NOTIZIE
DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA'

PARTE SECONDA DEL SECOLO QUARTO

Che contiene tre Decennali, dal 1550. al 1580.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AL SERENISSIMO

GRANDUCA DI TOSCANA

COSIMO III.

IN FIRENZE, M. DC. LXXXVIII.

Nella Stamperia di Piero Matini all' Inf. del Lion d' Oro. *Con Lic. de' Sup.*

APPROVAZIONI.

L'*Illustriss. sig. Arcid. Strozzi si degni di riconoscere se in quest' Opera descritta dal* Sig. Filippo Baldinucci delle Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà, *si ritrovi cos' alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni Costumi, e referisca.*

Data questo dì 4. Novembre 1686.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

In esecuzione de' comandi di V. S. Illustriss. letta attentamente la presente Opera; non solo non vi è cosa repugnante alla nostra S. Fede, ma bensì molte Notizie ancora attenenti ad insinuare pietà, e buoni costumi; e perciò la reputo degna della Stampa, e le fo devotissima reverenza 10. Aprile 1687.

Luigi Strozzi Arcidiac. Fioren.

Attesa la sopraddetta relazione, osservati gli ordini soliti, stampisi, questo dì 12. Aprile 1687.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Il Molto Rever. P. Ambrogi Teatino nostro Consult. per il S. Off. di Firenze, con ogni diligenza osserverà se in quest' Opera delle Notizie de' Professori del Disegno, descritta dal Sig. Filippo Baldinucci Fiorentino *vi si trova cosa repugnante alla S. Fede Cattolica, e a' buoni Costumi, ec. e referirà. Dal S. Off. di Fir. 12. Aprile 1687.*

F. Franc. Agost. Gambarova da Biella Min. Conven. di S Franc. Canc. del S. Off. di Firenze.

Letta questa seconda parte, e nuovo parto della Penna del S. Baldinucci, fattosi tuttavia riconoscere in essa non meno elegante, che diligente Scrittore, col richiamare alla luce le recondite Notizie de' più celebri Pittori, Scultori, ed Ingegneri del passato secolo (non contenendo ella per altro cosa non conforme alla Cattolica Fede, e buoni Costumi) la giudico più che meritevole dell' altra pubblica luce delle stampe, acciocchè più si scorghino i vantaggi, ch' è per aver questa felice Penna sopra li pennelli, scarpelli, e compassi, impiegatasi quì pure a prò, e vantaggio de'

mede-

medesimi per porgli in possesso di quella onorata, ed al tempo non sogget- ta ricordanza, alla quale giugner non potrebbero l'Opere da quei medesi- mi lasciate. Essendo forza, che cadino finalmente, e sieno consumate dal vorace dente del Tempo le Tele, le Tavole, i Marmi, li Bronzi, e gli Edifizzj, li quali però co' loro Autori viveranno eternamente nell'Ope- ra dell' industre Penna del Sig. Baldinucci, il quale pure con pari av- vedutezza, non ha tralasciato nella medesima per curioso divertimento del suo Lettore, ed oltre alle Notizie risguardanti singolarmente li Profes- sori del Disegno, a somiglianza de' suoi Pittori, e dell'Opere pittoresche, di porre ancor egli le sue Parerga d'altre vaghe insieme, ed erudite No- tizie, ed osservazioni. Della nostra Casa di S. Mich. 23. Apr. 1687.

D. Giuseppe Maria Ambrogi Ch. Reg. Consult. del S. Off.

Attesa l' antedetta Attestazione, stampisi. Adì 23. Aprile 1687.

F. Franc. Agostin Gambarova Canc. sudd. del S. Off. di Firenze.

Ruberto Pandolfini Senat. Aud. di S. A. S.

LA presente Operà, insieme con ogn'altra'stata data fuori fino al presente giorno dall' Autore di essa, e che sarà data in avve- nire, appartenente a materie di Disegno, e Professori di quello, go- de il Privilegio della Santità di N. S. Innocenzio XI per tutti gli Stati della Chiesa; della Maestà del Re Cattolico per quei di Mi- lano; E del Serenifs. Granduca Cosimo III. N. Sig. per tutti i suoi felicissimi Stati, di non poter essere sotto gravi pene, ne ristampata, ne venduta senza licenza in iscritto dell'Autor medesimo.

DELLE

DELLE

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA.

DECENNALE I.
DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.
DAL MDL. AL MDLX.

BARTOLOMMEO AMMANNATI
SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENT.

Discepolo di Iacopo Sansovino; nato 1511. ✠ 1592.

ROFONDISSIMO, e del tutto impenetrabile segreto della sempre desta, ed operante Providenza del grand' IDDIO, scorge ogni saggio intelletto, qualunque volta egli si pone a considerare il dispensare, ch'ella fa con diverso peso, e misura ad ogni uomo i talenti, con cui egli possa i proprj studj, a seconda dell' intenzione di lei indirizzando, incamminarsi al suo fine. Conciossiecosache veggasi bene spesso taluno nel primo apparire dell'alba degli anni suoi incominciare a dare aperti segni di possedere in se stesso, non pure una splendente chiarezza d' intelletto, accompagnata da ben maturo giudizio, per adattarsi all' acquisto d'ogni più bella fa-

 coltà,

coltà, ma un genio univerſſale eziandio a tutte, ed a ciaſcheduna di eſſe in particolare, nato in lui per puro inſtinto, non da volubile curioſità, o per un volere incoſtante, ſi ch'egli ogni fatica ſprezzando, e ogni timore ſuperando per tutte quelle conſeguire, facciaſi ardito di porre il tenero piede per iſcoſceſi, e non più battuti ſentieri, molte e diverſe ſtrade in un tempo ſteſſo calcando, finch'egli là, dove giungere procacciava, finalmente ſia pervenuto, e faccia ormai (ſtetti per dire) che reſti in dubbio quel tanto riſaputo proverbio, che non ad un ſol puro uomo diede giammai ogni coſa il Cielo. E veramente s'io voleſſi ora intorno all'antiche memorie andar ragionando, molti annoverar ne potrei, ai quali (a differenza d'altri infiniti, che non giunſero a tanto) fu data in ſorte una ſimile prerogativa: ma per non allungarmi più che d'uopo mi ſia, e per non punto diſcoſtarmi dalle materie, ch'io preſi a trattare, ch'anno per oggetto ſolamente le azioni di coloro, che più ſi ſegnalaron in quelle bell'arti, che dal Diſegno anno cominciamento, e vita; una ſola teſtimonianza addurrò nella perſona del gran Michelagnolo, il quale ſin dalla puerizia dotato delle belle qualità, che dette abbiamo, non ebbe appena per lo ſpazio di tre luſtri corſa la via delle nobili fatiche ſue, che all'anno venteſimo di ſua età pervenuto, già potè vantarſi del pregio d'eccellente Pittore, d'unico Architettore, di Scultore impareggiabile, e di Diſegnatore divino, e non è fuori del mio propoſito (per l'antica amicizia, ch'ebbero ſempre colla Poeſia queſte nobiliſſime arti) il dire anche ingegnoſo, e molto lodato Poeta.

Veggiamo poi per lo contrario addivenire, che altri, dotati a principio d'un ſol genio, o vogliamo dire ad una ſola virtù inclinati, ogni altro fine dagli animi loro, e da' loro penſieri rimovendo, al conſeguimento di quella ſola con forte volontà ogni loro induſtria, e fatica procurano d'adattare; ma perche nel genere delle varie virtù niuna ſi trovò mai o antipatia, o nemicizia, ma bene aggiunta a conformità d'intenzione, una vera fratellanza, a cagion di cui facil coſa è a chi del più bello d'alcuna s'innamorò, toſto di quel dell'altr' invaghirſi: però molti ancora ſono ſtati coloro, i quali (ſenz'eſſervi punto da principio dalla natura ſtati chiamati) gli ſtudj della già conſeguita, ad altra rivolgendo, ſonoſi finalmente accorti d'avere in breve giro d'anni di gran lunga ecceduto i primi voleri nel conſeguimento d'altre molte. Segreti in ſomma ſon queſti, com'io diſſi a principio, dell'alta Providenza del grand' Iddio, a cui ſolamente intorno al diſpenſare i talenti per lo governo del Mondo, la cognizione del quando, del come, e del quanto, appartiene; ma perche quegli di loro natura per eſſere ugualmente ammirabili, e profondi, ogn' inveſtigazione rimoſſa, ſolo una divota maraviglia richieggono da' noſtri intelletti, laſcio di più parlarne. Dico però, che uno di quegli uomini, ch' io poc'anzi per eſemplo nel ſecondo luogo riposi, pare a me che foſſe quegli, di cui ora ſon per parlare, dico il noſtro Bartolommeo Ammannati, il quale concioſſiecoſache negli anni primi non dimoſtraſſe altra inclinazione, che alla ſtatuaria, ed alla medeſima in tutto e per tutto ſotto la diſciplina d'ottimi maeſtri ſi dedicaſſe, e quella anche per lungo tempo eſercitaſſe, invaghitoſi poi in più ferma età ſoprammodo della bell' arte dell'Architettura, diedeſi a tale ſtudio con tant'amore, ed in eſſo talmente s'avanzò, che per quella ſollamente, quando non mai per altro, ſi meritò quel gran nome, che tanto ne' ſecoli futuri lo renderà famoſo, quanto dureranno ad eſſere ammirati i ſontuoſi edificj, e l'egregie fabbriche, ch' egli con proprio modello coſtruſſe nella Città di Roma, in Firenze ſua Patria, e altrove, come da quel

poco,

poco, ch'io son per notare, ch' è quanto di certo è potuto fin qui venire a mia notizia, potrà vedersi; ed eccoci al principio del nostro racconto.

Dico dunque, che d'Antonio d'un altr'Antonio, che si crede da Settignano, Villa presso a Firenze circa tre miglia, nacque l'anno di nostra salute 1511. Bartolommeo Ammannati, il quale per l'ottima riuscita, ch'e' fece poi ne' buoni costumi, dobbiamo credere, che fosse da' Parenti nella sua puerizia bene educato, finche all'età pervenuto di 12. Anni, siccome io trovo in un Ricordo di propria mano sua, restò senza Padre; il quale al figliuolo altra eredità non lasciò, che d'un piccolo Podere, che la valuta di trecento ducati non eccedeva, e una Casa del valore del doppio, o poco più; onde al fanciullo fu necessario per campar sua vita, ad alcuna professione applicarsi, e fra le molte, a cui avevalo la natura ben disposto, piacendogli quella della scultura, si accomciò con Baccio Bandinelli celebre Scultore Fiorentino, e da lui apprese i principj del Disegno. Ma, o fusse perchè Baccio suo Maestro era di natura alquanto fantastica, e tutta contraria a quella del giovanetto, o per altra che se ne fosse la cagione, stato ch'e' fu alquanto col Bandinello, avendo sentito, che Iacopo del Tatta Fiorentino [che per essere stato Discepolo dell'eccellentissimo Scultore, e Architetto Andrea Contucci del Monte a Sansovino, dicevasi Iacopo del Sansovino] stavasene operando in Venezia con fama di gran Maestro, subito lasciata la scuola del Bandinello, e con essa anche la Città di Firenze, colà sen'andò, accomodossi con lui, e in breve tempo nell'arte della Scultura molto s'approfittò. Tornatosene poi alla Patria, e datosi con ogni applicazione a studiare le statue di Michelagnolo Buonarroti, che sono nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, fece maggiori progressi, onde cominciò ad essere da molti adoperato. Le prime figure, ch'egli facesse in Toscana, furono un Dio Padre con alcuni Angioli di mezzo rilievo, una Leda, che fu poi mandata al Duca d'Vrbino, e tre statue quant'il naturale, che portate a Napoli, servirono per ornare il Sepolcro del Sannazzaro celebre Poeta. Fu poi chiamato a Vrbino, dove nella Chiesa di S. Chiara fece con molta sua lode la Sepoltura del Duca Francesco Maria, e in essa Città pure operò molto di stucchi; ma essendo in quel tempo seguita la morte del Duca, convennegli tornare a Firenze, dove col suo scarpello fece il Sepolcro di Marmo, che doveva esser posto nella Chiesa della Santissima Nunziata, per Mario Nari Romano, che combattè con Francesco Musi. Aveva egli figurata la Vittoria, che sotto di se teneva un Prigione, e ancora aveva scolpito due Fanciulli, e la statua di esso Mario sopra la Cassa, ma fra 'l non sapersi di certo da qual parte fosse stata la Vittoria, e 'l poco servizio, che il povero Ammannato ricevè dal Bandinello, quell'opera non si scoperse mai, onde essendone poi state levate le statue, fu quella della Vittoria collocata in una delle testate, nel secondo Cortile di quel Convento, dalla parte della Chiesa, presso alla Cappella degli Accademici del Disegno. I fanciulli furono posti un di qua, e un di là d'avanti all'Altar maggiore, facendo loro fare ufizio d'Angioli, che sostengono Candellieri, e non son molti mesi, che, a cagione di non so qual disegnato nuovo acconcime, sono stati tolti di detto luogo. La statua di Mario fu portata altrove; Quest'accidente di non essersi potuta quell'opera scoprire, apportò a Bartolommeo tanto disgusto, che immantinente lasciò la Patria, ed a Venezia di nuovo se n'andò. In quella nobilissima Città scolpì la figura d'un Nettuno in pietra d'Istria, che fu posto sopra la Piazza di S. Marco. Quindi andatosene a Padova, lavorò per Maestro Marco da Mantova, celebre Medico, nella propria casa di lui un grandissimo Gigante di pietra;

Vedi Nota n. 279.

fecegli ancora una bella sepoltura con molte statue nella Chiesa degli Eremitani, e poi si partì da quello Stato. Era l'anno 1550. e dell'età del nostro Artefice il trentesimonono, nel qual tempo viveva in Urbino Giovann'Antonio Battiferri nativo di quella Città, stato Cherico residente in Curia, ed aveva una sua figliuola naturale, di poi legittimata, alla quale per esser ella dotata d'ogni Virtù, voleva tutto il suo bene, tanto più, che avendo ella ad una nobile, e spiritosa vena di Poesia, di cui le era stato liberale il Cielo, saputo congiungere lo studio delle buone lettere, già era divenut'oggetto d'ammirazione per tutt'Italia, e fuori, a' più dotti di quel secolo; Onde al Padre altro da desiderare non rimaneva, che il veder Laura, che tal'era il nome della fanciulla, fatta Consorte d'alcuno, che pure avesse fama di Virtuoso; quì dunque tendevano i suoi desiderj, quando riflettendo alla fama, che non solo in Urbino sua Patria, ma altrove ancora aveva lasciata di se l'Ammannati, incominciò con esso trattato dell'accasamento di lei, il quale ebbe suo effetto lo stesso anno 1550. agli diciassette del mese d'Aprile nella Santa Casa di Loreto, alla presenza di Girolamo Lombardo Scultore, o vogliamo dire Girolamo Ferrarese Discepolo d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ch'allora operava in essa Santa Casa, ed un certo Don Niccolò Casale, siccom'io ho riconosciuto dall'antica ed autentica Scrittura celebrata in quel luogo. Qui mi conceda il Lettore, che trattando dell'Ammannati, e di sua Moglie, io divertisca alquanto, portand'in questo luogo alcune delle molte lettere, che scrisse a questa valente Donna, l'eruditissimo Annibal Caro, non solo perchè da esse si ha alcuna notizia del nostro Scultore, ma ancora perche dalle medesime conoscesi la grande stima, in che costei fu appresso i Letterati di quei tempi, con cui ella tenne virtuosa corrispondenza; cosa, che siccome ridonda in onore de Consorte suo, del quale noi abbiamo preso a trattare, così non sarà anche de tutto lontana dal nostr'intento.

Lettera delli 6. Agosto 1552.

E Da vostro Consorte, e da Madonna Pometta in vostro nome, e da voi medesima in prosa, e in rima sono stato salutato, e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la coscienza d'aver tant'indugiato a renderven'il cambio. Pure Messer Bartolommeo, che sa la cagione, e che mi ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assicurandomi, ch'io non ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poc'officioso; benche per voi medesima potet'esser certa, che ciò non può venire da tepidezza di affezione, conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovet'essere amata, e riverita da tutti, e da me spezialmente. E potend'anco pensare, che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio, che mi basti per risposta della lettera, non dimenticandomi però di ringraziarvi di tant'onore, e di tanta cortesia, che v'è piaciuta di farmi. Quant'al Sonetto fuor delle mie laudi non ha cosa, che si possa riprendere, pure il vostro Mastro tenendosi buono d'esercitare con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contr'alla sua risposta, la qual'è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. O pure anch'essa merita scusa, che in questi tempi, e in questi strepiti, che corrono, non ha potut'aver le Muse, nè molt'a-

miche,

miche, ne molt' oziose. Se le vostre in tanta quiete e sotto il nativo Cielo vi detteranno alcun' altra cosa, vi prego a farmene parte, ma più volentieri le sentirei cantare d'appresso. Ed ormai, che'l tempo vien fresco, mi giova credere, che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anc' a Messer Bartolommeo per avere alle volte altre donne d'intorno, che di Marmo. In tant'io desidero, che mi conserviate nella vostra memoria, e riverentemente vi bacio le mani.

Lettera de' 13. Ottobre 1556.

VOsignoria non farà mai cosa, della quale abbia bisogno di scusa appresso di me, perche vi scuso sempr'io medesimo, essendo risoluto, che non possiate errare, e tantomeno in essere ingrata, e disamorevole, come dubitate d'esser tenuta da me, quand'io v'ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine stessa; ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, prr avermi privato della consolazione delle vestre lettere, ma molto più per l'offesa, ch'averà fatta alla persona vostra, la qual vorrei, che preservasse così vigorosa, e così giovane, ed anco se si potesse così immortale, come sarà la fama delle Virtù, e del nome vostro; ma poiche questi privilegj si concedono meno in questa vita a quelli, che più cercano di vivere nell' altra, io vi prego, che se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiat' il più che potete e dalli studj, e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare, che per dolcissime che mi sien le vostre lettere, mi è però più dolce, e più caro che siate, e che vi preserviate sana. La lettera, che mi avete scritta, ha fatt' una gran giravolta per venirmi a trovare, essend' andat' a Roma, quand' io era alla mia Commenda, e alla Commenda quando son partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancor' a me d'aver tant' indugiat' a rispondervi. I Sonetti, che mi avete mandati, sono tali, che anno bisogno più della censura del Castelvetro, che della mia: cioè d'esser più tosto guasti, che conci, essendo tanto belli, che nell'uno, e nell'altro pare, che abbiate superata voi stessa; E se v'ho da dire il vero, ci conosc' un non so che diverso dal vostr' andare, e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d'Ippocrene: So ben questo, che s'io l'avessi presa con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi, ch'io non fo. E contuttociò per questo viaggio n'ho fatti alcuni, i quali non ho temp'ora di mandarvi. Voi continuate a farmi favore de' vostri, purche sia senza pregiudizio della sanità. Raccomandatemi a Mastro Bartolommeo, e vivete lieta.

Lettera de 16. Ottobre 1562.

RIspondo tardi alla lettera di V. S. perche tardi l'ho ricevuta, avendomi trovato fuor di Roma, e quas' in continuo moto. Ora per risposta vi dico, ch'io metto ben insieme alcuni miei scartafacci, perche così son persuaso dagli amici di dover fare, ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche rime, che mi trovo aver fatte, che pochissime sono, e tutte digià divul-

divolgate. Ed ancor a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederl' andar così lacerate, e mal' addotte, come vanno. Ma dall' altro canto mi ci adduco mal volentieri, perche son certo di non poter corrispondere all' aspettazione non solo della qualità d' esse, ma ne anco della quantità; Veggendo, che le genti si credono di dover vedere un grand' apparecchio di composizioni, e sarà poi un piattellino di quei medesimi, che si son veduti, e si dirà poi, che ha fatt' assai; e fu' poi un sorcio, e simili cose. Ma dica ognuno che vuole, che io non posso vedermele più innazi così storpiate, e tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire, che non aspetto altro, che la licenza di poterlo fare, perche fin a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle lettere io fo ben raccolta di quelle, che posso ricuperare dagli Amici, per liberarle dalle stampe più che per altro; avendone scritte molte poche, che sieno degne d'esser lette. Ordino ancor alcuni registri di quelle, che mi trovo delle faccende de' Padroni, ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m' ha persuaso, che ne li dia alcune per accompagnar l' altre già pubblicate, e con quest' occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella, che mi avete rimandata voi, nella forma che desiderate, con alcun' altra, che mi trovo avervi scritto di più. Dove (piacess' a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione, ch' io farò di voi, e della stima, ch' io fo della vostra Virtù, la qual' è tale, ch' ella non ha bisogno d' ambizione sì magra, com' è d' esser letta nelli miei scritti, e direi, che voi mi ricercaste di ciò più tosto per fare con questo favore un poco di vento a me, che per acquistar laude a Voi: se non che non mi posso dare a credere, che mi aduliate. L' attribuirò dunque all' affezion vostra verso di me, ed a quella modestia, che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome lo desidero delle mie. E qualunque altra se ne sia la cagione, io v' obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate, e non accade, che ne facciate altra diligenza per Venezia, perche siete più che a tempo di quà. Di voi teng' io quella memoria, che mi detta il merito vostro, e l' amor, che vi porto me ne tira l'orecchie ad ogn' ora. Così mi ricordaste voi a voi medesima, ed a Messer Bartolommeo alcuna volta; il che con tutt' il cuore vi preg' a fare, e all' uno, e all' altro infinitamente mi raccomando.

Lettera senza data, si crede di Gennaio 1566.

LA Lettera di V. S. de' 20. d'Ottobre passato è stata tant' a venirmi nelle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l' altra de' 20. Dicembre coll' amara novella della morte del nostro Varchi: la qual' avevo inteso però andar attorno, senza saper chi la scrivesse. Dio sa di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avend' io il Varchi non pure per amico, ma per una parte di me stesso, tanto gli sono stato intrinseco, e di tanto tempo, ed in tant' occorrenze, me lo son trovat' amorevole, sincero, e officioso amico in ogni bisogno, ed

in ogni

in ogni fortuna. Lasciamo stare, ch' oltr' all' affetto dell' amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare, e riverire davvantaggio, conoscendo molti pochi, che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo di prontezza d' ingegno, e di varietà d' erudizione. E vi prometto sig. Laura, che la morte sua m' ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l' aspettav' a Viterbo per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell' uomo. Or è piaciuto così a Dio, e così bisogna che sia. M' è stato di molta consolazione intendere, che l' Eccellentiss. sig. Duca abbia comandato, che s' onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe, ch' egli è, io averei più bisogno d' esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e più tosto lo posso aiutare a piangere, che a celebrarlo, pure farò prova in questo di lasciare qualche testimonio dell' amore, che gli portavo, non m' affidand' in altro corrispondere al desiderio, che mi proponete degli altri amici. In questo tempo massimamente, che oltr' all' esser distratto dal comporre, son anc' occupato, e travagliat' assai, pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute, avendo di quel dolce, che anno tutte l' altre vostre cose: ma perche non ho fin ad ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riserbo a scriverne un altra volta, quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun' altro, e se mio Nipote potrà, c' impiegherò ancor lui, se bene è anch' egli occupatissimo, e di profession di leggi molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro, che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell' Orazione di Messer Lionardo Salviati, il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto, che voi mi dite, e perch' era tant' amico di quell' anima benedetta, e per li meriti suoi io me li sento affezionatissimo; Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caroche lo facciate, ed anco che glie ne prsentiate da mia parte. Dellla vostra verso di me, io non posso se non tenermi fortunato, perche mi pare, che sia pur assai d' esser in grazia d' una sì rara donna senz' alcun mio merito. Quant' al nome di Maestro, io conosco, che volete la burla, ma battezzatemi come vi pare, che, purch' io sia tenuto vostro, di questo, e d' ogn' altro nome, che mi date, mi terrò buono, e siate sicura, ch' io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi, sapendo per quanti rispetti io debbo essere: e non so perche vi debba cader questo sospetto, di darmi fastidio a legger le cose vostre, avendo piuttost' a credere, che la vostra memoria, e li vostri scritti non mi possano essere se non di molto diletto: Ma poiche ne volete sicurezza da me, io vi dico, che mi farete somma grazia, e sommo favore a farmene parte, pur he vi contentiate, che le vegga senza carico di correzione, della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidero da voi è, che non vi ritirat' in dietro dall' offerta, che mi avete fatta di venire

a Vi-

a Viterbo. Fatelo Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care cose, e più desiderate, che vi possono avvenire, che non credo sieno mai tali, nè tante, che non siano più, e maggiori le satisfazioni, ch' io trarrò d'un tanto vostro favore, tra le quali sarà, che mi farete in parte scemare il dispiacere, ch' io sento di non poterv' avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quegli spassi, che potrò maggiori, senza una ceremonia al mondo, e con quest' occasione vedrò tutte le composizioni vostre, e vi mostrerò tutte le mie, e tanto più cara mi saria, se venisse con voi Messer Bartolommeo, al quale non mancheranno anche trattenimenti, secondo che gli tornerà bene. Intanto se mi manderete l'invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime, e a V. S. e a lui con tutt' il cuore mi raccomando.

Fin qui il Caro: chi poi desiderasse d'aver un saggio più espressivo del valore di questa rara Donna, potrà leggere, oltre alle molte copie manoscritte, che vanno attorno di suoi componimenti, il libro intitolato, *Primo Libro dell' Opere Toscane di Madonna Laura Battiferra negli Ammannati, stampat' in Firenze nel 1560. e dedicato alla G. M. di Leonora Duchessa di Firenze, e Siena.* Tornando ora all'Ammannati; Erano in questo tempo i suoi pensieri il procurare di far risplendere sempre più la nobiltà dell'animo suo nell'acquisto di nuove, e belle facoltadi, onde non ebbe appena effettuato il suo matrimonio, che lo stesso anno 1550. partì da Loreto, e se n'andò a Roma, dove di gran proposito attese a fare studj dall'antich' Architetture; onde potè poi, come diremo, con suo modello condurre molte maravigliose fabbriche, e lasciare scritto di sua mano un bellissimo Trattato di tale Arte, nel quale intese di dare il modo di fabbricare una grand' e nobil Città, con tutte le piante delle sue parti principali, cioè del Real Palazzo, de' Tempj, de' Tribunali, delle Case de' Grandi, e mezzani Cittadini, e della minuta gente, delle botteghe, delle piazze, e delle fonti, le quali tutte cose disegnò, e descrisse maravigliosamente. Questa bella, e gran fatica, o per meglio dire, questo tesoro, nello scorrer degli anni possiamo dire essersi perduto, ma pure non son molti mesi passati, che alcuni frammenti del medesimo esposti alla pubblica vendita in un gran fascio di carte diverse di poco valore, anzi non pure alla pubblica vendita esposti, ma dal Padrone destinati coll'altre carte a farsene tante roste, e cartoni, vennero casualmente sotto l'occhio del celebre Matematico Vincenzio Viviani, il quale avendo ben conosciuta la preziosità di quelle dispregiate gioie, fattane scelta, ne volle esser compratore, e poi per desiderio d'appagare il genio di Luigi del Riccio suo amicissimo (Gentiluomo di quell'ingegno, amore, e intelligenza di quest'arti, ch'è nota) a lui le donò, e oggi ad onta del tempo rapportate in bella carta 'mperiale, e legate in due libri, le conserva fra l'altre cose a se più care.

Nella Città di Roma dunque il nostr' Artefice, e nel Pontificato di Paolo III. fece alcune statue per le Scene, e Commedia di Gio. Andrea dell'Anguillara, che doveva recitarsi nella gran Sala del Palazzo Colonnese, e sotto 'l governo di Giulio III. fece quattro statue di quattro braccia l'una per la Cappella grande a S. Pietro a Montorio a man destra dell'Altar maggiore, due giacenti, cioè la figura del Cardinal Antonio de' Monti, e quella del Padre, o come altri dicono, Avo dello stesso Pontefice, e due in piedi in alcune nicchie, cioè la Giustizia, e la

Reli-

Religione, le quali condusse d'assai buona maniera. Fecevi ancora alcuni Angioli, e nel balaustro certi Putti tondi, e in due ovati due teste di basso rilievo. Per quest'opera era stato proposto Raffaello da Montelupo, ma il Buonarroti, al quale da sua Santità n'era stata raccomandata la cura dell'opera, sapendo come s'era portato esso Montelupo nella Sepoltura di Papa Giulio II. volle che fosse dat'a fare all'Ammannati, non ostante una certa tal grossezza d'animo, ch'avev'avuta con esso per lungo tempo, a cagione d'una fanciullesca leggerezza fatta già in Firenze da Bartolommeo, e da Nanni di Baccio Bigio, che fu poi anch'esso Architetto, e Scultore, e fu, che per uno smoderat'amore all'arte, e senz'altro fine, che d'imparare, erano industriosamente entrati in casa d'Anton Mini Discepolo di Michelagnolo, e gli avevano levata buona quantità di Disegni dell'istesso Michelagnolo, della qual novità [non sapendosene l'Autore] era corsa la doglienza fino al Tribunal degli Otto di Balia, benche tornati i disegni al luogo loro, e riconosciutasi la leggerezza de' Giovani, non ne fosse fatta causa. Aveva però Giorgio Vasari, a chi toccò a dipignere questa Cappella, procurata tra loro la reconciliazione, con mettere la cosa in burla, dicendo a Michelagnolo, sentire in se tanto d'amore all'arte, che se fosse stat'a lui, non pure averebb'egli voluto torre quei disegni, ma spogliarlo d'ogni cosa senz'altr'interesse, che di rubargli un poco della sua gran Virtù. Per lo medesimo Pontefice Giulio III. erasi il nostr'Ammannati affaticato molto sopra gli ornamenti, che furon fatti in Campidoglio in onor di lui dal Popolo Romano, le quali tutte opere erano tanto piaciut'al Papa, che volle, che egli medesimo nella sua Vigna fuor della Porta del Popolo, facesse la fonte ornata di varie figure antiche, e moderne, nella quale anche fece di sua mano alcuni fanciulli, ed altre molte cose; ma conciossiecosache egli fosse stato da quel Pontefice di sue fatiche mal sodisfatto, lasciò Roma, ed a questa sua Patria se ne tornò. Qui accolto dalla benignità del Duca Cosimo I. trovò egli le sue fortune, e spazioso campo eziamdio, in cui potesse fare mostra delle virtù sue, come vedremo. La prim'opera, che quel magnanimo Principe gli dess'a fare, fu una fonte, che doveva stare nella gran Sala del Palazzo, rimpett'alle figure del Bandinello; per questa l'Ammannato scolpì sei belle statue di marmo assai maggiori del naturale, significanti il generar dell'acqua: tali furono una Giunone sopr'un grand'arco di marmo, dimostrante l'aria, e sotto l'arco Cerere figurata per la Terra, che premendosi le mammelle, mandava fuori quell'umido elemento, volendo dare ad intendere, che dalla terra, coll'aiuto dell'aria sgorgano i fiumi, alle quali figure perciò una ne aggiunse d'un vecchio figurato per lo fiume d'Arno, ed un'altra, d'una Donna, che significava la fontana di Parnaso; similmente un'altra statua fatta per la Città di Firenze, e d'una, che per lo Delfino, e per l'Ancora, che teneva in mano (impresa del medesimo Duca) denotava la Temperanza, e Maturità del Consiglio. In temp'occorse, che 'l Granduca Francesco fu sconsigliato dal dar luogo a tal opera in quella Sala, onde colle medesime statue fece fare nella sua Real Villa di Pratolino una bellissima fontana, la quale fino a' dì nostri chiamasi la fontana dell'Ammannato. Fece poi per la Villa di Castello la statua di bronzo dell'Ercole, che premend'Anteo, lo fa scoppiare, e fu posta sopra la fonte di mano del Tribolo, la quale statua d'Anteo vomita dalla bocca gran copia d'acqua, che circa a otto braccia s'innalza vers' il Cielo. Fu ancor opera del suo scarpello la statua gigantesca figurata per lo Monte Apennino quasi tremante di freddo, che si vede in mezz'al Vivaio nella sommità del Bosco di essa Villa, e scaturisce dal suo capo gran

vena d'acqua. Circ'a questi tempi fece ancora di bronzo una statua di Marte, una Venere, e due fanciulli, che non è venut'a mia notizia il luogo, ove fossero trasportati. Venuto l'Anno 1557. occorse cosa 'n Firenze, che fu cagione, che 'l nostr'Artefice dess'a conoscere al Mondo i maravigliosi progressi, che in Venezia, e molto più in Roma, fatti aveva negli studj d'Architettura; E furono le terribili rovine seguite per la vasta inondazione del fiume Arno, la qual occorse in questo modo. Alli 12. di Settembre venne una rovinosa pioggia, per la quale tanto s'accrebbero l'acque del fiume in breve ora, che traboccando per ogni lato, incominciarono fino dal Casentino a mandare a terra Mulini, ed ogni sorta d'edificj, in cui urtavano, fracassando Ponti, e Case, e molt'abitatori di quelle Campagne uccidendo. Dalla parte di Dicomano a piè dell'Alpi, per la pienezza de' fiumi, e fossati, ne venne tanto gran copia, che scaricandosi nella Sieve, inondò tutta la Valle del Mugello, non senza simili, e maggior rovine. Vnitasi poi la Sieve coll'Arno, accrebbesi in tal modo, che portandosi impetuosamente alla nostra Città; sulle tre ore di notte, di primo colpo mess'a terra il Pont'a Santa Trinita, le cui rovine fecero in quella parte del fiume gonfiar l'acqua a segno, che superate le sponde per ogni banda, allagò quasi per tutt'il piano della Città. Nello stesso tempo furono rotti, e portati dalla furia della corrente due archi del Ponte alla Carraia dalla parte de' Ricasoli. Cadde similmente tutta la sponda tra'l Ponte Vecchio, e'l Pont'a Rubaconte, del quale non rimasero se non gli archi, perche le sponde altresì rovinarono, e similmente le mura di quasi tutti gli orti allagati della Città, uno de' quali fu quello, che è fra la Zecca vecchia, e'l Convento delle Fanciulle del Ceppo, riedificato poi dal Duca Cosimo l'Anno stesso, e dove fu posta intagliata in pietra l'Arme sua con questa inscrizione, che altrove parimente si vede COSMVS MEDICES DIRVENTE ARNO INSTAVRAVIT. A. D. M.D.L.VII. Nel piano della Port'alla Croce scorse l'acqua in sì grand'abbondanza, che aggravando verso essa Porta, gettò a terra l'imposte di legname, e ferramenti, che la serravano, e nella sua prima violenza abbattè una casa. Quindi fattasi strada, per la Città non rimase quasi parte di essa, che non fosse inondata. Alzò in più luoghi nove, o dieci braccia con quello spavento de' Popoli, che può ciascheduno immaginarsi. Era seguito appunto questo accidente in tempo, che essendo tutt' i campi lavorati, potè l'acqua portare con esso seco sì gran copia di terra, che non solo riempì grotte, e cantine, ma nelle stanze terrene delle case, e nelle Chiese molto s'alzò, a cagion di che infinite provisioni di viveri del tutto perirono, e molte di esse case caddero a terra; il perche ne' luoghi, che restarono inondati, che furono per gli due terzi di Firenze, non si riconoscevano poi i siti, e fu oppinione d'alcuni, che questa piena fosse non punto inferiore a quella del 1333. benche altri credessero il contrario per essere, com'essi dicevano, da quel tempo in poi, alzato molto il terreno. La gran quantità di terra, che rimase per tutta la Città, per le case, e Chiese, fu poi, come si dice, con disegno dell'Ammannati, fatto 'ngegnere del Duca, con grande spesa levata, e servì per fare i terrapieni, che si veggono intorno alle mura della Città dalla parte di dentro in tale altezza, che una di quelle inscrizioni (contenente la misura legittima delle braccia della via del Comune, dell'altezza del getto, e delle mura, e dell'ampiezza in bocca della fossa, ch'è tra le mura, e le Campora, come ivi si dice) le quali in altro luogo, come in testa di via della Scala si veggono alte molto; ivi venne a restare quasi al pian di terra; ed è quella di marmo bianco col Giglio, arme della Città, e la Croce, arme del Popolo, e di parte Guelfa, fatta l'anno

no 1310. la quale è situata sotto un arco nell'angolo delle mura fra la Porta alla Croce, e la Porta a Pinti. Per essere la Città di Firenze divisa dal fiume d'Arno, l'accidente de' Ponti fu cagione, che per molti mesi, per passare dall'una all'altra parte, o bisognava camminare gran pezzo di strada per giugnere al Ponte vecchio, che era rimaso saldo, o pasare il fiume per barca con gran disagio de' Cittadini; che però, volendo il Duca Cosimo in parte provedere a tali incomodità, dell'anno 1559. fece rifare i due Archi del Ponte alla Carraia, de' quali nell'ottavo giorno d'Agosto incominciaronsi a gettare le fondamenta. Appreso fu dal medesimo ordinato fabbricarsi di nuovo quello di Santa Trinita, ed al nostro Ammannati toccò a por mano a così nobil impresa. Fecene egli un maraviglioso modello, e messo in assetto tutto il bisognevole per quella gran fabbrica, dipoi al primo di Marzo 1566. ne cominciò il fondamento. Erasi osservato, che non meno la rovina de' Ponti del 1269. che questa del 1557. non da altro era proceduta, se non dalla quantità de legnami portati dalle piene, i quali attraversandosi alle pile de' ponti, e col tenere in collo, facendo l'acque gonfiare, non solo le spandevano per la Città, con disfacimento d'edificj, e morte d'uomini, ma atterravano i medesimi ponti, ed ancora dalla forma delle pile, e degli archi, che per avanti erano talmente costrutti, che l'acque, percuotendo impetuosamente nelle parti principali di esse, trovavano gran resistenza, e si facevano più valide per gettargli a terra. Al primo inconveniente rimediò la prudenza del Duca, con una legge, che a tante braccia lontano dal fiume d'Arno non si potessero per le campagne tener legnami tagliati, sotto gravissime pene; al secondo s'oppose il gran valore dell'Ammannati, il quale fece le pile armate di saldissimi scogli, con angoli molto acuti di pietra forte, nel taglio de' quali fendendosi la corrente, senz'alcun urto potesse liberamente, e prestamente passare; e quel ch'è più maraviglioso, fece gli archi di figura ovata, acciocchè anche ne' fianchi de' medesimi fosse l'apertura capacissima, e del tutto vota; e con tale bellissima invenzione non solamente fece apparire in quella fabbrica una leggiadria, e sveltezza incomparabile, ma eziandio un invincibile robustezza, colla quale ha mostrata l'esperienza di sopr'a cent'anni, non solo essersi il ponte retto a grandissime piene saldo, ed intero, ma possiamo anco affermare, che e' sia stato di grand'aiuto al Ponte vecchio, e Rubaconte, per non pericolare, mercè la fuga libera, e pronta, che anno l'acque per esso. Dell'altre maravigliose qualità di quest'edificio non si può dir tanto, che non ne sia di gran lunga maggiore il fatto. E' egli tutto composto di pietra forte tanto di sopra, quanto di sotto, e per non parlare del saldissimo fondamento delle pile, e dell'impostature, dico aver l'Ammannati nella parte superiore distinti tre spazj di strada, due, cioè, da destra, e sinistra, e per li quali, per esser più alti del terzo spazio, possono camminare pulitamente i passeggieri senz'intoppo; il terzo, ch'è nel mezzo molto più largo degli altri due, serve per lo passaggio de' cocchi, e degli animali. Questo ponte, che restò del tutto finito l'anno 1569. non solo è stimato fra i quattro, che ha il fiume dentr'alla Città, il più bello, ma è oppinione degl'intendenti, ch'egli in ogni sua parte si possa chiamare uno de' più maravigliosi dell'Europa. Or tornando alla serie della vita dell'Ammannati, onde ci eravamo partiti: molt'anni avanti al soprannotato anno 1557. era stat'a Carrara cavato un pezzo di marmo di straordinaria grandezza, cioè alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; il che venuto all'orecchie di Baccio Bandinelli, celebre Scultore Fiorentino, il quale quand'alcun occasione si scopriva d'operare,

fare guadagno, non mai la perdeva per corta; se n' andò in persona a Carrara, e col Padron della Cava ne fermò la compera, dandogli per caparra cinquanta ducati. Venutosene poi a Firenze, tanto importunò il Duca, e con proprj officj, e con quegli della Duchessa Leonora sua Consorte, che finalmente il condusse ad approvare un suo pensiero, il qual era, che di quel marmo egli se ne dovesse servire per iscolpirvi un gran Gigante, per collocarlo in Piazza, dove prima era il Leone, con farvi anche appresso per bellezza, e pubblica comodità una bella fontana, e già n' aveva fatto più d' un modello, e mostratolo al Duca: Ma trattandosi di cosa grande, andò il negozio tant' in lunga, che l'anno 1559. non se n'era ancor presa resoluzione. Intanto, o fosse una finezza del Bandinelli per sollecitare il Duca, o pure così portasse il caso, comparve a Firenze il Padrone del marmo, il quale chiedeva il rimanente del valore del medesimo, altrimenti s'offeriva a render la caparra, per venderlo ad altri. Questi operò, ch' il Duca non volle perder l'occasione di tal compera, e fecelo pagare interamente, senza però destinare il lavoro a Baccio, o ad altri; laonde ebbero campo molti professori di concorrere col Bandinello all'impresa dell'opera. Fra questi furon Benvenuto Cellini, e 'l nostro Ammannati, i quali d'accordo proposero al Duca, esser bene, che i professori, che vi pretendevano, dovessero fare un modello, ed a quegli, che meglio operato avesse, si dovesse dare quest' occasione. Non dispiacque interamente al Duca la proposta, e contentossi, che chi voleva fare il modello, il facesse, senza però prometter loro, circa il fare, o non fare l'opera, cosa particolare, portato principalmente dal sapere, che per essere il Bandinello il migliore di quanti a quel tempo (toltone Michelagnolo) maneggiavano scarpello, purche egli avesse voluto affaticarsi per far bene, sarebbegli stata di non poco stimolo tal concorrenza. Frattanto fu il marmo per opera di Baccio, e di volontà del Duca condotto a Firenze, essendosi lo stesso Baccio ritrovato a Carrara per tal effetto, ma nell' istesso tempo aveva fatto scemare il marmo fin a quel segno, che e' credette poter servire al suo modello, con che lo rese così estenuato, che fu poi impossibile, a chiunque si fosse, il poterne cavare statua di bel concetto. Tornato Baccio a Firenze, fece murare una stanza nella Loggia di Piazza, per quivi lavorare a suo comodo il marmo, che per li buoni officj, che faceva la Duchessa per lui, teneva già per suo, ed aveva avut' ordine di farne il modello in grande, quando fu sopraggiunto dalla morte l'anno stesso 1559. Fecesi allora più viva, che mai, la concorrenza tra' professori per chi dovesse far quell' opera; pretesela Benvenuto Cellini, e 'l nostro Ammannati; ma questi più avveduto dell'altro, fecene un piccolo modello di cera, secondo quel che credeva di potersi cavar la statua di quel marmo stato tanto assottigliato, e con esso fece anch' un legno, che a proporzione mostrava la lunghezza, larghezza, grossezza, e lo sbieco dell' istesso marmo, e l'uno e l'altro mandò a Roma a mostrare al Buonarroti, acciocche, piacendoli, l' aiutasse appresso al Duca, si come seguì, il perche fece il Duca serrare un arco della medesima Loggia di Piazza, e ordinò all' Ammannato il far della sua figura un modello grande quanto dovev' esser l' opera. Sentendo questo 'l Cellini, ch'era uomo di poca levatura, fece grande schiamazzo, e finalmente ottenne anch' esso dal Duca, che si chiudesse l' altr' arco della medesima Loggia, dov' egli dovesse fare un simil modello. Attendevano questi Maestri ad operare sopr' i loro modelli, senza che l' uno potesse mai vedere ciò che l' altro faceva; quando Gio: Bologna da Dovai Scultore allora assai giovane, volle ancor egli dar mostra dell' ani-

mo,

mo, e valor suo, e con lui Vincenzio Danti Scultore Perugino, altresì giovanetto, e con licenza di quel Principe fecero ancor essi il lor modello; il primo nel Convento di Santa Croce, il secondo nelle case di Messer Ottaviano de' Medici, e si portarono valorosamente, anzi quello di Gio. Bologna fu stimato 'l migliore di tutti gli altri; ma perche di lui non s'era ancor vedut' opera alcuna di marmo, non volle il Duca fidargli lavoro sì grande, e pericoloso. Andato poi a vedere i due modelli dell'Ammannato, e del Cellini, piacquegli molto più quello dell'Ammannato, e fra questo, e l'esser egli scultor vecchio, e praticliissimo del marmo, fu a lui questa grand' opera assegnata, con tutte le figure, e colla fonte. S'applicò egli adunque di gran proposito a questo lavoro; venuto poi l'anno 1563. il primo del mese di Marzo fu levato 'l Leone, ch'era sul canto della ringhiera del Palazzo, e murato nel mezzo della medesima, dov' è al presente, e quella parte di essa ringhiera, che avanzava verso la Dogana, fu spianata, e gettato 'l fondamento per la fonte, e per la base del Nettunno. I marmi misti, di che essa fonte è composta, trovo, che s' incominciassero a murare, non prima, che l'anno 1571. e poi s'andarono seguitando gli altri lavori, finche fu dal medesimo Ammannato del tutto finita, colla seguente invenzione. Apparisce nel mezzo d'un gran vaso pieno di limpidissime acque sgorganti da molti zampilli, il qual vaso è figurato per lo Mare, il gran colosso del Nettunno alto dieci braccia, situato sopr'un Carro tirato da quattro Cavalli marini, due di marmo bianco, e due di mistio molto belli, e vivaci, il Nettunno ha tra le gambe tre figure di Tritoni, che insieme con esso posano sovr'una gran conca marina in luogo di Carro; il vaso è di otto facce di marmo mistio, quattro minori, e quattro maggiori. Le quattro minori sono vagamente arricchite con figure di fanciulli, e d'altre cose di bronzo, come chiocciole marine, Cornucopie, cartelle, e simili. S'innalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciaschedun de' quali posa una statua di metallo maggior del naturale, e sono in tutto quattro; due femmine, che rappresentano Teti, e Dori, e due maschi figurati per due Dei marini; all'un' e all'altra parte di ciascuna di queste facce minori sono due Satiri di metallo in varie, e bellissime attitudini. Le quattro facce maggiori son tanto più basse, quanto basti per potersi da chi che sia godere la limpidezza dell'acqua, la quale traboccando graziosamente, è ricevuta da alcune belle nicchie, e nel gran vaso; ed in somma il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è proprio una meraviglia. L'acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla Ginevera presso di Firenze un miglio fuori della porta a S. Niccolò, facendola passare per il Ponte a Rubaconte sotto la Loggia de' Peruzzi, per il Borgo de' Greci, e poi per Piazza. Ma tornand' alla storia, occorse circa al 1563. che fu messa in Firenze una bellissima Colonna di Granito di braccia tre di diametro, e d'ordine Dorico, che mandava a donare al Granduca, Papa Pio IV. la quale poi del mese di Marzo 1564. fu eretta sopr'un bel piedistallo nella Piazza di Santa Trinita, e per dargli alcun finimento; fin che Romolo di Francesco del Tadda avesse dato fine ad una grande Statua di Porfido, rappresentata per la Giustizia, che vi si doveva posar sopra; vi fu messo un capitello di legname, che vi stesse fino al 1581. nel qual anno agli 13. di Maggio, toltone quello di legname, vi fu adattato quel di pietra colla statua del Tadda, e perche all'Ammannato, che a quell' opera soprintendeva, parve, che la figura apparisse alquanto sottile, fecevi aggiungnere il panno, o svolazzo di metallo, che se le vede pendere dalle spalle; Venuto l'anno 1565. essendo già per avanti seguita

Si scoperse al Pubblico a Giug. 1575

Fu l'ultima Colonna, che fosse levata dalle Terme Antoniniane.

Il luogo ove fu collocata è quello appunto, dove il Duca Cosimo ricevè la nuova della Vittoria avuta contro l'armi Frãzesi, e Piero Strozzi nello Stato di Siena.

seguita la morte del gran Michelagnolo Buonarruoti, l'Accademia del Disegno deliberò con volontà del Supremo, d'onorarne la memoria con solennissimo funerale, ed acciò riuscisse il far cosa degna del suggetto, e dell'Accademia medesima, furono all'assistenza di quel nobil lavoro deputati due Pittori, e due Scultori; il Bronzin vecchio, e'l Vasari per Pittori, e fra gli Scultori il Cellino, e'l nostr'Ammannato, i quali in pittura, ed in rilievo fecero a gran quantità di studenti, e maestri dell'arte, condurre a fine le pompose Esequie, che son note, le quali diedero poi occasione ad altre celebri Accademie d Europa di far lo stesso in morte de' singularissimi Artefici. Aveva, più di cent' anni avanti a quei tempi, Luca Pitti nobil Cittadino fatto dar principio in Firenze, non molto lungi dalla Chiesa di S. Spirito con modello del celebre Filippo Brunelleschi, ad un magnifico Palazzo, che poi fu detto per eccellenza, il Palazzo de' Pitti; ma essendo venuto a morte, e non potendo forse corrisponder le forze degli Eredi a dar compimento ad una fabbrica tanto suntuosa, erasi stato in quel posto, che fu lasciato da Luca, tutto quel tempo, e già s'era perduto 'l modello del Brunellesco; quando dalla Duchessa Leonora di Toledo fu da quei della Famiglia de' Pitti comperato, e perche 'l genio del Duca suo Consorte sempre fu di por la mano ad opere magnifiche, determinò egli, che a quel gran principio di fabbrica fosse dato fine corrispondente, ed all'Ammannato ne commesse la cura. Questi dunque con suo modello fece il maraviglioso Cortile, e l'abbellì a segno tale, che non è chi dubiti esser questo uno de' più maestosi edificj, che si veggano al mondo, ne io mi estendo qui in descriverne le particolarità più minute, perche ciò da altri è stato fatto, e perche crederei di far torto alla fama, che già per tutto 'l mondo corre di quest' insigne fabbrica, che fu poi, ed è abitazione de' Serenissimi di Toscana; ma giacche parliamo d'architetture, e di fabbriche, dico, che molti furono gli edificj suntuosi, che, oltre ai sopramnotati, fece l'Ammannato con suo modello, ed assistenza. In Roma il bel Palazzo de' Rucellai, poi de' Gaetani nel Corso, ed un' altro incontro ad esso in sul canto della via de' Condotti. Dovendosi fare la gran fabbrica del Collegio Romano de' Padri della Compagnia di Gesù, fra l'altre piante, che n'inventarono diversi artefici di valore, fu giudicata eccedere in bontà quella dell'Ammannato, benche, toltone il Cortile, e facciata, il rimanente, che serve per abitazione, sia stato da altri assai variato. In Firenze per Don Fabio Arazzola Aragona Spagnuolo Marchese di Mondragone, che fu Maestro di Camera della gl. mem. del Granduca Francesco, fece il disegno per un suo Palazzo in sul canto, detto per avanti il Canto de' Cini, poi dal padron del palazzo il Canto al Mondragone, la qual fabbrica contiene in se alcune vestigia dell'antico cerchio della Città nostra. Fece anche il modello del Palazzo, che fu già di Simone da Firenzuola, oggi della famiglia de' Giugni rimpetto al Monasterio degli Angioli de' Padri Camaldolesi. Poco lungi da questo palazzo edificò per l'Arte della Lana le tre belle Case, che dopo l' edificio del Tiratoio incominciando, vanno a formare il canto detto alla Catena, voltando per la via, che della Pergola è chiamata; nella struttura delle quali mostrò egli, come in ogn' altra sua fabbrica, la vivacità dell' ingegno suo nelle belle avvertenze avute in ciò che ad un comodo abitare appartiene e nella nobiltà degli ornamenti d' architettura, che compongono le loro facciate, ed ancora perche egli seppe adattarne le piante in modo, che con esser tre case insieme unite, due delle quali formano cantonata, e l'altra resta nel mezzo fra esse due, contuttociò ognuna non solo è della stessa grandezza, ma contiene la medesima quantità, e qualità di servizj, e

stanze

ſtanze, a ciaſcheduna delle quali dette i ſuoi lumi in quella quantità, che ad eſſe abbiſognavano, non oſtante la differenza, che nel dar luce all' abitazioni paſſa fra quelle, che pigliovla per di fuori, a quelle, a cui devonſi provvedere dalle interiori parti; la qual coſa io medeſimo ho riconoſciuto coll' occaſione della vicinanza, per eſſere una di eſſe (dico quella che volta, e per lungo tratto s'eſtende in via della Pergola) al preſente mia abitazione. Queſta caſa, di cui ora ragiono, reſtò finita l'anno 1584. l'altre due già avevano avuto loro compimento poco avanti al 1577. Ma qual contento avrebbe provato in ſe ſteſso il noſtro Architetto, s'egli aveſse potuto prevedere, che nell'edificar la prima, ch'è quella appunto, che fa canto verſo 'l Tiratoio, egli veniva a preparar' l'abitazione, che doveva avere in Firenze una delle più grandi anime, che fino a quel tempo aveſſe prodotto, e da lì in poi foſse ſtata per partorire la da lui tanto amata Compagnia di Gesù; e pur fu vero. Queſti fu Luigi Primogenito di Don Ferrante Gonzaga Marcheſe di Caſtiglione in Lombardia, poi Religioſo di eſsa Compagnia, dico il Beato Luigi Gonzaga, e queſto ſenza punto cercarlo, e credo con particolar providenza del Cielo, ho io ritrovato in tempo appunto di dover dare queſti ſcritti a' Reviſori per la ſtampa, forſe a fine, che facendoſi a tutti noto il luogo ove poſarono i piedi di quel gran Santo, facciaſi altresì fra noi più viva la memoria, ed accreſcaſi la devozione verſo di lui nella noſtra Città, che ſi vanta, ſe non d' eſſere ſtata a quell' Angelo da natività prima madre nello spirito, almeno d'avere nella ſua ancor teneriſſima età a quello altamente contribuito; mentre ch' egli, datoſi in eſsa più che mai all' eſercizio dell' orazione, fece d'avanti all' Imagine della Nonziata di Firenze il gran voto di perpetua Verginità, la quale egli poi fino allo ſpirare dell'anima ſeppe mantenere tanto illibata.

Sappiaſi adunque, come eſſendo rimaſe finite con diſegno dell' Ammannato (come dicemmo) poco avanti al 1577. delle tre caſe le due prime dalla parte del Tiratoio, occorſe, che D. Ferrante Gonzaga Principe dell' Imperio, e Marcheſe di Caſtiglione in Lombardia, ſtretto parente del Duca di Mantova, a cagion di ſua indiſpoſizione ſi portaſſe in Toſcana per i Bagni di Lucca, conducendo con ſeco Luigi ſuo Primogenito, e Ridolfo, ch'era il ſecondo; Avendo preſe quell'acque, ſe ne venne a Firenze, non pure per viſitare il Granduca Franceſco, con cui tenea quella Caſa non ordinaria amicizia, ma a fine di laſciare l'uno, e l'altro figliuolo raccomandati alla protezione di quel Grande, ſiccome fece. Corre fino a' dì noſtri queſta fama, che 'l Granduca a cagion d'amore, e di ſtima, offeriſſe al Marcheſe per i figliuoli ſtanze in Palazzo, ma quegli, il cui fine era, che i giovanetti, oltre alla pratica de' modi di quella Corte, apprendeſſero ancora i principj dell' arti, ebbe per meglio, provvedergli di caſa particolare; Non permeſſe già la magnificenza di quel Sovrano, che ciò ſi faceſſe per altre mani, che di ſe medeſimo, ne con altro danaro, che del proprio erario, e così conduſſe a pigione dall' Arte la prima delle ſoprannominate caſe, quella dico, che ha cantonata dalla parte del Tiratoio, per incominciare il tempo il primo giorno di Novembre del 1577. in cui Luigi il Primogenito, nato il dì 9. di Marzo 1568. era in età di anni 9. meſi ſette, e giorni ventuno, e noi abbiamo cogli occhi noſtri proprj riconoſciuto da pubblici Libri e della Decima del Sereniſſimo Granduca, e della ſteſſa Arte della Lana (e tenghiamone anche appreſſo di noi autentico atteſtato) che i due figliuoli veramente incominciarono ad abitare in quella caſa il ſoprannotato giorno primo di Novembre 1577. e che terminò la locazione dopo due anni, e mezzo, cioè finito il meſe d' Aprile del 1580. dell'età di Luigi anni 12. un meſe, e giorni 21.

Decima di S.A.S. per arruoto 1577. num. 168. Carro Lib. grande dell'Arte della Lana di Firenze segnato B. dal 1570. al 1578. a 243 Lib. grande ſegnato C. di d. Arte da 1578. al 1587. a 47.

Alla

Ma perche non si possa mai dubitare se questa, o altra delle tre case fabbricate per l'Arte dall'Ammannato, fosse veramente quella, che abitò il Beato, fa dimestieri, che ci dichiariamo alquanto più.

Diremo dunque, che la casa, che volta in via della Pergola, al presente, come dicemmo, abitazione dello Scrivente, non è quella, che fu assegnata ai due fratelli Gonzaga, perche questa restò finita l'anno 1584. e appigionata per la prima volta di Novembre dello stesso anno 1584. e ve n'è Contratto pubblico; e Luigi, e'l fratello incominciarono ad abitare la loro il dì primo di Novembre 1577. Quella, che segue dopo questa andando verso il Tiratoio, non è; perche nello stesso giorno, che incominciarono ad abitare la loro i Gonzaga, ella con nome, e titolo della casa di mezzo (che tale è veramente) fu appigionata ad un Cherico Franzese, che pure si tratteneva alla Corte del Granduca; resta dunque l'ultima casa delle tre, la quale è dal Tiratoio, e questa con tal particolare espressione di sito, cioè della casa dal Tiratoio, fu appigionata al Granduca con accendersi il debito ne' libri sotto nome de' figliuoli dell'Illustrissimo Signor Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione di Lombardia, con espressa dichiarazione però, che per ordine dato da S. A. S. per mezzo del Maiordomo, doveasi il tutto pagare dallo Scrittoio della Dispensa, siccome seguì; il che ne fa tenere per indubitato, che la Dispensa medesima per lo tempo, che quà si trattennero, somministrasse anche tutto il rimanente per servizio della tavola di quei due Principi. Questa casa dunque è quella, nella quale per due anni, e mezzo, cioè dal primo di Novembre del 1577. a tutto il mese d'Aprile del 1580. il Santo giovane con Ridolfo suo Fratello, provvisto dal Padre di nobil Corte, e sotto'l governo di Pier Francesco del Turco Gentiluomo Fiorentino, che faceva la parte di loro Aio, ebbe sua abitazione nella nostra Città di Firenze.

Questo Pier Francesco del Turco fu poi Maiordomo del S. Don Gio. de' Medici, e poi di Don Antonio.

Non lascerò di dire per ultimo, che essendomi venuto fatto il trovare questa, a me cara notizia appunto in quest' anno 1687, nel quale il molto Rev. Pad. Annibal Marchetti della Compagnia di Gesù intende dare alle stampe la Vita di esso B. Luigi da se in Latino idioma eloquentissimamente scritta, ho voluto a lui particolarmente dare di tutto chiara contezza, per farne quella memoria, che ad esso parrà convenirsi. Tornando ora all'opere dell'Ammannati.

Fu anche suo disegno quello della bella Chiesa di S. Giovannino de' PP. della detta Compagnia di Gesù, di che a suo luogo faremo menzione, e ordinò altri edifici, che per brevità si tralasciano. Oltre all'altre opere di Scultura, delle quali sopra abbiam parlato, fece adinstanza della Santità di Papa Gregorio XIII. in Campo Santo di Pisa la Sepoltura per un suo cugino stato celebre Lettore di Legge in quell'Università. Figurò egli in quell'opera la Giustizia, come fine ultimo della Legge, e la Pace, degnissimo frutto della Giustizia; frà queste due figurò la persona del Salvatore in atto di mostrare le Sacratissime Piaghe, della quale opera (con'egli medesimo lasciò scritto) riportò da quel Pontefice remunerazioni onoratissime; Questa però fra l'altre sue opere di Scultura non riuscì delle migliori. Correva l'anno 1585. quando, per morte di Gregorio, fu innalzato alla Pontificia Dignità Felice Peretti da Mont'alto dell'Ordine de' Minori; che fu Sisto V. Questi per essere uomo di Cuore non meno magnanimo, che intrepido, e risoluto, fino dello Stato Cardinalizio raggirava per la sua mente alti pensieri, per quando mai egli fosse à quella sovranissima Dignitá pervenuto; uno di essi fu il voltar la Cupola di San Pietro, e l'altro, il condurre sulla Piazza di quella Basilica il maraviglioso Obelisco di granito rosso, detto alttimenti marmo

Bellor. 144

Tebaico,

Tebaico, per essere stato cavato da' Monti di Tebe in Egitto, che essendo di smisurata grandezza, cioè a dire, alto palmi centosette, toltane la punta, che pure è alta sei palmi, largo in fondo sopra palmi dodici, e più d' otto in sommità, aveva fatto credere a' passati Pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di rottura, o d'altro, che fosse mosso dal suo luogo non molto lontano da detta piazza, dov' egli era stato fino a quel tempo piuttosto nascoso, che esposto al godimento delle genti. Deliberando adunque quel Pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò, che da tutte le parti d' Europa fossero chiamati Mattematici, e 'ngegneri, oltr'a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicchè non andò molto, che se ne ragunarono in quella Città fino al numero di cinquecento, i quali, benche in gran parte s'accordassero nel dire, che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che 'mpossibile il distenderla, furono però nell' ordinare i loro disegni, e modelli, per venirne all'effetto, stetti per dire, di cinquecento pareri. Uno degli architetti, che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal Granduca Ferdinando I. per la grande stima, che e' faceva di lui, il quale presentatosi davanti al Papa, che già aveva veduti molti disegni, e modelli, domandò un anno di tempo per fare egli 'l suo; ma il Papa, che già era vecchio assai, e non vedeva l' ora di dar principio ad opera, che doveva rendersi così memorabile, per vederne in sua vita il fine, ridendosi della proposta, non ne fece per allora coll'Ammannato altro discorso. Intanto fu approvato fra tutti gli altri il maraviglioso modo proposto da Domenico Fontana da Mili celebre Architetto, che poi ne fu l'erettore, e per maggior sicurezza, prima ne fu fatta la prova, con fargli muovere i pezzi della Guglia piccola del Mausoleo d' Augusto. Rimaneva però un non so qual timore nella Congregazione de' Deputati a tal'affare sopra 'l maneggio degli strumenti, e delle macchine inventate dal Fontana; onde risolverono d' eleggere perciò due de' più vecchi, ed accreditati Architetti fra quanti ne eran comparsi al cimento, e questi furono il nostr'Ammannati, e Iacopo della Porta; costoro dunque, per segno del posto dove la Guglia doveva trasportarsi, subito fecero piantare una gran trave, ma il Fontana di tal resoluzione forte si turbò, e trovata buona congiuntura col Papa, fecegli apprendere 'l torto, che se gli faceva coll'ordinare ad altri l' esecuzione del suo proprio modello, con pericolo, che a questo, e non a qualche mancanza degli esecutori la mala riuscita poi attribuir si dovesse, non sapendo egli all'incontro [come e' diceva] chi la propria 'nvenzione avesse a saper maneggiar meglio, e con più sicurezza, che esso medesimo, e tanto disse, e tanto s'adoperò, che finalmente a' due Architetti fu levata ogni commessione sopra tal' affare. E' però da credere, che l'Ammannati, che non mai si cimentò ad opera d'Architettura, per grande, e difficile ch'ella fosse senz' uscirne a grand' onore, e che tanto nella Città di Roma, che di Firenze n' aveva condotte di smisurata grandezza, e bellezza, superando le più ardue difficoltà dell' arte, se a lui toccato fosse ad operare, averebbe ancora trovato il modo adeguato per l'effettuazione di sì alto, e nobile pensiero di quel gran Pontefice, al quale poi così acconciamente sodisfece il Fontana, che perciò sarà sempre glorioso. Aveva fino dell' anno 1561. Gio. Antonio Battiferri d' Urbino, colla facoltà concessa da' Pontefici a' Cherici residenti in Curia, fatto suo Testamento, per cui lasciava sua erede universale Laura Battiferra sua figliuola, e moglie di Bartolommeo Ammannati, committendo l' esecuzione di tale sua volontà al Cardinal Morone Vescovo di Santa Sabina,

Rogò Ser Andrea di Gherado, 3. Agosto

Sabina, a Zanobi da Montaguto Fiorentino, e a Mariano Angelini: Onde, seguita poi la morte di Gio. Antonio, venne in casa l'Ammannato non poco capitale, con che, e co' gran guadagni di sua professione, era divenuto ricco. Questa buona ventura dell'Ammannato, che a lui non partorì alcuna disapplicazione dall'arte, perche ne conservò sempre l'amore, e l'attuale applicazione, introduce ora me a parlare di quello, che nel nostro Artefice risplendè oltremodo, che fu la Cristiana Pietà, la quale tanto più rilusse, quanto che a privarsi delle proprie sustanze, per renderne provveduti i poveri, e promuovere opere d'onor di Dio, sempre lo persuase. Io ho veduto quel poco numero di sue scritture, alle quali finqui ha perdonato 'l tempo, e da queste raccolgo non solo la quantità delle limosine, ch'egli era solito di fare, ma il continuo sovvenire, ch'ei faceva di suo danaro senz' alcuno 'nteresse ogni sorta d'artefici, e poveri padri di famiglia, ogni qualvolta per loro urgenti necessitadi il ricercavano, anziche negli ultimi tempi erasi dato tanto all'opere di pietà, che poco ormai ad altro attendeva. Simile appunto era il vivere di Laura Battiferra sua Consorte, la quale in una villa vicina alle Porte di Firenze, luogo detto Camerata, che Bartolommeo aveva l'anno 1576. presa a vita da' Padri di Camaldoli, se ne stava 'l più del tempo deliziandosi in una Cappella fattavi dal medesimo fabbricare di nuovo, insieme colla casa del lavoratore a tutte sue spese, toltone il legname, che le fu da quei Padri somministrato. Inoltre avendo tanto egli, quanto la Moglie sua, conosciuto 'l frutto grande, che facevano in Firenze, non tanto per quello, ch'all'anima apparteneva, che all'ammaestramento de' giovani nell'umane lettere i Padri della Compagnia di Gesù, che se ne stavano in luogo molto angusto e di casa, e di Chiesa, e forse ancora abbietto assai, cominciarono a venire 'n pensiero di ridurre loro il tutto a più bella, e più comoda forma, senza però allargare l'angusto sito, in che si ristrignevano, e la Chiesa, e la casa, ed io trovo, che già Bartolommeo del mese di Dicembre 1576. con sua lettera ne cominciò i primi trattati col Padre Generale della Compagnia, ch'era allora il Padre Everardo Mercuriano; ma ciò non parve per allora a bastanza, perche il bel concetto dell'Ammannato averebbe a lui causata grande spesa, ed alla fabbrica angustia, in vece del necessario allargamento; mentre tutto ciò che si fosse dato alla Chiesa, si sarebbe tolto alla casa, e però il negoziato non ebbe allora effetto alcuno; onde poi l'Ammannato si risolvè d'aggrandire ogni cosa; e perche tutto apparisca nelle sue minute circostanze, registreremo in fine una lettera del Servo di Dio, il Padre Lodovico Corbinelli Fiorentino Sacerdote della Compagnia, quegli stesso, del quale ebbe le belle illuminazioni, che son note, il Beato Luigi Gonzaga Religioso della medesima, come si legge nella Vita di lui scritta in compendio; e similmente si porteranno le copie d'altre lettere degne di memorie, state scritte dipoi in tal proposito all'Ammannato, ed alla Battiferra da varj celebri uomini della stessa Compagnia. Determinarono inoltre Bartolommeo, e la sua Consorte non solo di far parte in vita di loro facultà a' medesimi Padri per aggrandimento di quelle fabbriche, ma vollero ancora con Testamento, dopo una reciproca vocazione di loro stessi alla propria eredità, fare erede il Collegio per lo medesimo fine, il che tutti due effettuarono il dì 25. di Marzo 1587. facendo ancora molti caritativi legati. Ma giacche il dar notizia della pia liberalità di questo Virtuoso, ne ha portato a parlare del Collegio della Compagnia di Gesù, edificatosi in Firenze fino da i fondamenti ne' tempi dell'Ammannato, e della Chiesa rifabbricatasi in grande, e nobilissima forma, ne' quali edifizj egli, a pubblico benefizio, ebbe tanta parte, non

Cap. XII.

Rog. Ser Francesco Arrighi...

non solo per lo disegno, e continua assistenza di sua persona in tutto 'l tempo, che e' visse, ma ancora per le copiose limosine, ch' egli somministrò, e per lo ricco patrimonio, che tanto esso, che la Donna sua gli lasciarono, mi conceda il Lettore, ch' io, divertendo non già interamente dalla materia, a fine di rendere alcun tributo di gratitudine a' Padri della Compagnia, verso i quali molte obbligazioni mi stringono, e per consolazione degli Amatori di lor Virtù, ed ancora perche molto di tempo, e di fatica mi è costato il ritrovamento de' minuti particolari appartenenti alla fondazione di questo Collegio, e della fabbrica di questa Chiesa fatta dall'Ammannato, della quale non è a mia cognizione che altri abbia scritto, io dia qui del tutto un esatta, e puntual notizia, fin da quel tempo incominciando, nel quale fu fondata l'antica Chiesetta, che poi venuta in potere di quei Religiosi, fu dal nostro Artefice tant' accresciuta, e con sì bel disegno ornata; il che, siccome io dissi, non riuscirà anche del tutto lontano dal proposito nostro.

E' dunque da sapersi, come l'anno della terribile mortalità del 1348. Giovanni di Lando Gori, venendo a morte, ordinò per Testamento a' suoi Eredi, il fabbricare con ispesa di quattromila Fiorini d'oro una Chiesa, sotto l'invocazione, e titolo del glorioso S. Giovanni Evangelista. Gli esecutori di quel Testamento Cambio Nucci, e Domenico Ciampelli, insieme con Francesca, Lucrezia, e Margherita Figliuole di Bertino Gori instituite Eredi, incontrarono perciò fare varie difficultà col Priore, e Capitolo di S. Lorenzo, Chiesa detta altrimenti l'Ambrosiana Basilica. Onde non mi cagiona maraviglia quel ch' io trovo notato nel proprio antichissimo libro tenuto da' medesimi Esecutori per gli affari di tal fondazione, cioè, ch' eglino tenessero negozio di fondarla per gli Monaci di Mont'Oliveto, poi colle Donne del Convento di Monte Domini in Via S. Gallo di fuori, e finalmente co' Frati di S. Maria Novella, il che, acciocchè meglio apparisca, registreremo in fine di questa narrazione alcune partite estratte a verbo a verbo dal medesimo libro, il quale si conserva oggi appresso Benedetto della stessa nobil famiglia de' Gori, Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che per la molta sua dottrina, bontà, e singular affabilità, è da ogni persona desideratissimo. Doppo varie controversie, rimasero compromesse le differenze fra 'l Capitolo, e gli Essecutori in quattro comuni Amici, tali furono: il Reverendo Lapo Abate del Monasterio di S. Miniato a Monte Dottor di Legge Canonica, Gregorio di Messer Bencivenni Dottor dell' una, e dell' altra Legge, Francesco * Priore di S. Apostolo di Firenze, e Francesco di Berti, i quali finalmente lodarono, doversi avere per congruo sito, e luogo della fondazione alcune case, e terreno di Francesco Medici poste sul canto della Via degli Spadai, e Spronai, e di Via Larga, con che dovesse la Chiesa da fabbricarsi essere sempre iuspadronato de' fondatori; Che il Rettore presentato dovesse rendere obbedienza ad esso Priore di S. Lorenzo, ne potesse dare in sua Chiesa sepoltura, se non a i defunti della propria Casa de' fondatori, il simile s' intendesse dell'amministrarvi i Sacramenti, e che per alcune solennità dovesse il Rettore avere celebrata la Messa, prima della cantata di S. Lorenzo, alla quale dovesse egli intervenire, insieme co' Canonici, e Cappellani della medesima; Che per la festa di S. Gio. Evangelista fosse obbligato a chiamare a' Divini Uffici esso Priore, e Capitolo, e loro tenere a desinare, ed all' incontro per la festa di S. Lorenzo, dovesse il Capitolo far lo stesso al Rettore, il quale in tal congiuntura fosse obbligato presentare un annuo tributo d'una candela; che dovesse il Rettore esser Prete Secolare (e noti questo il mio Lettore)

* *Io non dubito punto, che questo non sia quel Francesco Priore di S. Appostolo, al quale il nostro Gio Boccaccio scrisse una assai lunga lettera, che non va per le stampe, intitolandolo Spenditore di Mes. Niccola Acciaioli Gran Siniscalco del Regno di Napoli, e di Sicilia.*

 e che

e che non mai per alcun tempo si potesse quella Chiesa unire a Religione alcuna; ciò che poi ebbe effetto del tutto contrario, perchè in somma egli è verissimo, che l' Alto Governatore del Mondo Iddio rare volte si sottoscrive all'ordinazioni di quella Provvidenza, che sopra l'umane vicende vorrebbero gli uomini avere per quando poi più vivi non sono. Data dunque tal sentenza, fu dal Capitolo concesso il potersi edificare con gli obblighi soprannotati, per roghi di Prete Pagno Rettore di S. Miniato, di Niccolò Corsini, e di M. Guelfo Rettor di S. Donato in Val di Botte 13. Gennaio 1349. Seguiti tali aggiustamenti, furon compre le Case, e fabbricata la Chiesa, che restò finita poco dopo al 1352. la quale a distinzione della vicina di S. Gio. Batista, e per essere di quella assai minore, fu poi volgarmente chiamata S. Giovannino. Don Vincenzio Borghini dottissimo investigatore delle Fiorentine antichità, al quale non toccò la sorte di vedere l'antichissimo libro sopraccennato di Casa Gori, nel suo trattato della Chiesa, e Vescovi Fiorentini stette, e ci lasciò in dubbio, se questa Chiesetta fosse negli antichi tempi lo Spedale detto di S. Giovanni, e quantunque egli si mostrasse inclinato alla parte negativa, non perciò ardì dar sentenza. Onde da quanto si è detto fin quì, e dalle nominate partite di tal Libro, da registrarsi nel fine, verrà chiarita tal dubitanza, e provato, che questa Chiesa di S. Giovannino fosse tutt' altro, che lo Spedale di S. Giovanni; ma per maggior chiarezza del Lettore, e perchè le parole del Borghino intorno a ciò contengono altre belle erudizioni, le registreremo appresso tolte a verbo a verbo.

Or tutto questo m' è giovato raccontar quì, non perchè solamente si vegga, come quest' ospitalità fosse in uso, ma quant' ancora stimata, e quanto buon nome ella desse in quei tempi a' nostri; e di quest' antichissimo costume sia fin quì detto abastanza. Veggonsi ancora accanto a certi antichi Monasterj, massimamente fuor della Città, conservati alcuni di questi Spedali, ma dentro alla Città, essendone per altra via moltiplicati assai, non se ne veggono più allato alle Chiese, ma i Monasterj ritenendo ancor gli antichi instituti, gli anno ritirati in Casa, assegnando a quest' atto un luogo appartato con nome d' Ospizio, o di Foresteria. E qui fra noi si trova, che fin l'anno 1160. la Chiesa di S. Pier Maggiore aveva il suo, quello del Vescovado nostro, o vogliam dire della maggior Chiesa, era, per quel che si può conietturare, fra Santa Reparata, e il Duomo di S. Giovanni, il quale per ordine della Signoria, e con licenza del Vescovo per farvi di nuovo, o pur per allargare la Piazza, che vi era, ma piccola, di San Giovanni, fu levato via l'Anno 1296. con ordine, e stanziamento di rifarlo accanto, e fuor della Porta, ch' era in capo della Via degli Spadari, oggi de' Martelli, e se questo si eseguì [che non sempre riesce quello, che si disegna] sarebbe questo nuovo Spedale la Chiesa, che v'è oggi di S. Giovannino, e lo confermerebbe il titolo del vecchio, ch' era San Giovanni, come che talvolta si chiami in quelle scritture del Batista, e talotta del Vangelista. Ma e' pare in alcuni Contratti, che l' Anno 1376. fosse questo Spedale nella via del Cocomero, che risponde assai bene a un' altra deliberazione publica dell' anno 1298. per la quale si ordina, che si faccia fra la porta di Balla, e quella degli Spadari, e allato alla via de' Frenai, o vogliam dir Brigliai,

che

che si facev' allora per Cafaggio, e rispondev' alla Chiesa maggiore, che considerato bene, e misurat' ogni cosa, non può esser altra, che quella, che oggi si dice del Cocomero, che va dalla Chiesa maggiore in Cafaggio, che si chiamava quella pendice, dov' è oggi la Chiesa, e Piazza di S. Marco, lo Spedale di Lemmo, e' Servi, e Cafaggiuolo gli seguiva allato, e conteneva il grande, e pietoso Spedale degl' Innocenti.

Così il Borghini. Ma se abbiamo fatta menzione del dubbio del Borghino, è ben anche giusta cosa, che appresso a questo ponghiamo ancora una notizia antichissima ultimamente ritrovata fra le scritture delle Reverende Monache di Santa Felicita di Firenze, che è questa. Rodolando Canonico della Chiesa Fiorentina donò alcuni beni alla Cappella di S. Gio. Evangelista posta nella Chiesa di S. Reparata di Firenze, con condizione, che l' usufrutto sia dello Spedale de' poveri Pellegrini, posto presso alla Chiesa di S. Giovanni, fra' quali beni vi nomina parte dell'entrate della Chiesa di S. Remigio presso alla Città, ed un campo, detto Campo grasso vicino alla medesima Chiesa. Fin qui la notizia. Lascio io ora all' arbitrio del Lettore il fare quelle riflessioni, che intorno al vero luogo, ove fosse questo Spedale, gli parranno più appropriate, giacchè la dubitanza, ch' egli fosse potut' essere l'antica Chiesa di S. Giovannino, per quello che dicemmo di sopra del terreno, e case de' Medici, che ivi erano avanti la fabbrica della piccola Chiesa, par che rimanga interamente esclusa. Tornando al nostro proposito, fabbricata che fu la Chiesa di S. Gio. Evangelista, detta poi S. Giovannino, furonle assegnate per dote alcune Casette, ed un podere vicino a' beni dei Ciampelli, eredi della stessa famiglia de' Gori, chiamati de' Ciampelli da Ciampello di Goro de Gori; le voci del padronato giunsero al numero di otto, e più due della famiglia de' Rondinelli, come da più presentazioni si riconosce. Seguitarono le presentazioni de' Rettori per dugento anni continui, fin che l' anno 1551. vennero i PP. Gesuiti a fondare il Collegio, e andò la cosa nel seguente modo. Fra i Religiosi della Compagnia di Gesù, che fin dall' anno 1546. erano stati mandati da Paolo III. come suoi Teologi al Sacro Concilio di Trento, vivente ancora in Roma il lor Fondatore S. Ignazio, uno fu il Pad. Iacopo Lainez nativo della Città di Almazan nel Regno di Castiglia, uomo di così eroica virtù, e di sì alto sapere, che in quella Sacrosanta adunanza fu oggetto d'ammirazione, e sì caro riuscì il suo modo di trattar le materie di fede, che là, dove concedevasi a pochi il parlare per quant' è lo spazio d' un' ora; tre ore, e forse più dal Cardinal Presidente del Concilio si concedevano a lui: uomo in somma, che essendo stato eletto da Dio per dare i primi saggi della pietà, e dottrina, che professa quella Religione, sodisfece così bene alle sue parti, che è parere molto costante, che per la fama, che in un subito si sparse di lui, fosse la medesima desiderata, ed ammessa in molte Provincie, e Città d' Europa, una delle quali fu poi la nostra Città di Firenze. L' anno 1547. incominciò la Città di Trento ad esser offesa da una tal infezione d' aria, che gravissime infermità, e morti negli abitanti cagionò, il che forse fu una delle cagioni, per le quali il Sacro Concilio fu trasferito a Bologna, dove ancora il Padre Iacopo si trasferì. Giunto in quella Città, mentre le cose s'andavano ordinando, diedesi egli, secondo il costume de' PP. della Compagnia, all' aiuto dell' anime, e nella Chiesa principale di S. Petronio predicò con tanto spirito, ch' oltre all' altre innumerabili conversioni, che fece, ridusse a penitenza molte meretrici, ed affinchè le medesime costrette da necessità non ritornassero all' antico

tico modo di vivere, operò che fossero racchiuse in una casa comprata a posta con limosine date da quei Cittadini, dove potessero essere decentemente alimentate. Mentre il Padre in somiglianti occupazioni si tratteneva, ecco che all'improvviso fu sospeso il Concilio: onde gli fu necessario il partirsi alla volta di Firenze, costretto a ciò non pure dall'ubbidienza avutane da S. Ignazio, ma dallo stesso Sommo Pontefice, a cagione delle molt'istanze all'uno, e all'altro state fatte fare dalla sempre gl. mem. di Leonora di Toledo, Moglie del Gran Cosimo, allora Duca di Firenze, che per lo grido, che già correva per tutta Italia, e fuori, dell'infocato spirito della predicazione di quel Padre, ardeva di desiderio d'ascoltarlo. Giunto a Firenze l'uomo Apostolico, prese per suo alloggio lo Spedale di S. Paolo, umilissimo Ospizio di Pellegrini, e Viandanti miserabili, posto in via detta Pinti, ogn'altro più comodo scansando, che gli era stato preparato. Il giorno dipoi andossene all'audienza della Duchessa, e le presentò le lettere credenziali del S. Fondatore. Quella, al vedere, che fece un uomo di non molta presenza, mal'in ordine di vestito, e peggio di persona, a cagione non meno delle gravi fatiche del Concilio, che della stanchezza per li lunghi viaggi fatti a piede, stette alquanto sopra di se, immaginandosi, ch'ei non fosse quegli, che s'aspettava, mentre non poteva darsi a credere, che un uomo, di cui sì altamente per tutto ragionavasi, e che da'Sommi Pontefici era impiegato in cose di così alto affare, gli comparisse d'avanti così mal'in arnese. Onde credutolo qualche suo mandato, o compagno, gli domandò, che cosa fosse del Predicatore, e quando fosse per giungere a Firenze. Il Padre con voce umile rispose, che credeva esser egli quello, del quale e' veniva interrogato, perche non era a sua cognizione, che dal Padre Generale fosse stata mandata a Firenze altra persona per quell'ufficio. Sentite queste parole, stupì la Principessa, e con poco dire diede alcun segno di rallegrarsi con lui d'averlo conosciuto: Ben è vero, che secondo quello che ella medesima dipoi affermò, fecene per allora poco concetto, e licenziatolo, ordinò, che e' fosse ricevuto, e ben trattato in Palazzo, ma non fu modo ch'egli ciò volesse accettare, e ritornossene al solito Spedale di S. Paolo, per quivi attendere gli ordini. Partito il Lainez, la Duchessa ebbe a se un Religioso di S. Agostino, stato celebre Predicatore, e li raccontò il seguito, quasi dolendosi di se stessa, d'aver adoprata l'autorità del Papa per aver qua un Prete, di cui la gente diceva sì gran cose, che pur'a lei pareva un uomo da nulla. Il Religioso, come ben pratico di spirito, guardava con occhio molto diverso ciò, che alla per altro religiosissima Principessa sembrava così vile; onde rispose con molta franchezza, che fra' Servi di Dio, quegli sono i più perfetti, che più, e meglio sanno nascondere i proprj talenti alla vista degli uomini; dovesse ella però per suo consiglio in ogni maniera farlo predicare, mostrandole con esempj della Sacra Scrittura, quanto sia stato proprio degli uomini Apostolici il coprire con sì fatte apparenze gl'interni tesori dell'anime loro. Tanto bastò, perche quella pijssima Principessa, fatto levare per ogni modo dallo Spedale il Lainez, nel giorno di S. Gio. Batista, festa principale della Città, il facesse nella Chiesa Cattedrale di S. Maria del Fiore per la prima volta salire in pulpito. Vi predicò tutta l'ottava del Santo con sì infuocato spirito, e con dottrina così profonda, che commosse tutta la Città, con non poca maraviglia de' Sovrani, e tale fu il contento, che n'ebbero i Canonici, che ad instanza loro fu forza al Padre di proseguir la predicazione, contr'il costume di quella Cattedrale, per un'altr'ottava, e dipoi ne'giorni festivi, nel tempo, che in Firenze si trattenne, lo spiegar alcun libro

della

della Sacra Scrittura. Trattò ne' ragionamenti della mattina del Regno di Dio, ed il giorno dichiarò l'Epistola Canonica di S. Giovanni con tal attenzione degli ascoltanti, che fra un popolo innumerabile, che l'ascoltava, non era, in certo modo, chi ardisse di respirare; ed è cosa degna di memoria quella, che raccontava il Pad. Andrea Frusco della stessa Compagnia, che vi si trovò presente, cioè a dire, che lo stesso Lainez confessava d'aver provata nel predicare in questa Città una molto straordinaria assistenza dello spirito Divino, dal quale sentiva infondersi un'energia, un'abbondanza, e un modo di dire sopr'ogni sua espettazione, e desiderio. Finite le Prediche, gli offerirono la limosina solita darsi a' Predicatori, la quale egli costantemente recusando, volle, che fosse data a' poveri, siccome seguì. Questi saggi di sublime virtù gli accrebbero tanto di concetto in Firenze, che beato si chiamava colui, ch'avesse potuto con esso trattare le cose dell'anima sua. Oltre all'occupazioni delle Prediche, diedesi egli a confessare, e sermoneggiare in varie Chiese, e visitar Monasterj di Monache, alle quali ogni dì faceva ragionamenti spirituali, esortandole all'acquisto di quella perfezione, a cui lo stato Religioso le obbligava. Or quì è da sapersi, che quantunque egli in ogni luogo egualmente procurasse di far gran frutto, contuttociò nel Convento della Madonna degli Angeli in Borgo S. Friano, o perche ne tenesse ordine particulare dalla Duchessa, o perche in alcune di quelle Madri trovasse straordinaria disposizione al Divino servizio, s'applicò di tutto proposito. Introdussevi l'uso quotidiano dell'esame della Coscienza, il modo d'unirsi con Dio per mezzo dell'Orazione Mentale, la maggior frequenza de' Sacramenti, e la maniera di far con frutto l'annua rinnovazione dello Spirito, co' quali mezzi praticati poi sempre da quelle Religiose, non è possibile a dire, quanto elleno s'avvantaggiassero nelle sode virtù, e nel buon nome di tutta la Città, donde poi avvenne, che la Serafica Vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi, eleggesse fra molti quel Monasterio, per effettuare gli altissimi desiderj di santità, ch'ella fin dall'infanzia nutrì nel suo cuore. Mentre egli stava nel meglio di quest'esercizj, gli comparve l'ubbidienza di partirsi di Firenze, e andarsene a Perugia, dove lo desiderava il Cardinal Legato, ed il Senato di quella Città. Non si può dire quanto dolesse universalmente tal sua improvvisa partenza, e particolarmente alla Duchessa, per aver già acquistata con esso gran confidenza, e famigliarità, e trattine per l'anima sua aiuti grandi; ma quella stessa altissima providenza, e quel medesimo spirito, ch'aveva mosso il cuore della grand'e divota Principessa a desiderare la venuta dell'uomo di Dio per la rinnovazion de' buon costumi ne' nostri Cittadini, e perche s'accendesse serafico fervore in quel Monasterio, in cui doveva la nostra Santa gettare sì profonde radici di sua sublime perfezione, mosse altresì la medesima a desiderare d'aver in questi Stati la Compagnia, a fine di non privarsi d'un tanto Padre, il quale credeva poter poi avervi del continuo a suo talento; onde nel partir, ch'e' fece, il pregò, che col Santo Fondatore di ciò passasse per lettere in suo nome efficacissimi ufficj. Ella ancor'al medesimo ne scrisse, e ne fece scrivere dal Duca suo Consorte. Tendevano l'istanze del Lainez a nome della Duchessa, e quelle del Duca ad impetrar da Ignazio dodici Padri, pe' quali Leonora aveva offerto tutt'il bisognevole per lo necessario mantenimento; giacchè ormai doveva il Lainez far ritorno al Concilio, proponeva egli, che in suo luogo il P. Elpidio Vgoletti, da richiamarsi per tal'effetto dal Collegio di Padova, si mandasse a Firenze. Avute le lettere il Santo subito ordinò al Padre Elpidio il portarsi a Pisa, dove allora eran quei Principi per negoziare tal fondazione, il che subito eseguì,

ed intanto egli andava instruendo i Padri, che destinava mandare, a' quali aggiunse il Pad. Lodovico Cudreto, che gli dovesse reggere. Intanto l'Vgoletti da Pisa avvisò Ignazio, com' il negozio della fondazione si raffreddava, a cagione dell'essersi sentito a quella Corte il non potervisi avere il Pad. Iacopo Lainez, ch'era stato il principale intento di Leonora, e del Duca; e quando mai avesse dovuto aver' effetto, pareva, che piuttosto in Pisa, che in Firenze inclinassero quei Principi, che il Collegio si fondasse. Il Santo, che già s'era del tutto al suo solito consigliato con Dio, nulla stimò questa novità, anzi la disprezzò come diabolico artificio, e messi insieme i dodici suggetti, a Firenze gl' inviò. Facevano i buoni Religiosi il lor viaggio mendicando quanto gli abbisognava per vivere, e provvisti d'un sol cavallo, per riparare a qualche soverchia stanchezza d'alcun di loro, e per servizio delle poche robe, che portavano con se. Giunti agli alloggi, prima, che'l proprio riposo, cercavan luogo per seminar la Divina parola, fin che finalmente del mese di Novembre del detto anno 1551. a Firenze si condussero. Quivi furono raccolti nella propria casa di Gio. de' Rosi di nazione Germano, Medico di professione, e grand'amico della Compagnia. Era fra di loro il Padre Cristofano Lainez fratello carnale del Padre Iacopo, il quale insieme con un altro Padre, chiamato Pietro Ailon, dopo brevi giorni, se n'andò a Pisa; Espose a que' Principi le ragioni del Santo Padre, per le quali desiderava piuttosto il Collegio in Firenze, che in Pisa, e rimanendo il tutto appprovato, furono essi, con limosina condecente per lo viaggio, a Firenze rimandati, e presero quivi a pigione da Giovanni di Giannozzo Manetti di Nobilissima famiglia Fiorentina, una sua casetta nel Fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Friano. Intanto i Padri attendevano a' lor soliti esercizj in aiuto dell'anime; quando tornata la Corte a Firenze, il Duca, e sua Consorte applicarono di proposito alla disposizione delle cose, per dar loro Chiesa, e Casa propria. Onde venuto l'anno 1554. a contemplazione de' medesimi Principi, Prete Lorenzo di Francesco Paoli Canonico di S. Lorenzo, ed ultimo Rettor Secolare della soprannominata Chiesa di S. Giovannino, concessela per uso a' Padri della Compagnia, e non molto dopo liberamente la renunziò in mano dell'Arcivescovo di Firenze. Aveanla già i Padri ufiziata per tre anni, quando Cristofano di Francesco di Cristofano Ciampelli in suo nome, e di Lionardo di Girolamo di Lionardo Ciampelli, ne' quali era ridotto il iuspadronato, avanti l'Ordinario presentò per Rettor perpetuo della stessa Chiesa il Padre Lodovico Cudreto Rettor del Collegio, e suoi successori, e fece instanza, ch'ella s'unisse in perpetuo al Collegio della Compagnia di Gesù; il che ebbe suo effetto mediante il possesso dato al medesimo a' 12. Giugno 1557. e fu confermata tal presentazione, e unione con lettera della Penitenzieria de' 28. Ottobre del 1559. Non fermò quì il favore, e la protezione della pijssima Duchessa Leonora verso questo Collegio; perchè avendogli quella piccola Chiesetta, così come si potè il meglio fatta accomodare agli esercizj della Compagnia, ed arricchitala di molte insigni Reliquie, continovò per lo poco tempo, che visse poi, di somministrare a' PP. una limosina di trentacinque Ducati per ciaschedun mese, e venendo a morte l'anno 1562. lasciò a' medesimi un'annua Entrata nel Monte Comune di Firenze di Dugento Scudi. Morta la Duchessa, cresceva tuttavia, a cagion delle buone opere, che a comun benefizio della gioventù, e d'ogni condizion di persone facevano que' Religiosi, l'odore di lor Virtù, a misura del quale crescendo la Devozione, e frequenza de' Popoli, s'invogliarono molti de' più ricchi Cittadini di dare loro aiuti validi per accrescere la Chiesa, e

la

la Casa, acciocchè l'una maggior concorso di gente alle sacre funzioni, e l'altra maggior copia di Padri a' servigj di quella potesse contenere; ed eccoci ritornati, onde partimmo. Fra i più zelanti promotori di quest'opera fu il nostro Bartolommeo Ammannati, con Laura Battiferra sua Consorte, anzi furono questi i primi, che incominciarono a somministrar danaro in abbondanza per tale effetto. Il primo giorno di Maggio adunque dell'anno 1579. diedesi principio a provvedere il materiale per la fabbrica con trentacinque scudi dati da Laura, e seguitossi con altre maggiori somme, che tant'ella, quant'il Marito suo andavano alla giornata somministrando, e perchè egli dopp'aver fatto più d'un Disegno di quella fabbrica, s'era ancor presa la cura, d'assistervi in persona interamente; spendeva del suo proprio, e tenevane conto ad un suo Libro, il quale col tempo si è perduto, e a noi è pervenuta tal notizia da quanto abbiam trovato scritto in conti di spese d'alcune Cappelle di quella Chiesa, che per quanto da' medesimi si raccoglie, furono da esso libro estratti. Per cagion di tal perdita non è stato a noi possibile l'annoverare le gran somme de' danari da esso impiegati nel rifare interamente, ed in ampia forma quella Chiesa, di cui parlando Francesco Bocchi nel Libro delle Bellezze di Firenze, ch'egli scrisse del 1591. vivente ancora l'Ammannati, dice queste parole: *Questa Chiesa col Disegno, e co' Danari altresì di Bartolommeo Ammannati raro Scultore, e Architetto, e con assidua industria nobilmente è stata fatta, adorna, e condotta a somma bellezza, come si vede*. Fin qui il Bocchi: che che se ne dica chi ultimamente ha scritto, il quale pare che mostri non avervi avuta tanta gran parte l'Ammannati, quanta veramente disse il Bocchi, che ve ne avesse; è però vero, che o fosse per servizio della muraglia della Chiesa, o per accrescimento del Collegio, o per comprare siti per dilatarlo, io trovo, che quattro Gentiluomini si presero la cura di raccoglier limosine dalla Nobiltà Fiorentina per fabbricare, e furono Pier Francesco Rinuccini, Antonio Suares, Giovanni Mannelli, ed Hermes Astudillo. Ma da una lettera scritta al nostro Ammannati dal Generale Claudio Acquaviva agli 2. d'Agosto 1581. (copia della quale, con altre sarà posta in fine di questa narrazione) si vede, che l'Ammannati ripugnava al ricever Danari di Limosine da chi si fosse, come quegli che volesse tutto spender del proprio, onde fu necessario, che'l Generale l'inanimisse a riceverne alcune, e quasi gli mettesse il non farlo a scrupolo di coscienza. Era in quel tempo tanto angusto il Collegio, che non fu possibile all'Ammannato, per l'effetto di render quest'opera della Chiesa del tutto compita, l'atterrare alcune abitazioni de' Padri, che sportando in fuori sulla piazzetta dalla parte dinanzi, coprivano gran parte del luogo della facciata, il perchè gli abbisognò adornare essa facciata per poco più della metà, e così ella non più ornata che fin a quel segno stettesi fin all'anno 1656. nel quale furono da' Padri, che da molto tempo avanti già s'eran competentemente allargati, rovinate quelle abitazioni, dilatata la piazza, e fatti aggiungere gli ornamenti di pietre, secondo l'antico modello del medesimo, rendendola finita nel modo, che oggi si vede.

Si raccoglie dal Testamento dello stesso Ammannati, aver egli eretta a titolo di propria in essa Chiesa una Cappella sotto l'invocazione di S. Bartolommeo, che è quella appunto, che entrando, si trova a man sinistra la seconda, di qua dal Pulpito.

Di questo abbiam trovato scritto ne' soprannominati conti, che importasse la sola spesa delle dorature, e pitture con parte degli stucchi, la somma di scudi dugentoventi, cento de' quali ebbe Alessandro Allori per dipintura della tavola,

 in

in cui figurò la storia della Cananea, e nella persona d'un vecchio con barba lunga appoggiato ad un bastone, che si dice esser fatto per l'Apostolo S. Bartolommeo, fece il ritratto al naturale dell'Ammannato, e per una donna attempata con velo bianco in capo, ed un libro in mano, la quale resta dietro alla figura della Cananea, e quivi si vede in ginocchioni, ritrasse pure al naturale la molto virtuosa Laura Battiferra Moglie del medesimo Ammannati. Molt'altri particolari potrei porre in questo luogo appartenenti ad essa fondazione, i quali io tralascio per fuggir lunghezza. Datasi poi col tempo forma al Collegio, e crescendo i PP. in numero, nè avendo luogo ove far la virtuosa recreazione del giovedì, il Serenifs. Granduca Cosimo, siccome io trovo in autentico Contratto, concesse loro a suo proprio beneplacito la Chiesa, Beni, e Convento detto volgarmente i Fratini fuori della Porta a S. Gallo, luogo chiamato Mont'Vghi, dove già risedevano i Frati Francescani detti Amadori, e dipoi i Frati del medesimo Ordine detti dell'Osservanza, del qual luogo finalmete a' [illegible] del mese di fu dato il possesso a' Padri Cappuccini. Continuava il nostro Artefice in quest'ultimo tempo a vivere una vita molto esemplare con tali sentimenti, e pratica di Cristiane virtù, che meritò, che il dottissimo Pollevino nella sua Biblioteca Seletta parlasse di lui, come d'uno specchio, ed esempio di bontà a' professori di quell'arte.

Lib. 17. cap. 25. a 318.

Aveva egli un estremo dolore nato in lui, non già da scrupolosa malinconia, ma da un chiaro lume donatogli dall'Alto d'aver impiegata la gioventù sua in fare le molte figure, che si veggono di sua mano di bronzo, e marmo soverchiamente scoperte, anzi del tutto ignude, ma perche egli non era ormai più tempo, nè era in suo potere il far per modo, che ciò che fatto fu, come fatto [illegible]sse, ch'è quanto dire distruggere, ed annullare il fatto, volendo correggere c[illegible] poteva il meglio le proprie mancanze, diede alle stampe con bello stile composta una lunga epistola scritta a' suoi amici, e professori del Disegno, tutta piena di vivissimi sentimenti di dolore de' suoi passati, e quivi detestati errori, e non contento di ciò, a fine, com'egli diceva, di sodisfare in parte alla Divina Giustizia, sforzossi al possibile d'impiegare tutto quel tempo della sua ormai cadente età in abbellire con sue fatiche, e spese la Casa d'Iddio, ed oltre a quanto abbiamo detto della Chiesa di S. Giovannino, volle ancora spendere non poco danaro in abbellimento dell'antico, e nobilissimo Tempio di S. Gio. Batista della nostra Città, nel quale fece di stucchi le grandi statue de' Santi Apostoli, ed altre, che se gli veggono attorno nell'interior parte; del qual fatto scrive lo stesso Possevino nel citato luogo.

Possev. lib. 17. cap. 25.

Desidero adesso, che sappia il mio Lettore, che nel distendere, ch'io faceva queste poche notizie, vedendomi portato dall'ordine della storia a far menzione della molta pietà di questo Virtuoso, aveva fra me stesso pensato per comun benefizio de' professori di quest'arti d'estrarre dalla già nominata lettera alcuni de' più efficaci dettami, con cui egli loro persuadere procacciò l'osservanza delle riverende leggi dell'onestà nell'esercizio dell'arti loro; e tali sentimenti disegnava frapporre nel mio racconto; ma poi la medesima lettera rileggendo, ed ogni particulare di essa esattamente considerando, me la veddi tanto crescere fra mano, non già per quello, ch'alla bontà dello stile, ma alla saldezza della dottrina, ed efficacia delle ragioni appartiene, ch'io credetti, essere non pure cosa lodevole, ma dovuta, il non tralasciare così bell'occasione di farla nota ai nostri Artefici, dandola di nuovo tutt'intera alle stampe, giacchè, dopo che ella comparve alla luce, ell'ebbe nell'universale tant'approvazione, anzi tanto grido, e da tanti Scrittori fu celebrata, e citata, che dissipa-

tesi

tesi in un momento le copie, oggi, dopo il corso di più di cent'anni, ella quasi più non si trova. Sarà dunque mia cura il metterla nel fine della presente narrazione esattamente copiata da uno degli antichi esemplari, che nella Libreria del Collegio di S. Giovannino de' Padri della Compagnia di Gesù, del quale sopra parlammo, si conserva. Tornando ora all'istoria, della quale già siamo alla fine.

Venuto l'anno 1589. del mese di Novembre seguì la morte della virtuosa Laura Battiferra cara Consorte dell'Ammannato, e restò egli, in ordine alle disposizioni di lei, suo erede usufruttuario. Questa perdita fu per lui molto sensibile, e per la sua grave età di 78. anni, e per le varie infermità sue, particularmente del mal degli occhi, che si come bene spesso lo travagliò nell'età migliore, così in quest'ultimo molto se gli accrebbe. Vivevasene contuttociò conformato nel Divino volere, non lasciando mai d'operare in servizio di Dio, e della Casa di lui; finche finalmente venne l'ultim'ora sua, che fu del mese d'Aprile dell'anno 1592. l'ottantesimosecondo della sua età. Piansero i suoi amici la perdita d'un caro amico, i meschini d'un gran soccorritore a i lor bisogni, i Religiosi d'un efficace promotore del culto Divino, gli Artefici d'un gran Maestro, e tutta la Città di Firenze d'un insigne ampliatore, e restauratore in ciò, ch'al comodo, ed all'utile delle fabbriche appartiene, mentre [come dobbiamo credere] fece il Cielo acquisto d'una grand'Anima; al corpo suo fu data onorevolissima sepoltura nella stessa Chiesa di S. Giovannino, tanto da se ampliata, ed abbellita, davanti alla sua Cappella dedicata a S. Bartolommeo, nel luogo appunto, dove ancor era stato collocato il cadavero della sua Consorte, sopra i quali in una gran tavola di marmo postavi fin da quei tempi si legge la seguente inscrizione.

D. O. M.
BARTOLOMEO AMMANNATI
EIVSQVE VXORI
LAVRÆ BATTIFERRÆ
COLLEGIVM SOCIETATIS
IESV
MAGNIS EORVM BENEFICIIS
AVCTVM SVÆ ERGA
RELIGIOSISSIMOS CONIVGES
VOLVNTATIS ET GRATI
ANIMI MONVMENTVM
POS.
OBIERVNT ALTER. A. SAL.
MDLXXXXII. ÆT. LXXXII.
ALTERA SAL. MDLXXXIX.
ÆT. LXVI.

La sua eredità, consistente principalmente in una Casa in via della Stufa, di valore di duemilaquattrocento scudi, che fu sua propria abitazione, la quale egli aveva comperata da Niccolò di Filippo Ginori, in altre case in Firenze, ed in altri effetti per lo valore di molte migliaia di scudi, fu secondo sua ultima volontà il dì venti dello stesso mese d'Aprile dal Padre Niccolò Fabbrini Fiorentino Rettore del Collegio di S. Giovannino della Compagnia di Gesù accettata.

Perchè nelle molte partite contenute nel libro, del quale sopra si è parlato, dove si è data notizia della fondazione della Chiesa piccola di San Giovannino seguita l'anno 1352. Si veggono più minuti particulari appartenenti a essa fondazione, il racconto de' quali averebbe reso troppo prolisso il discorso, ed inoltre veggonvisi alcuni modi di parlare, e di scrivere, e idiotismi di quei, ch'io penso, che al Lettore non sieno in tutto per dispiacere, ho stimato bene copiarne in questo luogo alcune poche per saggio cavare a verbo a verbo, e sono le seguenti.

Adì 10. di Luglio 1349.

A Ser Nerlo di Ser Donato per lo Testamento, che fece Giovanni di Lando —— fior. xi —— d

A M. Ricovero da S. Miniato savio decretalista per consiglio per fatti del dì . . . . . . —— fior. —— sol.

A Ser Ghirigoro savio decretalista per consiglio per fatti della Chiesa —— fior. —— sol. xxxx.

Alla Gabella de' Contratti per Gabella d'una Casa che noi vendemmo di quelle del Testat. adì .. di .. fior. iiij. sol. xv.

A Cantino Rinducci Rigattiere de' moli di prode della detta Casa, la quale noi ricomprammo concredendoci, che gl Albitri della Chiesa da noi al Capitolo di S. Lorenzo vi sentenziassono suso la d. Chiesa — fior. xxv. sol.

Alla Gabella de Contratti per la compra di d. Casa — fior. vij. —— d.

Adì 7. Ottobre 1349.

A un Corriere che noi mandammo all'Abate di Monte Vliveto nel Contado di Siena per trattato, che avevamo con lui per fare la detta Chiesa a i suoi Frati di quell'Ordine in Firenze —— fior. i. —— d.

Adì 23. Ottobre

A M. Ghirigoro, e Ser Franceschino Berti demmo loro per iscritto, e per patti, che ricominciaro, e doveano acconciare da noi alle donne di monte Domini eran per patto, che noi facevamo con loro, e con Frati Minori, che dovevamo far loro in via di S. Gallo di fuori la detta Chiesa, e il Convento vi si promettea co i Frati fermi là, demmo loro fior. dieci, den. poi non andò innanzi —— fior. x. —— d.

Adì 29. Ottobre

A Messer l'Abate di S. Miniato a Monte savio decre-

talista

talista per consiglio de fatti della detta Chiesa — fior. ij ————

A Messer Ghirigoro, e a Messer l'Abate, e a Ser Franceschino Berti, e a Messer lo Priore donammo con . . . . . . adì xiiij. di Novembre demmo loro perche erano, e furono fatti albitri per li altri assecutori, e per lo Capitolo di S. Lorenzo a porre nel popolo di S. Lorenzo la detta Chiesa, con que patti, e condizione, che a i detti Savi paresse —— fior. xij. ———— d.

A Ser Niccolino da S. Miniato Notaio della Corte di Messer lo Vescovo, per carte che fecero della Corte agli Assecutori ———————— fior. xv. ———— d.

A i sopradetti Albitri per gl Assecutori, e Capitolo di S. Lorenzo ———————— fior. xxxx. ——— d.

A i sopradetti Albitri vollono anzi che sentenza dessono ———————— fior. xxxij. ——— d.

A Ser Santi di Ser Cante Notaio, il quale fece il compromesso degl Assecutori al Capitolo di S. Lorenzo per dar ordini a la dificazione della Chiesa di Messer S. Giovanni Vangelista, e fece il Lodo, che diedono i detti Albitri, e protestagioni fior. iiij. ———— d.

A Ser Lamo di Ser Banduccino Notaio della Corte di Messer lo Vescovo per una carta, che fece dagl Esecutori alla Corte quando Mes. lo Vicario rimise Fazio, e Cambio rinunzi la d. asecuzione, fior. ij. ———— d.

A Mes. lo Vicario, e alla Corte di Mes. lo Vescovo . . . . la Corte dagl Asecutori per fatti della Chiesa di S. Gio. Vangelista, fior. xxx. d. —— fior. xxx. ———— d.

Ad Andrea di Feo Maestro, e a Stefano Maestro, i quali furono per le rede e per li Assecutori, a vedere il valore e la stima delle Case, e Podere quando . . . . segnarono ———— fior. iij. ———— d.

Adì 9. Settembre 1350.

A Messer Francesco d'Ardingo, ed Ardingo di Messer Gio. de Medici pagammo loro contanti per lo Terreno, e luogo case vecchie e casolari, che comprammo da

mo da loro per sentenza delli Albitri da noi al Capitolo di S. Lorenzo in sul canto della via delli Spadai, e isspronai, e dalla via Larga a primo, e a secondo, e a terzo via, al quarto . . . . . fiorini seicento trenta d' oro carta fatta per mano di Ser Cante di Ser Guido. Le dette carte compiute si ha in casa Fagno Dolfi, e si ha le carte delle compere antiche di Mes. Francesco, e del lui Nipote da cui compera ——————————— fior. DCXXX. ——

A Cecco dipintore di d. per la carta per far segnare il detto terreno e case come beni comprati per li Assecutori del Testatore ——————— fior. — sol. xxx.

Adi 9. Ottobre 1350.

A Frate Iacopo Passavanti per far rimurare il muro de Frati della piazza di S. Maria Novella, il qual muro si ruppe quando fù il trattato de Frati, alli Assecutori di fare la detta Chiesa, e sul canto della Porcellana . . . . fior. iij. ——— d.

Il celebre Scrittore.

Adì 9. Ottobre 1350.

A la Gabella de Contratti per la detta compera del terreno della Chiesa fior. xxxi. sol. 6.

A Ser Cante di Ser Guido che ci desse le carte compiute della compera fior vi. ————

Adi 25. Febbraio 1350.

A Ser Lapo di Ser Credi Notaio ebbe per provedere, e per acconciare le scritture del lodo che si diede fra detto Andrea, e l' Erede, si che egli non potesse noiar le vendite delle case fior. xxx. —— d.

Adi 14. Maggio 1351.

Per cinque capponi, e per vitella che si mandò a Mes. lo Vescovo, e a Ser Franceschino quando si fece la fondazione fior. iiij. ——— d.

A Mes. lo Vescovo di Firenze, e alla sua Corte ebbe per fare la fondazione della prima pietra, portò Ser Francesco fior. xxv. —— d.

Segue la copia delle Lettere, che nella narrazione si sono accennate scritte all'Ammannati, e sua Moglie.

Magni-

Lettera del P. Lodovico Corbinelli Fiorentino della Compagniai di Gesù.

Magnifico, e molto mio onorando in Cristo.

La vostra lettera, che alli giorni passati ricevei, è stata gratissima a tutti, poichè in essa così ben si conosce quanto zelo avete del servizio d'Iddio, e salute dell'Anime, ed insieme la grande affezione, che portate alla Compagnia, del che nostro P. Generale, e tutti noi altri conosciamo esservi molt'obligati, e non si manca, ne mancherà di pregare la sua Divina liberalità che ve ne renda larga rimunerazine, come siamo certi ch'ella farà sempre con voi, e con tutti. Ma essendo stato considerato il modo, che di costà proponevi per acconciare la Chiesa, e l'abitazione nello stesso sito, che adesso abbiamo senz'accrescere il sito, a N P. par cosa manifesta, che questo non sarebbe a bastanza, e che poco sarebbe il miglioramento, ma non poca la spesa, e quello che si desse alla Chiesa, non la farebbe però capace, e ristrignerebbe l'abitazione, la quale quanto s'alzasse, tanto più stretto, e affogato sarebb' il Cortile. E benche sia verissimo quello dite delle molte difficultà, e poche speranze, che vi sono di trovare altro luogo buono, ed il poco assegnamento di limosine per comperarlo, ed accomodarlo quando pure si trovasse, e da altro canto le grandissime incomodità, che patiscano i nostri, stando in questo modo come stanno, nondimeno a N P. pare che sia più conveniente sopportare con pazienza, fino che a Iddio piacerà di far luogo capace, e conveniente più tosto, che con si piccolo miglioramento restasse così per sempre con si poca comodità di poter far frutto con i Ministri della Compagnia, e perchè altro non si pretende, che il servizio di S. D. M. abbiamo a sperare, che quand'a lei piacerà, sapra far nascere l'occasioni, o muovere i cuori di tutti quelli, de' quali ella si vorrà degnare di servirsene per istrumenti di si buon opera, che se bene ella potrebbe far questo, ed ogn'altra cosa per se stessa, nondimeno sappiamo, che ordinariamente ella usa servirsi delli huomini per istrumenti di queste simili cose non per bisogno ch'ella ne abbia com'è detto, ma per farli meritare più, e manco secondo la dignità dell'opera, e della carità, colla quale si fa, e mentre che la sua sapienza infinita non concede alle divote persone il poter adempire quelle buone opere, come desidererebbono, non però gli toglie il merito, anzi spesse volte l'accresce, facendo loro esercitar la pazienza, e la longanimità, purche eglino stieno sempre saldi nel buon desiderio, e solleciti, e ferventi in aiutarlo continuamente coll'orazioni, e con la diligenza, e industria, e mezzo umano, quanto si può senza straccarsi ne perdersi mai d'animo, ma tener fermo, che l'Onnipotenza, e Bontà sua potrà, e vorrà a suo tempo adempire i santi desideri di quelli, che non vogliono altro, che 'l servizio suo. Però Messer Bartolomeo carissimo ancorchè io sappia la molta virtù, e carità, che è così ben radicata in voi, ed in alcun altri, nondimeno non ho potuto mancare di ricordarvi tutto questo per consolazione vostra, e mia, e se fusse vero quello ho inteso, che Monsig. Arcivescovo presto se ne tornasse costà per fermarvisi, potrebbe forse essere

che

che quand' il Pastore fusse presente conoscesse ancora meglio quel che fosse utile al suo gregge, e si movesse a procurarlo più caldamente, e trovare i mezzi, e superar le difficultà. In tanto si attenderà a fare quel poco, che si potrà secondo ch' il luogo, e l' altre possibilità ci concederanno, e quando più si potrà più si farà, perche tale è il desiderio di nostro Padre Generale, il qual' adesso, com' avrete inteso, è stato forzato di presentare il Pad. Cristofano per breve tempo per predicare questa Quaresima a Vicenza, il che a S. A. sarà utile, perche s' eserciterà molto più, e così supplirà in suo cambio per questo tempo il Pad. Pietro Reggio, il quale altre volte è stato costì, e second' ho inteso, sodisfece in ogni cosa assai bene. Così prego Dio, che adesso sia con molto frutto, e perche pur troppo lungo sono stato fo fine, rendendovi molti saluti in Dño per parte di nostro Padre Generale, del P. Posscvino, e di tutti, ed io quanto più posso mi raccomand' alle vostre divote orazioni, le quali non dubito, che Dio esaudirà a suo tempo, e se pur tardasse, pagherà con usura, perche così suol fare a chi confida fermamente in lui.

Di Roma alli 17. di Gennaio 1576.

Vostr' Affezionatiss. Servo in Cristo
Lodovico Corbinelli.

Lettera del Padre Antonio Possevino della medesima Compagnia

Signor mio in Cristo onorando.

HO la gratissima vostra, e veggo i vostri buon desideri, i quali piaccia a Dio Sig. nostro d' accrescere, e compire in sua gloria. Pare a mio Padre Generale, che qui circ' alla cosa di S. Michele non si possa far cosa di momento, se di nuovo costì non si muove dagli amici. Però V. S. potrà esser' insieme col Padre Rettore, e veder quali mezzi sarebbono al presente migliori, parendoci, che essendo mossa questa cosa da persone di costì divote, la cosa piglierà qualche cammino, e conform' agli avvisi, che di costì ci saranno dati ci sforzeremo e di raccomandare il negozio a Dio nostro Sig., e di promoverlo al possibile. Pigli essa animo in virtù di chi sa far di niente il tutto, e raccomandici alla Divina Bontà, la quale prego le accresca le sue santissime grazie.

Di Roma il dì 4. di Maggio 1577.

Della Signoria vostra Servo in Cristo
Antonio Posscvini.

Del Padre Everardo Mercuriano IV. Generale della detta Compagnia.

Molto Magnifico Signor mio in Cristo onorando.

AVendomi il P. Rettore di cotesto nostro Collegio scritto certo nuovo disegno, che V. S. va facendo per accomodare il detto Collegio, non ho potuto fare, che con la presente non la ringrazi quanto posso del continuo desiderio, che ha avuto d' aiutarci in questo negozio, e di questa nuova dimostrazione, che ci

da

da della sua buona volontà, perche come riconoschiamo il molto obbligo che le dobbiamo, così V. S. sia sicura, che non manchiamo di pregare la Divina Bontà a rimunerarla pienamente d'ogni beneficio, che procura farci; Abbiamo fatto matura considerazione, che sopr' il Disegno, che detto Padre ci rappresenta, ancorche ci piaccia assai, nondimeno oltre ad altre difficultà, che vi troviamo in trattarlo adesso, quella ci pare molt' importante degli assegnamenti, co' quali pensavo metter mano all'opera, che sono molto deboli, e quello degli 500. scudi del P. Corbinelli codesto Collegio non può godere fino all' anno del 85. Si che crediamo, che o in conto alcuno non riuscirebbe al presente, o almeno con grandissima fatica, e travaglio di tutti si potrebb' ottener quanto fusse bisogno per porlo in esecuzione, però teniamo per certo, che sia molto meglio differirlo ad altro più opportuno tempo, qual è da sperare, che nostro Signore ci manderà molto presto, se sarà conform' al suo Divin Volere, che s'esequisca, e assicurandomi della benevolenza di V. S. che anch' essa concorrerà in questo nostro parere, ed insieme, che conserverà i buoni desiderii suoi d'aiutarci, per quando ci s'offerirà miglior occasione di potercene valere con maggior comodità di tutti. Io fo fine, con desiderarle, e pregarle da Dio Sig. nostro continuo augumento della sua santissima Grazia.

Di Roma il dì 20. Marzo 1578.

Di V. S — *Servo in Iesu Cristo*
Everardo Mercuriano.

Del P. Claudio Acquaviva Quinto Generale della Compagnia di Gesù, a Laura Battiferra.

Molto Magnifica Sig, in Cristo Osservandissima

IL contento che V. S. mostrava aver sentito insieme con Messer Bartolommeo suo Consorte, come lo veggo, e riconosco per frutto della lor carità, che gli spinge, e desta sempre per gloria del Sig. a nuovi, e santi desideri, ed in particolare all' aiuto di questa minima Compagnia di Giesù, mi fu ancora a me cagione di molta consolazione nel Sig. e di ringraziarne insieme V. S. ed esso Messer Bartolommeo, come fo di tutto cuore. Quando V. S. pregava pel Generale della Compagnia, che si doveva creare, chiedendo me, chiedeva e pregava insieme tacitamente, che fusse data una perpetua materia alla sua carità di pregare per me, e aiutare la debolezza mia, e ora che il Sig. le ha fatta la grazia non si sottragga dall' obbligo, ma per amor del comun Signore mi aiuti con molt' altri per mezzo delle sue cald' orazioni a portar fedelmente quest a Croce, facend' a mio nome la medesima domanda a Messer Bartolommeo suo, a quali prego dalla Divina Bontà in molte consolazioni, ed opere di giustizia l'arra dell' etena corona.

Di Roma il 17. Marzo 1581.

Poi soggiunse di suo proprio pugno

Veggo bene che 'l peso avanza troppo le forze, e mi rendo sicuro che s' ella m' avesse più pienamente conosciuto non averebbe fatta simile orazione amando la Compagnia nostra. Ma 'l concetto ch' ella n' avea ne fu cagione. Desidero che 'l Signore m' aiuti ad esser tale, che almeno si corrisponda. Intendo che la buona Mad. Contessa ci ha lasciati in terra, ritirandosi a megliore stanza. Non mancheremo di pregare per lei.

Di V. S.

Servo in Cristo
Claudio Acquaviva.

Del medesimo a Bartolommeo Ammannati.

Molto Magnif. Sig. in Cristo onoran.

DOPPO d' avere scritto a V. S. la settimana passata si è ricevuta la sua de' 24. di Giugno, con il Disegno, essendo stato tutto questo tempo in Dogana, a noi tanto più grato, quanto più viene desiderato: l' abbiamo visto con molta sodisfazione, e ci pare ch' il tutto sia molto bene inteso, & ordinato, e che riuscirà opera degna della fatica sua. Quant' al provvedere che le limosine corrano, acciò si possa aiutar la fabbrica, se quegli che le vogliono dare sapessero, che senza peccato non si possono applicare ad altro, ch' a quello stesso uso, a che furon date, potrebbono restar assai sicuri, che non sarebbono impiegate in altro; con tutto ciò io farò che gli Confessori nostri di costì sieno avvisati, che veggano con buona sodisfazione de' limosinieri di far che le limosine, che verrebbono dare per altr' uso di Chiesa nostra, si contentino sieno spese in quest' opera tanto degna. A V. S. poi non dirò altro intorno a non voler più ricever limosine per la fabbrica, perche mi persuado ch' ella si farebbe maggiore scrupolo d' esser cagione d' impedir quel bene, non ammettendo la limosina, che pregiudicare all' Anima sua col riceverla, perche cooperando alla bon opera verrà più tosto a meritare, che farsi danno. Intorn' alle storie che si potrebbon dipignere in quelli spazi, piaccia al Signore, che si spedisca così presto il restante della Chiesa, come queste si troveranno senza difficultà. Già V. S. avrà inteso dal Padre Rettorre il caldo ufficio fatto qui da noi per poter alzar la Chiesa. Staremo aspettando d' intendere quella buona risoluzione, che tutti desideriamo. Con la morte del nostro buon Maestro Domenico, non solamente siamo restati privi dell' aiuto suo, ma insieme intricati, che non sappiamo ove metter le mani per averne un altro, perche quelli pochi Maestri che abbiamo, stanno ora occupati nella Cupola della Chiesa nostra qui di Roma, nella quale non si perde tempo. Che l' Illustris. Cardinale Farnese desidera vederne quanto più prest' il fine. Della devozione, ed affezione che V. S. insieme con Madonna Laura sua Consorte ci dimostrano, terremo grata memoria, e pregheremo il

Signore

Signore doni loro in questa vita, e nell'altra larga ricompensa.

Di Roma alli 12. d'Agosto 1581.

Di V. S.

Servo Amorevoliss. in Cristo
Claudio Acquaviva.

Del medesimo all'Ammannato.

Molto Magnif. Sig.

AVRO' caro che V. S. resti pienamente sodisfatta in quello che pretende dal P. Giulio Mazzarrini, ne perciò è necessario con esso me altro compimento. Il Disegno della facciata del Collegio verso S. Lorenzo ci è piaciuto molto, ne perciò occorre altro, se non di rimetterci alla molta prudenza di V. S, che ben sà quello che conviene alla Compagnia. Il P. Retore ancora se avrà alcuna cosa da rappresentarle, lo farà con molta confidenza. Non credo che V. S. avrà potuto mandare il resto del Disegno del Collegio, poiche ho inteso dipoi che si è malata, il che mi è dispiacinto molto, sì per gli tempi caldi e pericolosi, sì anco per la molta età sua; per quel che tocca a lei abbiasi cura, e si serva pure liberamente del Collegio in ogni cosa, e noi di quà la terremo raccomandata al Sig. nelle nostre orazioni, acciò che la renda sana, e le dia quella pienezza di grazia, che io le desidero.

Di Roma a' 4. d'Agosto 1590.

Soggiunse poi di proprio pugno.

Non lascerò di dire a V. S. con confidenza, che quanto a me [rimettendo il fatto al suo prudente giudizio] giudicherei più conforme alla decenza della nostra Religione, che si togliessero i Balaustri, e si moderasse assai quel Gesù, che è troppo sontuoso.

Di V. S.

Servo Amorevoliss. in Cristo
Claudio Acquaviva.

LETTERA
DI M. BARTOLOMMEO AMMANNATI
ARCHITETTO, E SCVLTOR FIORENTINO.
A gli onoratiſſimi Accademici del Diſegno.

In Firenze nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli 1582.

ONORATISSIMI ACCADEMICI.

Ssendoci raunati più volte inſieme molti della noſtra Accademia del Diſegno, & havendo havvto fra noi aſſai utili, e buoni ragionamenti, maſſimamente nel tempo, che io fui Conſolo; non mancai di pregare [& alcuni inſino a hoggi ne poſſon far fede] che ſi doveſſe fare ogn'opera di mettere in uſo, ch'almeno una volta il meſe [che ſarebbe ſtato il giorno della noſtra raunata, la quale è la ſeconda Domenica di ciaſcun meſe dell'Anno] hor'uno, e quando un'altro metteſſe in campo alcuna coſa bella, e giovevole della ſua profeſſione, & arte, ò di Pittura, ò di Scoltura, ò d'Architettura; e quel tanto ne diceſſe, che egli ſentiſſe. Eſſendo, che in ciaſcuna di queſte tre Arti, ſono molti particolari, ſopra i quali ſi può ragionare, e diſcorrere ampiamente, ancorche delle due prime Pittura, e Scoltura tutti ſi habbiano a ridurre a queſto fin ſolo, che elle dilettino, e piacciano: e l'Architettura habbia bellezza, e comodità. Se il Pittore adunque haveſse parlato del colorire, harebbe ſcoperto mille belle, e vaghe diſcrezioni, anzi pur tante, ch'a pena l'età d'un'huomo baſta per apprenderle in parte, laonde un giovane veniva con molta agevolezza, & in picciolo ſpazio di tempo ad imparare, e comprendere aſsai, e poteva a buon'hora acquiſtar honore, e fama. Similmente ſe un'altro aveſse trattato, e diſcorſo dintorno alla compoſizione delle Storie, veggaſi, digrazia, che utilità ſi faceva

ceva a giovani, per esser questa una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte se ne veggono ben composte, e nelle quali non si scorgano assai capi, & altre membra, che non si ritrovano se non fitte l' una figura coll' altra, e mal' accozzate, e divisate fra loro. Chi si fusse anche posto a ragionare quanto sia utile la prospettiva, & il sapersene con grazia servire, e non come alcuni anno fatto, dando non poca disgrazia, e sconvenevolezza alle lor figure, grande per certo sarebbe stato il frutto, che se ne poteva ritrarre; Et oltre ciò sapete tutti, eccellenti Accademici, quant'io pregassi, che delle proporzioni, distribuzioni, discrezioni, e comodità dell'Architettura, si ragionasse, e discorresse, le quali cose apportano vaghezza, e comodità, & alle quali il tempo non basta per arrivare a qualche perfezione. A gli Scultori poi, quanti buoni consigli, e giovevoli documenti si poteva egli porgere? E prima per dar grazia ad una statua di marmo, quant'arte, e giudizio ci voglia, acciò che i grandi, e fini marmi, che con gran fatica, tempo, e spesa non picciola si son cavati, e condotti, per poca pratica, e mancamento d'arte, non si guastino, e non si storpino. Et appresso come si debba svolgere dolcemente una figura, acciò che non paia di molti pezzi, e mal divisata, come pur troppo spesso adiviene, a chi non è da qualche maestro fedelmente avvertito, e corretto. Il che sapere molto giova a giovani, perciò che non basta il vedere le ben fatte, e belle figure, ma conviensi anche saper ben l'arte, e perchè elle così son fatte, imperò che se ciò bastasse, il Moisè bellissimo di Michel Agnolo Buonarruoti, con l'altre sue figure, & in Fiorenza la Sagrestia di S. Lorenzo, potrebbono insegnare a tutti senz'altro. Ben'è vero, che con molta lunghezza di tempo farebbono in ogni modo; ma l'intendimento mio era di scorciarlo, e farlo più breve, che fusse stato possibile, essendo si caro, com'è, però che fra l'imparare, e aver comodità d'operare, l'huomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume de gli occhi, e tal'ora anche quello della mente. Questa usanza dunque del leggere, e discorrere sopra gli avvertimenti detti, & altri più assai, che dir si potrebbono, con grand'utile, e profitto de giovani, non si essendo per ancora introdotta, quello che ne sia

stato

ſtato cagione, non ſo. Quel tanto adunque, ch'io allora, con viva voce avrei deſiderato di dire, ſopra un particolare ſolo, per iſcarico della mia coſcienza, adeſſo a tutti quelli il dirò, i quali queſta mia lettera ſi degneranno di leggere; & è queſto, che ſiano avvertiti, e ſi guardino per l'amor di Dio, e per quanto hanno cara la lor ſalute, di non incorrere, e cader nell'errore, e difetto, nel quale io, nel mio operare ſon incorſo, e caduto, facendo molte mie figure del tutto ignude, e ſcoperte, per aver ſeguitato in ciò più l'uſo, anzi abuſo, che la ragione di coloro, i quali innanzi a me, in tal modo hanno fatto le loro, e non hanno conſiderato, che molto maggiore honore è dimoſtrarſi honeſto, e coſtumato huomo, che vano, e laſcivo, ancorche bene, & eccellentemente operando. Il quale mio in vero non piccolo errore, e difetto, non potend'io in altra guiſa ammendare, e correggere, eſſendo, che è impoſſibile di ſtornare le mie figure, o vero dire a chiunque le vede, o vedrà, ch'io mi dolgo d'averle così fatte; lo voglio pubblicamente ſcrivere, confeſſare, e far giuſta mia poſſa, noto ad ognuno quant'io faceſſi male, e quanto io me ne dolga, e me ne penta, & a queſto fine etiamdio, che gli altri ſiano avvertiti, di non incorrere in cotal dannoſo vizio. Peroche prima, che offender la vita Politica, e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo eſempio ad alcuna Perſona, ſi dovrebbe deſiderar la morte, e del corpo, e della fama inſieme. Il far dunque ſtatue ignude, Satiri, Fauni, e coſe ſimili, ſcoprendo quelle parti, che ſi deono ricoprire, e che veder non ſi poſſono, ſe non con vergogna; e che ragione, & arte ricoprir c'inſegna, è grandiſſimo, e graviſſimo errore. Perciò che, quando mai altro male, & altro danno non ne avveniſſe, queſto certo n'avviene, che altri comprende pure il diſoneſto animo, e l'ingorda voglia di dilettare, dell'operante. Da che naſce poi, che tali opere ſon teſtimoni contra la vita di chi le ha fatte. Confeſſo adunque [quanto a me appartiene] di avere in ciò molto offeſo la grandiſſima Maeſtà di Dio, quantunque io non mi moveſſi già a così fare per offenderla. Ma per queſto non mi ſcuſo, poſcia che cattivo effetto veggio pur che ne rieſce, ſenza ch'io ſo, che l'ignoranza di ciò, l'uſo, & altre coſe

non

non mi scusano in parte alcuna. Perciò che l'huomo ha da sapere quello, che fa, e che effetto alla fine possa, o debba nascere da questo suo fare, & operare. Però, Fratelli Accademici miei carissimi, siavi grato questo avvertimento, ch'io con tutto l'affetto dell'animo mio vi porgo, di non far maii opera vostra in alcun luogo disonesta, o lasciva, parlo figure ignude del tutto, ne cosa altra, che possa muovere huomo, o donna, di che età si voglia, a cattivi pensieri, essendo che pur tropppo questa nostra corrotta natura, sia pronta per se stessa al movimento, senza ch'altri l'inviti; ond'io consiglio tutti, che ve ne guardiate con ogni studio, a fine, che non abbiate nella prudente, e matura vostra età, si come hora fò io, a vergognarvi, e dolervi d'haver ciò fatto: E maggiormente d'aver offeso Dio, non sapendo certamente niuno, se harà tempo di chiederne perdono, ne se ci converrà render conto eternamente del mal esempio dato, il quale vive, & vivera pur troppo ad onta, e scherno nostro lungo tempo, & il quale con tanta sollecitudine, & con tante vigilie s'è cercato che viva. E so bene, che molti di voi sanno, che non è minor dificultà, ne minor arte punto, il saper fare un bel panno dintorno ad una statua, che con grazia sia accomodato, e posto, che si sia farla tutta ignuda, & scoperta: e che sia ciò vero, l'essempio de' valent'huomini, & saputi dell'arte ve lo dimostra. Quante lodi, quanti favori hai riportato Messer Iacopo Sansovino, del suo S. Iacopo tutto vestitto fuor che mezzo le braccia? tanti, che io non so se forse altri ne habbia mai tanto delle sue nude riportato. Il Moisè di S. Pietro in vincola di Roma, non è egli lodato, per la più bella figura, ch'abbia fatto Michelagnolo Buonarroti, e pure è vestita del tutto. Però vano, e sempre errante pensiero degli huomini, e massimamente de giovani, che per lo più si dilettano di far cose, che solo possano allettare il senso, & ad altro non si studia, che impudicamente piacere. Il qual malvagio pensiero, se non sii cerca di sverre, e di sbarbare da cuori, prima ch'altri s'invecchi, troppo cattivi & amari frutti n'arreca, e produce: & hor crediamo noi, che quegli antichi, e moderni Scrittori, i quali con tante continue fatiche di giorno, e di notte si sono studiati im comporre prose,

rime, e versi altissimi, e leggiadrissimi, nondimeno osceni, & disonesti, si ch'anno guasto, e corrotto ormai tutto il Mondo, se potessero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le stracciassero, e non gli ardessero tutti, e non odiassero, e non fuggissero la tanta amata, e cercata fama mortale? Miseri loro, che bene (ma forse tardi) s'avveggono, quant'ogni cosa sia vanitade espressa, e che tutte le lodi, e gli honori, che può dare il Mondo, niuno conforto, ne aiuto porgono all'anime loro già mai, massimamente di quelle opere, di cui parlo, le quali di tanti mali essempi son piene. Hor se dichiamo, e crediamo questo degli scritti profani; che dire, e credere dobbiamo delle statue, e delle figure, che in una occhiata sola possono muovere ogn animo, ancorche temperato, e ben composto, à disordinato, e sconcio pensiero, & sono poste ne luoghi publichi, & da ogni gente e vedute, e considerate, il che tanto non avviene de Libri, & delli Scritti, i quali da tutti letti esser non possono. Per lo che dire potremo, che non solo ne' Tempj, nelle Chiese Sacre, non si debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non si dee, se non cose honeste, & Sante vedere, o dipinte, o scolpite; ma ne anche in luogo alcuno privato, & eziandio profano, poscia che in tutti i luoghi, & in ogni tempo, come di sopra dissi, siamo obligati a dimostrarci a tutti gli huomini, honesti, & casti, amatori, & conservatori de buon costumi, & non destruttori, & odiatori di essi. Ne si vadia, digrazia, niuno escusando con dire, quel Signore, quel Principe volle, e mi comandò, che io così far dovessi, ne io poteva, o doveva disdirgli, perchè s'egli sarà eccellente maestro in ciò, saprà benissimo, col giudizio, e coll'arte sua, far cosa, che insieme porgerà diletto, & vaghezza, senza mostrar di fuori qual'è di dentro il cuor suo sozzo, e carnale. E pur sappiamo, che il più delli huomini, che ci fa operare, non da invenzione alcuna; ma si rimette al nostro giudizio, dicendone: qui vorrei un giardino, una fonte, un vivaio, & simili; & quando pure si trovassero tali, che cose disoneste, e laide ci comandassero, non dobbiamo obedirli, & siamo tenuti ad aver più riguardo di non nuocere all'anima nostra, che venir secondando il piacere altrui, & più guardarci dall'offendere la

Divina Maestà, con dar cattivo essempio a gli huomini, contro la sua Santissima Volontà, che operare in prò di qualsivoglia persona. Et in questo proposito [a mia confusione] non voglio tacere, che mai nessuno padrone, e Signore che io servissi, non mi disse, ch'io tali figure, ne in cotal modo fatte io far dovessi, ma la cattiva usanza, & più, la mia vana mente, in tale, e così fatto errore, m'hanno fatto cadere. Hora adunque, che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell'intelletto, che fallace piacer d'aggradir troppo alla più gente m'haveva tenuti serrati, e chiusi; conosco apertamente d'haver errato grandemente, & ciò è la cagione, ch'io mi son così mosso a pregar voi tutti, che vene guardiate almen più per tempo, di quel ch'hò saputo far io. E soggiungerò ancora, con buona grazia vostra, a maggior testimonianza di quanto vi hò pur testè detto, quello che m'è occorso in questi ultimi anni di mia vecchiaia. Fummi imposto dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII. ch'io dovessi fare una sepoltura tutta di marmi, per un suo Cugino in Campo Santo di Pisa, il quale per essere stato eccellentiss. Legista, mi parve di fare una Giustizia; e perchè le buone leggi partoriscono la Pace, feci anco la statua di lei; e perchè dove dimora la Giustizia, e la Pace, v'è nel mezzo il Signore Salvator nostro, però posi nel mezzo la figura di Gesv Cristo, che mostra le Santissime, e salutari sue Piaghe. Della qual sepoltura ne trassi più honore, e giovamento, che di altre statue ch'io habbia fatto giamai; perciò che, havendone buona relazione il Beatissimo Pontefice, mi fece donativo di molta somma di danari oltre ad ogni buono, & largo pagamento. E se bene io feci il Colosso, che è in Padova, e'l Gigante, col resto della Fonte, che è in su la Piazza di Firenze con tanti Ignudi, manco honore assai ne ritrassi, e quel ch'è peggio, me ne trovo la coscienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi si conviene; onde del continuo acerbissimo dolore, e pentimento ne sento all'animo. Prendete adunque amorevolmente questi miei ricordi, e consigli, come da Padre, che ne gli anni essere vi posso, e dal più minimo, che in valore, di tutti mi reputo, e tengo. Discorrete con prudenza l'operar vostro, & in ispezialità nelle

Chieſe (come già diſſi) ancor ch'io ſpero, che ſotto ſi prudente Pontefice, qual noi ſiamo, tal abuſo vizioſo, ſi torrà via del tutto; raffrenando il licenzioſo modo di fare, degli Scultori, & Pittori, & che non ſi porrà coſa alcuna in luogo Sacro, ſenz'eſſer bene eſaminata, e veduta prima, da perſone di buona vita, e d'ottimo giudizio; & facendo qui fine a queſto mio ragionamento, pregherò il Signore Dio, che vi conſervi ſempre nella santiſs. grazia ſua, & vi feliciti in tutte l'opere voſtre, ſovvenendomi d'una parola, che già mi diſſe Michelagnolo Buonarruoti, & è, che i buoni Criſtiani, ſempre facevano le buone, e belle figure.

Di Firenze il dì 22. *d'Agoſto* 1582.

Bartolomeo Ammannati.

DESCRI-

DESCRIZIONE DEL MODELLO
DEL PALAZZO DE' PITTI
Fatto da PAOLO FALCONIERI Nobile Fiorentino, Primo Gentiluomo della Camera del Serenifs. Granduca di Toscana COSIMO III.

IL Palazzo del Serenifs. Granduca a' Pitti, che volgarmente il Palazzo de' Pitti s' appella, contuttochè possa nominarsi per uno de' più maestosi, e nobili edifizj, che si veggano in tutta Italia, e fuori, non tanto per quella parte d' antica struttura fatta a seconda del modello del celebre Brunellesco, quanto per lo Cortile maraviglioso, che vi adornò con proprio disegno il nostro Ammannati, e per le bellissime aggiunte statevi fatte dipoi colla scorta d' altri celebri Architetti; cotuttociò è oggi ancor esso a quello stato pervenuto, in cui il poco durevole affetto, e la sempre mutabile volontà, e gusto degli uomini anno per uso di ridurre col tempo tutte le cose, che a proprio comodo, o diletto seppe mai l'umano 'ngegno investigare. Voglio dire, che coll' inoltrarsi dell' età sonosi eziandio in ciò, che alle abitazioni appartiene, mutate le costumanze, le quali tirando a se stesse varie necessitadi, anno fatto per modo, che quello, che già ed al comodo, ed all'utile, ed anche all ammirazione potè servire, oggi col ritener, che fa tutto 'l suo bello antico; non per questo sodisfaccia così bene all'altre parti, che non abbia bisogno di qualche accrescimento, e mutazione.

Tutto avendo ben conosciuto il nobilissimo, e virtuosissimo Paolo Falconieri primo Gentiluomo della Camera del Serenis. Granduca Cosimo III. esperto non pure in tutto ciò, che a disegno appartiene, ma eziandio nell'architettoniche discipline, e molto più riflettendo all' alta generosità, e magnificenza di tanto Principe, si pose non ha molto per suo virtuoso trattenimento a formare un grande, e bellissimo modello dello stesso Palazzo de' Pitti, accrescendo, e mutando in esso tutto ciò, che per ridurlo (anche in considerazione de' presenti tempi) è più vago, e più maestoso, e più comodo, e che secondo le proprie idee, pensò potersi accrescere, o mutare; ed avendo tale sua faticosissima operazione fatta vedere la state passata del 1681. ad esso Serenissimo, con rappresentare all' Altezza Sua il modo, come senza guastare del fatto nulla più di quello, che alcuna dura necessità richiegga, e con quanto risparmio possa metterfi ad esecuzione, fu da S. A. comandato, che al modello fosse costituito degno luogo nello stesso Palazzo: ond'è, che il poterlo comodamente vedere non è così facile ad ognuno. Questo modello però mi pongo ora io a descrivere: ma prima voglio, che sappia il mio Lettore, che io non ebbi mai dubbio alcuno, che una cotal descrizione, a chi non vedde, e non fu pratico del Palazzo, e non ebbe sotto l' occhio lo stesso modello, poco, o niun' aiuto porger dovesse per formare oggi e dell' uno, e dell' altro un chiaro, e ben adequato concetto; conciossiecosachè a gran pena si potesse satisfare al bisogno con esporre alle pupille le piante, i profili, le alzate, i disegni spaccati, ed in somma le parti tanto esteriori, che interiori, e queste di più accompagnando con prolisse annotazioni, e dichiarazioni: ma non perciò volli desistere dall' incaricare la mia penna di tal fatica, fatto in ciò avveduto

veduto da quel poco, che nel diletto, ch' io mai sempre mi presi di veder cose appartenenti a quest' arti, mi diede alle mani; ond' io potei per esperienza trarre quest' indubitato fondamento di verità: che ove di fabbriche per abitazione si tratta, anche gli stessi modelli, tutto che accuratissimi, tutto che in ogni lor parte terminati, e puliti, non giungono mai (per dir così) a parlar tanto da se stessi, che senza alcuna spiegazione in iscritto delle varie, e precise intenzioni dell' Architetto; basti a chi deve eseguire, per compitamente metter in opera. Anzi io viddi occorrere talvolta, che col mutarsi dell' etadi, mutandosi eziandio i pareri, l' inclinazioni, e gli affetti, tutto ciò, che dall' antico artefice con piena cognizione di causa fu giudicato oltre ogni credere necessario in tutto e per tutto; a chi bene non intese i suoi fini, superfluo, ed impertinente apparisse. Mirabili senza fallo sono i modelli di macchine, di ponti, e d' altre architettoniche operazioni, che fra i moltissimi, che divorò il tempo, son rimasi nelle stanze degli Operai di S. Maria del Fiore Cattedrale di Firenze, lasciati dal gran Brunellesco per servizio già della maravigliosa fabbrica della Cupola, e pure (non dico per testimonianza dell' occhio mio, e del mio poco intendere) ma per attestato di grand' uomini, o sia perche manchi loro qualche minima particella, o pure per non esserci restata notizia dell' intenzione di quel grand' uomo, non s' ha memoria, che alcuno gli ufficj di tali instrumenti abbia giammai saputo investigare; si che oggi altro non resta a chi gli considera, se non d' ammirare il loro stupendo artificio, la varietà, la multiplicità delle membra operatrici, l' esattezza, e diligenza del lavorio, senza però ne poco, ne punto penetrare l' azione, o 'l fine, a cui essi furono da quel sublimissimo ingegno destinati. Ma a che ragionare di modelli? mentre abbiamo in questi ultimi secoli veduto, che le materie stesse condotte, e poco meno che poste a' luoghi loro, anno sortita la medesima infelicità, di non lasciarsi conoscere in modo che al buono esecutore possa bastare per situarle a' loro posti negli ordinati edificj.

Ciò chiaramente apparisce, quando non mai da altro, dalla tanto rinomata Scala del Buonarruoto, architettata per lo vestibulo della Libreria di S. Lorenzo, le cui parti alla sua partenza di qua erano state ben lavorate, e condotte; e pure non potè l' accuratezza del Vasari (che n' ebbe l' incumbenza) situarle a' luoghi loro, onde facesse ricorso per lettera al grand' Artefice; e ciò non ostante è universale opinione degl' intendenti, ch' egli non così appunto ne seguitasse la prima bellissima idea, anzi non poco se ne tenesse lontano, e ciò fa credere la lettera stessa responsiva di Michelagnolo in data de' 28. Settembre 1555. nella quale, o perche si trovasse oppresso dal peso dell' ultima vecchiaia, o perche poco si curasse, che tal opera fosse effettuata per altre mani, dopo aver più cose scritte oscurate, anzi che no, seguita a dire: *E detta parte di Scala aovata abbia come due ale, una di qua, e una di là, che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati.* Fin qui la lettera; e non ha dubbio, che per la relazione, che anno le parole della medesima, ove dice: *una di qua, e una di là*, colla scala, pare, che le laterali scale dovessero, siccome oggi si vedono, essere state intese, e messe in opera dal Vasari allato appunto, e per lo diritto della scala di mezzo; ma gran fatto non sarebbe già, che il Buonarruoto avesse inteso di dire, non di qua, e di là alla scala, ma alla porta, per cui entrasi in Libreria, conciossiecosache nella testata del Ricetto da due lati della porta vedesi in una cornice posante sul pavimento un taglio egualmente lontano dagli angoli più vicini, con cui si rappresenta l' incavo della testata d' uno scalino da incastrarsi quivi con bastone, ed

ed altri suoi membri, corrispondenti appunto a quei degli scalini, che sono in opera nella scala. E sopra questo taglio, fatto per lo primo scalino, veggonsi seguitare alcune riseghe nel muro per lo posare degli scalini superiori, le quali si sollevano vicino al cominciamento de' mensoloni, e conduconsi ad un tal piano, che vengono ad impedire le mensolette, che gli sostengono, alcune delle quali veggonsi essere state a bello studio tagliate nell' antico tempo, e prima che la scala fosse posta al luogo; ed inoltre essere state subbiate, comecchè occupate dalle laterali scale, non avessero dovuto servire a quel posto, come l'altre del Ricetto; onde è forza il dire, che dalla parte del muro, che essa porta della Libreria contiene, dovessero sorgere le due ali, e non lateralmente alla scala di mezzo. Sonovi eziandio altri segnali, che mostrano, che 'l Vasari (tutto che meriti lode per aver condotta a sua fine una maravigliosa scala) a cagione dell'oscurità, con che procedè Michelagnolo nella sua lettera, non interamente si conformò al di lui pensiero; ed i segnali son questi, che nel salire per lo mezzo vedesi il terzo scalino non esser coperto dal quarto fino al segno, che in esso terzo si vede; ma rimanerne una certa porzione verso il suo congiugnimento col quarto, non ridotta al pulimento del restante della sua superficie, segno chiaro d' essere stato tirato alquanto più in fuori di quello, che inventò il Buonarroti, che forse non volle, che la scala avesse tanta distesa, quanta ne ha. Osservansi di più in diversi luoghi della scala incastrati alcuni tasselli, che nulla operano, e questi pure fanno conoscere qualche diversità di pensiero nel primo Architetto. Finalmente pare non piccolo indizio di qualche varietà il vedersi essere avanzati alcuni scalini quasi in forma ovale, e non posti in opera dal Vasari. E finalmente, per quanto io medesimo sappia giudicare, stimo non piccol segno, che 'l Vasari stesso si trovasse in gran dubbio dell' aver fatto bene, la riverenza, e rispetto, ch' egli volle portare a' concetti di quel grande artefice con lasciare in quelle parti, che sopra dicemmo, le rotture, riseghe, e subbiature antiche, quasi che fosse sua volontà il farne vedere tutto ciò, che in simile contingenza seppe egli operare, e tener viva eziandio ad eterna memoria, qual si fosse stata la prima idea del gran Michelagnolo.

Avendo considerato tutto ciò anche Gio. Batista Nelli Gentiluomo di mia Patria, giovane, che alla nobiltà dell'animo, e bontà de' costumi, ha congiunta straordinaria cognizione, e pratica d' ogni cosa, che all'architettura appartiene; mosso anch' egli da desiderio, che, coll' inoltrarsi de' tempi, non restino [a gran danno della posterità] offuscate eziandio le memorie degli alti pensieri avutisi dallo stesso Michelagnolo, non pure intorno al maraviglioso modello della facciata della Chiesa medesima, ma d'altri ornati, e fabbriche, che debbono accompagnarla, si pose a disegnare in pianta, faccia, e profilo non solamente tutto il modellato da Michelagnolo, e posto in opera da lui, e da altri dopo lui, appartenente al grande edificio, e di Chiesa, e di Cappella, e di Libreria, ma eziandio, quanto egli disegnò, e modellò, e che ancora non ha sortito suo fine, misurando fino ad ogni minutissimo membretto di tutto ciò, che apparisce esequito, e ricavando con giustissima simetria, e da' modelli, che si conservano in S. Lorenzo, ed altrove, e da disegni, che di mano del Buonarruoto stesso son tuttavia appresso agli Eredi, tutto quello, che rimane da esequirsi; ed io, ad effetto di far conoscere di qual pregio siano riuscite queste sue nobili fatiche, delle quali egli ha pieno un volume, non addurrò altra testimonianza, che quella dell' ottimo gradimento, con che l'ha ricevute il Sereniss. Ferdinando Principe di Toscana, al quale egli volle offerirle in dono, e dell'amore, e stima con che quell' Altezza si degna tuttavia di conservarle.

Non

Non dee dunque alcuna maraviglia recare, se io, come dissi a principio, tuttochè ben consapevole di non potere con semplice descrizione, e con parole, se non poca luce dare a chi legge, onde possa bene intendere, e ravvisare tutte le qualità della nobil fabrica disegnata nel modello da descriversi da me del Palazzo de' Pitti, abbia tal fatica intrapresa; perche mia principale intenzione fu, ed è il far si; che restando sempre il modello, siccome promette, che resterà la sollecita providenza, con che dal Serenissimo Granduca ne fu comandata la conservazione, e rimanendo altresì questa mia povera, e semplice fatica; assai più facile, e più sicuro si renda quando che sia il venirne in tutto, o in parte all' esecuzione.

E incominciando dalle variazioni appartenenti al difuori, dico, che vuole il nobile Architetto, che nella superior parte della Piazza adiacente al prospetto, ella si riduca in piano, lasciando in mezzo un gran Padiglione, che l'attraversi dalla faccia fino allo sdrucciolo, per lo quale Padiglione algano le carrozze al piano della Porta, e quivi per due alie, o Terrazzi, per le quali si dirama esso Padiglione dall' una, e l'altra parte lungo la facciata, entrino le medesime carrozze in un vestibulo ovato ornato di Colonne; quindi per un gran Portico si portino nel gran Giardino di Boboli; e fa conoscere, come dalla destra parte possa comodamente aver passaggio tutto il più, che per via di some, o altrimenti deve portarsi per lo rimanente del servizio basso del Palazzo.

Da quest' altezza tornasi a scendere nel piano della Piazza per tre ordini di cinque gradi per ciascuno. Sotto a questi ha egli cavato come due falsebrache, le quali, e difesa, e maestà posson recare al Palazzo, avendovi posto sotto per ogni parte cinque pezzi di Cannone.

In ciascheduna delle due parti piane della piazza, che mettono in mezzo il Padiglione, ha egli collocata una Fonte, la quale coll' acqua, che torna dalla fontana del Cortile fa vaga mostra di se stessa, e potrebbe anche l'un, e l' altra servire per basa a due statue di Granduchi di Toscana. Con queste due linee, cioè del Piano della Piazza, e dell' altezza de' Terazzi, o ringhiere, ha disegnato un Zoccolo rustico sotto le due braccia, che si aggiungono a questo gran corpo, le quali terminano la lunghezza della Piazza per tener con esso zoccolo in piano tutta la fabbrica, e ne ha insiememente cavato il comodo per lo stare al coperto le carrozze con una gran Loggia dall' una parte, e dall' altra, allato alla quale (dalla parte però di via de' Guicciardini) ha fatte quattro grandi stanze per restituire al Palazzo quel comodo dell' Arti, che a continovo servizio dello stesso fin da gran tempo in qua si esercitano nello Stanzone, che delle Legne volgarmente è chiamato. Coll' abbassamento della Piazza pretende ancora d'avere aiutata la bassezza della facciata in proporzione di sua vasta lunghezza, alzando alla vista quelle otto braccia, che spianando la Piazza, se le aggiunsero, e questo senza carico di spesa. Intende anche in un tempo stesso per togliere ad essa facciata l'antica dirittura, ed aggiunger le varietà di fare nel suo mezzo uno sporto per quanto occupano di spazio sette finestre, ornandolo di Colonne doppie della foggia medesima di quelle del Cortile, secondo l'ordine del quale le varia ad ogni piano. Questo sporto vien terminato con un ornato nel mezzo da potervi collocare un Orivolo; dal quale si parte verso tutte due le cantonate un balaustro, sopra di cui diversi Trofei a piombo delle Colonne leggiadramente posano.

Questo medesimo sporto fa nella parte di sotto un portico, che torna mirabilmente in acconcio per lo smontare de' Cavalieri, e comodo delle Guardie, e piglia

glia il rincontro di quello, che s'è detto servir d'ingresso nel Giardino di Boboli dalla banda di S. Felicita, dalla qual veduta chi entrasse nel Palazzo, di più eccellente grandezza lo concepirebbe.

Le variazioni, ed accrescimenti accennati fin qui nel nuovo modello, pare, che già incomincino a far credere a chi legge, che nell'antica invenzione del celebre Brunellesco fosse qualche difetto. Prima di ciò affermare, dee però ciascheduno in primo luogo avvertire, che l'antico disegno fu per formare un Palazzo nobilissimo sì, e maraviglioso al pari di quanti ne contasse allora l'Italia; ma però per privato Cavaliere: onde per ogni titolo convenivasegli il grande, e maestoso accrescimento, che se gli è fatto dipoi, il quale avendo mutato alquanto qualche proporzione nel tutto, pare che porti anche qualche necessità di alcuna mutazione nelle parti. Inoltre non erano in quel tempo i bisogni dell'abitare de' Sovrani, quali son poi divenuti coll'avanzarsi dell'età, ne l'eccedente numero delle carrozze, che ad ogni ora intorno a i Regj Palazzi si raggirano, forzavano a gran provvedimenti fare a loro cagione.

L'Ammannato non ebbe il sito per dilatarsi, quale si ha oggi per la demolizione seguita poi di molti edificj, ond'egli nella cortezza della linea avuta allora, fece il più di quello, che far si poteva.

Serva quest'avviso a chi legge per tutto ciò, che nel proseguimento di questa descrizione di nuovo modello gli potesse parere, o troppo accresciuto, o troppo mutato; ed eccoci già pervenuti alle variazioni appartenenti alle parti interiori.

Accrescesi il nobilissimo Cortile descrivendo nella parte di testa un semicircolo, togliendone la fonte, la grotta, e la ringhiera.

Ha questo semicircolo per diametro la larghezza, ed è del medesimo ornato del Cortile con tre Archi per parte, eguali per l'appunto agli altri, e di luce, e di proporzione, ma dove quegli anno nel pilastro la mezza colonna, questi annola isolata, ed intera. Vna tal variazione, e maggiore ornamento ha pensato quel Cavaliere convenirsi a questa parte, che rende la figura del Teatro arricchita di sculture, e d'acque, parendogli anche ciò richiedere la necessità di dar sostegno al pilastro, che nel piano nobile fa cantonata verso il Giardino annesso all'ultima colonna, che ora è fondato sopra il muro, che serra il Cortile. Ma dovendosi levare necessariamente per farvi il Teatro, ed aggiugnere agli Archi, che già vi sono, i tre soprannotati; se s'appoggiasse l'impostatura dell'arco nuovo al pilastro vecchio, la cantonata suddetta premerebbe in falso il fianco dell'arco nuovo. Ha egli perciò replicata la voltata, che fa il Cortile dell'ingresso, e la mezza colonna di laggiù ha ridotta quassù intera, con che ha occupato tanto luogo, quant'è quello del pilastro di sopra, e datogli il suo pieno. E perchè dietro a questi tre archi ricorrono le Logge, che vanno salendo per portar le Carrozze al pian di sopra, perchè non vi sia più l'incomodo di riuscir fuori del Palazzo, quando vi si voglia salire, ha quegli serrati, e ricoperti di sculture, che danno luogo ad un vago scherzare dell'acque, lasciando nel mezzo alcuni ovati, che fanno usizio di finestre alle Logge. A queste però il dare un intera, e bella proporzione fu cosa assai difficile, perchè fu necessario crescere il pavimento con tener ferma la volta per salvare il piano di sopra, dove si fanno le logge scoperte, delle quali a lor luoghi si parlerà; ne altro rimedio vi fu, se non il descriverle con due circoli eccentrici, e scemare la lunghezza a pari che scema l'altezza. Mostrasi quì chiaro il guadagno, che si fa nel risparmio di spesa, e d'impaccio, mentre qui anno l'acque tutte il lor gioco all'ingiù, senza punto perdere di lor

gra-

graziosa dimostranza. In mezzo di questo circolo fra i tre, e tre archi già nominati, toltane la Fonte, che oggi si vede, è una apertura di più di 30. braccia, che da il passaggio alla vista dal principio della Piazza fino alla statua, che nella fine del Giardino è collocata a canto alle mura della Città. Per questa apertura passando si sale dal piano del Cortile a quello dell'Anfiteatro, il quale però fa mostra di se, come parte del Palazzo, la dove al presente pare, che egualmente parte del Palazzo, e del Giardino possa dirsi. Questa salita dal Teatro all'Anfiteatro ha egli ornata di tre fonti: tra la prima (incominciando dal Teatro) e la seconda terminano le Logge del Palazzo già dette, dalle quali uscendo le Carrozze, che debbono andar di sopra, imboccano nella parte opposta una loggia, che le conduce a quel piano. L'Anfiteatro ha egli disegnato in forma ovata per dargli una figura più propria di quella, che al presente si vede, dando a i gradi, ove la gente ha da sedere tal proporzione, che nulla tolgano della veduta della Piazza agli spettatori, a i quali anche ha provvisto d'una rifuggita al coperto in caso di piogge, giusta l'antico costume de' Romani; nel secondo ordine delle volte cavate sotto i sedili, e nello stesso luogo ha dato lo spazio per imbandire le bottiglierie ne' tempi delle feste in modo, che non occupino il passar delle genti. Tra la curvatura del Teatro, e dell'Anfiteatro ha situate due gran logge scoperte, le quali occupano ancora lo spazio delle logge di sotto, e restano al pari degli appartamenti de' Principi, e dominando il Teatro, e l'Anfiteatro, servono non meno di delizioso passaggio, che di luogo opportunissimo per goder le feste, che si rappresentassero nell'uno, o nell'altro di essi; atteso che per vederle nulla più abbisognasse, che voltarsi colla persona verso quella parte ove l'azione s'esercita. Da queste per due scale, che asai larghe, e spaziose sono, scendesi nell'Anfiteatro, e conseguentemente nel Giardino, ciò che ora non può farsi. Sotto queste medesime logge dall'una, e dall'altra parte ha dato luogo a tre Cucine, e tre Pasticcerie. Servono quelle verso la scala grande per le foresterie; quelle verso la scala, che porta agli appartamenti della Serenissima, son destinate al servizio degli stessi appartamenti con eguale comodità degli uni, e degli altri; e quello che torna meglio in acconcio si è, che per giungere al luogo, ove sono state messe, cioè in testa al cortile, posson portarsi quei di servizio basso colle necessarie provvisioni, mediante una porta, ch'è in testa alla falsabraca destra della Piazza, passando sotto la seconda branca della scala principale, che mette nel Cortiletto, che del Diaccio è chiamato, e di lì incamminandosi per la strada, per cui oggi passano le Carrozze per salir di sopra. Trovasi subito finito il fianco del Palazzo un Corridore sotterraneo, ma non oscuro, mediante il quale, passando sotto la salita, che dal Cortile porta all'Anfiteatro, si comunicano da una parte, e dall'altra, e restano libere tutte le Cucine. Da questo medesimo Corridore, entrandosi nelle Logge grandi, può per brevissima via, e coperta camminare la vivanda, che trovando da una parte la scala, già detta della Serenissima, e dall'altra la grande del Palazzo può salire a quell'appartamento, ove dee portarsi. La testa opposta dello stesso Corridore ha una scala, che conduce al primo ordine delle volte dell'Anfiteatro, dalle quali può riceversi il comodo di ripor legne, carbone, ed ogni altro, che all'uso della Cucina richieggasi, con che vien liberato il Palazzo da' pericoli d'incendio, essendo quelle, non solo fuori di esso, ma staccate, e lontane molte braccia. Per quelle potere con facilità riempiere ne ha situate le porte nel piano dell'Anfiteatro atte all'ingresso delle carrette.

Tornando ora al piano terreno, e camminando a man sinistra per l'apparta-

mento del Serenifs. Granduca, vedefi aggiunto nel fine di effo un Salone, o Stanzone fiancheggiato a man deftra nell'andare in giù da due grandi ftanze, che fervono per lo difcarico nel tempo, che l'Altezza Sereniffima abita agli appartamenti terreni, alle quali fi può pervenire al difuori fenz'apportare a' medefimi appartamenti la fuggezione, che al prefente patifcono. Dalla Camera vecchia, che unifce colla prima di quefte due, che viene ad effere fotto quella chiamata la Stufa, entrafi nella Pallaccorda fegreta, paffando per un fito angufto, e che non ha lume fe non da una fola parte, avendo dall'altra il Bagno, e la Stufa, che glie lo tolgono; Qui ha cavato un bel comodo di paffaggio, un luogo per ftare a vedere per S. A. ed una ftanza per ifpogliarfi i Cavalieri, che anno a giuocare, il tutto fenz'alcuna fuggezione apportare, o ricevere. Nella tefta oppofta della Pallaccorda è l'ingreffo delle Carrozze nel Cortiletto non finito delle Colonne, o che più propriamente chiamafi di Pietro da Cortona, ha di fopra una ftanza fatta a pofta per altri Principi, che voleffero effere fpettatori, alla quale fi perviene per lo Corridore, di cui parleremo nella defcrizione del pian di fopra. Vfcito che fi è del nominato Salone, vedefi in fondo un Portico, che raddoppiando quello, che gia fi diffe entrare in Boboli dalla Piazza, fa profpettiva all'ingrefso delle ftanze, e ne allunga il rifcontro fino alla Grotta detta di Michelagnolo, fervendo anco d'un paffaggio coperto ad un Giardinetto fegreto dell'Appartamento terreno, che potrebbe farfi nel pian, che refta tra effo, e'l Monte del Giardino di Boboli. Dall'altro fianco dello fteffo Salone, o Stanzone, fi fcende in mezzo al veftibulo ovato, che abbellito di colonne s'è già defcritto, ove fi diffe entrerebbe in Carrozza il Sereniffimo Granduca quando ftefle a terreno, e farebbe quefta l'ufcita, ch'averebbe S. A. da quell'appartamento fenza efporfi, benche per breviffimo fpazio, ad alcuna indifcretezza di temporale; comodità, che non fi gode al prefente. Tra le fcantonature della Sala, che ha fatta della figura, che fi vede nel Modello, perche regga quella del piano nobile, e gli Angoli, che lafcia l'ovato del veftibolo, ha ingegnofamente ritrovati diverfi ftanzolini per il Maeftro di Camera, Aiutanti, e Mozzi, neceffariffimi all'intero buon fervizio d'una Regia Camera.

Il veftibolo ha divifo in cinque fpazj per parte colle colonne, che l'adornano, difegnando di valerfi di quelle fteffe, che ora fi veggono inutilmente erette nel pocanzi nominato Cortiletto, detto di Pietro da Cortona, e perche quefte non averebber potuto giunger all'altezza, che farebbefi richiefta; v'ha aggiunto fopra un'attico, o un mezz ordine per condurfi colla volta alla mifura delle ftanze nobili, con che ha dato al veftibulo ornamento, e vaghezza.

La prima Porta, che fi vede entrando a man manca, va allo Stanzino del Trabante, che fa la fentinella, che ha la fua feritoia nella Piazza. La feconda alla Libreria. La terza è finta. La quarta mette in una fcala fegreta, per cui fi può dal terreno falire al piano del Corridore, che va al Palazzo vecchio, con che toglie il difagio al Granduca di falire, e fcendere per più fcalini, ed altri incomodi, che vi fi provano al prefente quando s'abita il terreno, e nell'occafione ancora di doverfi i Perfonaggi, che aveffero a venire incogniti, e del portarfi all'appartamento regio. La quinta Porta finalmente da l'ingreffo del Pian di fotto, dove ftanno le Carrozze al coperto, alle genti, che vengono a piedi, e quefto ha fatto l'ingegnofo Cavaliere per non toglier la comodità, che v'è al prefente di fuggire il fole della Piazza.

Nel refto del Landrone, che sbocca nel Portico, ha poi cavati altri piccoli ftanzini per fervizio de' publici Scopatori. Entrando per la feconda di quefte Porte

nella disegnata nuova Libreria fa passare per un vestibuletto ovato a man dritta, del quale vedesi la Scala, che conduce al second'ordine delle scanzie in due piani di stanzini ordinati per comodo della medesima, situati appunto sopra la stanza del Trabante, e si comunica colla scala della quarta Porta; perche dalle stanze di sopra possa S. A. segretamente calare a quel piano di essa Libreria, che più le aggrada. Questa Libreria ha per larghezza la metà del braccio, che riesce in via de' Guicciardini, e per lunghezza lo stesso fino all'ultimo suo Arco, il quale viene ad essere la testa della Pallaccorda pubblica, che si fa per servizio de' Cortigiani; e raddoppiata da quattro grandi stanze per manuscritti, e come per Arsenale della medesima. A questi si viene, e dal Loggione, dove stanno al coperto le Carrozze, e dalla via de' Guicciardini per una scala assai comoda, perche chi vuole studiare v'abbia l'accesso senza necessità d'andare a trovare la porta principale del vestibulo ovato dalle colonne, siccome ancora possa portarsi alle quattro altre stanze sopr'a quelle de' manoscritti, fatte per abitazione del Bibliotecario. Da queste ha con bell'avvertenza tagliato un Corridore, in cui entrasi dalla scala della Porta quarta. Per questo Corridore da mano manca si va alla scaletta della Libreria, ed a man dritta conduce il medesimo alla stanza, che ha la finestra nella Pallaccorda pubblica; e così viene al Serenissimo data comodità di portarvisi, quando volesse a suo diletto; potendo anco calare nella medesima per la Scala, che riesce in via de' Guicciardini.

Dal notato fin qui intorno alle belle comunicazioni di scalette, e di stanze, e dall' intrecciamento, che anno fra di loro, e molto più dall'oculare osservazione dell'accuratissimo modello, può chi che sia ben ravvisare quanta facilità s'aggiunge al Serenissimo di portarsi ad ognuno de' nominati luoghi a sua delizia, che però null'altro in tal particolare rimarrà a dirsi, se non che avendo l'inventore stimata probabil cosa, che possa, quando che sia esso Serenissimo, usare tutte le salite antedette, ha però avuta la bell'avvertenza di farle tutte d'una stessa pedata, ed altezza di scalino, perche assuefacendosi il piede alla misura d'una, non isvarj passando per l'altra; cosa, che a chi bene intende di tal magistero, non potrà parere, che fatta sia senza straordinaria attenzione, e fatica. E qui resta finita la descrizione del modello in ciò che appartiene alla parte sinistra.

Venendo ora alla destra parte; saria tornato molto in acconcio il divertir la Scala dal luogo, ove ella è al presente; ma perche ciò avria portato non ordinario sconcerto, col disfacimento di gran parte dell' antica struttura, ha egli giudicato bene lasciarla al luogo suo, accrescendo però la sua larghezza per la metà, e così ridurla più larga d'otto braccia. Questa conduce al pian di sopra in due branche: ma perche volendola tenere in tal sito, fu inevitabile l'inconveniente del muro, che essa Scala divide, che per essere a dirittura del Portico, vien a tagliare in mezzo l'ingresso, che da questa conduce alla medesima, l'ha egli alzato sopra l'orizzonte naturale dell'occhio con i primi scalini dell' invito, e i secondi del vestibolo, che ha fatto tra l' ingresso predetto, ed il principio della Scala. Questo vestibulo è parallellogrammo largo quanto lo spazio, che resta fra li due muri maestri, che nel pian di sopra terminano l'appartamento del Serenifs. Principe di Toscana, e 'l Salone de' Forestieri è lungo sino al Cortile detto del Ghiaccio, in testa del quale si salvano gli scalini già detti, lungo quanto tutta la larghezza del medesimo vestibulo. Dopo questi, si trova il piano, o vogliamo dire il principio della Scala. Le ragioni di far ciò sono state due: la prima per condursi a pigliare il lume vivo nel Cortile del Ghiaccio per rinforzo, e sup-

e supplimento di quel principale, che vien dal Cortile, ch' è in testa alla Scala; e l'altro, che s' insinua per l'aperture delle logge; la seconda per acquistare il sito d' un certo Corridoretto, ch' è in quel luogo, per slargarsi col primo ripiano della Scala, e cominciar questo come a chiocciola, seguitando la figura dell'ovato, che fa il suddetto slargamento, e lasciar nel mezzo tra la branca, che sale, e quella, che scende, spazio da farvi un' ornato di figure, che occupando tanto luogo, quanto è il vano della gran Porta, che entra nel vestibulo, ricuopre il muro divisorio della Scala, e faccia l'ufizio d' una nicchia senza esserla: cosa, che molto ben si conforma con tutte le buone regole di quest'Arte. L'ornato conterrebbe la figura d'Ercole nel Bivio, il quale ritto ricoprirebbe il muro dell'anima della Scala; e le due Donne simboleggiate per le due vie della Virtù, e del Vizio sedente sopra gli Scalini della medesima Scala; le quali figure, con quel di più, che si richiede alla spiegazione della favola, empierebbero il rincontro dell'apertura dell'Arco, come farebbe la nicchia, e non apparirebbe, quando si scende, la bruttezza della medesima nicchia, la quale mostrerebbe tanto del suo dorso, quant'è la sua larghezza maggiore della grossezza del muro, che divide la Scala. Questo rimedio suggerito alla mente del Cavaliere inventore da una somma necessità, s'accorda intanto molto bene coll'allegoria delle pitture fatte dal celebratissimo Pietro da Cortona nelle regie Camere del Palazzo, nelle quali, sotto la distinzione de' Pianeti, si dimostra l' instruzione del Principe datagli da Ercole. Cominciasi dal Bivio, come s' è detto, e nel salire si vien vedendo tutte l'altre prove, che s' esprimerebbero in scultura, collocate ne' ripiani fatti ad ogni venti scalini, e ne' principj, e fine delle branche. Questi riposi non ha egli fatti tanto per dar luogo agli ornati, quanto per iscemar la fatica a chi sale, richiedendosi per giugnere all'altezza del pian del Palazzo quasi cento scalini, non ostante le molte, e grandissime difficultadi ad ogni passo incontrate nel volere stabilire le accennate comodità a questo grand' edificio, ed ha saputo cavare una Scala, che si crede la maggiore di quante altre ne siano di quelle, che non terminano in un piano solo, ma si conducono fino al tetto, come questa, è anche comodissima, non avendo lo scalino nella sua radice più che ott' oncie d'altezza, delle quali, andandone una in pendenza, non viene a salirsi, che solo sei once di passetto Architettonico Romano.

Al terminar, che fa questa Scala nel piano nobile, vedesi aggiunto un ripiano di proporzion doppia a quello, che lasciò tra le due branche, il quale aggiunge comodo nel caso dell'abbondar la gente. Da questo s'entra nella prima Sala de' Trabanti ordinata d'una nuova figura, avendo nel mezzo una maggior larghezza di figura ottangola di lati disuguali, fatta in apparenza per dar maggior luogo dove sono gl' ingressi degli appartamenti del Granduca, e de' Principi Forestieri; ma in effetto per fuggir la bruttezza dell'angolo, che fa il muro della testa del Cortile coll' altro della facciata dell' appartamento de' Principi. Osservò l' inventore, che quest'angolo aveva rimpetto un Corridoretto, che non serviva a nulla, il quale profondava in dentro verso le Camere tanto, quanto il muro della facciata del Cortile entra nello spazio della nominata Sala, il quale, tolto via, operava sì, che veniva il sito della sala a restare in mezzo a due risalti uguali, che sbiecati nello stesso modo, e fattegli due altre parti simili da i lati opposti, viene ad aver costituita la suddetta figura, colla quale ha levato alquanto di deformità, che sarebbe apparita nel salir la scala, e dentro la sala medesima a cagione di tale irregolarità del sito. Per le medesime ragioni ha fatte due Porte all'in-

all'ingresso di questa sala, perche ogn'una di esse pigli il mezzo delle due scale; e non si conosca la necessità di tal rimedio. Entra la prima a man dritta nella sala, che oggi serve all'appartamento de' Forestieri, dalla quale ha tagliata in testa un Anticamera per aggiunger comodo a tale appartamento, che scarso, anzi che altrimenti può dirsi. Alla sala contigua, che dicesi la Sala di Bona dalle pitture, che l'adornano, fatte per mano del celebre Pittore Bernardino Poccetti, esprimenti la conquista, che l'Anno 1607. fecero l'Armi del Granduca di quella Citta, e Fortezza in Barberia, ha aggiunta una Camera per unir così queste due Sale a cinque Camere di raddoppio all'appartamento del Serenissimo Principe Ferdinando, da farsi di nuovo nel luogo, ove sono ora le Cucine, col solo aggiungervi un tramezzo; e perche con tale nuovo lavoro torrebbesi alla nominata Sala il lume d'una finestra, glie n'ha aggiunti due di fianco, levando due camerini della Chiocciola, che rispondono nel Ghiaccio. Questa unione di stanze opera inoltre un'altr'effetto, ed è, che puossi passare tutt'il piano del Palazzo in un giro, e altresì, che il Figlio Primogenito, in caso di matrimonio, abbia eguale trattamento, e stanza adequata al numero delle sue guardie, abitando ancora sulla medesima sala. E perche potrebbe occorrere talvolta, che la Serenissima Principessa non volesse passare per la Sala de' Principi forestieri, o pure, che tali stanze non si volessero adoperare a tal uso, perciò ha fatto loro un ingresso a capo alla Scala, che mette nella prima delle cinque Camere in testa a quella, che viene aggiunta alla Sala di Bona, ed una Scaletta, che mette a' Mezzanini per le Dame, che sono sopra le medesime stanze, ed in quegli ancora, che sono sopra le stanze de' Forestieri, dalle quali per la Scaletta, che v'è al presente, s'entra nell'appartamento, ch'era del Serenis. Principe Mattias, con che viensi a comunicare di sopra ancora l'appartamento nuovo da farsi nel sito delle Cucine, col restante del Palazzo, per avere il comodo, che si richiederebbe per i figliuoli del Serenis. Principe. La medesima conduce dal piano della Spezieria all'appartamento di sopra, che conteneva la gran quantità de' Quadri preziosi, che è nota, in luogo di quella, che v'è adesso scoperta.

Vien disposto anche nel Modello, che dalla mano manca della Sala de' Lanzi, dalla quale entrammo già a mano dritta in quella de' Principi forestieri, s'entri nella Sala degli Staffieri del Granduca, che forma un dado di quaranta braccia per ogni verso. A mano manca di questa resta l'appartamento del Serenis. Principe, in fondo al quale ha aggiunta una Galleria, che l'unisce a quello delle Cucine, destinato per la Serenis. Principessa, con una Scaletta, alla quale si può venire quando si voglia dalla Sala grande, fatta con intenzione, che si possa in ogni caso dividere il predetto nuovo appartamento, e stanze di sopra per comodo de' Cortigiani. Questi appartamenti del Principe, e Principessa sboccano in un Giardino, per lo quale si puo uscire in Boboli, e con tal delizia al pari delle stanze, si leva la suggezione di non potersi andare in Boboli da quell'appartamento, quando vi siano forestieri. In dirittura delle porte dell'appartamento del Serenis. Principe ha gettato un ponticino per arrivare sopra 'l terreno, che gli è quasi contiguo, al quale succede un viale, che unendosi quasi per fianco al Giardino, si distende poi per lunghissimo tratto, cioè fino alla Casa de' Bini nella costa del monte tra gli orti delle case di sotto, e del muro della Spezieria.

Or qui è da notarsi, che non disdice in modo alcuno, che la Sala in sì fatta guisa ordinata, e disposta, non torni nel mezzo del Palazzo, non solo per ragione della necessità, che a tanto costrinse l'inventore, quanto per gli esempi,

che

che aviamo di ciò in altre nobilissime fabbriche in Roma, cioè a dire, nel Palazzo della Cancelleria fatto da Bramante, in quello di Farnese del Sangallo, in quello di S. Pietro, ed in altri molti. Ho detto essere stata forza di necessità il dare un simil posto alla Sala, perche se si fosse fatto altrimenti, sarebbesi perduto l'unico luogo, che rimaneva per fare una regia Cappella al piano nobile, la quale fino al presente non è di tal fatta, quale si converrebbe a un tal Palazzo, che quando si fosse voluto situar la Sala in mezzo, saria bisognato, per portarvisi, il valersi di quello spazio.

Dalla Sala degli Staffieri fa entrare a man dritta nella Sala delle Carrozze, che non è punto minore di quella, che ora serve per gli Staffieri, e da questa in quella di Venere delle Lancespezzate, raddoppiata da un altra eguale, che viene nello sporto della facciata divisa da un sol pilastro, ne ha voluto aprire a fine, che la Volta della maravigliosa pittura del Cortona non venga danneggiata, e non solo a quella il lume non si tolga, ma s'accresca ogni qual volta esso dalla parte opposta alla facciata, ha aperto un arco, che incontrandosi con un di quegli del Cortile, nel tempo della mattina, dà luogo ai raggi del Sole, il cui favore a tal otta essa al presente non gode.

Da questa Camera di Venere, lasciando per ora di seguitare il regio appartamento delle stanze dipinte, entrasi in quello della Serenissima Granduchessa Regnante, al quale, mediante la comunicazione, che segli dà per questa parte, si aggiugne decoro a tutte quelle sale, e guardie, oltr'all'accrescimento delle stanze, e la vaghezza del riscontro di tutte quelle del braccio della Loggia scoperta sopra le Cucine, e del fianco dell'Anfiteatro.

In mezzo ad esse Sale, ed Anticamere del Granduca nella Loggia, ove ora stanno i Trabanti, ha destinata la gran Cappella, comodissima a tutti gli altri appartamenti di questo piano, unendosi ad essa tutti i Ballatoi.

Dalla parte del principale ingresso ha fatto il Coro pe' Musici, e dietro all'Altare una spaziosa Sagrestia, sopra queste i luoghi per i Serenissimi per quando non vogliono stare in pubblico, e con questa nuova Cappella rendesi non più necessaria la vecchia Cappella, ond'è, che resta quel luogo proporzionatissimo per un molto comodo Gabinetto.

Nell'appartamento del Granduca nulla ha mutato, e solo ha aggiunto, dopo la Camera detta del Trucco, un Salone, che torna appunto sopra quello, che resta nel fondo dell'appartamento terreno, e potrà servire per solenni audienze; lo ha scantonato negli Angoli, ed allargato nel mezzo con due porzioni di circolo per renderlo più vago di figura, e l'ha ornato di marmi, e mezze colonne. Dalla man destra del medesimo, dentro alla porzione del cerchio, ha destinata una Residenza fissa con i suoi gradi, e dalla parte opposta ha disegnate due grandi Gallerie, che vengono sopra la nuova Libreria, e stanze, di cui sopra si fece menzione; Ed è da notarsi, che nella seconda Galleria ne porta la scaletta segreta, che ha suo cominciamento nel vestibulo delle colonne alla quarta porta, per la quale puo il Serenissimo portarsi ovunque gli piace. In testa a questa medesima Sala è una Loggia scoperta, che torna sopra quella, che si descrisse a terreno, portante alla Grotta di Michelagnolo, ov'è anche l'altra, che la fiancheggia, che viene ad essere sopra il Portico, dove entrano le carrozze si conduce. Per questa scendesi nel Corridore, che andando verso S. Felicita si porta a Palazzo vecchio con passaggio nobile, e comodissimo.

La Loggia fece poi a fine, che ogn'appartamento godesse la bella delizia dello spasseg-

spasseggio scoperto, come fin qui s'è mostrato, avendo i due del Cortile il termine delle Loggie sopra le Cucine, e quelli della facciata da una parte, il Giardino, e'l Viale, che fino alle case de' Bini s'estende, e dall'altra la descritta Loggia, ed in oltre il Reale Gabinetto ha l'altro della Pallaccorda segreta. Di modo tale, che incominciandosi a vedere questo piano nobile dall'appartamento de' Forestieri, dopo eſſerſi questo passato, e quello della Sereniſſima Principeſſa, che vuol dire il giro d'una Sala con tredici stanze, e la Galleria, che comunica coll'appartamento del Sereniſſimo Principe, si sbocca nel riscontro delle stanze della facciata, il quale tra'l coperto delle stanze, e lo scoperto della Loggia va fino alla Grotta di Michelagnolo, e comunicando per questa lunghezza colla prima Anticamera di eſſo Principe, farebbe vedere sulla mano destra una dirittura, che per la Sala de' Trabanti passando, e per l' appartamento altresì de' Principi Forestieri, per la Loggia scoperta sopra le Cucine, e per l'Anfiteatro terminerebbe in un bel salvatico di Lecci, che ad esso Anfiteatro fa molto graziosa corona; Giunto che si fosse nella Sala delle Carrozze, offerirebbesi all'occhio la bella prospettiva del Teatro colla sua apertura ornata di fonti, l' Anfiteatro, e tutta la lunghezza del Giardino fino alle mura della Città. Nella Camera di Venere, la compagna a quella della prima Anticamera del Serenis. Principe, e nel Salone dell' audienza vedrebbesi a mano manca la prima delle due grandi Gallerie, ed avanzandosi più oltre scoprirebbesi l' altra, che la raddoppia, e sempre avrebbesi avanti per retta linea la lunghezza della Loggia scoperta, che va fino alla Loggia di Michelagnolo, dal qual termine volgendosi in dietro si vedrebbe prolungato lo stesso riscontro fino alla casa' de Bini, venendo nella dirittura il Ponte, e'l Viale, che già si descrisse nel fine dell' Appartamento del Serenis. Principe, rimaso dietro alle spalle nel venire in giù.

Segue ora il raddoppiamento, che si vede ordinato a questo appartamento in cotal forma. Ravvisasi lungo il fianco del Salone dell'audienza opposto a quello delle due Gallerie, il disegno di due grandi stanze per il carico, o vogliamo dire ritorno della Corte a Palazzo, nelle quali potrebbesi entrare mediante un Ponte, che mettesse nel viale del Giardino di Boboli, dove ora passano le carrozze, e ciò per liberarne l'altre stanze, e per dare all'Altezza Serenis. altre comodità, alle quali servir possano pure l'altre due stanze, che a queste seguono appresso.

Da quella, che ora si chiama la Stufa, s' esce in un passeggio scoperto sopra la Pallaccorda segreta, volendo; e da questo levasi la suggezione col Corridore, e riman libero il passarsene a Palazzo Vecchio senza alcuna minima servitù apportare al regio appartamento, per lo quale è forza ora il passare. Questo Corridore comincia dalla scala, che ora porta all' appartamento della Sereniſſima, dalla quale scala si conduce lungo il muro, che serra il Cortiletto delle Colonne, fin che giunge a toccar il muro del Regio appartamento, ed in questo tratto circonda la Loggia suddetta, e le fa riparo, essendo alto sopra 'l piano del nominato passaggio più di quattro braccia.

Nell'estremità dello stesso muro per grossezza ha cavata una scala, perchè non se ne vegga il tamburo col far bruttezza al di fuori, la quale portando sotto 'l piano dell' appartamento del Serenis. Granduca, acciò non abbia la soggezione di questo passaggio, trova nel pian de' Mezzanini un Corridore eguale all'altro lasciato di sopra paralello alla facciata verso il Giardino, il quale Corridore ha suo lume da una finestra fattagli in testa nel fianco del Palazzo, che guarda verso S. Felicita, e va ad insinuarsi nella testa de' due Portici già a terreno descritti

dell'

dell' appartamento del Granduca, e dell' ingresso nel vestibulo, e scende nel Corridor vecchio, con che resta fatto il comodo, che ciascheduno possane aver l'uso per via libera, avendo i Cortigiani quella della nominata scala della Serenissima, ed i Serenifs. Principi delle stanze nuove, nelle quali attesta; restando sempre al Serenifs. Granduca il Corridor grande, che raddoppia la Loggia scoperta del suo appartamento.

E questo è quanto di principale, e di più conspicuo, e singulare ho pensato descrivere dell' ingegnoso Modello del nobile, e virtuosissimo Cavaliere Paolo Falconieri, lasciando a bello studio altro che potrei dirne; per non abusarmi con eccedente lunghezza della benignità del mio Lettore.

Non son mancati ancora altri Studiosi, che per lor virtuoso trattenimento si sono applicati a condurre diversi altri Modelli; ed in quello fatto da se, che oggi pure si ritrova nelle stanze del Real Pallazzo, ha Iacinto Maria Marmi nostro Cittadino, e Guardaroba del medesimo, fatto conoscere quanta sia la vivezza del suo spirito, ed il suo ottimo gusto nelle Architettoniche discipline.

BATISTA D'AGNOLO VERONESE

Detto

BATISTA DEL MORO PITTOR VERONESE,

Discepolo di Francesco Torbido detto Il Moro; fioriva circa al 1540.

COSTVI imparò l'Arte da Francesco Torbido detto il Moro, del quale prese una figliuola per moglie, onde fu ancor esso cognominato il Moro. Dipinse in Verona nella Chiesa delle Monache di S. Giuseppe un S. Gio. Batista, in S. Eufemia la Storia della Conversion di S. Paolo, in S. Fermo una tavola d'un S. Niccolò sopra le Nuvole, e da piede due Santi per l'Altare della Cappella della Trinità di M. Torello Saraino Scrittore della Storia Veronese; accanto alla Sagrestia colorì una Vergine col Bambino, l'Angelo Raffaello, e Tobbia, ed alcuni Angeletti da' lati, e sopra figurò la Santissima Trinità; dipinsevi ancora la facciata della Casa de' Pedemonti. Per il Duomo di Mantova fece la Tavola della Maddalena. Passatosene a Venezia nel tempo che Alessandro Vittoria eccellentissimo Stuccatore, Paol Veronese, e Batista Zelotti, abbellivano il bel Palazzo di Murano del sig. Cammillo Trevisano, toccò a Batista a dipignere il Cortile. Fece anche molti Cartoni per gli arazzi della Chiesa di S. Marco; colorì una facciata d'una Casa dal Carmine; e fece molte altre opere in quella, ed in altre Città. Fu eccellentissimo nel lavorare di minio in ogni sorta di figure, animali, e paesi. Ebbe un figliuolo chiamato Marco, che attese alla Pittura, dal quale fu molto aiutato nell'opere. Vivevano costoro ne tempi, che il Vasari scrisse la sua Storia, cioè del 1568.

IACOPO

IACOPO FRANCIA

PITTOR BOLOGNESE.

Figliuolo, e Discepolo di Francesco Francia; fioriva del 1550.

I questo Pittore fecero menzione il Bumaldo, il Cavazone; ed ultimamente ne ha parlato il Co: Carlo Cesare Malvagia. Ebbe egli i precetti dal Padre; poi molto s' occupò in fare devote imagini di Maria Vergine per diversi Cittadini. Per la Chiesa di S. Petronio nella Cappella della Madonna della Pace fece una Tavola, che cinge la sacra imagine, ed in essa figurò alcuni Angeli in atto di sonare. A concorrenza del Cotignola, Maestro Amico, e Bagnacavallo dipinse una delle storie, che sono da' lati, nella quale rappresentò la Salita al Cielo di N. Sig. Gesù Cristo; ed in S. Giovanni in Monte vedesi di sua mano un Cristo, che apparisce alla Maddalena in forma d'Ortolano; opera molto lodata. Fece molti ritratti di Sommi Pontefici, e di Prelati della Religione de' Canonici Regolari, i quali egli dipinse a fresco ne' pilastri della medesima lor Chiesa, ma poi a cagione del doversi essa ridurre a forma più Moderna sono stati guasti. Fu opera del suo pennello una Imagine di Maria Vergine vicino alla Casa de' Ratta sotto un portico, la quale si vede in istampa intagliata da Agostino Caracci. Condusse altre opere per diverse Chiese, e Oratorj, cioè per S. Barbaziano, per S. Domenico, per S. Rocco, per quella degli Zoccolanti detti della Nunziata, di S. Paolo in monte, e anche dipinse molte storie a fresco nella Chiesa di S. Cecilia nell' Oratorio della Morte.

PAOLO CALIARI

PITTOR VERONESE.

Discepolo di Giovanni Caroti; nato 1532. ✠ 1588.

I Gabbriello Caliari Scultore, e Cittadino Veronese, nacque il singularissimo Pittore Paolo Caliari; il quale negli anni della sua fanciullezza imparò dal Padre i principj dell' Arte sua mediante l'esercizio del modellar di terra. Dice il Cavalier Carlo Ridolfi, e lo cava a mio credere da Raffael Borghini, che levatosi dall' Arte della Scultura fosse posto sotto la disciplina del Pittore Antonio Badile suo Zio, che con buon credito in quei tempi operava in Verona, il quale in S. Nazzaro fece una tavola di Maria Vergine col Bambino sopra alcune Nuvole, e sotto alcuni Santi Vescovi, ed altre figure, ed in S. Bernardo un Lazzaro resucitato. Il Vasari però, che scrisse la sua storia circa

di 80.

anni innanzi al Cavalier Ridolfi, e che affine di ritrovar notizie à quella appartenenti, peregrinò molto per l'Italia, e particolarmente in Lombardia in tempo, che era giovane esso Paol Veronese, e fu ancora amico, e tenne corrispondenza di lettere con Gio. Caroti Pittor Veronesse, afferma, che Paol Caliari fosse veramente Discepolo di esso Gio. Caroti; alla quale opinione io mi appiglio, come che per le ragioni antedette la reputi più certa. Questo fu quel grandissimo Pittore, che veramente può chiamarsi miracolo dell'Arte, e che in altissimo grado ebbe unite insieme tutte le sue perfezioni, tal che l'opere sue, siccome non anno occhio, che censurar le possa, così non an prezzo, che le possa agguagliare. Le sue invenzioni furono così nobili, che non è possibile a dirlo, conciossiecosache veggonsi arricchite di personaggi, d'attitudini, di scorci, di prospettive d'ogni sorta d'adornamento desiderabile; le sue figure altresì si riconoscono arricchite di tutte quelle qualità più degne, che possamo mai desiderarsi, ed aversi per più accomodate, e proprie all'azioni, ch'egli volle rappresentare. Sarebbe troppo lunga cosa il torre a descrivere tutte l'opere più stupende, che egli fece delle quali molte arricchiscono le Galleriedella Maestà di Cristina Regina di Svezia, e del Serenissimo di Toscana, attesoche fra' doni singularissimi, de' quali gli fu prodigo il Cielo, uno fu d'una così gran facilità, e felicità nell'inventare, e nel colorire, che infinite opere gli uscirono delle mani, e quel ch'è più, senza che la grandezza del numero di quelle punto scemasse la perfezione di ciascuna. Ed io crederei ancora tempo affatto perduto il tornare a descrivere quello, che già tanti Scrittori, e la fama medesima ha fatto sì noto, che fino a che durerà il mondo a gloria di quello grande Artefice se ne conserverà viva la memoria. Ma per non discostarmi dal mio assunto, che è di rappresentare almeno al Lettore alcune dell'opere principali d'ogni Maestro: dirò solo degli quattro famosi quadri fatti per la Città di Venezia, ne' quali Paolo figurò quattro Conviti, de' quali niuno si persuada di poter mai vedere in pittura ne più, ne meglio. Il primo fece egli nel Refettorio di S. Giorgio Maggiore, dove in un quadro di braccia venti rappresentò le Nozze di Cana di Galilea, con circa a 120. figure; nel secondo, il quale egli dipinse l'Anno 1570. in S. Sebastiano, figurò il Convito narrato da S. Matteo di Simone, e della Maddalena, il terzo in S. Gio. e Paolo, e dipinsevi l'anno 1573. quello che racconta S. Luca fattosi nella Casa di Levì Usurario, e questo fu posto in quel luogo in cambio del bellissimo Cenacolo, che v'era per avanti fatto per mano di Tiziano, che per il caso dell'incendio fu consumato dal fuoco. Il quarto colorì per il Convento de' PP. Serviti, dove di nuovo espresse il Convito di Simon Lebproso, e la Maddalena col Signore, con invenzione, e disposizione di figure al tutto diverse da quello, che prima per SS. Sebastiano fatte aveva. In queste quattro grandi opere fece conoscere il Veronese quanto possa la Natura nell'Arte, e l'Arte nella Natura. Fu usanza di questo Artefice il fare nelle sue pitture un campo molto spazioso, e quello adornare con mirabili prospettive. Si dilettò molto degli abiti forestieri, ed in particolare degli Armeni, e degli abbigliamenti di femmine, e di maschi, i quali attentamente osservava, e poi se ne valeva nell'opere, adattandogli mirabilmente al suo bisogno con tanto giudizio, e nobiltà, che a torto averebbe potuto il grande Apelle, a cui piaceva la bellezza sincera senz'ornamenti, motteggiar lui, come già fece un proprio discepolo, che aveva dipinta Elena carica d'oro, e di gioie, dicendo, che ricca, e non bella l'aveva fatta. Dicesi, che nel suo bozzare fu così pulito, che nulla più. Nel colorir panni, e altro servivasi di mezze tinte, e dopo aver così disposti i colori, s'aiutava

Clem. Alef. Padag. l. 2. cap. 12.

H tava

tava far restar indietro, e venire innanzi ciò che a suo bisogno faceva, e per lo più poneva gli azzurri a guazzo, donde è poi avvenuto, che alcuni male esperti, volendo rilavare i suoi quadri, abbiano annullati alcuni de' migliori colpi, e delle più stupende pieghe de' suoi panni. Ombrava per lo più i colori de' panni rossi, gialli, e verdi, e anco gli azzurri di lacca; con che diede grand'accordamento alle sue storie, e quasi nonmai volle usare quello, che i pittori dicono velare. In ogni pittura adoperò lacca, e minio, e fece molti cangianti; nel lumeggiar panni per ordinario valevasi del giallorino, e dell'orpimento, nel tocco delle carni era spiritoso, e vivace, il che fu in lui cosa maravigliosa. Fu il Veronese uomo religiosissimo, e fra l'infinite pitture, ch'e' fece, toltane una Venere, che rimase appresso i suoi Eredi, niuna altra pittura si vede mancante della debita modestia, e onestà; anzichè quella ancora rapisce gli occhi degli uomini più per gravità e maestà, che per qualunque altro motivo. Moltissimi furono i suoi discepoli, e fra quegli Benedetto Caliari suo fratello, e Carletto Caliari suo figliuolo, che seguitarono in tutto, e pet tutto la maniera di lui. Ebbe in grandissima stima il Bassano vecchio, e tenne per fermo, che per quello, che spetta alla forza del rilievo, egli non avesse eguale; onde avendo esso Paolo insegnata l'arte al nominato Carletto suo figliuolo, sperandone gran progressi, l'appoggiò al medesimo Bassano. Fu ancora d'acuto, e vivace ingegno, ed ebbe famigliari alcuni detti, ch'io stimo degnissimi di memoria. Che non poteva dar giudizio della Pittura se non chi operava bene. Che questo genio era dono del Cielo, e che l'affaticarsi in essa senza talento, era un seminar nell'onde. Che la più degna parte del Pittore era l'ingenuità, e la modestia, e che l'imagini degli Angeli, e de' Santi dovevano esser dipinte da eccellenti Maestri, come quelle che debbono indurre ammirazione, ed affetto. Finalmente siccome egli visse costumato uomo, e religioso, così morì; ed ebbe la sua morte cagione dall'intervenir, che fece ad una processione solenne, che si faceva per una perdonanza concessa da Sisto V. Sommo Pontefice, perche riscaldatosi dal viaggio, assalito da acuta febbre in età d'anni 58. nella seconda festa di Pasqua di Resurrezione il giorno 20. di Maggio dell'anno 1588. lasciò la presente vita.

GIOVANNANTONIO FASVOLO

PITTOR VERONESE.

Discepolo di Paol Veronese; fioriva circa l'Anno 1565.

BENCHE' Gio. Antonio desideroso d'apprender l'arte della Pittura, dopo aver coll'ottimo gusto suo osservate l'opere del Zelotti, e di Paolo, procurasse di far la pratica coll'una, e coll'altra maniera; vedesi però essersi egli molto più accostato a quella di Paolo. Sono in Vicenza di sua mano nella Chiesa de' Servi la tavola de' Magi, e in S. Rocco il Miracolo della Piscina, nel quale imitò tanto la maniera del Veronese, che da molti, che di quest'uomo non ebbero cognizione, è stata creduta di mano dello stesso Paolo. Nel palco della Sala di quella Città sono tre

storie

storie de' fatti di Muzio Scevola avanti a Porsena, di quegli che solo contro a Toscana tutta difende il ponte, e di Curzio, che si getta nella voragine. Operò benissimo a fresco, e sopra la Casa de' Cogoli pure in Vicenza dipinse una storia morale, figurando con bel componimento i mondani diletti, e la fugacità del tempo, e dipinse sopra la Casa de Civena la Virtù in atto di scacciare il Vizio. In Villa di Caldogno nella sala del Palazzo de' Conti Caldogni colorì alcuni gran Giganti a chiaro scuro che dividono alcune storie, ed altre molte cose fece per lo Territorio Vicentino. In ultimo prese a fare nella Sala dell' Audienza del Podestà alcune Virtù morali, ed altri capricci, e quando ne fu quasi alla fine, dicesi che per invidia gli fu rotta l'armadura del palco, onde il pover'uomo cadendo, e rompendosi una coscia, essendo egli allora in età di 44. anni, se ne morì; fu persona molto gentile, parco nel vivere, e molto amorevole nell'insegnar l'arte sua, e fra gli altri discepoli, ch' egli ebbe per alcun tempo in sua scuola, fu Alessandro Maganza, che poi sotto la disciplina del Zelotti riuscì molto buon Maestro.

ANTONIS MORO

PITTORE D' VTRECHT

Discepolo di Ian Schoorel; fioriva del 1552.

FRA i Discepoli del celebre Ian Schoorel Pittore d'Olanda, fu un certo Giovane chiamato Antonis Moro, il quale avendo osservati gli onori, che del continuo riceveva il Maestro dal Re, e da' privati Gentiluomini, prese tanto animo, che postosi a gran fatiche nell'arte del Disegno, e della Pittura, e avendo viaggiato in Italia per studiar le bell'opere de' Valentuomini, in breve divenne anch'egli buon Pittore, tanto che l'anno 1552. fu per opera del Cardinale Granvela fatto andare in Ispagna, e messo al servizio della Maestà del Re Filippo, del quale fece il ritratto, come anche quello dello stesso Cardinale, e di molti Grandi di Spagna; e fu dall'Imperadore Carlo V. mandato a ritrarre Giovanni Re di Portogallo, la Regina sua Moglie Sorella minore dell'Imperadore, e la lor Figlia Sposa del Re Filippo; pe' quali ritratti, oltre ad un nobil trattamento ricevuto nel viaggio, e in tutto il tempo, ch'è dimorò in quelle parti, ebbe 600. ducati, ed il Regno di Portogallo gli fece un dono d'una Collana di valore di mille fiorini. Con tale occasione ritrasse molte Dame, e Cavalieri di quella Corte; per ciaschedun de' quali gli eran dati 100. ducati, ed un regalo d'alcun nobile arredo, secondo la condizione di coloro, pe' quali operava. Molte ancora furono l'opere, ch'e' fece alla Corte dell'Imperadore, finchè dal medesimo fu mandato in Inghilterra, dove ritrasse la Regina Maria seconda Moglie del Re Filippo, dalla quale ebbe in una volta, oltre ad una Collana d'oro, cento lire sterline, e di più un annua entrata d'altre cento. E perchè la Regina era d'impareggiabil bellezza, fece del ritratto di lei molte copie, che donò a diversi Signori dell' Ordine, al Cardinal Granvela, ed allo stesso Imperadore, da' quali tutti fu ricca-

mente ricompensato. Occorse questo due anni dopo la sua andata in Ispagna, in tempo, che fra le due Corone fu pubblicata la pace. Quivi giunse a gran segno di famigliarità collo stesso Re, il quale provvedeli i suoi figli di Canonicati, e ricche prebende; Ma perche allora è l'uomo più vicino al cadere, quand'egli è più alto salito, occorse questo caso: Discorreva un giorno con lui quella Maestà assai alla domestica, e nel fervore del discorso gli venne fatto il porgli la mano sopra la spalla. A questa benignissima dimostrazione il Pittore, forse poco ricordevole dell'esser suo, e della propria condizione, corrispose con un simile atto verso la persona del Re; ciò essendo stato osservato da' Grandi della Corte, subito fu il Pittore prima con occhiate, e con gesti acerbamente ripreso, poi dissegli un di loro, che gli voleva bene, che non si deve scherzare col Leone. Ma perche in quelle parti l'Inquisizione di Stato è rigorosa, questo successo messe tanta gelosia in que' Ministri, entrati in sospetto, che egli con tal sua familiarità col Re non proponesse alcuna cosa intorno al Governo de' Paesi Bassi, che Antonio ebbe per ben fatto il partirsi tosto di Spagna, e tornarsene in Fiandra, e per occultare al Re la cagione della sua fuga, promesse di volere in breve far ritorno. Passato assai tempo senza che Antonio si rivedesse alla Corte, il Re gli fece più volte scrivere, ma egli quando con una, quando con un'altra scusa cercò sempre di liberarsi da quelle instanze: stettesi in Broselles al servizio del Duca d'Alua, al quale essendo noto tal sollicitamento del Re per lo ritorno di lui in Ispagna, facevagli ritener le lettere, e in tanto avendogli fatto fare il proprio ritratto, se ne valeva per fare anche quegli delle sue Concubine, e ricompensavalo alla grande. Occorse un giorno, che il Duca gli domandò, che cosa fosse de' suoi figliuoli, al che rispose il Moro avere una figliuola maritata ad un uomo di gran letteratura; Onde il Duca non vedendo luogo di far benefizio a' figliuoli, donò a lui un entrata sopra un tributo della Provincia di VVest di grandissima rendita, colla quale egli poi si trattava da Cavaliere, tenendo molti cavalli, e gente di servizio. In somma questi fu uno di quei Pittori, a' quali la Pittura fruttò onori, e ricchezze, e ciò a gran ragione, perche veramente egli ebbe congiunto al suo valore nell'Arte un genio altrettanto spiritoso, quanto cortese, continente, e onorato, col quale si faceva da tutti amare. Altre opere fece Antonio, oltre a' ritratti, che furono lodatissimi, massimamente per quello che apparteneva all'arie delle teste, e dell'attitudini. Fra queste vedevansi due quadri dell' Ascensione del Signore con due Angeli, e due Apostoli, una Danae copiata pel Re da una di Tiziano, e per la Chiesa Cattedrale d'Anversa aveva condotta a buon segno una Tavola della Circoncisione del Signore, che sarebbe riuscita una bella cosa, se non ch'e' fu sopraggiunto dalla morte, e quella rimase imperfetta. Restarono appresso i suoi figliuoli opere assai lodate, che dipoi le tennero in gran pregio più per la rarità di esse, che per eccedente bontà, perche quantunque si veda in quelle buon colorito, e buon disegno, mancano però d'una certa squisitezza d'invenzione, e componimento, e piuttosto tirano al tagliente, e secco. Filibien Franzese afferma, che agli anni addietro vedevasi in Parigi un quadro di sua mano stimato la miglior opera, ch'e' facesse, composto di 5. figure, cioè un Cristo resuscitato, ed appresso S. Pietro, e S. Paolo, e due Angeli sopra. Vn ritratto al naturale di quest'Artefice di più, che mezza figura, veramente bellissimo, e di sua propria mano, pervenne ultimamente in potere del Serenissimo Granduca Cosimo III. di Toscana che gli ha fatto dar luogo nella tanto celebre Stanza di Ritratti delle proprie persone di singularissimi Pittori, e di mano de' medesimi, nella Reale Galleria, e

per

per entro il quadro è una cartella con alcuni versi Anacreontici in Greco Idioma, ridotti poi in lingua Latina, e nostra Toscana di commissione dello stesso Serenifs. dal Dottifs. Antonio Maria Salvini Lettore pubblicco di Lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui altrove ci convien parlare, e son i seguenti.

Βαβαὶ. τίνος γαρ εἰκὼν;	*Papae! est imago cuius?*	Gnaffe! di chi il ritratto?
Τῶν ζωγράφων ἀρίστου,	*Qui Zeuxin atque Apellen,*	Dell'ottimo Pittore;
Τοῦ Απελλῆ, ἠδὲ Ζεύξιν,	*Veterumque quot fuerre,*	Di colui, c'Apelle, e Zeusi,
Ετέρους τε τῶν παλαιῶν	*Recentiumque quot fuunt*	Col restante degli antichi,
Νεωτέρους θ' ἅπαντας	*Genus arte vicit omne.*	E i novelli tutti quanti
Τεχνῇ ὑπερβαλόντος.	*Viden ut suam ipse ppinxit*	Nell'arte superò.
Αυτὸ γαρ αὐτὸς εἶδος	*Propria manu figuram;*	Egli fu che sua figura
Εν ἔγραψε χειρεὶ	*Chalybis quidem nitenti*	Di propria man qui pinse
Χαλιβδίνῳ σκοπήσας	*Speculo se ipse cerneens?*	Mirandosi d'acciaro
Εαυτὸ ἐν κατόπτρῳ	*Manus o potens magistri!*	In un forbito specchio.
Ω ἐξόχου τεχνίτου.	*Nam Pseudo-moruss iste*	O eccellente fabro!
Ο ψευδόμωρος οὗτος	*Fors, More, vel loquuetur.*	Poiche questo finto Moro
Τάχα, Μῶρε, ἢ λαλήσει.		Forse, o Moro, parlerà.

BERNARDIN CAMPI

PITTOR CREMONESE

Discepolo di Polito Costa; nato 1522. ✠ ....

SE in quella guisa appunto, che sempre si loda la fama di veloce, e sollecita nel portar, ch'ella fa in un momento dall'uno, all'altro polo l'opere egregie degli Eroi, e le triste de'malvagi uomini, si potesse ella sempre lodare dli fedele, e di veritiera; troppo felice sarebbe il Mondo: ma non è altrimenti così; anzi non ha ella in se, a mio parere, più apparente cagione d'esser chiamata falsa, e mentitrice, che l'esser troppo sollecita, mercè che riconoscendo ella ben spesso i proprj principj da vani cicalecci d'uomini di poca levatura, non solo a quegli nom contradice, ma facendo d'ogni erba fascio, il tutto riceve, il tutto accetta, e per conseguenza il tutto porta, tanto ch'è forzata la meschina, dopo aver talvolta pieno il Mondo di sue menzogne, ricreder se stessa, ed esser da se medesima in ogni parte apportatrice di quelle verità, che la dichiaran poi appresso tutti ingannatrice, e bugiarda. Non è in somma sempre vero, che ciò, che presto s'intende, si sappia per certo e indubitato; anzi verissimo è quel nostro proverbio, che chi desidera sapere i fatti veri, e le

e le nuove certe, deve aspettare il zoppo, ch'è quanto dire, non dover egli credere al primo avviso, ma aspettare, che il tempo le chiarisca. Quindi è, che grande dee dirsi il cimento di chi toglie a scrivere molto, e di fatti seguiti di fresco, e ne' suoi tempi, mercè che non potendo un solo saper tutte le cose, gli è forza il far capitale dell'altrui notizia, la quale per lo più appoggiata a ciò, che in breve girar di lustri ha portato, e riportato la fama, è sempre soggetta ad errori. Merita dunque qualche compassione, il per altro celebre scrittore delle Vite de' nostri Artefici, Giorgio Vasari, se nello scriver ch'e' fece d' alcuni de' tempi suoi, e di Paesi lontani dalla sua Patria, egli in alcune cose s'ingannò, e non dette nel segno; anzi non pure merita egli scusa, ma lode, mercè che tale suo cimento non ebbe altro per fine, che di far note al mondo, giusta sua possa, le azioni de' Virtuosi di quella età, e di dare al merito della virtù il dover suo, e dee considerare ogni discreto, non essere egli stato il primo Scrittore, che dalla fama, di cui il Poeta: *Tam ficti pravique tenax quàm nuncia veri*, e da i detti degli uomini di senno sia talvolta rimasto ingannato. Questo vediamo essergli occorso quanto mai in altra occassione nel parlar, ch'e' fece de' Pittori Cremonesi; perche volendo egli far menzione de' più sublimi, non solo ne lasciò molti, che pure allora vivevano con qualche grido, parlando d'altri non tanto rinomati, ma nel parlar di quegli cambiò molte cose. Lasciò di parlare d'un Gio. Batista Cambi, detto dei Bombarda, e di Sinodoro suo figliuolo, Scultori, e nei Bassirilievi molto lodati; d' un Brunorio Cambi nipote di Gio. Batista, detto pure de i Bombarda, ancor egli buono Scultore; d'un Francesco Bembo detto il Vetraro, del quale altro non disse, che quattro sole parole nella Vita di Pulidoro sotto nome di Gio. Francesco Vetraio; siccome ancora lasciò di far menzione, o poco disse d'altri stati avanti a costoro; di quell'Andrea Cremonese celebre in far medaglie, del quale parla Raffaello Volterrano; d' Antonio della Corna; d' Alessandro Pampurino; di Tommaso Fadini; di Cristofano Moreto; e d'altri; e finalmenre di Bernardino Campi, del quale ora siamo per dare notizia, Pittore molto celebre, non disse ne pure una parola, anzi alcune sue rinomate Pitture attribuì egli a Giulio Campi, ch'e' chiamò figliuolo di Galeazzo Campi, siccome ancora volle, che esso Giulio fosse Maestro di Sofonisba Angusciola, e sue Sorelle celebri Pittrici; quando in vero aviamo per lettere di mano della stessa Sofonisba, ch'ella riconobbe per Maestro il nostro Bernardino, e lo stesso afferma Alessandro Lamo nel suo discorso; siccome anche ne fa fede una lettera scritta dal Pittore Francesco Salviati Fiorentino, come più chiaramente dimostreremo nelle notizie delle medesime Donne. Ma per venire ormai a parlare del Campi, è da sapersi, come in quei tempi appunto, che gli tre insigni Pittori Bernardo Gatti, detto il Soiaro, degno Discepolo del Coreggio, il nominato Giulio Campi, e Cammillo Boccaccino davan gran saggi di lor virtù nella Città di Cremona lor Patria, dico dell'anno 1522. nacque nella stessa Città d'un tale Pietro Campi Orefice di buono 'ngegno, e d'onorati costumi questo Bernardino, il quale ne' suo' primi anni attese al mestiere del Padre. Occorse un giorno, ch'e' s'abbattè a vedere una gran tela dipinta da Giulio Campi, che doveva servire per un panno d'arazzo, da farsi per i Canonici di S. Maria della Scala di Milano, dove il Campi aveva dipinta una Vergine Annunziata, ed un' Adorazione de' Magi, invenzione di Raffaello da Vrbino; il perche preso da gran gusto di quell'opera, sentì in un subito accendersi di tanta voglia di divenire anch'egli Pittore, che fu necessitato il Padre, per compiacersi, d'applicarlo a quell'arte, e messelo nella scuola del medesimo Giulio Campi: ma

perche

perche costui, tuttoch' e' fosse in credito di buonissimo Pittore, non si teneva in posto di molta onorevolezza, mercè l'attender, ch'e' faceva ad ogni occasione che veniva. Non piacendo a lungo andare a Bernardino questo suo modo, ed avendo anche inteso, che nella Città di Mantova il celebre Giulio Romano faceva con proprio disegno, e cartoni dipignere a Rinaldo Mantovano, e Fermo Guiso in quel Castello le Storie Troiane, e che anche colà si trovava Ipolito Costa di lui Discepolo, col quale potè forse essere, che il Padre suo avesse amicizia, ottenne da lui d'esser tolto da quella scuola, ed a Mantova essere incamminato per trattenersi appresso dello stesso Ipolito Costa, e nella propria Casa di lui. Quivi Bernardino sotto l'indirizzo di tal Maestro apprese la maniera di Giulio Romano, e fecesi pratico in breve tempo nel colorire a olio, e nel ritrarre al naturale; tanto che, venuto l'anno 1541. tornatosene alla Patria, incominciò a farsi conoscere per buon Pittore. Le prime opere ch'e' vi facesse, furono le Pitture della Casa di Formegusa di Renato Trivulzio, in cui rappresentò Storie di Minerva, ed altre; fece poi alcune tavole per le Chiese di S. Giacomo, e S. Agata, ed operò in S. Sigismondo fuori della Città. Fece i ritratti di Bartolommeo della Torre, di Galeazzo Cambi, detto dei Bombarda Cremonese, uomo molto reputato ne' suoi tempi, e da Francesco Secondo Sforza assai favorito, e con molti titoli, e privilegj onorato. Del 1564. desiderando D. Ipolita Gonzaga alcuni ritratti d'Uomini Illustri, che erono nell Museo di Monsignor Giovio a Como, mandò per il Campi, ed accompagnato con un suo Segretario l'inviò a quella Città. Trovavasi appunto [per lo stesso effetto di ricopiare ritratti d'Uomini Illustri per il Museo della Real Galleria di Palazzo Vecchio, mandatovi dal Granduca Cosimo] Cristofano dell'Altissimo, Pittore Fiorentino, il quale così volendo quella Principessa, finito che ebbe il Campi i suoi ritratti, insieme con lui, e col Segretario se n' andò a Milano, dove ebbe anch' egli a concorrenza di Bernardino a far due ritratti di quella Signora, la quale stimando più quello del Campi, fece un dono al medesimo degli due fatti dall'Altissimo, con aggiunta d'altri onorati regali, e dichiarollo per Scrittura fermata di sua mano, Familiare di quella sua Casa; I due ritratti dell' Altissimo furon poi donati da Bernardino, uno a Giuliano Goselino, e l'altro ad un Cavaliere di Cignarca. In questo Anno essendosi già sparsa la fama del suo valore, trovassi essergli stata scritta una lettera di molta lode da Francesco Salviati Pittor celebre in data de' 28. d'Aprile, nella quale, fra l'altre cose, vien fatta menzione di Sofonisba Angusciola di lui Discepola. In essa Città di Milano, dov'egli s'era portato ancora insieme col nominato Gio. Batista Cambi ne' tempi di Calisto da Lodi, fece egli pure molt'altri ritratti, e fra questi quello d'Alessandro Sesto Cavalier Milanese, di Niccolò Secco Capitano Generale di Giustizia di quello Stato, di Polita figlia di Don Ferrando Gonzaga Governatore di Milano, il quale fece ad instanza di Carlo Quinto, e quello della Principessa di Mansfelt; di Faustina Marchesa di Caravaggio, di Violante Sforza, di Iacopo da Trezzo; celebre Gettator di Metalli, e Bassirilievi, il quale l'anno 1584. servì la Maestà del Re Cattolico in istato di molta grazia, per cui scolpì in un Diamante l'Arme Reale di Spagna, e ritrasse ancora Gio. Fidarola Governatore di Milano. Per lo Marchese di Pescara fece i ritratti di Prospero Colonna, del Cardinale, di Vittoria Colonna, del Marchese di Pescara suo Zio, d'Andrea d'Oria il Vecchio, e d'altri di lui congiunti. In un Giardino di Stefano di Rho dipinse bellissime storie, e fra queste il Convito degli Dei. Con proprio disegno fece dipignere a Giuseppe da Meda nella Casa de Negroli all'intorno

no d'una sala, gli Amori di Cupido, e Psiche, ed egli medesimo dipinse sopra'l cammino lo Sposalizio. Colorì insieme con Anton Pordenone nella Casa de i Pecchi la favola d'Olimpia, e fecevi varie invenzioni, che furono poi colorite dal Pordenone. Vennegli desiderio di vedere le insigni pitture del Coreggio, di Gio. Antonio Pordenone, di Francesco Mazzuoli, e di Michelagnolo Sanese; che però volle portarsi a Piacenza, Parma, Reggio, e Modana, onde trasse non minore utilità, che piacere, e tornato a Milano, dipinse insieme con Antonio da Vdine, detto il Moretto, alcune storie della Passione in S. Vittore, e nella Casa d'Alessandro Castiglione diverse favole. Al soprannominato Giuseppe da Meda fece con suo disegno dipignere un fregio di puttini nella facciata della Casa del Castino. E a Daniel Cunio fece pure con proprj disegni e cartoni, colorire una Tavola di Nostro Signore per la Chiesa di S. Bernardino. Venuto il tempo delle Nozze del Duca Guglielmo, se n'andò a Mantova, dove copiò gli undici Cesari di Tiziano e v'aggiunse il dodicesimo, che fu Domiziano, nella qual figura egli imitò così bene la maniera, il colorito, e la resoluzione di quel grande Artefice, che dicesi, che da'Professori stessi non era poi riconosciuto questo suo fra gli altri di quella mano. Di questi ritratti fece quattro copie, che donò a diversi Principi d'Europa. A Girolamo Malagavazzo, giovane allora di gran vivacità, fece dipignere, forse con suo disegno, una tavola, ch'era stata data a fare a lui per la Chiesa di S. Silvestro di Cremona coll'imagine di Maria Vergine, e'l Bambino, S. Francesco, e S. Ignazio Martire; furono anche fatte con sua invenzione, e disegno le storie de'fatti di Carlo V. nella Casa de'Ss. Trivulzi da Girolamo da Lione, Danese, e Cunio Milanese, che fece bene i Paesi, e sotto 'l tavolato della Loggia, diciotto Puttini quanto il naturale in diversi partimenti con imprese de'Trivulzi, e un infinità d'animali. Dipinse Bernardino la bella Tavola dell'Assunzione di Maria Vergine con gli Apostoli, S. Alessandro, e S. Gio. Batista, che fu posta nella Cappella maggiore di S. Alessandro in Milano, nella quale si fece aiutare a Carlo Vrbino Cremasco: Essendosi finalmente il Campi trattenuto in Milano per lo spazio di più anni, venuto l'anno 1561. volle far ritorno alla Patria, dove in compagnia del Coriolano, e del Malagavazzo fece la Tavola del Battesimo del Signore, che fu mandata a Caravaggio. Per Ermes Stampa Marchese di Soncino dipinse un Cristo in Croce, la Madonna, e S. Giovanni per l'Oratorio della Rocca di quella Terra, nella qual opera fecesi aiutare a Vincenzio Campi minor fratello di Giulio, e d'Antonio, che operarono molto in Milano, e dipinse assai nella Chiesa principale di Pizzighittone Fortezza del Cremonese. L'anno 1570. incominciò a colorire la Tribuna di S. Sigismondo di Cremona, opera di 56. braccia di circuito, e d'altezza tale, che le figure, che da terra appariscono grandi quanto il vero, in opera sono di sette braccia. Vedonvisi rappresentate da basso infinite figure del Testamento Vecchio, e Nuovo, e nella più alta parte gran numero di Serafini compresi da un chiaro splendore. Per la stessa Chiesa fece due Tavole, e altre Pitture a fresco; colorì la Tavola della Cappella de'Calderoli per la Chiesa di S. Francesco: ed è di sua mano la facciata della Chiesa del già Bernardino Crotto dalle Beccherie Vecchie, e in Caravaggio la Cappella del Corpo di Cristo. Sarebbe impossibile il dar notizia di tutte le pitture, ch'egli fece a particolari persone. Dicesi, che egli dipignesse per Marcantonio Aresio Potestà di Cremona sotto la Loggia del Giardino di Palazzo il ritratto di lui così al vivo, e in attitudine sì pronta, che un Cane di quella Casa fu più volte veduto correre verso quella figura per fargli festa, e che molti nell'entrar d'improvviso in quella Loggia presi da subito timo-

re,

re si ritiravano, cosa, che non solo accadde a i forestieri, ma ancora ad alcuno de' figliuoli di quel Signore. In somma fu il Campi un valoroso Artefice, e quanto altri mai spedito nell'operare. Compose un trattato della Pittura, che va per le stampe insieme col Discorso d'Alessandro Lamò. Ebbe molti Discepoli, e impararono l'arte da lui la valorosa Pittrice Sofonisba Angusciola, e le sue sorelle, come mostreremo nelle notizie loro. Fu anche suo Discepolo Cristofano Magnano da Pizzighittone, Gio. Batista Frotto Cremonese, e Francesco Somenzio. Ebbe un altro Discepolo chiamato Andrea Mainardo, che seguitò la maniera del Maestro, ma riuscì debole; fece però il Cremona molte opere in diversi luoghi in compagnia d'un tale Marcantonio suo Nipote, e questo Andrea fu Maestro di Carlo Natali Architetto, e Pittore, che mentre io queste cose vo scrivendo, dico nel 1680. vive in età di 88. anni, del quale parleremo a luogo suo. L'anno 1578. andò a stare appresso il Campi Andrea da Viadana; Del 1579. Giuliano di Capitani da Lodi; E del 1581. Andrea Mariliano Pavese. Quando seguisse la morte di questo Artefice non è a nostra notizia. Sappiamo però che egli del 1584. viveva in età di anni 55.

Non voglio lasciare di dire in questo luogo come ne' tempi di Bernardino operò in Cremona un Architetto di quella Patria, chiamato Francesco Dattaro Piccifuoco, il quale dell'anno 1569. fece il disegno dell'Altare del Santissimo Sagramento nella Chiesa maggiore, dove poi dipinse esso Bernardino, e Giulio Campi, e raccomodò il Palazzo pubblico, che si trovava in pessimo stato, rendendolo bello, e comodo all'esercizio di tutti gli Usizi, e Magistrati.

MARINVS DE SECV

PITTORE DI ROMERSIOLAEN.

Fiorì questo Pittore ne' tempi di Frans Floris; tenne una maniera bella non molto finita. In Middelborgh in casa del Vintgis era di sua mano un quadro dov'egli aveva rappresentato un Gabelliere sedente al suo Telonio; opera, che per attestazione, che ne fa Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, era stimata cosa maravigliosa; ne altra notizia abbiamo di questo Artefice.

AVGVSTYN IORISZ

PITTORE DI DELFT

Discepolo di Iacob Mondt; *nato* 1525. ✠ 1552.

LA Città di Delft si gloria d'aver dato al Mondo assai celebri Pittori, e fra questi il buon Pittore Agostino di Giorgio, il quale nacque l'anno 1525. il cui Padre faceva la birra. Questi lo messe ad imparar l'Arte della Pittura appresso un tale Iacob Mondt Pittore ordinario, col quale tre anni si trattenne; partitosi dipoi, se n'andò a Malines nel Brabante, Città tra Brusselles, e Anversa, dalla qual Città di Malines abbiamo noi le bellissime Trine dette di Malines, che si anno per le più pregiate, che ci mandi la Fiandra. Quivi dimorò alquanto appresso un'altro Maestro, e di lì se n'andò a Parigi, dove si mise a stare con Maestro Pierre de la Cuffle Intagliatore in Rame, di cui intaglio si veggono fra l'altre cose le tre Parche di Rous, e un Paradiso in un quadro visto di sotto in su. Questi non era Pittore, e viveva quì con un suo fratello, il quale teneva alle proprie spese appresso di se tre professori di quest'arti, un Orefice, un Pittore, e un Intagliatore di figure di rilievo; sicchè Agostino s'aggiunse per quarto ad operar con loro; stettevi cinque anni, dopo i quali si tornò a Delft, portando con seco molte cose fatte di sua mano, che in quella Città gli avevan dato gran nome. Ebbe lode negl'intagli di figure grandi, e fu molto approvato il suo modo di dipignere, perchè era ben ordinato, e di buona invenzione. In Casa un suo fratello in Delft, ch'esercitava il mestiero dell'Orefice, vedevansi l'anno 1604. alcune sue pitture, e particularmente una S. Anna assai bella. Non si sa ch'egli facesse mai Paesi. Ma seppe bene guadagnarsi buon nome nelle figure, e certo che egli sarebbe di queste belle arti giunto agli ultimi segni, se morte crudele troppo per tempo, e miseramente quanto mai dir si possa, non avesse troncato il filo a' suoi giorni, il che occorse nel seguente modo. E' costume in quelle parti dell'Olanda l'aversi certi pozzi, o fossi d'acqua sorgente, e ancora alcune citerne per cavar l'acqua piovana, che più dell'altra serve loro a purgare i panni. Che però bene spesso appresso una casa ne sono più d'una, e da queste ne cavano per via di tromba quella quantità, che a lor bisogno ad ognora è necessaria. Occorse, dopo che Agostino fu appena dimorato cinque mesi nella propria Casa co' suoi Parenti, che volendo egli un giorno arrivar colla mano una corda per cavar acqua da una sua citerna, ch'era vicina ad una gran fossa d'acqua sorgente, trovandosi, come fu creduto, assai riscaldato dal bere, non si sa come cadde nella fossa, e non essendosi per verun modo potuto aiutare, fu poco dopo per entro la medesima trovato affogato, con quel dolore e de' suoi, e de' professori dell'Arte, che altri si puote imaginare, giacchè dalle poche, ma belle opere, ch'egli aveva fatte fino allora, argumentavano, ch'e' fosse per fare, come dicemmo, non ordinaria riuscita, e ciò seguì l'anno 1552. venzettesimo dell'età sua.

ANDRIAEN DE WERDT

PITTORE DI BRVSSELLES

Discepolo di Cristiano Quecborni; fioriva del 1560.

Vesto Pittore chiamato Andriaen de VVerdt, che in nostra lingua significa Andrea dell' Oste; ebbe i principj dell' Arte nella Città d'Anversa da un tal Cristiano di Queecborni, che dipigneva bene i paesi, ed aveva sua abitazione vicino al Mercato, che in quella Città si chiama la Borsa; e fu Padre di Maestro Dailo Pittore del Principe all' Haya; fatto ch' egli ebbe qualche profitto, se ne tornò a Brusselles, ove in una casa de' suoi Parenti presso alle mura della Città in luogo lontano dall'altre, stavasene ritiratissimo, facendo grandi studj, senza punto conversare con giovani di sua età anche stati suoi familiari. E s'applicò di proposito alla maniera di far paesi, che aveva tenuta Francesco Mostart. Venutosene in Italia, studiò forte l'opere di Francesco Mazzuoli, detto il Parmigiano, e quelle poi sempre imitò; sicchè al suo ritorno alla Patria aveva mutato interamente modo di dipignere. Occorse il caso della Ribellione del 1566. onde ad Andrea convenne partire insieme colla Madre, e andarsene alla volta di Colonia, dove diede fuori alcuni suoi intagli, e fra questi due storie, una della Resurrezione di Lazzaro, e l'altra di Ruth, nella quale molte belle cose vedeansi; inoltre fece vedere di suo intaglio la Vita di Maria sempre Vergine, la Natività del Signore, ed altre storie, similmente intagliò alcune invenzioni di Coornhest, ed alcune invenzioni morali a simiglianza di cacce; cioè taluno, che va in caccia dell'Avarizia, altri dell'Impudicizia, e tale dello stesso Dio; cose tutte, che si vedono fatte in sul gusto, e maniera del Parmigiano; ch' è quanto abbiamo di notizia di questo Pittore. Ne' tempi di tale Artefice fiorì ancora VVillemps Ioris, che fu pratico in dipignere a guazzo, e far invenzioni, e capricci con ogni sorte d'erbe, alberi, animali quadrupedi, uccelli, e simili; e questi era pure ancor esso di Brusselles. Ebbe un figliuolo, che si chiamò Hans Foens, il quale lavorava a olio, e faceva alcune piccole imagini di Santi; dipigneva baccanali, ed altre a queste simiglianti cose, e viveva in Italia l'anno 1604. Ebbe ancora essa Città nel passato secolo, e circa questi tempi, un'altro eccellente giovane Pittore figliuolo d'un Maestro di Ricami, chiamato Hans Speeckaest, il quale disegnava, e dipigneva per eccellenza. Questi venne di Fiandra a Firenze, poi tornò di nuovo a Roma l'anno 1577. e quivi morì.

CORNELIS ENGHELTAMS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . . fioriva del 1560.

DI questo Artefice si vedevano nella Chiesa di S. Rombouts nella Città di Malines sua Patria l'opere, che appresso diremo. Aveva essa Chiesa alcune persone deputate in forma d'Operaj, i quali ogni tanti giorni distribuivano pane, danari, o abiti a' poveri per amor d' Iddio. Per questi tali fece egli un quadro, dove dipinse quella carità di distribuir limosine, e fare opere di misericordia. In questo aveva dipinti alcuni poveri, altri poi vagabondi, e bianti con viole, ghironde, ed altri strumenti, co' quali sogliono tali persone andar vagando per lo Mondo; ed il tutto rappresentò a tempera sopra una tela con gran naturalezza. Altre opere di costui furono trasportate in Amburgo. Per la Chiesa di S. Caterina di Malines dipinse in una gran tela la Conversione di S. Paolo, che fu molto stimata; ma fu poi guasta dal tempo. In una stanza del Castello della Città d'Anversa ad instanza del Principe d'Oranges dipinse in sulla maniera di Luca d'Olanda, la storia di David con molte figure d'uomini armati, ed altre. Venuto finalmente l'anno 1583. e dell'età di quest'Artefice il cinquantesimosesto, ebbe fine il corso di sua vita.

MARCVS WILLEMPS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di Michele Cocxie; fioriva del 1550.

VEDDESI di mano di questo Artefice in sua Patria nella Chiesa di S. Rombouts una tavola della Decollazione di S. Gio. Batista, nella quale, come scrive il Vanmander, vi era la testa, che tiene in mano il Carnefice, fatta con tanto rilievo, che dava maraviglia ad ogni persona, perche pareva veramente che uscisse fuori del quadro. Dipinse costui molti cartoni per tappezzerie, e fece disegni per Pittori. L'anno 1549. per l'entrata del Re Filippo in quella Città dipinse l'Arco trionfale colla Storia di Didone, che tagliò la pelle del Toro. E come quegli, ch'era d'ottimo naturale, e verso d'ognuno cortese, non osò mai negare suoi disegni a chi si fosse, che per suo studio, o per fare opere, glie le chiedesse. Morì finalmente l'anno 1561.

IACQVES DE POINDRE
PITTOR DI MALINES
Discepolo di Marco VVillemps; fioriva del 1560.

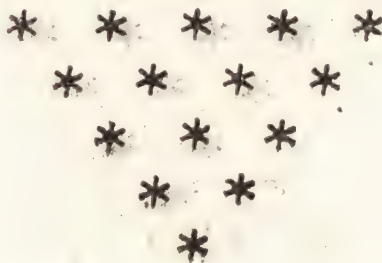
VESTO Pittore imparò l'arte da Marco VVillemps di Malines, di cui ebbe per Moglie una sorella; riuscì buon Pittore, ma sopprattutto fu valoroso ne' ritratti. Di sua mano era in quella Città una tavola d'un Crocifisso con molte figure fatte al naturale. Fu uomo spiritoso, e risoluto nel governo di se stesso, onde non ebbe mai timor di persona. Occorse una volta, che avendo egli fatto ad un Capitano Inglese, chiamato Pieter Andries, il suo ritratto, e quello condotto con molta diligenza, e fatica, senza domandare al Capitano o tutto, o parte del pagamento, aspettava, che egli da se medesimo venisse a far le sue parti. Ma il Capitano non solo non gli dava danaro, ma ne meno veniva più per l'opera. Il Pittore dopo aver qualche tempo vanamente aspettato, annoiatosi di tanto indugio, dipinse a tempera sopra 'l medesimo quadro, ch'era fatto a olio, una finestra ferrata a somiglianza di quelle delle prigioni; il che fatto, espose la pittura fuori della sua stanza a vista del popolo. Non andò molto che tal cosa venne all'orecchie del Capitano, il quale infuriato andò a trovare il Pittore, e male parole usò con esso, ma egli senza punto perdersi d'animo, e colla maggior flemma del mondo rispose al Soldato, ch'e' dicesse pure quanto volesse, che l'avrebbe lasciato dire; ma frattanto si desse a credere, che 'l Mondo l'aveva a vedere in prigione, fin che egli non si risolveva a pagarlo: tanto che il povero Capitano accorgendosi d'aver trovato più duro il terreno di quello, ch'ei credeva, e d'aver fatta una sparata a voto; a poco a poco se ne venne alle buone, e contò al Pittore il suo danaro. Allora Iacopo, presa una spugna, lavò il quadro, e la prigione non si vide mai più con grande ammirazione del Capitano, al quale, come poco pratico dell'arte, parve ciò un miracolo. Fece questo Pittore gran quantità di ritratti; poi viaggiò in Danimarca, dove finalmente finì il corso di sua vita circa l'Anno 1570.

GREGORIVS
BEERINGSINDESCHAER

Che in nostra lingua vuol dire *Gregorio nelle Forbice*,

PITTOR DI MALINES

Discepolo di . . . . . . fioriva del 1560.

QVESTO Gregorio, che molto valse nel dipignere a *fresco*, essendosi portato a Roma, s'avanzò molto nell'Arte, e fecevi gran pratica nel dipigner paesi. Questi una volta trovandosi in essa Città di Roma senza danari, ne avendo, come forestiero, ch' egli era, alcuno a chi ricorrere perchè glie l'accomodasse, fatto 'ngegnoso dalla propria necessità, dipinse una gran tela, in cui rappresentò con gran naturalezza un aria piovosa, e scura, e nel restante della medesima tela altro non fece vedere, che un' acqua ondeggiante, nel mezzo alla quale vedeasi l'Arca di Noè senz'alcuna figura; poi alla pubblica vista l'espose. S'abbattè a passare da quel luogo un Cavaliere molto amico dell'Arte, al quale soprammodo piacque quel modo di toccare; ma vedendo nel quadro poco più che aria, e acqua, stavasi sospeso; onde accostatosi al Pittore, domandogli che cosa egli avesse voluto in essa rappresentare, al quale rispose il Pittore, che quello era fatto per lo Diluvio Vniversale; allora il Gentiluomo gli tornò a domandare dov'era la gente; rispose Gregorio, che tutte erano affogate in quell'acqua, e che quando questa fosse rimasa asciutta, avrebbe egli veduto non solo i corpi degli affogati, ma anche coloro, ch' erano nell' Arca. Parve al Gentiluomo il concetto del Pittore sì curioso, e piacevole, che non solo comperò il quadro, ma avendolo mostrato a diversi suoi amici, usando con essi la stessa piacevolezza, toccò poi a Gregorio a farne per altri molte copie; e tra questo, e per la gran pratica, ch' egli aveva nel lavorare, in poco tempo entrò in molti danari. Morì costui l'anno 1570. nella propria Patria di Malines.

IACQVES DE BACKER

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di . . . . fioriva del 1560.

IRCA a questo tempo fioriva nella Città d'Anversa Iacques de Backer, che in nostra lingua è quanto dire Iacopo del Fornaio, e fu nativo della stessa Città. Il Padre suo fu ancor esso Pittore, ed avrebbe anch'egli acquistato gran nome in quelle parti, se a cagione d'alcuni processi d'ingiuria statigli formati in Patria, che molto lo tennero in briga, non gli fosse convenuto l'andare in Francia; dove poi finì la vita. Iacopo dunque nella stessa Città sua Patria se ne viveva in Casa d'un certo Antonio Palermo Pittore, che facendo mercanzia di quadri, lo faceva del continuo lavorar per se, e poi mandava a vender l'opere in Francia, cavandone gran danari. Dal convivere, che faceva Iacopo con Antonio Palermo, fu anch'egli per alcun tempo chiamato in cambio di Iacopo del Fornaio, Iacopo Palermo. Il buono Iacopo attendeva a lavorare con grand' amore, e fatica, ma con poca mercede, mentre il Palermo, per occultargli il gran guadagno, che a se medesimo fruttavano tuttavia le di lui pitture, non restava mai di dirgli, ch'e' cercasse d'imparare, e far meglio, perche i suoi quadri non avevan vendita. Così facevalo tutto 'l giorno dalla mattina alla sera come un giumento faticare tanto, che appena i giorni festivi gli rimaneva alquanto di tempo per alzare un tantino il capo dal lavoro, perche l'indiscreto Mercatante in quel tempo, o gli faceva bozzare, o inventare, tanto che annoiatosi il povero Giovane di quel modo di vivere, si partì da lui, e andò a stare appresso un Gentiluomo per nome Hendrick Steenvvick, dove godendosi la sua pace, sempre migliorò la maniera. Ma come quegli, che era avvezzo a operare, poco risparmiandosi, finalmente a cagione del troppo sedere, e star chinato, perse la sanità, e forse, come fu detto, si guastò le viscere a segno, che arrivato all'età di 30. anni, con dispiacere degli amatori di quest'arte, e con dimostrazioni sue di gran passione per dover (com'ei diceva) morire in così florida età, nelle braccia d'una figliuola del suo Padrone, fece da questa all'altra vita passaggio. Furono poi l'opere di quest'Artefice assai desiderate. In Midelburgh aveva l'anno 1604. Melchior VVintagis tre pezzi di quadri, dov'egli aveva rappresentato Adamo, ed Eva, una Carità, e un Crocefisso. Vn certo Oppembergh aveva tre quadri di tre mezze figure grandi, cioè una Venere, Giunone, e Pallade. Finalmente scrive di costui Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che egli nella sua breve vita arrivò ad esser uno de miglior coloritori, che mai fino a quel tempo avesse avuti Anversa, perche (per usar le proprie parole dell'Autore) egli aveva una certa maniera di colorir la carne, e sapeva così bene temperar quel rosso, che la faceva parere veramente naturale, e viva; onde son poi l'opere sue state sempre in grande stima appresso i Professori.

MA-

MATHIS, ED IEROON KAOK

PITTORI D' ANVERSA.

Fiorirono circa il 1555.

RA' buoni Pittori, che fino a questi tempi avesse avuto la Città d' Anversa, particularmente in ciò, che a far paesi appartiene, uno fu Matteo Cuoco, il quale fu il primo, che colà introducesse qualche miglioramento del modo di far paesi, con alquanto di varietà in sulla maniera d' Italia. Dispose anche bene le figure; ebbe buona invenzione; e tanto a olio, quanto a fresco finì a gran segno l' opere sue. Ebbe un fratello, che si chiamò Girolamo, del quale poche cose possono dirsi, perchè abbandonando l' Arte del dipignere, e dell' intagliare, che era la sua propria, come anche il far paesi, ne' quali ebbe assai buona 'nvenzione, si diede alla mercatura, comperando, e vendendo quadri, sopra i quali fece roba assai. Ebbe per Moglie una certa Volck, ovvero Volckgen Olandese, della quale non lasciò figliuoli; e finalmente finì di vivere circa l' anno 1570. molti anni dopo la morte di Matteo suo fratello.

HANS FREDEMAN

PITTORE DI FRISIA

Della Città di Leuvvanden, Discepolo di . . . nato 1527. ✝ 1603.

BITO' già nella Città di Leevvvaenden nella Frisia un Tedesco di professione Soldato, che militava sotto il Generale Ierrich Schenck. Costui ebbe un figliuolo, che fu il nostro Ans Fredeman, e avendo in esso per avventura conosciuto alcuna buona disposizione al disegno, mandollo ad imparar quell' Arte da un tale Reyer Geeritsen nativo d'Amsterdam, che operava in quella sua Patria, ciò fece con animo di farlo diventare valente Scrittore in vetro, che con tale nome chiamano là (come altrove dicemmo) coloro, che dipingon figure nelle vetriate, quasi a somiglianza de' Greci appresso i quali γράφειν Graphein, vale tanto scrivere, che dipignere, e da questa stessa voce viene il nostro sgraffito, o sgraffio, quasi scrittura in muro. Stette il Giova-

netto

netto, appresso a quel Maestro per lo spazio di 5. anni, e poi si partì di Leevvvaenden alla volta di Campen. Quivi s'accomodò con un Pittore ordinario, appresso al quale stette due anni, alla fine de' quali conoscendo chiaramente di poter poco con esso profittare, il lasciò, e se n'andò in Brabante, e nella Città di Malines dopo essere stato qualche tempo maltrattato da infermità si fece pratico nel colorire a guazzo, tanto che portatosi in Anversa vi fece alcune opere. Tali furono la trionfale Entrata, che vi fecero Carlo V. e Filippo il figliuolo, e di queste, ed altre sue pitture fu così ben ricompensato, che gli riuscì mettere insieme alquanti danari, con i quali tornò in Frisia, e nella Città di Colium fece una tavola a olio. Ebbe egli occasione frattanto di trattare con un Vomo di professione Legnaiuolo, che gli diede in prestanza più libri d'Architettura, e Prospettiva, cioè Vitruvio, il Serlio, ed altri simili, i quali tanto gli diedero nell'umore, che subito s'applicò a far sopra di essi grandi studj, e togliendo agli occhi il sonno per copiarne ogni figura, e trascriverne ogni precetto, venne in breve ad apprender qualcosa intorno al porre in opera le materie, onde tornatosene a Malines gli furono da un Pittore chiamato Claude Dorici date a dipignere alcune prospettive, ed anche a finire una tavola pure di prospettive, che da un tal Cornelis di Vianen era stata lasciata imperfetta. Fecesi egli poi in tal facoltà sì valoroso, che gli furono ordinati assai lavori in diverse Città, e luoghi dove egli si trovò. In Anversa in un Giardino di VVillem Ckey dipinse una bella prospettiva. In Casa Gillis Hosman rimpetto ad una gran porta colorì una veduta d'un Giardino così bene, che è fama, che il Principe d'Oranges con alcuni Ss. Tedeschi ne restassero ingannati credendola vera. Moltissimi disegni di Architetture, e Prospettive fece per Intagliatori in Rame: per Gieronimo Cock quattordici pezzi di Templi, Giardini, Palazzi, e Sale; ventisei pezzi di Palazzi con vedute interiori, ed esteriori; e circa ventiquattro pezzi di sepolcri; per Geeraert de Iode un libro di Fontane, e uno d'Architetture diverse; per Filippo Galle più pezzi di Giardini, Viali, e simili; per Maestri di legname bei disegni d'Armadj, Carrozze, ed altre cose; per Pietro Balten fece un libro intitolato Theatrum de Vita humana, dividendo le varie sue rappresentazioni in sei parti, o tempi del viver nostro. L'Anno 1570. per la venuta in Anversa della figliuola dell'Imperadore, che se n'andava in Ispagna, ebbe egli dalla Nazione Alemanna l'incumbenza di dipignere un Arco trionfale, che doveva esser finito in tempo di 5. giorni, ne' quali egli il compì felicemente. Passatosene poi con sua Moglie in Aquisgrana stettevi due anni; quindi prese suo cammino alla volta di Liege, dove un anno, e mezzo si trattenne, finchè essendosi ripresi i negoziati di pace, se ne tornò in Anversa, poi se n'andò a Brusselles, dove gli furon date a dipignere prospettive dal Tesoriero Aert Molckeman in una sua Villa, dove fece vedere cose ingegnose; poco dipoi, essendo già stato preso dagli Spagnuoli il Castello d'Anversa, e dato alla Cittadinanza, fu egli posto a' servigj della Città sopra quelle fortificazioni, carica ch'egli esercitò fino all'assedio del Duca di Parma Governatore di Fiandra, e resa seguita del 1586. Quidi partitosi con lettere di raccomandazione al Duca Giulio di Bruynsuuyck, con esso si rimase fino al 1589. che seguì la morte del medesimo Duca. Fece in quella Città una Tavola per un sepolcro, e poi si partì alla volta d'Amborgh, dove per la Chiesa di S. Pietro ad instanza di Iacob Moor dipinse una Cappella con alcune prospettive attorno ad un sepolcro, fra le quali fece vedere la figura del N. S. Gesù Cristo in atto di conculcare il Demonio, e la Morte. In Danzica in un luogo di Corte, dove usavano gli sfaccendati andare a bere, dipinse

ogni forta di feroci animali in atti manfueti, ed in niuna contefa fra di loro, con intenzione di moftrare, che ne' luoghi ove fi beve, e fi fguazza, non devono aver che fare le queftioni anche tra' nemici; noi però in pratica vediamo tutto 'l contratio accadere. Fu poi pofto al fervizio della Città, e nella nuova Camera del Configlio fece otto profpettive con figure di diverfe Virtù, neceffarie a chi vuol ben governare, e de' Vizj loro contrarj. Tali furono la Giuftizia, il Configlio, la Pietà, la Concordia, la Liberalità, la Coftanza, il Giudizio, la Ragione, e la Fedeltà: e tutte quefte tenevano come prigioni, e fchiavi i lor contrarj, la Difcordia, la Sedizione, il Tradimento, la Calunnia, la Falfità l'Invidia, e altri a quefti fimiglianti. Partì poi di Danzica, e portatofi in Amborgh, dipinfe ad un certo Hans Lomel in un fuo Giardino una Galleria, ed in quella parte di effo, che a quella corrifpondeva, fece vedere una bella profpettiva d'albori, e piante molto naturali, ed altre profpettive fece in cafa dello fteffo Lomel. Andofsene poi a Praga, dove Paolo Fredeman fuo figliuolo affai pratico nell'Arte, operava per l'Imperadore, ed in una Galleria di quella Maeftà colorì diverfe profpettive, ed altre cofe, e diede il difegno per far nel Palazzo più ftanze, e fontane per più pitture, ed anche fece il modello di certi Andirivieni da fabbricarfi in effo Palazzo, per i quali poteffe lo 'mperadore andar per tutta la Corte fenza effere da niuno veduto. Da Praga tornò in Amborgh, e per la Chiefa di San Pietro fece due Tavole, in una il Signore, che fi parte dal Tempio, ed i Farifei; nell'altra quando il medefimo Signore caccia dal Tempio i Negozianti. Aveva quefto Artefice contratta amicizia con Gillis Coignet, ed un giorno con buona occafione fu da lui configliato d'andare a far moftra di fue virtù in Amfterdam, ond'egli fi moffe a quella volta, portando feco un bel quadro di fua mano, nel quale egli con grande ftudio, e non fenza qualche fcapito del lume degli occhi, aveva dipinta la Torre di Babillonia con gran numero di piccole figure. Quefta pittura venne poi in potere di Pietro Overlander. Si partì d'Amfterdam, e fe n'andò colla Moglie in Haya, poi in Amburgh. Finalmente venuto l'anno 1604. dopo aver dati alle ftampe cinquanta pezzi di carte di vedute in profpettiva con figure, cominciando dall' affedio d'Anverfa; opera nella quale fu aiutato da Paolo, e Salomone fuoi figliuoli: affalito da infermità, diede fine al viver fuo. Fu veramente queft'Artefice nell' inventare, e dipignere a olio profpettive, Templi antichi, e moderni degno di grandiffima lode. Paolo fuo figliuolo dipinfe in Praga per la Maeftà dello 'mperadore una tela per una foffitta di dugento piedi di lunghezza, ed un'altra pure per un'altra ftanza, dove efpreffe i dodici Mefi dell'Anno, e nello fpazio di mezzo la figura di Giove col fulmine, ed una bella profpettiva, in cui fece vedere una Galleria con un Giardino, ed una Fonte, che fi dice foffe fatta così naturale, che nel paffeggiare alcuni per quella ftanza, credendola vera, tentaffero di paffar più avanti. L'altro figliuolo di Fredeman, che fu Salomone, anch'egli riufcì valente in queft'Arte.

IRAN-

FRANCESCO PAGANI

PITTORE CREDESI FIORENTINO,

Della Scuola di Maturino, e del Caravaggio, nato circa 1531. ✠ 1561.

LO strano accidente occorso a Roma l'Anno 1527. dico il crudele saccheggiamento dato dalla gente di Borbone a quella gloriosa Città, oltre agl'innumerabili disordini, sconvolgimenti, dispersioni, e rovine, ch'egli cagionò a persone d'ogni più alto affare, fu di non poco detrimento a molti, e grandi ingegni, ch'in ogni genere di virtù, e nelle nostre arti, eziandio in quel tempo a punto, vi facevan gran prove di lor valore. Vno di coloro, ch'in sul più bello dell'operar suo, e mentre già attendeva di cogliere il frutto di sue fatiche duratevi nell'Arte della Pittura à comune benefizio, fu il celebre Pulidoro da Caravaggio, ed il suo inseparabile compagno Maturino. Il primo a cagione di tale infortunio credette avere avuto dalla sorte un buon mercato in avergli lasciato, come noi sogliamo dire, trovar la gretola per lo sfratto per non mai più farvi ritorno; il secondo coll'abbandonare ogni sua sustanza, e darsi ancor esso alla fuga; ma queste dopo la gran tempesta vi ritornò. Qualche tempo adunque dopo il ritorno di costui trovavasi nella Città di Roma un giovanetto di buon'indole, di nazione, credo Fiorentino, all'arte della Pittura molto inclinato, detto Francesco Pagani, ed io non dubito punto d'affermare per vero, o almeno per assai probabile, che questi pel desio d'approfittarsi in tale facoltà, s'accostasse al nominato Maturino per ricavarne i primi precetti, giacchè mi è noto, ch'egli fin dagli anni più verdi, assente già il Caravaggio, se ne stesse a Roma, e quivi in tutto, e per tutto la maniera prendesse dello stesso Caravaggio, e del suo compagno Maturino, e con quella poi a Firenze si portasse ad operare. Comunque si fosse la cosa, egli è certo, che Francesco Pagani ancor giovanetto alcune opere fece in essa Città di Roma, e di quella maniera degne di lode; poi al ventunesimo di sua età pervenuto, si portò a Firenze, dove s'accasò con Elena figliuola di quel Crocini valentissimo Intagliatore di legname, che fu Genero del Tasso, e che insieme con lui con ordine di Michelagnolo fece i maravigliosi intagli della Libreria di S. Lorenzo. Appena dunque fu il nostro Francesco giunto in Firenze, che gli furon date a dipignere le due facciate del gran Palazzo di Giuliano della nobilissima famiglia da Ricasoli, stato già fabbricato con disegno di Michelozzo Michelozzi, che riuscì uno de' più nobili edifizj, che in quella parte adornino la spalla d'Arno. Non aveva questo Artefice appena compiti ventidue anni di sua età, ch'egli fece ammirare a questa Patria il valore del suo pennello in quella grand'opera finita. Dipinsevi egli a fresco in chiaro scuro, Storie degli antichi Romani; fra queste espresse in color giallo la figura di Giove, e d'una Giunone, che furono stimate sì belle, che lo stesso Jacopo da Pontormo, rarissimo Pittore fra quanti mai ne avesse la nostra Città di Firenze, passando un giorno di quel luogo, alla presenza d'altri molti disse, che s'e' non avesse saputo esser

quelle figure di mano di Francesco, le averebbe credute del Buonarruoto. Ma quanta fu la gloria, che seguitò qest' eccellente Pittore ne' pochi anni, ch' e' sopravvisse a sì nobile lavoro, tanta fu la disgrazia, colla quale la trista fortuna perseguitò la bella pittura; perchè questa in breve giro d'anni, forse a cagione dell' essere quivi tanto esposta ad ogni qualità e di tempeste, e di venti, massimamente in quella parte, che guarda verso 'l mare, rimase così disfatta, che a' tempi nostri pochissima se ne gode. Fra quello, a cui non è stato così crudele il tempo, veggonsi dalla parte verso Arno alcuni Imperadori Romani con medaglioni di loro imprese, ed alcuni termini bellissimi, tutti di color giallo, con qualche storia di chiaro scuro, e parte d'un fregio; il resto quasi tutto è perduto. Dipinse ancora molti quadri a olio per particolari Cittadini, e ne' ritratti ebbe buonissima maniera. Colorì due gran quadri pure a olio, ne' quali mostrò gran risoluzione, spirito, e bravura di pennello; uno di questi fu mandato in Francia, l'altro restò a Gregorio suo figliuolo; dopo la morte di cui passò in mano di diversi. Finalmente dopo aver Francesco fatte queste, ed altre opere, avvenne, ch' egli fosse chiamato a dipignere alcune cose a Castelfiorentino, Terra in sull' Elsa, lontana sedici miglia dalla Città di Firenze, dove si portò prestamente; ma quivi fu sopraggiunto da grave infermità, e perchè era già venuta per lui l'ora fatale, da chi il governò fu avuto per bene, ciò che in fatto male riuscì, cioè a dire, il farlo portare così infermo alla Città, dove subito aggravando la malattia, fra 'l 1560. e 'l 1561 e della sua età il trentesimo, rese l'anima al suo Creatore, lasciando di se, ed Elena sua moglie un figliuolo di due anni, chiamato Gregorio, che fu poi celebre Pittore, come noi mostreremo nelle notizie della Vita di lui, ed una bambina d'un anno, che presto si morì.

BARTOLOMMEO NERONI

PITTOR SANESE

Detto Maestro Riccio; *Discepolo di Gio. Antonio Soddoma*;

E D' ALTRI PITTORI SENESI.

NON lasciò di far mostra di sue virtù in questi medesimi tempi Bartolommeo Neroni Pittore Sanese, detto per soprannome Maestro Riccio, il quale avendo imparata l'arte da Gio. Antonio, detto il Soddoma, del quale ebbe anche una figliuola per Consorte, fu grande imitatore della maniera di lui; son sue pitture in sua Patria in ragionevole quantità, e fra l'altre è di sua mano la Sacra Imagine della Madonna detta della Staffa, ed un Cristo nella Chiesa delle Monache della Concezione. Dipinse nella Chiesa della Compagnia di Santa Croce a fresco, l'Altar Maggiore, e in quella delle Monache d'Ognissanti diede principio a dipignere più Santi. Portatosi a Lucca, fu da quella Repubblica fatto operare, e trattenuto con provvisione.

ſione . Atteſe ancora all'Architettura , e con ſuo ingegno ordinò le macchine per la Scena , che fu fatta nella ſua Patria per la Commedia detta l'Ortenſio , che fu recitata dagli Accademici Intronati alla preſenza di Coſimo I. Granduca di Toſcana , le quali riuſcirono di tal bellezza , che furon poi da Andrea Andreaſi Mantovano intagliate in rame , e date alle ſtampe . Più quadri dipinſe , che furon mandati in diverſe Provincie . Operarono anche ne' tempi di queſt' Artefice in eſſa Città il Bigio , ed il Tozzo , che furono familiari dello ſteſſo Riccio , l'opere de' quali non laſciano d'eſſere da' buon Profeſſori aſſai lodate . Fu Diſcepolo del Riccio Michelagnolo Anſelmi Cittadino Saneſe , il quale fece la Pittura dell'Altar Maggiore di Fonte Giuſta , ed in Roma della Madonna della Steccata co' cartoni di Giulio Romano colorì la Storia della Coronazione di eſſa Vergine , ed in una Nicchia l'Adorazione de' Magi , ſiccome anche dipinſe nella Chieſa di S. Pier Martire nella Cappella della Croce.

GIOVACHIM BVCCKLAER

PITTOR D'ANVERSA

Diſcepolo di Pieter Aertſen; fioriva del 1560.

A Queſto Artifice, oltre al dono ricevuto dalla natura di naſcer , per così dire , Pittore , giovò anche non poco l'avere avuta ancora una ſua Zia , che fu Moglie del celebre Pieter Arſen , che noi diremmo Pietro Lungo , il quale anche gli fu maeſtro nell' arte della Pittura . Aveva il Giovane co' precetti di Pietro acquiſtato aſſai nel diſegno , ed in breve tempo , ma quando volle cominciare a dipignere incontrò quaſi inſuperabili difficoltadi nel maneggiare i colori ; a queſte però ſeppe il pratico Maeſtro ben preſto porger rimedio , ordinando a Giovacchino l'eſercitarſi molto in far dal naturale, fiori , frutte , carne da macello , uccelli ed altre ſimili coſe , col quale eſercizio egli ben preſto non pure diventò un pratico coloritore , ma eziandio ſi guadagnò un' inclinazione , ed un' abilità particolare nel dipigner cucine con ogni ſorta d' arneſi a quelle appropriati , ſiccome ogni materia ſolita prepararſi in eſſe per ſervizio de' conviti . Vna di queſte cucine fece Giovachino pel Maeſtro della Poſta d' Anverſa , il quale dopo averne pattuito un prezzo molto vile , non laſciava mai paſſar giorno , che non andaſſe a ſollecitarne la fine , e come che il quadro era grande aſſai , ſempre ordinava al maeſtro il dipignervi alcuna coſa di più , ed egli , ch' era puſilanime , e non punto ſapea ſtimar ſe ſteſſo , operava , e taceva tanto , che quando l' opera reſtò finita , il povero artefice fatto ſuo conto , trovò di non avervi guadagnato ne meno il pane , ch' egli aveva logorato nel tempo di quel lavoro . Era nel quadro quaſi ogni ſorta d' uccelli , peſci , e vivande , frutte , ed ogn' altra coſa appartenente all' apparecchio d' una ſontuoſa menſa , oltre agli arneſi della cucina , e figure , il tutto tanto ben diſpoſto , e colorito , ch' era una coſa degniſſima da vederſi . In Anverſa per la Cattedrale della Madonna fece una bella tavola , dove rappreſentò la

Paſqua

Pasqua de' Fiori, che in quelle parti chiamano quella, che noi diciamo la Domenica delle Palme, nella qual tavola era espressa la solenne Entrata di Christo Signor nostro in Gerusalemme. Questo quadro nella seconda venuta in Anversa degli Olandesi, che distrussero l'Imagini, fu disfatto. Zion Lirz in Amsterdam aveva l'anno 1604. di mano di costui due cucine, una preparata di pesce, e l'altra di frutte, e d'ogni altra sorta di vivande al naturale con alcune fantesche, e altre figure. In casa Melchior Vvijntgis Maestro della Zecca di Midelburgh era una cucina con figure grandi quanto il naturale, e d'un altra Storia delle Palme. Aveva Iacob Raeurraert in Amsterdam in piccol quadro, che rappresentava un Mercato, avanti al quale ad un Verone d'un Palazzo fatto per quello di Pilato era esposto Gesù Cristo nel Misterio dell' Ecce Homo. In Haerlem in casa di Hans Verlaen Mercante, erano pure di sua mano due grandi, e bellissimi quadri, con figure quanto il naturale; in uno si vedevano i quattro Evangelisti, e nell'altro S. Anna con Maria Vergine, e Gesù. Sarebbe quasi impossibile il raccontare la gran quantità dell'opere, che fece Giovacchino, e i molti Paesi dove furon mandate sue pitture. E veramente fu cosa degna di gran compassione il vedere, che la natura, che gli era stata tanto liberale nel bel genio, e disposizione alle buone arti, gli avesse dato un animo si fiacco, timoroso, e vile, che dagli stessi parti del suo ingegno, e del suo pennello, che rendevano altri abbondanti, e ricchi perche vendeangli dodici volte più del costo, a lui non ne venisse altro frutto, che fatica, e poverta. Ponevasi egli talvolta a lavorare a salario con questo, e quello per un Fiorino di quella moneta di Fiandra il giorno, che è quanto dir meno di quattro de' nostri giuli, prezzo solito darsi colà agli Scrittori in Vetro; e perch'egli aveva gran pratica nell' inventare, e nel colorire, si trovò talvolta lavorando a giornata a far gran pezzi di quadri per assai meno d'uno scudo. I medesimi quadri fatti da Giovacchino quasi per nulla, erano di poi stimati superiori ad ogni prezzo. Il sopraunominato Ecce Homo fu da Iacob Raeurraert venduto al Conte di Lip insieme con un Mercato di frutte pure di mano di lui, e un Giudizio universale, la Pioggia del fuoco di mano d'Hemskerch, un Combattimento di Perseo con la testa di Medusa di mano di Dirick Barentsen per prezzo di 6000. Fiorini, stimati però da' Pittori molto più. Tanto è vero che poco giovano i grandissimi doni della natuta a coloro, a quali ella fu scarsa in somministrare i necessarj talenti per potersi di quelli servire a propria utilità; il quadro dell' Ecce Homo venne poi in potere dell' Imperadore, a cui si crede che fosse donato dal Conte. Morì Giovacchino in Anversa in tempo che il Ducca d'Alva era in Fiandra, mentre stava operando pel Generale Vitelli, e dicesi che egli alla sua morte molto si dolesse d'avere speso 40. anni in fatigare senza alcun profitto ritrarre dalla sua fatica, che gravezza d'animo, e necessità.

HV-

HVBERT GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E ISTORICO DI VENLO'

Discepolo di Lamberto Lombardo fioriva del 1560.

RA' Discepoli di Lamberto Lombardo eccellente Pittore di Luijck, di cui latinamente scrisse l'erudito Domenico Lampsonio, e del quale si è da noi alcuna cosa detta a suo luogo uno fu Vberto Goltz, che oltre alle fatiche durate intorno agli studi del disegno, si fece tanto pratico in altre belle facultadi, e tale odor di virtù sparse in quel suo tempo, mediante l'opere della sua penna, che sarà sempre vivo nella memoria degli vomini, e noi ora siamo per accennare qualche particulare di sua persona, e qualità per arrivare al fine propostoci di parlar di tutti coloro, i quali col buono uso delle nostre arti anno reso al Mondo diletto, e utilità, e rimettiamo il Lettore, per quel più, che non si dirà in questo luogo, alla vista dell'opere di questo Virtuoso, le quali da per loro stesse parlano a bastanza di lui, e fanno conoscere il merito delle sue lodevolissime fatiche. Costui dunque fu Pittore, Intagliatore, ed Istorico di Venlò, i cui antenati discesero da VVirtzburgh. Nella sua gioventù si trattenne appresso al Maestro, copiando per ordinario ogni sorta d'anticaglie, e particularmente di quelle, i disegni delle quali dalla Città di Roma andavano di tempo in tempo portando in Fiandra gli Artefici, che venivano a studiar le cose d'Italia. Con tale occasione prese egli un affetto inesplicabile alle materie spettanti all'antichità, e come quegli, che aveva vivacità d'ingegno, e anche era bene instruito in lettere umane, e particolarmente pratico di Storie, diedesi di tutto proposito ad una profonda investigazione delle cose degli antichi tempi, onde è, che appoggiandosi alla protezione del Signore di VVateruliet, condusse cose maravigliose. Primieramente diede alle stampe un libro, nel quale espresse l'antiche Medaglie degl'Imperadori Romani, che gli costò studio, e fatica di dodici anni, oltre all'inesplicabili spese, e furono stampate in legno per opera di Ioos Giet Leugen [che in nostra lingua vuol dire Seminator di bugie] Pittore di Cortrai, uomo valente, ed ingegnoso, e di costumi assai lontani da quel, che sonava suo cognome. L'effigie degli Imperadori, sono alquanto grandi, assai ben fatte, e somigliantissime; da Giulio Cesare arrivano fino a Carlo V. e Ferdinando. Vi aggiunse le notizie appartenenti alla Storia; ed anche diede giudizio di molte cose dette da altri, e ragione di loro errori, il qual libro è stato in molte lingue tradotto. Nel 1563. diede fuori un libro latino intitolato, *Caius Iulius Cæsar*, ovvero la Vita di Giulio Cesare, dedicato a Ferdinando Imperadore. Nel 1566. un'altro libro pure in latino idioma intitolato Fasti, dove trattò delle feste pubbliche, e altre de' Romani, dal tempo dell'edificazione di Roma, fino alla morte d'Augusto, colle medaglie, le quali furono dalle proprie mani di lui intagliate, con loro spiegazione. Vn'altro libro, ch'egli nel 1567. dedicò al Senato Romano, il quale per gratitudine, fattolo chiamare nel Campidoglio,

gli

gli fece dono d'una Lettera sigillata, nella quale era il Decreto, che lo dichiarava Nobil Cittadino di quella Patria con gran privilegj. Nel 1574. uscì un'altro suo libro, intitolato Cesare Augusto colle medaglie, e rovesci intagliati pure da lui, e loro descrizione latina in due Tomi. Nel 1576. mandò fuori un'altro volume intitolato, *Sicilia, & Magna Grecia*, ovvero, la Storia delle Città, e Popoli di quelle due Regioni colle medaglie Greche, e loro descrizione in lingua latina, ed in principio di esso libro si scorge il suo ritratto col nome attorno, e titolo d'Istorico, e di Pittore di Filippo II. Di pochi altri intagli di sua mano diamo noi qui notizia, perche pochi ne son venuti sotto l'occhio nostro, bastandoci l'aver detto, ch'egli attese all'intaglio, con che diede fuori opere utili al Mondo fino a quel segno, che sarà noto a chi vedrà le poche, di che abbiamo sopra fatta menzione. Soleva questo virtuoso abitare in Bruges Città di Fiandra, dove aveva in Casa una Stamperia con bel caratrere, della quale si valeva, non già a modo di bottega di stampatore, ma per imprimere con più decoro, e reputazione le proprie opere sue. Poco possiam raccontare di sue pitture, solamente sappiamo, che nella Città d'Anversa dipinse diverse cose nel tempo della festa del Toson d'Oro degli Austriaci, e che siccome egli era animoso, e ardito nell'intraprendere opere grandi, così anche era veloce, e franco nel dar loro compimento. Trovandosi in Bruges in tempo, che vi predicava un certo Fra Cornelio Minor Conventuale, celebre Predicatore, ch'egli andava sempre a sentire con gran gusto, fece alla macchia il di lui ritratto a olio, somigliantissimo, il quale da Carlo Vanmander Pittor Fiammingo (che attesta averlo veduto) è molto lodato. Ebbe questo Artefice due Mogli, la prima fu sorella dell'ultima di Pieter Kok eccellente Pittore d'Aelst, e di questa ebbe alcuni figliuoli, a' quali, come Cittadino Romano, diede tutti nomi Romani antichi, cioè a dire Marcello, Giulio, e simili: La seconda prese egli con estremo dolore de' proprj figliuoli, parenti, e amici, e sua eterna inquietudine, danno, e vergogna, perche o forse egli ingannato da coloro, ch'ebbero parte nel trattato, o pure perche questi medesimi s'ingannassero, ella era Donna di non buona fama, come abbiamo per quanto ne lasciò scritto il nominato Vanmander. Così avviene, che l'uomo, o male accorto, o mal consigliato bene spesso pone a cimento in un punto tutta quella gloria, l'acquisto della quale gli è costata la fatica, e'l sudore d'una età intera. Venuta finalmente per lo nostro Artefice l'ora fatale, circa l'anno 1583. fece da questa all'altra vita passaggio nella Città di Bruges. Fu il Golzio uomo di singulare erudizione, da tutti i Virtuosi del suo tempo grandemente amato, e Antonio Moro celebre Pittore d'Vtrecht, al quale egli aveva fatto dono d'un suo libro delle medaglie assai ben legato, volle in ricompensa colorirne il ritratto, facendolo venire per due, o tre mattine a stare al naturale per lo spazio d'un ora, il qual ritratto riuscì somigliantissimo, e l'anno 1604. era ancora in Bruges in casa la Vedova già sua Moglie, e fu poi intagliato in uno de' libri dello stesso Golzio; ch' è quello appunto, di cui sopra facemmo menzione.

* * *
* *
*

ANDREA

ANDREA SCHIAVONE
PITTORE

Discepolo di Tiziano; nato 1522. ✠ 1582.

NDREA Schiavone, così detto per aver avuta per Patria Sebenico di Schiavonia, nacque d'assai umili parenti l'anno di nostra salute 1522. Portatosi a Venezia fino da piccolo fanciullino, diede segno della singulare inclinazione, ch'egli aveva alla Pittura, mentre procurando di campare la vita coll'impiegare sua opera ne' bassi servigj de' Pittori, cercava in un tempo stesso di procacciarsi lor disegni, e quegli poi diligentemente copiando, fomentava in se stesso il desiderio di più sapere di tale arte, e migliorava il proprio gusto, finchè diedesi ad imitar collo stile, e colla penna le carte stampate del Parmigianino, delle quali gridava quell'età, e dalle medesime riportò un modo d'atteggiare, e sveltire di figure assai leggiadro, e grazioso. Invaghitosi del colorito di Giorgione, ed accostatosi a Tiziano, ne imparò un modo di tignere sì bello, e sì franco, che potè essere a tutti d'ammirazione anche in quel secolo, nel quale in quella Patria fiorivano uomini di quel gran valore, che a tutti è noto; tanto che il Tintoretto medesimo, quantunque non tanto lodasse il suo disegnare, fu solito dire, che ogni Pittore averia dovuto avere in sua casa un quadro di mano di lui; anzi egli stesso usò tenerne sempre uno d'avanti agli occhi mentre operava per imitare, diceva egli, quella gran fierezza di colorito, ed il medesimo costume è fama, che tenesse il tanto celebre Federigo Barocci; ma non fu già lo Schiavone il primo suggetto, in cui facesse la natura quelle maraviglie in ciò, che a colorito appartiene, che non potè fare in lui per l'acquisto dell'ottimo disegno un lungo studio, mercè che egli, siccome in sua gioventù, così in ogni altro tempo di sua vita fu sì stretto da povertà, che niuno più, onde a cagione di questa convennegli poco disegnando addoperare il pennello quasi a forza di genio, per supplire alle necessitadi d'uno stentato vivere; ma quel che fu il peggiore, la stessa povertà, ad onta delle belle doti sue, volle esserle poi quanto crudele, tanto inseparabil compagna fino all'ultimo spirare dell'anima. Furono le sue prime pitture in pubblico varie facciate di case, le quali condusse salariato da altri pittori, e talvolta sopra di sè; e bene spesso dipinse ancora con tenue ricompensa casse, panche, o sgabelli, i quali adornava di storiette grottesche, ed altre sì fatte invenzioni con sì bel modo, che ben potea dirsi, che l'opera di gran lunga la materia avanzasse; e sonosi poi in tempo vendute a gran prezzi; egli però altro guadagno non traeva per lo più di suo lavoro, che il misero salario solito darsi ad un povero manovale condotto a giornata, tantoche gli fu forza il gettarsi al dipignere di pratica tanto, che vedendosi le sue pitture ogni dì scemare della prima bontà, andavanle anche proporzionatamente scemando le occasioni. Ma Tiziano, che bene aveva posto l'occhio al suo modo di colorire, cioè con una bravura di pennello da mettere spavento in ognuno, che maneggiasse

colori, feceli aver luogo fra gli altri pittori d'alto grido, che dovean dipigner la Libreria di S. Marco; nella quale lo Schiavone fatto nuovamente animoso, colorì i tre primi tondi verso il Campanile. Moltissime furono l'opere, ch'egli dipoi condusse per le Chiese di quella Città, e per le case di quei Nobili tanto a fresco, quanto a olio, d'alcune delle quali faremo noi breve menzione. Nel Carmine sotto il Coro è una Vergine in un gran tondo con Angioli, e sotto son figure di S. Pietro, S. Paolo, ed Elia, e negli angoli i quattro Evangelisti; in S. Apollinare per la famiglia de' Tagliapietra dipinse la Tavola de' Santi Coronati, e ne' pilastri la Santissima Vergine Annunziata. Fece vedere sue pitture a fresco nella casa de' Signori Zanni sopra'l Canal grande, ove rappresentò Galatea, ed un Tritone con altre figure. In S. Sebastiano per la famiglia Pellegrina fece la Storia del Signore con Cleofas, e Luca; il lavarsi le mani di Pilato avanti al Signor Nostro quivi legato da' Soldati, e una Vergine col Fanciullo Gesù, e per quegli della stessa casa anche dipinse più tavole. Nella Chiesa de Crociferi colorì a concorrenza del Tintoretto una Vergine, e Santa Elisabetta; quest'opera però non giunse in bontà più oltre, che tanto: ebbero moltissimi suoi quadri, e sacri, e profani quei della famiglia Gussoni, e Ruzzini, che li tennero in grande stima, siccome sempre sono stati tenuti poi dagl'intendenti. Due ne fece per Alessandro Vittoria Scultor celebre, che dopo la morte di lui furon mandati in Inghilterra. Avendo Andrea avuta amicizia con Pietro Aretino, ne riportò varj concetti, ed invenzioni per sue pitture, che esposte al pubblico guadagnaron gran lode al suo pennello. In casa i Bozza a S. Marino colorì in una soffitta l'Aurora, e Titone, ed in un'altra Bacco, e più altre favolose rappresentazioni. In casa Priola fece Istoria della Vita di S. Gio. e per i Foscherini la Venuta dello Spiritossanto; ed altre opere fece in Venezia in pubblico, ed in privato, ch' io per brevità non racconto. A S. Salvadore per i Conti Collalto dipinse parte della facciata di lor casa, e per entro la medesima alcune soffitte. In una delle Regie Camere del Serenifs. Principe di Toscana è un gran quadro d'un Sansone, che colla mascella uccide un Filisteo, opera tanto bella, e di così terribile colorito, che fa stupire. Giunse lo Schiavone al sessantesimo di sua età, e dopo aver vita menata tormentosissima, dopo aver dati gran segni di suo valore, e nello stesso tempo di sua sventura, dopo aver a molti data occasione di farsi ricchi col vendere a gran prezzi quelle pitture, colle quali egli appena avea potuto mantenersi vivo, avendo data fine a' giorni suoi, fu nella Chiesa di S. Luca più coll'aiuto de' pietosi, e caritativi amici, che col prezzo delle lasciate sustanze, poveramente sepolto.

A questo Pittore da' Professori dell'arte è dato luogo fra gli ottimi coloritori della Veneta scuola; e non è forse a notizia d'alcuno, che altri avanti, o dopo l'abbia avanzato nella felicità, facilità, e bravura, con che maneggiò il pennello. Nell'arie delle teste tanto di femmine, che di maschi fu vezzoso, e di gran maniera; ne' vecchi fu mirabile; diede buona grazia all'attitudini; negl'ignudi fu grandemente risoluto, e diede loro gran rilievo, e robustezza di muscoli, caricandogli per lo più d'alcune tinte rosseggianti. Non pose grande studio ne' panni; volle però, che quegli seguitassero l'ignudo, nel colorir suo per ordinario non adoperò altro, che terre, benchè talvolta, ma però di rado, usasse qualche poco di cinabro, e di lacca. La diligenza di questo Artefice fu sempre in procurar di fuggire la diligenza, ed in quella vece servirsi d'un maraviglioso, e non più da altri usato ardire; qualitadi, che tutte insieme, siccome avevangli guadagnato fra gl'intendenti concetto di gran pittore, così avrebbero dovuto renderlo abbondante

dante d'avere, e comodità, se il Cielo, forse per serbare altre ricompense alla bontà sua, non si fosse mostrato altrettanto restio in arricchirlo di beni di fortuna, quanto costante in provvederlo sempre d'avversitadi, e di sventure; sicchè gli fu d'uopo il menar sua vita fra tutti quei patimenti, e disagi, con che vien sempre accompagnata l'estrema povertà, obbligato per lo più ad operar dalla mattina alla sera per lo misero guadagno di 24. soldi somministratigli da un tale Rocco della Carità, che tenea sua bottega, dalle Procuratie vecchie, dove facevagli dipigner casse, delle quali, come era solito raccontare Marco Boschini Veneziano per notizia avutane da Marco figliuolo di esso Rocco, per ordinario dava per finite fino a due il giorno con Istorie, Favole (come sopra accennammo,) rabeschi, ed altro. Quale fu il trattare, che a cagione di povertà egli fece se stesso, tale fu anche l'apparenza di sua persona, mercè il vestir tanto abbietto, onde ch' il vedeva senza conoscerlo, reputavalo un qualche manovale, o altro vile manifattore; perche in somma egli è verissimo, che in questa nostra misera vita, anche gli stessi naturali doni datici a principio dal Cielo, tutto che alti, tutto che rari, poco ci giovano, ogni qualvolta eglino non vengano in noi dal medesimo guidati, governati, ed accresciuti di nuovi doni, co' quali possano i primi a quel fine portarci, che per renderci tanto ò quanto felici abbisogna.

MARTIN DE VOS
PITTORE D' ANVERSA
Discepolo del Tintoretto; nato ..... 1604.

DUN tal Pietro de Vos Pittore d'Anversa, che entrò nella Compagnia de' Pittori di quella Città l'anno 1559. nacque Martino de Vos. Questi cominciò da bambino a darsi alla Pittura, e non prima fu uscito della puerizia, che per veder l'opere de' gran Maestri, scorse diversi Stati, finalmente se ne venne in Italia. Stette a Roma, e fermossi in Venezia, dove s'accomodò col celebre Pittore Iacopo Robusti, detto il Tintoretto; onde e per la buona inclinazione sua, e per lo valore del Maestro, fece in poco tempo in quella scuola gran profitto, massimamente ne' componimenti delle storie, e ne' ritratti. Dicesi ancora, ch'ei facesse tanto bene i paesi (che fu sempre un genio particularissimo de' Fiamminghi) che il medesimo Tintoretto si servisse di lui per dipignere essi paesi ne' suoi proprj quadri, e pitture. Divenuto poi valoroso nell'Arte del dipignere, se ne tornò in Anversa l'anno 1559. nel qual anno entrò nella nominata Compagnia de' Pittori; e per notizia avuta dal nostro celebre Pittore Monsù Giusto Suttermans nativo della Città d'Anversa, dico, che egli colà in Fiandra, fu Maestro del proprio fratello Pietro de Vos, il quale pure riuscì Valentuomo, e fu Maestro di Guglielmo de Vos figliuolo di detto suo fratello, dal quale imparò l'Arte lo stesso Suttermans. Di Martino veggonsi poche pitture in Italia, ma arrivato ch'e' fu in Anversa, vi fece moltissime

 opere,

opere, delle quali Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in suo idioma scrisse alcune poche cose di lui, non cene diede notizie particolari; disse bene, ch'egli ebbe un buon colorito, ed in vero non poteva della Scuola del Tintoretto uscir Pittore, che non colorisse bene. Fece Martino bellissimi ritratti, ne' quali pure aveva trovato nell'opere del Maestro molto da imitare per farsi perfetto. Del suo modo d'inventare vario, e copioso, è venuta a noi chiara cognizione per le molte stampe, ch'ei diede fuori intagliate da Gio. Sadaler; che sono le giornate della Creazione del Mondo, e dell'Vomo, ed altre Storie del Genesi; tre libri de' Romiti, ed uno di Romite intagliati da Raffaello Sadalaer; La Vita di Cristo, il Credo, e tante altre invenzioni, che ancora veggiamo andare attorno, ed afferma il Vanmander, che Martino in questo particolare se non superò, almeno non fu inferiore all'altro Martino, che fu Martino Hemskesck, perchè nel disegnare fu valentissimo con una mano brava, e franca, come mostrano veramente i disegni di questo Artefice, che si conservano ne' bellissimi libri della raccolta fattane la G. M. del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana. Fu Martin de Vos uomo di grande statura, visse moltissimi anni in Patria, e finalmente di grave età nell'anno 1604. se ne passò da questa all'altra vita.

PIETER, E FRANS PUURBUS

PITTORI DI BRUGES

Discepoli di .... fiorivano del 1560.

NACQUE Pietro Puurbus in Olanda nella Città di Goude, ed ancor giovanetto si portò a Bruges, dove si fermò, e prese per Moglie una figliuola di Landtsloot, come s'è altrove raccontato. Fu questi un grand'Artefice in disegno, in invenzione, e nel far ritratti al naturale. Molte tavole, ed altre pitture fece egli di sua mano in Bruges. La miglior opera, ch'ei facesse, fu una tavola colla storia di S. Vberto nella Chiesa grande della Città di Goude; il didentro della tavola rappresentava due persone in atto d'esser battezzate da un Vescovo dentro ad un bellissimo Tempio, con due, che tengono due torce in mano; in uno degli sportelli era rappresentata una Tentazione d'un Santo, cioè alcuni Spiriti maligni, che gli mostrano gran tesori, ed esso che gli discaccia; nell'altro fece apparire una Visione impudica fatta per opera del Maligno spirito per indurre lo stesso Santo a peccato. Nella parte di fuori dipinse a chiaro scuro la Visitazione: e quest'opera l'anno 1604. si conservava in Delft. Fu Pietro anche buon Cosmografo, ed Agrimensore, e per gli Ss. d'Vryen dipinse in Bruges una gran tela a olio

a olio dove si vedevano tutte le loro possessioni, co' villaggi, luoghi, e case in quelle comprese. Quest' opera per essere tanto coperta di colore, nell' avvoltarla si venne a scrostare. Fece in Anversa il ritratto del Duca d'Alenzon, che fu molto stimato da' Professori. Si dilettò del decoro, e della pulitezza; che però raccontano, che non fosse mai veduta nè più comoda, nè più bella stanza della sua. Seguì la morte di quest' Artefice circa l' anno 1583. Francesco Purbus di lui figliuolo, e discepolo, che studiò anche sotto la disciplina di Francesco Floris, superò di gran lunga il Padre, e riuscì il miglior Maestro, che partorisse mai la Scuola del Floris, e tale in somma, che lo stesso era solito dire, parlando di lui: questi è il mio Maestro. Fu così amorevole, e di sì bel tratto con ciascuno, che pareva la bontà stessa. Entrò nella Compagnia de' Pittori d'Anversa l' anno 1564. Bellissimi furono i ritratti di sua mano, ed alcuni se ne veggono nel Palazzo del Serenissimo Granduca, insieme col ritratto di esso Francesco, e da lui medesimo colorito Non uscì mai della Patria, e quantunque circa l'anno 1566. fosse di pensiero di far viaggio alla volta d' Italia, e già avesse presa licenza dagli amici, tra' quali era Lucas de Heere, e già fosse in atto di partire, fu arrestato per causa d'amore, ed in quel cambio fece matrimonio con una figliuola di Cornelis Floris fratello di Francesco suo Maestro. Fu costui grandemente pratico, ed ingegnoso nel dipignere alberi, e animali al naturale; e fino del tempo della sua gioventù aveva condotto un bel quadro d'un Paradiso Terrestre con gran copia d'animali, e frutti, dove benissimo distingueansi dalla qualità delle frondi gli uni dagli altri con bella varietà d' invenzione, e naturalissimi. Diverse tavole d'Altari erano in Ghaent nella Chiesa di S. Giovanni. Per un tal Presidente Vigilus fece una tavola, che rappresentava un Battesimo, e dipinse anche gli sportelli, dove rappresentò la Circoncisione con molti bellissimi ritratti al naturale. In un Convento d' Audenaer era di sua mano una tavola de' tre Re Magi, una Natività del Signore, ed altre cose belle. In Bruges in casa di suo Padre era una tavola da Altare, con suoi sportelli, dove si vedevano storie di S. Giorgio. L'anno 1604. era nella Chiesa di Duyr una tavola colla Decollazione dello stesso Santo, ed in lontananza il Drago ferito colla lancia dal Santo, ed un bellissimo paese; negli sportelli erano storie appartenenti alla Vita dello stesso; il tutto tanto ben fatto, che attesta il Vanmaander Pittor Fiammingo, che quando non si fossero vedute altre opere di sua mano, questa sola bastava per far conoscere quanto egli si fosse segnalato nell'Arte. Aveva questo Pittore la carica d'Alfiere fra' Cittadini d'Anversa, ed occorse un giorno, ch'egli nel maneggiar l' insegna molto si riscaldò, e poi per istanchezza posesi in un luogo, intorno al quale scorreva un' acqua puzzolente, e quivi trattennesi per buono spazio: ma non prima partissene per tornare a casa, che fu sopraggiunto da gagliardissima febbre, la quale in pochi giorni lo privò di vita, e ciò fu l'anno 1580. Lasciò la sua seconda Moglie, che si rimaritò ad Hans Iordaens Pittore, Discepolo di Martino Vanclef, il quale riuscì valentuomo in figure, e paesi, e buon componitore di storie, di varia invenzione nel rappresentare cose contadinesche, pescatori, marinari, incendj, e simili altri capricci. Costui entrò nella Compagnia de' Pittori d'Anversa l' anno 1579. e viveva ancora in Delft in Olanda nel 1604. Ebbe Francesco Puurbus un figliuolo chiamato pur anch'esso Francesco, il quale viveva del 1600. e dipigneva molto bene al naturale.

ANTON CAMPI

PITTOR CREMONESE

Discepolo di Giulio Campi.

NTONIO figliuolo di Galeazzo Campi, e fratello del celebre Pittore Giulio Campi, e di Vincenzio, imparò l'Arte dallo stesso Giulio, e coll'imitazione di lui fecesi una molto buona, e soda maniera, benche nell'arie delle teste, senza punto discostarsi dalla buona intelligenza del disegno, mostrasse qualche rozzezza. Fece in Cremona opere insigni, in Sonzino, in Lodi, in Milano, ed in altre molte Città, e luoghi. Fu buon letterato, e nell'anno 1575. compose un Libro intitolato *Le Cronache di Cremona*, che dedicò alla Maestà del Re Filippo II. delle Spagne, da cui fu molto onorato, siccome anche da Gregorio XIII. che lo fece Cavaliere di Cristo. Fu buono Architetto, e non solo ordinò bene l'opere d'Architettura, ma seppele anche contraffare col pennello. Sarebbe lunga cosa il raccontare in questo luogo tutte le pitture fatte da lui, che però se ne noteranno alcune delle molte. Primieramente aiutò egli al fratello a dipigner nella Chiesa delle Monache di S. Paolo in Milano le storie della Conversione, ed altri fatti di quel Santo; ed in S. Caterina alla Porta Ticinese, nuova Chiesa architettata dal Lombardino, fece una tavola a olio di S. Elena quando fa cercare la Croce. Nella Chiesa delle Monache di S. Antonio, edificata già fino a tempo de' Principi Visconti, sono di sua mano due belle tavole, una d'un S. Francesco: e l'altra d'un S. Bastiano. In S. Antonio, Chiesa de' Padri Teatini, in una bella Cappella ornata di marmi, e bronzi, una tavola di Maria Vergine col Figliuolo in collo, ed appresso S. Caterina, e S. Paolo. Nella Madonna di S. Celso è una sua tavola della Resurrezione di Cristo. In S. Angiolo nella Cappella dove Gaudenzio Milanese fece la bellissima tavola, dipinse Antonio le Storie, che vi si veggono; ed in S. Marco de' Padri Agostiniani dell'anno 1586. il quadro della Presentazione al Tempio di Cristo Signor Nostro. In una Cappelletta in Sagrestia è di sua mano una tavola, dov'egli rappresentò la Beatissima Vergine con S. Agostino. Nella Chiesa de' Padri della Pace [Ordine instituito l'anno 1460. dal B. Amadeo Cavaliere Portughese] fu collocata una tavola di sua mano d'un S. Lorenzo in sulla graticola. In S. Bernaba, Convento de' Padri Gesuati, è una sua tavola con Gesù, e S. Caterina Martire; nel Palagio de' Governatori, detto anticamente dell'Arena, o Arenario, nella stanza ove ascoltano i Senatori la santa Messa. Fu posta di mano d'Antonio una bella tavola della Venuta dello Spiritosanto, ed altr'opere veggonsi di sua mano in quella nobilissima Città, e suo Stato. In Piacenza nella Chiesa della Madonna di Campagna fu dipinta da lui una Cupoletta; Ed in Cremona veggonsi infinite sue pitture, fra le quali veramente bellissime son quelle della Chiesa di S. Pietro, S. Domenico, e nel Coro di S. Vittorio. Nella Chiesa de' Monaci di S. Girolamo fuori della Città un miglio, nella seconda Cappella a man destra sono sue Storie a fresco della Vita di S. Gio. Batista con alcuni bassi rilievi di stucco fatti pure da lui medesimo, il quale ancora vi fece la tavola

dell'Al

dell' Altare a olio, e vi dipinse quattro pilastrate di scherzi di putti bellissimi. In somma sarei troppo lungo, s'io volessi raccontare tutte l'opere di sua mano, e però tanto basti aver detto. Ebbe Anton Campi molti Discepoli, e fra questi Lattanzio Gambara Pittor Cremonese, del quale si parlerà a luogo suo.

VINCENZIO ANTONIO C A M P I

P I T T O R C R E M O N E S E

Discepolo di Giulio Campi.

Fioriva circa questi medesimi tempi Vincenzio Antonio Campi, il minore de' tre fratelli Pittori figliuoli di Galeazzo Campi. Costui fu buon naturalista, tenendosi sempre all' imitazione del vero. Veggonsi di sua mano moltissime pitture fatte con gran facilità tanto figure, che frutte, ed altre cose. Aiutò molto ad Antonio suo fratello, e colorì gran numero di quadri, che furon mandati in Francia, ed alla Corte di Spagna, dove fu, ed è stato sempre celebrato il suo nome. Nel Duomo di Cremona sua Patria è una sua bella tavola d' un deposto di Croce, con un S. Antonio, e Raimondo; un'altra nella Chiesa di S. Francesco, una in S. Lorenzo, ed in S. Giroldo quella di S. Orsola colle Vergini compagne. Mandò molte opere a Milano, e per usar le proprie parole d Anton Campi suo fratello, che incidentemente fa di lui nella sua Cronaca una breve menzione, dico, ch' egli lavorò per infiniti altri luoghi d'Italia. Fu buon Architetto, e dipinse bene architetture; si dilettò assai di Geografia, e descrisse tutto il Cremonese, che per avanti era stato pure descritto da Bernardin Campi in una gran tavola, che fu posta nella Sala del Consiglio di quella Città, la quale egli gli ridusse in piccola tavola con tale accuratezza, ed arte, che per gratitudine fu dalla sua Patria esenzionato. S'applicò ancora ad intagliare in rame una bella, ed aggiustata pianta della medesima Città, e già dell' anno 1584. come si raccoglie dal Discorso d' Alessandro Lamo, era in procinto di darla fuori, siccome dovette seguire, ma ciò non è per ora venuto a nostra notizia. Ebbe Vincenzio fra gli altri suoi Discepoli Luca Catapane, del quale si vede nella Chiesa di S. Pietro di Cremona una giunta ad un quadro d'un Cristo portato alla sepoltura, dipinto da Lattanzio Gambara, il quale vollero ridurre in tavola maggiore, e nel dipinto dal Catapane vedesi buon accompagnamento alla maniera del Gambara. Nella stessa Chiesa sono pure di sua mano due Cupole a fresco. In S, Domenico sono sue le pitture dell' Arco della Cappella del Rosario

Aless. Lam. disc.

Rosario , essendo la Cupola di mano del Molosso. Nel Carmine la Cappella della B. Vergine, e tutte s'accostano alla maniera del Pizzighittone, e dell'Asola, benchè con alquanto più di morbidezza, e rotondità. Ebbe facilita nell' inventare, ed i suoi disegni sono in sulla maniera del Cangiasi. Le sue pitture però, generalmente parlando, non passarono più là d' un mediocre segno.

DE-

DELLE

NOTIZIE
DE' PROFESSORI DEL DISEGNO
DA CIMABVE IN QVA.

DECENNALE II.
DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.
DAL MDLX. AL MDLXX.

BERNARDO BVONTALENTI

FIORENTINO, DETTO DALLE GIRANDOLE, PITTORE, MINIATORE, SCVLTORE, ARCHITETTO MILITARE, E CIVILE.

Discepolo di Don Giulio Clovio; nato 1536. ✠ 1608.

DEGNO per certo di gran reflessione si è quanto da coloro, che leggono l'antiche, e le moderne Istorie si ravvisa essere assai frequentemente accaduto; ed è, che quei tali, che furono dal Cielo eletti, e trascelti per operar cose grandi, sortissero o fin dal ventre delle madri loro, o ne' lor primi giorni, o negli anni più teneri, avvenimenti così perniciosi, e cattivi, che altri averebbe detto, che non al conseguimento d'alcuna gloria fra gli uomini, ma a i disastri d'un vivere abbietto, da terminarsi poi in una morte infelice, fossero eglino a questa luce stati partoriti. Troppo m'allungherei, s'io volessi in questo luogo far menzione di tanti, i cui principj furono segnati con sì fatti successi; i quali poi col crescer degli anni, scoprendo in se stessi altissimi doni del Cielo, e con esattissima accuratezza i proprj talenti trafficando,

cando, fatti superiori ad ogni più sinistra fortuna, son riusciti oggetto d'ammirazione ad ognuno, e con un fine glorioso han fatta eterna lor nominanza. L'andare ora chimerizzando per intender di ciò le vere cagioni, stimo io tempo al tutto perduto, conciossiecosache corto sia nostro intelletto, e non bene adattato alla penetrazione di così alte disposizioni della Divina Providenza; Parrebbe contuttociò, che non fosse improprio il pensare, esser forse questo un segno, con cui ci volesse fare spiccare il Cielo la particolarissima cura, che egli ha di coloro, ch' egli elesse per alcuno ufficio sublimissimo, o pure per dover essere in alcuna più nobile facultà maestri degli altri uomini; ma comunque si sia la cosa, egli è certo, che in quello, di cui ora siamo per parlare, che è il celebre Bernardo Buontalenti Fiorentino, osserviamo esser successo quanto in altri mai ciò che di sopra abbiamo detto; e quanto all'infelicità de' successi occorsi alla persona di lui ne' suoi primi anni, e quanto alla riuscita, ch'ei fece coll'esercizio delle (stetti per dire) innumerabili Virtù, colle quali, appena uscito della puerizia, egli adornò se stesso, e fecesi superiore a molti grand'uomini del suo tempo, come ora siamo per raccontare.

Sappiasi adunque, come nella nostra Città di Firenze per lo gran diluvio dell'acque, che l'Anno 1284. quasi tutta l'allagarono in quella parte di la dal fiume d'Arno verso mezzo giorno, che dalla Chiesa di S. Lucia de' Magnoli, e case de' Canigiani s'inalza verso la Costa a S. Giorgio, e dicevasi il Poggio de' Magnoli, allentando il suolo, che gran quantità di case sosteneva, tutte in un tempo caddero a terra; Rifattesi poi le medesime con gran dispendio da' nostri Cittadini, in tempo tornarono a cadere, e conciossiecosache fino allora non fosse stata bene intesa la cagione della replicata rovina, furono le cadute fabbriche un'altra volta rimesse in piedi; venuto poi l'Anno 1547. occorse con morte di gran quantità di persone la terza terribil caduta delle medesime, che sarà l'ultima, perche dalla sollecita provvidenza di Cosimo I. che ben conobbe esser il tutto addivenuto da puro difetto del suolo medesimo, fu con legge indispensabile proibito l'edificarle mai più, e di tal divieto fu in una lastra di bianco marmo fatta memoria, ed affissala alla muraglia, che alzata in sul piano della via dal Poggio la divide. Uno di coloro, a cui toccò la trista sorte d'avere con sua famiglia per sepoltura la propria casa, fu Francesco di Lionardo Buontalenti Padre del nostro Bernardo, il quale, così disponendo Iddio, che a gran cose avealo destinato, o forse a cagione di volta, o di palco, che gli facesse riparo, rimase coperto sì, ma non morto, ne offeso dalle rovine; e perche niuna cosa mancasse, che potesse cooperare al suo scampo, restò nella rotta muraglia tant'apertura, che bastava per tramandare al difuori le strida del misero fanciullo. Io ho per relazione di Giuliano Salvetti Nobil Fiorentino figliuolo di Cammillo, e d'Eufemia figliuola dello stesso Bernardo, che nel tempo, che il fanciullino se ne stava in quel luogo chiedendo aiuto fra la gente, che quivi s' affollava, gettando per entro quell'apertura chi pane, e chi altra cosa per sostenerlo in vita, finche fosse tolta via la gran montagna di sassi, e di calcina, che lo ricoprivano, passò uno Staffiere del Duca Cosimo, ed atterrito da così fatta novità, subito ne portò l'avviso a Palazzo al suo Signore. Questi, mosso a gran compassione del misero fanciullo, non solo operò, che con ogni maggiore accuratezza fosse levata quella gran massa di materia, che lo teneva sepolto per trarnelo libero; ma subito, che e' ne fu cavato, fecelo condurre in Palazzo Vecchio allora sua abitazione, e poi sempre il protesse, e custodì. Non andò molto, che Bernardo cominciò a dar saggi del suo grand' intelletto, parti-

A' 13. di Dicemb. a ore 16. rovinò la casa del Nero, e quella di Raff. Nasi rimpetto a S. Lucia in via de' Bardi, e sopra la Costa a S. Giorgio più di 40. case.

ticolarmente in ciò che apparteneva a cose di disegno, onde quel magnanimo Principe volle, ch'egli attendesse a quell'arte, prima sotto la scorta di Francesco Salviati, poi del Bronzino, e poi del Vasari; ma il figliuolo passando sempre più la coll'ingegno, e col desiderio d'apprendere esercizj nobili, non contentandosi di quello della Pittura, volle attendere alla Scultura, ed all'Architettura, nella quale dicesi, che avesse molti precetti dallo stesso Michelagnolo, ed in tutte in breve fece si gran profitto, che non avendo ancora 15. Anni compiuti, già dal Duca Cosimo era stato fatto Maestro del Principe Francesco suo Figliuolo, e della medesima età avea condotto di sua mano il Crocifisso di legno grande quanto 'l naturale, che fu posto nella Chiesa delle Monache degli Angeli allora in Borgo S. Friano, e la Testa pure di legno di S. Monaca, che fino al presente si vede sopra la Porta da via delle Monache di essa Santa. In questo tempo, ed in quella fanciullesca età ordinò egli per trattenimento del giovanetto Principe una Capannuccia, che fu stimata cosa singularissima, e nuova, atteso che, non solo vedevansi aprire i Cieli, calar nuvole, volar gran quantità d'Angeli quà, e là, ed in terra ancora, ma tutte l'innumerabili figure camminavano alla volta del S. Presepio, e movevansi in varie attitudini, che propriamente pareva, che vere fossero; ed in tal congiuntura inventò un certo trastullo d'alcune figure dintornate, e rapportate a certi cerchi, che chiuse in un gran lanternone di carta, girando a forza del fumo di certo lume, tramandan l'ombra in un foglio, che si frappone fra essi, e la nostra vista; alla qual cosa fu dato il nome di Girandola; onde egli fin d'allora fu soprannominato quello delle Girandole, e poi Bernardo delle Girandole, e tal soprannome allora più gli fu fermato addosso, quando egli fece vedere in Firenze i più maravigliosi fuochi lavorati, che mai vi si fossero veduti, e fra questi l'artifiziose girandole, che oggi son tanto praticate in occasione di pubbliche allegrezze. Operava allora nella Real Galleria il celebre Miniatore D. Giulio Clovio nativo d'una Villa detta Grisone in Schiavonia, ovvero Corvazia, Discepolo di Giulio Romano, onde facil cosa fu a Bernardo, col mezzo del Principe suo Signore, l'accostarsi a quel gran Virtuoso per apprenderne l'arte del Miniare, nella quale in breve tempo si segnalò talmente, che quasi pareggiò il maestro. Diedesi ancora di tutto proposito alle Mattematiche, ed a cose d'ingegno, e riuscì maraviglioso in trovare instrumenti da muovere, ed alzar pesi, far salir acque, ordinar fontane, e macchine per Commedie, lavorar di fuochi artifiziati, gettar ponti, ed ogn'altra sorte di fortificazioni, ed altre cose militari, ed in tutte queste belle arti fece l'opere, che appresso noteremo per notizia avutane; prima per quel poco, che del 1584. potè scriver di lui ancor vivente in età di 48. anni, Raffael Borghini, senza dar però alcuna contezza de' di lui principj; e per li 22. anni, che lo stesso Bernardo dipoi sopravvisse agli scritti del Borghini, ne' quali egli fece il più, e 'l meglio per mezzo di Gherardo Silvani stato suo parente, e Discepolo nelle cose d'Architettura, e per mezzo altresì dell'altre volte nominato Giuliano Salvetti, e d'altro ancora; ed incominciando dalle cose di pittura, fu la prima opera del suo pennello una Pietà per lo Vescovo Marzi, che la mandò all'Imperadore. Per Don Fabio Ararzuola Aragona Marchese di Mondragone Maestro di Camera, e molto favorito del Principe Francesco, condotto al suo servizio di Spagna ne' tempi di Filippo II., fece una Madonna grande quanto il naturale, e notisi, che questo Marchese è quello stesso, per cui il Canto poco lungi dalla Piazza di S. Maria Novella, che anticamente dicevasi il Canto de' Cini, prese il nome del Canto al Mondragone, per aver egli in tal luogo

con disegno dell' Ammannato fatto fabbricare il palazzo, che oggi possiede Vgolino del Vernaccia Senatore Fiorentino Gentiluomo qualificatissimo, e d' incorrotti costumi. Per lo stesso Principe Francesco fece un Abramo in atto di sacrificare il figliuolo, grande pure quanto il naturale, che fu posto nel Salone de' Pitti, dove fino al presente si vede. Nella casa di Marcantonio da Tolentino in via de' Ginori dipinse una volta a olio; fece anche più ritratti di grandezze diverse della persona del Principe Francesco, che furon mandati in diverse parti, e da questo pure gli fu dato a dipignere in un suo Gabinetto un quadro, in cui rappresentò l' acqua naturale, e adoperata con artifizio, dove fece vedere fiumi, fontane, mulini, ed altre pellegrine invenzioni di quelle tante, di che la sua mente era pienissima. Per Madama Cristina di Lorena dipinse una Vergine con Gesù in collo, ed appresso alcuni Angeli; colorì ancora un Cristo alla Colonna, che venne in potere di quegli della famiglia de' Taddei, ed altre cose condusse in pittura. Venendo ora all'opere di minio, primieramente per lo Granduca Francesco fece in un ovato Venere con tutti gli effetti d' amore, un Imagine di Cristo, che porta la Croce, ed una Madonna con Gesù Bambino, e S. Gio: fanciullo, e questo in atto di sonare il flauto, mentre se ne sta in collo ad un Angelo: stette molto quest' opera appresso ad un letto delle Regie Camere a' Pitti, e poi le fu dato luogo fra l' altre cose preziose nella Tribuna di Galleria. L' anno 1563. portatosi in Ispagna col Principe Francesco, ebbe a fare alla Maestà del Re Filippo alcuni quadretti di minio d' Imagini di Maria Vergine, ed altri molti fecene per la Regina sua moglie, da' quali fu altamente remunerato, e molto ebbe da operare la somma prudenza, e destrezza del Principe, affinchè e' fosse lasciato tornare alla Patria; e soleva raccontare il nominato Gherardo Silvani, che Bernardo donò alla Madre del Re Filippo un Oriuolo fatto di propria mano da tenersi in un anello. S'io volessi descriver minutamente la minima parte dell' opere, ch' ei condusse con suoi disegni, e modelli, allungherei talmente il discorso, che malamente potrei sodisfare al molto che mi resta per dar fine a questo Decennale: per questo dunque, e perche malamente può servir la penna a far formare di loro il concetto dovuto, mi basterà il darne scorrendo, e senza obbligarmi ad ordine di tempo, una breve, e sommaria notizia, lasciando all' opere medesime il parlar da se stesse, conciossiecosache elle siano, per grandezza, e per vaghezza, e novità ammirabili, e vestite di quel gusto, ch' egli formò su i precetti auuti dal gran Michelagnolo, come ognuno, che voglia, potrà da per se medesimo riconoscere. Non istimo già conveniente il lasciar di far menzione d' una cosa, piccola sì in paragone dell' altre, ma non già nel suo genere meno lodevole; fecesi con suo modello per lo stesso Granduca Francesco un studiolo d'ebano, in cui si scorgevano ottimamente divisati tutti gli ordini d' Architettura, colle colonne di Lapislazzuli, Elitropi, Agate, ed altre Pietre dure, e la facciata del medesimo adornò d'alcuni termini d' oro fatti a concorrenza de' primi uomini, che allora in Firenze maneggiassero metallo; e scarpello, tali furono Bartolommeo Ammannati, Gio: Bologna, Vincenzio Danti, Lorenzo della Nera, Vincenzio de' Rossi, e Benvenuto Cellini; ne' partimenti del medesimo accomodò varie stupende miniature di sua propria mano, rappresentanti Istorie di Pallade, co' ritratti delle più belle Dame, che avesse allora la nostra Città; e degna cosa fu il vedere l'ornato, e le fregiature tutte addobbate di preziose pietre, le serrature ingegnose, i segreti riposti, con invenzione in quei tempi in tutto, e per tutto nuova; e tanto basti aver detto di questa sua prima, e bella fatica. Aveva l'anno 1569. il Principe Francesco comperato

perato da Benedetto di Buonaccorso Vguccioni un suo luogo, detto Pratolino, lontano da Firenze cinque miglia verso Montesenario, ed altri molti luoghi vicini per farvi la maravigliosa Villa, che oggi vediamo, ed avendone commessa la fabbrica a Bernardo, egli vi pose mano, e condusse la Regia Villa, la cui pianta costituì con tale artifizio, che non contenendo in se ne cortile, ne loggia, o altro voto, per cui comodamente ogni Architetto provvede i suoi edifizj de' necessarj lumi, contuttociò nell' alzare la fabbrica fece vedere non solo ogni appartamento, ma eziandio ogni stanza col suo lume vivo, e senza che l'una dall'altra avesselo a procacciare, con tutte le macchine per condurre, e alzar l' acque; le stupende operazioni delle medesime, di moti diversi d' uomini, e d'animali, organo sonante con altri strumenti, ed altre simili cose, che io a bello studio tralascio, perche sono ormai ben note a tutt' il mondo, e ne va attorno ancora una descrizione stampata del Verini: dirò solo, che da queste anno tolto coloro, che dipoi operarono in cose simili per l' Europa tutta. Io trovo in alcuni ricordi degni d' ogni fede, esser costata questa regia fabbrica con suoi annessi fino alla somma di settecentoottantaduemila scudi. Fu suo modello il Palazzo detto il Casino dietro a S. Marco, e fu sentenza degli Architetti di quel tempo non essersi veduta mai fabbtica d' Architettura sì semplice, e tanto vaga, massimamente se si riguarda la bellissima Porta, e suo ornato. Diede il disegno per la gran fabbrica della facciata del Palazzo di Piazza dalla parte di verso Levante, e di verso S. Piero Scheraggio, la quale condusse d' ordine Toscano, al certo delle belle, che veder si possano in quel genere. Fu quegli, che con suo disegno edificò tutte le stanze sopra gli Vfizi nuovi per Galleria del Serenis. Granduca, insieme con quella, che si dice la Tribuna, dove le cose di maggior valore si conservano; alla quale, perche non mancasse il pregio di contenere in se in materie appartenenti alle bell' Arti le più maravigliose cose del mondo, ha il Serenis. Granduca Cosimo III. nostro Signore fatto dar luogo alla tanto rinomata statua della Venerina, e del Villano, facendole venire di Roma dal proprio Palazzo della Trinità de' Monti, e dipiù v' ha collocata l'antica statua del Satiro, che batte insieme le due scodellette, che io trovo, che fossero i Cimbali degli antichi. V' ha aggiunto altresì i Lottatori, e l'antica Venere di Belvedere; ed un altra minore statua di Venere di singolar bellezza tutte d' ottima maniera, Fu anche opera di Bernardo la distribuzione, e accomodamento a lor luogo della gran quantità d' antiche statue, e busti, che vediamo in essa Galleria. Volle poi il medesimo, ch' ella si rendesse più godibile alla Serenis. Casa, e trovò il modo d' edificare per lo spazio di circa a mezzo miglio di strada il bel Corridore, che dal Palazzo de' Pitti porta alla medesima, e conduce in Palazzo Vecchio, e fu dato principio a cavar le fondamenta per far l' edificio nel pian di terra dalla parte de' Pitti alli 12. Febbraio 1564. Fino dell' Anno 1563. essendo seguita la morte del gran Michelagnolo Buonarruoti, Lionardo di lui Nipote, ed Erede, volendo fare al Granduca Cosimo un suontuoso regalo, donogli un disegno della Tavola di nostra Donna Annunziata, stata poi colorita da Marcello Mantovano per la Chiesa di S. Gio. Laterano; altro disegno del Sig. orante nell' Orto, con molti altri disegni, schizzi, e cartoni di mano dello stesso Michelagnolo; ma quel ch' è più, la grande, e bellissima statua della Vittoria, che sotto di se tiene un prigione, la quale oggi si vede nel Salon del Palazzo Vecchio, benchè non interamente finita; ed in oltre donogli 4. grandi statue bozzate, rappresentanti quattro prigioni, che già furono dal medesimo Michelagnolo destinate per lo Sepolcro di Papa Giulio, e poi era stato fermato, che dovessero andare in Francia; Bernardo dunque, volendo dar posto condecente

Spe. Spett. Franz. Ricerche d' Antichità.

a que-

a questi gran Colossi, benchè solamente abbozzati, seguendo anche in ciò la volontà del Granduca, che fu di fargli situare in modo, ch' e' potessero esser d'ammaestramento a' professori (giacchè fu sempre universale opinione degl' intendenti, che il bozzare di Michelagnolo avesse scoperto un nuovo modo per operar sicuro, e non istorpiare i marmi sul bel principio) risolvettesi a fare una spaziosa grotta nel Giardino di Boboli, ed è quella, che da chi cammina lungo la facciata del Palazzo verso S. Felicita, si fa vedere in testata; e negli quattro angoli della medesima situò quelle bozzate figure in atto di reggere gran quantità di spugne, accordando così bene la rozzezza di quei naturali scherzi col ruvido di quegli abbozzi, che il tutto pare stato operato dalla natura medesima, ed il rimanente della Grotta ornò egli stesso di sua mano con figure, ed animali composti delle medesime spugne con tale artifizio, che in quel genere non si può veder cosa più bella, ne più vera. La volta poi fece dipignere a fresco per mano del suo grand' amico, e celebre Pittore Bernardin Poccetti, il quale, siccome non isdegnò di pigliar dal nostro Artefice varj precetti appartenenti alle bell' Arti, non ostante l'esser già gran Maestro in pittura, così non ebbe difficultà di nominarlo sempre fin ch' e' visse col nome di suo maestro. Ha questa Grotta una grande apertura nel bel mezzo della volta, a simiglianza della Rotonda di Roma; di tale apertura servissi il Buontalenti per effettuare un suo nuovo concetto, e fu d' accomodare in essa alcuni grandissimi cristalli, che coprendola tutta, formavano un gran vaso, dove tenevasi acqua, e pesci, i quali da chi era sotto vedeansi per entro il medesimo andar vangando, senza togliere alla Grotta la necessaria luce; ma a lungo andare l'intemperie dell' aria, e i varj accidenti di caldo, e di freddo, e quel ch' è più, forse qualche difetto d'assistenza di chi ne aveva cura, non vollero che così bell' invenzione avesse lunga vita: E seguì ancora Bernardo il disegno dell' Ammannato nella costruzione degli appartamenti nobili dello stesso Palazzo de' Pitti, e disegnò gli spartimenti del Giardino di Boboli, nel qual luogo fino il Maggio 1550. era stato dato principio a spianare, e casagnare per piantare i cipressi, lecci, ed allori, i quali oggi fanno il salvatico, che acconciatamente col domestico, e deliziosо concertando, forma un tutto, pieno d' amenità, ed è oltre modo dilettevole; inventò ancora la formidabile serratura della porta del Tesoro nella Fortezza di Belvedere con mirabil modo accommodata ad uccidere qualunque, che senza saperne l'occultissimo artifizio, e segreto, tentasse d' aprirla; Fece gli ornamenti sopra la Loggia de' Lanzi, e le stanze sopra la Zecca, colla bellissima Porta delle Suppliche: e qui è da notare, ch' egli fu il primo a metter in uso l'accomodare sopra gli architravi, e cornici i frontespizi a rovescio, cioè colla parte più alta lateralmente all' infuori, siccome egli fece vedere in questa porta; cosa poi stata molto usata da' buoni Architetti. Devesi però avvertire, che l'accorto artefice servissi di tal sua nuova invenzione, come si vede, in luogo coperto, perchè allo scoperto ella servirebbe alla bellezza, ma all' utile non già; perchè altr' effetto non opererebbe, che ragunare l'acque, e quelle far piovere, se non in casa, almeno nel bel mezzo della porta, o finestra, sopra la quale tali frontespizj fossero collocati; fra l' una, e l' altr' alia del frontispizio pose quasi per termine d' una mensola una bella maschera, sopra la quale accomodò il bel ritratto di marmo del Granduca Francesco fatto dal celebre Scultore Gio. Bandini, detto anche Gio. dell' Opera, che fu Discepolo del Bandinelli, e quegli, che col disegno dello stesso Bandinello condusse quasi tutti i bassi rilievi del basamento del Coro nella Cattedrale Fiorentina; architettò la bella fabbrica del Presbiterio

sbiterio

sbiterio avanti all' Altar maggiore di S. Trinità, in cui, come è noto, si discostò tanto dall' usato da ogni altro nel componimento d' alcuni finti nicchi, che servono per salire, i quali fece per accomodarsi alla strettezza del luogo, ed insieme far cosa utile, e maestosa; e fu anche suo modello la facciata della stessa Chiesa, nella quale tanto più s' ammirano le graziose modanature, quanto che la fabbrica è di pietra forte, di sua natura assai difficile a condursi a gran finezza di lavoro; ed a tal edificio fu dato principio a' 10. Marzo 1592. Fece anche il bel Chiostro, e le nuove aggiunte di quel Monastero verso Arno, e verso Parione. Furono pure con suo disegno, e modello fatte le Cappelle del Crocifisso, e quella de' Velluti in S. Spirito; e questa fu dipinta da Cosimo Parigi. Edificò il Palazzo sul Prato per Alessandro Acciaiuoli, poi de' Corsini: per Ruberto Strozzi alzò la nobilissima facciata del suo Palazzo al Canto de' Pazzi, ed in Borgo degli Albizi, nel quale le finestre inginocchiate, e la porta, che risponde in Borgo degli Albizi fanno conoscere quale fosse il valor suo. Di questa fabbrica non fece egli se non il primo ordine, perche essendo egli venuto in qualche disparere col Padrone a conto di certa scala, che volle inventare Santi di Tito, che fece quel poco, ch' e' seppe, e non più, vi furon messe le mani da altri, come noi più diffusamente narreremo nelle notizie di Matteo Nigetti Architetto. E' sua invenzione la facciata di dentro della Chiesa di S. Maria Maggiore colle Cappelle, e l' Organo. Per Benedetti architettò il Tabernacolo di marmo, che è attorno ad una delle colonne della Chiesa di S. Maria Novella, il quale fa per tutti i versi facciata, e serve alla pittura, che rappresenta la morte di S. Pietro Martire, fatta per mano del Commendatore Fra Lodovico Cigoli stato suo Discepolo nelle cose d' Architettura, e Mattematiche. Restaurò, e fece la facciata della Casa, che or' anno i Riccardi, in via Maggio, e di tutto punto edificò quella del Cavaliere Serguidi in via del Cocomero, che poi venne ne' Martelli. Fece la Villa di Marignolle ordinatagli dal Granduca Francesco per Don Antonio, la quale oggi è de Capponi; quella della Magia per ordine pure dello stesso Granduca, venuta poi negli Attavanti; ed è sua architettura il Palazzo del Granduca, e la facciata della Chiesa de' Cavalieri in Pisa, ed il Palazzo di Siena; ridusse a miglior forma le Ville di Castello, e della Pietraia. Trovossi a gettare i fondamenti della Real Cappella di S. Lorenzo, la quale con sua assistenza si condusse fino a tutto l' Imbasamento; e fu suo disegno, e modello il maraviglioso Ciborio di pietre dure, che deve servire per essa Cappella. Nelle stanze dell' Opera di S. Maria del Fiore sono ancora due bellissimi suoi modelli di varia invenzione della nuova facciata da farsi ad essa Chiesa.

Era stata in quei tempi pubblicata la Bolla di Paolo IV. che non potessero l' abitazioni de' Giudei tenersi in confuso con quelle de' Cristiani, ma dovesse darsi loro luogo separato, alla quale aderendo il Granduca Cosimo I. e Francesco suo Figliuolo, a cui egli già aveva comunicato il Governo dello Stato, furono per lor comando essi Giudei cavati da' lor soliti alberghi, e posti tutti in quel tenitorio di Case, che oggi diciamo il Ghetto, che formando un lato da tramontana, al Mercato vecchio, estendesi a dietro per qualche spazio verso il Chiasso de' Buoi, ed i Sacchiellinai, il qual tenitorio per un corso di più secoli era stato il più sordido lupanare della Città di Firenze, e vollero, che per accomodarlo a miglior uso di quella perduta gente si variassero molte cose dall' esser di prima, e finalmente si chiudesse per modo, che agli Ebrei fosse proibito l' uscire, ed entrare eccetto che per due sole porte, una rispondente in sul Mercato, l' altra verso i Sacchiellinai, sopra la quale fecero quelle Altezze collocare al di fuori l' Arme loro

e quella

e quella della Regina Giovanna d' Austria figliuola di Ferdinando Imperadore, e moglie dello stesso Granduca Francesco, ed una cartella con una inscrizione, la quale mi è parso bene il notare in questo luogo. *Cosimus Med. Mag. Etruriæ Dux & Serenis. Princeps F. summæ in omnes pietatis ergo hec in loco Hæbreos a Christianorum, actu segregatos voluerunt, non autem eiectos, ut levissimo Christi iugo cervices durissimas bonorum exemplo præbere domandas facile & ipsi possint A. D. MDLXXI.* Di tutto questo lavoro, che ebbe suo compimento l' anno 1571. è costante opinione d' alcuno, che fosse direttore il nostro Bernardo, cosa che ne punto, ne poco rendesi inverisimile, essendo egli stato sempre in carica per lo Serenis. Granduca di Soprintendente delle fabbriche civili, e militari; onde non fecesi a tempo suo opera grande, o mezzana, nella quale egli non ponesse la sua mano. Abbiamo detto, che in quel luogo appunto, ove fu data stanza agli Ebrei, fosse l' infame postribolo, perche sappiamo essere stato così; ma ci si conceda, che per illustrare tale nostra asserzione, portiamo quì un luogo d' un bel manoscritto esistente nella Libreria di S. Lorenzo, intitolato *L' Ermafrodito dedicato a Cosimo Vecchio Padre della Patria Autore Antonio da Palermo*; che fu uno de' Poeti della dotta Conversazione in Napoli di Gio. da Ponte, detto il Pontano, del Sannazzaro, del Sanseverino, o Pomponio Leto, che dir vogliamo, ed' altri sublimi ingegni di quei tempi. Parla del Lupanare, e sue vicinanze, che dette abbiamo di sopra, al quale invia esso libro: come che allegro, anzi che no, gli fusse riuscito.

Ad Libellum, ut Florentinum Lupanar adeat; in fin. lib. 2.

SI Domini monitus parvifacis, i fuge, verùm
Florentina petas mœnia, parve liber.
Est locus in media, quem tu pete festus, in Vrbe;
Quove locum possis gnoscere signa dabo.
Alta Reparatæ scitare palatia Divæ,
Aut posce agnigeri splendida templa Dei.
Hic fueris, dextram teneas, paulumqua profectus;
Siste, vetusque petas, parve Libelle, forum.
Hic prope meta viæ est; hic est geniale Lupanar,
Qui sua signa suo spirat odore locus.
Huc ineas ex me, lenasque, lupasque saluta,
A quibus in molli suscipiere sinu.
Occurret tibi flava Helene, dulcisque Mathildis, &c.
Teque salutatum transmittet Thaida vicus
Proximus occiso de Bove nomen habens.
Denique tam celebri scortorum quidquid in Vrbe est;
Te petet adventu læta caterva tuo.

Ma giacchè n' ha portato la congiuntura a parlare del Ghetto; non è da tralasciarsi di dare alcuna notizia della derivazione di tal nome, il quale non viene altrimenti da un Isola, ne tampoco dalla parola *Vghetto* diminutivo d' *Vgo* come fu da altri scritto, ma dalla parola ebraica *Ghet*, che vuol dire divisura, cioè separazione, che è quelli appunto che fu inteso di fare con quella fabbrica, espreso anche nella notata inscrizione in quelle parole *segregatos voluerunt*.

queste due lettere Ebraiche lette a rovescio sono prima

E per-

E perchè di questi medesimi luoghi, con molti altri di questa Città viene a far descrizione Cristofano Landini in certa sua Elegia, ch' egli inviò a Roma ad un suo amico, la porremo in questo luogo siccome si trova notata nel manoscritto, ch' è in esso Libro di S. Lorenzo.

Ghimel, *la seconda* Tet, *che corrispõdono la prima al* Gh. *la seconda al* T. *la vocale e s' intende, che si spiegherebbe cõ un punto sotto al Ghimel.*

Ad Musam quod Florentiam ad Iohannem Antonium pergat.

Curre, sed ex Templo Tuscum visura Leonem,
Atque Fluentinas, candida Musa, domos.
Verùm uti sublimem Turrim, Portamque Senensem
Initiaris, recta perge subinde via,
Et Veterem transi Pontem, quem mollibus undis
Subfluit, & placidis irrigat Arnus aquis;
Ex hinc sericeas inter vectere Tabernas,
Et Mercatorum compita pulcra fori,
Neve malum post hæc Callem transire timebis,
Namque habet hic falso nomina vana metus.
Neve iter inflectes, quamvis sit propter eundum;
Lustra Lupæ fugit hanc nulla matrona viam.
Hinc trivium à Paleis dictum, & Laurentia velox;
Templa petes opibus nobilitata novis.
Non tam hic vastis moles miranda columnis,
Inque dies surgens te remoretur opus.
Nec latus in dextrum dum magna Palatia Magni
Suspectas Cosmi pes tibi lentus eat;
Sed breve quod spatium superest, decurre camena,
Sic demum in Gallam Musa ferere viam.
Dulcis ubi ediculas, carique subibis amici,
In cuius primùm fessa quiesce sinu.
Ex hinc quam multam memori refer, oro salutem;
Antoniumque meum longa valere iube.
At te, quid Romæ faciam, si fortè rogarit,
Dicito, me veterum discere relliquias,
Quas oculis siquis poterit iam cernere siccis
Hunc hominis pectum non habuisse putem.

Temo troppo dilungarmi dal filo dell' istoria; ma qualcosa pure è d' vopo il dir per apportar gusto, e luce a coloro, che si dilettano di nostre antichità: soggiungo adunque come in un Contratto de' 16. Agosto 1485. rogato da Ser Domenico da Figline, trovasi in proposito degli addietro mentovati luoghi quanto appresso. *Chiasso de' Buoi già detto Chiasso di Malacucina nel Popolo di S. Salvadore dietro la Loggia de' Brunelleschi per dinanzi, e in via de' Rigattieri, e per di dietro nel Chiasso de' Buoi, già detto come sopra Malacucina.* Or torniamo all' istoria.

Dicesi, che la G. M. di Ferdinando I. Granduca di Toscana trovandosi un giorno per causa di cacce nel Monte d' Artimino vecchio [dove dalla parte di verso Firenze scuopresi una vaga, e larghissima veduta di Campagna] standosi in atto di sedere sopra una seggiola, chiamò Bernardo, e dissegli così: Bernardo, intorno a questo luogo appunto, ove tu mi vedi, io voglio un Palazzo, che sia sufficiente

N per

per me, e per tutta la mia Corte, or pensaci tu, e fa presto. Disselo, e subito il Bontalenti applicò, e fece poi la Regia Villa d'Artimino, la quale, benchè priva sia del bel ristoro dell'acque, che vi si anno per Citerna, ha però con se abbondanza di tutte quelle delizie, che in occasione di villeggiatura può un Grande desiderare. Ma quanto altra mai egli facesse, stupenda fu l'invenzione del Pulpito, che egli eresse ad instanza di Gio. Cerretani nella Chiesa di Settignano, Villa lontana tre miglia da Firenze alla falda de' Monti di Fiesole; di questo fece egli lavorare il modello, e custodire la fabbrica a Gherardo Silvani. E' esso Pulpito di forma sopra modo vaga, composto di bellissima Pietra Serena, e con esser gravissimo oltre ogni credere, viene adattato ad una non molto grossa Colonna di essa Chiesa con tale artifizio, che la Colonna regge il Pulpito colla bellissima scala, e la scala, e il Pulpito reggono la Colonna. Nell' altrevolte nominata Chiesa di S. Spirito fece il grand' Apparato per l'esposizione del Santissimo Crocifisso de' Bianchi, nel quale volle mostrare il modello, che egli aveva fatto per il Coro della Chiesa, che fu di sì vago spartimento, che i professori ne stupirono. Troppo prolisso riuscirebbe il discorso, s'egli si volesse ragionare dell' altre Chiese, Monasterj di Frati, e Monache, che Bernardo in questi Stati o accrebbe con suo disegno, o da' fondamenti alzò, ne' quali, come in ogn'altra sua fabbrica fece campeggiare egualmente il comodo, il decoro, la magnificenza, e la vaghezza (attributi, che furono veramente particularissimi di tutte le sue fabbriche.) Ma avendo noi detto fin quì gran parte di ciò, ch'egli operò in materia di Pittura, Scultura, Miniatura, e Civile Architettura, giusta cosa è, che passiamo ora a far menzione d'alcune delle grand'opere, ch'egli condusse d'Architettura militare, e delle belle invenzioni, che in ciò che a questa tanto utile facultà appartiene, egli ritrovò. Era l'Anno 1556. tempo in che regnava Cosimo I. quando il Bontalenti fu mandato per Ingegner di guerra a Napoli al Duca d'Alba, e per ordine di questi fabbricò ad Ostia un Ponte sopra le Barche in sul Tevere, ed il Forte in sulla Fiumara, e con ordine di lui seguì la Batteria. Fu poi dal medesimo Duca d'Alba mandato a Civitella del Tronto per fare quella fortificazione, e quivi fuor dell'opinione di molti, col Conte Santafiore contro le forze di Monsignor di Guisa tenne quella Fortezza, dal che seguì all'Italia quel bene, che ad ogn'uno è noto. Possiamo anche dire, ch'e' facesse di pianta per lo Granduca Cosimo la Città di Portoferraio con le due Fortezze, e lo stesso bellissimo Porto. Fece i modelli per la Fortezza nuova di Livorno, e per quell'aggiunta, che ne fece fare il Granduca Francesco, e le nuove fortificazioni, e per lo stesso luogo fece molt'altri modelli, che allora non ebbero effetto, ma poi nel dar fine a quelle fortificazioni furono riconosciuti di tanta bontà, che molte cose si rifecero secondo essi. Fortificò a Grosseto, ed alla Terra del Sole. Fabbricò alcuni Bastioni attorno alle mura di Firenze, ed alcuni per entro la medesima, siccome di Pistoia, e di Prato. Fu anche fatta in Firenze con suo disegno, ed assistenza la bellissima fortezza di Belvedere sopra il Monte a San Giorgio per guardia della Città, e Palazzo Serenissimo, della quale alla presenza del Granduca con isparo, e salva dell'altre Fortezze dal Vescovo d'Arezzo, dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, fu posta la prima pietra agli 28. del Mese d'Ottobre dell'Anno 1590. Con disegno pure, ed assistenza di lui fecesi il Fosso di Livorno, ed accrebbonsi in Pisa gli Arsenali per le Galere. Fu invenzione sua il caricare sopra le medesime i moschettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena inventò, e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all'acquisto del Bastione fecero le prove, che son note. Fu inventore d'al-

tre validiſſime macchine, e ſtrumenti adattati a ſegare, e ſpezzar pietre, e tirare acque, e nuove maniere trovò di far mine, incendiare, e ſimili altre belliſſime operazioni. Fece gettare molti pezzi di Cannoni di qualità, e forme diverſe, e fra queſti il famoſo Cannone, detto Scacciadiavoli, di groſſiſſima portata, la gran palla del quale, eſſendo vota, portava ſeco il fuoco, e ſcoppiando, faceva gran ſtragi; e Gherardo Silvani ſuo Diſcepolo ſoprannominato, da cui mi venne queſta, con alcun' altre notizie di queſto grand' Vomo, diceva eſſere ſtata quella la prima invenzione, dalla quale fu tolto il farſi gl' inſtrumenti incendiarj detti Granate; e rendono teſtimonianza di ciò i molti diſegni di tale nuovo inſtrumento ; reſtati alla morte di Bernardo, parte di quali capitarono alle mani dello ſteſſo Gherardo, ed alcuni ne conſerva appreſſo di ſe Vincenzio Viviani Matematico del Sereniſs. Granduca. Ma ſe nell' operazioni, che abbiamo già narrate, il Buontalenti ſi moſtrò ſopra ogni credere eccellente, in quelle poi d'apparati, e macchine per commedie, ed altre pubbliche feſte, rappreſentazioni, e regj trattenimenti, egli parve ſuperiore a ſe ſteſſo. Dovendoſi l' Anno 1576. far la pubblica cirimonia del Batteſimo del Principe Filippo I. Figliuolo del Granduca Franceſco, fu incumbenza di Bernardo il farne nel Tempio di S. Gio. il ſolenne Apparato, nel quale acciocchè riuſciſſe più maeſtoſo, fece toglier dal mezzo di eſſo Tempio l' antico Fonte dell' acqua Batteſimale ponendolo dalla parte di verſo il Duomo, e levò anche il Coro de' Preti, e circondò l' interior parte della muraglia, co' Coloſſi di ſtucchi, che per ſua devozione fatti aveva Bartolommeo Ammannati, come in altro luogo dicemmo, ed è coſa notabile, che levata, che fu la Fonte, ſi riconobbe eſſere ella ſtata poſata appunto ſopra il fondamento dell' antichiſſima Colonna, ſopra la quale diceſi, che ſteſſe l' Idolo di Marte. Coll' occaſione della feſta, che ſi fece in Firenze nella Chieſa di S. Spirito l'Anno 1585 quando la Principeſſa D. Virginia figliuola del Granduca Coſimo I. fu fatta Spoſa del Sig. D. Ceſare d' Eſte, fece coſe da ſtupire, e fra l' altre inventò una ſmiſurata macchina, che rappreſentava un Cielo, che s' aperſe. Comparve una gran moltitudine d'Angeli cantando un mottetto, che cominciava: *O benedetto giorno*; Ben è vero, che quanto fu grande l' ammirazione de' Popoli, che ſi trovarono a quello ſpettacolo, tanto maggiore fu lo ſpavento, che nel calare, ed aprirſi della macchina occupò il cuore de' Muſici, che rappreſentavano quegli Spiriti Celeſti, e fece sì, che ad un tratto tutti ſi perſero d' animo di sì fatta maniera, che in ſul bello del cantare per certo ſpazio di tempo rimaſero mutoli affatto, eccetto però il celebre Muſico Giulio Romano, il quale ſeguitando il mottetto, e replicando le parole *O benedetto giorno*, ſupplì alquanto a quell' accidente; ma perchè la coſa non potè andar per modo, che quella novità non foſſe conoſciuta, Giulio fu poi per iſcherzo da gl' ingegni Fiorentini ſoprannominato Benedetto giorno, il qual ſoprannome ſi portò fino alla foſſa. In queſta occaſione ancora fece il noſtro Artefice il gran Teatro per le Commedie, che è ſopra gli Vfizj nuovi dalla parte di verſo la Piazza del Grano, di larghezza di braccia 35. di lunghezza 95. e braccia 24. d' altezza, e volle, che il pavimento della medeſima due braccia, e un' ottavo pendeſſe dal capo, al piede, a fine, che gli ſpettatori dalla parte dinanzi, a quegli di dietro la veduta degli ſpettacoli non impediſſero; fece poi le proſpettive, e macchine, che quantunque al dire d'alcuni foſſero molti anni fa tolte via per conſiglio di perſona anzi invidioſa, che zelante, laſciarono tanto nome di loro ſteſſe, che fino a' tempi noſtri ſe ne parla, come di coſa ſenza eſempio, o prima, o dopo; e perchè queſte medeſime macchine furono l' eſemplare, dal quale poi dagl' Ingegneri di tutta Europa

N 2

ropa furon presi i modi, e gli artifizj più nuovi, e più singulari, con che si sono, e in Roma, ed in ogn' altra Città, e Provincia fatte le belle cose, che son note. Non voglio, che mi paia fatica il dar di loro in questo luogo almeno una succinta notizia. Dovendo dunque il Granduca Francesco Fratello della Sposa solennizzare quelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza, e vastità del regio animo suo, ordinò a Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio il comporre la Commedia, che si chiamò *l'Amico fido*, con tutte quelle accompagnature, d' intermedj di macchine, di musiche, d' abiti, ed ogn' altra cosa, che potesse inventare il suo ingegno, e per renderla più plausibile, e fare il Poeta più animoso ad aggrandire i proprj pensieri, lo volle assicurare coll' ordinare l' esecuzione de' medesimi a Bernardo, al quale fino allora in cose d' ingegno nulla, per così dire, aveva conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro, che non gli fosse a grand' onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran Sala in forma di teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch' essa tutt' il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa in cima di varie piante d' ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come Lepri, Capriuoli, ed altri sì fatti, che parevano veri, particolarmente nel moto, che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d' uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi nell' aria quasi volando, conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all' altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fiori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo, ed in somma con tutto quest' ornamento fecevasi comparire un vero, ed amenissimo Giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti, e d' ogni sorta d' agrumi, la ricchezza delle lumiere acconce per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra, o sbattimento in luogo alcuno: nell' imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno, dovevano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proprzione di cinque braccia, che dal piano della Sala non parevano eccedere la comunale statura, eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti Pittori; rappresentavano Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l' Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva, che venissero da quei voti, per essere anch' esse spettatrici della festa. Appena si furono adagiati i Principi, le Dame, ed i Cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l' aria d' uccelletti vivi usciti d' alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi congegnate, i quali col raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell' allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti, ed in diversi punti vedeansi rappresentate le più belle vedute, e più singulari fabbriche, e piazze della nostra Città, e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo continuo passare, e ripassare, che faceva gran copia di gente in quà, e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi, e chi in carrozza. Nel primo intermedio apparve una nuvola di così

squi-

squisito artifizio, che non si vidde mai ne prima, ne poi cosa simile; conciosiecosache aprendosi per dar luogo allo scendere di gran copia di persone, che rappresentavano tutti i Beni del Mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire come disfatta dal vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare, che le sue parti andassero in luogo alcuno. Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i Mali del Mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati, e subissati nello 'nferno; s'aperse un' orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure, e fosche: dalla gran caverna scappò fuori la Città di Dite affummicata, ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribili furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente, sentivansi di quelle urli spaventevoli, e minacce orrende, mentre squotevansi dal capo quei serpenti, i quali in terra caduti, camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua, sentivasene il fischio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s' arricciassero i capelli, e s'aggiacciasse nelle vene il sangue, e tanto più, quanto che a tale spaventoso spettacolo s'aggiunse il cadere d'una saetta con quel lampeggiagiare, e con quell' urlo spaventoso, ch' è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto, che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi Demonj, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese d' un fuoco sì torbido, e scolorito, che quello solo, quando non mai altro, accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che a suono infernale di tromboni, e contrabbassi, senz' altro più, accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d' inferno, e nel battere, ch' e' faceva sovente col remo tutto infuocato l' onda fangosa, quella vedeasi fumare. Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno, vedeansi i letti di fiumi, e torrenti del tutto asciutti, e secchi, quando in un subito dalla parte di Ponente fu veduto uscire d'una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa principio al dolcissimo cantare, al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli Deità, Amoretti, Aure, Ninfe, e Satiri, e mentre tutti insieme sollazzavansi col ballo, vedeansi fiorire gli alberi, e riempirsi di foglie, sorgere dalla terra bellissime erbette, e fiori, e dalle fonti cader acque in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti, ed i fiumi, ed empiersi alcuni laghi, ed in somma d' un orrido deserto, che pareva sembrar la terra comparire un ben delizioso Giardino, in cui sentivasi la melodia degli uccelli più canori, come Usignoli, Fringuelli, Passere solitarie, Calderugi, e simili, mentre i personaggi, che arricchivano la scena, facevan sentire una musica soave. Nel quarto intermedio veddonsi comparire nell' estremità del palco scogli, e dirupi asprissimi, da' quali acque pendevano di vive fontane inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole, ed erbe marine, e palustri. Fra gli scogli comparve la Dea Teti con gran comitiva di Tritoni, e Mostri Marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare, perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe, e le chiome, acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole, o buccine, che avevano in mano, ponendosele alla bocca, sprazzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato, e fortunoso, e fu cosa da stupire il vedere con

qual

qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare [il quale coll'onde tutta la scena occupava] e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall' onda, e da' venti, i quali erano figurati in certi Mostri Marini con faccie umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza, e proprietà degli abiti inventati dal nostro Artefice, tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell' immaginate, e finte, come Titoni, e Mostri Marini, a' quali vedeansi gli orecchi, e'l petto squammosi, occhi fieri, e terribili del color dell' acqua marina, dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de' colori, che mostrano quegli animali; Non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il Dio Nettunno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto crucciosо, e collerico, quasi volesse lanciare il tridente quando mai fosse avvenuto, che l'onde non si fossero acquietate, e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi, e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre Deità, che l'accompagnavano il fare acquietare l'onda fremente, il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un' instante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un'amenissimo prato, in cui si trattennero le Ninfe, cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lenza vivi, e guizzanti pesci, poi tornaronsi al carro, e di nuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri Mostri Marini in gran numero, da' primi in tutto, e per tutto diversi, che scherzando fra di loro, e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista fu, che nel muoversi, che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale, e vera veggiamo addivenire nel tempo, che uomini, o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli, ed ogni cosa disparvero. Ma niente meno artifiziose, e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio; viddesi andare oscurando il Cielo appoco appoco, e farsi tutto nugoloso, che quasi s'oscurò la Luna, quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni, e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli, e'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nugola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due Paoni grandissimi però, e finti, i quali vedeansi camminare, e far ruota di lor coda, sedeasi sopra il Carro Giunone colle Ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del Cielo, ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel di prima i tuoni, e baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano, vedeansi lampi, e volar fulmini, e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia, e gragnuola in abbondanza, fermò la pioggia, e viddesi dopo la nuvola comparire l' arcobaleno sì uero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti, e cembali cantò, ed alle Ninfe commesse il far rasserenare il Cielo, il quale mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s'andava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale, e miracolosa, perchè dove la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa, s'era posata in terra, questa si resse sempre in aria, e sparita fra scena, e scena, indi a poco veddesi in lontananza un altra simile più piccola nuvoletta carica delle stesse figure, e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata

per

per quella stessa slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso Prato pieno di vaghissimi fiori, ed un Bosco d'ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva, che quasi arrivassero al Cielo, e questi presso ad una grotta; Similmente un nobile Palazzo con dirupate caverne attorno, era la selva popolata di molti, e varj animali, come Capri, Daini, Cervi, Lepri, ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi, o raggricchiandosi ne' lor covi, o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri averebbe detto, che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di Pastori, e Pastorelle Toscane diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti, e diritti, ribecchini, e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica, e mentre elle così cantavano, uscì dal gran Palazzo la Fiesolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda, e quando unito colle Fanciulle, e Pastori congratulandosi di sì bella rinnovazione del Mondo, diede di se stessa un molto piacevole, e curioso spettacolo.

S'io volessi far menzione in questo luogo di tutte le macchine, Carri, Archi trionfali, ed altre nobilissime invenzioni messe in opera dal nostro Bernardo Bontalenti da quest'Anno 1585. fino a dopo il 1600. per Commedie, Giostre, e Tornei, Bufolate, Mascherate, Calci, Regj Banchetti, e Festini, pubblici Apparati; per Essequie, ed altre sacre funzioni, non ne verrei grammai allo fine. Non voglio già lasciar di alcuna cosa dire di due singularissime opere del suo ingegno fatte per le felicissime Nozze del Sereniss. Granduca Ferdinando I. colla Sereniss. Madama Cristina di Lorena di gloriosa, e pia memoria; cioè a dire delle maravigliose macchine per la Commedia, e per la guerra navale, la quale fecesi nel Cortile del Palazzo a' Pitti. E' dunque da sapersi, come fra l' altre innumerabili dimostrazioni d' allegrezza, che fece fare il Gran Ferdinando in tal'occasione, fu una regia Commedia composta dal Dottor Girolamo Bargagli Nobile Sanese intitolata *la Pellegrina*. Questa volle quel Principe, che fosse rappresentata da' giovani Nobili Sanesi della loro Accademia degli Intronati nel Salone fatto, come dicemmo, per simili spettacoli dal nostro Artefice, e che di tutta incumbenza dello stesso fossero le macchine, ed ogn'altra cosa, che all' ornato della stanza, vestire de' Comici, e disposizione della scena apparteneva. Lascerò ora di parlare del superbo apparato con cui egli abbellì quell' anfiteatro con pitture, e statue rifatte per mano d' eccellentiss. Pittori, e con gran quantità d'oro, perchè troppo lunga cosa sarebbe il descriverlo. Dico primieramente, che venuta l'ora del recitamento, appena si furono i Principi, e gli altri spettatori a' luoghi loro accomodati, si veddero accendere da per se stesse torcie in grandissimo numero, che dovevan lumeggiare la stanza, senza che apparisse ne meno un segno di fuoco lavorato, con cui fossero state accese, invenzione seguitata poi fino a' nostri tempi da coloro, che simile sorta di macchine anno praticata: questa prima nuova dimostrazione fecesi, che fin da quell' instante parve a tutta quella gente, avvezza a vedere dell' ingegno di quell'Vomo opere maravigliose, d'esser comparsa in quel luogo, non per ammirar cose umane, ma del tutto soprannaturali, e divine. Il Granduca diede il cenno per lo cominciamento della Commedia, e subito Bernardo fatta tor via la Tenda, fece comparire la maravigliosa scena, che rappresentava la Città di Roma. Ora perchè non è mia intenzione di descriver la Commedia, ne tampoco tutti gli uffiej delle persone, che operavano in essa parlerò solo di quanto appartiene alle macchine del-

ne della medesima Commedia, e suoi intermedj, che è quello, che fa per lo mio assunto, e che basta per dar un' altro saggio della finezza dell' ingegno di questo grand' Vomo. Nel primo intermedio adunque comparve in terra un Tempio, e nell'aria una nuvola, che alcune femmine sosteneva in atto di sonare, e cantare. Veddesi calare la nuvola dentro al Tempio, e fu rappresentata l'azione, ed in un subito non solo, e la nuvola, ed il Tempio veddonsi sparire, ma la scena tutta, ed in luogo di quella comparire un Cielo stellato con quel lume appunto, che in una notte serena sogliamo avere dalla Luna. Il luogo delle prospettive fu occupato da gran quantità di nuvole, quattro delle quali comparvero cariche di celesti Sirene vestite con abiti sì nuovi, e sì ricchi, che furono d'ammirazione a ciascuno, e dopo un suavissimo cantare delle medesime, fattesi tre grandi aperture nel Cielo, comparvero alcune Deità di maravigliosa bellezza, e s' udirono crescere i canti, e le dolci melodie degli strumenti. Le basse nuvole delle Sirene appoco appoco vedevansi sollevare verso l'aperto Cielo, ed alla stessa misura, ch'elle s' avvicinavano colassù, vedevansi arricchite d'una certa nuova luce, quasi che fossero in faccia al Sole, e si cambiò la scena, che mostrò la Città di Pisa con tutta la vista, che fanno le sue belle fabbriche, e Palazzi lungo il Fiume d'Arno. Aveva l'Architetto fatta la scena con tre Fori, e l'altezza delle finte case giungeva fino a braccia 20. e contuttociò viddesi quella scena sette volte mutare in altra con tanta facilità, e prestezza, che appena l'occhio era capace di concepirne il moto. Nel detto Intermedio fu veduto uno spaziosissimo Giardino con suoi piani spartiti, e per ogni parte cinti d' erbe odorifere, rose, ed altri fiori, e d' ogni sorta d' agrumi, e frutti, fra quali sentivasi la melodia degli Vccelli, e vedevansi sollazzare diversi quadrupedi, e mentre fra tante, e sí varie apparenze ognuno di saziare procacciava la propria curiosità, si vedde sul Prato dello stesso Giardino appoco appoco alzare una montagna coperta di varie erbetre, sopra la quale in certi fioriti seggi, sedici Ninfe sedeano. Erano al piede della montagna due orride caverne incrostate per entro di finte spugne, le quali mandavan fuori acqua lentamente, come far sogliono quelle pietre figlie di tale elemento. Nel terzo intermedio mostrò la scena una molto folta Boscaglia di querce, e faggi, e nel mezzo avea una grande, ed oscurissima caverna fatta con tale artifizio, che il solo vederla mettea paura; e tanto più, perchè tutte le gran piante, che le stavano attorno per certo spazio vedeansi spogliate, secche, e affummicate, quasi che fossero avanzate al fuoco; comparvero in quella selva molti uomini vestiti alla Greca, i quali con mestissimo canto al suon di traverse, viole, e tromboni piangevano lor miseria per esser destinati in pasto d'un terribil Dragone, che essa caverna abitava. Non ebbero questi appena data fine al doloroso cantare, che dalla bocca dalla grotta veddesi uscire il capo di quella orribil Fiera figurata per lo serpente di Pitone. Questi vomitò tanto fuoco, e tanto fumo, che in un subito ne fu l'aria offuscata, e nera; ritirata poi per breve spazio la spaventosa testa dentro la grotta, di nuovo s' affacciò fremendo con fischio orribile, vomitando fuoco, e fumo, ed una certa sordida mestura figurata per lo avvelenato umore, quindi mandò fuori le grand'ali, ed in un batter d'occhio uscì tutto della tana attortigliando la coda, battendo i denti, e stralunando gli occhi, lanciando la ruvida lingua, quasi volesse uccidere ogni persona, ma in un subito scese dal Cielo Apollo, il quale presentata al Dragone la diffida, incominciò a saettarlo coll'arco, e fu cosa di maraviglia il vedere, come quella finta bestia al tocco delle saette s'andava infuriando, ed avviticchiando, e co i denti se le sveglieva dal dorso, versando per le ferite gran copia di sangue, finchè col

molti-

moltiplicar di colpi mostrando appoco appoco mancar di forze, diedesi finalmente per vinta; e con un moto e di collo, e di capo, d'ali, e di coda, come animale, che va perdendo la vita, mostrò finalmente di mandar fuori l'ultimo fiato, mentre Apollo vittorioso, calcato il teschio del Dragone, co' personaggi dianzi comparsi in quella scena, diede principio ad un allegro canto, e lietissimo ballo, dopo il quale in segno di baldanza per la conquistata vittoria, e per dileggio, fu dal medesimo strascinata la morta bestia, e tolta via della scena, e quì finì il terzo Intermedio. Non eransi ancor mutate le prospettive, quando sopra un carro d'oro per lo quarto Intermedio comparve una Maga, che nella destra aveva una sferza, e colla sinistra frenava due Dragoni, i quali battendo l'ali, e gettando fuoco dalla bocca, mettevano terrore. Fatto, ch'ell'ebbe nel bel mezzo del palco la sua comparsa, fece, cantando suo esorcismo, e sopra un'infocata nuvola, comparire alcuni maligni Spiriti. Vedeasi quella nuvola in tutto, e per tutto in aria, ne poteasi punto ravvisare com'ella potesse reggersi, ne a che fosse raccomandato il suo peso; sparve poi, e si mutò la scena in un'asprissima Campagna composta di scogli, antri, e spelonche tutte piene di fuochi, e fiamme veramente, e non fintamente ardenti, che serpeggiando per l'aria, mandavano al Cielo il fumo. Fra tali orribili apparenze s'aperse il suolo, per entro il quale apparve l'Inferno, da cui due schiere uscirono di Spiriti ribelli, che saltando per la scena, nelle sommità di quegli scogli finalmente s'adagiarono, e con diabolico canto fecero la parte loro; eran tra quegli orrendi Spiriti due furie, che vestite d'abito tirato, e stretto, sembravano ignude con carnagione arsa, e abbrostolita, mani, e volto tinto di sangue, mammelle vizze cadenti, e sporche, fra le quali era avvolticchiata una brutta serpe, che con replicati giri avvolgeasi intorno a loro persona; i crini eran piccoli serpenti, che spesso s'aggiravano loro sopra la faccia, e sopra l'altre parti del corpo, coprendo in tal modo le loro vergogne. Era ciascheduna assistita da quattro Demonj con zampe, e mani aquiline, e 'l dorso coperto di scaglie di serpenti, con ali grandi, e nere; eranvi ancora altri mostri d'Inferno, che in mano tenevano strumenti accomodati a tormentare le anime, che per entro le fiamme si scorgevano. All'entrar dell'Inferno era il vecchio Caronte colla sua Barca, e nel mezzo Lucifero capo de Demonj circondato da fiamme, e del corpo suo nulla più vedeasi, che la metà; la faccia avea triplicata, colle gran bocche, come finse il nostro Poeta, maciullava l'anime, ed in tutto il rimanente del corpo era spaventoso; vedeansi a otta a otta alcune di quell'anime, ch'e' teneva in bocca, furiosamente scappare, mentre da due gran Demonj eran seguitate, e riprese, e con alcuni forconi di nuovo presentate alla bocca del maggior Demonio, che con rabbia maggiore mostrava divorarle; allato a questo era Gerione, e Plutone, e Satan eron loro appresso; Minos con veste d'affumicata Porpora, e Corona reale in capo, e lunga coda, che tutto il cingea vedeasi pure vicino a questi dalla destra parte; alla sinistra erano Arpie, e Centauri, e dopo loro il Minotauro, e 'l Cerbero, che l'anime mordea, che si vedean distese a'suoi piedi, così ognuno fece la sua parte, e i Demonj, che sedevan sopra gli scogli, dato fine al doloroso canto, con urla, e strida spaventevoli s'allanciarono nell'Inferno, che immantinente restò chiuso, e tornò la scena alla sua primiera vaghezza. Nel quinto intermedio veddesi tutto mare, e scogli marittimi, e diverse barchette da quà, e là ondeggianti; comparve, uscendo dall'acque in una nicchia del colore della madreperla, Amfitrite tirata da due Delfini, che si movevano a salti, e per la bocca acqua odorifera tramandavano, colla Dea era gran numero di Tritoni con

nuove, e bizzarre forme, e molte Ninfe marine riccamente acconce; cantavano le Ninfe al suono di dolcissimi strumenti con Anfitrite, mentre i Tritoni facevan fra loro varj scherzi coll'acqua, finchè per comandamento della Dea fu loro forza il gettarsi in seno al mare; le piccole barchette, al comparir d'una Nave maggiore si dileguarono, ed intanto comparve una Galera ben'armata con ogni suo necessario arredo, in cui veniva rappresentata la favola d'Arione Citaredo scritta da Erodoto figurato in un uomo sedente sopra la poppa in abito di Musico, e di Poeta, come usavasi dall'antichità; questi sopra la lira, fatta a foggia delle nostre arpi, cantò un bel madrigale: ma impaurito dalla marinaresca si precipitò nel mare, e veddesi in quell'atto l'acqua percossa schizzare in alto da quà, a là con modo naturalissimo, ed il corpo di lui dopo breve spazio, a somiglianza del vero, tornare a galla, ed esser portato dall'onde; la Galera voltò la prua, mostrando andarsene a suo viaggio, e tornò la scena all'esser di prima. Al sesto, ed ultimo intermedio fu dato principio senz'alcuna mutazione di prospettiva, ma con un non mai più udito concerto di tutte le qualità di strumenti musicali, che si fossero fin'a quell'ora uditi in molti secoli, ed in ogni parte del mondo, tali furono organi di legno, cembali, regali, arpi doppie, viole, violini, cetere, salterj, lire, chitarre spagnuole, e napolitane, liuti, tiorbe, tromboni, traverse, flauti, ed altri a questi simiglianti; quindi apertosi il Cielo, da cui figuravasi procedere quell'armonia, veddesi nella più alta parte del medesimo il concistoro degli Dei, e quello, che fu cosa mirabile, e degna, solo dell'alto ingegno del nostro Artefice si fu, che in un tempo si vedde ricoprir di raggi solari tutta la scena, tanto chiari, e sfavillanti, che se non fossero stati alcuni vapori, che sembravano sorgere dalla terra, non potea l'occhio dell'uomo sostenere a lungo la forza di quella luce, comparvero sette nuvole, cinque delle quali se ne vennero in terra senza conoscersi punto onde fossero rette, sopra queste erano Apollo, e Bacco coll'Armonia, e col Ritmo le tre Grazie, e le Muse, ed un gran numero d'alati, e faretrati Amori; scesero quelle Deità pure anch'esse in terra sempre cantando, e poi ballando insieme con quaranta fra maschi, e femmine vestite con abiti rusticali, che da quattro lati della scena si veddero scappar fuori, e dato fine a quanto dovean rappresentare, si chiuse il Cielo, e le nuvole in un momento sparirono.

Ritmo aria musicale.

Fu questa stupenda Commedia cotanto applaudita per le accennate bellissime macchine, che quattro giorni di poi, cioè agli 6. dello stesso mese di Maggio volle il Granduca, che da' Comici Gelosi si recitasse co' medesimi intermedj la bella Commedia detta *la Zingana*, favorita della Vittoria Commediante, che in quel tempo era il miracolo delle scene, la quale la parte della Zingana rappresentò. Potrei ancora a fine di far formare il dovuto concetto della sublimità dell'ingegno di quest'Artefice, descrivere altre stupende macchine inventate da lui per regie Commedie rappresentatesi in Firenze, ma per toglier lungheza al mio racconto, in luogo di tale descrizione, porterò l'attestato, che di lor qualità diede uno de' maggiori uomini del Mondo con un'atto di generosità, e d'amore alla virtù di lui, non colla viva voce, ed è questo. Erasi recitata in Firenze per volontà de' Serenissimi una Commedia composta da Torquato Tasso coll'accompagnatura delle macchine, e prospettive di Bernardo, e così in un tempo stesso erano state esposte agli occhi, ed all'orecchie de' nostri Cittadini due singularissime maraviglie, delle quali presso per tutt'Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata Commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al suo solito a desinare alla sua casa di via Maggio; nell'accostarsi alla porta vedde un'uomo

molto

molto ben in arnese, venerabile di persona, e d' aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare; il Bontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s'accostò a lui, e così gli parlò: Sete voi quel Bernardo Bontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni, che partorisce ogni dì l' ingegno vostro? e quegli particolarmente, che ha inventate le stupende macchine per la Commedia recitatasi ultimamente composta dal Tasso? Io son Bernardo Buontalenti (rispose) ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà, e cortesia; allora quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettogli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse: Voi sete Bernardo Bontalenti, ed io son Torquato Tasso. Addio, addio: Amico addio; E senza concedere al riconosciuto Architetto (che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento di tempo da poterlo ne con parole, ne con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si rivedde. A Bernardo parve un'ora mill'anni d'aver desinato, e subito se n'andò a dar parte del seguito al Granduca, il quale in un momento, per desio d'onorare quel Virtuoso, diede tant'ordini, che in brev'ora furono cercati tutti gli alloggi della Città, e luoghi dove potevasi credere, che quel grand'uomo avesse avuta corrispondenza, ma tutto fu in vano, mercè che il Tasso, che l'aveva bene studiata, l'aveva anche ben saputa portare, ad effetto di sodisfare a se stesso in riconoscer di presenza quel segnalato Artefice, e non s'impegnare in Firenze. Ne sia chi dubiti di tal fatto, perchè egli successe ne' tempi dell'altre volte nominato Gherardo Silvani stretto parente, e discepolo di Bernardo; ed egli medesimo soleva raccontarlo in così minute circostanze, che fino additava il luogo appunto, dove presso alla casa di lui posò il piede quel celebre Poeta. Io sono stato gran tempo in dubbio di quale fosse la Commedia del Tasso recitatasi in Firenze, e per diligenza, ch'io n'abbia fatta, non ho potuto rintracciarlo; son però venuto in parere, non senza qualche apparente probabilità, ch'ella fosse la tanto applaudita Aminta. Tornando ora al nostro proposito, dico che quel che si rese più degno di reflessione, o per meglio dire, di stupore in questo singolarissimo Ingegnere, fu, come potess'egli, che piena aveva la fantasia di tanti, e così varj pensieri, ed applicazioni d'opere di mano, di fabbriche, di fortificazioni, di ripari di fiumi, ed altre, dar luogo a tanta speculazione, che potesse in un tempo stesso metter in opera tanti, e così varj ritrovamenti, ogni qual volta il bisogno il richiedesse, come fu particularmente coll'occasione di queste Nozze, nel tempo delle quali pure, cioè a dire agli 11. di d. mese cinque giorni dopo la real Commedia, fece vedere il bellissimo Torneo nel gran Cortile del Palazzo de' Pitti, e di più la Battaglia navale sopra accennata, la quale seguì in questo modo.

Primieramente fece egli nella più alta parte del Cortile accomodare una tenda di rossa tela, che lo dovesse difendere, e dall' aria, e dalla pioggia in caso, che ne fosse venuto il bisogno, e sotto le Logge con bellissim' ordine fece accomodare saldissimi palchi, con diverse scalinate, dove potessero comodamente adagiarsi gli spettatori della festa, e particolarmente le Dame, e quei Cavalieri, a cui non toccava ad operare; avevano questi palchi nella parte dinanzi un serraglio alto tre braccia da terra, che tutto il Cortile circondava, talmente fermo, e ben calafatato, che potesse contenere in se con sicurezza di non cedere in parte alcuna un mare d'acqua, che doveva dipoi comparire in esso per la navale battaglia. Dalla parte del Giardino aveva fatto un Castello, o Fortezza di quelle della Maometta-

na setta, che pure era da Turche sentinelle guardata, e nel mezzo era la sbarra de' fuochi artifiziati. Attorno al Castello comparve in un'istante un numero infinito di lumi, che la notte cangiarono in un chiaro giorno, ed al segno di due tiri di bombarda entrarono in campo i Cavalieri colle loro invenzioni. Veddesi primieramente un Carro trionfale, sopra di cui era un Negromante, che girando lo steccato, andava facendo i suoi incanti, finchè comparve un'altro Carro tirato da uno smisurato Dragone, nel quale erano due Cavalieri, che furono il Duca di Mantova, e Don Pietro Medici, che dovevan fare usizio di Mantenitori; similmente aveva in sè quel Dragone un Coro di Musici, che dolcemente cantavano; partirono i Carri, e dopo questi comparve una gran montagna, di cui vedeasi il moto, senza sapersi il come, e sopra era un'altro Coro di Musici; fermatasi alquanto, s'aperse, e ne uscirono due Cavalieri, che si posero dall'altra parte della sbarra. Venuta l'ora destinata, combatterono per breve spazio i Cavalieri, prima con lance, e poi con stocco, ed intanto comparvero l'altre invenzioni fino al numero di dodici, l'una più bella, e più nuova dell'altra; tali furono, per abbreviare il racconto fonti, nuvole, boschi, nicchie, notomie d' animali sopra carri, navi, scogli, Sirenē, Vccelli, Elefanti di smisurata grandezzza, ed altre; in ultimo comparve una gran montagna, un Cocodrillo, ed un' Incantatore; seguiva dopo questo un Carro trionfale, sopra di cui era D. Virginio Orsino con otto Ninfe, le quali con belle tazze di fiori, e coll' argumento stampato della Festa, regalavano i Principi, e Principesse, le Dame, ed i Cavalieri. Veddesi poi entrar nello steccato un Giardino, senza scorgersi chi lo muoveva, tanto che in brev'ora ravvisaronsi con bell' ordine accomodate quivi bellissime figure fatte di piante di mortelle, e bossoli, come navi, torri, castelli, uomini, cavalli, piramidi, boschetti, ed altri scherzi, che usiamo far fare alle piante di Giardini, s'empì subito il Teatro d'una soave melodia, chd facevano gli uccelli sparsi fra quelle piante. Smontò quel Principe, combattè colla Lancia col suo contrario, e dopo tal combattimento eccitossi la pugna fra gli altri Cavalieri ivi comparsi in buon numero, e distribuiti in due parti con stocchi, e picche, finchè da' fuochi artifiziati furono gli uni dagli altri separati, e divisi, e quì restò finito il Torneo.

Eran già in punto le quattro ore della notte, quando i Principi, e le nobili Dame, e Cavalieri furon condotti nelle stanze del Palazzo, dove con pretesto d'una non so qual refezione, fu loro imbandito un suntuoso Banchetto, e nel breve tempo, che questi si trattennero a tavola, fu con mirabile artifizio pieno il Cortile fino all'altezza circa di tre braccia d'acqua limpidissima, poi per certe bocche a forma di porti destinati dall'Architetto a contener le macchine per la battaglia navale da rappresentarsi, entrarono nel gran pelago fino a diciotto vascelli fra grandi, e piccoli; era fra essi un Galeone a tre faccie, quattro di forma di grosse galere, el rimanente erano altri minori legni, ed una fregata per far ufficio di portar da quà, e là imbasciate, secondo il bisogno della festa. Posta, che si fu all'ordine l'Armata, sentissi il rimbombo de' tamburi, trombe, pive, nacchere, ed altri strumenti soliti usarsi nelle guerre marittime, e gran tiri d' artiglieria, onde i convitati, lasciate le mense, tornarono a' luoghi loro, e quivi di nuovo si adagiarono, non senza maraviglia, che in sì poco tempo fossesi fatta sì gran mutazione di cose; allora una fregata si cacciò sotto al Castello, quasi volesse spiar gli andamenti de' Turchi, che lo custodivano, e prender saggio dell' altezza delle muraglie, quando essendo dalle sentinelle scoperta, fu berlaghata con due tiri di cannone, da' quali però diede segno di non essere stata colpita, e con

dimo-

dimoſtrazioni molto proprie di timore, e di fuga, ſe ne tornò all'Armata. I Turchi, come che foſſero intimoriti dalla ſcoperta de' legni nemici, mandarono fuori del Caſtello quattro delle loro galere, quaſi voleſſero pigliar lingua, a queſte facendoſi incontro ſei de' Criſtiani, incominciaronſi a vicenda a battere col cannone, e diedeſi principio all' aſpra battaglia, nel qual tempo vedevanſi ſcappar fuori belliſſimi fuochi lavorati, che nell' acqua medeſima ardevano, ſe ſentivanſi orrende grida de' Turchi feriti, e lor querele in lingua Turcheſca, alcuni nel finto mare cadevano, e così notando, con i Criſtiani caduti, altresì fieramente combattevano; ma dopo una lunga zuffa, ed un' infinito ſparo d'artiglieria dall' una, e l'altra parte talmente, che già vedevaſi l'acqua piena di fracaſſati legni, e d' uomini, i quali con naturaliſſimi atteggiamenti moſtravano cercar lor ſalute col moto, i Turchi, quaſi aveſſero riconoſciuto il proprio ſvantaggio, mandaron fuori altri tre de' loro vaſcelli, co' quali l'Armata Criſtiana attaccò nuova battaglia più crudele della prima. Comparvero di rinforzo alle Criſtiane galere altri ſei legni, tanto, ch' in brev' ora l'Armata Criſtiana già aveva per ſua la vittoria, onde facil coſa le fu attaccare il fuoco ad una galera Turcheſca; veddonſi in un ſubito gettare a mare i comandanti, e la ſoldateſca di quella galera, e la ciurma altresì, e tutti inſieme portarſi a nuoto alla volta del Caſtello, con diſperate ſtrida, mentre le rimanenti loro galere abbordate dalla ſoldateſca Criſtiana vennero in ſuo potere. Diede allora a' circoſtanti un' iſtraordinario guſto il vedere, come ne' vaſcelli Criſtiani ritiratiſi alquanto dopo la vittoria ſi diede mano a rimettere in' aſſetto gli arredi, e rinfreſcar la ciurma, per poter dar l' aſſalto al Caſtello; fatto queſto, s'avvicinarono i legni Criſtiani allo ſteſſo Caſtello in due file, ed incominciaronſi dall' una, e l'altra parte a ſparar tante cannonate, che baſtarono a riempir l'aria di lampi, e di fumo, del quale parve, che ſi valeſſero i ſoldati Criſtiani per poter ſenza conteſa attaccar le ſcale di corda uncinate, ſiccome ſeguì, e ſubito da alcuni figurati per Greci pratichiſſimi di tal meſtiere, vi fu montato ſopra, e fu dato alla ſoldateſca Criſtiana libero il paſſaggio alla conquiſtata Fortezza, ſopra le mura della quale ſeguì una crudel battaglia pedeſtre, nel voler i Turchi ribattere gli aſſalitori con armi, fuochi lavorati, ſoffioni, ed altre macchine, vedendoſi molti di loro precipitar dalle mura nel mare; ma finalmente prevalendo le forze de' ſoldati Criſtiani, ſi portarono i medeſimi alla più alta parte del Caſtello, e quivi piantarono l'inſegne; poi con ſuoni, canti, e balli fatti in ſegno d'allegrezza, fu data fine alla feſta, che già era vicino il nuovo giorno. In queſta bella rappreſentazione pare, ch' il noſtro Artefice faceſſe riplender un non ſo che di più ammirabile, di quello, che leggiamo delle Naumachie de' Romani antichi, ogni qual volta quelle facevanſi in luoghi a poſta ad eſſe deſtinati, atti per propria diſpoſizione a contenere la gran copia dell'acque; là dove queſte fece egli vedere in un Cortile aperto, e da non poterſi mai credere, ch' in sì brev' ora ſi foſſe potuto adattare a tal'uſo, ſiccome ſeguì.

Tutte queſte degniſſime operazioni fece Bernardo Bontalenti, oltre ad altre, che ſiccome furon moltiſſime in numero, e qualità, non fu così facile il conſervarne memoria. Eſercitò l'uizio d' ingegnere del Magiſtrato della Parte, e quì non ſi può dire quante, e quante occaſioni ſe gli porgeſſero di far prova del ſuo grand' ingegno; baſti il dire, che nel ſuo tempo egli tenne ſempre il letto d'Arno al ſuo ſegno, e fece i due gran Pignoni, che ſi veggono fuori delle Porte S. Friano, e del Prato, i quali non mai cederono per qualſifoſſe grandiſſima piena; fece molti Ponti per queſti Stati, e tenne a freno tanti Fiumi, quanti bagnano queſti noſtri terreni, e nella Chiana d'A-

na d'Arezzo cinque, ed in Pisa fece per il Serenifs. Granduca i grandi acquisti, che son noti; affermava lo stesso Silvani sopranominato, ch'egli fosse stato l' inventore del nuovo modo di conservare alla State il ghiaccio, e la neve, di che fosse dal Granduca ricompensato con lasciargliene quell'entrata, fin che si vivesse; diceva ancora, che suo fosse quel bel ritrovamento di scoprirsi, e ricoprirsi la Sacrosanta Immagine di Maria Vergine Annunziata, degno certo di gran riflessione per la facilità, colla quale tante coperte, e serrature sotto le quali si sta nascoso quel Sacro Pegno dato dal Cielo alla Patria nostra, si maneggiano, non ostante l' angustia del luogo, senza ne punto, ne poco offender la Celeste Pittura; e fu in lui cosa mirabile, che non mai se gli offerisse il bisogno di far cosa alcuna difficile in cose d' ingegno, ch'egli non trovasse la sua invenzione per giungere al proprio intento. Disse Raffaello Borghini in quel poco, ch'egli scrisse di lui, che una volta coll' aiuto, e consiglio del Granduca Francesco [che nell' investigazione de' naturali segreti fu raro] egli diedesi a cercare il modo di fare un moto perpetuo, e condurre quel bello instrumento, in cui erano i quattro Elementi, il quale instrumento incontanente, che era messo insieme, muovevasi da per se stesso senza mai fermarsi.

Questo grand'uomo adunque ricco di sì nobili idee, ebbe anche la bontà di quelle ad altri comunicare senza alcun contegno, o riguardo, onde egli aperse una scuola nella propria Casa di sua abitazione, che fu quella, che in via Maggio forma la cantonata dello sdrucciolo dalla parte del fiume d'Arno, sopra la Porta della quale son le figure di Bernardin Poccetti delle prime, che egli facesse in pubblico, la quale scuola avendo grido per tutt'il mondo, era tuttavia frequentata da' Principi, e Signori Italiani, ed Oltramontani, oltre a quei tanti della Città nostra, che per farsi professori delle bell'arti, s'accostavano a lui, e ne uscirono uomini di tutto valore, in Disegno, Pittura, Scultura, Architettura, Prospettiva, Macchine, Fortificazioni, e simili; onde da' buoni Architettori, ed Ingegneri di questo nostro secolo ha il Bontalenti avuta la lode, che tutto quello, che si fece in pubblico in Firenze in suo tempo, tutto riuscì eccellente in bellezza, ed utilità. Amava egli poi cordialmente i suoi Discepoli, e se eran poveri, gli aiutava ne' lor bisogni, e trovandogli di buon' ingegno, ed atti a riuscire, faceva dar loro provvisione di Palazzo, e talvolta col parlarne bene a gran segno, condussene taluno in tanto credito, che danno a se stesso ne procacciò. E' in tutto impossibile il rintracciare il numero de' suoi scolari, tra quegli però, che in Firenze si fecero segnalati, fu il celebre Giulio Parigi, un certo Agostino Migliorini, che dopo la morte del Maestro non ebbe pari in maneggiar macchine per Commedie, Gherardo Silvani. Il Commendator Fra Lodovico Cigoli, e Bernardino Poccetti furono suoi Discepoli nell' Architettura, e Prospettiva solamente. Fu Bernardo Buontalenti uomo faceto, ed all' occasione scherzava con molta vivezza, e fu uomo moderatamente sensitivo; venne appresso a' Serenissimi in possesso di tanta grazia, stima, e confidenza, che il Granduca Francesco spesso conducevalo seco per Firenze nella propria Carrozza, e nell'andar talvolta la notte per la Città incognito a diporto in tempo di gran caldo, volevalo allato alla propria persona, e fecegli dimostrazioni di gran liberalità. Fu solito dir sempre con sincerità il proprio parere, ed una volta occorse, che avendo egli mostrati al Gran Ferdinando alcuni suoi disegni, e modelli per certa fabbrica, vi furono alcuni Cortigiani, che si mostrarono di parere contrario, e contr'all'opera di lui dissero lor pensiero con gran sicurtà; allora il Granduca voltatosi a Bernardo, così li parlò: Tu senti

que llo

quello; che questi dicono del tuo disegno. Signore (rispose Bernardo) il parer di costoro forse sarà buono; ma io ho tanta poca memoria, che male m'assicuro di tenerlo a mente; e trattosi di tasca una carta con regolo, e seste, compiacciasi, disse, chi è di parer contrario al mio, disegnar sopra questa carta il pensier suo, siccome io il mio disegnai, acciocchè io possa sopra quello a mio bell'agio fare le considerazioni, che sono state fatte sopra il disegno mio; Allora quei Cortigiani, che per avventura nulla intendevano di quell'arte, non che egli sapessero maneggiare le seste, e regolo rimasero confusi, e come se fossero stati di ghiaccio, non ardirono di rifiatare, mentre quel Principe, ridendosi del seguito, e' v'ha fatto, disse, molto bene il dovere, ed io penso, che un'altra volta voi andrete più circospetti in biasimar l'opere de' Maestri. Non fu desideroso di danaro, e quanto guadagnava, quasi tutto spendeva in modelli, ed invenzioni per servizio della Serenissima Casa; Come gran virtuoso, ch'ei fu, non gli mancarono anche assai persecuzioni, tanto che ridottosi in vecchiezza con qualche disgusto, con poco avere, ne trovandosi di Margherita di Raffaello Benci sua Consorte altro, che una sola figliuola detta Eufemia, che egli aveva maritata a Cammillo Salvetti, e questa ancora carica di figliuole, egli forte s'accorò, e fra questo, e 'l peso di 72. anni, ch'ei portava d'un'affaticatissima vita, egli gravemente infermò; ciò intendendo il Granduca Ferdinando, a cui molto bene era noto lo stato di lui, subito comandò, che gli fosse cancellato ogni debito, ch'egli avesse contratto colle Fortezze, Galleria, e pubbliche fabbriche, di più assegnò 150. scudi l'anno alla figliuola finch'ella durasse a vivere, ed alle figliuole di lei altri 70. durante lor vita, col quale assegnamento tutte poterono decentemente allogarsi, ed egli in sì fatta guisa rincorato, e consolato dalla clemenza del suo Principe, chiuse gli occhi a questa luce il giorno degli 6. di Giugno dell'Anno 1608. e nella sepoltura antica di sua Casa nella Chiesa di S. Niccolò oltrarno, fu data al suo cadavero onoratissima sepoltura.

ARCANGIOLO SALIMBENI

PITTOR SANESE

Discepolo di Federigo Zuccheri. nato .... ✠ ....

N questi tempi visse, ed operò in Siena Archangiolo Salimbeni Cittadino di quella Patria, il quale essendo stato a Roma, ed avendovi avuta grand' intrinsichezza col celebre Pittore Federigo Zuccheri, co' precetti di lui diventò buon Maestro, e noi doviamo far di esso menzione, quando non mai per altro, per aver' egli nella sua scuola avuto il Cav. Francesco Vanni, che fu poi grad' imitatore di Lodovico Barocci, e per avere insegnata la medesima a Ventura Salimbeni suo figliuolo; e per avere anche appreso gli istessi principj da lui il Casolani, e Pietro Sorri, il quale poi appresso al Passignano fece i progressi, e l' opere, che son note. Veggonsi di sua mano in Siena

Siena la tavola della Cappella degli Ascanelli in S. Domenico, nella quale è rappresentata la morte di S. Pietro Martire, una tavola della Natività del Signore nel Carmine, ed a S. Niccolò in Sasso sopra la Porta della Chiesa una Madonna con più Santi. Ed essendo morto ne' tempi di questo Artefice Bartolommeo Neroni, detto Maestro Riccio, toccò a lui a dar fine a molte delle sue opere, che erano rimase imperfette.

SANTI DI TITO

PITTORE, E ARCHITETTO DAL BORGO A S. SEPOLCRO

Discepolo d' Agnolo Bronzini. nato 1538. ✠ 1603.

SANTI di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, detto comunemente Santi di Tito, venuto ad abitare la Città di Firenze in fanciullezza con maraviglioso genio al disegno, s'accomodò appresso Bastiano da Monte Carlo Pittore di non molto grido; poi s'accostò ad Agnolo Bronzini Maestro celebre, e 'l più valoroso, che uscisse della scuola dell' eccellentiss. pittore Iacopo da Pontorme: ma Santi, come quegli, che fin dal suo principio ebbe occhio da conoscere quanta gran parte abbia nella pittura l'ottimo disegno, contutto che e' si trovasse così bene appoggiato nella scuola del Bronzino, non lasciava in un tempo stesso di starsene per quanto poteva attorno a Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino, che fu disegnarore maraviglioso quanto altri mai fosse, toltone il gran Michelagnolo. Da questi ricevè assai precetti, per ciò che a disegno appartiene; onde non fu gran fatto, ch' egli poi riuscisse singulare in tal facoltà: e certo, che s'egli si fosse eletta una maniera di colorire più vera, e secondo quella, che non pure a Venezia, e per la Lombardia da' gran Pittori, che son noti, ma eziandio nella Città di Firenze dal Passignano, dal Cigoli, Pagani, ed altri poi si praticò, non ha dubbio, ch'egli sarebbe riuscito uno de' più acclamati Pittori dell' Europa; conciossiacosache egli possedesse a maraviglia tutti gli altri requisiti, che a qualificare altamente uno di quest' arte, abbisognano, e sebbene taluno avrebbe voluto in lui un non so che di minore affetto al naturale, ponendo talvolta nelle figure qualcosa del suo per ingrandirne la maniera, e nobilitarne l' abbigliamento, non è però, che in ogni caso, che a lui fosse paruto bene di ciò fare, ne gli fosse mancata l'abilità, come si riconosce in molte sue grandi opere, e particolarmente nelle bellissime tavole nella Chiesa di S. Croce di Firenze, dico di quella della Resurrezione del Signore del Cleofas, e Luca, ed in altre a queste somiglianti fatte altrove: Ma per non divertirmi sul bel principio dalla materia, ch' io presi a trattare, dico, che avendo il nostro Santi in assai tenera età fatto gran profitto, incominciò ad essere impiegato in opere ragguardevoli, una delle quali fu quella che ora diremo. Era morto Gio. Antonio Sogliani eccellente Pittore Fiorentino, il quale fin da molti anni avanti erasi posto a colorire una tavola ad imitazione della maniera di Fra Bartolommeo di S. Marco, ma non essendogli riuscita a suo modo, avevala abbandonata,

donata; onde così imperfetta era rimasa alla sua morte: ma perchè quel tanto, che v'era di finito, ed anche tutt'il pensiero era bellissimo, Sinibaldo Gaddi la comperò per cosa vecchia, e dettela a finire a Santi, il quale la condusse al segno, che si vede nella Cappella de' Gaddi in S. Domenico di Fiesole, e da un lato di essa tavola fece il ritratto al naturale del defunto Sogliani. Pervenuto poi che fu quest'Artefice all'età di ventidue anni, per desiderio di perfezionarsi anche più, si portò a Roma, dove da Bernardo Cardinale Salviati gli fu data a dipignere una sua Cappella, ed operò in Belvedere ne'tempi di Pio IV. Dopo quattr'anni in circa se ne tornò alla Città di Firenze, la quale fin da fanciullo erasi eletta per sua patria, dove fece più opere, fra le quali s'annovera una bella tavola per la Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, in cui rappresentò la Natività del Signore con una Gloria, e molte figure d'Angeletti, il tutto condotto in sulla maniera d'Agnolo Bronzini suo Maestro. Questa bell'opera, alla quale era stato dato luogo nella Cappella, che è fra 'l Pulpito, e quella di S. Ignazio, fu poi circa all'anno 1635. levata di quivi, e postavi in sua vece la tavola dell'Immaculata Concezione di Maria sempre Vergine, fatta per mano del Cavalier Curradi, e quella di Santi (che è sopra legno) vedesi oggi dentro il Collegio di quei Padri, rimpetto appunto alla seconda scala principale. Correva l'anno 1564. e dell'età di Santi il ventesimosesto, quando essendo morto in Roma agli 17. del mese di Febbraio dell'Anno antecedente il sempre memorabile Michelagnolo Buonarruoti, e stato già il suo corpo condotto nella Città di Firenze, e datagli sepoltura nella Chiesa di S. Croce, determinarono gli Accademici del Disegno d'onorare la memoria di lui con solennissime esequie nella Basilica Ambrosiana de' Serenissimi Granduchi, al qual'effetto fecesi lo stupendo apparato, che è noto a tutto 'l Mondo, e fra' molti eccellentissimi Artefici, che concorsero a rappresentare in pittura i gloriosi fatti di quel grand'uomo, non tenne l'ultimo luogo Santi di Tito, che vi dipinse cose lodatissime, e lo stesso fece poi il seguente anno 1565. per lo solenne apparato, e per gli archi trionfali fattisi per l'entrata in Firenze della Regina Giovanna sposa del Sereníssimo Principe Francesco, ne' quali fece conoscere quanto ei valesse nell'invenzioni, e nel componimento delle figure; onde subito gli furon date a fare infinite opere, e fra queste la tavola di Maria Vergine con più altre figure nella Chiesa d'Ognissanti, alcune tavole in S. Clemente, quella della Natività del Signore de' Minimi di S. Francesco di Paola, una tavola d'una Pietà, e sopravi la Resurrezione in S. Maria in sul Prato, una de' Magi per S. Donato de' Vecchietti, ed il S. Gio. Batista predicante per la Chiesa di S. Pancrazio. Fu anche fatta fare a lui una Gloria con più Angeli per giunta ad una tavola, che è in Ognissanti all'Altare della Cappella de' Rossi, che dicesi di mano di Tommaso da S. Friano, ove si vede una Vergine Assunta in Cielo, e nella parte più bassa è S. Gio. Batista, e S. Buonaventura; ma perchè la tavola era in forma quadra, ad effetto di ridurla tonda, nella parte superiore gli fu fatta quella giunta. Avea la pia memoria del Padre Alessandro Capocchi dell'Ordine de' Predicatori poco avanti al 1570. nel tempo del suo Priorato dato principio a far dipignere il Chiostro maggiore del suo Convento di S. Maria Novella con istorie de' fatti di Nostro Signore Gesù Cristo, del Patriarca S. Domenico, e d'altri Santi del suo Ordine, opera, che poi restò finita sotto 'l governo del Padre Fra Girolamo Ricci l'anno 1582. ed a Santi di Tito furon date a dipignere cinque lunette, tali furono, l'istoria degli Angeli, che somministrano il pane alla mensa ove siede il Padre S. Domenico co' suoi Frati, nella quale ritrasse al vivo molti Religiosi giovani e vecchi di quel Convento,

e fu quest'opera condotta a spese della famiglia de' Berti. Vna ne colorì per Lesme ab Astudillo Spagnuolo, nella quale con bella e copiosa invenzione, e vaghissime arie di teste rappresentò il miracolo di S. Domenico di liberare gran numero di pellegrini naufraganti. Bella altresì fu quella fatta per Guglielmo Cambini, ove si vede la morte di S. Domenico, ed in Paradiso Maria Vergine con più Angeli, le cui teste son disegnate a maraviglia bene. Vn'altra ne colorì per la famiglia de' Malegonnelli, ed è quando a S. Domenico compariscono due Apostoli del Signore: opera tirata alquanto di pratica, siccome anche l'altra dell'abboccamento seguito fra S. Domenico, e S. Francesco, fatta ad instanza di Baldassar Suares Spagnuolo Cav. di S. Stefano, Balì di Firenze, Gentiluomo per ricchezza, e bontà stimatissimo, che fermò sua stanza in essa Città; questi fu Abavo dell'oggi vivente Ferdinando erede dello stesso Baliato di Firenze, giovane gentilissimo, che oltre molte cavalleresche virtù, ed all' intelligenza, ch' egli ha in tutte le buone arti, possiede ancora talento di vaga Poesia. Era stato dato principio in Firenze sotto l'indirizzo spirituale del Rev. Pad. F. Santi Cini dell'Ordine de' Predicatori, Religioso di gran bontà nel Convento di S. Marco, ad una Congregazione d'uomini devoti, che poi furono fondatori del venerabile luogo, e Congregazione di S. Tommaso d' Aquino in via della Pergola, instituita per il caritativo alloggio de' Pellegrini Oltramontani, nella quale il nostro Santi agli 24. d' Agosto del 1568. era stato ricevuto per uno de' fratelli, e nella quale pure l'anno 1573. del mese di Novembre aveva avuta carica di Maggiore; quando volle per sua devozione dipignervi la tavola di sua mano, in quella rappresentò il Santo, quando stando in orazione avanti al Signore Crocifisso, offerendogli i propri scritti, ebbe il miracoloso attestato d' approvazione. Similmente volle dipignere a fresco la soffitta, che era allora fatta di stuoie, nel mezzo della quale in un tondo fece vedere lo stesso Santo in un bello scorto di sotto in sù condotto da gli Angeli al godimento dell' eterno bene, e ne' rimanenti spazi in varj partimenti ornati di grottesche, colorì diverse storiette de' fatti del medesimo Santo. Ma questa soffitta l' anno 1682. fu disfatta, ed in suo luogo fu gettata una volta, che essendo a mezzo cerchio, rese quel luogo assai più sfogato, e molto anche si accrebbe di forza al suono delle voci nel cantarvisi da quei fratelli i Divini Vffici. Circa a questi medesimi tempi, cioè fra 'l 1569. e 'l 1579. uscirono di sua mano le bellissime tavole da noi sopra accennate, per la Chiesa di S. Croce quella della Resurrezione per la Cappella di Francesco Medici, del Cleofas e Luca per Anton Berti, del Calvario co' tre crocifissi per la famiglia degli Alamanneschi. La tavola, ov' è la Santiss. Nonziata, e la Resurrezione di Lazzero in S. Maria Novella, e quella di S. Tommaso avanti al Crocifisso nella Chiesa di S. Marco, la Natività del Signore alla Cappella de' Michelozzi nel Carmine, il miracolo del saziar le Turbe nella Chiesa di S. Gervagio mezzo miglio presso di Firenze, e quella dell'entrata del Signore in Ierusalemme trionfante, che veggiamo sopra 'l maggiore Altare della Chiesa de' Monaci Olivetani fuori della Porta a S. Friano, ed una tavola bellissima fatta del 1579. ad istanza di Frate Andrea Gotteschi dell' Ordine de' Predicatori del Convento di S. Maria Novella, per lo Castello di Casciana nel Pisano, dove dipinse la Circoncisione del Signore. Sarebbe del tutto impossibile il far menzione di tutte le pitture a olio, ch' egli condusse tanto per pubblici, quanto per privati luoghi. Mandò sue tavole al Borgo a S. Sepolcro, a Pisa, Pistoia, Montopoli, e Gambassi, a Castelnuovo di Carfagnana, a Fiesole, a Camaldoli, ed in altre molte Città, Castelli, e Villaggi di Toscana, e fino in Alicante, ed in

Fra-

Francia giunsero sue pitture, ed invenzioni. I quadri poi da sala, e camera, che si veggono in Firenze per le case de' Cittadini fatti di sua mano, particolarmente Imagini di Maria Vergine con Gesù Bambino, S. Gio. Batista, ed altri Santi, sono, per così dire innumerabili, fra' quali bellissimi sono alcuni, che ne conserva Giuseppe Maria Dini Gentiluomo Fiorentino nella sua casa di Firenze in Borgo S. Croce, e nella sua bella Villa di Giogoli, e 'l Marchese Pierantonio Guadagni, e 'l March. Luigi Aloviti possiede altresì un bellissimo quadro di sua mano d'una Pietà. Dipinse anche moltissimo a fresco in molti luoghi della Città, e particolarmente nel Convento della Santissima Nonziata de' Padri Serviti, dove in un grande spazio in testa d'un loro Refettorio colorì la Cena del Sig. in casa di Simone con gran numero di belle, e benissimo disposte figure. Nello stesso Convento nella Cappella degli Accademici del Disegno dal lato destro entrando, colorì una storia di Salomone, quando fa edificare il Tempio, e nella persona d'un vecchio con berretta nera veggo aver egli rappresentata al vivo l'effigie di Iacopo del Sansovino celebre Scultore, ed Architetto Fiorentino, siccome in quella d'uomo di mezzana età di pelo nero di volto alquanto lungo, e di rossa carnagione, si riconosce quella dello stesso Santi. Sono ancora di mano di Santi gli Angeli a fresco in atto di sonare e cantare, che veggiamo nello spazio della facciata interiore sopra la maggior Porta della Cattedrale Fioretina.

Fu portato dal genio non meno che dal desiderio del guadagno a fare ritratti, come quegli che possedendo un' istraordinaria sicurezza nel disegno, gli conducea con gran facilità, e somigliantissimi dal vivo, e quello ch' è più, anche dal morto. Dipigneva egli per lo più le teste, e forse le mani, ed a' giovani faceva dipignere l'acconciature, se erano femmine, e tutti gli abiti, e delle femmine, e de' maschi; usanza, che fece sì, che alcuni valorosissimi suoi scolari, uno de' quali fu Gregorio Pagani, abbandonassero la sua stanza, parendo loro, siccome era in verità, di stare in ozio, e di perder lor tempo per nulla più, che per lo comodo, e guadagno del Maestro. De' ritratti però di tutta sua mano se ne trovano molti, e bellissimi, ma moltissimi altresì alquanto strapazzati, che poi in tempo sonosi venduti ad ogni prezzo più vile, a segno, che noi potremmo dubitare, s'e' fossero di sua mano, o de' suoi giovani, se non ce ne rendesse moralmente certi il vedersi fuor di ritratti, altri suoi quadri in quella guisa condotti, e molto più il sapere per attestato di persona antica, e dell'arte, che bene il conobbe, e praticò, aver' egli avuto per suo famigliare questo dettato, cioè: io ho pennelli da tutti i prezzi. In proposito di che è da sapersi, che domandato una volta Ciro Ferri da un Senatore Fiorentino amico di quest'arti di ciò che gli paresse circa il valore d'un quadro, ch'egli avea di mano di Santi di Tito, non però de' migliori, ma di quella sorta, che noi dicemmo tirati di pratica, disse: io so, e veggo molto bene, che questo quadro è fatto di mano d'un grand'uomo, quale fu Santi; ma io per me non mi potrei mai condurre a spenderci sei paoli. Ne sarà cosa anche in tutto fuori di proposito il raccontare quanto disse un tratto Salvador Rosa a persona, che sforzavasi a persuadergli, che tutta la perfezione d'una pittura consisteva nel buon disegno, e fu questo: Io veggio de' quadri di Santi di Tito vendersi bene spesso ne' pubblici mercati per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscere difetto, benchè minimo, in materia di disegno; questo però io non veddi giammai accadere a quegli del Tintoretto, e d' altri Maestri Lombardi inferiori a lui, benchè in tutti questi talvolta mi sia paruto scorgere errori in quanto a disegno appartiene, il che mi fa assai chiaro conoscere, che più dee stimarsi in una pittura un'eccellente maniera di tignere, che un'ottimo dintorno: fin quì

 il Rosa;

il Rosa ; ed io senza dar sentenza intorno a tal parere , rimetto 'l mio Lettore à quello d'ogn'altro , ch'egli giudicherà più perito nell'arte. Mentre io m'accingo a far menzione d' alcuni degl' infiniti ritratti fatti da Santi , de' quali , per così dire , son piene le case de' nostri Cittadini ; e piacemi dare il primo luogo , non già per singularità d'eccellenza della pittura, ma per la cosa in esso rappresentata al ritratto fatto da lui di Caterina di Cammillo de' Pazzi Nobile Fiorentina , che poi vestito Abito Religioso dell'Ordine Carmelitano, mutando l'antico nome in quello di Maria Maddalena, crebbe tanto in santità, che meritamente oggi viene ascritta al catalogo de' Santi. Di questo ritratto si fa menzione nella Vita di essa Santa scritta da Vincenzio Puccini stato suo Confessore in questo modo. I suoi Genitori per l' amore, che le portavano [da che per Divin volere s'eran privati di lei] volevano almeno appresso di loro il suo ritratto, e restati d'accordo colla Madre Priora, mandarono il Pittore , il quale si chiamava Santi di Tito , a ritrarla ; il che da lei udito , cominciò dirottamente a piangere , e non voleva in modo alcuno : e domandata perche faceva tanta resistenza, disse: Io son uscita dal Mondo per non più tornarvi , e per non esservi più vista in questi panni ; ne fu mai possibile , che consentisse , finchè dall'obbedienza della Superiora, e del P. Confessore non fu costretta ; e mentre il Pittore la ritrasse non fece altro che piangere ; nel che mostrò l' odio che portava al mondo, poichè ne anche vi voleva stare, ne esservi veduta dipinta ; e per la sua umiltà lamentandosi di questo , diceva : E' possibile , che d' una creatura sì vile , come son io , che d'un po di polvere abbia a restar memoria nel mondo? Fin qui il Puccini. Questo ritratto, in quell'abito appunto, ch'ella lasciò al mondo insieme col mondo stesso , le cui pompe non mai avea gustate, o desiderate , conserva oggi il Cav. Alamanno de' Pazzi , ed una copia del medesimo anno le Monache del suo Monasterio di S. Maria degli Angeli , ed ogn'anno a vista del popolo sopra la porta di lor Chiesa l' espongono il giorno della festa della stessa Santa. Seguitando ora a far menzione de' ritratti , diciamo, che uno è bellissimo d'una vecchia in abito vedovile , possiede il Marchese Francesco Riccardi. Ipolito de' Ricci Avvocato del Collegio de' Nobili , Gentiluomo , che per suo divertimento molto ha operato in pittura , conserva nella sua casa da Santa Croce alcuni ritratti d' antichi suoi ascendenti , e d' altri stati loro congiunti, fra' quali è quello di Niccolò Macchiavelli già Segretario della Repubblica Fiorentina , a cui per parer vivo altro non manca , che la voce ; un'altro ritratto di costui, con altri pure di quella casa tutti di mano di Santi conservano gli Eredi di Pierfrancesco della stessa nobil famiglia de' Ricci. Il Senatore Ruberto Pandolfini Avvocato pure del Collegio de' Nobili, Gentiluomo di somma integrità, prudenza, e dottrina, ha nel suo Palazzo di via di S. Gallo architettato dal gran Raffaello da Vrbino tre ritratti di mano dello stesso Santi, di persone di casa Tornabuoni stati suoi ascendenti da canto di donne, Simone, che fu Cav. Aurato e godè la dignità di Senatore di Roma ; Donato figliuolo del medesimo Simone, e finalmente Niccolò figliuolo dello stesso Donato , che fu Vescovo del Borgo a S. Sepolcro , e da' Serenissimi di Toscana fu in molte legazioni adoperato. L' eruditissimo Alessandro di Tommaso Segni Senator Fiorentrno , al presente degno Segretario dell' Illustriss. Accademia della Crusca , ha pure un ritratto fatto da Santi per rappresentare Lorenzo di Bernardo antico di sua famiglia , che fu de' Signori l' anno 1513. e de' Dieci della Guerra nel 1529. Il Senator Carlo di Lionardo Ginori ha di mano del medesimo il ritratto di Bartolommeo di Lionardo Ginori suo Avolo, il quale vedesi dipinto in figura intera armato, e della

Cap. 13.

la stessa straordinaria grandezza di quattro braccia della nostra misura, siccome era sua persona, ch'essendo stato fuori alle guerre, ne era perciò stato cognominato il grande Italiano, di che abbiamo noi più diffusamente fatta menzione nelle notizie della vita di Gio. Bologna Scultore, ed Architetto Fiammingo. Un bellissimo ritratto fatto per mano del nostro Artefice conservano fra altre opere di rinomati Pittori, il Cav. Iacopo, e Niccolò del Cav. Lorenzo dal Borgo: rappresenta il ritratto la persona di Piero di Iacopo di Piero loro Proavo, quegli, per cui fu restaurata, ed aggrandita l'antica casa di sua Nobil Famiglia in via della Scala; nella facciata della quale fece dipignere a sgraffio Istorie del Trionfo di David, per alludere a' fatti della G.M. di Cosimo I. Granduca di Toscana, bellissimo concetto di quel Gentiluomo, il quale anche volle, che venisse dichiarato nel seguente Distico, che vi leggiamo scritto per entro un fregio, che ricorre sopra le finestre inginocchiate.

En tibi qui quondam prædixit Cosme triumphos,
Et docuit fortes tam superare graves.

Ma giacchè il ritratto di Piero, che veramente è bello a maraviglia, ci ha portato a far menzione di lui, e delle storie da lui fatte dipignere, giusto è, che facciasi da noi memoria in questo luogo di cosa non punto lontana da tal proposito, e dall'assunto nostro, ch' è di ragionare di materie appartenenti alle nostre Arti; ed è, che trovandosi in carica di Scalco de' Forestieri del Serenifs. Card. Carlo de' Medici il sopranominato Cav. Iacopo dal Borgo, come quegli, che ad un singularissimo talento di nobile, e spiritosissima Poesia, ha congiunta la pratica in tutto ciò che a Disegno appartiene, erasi per suo diletto posto a rappresentare in cera di basso stiacciato rilievo l' effigie di quel Principe in forma d'una bella medaglia tonda; e perchè il ritratto riuscì bello, e somigliantissimo, volle il Cardinale, che se gli facesse il rovescio: Francesco Rondinelli Bibliotecario del Serenifs. Granduca, Gentiluomo altresì eruditissimo, a cui fu data l' incumbenza di formarne il pensiero, disse al Cav. voler ogni giustizia, ch' essendo quel bel ritratto uscito dalla sua mano, dalla casa pure di lui uscisse il concetto per lo rovescio, e così volle, ch' egli v' improntasse l'Arca Fœderis, col motto *Pascit. Docet. Dirigit. Prin. Past. Prot.* La medaglia poi, che dalla parte del ritratto conteneva le parole *Carolus Card. Med. Sac. Col. Dec.* Fu incavata in Roma, e furonne improntate assai in argento, che mandate a quel Serenissimo, andarono per le mani di molti; ed alquante delle medesime furon poi dopo morte del Card. poste nella cassa, che coperse il suo cadavero nel darseli sepoltura. Tornando ora a Santi, egli fu per ordinario adoperato a far ritratti de' Serenifs. Principi, e dovendo una volta far quello di Madama Cristina di Lorena, allora Sposa del Granduca Ferdinando I. la quale abborriva il tedio di starsene ferma al naturale, trovò modo di sbrigarsi in mezz'ora, nel qual tempo [tanta era la franchezza di suo pennello] condusse un ritratto bellissimo, che si meritò la lode del Granduca, e di tutta la Corte.

Operò anche d'architettura; ma per quanto è potuto venire a notizia nostra di fatto da lui, ci pare; che in alcune delle cose sue, benchè benissimo proporzionate si scorga maniera, che non tiene gran cosa del nuovo, e del magnifico. Dicesi fosse fatta con suo modello una Villa di forma ottangolata a Peretola per gli Spini; operò per Agostin Dini a Giogoli; a S. Casciano per li Corsini; a Montoliveto nella Villa degli Strozzi, detta il Boschetto; a Monte Vetturini per la Pieve; per la quale fece anche la tavola dell' Altar maggiore. Dentro anche

che alla Città di Firenze nella casa di via Maggio degli Zanchini, e fu ancora architetto della propria casa sua, ch' egli edificò in via delle Ruote, ove per lungo tempo abitò, e morì, della quale lodasi molto la porta per esser fatta a sbieco, e con buona centinatura. Ebbe anche mano in una scala, che faceasi nel bel Palazzo di Ruberto Strozzi al canto de' Pazzi, architettato dal celebre Bernardo Buontalenti, che già aveane tirata innanzi una buona parte della fabbrica, la quale scala fu cagione, che Bernardo si disgustasse, e perciò ne abbandonasse l'assunto, che poi fu dello Scamozza, del Caccini, e d'altri, che diremo a suo luogo. Venuto finalmente l'anno 1603. e dell'età di Santi di Tito il sessantesimoquinto, agli 25. di Luglio egli fece da questa all'altra vita passaggio, e nella Chiesa della Santissima Nonziata ebbe il suo corpo sepoltura. Restarono alla sua morte imperfette molte sue tavole, e quadri, e fra quelle fu la tavola dell'ultima Cena del Signore, che oggi veggiamo nella Cappella de' Serragli nella Chiesa di S. Marco de' Fratri Predicatori, la qual tavola condotta a gran segno da lui, fu poi finita per mano di Tiberio Titi suo figliuolo insieme con molte altre; ed alcun'altre sue Tavole restarono così imperfette, e son poi state vendute in diversi tempi, ed in quel medesimo stato veggonsi esposte al pubblico in alcune Chiese del Dominio Fiorentino.

Ma giacchè ne ha portati il corso dell'istoria a far menzione della tavola dell'ultima Cena del Signore inventata, ed a gran segno condotta da Santi per la Cappella de' Serragli da Santi di Tito, poi da Tiberio suo figliuolo finita, ci conviene soggiungere, che questa Tavola avvegnachè, per quanto alla pittoresca disposizione delle figure appartiene, meriti somma lode, non può scusarsi però dal comun difetto, in che sono caduti tutti i pittori di questi nostri ultimi secoli, cioè d'aver rappresentata la tavola, ed i luoghi (per usare la parola latina) de' discumbenti assai diversamente da quegli, che veramente usavansi ne' conviti negli antichissimi tempi. Di questa nostra asserzione abbiamo molte testimonianze; ma per ora ci piace valerci di quella del dottissimo Padre Sirmondo della Compagnia di Gesù nelle note sopra Sidonio Appollinare all'Epistola 11. del Libro 1. ove Sidonio racconta il Banchetto fatto dall'Imperadore Maioriano per occasione del suo Consolato ne' Ludi Circensi, ovvero feste di cavalli, e di cocchi, al qual Convito fu presente lo stesso Sidonio, che racconta l'ordine del giacere de' Convitati. Spiegando dunque questo passo il Sirmondo dice, che il Banchetto, fu fatto in un Sigma, ovvero letto in figura di mezzo cerchio, che tale appunto è la figura dell'antica lettera Greca di questo nome, come veggiamo nelle medaglie Greche, e ne' marmi. Ora perchè il sigma veniva a finire in due corni, il corno destro veniva ad essere il primo luogo occupato dall'Imperadore, il sinistro corno il secondo, nel quale giaceva in quel convito il Consule Severino; dopo veniva Severino Consule ordinario, il quale era seguitato da Magno già stato Consule, e dopo questi seguivano per ordine Cammillo, Peonio, Atenio, Grazianense, finalmente nell'ultimo luogo Sidonio. Da questo inferisce l'Autore, che il terzo, il quarto, e gli altri luoghi per ordine si pigliavano dal corno sinistro, e non dal destro; tal che, chi era accanto al primo, veniva ad essere l'ultimo, perchè il terzo era accanto al secondo, cioè a quegli, che stava nel corno sinistro; il quarto accanto al terzo; e vadasi discorrendo, finchè si pervenisse all'ultimo, ch'era quegli, che stava accanto al primo collocato nel corno destro. Da tutto questo trae conseguenza, che nell'ultima Cena del Signore, la quale fu celebrata, come dice S. Gio. Grisostomo ἐπὶ σιβάδος, o veramente *in lectulo*, come dice Tertuliano nel libro

Sidonio Vescovo di Chiaramonte uomo Santo scrisse Epistole, e versi latini, ne' quali fa varj panegirici sopra Imperadori ed altri.

Consule ordinario dicevasi quello, che dava il nome all'Anno, ed era nominato

de Co-

de Coronâ, l'ordine del giacere fosse, non con gli Apostoli di quà, e di là, mettendo il Signore in mezzo, come i nostri Pittori per ordinario rappresentano, ma nel corno destro, con che per mio avviso benissimo s'accorda il giacere, che fece S. Giovanni, sopr'il petto del Signore, perchè essendo egli per avventura il più giovane fra gli altri Apostoli, come anche pare, che dagli antichi Pittori ci sia sempre stato figurato, era nell'ultimo luogo: e facilmente ancora s'intende, perchè si dica dagli Evangelisti aver S. Pietro accennato a S. Giovanni, che interrogasse Cristo intorno al Traditore, come quegli, che stando forse, come più vecchio, ed il primo fra gli Apostoli, nel secondo luogo, cioè il primo nel corno sinistro, e per conseguente il più remoto dalla persona del Signore, e quasi rimpetto a S. Giovanni, potè fare esso cenno assai comodamente. Ma sappiasi non esser questa una sola, e semplice speculazione del Sirmondo, perchè avvene ancora una molto bella illustrazione in un antico musaico a Capua, dico quello stesso, che fece fare Desiderio Abate di Monte Cassino, che fu poi Papa Vettorio II. ed altre antichissime pitture in Europa si veggono allo stesso modo rappresentate. Ma per dir qualcosa in prova di quanto abbiamo accennato: che l'antico sigma a modo di mezzo cerchio, fosse la tavola de' conviti terminata in corno destro, e sinistro; l'abbiamo da Giovenco antichissimo Poeta Cristiano nel libro terzo, ove dice.

fasti, per segnar quell'Anno a distinzione del suffetto cioè sostituto per supplire in mancanza dell'ordinario, il quale suffetto non dava nome all'Anno.

Grisost. Omil. 27. sopra la 1. Epist. ad Corin.

> *Si vos quisque vocat cœna convivia ponens,*
> *Cornibus in summis devitat ponere membra,*
> *Quisque sapit.*

E da S. Paolino libro terzo nella Vita di S. Martino, che dopo aver narrato i Signori, ch'erano nel convito di Massimo dice.

> *Hos inter medius, qua sigma flectitur orbe,*
> *Presbyter accubuit dextra, lævaque potentum*
> *Ordo Ducum membris super aurea fulcra locatis*
> *Pressit subiectum pretiosi velleris ostrum.*
> *Ad dextram Regis Sancto venerabilis ore*
> *Consedit Senior.*

Anzi che da questi ultimi versi si forma questa induzione, cioè, che sapendosi da Sulpizio Severo, che descrive questo medesimo convito descritto pure da S. Paolino, che S. Martino fedè fuori del sigma alla destra di Massimo, fa di mestiere il dire, che se Massimo non avesse giaciuto nel destro corno, non avrebbe potuto S. Martino, che stava fuori del sigma, sedere alla destra di Massimo. Questo stesso ordine si trova servato nel sopraddetto convito di Massimo Augusto, ove intervenne S. Martino, non solo appresso Sulpizio, ma altri ancora, da' quali s'ha, che nel destro corno stette Massimo l'Imperadore, nel sinistro il Consule Evodio, e dopo questo i Compagni di Massimo fratello, e zio paterno, e dipoi gli altri Signori per ordine. Di più appresso S. Gregorio Turonese nel libro primo de' miracoli al miracolo 80. si ha di quell'Arriano, che nel convito si prese il corno della parte destra, ed il Sacerdote suo ospite pose nel corno sinistro; perchè essendo Cattolico, volle in questo, siccome in altro ancora, far conoscere al Sacerdote in qual dispregio egli aveva esso, e 'l Cattolichismo: E questo sia detto quanto alle prove; alle quali se aggiungeremo alcune nostre reflessioni, e conietture, ci parrà d'aver portato nostro pensiero per modo, che poco, o nulla sia per restare da dubitare, che i pittori di questi nostri ultimi secoli, e con essi l'Artefice, di cui ora facciamo menzione, siansi forte ingannati nel rappresentare il Signor

Sulpizio Severo Aut. Franzese scrisse in latino storie, fino negli anni antichi.

Nostro

nostro cenante co' Discepoli in atto di sedere, ed a tavola quadra, posto in mezzo degli altri Discepoli. Diciamo dunque così, vogliamo dare per indubitato, che i Santi Apostoli giacessero, non sedessero a tavola, venghiamo anche a facilitare l'intelligenza, come andasse il fatto del coricarsi, che fece S. Giovanni sopra 'l petto del Signore, essendo cosa chiarissima, che ciò non poteva farsi così bene ne con tanta composizione delle persone, mentre fossero stati sedendo, perchè saria stato necessario, che 'l Signore si fosse posto a giacere all'indietro, ed anche con tutto questo pare, che non averebbe potuto sì comodamente posarsi sopra 'l petto del Signore dicendo l'Evangelista recubuit, che strettamente significa giacere, non appoggiarsi, là dove quando si dica, che il Signore giaceva a mensa, e S. Giovanni ancora cogli altri Apostoli, venghiamo a costituirlo nel corno destro giacente in modo, che collo sporgere, che per sua natura faceva il corno destro, con un semplice voltare di persona appoggiato alla mensa, poteva il Signore dar luogo a S. Giovanni di giacerli in sul petto. Per quello poi, che alla contazione de' luoghi nel modo detto appartiene; dico, che potevano gli antichi nella constituzione del Primato nel corno destro, e sinistro, come parti somme estreme, e principali, ritrovare una tale quale facilità, e comodità nel conto, perchè avendo contato il luogo del corno destro, e poi il sinistro, tornava bene in acconcio il seguitare per ordine dalla banda sinistra verso la destra, finchè al luogo primo nel corno destro, d'onde era cominciato il contare, si pervenisse. Pare anche, che possiamo dire, che siccome noi abbiamo oggi per costume di dire primi luoghi di tavola quegli, che veggono, non pure l'entrare in sala della vivanda, ma eziandio tutto l'imbandimento della tavola, e le persone convitate; così è molto probabil cosa, che volessero gli antichi, che all'occhio di colui, a chi davasi nel convito il primo luogo, fossero patenti le principali persone, e le più degne fra' convitati, il che in una tavola a mezzo cerchio non poteva seguire, se alle principali, e più degne persone altresì non si fosse dato modo di poter, stando a tavola, vedere tutta la persona del principale, o Signore, il che veniva a seguire quando il Signore aveva direttamente opposte agli occhi suoi le persone dopo di se più degne. Con questo antico modo di contare i luoghi a tavola pare, che si risponda ad un certo dubbio, che potrebbe talun concepire, del perchè essendo staro per avventura S. Giovanni il più giovane fra gli Apostoli, fosse dovuto stare accanto al Maestro, cioè in luogo, che a nostro costume sarebbe stato il secondo, mentre vi avea S. Pietro, ed altri Apostoli di grave età; essendo stato sempre costume il darsi a' più vecchi i luoghi più conspicui; non parendo anche ci possiamo assolutamente fermare in sulla ragione, che tal luogo fosse dato a S. Giovanni per causa di particulare dilezione verso di lui, non sapendo noi per ora intendere il perchè a cagione solamente di tale dilezione si fosse pervertito l'ordine consueto, ed universale di dare a' più vecchi il primo luogo. Diciamo adunque, che spiegandosi quel posto di S. Giovanni per l'ultimo, e non per lo secondo luogo, vien tolta via tale dubitanza.

Tanto ci basta aver detto in proposito dello da noi creduto sbaglio preso quasi da tutti i pittori nel rappresentare la sacra storia della Cena del Signor Nostro; e sottomettendo nostro parere ad ogni più vera sentenza, ce ne passiamo ad alcuna cosa dire per ultimo d' alcun' altre particolari qualitadi del nostro Artefice. Fu Santi di Tito valorosissimo in disegno, benchè di non molto grazioso colorito; fu universalissimo, e tanto intelligente nella composizione delle storie, che forse si lasciò in dietro molti pittori di primo grido di quel suo secolo, tanto che

parve

parve, che lo stesso Tiziano, col quale egli ebbe ragionamenti in Venezia, desse poi segni d'invidiarlo alquanto, poichè nel sentir parlar di lui mostrava passione, e pronunciava il suo nome con ischerno, dicendo Santi di Tirititiτotò Matitatoio; con che mostrava sì, ma con beffa, il concetto, ch' egli avea del suo gran disegnare, e disporre, ma nello stesso tempo voleva pure, ch'e' si sapesse, e si credesse, che a questa sola riduceasi ogni sua eccellenza. Fu sì da giovane, come da vecchio, tanto innamorato di questa bella facoltà del disegno, che non mi è così facile il poterlo raccontare; bastimi il dire, ch' egli v' impiegò sempre tutti gli avanzi del tempo, nel quale non eragli permesso il colorire, particolarmente l'ore di quelle veglie, nelle quali non faceasi tornata a disegnare il naturale alla pubblica Accademia, la quale egli insieme con ogn' altro maestro di primo nome era solito frequentare, ed allora quando altra cosa non gli dava fra mano, disegnava di matita rossa la moglie, i figliuoli, e figliuole, la fante, le sedie, gli sgabelli, e fino la gatta; e questo stesso voleva, che facessero i suoi discepoli, dicendo loro, non esservi mai tempo, o luogo, in cui non si trovi materia da disegnare, che tutto era disegnare, e che non solo gli uomini, e le bestie, ma quanto poteasi veder coll' occhio, ben osservato, ed imitato, contribuiva molto al farsi altri eccellente in tale facoltà; veggonsi però di sua mano infiniti disegni, particolarmente naturali ignudi, e vestiti, de' quali molti furono da noi posti a lor luogo ne' bellissimi libri fattisi dopo la morte del Serenifs. Card. Leopoldo di sua raccolta per lo Serenifs. Granduca Cosimo III. ora regnante; e son pochi anni passati, che lo Scrittore di queste notizie, avendo avuto sentore, che appresso al Capitan Francesco Signoretti, figliuolo d' una figliuola del nostro Santi, era rimaso uno studio di suoi naturali, altri di matita rossa, altri di nera, e gesso in carta azzurra, tutti bellissimi, per l' amicizia, che fin da tempo de' Padri passava fra di loro, ottenne d' esserne compratore per prezzo assai considerabile, ed oggi gli conserva con grand' amore. Fra le cose, che oltre alla naturalezza, s' osservano ne' naturali disegnati da Santi, di che pare, ch' egli alquanto si pregiasse; una è, che coll' essere eglino a maraviglia proporzionati, son messi nel foglio così per l'appunto, che avendo principio la testa nella sommità del medesimo, conduconsi a posare nel fondo, senza che avanzi, o manchi tanta carta, quanta basterebbe, stetti per dire, per tirarvi una sottilissima linea; e raccontavami in tal proposito Matteo Rosselli, che Santi era solito dire, che non sapeva come si potesse affermare, che avesse disegno colui, a cui non dava il cuore alla prima d' accomodar sua figura in un dato spazio, senz' averla ad accrescere, o diminuire. In somma egli s' era fatto tanto buon gusto in questa facoltà, che non vedeva pittura, o statua, che in materia di disegno gli empisse la fantasia; e perchè questo suo sapere era da ogn' artefice del suo tempo ben conosciuto, erasi guadagnato un possesso, che quando si portava alle loro stanze, subito eragli dato in mano e canna, e gesso, ed egli segnando sopra le loro figure, additava loro gli errori, ch' essi non avevano saputi vedere, fosserosi pur valorosi quanto volessero. Condotto a Venezia da Ruberto Strozzi (di cui poc' anzi facemmo menzione) dove visitò i grandi artefici, e particolarmente Tiziano, fu introdotto nella stanza d' un Pittore molto celebre, che appunto avea mano sopra un quadro, per entro il quale rappresentavasi un Monaco Cisterciense, ed avendo Santi osservato in esso alcun' errore, preso il gesso, segnò in terra come doveva essere il contorno, il che non solamente non fu dal Pittore avuto a male, ma approvando il parere di Santi, lasciò poi i segni, ch' egli avea fatti in terra, facendogli con grand' accuratezza rispettare per

molto tempo, e finchè la debole materia, con che eran fatti, da per se stessa svanì. Lo stesso facea talvolta a qualche quadro, ch'era qua portato di Lombardia, anche de' primi maestri, fra' quali non ebbe miglior fortuna degli altri la tavola del Bassano del Martirio di S. Caterina nella Chiesa de' PP. Gesuiti di S. Giovannino, la quale fu da lui col gesso tutta ridintornata da imo a sommo; e quando fu scoperto in Piazza il bel gruppo delle Sabine, opera di Gio. Bologna, v' accorse Santi di Tito, insieme [per quanto mi sovviene aver sentito da antica persona raccontare] con Gregorio Pagani, e tenendo questi distesa con mano una parte del ferraiuolo, Santi trattosi di tasca matitatoio, e gesso, e ridisegnando quelle attitudini, fecegli vedere alcuni errori da lui non osservati, non ostante che non sia occhio, a cui quell' opera non sembri bellissima; e fino a quello del celebre Gio. Lorenzo Bernini, il quale fu a vederla nel passare, che fece di Firenze di viaggio per Francia, e lodolla a gran segno.

Molti furono i Discepoli di Santi di Tito, e se vogliamo discorrere di quello, che a' precetti del buon disegno appartiene, possiamo dire, che tutti i Pittori Fiorentini di quel suo tempo furon suoi Discepoli, perchè tutti pigliarono all'occasione, o regola, o consiglio da lui. Quegli poi, che son venuti a notizia nostra usciti di sua squola sono Tiberio Titi suo figliuolo, che finì molte sue opere, e molto s'impiegò in far ritratti de' Serenissimi Principi, e d'altri, ed ebbe per suo proprio genio il far piccolissimi ritrattini in rame di Dame, e Cavalieri, molti de' quali si veggono nella nobilissima raccolta di piccoli ritrattini di mano di grandi uomini fatta dal Serenifs. Card. Leopoldo. Furono anche suoi Discepoli Gregorio Pagani, Cosimo Gamberucci, Bernardino Monaldi, Andrea Boscoli, ed il celebre Antonio Tempesta, detto ne' suoi primi tempi il Tempestino, de' quali ragioneremo a lor luogo. Diremo per ultimo, come troviamo, che Santi fu descritto fra' Cittadini di nostra Patria agli 19. di Giugno del 1578. e fu detto Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, e si trova notato nella filza 13. del Consiglio de Dugento al numero 78.

GIOVANNI BOLOGNA

SCVLTORE, E ARCHITETTO FIAMMINGO

Discepolo di Iacopo Beuch; nato circa 1524. ✠ 1599. 1608

NON è chi dubiti punto, o chi dubitar possa, che attissima non sia la forza del genio per rendere altrui perfetto in ogni scienza, od arte; siasi pur'ella quanto si voglia difficile, e faticosa a possedere, purchè egli venga accompagnato da buoni studj; Ma verissima cosa si è ancora, che non sempre con questi soli può chi che sia conseguire il proprio fine in tutte l'arti, a cui s'appiglia, mercè l'esservene alcune di tal natura, che non potendosi apprendere se non col lungo operare in cose grandi, e dispendiose, s'egli avviene, che non vi sia chi a' desiderosi di tal facoltà ne porga il co-

il comodo, e l'occasione, poco o nulla gioverà l'esservi stati da natura inclinati. Fra queste arti dunque, di cui io ora ragiono, pare a me che tengano il primo luogo quelle della Fusoria e Statuaria, nelle quali i poveri Artefici esperimentano ogni dì, che dopo aver fatti or disegnando, or modellando grandi studj e dall'artificioso, e dal naturale, e dall'antico, e dal moderno, ancora troppo manca loro per diventar perfetti, se la buona sorte, colla protezione d'un Sovrano, non gli asseconda, onde possano esser provvisti di spesse, e grandi occasioni, d'esercitar lor talento. Di questa sorte per certo non potè dolersi Gio. Bologna celebre Scultore Fiammingo, mercè l'avere nel suo primo arrivo a Firenze dato alle mani d'un Principe de' più magnanimi, che contasse allora quella sua età, e fu questi la Gl. Mem. del Granduca Francesco, sotto i cui auspicj ritrovò egli non pure perfezione nell'arte sua, e buone ricchezze, ma eziandio quella fama, che per sempre lo renderà immortale, siccome ora sono io per raccontare.

Nacque dunque Gio. Bologna di molto onesti parenti nella Città di Dovai nella Fiandra, e fu da natura tanto inclinato a cose di disegno, che contro la voglia del Padre si tolse agli studj delle lettere, a' quali avevalo egli applicato con animo di farlo divenir Notaio, ed a quello si dedicò della Statuaria appresso Iacopo Beuch Scultore, ed Ingegnere. Con questi andava facendo qualche profitto, quando vennegli pensiero di vedere una volta le belle cose d'Italia, statone forse invogliato dal Maestro, che pure anch' esso ci si era portato nella sua più fresca età, ed eraci stato qualche tempo. Partitosi dunque da Dovai, se ne venne a Roma, dove in due anni, ch'e' vi dimorò, modellò quanto di bello gli potè mai venir sotto l'occhio, e soleva poi in vecchiaia raccontare a' suoi familiari, che avendo un giorno fatto un modello di propria invenzione, il quale avea finito, come noi usiamo di dire, coll' alito, l'andò a mostrare al gran Michelagnolo, il quale presolo in mano, tutto glie lo guastò, secondo però quello, che parve a lui, attitudinandolo di nuovo, e risolvendolo con meravigliosa bravura, tutto al contrario di quello, dhe il giovanetto aveva fatto, e sì gli disse: or va prima ad imparare a bozzare, e poi a finire. Dopo i due anni, se ne partì di Roma con animo di tornarsene alla Patria: ma il Cielo, che avealo destinato ad abbellire con sue opere la nostra Italia, fece sì, che passando egli per Firenze, desse alle mani del Nobile, e virtuoso Messer Bernardo Vecchietti, il quale avendo con quel suo occhio pieno d'ottimo gusto osservati gli studj di modelli fatti da lui in Roma, forte il confortò a non voler altrimenti far per allora ritorno alla Patria, ma trattenersi alquanto in Firenze, dove colla scorta delle preziose statue di Michelagnolo, e d'altri grandi uomini, avrebbe potuto alquanto più approfittarsi; Ma perchè alla povertà del figliuolo abbisognavano aiuti più, che consigli, lo stesso Bernardo insieme col saggio consiglio offersegli anche l'aiuto, promettendogli di mantenerlo in propria casa per due, o tre anni a proprie spese, con dargli intanto comodità di studiare, e come promesse, così effettuò. Fermatosi per tanto il giovane in casa di quel Gentiluomo, e datosi di gran proposito agli studj dell'antiche statue, e di quelle del Buonarruoti, fecesi fra quei della professione ben presto conoscere per molto valoroso: questo però non potè seguire senz'invidia degli artefici, i quali non potendo negare il giusto tributo di lode, che doveasi all'abilità del fanciullo, dicevano quella non eccedere il segno d'un bel modellare di terra, e di cera, ma quando che fosse, che è si facesse la prova nell' intagliare il marmo, sarebbesi egli trovato tutt' altro essere da quello, che faceanlo parere i suoi modelli: di ciò avendo avuto sentore Gio. Bologna, diede-

desi a pregare instantemente il Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto; il che fattosi subito da Bernardo, egli vi scolpì una Venere sì bella, che Bernardo ebbe per bene d'introdurlo al Principe in quel tempo Francesco figliuolo del Granduca Cosimo Vecchio, e fecegli aver provvisione. Avvenne allora, che dovendosi fare la Fonte di Piazza, molti Artefici s'offersero a farne modelli, fra' quali Bartolommeo Ammannati, Benvenuto Cellini, Vincenzio Danti, e 'l giovanetto Gio. Bologna, il cui modello per certo fu giudicato il migliore, e però sarebbe stata a lui allogata l'opera, s'è non fosse stato il timore, che aveasi dal Granduca di non porre in cimento lo smisurato marmo, in cui doveasi intagliare la figura del Nettunno, con darlo in mano di giovane, tutto che valoroso, non avvezzo però per lunga prova a lavorarlo. Gio. Bologna intanto esercitavasi in condurre statue ad instanza di privati Cittadini, e per mandare oltre i monti. Era l'anno 1558 e dell'età di Gio Bologna il trentesimoquarto, quando deliberò il Granduca Cosimo di mutare al Monte Comune di Firenze l'antico suo luogo, ch'era appunto, ove oggi abbiamo la Camera Fiscale, acciò questa stesse sott' il Palagio detto del Podestà, e quello nelle stanze del Magistrato di Parte Guelfa; ed avendo raccomandata la cura di queste fabbriche a Giorgio Vasari, siccome io ho riconosciuto dagli originali libri delle medesime esistenti in detto Monte, fu a Gio. Bologna data incumbenza di far l'Arme Ducale di pietra, che oggi vediamo sopra la porta del Salone salite le due scale, ch'io trovo, che restò finita del 1559. Ne lascerò di dire, che Antonio di Romolo Crocini celebre Intagliatore di legname, insieme con Alessandro di Bartolommeo Botticelli, vi fecero i palchi, ed ogn'altro, che far si dovesse di legno; e Zanobi di Poggino Poggini vi dipinse, ed indorò l'Arme Ducale; il che fatto, e sportati dall'uno all'altro luogo reciprocamente tutti gli arredi, libri, e scritture, la residenza di ciascheduno degli due Magistrati fu al suo determinato luogo fatta trasportare. Ebbe Gio. Bologna per lo Casino del Granduca Francesco a scolpire il gruppo del Sansone, che ha sotto il Filisteo; al quale fu dato luogo sopra la Fontana del Cortile de' Semplici, ove fece ancora bellissime bizzarrie di mostri marini, che reggevano la tazza. In questa statua del Sansone parve, che Gio. Bologna superasse se stesso, conciofossecosachè gli riuscisse il tenerla alquanto più lontana da un certo ammanierato, che anno alcune delle cose sue, e per conseguenza, assai più simile al naturale, e vero. Un bel modello poi di quest'opera fatto di terra pervenne in mano di Gio. Francesco Grazini Gentiluomo, che fu molto amico di queste arti. Quella fonte poi fu dal Granduca Ferdinando mandata in dono al Duca di Lelma in Ispagna, insieme con un'altra, ov'era Sansone, che sbarra la bocca al Leone, fatta da Cristofano Stati da Bracciano. Per un'altra fonte pure nel Casino da S. Marco gettò due fanciulli di bronzo in atto di pescare all'amo. Incominciandosi dunque a cagione di tali opere a sparger la fama di lui per l'Italia, non andò molto, ch'egli fù chiesto da' Bolognesi al Granduca per fare, siccome fece, la bellissima Fonte che è nota; ed in questo tempo gettò di bronzo un Mercurio, che insieme con altri suoi getti fu mandato a donare all'Imperadore; ed al Duca di Baviera fu mandata un'altra sua statua di marmo d'una fanciulla in atto di sedere. Ebbe poi commessione dallo stesso Granduca Francesco di fare una statua di cinque braccia, che dovea rappresentare la Città di Firenze, in atto di tener sotto un prigione, per farla collocare nel Regio Salone di Palazzo Vecchio rimpetto alla statua detta la Vittoria, di Michelagnolo Buonarruoti. Fecene egli il modello,

e poi

e poi l'opera, la quale per vero dire, non corrispose all'eccellenza del modello. Aveva il Granduca in questo tempo fatto cavare nell'Elba uno smisurato sasso di granito per farne una gran tazza ad una fonte nel Giardino di Boboli, ed avuto a se Gio. Bologna, così gli parlo: Io ho fatto cavar questo sasso, come tu vedi, per fare una bella fonte per lo Giardino; sia dunque tuo pensiero il fare essa fonte in modo, che la tazza faccia onore a te, e l'opere tue alla tazza; ond'egli messa mano all'opera, e condotta la tazza, inventò un bellissimo piede, e sopra la medesima accomodò un' Essagono, con tre figure di marmo rappresentanti tre fiumi, che versano acqua nella tazza figurata per lo mare Oceano, e questi sono il Nilo, il Gange, e l'Eufrate, tutti in atto di sedere, che se fossero ritti, alzerebbersi fino a quattro braccia; e 'l basamento adornò con bassi rilievi bellissimi di storie marittime. Nella più alta parte fece il Nettunno, che posando sopra angustissimo spazio si fa vedere per termine della fonte con maraviglia d'ogn'uno. Essendo stato Gio. Bologna chiamato a Lucca, vi adornò con sue figure maggiori del naturale l'Altare del Duomo. Fece poi con suo scarpello la grande statua del Granduca Cosimo Primo in testa agli Ufizj nuovi fra le due statue giacenti, una rappresentata per l'Equità, l'altra pe lo Rigore, essendone prima stata tolta via quella di Vincenzio Danti Scultor Perugino. Moltissimi furono i ritratti in bronzo, ed in marmo, e l' altre opere, che gli furon date a fare in quei tempi, le quali io lascio per brevità, e finalmente diede mano al bel gruppo delle Sabine, che con tanta sua lode fu situato sotto l'arco della Loggia, oggi detta de' Lanzi in Piazza del Granduca; ed io, per non defraudare il mio Lettore delle belle notizie, che abbiamo intorno a questa scultura dall'erudito ragionamento, che Raffaello Borghini nel suo Riposo, libro oggi rarissimo, fa fare in tal proposito da Messer Bernardo Vecchietti, a Ridolfo Sirigatti, a Mess. Baccio Valori, ed a Girolamo Michelozzi, tutti e'tre Cavalieri di S. Stefano, non voglio lasciare di portare in questo luogo le proprie parole di Bernardo, siccome si trovano appresso il Borghino.

Poichè del Nettuno abbiam discorso a bastanza, disse il Michelozzo; ditemi qualcosa Mess. Bernardo delle bellissime statue di Giambologna figurate per la Rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi quest' istoria, e perchè più questa, che altra è stata presa da lui. Avendo Giambologna, rispose il Vecchietto, nel fare molte figure di bronzo grandi, e piccole, ed infiniti modelli, dimostrato quanto egli fosse eccellente nell'arte sua, non potendo alcuni invidiosi Artefici negare, che in tali cose egli non fosse rarissimo; confessavano, che in fare figurine graziose, e modelli in varie attitudini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo, in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Perlaqualcosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al Mondo, ch egli non solo sapea far le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che far si potessero; e dove tutta l'arte in far figure

grande

ignude [dimostrando la manchevole vecchiezza , la robusta gioventù , e la delicatezza femminile] si conosce ; e così finse , solo per mostrar l'eccellenza dell'arte , e senza proporsi alcun' istoria , un giovane fiero , che bellissima fanciulla a debil vecchio rapisse , ed avendo condotta quasi a fine quest'opera maravigliosa , fu veduta dal Serenissimo Francesco Medici Granduca nostro , ed ammirata la sua bellezza , diliberò , che in questo luogo , dove or si vede , si collocasse . Laonde , perchè le figure non uscisser fuori senz'alcun nome , procacciò Giambologna d'aver qualche invenzione all'opera sua dicevole , e gli fu detto , non so da cui , che sarebbe stato ben fatto , per seguitar l'istoria del Perseo di Benvenuto , ch'egli avesse finto per la fanciulla rapita , Andromeda moglie di Perseo , per lo rapitore Fineo zio di lei , e per lo vecchio Cefeo Padre d'Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in bottega di Giambologna Raffaello Borghini , ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure , ed intesa l'istoria , che dovea significare , mostrò segno di maraviglia ; del che accortosi Giambologna , il pregò molto , che sopra ciò gli dicesse il parer suo , il quale gli concluse , che in niun modo desse tal nome alle sue statue ; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine ; la qual' istoria , essendo stata giudicata a proposito , ha dato nome all'opera. Perchè non si potev' egli fare l'istoria d'Andromeda , disse il Michelozzo , poichè ella faceva compimento col Perseo , che gli è a lato ? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori , soggiunse il Vecchietto ; il primo sarebbe stato dell'istoria , perchè Andromeda non fu mai da Fineo , ne da altri rapita ; e se bene mentre si facevano le nozze , andò Fineo con gente armata su la sala per uccider Perseo ; nondimeno , non solo non toccò la fanciulla , e non mandò ad effetto il suo pensiero , ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso : il secondo errore sarebbe pur dell'istoria , dimostrando , che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo , il che mai non avenne : il terzo si commetterebbe nel far contro a quello , che anno osservato gli antichi , ed i moderni , di drizzare statue a Dei , a famosi Eroi , ed a valorosi Capitani , e qui si drizzerebbe statua a Fineo uomo d'oscura fama , e che nella medesima impresa , ch'egli osò di fare , rimase perdente , e morto : il quarto sarebbe in mostrare d'aver poca invenzione ; perchè parrebbe d'aver rubato il concetto del Perseo di Benvenuto , e si conoscerebbe esser stato tolto a rovescio ; perchè dove in quest'istoria s'ha da inalzare Perseo , s'innalzerebbe contro il

dovere

dovere Fineo suo nemico; nè ciò sarebbe componimento, perchè essendo tutte l'altre statue di Piazza d'istorie differenti, e che si reggono per sè sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe perciò dire, che da questo atto ne fosse seguito alcun buon'effetto; anzi saremo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano, e poco onorevole. Laonde per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovar istoria più propria, e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto sodisfatto, disse il Michelozzo, che non sia statea messa in opera cotesta invenzione; ma non v'incresca digrazia di dirmi brevemente come andò la rapina delle Sabine, e come s'accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edeficata, e di popolo accresciuta Roma, replicò il Vecchietto, non avendo donne, ricercò i convicini popolli, che gli volessero concedere delle lor fanciulle per maritarle a giovani Romani; la qual cosa gli fu negata; laonde egli pensò con astuzia d'ottener quello, che con preghi non gli era venuto fatto, e perciò fece com grand'apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi Consuali in onore di Nettunno equestre, e ne fece fare pubblico bamdo. Per la qual cosa molti popoli concorsero a veder la festa, e la nuova Città, fra' quali furono i Sabini colle donne loro, e mentre erano tutti imtenti a veder la fesita, i giovani Romani, siccome era fra loro ordinato, rapirono di bracciio a' padri, e di grembo alle madri tutte le fanciulle Sabine, fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Himineo, di chiamare il nome di Talassio. È finta adunque la fanciulla rapita per detta Sabina, ed il Rapitore rappresenta Talassio, il quale se bene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui, ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità; ed il Vecchio sotto posto dimostra il padre di lei dicendo, come ho detto, la istoria, che la rubarrono di braccio a' padri: e si può ancora considerar Talassio come Romamo, che sottopone il popol Sabino rappresentato nel Vecchio, e parte di detto popolo ne abbraccia finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece un solo in Roma, che fu poi tanto potentte. Con gran piacere ho inteso come sia

stata accomodata la rapina delle Saibine a queste belle statue, disse il Michelezzo, ora si potrà seguitare il nostro primo ragionamento.

Fin quì il Borghino. Doveva dunque Gio. Bologna fare gli studj per sì bell' opera, quando occorsegli il seguente caso. Viveva in quei tempi nella nostra Città Bartolommeo di Lionardo della nobil famiglia de' Ginori, uomo di sì alta statura, che nulla più le mancava per giugnere a quattro intere braccia della misura nostra, che la metà in circa di mezzo soldo; ch' è la quarantesima parte d'un braccio; onde fra quei di fuori erasi acquistato il soprannome del grande Italiano; Questi, tutto che soldato di valore, era uomo pio, e spesso a sua divozione trattenevasi nella Chiesa di S. Giovannino de' PP. Gesuiti: accadde un giorno, ch' e' vi capitasse Gio. Bologna in quel tempo appunto, ch' e' faceva quegli studj, e dato d'occhio alla grande, e ben proporzionata persona del Gentiluomo con tanta attenzione, e così fissamente andavala osservando, che il Ginori, a cui (per essersi trovato fuori in varie occorrenze di suo stato, e fortuna) non mancava da sospettare, ebbe per bene d' andare alla volta sua, e con modo amorevole interrogarlo, s' egli alcuna cosa da lui ricercasse; a cui Gio. Bologna: nulla più Signor ricerco io da voi, che osservare la bella, anzi maravigliosa proporzione di vostra figura; e giacchè voi con gentilezza a tanto m' invitate, io passerò avanti a narrarvi un mio bisogno, ed è, che dovendo io, che sono Gio. Bologna da Dovai, Scultore del Granduca, fatigare intorno ad alcune grandi statue, con che devo rappresentare un certo ratto, stimerei di poter sodisfar molto a me stesso, ed all' arte mia, quando io potessi far qualche studio dalle membra vostre: il Ginori, che amorevolissimo era, ed amico de' virtuosi, e che forse avea cognizione per fama delle qualitadi dello Scultore, perchè di lui molto si parlava in Firenze, benchè non mai veduto l'avesse, subito s'offerse al suo bisogno; ondè potè poi lo Scultore far da sua persona gli studj, e modelli, che fece per la figura di quel robusto giovane, che in sì bella attitudine regge quella femmina; quegli dico, che il Borghino volle, che rappresentasse la persona di Talassio; il che fatto, Gio. Bologna per corrispondere alla benignità di quel Signore, donogli un bel Crocifisso di bronzo fatto con suo modello.

Terminata la statua, subito che il nostro Artefice ebbe appagato se stesso sopra'l consiglio del Borghino di farla rappresentare il ratto delle Sabine, volle, che la stessa arte sua a se medesima servisse d'un ben'aperto pitaffio, che più chiaramente dichiarasse il significato dell' opera; e così diedesi a modellare il mezzo rilievo, in cui con gran copia di figure d' uomini maschi, e femmine, e d'alcuni bei cavalli, fece vedere l'intera storia del ratto delle Sabine; poi gettatolo di bronzo, fecelo servire per un bell' ornamento della base, sopra la quale il gruppo dovea posare. Scoperto che fu il nobile lavoro, fu fatta gran festa dalla Fiorentina gente, la quale affollavasi d'intorno a quel marmo, tirata dal desio di saziare l' occhio suo della vista di cosa sì vaga, e sì nuova. Gli eruditi ingegni fecero a gara a chi con più bei sonetti, ed altre spiritose composizioni in lode dell'opera, e dell'Artefice sapeva esaltarla, che lì presso trovavansi appese: e furono in tanta quantità i componimenti latini, e toscani, che di quegli soli, che poterono esser raccolti ne fu fatto un volume, che si vede alle stampe. Ma perchè rare volte adiviene, che una nobile azione, a cui faccia grande eco la fama, scampi da' morsi dell'invidia, massime di coloro, che camminando per la stessa via di colui, che operò, vanno ancora essi in cerca del primo grido; altri anche vi furono,

che

che tale opera biasimarono, e soleva raccontare persona antica, che fu di quella scuola, che seguito lo scoprimento, e corsa la voce di lode per tutta Italia, Prospero Bresciano partisse a posta di Roma alla volta di Firenze, e giunto in Piazza così a cavallo a cavallo, guardò la statua un poco, e poi dato di sprone con modo disprezzante disse: e per questa si fa tanto romore; io mi credeva d'aver a vedere qualche bella cosa; diè volta addietro, ed indi a poco si sentì essersene tornato a Roma.

Moltiplicando dunque al nostro Artefice ogni giorno più i lavori, ed agumentandosi il suo nome anche fuori d'Italia, cominciò la sua stanza ad esser cercata da' primi ingegni, che a queste belle arti partorisse quel secolo; onde in un subito erasi tutta piena di giovani e Fiorentini, ed Oltramontani di più nazioni, particolarmente Fiamminghi, i quali con istraordinaria osservanza il seguitavano, ed ossequiavano, aiutandolo anche nell'opere: fra questi ne' primi tempi fu il principale Pietro Francavilla, di cui parleremo a lungo a suo luogo.

Aveva già il Granduca Francesco fatta edificare la regia Villa di Pratolino cinque miglia presso di Firenze, quando egli ordinò a Gio. Bologna, che là si portasse a fare opere di sua mano. In quel luogo dunque egli scolpì in pietra alcune statue di villani, e poi coll'aiuto di gran quantità d'uomini, fece lo maraviglioso Colosso detto l'Appennino. E' questi un gran Gigante in atto di sedere in testa ad una gran vasca d'acqua; è composto di pietre, e spugne, e di sì smisurata grandezza, che dentro al solo capo è una ben capace stanza, che serve per colombaia; e basti il dire, che se questa figura fosse in piedi, alzerebbe cinquanta braccia: ne è da tacersi, come ad alcuni de' Discepoli di Gio. Bologna, che eransi adoperati in quel lavoro, ella fu di notabil danno, mercè l'avere eglino, per così dire, persa la mano; perchè dovendo poi lavorare in sulle statue d'ordinaria proporzione, parea lor sempre di lavorare sopra muscoli dell'Appennino. Uno di coloro, a cui ella nocque molto, fu un certo Antonio Marchissi da Settignano, il quale si guastò tanto il giudizio dell'occhio, che quando tornò poi ad operare nella stanza di Gio. Bologna, perchè e' non faceva più cosa, che buona fosse, gli fu scemata la provvisione. Abbiamo detto, che il Colosso fosse chiamato l'Appennino, siccome fino al presente tempo si nomina; ma non sappiamo già per qual cagione, costandoci per altro verisco, ch' egli fosse fatto per rappresentare la figura di Giove Pluvio, così nomato dagli antichi, per quel particolare attributo, che davagli loro falsa Religione di mandar le piogge; del qual Giove fa menzione Tibullo in quel verso.

Et sitiens Pluvio supplicat erba Iovi. — *Elegiá.*

Circa a questi tempi esercitò suo gran talento in far ritratti al naturale, de' quali molti di bronzo, che furon posti nella Grotta di Castello, Villa de' Serenissimi, siccome fece ancora gran quantità di modelli di graziosissime figurine, e Crocifissi, che poi formati, e gettati di bronzo, rinetti da lui, e da' suoi giovani diligentissimamente, andarono attorno con grandissimo guadagno de' medesimi suoi creati; a comodo de' quali egli si metteva a quelle fatiche; ma di questi per maggior chiarezza del Lettore, faremo nota particolare in fine di questa notizia, acciò si distinguano quegli, che furon gettati con suo modello, da quegli che poi furon formati sopra questi, o modellati da Susini, Tacca, ed altri suoi discepoli. Per Simon Corsi Gentiluomo Fiorentino fece di marmo un ritratto del Granduca Francesco così ben finito, che pareva d'argento: poselo il Corsi sopra la porta di sua casa da S. Trinita. Simil-

R mente

Per errore, vedi Nota in fine di questa Vita.

mente del miglior gusto, ch' egli operasse mai, fece di marmo per Gio. Batistà Milanesi Vescovo di Marsico una bella statua di tre braccia, ch' egli collocò nella testata della viottola del Giardinetto corrispondente alla porta nella casa di via Larga, oggi de' Covoni Milanesi. Gettò la bellissima statua di bronzo del S. Luca, che per lo Magistrato del Proconsolo, e Consoli del Collegio de' Giudici, e Notai, fu posta in una delle facciate d' Orsanmichele, ed è quella, che si trova la prima venendo di via de' Calzaiuoli; Trovasi fra le memorie del Provveditore delle Fortezze il Capitano Gio. Batista Cresci, essere stato il peso di questa figura lib. 3963., della base, che fu gettata da Gio. Alberghetti Fonditore, lib. 282. e mezza, e l' una, e l'altra furon collocate nella lor nicchia il giorno degli *16.* di Novembre del *1602.* Trovasi ancora, che mille libbre di bronzo, che in quantità maggiore era avanzato alla costruzione della statua, fosse fino a' 15. di Luglio dello stesso anno venduto all'Opera di S. Maria del Fiore per servire in parte al refacimento della gran palla della Cupola del Duomo, abbattuta dal fulmine l' anno 1600. Ancora fece un bel Mercurio grande quanto il naturale per lo Giardino degli Acciaiuoli. Chiamato a Lucca, fecevi due Cappelle con alcune statue. Gettò dipoi a Firenze una femmina in atto di pettinarsi le chiome, per l' altre volte nominata Villa di Castello de' Serenissimi; per la grotta della medesima alcuni uccelli pure di bronzo, e per la grotticina, ch'è dopo la grotta grande di Bernardo Buontalenti nel Giardino di Boboli a' Pitti, dico dietro a quella ove sono i quattro Colossi di Michelagnolo, ed il Gruppo di Vincenzio de' Rossi colla Troia, fece una bella femmina, che fu posta sopra la tazza d' una fonte; figura attitudinata per modo, che osservata da quante vedute si vogliano, apparisce in atto maravigliosamente grazioso. Per Giovangiorgio Cesarino scolpì in marmo una Venere in atto di rasciugarsi; opera sì lodata, ch' è fama, che di notte tempo ella, con una certa macchina fatta a foggia di mazzacavallo, fosse rapita dal suo giardino; e diccsi, che in ultimo ella venisse in potere de' Lodovisi. Per lo ricchissimo Scipo d'ebano, che fu fatto per la Real Galleria fece molti bassi rilievi gettati d'oro, che rappresentano fatti del Granduca Francesco, siccome più modelli di forze d' Ercole gettati d'argento, che pure ebber luogo in essa Galleria.

Circa l'anno 1580. fu Gio. Bologna chiamato a Genova da Luca Grimaldi per adornare con sue opere una sua nobil Cappella, ch' egli in onore della Santiss. Croce aveva edificata nella Chiesa di S. Francesco; portossi egli dunque a quella Città, e seco condusse il suo ben valoroso discepolo Pietro Francavilla, al quale con suo modello, ed assistenza, fece scolpire sei figure di tondo rilievo, grandi quanto il naturale, con sette storiette di basso rilievo, e sei putti in atto di sedere sopra alcune cornici, e nelle storie espresse i principali Misterj della Passione del Signore; il tutto di metallo, perchè vaglia il vero, in ciò che al getto apparteneva, egli nel suo tempo ebbe pochi eguali. Essendo finalmente l' anno 1587. morto il Granduca Francesco, Ferdinando Primo suo fratello, che gli fu successore, ordinò a Gio. Bologna il fare gli studj per lo Cavallo di bronzo lungo sette braccia, sopra cui doveva essere la statua di Cosimo Primo lor padre, per collocarlo in Piazza. A questa nobilissima faccenda s' applicò a tutto suo potere l'Artefice; e perch' egli è proprio di quei, che sanno, il non fidarsi di loro stessi, ma dar volentieri orecchio all'altrui parere, egli comunicato suo pensiero col gran Pittore Lodovico Cigoli, e con Goro Pagani, fecene loro far disegni, de' quali più d' uno n' è in varj tempi pervenuti sotto l' occhio nostro; poi condusse il bellissimo Cavallo, e la statua del Cosimo, che vedesi in essa Piazza,

con

con ammirazione non pure degl' indotti, ma eziandio de' peritissimi di quest'arte, e troviamo, che ne fosse fatto il getto a' 28. di Settembre 1591. in giorno di Sabato, fosse condotto in Piazza a' 7. di Maggio del 1594., poi posto a suo luogo sopra la Basa, a' 10. di Giugno fosse tolta via la Capanna di legname, che le stava attorno, con universale allegrezza de' popoli, la quale viè più s' accrebbe nel giorno de' 14. felice al Granduca per la nascita del Secondogenito il Principe D. Francesco. Pesò il Cavallo lib. 15438. e la statua del gran Cosimo 7716. Adornò i tre lati della proporzionatissima base con tre bassi rilievi di bronzo; in uno rappresentò la Coronazione di esso Granduca Cosimo, e sopra con bellissime lettere antiche Romane di mezzo rilievo, scrisse le seguenti parole. *Ob zelum Relig. præcipuumque Iustitiæ studium.* Nell' altro quadro, dopo la conseguita Vittoria, egli fece la gloriosa Entrata nella Città di Siena, e sopra si legge. *Profligatis Hostibus in deditionem acceptis Senensibus.* Nel terzo quadro quando quei Cittadini gli resero obbedienza, e sopra in una cartelletta di marmo è scritto: *Plenis liberis Sen. Fl. suffragijs Dux Patriæ renuntiatur.* Il quarto poi, ed ultimo lato adornò con una bella cartella pure di bronzo colla seguente iscrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRVRIÆ DVCI PRIMO PIO, FELICI. INVICTO. IVSTO. CLEMENTI. SACRÆ MILITIÆ PACISQVE IN ETRVRIA. AVTHORI. PATRI. ET PRINCIPI OPTIMO. FERDINANDVS. F. MAGNVS DVX III. EREXIT A. MDLXXXXIIII.

E per non lasciar notizia, che siami venuta sotto l' occhio, che degna sia di fede, soggiugnerò in tal proposito quanto io trovai scritto in un Diario di Gio. di Marco d'Agnolo di Marco di Palla Neri oriundo dal Montaio, luogo non molto lungi da Castelfranco di sopra, e della stessa famiglia di San Filippo Neri, il qual manoscritto trovasi oggi appresso Filippo di Marco Neri suo descendente; ed è, che alli 6. di Novembre 1591. si cominciarono a cavare le fondamenta in Piazza, ove dovea stabilirsi la Base del Cavallo. Trovo ancora in altro manoscritto, non so di qual tempo appunto, che fu la statua di Gio. Bologna per qualche numero di giorni volle, che l' assito, o serraglio, che la circondava, restasse in piedi in altezza quanto passasse di gran lunga la giusta misura d' un uomo, e stavasene in alcune ore colà serrato, e mediante certi piccoli fori, vedendo senz' esser veduto, ascoltava quanto dalla gran gente concorsavi veniva detto dell' opera sua. Vi fu un Contadino, che dopo aver osservato ben bene il Cavallo, proroppe in queste parole: Egli ha fatto un bel Cavallo, ma e' non gli ha fatto tutto quello, ch' egli ha d' avere; con che mosse curiosità in chi gli stava vicino di sentirne il perchè: ed allora soggiunse il Villano in modo, ch' e' fu sentito da Gio. Bologna: e' non gli ha fatti i calli delle gambe. Or qui è da sapersi, che questi sono alcuni calli di forma ovale, che in quasi tutti quegli animali si veggono nell' interiori parti delle gambe dinanzi, poco sopra 'l ginocchio, originati, per quanto, dopo lunga esame di tal materia, conclude Carlo Ruini l. 4. num. 14. della sua Anatomia del Cavallo, dal toccarsi, che fanno insieme quelle parti del continovo nel tempo, ch' egli sta rinchiuso nella matrice, non cangiando egli mai il sito delle gambe nel ventre materno, se non un poco, e quando s' avvicina il tempo del nascere, per lo che nella prima creazione dell' animale, e finchè stà nel corpo, in quei luoghi non si possono generare la cotica, ne 'l pelo, e però ve

n'apparifcono fempre quei fegni, e poi nato e per lo moto, e per il rifcaldarfi del cavallo, concorrono a quelle parti per effer baffe, deboli, e fredde, e vicine alle giunture, umori flemmatici, groffi, e adufti, che fanno poi nafcere quelle ugnelle, e quei calli, i quali effendo a principio piccoli, e fottili, crefcendo cogli anni dell'animale, s' inalzan tanto, e fi fanno sì grandi, dure, e fecche, che fi fpiccano come fcorze mature a certi tempi dell'anno, e fpiccate appoco appoco, tornano alla primiera loro grandezza, e fon chiamate da' Greci *Lichenes Equorum*, e fecondo alcuni gravi Autori giovano al mal caduco. Gio. Bologna dunque, fentita che ebbe tale cenfura, ufcì da quel volontario fuo carcere, ed andoffene ad informare che cofa foffero quefti calli, e fentitolo, fatta di nuovo coprire la ftatua con quei modi, che alla fua gran pratica del metallo erano faciliffimi, o tagliando, o ricommettendo metallo ove bifognava, o affondando, fece rilevare la pelle, e reftar l'incavo quanto occorfe per far comparire i calli, che paiono naturali, e venuti col getto del cavallo medefimo; in che ci rimettiamo alla fede di chi tal cofa ci lafciò fcritta.

Avendo i Frati Predicatori del Convento di S. Marco determinato di cavare dall'antico, ed umil luogo, dove per lo fpazio di preffo a centotrenta anni erafi confervato incorrotto il sacro Corpo di S. Antonino Arcivefcovo di Firenze, ftato Religiofo di quel Convento, il qual luogo era non molto lungi dal Coro, per collocarlo in altro più decorofamente, con ifpefa però confacevole alle forze loro; quello fpirito, che aveva eccitato in quei Padri tale fentimento, mofse altresì la volontà di due ricchiffimi Gentiluomini, che furono Averardo, ed Antonio di Filippo Salviati, ad offerirfi di condurre a fine lor difegno, e così eleffero Gio. Bologna a fare con fuo difegno, e di fuo fcarpello, e getto la gran Cappella in effa Chiefa di S. Marco, celebre ormai per ornamento, e ricchezza in ogni luogo, affine di renderla più degna di confervare in fe fteffa tanta Reliquia, la quale finalmente agli 9. di Maggio del 1589. con folenne pompa, ed apparato, vi fu traflatata; cofa che refe più piena, e più gioconda la comune allegrezza, che fecefi in quel tempo nella Città di Firenze per le feliciffime Nozze del Granduca Ferdinando Primo colla Serenifs. Madama Criftina di Lorena. In quefta fece Gio. Bologna il bel getto della figura del Santo Arcivefcovo diacente fopra la cafsa, quattro Angeli maggiori di naturale, più baffi rilievi, e le belle ftatue di marmo, che vi fi veggono coll'aiuto di Pietro Francavilla, come diremo nelle notizie di lui. Ma perchè di quefta Cappella non pure il Padre Fra Tommafo Buoninfegni Frate di detto Ordine, con altri anno ragionato, ma anche noi medefimi nelle notizie del Francavilla, e del Paffignano, altro non è d' vopo il dirne qui. Meffe mano poi a fare belliffimi ftudj di Centauri, e particolarmente uno ne fece per gettarlo di metallo, in cui rapprefentò il ratto di Deianira; ma il getto poi non feguì, e ne reftò alla fua morte nella fua ftanza il modello.

Trovafi nell' altra volta notato libro di memorie, e ricordi del 1594. del Provveditore delle Fortezze il Cap. Gio. Batifta Crefci, come effendo un giorno il Granduca andato a fuo diporto alle ftanze di Gio. Bologna a Pinti, ed anche per vedere un bel Crocififfo di bronzo fatto da lui medefimo, che poi quell'Altezza donò al Duca di Baviera, rifolvè, che fi facefse un' Ercole in atto d'ammazzare il Centauro; e nel tempo ftefso comandò, che foffe fpedito Mefs. Iacopo Piccardi a Carrara per negoziare il prezzo d' un marmo d' altezza di fopra cinque braccia, che doveffe fervire al noftro Artefice per formarvi effa ftatua. Il tutto fu dal Piccardi efequito con ifpefa di dugento ducati nel marmo condot-

to a

to à marina, cinquanta per farlo bozzare al modo degli scarpellini, e di centodieci per condurlo in Firenze. Applicatosi Gio. Bologna di gran proposito al lavoro della bellissima statua, coll'aiuto del Francavilla, come diremo a suo luogo, diedela finita, e fuori di stanza agli 19. di Novembre del 1599. Qualche tempo vi volle per l' aggiustamento delle macchine, sicchè non prima, che il dì 8. del mese d' Aprile dell' anno 1600. fu collocata sopra la sua base in sul canto, che già nell'antico tempo diceasi il *Canto di Panzano*, e poi dissesi, e dicesi fino a' dì nostri il *Canto de' Carnesecchi*, e non il *Canto del Centauro*, come ha scritto un moderno, ingannato in ciò dall' aver sentito dirsi talvolta, là dal Centauro, o presso al Centauro; conciossiecosache l'esser le case di quelle contrade in sul Canto de' Carnesecchi, o presso al Canto de' Carnesecchi, non tolga loro anche l' essere, e 'l potersi dire vicine al Centauro, non già che perciò dir si debbano sul Canto al Centauro, ma bensì de'Carnesecchi. Questa per certo fu una delle più maestrevoli opere, che formasse mai lo scarpello di Gio. Bologna; ed io risponderei a chi scrisse per sentenza di non so qual maestro di scherma, che se quell'Ercole scaricasse il colpo, non sarebbe a tiro di colpire il Centauro; che se bene si considera, conoscerassi chiaramente, che l' Ercole non istà in atto di percuotere il Centauro, ma di ritirare il braccio per metterlo a tiro del colpo; se poi tale mia risposta non piacesse, seguiterei a dire, che forse Gio. Bologna di ciò s' avvidde ancor' esso, ma tornando a maraviglia bene quell' attitudine nel suo modello, per questo fece poi la statua di marmo, cioè per assicurarsi, ch' ella non avesse mai con sua vergogna a scaricar quel colpo a voto, e così non avesse a dar materia, che altri s' avesse a far beffe di lui.

Vedasi nota in fine di questa notizia di Gio. Bologna intorno a quanto s'è detto del canto di Panzano.

Mentre che Gio. Bologna tirava avanti la statua del Centauro, trovasi essere stato fatto negozio al Granduca, che si spedisse a Carrara a cavare tre marmi di cinque braccia, acciò potesse Giambologna, quella finita, subito por mano alle tre statue per collocarsi sopra i sepolcri della Real Cappella, e ne fu rescritto di doversi a tal' effetto spedire colà Mess. Iacopo Scarpellino, o pure Valerio Cioli Scultore stipendiato. I modelli poi, e parte del getto de' medesimi, toccarono a fare a Pietro Tacca suo discepolo, come diremo nelle notizie di lui.

Abbiamo altresì anche trovato, come venuto l'anno 1601. il nostro Artefice diede per finiti i due Angeli di bronzo per lo Duomo di Pisa, che pesati in atto di spedizione de' medesimi, si trovarono in lib. 1206.

Abbiamo per relazione d'un' antico di sua scuola, ch' e' facesse per Gio. Vittorio Soderini una testa d'un Giove maggiore del naturale, che poi venne in mano de' Martelli, e che per lo stesso facesse fare con suoi modelli un giuoco di scacchi di straordinaria grandezza, che accomodavasi sul pavimento d'una gran sala a guisa di schierato campo, ed i giuocatori stando lì attorno a sedere accennavano con certe sottili bacchette a' servitori, che ne movessero i pezzi. Per Bernardo Vecchietti fece il disegno della facciata di sua casa da' Ferravecchi, ed in sulla cantonata il bel Satirino di bronzo accomodato a modo di potervisi adattare l' insegne, che in quei tempi usavansi dalla minuta gente in que' giuochi, e pubblici trastulli, che chiamavansi le Potenze; intagliò la statua di marmo del Granduca Ferdinando per collocarsi nella Piazza della Città d'Arezzo. Dopo aver condotte tutte queste, ed altre belle opere, diede mano a fare per sè una Cappella nella Chiesa della Santissima Nonziata de' Padri Serviti, ch'è quella, che veggiamo nella testata dietro al Coro, la qual Cappella fu già della famiglia de' Pucci; adornolla di bellissime architetture di pietra serena, con statue di marmo, e mezzi rilievi di bronzo, ne' quali

espresse

espresse i sacri Misterj della Passion del nostro Signore: sopra l'Altare, ch'è isolato, collocò un Crocifisso di bronzo grande quanto il naturale fatto con suo modello, ed a piè della Croce accomodò con bella grazia la devotissima immagine della Maddonna detta del Soccorso, che negli antichi tempi fu, come si dice di Forese Falconieri, dipoi donata a Gio. Bologna da Paolo Falconieri, per essersi egli offerto di adornarla di preziose pietre, e metalli, ed ivi continua quel sacro Pegno ad essere da' Fedeli con istraordinaria frequenza, e devozione adorato, non senza provarne effetti di beneficenzia nelle continue ricevute grazie: da i lati diede luogo a due gran tavole dipinte, l'una per mano di Gio. Batista Paggi, l'altra di Domenico Passignani, ambidue eccellenti Pittori di quel tempo. Nella prima è la Natività, nell'altra la Resurrezione del Signore, e questa riuscì tanto bella, che'l Passignano era solito dire, quando nel portarsi a quella Chiesa la guardava: credetemi, che quando io sto osservando questa tavola, io rimango attonito, e non posso credere, ch'ella sia di mia mano, tanto mi pare, che siano risolute l'attitudini, e nobile l'invenzione. Nella testata pose in mezzo alle due nicchie, una tavola dipintavi una Pietà, che fu fatta per mano, non altrimenti del Passignano, come da un moderno fu erroneamente scritto, ma da Iacopo Ligozzi; siccome ancora errò il medesimo in dire, che quella della Resurrezione, che veramente fu fatta dal Passignano, fosse dello stesso Iacopo Ligozzi. Sotto la pittura del Ligozzi accomodò graziosamente il proprio sepolcro, sopra 'l quale fece due statuette di fanciulli con fiaccole volte all'ongiù, ed in segno d'amore all'arte, ed alla patria, volle, che la sepoltura fosse comune a tutti quegli, che di nazione Fiamminga nelle belle facoltà di Scultura, ed Architettura s'esercitassero; e perchè di tale sua amorevole disposizione non perisse la memoria, furon poi fatte intagliare in un bene accomodato pitaffio le seguenti parole. *Ioannes Bolognia Belga Mediceor. PPR. Nobilis Alumnus, Eques militiæ I. Christi, Sculptura, & Architectura clarus, virtute notus, moribus, & pietate insignis, Sacellum Deo, Sep. sibi, cunctisque Belgis earumdem Artium cultoribus P. An. D. M. D. I. C.*

La volta finalmente, che ordinò in forma di cupola, fece dipignere a Bernardin Poccetti pittore eccellente. Giunse la spesa di questa Cappella, per quello solo, che uscì dall'erario di Gio. Bologna, come s'ebbe per notizia dell'altre volte nominato antico suo Discepolo, fino alla somma di seimila scudi, al che aggiunto il valsente dell'opere, ch'egli o condusse da per se stesso, o fece con suo avvantaggio condurre a' suoi creati, possiamo credere, ch'ella montasse forse altrettanto più, e questa dicono fosse in parte la cagione, per la quale uomo, che aveva fatti sì gran guadagni, dopo un corso di vita di 84. anni, lasciasse solamente il valore di dodicimila scudi, e non più.

Era già egli pervenuto in età assai grave, quando volendo il Granduca Ferdinando far collocare la propria statua di bronzo a cavallo nel mezzo della Piazza della Santissima Nonziata, siccome nella Piazza detta del Granduca aveva fatto di quella di Cosimo Primo suo Padre, diedene la cura a Gio. Bologna, il quale [sebbene attesa la gravezza di sua età, non con tanta squisitezza, con quanta avea condotta quella di Cosimo] ne incominciò il modello del mese di Gennaio l'anno 1601. di Marzo nel 1603. gettò il Cavallo; la figura del Ferdinando il Novembre 1605. Ma non ebbe già la contentezza di vederla posta a suo luogo, perchè il Cavallo fu condotto in Piazza d'Ottobre, e la statua di Dicembre dell'anno 1608. quando egli già del mese d'Agosto del medesimo anno era da questa all'altra vita passato. Trovasi negli altre volte citati libri, essere giunto il costo

di que-

di quest'opera fino alla somma di ducati 7489. e perchè quella grande statua erasi fatta con bronzi tolti all'Ottomanno nelle guerre navali, volle quel Principe, che tal notizia nella Cintura, che stringe il corpo dello stesso Cavallo, con poche, e chiare parole fosse espressa in modo, che legger si potesse di sotto in sù. Molti bell'ingegni Fiorentini si studiaron perciò di fare, chi distici, e chi altri componimenti, desiderando ciascun d'ottener il pregio d'avere appagato l'ottimo gusto di quel Signore; onde in breve ora veddonsene uscir fuori infiniti: Ma un solo, verso finalmente parto del bizzarrissimo cervello di Giovanni Villifranchi Volterrano, allora Segretario di D. Virginio Orsini, conseguì la lode del più bello, anzi in quel suggetto, e per la facilità, e per la brevità, e chiarezza, con cui per esso ogni cosa fu narrata, di singularissimo, ed impareggiabile, e fu quello, che noi per entro quel Cingolo leggiamo scritto, cioè. *Dei Metalli rapiti al fero Trace*.
E' da correggersi l'errore di moderno, che attribuisce questa statua a Pietro Tacca Discepolo del nostro Gio. Bologna; ma non fa di mestieri a noi affaticarsi molto in provare nostra contraria asserzione, sì per essere la cosa ancor fresca, sì perchè ne abbiamo gli attestati, non solamente dalle pubbliche stampe, e da' manoscritti, e ricordi privati. E perchè noi medesimi ne conserviamo originalmente le notizie di mano di persona antica, che forse si trovò a gettarlo, ma quel che è più, perchè lo caviamo da' pubblici libri sopra citati, ne' quali fra l'altre cose apparisce esserne importate le spese fattesi fino a' 14. del mese di Febbraio del 1606. la somma di settemila centosettantadue ducati, che poi s'accrebbe fino agli scudi settemila quattrocentottantanove da noi sopra accennati; devesi però scusare chi scrisse per cagione, che diede al suo inganno, l'inscrizione, che si legge in una cartella della Base alludente alla nobile 'impresa dell'Api, che fecevi collocare la Gl. Mem. del Granduca Ferdinando II. nel 1640. e non alla statua, e ciò fece egli per le cagioni, che potendosi leggere appresso d'altri Scrittori, non istò io qui a portare; dirò solo, che l'impresa dell'Api, che si tengono in mezzo il loro Re, e 'l motto *Maiestate tantùm*, fu parto dell'erudito 'ngegno di Scipione Bargagli di Siena, che scrisse d'imprese; ed il motto è tolto da Prinio nel Trattato dell'Api, e che al Bargagli fu in ricompensa da quel Serenissimo donata una bella Catena d'oro. Venuto l'anno 1604. egli messe mano al terzo Cavallo di bronzo, sopr' il quale doveva essere la figura d'Arrigo IV. Re di Francia, di che a suo luogo parleremo. Del 1606. incominciò il quarto Cavallo colla statua del Re Filippo III. per mandarsi in Ispagna, e già era questo a ragionevol termine ridotto, quando passando per Firenze Concino Concini Fiorentino, che fu Maresciallo d'Ancrè, accalorò talmente con suoi uffiçj la terminazione del già incominciato per Francia, che a Gio. Bologna convenne applicarsi a questo, ogn' altro lavoro tralasciato. E già avealo quasi condotto a fine, quando piacque al Celo di chiamare a sè il valoroso Artefice l'ottantesimoquarto anno di sua età, e così egli con segni d'ottimo Cristiano, e coll'assistenza continua di Maestro Giulio de' Servi suo Confessore, il giorno de' 14. d'Agosto del 1608. diede fine a' suoi giorni, ed al suo operare, e nella sepoltura da sè fatta nella sua Cappella della Nonziata fu onoratamente sepolto. Uomo per certo, la cui fama avrà vita finchè viveranno al mondo i marmi, ed i bronzi, con cui egli in tante parti del medesimo fece risplendere la propria virtù, la quale veramente spiccò a gran segno in tutte le cose dell'Arte sua; ma singularmente nello sveltire, e risolvere dell'attitudini, particolarmente degli ignudi, i quali si veggono benissimo atteggiati, e la veduta loro da tutte le parti mostra tanta grazia, sodezza, e risoluzione quanta mai altri ne possa in essi volere, o desiderare.

rare. Fu Gio. Bologna uomo piissimo, diligente, e pronto a fare altrui piacere, e servizio, ed a comunicare i proprj talenti; e non pure per natural genio, ma eziandio per essere stato fatto Cavaliere di Cristo, e per aver avuto dall' Imperadore patente di Nobiltà, tenne sempre sè stesso in posto molto decoroso, e civile. Fu piccolo di statura sì, ma carnoso, e massiccio, e di tanta sanità, che fino negli anni della decrepitezza reggeva alle fatiche, e conservava una sì soda dentatura, che battendo a bello studio forte i denti insieme, faceane sentire il suono fin da lontano. Risentivasi però da una gamba, nella quale, dopo accidente di rottura occorsagli nel saltar da una finestra, restò sempre quel difetto. Fu amicissimo di Gio. Strada Pittore Fiammingo, la cui casa frequentò del continuo, non solo per essere suo paesano, e dell'arte del Disegno, ma per la comodità, che glie ne porgea la vicinanza dell'abitazione, per esser quella dello Strada sul canto di via della Colonna rimpetto a Cestello, e quella di Gio. Bologna in Pinti, ove poi abitò Pietro Tacca stato suo discepolo. Ebbe Moglie, che fu per patria Bolognese, ma presto ne restò vedovo senza figliuoli; onde desiderando pure di lasciar suo avere ad alcuno, che gli fosse alquanto congiunto di sangue, erasi fatto venire a Firenze un suo Nipote di Sorella: ma questi pure in tenera età si morì. Fu più volte visitato da una sua Sorella, che veniva insieme con suo Consorte chiamato Iacopone Campani; a questa fu egli assai cortese, e nel suo partire l' accompagnò fino a Milano. Con tale occasione volle vedere Pavia, Venezia, ed altre Città di Lombardia, accompagnatovi con lettere di gran favore del Granduca, ma assai più, e meglio dalla gran fama del proprio nome, che saputo, senz' altro più, bastò a far sì, che in ogni luogo gli fossero fatti onori, ed a noi basterà accennarne alcuni, che gli fecero i Professori dell' arte per maggiormente far apparire la stima, e 'l concetto in che fu avuto questo grand' uomo. In Milano fu banchettato dal Procaccino, ed in Venezia dal Tintoretto; e questo, oltre a' molti applausi, ed accoglienze, che gli furon fatti da altri gran Maestri, che in quei tempi fiorivano in quelle nobili Città. Tornato a Firenze, fecesi venire un'altro suo Nipote di Sorella, con promessa di lasciargli suo avere, siccome poi fece, con farsi promettere altresì di rimanersi dopo sua morte in Firenze, attendendo all'arte della Scultura, ch' egli già avevagli incominciata ad insegnare; ma quella seguita, ebber tanta forza le preghiere del Padre, e della Madre sua, venuti qua a posta, ch' egli fatta aperta dichiarazione di non voler continovare in tale studio, deliberò di partirsi; e perchè Gio. Bologna aveva instituito fidecommisso sopra suoi benistabili, fra' quali era un Podere nell' Antella statogli dal G. D. donato, oltre a dodicimila scudi d' onorario quando fece il Caval di Piazza, dicesi, ch' eglino ottenessero di poter il tutto vendere per rinvestirne il ritratto nella propria Patria. Quella stessa virtù, e bontà, ch' aveva reso Gio. Bologna plausibile per l'Europa tutta, ove furon portate sue opere, fecegli altresì guadagnare a gran misura l' amore de' Serenissimi Granduchi di Toscana, da' quali, oltre ai ricchi onorarj, ed oltre al comodo della bella abitazione nella via di Pinti, accomodata all'uso, ed a servigj d' ogni nobile Cavaliere, coll' aggiunta d' ogni comodità di fornaci, macchine, ed ogn'altra cosa necessaria all'arte, conseguì una provvisione di quarantacinque scudi il mese, de' quali somministravane il Pagator Mattei venticinque, e venti la Generale Depositeria di S. A. S. Trassene tutto il bisognevole per un Cavallo, e talvolta per due; e di più quanto egli consumava in carbone, ed altro, che lasciamo di dire, per non esser prolissi nel nostro racconto.

Molti

Molti furon i Discepoli di Gio. Bologna, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontare, ma di questi il primo, e principale fu Pietro Francavilla Fiammingo, Anzirevelle Tedesco, Adriano Fiammingo, Antonio Susini, Francesco della Bella, e Guasparri suo fratello Fiorentini, e finalmente Pietro Tacca da Carrara, che dopo la morte del Maestro abitò sua casa, e stanze in Pinti, come sopra dicemmo, e dal Granduca fu provvisionato per tirare a fine il Cavallo per Francia; ma giacchè di questo Cavallo ragioniamo, diremo, che questo poi restò finito l'anno 1611. e bene accomodato in casse, fu in Livorno per l'imbarco il dì 30. d'Aprile 1612. Ma noi tragghiamo da lettere originali di Francesco di Bartolommeo Bordoni Fiorentino Discepolo del Francavilla, e che seguitatolo in Francia, vi fu dichiarato Scultore del Re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei getti la basa, ove poi fu posato il Cavallo, che il condurlo colà riuscisse cosa sì lunga, che non prima, che verso la fine di Giugno del 1614. fosse in Parigi, accompagnatovi [siccome in altre scritture abbiamo riconosciuto] da Maestro Antonio Guidi Cognato del Tacca medesimo. E giacchè parlammo del Bordoni Fiorentino, sappiasi per ora, che questi fu figliuolo di Bartolommeo Padre di Iacopo Canonico di S. Lorenzo, poi degno Priore dello Spedale di S. Paolo de' Convalescenti, e fu fratello di Lorenzo Padre di Cosimo Dottor Medico, e Filosofo rinomato, che mentre io queste cose scrivo, vive nella Patria nostra a tutti carissimo; ma di Francesco Bordoni parleremo più diffusamente in altro luogo: frattanto non lasceremo di dire, come il peso del Cavallo bello, e finito, con sua figura sopra, giunse al numero di 12400. libbre, che tanto abbiamo da pubbliche scritture riconosciuto.

Fu ancora data al Tacca l' incumbenza di finire il Cavallo sopravi la figura di Filippo III. Re delle Spagne, che l' anno 1616. fu dal Granduca comandato inviarsi a quella volta, coll' accompagnatura pure d' Antonio Guidi, lo stesso, che aveva condotto l'altro in Francia, a cui furono aggiunte le persone d' uno Scarpellino, d' un Muratore, e d' un Maestro di ruote, e carri, provvisti di più macchine da tirare, atteso lo viaggio di più di dugento miglia, che fu detto, che dovesse esser condotto per terra; e per dover questi tali assistere al muramento della Basa colle carteile pure di metallo, che pesarono libbre mille centotrenta, ed al posare del Cavallo sopra la base.

Il Tacca medesimo finì ancora una grandissima statua della Regina Giovanna d'Austria Moglie del Granduca Francesco, la quale statua io trovo, che fosse stata destinata per collocarsi sopra una colonna, che doveasi alzare nella Piazza di S. Marco; ma il caso occorso della rottura della colonna diede cagione al non potersi tale risoluzione mandare ad effetto; e così fu la statua mutatane alquanto l' effigie (come da noi sarà narrato più a lungo nella vita del Tacca medesimo) fatta rappresentare una Dovizia, alla quale fu dato luogo in testa allo stradone di mezzo del Giardino di Boboli a' Pitti colla seguente inscrizione.

Pario è Marmore signum Copia hic posita sum
A. D. MDCXXXVI.
Memoria æternum ut vigeat, quod omnis fere
Europa dum funestissimo arderet bello, & Italia
Caritate Annonæ laboraret, Etruria sub
Ferdinando II. numinis benevolentia, pace

Rerum optima, atque ubertate frueretur
Viator abi
Optimum Principem, sospitem expostula
Tusciæ felicitatem gratulare.

Dico finalmente, che un ritratto al vivo di Gio. Bologna dipinto per mano del Bassan vecchio, testa con busto, fatto (siccome credesi senz' alcun dubbio) nel tempo, ch' egli viaggiò in Lombardia, conserva fra le sue più care cose quegli che scrive. Questo ritratto, che a parer de' Professori dell' arte, è de' più belli, che veder si possano di quel gran Maestro, è quello stesso, che fino in quei tempi fu intagliato, e dato alle pubbliche stampe, siccome ne mostra una carta, che pure tiene appresso di sè lo stesso Scrittore di queste notizie. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo dice, che un'altro ritratto di Gio. Bologna fu colorito al vivo da Hans de Achen Pittor di Colonia, il quale veduto dall' Imperadore, diede al Pittore tanto credito appresso quella Maestà, che dopo averlo per più anni desiderato al proprio servizio, finalmente avutolo, gli fece condurre alcune opere; e poi a proporzione della sua virtù, e della propria generosità, il ricompensò; e tanto basti aver detto intorno alle notizie di Gio. Bologna.

Appresso sarà nota de' Gruppi, che si fanno di bronzo co' modelli di Gio. Bologna, oltre alle figure semplici di Crocifissi, ed altre figure di maschi, e femmine, ed animali bellissimi.

Il Gruppo delle Sabine alto circa un braccio Fiorentino
L'Ercole, che ammazza il Centauro
Il Centauro, che rapisce Deianira
Il Cavallo ucciso dal Leone
Il Toro ucciso dal Tigre
La femmina, che dorme, e'l Satiro, che la guarda
Il Mercurio volante
Il Cavallino, che sta in su due piedi
L' altro Cavallo camminante
Il Villano col Frugnolo
La femmina, che si lava
Quattro forze d' Ercole
Il Leone Camminante
Fra le figure semplici sono più bellissimi Crocifissi.

NOTA.

Dicemmo di sopra, che il canto, che oggi chiamasi de' Carnesecchi, in antico tempo era chiamato il Canto di Panzano, sopra di che avendo noi (oltre a quanto se ne possa trovare altrove) una bella notizia, stimiamo, che non sarà cosa spiacevole il notarla in questo luogo, per le varie cognizioni, che e rispetto al Canto stesso, ed all' antica via, ed a più fatti di que' tempi ella potrà apportare degne di riflessione, e di memoria, e questa è tratta dell' Archivio Fiorentino da un' Instrumento, copia del quale in autentica forma si ritrova appresso l'altre volte nominato Dot. Gio. Renzi, nella cognizione di nostre antichitadi espertissimo.

1327. *Ind. x. Die* 17. *Maij. Vbertinus olim Rossi de Strozis, & Techinus olim Ser Rinaldi Florentini Cives Officiales pro Comuni Flor. deputati ad vendendum certum Terrenum, positum iuxta muros veteres, &c.*

& pe-

& pecuniam inde percipiendam, convertendam, in solutione quorundam terrenorum, & ædificiorum missorum, & mictendorum in Via Novella de Panzano, quæ protenditur usque in Plateam novam S. Mariæ Novellæ, ut predicta patent ex actis Ser Grazioli D. Conradi de Mutina Not. Reformationum in 1327. Ind. x. die tertio, intrant Mens. Februar. Vice & nomine dicti Comunis, & pro ipso Comuni vendiderunt, &c. Ranerio Lapi Bianciardi pp. S. Petri in Gattolino recipienti &c. pro D. Tora eius matre, & uxore ol. d. Lapi, & de pecunij d. D. ementi; quoddam terrenum cum solo, & fundamento antiquo muri d. Comunis positum in pp. S. Laur. de Floren. cui toti, a 1. 2. & 3. via, 4. terrenum Ser Guaschi Nardi Not. Quod terrenum mensuratum fuit per Magistros Gherardum Chiari pp. S. Petri Maioris, & Peruzzum Cini pp. S. Donati de Vecchis Geometras, & repertum esse bracchia quadra 1430. vel quasi &c. Et pro precio, d. rei venditæ fuerunt cõfessi dd. venditores recepisse a d. Ranerio emente pro d. Dña Tora pro toto d. terreno mensurato ad rationem solidorum quatuor, & denar. trium fp. pro quolibet bracchio quadro; libras trecentas tres, & solidos decem & septem, & dear. sex fp.; in qua summa intrarunt floreni auri nonaginta unum, libræ tres, solid. tres & den. undecim fp., quolibet computato floreno libris tribus, solid. sex, & den. uno fp.; de quibus vocaverunt se bene pagatos &c. Quibus Vbertino, & Techino venditoribus prædicta omnia, & singula volent. & confitent. præcep. Guadant.

Item die 18. d. mens. Maij Vbertinus olim Rossi de Strozis, & Techinus Ser Rinaldi pp. S. Mariæ Vgonis Offic. pro Com. Flor. deputati, super refectione, & complemento Viæ novellæ de Panzano: considerantes, & attendentes æstimationes iamdiu factas de domibus destructis, & terrenis occupatis factas fuisse cum magna deliberatione per homines discretos, & in talibus espertos, ipsas æstimationes, & qualibet earum approbaverunt, & affirmarunt, & ordinarunt, quod omibus, & singulis, quibus satsfieri debet, secunæstimationes prædictas pro huiusmodi domibus, & terrenis solvatur, & satisfiat in ea quantitate, in qua huiusmodi domus, & terrena æstimata, &

Item die 20. Iulij sequentis. Ser Cione Dñi Ranerij Bondonis Not. fuit confessus se habuisse à Techino Ser Renaldi, & Vbertino de Strozis Official. Comunis Floren. pro triginta brachijs quadris cuiusdam sui Terreni missi in Via novella, quæ incipit ab angulo Panzani, & protenditur usque in plateam novam S. Mariæ Novellæ, ad rationem solidorum decem, pro quolibet brachio quadro, in summa librarum quindecim fp. de quibus &c. &

idem fecit eis pro dicto Comuni recipientibus finem quietationem, & pactum de ult. non petendo, & promisit contra non facere, &c. pœna dupl. dam. & oblig. Rerum. cui præcep. &c.

Ego Lapus quondam Giannis Ricevuti de Florentia Imperiali auctoritate Ind. Ordin. & Not. pub. præd. &c. omn. dum sic agerentur interfui, & ea rog. scribere, scripsi, subscripsi, &c. & public. &c.

Abbiamo fatta la presente nota, non tanto per' i fini sopra accennati; quanto acciocchè resti corretto uno sbaglio, che fu preso dallo Stampatore del nostro Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno nelle aggiunte, là dove alla voce *Agrimensore* avendo noi citato lo stesso Instrumento de' 17. Maggio 1327. in vece di dire *Vbertinus olim Rossi de Strozzis*, come veramente è scritto nell'originale Instrumento, egli notò *Vbertinus olim Strozzæ de Strozzis, &c.*

NOTA.

In quanto scrivemmo di sopra pagina 128. intorno alla statua, che asserivamo fatta da Gio. Bologna per Gio. Batista del Milanese Vescovo di Marsi, fummo ingannati da un manoscritto di quei tempi medesimi, perche non ci venne fatto il riscontrare, come di fare siamo soliti per quanto ci è possibile, e coll'opere medesime, e con altre indubitate testimonianze. La qual cosa essendoci sovvenuta dopo l'impressione di quel foglio, abbiamo voluto riconoscer la statua, ed altro, ch'è occorso, ed ora retrattando quanto intorno ad essa dicemmo, affermiamo, che la figura [che doveva rappresentare la Temperanza] non fu opera di Gio. Bologna, ma di Gio. Caccini Scultor Fiorentino, che la condusse assai di buon gusto.

ORLANDO FIACCO

PITTOR VERONESE

Discepolo di Francesco Torbido, detto il Moro; nato .... ✠ .... fioriva del 1560.

IL Ridolfi dice, che da alcuni era tenuto, che Orlando Fiacco fosse Discepolo di Batista del Moro, e da altri forse, intendendo del Vasari, ch'egli imparasse l'arte dal Badile per esser [come e' dicevano] quelle maniere d'un simil modo; ma se si vorranno considerare i tempi, ne' quali tanto Gio. Batista del Moro, quanto esso Orlando fiorirono, che furono gli stessi, ed i tempi ne' quali fiorì Francesco Torbido, detto il Moro, si troverà esser più verisimile l'asserzione del Vasari, che scrisse la sua storia, come s'è detto altrove, circa ad ottant'anni innanzi al Ridolfi.

Fu

Fu in persona in quelle parti, ed ebbe amicizia, e corrispondenza con molti di que' Pittori, ne' tempi medesimi, che vivevano questi Maestri. Dice dunque il Vasari, che Francesco Torbido, detto il Moro, fosse il Maestro di Batista del Moro, e d'Orlando Fiacco, e noi crediamo, che così sia. Fece dunque Orlando una figura d'un S. Zeno, nella tavola dell'India di esso Santo in Verona, ed un'altra pure del Santo con alcuni ritratti; aggiunse ad un quadro cominciato dall' India medesimo per la Sala del Consiglio di quella Città, e pe'l Capitolo di S. Nazzaro dipinse un Cristo mostrato a' Giudei da Pilato, e per la stessa Chiesa un Crocefisso colla S. Maria Maddalena. Operò bene in ritratti al naturale, de' quali moltissimi fece in Verona; onde ritrasse i primi Prelati, ed altri insigni uomini de' suoi tempi. Fra questi i Cardinali Caraffa, e Lorena, i due Vescovi Lipomani, il celebre Capitolo della Repubblica di Venezia, Astore Baglioni, e la Signora Ginevera Salviati di lui Consorte; similmente Andrea Palladio Architetto celebratissimo della Città di Vicenza, e fino il medesimo Tiziano fu da lui ritratto al naturale. In somma fu uomo di gran valore: Visse però in istato di non molta fortuna, e poco avanzato in età finì il corso della sua vita.

BENEDETTO CALIARI

PITTOR VERONESE

Fratello di Paolo Caliari, e di lui Discepolo; nato 1538. ✠ 1598.

SE gli uomini ben conoscessero quanto conferisca non solo alla tranquillità dell'animo, ma ancora alla conservazione, ed avanzamento delle proprie famiglie, l'astenersi da quelle cose, che per l'innato desiderio, che ha chichessia di sovrastare al compagno, mille risse cagionano; non ha dubbio alcuno, che vedrebbesi in molte di esse stabilita ogni sorta di virtù: e con quelle le ricchezze, e la gloria in modo molto diverso da quello, che per lo contrario operare bene spesso si vede adivinire. Fu conosciuta questa verità nella non mai a bastanza celebrata famiglia del gran Paolo Veronese, il quale, come che chiarissimo sopra ogni credere fosse nell' arte della Pittura, e quella avesse insegnata a Benedetto Caliari suo fratello, ed a Carletto, e Gabbriello suoi figliuoli, non isdegnò tenersegli in aiuto dell' opere, e quel che è più, fra eso Benedetto, del quale ora siamo per dare alcuna notizia, e Carlo, e Gabbriello nipoti, passò così buona corrispondenza, che lontani da ogni gara, e contesa, seguitando la maniera, ed i costumi di Paolo lor primo esemplare, vollero più volte operare insieme, accomunandosi non meno gli emolumenti, che gli onori. Diedero fine questi tre Artefici a molte opere, che alla morte di Paolo, seguita l' anno 1588. eran remase imperfette. Valse Benedetto, tutto che per altro universalissimo fosse, più nell' opere a fresco, che nelle a olio, e molto nelle Architetture. Di sua mano dipinse in Villa di Stia de' Signori Mozzenighi sopra la Brenta, storie della famiglia loro, ed in altre ville del Padovano

Boschin. Instruzion. Rid. par. 1. 344.

operò

operò molto. Similmente nel Cortile de' Mozzenighi a S. Samuelle, dipinse a chiaro scuro bellissime storie degli antichi Romani, ed una facciata di casa Barbara, oggi de' Nani alla Giudecca, con istorie d' Ercole, ed altre favolose rappresentazioni. Nella Sala del Vescovo di Trevigi colorì molte storie rappresentanti parabole dell' Evangelio, e nella Sala dello Scrutinio rappresentò la strage fatta dal Doge Domenico Michele sotto al Zaffo nella condotta fatta in Soria di grande armata in soccorso de' Cristiani contro gl' Infedeli; e condusse altre opere, che per brevità si tralasciano. Fu Benedetto più che mediocremente instrutto in lettere, e compose assai bene in versi volgari in istile satirico, con che graziosamenne riprese i difetti di quel secolo. Amò teneramente Carlo, e Gabbriello suoi Nipoti, i quali finalmente lasciò eredi di molte facolta alla sua morte, che seguì l'anno 1598. ed essi diedero fine a molte delle di lui opere restate imperfette, e particularmente al bel quadro della Manna, ch' è in Venezia nella Cappella del Sagramento nella Chiesa de' SS. Apostoli.

GIOVANNI STRADANO

PITTORE DI BRUGES

Discepolo di Pietro Lungo; nato 1536. ✠ 1605.

DELLA nobilissima famiglia Strada, che poi si disperse a cagione d'omicidio fatto nella Chiesa di S. Donaes, cioè S. Dionisio in Bruges l'anno 1527. nella persona di Carlo di Goede XIII. Conte di Fiandra: nacque Giovanni in essa Città di Bruges l'anno 1536. Nella fanciullezza sotto la disciplina del Padre fino all'età di dodici anni attese al dipignere, poi essendogli morto il Padre, studiò per lo spazio di due anni appresso a Massimiliano Franco, poi se n'andò in Anversa, e s'acconciò con Pietro Lungo Olandese, nella scuola del quale in tre anni, che vi dimorò, fece tanto profitto, che cominciò ad operar sopra di sè. Di questo Pittore, del quale ora intendiamo parlare, scrisse tanto accuratamente, e con sì puntuali notizie Raffaello Borghini in tempo ancora, ch'ei viveva, ed operava in Firenze, che ben si vede aver egli avuto da lui medesimo tutto ciò, ch'egli disse: ma perchè in quattro parole, che parlò di lui il Vasari, alquanto s'avvantaggiò, ponendolo fra' suoi creati, ed altro dicendo, che poco si conforma con quello, che quattordici anni dopo la morte del Vasari scrisse il Borghino, come bene potrà vedere chi leggerà l'opere dell'uno, e dell'altro; Io che desidero di dare il suo dovere a quello, che a molti segni riconosco esser più vero, ed ancora per rendere alla Fiandra, colla notizia dell'opere di questo Cittadino, alcuna parte di ricompensa per le belle notizie altresì ch'ella ha dato all'Italia de' suoi rinomati Pittori, mi farò lecito (oltre a quanto ne ho trovato io medesimo) il portare in questo luogo in sustanza parte di quello, ch'esso Borghino disse di quest'uomo, il quale, quando non mai per altro, per essere stato tanto universale in tutti gli eser-

cizj dell' arte, merita, che ne ſia illuſtrato ogni dì più il nome, e la memoria; e ciò nello ſteſſo tempo ſervirà per dar belle cognizioni di coſe appartenenti alla Patria noſtra, a coloro, a' quali non foſſero pervenuti gli ſcritti del Borghino, che ormai tanto ſono ſtati deſiderati, e cercati, che ne' noſtri tempi pochi eſemplari ſe ne trovano. E' dunque da ſaperſi, come Gio. Strada, dopo avere in eſſa Città d'Anverſa fatte molte opere in pittura, ſentendo la fama, che per tutte quelle parti correva de' Pittori Italiani, deliberò di paſſarſene in Italia. Per tale effetto ſi portò a Lione, dove in aiuto di Cornelio dell' Aia Pittore del Re Enrico, operò in varie pitture, e dopo ſei meſi ſe n' andò a Venezia, dove pure anche operò. Quivi avendo ſentito da un Maeſtro d' arazzi del Granduca Coſimo l' opere magnifiche, che ſi facevan fare in Firenze da quel gran Principe, quà ſe ne venne, dove fu adoperato in fare i cartoni degli arazzi per quell'Altezza, ne' quali rappreſentò il Carro del Sole, i fatti di Gioſuè, con altre invenzioni. Quindi ſe ne paſsò a Reggio, chiamatovi dal Commeſſario del Papa, dove dipinſe una ſala con alcune camere a freſco, e fecevi alcuni ritratti. Tornò a Firenze, e l' anno del Giubbileo ſe ne partì alla volta di Roma, dove diſegnò tutte l' opere di Michelagnolo, e Raffaello, e tutte le più belle opere di ſcultura degli antichi. Poi fu poſto a lavorare in Belvedere con Daniello da Volterra: lavorò in compagnia di Cecchin Salviati, e preſe in gran parte la maniera di lui. Tornato a Firenze, dipinſe per Eleonora di Toledo Moglie del Granduca Coſimo in un terrazzo del Palazzo Vecchio tutte le principali Città d' Italia. Dipoi per eſſo Granduca rappreſentò in una gran tavola la Giornata ſeguita fra 'l Marcheſe di Marignano, e Piero Strozzi, la qual opera fu poſta in una ſoffitta delle ſtanze nuove dello ſteſſo Palazzo. Venuto poi al ſervizio del Granduca Giorgio Vaſari, al quale furon date le principali incumbenze di fabbriche, e pitture, che la Regia magnificenza di Coſimo deſtinava di fare, tanto per abbellimento del Palazzo, che della Città, volle, che Giovanni gli foſſe in aiuto, e fece di ſua mano in ſul piano della Sala dell' Oriuolo in quattro tavole a olio per i ſoffitti di quattro camere, dove abitava la Principeſſa, i fatti di virtuoſiſſime Donne Ebree, Romane, Greche, e Toſcane, dico delle Sabine, della Regina Eſter con Aſſuero, di Penelope, e della bella Gualdrada Berti Fiorentina, con fregi proporzionati alle ſtorie. Poſtoſi poi a lavorare ſopra di sè, dipinſe per lo Monaſtero di Chiarito un' Aſſunta, ed un Criſto nell' Orto piccole tavole; ed in un Oratorio di S. Clemente a freſco la Paſſione del Signore. Fece poi la grande, e bella tavola, che ſi vede nella Chieſa della Santiſs. Nonziata, ſtimata la più bell'opera, che uſciſſe di ſua mano, in cui è figurato Gesù Criſto crociſiſſo fra due Ladri in atto di parlare al buon Ladrone, Maria Vergine, S. Giovanni, e la Maddalena, tutti in piedi, un Soldato, che prepara la ſpugna per porgerla all' agonizzante Signore, ed i Miniſtri in atto di mettere la ſorte ſopra le veſti, con altre belliſſime figure a cavallo, tutte maggiori del naturale. Da' lati dell' Altare negli ſpazj della muraglia d' aſſai nobil maniera ſono pure di ſua mano dipinte a freſco due belle figure di Profeti, con altri ornamenti. In S. Croce è di ſua mano la tavola dell' Aſcenſione, quella del Batteſimo in S. Maria Novella, ed in S. Spirito lo ſcacciar de' Venditori dal Tempio. E' anche di ſua mano un Cenacolo in tela a olio a Monticelli, e tutta la Cappella a freſco nell' Orto de' Frati Serviti. Nella venuta a Firenze della Regina Giovanna d' Auſtria fece l' arco trionfale al Canto a' Tornaquinci, con molte belle ſtorie, figure, e proſpettive. E' difficile a raccontare la gran quantità d' altri cartoni, ch' ei dipinſe poi per gli arazzi del

Gran-

Granduca Cosimo. Fra questi fu la Storia della Dea Pomona, e del Dio Termine, quella di Saturno, nove pezzi della vita dell' Vomo, d' Vlisse, e del Re Ciro; nove pezzi di storie della Guerra di Siena, la storia de' fatti del Magnifico Lorenzo de' Medici, del Sig. Giovanni, di Cosimo Vecchio, e di Papa Clemente. Per venti stanze del Poggio a Caiano fece pure i cartoni per gli arazzi, dove con invenzione dello stesso Granduca Cosimo fece vedere le Cacce, che si fanno di tutti gli animali quadrupedi, co' diversi modi d'uccellare, e pescare. Fu poi chiamato a Napoli da D. Gio. d'Austria per dipignere i suoi fatti militari, e seguitollo in Fiandra finchè quel Principe venne a morte. Tornato a Firenze, e trattenutovisi alquanto, fu di nuovo chiamato a Napoli, dove nel Monastero di Monte Oliveto per Fabbrizio di Sangue dipinse una Cappella a fresco co' Misterj della Madonna, e Miracoli di Cristo, e nella tavola a olio l'Annunziazione di Maria Vergine, e ve ne cominciò un'altra sopra 'l Dormentorio de' Frati, che fu poi finita da Scipione suo figliuolo. Venutosene di nuovo a Firenze, si diede a far disegni, ed invenzioni per l'intaglio, che poi furono intagliate da Filippo Gallè in Anversa, e dal Goltzio. Tali furono diverse cacce con fregi attorno, un Crocefisso, un Ascensione, un Cristo, che scaccia i Venditori dal Tempio, un Cavallo Napoletano in carta reale, e dodici cacce in minor foglio; diverse storie d'esempli di buon governo di Principi, e di Donne illustri Romane, le quattro Stagioni col Sole, la Vita dell'uomo, ed in quattro tondi il Giudicio d'Iddio. Vn libro de' fatti militari del Sig. Gio. Medici, le guerre di Siena, l'incoronazione del Granduca Cosimo, le cacce de quadrupedi, uccelli, e pesci, ed un bellissimo libro de' Cavalli d'ogni Provincia, tanto ben'osservati, che veramente è una maraviglia, scorgendosi tra l'uno, e l'altro minutissime differenze, e così belle proprietà in ciascheduno, che non è possibile a raccontare. Similmente fece l'invenzioni per gl'intagli de' fatti degli Apostoli, quaranta pezzi di Misterj della Passione del Signore, una carta della Natività di Cristo, una della Morte, ed una della Resurrezione; una di S. Agata, di S. Agnesa, e di S. Lucia, e per lo Cavaliere, e Senatore Baccio Valori dipinse un Cupido, e Venere quanto il naturale, che oggi si trova tuttavia in casa dell' altre volte nominato Cavaliere Alessandro Valori suo nipote. Dipinse per le case di più Cittadini molti quadri, per lo sacro Eremo di Camaldoli, per la Vernia, Certosa, e Loreto. Ma belli al pari d'ogn' altra sua opera sono due quadri in tavola di figure d'un bracio, o poco più, che si veggono tuttavia in Firenze nella nobil Cappella domestica del Palazzo, e Giardino presso alla Porta a Pinti, che fu di Bartolommeo Scala Segretario della già Fiorentina Repubblica, e poi fu della S. M. d' Alessandro Cardinal de' Medici Arcivescovo di Firenze, che fu Papa Leone XI. da questi donata a Gostanza sua sorella, e moglie del Conte Vgo della nobilissima famiglia della Gherardesca, Padre di Simone Castellano di S. Angelo, ed oggi è posseduta pure dagli Eredi del Conte Vgo figliuolo dello stesso Simone, tutti Cavalieri di quel valore, ch'è noto.

In questi rappresentò con gran copia di figure la Natività di Cristo, e la Visitazion de' Magi, e son poi stati così ben conservati, che pare, che oggi sieno stati dipinti. In quello de' Pastori posto dalla parte destra della Cappella, vedesi il nome del Pittore, e'l tempo, nel quale fu fatto, cioè l' anno 1586. In quello de' Magi, dove si veggono fra l' altre alcune figure di nani, e cavalli fatti con grand' arte, si legge pure lo stesso nome, e l' anno 1587. Visse Giovanni fino all età d'anni ottantadue, e finalmente agli 3. del mese di Novembre 1605. fece da questa all' altra vita passaggio. Seguita la sua morte, il già nominato Scipione suo

suo figliuolo, che fu ancor egli Pittore, avendo fatta fare, e forse da se stesso lavorata, una testa con parte del busto a simiglianza di lui, fecela collocare in faccia d'un pilastro nella Cappella di S. Barbera nella Chiesa della Santissima Nunziata, dove era il corpo di Giovanni stato sepolto, ed attorno ad essa fu scritto *Io: Strad. Flander Brug. Pictor*, e sotto fece aggiugnere una cartella di marmo nero scolpitavi la seguente iscrizione a lettere dorate.

Ioanni Stradano Belgæ Brugensi
Pictori Clarissimo in hac æde quiescenti
Scipio Filius eius Imaginem ad vivum expressam
Mærens benemerenti posuit. MDCVI.
Vixit annos LXXXII. obijt IV. Nonas Novemb. MDCV.

Non lascerò di dire per ultimo, come in un Instrumento rogato per Messer Baccio Quaratini di compera fatta d'una metà di casa lo Stradano da Lorenzo del Nizza, posta in sul canto di Cestello, e via della Colonna, apparisce essere stato questo Pittore figliuolo d'un altro Giovanni, e detto quivi *Magistro Iohanni quond. alterius Iohannis Strata Flandro Pictori Florentię commoranti.*

FRANCESCO DI FRANC. FLORIS

PITTOR D'ANVERSA

Discepolo di Francesco Floris; fioriva del 1570.

NAcque questo Pittore in Anversa di Francesco Floris Pittore celebratissimo in quelle parti, il quale, come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però, del quale ora parliamo, ch'è Francesco suo figliuolo, che stette a Roma, e poi tornatosene in Patria, operò con assai minor lode di quello che il Padre fatto aveva; merita contuttociò, che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli, che ebbe questa fortuna, forse sopra ogn' altro Pittore de' suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero Pittori di gran nome, che si sparsero poi per l' Europa, e fecero grandi opere. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un Discepolo di costui, che si chiamò Francesco Menton d' Alckmaer, e gli domandò della cagione perchè un Maestro di non eccedente abilità avesse potuto fare sì grandi uomini nella sua scuola, ciò che appena a quegli di primo grido adiviene; al che rispose il Menton: la cagione fu perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi, che si valessero delle tali, e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s'industriavano, che concludevano le cose bene, e facevansi pra-

tichi nell'Arte. Dice ancora lo stesso Vanmander, che discorrendo col medesimo Menton, fecero il conto di quanti scolari erano usciti dalla sua scuola, e per quelle che allora sovvenne loro, ne contarono fino al numero di 120. Uno di questi fu un Vecchio di Gant chiamato Beniamyn di Gant, che naeque nel 1520. ed ancor viveva del 1604. il quale fu nel suo tempo un gran Coloritore, siccome mostrava una storia sopra la testata dell'organo nella Chiesa di S. Giovanni di Gant, la quale egli dipinse con disegno di Luca de Heere; e fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu discepolo di Francesco Crispiaen Vanden Broecke d'Anversa, che fu ancor'esso grand' inventore, pratico nell' ignudo, e buonissimo Architetto, l'opere del quale si vedevano in più luoghi appresso gli amatori dell'arte, e morì poi in Olanda. Ancora fu suo discepolo un certo Iooris di Ghaent, che fu Pittore del Re di Spagna, e dipoi della Reina di Francia. Marten, ed Hendrick di Cleef, Lucas de Heere, Antonis Blocklandt, Thomas di Ziriekzee, Simone d'Amsterdam, Isaac Claesten Cloeck Inventore, e Pittore di Leiden, Francesco Menton d'Alckmaer soprannominato, che fu gran Maestro, buon Disegnatore, ed Intagliatore in Rame, e faceva bene ritratti al naturale, e questi pure fece grandi allievi. Iorge Boba buon pittore, ed inventore, l'eccellentissimo Francesco Purbus di Bruges, Ieron Francken di Herentals, che del 1604. abitava ancora in Parigi ne' Borghi di S. Germano, che fu un gran Maestro, e ritrasse bene al naturale: similmente un fratello del medesimo, cioè Frans Francken, ancor' esso gran Pittore, ch' entrò nell'Accademia d'Anversa l'anno 1561. e morì in giovenile età; Ambrosius Francken il terzo fratello, che in Anversa nell'ordinare le sue figure fu eccellente; Ioos de Ber d'Vtreckt, il quale abitava appresso al Vescovo di Doornick, morì in Vtreckt; Hans de Maier di Herentals, Apert Francen di Delft, che non fece gran cose, ma fu bon' ordinatore di figure, dipinse baccanali, de' quali faceva assai copie, ed anche colorì al naturale. Loys di Brusselles buon Pittore, e Sonator d'Arpe, e di Chitarra. Thomas di Cocklen. Vn Mutolo di Nimega, Hans Daelmans d'Anversa, Evert d'Amersfoort, Herman Vandermas nato in Briel, che l'anno 1604. abitava in Delft: questi dopo la morte del Floris andò a stare appresso Frans Francken, dove copiò il ritratto d'un Cavaliere di Croce bianca di mano di Floris in atto di tenere una mano sopra la Croce, sopra la quale Herman dipinse un ragnatelo colle gambe lunghe col suo sbattimento, e stava tuttavia operando quando arrivò il Maestro, e veduto quell'animale, disse al giovane: Vedi quanto sono stimate le tue fatiche, che infino i ragnateli ti vengono a sporcare il lavoro, e col cappello fece gesto di mandarlo via; vedendo poi, ch' egli era dipinto, si vergognò, e disse al giovane, che non lo scancellasse, ma lasciasselo stare così: di che il giovane molto si gloriava, parendogli d'aver ingannato il proprio Maestro. Fu anche scolare del Floris Herman Vandermast, che partì alla volta di Parigi, dove stette due anni appresso l'Arcivescovo di Bourges, e vi dipinse un S. Bastiano. Nello stesso quadro ritrasse una mula, e gran quantità d'erbe al naturale, delle quali alcune si vedevano essere state peste co' piedi, e molte furon conosciute dal Medico del Re per i nomi loro; a cagion della qual' opera Herman fu domandato al Vescovo dallo stesso Re. Andò poi ad abitare da Monsieur de la Queste Cavaliere dell' Ordine, Presidente, e Procurator Generale di quella Maestà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi sette anni, quattro de' quali in carica di Scudiere della Moglie del suo Padrone, ch'era una Dama della Regina, di quelle che chiamano Figlie della Regina, alle quali era dato luogo in carrozza della medesima. Vn giorno nell'andare alla

Corte

Corte con quella Dama in tempo di Carnovale mascherato, la Regina Madre, che molto amava la Dama, e la virtù del Pittore, volendo onorarlo con grado di Nobiltà, gli donò una spada, la quale volle che portasse sempre, facendolo all'antica usanza suo Cavaliere: ciò fece la Regina mentre egli era mascherato, perchè essendole stato chiesto da altri quell' onore, i quali ella non volle ingelosire, mostrò d' aver data la spada al primo Cavaliere, che se le fosse presentato d' avanti in quell' allegria. Ma questa nuova onorevolezza del Pittore fece sì, ch'egli affezionatosi alla Corte, perdè l' affetto al dipignere, e non tirò più avanti; che per altro sarebbe riuscito un gran Maestro. Damiaen Vandergaude fu anch'egli Discepolo di Floris, e fu fatto Arciere del Re, carica nobilissima della Guardia della persona di quella Maestà, di grandissima rendita, che per lo più usavan cavare da' Soldati riformati. Vscirono ancora della scuola di Francesco Hieroon Vanvissenack, Steven Croonemborg di Hage, e Dirck Vanderlaen d'Haerlem, il quale fu bravo nelle cose piccole: per avanti avea avuta scuola da Marten di Clevia, ed andatosene in Ispagna, molto vi crebbe in valore, e fama.

LVCAS, E MARTEN WALCKEMBORGH, ED ANS DE VRIES.

PITTORI DI MALINES

Fiorivano del 1566.

FVRONO in questi tempi i due Pittori Lucas, e Marten de Vvalckemborgh, ed un tale Hans de Vries tutti di Malines, che nel dipigner Paesi riuscirono eccellenti. Non si ha cognizione, che costoro si discostassero molto da Malines, ed Anversa, fino alle prime ribellioni dell'anno 1566. dopo le quali abbandonata la Patria, tutti insieme si portarono alla volta d'Aquisgrana, e Liege. Quivi ebbero comodità di dipigner bellissime vedute al naturale, di quelle che fa in quelle parti il fiume della Mosa, colle campagne, e colline, che gli stanno attorno. Convivevano questi tre virtuosi con pace, ed allegrezza, non mancando loro congiunto all'esercizio della bell'arte del dipignere grazioso, il divertimento del sonare diversi strumenti di fiato, co' quali in bei concerti passavano l'ore più noiose del giorno. Quietate che furono poi alquanto le cose di Fiandra, tutti se ne tornarono alla Patria. Luca, che fu pratico non solamente nel far paesi, ma nel dipigner figure piccole, venne in gran credito appresso al Duca Mattias, ed alla sua partenza di Fiandra viaggiò con esso a Lintz sul Danubio, e con lui si rimase facendo molte opere, ne se ne partì fino alla presa, che fece il Turco dell'Vngheria, dove morì; Marten finì sua vita a Franchfoort, lasciando dopo di se figliuoli, che riuscirono bravissimi nell'arte della Pittura. Di Hans, il terzo Pittore, non abbiamo altra notizia.

DIRICK BARETSEN

PITTORE D'AMSTERDAM

Discepolo di Tiziano; mato 1534. ✠ 1592.

D'VN tale assai ragionevol Pittore d'Amsterdam, che si chiamava per soprannome il Sordo Barent, nacque l'anno 1534. Dirick Baretsen. Questi dopo avere, come si crede, fatti i primi studj dell'arte sotto la disciplina del Padre, già pervenuto all'età d'anni 21. in circa, se ne venne in Italia, e fermatosi a Venezia, s'accomodò nella scuola di Tiziano, il quale avendolo conosciuto di maravigliosa inclinazione alla Pittura, e d'ottimo gusto, gli pose tanto amore, che lo trattò sempre al pari de' proprj figliuoli; Gl'insegnò l'arte sua, e condusselo a tale stato di perfezione, che si può dire, che riuscisse il migliore, che secondo la maniera Italiana operasse ne' suoi tempi di quanti ne eran venuti di quelle parti in Italia fino allora. Stette fuori di Patria sette anni, dopo i quali per la via di Francia se ne tornò alla casa paterna. S'ammogliò con una fanciulla di buonissimo parentado, e di questa fece il ritratto, come anche quello di sè medesimo in sulla maniera del suo Maestro Tiziano, i quali ritratti rimasero poi in Amsterdam appresso una sua figliuola. Dipinse pe' Tiratori d'Amsterdam una tavola da Altare, dove figurò la caduta di Lucifero con gran copia d'ignudi, la qual tavola fu disfatta nel tempo della Revoluzione. Aveva fatta ancora in essa Città una Iuditta, che fu stimata rarissima, ed un Crocifisso, colla Maddalena in atto d'abbracciar la Croce, rappresentato in una tavola da Altare, che venne poi in mano di Iaques Raset. Aveva molte bell'opere sue Isbrantz Villemsz, ed altre eranne appresso di persone della medesima Città. In Lægden in casa Sibranst Buyck era di sua mano una bellissima Venere, ed una tavola nella Città di Goude. Fece il ritratto dello stesso Tiziano, che rimase in Amsterdam in casa di Pieter Isaachs Pittore; ed in somma furono per così dire infinite l'opere, ch'ei condusse fino alla sua età di cinquantotto anni, nella quale finì di vivere l'anno 1592. nel giorno della Pentecoste. Rimase imperfetta una sua bella pittura del Giudizio Vniversale, colle sette Opere di misericordia, le quali egli aveva prese a fare per quello Spedale. Fu Dirick uomo di spiriti nobili, e con simili persone furon sempre le sue più ordinarie conversazioni. Ebbe buone lettere, e perciò fu amico degli uomini dotti, e fra questi del Signor d'Aldegonde, e dell'erudito Lamsonio, col quale in latino idioma ebbe continua corrispondenza di lettere. Attese alla musica, e sonò per eccellenza varj strumenti. Fu di corpo robusto, e grosso, che però con gran fatica s'induceva a viaggiare in carro; E questo è quanto abbiamo di notizia di questo Artefice.

MARCO GEERARTS

PITTOR DI BRVGES

Fioriva del 1566.

FV queſto Pittore praticliſſimo in ogni coſa appartenente à queſte arti, di buon diſegno, vario nell' inventare, franco nelle figure, e nelle proſpettive, ed anche fece bene i paeſi. Dipinſe in vetro, ed in ſomma fu Maeſtro univerſaliſsimo. Veggonſi di ſua mano fatte con maraviglioſa diligenza la Città di Bruges, le favole d'Eſopo, ed altre belle invenzioni. Il Vanmander Pittor Fiammingo dice, ch' e' moriſſe in Inghilterra, ſenza dar notizia del tempo, affermando non averlo nè meno dal proprio figliuolo di lui potuto ricavare.

PIETER VLERICK

PITTOR DI CORTRAY

Diſcepolo di Iacopo Floris; fioriva del 1565.

NACQVE queſt' Artefice in Cortray l'anno 1539. di Padre, ch'erā di profeſſione Iuriſta.. Queſti vedendo il figliuolo grandemente inclinato all'arte della Pittura, poſelo appreſſo un Pittore, che dipigneva a guazzo fuori della Porta di Tornay, chiamato Vvillem Snellaert, e perchè poco dopo ſi ſentì un gran parlare dell'opere di pittura di Carel d' Yper, volle il Padre, che Pietro andaſſe alla ſua ſcuola, nella quale egli atteſe ad imitar la maniera del Maeſtro. Era queſto Carell d' Yper, cioè della Città d' Ipri, uomo di piccola ſtatura, ma aſſai iracondo; ed una ſera eſſendoſi malamente, e con poca ragione incollorito col fanciullo, fece sì, ch' egli forte intimorito ſi partì da lui, e preſe ſtrada alla volta di Mallines: arrivatovi un giorno di Domenica verſo la ſera, riflettendo a sè ſteſſo, come quegli, che vedevaſi fuori della propria caſa, ſenz' avere in quel luogo cognizione di perſona, ſi miſe a ſedere poco fuori della Città, e piangeva a caldi occhi; in queſto mentre alcuni Cittadini di Malines, conforme al ſolito loro, ſe n' andavano in ſu quell' ora fuori della Porta pigliando il freſco, e veduto il giovanetto così dolente, ed abbandonato, gli domandorno dell'eſsere, e biſogno ſuo, e s'egli aveva abilità, o virtù alcuna. Sentito ch' egli attendeva alla Pittura, ſubito l'accomodarono con un Pittore, che

pure

pure dipigneva a guazzo, ma però in quel modo, che allora usavano in quel paese, cioè, che ogni pittura passava per diverse mani; e per esempio uno faceva la testa, uno i panni, altri le mani, e piedi, ed altri altre parti del quadro. A Pietro fu data l' incumbenza di dipignere sopra alcuni spartimenti, dove dovevano essere certi caratteri, ed egli messevi le mani, e diede fine al lavoro con gran facilità, Veduto quel Maestro, che il fanciullo il tutto faceva bene, cominciò a tenerne gran conto. Intanto sparsasi per Malines fra' Professori la nuova della buona abilità di tal suggetto, molti Pittori vi furono, che tentarono di' toglierlo a quel Maestro; onde ebbero a seguir dispareri, e nemicizie. Tutto ciò fu occasione a Pietro di conoscere il proprio talento, e la buona disposizione, ch' egli aveva per farsi grand' uomo; onde sentendo, che in Anversa erano professori di valore, lasciata Malines, s' incamminò a quella volta. In essa Città messesi a stare con un Pittore a olio, il quale gli diede a copiare certo animale di sua mano dipinto, domandandogli s' egli avea genio a tali sorte di pitture; il giovanetto finse non avervi aversione, ma disse fra sè stesso di non voler diventare un Pittore di cani, e di gatti, e poco dopo si partì da quel Maestro, e messesi con uno, e poi con altro, finchè si fermò con Iacopo Floris fratello del celebre Francesco, con cui alquanto tempo si trattenne, finchè cresciuto in età, prese il cammino alla volta di Francia; stato ch' e' vi fu alquanto, se ne venne in Italia, e si fermò in Venezia in casa Iacopo Tintoretto. Assai piacque a questo celebratissimo Maestro il modo d' operar di Pietro, siccome a Pietro infinitamente quello del Tintoretto; e se Pietro avesse avuto alquanto minor genio al viaggiar per lo Mondo, saria stato in suo potere il diventare sposo della graziosa Pittrice Marietta Tintoretta figliuola di Iacopo. Da Venezia si portò a Roma, di lì andò a Napoli, e colla penna disegnò maravigliosamente quanto vidde in essa Città, a Pozzuolo, ed altrove, siccome a Roma aveva disegnato Castel S. Angelo, e molte belle vedute sul Tevere. Era il suo toccare di penna in sù la maniera d'Hendrick di Cleef. Questi bei parti de' suoi faticosi studj, tenne egli poi, tornato in Patria, per qualche tempo attaccati attorno alla stanza dov' egli stava a dipignere, non tanto per mantenere il gusto delle cose belle, quanto per conservar la memoria di Roma. Ma perchè avveniva a Pietro ciò che d'ordinario suole occorrere a coloro, che dovendo vivere de' proprj sudori, impiegano gran tempo, e quattrini nel viaggiare, cioè l'aver pochi danari, gli convenne il vendergli tutti per pagar l'Oste per riscuotere alcuni panni di dosso, che un giorno, ch' e' si trovò con certi compagnoni all'Osteria, gli era convenuto lasciare in pegno al Padrone. Venendo ora all'opere di questo Artefice, egli in Roma dopo aver disegnato quanto s'è detto, e di più tutte l'opere di Michelagnolo, fece un quadro de' tre Re Magi, e perchè e' s' era fatto assai universale, dipinse anche molto a fresco. Stette a Tivoli con Girolamo Muziano, ne' paesi del quale esso faceva storie, e figure diverse, e da questo può ogn' uno comprendere a che segno egli fosse già arrivato nell' arte sua. Finalmente se ne tornò alla Patria, dove dagli amici, che in quel tempo eran rimasi vivi, fu ricevuto con grand' allegrezza. Quivi si mise di nuovo a dipignere in sù la tela a guazzo con ammirazione di que' Pittori. Colorì alcuni quadri de' quattro Evangelisti, una bella Iuditta colla testa d'Oloferne, ornata di bellissimi vestimenti; e perchè egli era anche molto pratico nelle prospettive, dipinse alcune Storie, particularmente quando il Signore caccia i Venditori dal Tempio, con tante belle vedute, e co' colori delle pietre, e marmi sì naturali, che fu cosa maravigliosa, e molto più in considerazione della gran copia di figure, che fece vedere in quell' opera.

Dipinse

Dipinse ancora la ſtoria del Re Salomone nel Trono in atto di pronunziare la ſentenza; l'Aſſunzione di Maria Vergine, dove oltre a diverſi arredi di Camera, come tavole, ſedie, e ſimili tirate in proſpettiva, fece apparire la veduta d'un'altra camera molto al naturale. Dipinſe ancora la ſtoria del Martirio de' ſette Fratelli Maccabei, opera bella, e ben'ordinata, una Suſanna nel bagno colla fonte dell'acqua, che cade in una bella nicchia finta di color di bronzo, con varj ornamenti di Dei marini, ed animali acquatici lumeggiati maraviglioſamente. Non s'arrecò a vergogna il mettere in opera la bella ſtampa di Tiziano, che rappreſenta Gioſeffo tentato dalla Moglie del ſuo Padrone, ed una Nunziata coll'Angelo, il quale con un braccio alzato addita alla Vergine l'operazione dell'Altiſſimo nella miracoloſa Incarnazione del Verbo, e coll'altro in ſeno in ſegno dell'intatta Virginità, ch'ei promette a Maria, ch'ella ſia per godere, ſiccome avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e v'era lo Spiritoſſanto veduto nella parte più alta del quadro, in un chiaro ſplendore, accompagnato da Spiriti Celeſti, che riuſcì opera dagli Arteſici molto lodata. Fece egli queſto quadro ancora in piccolo a olio per un tale Ian Bontè, che faceva la Birra, ſiccome fece pure in piccolo a olio alcune Immagini di Maria Vergine per diverſe perſone. Dipinſe un S. Girolamo inginocchioni veduto in profilo colle braccia poſanti ſopra la teſta di morto. In uno ſtendardo da Chieſa rappreſentò S. Barbera da una parte in atto d'eſser decapitata, e dall'altra eſsa Santa con una palma in mano, ed il Padre portato via dal Diavolo. Infinite furon l'opere di coſtui fatte a tempera; ma poco gli giovò l'eſser valent'uomo, ſtando in queſta Città di Cortray, dove non ſi trovavano perſone, che voleſsero ſpendere in pitture; ed era ſua gran ventura quando poteva cavare d'una tavola ventiquattro ducati: onde l'anno 1568. o 1569. riſolvè di portarſi a Tornay, dove abitava un certo Canonico per nome Monſieur de Prez: per queſti preſe a fare una gran tavola d'una Reſurrezione del Signore; ma appena l'ebbe bozzata, che nel raſciugarſi al ſole ella ſcoppiò; onde ebbe a ridurla in aſſetto con gran fatica. In queſto luogo megliorò egli poco le ſue fortune, non tanto per la ſcarſezza, che vi era pure d'occaſioni d'operare, quanto per avervi trovata una legge, che proibiva a chi ſi foſse foreſtiero il metterſi operare in pittura, ſenza prima far moſtra dell'opere ſue, e del proprio talento per eſſere approvato. Fecelo egli, rappreſentando ſopra una tela la Strage degl'Innocenti, dove fra l'altre coſe fece vedere una caſcata di ſoldati, e donne co'loro fanciulli fatta con grand'artifizio; ed il tutto era finto in una piazza, che rappreſentava un mercato con belle proſpettive; la qual'opera veduta da' pochi Maeſtrelli, ch'erano allora in quella Città, fece loro conoſcere contro ogni aſpettazione, che tutti potevano eſſere ſuoi diſcepoli. Contuttociò Pietro durò gran fatiche a potervi eſſere ammeſſo ad operare; e ſe non foſſe ſtata l'aſſiſtenza del nominato Canonico, e del Veſcovo, ne meno ſarebbegli venuto fatto. Quivi ſi poſe a dipigner ritratti, ed ogni ſorta di coſa a prezzo molto vile. Tra l'altre per un Convento di Monache fece una tavola da Altare a olio bislunga, in cui dipinſe un Crociſiſſo, dove ſi vedeva da una parte un Ladrone ſopra un carro con una perſona appreſſo quaſi in atto di confortarlo, ed uno, che ſcavava la foſſa per piantarvi la Croce. Il Criſto Crociſiſso era in campo d'aria offuſcata, e ſcura, ma da una parte s'apriva in uno ſplendore, che battendo la figura, faceva in eſsa ombre gagliarde, (concetto reſtatogli in mente fin dal tempo, ch'ei vidde l'opere del Tintoretto) ma quel quadro non ebbe mai l'intera grazia di quelle Monache, alle quali dava noia quel nero dell'ombra in ſu le carni

del

del Signore, parendo loro, che le macchiasse. In una bella lontananza apparivano coloro, che crocifiggevano i Ladroni; altri in atto di giuocarsi le vesti, e molte persone di spettatori di quel gran fatto con bellissimi cavalli. Era in quel tempo tornato di Roma un certo Pittore nativo di Tornay, chiamato Michiel Gioncuoy, del quale abbiamo parlato nelle notizie della vita di Sprangher, che aveva atteso a fare imagini in rame di nostro Signore Crocifisso in piccole figure d'assai bella maniera, le quali in Ispagna particularmente erano state assai accettate. Costui avendo veduta la già nominata tavola della Resurrezione fatta dal nostro Artefice a Monsieur de Frez, non solo biasimò un braccio del Cristo, ma senza guardare, che 'l Pittore, che l'aveva dipinto, era in paese, di sua mano il ritoccò per rassettarlo, guastandolo però al parere de' Professori di mala maniera: per la qual cosa ebbe egli molto da contrastare con Pietro, e furon fra loro assai differenze, e liti. Altre opere fece Pietro in Tornay; finchè insorgendo le guerre, egli fu fatto prigione da' Soldati, e finalmente sopraggiunta la pestilenza nel 1581. di quel male finì la vita insieme con tre bellissime sue figliuole il giorno appunto di Carnovale, essendo egli in età d'anni 42. e mezzo. Fu questo Pittore uomo forte, e bravo di sua persona, ma non punto superbo. Poco stimò il proprio sapere nell'arte, solito a dire: Se io vedessi, che un mio Discepolo, dopo essere stato un'anno appresso di me, non arrivasse ad esser più valente di me, io il consiglierei a lasciar l'arte. Lodava molto (e meritamente) Francesco Floris, il Veronese, Tiziano, il Tintoretto, il Coreggio, e Raffaello. Ebbe un suo Discepolo in Cortray chiamato Lorrys Lorrys Heme, che imitò molto la sua maniera, e questo riuscì il migliore Artefice, che avesse allora la Città di Cortray.

ANTONIS MONTFOORT
O BLOCKLANDT
PITTORE

Discepolo di Francesco Floris; nato 1534. ✠ 1583.

Ella nobilissima stirpe de' Conti di Montfoort, come attesta Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, trasse origine questo Antonio, il Padre suo fu Cornelis di Montfoort, o Blocklandt, perchè gli Antenati suoi avevano in tal luogo alcune entrate, e forse dominio; come ancora d'un Villaggio, o Signoria fra Gorcum, e Dordrecht, chiamato Blocklander basso. Fu per molti anni Ricevitore del Signore d'Haren, e del Baron di Moeriammez, e poi Governatore de' luoghi di Monfort. Di detto Cornelio, dunque nacque Antonio l'anno 1534. e cresciuto in età, cominciò ad imparar l'arte del disegno a Delft appresso un suo Zio chiamato Hendrick Assuemsz Pittore ordinario; ma che operava bene in ritratti. Era stato con esso alcuni anni, quando sentita la fama, che da pertutto correva di Francesco Floris celebre Pittore d'Anver-

d'Anversa, andò a stare con esso, ed in due anni giunse a stato di molta eccellenza. Tornatosene poi a Montfoort l'anno 1552. s'accasò con un'onesta Donna, della quale poi non ebbe figliuoli. Partitosi di Montfoort, se ne tornò a Delft, dove fece molti studj nell'arte, disegnando, inventando, dipignendo, e ritraendo al naturale; tanto che in breve s'acquistò gran nome, particolarmente nel dipignere gl'ignudi tanto maschi, che femmine, e nel fare i panni. In Delft erano di sua mano alcune tavole, ed in Goude una Decollazione di S. Iacopo, la più parte delle quali nel tempo delle revoluzioni furono rovinate, e guaste. In Vtrecht ancora eran tavole di sua mano con loro sportelli. Vna sua tavola era in casa d'una nobil donna d'Honthorst cogli sportelli dentro, e fuori dipinti; il di dentro della tavola rappresentava l'Assunzione di Maria Vergine; nella parte interiore degli sportelli era la Natività, con altre storie della Vita di Cristo, e nella parte di fuori la Nunziata, ed in Dordrecht erano alcune sue bellissime pitture, che rappresentavano la Passione del Signore. Aveva già Antonio atteso molto all'arte, quando trovandosi in istato del primo matrimonio senza figliuoli, deliberò di far un viaggio in Italia per veder l'opere de' gran Maestri: onde partitosi al principio d'Aprile dell'anno 1572. se ne venne a Roma; quivi fra l'altre cose singularissime vidde le pitture di Michelagnolo; e come queggli, che talvolta troppo avvezzo alla pura imitazione del naturale, non aveva formate specie di quell'alto modo, con che, senza punto discostarsi dal vero, seppe quel divino Artefice esprimer sempre il più bello della natura con quel suo maraviglioso rigirar di muscoli, e dintorni, egli a prima vista non ne rimase contento: cosa, che attesta 'l citato Vanmander, essere avvenuta ancora ad altri Pittori di quelle parti, i quali poi nell'andare studiando, ed osservando quelle grand' opere, come pure anche dovette fare il nostro Artefice, anno conosciuto l'impareggiabil loro perfezione. Stette Antonio fuori di Patria non più che sei mesi, dopo i quali, cioè del mese di Settembre dello stesso anno, se ne tornò a Montfoort. Di lì se n'andò ad Vtrecht, dove mortagli la Moglie, passò al secondo matrimonio, del quale nella stessa Città d'Vtrecht ebbe tre figliuoli. Fecevi una tavola di S. Caterina per Bolduck Città del Brabante, ed un'altra, dove figurò la Venuta dello Spiritossanto sopra gli Apostoli, una dell'Ascensione del Signore, ed altre storie. Era di sua mano in Amsterdam nella Chiesa de' Minori Osservanti una tavola da Altare, dove si vedeva figurata la morte, e sepoltura del Padre SS. Francesco, che fu guasta, o trafugata dagli Eretici. In quella Città fece egli l'ultima sua opera, che fu la Vita di Gioseffo Patriarca per un tal Vvolfart di Byldes, la quale opera non rimase del tutto finita. Seguì la sua morte nell'anno di sua età quarantanove nella Città d'Vtrecht nel 1583. Fu genio particulare di quest'Artefice il dipignere storie grandi, come tavole da Altari, e simili, nelle quali valse molto, siccome ancora nell'invenzione, e rare volte s'applicò a far ritratti. Ebbe gusto colla maniera del Parmigiano; ma però tenne sempre quella di Francesco Floris suo Maestro. Fece per eccellenza le mani, ed i piedi, e le penne de' volatili con gran morbidezza: accomodò con molta verità i capelli alle teste de' giovani, e le barbe a' vecchi; e fu nel bozzare così franco, e spedito, che le sue bozze, come più maravigliose (quanto al modo del portare il pennello) erano desiderate al pari dell'opere stesse. Vna di queste si trovava l'anno 1604. in Leyden in casa di Pieter Haygherfen, dove egli avea cominciato a rappresentare il bagno di Bersabea. Andarono per le stampe alcune sue belle pitture, cioè il ritratto di sua Moglie, ed un Cristo nel sepolcro, l'un' e l'altra intagliata dal Goltzio. Ebbe Antonio

gran numero di scolari, e tra questi un talle Adriaen Cluyt Dalckmaer, che fu eccellente in far ritratti, e morì nel 1604. Questi fu figliuolo d' un certo Pieter Cluyt Scrittore in vetro, ch'ebbe anche singolar maestria nel dipignere armi, ed insegne di famiglie. Fu suo Discepolo un nobil giovanetto d' una Citta vicina a Blocklanda, che ne' suoi principj diede gran segni di dover riuscire eccellente nel far ritratti; ma ingannato da una non so qual falsa apprensione d' offuscare con tal virtuoso divertimento la chiarezza de' suoi natali, desistè dall' operare. Ebbe un' altro discepolo chiamato Pieter nativo di Delft, che avrebbe più igegnosamente operato, che lo stesso Maestro, se l' operar suo avesse avuta più lunga durata. Fu Antonio uomo pacifico, e quantunque non fosse grandemente borioso nel vestire, tenne però sempre il decoro dell' arte, e della persona, ne mai uscì di casa senza l'accompagnamento d'un Servitore, come quegli che volle sempre trattarsi, per quanto comportavano le sue forze, da Cavaliere, com' egli era nato, e visse con sua famiglia con bun' ordine, ed economia. E tanto basti aver detto di quest' Artefice.

LVCAS DE HEERE

PITTORE DI GHANT, E POETA

Discepolo di Francesco di Francesco Floris; nato 1534. ✠ 1584.

NACQVE Luca nella Città di Gant l'anno di nostra salute 1534. suo Padre fu Ian de Heere, il più rinomato Scultore, che si trovasse ne' suoi tempi in tutta la Fiandra. La Madre fu Anna Smyters lodatissima Pittrice di piccolissime, e quasi invisibili figure, la quale fra l' altre cose, come attesta in suo nativo idioma Carllo Vanmader Pittor Fiammingo, dipinse un Mulino a vento con sue vele distese, e'l Mugnaio carico d' un sacco di grano in atto di salire sopra le scale per entrar nel Mulino; un cavallo sotto lo stesso Mulino con un carro, e gente, che passavano appresso a quello, il qual tutto lavoro si poteva coprire colla metà d' un granello di grano: emulatrice in ciò di quell' antico Mirmecide, che dicesi, che facevai una Carrozza con sei cavalli, che potevano esser coperti con un' ala di mosca. Ebbe Luca i primi principj dell' arte del Disegno dallo stesso suo Padre, il quale oltre alla buona pratica, che vi aveva, era anche buon' Ingegnere, e coll' occasione del viaggiare, che faceva bene spesso a Namur, e Dinante a procacciar marmi, ed alabastri per iscolpirvi sue figure, conducendo con seco il figliuolo, facevagli disegnare Castelli, e Villaggi, e varie vedute in sulla Mosa, col qual esercizio lo fece giugnere a far paesi per eccellenza; e finalmente osservando i progressi, che nell' altre appartenenze dell' arte faceva il figliuolo, lo messe a starne con Francesco di Francesco Floris suo grand' amico: quivi fecesi egli sì intelligente, e spedito, che in breve tempo avanzò il Maestro, e per lui dipinse molte cose, particolarmente alcuni cartoni per le tappezzerie: che faceva lavorare un tal Claes Schryvers, che passarono sotto nome del Maestro. Partitosi poi da questa scuola, se n' andò in Francia, dove per la Regina Madre fece altri simili cartoni, nel qual tempo molto si tratteneva a Fontanablò, go-

ſendo di vedere le belle pitture, e ſtatue antiche, e moderne raccoltevi dalla Maeſtà di que' Re. Tornatoſene alla Patria, ed accaſatoſi con Eleonora Carboniers figliuola del Ricevitore della Città d'Eeren, fece molti ritratti al naturale; e perch'egli era di forte immaginativa, col ſolo vedere, ed oſſervare alcuna volta il vero, ne faceva poi il ritratto in quel modo, che noi ſogliamo dire, alla macchia. Fra gli altri fece quello del Conte, e della Conteſſa di Vvacken, e d'altri gran perſonaggi; e molti più ne avrebbe fatti, ſe l'ameniſſime ſue maniere, e particolarmente la ſua bella vena di Poeſia col renderlo loro deſideratiſſimo, non gli aveſse tolto il tempo di più operare, il quale gli era forza impiegar bene ſpeſſo in loro converſazione; ben'è vero, che ciò ridondava poi in grande utilità di Luca pe' molti favori, regali, e benefizj, ch'e' ne cavava. Dipinſe in Ghant nella Chieſa di S. Pietro certi ſportelli, ne' quali figurò la Venuta dello Spiritoſſanto, ed in S. Giovanni una tavola, nel mezzo della quale era la Reſurrezione del Signore, e negli ſportelli due apparizioni del medeſimo dopo la Reſurrezione; cioè alla Maddalena nell'Orto, e a' Diſcepoli in Emaus. Portatoſi in Inghilterra, ebbe ordine da un'Ammiraglio di Londra di dipignere per una ſua Galleria gran numero di quadri di figure per rappreſentare tutti i modi di veſtire, che per quanto s'aveva allora cognizione, s'uſavano dalle Provincie di tutto il Mondo. Fecelo egli, e quando fu a quella figura, che aveva a rappreſentare l'Inghilterra, colorì una figura ignuda, che teneva in mano un paio di ceſoie da ſarti, la quale vidde l'Ammiraglio, e domandò al Pittore ciò che ella rappreſentaſſe, al che riſpoſe Luca, averla dipinta per l'Inghilterra, il modo di veſtir della quale egli non ſapeva, perchè nel tempo, che vi era ſtato, l'aveva veduta mutare ogni giorno un'uſanza; e l'averla fatta ignuda, era per non metterſi in un'impegno d'averle a mutar l'abito ogni dì: ciò che ella poteva molto bene far da sè ſteſſa coll'aiuto di quello ſtrumento, che le aveva fatto in mano. Queſto quadro fu fatto vedere alla Regina, la quale, dopo aver lodato il capriccio del Pittore, diſſe, eſſere una gran vergogna, che l'incoſtanza del veſtire degl'Ingleſi aveſſe a porger materia a' Foreſtieri di venirgli a burlare in caſa. Venendo ora alle coſe della Poeſia del noſtro Luca; dico, ch'egli compoſe un'opera chiamata *La Vigna della Paſſione*, ſecondo ciò che ne ſcriſſe il Vanmander, nella quale traduſſe alcune coſe dal Franzeſe. Diede principio ad un opera in verſi delle Vite de' Pittori, nella quale ſi dice, ch'egli aveſſe fatta raccolta di gran quantità di notizie; ed in vero a gran ragione molto ſi duole il Vanmander del non eſſergli potuto mai riuſcire per gran diligenza, ch'e' ſi faceſſe, il ritrovarla, per arricchire con eſſa i proprj ſcritti, per ch'ella ſarebbe ſtata di grande utilità, e guſto agli amatori di queſt'Arte. Fu ancora Luca molto intelligente d'antichità; ed in particulare d'antiche medaglie, delle quali aveva pieno uno ſtipo. Erano tra eſſe alcuni Mercurj in belle poſiture, che furon trovati a Velſicke in Fiandra preſſo ad Oudenarde, dove, per quanto dice lo ſteſſo Autore, ſi credeva, che già foſſe la Città di Belgis. Aveva una Mummia antichiſſima ſtata diſotterrata in Zeilandia, la quale era con una ſola faſcia avvolta in artificioſiſſime legature. Conſervava ancora un'oſſo di maſcella umana di peſo d'ottant'once, donatogli dallo ſteſſo Vanmander, del quale Luca era ſtato il primo Maeſtro, il qual'oſſo fu trovato in un Villaggio fra Meulebeke, ed Ingelmunter, chiamato il Paeſe d'Ammazzagente, con altre oſſa, e ferramenti militari degni d'ammirazione. Pervenne Luca fino all'età di 50. anni, e fu la ſua morte agli 29. d'Agoſto del 1584.

IOS DI LIERE

PITTOR IN ANVERSA

Discepolo di . . . . . . fioriva del 1570.

V circa l'anno 1570. nella Città d'Anversa un Pittore nativo di Brusselles, il quale riuscì valent'uomo in far paesi a olio, ed a tempera con molte belle figure. Costui partito di Fiandra nel tempo della Ribellione, si tenne a Franckendael, dove essendo conosciuto per uomo letterato di grand'ingegno, e d'umore assai trattabile, vi fu fatto del Consiglio. Poi portatosi a Vvindrecht, nel paese di Vaes due leghe distante d'Anversa, fu fatto Predicante della falsa Religione di Calvino, e per lo suo modo d'insinuar quegli errori nella mente degli ascoltanti, tra quella gente fu sentito con gran gusto. Seguì la sua morte circa il tempo dell'assedio d'Anversa, o circa il 1583. Restarono poche sue opere in pittura, ma quelle poche furono dagli intendenti dell'Arte molto stimate.

SOFONISBA ANGOSCIOLA

NOBIL CREMONESE, CELEBRE PITTRICE

Discepola di Bernardin Campi;

ELENA, LVCIA, MINERVA EVROPA, ED ANNAMARIA

Sue Sorelle.

A maggior parte di coloro, che anno preso a scrivere fatti memorabili di Donne illustri, a principio de' lor discorsi sonosi affaticati in tesser ben lunghi cataloghi delle tante, e tante, che in armi, in lettere, ed in ogn' arte più nobile anno per ogni tempo fatta di loro stesse gran pompa nel mondo; ma io, che so, che non solo non è cosa impossibile, ne anche cosa punto nuova, che un ben coltivato 'ngegno d' una femmina si renda in ogni facoltà maraviglioso, ogniqualvolta, tolto da quelle umili applicazioni, alle quali per lo più vien condennato quel sesso, egli sia posto nella sua libertà, ed applicato a' buoni studj, non voglio con sì fatti racconti,

conti, de' quali anche son piene l'antiche, e moderne carte, tediare il mio Lettore; ed in quella vece procurerò di render autorevole tale mio sentimento col portare in questo luogo quello di due gran lumi della Filosofia; di Platone in primo luogo, il quale considera, che la natura diede al corpo umano due mani egualmente adatte, e vigorose; e tuttavolta noi in pratica esperimentiamo, che solo la destra è quella, che ben ci serve ad ogni lavoro, mentre la sinistra, quasi ignorante del mestiere, stassene, poco men ch' io non dissi, stupida, e sopita. Conclude il Filosofo ciò non da altro addivenire, che dalla consuetudine, che anno quasi tutti gli uomini di valersi della destra assai più, che della sinistra mano, la qual consuetudine se talvolta da chichessia vien pervertita, resta in lui ogni attività, non nella destra, ma nella sinistra. L' uso, o non uso dunque è quello, che così rari, e talora anche spessi miracoli d' alto valore ne fa vedere in quel sesso, per altro ben accomodato, e disposto. Conferma finalmente questa mia massima il Padre de' Peripatetici, il quale va cercando ragione, perchè i Musici, che prezzolati si portano or quà, or là nelle pubbliche feste per dilettare l' orecchie altrui col canto, o suono, siano bene spesso uomini lascivi, vani, e di niun valore, e conclude, ch' essendo proprio di costoro il trovarsi di continovo fra' conviti, fra le danze, ed altri piaceri, e mancando loro chi ne' precetti della filosofia gli ammaestri, e non mai praticando coloro, che sobriamente vivono, non sanno tenere altra vita, ne altri costumi di quegli, che anno e veduti, ed imparati per lungo uso. Or comunque si sia la cosa, dirò, che la Città di Cremona, che sempre fu madre di spiriti elevati, si rese nel passato secolo più gloriosa non meno per lo numero, e qualità de' valentissimi uomini, ch' ella partorì alle nostre arti, che per la fama, che corse allora, per durar sempre, di sei nobili Fanciulle fra di loro sorelle, delle quali noi possiamo dire quel, che cantò il nostro Poeta Toscano, che ciascuna per sè era ben degna di Poema chiarissimo, e di storia.

Poco potrò io raccontare delle molte virtù, ed eccellenze di queste Donzelle, non solo perchè contento quel lor secolo, come bene spesso avviene, di godersi il frutto di loro lodevoli fatiche, tennesi assai scarso in tramandarne a' posteri le memorie; ma ancora perchè essendo già passati più di 120. anni da che elle cominciarono a fiorire, gran parte di esse memorie ha divorato il tempo; che però mi è stato necessario il ricavare con lunga lettura le poche notizie, che son per dare di loro dagli scritti di molti Autori Italiani, ed Oltramontani, i quali secondo la fama, che allora di esse correva, più tosto incidentemente, ed alla sfuggita, che altrimenti ne scrissero; ma in ciò, che mancherà la mia penna, lascerò che parlino le bell'opere loro, che fino a questo tempo si vedono sparse in più luoghi d' Italia, e fuori.

Nell'anno dunque 1550. viveva nella Città di Cremona un nobil Gentiluomo chiamato per nome Amilcare Angosciola, congiunto in matrimonio colla signora Bianca Ponzona. Avevano questi, sette figliuoli, un maschio, che si chiamò Asdrubale giovane, che riuscì di così maturo giudizio, che fin negli anni suoi più verdi fu accettato fra' SS. Presidenti al governo di sua Patria. Aveano anche sei femmine, Sofonisba la maggiore, Elena, Lucia, Minerva, Europa, ed Annamaria, nelle quali tutte erasi mostrato liberale il Cielo di tutte quelle ottime disposizioni, che appena in molti, e molti lustri, e ad un solo soggetto egli è solito donare; onde il Padre, che ciò ben conosceva, fu assai sollecito in dar loro comodità d'apprendere le più belle arti, e scienze, e le più nobili discipline, e così allo studio delle lettere

lettere volle anche, che s'aggiungesse l'eccellenza nella musica: ma quello che più fa al proposito nostro, è che apparve in quasi tutte la più bella dote, e quella, che le rese gloriose finchè durerà il mondo, fu l'Arte della Pittura. Incominciando ora da Sofonisba la più valorosa di tutte, le cui pitture al parere d'ognuno, non ebbero invidia alle migliori de' più celebri Artefici del suo tempo, dico, che alcuni Scrittori, che qualcosa dissero di loro, non senza errore affermarono, ch'ella apprendesse l'arte da Giulio Campi Pittor Bresciano, così il Vasari nella Vita di Benvenuto Garofalo, dal quale tolse Raffaello Soprani, ed altri. Ma assai più sicuro testimonio mi par, che sia in ciò, l'accurata penna d'Alessandro Lamo Cremonese lor coetaneo, che scrisse del 1584. il quale venendo a non so qual proposito a ragionar di lei, dice, che il Padre suo la pose insieme con Elena altra sua figliuola in casa di Bernardin Campi Pittore (che allora era molto stimato in Cremona, Milano, ed altrove) acciò insegnasse loro l'arte, e che questi con modo piacevole ve le introdusse, usando una certa maniera assai benigna in far loro conoscere gli errori dell'arte senz'alcuna riprensione usare, e che invaghitasi delle belle maniere di queste due Vergini la Moglie di esso Bernardino, per tre anni continui le volle tenere sotto la sua cura nella propria casa, nella quale fecero gran profitto: ma perchè sopravvenne a Bernardino l'occasione d'andarsene a Milano, dove poi fece l'opere, che abbiamo notate a suo luogo, fu necessario alle fanciulle pigliare altra scuola, e così s'accostarono al celebre Pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro. Che il Lamo in tale asserzione non punto s'inganni è chiaro, perchè il medesimo, parlando di Bernardin Campi, non solo fa menzione d'una lettera, che Sofonisba gli scrisse di Spagna, chiamandolo suo Maestro, ma con buona occasione ad altro proposito registra nella sua storia la seguente altra lettera scritta al medesimo dal rinomato Pittore Francesco Salviati, che toglie sopra di ciò ogni dubbiezza.

Messer Bernardino mio Magnifico.

Se dall'opere, che vegghiamo quì con maraviglia di mano della bella Pittrice Cremonese vostra fattura, si può fare congiettura del bell'intelletto vostro, che le sete stato Maestro, tanto più poi dal nome, che v'acquistate con le Pitture vostre di Milano, che fino di quì si sente; Dobbiamo confermarci nell'animo, che nella gioventù vostra, essendo tale, avete col valor vostro sopra ogn'altro da illustrare la vostra Città ne' tempi avvenire. Non è dunque maraviglia, se avendo io per miei negozj da venire in breve in codeste parti, vi mando un poco di schizzo dell'affezion mia verso di voi; salutandovi, e ricordandovi, ch'io v'amo più per il vostro leggiadro intelletto, e per la fama vostra, che perchè io vi conosca, come spero, e desidero di fare con la presenza; comandatemi da fratello, frattanto che io mi offero in quanto io posso, e mi vi raccomando. Di Roma 28. Aprile 1554.

Francesco Salviati Pittore.

L'errore

L' errore del Vasari in affermare, ch' ella fosse Discepola di Giulio, e non di Bernardino, ebbe a mio credere suo fondamento nel vedersi allora di mano di Sofonisba assai sue pitture copiate da opere di Giulio Campi, benchè la maniera di lei, particolarmente ne' ritratti, sia più delicata di quella, che tennero i Campi, con gran tondezza, ed unione. La causa dell' errore del Soprani in seguitare il Vasari, fu il non aver veduta l'accennata storia del Lamo paesano, e coetaneo di Sofonisba, e questo pure è chiaro, perchè nella nota, che fa il Soprani degli Scrittori, che anno parlato di Sofonisba, non fa menzione alcuna di tale Autore, che pure l'avrebbe dovuta fare, se l' avesse veduto. Sofonisba dunque essendosi in quella scuola molto approfittata nel disegno, e nella prospettiva, ed avendo superate le prime difficoltà, che seco porta l' usare i colori, s' applicò, come a cosa di suo particularissimo genio, a far ritratti al naturale, e delle prime opere, che uscissero dal suo pennello; una fu un quadro, dove ella ritrasse al vivo Asdrubale allora suo piccolo fratellino, e Minerva sua sorella [non ostante ciò, che ne dica il Soprani] e fra l' un' e l' altro espresse la figura d' Amilcare suo Padre; ed è fama che questa prima, o delle prime opere sue gli guadagnasse sì gran credito, che da quel tempo in poi gli furon dati a fare molti ritratti delle prime Dame, e Cavalieri di sua Patria. Questo quadro nel nostro tempo s' è veduto fra altre singularissime pitture in Roma nel Palazzo di Borghese nella stanza detta di Seneca. Ritrasse poi l' Arcidiacono della Cattedrale di Piacenza, il quale conservava questo ritratto, insieme con un' altro pure di mano di Sofonisba fatto allo specchio dal proprio volto, con dimostrazioni di grande stima. Volle poi passare da i ritratti ai componimenti, e storie; e senza punto scostarsi dall' esercizio del suo bel genio di far ritratti, rappresentò al vivo in una tavola tre sue sorelle, due in atto di giuocare a scacchi, appresso alle quali fece vedere una Vecchia donna di sua casa, figure sì belle, che parevano veramente vive. Or quì per supplire al difetto, com' io diceva, degli Scrittori di quel Secolo, che poco, o nulla ci anno lasciato di notizia di quante, e quale fossero l'opere, che in questi tempi andava facendo questa nobil fanciulla, e quanto s'andava ogni giorno avanzando la fama di lei per tutt' Italia, e fuori, mi varrò del testimonio dell' eruditissimo Anibal Caro, il quale del 1558. trovandosi a Roma in servizio de' Principi suoi Signori, desideroso di veder cose belle, e tirato dal nome, e dall' altre ottime qualitadi di Sofonisba, talvolta si portò a Cremona, e visitò la sua casa. Questo ritornato a Parma, scrisse ad Amilcare Padre di Sofonisba, una lettera del seguente tenore.

Questa mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le maraviglie d' essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un' altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle, perchè

appena

appena i Principi ne possono avere. Ma quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno, non le posso dir' altro, se non che le conoscerei, & appresso di me sarebbono tenute come cose preziose; e nulla cosa desidero più, che l' effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme, l' una dell' opera, l' altra della Maestra. E questo è quanto m' occorre per risposta della sua lettera; ringraziandola appresso dell' amorevolezza, che mi mostra, e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, & a tutta la Casa sua, & a salutar ciascuno separatamente da mia parte, e con essi intendo ancora Messer Bernardo, il quale reputo, che sia della Casa medesima per l'affezione che le porta. Di Parma a li 23. di Dicembre 1558.

Siccome il Caro desiderò ardentemente un ritratto della persona di Sofonisba fatto dalle proprie mani di lei stessa, così anche l' ottenne, ma appena ne fu in possesso, che occorse cosa qualunque ella si fosse, a cagion della quale gli convenne con non poco suo dispiacere il restarne senza, ciò che le fu anche occasione di rottura con Amilcare; perchè, o fossesi questo impegnato con persona d'altissimo affare di ritirarsi il quadro, o pure con questa avesse messo in impegno il Caro, certo fu, che per lui l' avere la pittura, e 'l perderla fu una cosa stessa, onde preso da collera, tornò egli a scrivere ad Amilcare la spiritosa, ma risentita lettera, che appresso registreremo.

Così si mostrano le ciliege a' Bambini Signore Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra Figliuola; tre volte (come intendo) me l' avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l' avete mandato, e ritolto. Mi direte, che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Prencipi, son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non sono mai stato ardito di domandarvelo, e quando voi medesimo m' avete scritto, che io l' arei, sapete quanto modestamente ve n' ho risposto, e che io l' ho più tosto desiderato, che richiesto; ma quando me n' aveste degnato, Messer Bernardo vi può far fede, se l' avessi conosciuto, e stimato, e se oltre all' obbligo, che n' arei voluto tener sempre, io l' avessi riconosciuto se non da Principe, almeno più, che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto, che lo meriti, e che lo speri, ed alla fine, che l' abbia. E poichè avuto l' ho, non so perchè v' abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudizio, della parola, e dell' onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale; e forse che non è

stato

ſtato in conſpetto de' miei Padroni, e di tutta queſta Città, eſſendo già ſtato veduto da molti, ed invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla voſtra, penſatevi voi, che io non me ne riſento per altro, che per non parere un Oca; ne per queſto reſterò d'ammirare la virtù di voſtra figliuola, e voglio anco per i meriti di lei aver riſpetto alla voſtra imperfezione. Per riſpoſta poi di quanto mi ſcrivete non vi dirò altro, ſe non che vi ringrazio del voſtro preſente così come l'ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite, che avereſte di mandarmi ancora un Papato, ſe poteſte, io non mi maraviglio, che così groſſamente mi proferiate, poichè le voſtre proferte non s'adempiono; E che i voſtri doni, i quali per le mani d'una Donna ſono sì preziosi, per le voſtre, che fate profeſſion di Gentiluomo, s'avviliſcono, e ſi riducono anco a niente. State ſano. Di Parma a li 14. di Luglio 1559.

Avanzavaſi tuttavia più la fama della valoroſa Pittrice, finchè pervenuta all'orecchie, del Duca d'Alba, egli ne reſe informato Filippo II. Re delle Spagne, ed inſieme il perſuaſe a procurar d'averla alla Corte. Tanto vi volle, e non più per far sì, che quel Monarca gran Protettore di queſte bell'arti, per mezzo del Duca di Seſſa allora Governatore di Milano, operaſſe, ch'ella foſſe chieſta al Padre, ſiccome seguì. Conoſcendo queſti la buona fortuna, che ſi preparava alla fanciulla, ſotto la protezione di sì gran Re, non ſolo preſtò ſuo conſenſo, ma egli medeſimo la conduſſe a Milano. Incominciaronſi quivi i nobiliſſimi trattamenti di queſta nobil fanciulla, con una viſita, che le fece in perſona quel gran Miniſtro di ſua Maeſtà, ed in tale occaſione gli ſignificò la volontà del ſuo Re; dipoi ne' pochi giorni, ch'ella ſi trattenne in Milano, ella per gratitudine fece un belliſſimo ritratto del Duca, dal quale fu regiamente ricompenſata. Quindi eſſendo già ſtati dati buon'ordini per tutt'il biſognevole per un'aſſai comodo viaggio fino in Iſpagna, ella accompagnata da due Gentiluomini, e due Dame, ſervita da ſei Staffieri l'anno 1559. fu incamminata verſo Madrid. Arriſe il Cielo con benigni influſſi al viaggiare della Donzella a ſegno, che ella in aſſai breve tempo, e molto proſperamente ſi conduſſe a Madrid. Riccvetteia il Re, e la Regina con allegrezza eguale al deſiderio, con che l'avevan domandata, ed aſpettata. Aſſegnarongli un molto nobile, e comodo appartamento in Palazzo, e dopo alcuni giorni di ripoſo, fu ella introdotta alle ſtanze della Regina, acciò faceſſe il ſuo ritratto, che riuſcì ſomigliante a maraviglia, e tanto maeſtoſo, che più non ſi poteva deſiderare: onde non paſsarono molti giorni, che lo ſteſso Re volle ancor egli eſser ritratto dalla ſua mano. In queſto ſecondo ſi portò ella altresì tanto bene, che il Re per parte di ſua ricompenſa le aſſegnò un'annua penſione di dugento ſcudi vacata pure allora nella Città di Milano. Ritraſſe poi Carlo il Principe, ornato d'una veſte di pelle di Lupo cerviero, ed ebbene un Diamante di valore di 1500. ſcudi. Moltiſſimi furono i ritratti, ſiccome anche l'altre pitture, che Sofoniſba fece in Iſpagna, che non ſono a noſtra notizia, le quali rendevano ogni dì più chiara la fama di lei, non ſolo in quelle parti, ma per l'Italia ancora.

Correva già l'anno 1561. quando la Santità di Papa Paolo IV. desiderando un ritratto della Regina di Spagna di mano di Sofonisba, volle, che lo stesso Nunzio a quella Corona le ne facesse parola. Ella avutone un ben pronto beneplacito da quella Maestà, il fece, e lo mandò al Papa accompagnandolo con una sua lettera, la quale, tutto che si trovi stampata insieme colla risposta di essa nella Vita di Benvenuto Garofalo scritta dal Vasari, mi piace notare appresso, e questo per sodisfare al mio intento, il quale è, che da un solo racconto, e notizia de' fatti di questa valorosa Donna si possa vedere tutto ciò, che da molti Autori in diverse occasioni, e ad altri propositi è stato scritto. Il contenuto della lettera tolto da verbo a verbo è il seguente.

Padre Santo.

Dal Reverendissimo Nunzio di Vostra Santità intesi, ch' Ella desiderava un ritratto di mia mano della Maestà della Reina mia Signora. E come ch' io accettassi questa impresa in singolare grazia, e favore, havendo a servire alla Beatitudine vostra, ne dimandai licenza a Sua Maestà, la quale se ne contentò molto volentieri: riconoscendo in ciò la paterna affezione, che Vostra Santità le dimostra. Et io con l'occasione di questo Cavaliero glie le mando; E se in questo averò sodisfatto al desiderio di Vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazione. Non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellezze dell' animo di questa Serenissima Reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l'arte si son potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza, che ho saputo maggiore per rappresentare alla Santità Vostra il vero. E con questo fine con ogni reverenza, ed umiltà le bacio i Santissimi Piedi. Di Madrid alli 16. di Settembre 1561. Di Vostra Beatitudine Umilissima Serva, Sofonisba Angosciola.

A questa lettera rispose il Papa nel modo che segue, accompagnando la risposta con un nobilissimo dono di molte cose devote fatte di materie di gran prezzo.

Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia.

Avemo ricevuto il ritratto della Serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola, che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo, si per la persona, che si rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per la buona Religione, ed altre bellissime parti dell' animo suo: e si ancora per essere fatto di man vostra, molto bene,

e dili-

diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo terremo fra le nostre cose più care; commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia maravigliosa, intendiamo però, ch'ell'è la più piccola tra molte, che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo di nuovo la Nostra Benedizione. Che Nostro Signore Dio vi conservi. Dat. Romæ die 15. Octobris 1561.

Pochi giorni dopo ricevè ella una lettera da Bernardin Campi, colla quale la pregava a fargli di sua mano un ritrattto della Maestà del Re, alla quale ella rispose affettuosamente, chiamando Bernardino suo Maestro; si scusò di non potergli mandar così presto il ritratto di quella Maestà a cagione di trovarsi allora occupata in far quello della Principessa sorella del medesimo Re per la Santità del Papa, al quale disse aver pochi giorni avanti mandato quello della Regina, e starsi la maggior parte del tempo occupata in dipigner per essa; di questa lettera fa menzione Alessandro Lamo nel suo discorso della Pittura, come aviamo di sopra accennato. Molti dovettero essere i ritratti, che Sofonisba fece di sua mano dalla propria persona della Regina D. Isabella; e Vincenzio Carducci Pittore, nel suo Dialogo scritto in lingua Spagnuola afferma, che trovandosi in Bologna di passaggio alla Città di Firenze sua Patria, gli fu da un gran Cavaliere Bolognese fatto vedere fra altri di mano della medesima quel proprio, ch' ella già aveva fatto per la Santità del Papa.

Il concetto, che ormai universalmente si aveva di Sofonisba per tutta Europa, era in chi del continovo trattava con esa, cioè a dire nella mente della Regina, e di tutta quella Corte, tanto maggiore, quanto maggiori appariscono le cose da vicino vedute di quelle, che si scorgono in lontananza; ed in vero, che chi vedeva, e trattava con una fanciulla nobile di nascita, bellissima d' aspetto, graziosa in ogni suo tratto, e gesto; chi sentiva il suo soavissimo cantare, ed all'occasione penetrava la sua buona letteratura, le quali tutte cose erano come aggiunte di quella virtù, ch'ella possedeva al pari de' gran Maestri di que' tempi, dico dell' Arte del dipignere, non poteva lasciar d' onorarla a gran segno, e per ogni modo possibile; tale fu sempre il genio del Re, il quale per dare il suo dovere al merito, ed insiememente fermarla per sempre in Ispagna, non solo fece elezione di lei per una fra l' alre Dame, che stavano alla custodia dell' Infanta; ma dopo aver ella in tal carica dato buon saggio di sè, deliberò di congiungerla in matrimonio con alcun nobile Cavaliere della Nazione; ma ciò avendo ella penetrato, supplicò umilmente la Maestà del Re, che avendo volontà di maritarla, si compiacesse farlo a persona d' alcuna Città d' Italia, in che deliberò quel Monarca di compiacerla, e così diedela per Isposa ad un Nobile, e ricco Cavaliere Siciliano chiamato Don Fabbrizio di Moncada con dote 12000. scudi in contanti, e le assegnò un annuale pensione di mille ducati sopra la Dogana di Palermo per sè, e per quello de' suoi figlivoli al quale ella avesse voluto quella lasciare per testamento. Accompagnolla inoltre con donativi di gioie, tappezzerie, e nobilissime drapperie; E la Regina ancora le fece dono d' una veste tempestata di perle di valore di mille scudi. E finalmente Sofonisba con universal dolore di tutta quella Corte, e di chiunque aveva conosciuta la sua sublime virtù, fu condotta in Sicilia al suo Sposo. Trattennesi ella in quelle parti alcuni anni, ne' quali non lasciò di far pompa del suo valore, ritraendo al vivo, inventando, e talora

lora conducendo alcune sacre Storie, per lo che era da tutti amata, ed ammirata. Il Vicerè facevale grandi onori, e le stesse Corone di Spagna ne conservavan viva memoria, e del continovo le compartivano grazie, e favori. Piacque finalmente al Cielo di chiamare a se il Moncada suo Consorte, e così nella mente del Re, e della Regina si accese desiderio di nuovo averla; ma ella desiderosa di tornarsesene all' amata Patria Cremona, con molto leggiadri ufficj seppe così ben diportarsi con quella Maestà, che ella fu lasciata in sua libertà. Onde imbarcatasi sopra una delle Galere di Genova comandata da Orazio Lomellino nobil Cavaliere di quella Città, prese viaggio verso Genova, che le riuscì felice, ed in esso ricevè sì cortesi trattamenti dal Capitano, che afferma Raffael Soprani, ch'ella trovandoseli per essi obbligata, non ebbe altro miglior modo per dargli segno di vero gradimento, che quello di dedicarli se stessa con offerirseli per isposa. Questo nuovo sposalizio di Sofonisba ebbe suo effetto con pieno concorso di volontà della Maestà Cattolica, la quale a fine, ch'e' si celebrasse con maggiore allegrezza, assegnò alla Sposa 400. scudi d'entrata. Ben' è vero, che rimase ella obbligata di non più tornare alla Patria, ma starsene col Marito in Genova, dove attese tuttavia a far opere in Pittura segnalatissime per Principi, e gran Cavalieri, ed al nostro tempo si conservava un suo piccolo ritratto fatto di sua mano in casa di Gio. Girolamo Lomellino Cavaliere di quella Patria, dove Sofonisba passò un lungo corso di sua vita, finchè ridotta all' ultima vecchiaia, avendo per le gran fatiche, e studj perduta del tutto la luce degli occhi, ma non già quella dell' intelletto, nè le belle doti dell' animo suo, (le quali ella conservò sempre nel lor primo vigore) pagò il comun debito di natura. Fu Sofonisba nell' arte del dipignere singolare, e lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo tutte le lodi, che diversi Professori, le diedero ne' loro scritti; dirò solo d'alcuni pochi. Il mentovato Raffaello Soprani, parlando di lei, così ragiona: Ed in vero confessar bisogna, che nel ritrarre dal naturale non solo superò Sofonisba l'artificio de' più periti coloritori, ma ugale a quella di Tiziano fece comparire l'eccellenza de' suoi pennelli; perloche invaghitosi delle sue belle doti il Cigno della Liguria D. Angelo Grillo, proruppe nelle sue lodi dicendo.

Muta Imago sei sì, ma nel loquace
Silenzio tuo mille concetti esprimi;
E l'Artefice, e l'Arte orni, e sublimi,
E m'offri agli occhi il mio Signor verace.
Che mercè d'un pennel (con vostra pace
Famose penne) che vi toglie i primi
Pregj, del suo cor veggio anco i sublimi
Affetti, e i bei costumi, ond' ei si pinse.
Quì riceve una vita, e due ne dona,
Uno da Sofonisba, ed ella due
Da lui, ch' in lui vive, e sua fama eterna.
Amorosa vicenda, in cui s'alterna
E vita, e gloria, e l'un l'altro corona:
Tanto può Donna con le grazie sue.

Anton

Anton Campi Pittore nella sua Cronaca dice: ell' è riuscita tale, che l' opere da lei fatte si ponno agguagliare a quelle di qualsivoglia Pittore de' più famosi, e rari. Vedasi Giorgio nella Vita di Benvenuto Garofalo, e di Properzia de' Rossi, Pietro Paolo Ribera, ed altri. Ma quello che più si rende maraviglioso in una Donzella, fu il vedere la franchezza del suo disegnare, colla quale faceva apparire in carta i suoi vivacissimi, e bizzarri pensieri. Vn di questi disegni, nel quale ella avea rappresentati alcuni gamberi in un paniere, uno de' quali mordendo un fanciullo, che male avveduto vuole scherzare con esso, lo fa piangere dirottamente mentre una vaga donna osserva quell' azione, fu da Tommaso Cavalieri Nobile Romano donato al Granduca Cosimo di Gl. Mem. e questi, come si crede, lo donò al Vasari, il quale gli diede luogo nel suo tanto celebre, e rinomato libro fra altri di gran Maestri; ne d' inferior pregio fu reputato un'altro suo bizzarrissimo disegno, nel quale fece vedere una fanciulla, che burlandosi d'una vecchierella, che con grand'attenzione studia l'abbiccì sopra una tavola da fanciulli, con allegro riso la sta mostrando a dito.

Fu ancora questa nobil Donna, oltre a quanto abbiamo detto di sua bellezza, ornata d'una gravità signorile, e d'una certa affabile grandezza, le quali cose aggiunte all' altre sue doti, particolarmente del suavissimo suo cantare, la rendevano a tutti venerabile. Per queste era con ogni onore trattata dalle principali Dame di Genova, e visitata da gran Personaggi. La Maestà dell' Imperatrice, che viaggiava in Ispagna, passando per quella Città, la volle avere a se, e fecele dimostrazioni di straordinaria cortesia, riportandone in dono un picciol quadro di sua mano. L'Infanta di Spagna sposata all' Arciduca Alberto, quella, della quale Sofonisba aveva tenuta custodia in Mandrid, passando pure per Genova, la volle aver di continovo attorno. Passò gran tempo in dolci ragionamenti con essa; volle ch' ella le facesse il ritratto, e le fece reali donativi; ma perchè la pittura alla partenza dell' Infanta non era del tutto finita, ella glie la spedì dipoi. Quanto Sofonisba fosse, per così dire, innamorata dell'Arte sua, non è possibile il rappresentarlo; basti sol dire, ch'essendo ella finalmente, come s' è accennato, nell'ultima sua vecchiaia rimasa senza la luce degli occhi, ne potendo più operare, gustava di passare il tempo in discorrere co' Pittori delle difficoltadi della medesim'Arte; e dice il nominato Soprani, ch' ella dava loro profittevoli avvertimenti, e tali, che lo stesso Antonio Vandich si teneva fortunato per aver goduta la di lei conversazione, e soleva dire d' aver ricevuta più luce in ciò, ch' alla sua professione apparteneva, da una donna cieca, che dall'opere de' più celebrati Pittori. E tanto basti di Sofonisba.

Venendo ora a parlare dell' altre sue sorelle, dico, che Elena, la seconda, fu anch' ella dotata d' ogni virtù, come attesta Anton Campi nella sua storia, ma questa attenendosi alla miglior parte, lasciati gli applausi mondani, si consacrò a Dio nel Monastero delle Sacre Vergini di S. Vincenzio di Mantova, dove tutta intenta alla religiosa osservanza, ancor viveva nel tempo, che scrisse quest' Autore, cioè del 1584.

Lucia, la terza, fece da quest' all'altra vita passaggio prima dell' anno 1568. lasciando di sè nell' arte della Pittura, e della Musica non minor fama di quello, che fece poi Sofonisba sua sorella. Aveva fatto costei fra l' altre cose nella Città di Cremona un ritratto di Piermaria eccellente Medico, ed uno del Duca di Sessa, i quali ritratti da' Professori di quei tempi ebbero lode di non poter essere ne più vivaci, ne più belli; e fu concetto comune, che se morte così per tempo non la

rapiva

rapiva al Mondo, ella averebbe avanzata anche la stessa Sofonisba.

Minerva, la quarta, fu eccellentissima in lettere latine, e volgari, ma ancor essa nel più bel fiore degli anni suoi finì il corso di sua vita.

Europa, la quinta, fu rara Pittrice, e di sua mano si vedono nella Chiesa di S. Elena di Cremona due tavole, una d' un S. Francesco fatta con disegno del Campi, ed una piccola tavola ad un suo proprio Altare, dov' ella rappresentò S. Andrea, che, lasciate le reti, segue il Signore; è condotta quest' opera d' assai dolce maniera, ma non con tanta franchezza quanto quelle di Sofonisba. Del 1568. mentre ch' ella era ancora in puerile età, nel qual tempo fu visitata da Giorgio Vasari, ella disegnava eccellentemente, ed aveva già fatti assai ritratti di Gentiluomini di sua Patria naturalissimi; ed uno fatto al vivo di Bianca Punzona sua madre, ne aveva mandato in Ispagna a Sofonisba sua sorella, alla quale, siccome a tutta quella Real Corte era estremamente piaciuto. Fu costei maritata a Carlo Schinchinello Nobile Cremonese; e finalmente essendo ancora in giovenile età, con estremo dolore del Marito passò da questa all' altra vita.

Annamaria, che fu l' ultima, da piccola fanciullina disegnava benissimo, e poi riuscì valorosa Pittrice, massimamente ne' ritratti. Questa fu congiunta in matrimonio con un Gentiluomo della stessa Città, chiamato Iacopo della nobil famiglia de' Sommi, col quale felicemente viveva nell' anno stesso, che il nominato Campi scrisse la Storia.

Ed eccoci alla fine delle notizie di queste nobili, e virtuosissime Dame, le quali da per loro stesse, e senza che noi andiamo a mendicarne gli esempli, come io a principio dicea, fra le carte di tanti, e tanti Scrittori, bastano per far palese al Mondo quanto sia vero, che non una, ne due, ne molte fra le moltissime Donne, per altro ingegnose, posson far talora nobili riuscite nelle buone arti, ma tutte quelle, che tolte alle fievoli occupazioni (che per lo più si danno a quel sesso fin dagli anni più teneri, che finalmente altr' idee non somministrano loro, che umili, e volgari) son poste nella lor libertà, ed applicate a cose nobili, e sublimi.

CRISTOFANO MAGNANO

DA PIZZIGHITTONE, PITTORE

Discepolo di Bernardin Campi.

Giov. nella Vita del Mar. di Pesc. lib. 3.

IZZIGHITTONE fortissimo, e ben munito Castello posto nella via Cremonese sù la riva d'Adda, partorì anch'esso circa questi tempi un molto nobile ingegno all'arte della Pittura. Questi fu Cristofano Magnano, il quale desideroso di farsi valentuomo, avendo consumati più anni appresso a diversi eccellenti Pittori, finalmente accostatosi a Bernardin Campi, tanto si avvantaggiò, che in età di ventidue anni già aveva acquistato qualche nome, e possedeva fra gli altri questo talento, che col vedere una, o due volte, o uomo, o donna, subito la ritraeva al vivo,

e la faceva tanto simile, che più non avrebbe fatto un'altro Pittore con tenerla qualche tempo al naturale: ma non fu però questa l'ultima delle sue buone abilitadi, perchè egli si mostrava in tutte l'altre appartenenze dell'Arte molto intendente; onde non ostante ch'e' fosse così giovanetto, gli furon date a fare molte cose. Dipinse in S. Domenico di Cremona alcune tavole da altare, e parte della volta di S. Abondio de' Padri Teatini, in compagnia d'Orazio da Asola Discepolo de' Campi, ed operò ancora nella Libreria degli Agostiniani. Nella Chiesa di S. Pietro di Cremona dipinse nella volta alcune piccole storiette alludenti al concetto della maggior tavola, nella quale aveva rappresentata l'eccellente Pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro, la Natività del Signore. In tali Pitture della volta ebbe per concorrenti diversi altri Pittori, cioè il Molosso, il suo Discepolo Ermegildo Lodi, il Catapane, ed Andrea Mainardo. Fece Cristofano molti ritratti al naturale, e vedonsi in quelle parti altre sue opere in sù la maniera del nominato Molosso stato suo Condiscepolo appresso al Campi. Molto più, e meglio averebb' egli operato, se morte invidiosa negli anni suoi più floridi, e nel più bello de' suoi studj non l'avesse tolto al Mondo.

GIO. BATISTA TROTTO DETTO IL MOLOSSO

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Bernardin Campi.

STUDIO' costui nella Scuola di Bernardin Campi celebre Pittore della sua Patria Cremona, e vi ebbe per condiscepolo fra gli altri il valoroso giovane Cristofano da Pizzighittone. Vedonsi del Molosso infinite pitture non meno a olio, che a fresco in Cremona, Piacenza, Parma, e Milano, di maniera vaga, e ben colorite, benchè tengano un non so che del duro. Possedè gran felicità nell' inventare, e però ebbe a fare moltissimi disegni per Intagliatori in rame, Orefici, ed Argentieri. Nel Duomo di Cremona è di sua mano una Vergine Annunziata. Ancora nella volta della Chiesa di S. Pietro, incominciata a dipignere da Anton Campi, operò assai il Molosso insieme con suoi Discepoli. Sono sue pitture nella Chiesa di S. Agostino de' Padri Eremitani, in S. Elena, ed in S. Agata, e due tavole fece per la Chiesa di S. Angelo, ed una cupoletta in S. Dinomenico. Abbellì col suo pennello la Chiesa del Vescovado ad instanza del Conte Lucrezio Gambara, di cui fu amicissimo, e per cui lavorò anche in Virola. In Parma nella Chiesa de' Servi è di sua mano la tavola dell'Altar maggiore. Fu quest'Artefice tanto amato da Bernardin Campi suo Maestro, che volle dargli per Moglie una propria Nipote figliuola di Guido Locadello, e fecegli donazione di tutto il suo studio, che fu stimato il valore

di più

di più di mille ducati. Ebbe alcuni Discepoli, e fra questi un tale Ermigildo Lodi, che prese tanto la sua maniera, che l' opere dell' uno bene spesso si cambiano con quelle dell' altro; massimamente perchè Ermigildo si valse assai de' disegni di lui. Ebbe il Lodi vita breve, ma però lasciò di sua mano molte opere, e fra l'altre alcune storiette nella volta della Chiesa di S. Pietro in Cremona fatte a concorrenza del Pizzighittone, del Catapane, e d'altri suoi compagni; ed alcune sue pitture in due Cappelle in S. Domenico. Sotto la direzione del Molosso suo Maestro aveva anche operato nella volta della Chiesa di S. Abondio de' Padri Teatini, ed altrove. Tornando a Gio. Batista, vedonsi di sua mano moltissimi disegni fatti con penna tocchi d'acquerello con gran pulitezza, e facilità, buon numero de' quali sono negli altre volte nominati libri del Serenifs. Granduca, raccolti dal Serenifs. Cardinale Leopoldo di Toscana di Gl. Mem.

FRANS, E GILLIS MOSTART

FRATELLI PITTORI D' HULST DI FIANDRA.

D'UN certo ordinario Pittore di Casa Mostart della stessa famiglia del vecchio Giovanni Mostart d'Haerlem, del quale abbiamo altrove parlato, nacquero in Hulst di Fiandra non molto lungi da Anversa, due figliuoli ad un stesso parto, e nel crescere scopersero fra di loro tale somiglianza e di corpo, e di volto, e di gesto, che i medesimi Genitori [cosa che rarissime volte si sa esser occorsa] con qualche difficoltà distinguevano l'uno dall'altro; che però facevan portar loro differente berretta; in somma eran tanto simili, che, per quanto in suo Idioma racconta il Vanmander Pittor Fiammingo, occorse una volta il seguente caso. Entrò Gillis in camera del Padre per vedere il suo lavoro, e disavvedutamente si pose a sedere sopra una seggiola, dov' egli aveva posata la tavolozza de' colori, onde di tutti fecesi su' calzoni un'impiastro. Accortosi dell'errore, se ne fuggì; poco dopo giunse in camera Francesco ed ancora il Padre, ch'era poco lontano, e veduta la tavolozza condotta in quella maniera, credendola opera di Francesco quivi presente, e non di Gillis, forte s'alterò con esso; ma egli in testimonio di sua innocenza gli fece vedere, che il vestito non era punto imbrattato; allora il Vecchio mandò a chiamar Gillis per lui gastigare, ma Francesco per liberare il fratello, in vece di chiamarlo al Padre, prese la sua berretta, e con essa da lui si tornò, quasi che intendesse di pigliar la forma di Gillis, e facendosi nuovo della cosa, mostrò il vestito non punto macchiato al Padre, il quale credendolo l'altro figliuolo, attribuì l'accidente ad altra cagione. Gillis adunque avendo grand' inclinazione alla Pittura, si messe ad impararla da un Ian Mandyn, chiamato il Drolmaker, e Francesco provvisto di simil genio da Herry de Bles, detto per soprannome lo Stizzoso. Valse Gillis nelle figure, particolarmente piccole, e Francesco,

cesco, ne' Paesi, e sarebbe riuscito anche nelle figure, ma o fosse per un certo suo genio particolare ai Paesi, o pure per infingardaggine, per ordinario se le faceva dipignere ad altri. Trovasi essere entrati questi due fratelli nella Compagnia d' Anversa dell' anno 1555. Il povero Francesco appena avea cominciato ad acquistar buon credito, ch' egli di subita morte mancò, lasciando fra gli altri un Discepolo, che si chiamò Hans Soens, che abitò poi sempre in Italia, e stette qualche tempo a Parma, dove lasciò memoria del suo valore in far Paesi, e figure. Gillis fece molt' opere, e fra queste un Giudizio Vniversale, dove ritrasse sè stesso con molti amici. Erano di sua mano a Middelborgh in mano dell' altre volte nominato Vvyntgis una bella tavola, dov'era ritratto il Signore di Hoboke in atto d' esser ricevuto con gran magnificenza dagli Vomini di Campagna, un Cristo portante la Croce, ed una prospettiva fatta vedere in tempo di notte, e le figure rappresentavano la Liberazione di S. Pietro dalle Carceri. Fu quest' Artefice assai faceto; ma nelle sue burle troppo capricciosо, e potrebbesi fare un volume delle molte baie, ch'egli rappresentò nelle sue Pitture, le quali per eccedere i limiti del sopportabile, si tacciono, acciò non facciano esemplo. Morì costui di buona età l'anno 1601. e giunto all'estremo disse, che a' suoi figliuoli lasciava in eredità tutto il Mondo, dove, diceva egli, è d'ogni cosa a bastanza, purchè altri se la sappia guadagnare. Dolse molto la sua morte, dopo la quale furono l'opere sue vendute a gran prezzo.

BERNAERT DE RIYCKE

PITTORE DI COZRRAIE

Fioriva circa 1561.

Di questo anno 1561. entrò nella Compagnia d'Anversa questo Bernardo, che fu cognominato il Ricco, il quale quanto valesse nell'arte mostrò particularmente in una bella tavola fatta nella sua più giovenile età, in cui rappresentò una bella Storia di Cristo portante la Croce, alla qual tavola fu dato luogo nella Chiesa di S. Martina di sua Patria. Dipoi migliorò sempre sua maniera, finchè nella stessa Patria finì di vivere.

GILLIS COIGNET

PITTOR D'ANVERSA

Discepolo di . . . .

IN questo tempo pure entrò nella Compagnia d'Anversa Gillis Coignet, che stette con Antonio Palermo. Dilettossi costui di scorrere per diverse Provincie, si portò a Napoli, e per quasi tutta l'Italia camminò; vidde la Sicilia, ed in molti luoghi lasciò opere a fresco di sua mano, siccome aveva fatto

in Anversa sua Patria. Di lui si servì molto Cornelis Molenaer detto il Guercio; lavorò per diversi Mercanti, i quali mandando l'opere sue in diverse parti, gli fecero acquistare fama. A Terni fra Roma, e Loreto lavorò una stanza a grottesche di bizzarra maniera, e dipinse pure a fresco una tavola d'Altare, nella quale fu aiutato da un suo Discepolo, chiamato Stello, che morì poi in Roma sul Ponte di Castel S. Angelo colpito nel petto da un razzo con occasion d'una festa, che si faceva con gran luminarie, e fuochi lavorati per la creazione d'un Pontefice. Partitosi poi Gillis d'Italia, se n'andò in Amsterdam, dove operò assai bene; e finalmente si ridusse in Amborgh, e quivi l'anno 1600. finì di vivere. Fu questo Pittore pratico in figure, storie, paesi, ed universalmente in ogni altra appartenenza dell'Arte. Fu suo particolar talento l'imitare splendori, e lumi celesti, come anche torce accese, lanterne, ed altri lumi artificiali. Ebbe per costume, come fu opinione d'alcuni, il coprire con pochi, e maestrevoli colpi l'opere de' suoi Discepoli, e quelle vender poi per sue. Fu uomo galante, e di buona conversazione. Ebbe alcuni Scolari, fra' quali fu un figliuolo di Claes Pietersz d'Amsterdam, ch'era affatto mancino, ed un proprio figliuolo, che si morì in giovenile età.

PARRASIO MICHELE

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese; fioriva del 1570.

IUSCI' questo Pittore, tutto che Discepolo stato fosse del gran Paol Veronese, uomo altrettanto ricco di facoltà, quanto povero di talento nell'arte sua; ma dove questo gli mancò, procurò di valersi dell' industria, e così non potendo con bellissime opere del suo pennello allettare le persone a provvedersi di quelle, studiavasi di ciò fare con tener la propria casa adorna di molte ricche supellettili, e pitture assai curiose, che però era da molti visitato, massimamente perchè con tale occasione era solito regalare chi veniva a veder le cose sue con isquisitissimi vini, e confetture, delle quali stava sempre a tal' effetto ben provveduto, dal che procedeva, che coloro, che lo facevano operare, passando la cosa in cirimonia, meglio, e più onoratamente il trattavano nelle mercedi di quello, che per altro averebbero fatto. Fu familiarissimo di Tiziano, dal quale cavava molti disegni, che metteva in opera ne' suoi quadri, ne' quali procurò sempre, giusta sua possa, imitar la maniera di Paolo suo Maestro. Dipinse il quadro con tre ritratti de' Procuratori di S. Marco, che fu posto nella libreria di Venezia, e molti altri quadri fece di capricci, e cose curiose. Nella Chiesa di S. Giuseppe ad un Altare, che per essere stato da lui medesimo a sua devozione eretto, e dotato, si chiama il Parrasio, dipinse la tavola del Salvatore morto, ritraendo se stesso a' piedi di lui in atto d'adorazione, ed alcuni Angeli in Gloria, la qual Pittura si dice, che fosse fatta da lui con disegno del medesimo Paolo Veronese.

DARIO

DARIO VAROTARI

PITTORE, ED ARCHITETTO VERONESE

Discepolo di Paol Veronese; nato 1539. ✝ 1596.

N Argentina nobil Città di Germania, visse nel passato secolo un certo Teodorico Varioter dell' ordine de' Patrizj, che fra gli ottimi Cittadini di quella Patria, della quale godè i primi onori per zelo della Cattolica Religione, e della pubblica utilità, tenne onoratissimo luogo. Occorse poi, che per l'infame Eresia di Lutero, restando imbrattata la Germania, la medesima Città d'Argentina, che per avanti del bel nome Cattolico si gloriava, rimase anch' ella infetta di quel veleno a segno, che avvalorandosi tuttavia i mali uffici, e le violenze di coloro, che avevano soggettato il collo a quegli errori, Teodorico, che sempre fermo nel buon proposito favoriva i Cattolici, fu da quegli Eretici perseguitato per modo, che finalmente gli abbisognò quella Città abbandonare. Venutosene dunque in Italia, fermò sua stanza nella Città di Verona. Di questo Teodorico nacque un figliuolo, che si chiamò Tommaso, e di questo un altro Teodorico, che fu chiamato Teodoro, che mutò il cognome di Varioter in quello de' Varotari, e fu questi il Padre del nostro Dario, il quale sotto l'ottima disciplina di Teodoro diedesi all' esercizio delle buone arti, e nelle mattematiche fecesi così intendente, che applicando frall'altre cose all' architettura, vi riuscì uomo di valore: Ma perchè fin dalla prima età fu molto desideroso dell' arte della Pittura, diedesi a praticare con Paolo Veronese, che allora abitava in Verona, dal quale con tale occasione apprese i principj del disegno; e perchè Paolo se ne tornò poi a Venezia, Dario lasciata la Città di Verona, andossene a stare a Padova, donde bene spesso se ne passava a Venezia. In questa Città prese per moglie una figliuola di quel Bazzacco, che dipinse nella Sala del Consiglio de' Dieci; ma dipoi a cagione dell' aria, ch'alla sua complessione non si confaceva, se ne tornò a Padova, dove fece molte opere lodatissime, e fra queste nella Sala del Podestà la storia della sacra Lega di Pio V. nel palco della Chiesa di Agata dipinse storie della Vita di Cristo, e fece alcune tavole pel Rosario; per la Chiesa delle Grazie, e S. Egidio. Passatosene di nuovo a Venezia, colorì insieme con l' Aliense il soffitto de' SS. Apostoli, conducendo egli di sua mano i partimenti dell'Architettura con quattro storie de' fatti degli Apostoli. Dipinse ancora il Varotari molto bene a fresco, e nella Chiesa del Carmine della stessa Città di Padova fece alcuni Profeti, e Sibille.

Colorì la facciata de' Dotti in Rovigo, dove rappresentò quasi ogni sorte d'uccellami, e d'animali terrestri. Ad istanza de' Signori Mocenighi, detti delle Perle, dipinse al Dolo alcune stanze del lor Palazzo con istorie di fatti di quella famiglia; ed essendo buonissimo Architetto, fece per lo medesimo i disegni de' partimenti de' giardini, delle fonti, e delle piante. Fu ancora sua opera l'architettura del Palazzo del Medico Acquapendente in su la Brenta, ed altre simili fabbri-

che. Fu il Varotari uomo di molta pietà Cristiana, ed all'opere di carità molto inclinato; onde era suo ordinario rammarico il non aver forze bastanti a far quanto egli avrebbe voluto in servizio di Dio, e del prossimo, conciossiecosache egli per varie sue indisposizioni se la passasse sempre fra' medicamenti. Venuto l'anno 1596. e della sua età 57. trovavasi egli nel soprannominato Palazzo dell'Acquapendente, ch'era suo Medico, ed in luogo alto assai dipigneva un orivolo a sole, quando improvvisamente ruppesi il primo palco, nel qual atto invocando egli l'aiuto della Vergine del Carmine, in un tratto sentissi portare sopra l'ultimo palco, senza alcun nocumento, o lesione. Allora il devoto Pittore in segno di gratitudine volle tornarsene a Padova per prender l'abito di essa Vergine, e portatosi avanti all'immagine di lei, mentre egli si stava in atto di devota orazione, fu soprappreso da apoplessia, o da altro qual si fosse accidente, che lo ridusse come smemorato; onde sollevato dagli amici, ed alla propria casa ricondotto, crescendo tuttavia il male, in brevi giorni se ne passò al Cielo.

TADDEO DI FRANC. CVRRADI

Detto Taddeo Battiloro,

SCVLTOR FIORENTINO

Nato .... fioriva del .... ebbe i precetti da Gio: Batista Naldini.

'VN Francesco Curradi, famiglia, che [per quanto soleva dire Fancesco Segaloni uomo celebre nella cognizione dell'antiche Case Fiorentine, derivava di Silesia, e Svevia] nacque Taddeo Curradi, il quale pervenuto ad età convenevole per potersi applicare ad alcun'esercizio, fu dal Padre posto all'arte del Battiloro, che per tutto il tempo della sua vita fu suo mestiere. Ebbe egli però una dote dalla natura d'ingegno così sublime, che in ciò ebbe pochi pari nella sua età; e sembra quasi incredibile ciò, che in tal particulare fu detto di lui da persona, che bene il conobbe, e con lui conversò. Ebbe egli dico una così gran disposizione ad apprender tutte le bell'arti, e tuttociò, che vale ad arricchire l'umano intelletto, ed ammaestrar la mano, come se tutte insieme state fossero un'arte sola, a cagione di che diede egli opera felicissimamente alle Matematiche, nelle quali fece tal profitto, che non solo si potè vantare di lavorar d'ogni mestiere, ma di molti ancora seppe fabbricare, ed inventar strumenti. Lavorò per suo diporto alcune lire di commesso, quali sapeva benissimo sonare; fece targhe, brocchieri, ed altro, di che alla giornata gli veniva volontà, e bisogno, e fu primo inventore di battere il rame in foglia. Tali sue belle qualitadi lo resero molto caro alla gloriosa memoria del Granduca Francesco Primo, il quale fra gli altri nobilissimi ornamenti, ebbe ancora questo di sapere assai cose operare colla propria mano sua, di quelle dico,

che

che anno per padre il Disegno. Questi bene spesso teneva col nostro Taddeo sopra le bell'arti ameni ragionamenti, ed una volta sentendosi dal medesimo lodare per tali abilitadi, rispose con queste formali parole: Taddeo se noi fossimo nati figliuoli d'un qualche Artefice, ci diamo a credere per quel poco di gusto, che il Cielo ne ha dato a varie cose, che noi non ci saremo morti di fame. A questo Principe trovò Taddeo un invenzione d'un lume, o lucerna da portar nascosa, sopra la quale non era valuto per interamente sodisfare l'ottimo gusto di lui il celebratissimo Ingegnere Bernardo Buontalenti; tanto che quel benigno Signore ebbe a dire un giorno: Taddeo, chiedete ciò che volete, perchè ci sono a cuore i vostri avvantaggi. Fra le tante, e sì belle virtù, delle quali Taddeo si dilettò, non tenne l'ultimo luogo la Scultura, e senz'avere alcuno, che tale arte assiduamente gl'insegnasse, anzi senz'avere imparato a disegnare, diedesi a far Crocifissi di legno d'ogni grandezza assai belli. Avvenne poi, che Batista Naldini celebre Pittore Fiorentino, stato Discepolo dell'eccellentissimo Pittore Iacopo da Pontormo, avendo veduti i Crocifissi di Taddeo, il quale (come quello, ch'era anche persona assai religiosa) aveva una mirabil volontà, e premura di condurre que' degni lavori perfettamente al possibile; Gli mostrò, e gl'imprestò un cartone, dove lo stesso Iacopo suo Maestro aveva disegnato un Crocifisso di mirabile sveltezza, e grazia, e gli diede sopra di esso buonissimi precetti. Allora Taddeo con osservar questo cartone mutò l'attitudine a' suoi Crocifissi, e dove quegli, che per prima fatti aveva, piegavano la testa verso il lato sinistro, ed erano alquanto più duri, gli altri poi fece piegare al lato destro, e diede loro tanta sveltezza, e tanta grazia, e devozione, che l'eccellente Scultore Gio. Bologna da Dovai ebbe a dirgli asseverantemente: Taddeo voi gli fate meglio di me; ed Iacopo Ligozzi Veronese Pittore, e rinomatissimo Miniatore teneva avanti di sè uno de' suoi Crocifissi, quando gli occorreva di colorirne alcuno nelle sue opere. Tanto può la natural disposizione in coloro, che non sotterando i proprj talenti, s'ingegnano d'usare ogn'industria per condur tutto ciò, ch' e' si mettono a fare a segno di qualche perfezione. Faceva queste sue belle Immagini in legname di Tiglio, il quale, come è noto agl'intendenti di tal mestiere, non è molto soggetto a corruzione, è dolce, e si taglia, e lavora pulitamente per ogni verso. Giunse a tal grado la perizia di quest'Artefice in tali opere, che in breve gli acquistò gran fama, e credito, e da per tutto veniva richiesto di suoi lavori, tanto che non cessavano i suoi confidenti di stimolarlo a farsegli pagar bene; ma egli, che non punto era padroneggiato dall' interesse, niun capitale facea di simili consigli, e per prezzi assai moderati fecene infiniti. Noi daremo qui notizia d' alcuni de' molti, che di sua mano sono solamente in Firenze. Nell' Oratorio della Concezione in via de' Servi sopra l'Altare della Cappella di sua famiglia de' Curradi è un Crocifisso grande, non però de' migliori, ch' ei facesse, l'ornato di legno, che contiene essa Immagine, condusse .... Nigetti, quello stesso, che fece il Ciborio di S. Croce, nella parte più alta sono l'armi de' Curradi, e de' Ghini. Vn'altro piccolo Crocifisso di mano di Taddeo stava su l'Altare della medesima che per essere stato rubato, e poi ritrovato, fu da' Preti di quella Congrega riposto in Sagrestia. Vn'altro pure grande è nello Spedale delle Donne di Bonifazio. Vno ne fece al Cavalier Gaddi, che tutto dorato fu posto nella Cappella del medesimo in S. Maria Novella. Vn'altro in S. Croce nella Compagnia di S. Buonaventura, di grandezza poco minore di quel, ch'ei fece per l'Oratorio della Concezione; ed uno ne condusse per lo Serenissimo Granduca Francesco. Vsavasi

univer-

universalmente in Firenze in que' tempi, ne' quali non aveva il lusso (per dir così) tanto screditata in alcuni la devozione, come ne' nostri tempi in varj luoghi adiviene, il tenere un divoto Crocifisso accanto al letto; onde il nostro Taddeo a cagione di tal pia consuetudine ne intagliò moltissimi per diversi Gentiluomini, e fra questi per la Casa de' Torrigiani, ed Alessandrini, come ancora per un Frate di S. Maria Novella per servizio della Nazione Spagnuola, e per altri molti, che lunga cosa sarebbe il farne menzione. Oltre a quanto abbiam detto di sopra, si dilettò quest' Artefice grandemente della scherma. Occorse una volta, ch' egli sfidato a fare un' assalto da un' altro tale, gli menò una stoccata così risoluta, che gli cavò due denti; onde s' ebbe a ritirare a Lucca, ma in breve tempo col favore del Granduca Francesco s' accomodò quella briga, ed egli tornossene a Firenze. Era molto studioso di Dante, e del Petrarca, de' quali sapeva gran parte a mente, ed all' occasione si valeva de' detti loro molto acconciamente. Fu, come di sopra si è accennato, uomo molto da bene, ed oltremodo misericordioso, e quantunque egli avesse gran famiglia, nulladimeno quando e' non poteva con altro, sovveniva i poveri colle spoglie de' proprj figliuoli, e sempre ne conduceva qualcheduno a casa per sovvenirlo in qualcosa. Per la penosa carestia del 1590. presesi ad alimentare in casa sua un' intera povera famiglia, colla quale non aveva alcun' obbligo, o interesse di parentado, o altro, ed alla Moglie, che talvolta perdendosi d' animo il persuadeva a pensare a' suoi, non agli altrui figliuoli, rispondeva sempre: Dio ci provvederà. Non si curò mai di godere degli uffizj, che si danno a' Cittadini Fiorentini, tutto che per lo favore, in che era appresso al Granduca, ne potesse avere facilmente: ma tutt' intento a' suoi studj; anzi s' affaticava in persuadere i Ministri, ed a coloro, che in tali cariche s' ingerivano, a pensare al gran peso, ch' e' si ponevano addosso, ed a far bene, e rettamente gli ufficj loro. Tenne per assai tempo aperta la sua bottega di Battiloro, della quale avrebbe potuto cavare non poca utilità, se per causa delle sue belle opere di scultura non gli fosse convenuto il divertirne alquanto il pensiero, e fidarsi molto de' giovani; e con tutto che per alcun tempo vi tenesse Gio. Batista suo figliuolo, egli vi riuscì di sì poco talento, che a Taddeo convenne il serrarla affatto. Fecesi una casa in luogo detto Cafaggiuolo fra 'l canto alla Catena, e 'l Tabernacolo del Canto a Monteloro, e fece sgraffiare la facciata coll' Arme sua, e di Stella Ghini sua Moglie da un certo Medoro uomo altrettanto pratico in quel mestiere, quanto poco amico d' affaticarsi nell' arte. Stavasi Taddeo in questa sua casa assai civilmente, e con gran pulizia, e lindura, non avendovi arnese qualunque si fosse, che benissimo accomodato al suo luogo non si vedesse. Quest' uomo, che veramente fu virtuoso, e buono; non lasciò per questo d' esser modestamente allegro, ed era solito dire, che se e' non fosse la notte, e 'l Carnovale, tutte le genti impazzerebbero. Nel tempo della cena voleva in tavola molti lumi, dicendo, che in quell' occasione un lume solo lo volevano insino i Ciechi. Ebbe della Stella sua Donna quattro figliuoli maschi, e due femmine. Francesco il primo fu poi il Cavaliere Curradi Pittore, che riuscì uomo di non ordinaria bontà, e pratico nell' arte sua, del quale a lungo parleremo altrove. Gio. Batista il secondo, che ebbe moglie, e non lasciò figliuoli; Piero, e Cosimo, i quali sotto la disciplina di Francesco lor fratello attesero alla Pittura; Margherita fanciulla, ed Elisabetta, che fu maritata a Francesco Coltellini Bolognese, che negoziò co' Tornaquinci, e Gherardi, poi co' Pucci, poi da per sè medesimo nello stesso Negozio. Di questo matrimonio nacque il molto letterato Agostino Coltellini Avvocato dei

Col-

Collegio Fiorentino, celebre per la sua famosa Accademia degli Apatisti, e per gli suoi eruditi scritti, il quale mentre io queste cose scrivo vive, e fa vedere al pubblico tuttavia nuovi saggi di sua bella, e varia erudizione. Tornando ora a Taddeo, visse egli fino all'anno nel quale fu tolto al mondo con non poco dispiacere degli Artefici, e degli Amici.

IOORIS HOEFNAGHEL

PITTORE, E POETA D' ANVERSA

Discepolo di . . . . . fioriva del 1570.

ACQUE quest' Artefice di molto ricchi Parenti, ch'esercitavano la Mercatura delle gioie. In fanciullezza fu posto anch'egli in simil mestiere, ch'esercitò molt' anni contro il proprio genio, come quegli, che fin da puerizia aveva avuta tant' inclinazione al Disegno, che tanto nella scuola, quanto in propria casa era convenuto a' suoi maggiori il proibirgli la carta da scrivere, la quale (purch' e' ne potesse avere) subito scorbiava di figure, ed invenzioni. Di quì avvenne, che volendo egli pure sfogare quel suo naturale appetito, non potendo aver carta, disegnava sopra le mura de' granai, e d' altre stanze di sua casa, e talvolta distendeva in terra della rena, e sopra quella colle dita faceva quei suoi capricci, ma con tanto spirito, ch' essendosi abbattuto a vederne alcuni un' Inviato di Savoia, che il Padre di Iooris teneva alloggiato in casa, tanto s' adoperò col Padre, che finalmente gli ottenne comodità, e tempo di poter per suo divertimento applicare alquanto alla Pittura, ed anche alle lettere, alle quali ancora aveva tal disposizione, che riuscì poi un buonissimo Poeta, e furono i suoi componimenti molto stimati. Non lasciava perciò la solita occupazione della mercatura, per causa della quale viaggiò in Ispagna, ed in altre Provincie. In tali viaggi disegnò alla campagna quanto vidde di curioso; onde vennegli fatto un Libro di Paesi, e Vedute, di Città, e Castelli, Fonti, Fabbriche, Festini, e Danze di Villani, le quali cose poi uscirono in istampa col suo nome, Hoefnaghel. La prima opera, ch' e' facesse co' colori, che gli riuscì assai bene, fu una veduta della Città di Cadis. Tornossene poi in Fiandra, dove nella Città d' Anversa sua Patria diedesi a dipignere ogni sorta d'animali, e paesi. Giunse intanto il tempo, nel quale occorse l'invasione degli Spagnuoli, che fu chiamata in quelle parti la furia Spagnuola; onde egli per lo timore di non perdere il ricco capitale di sua negoziazione, il quale consisteva in gran quantità di gioie di valore di molte migliaia di scudi, quelle tutte nascose in un pozzo senza far di ciò consapevole altri, che la propria Moglie, ed una sua antica fante; ma sopravvenendo i tumulti, o fossero le donne violentate da' Soldati, o altra qualsifosse cagione, quelle furon ritrovate, ed esso spogliato d' ogni cosa. Dopo tal disgrazia egli s' inviò alla volta di Venezia in compagnia del celebre Pittore Habraam Ortelius. Pervenuti in Augusta, furono introdotti a vedere la Camera dell' Arte del Duca di Baviera, per lo quale tenevano lettere

di rac-

di raccomandazione, e dopo aver il tutto veduto, domandò il Duca ad Hofnaghel, se a forte egli avesse avuto appresso di se alcuna cosa fatta di sua mano, al quale rispose il Pittore trovarsi il proprio ritratto, e di sua moglie, ma che di questi non si saria voluto privare, ed in quel cambio offerse al Duca un'altro quadro, dove sopra cartapecora egl aveva dipinti alberi, ed animali, richiesto del prezzo, non volle chiedere cosa alcuna, come quegli, che siccome non mai aveva preteso di passar per Pittore, così poco, o nulla stimava le proprie cose; onde l'Ortelio, che ben conosceva il valor dell'opera, volle far esso per lui la chiesta, che fu di cento ducatoni d'oro, i quali di subito gli furono sborsati; ma perchè piacquero assai al Duca le sue Pitture, e vennegli desiderio di fermarlo al proprio servizio, fecegli subito un regalo d'altri dugento ducatoni simili per far venir quivi di Fiandra la moglie, e diede ordini tali, che al ritorno di Venezia del Pittore già ella era giunta. Nel passar, che fecero per Roma questi due virtuosi, volle il Cardinal Farnese aver notizia di Hoefnaghel, e dell'opere sue, ed avendo veduti li due ritratti, avrebbe pur voluto anch'esso fermarlo a'proprj servigj, ed offersegli per tal'effetto annuo trattenimento di mille fiorini, il quale egli avrebbe volentieri accettato, s'è non fosse stato l'impegno in che e' si trovava col Duca, ciò che a quel Cardinale fu di gran dispiacere, attesochè appunto in quel medesimo tempo s'era partito dal suo servizio il celebre Miniatore Don Giulio Clovio. Pervenuto che fu l'Hoefnaghel alla Corte di Baviera, vi fu fermato con molto onorevole stipendio, al quale s'aggiunse un annua provvisione, ch'egli ebbe per lo spazio d'otto anni interi di dugento fiorini d'oro, cioè quattrocento Franchi dal Principe Ferdinando d'Insprucħ, per il quale dipinse piccole figure di buonissima maniera, ed un Messale con si gran quantità di storie, che a chi lo vedeva, non pareva possibile, che in una sola vita d'un uomo si potesse tanto fare. Finita, ch'egli ebbe quest'opera, e consegnatala a Ferdinando, ne riportò in ricompensa duemila corone d'oro, ed una collana, che cento ne valeva. Fece poi per l'Imperador Ridolfo quattro bellissimi libri, uno di quadrupedi, uno di rampanti, uno di volatili, ed uno di pesci, per li quali ebbe mille corone d'oro, e per avanti aveva fatto un bellissimo libro di varj, e bizzarri esemplari di lavori di drappi, cose tutte, che in lor genere furono stimate degnissime da vedersi; e quindi avvenne, che lo stesso Imperador Ferdinando lo volle poi con assai buono stipendio condurre al proprio servizio. Poche opere sue si viddero andar per le mani di particolari, e private persone. Solo aveva l'anno 1604. un tale Iaques Razet in Amsterdam un suo bellissimo quadrettino. In ultimo trovandosi ormai questo Pittore sazio, anzi molto infastidito della Corte, parendogli d'essere stato soggetto il tempo suo, e desiderando ormai alquanto di libertà, se n'andò a stare a Vienna, dove in età di cinquantacinque anni, l'anno 1600. passò da questa all'altra vita. Fu quest'Artefice uomo molto da bene, d'animo generoso, ed ottimo parlatore, applicò agli studj della Poesia, ed ogni mattina per ordinario levavasi assai per tempo, e si metteva a comporre. Della lingua latina fu così pratico, che tenendo qualsivoglia libro latino nelle mani, quello leggeva sì presto, e correttamente in Fiammingo idioma, che ognun si credeva, che il libro fosse Fiammingo. Restò dopo sua morte un suo figliuolo chiamato Jaques Hoefnaghel, che nell'arte del Padre riuscì assai esperto.

IOOS DE WINGHEN

PITTOR DI BRVSELLES

Fioriva del 1570. *Discepolo di* ...... *nato* 1541. ✠ 1603.

FV il natale di quest'Artefice l'anno di nostra salute 1541. Attese alla Pittura, e fattovi qualche progresso, se ne venne a Roma, dove in servizio d'un Cardinale quattro anni si trattenne, e dipoi si portò a Parma a' servigj di quel Serenissimo Duca. L'anno 1584. venutagli voglia di tornarsene alla Patria, lasciò in suo luogo a quel Principe il suo buon Discepolo Ottavio di Veen. Giunto a Bruselles, nella Chiesa di S. Gula, o come altri dicono, in quella de' Frati della Sporta, fece una tavola, dove figurò la Cena del Signore stimata la miglior opera, che uscisse dal suo pennello. In casa del Dottore Messer Ian Mystens era un suo quadro, dov'era dipinta Dalida, che taglia i capelli a Sansone, ed un'altro della Conversione di S. Paolo era appresso ad altro Cittadino di quella Patria. Dipinse in una tela la Provincia della Fiandra oppressa dalle guerre, la quale rappresentò in figura d'una femmina ignuda posta a piedi d'una Montagna, ed incatenata; sopra la di lei testa fece vedere volante il Tempo in atto di sciogliere le sue catene per toglierla a quel misero stato; appresso era la Religione colla Sacra Bibbia nelle mani, che da un uomo armato, che rappresentava la ferocità de' suoi Nemici, veniva empiamente calpestata. Si viddero ancora di sua mano due belle storie, dove di divina invenzione egli avea dipinto Apelle, che ritrae la bellissima Campaspe. Vn di questi quadri pervenne in Hannau Città quattro leghe lontana a Francfoort in mano di Daniel Forreau Mercante, che fu molto amatore di quest'Arte, del quale pure fu il quadro della Fiandra liberata dal Tempo. L'altra storia d'Apelle ebbe l'Imperadore; appresso un Dottore di Francfoort erano pure di mano di costui un' Andromeda; e più ritratti al naturale. Melchior Vintgys, più volte nominato, aveva in Midelborgh una storia dove si vedeva la morte di due Amanti in atto disonesto ammazzati, ed in Amsterdam appresso Cornelio Voort era un suo bel quadro, dove si vedeva la Giustizia difesa dalla Tirannia per opera dell'Innocenza. Sono uscite alle stampe molte invenzioni di Ioos de Vvinghen; tali sono un Banchetto di notte con mascherate; la storia quando il Signore comanda, che sien lasciati venire a lui i fanciulli; ed alcune carte degl'inganni delle donne. Morì quest'Artefice in Francfoort l'anno 1603. lasciando un figliuolo in età di 18. anni, che si chiamò Ieremias, assai ben'introdotto nel colorire, che attese all'arte appresso a Francesco Badens in Amsterdam. Avrebbe potuto il Vvinghen assai più tempo impiegare in fare opere di sua mano, se non fosse stato da natura inclinato tanto al conversare, con che bene spesso consumava in discorsi il più, e 'l migliore suo tempo.

P. F. GIO. ANGELO LOTTINI
SERVITA

Discepolo di Fra Gio. Angelo Montorsoli Scultore; nato 1549. ✠ 1629.

RA i Discepoli del celebre Scultore Fra Gio. Angelo Montorsoli fu ancora Lionetto di Benedetto Lottini Fiorentino. Questi da fanciullo, come che fosse non meno alla perfezione della vita, che all'esercizio dell'arti nostre inclinato, vestì abito Religioso de' Servi di Maria nel Venerabil Convento della Santissima Nonziata di Firenze, e gli fu dato il nome di Fra Gio. Angelo. Attese di proposito alle lettere, nelle quali fece gran profitto. Fatto Sacerdote (agli 6. di Gennaio 1572.) distese un bel Comento sopra la Canzona del Petrarca, che comincia. *Vergine bella, che di Sol vestita*. Scelse ottanta de' maggiori miracoli operati da Maria Vergine nella Sacra Imagine della Nonziata, e diedegli fuori, siccome ancora altre sue composizioni in versi, che vanno per le stampe. Non per questo abbandonò del tutto l'appresa arte della Scultura, conciossiecosache molte figure conducesse di terra cotta, cioè ritratti di Beati di quell'Ordine, ed altre per lo Convento di Pistoia, per quello di Cortona, e di Firenze, ed in questo fece una figura d'un Cristo morto, che fu posto sotto l'Altar Maggiore, ed eran soliti quei Padri d'esporlo in mezzo di Chiesa il Giovedì Santo. Nel Capitolo è di sua mano una Pietà; per la Cappella dell' Accademia del Disegno fece una delle statue a sedere in una delle Nicchie, cioè un David, la qual figura ebbe sua fine a cagione di caduta. Essendo finalmente questo buon Religioso pervenuto quasi all'età decrepita, rimase cieco, ed avendo con gran costanza, e rassegnazione nel Divino volere, per più anni tale infortunio sopportato, agli 23. di Settembre del *1629.* in età d'ottant'anni, rese l'anima al suo Creatore.

DELLE

NOTIZIE

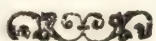
DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABVE IN QVA.

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE III.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.

DAL MDLXX AL MDLXXX.

IACOPO DA EMPOLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Tommaso da San Friano; nato circa 1554. ✠ 1640.

FV nella Città di Firenze un Cittadino chiamato Chimenti da Empoli, credo, perch' egli, o altro suo antenato, avesse tratta origine dalla Terra d' Empoli in Toscana, quindici miglia distante da essa Città di Firenze. Era il suo mestiere il Fondaco, e faceva mercanzia di quella sorta di panni, che per ordinario si fabbricano in quella Terra. Costui alla sua morte lasciò due figliuoli, uno, che si chiamò Tommaso, il quale avendo in breve tempo data fine alla piccola parte, che gli era toccata di suo patrimonio, già ridotto all'estremo, se n'andò a Messina, e la patria con averlo perduto di vista, avrebbene anche del tutto perduta la memoria, se non che

 dopo

dopo molti anni comparve a Firenze un suo figliuolo chiamato Simone, che in casa detto Iacopo, ed alle sue spese, senz' impiego, alcun tempo dimorò, e poi morendo lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, che vive al presente. L' altro figliuolo di Chimenti fu il nostro Iacopo, che attese alla Pittura nella scuola di Tommaso da S. Friano, e riuscì così valente, che merita, che di lui, e dell' opere sue facciasi onoratissima memoria. Diedesi questi di gran proposito agli studj del Disegno, e fu suo costume fin da' primi anni di sua gioventù andare a studiare in diversi luoghi della nostra Città le bellissime opere d' Andrea del Sarto, e con grand' applicazione tante ne disegnava, quante gnene potevan mai dare alle mani, ma particolarmente quelle del Chiostro piccolo della Santiss. Nunziata, d' onde avvenne, ch' e' s' affezionò tanto alla maniera di quel gran Maestro, ch' egli poi riuscì uno de' più esquisiti copiatori dell' opere di lui, che fosse stato mai. Soleva, fatto vecchio, raccontare, che del disegnare, ch' ei faceva da giovanetto la storia della Natività di Maria Vergine in esso Chiostro, venendovi a sua devozione Lucrezia allora di grave età, stata Moglie d' Andrea, si fermava quivi con gran piacere a vederlo operare, e andavagli accennando i ritratti, che sono in quella storia stati cavati al naturale dal volto di lei medesima, discorrendo col giovinetto (forse non senza lagrime) del tempo, e luogo, ed altre circostanze del suo stare al naturale al Marito quando gli faceva. Venendo ora all' opere dell' Empoli, dirò parte per quanto io medesimo ho veduto, e riconosciuto, e parte per notizia avutane da Virginio Zaballi Pittore stato suo Discepolo, il quale essendo entrato nella scuola di Iacopo fino del 1615. e statovi circa a quindici anni, molte cose raccontava, o da sè stesso vedute, o dal medesimo Iacopo udite. Primieramente egli dopo aver dati in sua gioventù gran saggi di suo valore, fu adoperato nell' opere più cospicue, che occorsero farsi alla giornata d' ordine de' Serenissimi in occasione di maritaggi, ed altre, come mostrano le bellissime pitture, che si veggono di sua mano; tali sono la gran tavola dello Sposalizio della Regina di Francia posta nel Salone di Palazzo vecchio, ed altre nel Real Palazzo de' Pitti, poi per le felicissime Nozze dell' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria molto s' adoprò ne' chiari scuri, che si fecero negli Archi trionfali, ed altri pomposi apparati; fece anche ne' primi tempi per la Compagnia annessa alla Chiesa di Santa Maria de' Frati dell' Osservanza mezzo miglio di là dalla Terra d' Empoli in sù la strada Pisana, una bella tavola dell' Assunzione di Maria Vergine. Vedesi nella Madonna dell' Impruneta un' altra tavola, dove è Christo quando chiama S. Pietro dalla barca, ed è stimata delle più belle cose, ch' ei facesse; una d' una Madonna con due Apostoli nella Chiesa di S. Tommaso in Mercato vecchio; per una Chiesa di Pistoia fece una tavola d' un S. Carlo, che risuscita un bambino. L' anno 1605. pe' nobili uomini Pellegrino, ed Alessandro Brunaccini per la lor Cappella, ch' è dietro al Coro della SS. Nunziata, da una delle parti laterali fece un quadro d' un Cristo, che dà le Chiavi a S. Pietro. Nella stessa Chiesa nella Cappella de' Palagi, ch' è la prima all' entrare da man destra, è di sua mano la tavola di S. Niccolò. A Prato mandò una tavola d' un Dio Padre con Gesù Cristo, e la Vergine S. Lucia, e S. Caterina; per una Compagnia in S. Niccolò oltr' Arno fece una tavola d' un S. Gio. Batista in atto di predicare; ed è opera delle sue mani il S. Iacinto, ch' è in faccia del pilastro in S. Maria Novella rimpetto al famoso quadro del S. Pier Martire del Cigoli; dipinse ancora per la Chiesa di S. Michel Visdomini la tavola dell' Altare del Santissimo, dove è l' Assunta; Per la Compagnia di S. Benedetto Bianco è sopra la porta nell' interior parte un bellissimo quadro di Maria Vergine

gine Assunta fatta da lui l'anno 1612. ed io trovo, che gli fossero pagati cento scudi. Per la Badia di Certosa dipinse due tavole di circa sette braccia, in una delle quali è l'Orazione del Signore nell'Orto co' tre Discepoli dormienti; e nell'altra la Trasfigurazione co' tre Apostoli, con Moisè, ed Elia. Colorì ancora per li medesimi Monaci cinque quadri di figure, entrovi copie delle cinque storie, che dipinse a fresco nel Chiostro Iacopo da Pontormo, cioè l'Orazione dell'Orto, il Signore avanti a Caifa, il Portar della Croce, la Deposizione; e la Resurrezione: è di più in simil quadro copia della tovola del Signore co' due Discepoli Cleofa, e Luca fatta pure dal Pontormo nella Cappella di S. Giuliano. Avea Michelagnolo di Lionardo Buonarruoti, Pronipote del gran Michelagnolo, già dato fine alla fabbrica di quattro belle stanze nella sua casa di via Ghibellina, contigue a quelle appunto, che furono abitazione dello stesso suo glorioso Antenato, destinandole per una bella Galleria, ed avendo dedicata una di esse stanze alla memoria de' fatti di tant'uomo, volle, che da' primi Pittori, che avesse allora la nostra Città, fossero dipinte diverse storie per esservi affisse al muro con nobile spartimento, ed ornato; onde all'Empoli toccò a farne una, che al certo ha luogo fra le più belle. Rappresentò egli quando Michelagnolo fa vedere a Leon X. il bellissimo Disegno da sè fatto della facciata della Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, detta l'Ambrosiana Basilica, e quello ancora della Libreria, e Sagrestia nuova, al quale poi dal Cardinal Giulio de' Medici, che fu Clemente VII. con universale applauso d'Europa tutta fu data esecuzione. Sopra la Pittura è la seguente inscrizione. *In Divi Laurentij AEdium fronte Leonis X. exornanda in Mediceo Sacello, & Bibliotheca iussu Clementis extruendis, eam venustatis formam arte, manuque expressit, quàm nullus, cogitatione, vel mente concepit.*

Fin quì l'opera pel Buonarruoti. Per Lorenzo Antinori Gentiluomo Fiorentino dipinse un quadro da camera dello sposalizio di Sarra, e di Tobbia. Per lo Marchese della Rena storie della creazione d'Adamo, ed Eva. A' Cappuccini di sotto mandò una sua tavola di S. Francesco, che riceve le Stimate, e una tavola d'una Nunziata. Vna simil tavola colorì per la Cappella degli Strozzi in S. Trinita; ed un'altra Nunziata assai bella dipinse per la Chiesa di S. Procolo. Per la Gl. Mem. del Cardinal Carlo de' Medici dipinse per lo Palazzo detto il Casino da San Marco, una storia d'Apollo, e di Mida. Per la maggior Chiesa di Livorno per la soffitta colorì la tavola della B. Vergine, che porge a S. Francesco Gesù Bambino. E' di sua mano nella Cappella del Santiss. Sagramento di S. Marco de' Frati Predicatori, un gran quadro del sacrifizio d'Abramo, fatto a concorrenza del Passignano, e d'altri gran Pittori di quel tempo, per Giuliano Serragli Gentiluomo Fiorentino. In casa gli Eredi del Marchese Ottavio Pucci è di sua mano un bel quadro in tavola di figure di circa a tre quarti di braccio, dov'è il Battesimo di Cristo. Moltissime poi furon le tavole, ch'ei mandò fuori in diverse Città, Castelli, e Villaggi della Toscana, tra le quali merita degno luogo una tavola, nella quale figurò S. Gio. Gualberto Fondatore dell'Ordine Vallombrosano, quando per Gesù Cristo donò il gran perdono al suo Nemico, e servì questa pittura per adornare una bella Villa in Val di Pesa, luogo detto il Poggio a Petroio, la quale pervenne in Vincenzio di Pierfrancesco Alessandrini Gentiluomo integerrimo, ed amico di tutti i Professori delle buone Arti, ov'egli dipoi bene spesso portandosi con Maria Strozzi sua Consorte, e figliuoli, fu solito, fin ch'e' visse, trovar sue delizie, e riposo. Ha luogo questa tavola per entro la Cappella della medesima Villa, che torna appunto sotto una gran Torre, avanzo dell'antico Castello di Petroio; ed

è que-

è questa una delle antiche Torri de' Lotteringhi, da' quali sono usciti quei del Riccio, e che credesi esser discesi da Ruffi, già Signori di esso Castello, Consorti del medesimo Santo. Così tuttavia per mezzo della pietà delle persone di quella Casa Alessandrini giustamente gli vien reso in esa Torre il culto, e la venerazione di Santo, mentr' egli lasciando il Mondo, e dandosi a Dio, rinunziò agli ossequj, ed agli onori di Signore che quivi solea ricevere da' suoi fedeli. Tornando ora all' Empoli, egli fece in Firenze per privati Cittadini molti quadri d' Immagini di Maria Vergine con Gesù, ed altri, che lunga cosa sarebbe il raccontare; fece ancora assai copie d' altre Immagini di Maria Vergine di mano d'Andrea del Sarto, e più volte copiò la tanto famosa del Tabernacolo, ch' è fuori della Porta a Pinti, che per difenderla dall' ingiurie de' tempi, ed insieme darle il dovuto pregio, meritava, che se le facesse attorno una coperta, o custodia d'oro, e pure oggi per poca cura, che n' è stata avuta, già con dispiacere universale degl' intendenti è quasi giunta all' ultimo suo fine. Fece anche assai copie del Salvatore di mano dello stesso Andrea, che in un ricco Tabernacolo tengono i Padri Serviti sopra l' Altare della Santissima Nunziata; ancora copiò una tavola di mano d' Andrea, ch' era in una Compagnia, che si rauna da Sant' Ambrogio, la qual tavola fu comprata dalla Gl. Mem. del Cardinal Carlo de' Medici, ed in luogo di quella, vi fu posta la copia. Similmente una Nunziata del medesimo, che era alla Badia di San Godenzo comperata dallo stesso Cardinale, ed oggi è nella Tribuna della Real Galleria di S. A. S. e nell' antico suo luogo è la copia di mano dell'Empoli. Erano già nella Chiesa della Santissima Nunziata per entro la Cappella de' Billi sotto l' Organo vecchio, tre piccole tavole di mano del gran Pittore Fra Bartolommeo di S. Marco, che in una sopra l' Altare la Resurrezione del Signore, e nelle due laterali erano due Profeti, delle quali essendosi forte invaghita la Gl. Mem. di Carlo Cardinal de' Medici per desiderio di collocarle nella Cappella terrena del Palazzo di sua abitazione, detto il Casino da S. Marco, trovò modo d'averle, ed avendo ordinato all' Empoli di farne le copie, quelle furon poste nel luogo, ove per avanti erano gli originali, e vi si veggono fino al presente tempo: ne è da tacere, che dopo che l' Empoli l'ebbe del tutto ridotte a fine, piacque a quel gran Principe d' avere a sè diversi valorosi Pittori, da' quali forono ammirate; ed uno ve ne fu, che domandato del suo parere, rispose a quell'Altezza, che se sopra a ciascheduna copia fossero stati messi due testoni Fiorentini, e poi fosse stata data a lui l' elezione per sè o delle copie, o degli originali, egli avrebbe di buona gana prese le copie, e gli originali avrebbe lasciati ad altri: con che volle mostrare di credere, che dagli originali alle copie, sebbene erano state condotte dal nostro Iacopo, non era alcuna differenza: furon poi le tavole del Frate, dopo la morte del Cardinale, trasportate nel Palazzo del G. D. a' Pitti; e veramente l' Empoli in questo del copiare cose d'Andrea fu singolare per lo grand'affetto, ch' egli ebbe sempre all' opere di lui. Era nella Chiesa di San Michele Visdomini, Monastero de' Monaci Celestini, una Cappella, la prima a mano destra entrando in Chiesa di quegli della famiglia de' Fiorini, uno de' quali dopo aver fatta all'Empoli abbozzare una gran tavola della Natività di Cristo, erasi fra di loro commesso; onde non essendogli restati danari, la tavola se ne stava nella stanza del Pittore così abbozzata senz'altro più. Desiderava l' Abate d' averla finita, e domandava a Iacopo, perchè non le dava fine: Rispose Iacopo, che la ragione era, perchè e' non aveva avuti quattrini. L'Abate poco esperto del modo, che teneva l' Empoli in farsi pagare, ch'era di farsi dare il danaro innanzi, se

non

non in tutto, in gran parte, gli replicò, che allora egli averebbe avuti i quattrini, quando egli avesse finita la tavola, e quando egli non l'avesse voluta finire, averebbe oprato, ch'e' la finisse per forza: A questo rispose l'Empoli: Or sappiate Padre mio, ch'io non la finirò mai, finchè viverete voi, e s'io morrò innanzi a voi, la cosa se n'andrà pe' suoi piedi, e seguirà lo stesso, perchè ne meno la vedrete finita. Parve a' Monaci, com'era in verità, che l'Abate non avesse con lui preso il verso, e tentorono per ogni via di placarlo, ma tutto fu in vano, finchè avendo poi Iacopo, e Gio. Batista de' Rossi originarj della Città di Bergamo comperata quella Cappella, ed essendo morto l'Abate, l'Empoli le diede fine pe' medesimi Rossi, i quali vollero, che nell'una, e nell'altra parte della tavola fossero i loro ritratti al naturale. Con tale occasione l'Empoli dipinse per casa loro un S. Girolamo, una S. Maria Maddalena, ed un S. Giovanni con altri quadri, e di tutto fu onorevolmente ricompensato. Gli fu poi data a dipignere una tavola per la Cappella degli Aldobrandini in S. Lorenzo, ove figurò S. Bastiano in atto di dover esser martirizzato colle frecce, la faccia del S. Bastiano trasse egli al vivo da quella d'uno di Casa Nerli, che poi fu Senator Forentino. Fu il primo pensiero dell'Empoli il figurare i Manigoldi in atto di scaricare gli archi contro al Santo, ma avendo fatto e rifatto, finalmente disse, io non trovo modo di far ch'e' tirino, farò loro far qualch'altra cosa, e gli rappresentò in atto di legarlo al palo destinato al suo martirio. Ebbe l'Empoli una maniera soda con buonissimo disegno, senz'errori, con ottimo panneggiamento, buone arie di teste, e qualche volta ancora con buonissimo colorito, come mostra la bellissima tavola di sua mano, che si vede nello Stanzone del Magistrato de' Pupilli, dove è rappresentato con nobil maniera Sant'Ivone loro Avvocato sedente in tribunale in atto di leggere una scrittura, mentre più vedove, pupilli, ed altre persone pare che stiano disputando le lor cause d'avanti a lui. Dicono gli antichi di quel luogo, che costasse quest'opera 416. scudi, de' quali fino al numero di 400. fossero di condennagioni di negligenti amministratori delle cose de' pupilli, ed un venerando vecchio, che si vede dalla parte sinistra dicono, che sia ritratto al vivo della persona di Benedetto d'Antonio Gimignani, che allora vi sosteneva il carico di Provveditore. Veggonsi di mano dell'Empoli infiniti disegni di naturali ignudi, e vestiti per lo più di matita rossa, ed altri sopra carta colorita tocchi fierissimamente con profilo gagliardo; e veramente se l'Empoli avesse premuto più nel fuggire qualche durezza, che anno le sue figure, benchè disegnate ottimamente, aggiungendovi alquanto di più ricco abbigliamento, ed avesse sempre tenuta la stessa maniera di colorire, sarebbe egli per certo da riporre nel numero de' più rari Pittori, che avesse avuti mai la Città di Firenze. Non volle mai operare a fresco a cagione d'una disgrazia, che gli accadde in sua gioventù nel dipignere, che fece a' Monaci di Certosa in testa ad una scala di loro Monastero un Cristo cogli Apostoli; e fu, che volendo tirarsi in dietro, come si suole, per giudicar la Pittura, cadde a terra del palco, e quantunque egli non riportasse dalla caduta danno considerabile, non fu però, ch'e' non si trovasse in gran pericolo di rompersi il collo. Fu cosa assai difficile il farlo, non dirò dipignere, ma eziandio nessun'altra cosa fare senza premio, e per lo dipignere per ordinario, come abbiamo detto, voleva molti danari innanzi, e non rese mai opera finita, che non avesse speso gran pezzo avanti tutto quel ch'ella valeva. Quando gli venivano in mano danari, non era poi possibile fin ch'e' duravano, il fargli toccar pennelli per opere nuove, ed in quel cambio se ne stava

per-

perdendo il tempo a ſedere fuori d' una , o d'un'altra bottega di que' Velettai vicini alla ſua ſtanza , che era quella , che è in teſta all'Androne di via de' Servi , rimpetto al Cortile de' Pucci , nel qual luogo noi vedemmo poi agli anni addietro farſi il raddotto d'alcuni vecchi Gentiluomini a paſſar l'ore della ſera in quella ſorta di diſcorſi , e trattenimenti , che può quell'età ſopportare , al qual raddotto, che oggi più non dura , fu dato per vezzi , e per giuoco il nome del Caſino de' Ciondoloni ; in quella ſua ſtanza dunque l'Empoli era ſolito per lo più trattenerſi , giocando a carte di pochi quattrini con ſue camerate , e come quegli, che era collerico oltre miſura, s'egli accadeva talvolta ch'e' perdeſſe un giulio, ſubito ſtracciava le carte , e guai a quello de' ſuoi giovani , che allora aveſſe alzato un'occhio , ſebbene paſſato quel primo moto , non era più nulla . Voleva trattarſi bene di tavola , e per queſto amava d'eſſer regalato di coſe mangiative , e delle migliori , ed a queſto fine tanto armeggiava , e tanto diceva , che chi gli faceva far l'opere , oltre al dargli danari avanti , biſognava che lo contentaſſe s'e' le voleva veder finite . Occorſe una volta , che un Gentiluomo mandogli a donare per un ſuo fante un gran piatto carico di belliſſimi ſparagi di Peſcia , che in quel tempo era delizia ſtraordinaria ; il Servitore , che non ſapeva il proprio luogo della ſua ſtanza , giunto che fu preſso all'Androne , dove era l'Empoli a ſedere ſulla ſolita panca fuori d'una di quelle botteghe , non conoſcendolo per eſſo , gli domandò dove ſtava l'Empoli Pittore , e s'egli credeva , che foſſe in Bottega , al che riſpoſe Iacopo , che il Pittore di cui ei domandava ſtava in teſta all'Androne , e che l'avrebbe al certo trovato : ma ch'e' non credeva , che gli piaceſſe l'erba : poi dimandatogli chi lo mandava , benchè l'aveſſe conoſciuto alla livrea , ſi manifeſtò per quel ch'e' cercava ; preſe il regalo , e così pian piano , ed a mezza bocca gli ordinò di ringraziar il Padrone da ſua parte . Mi ricordo ora di quanto fino dalla mia fanciullezza mi ſoleva raccontare Franceſco di Niccolaio degli Aleſſandri coll'occaſione di trovarmi in una ſua villa a Pretoio due miglia lontano da Empoli; aveva queſto Gentiluomo, ch'era aſſai ricco, ordinato a Iacopo il fare per la Cappella di quella ſua villa un' Immagine di S. Franceſco nel Monte della Vernia genufleſſo , ed appoggiato ſopra un maſſo fra certi alberi, diſſegli , il Pittore , voler rappreſentar nel quadro alcuni uccelletti , che in quell' atto d'orazione faceſſero feſta al Santo , biſognarvi però vedere qualche coſa dal naturale : ſubito l'Aleſſandri incominciò a mandarli a caſa aſſai frequentemente buon mazzi di tordi , ed altri uccelli , e andò la coſa tant'oltre prima , che queſti benedetti uccelli foſſero ritratti , ch'ei credette di non aver a finir mai . Veddeſi poi dipinto in quel quadro , che veramente è una delle più belle coſe , che uſciſſero di mano dell'Empoli , un Tordo , un Pettiroſſo , ed una Cinciallegra . Aveva egli fatto il ritratto d'un nobil giovanetto Fiorentino , che per innocenza modeſtia , e bellezza eccedeva ogn' altro del ſuo tempo , onde molti corſero curioſi per veder quella pittura , nella quale ravviſavanſi due miracoli , uno della natura , ed uno dell'arte. L'Empoli , che d'ogni coſa ſapeva cavar coſa , ſi portò in modo nel moſtrarlo, che ne buſcò tanti regali di coſe mangiative , che fatto poi il ſuo conto alla preſenza d'un ſuo Diſcepolo , che a me l'ha raccontato , arrivò il lor valore fino alla ſomma di ſettanta ſcudi : da quel medeſimo volto l'Empoli fece due ritratti , uno de' quali trovaſi oggi appreſſo il Marcheſe , e Senatore Lorenzo Niccolini , e l'altro ha il Cavalier Gio. Giraldi . Lo ſteſſo ſeppe fare quando qualche curioſo uomo di poca levatura veniva da lui per vedere il Leggio , che fu d'Andrea del Sarto, ch'egli teneva in ſuo potere , fra i molti nobil giovani , che frequentavano ſua ſcuola ,

uno fu

uno fu il nobil Cav. il Capitan Piero da Verrazzano, che poi colle Truppe del G. D. si portò alle guerre di Milano. Questi si dilettava di dipigner Cucine, capriccio, anzi studio assai frequentato da' Pittori Tedeschi, e Fiamminghi; comecchè per la gran moltitudine di cose diverse, che dipingonvi essi al naturale, ben presto introduca gran pratica nel maneggiar i colori. L'Empoli quando sentiva, che in Mercato fosse stata buona pescheria, o altra delizia, accostavasi al Capitano, e dicevagli: sig. Capitano in questo luogo starebbe assai bene il ritrarre una bella testa di storione, talvolta di vitella di latte, quaglie, starnotti, e simili; e 'l Capitano, che ben intendeva il gergo, e generoso era molto, mandavagli a pigliare, lavoravavi sopra un poco, e l'Empoli poi se gli godeva: in somma seppe sì ben chiedere, e pigolare, che la sua casa, e la sua tavola o per un verso, o per altro sempre ne fece bene, per tanto che Iacopo Ligozzi non più lo chiamava l'Empoli, ma l'Empilo. Così andò il nostro Pittore consumando gran tempo della sua vita; e per lo poco lavorare, ch' e' faceva, e quello anche forzato da necessità, e per lo spendere quanto valevano l' opere gran pezzo prima del fatto guadagno, si ridusse già vecchio d'ottant' anni a menare una vita stentatissima; onde per vivere il poco tempo, che gli restava, gli fu dibisogno andar vendendo appoco appoco tutti i suoi moltissimi disegni, particolarmente naturali ignudi, de' quali ne comperò gran quantità, e de' migliori a mezza piastra l' uno, Raffaello Ximenes, Cavaliere che non meno per nobiltà, che bonta singulare, e per l'affetto, ch'egli ebbe a quest' Arte, nella quale anche per suo divertimento molto s'occupò, ha meritato dopo morte [che in troppo immatura età lo tolse al mondo] che si conservi di lui eterna memoria. Molti anche n' ebbe Rimbotto Rimbotti Cavaliere di S. Stefano, ancor' egli grand'amator dell' Arte, che per un corso di molti anni sostenne in Firenze il carico di Provveditore dell' Accademia del Disegno, e buona quantità ne comperò Verginio Zaballi suo Discepolo. Inoltre fu necessario, che la carità del Sereniss. Principe, poi Cardinal Leopoldo, com' egli stesso con buona occasione si compiacque agli anni addietro revelarmi, del continuo il sovvenisse con limosine. E' da notare, che non ostante tanta sua mendicità, e l'esser egli già stato al mondo tanto tempo, avea straordinaria brama di vivere, alla quale corrispondeva in lui un sì fatto orrore della morte, ch'e' non volle mai sentirne ragionare; e se a sorte ad alcuno inavvertentemente fosse venuto mosso discorso di morte, subito si sdegnava, e rompeva il ragionamento. Arrivato finalmente che fu all'età d'ottantasei anni, appressandosi per lui l'ora fatale, egli infermò, e già erasi condotto in tanta povertà, che non avendo in suo potere una crazia, in essa infermità, e fino alla morte l' ebbero a mantenere con loro limosine i Buonuomini di S. Martino: andavanlo a visitare quegli, ch'erano stati suoi scolari, a' quali forte pentito del suo modo di viver passato, con tanto poco pensiero de' bisogni, che porta con seco la vecchiaia, non si saziava di dire: non fate come ho fatto io: lavorate, lavorate, sappiate valervi del tempo, e dell'occasioni, e pensate al futuro. Il male andò in lunga, e finalmente venuto il giorno de' 30. di Settembre dell'anno 1640. dopo aver ricevuti i Santissimi Sagramenti della Chiesa, se ne passò da questa all'altra vita, e fu il suo corpo poveramente sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo nella sepoltura di sua famiglia. Restarono de' suoi discepoli Verginio Zaballi soprannominato, morto poco avanti all'anno 1685. in età di 84. anni in circa, fino alla quale s'è conservato con tanta prosperità e di memoria, e di forze, ch'è stata cosa non ordinaria, e da esso io avuta, come a principio accennai, qualche parte delle presenti notizie. Questi è stato

sempre molto applicato all' arte sua, ha fatte alcune cose d' invenzione; ma sopratuttto ha copiato assai bene, e nelle macchine è stato in sua gioventù ingegnoso. In casa i figliuoli di Luigi Antinori Nobil Fiorentino è di mano di Virginio un quadro da sala, dove sono ritratti tre Serenissimi Principi di Casa Medici a cavallo, ed altri copiati da altri quadri. Ancora fu Discepolo dell' Empoli un tale Gio. Batista Brazzè, detto il Bigio, che operò in Livorno, e per la Compagnia de' Sarti in Firenze fece una tavola di S. Huomobuono, ed un' altro Santo limosiniere, la quale si vede a mano manca all' entrare: Questi fu inventore di certi capricci di dipignere uomini fatti, e composti altri di diverse frutte, altri d' instrumenti da cucina, da muratore, e simili; e dicesi, ch' egli medesimo ne intagliasse all' acqua forte una quantità di rami, che vanno attorno stampati. Questo Gio. Batista si morì in giovanile età nello Spedale di S. Maria Nuova assai poveramente. Fu anche suo Discepolo Clemente Bocciardo, detto il Genovese. Il migliore di quanti uscissero di sua scuola fu Felice Ficarelli, detto Riposo, il quale venne da S. Gimignano povero giovanetto, benchè da molti onesti parenti avesse in quella Terra avuti i suoi natali. Ebbe anche i principj dall' Empoli Gio. Batista Vanni, dal quale gli furon fatte graziose burle, parte delle quali abbiamo notate nelle notizie della vita di lui, ed ebbene altri molti, de' quali non è d' vopo fare in questo luogo menzione; diremo solo, che la sua stanza fu sempre frequentata oltre a coloro, che facevanlo per professione, da giovani nobili, che per puro divertimento disegnarono, e colorirono: uno fu il Capitan Piero da Verrazzano, di cui sopra facemmo memoria, il Cavalier Fra Amerigo suo fratello, che a Malta fu bravo Soldato; Iacopo d' Esau Martellini letterato Gentiluomo, e versatissimo nelle Mattematiche, nell' Architettura civile, e militare, il quale per vent' anni sostenne con lode il carico di Bibliotecario della Cl. Mem. del Card. Carlo de' Medici Decano del Sacro Collegio: questi disegnò bene in sua gioventù, e fece piccoli ritrattini alla macchia sopra rame. Finalmente Piero di Lionardo Martellini fratello di Francesco, il qual Piero portatosi alle guerre di Germania si trovò nella gran battaglia di Lutzer, e fecevi gran prove

---

ALFONSO DI SANTI PARIGI IL VECCHIO
ARCHITETTO FIORENTINO
Discepolo di Bartolommeo Ammannati; fioriva del 1570.

IN questi tempi fiorì nella Città di Firenze Alfonso Parigi pratico Architetto; il quale, per quanto pare, che si possa raccogliere da un Privilegio, che l' anno *1622.* fu fatto dalle Serenissime Tutrici a Giulio Parigi di lui figliuolo stato Architetto, ed Ingegnere della Serenissima Casa, uscì della scuola di Bartolommeo Ammannati, e fu anche suo Cognato. Costui dopo la morte di Giorgio Vasari, che seguì l' anno 1574. ebbe la carica di tirare avanti la gran fabbrica degli Vfizi, e Magistrati in Firenze da quella parte del Palazzo Vecchio, che risponde verso il fiume d' Arno, comin-

cominciata con disegno, ed assistenza dello stesso Giergio, e si raccoglie anche dalla nominata carta, che fosse tutta opera d'Alfonso la giunta del Chiostro di S. Spirito, e Monastero di S. Trinita de' PP. Vallombrosani. Dovette anche fare altre molte opere, che per ancora non son venute a mia notizia. Questi, come s'è accennato, fu il Padre di Giulio Parigi celebre nelle Mattematiche, nelle Meccaniche, nel Disegno, ed in ogn'altra facoltà appartenente alle nostre arti; ed è assai probabile, che per lo buon servizio prestato da Alfonso alla Casa Serenissima godesse il suo figliuolo il favore della medesima fin dagli anni suoi più teneri, essendo che egli da giovanetto fosse dal Granduca Francesco posto ad insegnare al Principe Don Filippo suo piccolo figliuolino, che poi in puerile età mancò di vita, e da quel tempo in poi continuando Giulio nella grazia, e protezione di quelle Altezze, arrivò a godere il frutto de' suoi studi, e fatiche, che a suo luogo accennerò parlando di lui, e dell'opere sue. Seguì la morte d'Alfonso agli 9. d'Ottobre dell'anno 1590. e nella Chiesa della Santissima Nonziata ebbe il suo cadavero sepoltura.

PIETER DE WITTE

PITTORE DI BRVGES

Discepolo di *fioriva del 1570.*

IN questi tempi operò molto in Firenze, ove si trovava con suoi Parenti Pietro de Vvitte, ch' è quanto dire Pietro Candido, che fu Pittore di Bruges. Questi stette appresso a Giorgio Vasari, ed avendo operato in suo aiuto prima in Roma nella Sala della Cancelleria, gli fu poi compagno in Firenze in altre opere, e particolarmente nel cominciar, ch'ei fece con alcuni Profeti sotto la Pergamena la Pittura della gran Cupola di Firenze, che per morte di Giorgio fu poi allogata a Federigo Zuccheri; non avendo dipinto di essa il Vasari se non i mentovati Profeti con alcune poche Architetture. Di questo Artefice, che fu anche buon modellatore, serviffi molto la G. M. del Granduca Ferdinando per far cartoni di tappezzerie. Se n'andò poi a Monaco in Baviera, dove avendo operato assai viveva l'anno 1604. [secondo che ne scrive in suo idioma Fiammingo il Vanmander] in età di anni 56. Ebbe costui un fratello chiamato Cornelio de Vvitte, che nel 1573. era in Firenze Soldato della Guardia ferma del Granduca. Questi attese anche alla Pittura, e contuttoche tardi vi si fosse applicato, riuscì bravissimo in far Paesi, che son quegli appunto, che noi diciamo Paesi di Cornelio, de' quali se ne vedono nel Palazzo Serenissimo, ed in case di particulari moltissimi, secondo la maniera di quel tempo, molto belli, e vaghi.

MATTEO, E PAOLO BRILLI
F R A T E L L I
P I T T O R I D' A N V E R S A

Il Primo nato nel 1550. *e* ✠ 1584. *Il Secondo nato nel* 1584. *e* ✠ 1626.

ENCHE' nella nostra Italia il dipigner paesi, e vedute al naturale, fin da quei primi tempi, ne' quali il famosissimo Giotto ritornò in vita la Pittura, fosse per mano di lui, e de' suoi seguaci posto in uso, e che poi andasse tuttavia avanzandosi di perfezione col miglioramento, che nel correr degli anni andò facendo l'Arte per mano di diversi Maestri in più secoli, e che finalmente arrivasse agli ultimi segni d'eccellenza per opera de' pennelli del gran Tiziano, e poi de' celebratissimi Caracci: Non è però che e' non si possa affermare, che quella che noi diciamo Arte di far paesi, cioè il far quadri, ne' quali prima, e principale intenzione sia il far vedere belle campagne o selvagge, o domestiche, o spiagge marittime, non ci sia venuto dalla Fiandra, mercè che tanta è la bizzarria, e varietà delle vedute, che in quelle parti fanno i fiumi, le colline, i monti, i mari, che moltissimi furono quei Pittori, che allettati da apparenze sì belle, si sforzarono a tutto lor potere di rappresentarle in pittura, a tale facultà applicandosi, come a loro principale, anzi unico mestiere. Il primo, che (per quanto ci lascio scritto in suo nativo idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo) si disse aver dati fuori quadri di Paesi, fu Albert Vanorvvaeter Pittor di Haerlem, che fioriva circa al 1450. seguitato poi dagli altri del susseguente secolo. Or fra quanti Oltramontani eccellenti Pittori di Paesi ammirò in Italia il secol passato, puossi affermare con verità, che niuni ve ne fossero, che tant'oltre giammai giungessero, quanto i due fratelli Matteo, e Paolo Brilli d'Anversa; e certo, che se poi nel secolo presente da' Pittori di paesi non fosse stato, non so s'io dica inventato, o posto in uso un nuovo modo di macchiare, e colorire essi paesi, che gli fa parer veri, che ha dato occasione di formarsi a tutti gli Artefici un ottimo gusto, assai diverso da quello di coloro, non ha dubbio, che ad essi dovrebbesene la prima gloria.

Potrà forse ad alcuno parer cosa strana, e quasi incredibile, che in un secolo qual fu il passato, in cui l'Arte del Disegno, e della Pittura, eran giunte al colmo di lor perfezione, recassero non solo piacere, ma anche così grand'ammirazione i Paesi dipinti da i due fratelli, e da altri loro immitatori, che fino i più valorosi Pittori di figure procurassero di valersi delle lor mani in quei quadri, ove andavano vedute di paesi, ed all'incontro coll' essere stimati sì belli, non fossero contuttociò ancora a tal grado pervenuti, che potessero dirsi perfetti, come si viddero poi dopo il 1600. per gli mai a bastanza lodati studj del Rosa, di Michelagnolo delle Battaglie, di Bamboccio, di Claudio, e del Borgognone, del Montagna, di Gasparo Possino, e d'altri molti. Ma non dee tal cosa parer nuova a chi intende le difficoltadi di quest' Arte di far paesi, considerando ch' ella non solo ha per fine l'imitazione del vero, ma che, per così dire, infiniti son quei

non mai

veri,

veri, che ad essa servono d'oggetto da imitare; e ciò supposto, è anche necessario il fermare un principio, ed è, ch' e' non basta che alcuna cosa, che dee imitarsi sia ottimamente disegnata, se all'ottimo disegno non s' aggiunge la buona osservanza de' lumi, e dell'ombre, il buon colorito, e l' accordamento. Venendo ora al caso nostro, dico, che ognuno degl' infiniti oggetti d' imitazione detti di sopra ha le sue parti, le quali è necessario che sien ben disegnate, colorite, lumeggiate, ombrate, ed accordate, acciocchè il tutto riesca degno di lode, come per esempio: Il corpo dell'uomo ha le sue parti principali, e queste le loro particolari, talmente che non potrà dirsi, che faccia bene un corpo colui, che al tutto non faccia corrispondere in bontà le sue principali parti, ed al tutto d'una principal parte anche le particolari: E non sarà lodato quel corpo, che avrà mal disegnata, o mal colorita la testa, nè quella testa, alla quale non corrisponderanno in bontà gli occhi, la bocca, e l' altre sue particolari parti. Ma queste pure sempre sono l'istesse, o poca è la differenza, ch' è fra l' una, e l'altra, onde il disegnarle, e colorirle non porta con seco altre difficoltadi, che l'ordinarie del Disegno, e della Pittura, le quali non ha dubbio che moltissime sono. Ora per stringere il punto diciamo così, che nel passato secolo gli eccellenti Professori di paesi premevano, è vero, nel buon disegno di ciò ch' e' volevano in essi rappresentare, cioè a dire, nell'invenzione valendosi di belle vedute, nel componimento delle medesime, nella prospettiva dando al tutto, ed alle parti buona degradazione, nella varietà facendo in essi vedere in vicinanza, ed in lontananza monti, piani, fiumi, anticaglie, e rovine, dirupi, strade, abitazioni boschereccе, e civili, ponti, stagni, e varietà d'alberi, e piante, gran copia d' umane figure, e d'animali; e molti furon coloro, e particolarmente i due Brilli, de' quali ora parliamo, i quali in tutte queste cose si resero segnalati. Ma il valor loro, e la lor perizia almeno per qualche tempo non giunse più là di quel che fosse il far bene tutte le cose, che nominate aviamo, ch' è quanto dire il tutto, e le parti del paese; ma il colorito possiamo affermare, che fosse di bella, ma però di lor propria invenzione, e per conseguenza fino ad un certo segno, e non più simile al vero; onde poteasi lodare in loro piuttosto una bella maniera di far paesi, che una perfetta imitazione de' veri paesi. Ciò nasceva, non so s' io dica, perchè essi si contentassero degli altri buoni requisiti di quell'Arte, o pure (siccome aviamo veduto addivenire in altre cose appartenenti alla Pittura) perchè l'occhio loro non fosse ancora arrivato a giudicare le varie apparenze di colorito, che fanno i paesi, e vedute naturali nelle verie disposizioni dell' aria or chiara, or fosca, or risplendente, or scura; cose tutte che a maraviglia veggiamo essere state imitate da' Paesanti del nostro secolo, ed anche dallo stesso Paolo Brilli dopo aver vedute l' opere di Tiziano, e de' Caracci, come vedremo a suo luogo.

In somma pare a noi essere addivenuto fra l'antico loro, e'l nostro moderno modo di fare, ciò che abbiamo veduto addivenire fra i buoni, e gli ottimi Pittori di figure, cioè, ch'ogni buon Pittore di figure del passato, e del presente secolo siccome si studiò di dar loro un colorito di carne simile al vero, così, per poco che gli riuscisse, non le colorì mai così male, ch'e' non si riconoscesse il color della carne distinto da ogn'altro colore, o d'abito, o di capelli, o simili. Ma poste quelle carnagioni a confronto di quelle di Tiziano, del Coreggio, o del Veronese, restano le prime d'un color di carne, tale quale diede loro il Pittore, e quelle di questi ultimi appariscon vere. Ma perchè malamente può la lingua intrigarsi in ciò che è mestiere, e parte dell'occhio erudito unico, e competente

giudice

giudice della Pittura, basti il detto fin qui per mostrar la differenza fra il modo di far Paesi, che per lo più teneasi nel passato secolo, e quello del presente, lasciando ch'ognuno cogli occhi proprj, e col confronto degli uni con gli altri si sodisfaccia a pieno, e seguitiamo a ragionare de' nostri Artefici.

Il maggiore adunque di questi due fratelli, che fu Matteo, nacque l'anno di nostra salute 1550. Questi attese a far Paesi, e poi venutosene a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII. dipinse nella Galleria, e Logge di Vaticano per quel Pontefice, nelle quali rappresentò, oltre ai bellissimi Paesi, alcune nobili, e devote Processioni, che in certi tempi dell'anno fannosi nella Città di Roma; Ma vivente tuttavia Gregorio, quest'Artefice mentre godeasi il più bello dell'età sua, e del suo operare, in età di 34. anni fu colpito dalla morte correndo l'anno 1584.

Paolo il fratel minore, al quale toccò in sorte di lungamente vivere, e ritrovarsi a quei tempi, ne' quali l'Arte sua incominciò a pigliar miglioramento, fece dipoi in Roma gran prove del valor suo. Avea costui avuti suoi principj in Patria da un Pittore ordinario chiamato Damiano Voltelmans, ed il dipignere a guazzo era stato in quelle parti il suo primo trattenimento; e perchè egli fino all'età di 14. anni era stato durissimo nell'apprendere i precetti dell'arte, non erasi per ordinario trattenuto in altro lavoro, che in dipigner casse di gravicembali, e con questo avea mantenuta la sua povera vita. Dipoi partitosi d'Anversa sua Patria, se n'andò a Bredà, e perchè i suoi Genitori malamente sopportavano l'assenza di lui, fu necessitato a ritornare in Anversa; ma non fu prima giunto al ventesimo anno di sua età, che desideroso di nuovi studj, di nuovo lasciò la Patria, ed a Lion di Francia si portò: dove trattennesi alcun tempo. Vennesene poi a Roma, dove già da alcuni anni avanti si trovava Matteo suo fratello, allora miglior Maestro di lui. Con questi s'approfittò molto nell'arte, sicchè gli potè essere in aiuto nell'opere della Galleria, e delle Logge, ed in ogn' altra cosa, finchè durò la vita di Papa Gregorio; tanto che avendo già acquistato buon credito, fu nel Pontificato di Sisto impiegato molto, e particolarmente da i più celebri Pittori di que' tempi in quelle pitture, nelle quali doveansi rappresentare Paesi, perch'egli aveva una bella, e sicura maniera in saper adattare l'invenzione del Paese, in modo, che sì bene accompagnasse la storia, ch'essi più non sapevano desiderare. Dipinsene anche moltissimi in pubblico, e fra gli altri furon tenuti in sommo pregio gli due della scala vicino alla Santa, presso a S. Gio. Laterano da man destra, dove seppe rappresentare alcune fortune di mare, una per la storia di Iona gettato in mare, ed inghiottito dalla Balena la quale fece nella volta, e l'altra dipinta da basso quando lo stesso Profeta è mandato fuori dal Pesce, e gettato in sul lido. Anche Clemente VIII. volle opere sue, e nella sua bella Sala fecegli fare a fresco quel grande, e bellissimo paese di sessantotto piedi, ove ei fece vedere S. Clemente gettato in mare coll'ancora al collo. Dipinse anche nel Salotto poco lontano alla Sala in un fregio varj paesi ad istanza dello stesso Pontefice, il quale volle ch' egli arricchisse con questi l'istorie dipinte da diversi Pittori in S. Gio. Laterano. Nella Camera della State fece anche opere belle in quel genere. Dipinse per lo Cardinal Montalto un salone intero a paesi; e per Asdrubale Mattei di lui fratello altri bellissimi in tela a olio, ne' quali rappresentò le vedute delle Castella possedute da quella Casa, ed anche varie prospettive. Dalla sua mano furon fatti alcuni uccelli nella Chiesa de' Gesuiti nella Cappella di S. Francesco presso ad altre pitture, che vi avevan fatte a olio Giuseppe Peniz, ed altri artefici Fiamminghi. Nel Giardino de' Padri Teatini a Monte Cavallo rifece il pae-

il paese della storia di S. Bernardo, stata dipinta da Baldassar Peruzzi. Nella Chiesa nuova rappresentò la storia della Creazione del Mondo, ed in altri molti luoghi fece altr' opere, fra le quali s'ammirano quelle del Giardino a Monte Cavallo del Cardinal Scipion Borghese, che fu poi de' Signori Bentivogli, fatte ne' tempi di Paolo V. le quali, perchè egli avea già veduti, e studiati i paesi di Tiziano, e de' Caracci, riuscirono di gran lunga migliori degli altri fatti fino a quel tempo, anzi da quell'ora in poi mutò maniera, essendosi accostato assai più a quel nuovo modo Italiano, di che noi poc'anzi parlammo. Sarebbe cosa impossibile il raccontare quante, e quante opere uscirono di sua mano e grandi, e piccole, perchè oltre a quelle, ch' e' fece in pubblico, non lasciò mai di farne altresì per servizio di diversi Mercanti, che le mandavano in paesi lontani. Una di queste (come racconta Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in sua lingua scrisse alcune pochissime cose di quest'Artefice, onde io le traggo) conservava appresso di sè l'anno 1604. come rarissima gioia un tal Enrico Van Os. Era questo un piccol quadro in rame, ove scorgeansi diverse vedute di prospettive, e rovine, fra le quali rappresentavasi il Mercato vecchio di Roma, con infinito numero di figure. Raccontasi di questo Pittore cosa veramente insolita, e fu, ch' egli già pervenuto in grave età, dipigneva in rame cose piccolissime, e che dopo ch' e' fu messo in uso l'intagliare in acqua forte, egli fece bellissime invenzioni di paesi, e così vecchio quegli intagliò di sua mano. Arrivò Paolo Brilli nella Città di Roma a tal concetto, e credito appresso d'ognuno, che non voleva poi far paesi per minor prezzo, che di cento ducati almeno, e veramente non senza ragione, perchè possiamo dire con verità, ch'egli almeno nel frappeggiare degli alberi non solamente avanzasse di gran lunga tutti i Paesanti Oltramontani, ch' erano stati avanti a lui, ma che nessuno di coloro, che anno operato dipoi, toltane una certa morbidezza moderna data loro l'abbia non pure avanzato, ma ne meno agguagliato. Giunto finalmente che fu Paolo Brilli all'età di settantadue anni, agli 7. d' Ottobre 1626. passò da quest' all' altra vita, e nella Chiesa detta la Madonna dell' Anima fu onorevolmente sepolto. Restarono alcuni suoi Discepoli, fra' quali fu Balthasar Lorivvers Fiammingo, che l' anno 1604. vivea ammogliato in Roma, e molto valeva nell'arte del Maestro suo; ed un tal Guglielmo di Nieuvlandt d'Anversa, che lo stesso anno viveva in Amsterdam, imitatore dell' ottima maniera di Paolo, ne avea ancora finito il ventesimosecondo anno di sua età.

HANS SOENS

PITTORE DI BOSLDUCK

Discepolo di Gillis Mostrart; fioriva circa il 1560.

UNO de' più valorosi Pittori Fiamminghi, che circa all'anno 1600. abitassero la Città di Roma, fu al parere degl' intendenti di quei tempi Hans Soens, che si crede nato in Anversa. Costui venuto in Italia, scorsa la Lombardia, si fermò in Parma, ed appresso a quel Serenissimo Duca per un tempo si trattenne. Aveva egli tratti i suoi principj nell' arte da un tale Jacob Boon, e dipoi continuati gli studj appresso Gillis Mostart, del quale aviamo a suo luogo parlato, copiando del continovo l'opere de' migliori Maestri di quelle parti, e particolarmente i Paesi di Francesco Mostart, che però se n' era fatto grand'-

grand' imitatore. Molti suoi Paesi, e quadri devoti, ed altri di piccole figure furon mandati in Amsterdam. Venutosene finalmente in Roma, fece in figure piccole cose segnalate per gran Signori, e Principi, ed anche per private persone. Nel Palazzo Papale in una delle camere colorì un fregio con istorie di S. Agostino, ed in Sala Regia dipinse un paese a fresco. Vivea questo Pittore in Roma l'anno 1604. in età d'anni cinquanzette in circa, così attesta Carlo Vanmander Pittore Fiammingo, che nella stessa Città di Roma ebbe con esso particolare amicizia.

HANS DE ACKEN

PITTORE DI COLONIA

Discepolo di . . . . nato 1556.

V anche singulare nell'arte sua in questi tempi un tale Hans de Acken nato l'anno 1556. d'onorevolissimi Parenti nella Città di Colonia in sul Reno. Costui avendo atteso alla pittura nella scuola d'un tal Giorgio Oerrigh di Nazione Vallone, s'applicò a disegnare l'opere dello Spranghet, e dipoi in Italia si condusse. Giunto a Venezia, s'abboccò con un Pittor Fiammingo chiamato Gaspar Rens, il quale sentito il desiderio del giovane d'apprender l'arte, in luogo d'interrogarlo intorno a cose della medesima, gli domandò di qual Paese ei fosse, e sentito ch'egli era di Colonia, con poco giudizio se lo tolse d'attorno, dicendo, ch'essendo egli di quel Paese, non poteva essere che un'ignorante. Questa sentenza, che falsissima era, conciossiecosache il giovane, che non ancora avea compita l'età di 22. anni già operava bene in Pittura, riuscì anche più falsa coll'andare del tempo per lo profitto sempre maggiore, che Hans andò facendò. Viveva allora in Venezia un certo ordinario Pittore chiamato Morett, ch'avea per suo costume il dar da operare a tutti i Pittori Forestieri, del quale avuta cognizione il giovane, si portò da lui, e di subito ne riportò ordine di copiar per esso alcune cose. Dipoi per una certa bizzarria fecesi il proprio ritratto in atto di ridere. Questo ritratto venuto alle mani del nominato Gasparo Fiammingo, lo volle tener per sè, e tennelo per tutto il tempo, che durò la sua vita, mostrandolo ad ognuno per cosa singularissima, e non poco pentimento dimostrando d'aver privata così corrivamente la propria scuola d'un tal suggetto. Cominciò poi il nostro Hans ad operare in quella Città, e fece per un Mercante di Maestrick un Cristo beffeggiato da' Giudei in figure quanto il naturale; rappresentò la persona di Cristo mezza nuda pendente da un lato, e colla testa volta al Cielo in attitudine sommamente devota. Dipoi colorì una Danae, che fu molto stimata. In sul rame fece una Vergine con S. Caterina, ed alcuni Angeli, opera, che per la sua bellezza veddesi andare attorno intagliata per mano di Raffael Sadaler. Rappresentò anche in pittura una favola di Venere, e di Cupido in Cipro, e quella onorata dall'ore, opera, che godè gli applausi del suo tempo. Si portò dipoi a Roma, ove fu raccolto da' Padri della Compagnia

di Gesù,

di Gesù, i quali sopra lamina di stagno gli fecero colorire a olio una tavola da Altare, in cui d'assai buona maniera fece vedere la Natività del Signore con Angeli. In questo tempo fece un'altro ritratto di sè stesso pure in atto di ridere, con un bicchiere in mano appresso alla figura d'una Donna, che sta sonando il Liuto. Vennesene a Firenze, e per qualche tempo stettesi al servizio della G. M. del Granduca Francesco, per lo quale fece molti bellissimi ritratti, e fra questi quello della famosa Poetessa Laura Battiferra Moglie dell'Ammannato buono Scultore, ed Architetto rarissimo, del qual ritratto volle egli fare una copia per sè, forse per portarselo alla Patria per rendervi celebre il nome d'una tal Donna, la cui virtù già era nota per tutta Italia. Tornatosene finalmente in Colonia, per un tale Boots Mercante dipinse il bel quadro del Giudizio di Paride, che si vedde intagliato per mano pure del Sadaler. Fu poi chiamato dal Duca di Baviera per mezzo del Conte Suvart Senborgh suo Maggiordomo per dipignere una sua Cappella, nella quale in figure di più, che mezzo naturale fece la storia di S. Elena quando ritrovò la Croce, della quale fece quel Principe tanta stima, che volle di sua mano il proprio ritratto, quello della Duchessa sua Consorte, e degli due suoi minori figliuoli maschio, e femmina. Partitosi da quel servizio assai ben'onorato, e ricompensato, se n'andò alla volta di Praga per esser a' servigj della Maestà dell'Imperadore, il quale per aver veduto un ritratto di Gio. Bologna celebre Scultore, ch'egli avea fatto in Firenze già da quattr'anni avanti, avea molto desiderato d'averlo a sè. Dipinse per quella Maestà una Venere, e Adone d'assai buon colorito, e fecegli forse altre opere, che non sono a nostra notizia. Di Praga se n'andò a Monaco, e fra l'altre cose, ch'e' vi colorì, fu un S. Bastiano per la Chiesa de' Padri Gesuiti, che ben presto uscì in istampa d'intaglio del virtuoso Iaen Muller in Amsterdam. Ma l'Imperadore, che desiderava tuttavia d'aver opere della sua mano, fecelo di nuovo chiamare a Praga, dov'egli colla moglie figliuola d'un tal Musico chiamato Orfeo de Lasso, e con tutta la sua famiglia si portò. Molte furon l'opere, che dopo questa sua seconda chiamata egli fece in Praga, alle quali fu dato luogo nel Salon grande sopra la Galleria dell'Imperial Palazzo. Altre sue belle invenzioni si sparsero per l'Europa, particolarmente in Amsterdam, dov'egli anche abitò qualche tempo. Eravi già appresso di Hendrick Van Os un bel quadro di mano di lui, nel quale con poetica invenzione egli avea dipinta la Pace rappresentata in una vaga Donna del tutto nuda con un ramo d'ulivo in mano in atto di conculcare varj strumenti militari, mentre alcune belle femmine figurate, una per l'Abbondanza, una per l'Arte della Pittura, ed altre per altre Deità gli stavano attorno con segni di grand'allegrezza, e dimostrazioni d'amore, e volle con quest'invenzione dare a conoscere, ch'ogni più desiderabil cosa pienamente si gode là dove ha luogo la Pace. Altro non possiamo dire d'Hans de Hacken, se non ch'egli fu Maestro molto stimato, ed anche [ciò che rare volte avviene] amatissimo da' Professori, non solo per lo suo buon naturale, ma per una certa sua sommessione, o vogliamo dire umiltà, colla quale e' procurò sempre di sottopporre l'opere sue all'occhio di qualsisosse, ch'egli avesse conosciuto di buon gusto nell'arte, cercando di sentire il parer d'ognuno, e facendone quel capitale, che il bisogno richiedeva. Ebbe molti Discepoli, e fra questi Pieter Isaacsz, ed Ioseph Svvitser, che riuscirono ottimi Pittori.

Ne' tempi di questo Artefice visse in Praga Pieter Stivens di Malines bravo Pittore, ed Intagliatore, ed altresì il buono Intagliatore Egidio Sadaler, che anche talvolta operò in Pittura, siccome anche fioriva Adrian de Vries nato nell'Haya in Olanda, Pittore, ed Intagliatore di Pitture celebre.

GREGORIO PAGANI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito; nato 1558. ✠ 1605.

ACQUE Gregorio Pagani nella Città di Firenze l'anno della nostra salute 1558. Il Padre suo fu Francesco Pagani Pittore, quegli, che sotto la scorta dell'opere del celebre Pulidoro da Caravaggio, e Maturino fece sì gran profitto, che in breve tempo nome si guadagnò d'eccellente in quest'arte, ed a Roma, ed alla patria nostra fece vedere opere ragguardevoli non poco. La Madre si chiamò Elena, e fu figliuola di quel Crocini Genero del Tasso, che insieme con esso, con ordine di Michelagnolo fece i maravigliosi intagli in legno della tanto rinomata Libreria di San Lorenzo. Questi Cognugati per l' amicizia, che tennero con Bernardo Vecchietti Gentiluomo amico di queste belle professioni fino a quel segno, che gli scritti del nostro Raffaello Borghini fecero vedere, ottennero, ch'egli il nato figliuolo tenesse al sacro Fonte, e non senza particolare providenza del Cielo, atteso che cresciuto il fanciullo, non pochi aiuti da esso poi ricevesse per lo proprio incamminamento all'acquisto delle virtù. Non aveva egli appena compito il secondo anno di sua età, che il Padre suo Francesco mancò di vita, ed esso restò alla cura della Madre ancor giovanetta, ma però dotata di tanta prudenza, che anteponendo ad ogni proprio interesse la buona educazion del figliuolo, ogn'occasione di nuove nozze recusando, volle rimanersi in istato di vedovanza, e tornatasi a stare col Padre, attese alla custodia di Gregorio, e d'una figliuola di pochi mesi, che del defunto marito le era restata altresì, ma questa indi a poco se n'andò al Cielo. Aggiungeva la giovinetta Vedova alla prudenza nel governo una particolare industria delle sue mani; conciossiecosache ella eccellentemente ricamasse, e componesse a maraviglia quella sorta d'acconciature di capo, che usavano le donne de' suoi tempi, e così con suo guadagno, e con quello, che del Marito era rimaso, agevol cosa le fu il mantenere sua famiglia.

Volle, che il figliuolo, che dava segni di sì buon'intelletto, attendesse alle lettere, ed egli non se n'allontanava; ma i parenti, ed amici di quella casa, che tutti erano uomini dati al disegno, e fra questi Tommaso da S. Friano buonissimo Pittore di quei tempi, forte repugnavano, asserendo, ch'essendo rimasi del morto Pittore Francesco studj bellissimi fatti in Roma, giusta cosa era, che il fanciullo di quegli si valesse per diventare ancor esso ad esemplo di lui un grand'uomo in quel mestiero, ed aggiungeva lo stesso Tommaso, che essendo Gregorio di gracile compressione, non avrebbe mai potuto reggere alle fatiche dello studio delle lettere, della qual cosa il nostro Artefice poi fatto grande, e pratico nell'arte molto si rideva, affermando aver provato per esperienza, che le fatiche di chi in essa pittura voglia avanzarsi, non erano punto inferiori a quelle di chi attende agli studj delle lettere.

Agl'impulsi di costoro fu necessario, che il Vecchietti, a cui per altro non dispiaceva, ch'egli s'esercitasse nella letteratura, cedesse, ed al consiglio de' Paren-

Parenti lasciasselo accostare; disse però, che dovendosi egli gettare alla pittura, voleva egli medesimo trovargli il Maestro; e questi fu Santi di Tito uomo integerrimo, e valoroso in disegno. Il fanciullo, non sò già per qual causa, mostrossi molto restio in pigliar tal Maestro, onde fu necessario, che il Vecchietti gli parlasse in questa forma, e così l'acquietasse: Or sappi Gregorio, che a' malati, e a' ragazzi non si dà mai quello ch' e' chieggono, però piglia il Maestro, che ti è stato dato, e più non replicare. Gregorio, ch'era d' ottima volontà, stettesi cheto, e diceva poi venuto in età matura, che quel Gentiluomo con dargli un tal Maestro era stata la sorte sua. Diedesi adunque con ogni accuratezza agli studj del disegno, assistito da quel suo buon protettore in ogni occorrenza; quegli spesso lo conduceva alla sua bella Villa di riposo, e conciossiecosache il giovanetto avesse una bella mano di scrivere, con qualche principio d' umanità, valevasi di lui per iscrivere sue lettere; ma Gregorio, come quegli ch' avea volti i suoi pensieri al disegno, sentiva noia d' ogn' altra applicazione, dicendo, che solo gli bastava il saper ben dipignere; a questo rispondeva quel virtuoso Gentiluomo, che quando egli fosse arrivato ad essere Pittor buono, molto contuttociò gli sarebbe mancato, s'egli non avesse appreso il modo di saper reggere sè stesso, e la professione esercitare con reputazione, e decoro, cose, che anche ad ogni ottimo artefice non sogliono sempre ben riuscire, e che questo assai più gli saria costato, e più difficile paruto, ch'egli allora non intendeva, e non pensava; avvertimenti, che siccome egli confessò dipoi, gli furon di grand' aiuto, e ben se ne conobbero gli effetti, perchè questo Pittore riuscì uomo di belle, e desiderabili qualitadi, sì aggiustato, e ben composto in se stesso, e sì utile ad altri, che quando non mai per lo gran valor suo nell' arte, per questo stesso si meritò, che fosse fatta di lui eterna memoria. Andavasi egli intanto esercitando nello studio dell' arte, ed in breve tanto s'avanzò, che Santi cominciò a valersene molto in ogni sua pittura a fresco, ed a olio; e perchè quegli, non ostante le moltissime opere, che gli eran date a fare del continuo, aveva gran genio a' ritratti, de' quali non lasciava passare occasione, ch' egli non accettasse; incominciò affine di fuggire il tedio, che le guarnizioni, i busti, l'acconciature, e simili abbigliamenti sogliono apportare, a farle dipignere a Gregorio. Il giovane, ch'era d' animo nobile, e già aveva cominciato in quella professione a far gran cuore, malamente sentiva d' aver a perdere sua età in simili bagattelle, mentre averebbe potuto esercitare il talento suo nell' inventare, al che forte sentivasi portato dal genio: A questo aggiungevasi, che in quel tempo Antonio Tempesti, detto il Tempestino, avendo lasciato il suo primo Maestro lo Stradano, se n' era venuto a stare con Santi di Tito, e faceva continuamente belle, e capricciose invenzioni, dandole a vedere a Gregorio, e con questo ogni dì più accendevalo di desiderio di quello studio. Intanto occorse, che Girolamo Macchietti buon Pittore di quei tempi, detto Girolamo del Crocifissaio, fu chiamato in Ispagna per istarvi qualche anno, ed avendo stretta col Pagani buon' amicizia, il pregò a contentarsi di pigliare egli medesimo a pigione le sue stanze per restituirghele al suo ritorno; sicchè fra 'l desiderio di servire all' amico, e la brama di ritirarsi solo agli studj dell' arte, e non aver a dipignere più busti, e guarnizioni, e non restarsene inferiore al Tempestino, egli deliberò di compiacerlo, presele a pigione, si licenziò cortesemente dal Maestro, ed in esse si portò. Erano quelle stanze sì ben disposte per l' esercizio d' un Pittore, che nulla più, conciossiecosache, oltre alla situazione de' lumi, e la loro capacità, aveano anco annessa una stufa, che pareva fatta apposta per dipignervi l' ignudo

nel tempo d' inverno: onde egli fatta lega con una mano di giovani di quella sua età, e particolarmente con Lodovico Cigoli suo amicissimo, insieme con esso diedesi a fare grandi studj. In questa sua prima età dipinse a fresco nel Chiostro grande di S. Maria Novella per i Parenti d' Andrea Rosselli celebre Organista, la storia quando S. Domenico riceve la confermazione dell' Ordine, nella quale non lasciò di mostrare qualche principio di buon gusto, per quanto poteva volersi da un fanciullo. Avvenne circa a questo tempo, che Federigo Barocci celebre Pittor d' Vrbino mandò in Arezzo una sua tavola, che ebbe al solito dell' altr' opere di lui non ordinario grido; il che pervenuto all' orecchie di Gregorio, subito insieme col Cigoli se n' andò a quella volta, ed avendone l' uno, e l' altro gustato in estremo, s' applicarono a notare più, e diverse osservazioni, e bellissime avvertenze avutesi dal Pittore in quell' opera; poscia tornati a Firenze, incominciarono a valersene nelle pitture loro, la maniera, e 'l colorito de' loro antichi Maestri in tutto, e per tutto abbandonando talmente, che collo studio continovo del naturale, e col nuovo gusto fattosi sopra il bel modo di fare del Barocci, una nuova bella, e piacevole maniera si formarono. Gregorio contuttociò non si quietava, solito dire, che non gli piaceva il dipignere al modo d' altri, però si pose con nuovi sforzi a fare un gran quadro per sè proprio, e fu la storia d' Adamo, ed Eva quando mangiano del pomo vietato; quest' opera, nella quale egli ritrasse al vivo diversi animali, e figurò un paese in gran lontananza, riuscì di gran maniera, e di vago colorito; sicchè fu di grand' ammirazione agl' intendenti dell' arte. Fece appresso altri quadri delle nove Muse, e tanto questi, che quello mandò in Ispagna. Dipoi messe mano alla gran tavola di Moisè, che percuote la pietra, nella quale con bell' invenzione, e componimento fece vedere vecchi, giovani, fanciulle, donne, ed animali, ed alcuni pezzi d' ignudi naturalissimi; questo quadro dopo alcuni anni fu mandato a Roma alla Gl. Mem. del Cardinal de' Medici, che asceso al sacro Soglio, si chiamò Leon XI. Mentre ch' egli tal opera aveva alle mani, colorì molti quadri per particolari, ed alcune cose a fresco; uno ne dipinse per Alessandro Guadagni, ove figurò la soprannominata storia di Moisè, che percuote la pietra, opera bellissima, di vaga invenzione, e d' ottimo colorito; e fra le bell' arie di teste, che vi si veggono, bellissima è quella di nobil Dama sedente con un fanciullo appresso, e dietro a questa fra varie teste di giovanetti, quella d' una fanciullina veduta in tutta faccia in atto di bere ad una gran ciotola di cristallo, dietro alla quale quella parte del viso, che dal cristallo viene dolcemente adombrata, o velata che dir vogliamo, è così ben imitata, e distinta dall' altre parti non velate, che sembra cosa vera, e non finta: dalla parte opposta vedesi nella testa d' un uomo attempato con barba rossiccia, ed una mano in atto d' accennare, l' effigie di Piero del Nero Gentiluomo letterato, parente di quella Casa, e grand' amico del nostro Artefice. Trovasi oggi questa bella pittura appresso i figliuoli di Gio. Batista del detto Alessandro Guadagni, che la tengono in quella stima, che merita una tal' opera. Intanto si cominciarono a fare in Firenze gli apparati per la venuta di Madama Serenissima di Lorena la Sposa del Serenis. Granduca Ferdinando Primo, ed a Gregorio, che già s' era guadagnata fama di gran Pittore, furon date a dipignere assai cose; fra queste fu la gran tavola a tempera rappresentante la Natività di nostro Signore Gesù Cristo, opera maestosa, ricca di figure, e che ha in sè tutti i requisiti dell' arte; e fra l' altre maravigliosa è la figura d' un Pastore, che porta un' Agnello, così ben atteggiata nel moto, ch' ella pare veramente viva. A questo quadro fu dato luogo

per

per accompagnatura d' altri di simil grandezza fatti da eccellenti Maestri, in uno degli spazj grandi, che nella Cattedrale sono sopra gli archi de' piloni, che reggono la Cupola, e sotto i ballatoi. Colorì ancora uno di quei Re, che si veggono situati negli altri spazj di sopra fra l' uno, e l'altr' occhio del tamburo della medesima Cupola. Per l' Arco trionfale, che s'eresse al Canto a' Carnesecchi, dipinse a olio una gran tela, con istorie de' fatti di Goffredo; in questa pose egli tutte l'industrie dell'arte sua, ond'ella riuscì d'ammirazione ad ognuno, particolarmente per un suo bell'attributo d'esser disegnata bene, e con vago, e robusto colorito condotta, il che la faceva parer maggiore assai di quel ch'ell'era; tra l'altre cose vedevasi innanzi un bel gruppo, ed un Turco in piedi in atto di tirare ad un soldato nemico, che sembrava vero. Quest'opera, con quattro altre di mano di Santi di Tito, e due di suoi buoni Discepoli, tutte contenenti fatti di Goffredo, ch'erano servite per detto apparato, alle quali poi era stato dato luogo in un Salone del Palazzo del Granduca, per accidente d'incendio, con dolore universale degli amatori dell' Arte, restarono preda delle fiamme. Questi bei parti del suo pennello, e tanto più il vedersi per ognuno, che il nostro Artefice migliorava ogni dì a gran segno gli accrebbero tal credito, che fin dall'ora molti giovani Fiorentini inclinati alla pittura vollero porsi sotto la di lui disciplina, fatti anche a ciò non poco animosi dalla bontà, ingenuità, e cordiale amorevolezza verso ognuno, di che egli era dotato, ed anche perchè essendo assai giovine, tratti, e maniere avea molto confacevoli coll'età loro, sicchè le sue stanze divennero un vero ricettacolo della giocondità; vi concorrevano a gara i primi nobili, e letterati di questa Patria, fra' quali erano Gio. Berti, Gio. Simone Tornabuoni, Francesco Marenozzi, Piero del Nero, Ascanio Pucci, Filippo del Migliore, Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che compose la bellissima Comedia della Tancia, Iacopo Soldani, Iacopo Giraldi, Raffaello Gualterotti, ed altri molti, che lungo sarebbe lo scrivere. Il Berti, ch'al pari d'ogn'altro era liberale, e magnanimo, volevalo spesso nella sua favorita Villa di S. Margherita ad Asciano in Valdelsa, con accompagnatura di suoi più confidenti amici; e perchè potesse egli più frequentemente portarvisi, teneva in essa diversi trattenimenti atti a dare spasso ad ogni prudente, e civile persona, ne mancava tra questi quello della Caccia, di cui Gregorio molto si dilettava, e particolarmente di tirare con balestra, in che egli ebbe particolare talento. Scrivevagli il Berti bene spesso lettere piene di spiritose piacevolezze, e poi soggiungeva, venite, venite, e se condurrete de' cani, sappiate che quà sono delle lepre, se delle palle, quà abbiamo degli uccelli; ma nessuna lettera gli fu mai portata per altra mano, che di Vetturale, mercè che insieme colla lettera era sempre accompagnata una gran soma delle più aggradevoli cose, che secondo le stagioni dispensavano quei suoi Poderi. Ma giacchè si parla del Berti, è da sapersi ancora, com' egli occorse in quel tempo, che per la Chiesa Parrocchiale della nominata villa, ebbe a farsi una tavola, la quale subito da quel virtuoso Gentiluomo fu ordinata al nostro Pittore. Dipinsevi egli con inesplicabile studio, e diligenza Maria Vergine nostra Signora col Bambino Gesù, e più Santi, e fra questi un S. Gio. Batista, e Santa Margherita: e già aveva dato compimento all' opera, e forse mandatala a suo luogo, quando il Berti gli domandò quale dovesse essere il suo prezzo: Gregorio, dopo alcune parole di cortesia, gli chiese una remunerazione assai modesta; a che rispose il Berti: Goro (che in tal modo bene spesso per vezzi era chiamato in quella conversazione) Goro mio la val più, la val più, tu mi porti troppo rispetto; e tornato a casa,

gli

gli mandò più del chiesto, con due some di diversi rinfreschi, e galanterie di buona valuta. O' poveri Iusdicenti, se tornasse il tempo di sì fatti pagatori. Gli stessi, o simili trattamenti riceveva egli spesso da altri Gentiluomini, e particolarmente da Gio. Batista Deti, che poi l' anno 1599 agli 3. di Marzo dalla Santità di Papa Clemente VIII. fu creato Cardinale. Questi volevalo spesso alle sue Cacce in Villa sua, ed ammettevalo a tanta familiarità, che lo stesso Gregorio era solito raccontare in commendazione dell' ottime qualità di quel giovane questa piacevolezza. Diceva egli, che frequentemente quando in caccia occorreva portare qualche peso, la maggior parte soleva esser quella di Gio. Batista, il quale più e più volte s'era trovato in occasione di pioggia, o altra qualsisosse, a cavargli le scarpe. Diceva inoltre, ch' era tale il concetto, che si aveva in quella conversazione del Cardinale Aldobrandini, poi Sommo Pontefice, nato per Madre della famiglia de' Deti, che se ne teneva quasi per certa l'assunzione al Pontificato, onde il Deti per ischerzo fra loro non s'intendeva per altro nome, che di Cardinale; e quando nella caccia e' rimaneva talvolta addietro, eran soliti chiamarlo con dirgli cammina Cardinale, cammina Cardinale, cosa che detta da burla, ma sperata, riuscì poi daddovero. Nel tempo, che Gregorio faceva la tavola a Gio. Berti per Valdelsa, Ciro Alidosi in Firenze faceva fare la sua Cappella del Carmine, e conoscendo il suo valore, ad esso ne allogò la tavola, ordinandogli il rappresentare in esa il ritrovamento della Santa Croce. Egli s'applicò a farne gli studj con affetto straordinario, ed anche fecene i modelli, e 'l cartone, e finalmente condusse la bellissima tavola, che oggi vi si vede d'ottimo disegno, di grande, e maestosa maniera, ben accordata, e di vaghissimo colorito: nella faccia della Santa fece risplendere l'Imperatoria Maestà, nelle sue Damigelle aria nobilissima, e l'Inferma, che fu poi miracolosamente risanata, fece vedere giacente in letto in bell' attitudine; nel volto della medesima fece apparire il duolo dell' infermità, ma in un tempo stesso composizione di parti, ed indole gentilissima; il decoro, e la gravità del Prelato sono maravigliosi, e finalmente le figure, che reggono la Croce si veggono condotte di sì gran maniera, che più non si può dire. E fu cosa degna d'ammirazione, che per opera, cred' io, di qualche dottorello guastamestieri, appena questa bella tavola fu messa al luogo suo, che si levò contro alla medesima fra la gente minuta una voce di gran discredito, affermandosi dalla più parte, che Gregorio per voler dare troppo nel grande, erasi abbassato non poco; ma ella non fu appena asaporata da' veri intelligenti, che la fama, se medesima ritrattando, la fece conoscere da ognuno per quel che ell' era. Dopo questo lavoro condusse due tavole per i Concini per Terranuova in Valdarno di sopra, in una rappresentò Cristo nostro Signore in Croce, ed appiè di essa tre Santi, cioè S. Bartolommeo, ritratto al vivo di Bartolommeo Concini il vecchio, che fu primo Segretario di Stato della Gl. Mem. del Granduca Cosimo Primo, e fu Padre di Gio. Batista, di cui nacque Concino il Maresciallo d'Anciè; Fecevi S. Niccolò Vescovo in ginocchioni, ritratto di Monsig. Concini fratello di Bartolommeo, e Vescovo di Cortona, e dipinsevi una S. Agata in piedi; questa tavola fu collocata nella Chiesa di S. Bartolommeo del Pozzo, Commenda oggi del Cavalier Bartolommeo di Cosimo di Francesco de' Medici, pervenutagli di casa Concini, e riuscì in un tempo stesso maestosa, e devota, e fra l'altre figure furon singularmente lodati due Angeli, ch' egli figurò in aria in atto di raccogliere il Sangue delle ferite del Signore. Nell' altra tavola figurò Maria Vergine sedente col Figliuolo in grembo, e da una parte S. Michele, che calpesta il Demonio: dall'al-

dall'altra S. Benedetto, e questa fu posta nella Chiesa di S. Michele Arcangelo di Pian di Radice, Commenda oggi del Cavalier Giuliano di Cosimo di Francesco de' Medici, pervenutagli pure da' Concini, la qual Chiesa fu già un piccolo Monastero de' Monaci di S. Benedetto. In questa tavola, che è colorita a maraviglia, e di gran forza, l'Artefice ebbe intenzione d'imitare a tutta sua possa la maniera del Coreggio, e fu opinione degl' intendenti, ch'egli veramente l'avesse a maraviglia imitata. Non fu però questa ne la prima, ne l'ultima volta, che uscissero dal suo pennello opere in su quella maniera, di che fa testimonianza uno stupendo quadro di figure di braccio in circa, nel quale è la Natività del Signore fatto per il suo amico Iacopo Giraldi, che oggi è in casa de' suoi Eredi; questa pittura par proprio del Coreggio, ed ha lode d'opera degna d'aver luogo in qualsisia Regia Galleria. Colorì anche un'altra tavola per Valdelsa, nella quale fece vedere una Vergine con Gesù in braccio, ed appresso S. Gio. Batista, e S. Domenico, e questa non fu stimata punto all' altre inferiore, lodandovisi al maggior segno la forza del colorito, e l'accordamento. Dell' anno 1594. nel Convento delle Monache Francescane di S. Onofrio, dette di Fuligno, in quella parte del Chiostro, che di verso la pubblica via fu l'anno 1640. sotto il ministerio di Sor Maria Virginia Amadori ridotta in uso di Parlatorio, dipinse a olio sopra tela una lunetta, nella quale figurò S. Onofrio, e la Beata Angelina da Fuligno, che mandò a fondare tal Convento, i quali rappresentò genuflessi in atto d'adorazione della Croce, e delle Stimate; ed in un basamento, o grado, sopra cui posano i Santi, scrisse le parole, *Signasti Domine Servum tuum Franciscum signis Redemptionis nostræ*. Era circa a quei tempi tornato dalle guerre di Francia un Capitano da Città di Castello, il quale diceva essersi trovato, esercitando suo mestiero, a mandare a terra una porta, sopra la quale era un'Immagine di Maria Vergine di rilievo tutta dorata; avevalo però fatto con gran timore, e tremore, onde tornato nella patria, per levarsi dal cuore la gravezza, che gli apportava la memoria di questo fatto, e sodisfare in qualche modo alla Gran Madre di Dio, in ciò ch'egli contro sua voglia avesse mancato, deliberò di fondare alla stessa una Cappella, e adornarla d'una bellissima tavola, e quella volle, che fosse fatta dal nostro Artefice. Questi, secondo l'ordine avutone dal Capitano, figurò in essa una porta, sopra la quale era un'Immagine di Maria Vergine con Gesù finta di finissimo oro sotto un ricco padiglione alzato da i lati da Angeli, e nella parte più bassa dipinse in diverse attitudini S. Francesco, S. Domenico, S. Gio. Batista, S. Giuseppe, S. Mattia, e S. Ludovico Re di Francia; opera, che sarà sempre memorabile, non pure per lo magistero del Pittore, ma eziandio per l'atto degnissimo di pietà, ed ossequio fatto da quel valoroso soldato verso la gran Regina del Cielo. A Francesco Marenozzi dipinse una tavola di Maria Vergine del Rosario, con Angeli, e Santi, opera bellissima, che fu mandata a S. Croce Castello nel Pian di Pisa. A Giovansimone Tornabuoni fece per Laiatico un'altra tavola del Rosario con tutti i Misterj; e fu concetto dello stesso Tornabuoni, ch'egli figurasse la Vergine in un Giardino di rose, con tre alberi; nel primo, che fu una Palma, rappresentò i Misterj Gaudiosi; nel secondo, che fu uno Spino, i Dolorosi; nel terzo, che fu un Rosaio finto d'oro, che in cambio di rose sembrava aver prodotti ricchissimi gioielli, fece vedere i Misterj Gloriosi, e nella medesima tavola rappresentò Angeli, e più figure di Santi. Fra questi era un S. Bastiano, che in quelle parti del corpo, che non copriva un bel panno rosso, che lo cingeva, era sì ben colorito, che il Tornabuoni ebbe a dire di temer forte, che quella tavola a cagion di ciò

non

non s'avesse a cavar di Chiesa, come per avanti era seguito in S. Marco di Firenze della bellissima tavola del S. Bastiano di mano del Frate, ne io di questa noto qui altro particolare, perche è storia assai risaputa. Per Francesco de' Medici fece una tavola d'un Cristo morto, e vi ritrasse al vivo Cosimo suo figliuolo allora giovane; questa fu mandata alla lor Villa di Grassina tre miglia lontana da Firenze. Per uno della Fonte fece una tavola d'una Madonna con Gesù in braccio, d'avanti ad essa stanno genuflessi S. Paolo, e S. Niccolò Vescovo, e questa andò a Macerata. Vna Madonna dipinse ancora per la Chiesa di Montenero. Aveva il nostro Pittore stretta non ordinaria amicizia con Bartolommeo Carducci altro Pittor Fiorentino Discepolo di Federigo Zuccheri, al quale esso Bartolommeo aveva molto aiutato nelle pitture della gran Cupola di Firenze, e dipoi dal medesimo stato condotto a Roma, avevalo servito in molte cose; ad instanza dello stesso Federigo aveva imparata l'arte del lavorare di stucchi, poi ritornato a Firenze, dopo avere e di stucchi, e di pittura ornate tre Cappelle in S. Giovannino Chiesa della Compagnia di Gesù, era stato necessitato seguitare il Maestro in Ispagna, chiamato là dal Re Filippo; e perchè dopo che Federigo ebbe sodisfatto a quella Maestà, ed aveane presa licenza, non fu possibile che il Carducci fosse lasciato tornare per diligenza, che n'avesse fatta, gli fu forza colà fermarsi in carica di Pittore del Re. Questa fu una congiuntura molto favorevole a Gregorio, conciossiecosache da indi innanzi lo stesso Carducci continovamente gli ordinasse lavori per Ispagna di gran considerazione. Tra gli altri fu una gran tavola d'una Natività del Signore, ch'egli conduste di maniera più gagliarda del solito, e fu stimata delle più belle, che uscissero dalla sua mano; tanto che il Carducci gli scriveva talvolta, che quando ei voleva dilettarsi alquanto in cosa di tutto suo gusto, si metteva a guardare la sua bella Tavola della Natività. Ad instanza del medesimo fece due tavole, una della Resurrezione, ed inoltre un gran quadro, in cui rappresentò un Cefalo, che scappa di grembo all'Aurora; questo piacque all'amico, ma parvegli troppo artifizioso, onde con prime lettere gli ebbe a dire: Gregorio se voi michelangnoleggiassi alquanto manco, voi sareste quà invidiato all'ultimo segno: la medesima tavola ebbe a fare altra volta per uno Spagnuolo. Fin ad ora abbiamo considerato quest'Artefice come eccellente nell'arte della Pittura, ma non è da finirsi quì, conciossiecosachè egli in tutte le materie appartenenti al disegno fosse universalissimo, ed in ciascheduna imparticolate riuscisse bene. Era buon Architetto, onde, non ostante la sua gracilissima compleffione, aveva del continuo a faticare in far disegni per poveri manifattori, che glie li domandavano, come sarebbe a dire, Intagliatori, Scarpellini, Legnainoli, ed altri esecutori d'invenzioni architettoniche; e perchè e' modellava eccellentemente di terra, e di cera, e perchè non ebbe maggior desiderio, che di giovare ad ognuno, e particolarmente a' professori dell'Arte, senza guardare a fatica, o mala sanità; e perchè in somma e' pareva, che quest'uomo fosse nato per ognuno, fuori che per sestesso, trovavasi sempre occupato in far modelli per Orefici, Argentieri, ed anche per i medesimi Scultori, e Gettatori di metalli. Facevansi l'anno 1600. le Porte di bronzo storiate per la Cattedrale di Pisa, dove già furono le porte di legno, che i Pisani l'anno 1107. recarono di Maiorica dopo la presa de' Saracini, insieme colle due Colonne di porfido, che poi mandarono a' Fiorentini per aver guardata lor Terra, con una Colonna piccola, la quale fu posta nel frontspizio sopra la porta maggiore di esso Duomo, la quale con credula semplicità, dicevano gli Antichi, che chiunque la vede in quel giorno non può esser tradito, sicco-

ficcome si legge nelle memorie Pisane manoscritte nella Libreria di S. Lorenzo. A cagione dunque di queste nuove Porte di bronzo non solo toccarono a Gregorio le gran fatiche di riveder le cere, ed ogn' altra cosa, ed assistere a chi operava, ma ebbe anche a fare di sua mano i modelli in tutto, e per tutto di tre storie di mezzo rilievo. In una di esse figurò il nostro Signore Gesù Cristo orante nell'Orto, in una la Flagellazione del medesimo, ed in un' altra la Coronazione di spine, e le condusse finite quanto mai può dirsi, e tali appunto, quali egli le modellò furon messe in opera nelle porte. Fu poi chiamato a fare una tavola nel Duomo di Pistoia, dico chiamato colà, perchè era la tavola alta tredici braccia, e larga sei, e doveasi dipigner sopra il legname; trovavasi egli in quel tempo in istato di non molta sanità, al che aggiungevasi l' aver egli in tal opera a lavorare sopra i ponti: ma assai più l'affliggeva la mancanza d' alcuni suoi Discepoli, che avrebber potuto aiutarlo alquanto, uno de' quali era già mancato di vita, e l'altro aveva egli per carità mandato a Roma, dove per qualche mese studiasse le cose dell'Arte, e purchè a questi ne fosse venuto quel bene, che egli desiderava, non avea guardato a restarsene solo, e senza aiuto nella maggior necessità. Contuttociò portatosi a Pistoia, condusse la gran tavola, in cui figurò la Venuta dello Spiritossanto con nobiltà di maniera, e ne fu assai lodato. Ma più, e meglio averebbe egli fatto, se non gli fosse convenuto operare a sì gran disavvantaggio d' ogni cosa. Fece anche in quella Citta altre opere per diversi, ed altre ne cominciò, le quali poi rimasero alla sua morte imperfett, e furon finite dal Rosselli suo amatissimo Discepolo, come appresso diremo. Tornatosene a Firenze, ebbe a dipignere sopra cartoni per Filippo Soldani Gentiluomo Fiorentino storie de' fatti di Scipione Affricano per tappezzerie di seta, ed oro, secondo la commessione avutane di Sicilia, delle quali coll' aiuto del nominato Rosselli condusse fino al numero di due. Fece anche un quadro grande di Lot imbriacato dalle Figliuole, e due di favole, cioè una Diana in atto di dormire, e Pane, che entra nella grotta, ed un'altra di diversa invenzione in atto d'apparire Endimione, che dorme; tutte figure quanto il naturale. Questi due ultimi rimasero dopo sua morte al Rosselli, coll'altre pitture, che diremo a suo luogo, che le vendè a D. Virginio Orsino; quello di Lot ebbe il Granduca Ferdinando Primo, che lo fece mettere nel Salone de' Pitti, dove fino al presente si vede. Delle sopra notate favole di Diana fece fare più copie, e le finì di sua mano, e queste furon compre da particulari Cittadini. Fin da questi tempi comiciò il nostro Artefice a scapitar molto di sanità, e bene spesso era assalito da qualche febbretta, e finalmente fu preso da una quartana, che fu di sì lunga durata, ch' e' lo condusse male affatto; onde da lì innanzi poco potè operare, e quel poco che fece non ebbe più quello spirito, ne quella perfezione, che aveano avuta l' altre sue pitture, anzi avendo egli per Neri Alberti fatta una tavola dell'Adorazione de' Magi per una Chiesa d' una sua Villa presso a Firenze, che a molti parve assai buona, la volle ben osservare da lontano, ed ebbe a dire, ch' ell' era riuscita una cosa gretta, e ne restò malcontento. Erasi egli già a cagione delle frequenti malattie ridotto tanto estenuato, che i Medici lo credevan tisico, quando convennegli patire molti disagi per l'infermità, e morte d'Elena sua cara Madre: e già aveva determinato di portarsi a Castello, dove egli aveva presa una Villa, sperando di rifarsi alquanto in quell' aria tanto salubre, quando fu sopraggiunto da nuova infermità, che poi in tre mesi lo condusse alla morte. Gregorio, che sempre erasi mostrato intrepido, e costantissimo ne' molti mali sofferti fino allora, al comparir di questo, che fu

l'ultimo, forte si turbò, e disse: ò che congiuntura è questa; diedesi con gran premura a cercar modi per lo scampo, non guardando a spese per procacciar rimedj d'ogni valore: ma conoscendo riuscir vana ogni sua premura, diedesi, come saggio ch'egli era, a pensare alla partita. Fece richiamare da Mantova un suo Cugino chiamato Domenico Fedini, ch'egli destinava per suo Erede, e ch'egli aveva paternamente aiutato con danari, e raccomandazioni per tenerlo agli studj, e condurlo alla laurea del Dottorato, e di più avealo arricchito de i belli adornamenti del Disegno, Pittura, e Architettura; aveagli anche procacciata la protezione di D. Virgino Orsino, che ad una Sorella di lui diede in custodia le proprie figlie, onde per suo mezzo arrivò poi il Fedini a conseguire un Canonicato di S. Maria Maggiore in Roma, dove in riguardo de' suo varj talenti fu molto ben visto, ed accarezzato. Il ritorno di costui fu a Gregorio di non poco sollievo, e subito diedesi a disporre delle cose sue, lasciandolo suo Erede. A Matteo Rossellii suo amatissimo Discepolo, che per molti anni avevalo aiutato nell' opere, lasciò l'incumbenza di dar fine a moltissimi lavori, che rimanevano inperfetti, e volle, che il debito, e credito, che e' teneva sopra i medesimi, al Rosselli rimanesse, ciò che allo stesso Rosselli riuscì di non poca utilità, perchè il Pagani, che modestissimo era stato sempre nel chieder ricompensa di sue fatiche, aveva tratto poco danaro, e lasciati molti quadri assai condotti; ma ciò fu poco in paragone dell'utile, che glie ne venne per la grande apertura, ch' egli si fece in tale occasione fra la Nobiltà Fiorentina, Monasterj, ed altri luoghi, a poter poi (come seguì) esser sempre adoperato, conciossiecosache per questo, e per essere il Rosselli stato uomo di straordinaria bontà, ed aggiustatissimo nel suo operare, condusse forse più opere di sua mano, che qualsivoglia altro Maestro de' suoi tempi. Ad un'altro suo Discepolo finalmente, che nell'infermità gli aveva dato aiuto, fece varie dimostrazioni d'amore in detti, ed in fatti. Aggiustati ch' egli ebbe gli spirituali, e temporali interessi, conoscendo che giá s' avvicinava l' ora estrema, con quiete veramente invidiabile fecesi porgere un'Immagine del Salvator nostro Crocifisso, se la strinse al petto, e tennela dì, e notte fino allo spirar dell' Anima, il che occorse con sua gran pace dopo tre giorni in questa maniera: Era la mattina degli 3. di Dicembre del 1605. quando egli addimandò, che ora fosse, ed essendogli detto che sedici ore, rispose: orsù oggi tra le ventuna, e le ventidue finirò; e tanto seguì alla presenza di molti Religiosi, di pochi Parenti, e de' suoi Discepoli tutti trafitti dal dolore per la perdita, che facevano d'un tale uomo. Subito l'Erede diede ordine per lo funerale, che volle fosse più a seconda del merito del caro Parente, e de i benefizj ch'egli avea da lui ricevuti, che dell'acquistata eredità, perchè essendo stato Gregorio liberale co' Congiunti, cogli Amici, e co' Discepoli, e molto più colle povere persone, ed avendo anche trattato assai civilmente se stesso, non potè lasciare grandi sostanze; e così fu il di lui cadavero con nobil pompa, e grande accompagnatura portato alla Chiesa della Santiss. Nonziata, e nella Cappella, ch' è dentro al secondo Chiostro, fu nella sepoltura de' Professori di queste Arti riposto. Fu il nostro Artefice uomo dabbene, e timorato di Dio, e quantunque egli una volta cadesse, in occasione presentatagli, di ritrarre al naturale bella Donna, ma libera, della quale ebbe un figliuolo, contuttociò presto risorse, ed il fanciullo fece allevare, e gran conto ne tenne per lo corso de' pochi anni, ch' e' visse. Aggiunse all' altre sue buone qualitadi una straordinaria inclinazione a far servizio ad ognuno, onde non fu persona che ricorresse a lui per aiuto, o consiglio, che non se ne partisse contento. Ebbe gran libertà in correggere le cose mal-

ste malfatte, senz' aver rispetto a persona, ed un giorno trovandosi nella sua stanza un suo amico uomo di più che mediocre condizione, sentendo dar principio a discorso di cose meno che oneste, l'avvertì, che dovesse dire con voce bassa in riguardo di più giovanetti, ch'erano quivi presenti; rispose l'Amico, non esser necessaria tanta cautela, perchè ad ognimodo quei fanciulli tali cose una volta dovean sapere: a questo soggiunse Gregorio con gran sentimento: e' l' anno a sapere, e gli è vero, ma io non voglio gia che le sappiano da me, ne in casa mia. Fu nemicissimo de' ribaldi, e di ribalderie, ed esercitando bene spesso il Consolato dell' Accademia, seppe quelle ben ritrovare, conoscere, e gastigare. Fuggì ogni sorta di litigio talmente, che non mai in tutta sua vita prese piato con alcuno; mostrò bene gran premura, e facilità insieme nel comporre ogni sorta di differenze. Ebbe sempre molti scolari, ed assai fu geloso di loro avanzamento, che però fece buoni allievi, ma quasi tutti, o morirono avanti a lui, o andarono oltre i monti, e non più si seppe cosa alcuna di loro. Ne osservava l'abilità, e l'inclinazione, e quegli, ch'e' conosceva non essere atti a profittare nella pittura, affine, come e' diceva, ch'e' non si avessero a trovar grandi, e senza abilità, proponeva la professione dell'orefice, e dell' intagliare in legno, o in pietra, ed in questa maniera aiutò molti giovani, che fattisi pittori sarebbero stati sempre mendichi, e fu cagione, ch'egli si conducessero nelle loro arti in istato assai buono, perchè, dopo avervegli applicati, non mai gli perdeva di vista, a lui ricorrevano in ogni lor bisogno nelle cose dell'arti medesime, ed egli con aiuto delle sue mani, e con buoni precetti gli aiutava, e consolava. Ma non solo usò queste maniere co' suoi scolari, ma con quegli eziandio d' altri maestri, e particolarmente quando talvolta accadeva, che questi andassero per qualche tempo a star fuori, visitando la sua stanza, bene spesso vi si fermavano; uno di questi fu Filippo Tarchiani, che ebbe i principj dal Ciampelli, e Andrea suo fratello, che datosi al rilievo, per opera del nostro Artefice ebbe dal Granduca la carica di fare i Conj per la Zecca, nella quale lasciò poi un proprio figliuolo. Per tali sue ottime qualitadi fu il Pagani da ogni sorta di persone molto amato, e particolarmente (ciò che di rado suole accadere) da tutti quei dell'arte, giovani, e vecchi, di prima, ed ultima riga, i quali andavano frequentemente da lui, ed esso da loro, e l'uno, l'altro avvisava con gran libertà de' difetti dell'opere: e perchè tanto egli, quanto il Cigoli, e'l Passignano tenevano bene spesso in casa Accademia di Disegno, l'uno frequentava l' Accademia dell'altro, ed egli, come intendentissimo, oltre al metterli a disegnare il naturale, moveva bei ragionamenti de' precetti dell'arte, da' quali rimanevano i giovani molto approfittati; onde accadeva a' medesimi il restar presi verso di lui da tanto affetto, ch'e' pareva, ch'e' non potessero per un punto allontanarsi da lui: Piero de' Medici quasi mai non usciva della sua stanza, trattenendosi in disegnare, e colorire, e talvolta insieme con lui [che molto se ne dilettava] in sonare il Liuto. Cristofano Allori ogni volta che la rompeva con Alessandro suo Padre (il che a cagione della vivacità del proprio cervello, e del non piacergli punto la di lui maniera, bene spesso addiveniva) subito pigliava l'opera, ch' egli avea fra mano, il suo leggio, ed ogn' altro necessario arnese, e se n'andava a dipignere nella stanza di Gregorio, nella quale mercè gli ottimi suoi precetti molte cose condusse, fra le quali fu il maraviglioso quadro per la Cappella Antella intorno al Coro della Santiss. Nonziata, ed occorse questo caso. Era Cristofano di gusto sì delicato, che bene spesso non trovava nessuno, che gli sapesse stare al naturale a suo modo, ed un gior-

no accadendogli una simil cosa per lo disegno, che voleva fare d' una figura per quell'opera, forte s' inquietava, allora Gregorio colla sua solita piacevolezza gli ordinò il fare da per sestesso l'attitudine ch' e' voleva, e stesse al naturale a suo modo, ch' egli medesimo averebbe fatto il disegno della figura, e tutto seguì come disse, e Cristofano messe in opera il proprio concetto dell' attitudine col diseggno del Pagani. Era solito lo stesso Cristofano tenere in quella stanza una Tiorba, la quale egli benissimo sonava, ed accompagnava col canto; Gregorio sonava bene il Liuto, e fra questo, e gli altri, che vi si ragunavano, come altrove s' è detto, fra quali erano sempre persone piacevolissime, quella sua stanza era nulla meno, ch' l'ordinaria abitazione del giubbilo, e dell'allegrezza. Il primo mobile di tanta giocondità era però lo stesso Pagani, perchè, come quegli che aveva avuto dono dal Cielo di facondia, e d' una certa naturale eloquenza, s' era anche ne' primi tempi oltremodo dilettato delle azioni comiche, ed aveva frequentate le conversazioni de' villeggianti; aveva gran quantità di detti, e motti arguitissimi, e con ogni persona o paesano, o forestiere, ch' e' si fosse, introduceva all' occasione, e proseguiva discorsi confacevoli al lor mestiere, e condizione; era poi cosa gustosa fuori d' ogni credere il vedere quando egli talvolta teneva al naturale i Contadini, perchè senza loro caricare d' alcun dispregio, sapevagli appoco appoco sì ben tirar su colle varie proposizioni, e risposte, che nessuna semplicità, o goffezza [per così dire] rimaneva loro in corpo, ch' eglino non dessero fuori con estremo piacere di chi ascoltava, ed intanto addolciva loro il tedio, e 'l disagio. Erasi egli, com' io dissi, dilettato molto delle Commedie, delle quali in que' suoi tempi si facevano moltissime fra' professori di quell' Arte; e fra la Nobiltà quegli che avevano maggiori stanze, facevano a gara a chi le avesse potute per tal effetto loro imprestare, che però in casa sua posta in via della Colonna (nella qual via avevano abitazione più altri Pittori, e Scultori) eran sempre molti giovani mandati apposta da quei Gentiluomini per apprender da lui il modo di rappresentare, e del recitare, e quindi anche avveniva ch' egli ogni dì faceva acquisto di nuovi amici, i quali conosciutolo una volta, non mai più lo lasciavano. Per lo divertimento della Caccia, ma assai più pel desiderio, ch' egli ebbe sempre di compiacere, teneva in casa cani, bracchi, e levrieri, che per lo più del tempo erano in servizio de' suoi amici. Quanto poi questo Artefice valesse nelle cose della Pittura, e del Disegno, e quanto egli premesse nel cercare l' ottima maniera, molte delle sue migliori opere, che son rimase in queste nostre parti, ne fanno fede, ed anche l' abbiamo a bastanza di sopra mostrato; e se non fossero state la brevità della vita di quaranzette anni, e non più, e le infirmitadi patite negli ultimi tempi, avrebbe la nostra Città ammirate maggiori cose di sua mano. Vollero però alcuni tacciarlo perchè egli si fosse preso per uso d' eleggere per le sue pitture arie di teste troppo piene di carne, e ne fu una volta avvisato: ma egli rispose quello che veramente fu, cioè, che 'l suo natural talento per altro il portava piuttosto al secco, che altrimenti, ed essendo d' abito di corpo molto estenuato, per non avverare in semedesimo il proverbio, che dice, che ogni Pittore dipigne sestesso, s' era gettato, ed attenuto con eccesso, anzi che no, alla parte contraria. E questo è quanto mi è pervenuto di notizie dell' opere, e fatti di tal Maestro; ed io non dubito punto d' accertare il mio Lettore, ch' elle sono in ogni particulare più minuto degnissime d' ogni fede, perchè elle uscirono dalla bocca d' un uomo de' più ingenui, e sinceri, ch' io conoscessi mai, e che fin dalla fanciullezza con esso praticò, e questi fu l' altre volte nominato Matteo Rosselli stato

per

per gran tempo mio Maeſtro nel divertimento del diſegno, e pittura, che fu, come dicemmo poc' anzi, il ſuo Diſcepolo diletto. Reſtami ora a dire, che fra le pitture, che rimaſero in caſa di Gregorio Pagani alla ſua morte, delle quali fu erede il Roſſelli, fu il ritratto dello ſteſso Gregorio, teſta ſenza buſto, ed un poco di collarino, fatta al naturale, ed alla prima dal celebre Pittore Criſtofano Allori tocca di tanto guſto, e con sì gran maeſtria, ch' è proprio uno ſtupore, e queſta dopo la morte del Roſſelli pervenne nelle mani d' Alamanno Arrighi Gentiluomo Fiorentino, oggi Senatore, e Segretario delle Tratte per il Sereniſs. Granduca, e grand' amatore di queſte belle Arti, il quale fra altre belliſſime pitture lo conſerva come gioia di non ordinario pregio.

PIETRO FRANCAVILLA

SCULTOR FIAMMINGO

Diſcepolo di Gio. Bologna da Dovai; nato 1548. ✠ ....

IETRO Francavilla celebre Scultore, che noi a gran ragione poſſiamo chiamare anzi Fiorentino, che Fiammingo, per eſſerſi egli in queſta noſtra patria fatto grand' uomo nell' arte della Scultura; nacque in Cambrai di Fiandra l'anno di noſtra ſalute 1548. il Padre ſuo fu nominato Martino Francavilla, che diceſi Nobile famiglia di quella Patria. Fin dalla puerizia ſi moſtrò inclinatiſſimo al diſegnare, ed a coſe d'ingegno, eſſendo che egli aveſſe una ſtraordinaria facilità in trovar diverſe invenzioni per condurre a lor fine i ſuoi fanciulleſchi traſtulli. Queſto ſuo bel genio però parve al Padre coſa vile, e non punto confacevole co' ſuoi natali, non potendo intendere, come l'operar punto colla mano, quantunque in arti nobiliſſime, poteſſe mai alcuna gloria apportare alla caſa ſua; ed avendo del medeſimo umore trovati anche i propr) Parenti, deliberò d'affatto troncare al fanciullo la ſtrada d'impiegare il tempo in sì fatti trattenimenti con ſottoporlo alla cura d'un Maeſtro, che l'incamminaſſe per lo ſtudio delle lettere, commettendo al medeſimo l'uſar con eſſo ogni rigore, ogni qualvolta egli aveſſe veduto divertire dalla nuova applicazione, per darſi anche per mero divertimento a diſegnare, modellare, o altro fare, che punto ſapeſſe di queſt'arti, e fu coſa degna di rifleſſione, che o foſſe per forza d'un'animo ben compoſto, e di natural bontà, o per una eccedente chiarezza d' intelletto, e felicità d' ingegno, il giovanetto, benchè ſtrappato per forza dal ſuo genio, ed applicato a coſe tanto contrarie al proprio guſto, contuttociò faceſſe nelle lettere tanto profitto, quanto altri in coſa di tutta ſua inclinazione averebbe fatto; tanto che il Maeſtro, e' Parenti ſteſſi forte ſi maravigliavano. Egli però, come quegli, al quale non mancava capitale di ſanità, e di compleſſione per poterſi applicare ancora ad altri ſtudj, oſſervò, che in caſa ſua era una certa ſoffitta, la quale a poco, o nulla potendo ſervire, da neſſuna perſona di caſa era mai frequentata. Quivi dunque il giovanetto conduſſe

terra,

terra, cera, ftracci, ed ogn'altra cofa neceffaria per poter efercitarfi nell'arti ch'egli tanto appetiva; ma non potendo a lungo andare rimaner la cofa del tutto celata ad ogn'uno, venne finalmente all'orecchio del Padre, il quale fubito portatofi a quel luogo, prefo quanto trovò di ripofto, tutto dalle fineftre gettò nella ftrada, ed al figliuolo fece una follenniffima bravata, il che fu cagione, che Pietro per più mefi non potè altro fare, ed intanto andava penfando al modo di fottrarfi dalla cura del Padre per poterfi dar tutto agli ftudj di quell'arte, ch'egli tanto defiderava; fovvennegli un bel pretefto per condurfi a' fuoi intenti, e fu di pregarlo inftantemente a contentarfi, ch'ei faceffe una gita in Francia per quivi apprenderne la lingua, la quale, com'ei diffe, fperava che foffe potuta effergli di non poco aiuto all'acquifto delle lettere. Era egli già all'età pervenuto di fedici anni in circa, onde al Padre non parve impropria la fua richiefta, e conceffegli il porfi in cammino alla volta di Parigi; giuntovi finalmente, non è poffibile a dire la contentezza, che gli apportò il vederfi in iftato della tanto defiata libertà, e fu primo fuo penfiero il metterfi appreffo buon Maeftro per farfi pratico in disegno. Paffarono due anni, dopo i quali avendo egli ftretta grande amicizia con alcuni fuoi compagni di fcuola, con effi fe ne pafsò in Germania, e pervenuto in Ifpruch, s' abbattè a trovarvi un certo Scultore di legname, il quale conduceva l'opere fue con buona proporzione, e difegno, ed effendogli riufcito l'accoftarfi a lui, trattennefi con effo per lo fpazio di cinque anni interi, e prefene la maniera; Onde diede gran faggio di sè. Quefto fu cagione che il Maeftro, parlando di lui alla Gl. Mem. dell'Arciduca Ferdinando, glie ne faceffe formare tal concetto, ch'egli ebbe vaghezza di conofcerlo. E perchè Pietro agli ftudj del difegno avea fino allora faputo ben congiugnere quello delle lettere umane, e le facoltadi geometriche, mattematiche, e cofmografiche, da indi in poi volle averlo frequentemente a sè a lungo difcorfo, guftando oltremodo dell'ottima indole di lui, e dell'argutezza del fuo fpeculare in materie curiofe, e fottili. Non voglio lafciar di dire in tal propofito ciò, che il Francavilla difcorrendo delle carezze, che gli faceva quel gran Principe, era folito raccontare; diceva egli dunque, che l'Arciduca un giorno volle fodisfare ad una propria curiofità, che era di portarfi alla cima d'uno degli altiffimi monti quivi vicini, che forfe per la più parte era reputato inacceffibile, e che fatti i debiti preparamenti per fuperare l'afprezza di quel cammino, vi fi conduffe infieme con molti de' fuoi più familiari Cortigiani, fra' quali volle che foffe lo fteffo Pietro, il quale raccontando quefto fatto, non fapeva faziarfi di dire quanto fu malagevole, e faticofa quella gita, conciofiiecofache convenifse paffare per folte, ed orride bofcaglie, fcofcefi, e non più camminati fentieri, ma che affai maggiore fecefi la difficultà quando ebbero falito tanto della Montagna, che fecondo quello che fu conclufo allora, eran già pervenuti a quella parte di efsa, ove d'ordinario fuol giugnere la maggior altezza de' nuvoli, che noi altrimenti diremmo fopr'alla media regione dell'aria, perchè quivi trovarono a fole fcoperto, e chiaro, un'aria ripiena di tanta umidità, che tutti fi bagnarono; la terra poi era in fuperficie morbida a guifa d'unguento, onde non lafciava altrui fermare il piede; eranvi erbe in abbondanza guazzofe, e molli, e così lifcie, e lubriche, come fe con olio fofsefo ftate bagnate, tanto che molto vi volle a cagione di fimili accidenti, per poter feguitare la falita, e che nell'avanzarfi verfo la cima di quel gran Monte incominciarono a fentir freddo intollerabile, fenza che fpiraffe tanto vento, che aveffe potuto movere una foglia, ed era quivi la terra così arida, ed afciutta, che follevavafi in minutiffima

polve-

polvere. Soggiungeva, che essendo giunti finalmente alla più alta parte, fatto fare a forza d'uomini tanto di piano ove potesse ognuno comodamente adagiarsi, e ristorarsi col cibo, siccome seguì; lo stesso Francavilla scrisse nel suolo la venuta di quel gran Principe co' nomi de' Cortigiani, il giorno, e l'ora, dell'arrivo, e che dopo due anni, cioè del Mese di Maggio 1571. o fosse 1572. avendo voluto di nuovo tornare l'Arciduca a far quella gita, si trovarono le medesime lettere intatte, ed intelligibili, ne più ne meno, che se non in polvere, ma in porfido fossero state scritte. Sei anni trattennesi il nostro Artefice in Ispruch sempre studiando, dipoi con buona grazia di quel Serenissimo, e del Maestro se ne passò a Roma per poter quivi, osservando, e studiando le maravigliose statue antiche, apprendere i migliori precetti dell'arte della Scultura, ed avendo avute dall'Arciduca lettere di gran raccomandazione per Firenze al celebre Scultore, ed Architetto il Cavalier Gio. Bologna da Dovai, se ne venne a questa nostra Città, e subito a Gio. Bologna le presentò. Questi in riguardo delle medesime, e perchè il giovane era pure di nazion Fiammingo, amorevolmente ricevutolo nella sua stanza, non lasciò d'esercitarlo in quelle operazioni nelle quali egli poteva più approfittarsi. Fu di non poco vantaggio a Pietro l'avere in quella scuola trovato buon numero di giovani ancor essi Fiamminghi applicati alla Pittura, Scultura, Architettura, e Mattematiche, nella pratica de' quali parevagli aver trovata l'età dell' oro; ond'egli forte si affezionò alla Città di Firenze, della quale parlando era solito dire, di non aver trovata altra simile in ciò che apparteneva a gran copia d'acutissimi ingegni in ogni scienza, ed arte. Era in quel tempo, cioè nel 1574. l'Abate Antonio Bracci Nobil Fiorentino, e grand'amatore di cose appartenenti a disegno, molto desideroso d'adornare di statue un suo giardino, ch' egli aveva fatto alla sua deliziosa Villa di Rovezzano due miglia presso di Firenze; avrebbe egli però voluto dare effetto a tale suo pensiero ogni qualvolta egli avesse trovato suggetto ingegnoso, e bramoso insieme d'esercitarsi, ed acquistar pratica, a cui con una assai moderata ricompensa avesse potuto tale opera raccomandare, ed ebbene discorso con Gio. Bologna. Questi avuto a sè il Francavilla, e trovatolo disposto e d' animo, e di volontà fino al segno di reputarsi a grand'onore l' essere impiegato in sì fatta faccenda, lo consegnò all'Abate, ed io ho letto in un'originale ricordo dell'Abate stesso, che Pietro Francavilla Scultor Fiammingo fu agli 22. di Gennaio 1574. da esso Abate fermato per condurre più figure di marmo per scudi cinque il mese d' oro in oro, con più lo alimento di sua persona, e seguitavisi poi a pigliar memoria delle partite, che alla giornata se gli andavano somministrando; mostrommi tal ricordo Filippo Bracci di lui Nipote, che sempre sarà a me di giocondissima memoria per l' ottime qualitadi, che furon proprie dell' animo suo, e per lo particulare affetto, ch' egli si compiacque portarmi. Pietro dunque, che altro non desiderava, che gloria, messesi con istraordinario fervore ad operare in quella Villa, e condusse per lo Giardino numero dodici statue tonde, tali furono il Sole, e la Luna, alle quali fu dato luogo al primo ingresso: la Dea Cerere, il Dio Bacco per la sementa, e per il vino; una Flora, ed un Zeffiro per lo germogliar de' fiori; Pomona, e Vertunno per la produzione de' pomi, e per gli orti; Pane, e Siringa per le Selve; e fece anco per lo stesso Giardino un'altra bella statua rappresentante la Natura, la quale rimase nel Cortile della casa di Firenze dello stesso Abate posta in via de'Ginori, fecegli anche un Proteo significato per l'arte, che aiuta la natura; condusse di più per lo medesimo una grande statua di braccia quattro, e mezzo, che rappresenta

una

una Venere, la quale ha da man destra un bel Satiretto significante il Piacere, e da finistra una vaga Femminetta fatta per la Generazione, gruppo bellissimo, che pure trovasi fino al presente, coll'altre due nello stesso Cortile di quella casa. Ed io, che tutte queste belle figure ho vedute, ho ammirato non pure nella bizzarria, e vivacità delle medesime il valore di tal Maestro, ma eziandio la nobiltà dell'animo suo, nell'avere egli con tanta esattezza, e con sì fatta perseveranza, quale appunto averebbe potuto pretendere da un grand'uomo il maggior Monarca del Mondo, senza punto distrarsi o coll'affetto, o colla mano, condotto sì gran quantità di bellissimi lavori, che per sestessi averebbero potuto consumare l'età di molti professori insieme. Data ch'egli ebbe fine a quell'opere con tutta approvazione di Gio. Bologna, e d'ogni altro, deliberò tornarsene a Roma, dove alcuni mesi impiegò in vedere le maravigliose opere degli antichi, e moderni Maestri. Quivi moltissimo disegnò, modellò, e misurò per desiderio di farsi sempre più perfetto, e fra i modelli, ch'egli fece di terra, bellissimo fu il Torso di Belvedere, ed altre statue del Palazzo del Granduca a Monte Cavallo, i quali modelli egli condusse a Firenze. Poco avanti a questo tempo era stato dalla Gl. Mem. del Granduca Francesco allogato a Gio. Bologna Maestro del Francavilla fra l'altre molte statue di marmo, e getti di metallo, il gruppo delle tre figure dette le Sabine, che oggi veggiamo sotto l'Arco sinistro della Loggia de' Lanzi, e quello dell'Ercole col Centauro, che è in sul Canto de' Carnesecchi, onde tornato che fu Pietro a Firenze, fu dal medesimo impiegato sopra a quei marmi in suo aiuto, e furono tutta opera sua colla scorta del Maestro le teste tanto del primo, che del secondo. Correva l'anno 1575. quando Luca Grimaldi Gentiluomo Genovese chiamò Gio. Bologna per operare in una sua Cappella; vi andò questi prontamente, e seco condusse il Francavilla, al quale subito furon date a fare dal Grimaldi per lo Cortile di sua casa due figure di marmo di straordinaria grandezza, una per Giove, e l'altra per lo Dio Giano, nelle quali scrisse il suo nome con queste parole, *Faciebat hoc opus Petrus Francavilla Flandrus* 1585. Fu anche quivi adoperato da Matteo Senarega in fare nobili ornamenti per la sua Cappella nella Cattedrale in onore del Santiss. Crocifisso, nella quale si ammira la famosa tavola di Federigo Barocci; quì s'affaticò il nostro Artefice per superar sestesso, acciocchè i suoi lavori di marmo, a confronto di sì nobil pittura, non iscemassero di riputazione, e di grido ne pure un punto; Onde colla maggiore diligenza, che fosse solito operare condussevi sei statue di marmo, cioè a dire i quattro Evangelisti, S. Ambrogio, e S. Stefano Protomartire, e finalmente lasciando gran rinomanza di sè, insieme con Gio. Bologna se ne tornò a Firenze, dove per la nobil famiglia de' Niccolini fece le cinque statue, che nella lor Cappella in S. Croce vediamo, cioè il Moisè, l'Aron, una figura che rappresenta l'Umiltà, un'altra fatta per la Virginità, ed una per la Prudenza, tutte opere belle, e con estrema diligenza, e pulitezza condotte. Era stata allo stesso Gio. Bologna allogata l'opera della gran Cappella nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, dove oggi riposa incorrotto il sacro Corpo di S. Antonino Pierozzi Arciv. della nostra Città, portatovi poi con solenne pompa l'anno 1589. Per questa con modelli, e sotto il carbone di esso Gio. Bologna condusse il Francavilla le sei grandi statue di marmo del S. Domenico, S. Gio. Batista, S. Tommaso d'Aquino, S. Antonio, S. Filippo, e S. Adovardo, figure, che non essendo riuscite men belle, che se lo stesso Gio. Bologna l'avesse di tutta sua mano lavorate, passarono, siccome altre dove egli in aiuto di lui adoperò suo scarpello, per tutta opera di Gio. Bologna.

Lo stesso

Lo stesso anno 1589. coll'occasione dell'apparato fattosi per l'entrata in Firenze della Serenissima Madama Cristina Lottaringa Moglie del Serenissimo Granduca Ferdinando Primo, che seguì agli 30. d'Aprile, fece per l'ornato della facciata della Cattedrale sei gran Colossi di terra, gesso, stoppa, e stucchi, tre de' quali, cioè un S. Zanobi Vescovo di Firenze, S. Poggio altro Vescovo dell'istessa Città, e S. Miniato, furon poi situati da i lati per entro la medesima Chiesa, dove fino al presente si veggono. Dello stesso anno 1589. trovandosi in Firenze Gio. Batista Paggi celebre Pittore Genovese, che ben conosceva per fama il nostro Artefice per le belle opere, ch'egli aveva fatte in Genova, volle fare a olio il suo ritratto, il quale condusse con gran franchezza in quadro da teste sopra legname, come allora usavasi per lo più. Il qual ritratto dicesi, che venisse in potere di Pietro Tacca stato suo Condiscepolo, ed oggi è posseduto da chi queste cose scrive. Vedesi il Francavilla in atto di guardare chi 'l mira, è vestito d'un palandrano; apre colla mano sinistra un libro, che posa sopra tavola, o simile; in quella faccia di esso libro che torna in piano, vedesi figurata la pianta d'un edificio, e nella faccia, che viene alzata, sono scritte le seguenti parole. *Petrus Francevillius Belgius etat.* 42. 1589. e colla mano sinistra tiene un piccolo modellino d'una statua; sonovi seste, calamaio, alcune medaglie d'oro, una squadra, e un regolo, in cui si vede scritto Gio. Batista Paggi; il tutto imitato, e colorito mirabilmente; Ma giacchè ci ha portato l'ordine de' tempi a far menzione del ritratto del Francavilla, è da sapersi, come due altri bellissimi di sua persona se ne veggono in Firenze nel Palazzo Serenissimo, raccolti dalla Gl. Mem. del Serenifs. Cardinal Leopoldo: uno di mezza figura, che mostra l'età di 75. anni in circa fatto al vivo; la figura è in atto di sedere sopra seggiola, e vestito di palandrano verde con mezze maniche, e quelle del giubbone paonazze; colla destra mano apre ancor esso un libro, e colla sinistra tiene altresì un modelletto finto di cera, che rappresenta la Fama. Il colorito è bellissimo di mano di Pittor Fiammingo, del quale non è venuto a nostra notizia il nome. L'altro ritratto è di sola testa, con collare, e pochissimo busto, fatto con infinita diligenza dal Purbus, e mostra un'età di circa ottant' anni; sopra la testa a lettere, che il tempo ha quasi cancellate, è scritto *Petrus à Francavilla Sculptor*. Sicchè fino a tre volte, che noi sappiamo, fu per mano di singularissimi Pittori fatto il ritratto di questo Artefice. Tornando ora là donde partimmo, condusse egli con suo scarpello per la casa degli Zanchini in via Maggio una statua di marmo di cinque braccia figurata per Giasone col Vello d'oro. Per Averardo Salviati scolpì un' Apollo, al quale fu dato luogo nel cortile di sua casa in via del Palagio. Fece anche di sua mano a statua di marmo alta sei braccia, che vediamo alla coscia del Ponte a S. Trinita dalla parte degli Spini, che rappresenta la Primavera. Il Granduca Ferdinando diedegli a fare la Fontana di Pisa in sulla Piazza de' Cavalieri colla grande statua di Cosimo Primo fondatore di quella Religione di S. Stefano, e volle ancora, che si facesse con suo modello il Palazzo de' Priori della stessa Religione sopra la medesima Piazza. Nella stessa Città fece di marmo la statua di Ferdinando Primo, a' piedi del quale è una femmina con alcuni putti figurata per la Città di Pisa in atto d'esser sollevata da quel Monarca, e questa fu posta lung' Arno rimpetto al Palazzo. A cagione dunque di tali opere toccò al Francavilla a trattenersi più anni in quella Città, nel qual tempo frequentò le lezioni delle scienze, ed arti più nobili, e molto particularmente quelle dell' Anatomia, nella quale fecesi pratichissimo, e due Notomie modellò di sua mano di terra, in varia attitudine,

una alta un braccio, la quale cotta, che fu, essendo stata formata, e molte volte gettata, servì per istudio degli Artefici, l'altra di circa un braccio, e un terzo rimase in mano di Gio. Batista Maglietti suo Nipote; il Passignano però nel vedere una di queste Anatomie, come quegli, che nell' ignudo, ebbe un gusto superiore a molti gran Maestri de' suoi tempi, la giudicò alquanto ammanierata. In oltre fece il Francavilla due anatomie, una dell'uomo, l'altra della donna, con sì fatta invenzione: Prese due tavole di noce grosse un sesto, e larghe tre quarti, lunghe un braccio e un ottavo; in queste incavò a proporzione la forma dell' uomo, e della donna, nella quale aveva aggiustate tutte l'interiora di carta pecorina nel seguente modo. Vedevasi una carta, ove era dipinta la carnagione, o vogliamo dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda, compariva la terza colla nuda ossatura, e questa levata vedevasi la positura delle parti interiori come cerebro, occhi, udito, odorato, lingua, canna della gola, polmone, cuore, ventricolo, ed altre parti interne con tutti i lor muscoli, vene, arterie, e nervi. Rimossa questa carta apparivano tutte l'interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e col togliersi di questa compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi di più quanto si puote osservare sopra la matrice, circa il sito, e modo che si genera, e si conserva il feto. Queste, ed altre sue belle operazioni congiunte ad un modo di trattare cortesissimo, e ad ogn'altro ornamento di sua persona fecero sì, ch' egli si cattivasse talmente gli animi di quei Cittadini, che non contenti d'essergli sempre attorno a virtuoso, e piacevole trattenimento, vollero anche ascriverlo alla Pisana Cittadinanza. Dato, che egli ebbe finalmente termine a suo lavoro, se ne tornò a Firenze, dove per Duccio Mancini fece una statua d'un Mercurio alta quattro braccia, che poi fu messa nel Giardino di Boboli del Seren. Granduca a' Pitti. Ed un'altra statua grande condusse per i Michelozzi, che fu situata nella lor Villa di Bellosguardo vicina alla Città sopra la strada Romana. In questo tempo Bartolommeo Corsini ricchissimo, e nobilissimo Gentiluomo Fiorentino, ebbe qualche pensiero d' ornare una gran Cappella nella Chiesa del Carmine per trasportare in essa il Corpo di Sant' Andrea Carmelitano di sua propria famiglia, ed a Pietro a tale effetto ne ordinò il disegno. Fecelo egli con bello spartimento con Depositi, statue, e bassi rilievi tutto lumeggiato d'oro, e d'argento, ma non fu per allora dato mano a metterlo in opera, perchè Bartolommeo ebbe per bene il non divertirsi punto dal negozio più importante, ch'era la Canonizzazione del Santo, e così il modello rimase senza essecuzione in casa i medesimi Corsini. Dicesi ancora, che il Francavilla conducesse una grande statua di marmo rappresentante S. Luca Evangelista per Viterbo, o altra Città, di che non abbiamo certezza indubitata, e che la medesima fosse poi dallo stesso Gio. Bologna formata, e gettata di bronzo per quello Evangelista, che si vede in una delle facciate d'Orsanmichele. Con ordine, e forse con modello di Gio. Bologna, scolpì ancora una statua di marmo, che rappresenta il G.D. Ferdinando Primo per la Città d'Arezzo. Era in quei tempi in Firenze Romolo Ferruzzi soprannominato del Tadda, Scultore pratichissimo in far di pietra ogni sorta d' Animali; a questo era stato ordinato da Girolamo Gondi Nobil Fiorentino abitante in Francia di farne una buona quantità per mandare a Parigi per ornamento di un suo Giardino; con tale occasione Girolamo, a cui era pervenuta la fama del nostro Artefice, volle ch' egli conducesse di marmo una statua di sei braccia per un Orfeo da collocarsi nello stesso Giardino sopra una fontana in mezzo agli Animali fatti dal Tadda. Fecela il Francavilla di tutto suo gusto, e

sto, e fu cagione questa figura, che essendosi portata la Maestà del Rè Arrigo IV. a vedere il Giardino, di cui molto parlavasi in Parigi, egli commettesse allo stesso Girolamo il fare ogn'opera di condur Pietro al suo servizio, il che fattosi prontamente dal Gondi, fu con il consenso del Granduca in breve stabilito il trattato, con inviarsi di colà al Francavilla ogn' opportuno recapito per un comodo viaggio, e così circa l'anno 1601. in compagnia d' un Giovanetto suo Discepolo onorato Cittadino di questa patria, chiamato Francesco di Bartolommeo Bordoni, giacchè Scipione suo unico figliuolo de' maschi era morto se ne partì di Firenze alla volta di Parigi. E' però da sapersi, che nel tempo, che si trattava questa sua andata in Francia, egli intagliò per Gio. Bologna le due statue, che si veggono nella di lui bellissima Cappella detta della Madonna del Soccorso nella Chiesa della Santissima Nunziata, e rappresentano una la Vita Attiva, e l'altra la Contemplativa; e ciò, non ostante quello, che altri pure abbia erroneamente scritto. Giunto, che fu a Parigi, gli fu assegnata una molto onorevole abitazione, e stanza da operare sotto il Palazzo del Rovere, ed una provvisione annuale di 80. scudi con buona quantità d'uomini pagati da quella Maestà per doverlo servire nelle cose dell' Arte; Ma tale era la franchezza della sua mano, che nel dar fine all' opere prevenendo sempre i desiderj del Re, bene spesso rimaneva senza faccenda, ond' io trovo che del mese di Settembre del 1606. egli con lettera del nominato Francesco Bordoni fece intendere a Lucia di Fabiano Boni sua consorte, la quale colla Smeralda, ed Olimpia loro figliuole se n'era restata in Firenze, che dovesse per ogni modo portarsi con esso a Parigi, e poi soggiunge, che quantunque egli si trovi in istato di gran favore appresso alla Maestà di quel Re egli era però verò, che doppo aver sodisfatto ad alcuni ordini dello stesso trovavasi senz'altra commessione; ond' egli volentieri sarebbesi tornato a Firenze, ma che ciò fare non gl'era permesso. Eseguì Lucia gli ordini del Consorte, e con le due figliuole se n' andò a Parigi; dove da Leonora Galigai moglie di Concino Concini Marescialllo d' Ancrè, la quale allora godeasi grande amore della Regina Maria, e però era stata ammessa a gran familiarità, ond' io trovo pure in lettere dello stesso Bordoni, che venuto l'anno 1611. ella medesima aveva operato, che il Francavilla stabilisse matrimonio fra la Smeralda sua maggior figliuola, e'l medesimo Francesco Bordoni, il qual matrimonio ebbe suo effetto alli 19. d'Ottobre dello stes' anno. Le citate lettere originali si conservano con altre molte appresso Cosimo di Lorenzo Bordoni Dottore Medico, e Filosofo Fiorentino, di cui altrove abbiam ragionato. Moltissime furono l'opere, che il Francavilla condusse in Parigi, e per le parti della Francia, delle quali non essendo a noi riuscito fin quì aver notizia tanto certa, quanta ricercar deesi da chi scrivendo desidera di comparir sempre veritiero, lasciamo per ora di far menzione, riservandoci a farla in altro tempo, e luogo, e con buona congiuntura; e tanto più, perchè con aver data contezza delle tante ch' egli condusse in queste nostre parti pensiamo aver sodisfatto in parte al nostro assunto, che fu di farlo conoscere per un uomo di gran valore, siccome ei fu veramente. Possiamo anche affermare, che all'altre buone qualitadi di quest' uomo fosse congiunta quella, che noi sogliamo chiamare volgarmente vera dabbenaggine, conciossiecosache egli non fosse punto posseduto dall'interesse, e trovasi fra l'altre cose, che essendo egli in Parigi stato lasciato Erede da un tale Cammillo Mattioli Fiorentino, il quale di tale sua Eredità aveva privati i fratelli, avendo il Francavilla avuto qualche timore, che il Mattioli avesse presa tale risoluzione a cagione d'essersi partito di qua forte con essi disgustato, nulla volle accettare, rinunziandola liberamente a chi ella ab intestato si perveniva.

 Volle

Volle anche Pietro, oltre agli esercizj della scultura, e del getto, divertirsi talvolta in cose di pittura, onde restarono in Firenze di sua mano alcuni quadri, cioè due di Maria Vergine con Gesù di braccia uno, e mezzo per ciascheduno in circa, in altro S. Giuseppo, ed in altro pure S. Gio. Batista, che vennero in potere di quei di Casa Bordoni suoi parenti. Ebbe di suo pennello Mariotto da Gagliano incettator di quadri quattro tele di due braccia, e due e mezzo, nelle quali egli aveva dipinti con bella invenzione i quattro Elementi. In casa Gio. Batista Maglietti erano tre ritratti di mano dello stesso rappresentanti al naturale Arrigo IV. Re di Francia, il Granduca Ferdinando I. ed il Cavaliere Gio. Bologna stato suo Maestro.

Per venire adesso, e per ultimo a dare un cenno di qualche particolare più minuto dell' ingegno del Francavilla, dico, che gli ebbe anche assai buon fondamento in molte cose, che non furono affatto affatto di suo mestiero. Primieramente egli fece alcuni corpi regolari di più facce con loro orivoli a sole, in ognuna di esse facce, cioè a Levante, Mezzo giorno, e Tramontana, in somma in qualsivoglia declinazione.

Inventò un compasso, col quale partivasi una linea, o circonferenza in quelle dimensioni, che altri voleva, al quale fu dato nome di Compasso di riprova, e questo rimase appresso a' Serenissimi.

Vn altro compasso fece di sua mano, ch' egli nominò Squadro astronomico, col quale si misurava la distanza di qualsisusse cosa per altezza, e lunghezza, e serviva per trovare le levazioni d' ogni stella, Per isquadro, compasso, regolo, quadrante, orivolo per declinatorio, o per bussola, e per uso de' Bombardieri, e sopra esso eziandio potevansi misurare le lunghezze praticate in varj paesi. Fabbricò con gran diligenza una sfera, il cui diametro fu sette ottavi, la quale portò con seco a Parigi. Similmente fece due Globi il cui diametro era due terzi, che in uno figurò il Cielo, e nell' altro la Terra, e questi pure si portò a Parigi. Due altri ne fabbricò contenenti pure la Terra, e 'l Cielo con tutte loro figure, anzi che alcune ne aggiunse in Cielo, una delle quali chiamò Polifila presso alla Crociera nel Polo Antartico, ed un altra vicino al Polo Artico, che fu questa un Pesce detto dagli Olandesi Pesce Trombato, e disse avergli dato quell' eminentissimo luogo coll' altre stelle per memoria d' un segnalato benefizio, che per mezzo de' Pesci ebbe una Nave Fiamminga l' anno 1593., la quale del mese d' Agosto partita d' Anversa per l' India Orientale, e per gli accidenti del mare, avendo fatto perdita delle vettovaglie, ed essendo poi rimasa inchiodata da' ghiacci fu in un tal lido verso il mese di Novembre provvista d' Orsi, e Volpi bianche, che ne servirono a' Naviganti per cibo le carni, e per vestito le pelli fino al mese di Marzo, ed a quel tempo essendo mancato alquanto il ghiaccio, spiccata dal Lido al suo viaggio fu con maraviglia maggiore dalla Divina Provvidenza soccorsa in mezzo al Mare, col volar, che facevano i pesci di braccio, e mezzo in circa in grande abbondanza a torno, e dentro la medesima Nave, con che furono quei miseri provisti di cibo, fin tanto, che giunsero in luogo, ove erano abitatori per potersi procacciare il bisognevole, cosa, che per 75. giorni non avevan potuto fare. Questi due globi vennero in potere del P. Maestro Gio. Comes Agostiniano del Convento di S. Spirito Teologo, e Confessore della Serenissima Granduchessa Cristina di Lorena, e poi del P. Maestro Stefano Albinotti Elemosinario della stessa Serenissima.

Rappresentò le parti d' una sfera in forma quadrata, per la quale mostrava il moto perpetuo del flusso, e reflusso del mare. Compose un libro intitolato il

Micro-

Microcofmo, in cui volle moftrare la fabbrica dell' huomo, le varie nature del medefimo, afsegnandone varie caufe, e ragioni, prefe dalla generazione, temperamento, e fimili. Quefto libro accompagnò egli con belle figure difegnate di fua mano, e con altri due pur compofti da lui, toccanti materie di Geometria, e Cofmografia, tutti fegli portò in Francia con animo di dargli alle ftampe, fe poi l' effettuafse, o no, non è venuto a noftra notizia, e tanto bafti aver detto di queft' Artefice.

ANDREA BOSCOLI

PITTOR FIORENTINO,

Difcepolo di Santi di Tito; nato

SE noi non vedeffimo ogni dì, come pur troppo veggiamo, uomini virtuofi, di tratto amorevole, e civile, ftarfene nel più baffo pofto di fortuna, che imaginar fi poffa; ed all'incontro perfone di mediocre virtù fcaltrite, arroganti, e di poco aggradevoli maniere nel proceder loro, goderfi il meglio delle umane felicitadi, pare che noi potremmo dire, che ogn' uno alla mifura del proprio modo di converfare, e d' operare fi godeffe le fue contentezze; ma perchè veggonfi ogni giorno, e negli uni, e negli altri ftrane vicendevolezze, bifogna confeffare nafcer quefte non già da operazione di deftino, come osò imaginarfi la cieca antichità; ma da occulta difpofizione dell'alta Providenza di Dio, la quale con modi del tutto a noi impenetrabili, ogni cofa conduce a fuo fine. Non è però, che per ifperienza non fi provi affai frequentemente, che la più parte di coloro, che nel converfare con gli altri uomini, molto fi difcoftano dal fentire, e dal vivere al modo de' più affennati, dico la più parte di quegli, che noi chiameremmo cervelli torbidi, e fantaftici di ftrana apprenfione, ruvidi, e ftravagantti, non fi conducano per lo più, non oftante qualche loro ragguardevole qualità, a vivere una vita poco felice. Vno di coloro, dunque [fecondo quello, di che a me fu data notizia da un venerando, e virtuofo Vecchio, che il conobbe, e familiarmente il praticò] fu Andrea, che fi dice della nobil famiglia de' Bofcoli Pittor Fiorentino. Quefti, che da giovanetto ebbe mirabile inclinazione al difegno, s' applicò alla Pittura nella fcuola di Santi di Tito, ed in breve fece sì gran profitto, che diventò molto pratico imitatore della maniera del Maeftro, talmente, che talora alcuna dell'opere fue da chi non aveffe avuta profonda intelligenza nell' Arte, farebbefi cambiata con quelle di lui, dal che derivò, ch' egli foffe in molte cofe adoperato, ma non già a sì gran fegno, quanto farebbe feguito, s' egli non foffe ftato uomo di così ftravagante natura, quanto egli fu. A quefti dunque coll' occafione delle nozze della Serenifs. Granducheffa Chriftina Lottaringa l' anno 1589. fu dato a fare a concorrenza del Cigoli, del Paffignano, e d' altri celebri Maeftri, uno de' Profeti, che adornano il Tamburo della Cupola del Duomo, ed altr' opere fece a tempera per quella Chie-

fa in

sa in tale congiuntura. Portatosi a Roma, fece non ordinarj studi a penna, e acquerelli. Levò la pianta di molte bellissime Chiese, ed in particulare di quella di S. Pietro di, ne vedde antica statua, o moderna pittura, ove fossero bei calzari, cimieri, targhe, e simili altri addobbi di figure che egli non disegnasse, onde fecesi tanto pratica la mano in esprimere in disegno i proprj pensieri, che ancora, mentre alcuno gli significava sua volontà intorno a qualche storia, ch' egli avrebbe voluto fargli rappresentare in Pittura, egli guardavalo fissamente in viso, e frattanto colla mano operava in disegno a seconda del ragionar di colui, il quale non aveva appena finito il discorso, che il Boscoli aveva fatta l' invenzione, la quale toccando d' acquerello, faceva parere una cosa bene studiata. Per la Chiesa di S. Giovannino de' PP. Gesuiti dipinse il quadro a olio del Martirio di S. Iacopo Apostolo, il quale condusse in tre giorni. Molti quadri fece per la casa de' Guadagni, per Ruberto Pucci dipinse due storiette, che una del miracolo di S. Paolo nella Resurrezione del figliuolo di Procolo, l' altro quando S. Gio. Evangelista resucita Drusiana, ed al medesimo fece altri due quadri di S. Paolo, e di S. Gio. Evangelista. Per Iacopo Vanni suo amicissimo condusse una bella storia della Decollazione di S. Gio. Batista, e due storiette, una dello stesso Santo in atto di predicare, e l' altra del soprannotato miracolo di S. Paolo, ma con diversa invenzione. Nel Chiostrino della Compagnia della Santiss. Nunziata è una sua storia a fresco del Martirio di S. Bartolommeo fatta l' anno 1587. Vna storia di S. Iacinto, pure a fresco fece nel Chiostro nuovo di Santa Maria Novella. Per la Chiesa di S. Ambrogio dipinse la tavola della Visitazione di S. Lisabetta, e per quella de' Ss. Apostoli un' altra, ove ad instanza di Margherita Pitti l' anno 1598. dipinse la Crocifissione del Signore con molte figure. Per la Chiesa della Nunziata nella Cappella de' Macinghi colorì due piccole tavole. A Carlo Davanzati fece due disegni in tondo per intagliarsi in sottocoppa d' argento, ove figurò favole di Sileno, e Bacco, che furono stimati bellissimi. Dipinse per suo trattenimento un baccanale in tela di sei in settte braccia con gran copia di femmine, che suonan diversi strumenti, opera capricciosa, e bizzarra. Questo quadro venne poi in mano del Marchese Corsi. Fra le belle pitture, che si veggono di sua mano sono otto quadri del Cav. Alessandro Valori con istorie del Re Assuero.

Nel tempo, che Ventura Salimbeni nel primo Chiostro grande de' Frati della Nunziata dipigneva le sue lunette, venne voglia al Boscoli di farne una ancor esso di sua mano, e per tal' effetto s' offerse a persona venerabile, che guidava quell' opera, ed ebbene per risposta, ch' e' dovesse prima farne una prova, e se quella fosse piaciuta, ne sarebbe stata allogata una anco a lui; a cui rispose Andrea: ditemi un poco in che stima tenete voi il Passignano? Per il primo Pittore di Firenze, disse quel tale. O che vi venga il canchero, disse Andrea, nel Tamburo della Cupola di Firenze non ho' io dipinto un Profeta io, ed uno il Passignano? E quì rimase finito il discorso, ne della Lunetta più si parlò. Di questo il Boscolli sempre si dolse, e molto più averebbelo fatto s' egli si fosse condotto a vedere, che fra tante bellissime, ne fossero state poi allogate alcune a Maestro d' asai minor talento di lui. Avea questo Pittore una sua stravaganza fra l' altre, che quando facea viaggio, anche lunghissimo, così riccamente vestito, come egli era solito d' andar sempre, pigliava in braccio una sua balestra, ed un libro a cintola, e quando e' s' abbatteva in qualche bella veduta di Paese, o altra curiosità, ponevasi a disegnarla sopra quel libro. Avvenne una volta, ch' egli così bene in arnese volle fare il viaggio di Santa Casa di Loreto, nel quale gli occorse lo strano caso, che ora siamo per recontare. Passava egli per

una

una ſtrada ſotto Macerata, e ſcortala in quel bel poſto, e adocchiatane la più bella veduta, ſi adagiò gentilmente in bene acconcio luogo, incominciò a diſegnarla ſopra il ſuo Libro inſieme con una molto pittoreſca apparenza, che faceva la fortezza; e colla maggior quiete del mondo ſenza punto guardarſi da chi da lontano lo vedeva operare, tirava innanzi con guſto il ſuo lavoro: quando non avendo ancor finito il diſegno, comparve gran copia d'Eſecutori di giuſtizia, e fatta di lui cattura il condulsero nella Città in carcere ſegreta. Subito fu dato principio ad un rigoroſo proceſſo, come di perſona, che a ſiniſtro fine foſſeſi portato a levar la pianta di quella Fortezza. Ne fu formata l'inquiſizione, e furongli date le difeſe. Il povero giovane preſe procuratore, s'affaticò non poco per far toccar car con mano a' Giudici, ch'egli era un Pittor Fiorentino, che per ſuo diletto, e per alleggerire il tedio del viaggio andava ritraendo il più bello, che a mano a mano ſe gli offeriva all'occhio ſenz' altro fine, che di ricrear ſe ſteſſo coll' opere dell' arte ſua; dando per teſtimonio di tanta verità la ricerca, e la viſta di tutti gli altri diſegni, che conteneva quel ſuo Libro, in cui altro non averebbero trovato, che diſegni d'ogni altra ſorta, che di fortificazioni. Poco giovò una tal difeſa al povero Andrea, perchè dato fine al proceſſo, egli venne condannato alla pena della teſta. Volle però la buona fortuna di lui, che chi governava allora quella Citta foſſe Monſig. Bandini Nobile Fiorentino, la qual coſa avendo inteſo il Boſcoli, tanto ſe gli raccomandò, ch'e' preſe partito di ſcriverne a Firenze, d'onde avuta informazione della naſcita del Pittore, di ſua abilità nell' Arte, e d'ogn' altro, che potevaſi dire di tal'uomo, fu conoſciuto eſſer veramente il tutto ſucceduto a caſo, ed egli cavato dalle carceri, reſtò libero da ogni pena. Queſto ſtrano accidente partorì al noſtro Pittore due ſegnalate utilitadi, una, che eſſendo egli ſtato uomo di vita allegra, e di buon tempo, da indi innanzi ogn'altra coſa fu, che quel di prima, e forſe per ſegno di gratitudine del benefizio, con iſtudio particulare inventò le belle ſtoriette della Paſſione del Sig. le quali diede alle ſtampe, che furono in quel tempo aſſai lodate. L'altra fu che eſſendoſi per le buone relazioni venute di Firenze, e per alcune ſue pitture fatto conoſcere in quel luogo, ebbe a fare in eſſo, e per tutta quella Provincia opere aſſai. Per tornare ora onde partimmo, molte furon l'opere, ch'e' fece in Firenze il Boſcoli per diverſi Cittadini, ed in particulare piccole ſtoriette, e molte più averebbene fatte in pubblico, che non fece, ſe la ſua poca fortuna, o vogliamo dire il ſuo naturale modo di trattare alquanto ſpiacevole non glie l'aveſſe impedito, perche fu valentuomo, e diſegnò si bene, che i ſuoi diſegni ſenza mancare d'una franchezza, e bravura di tocco ſtraordinario non paion fatti al naturale, ma copiati a tutto ſuo agio da altri diſegni. Anno anche in ſe una certa vaghezza cagionata da alcune riſentite macchie, e attitudinati con diſinvoltura, e ſcioglimento di parti, che dà altrui nell'occhio aſſai, queſto però cagiona in loro il difetto di poterſi dire alquanto ammanierati. Il ſuo modo di diſegnare piacque sì fattamente a Criſtofano Allori, che talvolta feceſi far da lui alcune invenzioni, e poi le colorì di ſua mano, e vaglia il vero, che ſe il Boſcoli non ſi foſſe tanto invaghito di quella ſua maniera di toccare riſentita, e ſciolta, che fece sì, che nell'opere grandi diſcoſtandoſi alquanto dal naturale, e dal modo di colorire degli altri Pittori, riuſciſſe alquanto crudo, ſarebbero l'opere ſue tenute in maggior pregio. Ebbe in gran venerazione le pitture de' buon Maeſtri, e fra queſte metteva quelle di Bernardin Poccetti, e una volta ſi poſe a diſegnare tutte le Lunette fatte da lui nel Chioſtro della Nunziata; e domandato perchè un ſuo pari ſi poneſſe a tal fatica, riſpoſe io lo fo per onorar la

rar la memoria di quel grand' uomo ; ed al certo , ch' e' non fu solo ad avere un tal concetto di Bernardino , mentre sappiamo per certa cosa , che Pietro da Cortona nell'essere in Firenze per dipignere le Regie Camere , bene spesso le osservava , e forte si dolse un giorno , che i Fiorentini , siccome pareva a lui , non ne facessero quel gran conto , ch'elle meritavano. Molte buone qualitadi non ostante la sua naturale ruvidezza ebbe il nostro Pittore ; tali furono una buona vena di poesia , un sonar sicuro del cembalo , e buona musica ; che unite ad un bello aspetto di volto, grandezza di persona ; & ad una gratissima voce facevano in lui un buon composto , onde la sua stanza , che prima tenne sul Canto di via Maggio sotto le case de' Pitti , poi nel luogo della Prioria di S. Apostolo , che riesce in sulla Piazzetta , era sempre piena di Gentiluomini , e virtuose persone . Usò sempre , come dicemmo , di vestire riccamente , e di drappi nobili ; e seguitando più la bizzarria de' suoi pensieri , e'l genio pittoresco , che il costume universale , portava maniglie d'oro , e molte , e grandi anella in dito con bellissimi intagli di corniole, ed in ogn'altra cosa trattavasi nobilmente . In ultimo aveva fatti alcuni cartoni in tela coloriti al naturale per paramento di sua camera , ne' quali aveva rappresentate favole diverse d'amore , ed aveva fatto il disegno d'un suntuoso letto per collocarlo isolato nel bel mezzo di essa camera per potersi girare attorno , colle cortine dipinte di sua mano con favole alludenti alle pitture del paramento, e con animo di far tesser tutta quell' opera in tappezerie , ma la morte prima , che avesse principio l' orditura di questa gran tela tagliò il filo al suo vivere , e con esso a' suoi pensieri , e ciò fu circa all' anno di nostra salute 1606. Restarono di sua mano moltissimi disegni , che furon venduti a gran prezzo , de' quali oggi molti si trovano ne' libri dell' altre volte nominata raccolta fatta dal Sereniss. Cardinale Leopoldo di Toscana, oggi nel Palazzo del Sereniss. Granduca.

FRANC. DI MARIANO
TRABALLESI
PITTOR FIORENTINO,

Della Scuola di Michel di Ridolfo del Grillandaio . Felice , e Bartolommeo Traballesi suoi fratelli .

ESercitò l'Arte della Pittura nel passato secolo Francesco di Mariano Traballesi , ma non solamente vi attese egli , ma pare , che possiamo dire , che nella sua famiglia avesse presa sua stanza quest'arte, giacche i fratelli di lui, e le sorelle ancora seguitarono il medesimo esercizio benche non tutti colla stessa felicità , e buon riuscimento , Di mano di Francesco è quel gran Tabernacolo, che veggiamo annesso alla casa già del Marchese Rossi rimpetto a via Pentolini in cui di grande , e risoluta maniera è rappresentata la Deposizione di Croce di Cristo

Cristo Signor Nostro. Questo Pittore nel Pontificato di Gregorio XIII. essendosi portato a Roma, ebbe a dipignere nella Chiesa de' Greci fondata da quel Pontefice i dui quadri delle due prime Cappelle all'entrare. Nella prima a mano destra sopra all'altare colorì a fresco l'Imagine di Maria Vergine Annunziata con alcuni putti in aria; nell'altra opposta rappresentò la Disputa del Signore nel Tempio, l'una, e l'altra delle quali opere condusse con gran diligenza. In faccia all'Altar Maggiore per entro un ornamento di noce con una gran porta, e due altre piccole, che la mettono in mezzo all'usanza della Chiesa Greca in alcuni tondi dipinse i dodici Apostoli; e dalle bande della porta maggiore in un certo vano un'altra Immagine di Maria Vergine, che stando in piedi, tien per mano il Fanciullo Gesù, e similmente dipinse S. Giovan Batista. Sopra le due porticelle due Dottori Greci per ciascheduna, e nel volto d'uno di essi a man destra espresse al naturale l'effigie dello stesso Pontefice Gregorio XIII. e similmente dipinse il quadro a olio, che fu posto sopra l'Altare. In Firenze fece per la Chiesa d'Ognissanti una tavola dell'Assunzione di M. Vergine: Ebbe maniera particolare in far ritratti, uno de' quali fatto al vivo dalla persona di Iacopo Torrigiani Avo materno, dell' ultimamente defunto Iacopo Vanni, (del quale altrove si farà menzione,) si trova al presente in casa degli Eredi dello stesso Iacopo. Ebbe questo Artefice un fratello Pittore altresì; gobbo di persona, e assai fantastico d'umore, che si chiamò Bartolommeo, questi operò poco. Ed è di sua mano una tavola nella Chiesa d'Ognissanti, nella quale è rappresentato l'Eterno Padre in atto d'inviare l'Arcangelo Gabbriello ad annunziare M. V. opera alquanto dura, e con non molto disegno condotta; Vedesi anche di sua mano dipinta a fresco in una testata del Noviziato di S. Marco la figura di Gesù Cristo orante nell'Orto, e i tre Discepoli, che dormono, tutte figure di maniera legnosa, e dura. Si dilettò costui straordinariamente della solitudine, in tanto, che senz'altro governo, che di quello di se stesso, stavasene in casa solo, e accadde un giorno, che sedendosi egli a tavola per desinare, fu sopraggiunto da grave accidente: restarongli però tante forze per allora, ch'e' potè, affacciandosi alla finestra, raccomandarsi al primo, che passò per la via, che andasse a chiamare Lorenzo Torrigiani suo parente, il quale avuta l'imbasciata, s'inviò a quella casa, e trovò che Bartolommeo dopo essersi di nuovo adagiato sopra alla seggiola presso alla tavola, già aveva finiti i giorni suoi. Fratello pure di Francesco, e di Bartolommeo, fu un tal Felice, che in sua gioventù esercitò l'arte della Scultura; gettava di bronzo Imagini di Gesù Crocifisso, ed altre figure, e fu il primo Maestro, che avesse Antonio Susini, che poi riuscì eccellente Gettator di Metalli nella scuola di Gio. Bologna; questo Felice fu molto dedito alle cose dello Spirito sotto la disciplina de' Frati di S. Marco, ed assai affezionato alla memoria del Padre Fra Girolamo Savonarola. Fece un Allievo nell'arte, che si chiamò . . . . Danti; il quale avendo imparato dal Maestro non meno de' precetti della buona Scultura, le regole del vivere Cristiano prese risoluzione di vestir abito Religioso nello stesso Convento di S. Marco de' Padri Predicatori, e si chiamò Fra Felice, forse in memoria del suo buon Maestro. Questi riuscì Religioso di straordinaria ritiratezza, e fino all'età di settanta anni, che visse, fu d'ammirabile osservanza, parchissimo nel cibarsi, estremamente povero nel vestire, e frequentatore indefesso del coro tanto di giorno, che di notte; studiò a maraviglia bene, e si fece dotto, e pratico nelle lettere greche, e latine: ma conciossiecosachè egli fosse di natura fissamente malinconico, ed all'incontro fosse oltre ogni credere

sollecito delle religiose osservanze, fu soprappreso da sì fatte tentazioni di scrupoli; che non ostante la sua grande letteratura, fatto Sacerdote, non potè quasi mai celebrare; ed in ultimo così permettendo Iddio per sua maggior pazienza, se gli turbò talmente l'intelletto, che non fu luogo a potersegli dare nell'estremo di sua vita il Sacramento della Eucaristia; seguì la sua morte agli 7. di Dicembre del 1643. Il terzo fratello di Francesco Traballesi fu Niccolò, che esercitò l'arte dell'Orefice nella Città di Parigi. Fece voto di Religione, ma lo ruppe con accasarsi, essendogli poi morta la moglie, venutosene a Firenze si accostò al soprannominato Lorenzo Torrigiani, che era bravissimo Argentiere, e ciò seguì appunto in tempo, ch'egli lavorava d'argento una figura tonda per un voto, che a nome del Duca di Lorena doveva porsi nella Chiesa della nostra Madonna della Pace, e coll'occasione dell'avere avuto Niccolò a lavorare ancor'esso intorno alla figura di quel voto, ricordevole della mancanza commessa in non adempire il proprio, prese risoluzione di portarsi a Roma a' Piedi del Pontefice Clemente VIII. per riceverne l'assoluzione, il che fatto, procurò d'ordinare le cose sue, e di dare alcuno incaminamento alla propria famiglia lasciata in Parigi, e poi ancor'esso vestì l'abito del Patriarca S. Domenico, ed in tale stato di Religione finì sua vita. Ebbero costoro ancora cinque sorelle, che furon tutte Monache nel Monastero di S. Caterina in sù la Piazza di S. Marco dello stesso Ordine, alcune delle quali pure esercitarono l'arte della Pittura.

ALESSANDRO CASOLANI

PITTOR SANESE

Discepolo del Cav. Cristofano Roncalli; nato 1552. ✠ 1606.

Verissima cosa è, che l'esercizio delle bell'Arti, il quale molte, e rilevantissime utilitadi all'umana conversazione apporta, non lascia anche d'esser inutile, e dannoso altresì ogni qual volta egli sia a sconvenevole, e tristo fine ordinato; e cio particolarmente puote affermarsi di quelle Arti, che han forza per lor natura di muovere gli affetti nostri, e fra queste non ha dubbio alcuno, che l'arte della Pittura non tenga il primo luogo. Ma egli è verissimo ancora, che se alcuna volta accade, che il buono, e convenevole uso di qualsisia delle medesime Arti, si ravvisi in persona di condannati costumi, quella, che per se stessa rendeasi agli occhi d'ogn'uno sì vaga, ed apprezzabile, perdendo accidentalmente un non so che di sua prima bontà, se non ci danneggia, almeno manco ci giova; ma per lo contrario quando egli occorre l'accompagnarsi in uno stesso soggetto perfezione, e buon uso dell'Arte con integrità di costumi in colui, che la professa, pare appunto, che ella a guisa di sole, che in un chiaro, e ben pulito cristallo traspaia, raddoppi a nostro pro i suoi splendori. Vn simil fatto, pare a me, che seguisse ne più, ne meno, quando il Cielo alla Città di Siena diede il celebre Pittore Alessandro Casolani, il quale con essersi sopra molti di sua età tanto avanzato, che potesse a ragione chiamarsi un grand'uomo; conciofiacosache in grado molto considera-

bile

bile egli possedesse molte delle migliori qualitadi, che risplender possano in un' ottimo Pittore, contuttociò fu così continente, e da ogni alterezza lontano, che chiamato a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. per far prova di suo valore nella Vaticana Basilica fra' Pittori di primo grido, ricusò l' invito: ma quello, che in lui fu degno di maggior lode si fu, che egli con tanta mondezza adoperò suoi pennelli, che nessuno si fu giammai, a cui bastassero le forze per cavar da loro, non dico lascive, o disoneste pitture, ma ne meno profane storie; anzi volle sempre quegli impiegare in esprimere sacri avvenimenti del vecchio, e nuovo Testamento, pietose, e sacre immagini; col qual costume non solo non danneggiò punto se stesso, ne tampoco i vantaggiosi guadagni, che poteva fare un suo pari, come altri forse sariasi potuto imaginare, ma fecesi tanto onore, e per sì nobil grido riluste nel suo tempo, che oltre all' avere in vita operato moltissimo, lasciò poi venendo a morte quella gran memoria di se, che alla nobilissima sua patria è nota, e per tutta Italia, e fuori.

L' Anno dunque di N. S. 1552. nacque di ragguardevole parentado, benchè in istato di mediocre fortuna nella Città di Siena il nostro Alessandro, e conciofussecosache non bastassero ad Agostino suo Padre le poche sustanze di casa per lo 'ntero sostentamento di sua famiglia dentro alla propria patria, lasciata Siena, si ritirò a Casole, Terra di quel Dominio dalla quale traevano origine i suoi antenati. Occorse poco dopo, che il Cavaliere Cristofano Roncalli dalle Ripomarance mandasse una sua bella tavola a S. Almazio Castello da Casole poco lontano, la quale essendo stata veduta dal fanciullo Alessandro, da natura molto inclinato all' Arte del dipignere, l' accese di così gran desiderio d' imitarlo, che senza aver avuto da nessuno, ne meno i primi principj del disegno, si pose a copiarla colla penna, e gli riuscì con tale felicità, che non mai egli stesso si sarebbe creduto poter giunger a tanto; dal che fatto animoso, in breve tempo scorse tutti quei contorni, e disegnò quante buone pitture poterono mai venire a sua notizia. Sentendo poi, che nella Città di Siena Arcangelo Salimbeni aveva grido di buonissimo Artefice, volle per ogni modo farvi ritorno, ed accomodatosi con lui, presto si approfittò. Ma come quegli, ch' avea collocato il primo amore nell' opere del Pomarancio, avendo inteso, che il medesimo era comparso in quella patria per dipignervi la tavola del Duomo, che è quella stessa, nella quale lo stesso Alessandro poi rappresentò la Vergine con Gesù Bambino, S. Antonio, e S. Agata, procurò d' accostarsi a lui, e fu ammirata per cosa singulare, che il giovanetto con sì poco uso di pennello, già ne avesse preso tanto possesso, che non solamente nella tavola del Duomo, ma eziandio in altre due, che lo stesso Pomarancio condusse per la Chiesa de' PP. degli Angeli fuor di Porta Romana, cioè la Trasfigurazione, e la Crocifissione del Signore egli potesse essere, siccome fu, d' aiuto al Maestro; e diceli ancora, ch' egli di propria mano dipignesse un Cristo risuscitato per lo frontespizio dell' ornamento della già nominata tavola del Duomo. Intanto avendo il Pomaranci finita in Siena sua faccenda, il nostro Alessandro se ne passò a Roma, dove per lungo tempo, e con istraordinaria applicazione diedesi allo studio delle più insigni opere de' gran Maestri antichi, e moderni, delle quali fece infiniti disegni, e di questi disegni fatti in Roma una gran quantità restò dopo sua morte in mano d' Ilario Casolani suo figliuolo, fra' quali bellissimo era uno fatto dalla persona d'un Cappuccino, che mentre il Casolani in un certo cortile stava disegnando alcune Statue, s' era per istanchezza appoggiato ad un piedestallo. Fece poi ritorno alla Patria, e la prima opera ch' egli vi facesse fu una S. Caterina Vergine, e Martire, che fu po-

sta ne' Romitelli di S. Girolamo. Dipinse nella facciata d'Ascanio Piccolomini una Vergine con Gesù. Nella Cappella delle volte di S. Domenico la Natività della Madonna, e nella Confraternita di S. Caterina in Fontebranda la bella Storia del ritorno del Papa d'Avignone a persuasione della Santa; In quest' opera fece egli vedere un non so che d'imitazione della maniera del Muziano, arrichita però di grazia, e di colorito. Già il Casolani con avere esposte al pubblico quest' opere era venuto nella sua patria in grande stima d'ogn' intendente, ed amatore dell'Arte; il perchè incominciò ad esser molto adoperato, e fra l'altre molte opere, che gli furon date a fare, fu la bella tavola della Natività del Signore, posta poi nella Chiesa de' Serviti nella prima Cappella dalla destra mano di chi entra, nella qual pittura mostrò d'avere aggiunto al suo modo di fare un grazioso sfumar di tinte, e gran diligenza. Era sopra la porta di Camolia l'antichissima pittura di Maria Vergine Assunta in Cielo, stata fatta circa a 250. anni avanti da Simon Memmi Discepolo di Giotto, il cui pennello in quegli ancora oscuri tempi tanto si segnalò sopra altri di sua età, particolarmente per una certa morbidezza, ch'egli più degli altri diede alle sue figure, che meritò d'esser celebrato dalla gloriosa penna del Petrarca. Ma quella sacra figura dopo unsì lungo corso d'Anni era restata quasi del tutto corrosa, e guasta, salvo la purissima faccia, che già ebbe forza d'accendere di santo amore S. Bernardino da Siena, il quale fu solito in gioventù di visitarla ogni dì, onde volendo ogni dovere, che non fosse lasciato perire un sì caro pegno, fu deliberato ch'ella dovesse restaurarsi, e parve veramente, che per opera della gran Regina del Cielo fossero a ciò fare eletti fra i molti, che risplendevano in Siena in quel tempo, i casti pennelli del Casolani, perchè a lui subito ne fu data l'incumbenza. Egli dunque dipinse a fresco tutta la storia, colle belle figure d'Angeli, che la compongono, lasciando però intatto il sagrosanto Volto di Maria, al quale leggiadrissimamente, e con nobile, e vaga maniera congiunse il rimanente della già cancellata figura; dopo il che per memoria del glorioso S. Bernardino, e dell'antica pittura furono in bene aggiustato luogo scritte le seguenti parole. *Hanc mihi exquisivi amicam ab adolescentia mea.*

E' però da sapersi, come essendosi dipoi nello scorrere degli anni ridotto il Torrione della Porta in istato non buono, la pittura del Casolani altresì, cedendo all'ingiurie del tempo, gia era pervenuta al suo fine. Quando essendosi portato a predicare in Siena il Padre Fra Bernardino Catastini d'Arezzo celebre Predicatore Cappuccino, e Difinitor Generale, ed avendo veduto quasi distrutto quel bell' ornamento della Sacra Immagine, e l'imminente pericolo di perdersi della medesima, persuase quella Nobiltà ad operare, che il tutto si riducesse a ben' essere. Passati alcuni pochi anni il Padre Fra Francesco Maria Casini pure della Città d'Arezzo altro Predicator rinomatissimo della stessa Religione stato discepolo di detto Padre Catastini, andò anch' esso a predicare a Siena, tornò a promuovere l'opera del resarcimento della Torre, e della Pittura, ed in oltre egli medesimo fu, che presesi l'assunto di procacciare da i devoti tutto il bisognevole per tal' opera. Veddersi allora effetti molto sensibilii della pietà de' Cittadini di quella Patria, mercè che non pure i capimaestri, e gli operanti manuali offersero in dono l'opere loro, e parte delle materie, ma eziamdio la gioventù civile, e della più pregiata Nobiltà non isdegnò di portarsi a quel luogo operandovi di propria mano per alcune ore del giorno in portar' acqua, calcina, rena, pietre, ed altri materiali, e fra la Cittadinanza alcuni ve ne furono, che nello sterrare una cava di tufo da uno inaspettato staccamento con rovina di quella materia rimasero mal trattati a gran

segno

segnò nella persona, ed un di essi per quanto fu allora costantemente affermato, anche vi lasciò la vita; di che sarà sempre gloriosa la memoria appresso d' ogni persona. Fu poi data a far la nuova pittura adue fratelli Nasini giovani sì, ma molto avanzati negli studj dell'arte, che però gran cose promettono di sestessi nell' esercizio della medesima.

Nella Torre dell'Orivolo della stessa Città dipinse il Casolani le quattro figure rappresentanti la Giustizia, la Prudenza, il Giorno, e la Notte. E di sua mano nella Confraternita della Santissima Trinità la tavola della Vergine, S. Gio. e le Marie in atto di piangere attorno al Corpo del Sig. Crocifisso, fatto di metallo, che si dice con modello del celebre Prospero Bresciano, e rapportato sopra la medesima pittura. Sono ancora nello stesso luogo di sua mano due storie dell' Apocalisse, ed altr' opere veggonsi fatte nella Madonna, e nella Confraternita di S. Girolamo, siccome nella Chiesa de' Cappuccini una sua tavola del Misterio dell' Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine; opera, che ha in se una maniera risoluta, e di colpi di pennello molto franchi, al contrario d'altre fatte avanti a questa. Alla misura, che crescevano ad Alessandro le occasioni d' operare, accrescevasi in lui altresì l'amore all'arte sua, e'l desiderio di far sempre meglio, onde parendogli, che nella Città la vicinanza degli amici, gran parte gli togliesse di quella quiete, che alle speculazioni de' più esquisiti precetti della medesima parevagli abbisognare, deliberò partirsi di Siena, e ritirarsi nel Castello di Radicondoli non lungi da Casole, dov' egli possedeva i suoi beni, e perchè l' odore della vera virtù, anche riposto fra le più remote, e più cupe caverne, è solito da per tutto farsi sentire, non bastò l' essersi egli assentato dalla Città per far sì, che moltissime opere non gli fosser commesse anche in quel luogo per le vicine terre, e campagne, per la Città stessa, e per altri luoghi ancora, delle quali troppo lunga cosa sarebbe il far distinta menzione, io ne porterò quì alcune delle più singulari. Per Radicondoli fece le bellissime tavole della Natività del Signore, e del Transito di Maria Vergine. Per Casole una Pietà, un S. Niccolò, e un S. Andrea. Ebbero bei parti del suo pennello, Monte Castelli, e Monte Guidi. Nello stesso luogo pure diede fine alla tavola della Crocifissione del Signore, che portata a Siena, fu collocata in S. Francesco sopra l' Altare de' Piccolomini rimpetto a quella della Santiss. Concezione. Fu poi quasi forzato a tornarsene a Siena, e fece la bella tavola della Natività del Signore, che si vede dalla parte sinistra dell' Altar maggiore nel Duomo. Per lo Granduca Ferdinando fece una tavola, che fu posta nella Cappella di quel suo Palazzo, ma lodatissima fu quella della Resurrezione del Signore, ch' egli condusse per l' Altare de' Bulgarini nella Chiesa di S. Francesco. Aveva egli dipinto per lo Refettorio de' PP. di Certosa fuor di Porta Romana la Cena di Gesù Cristo cogli Apostoli, la quall' opera gli aveva guadagnato insieme con grande stima di sua virtù grand' amore di quei Religiosi, onde convennegli così pregato da loro trasferirsi a Pavia, dove dipinse per i medesimi tre spazi della Cupola di lor Chiesa con istorie dell' Apocalisse, ed altre cose pure a fresco nella Sagrestia, e con tale occasione fece più pitture per altri luoghi di quella Città. Tornatosene a Siena vi dipinse per la Chiesa del Carmine la tavola del Martirio di S. Bartolommeo, ed altre, che furon mandate in diverse Provincie, cioè un S. Lodovico per la Cattedrale di Fermo, un S. Alfonso, che dalla Vergine riceve l' Abito Sacerdotale, e questo fece per la Città di Napoli. Operò per Genova, per Augusta, Norimbergh, e per altre Città, finchè in tempo, quando altri non mai si saria pensato, e in sul più bello dell' operar suo egli fu colto dalla

morte

morte, correndo l'anno di sua età 54. nel ventesimo giorno di Gennaio del *1606.*

Fu quest' Artefice tanto amico del far bene in sua professione, che non mai volle trascurare alcun minimo difetto, ch'egli avesse riconosciuto nell'opere sue senza avere alcun riguardo, o a tempo, o a fatica, onde (siccome del gran Michelagnolo si racconta) ogni qualvolta egli si fosse accorto di cosa, che bene non si confacesse col suo buon gusto, dava alle sue tele di mestica quantunque avessele già ridotte a lor fine. Fu copioso nell'inventare, graziosissimo nel disporre, accurato nel disegno, e come quegli, che cercava solamente del buono, non si affezzionò mai alla propria maniera, cosa, che di rado si ravvisa nelle pitture degli altri Maestri, onde fece molti quadri non a seconda del proprio modo, ma delle belle idee, che all'occasione s'offerivano al suo intelletto, da se stesso, e dalla propria maniera discostandosi affatto. Tale fu in somma il Casolani, che Guido Reni vedendo alcune sue opere, ebbe a dire: costui è veramente Pittore. Restarono alla sua morte molte opere imperfette, e particolarmente una Resurrezione di Lazzero, che poi fu finita da Vincenzio Rustici, e fu posta in S. Francesco, e la tavola dell'Assunta per la medesima Chiesa, terminata da Ilario Casolani suo figliuolo, una tavola, che e' faceva per la Chiesa di S. Agostino, ed un Cristo portante la Croce, al quale diede perfezione il Cav. Ventura Salimbeni, una tavola finalmente della Natività del Signore, finita poi dal Cav. Francesco Vanni.

Pretendono quei della famiglia de' Casolani rimasi in questo tempo d'essere un ramo degli Aringhieri, nobile, e antica famiglia, dalla quale oltre ad altri Cavalieri di Malta, o di Rodi, come diceasi allora, uno ne fu Rettore dell'Opera del Duomo, e fece fare una gran parte di quel bel pavimento; può ben'essere, che Casolani rimasi in Casole, patria originaria d'ambedue le famiglie, venissero in Siena assai dopo, leggendosi ascritti a quella Nobiltà l'anno 1531. dal qual tempo debbonsi chiamar Nobili; vivono oggi di questi tali due Sacerdoti, uno Canonico, e l'altro Cavalier di S. Stefano.

GIOVANNI BALDUCCI
DETTO COSCI
PITTOR FIORENTINO,

Discepolo di Batista Naldini; fioriva del 1580.

OPERO' ancora in questi tempi nella Città di Firenze un discepolo di Batista Naldini Pittor Fiorentino, cioè Giovanni Balducci, che per essere stato allevato in casa d'un tal Raffaello Cosci suo Zio materno, fu poi sempre cognominato de' Cosci. Questi avendo imparata l'Arte della Pittura, e possedendo ancora altre buone personali qualitadi, trovò molta grazia appresso ad Alessandro Card. de' Medici, allora Arcivescovo di Firenze, che poi fu Leone XI. Sommo Pontefice, il quale nel suo palazzo presso alla Porta a Pinti, oggi de' Conti della Gherardesca, fecegli dipignere

pignere più cose, e particolarmente due salotti a tempera, ne' quali rappresentò alcune storiette dell' Età dell' Uomo con altre figure, che si credano delle prime cose, ch'egli facesse. Circa a questi medesimi tempi crediamo ch' e' facesse anche le due storie, che si veggono di sua mano nella Compagnia della Nunziata, cioè quella dell' Adorazion de' Magi, ed altra accanto, e un Tabernacolo d' una Madonna a fresco in una Cantonata presso alla via Ghibellina rimpetto alle case de'Gherardi, siccome anco un'altro Tabernacolo fuori della Porta a S. Gallo in sulla strada, che è alla salita de'Cappuccini, il quale oggi più non si vede, ma in suo luogo è una pittura di Gio. Batista Vanni. Nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella dipinse la storia di S. Antonino Arciv. di Firenze, quando fa la sua solenne entrata al possesso di quella dignità. Per la venuta di Madama Serenifs. di Lorena l' anno 1589. ebbe assai da fare nelle pitture, con cui fu adornata la Cattedrale, dove per la Cappella del Santifs. Sacramento dipinse la gran tavola del Cenacolo a tempera, e in fronte a quella della Croce altra simile tavola del nostro Signore nell' andare al Calvario, siccome un' altra pure della stessa grandezza colla storia di Cristo deposto di Croce, che fu situata in fronte alla Cappella di S. Antonio. Presso alla Sagrestia nuova fu posto un' altro suo gran quadro della Visitazione di S. Elisabetta, e sopra i ballatoi due Profeti, ed un Angelo; una S. Reparata con altra Santa furon poste nella navata di mezzo. Nel soprannominato Chiostro di S. Maria Novella sono di sua mano molte pitture, cioè il Signore, che lava i piedi agli Apostoli, e molte storiette della Passione, le quali fece per Cosimo d' Andrea Pasquali, una storia di Marta, e Maria per Donato, Ruberto, ed Alessandro Acciaiuoli, siccome il Signore avanti a Pilato. E per Lodovico Capponi colorì la storia della Natività con tutte le storiette, e grottesche della volta. Evvi anche una storia del Funerale di S. Domenico, la quale pure si crede, che fosse delle prime sue cose, essendo ad ogn' altra sua pittura di quel luogo assai inferiore. Nella Chiesa delle Monache della Crocetta sono di sua mano tre tavole, in una delle quali, cioè in quella dell'Altar maggiore, è rappresentato il Ritrovamento della Croce di Cristo, in altra il Signore Crocifisso in mezzo a' Ladroni, Maria Vergine colle Marie ed il giocar della Veste. Nell' ultima son più Santi in atto di adorazione d' una antica Immagine della Vergine contenuta in uno spazio incavato nella stessa tavola. La Cappella maggiore è dipinta a fresco altresì di sua mano, e vedevisi una storia quando Suor Domenica dal Paradiso fondatrice di quel Convento riceve il Breve da Papa Leon X. Dipinse ancora sopra il sepolcro di essa Suor Domenica, e tutta la volta, e son pure di sua mano le pitture fatte a sgraffio nella facciata della Chiesa. L'anno 1580. ad instanza d' Averardo, ed Antonio Salviati dipinse a fresco il quadro dell' Altare della Cappella sotterranea del Sepolcro di S. Antonino Arcivescovo di Firenze in S. Marco; ed alcuni Angeletti attorno all' Arme de' medesimi Salviati rimpetto all' Anditino, che scesa la scala, porta ad essa Cappella. L' anno 1590. colorì tre tavole, e tutte le storie a fresco, che adornano la Chiesa di S. Iacopo della Congrega maggiore in via S. Gallo al Canto de' Preti; cioè all' Altar maggiore una gran tavola, ove sono tutti gli Apostoli, e nostro Signor Gesù Cristo in Gloria con gran copia d' Angeli. A due Altari laterali due tavole, l' Apparizione del Signore alla Madre dopo la Resurrezione, ed un'altra storia pure di fatti di Gesù Cristo. A destra, e sinistra del maggiore Altare due storie a fresco di Cleofas, e Luca, ed in sei grandi spazi la Resurrezione, e cinque altre storie de' fatti del Signore con gli Apostoli dopo di esser resuscitato, l' apparizione a S. Tommaso, la pace, il gettar delle reti di S. Pietro, il mangiare il pesce, e quando egli ordinò a S. Pietro il pascere le

sue

fue pecorelle; e negli fpazi fra ftoria, e ftoria fece tutti gli Apoftoli. Quefte opere fenza dubbio fon le migliori, ch'e' faceffe in Firenze queft' Artefice, il quale, come fopra accennammo, per fua particolar fortuna feppe così bene appagare il genio di quel degniffimo Prelato il Cardinale de' Medici, ch' egli, ficcome ne aveva formato a principio concetto alquanto fuperiore al merito dell' opere di lui, che riufcirono ammanierate, e con qualche durezza, così fempre il mantenne; e ne' tempi di Clemente VIII. lo volle a Roma, dove per fe medefimo gli fece dipignere in S. Praffede ftorie della Paffione del Signore, otto Angeli ne' Pilaftri, ed altre molte figure. In S. Gio. Decollato fece per la Nazion Fiorentina intorno all' Arco, che regge la foffitta diverfi Santi. In un' Altare del Chioftro rapprefentò la Refurrezione di Lazzero. Dipinfe in S. Gio. Laterano fotto 'l ciborio degli Apoftoli, e alcune ftoriette, e figure nella volta. In S. Gio. de Fiorentini pure colorì la fuddetta Cappella a man finiftra con iftorie di Maria Vergine, e di S. Egidio. In S. Gregorio al Monte Celio ad un fepolcro de' Ricafoli dipinfe alcune Virtù, e certi Putti. Finalmente fu dal medefimo Cardinal mandato a Napoli a fervigj d'Alfonfo Cardinale Gefualdo; e quivi fotto la protezione di lui ebbe da operare affai; onde molto accrebbe fua facolta. Vi fi accasò, ma non molto dopo, regnante ancora lo fteffo Clemente VIII. nella medefima Citta di Napoli, finì il corfo de' giorni fuoi.

GIOVANNI SADALAER

DI BROSSELLES, INTAGLIATORE IN RAME,

Nato 1550. ✠ 1600.

Roffelles Città di Fiandra nel Brabante, accrebbe fuo fplendore nel paffato fecolo per i molti eccellentiffimi Artefici, ch' ella partorì alle noftre Arti, come affai chiaro anno fatto conofcere al mondo le belle opere d' Enrico Vander Borcht, di Gio. Batifta Van Heil, di Leone Van Heil, di Pietro Meert di Gio. Miffens, di Francefco di Quefnoi, e d'altri ancora; ma fra quanti mai in ciò la refero più illuftre poffiamo dire, che foffero gli uomini d' una fola famiglia Sadalaer, dico Giovanni, e Raffaello fratelli, eccellenti Intagliatori in rame, dalla fcuola de' quali ufcì il tanto celebre, e fingulariffimo Egidio Sadalaer loro nipote, giacchè ciafcheduno di per fe, e tutti infieme fubito, ch'ebber cominciato a dar fuori le belle carte ufcite da' loro intagli, alzarono grido per tutto 'l mondo. Volendo noi ora parlare di Giovanni, il primo fra loro, che incominciaffe ad applicarfi a tale facoltà, per ragionar poi di Raffaello, e d' Egidio in altro luogo, diciamo, come egli ebbe i fuoi natali in effa Città di Broffelles l' anno 1550. il padre fuo fu un affai onorato uomo, che nel meftiere d' intagliare ferri alla Damafchina valeva molto. Avvenne, poi che quefti defiderofo di maggior guadagno, determinò di lafciar la Patria; e così infieme con fua famiglia portoffi in Anverfa, ove di tal qualita di ferri faceafi non ordinario fpaccio; onde al noftro Giovanni ancor giovanetto,

vanetto, che fino allora aveva appresa solamente quell' arte del Padre, convenne il seguitarlo, e con esso per qualche tempo quella esercitare. Ma come, che egli si sentisse da natura portato a cose più sublimi, incominciò ad infastidirsi molto di tal sorta d' intaglio, e diede luogo in quella vece ad un nuovo, ed acceso desiderio d'approfittarsi nell' intagliare in rame, e ciò non senza disgusto del Padre, al quale più premevano gli avvantaggi del guadagno, ch'egli allora si godeva presenti coll' aiuto del figliuolo, e che sempre maggiori si aspettava nell' intaglio del ferro, che l'acquisto di quella gloria, che a Giovanni prometteano in futuro i talenti del suo ingegno nel nobile esercizio dell' intagliare in rame: e così poco vedendo, e meno conoscendo il suo meglio, malamente soffriva, che il figliuolo divertisse il pensiero dall'antica sua professione. Vinse finalmente questa contesa l' amore della virtù, e l'animo risoluto di Giovanni, il quale giunto al ventesimo di sua età, abbandonando i parenti, non già la Città d'Anversa, si accasò, e ritirossi a viver da se stesso; e fin da questo tempo, sciolto il freno al suo nobil intento, diedesi tutto all' arte del Disegno, e dell' intagliare in rame. Intagliò molt'opere e disegni di Martino de Vos, e d'altri maestri grandi di quel suo tempo, i quali vedendo il suo bel modo, facevano a gara, a chi più potea fargli intagliar proprie opere, pensieri, ed invenzioni, ed egli a tutto resisteva; come quegli, che essendo di vigorosa complessione, e grande di statura, senz' affaticarsi punto in un arte tanto faticosa, lavorava con gran franchezza, e diligenza insieme; ed avendo incominciato a dar fuori sue opere, elle tali applausi in breve si guadagnarono fra gl'intendenti, che la moglie sua coll' impiego di sua persona, dalla mattina fino alla sera non potea riparare a farne spaccio. Vennegli poi desiderio di veder l'Italia, ond' egli l' anno 1587. insieme colla moglie si partì d' Anversa, passò a Colonia, ed a Francfoort, ove stette qualche tempo, poi si condusse in Baviera, e quivi pure assai dimorò, trattenuto da quel Duca, che dell' opera sua si volle valere, e poi avendolo ricompensato, e regalato alla grande di catene d' oro, e medaglie il lasciò partire non prima che l' anno 1595. Prese viaggio alla volta d' Italia verso la Città di Verona, dove in un intero anno, che vi si trattenne, diede a conoscere il valore del suo bulino. Fermossi per quattro anni in Venezia, e poi con Giusto Sadalaer suo figliuolo l'anno 1600. s' incamminò verso Roma, desideroso di vedere, oltre quanto di bello in quella Città s'ammira appartenente alle belle arti, anche la persona del Sommo Pontefice, e'l sacro fasto di quella Corte, e con intenzione ancora di presentare alla Santità del Papa alcun'opera di sua mano. Tutto esequì, ma perchè parvegli essere stato il suo regalo poco gradito, dopo brevi giorni mal sodisfatto se ne partì, ed a Venezia fece ritorno lo stesso anno 1600. infausto al certo per lo povero Giovanni, già che appena giunto in quella Città, a cagione del penoso viaggio in una state delle più focose, che occorressero mai, infermatosi di febbre acuta, diede fine a' suoi giorni, lasciando quattro figliuoli tre femmine, ed un maschio; delle femmine una fu maritata in Vienna, e l' altre due restarono in un Monasterio in Venezia. Il maschio, che fu il sopra nominato Giusto, sotto la tutela di Raffaello suo Zio paterno, e sotto i di lui insegnamenti nell'arte dell' intagliare in rame, rimase pur anch' esso in Venezia, dove l' anno 1620. si accasò. Lo stesso anno del mese d' Ottobre partissi per Amsterdam, desideroso di visitare i buoni Intagliatori di quella Città, prendendo la congiuntura d'accompagnarsi coll' Ambasciadore, che vi mandava quella Repubblica; ma giunto a Leida assalito ancor'esso da acuta febbre, finì di vivere, e nella Chiesa de' Tedeschi fu al suo corpo data sepoltura. Tornando ora a Giovanni Sadalaer

egli intagliò, come di sopra accennammo, assai disegni di Martino de Vos, ed opere d'altri maestri ancora; e fra l'altre intagliò in Venezia la bellissima tavola della Resurrezione del Tintoretto. Vedesi di suo bulino un libro scompartito in tre parti, la prima è intitolata *Imago Bonitatis*, la seconda *Boni, & mali scientia*, la terza *Bonorum, & malorum consensio*. Nella prima sono espresse le prime giornate della Creazion del Mondo, nella seconda la Creazion dell' uomo, con altre cose della Genesi, e la terza contiene rappresentazioni di cose diverse, tutte fatte con disegni di Martino. Ebbe anche mano negl' intagli di quattro libri di Eremiti, dati in luce con disegno pure di Martin de Vos da Rafael Sadalaer suo fratello, ed allievo nell' arte; fu, come sopra dicemmo, uomo d' alta statura, alquanto nero di carnagione, di nero pelo, forte, gagliardo, e quasi infaticabile nelle cose dell' arte sua. Si dilettò della musica, nella quale riuscì più tosto ottimo maestro, che lodevole dilettante; onde non è gran fatto, che vegganfi intagliate da lui molte figure, fatte a posta per le carte della musica. Giusto suo figliuolo adoprò il bulino con gran diligenza, e leggiadria; diede fuori fra l' altre molte carte di Paesi, e vedesi di suo intaglio in foglio la bella storia dell' Adorazion de' Magi, che Federigo Zuccheri in Venezia dipinse in S. Francesco delle Vigne.

Dilettante, che dilletta prendesi ancora per termine delle Arti per quegli, che di esse si diletta, e non ne è professore intero.

CORNELIO CORT

INTAGLIATORE DISCEPOLO DI ....

Nato 1536. ✠ 1568.

CORNELIO Cort Intagliatore celebre trasse suoi natali in Hornes in Olanda l'anno 1536. e per lo desiderio, ch' egli ebbe da giovanetto d' apprender l'arte dell' Intagliare in Rame secondo la bella maniera Italiana, abbandonata la Patria, prese cammino alla volta d' Italia, ove datosi a studiare l' opere di Michelagnolo, e Raffaello di Tiziano, ed altri insignissimi maestri, si fece in essa mediante il buon disegno molto eccellente, e nella Città di Roma nel tempo di Gregorio XIII. fiori per le cose belle ch' e' diede fuori intagliate con suo bulino, fra l' altre molte furono quelle ch' egli intagliò dall' opere di Federigo Zuccheri, e di Taddeo suo fratello, quelle che vengano da Federigo sono la Nonziata del Collegio Romano, la bella invenzione della Calunnia, la tavola di S. Lorenzo in Damaso, il risuscitamento di Lazzero; da quelle di Taddeo fece il bel Presepio, l' Adamo, ed Eva nel Paradiso, e la carta della Madonna, S. Giuseppe, S. Anna, il Fanciullo Gesù, e S. Giovanni. Veggonsi pure di suo intaglio tolte dall' opere di Girolamo Muziano, il S. Gio. Batista, il S. Girolamo, il S. Francesco, la S. Maria Maddalena, il S. Onofrio, e 'l S. Eustachio, figurati in alcune alpestri campagne in su 'l gusto di quel celebre pittore. Con disegno di Marcello venusto Mantovano intagliò la bella carta del S. Stefano lapidato. Da Pulidoro da Caravaggio trasse la gran carta della Natività del Signore. Da Federigo Baroccio quella della Madonna, che va in Egitto, e quella altresì della stessa Vergine, nella quale opera

aveva

aveva il pittore rappresentato il gatto, vi è di suo intaglio la famosa tavola di Raffaello ove è la Trasfigurazione del Signore di S. Pierro Montorio, e la battaglia degli Elefanti fatta dallo stesso Raffaello; intagliò in oltre invenzioni di Don Giulio Clovio, di Tiziano, e d'altri celebri maestri, che lunga cosa sarebbe il descrivere, e finalmente nella stessa Città di Roma l'anno 1568. diede fine al viver suo. Vedesi il ritratto di quest' Artefice stampato con intaglio di Francesco Vandesteen.

ANTONIO CALCAGNI

DA RICANATI SCULTORE, E GETTATORE DI METALLI.

Discepolo di Girolamo Lombardo detto il Ferrarese; nato 1536. ✠ 1593.

RICINA Colonia de' Romani posta da Plinio fra le mediterranee del Piceno, fu ne' secoli più antichi molto favorita da' più degni Eroi della Romana Repubblica, i quali non solo l'abbellirono di bagni, di piazze, e d'anfiteatro, e d'ogn' altro più pomposo ornamento, ma ancora fecionle godere la libertà di Repubblica, e di Municipio, come mostrano le sue antiche vestigia, e le vaghe inscrizioni, che pure a' tempi nostri in Ricanati, e Macerata si conservano. Fece poi anche questa Città, naufragio miserabile nella comune inondazione dell'Italia sotto la Gotica tirannide; ma alla caduta di lei sorse sopra un colle cinque miglia lontano dall'Adriatico, e circa venti dal principio degli Appennini la Città di Ricanati Colonia de' Ricinesi, i quali per conservar la memoria dell'antica Patria distrutta, poco mutandone il nome, la chiamarono *Ricinetum*, onde è che nel Romano Onomastico diconsi i Ricanatesi *Ricinates* (onde forse Ricanati) *Ricinentes, & Ricinetenses*.

Che l'antica Ricina vivesse seguace di Pompeo, il testifica un simulacro di lui, fatto di marmo pario di forma maggiore del naturale, che per avventura potè essere da' Ricinesi trasportato in questa lor novella Colonia, del quale pochi anni addietro nel cavarsi le fondamenta d'un edificio furono la testa, e un piede nella casa de' Marchesi antichi dell' Aquila, ritrovati; ed il sapersi per testimonio di Plutarco, che l'impresa di Pompeo fosse un Leone, favorisce non poco tal pensiero, poichè tale ancora fin da' tempi antichi fu l'impresa de' Ricinesi, cioè un Leone rampante coronato, il quale con bianca destra impugna la spada, dato poi da' medesimi per pubblico segno a Ricanati, come si ha da varj Autori, e vedesi anche espresso nella facciata del Palazzo Senatorio della stessa Patria: si pregia questa nobile Città di Ricanati d'aver per gran tempo conservato suo reggimento all'uso della Romana Repubblica, riassumendo le cariche di Pretore, di Duumviri, di Consoli, di Dittatore, e degli altri Municipali Magistrati, laonde come

Lib. 3. cap. 13. de limit. Leandro Albert. nella desc. Ital. tit. Marca d' Ancona. M. Guazzo Cronica fol. 113. And. Scoto Itiner. d' Italia fol. 138. Volater. comen. lib. 6. fol. 131 Blondus de Ital. illust. tit. picinetum. Ostilius in thes. Geograf. l. 1. R. Magin. in Geograph. tit. Marchia Anconcona. Dom. Marius Niger in 7. commentar. fol. 150.

Lauren. Schrard. fol. 274. Angelita dell' Orig. di Rec. f. 37 Scar. Ist. di Monte Cass. 33. 61. 73. Annali di Ric. Statut. Ricean. lib. 1. rub. 10. Bullar. Ric fol. 93. Statut. Ric. lib. 3. 2. 23. 56. 93. 217.

de, come in molti antichi marmi si vede scritto, fu presa l'uniforme intitolazione, *Senatus Populusque Ricanatensis*, essendochè il pubblico governo d'Ottimati, e Popolari fosse composto. Mantennesi questa ben regolata Repubblica per molti secoli, godendo il mero, e misto Imperio confermatole poi da Gregorio XI. e per concessione di Bonifazio IX. battè ogni sorta di moneta, e fu sempre mai avuta in gran conto da' Potentati d'Italia. Singularissima gloria di questa Città sarà sempre al mondo il celeste favore compartitole dalla gran Madre d'Iddio l'anno della nostra salute 1294. allorachè volendo svellere per mano Angelica da Tersatto, Terra della Dalmazia, la propria Santissima Casa per renderne felice l'Italia, elessele il suolo nella selva di Loreta nobil Donna Ricanatese nel tenitorio di Ricanati, e poi a cagione della frequenza de' Pellegrini, essendo divenuto quel Bosco spelonca di ladri, indi la tolse, e nello stesso tenitorio sopra un colle un miglio più lungi volle che fosse portata, e perchè per le nascenti discordie tra i due fratelli Padroni del sito non istava bene, quello che fu albergo del Principe della Pace, di nuovo la mosse, e fecela collocare in altro luogo vicino nella pubblica strada [dove al presente si trova] senza non mai toglierla a i Ricanatesi. Questa stessa Città adunque tanto favorita dal mondo, e dal Cielo fu mai sempre madre feconda d'eccellentissimi uomini in santità, in armi, in lettere, ed in ogni buona arte, e di questo fanno ampia fede l'antiche, e moderne memorie; ne io sto quì ad intessere di loro un lungo catalogo, siccome potrei fare, perchè non è questo mio assunto, ne tampoco delle nobili famiglie, ch' ell' ha nutrito in ogni tempo, che anno partorite essi grand' uomini, ma solo mi piace il dare alcuna notizia d'una di esse, dalla quale trasse i suoi natali Antonio Calcagni, di cui sono ora per parlare; il quale alla nobiltà del sangue, e bontà della vita, ebbe congiunta in grado molto eminente la bell'arte della Scultura, e del Getto, con cui fece di sua mano opere degnissime di memoria.

E' invecchiata tradizione appresso ad alcuni studiosi d'Antichità, che alla Città di Ricanati dalle parti di Francia venisse la nobil famiglia, che fino avanti al 1423. si chiamava de Angelis, l'insegna della quale trovasi nelle sue più antiche case nel Quartiere di S. Maria di Castel nuovo, essere stata un Leon bianco rampante in Campo rosso diviso da una cilestre fascia, ed esso colla destra bianca tiene una Rosa bianca, e sopra il cimiero, ha un mezzo Leone, che pure tiene nella branca una Rosa dello stesso colore. Di questa famiglia vivea avanti al 1400. un tale Venanzio di cui nacque Angelo Padre di Gasparo. Questo Gasparo, oltre a due figliuole femmine, ebbe quattro maschi, Antonio, Pietropaolo, Niccolò, e Iacopo, e trovasi essere stato di Reggimento l'anno 1477. Antonio fu uomo di lettere, e di gran talento familiarissimo di Antonio Flores Arcivescovo d'Avignone, e Governatore della Marca, e fu eletto fra' Mazzieri per la Venuta del Papa nel 1520. Nel tempo d'Alessandro VI. governò in carica di Potestà le Terre di Monte Cosero, Offida, Monte nuovo, Staffulo, Apiro, Montalboddo, Montemelone, e Corinaldo, tutte Terre ragguardevoli della Provincia, e nelle Patenti di sue spedizioni trovansi essere state usate con esso le seguenti, e altre simili forme di parlare. *Egregio Viro Antonio Ser Gasparis de Recanato. Probatissimum litterisque preclarum. Personam tuam omni virtute praditam. Nobilis, ac generose vir. Multiplices virtutes tue, quibus te præditum esse decoratumque percepimus. Præstanti viro Domino Antonio Calcaneo Civi Recinetensi. Nobili ac generoso viro, &c.* Fu questi anche spedito Commessario con 400. soldati fermati dal Governatore Flores alla Badia di Chiaravalle per comporre le differenze

Test. di Angelo di Venanzio per il quale del 1423. fa suo erede Gasparo.

renze fra la Città d'Ancona, e di Iesi a cagione di confini; fu sostituito ad Agostino Gonzaga Parente di Francesco Maria Duca d'Vrbino, e del Marchese Sigismondo Gonzaga Cardinale, e Legato della Marca nel Capitanato del Danno dato in Pesaro, e negli Stati di quell' Altezze. Questi fu il primo, che fosse detto de' Calcagni, cognome restato poi a tutta la famiglia. De' cinque figliuoli, che ebbe questi fra maschi, e femmine Curzio, Giacomo, Antea, Porzia, e Antonia, un solo ne lasciò, che fu Giacomo, che morì senza successione. Fu esso Antonio di Reggimento nel 1517. Pietro Paolo fu anch' esso uomo di lettere, seguitò la vita Chericale, e l'anno 1509. fu Canonico della Cattedrale, e Vicario nella sua Patria sott' il Vescovo Teseo de Cupis, e fu anche uno de' familiari di Federigo San Severino, che prima privato della Porpora, e degli Ecclesiastici onori da Giulio II. fu a quegli restituito da Leon X. e poi nel settimo anno del regnare di quel Pontefice, cioè del 1517. finì la vita. Iacopo prudente, e letterato Cittadino attese a' Governi, per i quali fu adoperato nella Terra d'Appignano, e Monte Cosaro, e fu Padre di Lodovico, che militando gloriosamente in Candia contro il Turco, mancò senza lasciar figliuoli. Niccolò occupato fra' negozj civili della Patria fu per molti anni Tesoriere della Marca, e di Reggimento l' anno 1481. ebbe figliuoli, ma in due generazioni terminò la sua descendenza. Francesco, ebbe un sol figliuolo, che morì senza successione. Solamente Bernardino, che fu Padre del nostro Antonio sortì di propagare la descendenza di sua Persona, che fino a' presenti tempi felicemente si conserva. Fu esso Bernardino (che attese alle cure domestiche) uomo di gran governo, fu del Consolato della Fiera; dalla sua Patria fu onorato di molte deputazioni, e fra l' altre l'anno 1516. per la difesa della pubblica iurisdizione del 1517. a consultar col Cardinal Legato per tor via gli sconcerti cagionati dalla Riforma di quel Reggimento del 1524. a mantener le ragioni della Città sopra il Castello di Loreto, e del 1537. fra i Capitani di Loreto. Ebbe due mogli, la prima fu Cammilla Adriani nobile di Monte Santo, della quale ebbe tre femmine, la seconda fu Minerva Paolini nobile di quella Patria, famiglia, che diede al mondo il celebre Filosofo, e Teologo Giulio Polini, che lesse in Venezia le Politiche a quei Senatori. Faticò per lo S. Vfizio, e quivi fu Revisore di tutti i libri, e particolarmente di quegli, che vi capitavano d' oltre i monti, Consultore di quel Tribunale, zelantissimo in ogni affare della Cattolica Fede. Di questa Minerva ebbe Bernardino quattro maschi, Matteo, Gasparo, Andrea, e 'l nostro Antonio, ed una femmina, che si chiamò Francesca. L' anno dunque di nostra salute 1536. agli 18. di Dicembre all' ore sette di notte venne alla luce questo Antonio, che fu tra i suoi fratelli l'ultimo nato. Giunto, ch'egli fu al nono anno di sua età, cioè nell' anno 1545. essendogli morto il Padre, rimase alla cura della Madre, e degli Zij paterni e materni, i quali se ci piace argumentare dall'ottima riuscita, che poi fece il fanciullo in ogni buon costume, dovettero molto bene educarlo. Avea in quel tempo, e fino dall' anno 1534. che il Tribolo Scultor Fiorentino s' era partito dalla S. Casa di Loreto, presa sua abitazione in Ricanati Girolamo Ferrarese, detto Girolamo Lombardo, rinomato Scultore, ed Architetto, Discepolo d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, a cagione dell'opere che gli convenne fare in essa S. Casa da quel tempo fino al 1560. Questo fu occasione al fanciullo, che alle cose del disegno era inclinato, d'accostarsi a Girolamo per apprender l'arte della Scultura, e ne riportò in breve tal profitto, che da i Cittadini di quella Patria, e da' stranieri ancora gli furon date a fare molte opere di Getto, arte nella

Annali di Rec. 1504.

nella quale egli fu sempre singulare. Le prime cose di Scultura, che egli facesse, si crede, che fossero una Madonna e S. Gio. di stucco sopra pietra nera per lo Cavalier Agostin Filago per altre persone varj Crocifissi d'argento, ed una Pietà, tutti lavori piccoli, ed altre opere ancora potè condurre in quei primi tempi, che per non sapersene il proprio si noteranno più avanti alla rinfusa, fra l'altre molte, che e' notò uscissero dalle sue mani. L'anno 1572. del mese di Luglio dopo essere Antonio venuto a divisione delle paterne sustanze cogli altri suoi fratelli, si accasò colla nobil Donna Laura figliuola di Girolamo Buonamici, della quale ebbe poi la numerosa figliuolanza, che diremo a suo luogo. In questo tempo si crede, che già avesse fatta la Statua di Bronzo del virtuosissimo Commendatore Annibal Caro Gloria della sua Patria Civita nuova nella Marca d'Ancona. Questa figura che è una testa col busto sopra un bel piedestallo si conserva tuttavia in memoria di tant'uomo nella Casa di sua famiglia in essa Città. Dell'anno 1574. prese a fare una sepoltura nella Chiesa di S. Francesco per Alberico Alberici Nobile Ricanatese, la quale condusse di pietra, e bronzi molto artificiosamente, e per Marcello Melchiorri fece due statuette di bronzo alte un palmo, e mezzo, Venere, e Adone, e due armi in un quadro d'oro, che esso Marcello l'anno 1575. donò al Cardinale Sforza. Essendosi dunque Antonio con tali opere in quel secolo di tanto buon gusto acquistato gran credito, occorse, che avendo determinata la Città d'Ascoli di situare nella maggior Piazza la Statua del Pontefice Gregorio XIII. che l'aveva prima allogata a Lodovico Fratello di Girolamo Lombardo, che per morte non avevale potuto dar principio, ordinò ad Antonio il fare tal opera. Cominciò egli a lavorarla l'Ottobre del 1573. e perchè questa fu la prima figura grande, ch' e' facesse fuor della Patria, e perchè ella, come si è detto già, era stata allogata a quel valente uomo. Si studiò Antonio non tanto di accomodarsi al disegno, e modello lasciatone da Lodovico, ma d' ingrandirlo, e nobilitarlo. Fu solito scrivere di proprio pugno quanto ogni giorno operava sì ne' nuovi modelli di cera, come nelle forme e getti, onde noi abbiamo, che fin d'Aprile 1576. egli la diede per finita. Quest' opera gli riuscì così felicemente, che quella Città, dopo averlo ben premiato, volle accompagnarlo colla seguente attestazione.

Populi Civitatis } *Anziani) Asculi facciamo fede a tutti, e singoli, che vedranno la presente, che aviamo ricevuto da M. Antonio Bernardini da Ricanati la bellissima statua a nome della Città fatta alla Santità di nostro Signore Papa Gregorio XIII. quale già tre anni sono locammo da farsi alla b. m. di M. Lodovico de Lombardi, e dopo la morte di M. Lodovico a d. M. Antonio, della quale restiamo pienamente sodisfatti, essendone riuscita in ogni sua parte conforme al nostro desiderio, & aspettazione, come ampiamente si può vedere nella nostra Piazza principale, dove a perpetua memoria dell'obbligo infinito, che avemmo a Sua Beatitudine, si vede d'ordine pubblico eretta, e per questo in fede del vero, e in testimonio della sua virtù aviamo voluto accompagnarlo con la presente, segnata del nostro maggior sigillo questo di 6. Dicembre 1576.*

Fin

Fin quì l'atteſtazione della Città d'Aſcoli: e noti il Lettore, che la parola Bernardini non ſignifica Caſato, ma il nome del Padre d'Antonio ſcritto latinamente, laſciando il Caſato, coſtume molto uſato ne' ſecoli traſcorſi, che ha poi data cauſa a i poco pratici d'Antichità di pigliar gravi errori, confondendo bene ſpeſſo le caſate co' nomi. Queſt' opera accrebbe tuttavia più ad Antonio credito, e ſtima, onde un tal Gregorio Maſſilla nativo di S. Geneſio nobil Terra della Marca uomo di gran facultà, che aveva maritata Barbera ſua figliuola a Gio. Lorenzo della nobile famiglia de Maſſucci Ricanateſe; mentre molti perſonaggi facevano a gara a far Cappelle nella Chieſa di Loreto, ſi riſolvè ancor egli a farvene una a competenza degli altri, che foſſe di tutto bronzo, e ad Antonio l'allogò, e di queſta allogagione fu rogato Strumento agli 12. di Gennaio del 1577. nel quale fu ſtabilito, che Antonio vi doveſſe fare cinque quadri di rilievo di bronzo, cioè un grande con una Pietà, o Depoſizion di Croce, uno piccolo con il ritratto della nominata Barbera ſua figliuola, uno con quello d'Antonio Rogati, uno dello ſteſſo Gregorio Maſſilla, l'ultimo di Ginevera Moglie dello ſteſſo Maſſilla, e quanto al prezzo ſi doveſſe ſtare al parere di Girolamo Lombardi, chiamato in eſſo Strumento con titolo d'inſigne Scultore. Che lo ſteſſo Antonio doveſſe farne prima il modello, e non piacendo, reſtaſſe lo Strumenro ſenza effetto. Fece Antonio eſſo modello, che riuſcì di gran guſto del Maſſilla, poi dette mano all'opera, ed in quattr'anni la diede finita; e non è da tacere, come per la ſingular benevolenza, che paſsò fra il celebre Pittore Federigo Zuccheri, e'l noſtro Antonio, volle lo ſteſſo Federigo trovarſi preſente con Monſignore Caſale allora Governatore di Loreto, quand'ella fu gettata. Per queſt'opera ebbe Antonio a buon conto di ſua mercede ottocento ſcudi, con certa quantità di metallo, e una Caſetta in Ricanati; ma per allora, e finchè viſſe Antonio, e la ſoprannominata Barbera, che che ſe ne foſſe la cagione, non fu circa al rimanente del prezzo fatto altro motivo, ma alcuni anni dopo la di lui morte gli Eredi, con occaſione di fare ſtimare la porta di bronzo fatta da Antonio per la Santa Caſa di Loreto, di che ſi parlerà a ſuo luogo, fecero ancora ſtimar la Cappella, che fu trovata in prezzo di piaſtre due mila, onde attaccoſſi una fiera lite fra gli Eredi della Barbera, e quegli d'Antonio, la qual lite non pure ſervì per accreſcere a queſti le facultà, ma per aggrandire la ſtima della virtù del defunto Artefice. Nelle ſcritture di quattro Proceſſi fabbricati avanti alla Sacra Ruota ſi parla di lui con molto nobili forme, chiamandolo inſigne Scultore, eccellentiſſimo nell'arte che come tale era riputato, e chiamato, e altre a queſte ſimiglianti. Furono dalla Ruota ſpedite lettere al Cavaliere Criſtofano Roncalli dalle Ripomarance, perchè ſciegliesse due Intendenti in Loreto, che quell'opera doveſſero ſtimare, che furono Lodovico del Duca da Cefalù, e Antonio Suſini Fiorentino, che la ſtimarono duemila Piaſtre, ma poi con nuove commiſſioni di Roma furono deputati altri due Stimatori, che iuridicamente riferiſſero, tali furono Paol Lombardi, e Sebaſtiano Sebaſtiani, propoſti pure anch'eglino dal Cavaliere Roncalli, e per maggior notizia del fatto, e anche dell'opera ſteſſa piacemi copiare in queſto luogo tutto ciò, che i medeſimi poſero in carta.

Al nome di Dio a dì 24. Giugno 1608. in Loreto.

DAll' Illuſtre & Eccellente sig. Cav. Criſtoforo Roncalli è fatta inſtanza al sig. Paolo Lombardi, e me Baſtiano Sebaſtiani da

Ricanati

Ricanati, che debbiamo vedere, e giudicare una Tavola d'Altare, e quattro Ritratti tutt' opera di bronzo, quale opera è in una Cappella nella Chiesa di S. Casa di Loreto, la qual Cappella ed opera di bronzo è fatta d'ordine dell' Illustre Signora Barbara Massilla da Recanati, e le suddette opere di bronzo son state fatte dall' Eccellente sig. Antonio Calcagni Scultore da Recanati; ora veniamo noi sopraddetti a giudicare dette opere.

Prima trovammo l'altezza della tavola, o cassa d'Altare esser di palmi otto, e once nove, e di lunghezza palmi sei misurato con il palmo Romano: quale opera è tutta d'un pezzo, nella quale nel mezzo di essa v' è un istoria della Pietà di N. Signore di gran rilievo di forma ovale, con una cornice attorno tutta lavorata.

Dalli lati d'essa istoria sono due termini di figure di Donne, che fa colonne; Nelli quattro angoli dell' istoria son quattro fogliami rabescati di buon rilievo, sopra li detti termini sono li suoi capitelli, architravi, e fregio, nel quale v'è un fogliame di gran rilievo, con la cornice, frontespizio, in mezzo al quale è una cartella con puttini, e dentro lettere Deus Homo, *e di sotto alli termini sono li sui basi, piedistalli tutti lavorati di basso rilievo: in mezzo, cioè tra un piedistallo, e l'altro, v'è un' altra cartella con putti, che si converte in fogliami di gran rilievo, nella Cartella v'è lettere* Homo Deus, *la qual' opera è ben insieme, e la iudicammo valere la fattura scudi mille di giuli dieci per scudo. Nella sommità di detta opera v'è riportate tre figurette, cioè sopra il frontespizio, le quali figure quella di mezzo è l'immagine di nostro Signore in atto di Resurrezione con un Angelo da ciascun lato .| quale sono di tondo rilievo, l'altezza di essi è di palmi tre, le quali le iudicammo di fattura scudi dugento.*

E più troviamo li quattro ritratti due di Donne, e due d'Vomini, e ciascuno è d'altezza di palmi sei, e la larghezza è palmi quattro, e oncia una in ciascun ritratto, nel mezzo v'è il ritratto di grandezza del naturale di mezzo rilievo fino sotto le spalle con una cornice attorno, che fa figura ovale, dalli lati d'essi ritratti è due figure di Donne, che rappresenta la Fama, la maggior parte d'esse figure spiccate in una sopra esso ritratto v'è l'arme d'esso con putti sotto la cartella con scrizione Gregorius Maxilla an. 1585. Antonius Rogatus an. 1585. Bar-

bara

bara Maxilla an. 1585. Gineura de Gineuris an. 1585. *circondati attorno di caratteri, che l'adornano assai, li quali, li giudicammo valere di fattura ciascun d'essi scudi dugencinquanta, e tutti quattro fanno scudi mille. E più giudicamo esser nella tavola dell'Altare di bronzo lib.* 1200. *quale valutammo due giuli la libbra sc.* 240. *E più giudicamo li quattro ritratti esservi di bronzo lib.* 1500. *sc.* 300. *E perchè si è fatta instanzia dal suddetto Sig. Cav. se venticinque anni sono l'opere di bronzo erano in minor prezzo, o maggiore, che oggi diciamo, che era assai di maggior valore, poichè coll'esperienza dell'operare si è facilitata in qualche parte, e questo è quanto s'estende il nostro iudizio.*

Io Paolo Lombardi confermo quanto si contiene nel presente foglio.

Io Bastiano Sebastiani scrissi, e sottoscrissi, e confermo quanto sopra.

Trovasi ancora che di Novembre 1585. egli aveva fatte per la medesima Barbera Massilla due storie dentro un bossolo d'ebano fatte di stucco per le quali ebbe 25. scudi. Or mentre Antonio stava facendo il soprannominato lavoro della Cappella; Gio. Batista dalla Porta celebre Architetto le diede a fare la statua di bronzo del Cardinale Sermoneta, che lo stesso per il proprio sepolcro si faceva fare di marmi, e bronzi nella Chiesa di S. Casa dalla parte sinistra, di cui fa menzione il Ciacconi all'anno 1536. e di questa ricevè in pagamento settecento fiorini. Or quì mi conviene corregger l'errore preso dal Capitano Silvio Serragli nel suo libro intitolato la S. Casa abbellita, par. 2. cap. 14. dov'egli dice così. Vi sono oltre le quattro porte di S. Cappella tutte opere del soprannominato Girolamo Lombardi con figure, e misterj del nuovo Testamento, di cui parimente è un nobile lampadario pendente dietro la S. Casa, e una statua di Niccolò Cardinal Caetano alla sinistra del Tempio con ornamenti sepolcrali, tutte materie di bronzi: fin quì il Serragli. Dove deve avvertirsi che il Cardinal Caetano è lo stesso, che il Cardinal Sermoneta, perchè i Caetani son Duchi di Sermoneta, e che Antonio Calcagni, e non Girolamo Lombardo, come scrisse quest'Autore, fece quella statua, ed eccone la riprova indubitata. Io ho letta gran quantità di scritture di questa Casa de' Calcagni, e fra l'altre un libro di carta, che noi diciamo mezzana coperto di cuoio rosso, dove lo stesso Antonio di sua mano fu solito notare tutti i lavori, che faceva, e quanto e' riceveva per essi, ed al foglio 56. si leggono di mano di lui le seguenti note.

Dalla parte del credito a dì 4. di Gennaio 1579.

Il Cav. Gio. Batista dalla Porta ha dato in due paghe scudi ducento cinquanta a buon conto della statua ——————— sc. 250.

E più ho ricevuto il restante per mano di M. Giuseppo Berghigno, e sono scudi cento di moneta ——————————— sc. 100.

*Dalla parte del Debito a dì 4. Gennaio dell'*80.

Il Cav. Gio. Batista della Porta mi dette a gettar la statua del Cardinal Sermoneta per prezzo di scudi trecencinquanta———— sc. 700.

E quì noti il Lettore, che gli sc. 700. in quella moneta sono gli scudi trecencinquanta. E' dunque essa statua di bronzo del Cardinal Gaetano della grandezza del naturale, vestita d'abito Cardinalizio colla cappa, sta in ginocchioni sopra un guanciale posato sopra la cassa, mostra di stendere la mano destra verso l'Altare del Santissimo, posa la sinistra sopra il petto, ed ha il capo scoperto, alquanto volto verso la spalla sinistra, quasi che sembri parlare al popolo.

In questo medesimo tempo erano scolari d'Antonio Tiburzio Verzelli da Camerino, Tarquinio Iacometti suo Nipote, che gli aiutarono a rinettar quell'opera, e poi ancor essi riuscirono buonissimi Scultori.

Lavorava egli ancora nell'Altare, quando dell'anno 1579. parendo a Monsig. Casale, allora Governator di Loreto, siccome ad ogni più intendente dell'Arte, ch'egli si fosse portato molto bene, risolvè di dargli a fare un altro bellissimo lavoro, cioè li dodici Apostoli di tutto argento, da cavarsi da tanto numero di voti di quel Santuario Lauretano, quanto ve ne fosse stato di bisogno, e subito gli diede l'ordine di dar mano all'opera, fecene i modelli i quali condusse di tutta satisfazione del Governatore, le prime a gettarsi furono le statue di S. Pietro, e S. Paolo l'anno 1581. che riuscirono bellissime, onde dal riuscimento sì felice di queste due fu presa risoluzione di gettar tutte l'altre, come fu fatto dallo stesso Artefice, al quale furon dati per suo onorario sopra milletrecento scudi. Fece anche nel medesimo tempo di getto una gran Croce d'argento, opera bellissima, della quale ebbe altri trecento scudi. Andava tuttavia crescendo la fama del valore d'Antonio, quando la Provincia della Marca, avendo risoluto di fare una suntuosa statua di metallo per eternar la memoria della Santità di Papa Sisto V. allora regnante, e nativo della stessa Provincia, per doversi collocare sopra la scalinata della Chiesa di S. Casa di Loreto, volle, che fosse allogata a questo Artefice, che fattine i modelli, e poi il getto, a tal perfezione la condusse, che da tutti fu ammirata. Rimase finita questa grand'opera dell'anno 1587. e posta a suo luogo. Fu colle figure, e bassi rilievi stimata da Anchise Censorio Fonditore del Papa settemila scudi, e per Decreto di tutta la Provincia fu stabilito darsi in dono ad Antonio milletrecento scudi; Nè io stimo che sarà fuor di proposito il fare in questo luogo una breve, e succinta descrizione dell'opera stessa per aiutare a formarne qualche concetto a chi non l'avesse veduta. E' la statua collocata sopra la scalinata della Chiesa a man destra riguardante la Piazza, e alzata sopra un piedestallo di marmo ottangolato d'altezza di palmi undici e mezzo. Rappresenta il Pontefice in sedia in abito Ponteficale; l'abito è tutto storiato di bassi stiacciati rilievi, colla mano destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra sopra il ginocchio sinistro, ove mostra tenere avvolto il paramento; E' la statua dal pian della sedia, che parimente è tutta storiata di bassi stiacciati rilievi, alta palmi dodici, e grossa a proporzione, e maestosissima, e quanto più si può dire somigliante al Pontefice. Negli ottangoli del piedestallo son tramezzate quattro statue conquattro quadri lunghi di basso rilievo tutte di bronzo; il quadro che viene opposto alla piazza ha in se scolpita l'arme di quel Pontefice con due altre del Cardinale Peretti Pronepote, e del Cardinal Gallo Protettore di S. Casa, e sotto quest'armi è un iscrizione, in cui si narrano le cagioni di quell'erezione, e i beneficj conferiti alla Provincia della Marca da quel gran Pontefice. In piè della Base si vede in un ovato di bronzo un pitaffio con le seguenti parole. *Octavio Bandinio Provinciæ Præside opus summa omnium letitia absolutum anno* 1589. *Pontificatus IV.* Il quadro che è verso la Chiesa ha l'arme della Pro-

Provincia della Marca, e sopra due imprese, nelle quali il corpo è il Pico arme della stessa Provincia. In piè di questo quadro è un iscrizione, in cui si dice, che i Popoli della Marca alzano quella statua al Pontefice per gratitudine, mentre egli della stessa Provincia sette degnissimi soggetti ha promossi alla Porpora, cioè Aless. Peretti Pronepote, Decio Azzolino Fermano, Antonmaria Gallo da Osimo, Costanzo Boccafuoco Minore Osservante da Sarnano, Evangelista Pallotta da Caldarola, Muziano Pierbenedetti da Camerino, e Gregorio Petrocchini da Montelparo Agostiniano; sotto il piedistallo è una tavoletta di bronzo con queste parole *Antonius Bernardini de Calcaneis Recanatensis faciebat*. Gli altri due quadri, uno verso il Palazzo, l'altro verso il Collegio Illirico contengono due storie, cioè quando Cristo cacciò dal Tempio co' flagelli i Venditori, ove si vede uno caduto a terra, che esce con una gamba, e coscia fuori del rilevo; nella parte bassa in un ovato lungo si vede un Lione che dorme, col motto *Suscitare nullus audebit*. L'altra storia è quando Cristo entrò in Gerusalemme sopra 'l giumento, con gran quantità di figure in varie attitudini, e sotto è un'ovato lungo, coll'impresa, ch'è un Lione sedente sopra tre monti, e colla branca destra tiene un ramo di pero, col motto *Fundamenta eius*. Gli altri quattro lati del piedestallo sono occupati da quattro nicchie, e dentro esse si vedono le quattro Virtù proprie del Pontefice, cioè a dire, la Religione, la Giustizia, la Carità, e la Pace rappresentate con bell'artifizio. In quest'opera, che fu sommamente lodata: spese Antonio alcuni anni con sua gran sodisfazione, attesochè erano e la sua casa, ed i luoghi, dov'egli operava, frequentati non pure da celebratissimi Artefici, che lavoravano in S. Casa, o passavano per Ricanati alla visita di quel luogo Santo, ma eziandio da altre persone di grand' affare, ed è memoria appresso a quegli della famiglia, che il Cardinale Evangelista Pallotta suo amicissimo, per lo gusto ch' egli avea in vederlo operare, spesso si trovasse in casa sua, similmente il Cardinal Gallo, ed altri Personaggi. Queste visite, e molto più la stima in cui l'aveano ormai posto appresso agli uomini grandi le sue virtù, erano a lui tuttavia d'incentivo maggiore, per far cose belle, ed a' grandi stessi eran di stimolo per valersi di lui in ogni più onorevole lavoro; onde dovendosi allogare la grand'opera delle Porte della Chiesa di S. Casa ad Artefici di gran valore, ad Antonio fu dal Cardinale Antonmaria Gallo data a fare tutta la Porta laterale della facciata a man sinistra, e non minor sua lode fu l'aver egli fatti scolari di tanta abilità, ch'e'potessero essere eletti ad operare altresì a confronto del Maestro, tale fu il Verzelli, al quale fu data a fare quella da man destra, essendo già quella di mezzo stata fatta da Paolo, e Iacopo figliuoli di Girolamo Lombardo; il qual Girolamo fece le quattro Porte di bronzo della Santa Cappella. Fu dunque da' Ministri di S. Casa celebrato con Antonio lo Strumento di tal lavoro l'anno 1589. ed in esso fu stabilito quanto per tal' effetto occorreva.

Allora egli si diede con molto studio a far disegni, e modelli per sì grand'opera, e per avvantaggiarsi nella stima, in che egli era già universalmente tenuto, e perchè si trattava d'operare a competenza, spese in essi quasi quattr' anni, e già avea condotto l'ultimo modello, rimanendo a fare solamente qualche poco in cera, quando come aveva destinato il Cielo, giunto l'anno 1593. alli 9. del mese di Settembre egli dopo una grave infermità in su le 18. ore dello stesso giorno fece da questa, all' altra vita passaggio, lasciando di se, e di Laura Buonamici sua Consorte nove figliuoli, Angelo, Michelangelo, Bernardino, e Buonfrancesco. tre Minerve, Angela, e Polisena, le due prime, e Angelo, morirono di tenera età, e degli altri si parlerà più avanti.

Aveva Antonio prima del ſuo morire rinunziato alla ſepoltura de' ſuoi maggiori ch'era nella Chieſa di S. Maria di Caſtelnuovo, ed ottenuto il luogo per cavarne una in quella di S. Agoſtino davanti alla propria Cappella, e nell'anno 1592. quaſi preſago di ſua vicina morte, aveva fatta la Pietra ſepolcrale, intagliandovi l'Arme di ſua caſa, coll'iſcrizione. *Oſſa familiæ Calcaneorum*; quando ſucceſſe, come abbiamo detto, il caſo di ſua mancanza, che però in eſſa Chieſa, dopo le ſolenni Eſequie ſtate fatte con gran concorſo, e onorate con eruditi componimenti dagl'ingegni di quella Patria, fu data ſepoltura, rimaſe contuttociò la medeſima ſepoltura così imperfetta per lo ſpazio di ſeſſanta anni, e finalmente dal Canonico Michelagnolo ſuo figliuolo fu del Meſe d'Aprile 1651. ſcavata, e finita, e ripoſtovi il corpo di eſſo Antonio, dandovi luogo alla nominata Pietra. Era rimaſo a carico de' figliuoli il fare, che il lavoro della Porta aveſſe ſuo fine, come nel Contratto era ſtato ſtabilito, Pirro Buonamici rimaſo alla lor cura, l'allogò a Tarquinio Iacometti Scolare, e Nipote d'Antonio, ed a Sebaſtiano Sebaſtiani altro ſuo Diſcepolo, con patto, che eſſi doveſſero condurla nè più nè meno conforme al diſegno, e modello, nel quale ella ſi trovava, quando Antonio morì, ſenza mutarne punto l'invenzione. Ma perchè mai per alcun tempo non reſti in dubbio, che del noſtro Antonio, e non d'altri fu non ſolamente l'invenzione, ma tutto l'eſſenziale del lavoro della Porta, toltone il getto, mi piace recare in queſto luogo alcune condizioni tolte da verbo a verbo dall'originale contratto, che dal nominato Pirro Buonamici, fu in tale occaſione celebrato, e ſono le ſeguenti.

Rogò Ser Paolo Binelli a 4. Novembre 1596.

CUm fuerit, & ſit, quod dum in humanis erat Dominus Antonius Ser Bernardini de Calcaneis de Recanato ex ere, & marmore ſculptor acceperit ad laborandum, & ex ere perficiendam unam ex portis almæ Domus Lauretanæ 1589. &c. Cumque per aliquot annos ipſe D. Antonius in opere prædicto perficiendo operam dederit, & fere iam in cera perfeciſſet, veniente autem morte, ipſum ex hac vita abſtulerit dicto opere ſic incepto in cera, & non dum ex ære perfecto relicto.

E più a baſſo. *Cupiens autem modo Pirrus Bonamicus Fideiuſſor nunc hæredum dicti quond. D. Antonij debite eſecutioni opus prædictum demandare illudque in locum ſibi deſtinatum apponendum eſſe, decrevit idipſum tradere ad perficiendum infraſcriptis Dominis Tarquinio Iacobecto Nepoti, & Diſcipulo eiuſdem D. Antonij, qui ab initio in vita ſui avunculi interfuit, & operam dedit in opere prædicto, & ſic quoque poſt eius mortem continuavit, ac etiam D. Sebaſtiano Sebaſtiani de Recanato eiuſdem ſcientiæ, profeſſori præſentibus, & acceptantibus, pactis tamen, & conditionibus infraſcriptis, &c. dedit tradidit, & conceſſit opus prædictum portæ Æneæ ad perficiendum, & in locum ſuum apponendum Dominis Tarquinio, & Sebaſtiano præſentibus, &c.*

E primo che detto M. Tarquinio Iacometti, e M. Baſtiano Seba-

ſtiani

ſtiani abbiano da lavorare, e finire la Porta, che lavorava il quondam M. Antonio Bernardini, e finirla conforme il diſegno, e abbozzo, nel quale ſi trova al preſente, ſenza però mutare l' invenzione dell' opera in coſa alcuna. Item che finita di lavorare di cera abbiano a dargli la terra, e gettarla in bronzo, e rinettarla, e pulirla in modo che ſi poſsa condurre alla S. Caſa di Loreto, e metterla al ſuo luogo deſtinato. Item ſi obbligano di finirla di tutto punto a ſpeſe comuni sì delli detti Eredi per due parti, come di detti Baſtiano, e Tarquinio per l'altra metà, cioè un quarto per uno di eſſi ſecondo la rata del guadagno. Item che Dio, e la Madonna ne guardi, che per qualche diſgrazia veniſse detta porta a male in tutto, o in parte, e così biſognaſse rifarla, in tal caſo a ſpeſe comuni come di ſopra gli medeſimi ſieno obligati a rifarla, conforme alla prima invenzione, della quale per buon riſpetto ſe ne debba tener copia. Item non ſi debbano intromettere, ne ingerire a riſcuotere ſomma alcuna di danaro per conto di detta porta di S. Caſa, ma laſciarne la cura a Pirro Buonamici ſicurtà, e Zio di detti Eredi. Item, che pigliando eglino qualche altro lavoro di qual ſorte ſi ſia ne debbino levarlo, ſinche non aranno finita la detta porta d'ogni coſa neceſsaria. Item venendo a morte uno degli ſopradetti Baſtiano, e Tarquinio; prima, che la detta opera ſia gettata in bronzo, in quel caſo i ſuoi Eredi non poſſino dimandare, e pretender altro per ogni guadagno di detta opera, che ſcudi 20. di moneta per ciaſchedun meſe per rata di tempo, che averà continuato in lavorare detta opera, incominciando dal preſente giorno, e da finire come ſeguita, e che gli Eredi del morto ſiano fuori d'obbligo in continovare detta opera, ma s' intenda diſſoluta affatto la Compagnia; ma ſe poi la morte ſuccedeſſe doppo che le dette porte foſſero gettate in bronzo, i ſuoi ſucceſſori debbano aver l'intero quarto come di ſopra, ed eſſi ſucceſſori ſiano obbligati dare al ſopravivente ſcudi venti il meſe per la metà del tempo, che vi anderà in perfezionare detta opera, e contribuire il ſuo quarto di tutte l'altre ſpeſe. E occorrendo differenza alcuna fra detto Tarquinio, e Baſtiano in lavorare, gettare, e perfezionare detta opera, debbano eleggere comunemente un Uomo della profeſſione, e ſtare a quello, che da detto eletto ſarà dichiarato, purche non s' alteri detta invenzione, che oggi ſi trova di M. Antonio. E che finita la detta opera ſi debbano in eſſa mettere quattro cartelle, in una delle quali ſi nomini la glorioſa Vergine, nella ſeconda, che M. Antonio Calcagni

è ſtato l'inventore dell'opera, e che Tarquinio Iacometti ſuo Nipote, e Diſcepolo ha continuato in quella; nella terza che Baſtiano Sebaſtiani aſſieme con detto Tarquinio l'ha compita in cera, e gettata in metallo; nella quarta vi ſi ponga il luogo, e il tempo, dove, e quando è ſtata fatta detta opera. E all'incontro Pirro Buonamici promette per gli Eredi di pagare alli detti M. Tarquinio, e Baſtiano la metà della ſomma, che ſarà ſtimatà la detta opera, e porta, cioè, un quarto per uno, e ſecondo la ſomma, che s'averà da S. Caſa aſſegnare ad ognuno la parte, cioè, alli Eredi la metà, e a loro un quarto per uno. Fin quì le parole del Contratto.

E' queſta Porta compoſta di due bande, e ciaſcheduna banda contiene cinque partimenti, tre grandi, e due piccoli. In una banda ſi veggono il Sacrifizio d'Abel, e Caino; Noè dopo il Diluvio, David, che balla avanti all'Arca, e Oza percoſſo, la Chiamata di Moisè, Abigail, che offeriſce rinfreſchi a David; il tutto di gran rilievo. Nell' altra parte ſono eſpreſſe cinque altre ſacre ſtorie, cioè, la Scala di Giacob, il Tempio, e Trono di Salomone, il Serpente di bronzo nel Deſerto, eſpoſto a' miſcredenti Ebrei, il Re Aſſuero colla Regina Eſter, e in tutte ſi godono bei paeſi, lontananze, e proſpettive. Sarebbe aſſai lunga coſa il deſcrivere ad un per uno i lavori co' quali egli adornò queſt' opera, dico i baſſi rilievi con iſtorie della Vita di Maria ſempre Vergine, i Profeti di tutto rilievo, ſtoriette di mezzo rilievo, Sibille, Armi del Pontefice Siſto, e Cardinali; Impreſe, e ſimili, che però a bello ſtudio ſi tralaſciano; ſonovi finalmente le appreſſo inſcrizioni *Ant. Bernardini de Calcaneis Recanatenſ. inventor. Sebaſti: Sebaſtian: & Tarquinius Iacobet: Recinetenſ: excuderunt Anno Iubilei M. D. C. Recanati.*

Tornando ora ad Antonio egli ſi occupò anche talvolta in lavori di ſcultura, in marmo, ma non è a noſtra notizia tuttociò ch'ei conduſſe di ſimil materia, ſalvo che una ſibilla che volle fare a concorrenza degli altri Maeſtri, che lavoravano intorno all'ornato della S. Cappella la qual figura non eſſendogli riuſcita conforme al ſuo guſto non finì interamente. Si dilettò di Pittura, ed ancora oggi fra quattro bell'opere, che ſono nella Caſa di ſua famiglia cioè un ritratto di eſſo Antonio, fatto in età di 38. Anni, con una ſtatuetta in mano, che ci vien detto, che foſſe fatto per mano di buono Artefice; un Paeſe che dicono del Caravaggio, e un S. Girolamo, ed una Vergine con S. Lucia, che tengono eſſer di mano del Palma; ſi conſerva ancora un quadro di mano dello ſteſſo Antonio, che aſſeriſcono eſſer fatto con buon diſegno benche non tanto bene colorito, in cui egli rappreſentò Gesù Criſto, che ſcaccia coloro, che vendono nel Tempio. Vi è anche una Vergine col figliuolo in collo di terra cotta, ed un Aleſſandro Magno di terra cruda, fatte pure come dicono dalle mani di lui. Ed ha il tempo fatto ſmarrire alcune ſue cere colorite in alcuni boſſoli d'ebano, che furon già molto lodate.

Fu il Calcagni uomo d'ottimi coſtumi, ed aſſai dedito all'opere di pietà, e moſtrano le memorie di ſua Caſa, ch' egli non mai laſciò paſſar giorno, in cui non porgeſſe all'anime de defunti il ſuffragio d'una meſſa ad altare privilegiato. Con ſuo danaro fecionſi l'anno 1593. le gran vetriate della Chieſa di S. Agoſtino, e un bel Lampadario. Fu ſua intenzione il fare in eſſa anche una bella Fonte

Batte-

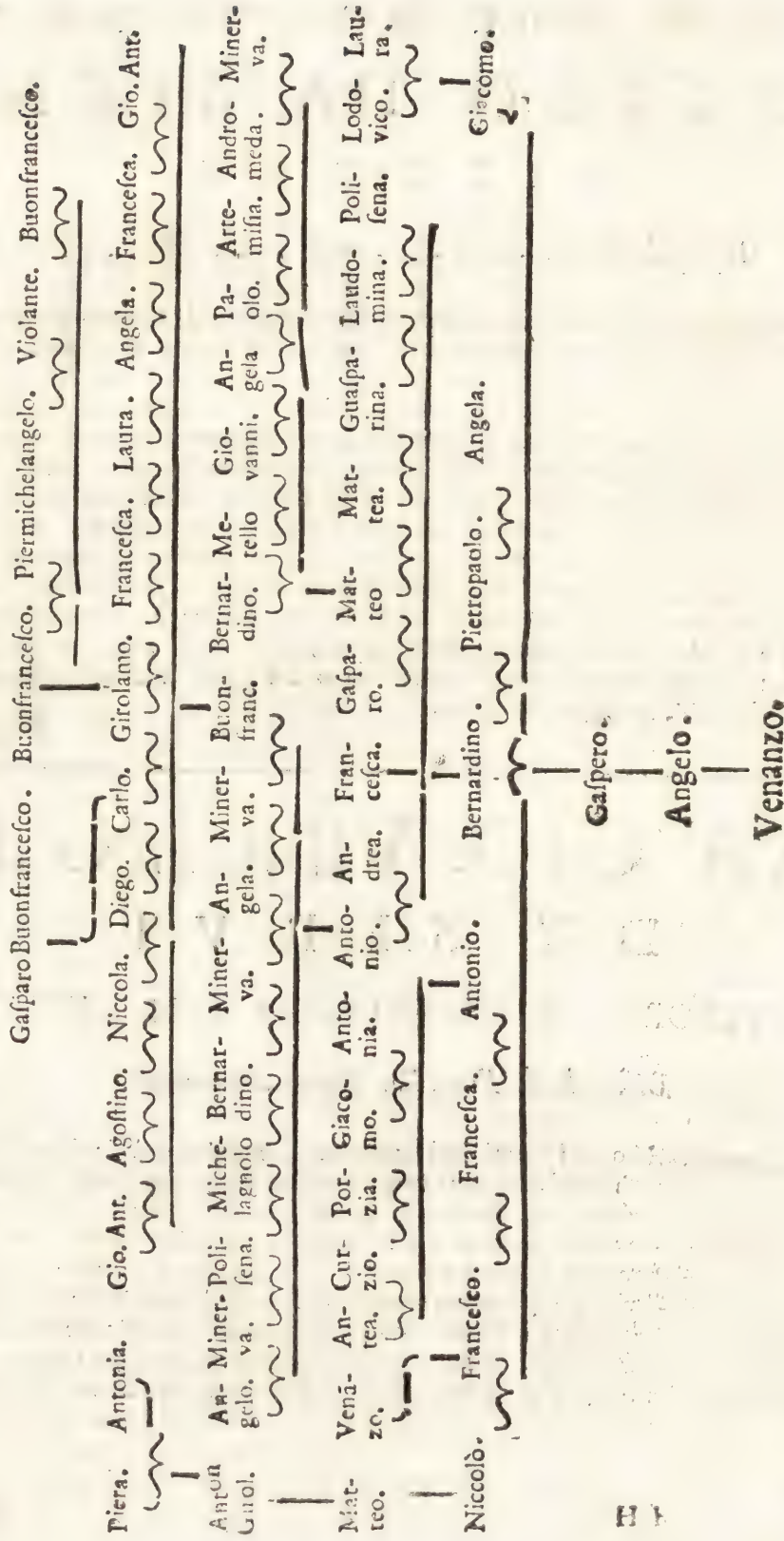
Battesimale, ornar l'Organo, e fondarvi una Messa perpetua: mà la morte s'interpose a' suoi pensieri. Sortì bene di veder finito l'Altare, ch'egli nella stessa Chiesa dalla parte del muro verso la strada pubblica al Corno dell'Evangelio dell'Altar Maggiore, aveva incominciato l'anno 1589. che per esser finto di bianco marmo con vaga, e ben'intesa architettura, fa bel vedere, e la tavola riccamente adornata fece egli dipignere a Filippo Bellini Pittor d'Vrbino; in questa vedesi la Vergine col Figliuolo nelle braccia, sopra è dipinta una Gloria di Cherubini, e d'altri Angeli nudi. Due de quali con belle attitudini sostengono una vaga Ghirlanda di fiori. Dai lati veggonsi i Santi Tutelari della famiglia de' Calcagni, cioè, S. Antonio Abate, S. Bastiano, S. Bernardino da Siena, Santa Chiara, S. Gio. Batista, Santa Maria Maddalena, ed una Santa Martire. Restò finita questa Cappella circa al 1592. un'anno avanti la morte di Antonio: ne voglio lasciar di dire in tal proposito, come di mano dello stesso Bellini, vedesi à fronte del nominato Altare, un'altra Tavola alla Cappella de' Gherarduzzi. Fu ancora Antonio amorevolissimo verso i suoi Congiunti; onde a Gio. Calcagni figliuolo di Matteo suo fratello, che poi fu Archidiacono della Cattedrale di Ricanati, e poi morì in Roma, e fu sepolto in S. Marcello, fece a proprie spese insegnare le lettere, e dar la laurea del Dottorato. A Metello altro suo Nipote fu di grande aiuto, perchè contutto, ch'egli riuscisse di rissoso umore, sotto la protezione di lui si avanzò tanto che fu Luogotenente di Battaglia del Capitano di Recanati, e nel 1595. si portò sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini con Flaminio Delfino a militare in Vngheria, dove di Dicembre dello stess'anno di malattia si morì. A Tarquinio Iacometti figliuolo di Gio. Batista, e di Francesca Calcagni sua Sorella insegnò la propria virtù, e condusselo a gran perfezione. E dotò Giovanna Iacometti altra sua Nipote, che poi vestì abito Religioso nelle Cappuccine di sua Patria. Questa sua caritativa liberalità non permesse ch'ei facesse grandissimo peculio, pur tuttavia comprò egli, e con proprio disegno fabbricò una Casa, e già aveva anche comprato il sito per accrescerla assai, quando egli finì il corso di sua vita. Ornò, ed insieme arricchì essa casa d'una citerna, che si conta fra le più belle di Ricanati, e spese assai in altre case, e fabbriche.

Rimasero suoi Discepoli nell'arte Tiburzio Verzelli, Tarquinio Iacometti, e Michelagnolo uno de' suoi figliuoli, che alla morte del Padre, in età di dodici anni, già disegnava, e faceva di cere colorite assai bene, che poi negli anni più maturi fece ottima riuscita in simile facoltà, ma inclinando alla Prelatura, fu fatto Canonico della Cattedrale di sua Patria, e tenuto il Canonicato per alcuni anni, il renunziò poi a Girolamo suo Nipote. Questo Michelagnolo fu uomo di vita integerrima, carissimo al Cardinal Roma, e per la sua singolar bontà adoperato in molte gravi occorrenze dal suo Vescovo; morì finalmente dell'anno 1667. a 12. di Marzo d'età d'ottantasei anni, con fama di vera pietà. Ma giacchè abbiam fatta menzione di Michelagnolo, sarà bene dare alcuna breve notizia degli altri suoi fratelli, e figliuoli del medesimo Antonio che sopravvissero. Delle femmine una fu maritata à Civita nuova, e due si vestirono monache nel Convento di S. Stefano dell'Ordine di S. Francesco Zoccolanti, la maggior delle quali morì Abbadessa di quel Convento; la minore viveva ancora l'anno 1680. in età d'ottantaquattro anni. Bernardino studiò in Roma lettere umane, e preso l'abito di Prete, se ne andò in Sicilia, dove deposto l'abito, si esercitò per cinquantotto anni in carica di Tenente della Correria maggiore di sua Maestà Cattolica, con tanta integrità, che ne fu, non meno da i Nobili di quel Regno, che

dalla

dalla Corte medesima avuto in gran pregio. Fu di vasta memoria, di vivacissimo ingegno, e così lontano dall'interesse, che in ufizio di tanta rendita, donando largamente, non volle mai avanzarsi nell'avere, ed era comunemente chiamato il Padre de' Poveri, i quali forte ne piansero la morte, che seguì agli 21. d'Aprile del 1666. nella Città di Messina Buonfrancesco, che fu d'ogni cavalleresca abilità dotato, attese per molti anni alla milizia sopra le Galere del Granduca. L'anno 1616. sotto Ferdinando Suarez, e'l 1619. sotto Gio. Paolo del Monte; fu Lancia spezzata d'Vrbano VIII. e per ventisei anni s'occupò nella milizia del Papa; accasatosi poi con Violante Lunari Nobil famiglia di sua Patria, esercitato ne' più rilevanti affari della medesima, dopo un corso di cinquantotto anni di vita lodevole, con dolore de' suoi Cittadini, morì a' 12. di Giugno 1649. Ebbe questi dodici figliuoli, de' quali oggi vivono tre maschi, e tre femmine, una maritata in Ricanati nella Nobil Casa de' Massucci da' Gigli, e due Monache. De maschi uno nella Religione de' Cappuccini celebre Predicatore, chiamato Fra Cornelio da Ricanati; l'altro nominato Diego della Compagnia di Gesù Religioso di gran bontà, e dottrina, stato Missionario, indefesso nelle parti di Toscana; l'ultimo è Carlo, che portatosi a Messina l'anno 1660. appresso a Bernardino suo Zio, gli successe nella carica di Luogotenente della Correria di sua Maestà Cattolica, che esercita ancora al presente; ha questi ottenuta la Nobiltà di quella Città di Messina per se, e per la famiglia; negli ultimi accidenti della ribellione stette sei mesi nella Città favorendo gli Spagnuoli, dipoi uscito, si trattenne col Vicerè in Campagna partecipe del segreto, e mentre io queste cose scrivo, egli in età di quarant'anni in circa, sene vive accasato con D. Antonia figlia del Barone Romeo Nobile di quella Patria, e già ne ha avuto un figliuolo, a cui ha dato nome Gasparo Bonfrancesco. Ed in oltre è stato Onorato della dignità del Giurato, o eletto di quella Città di Messina. Vivono anche oggi Pier Michelagnolo, e Buonfrancesco figliuoli del defunto Girolamo altro figliuolo di Buonfrancesco. Finalmente perch'io stimo mio debito il far partecipe il Lettore di tutto quel poco di notizia, a che nel ricercar cose appartenenti a nostri Artefici, mi anno potuto portare le mie povere fatiche, non lascerò di copiare anche in fine di questa narrazione la descendenza, o vogliamo dire albero di questa famiglia cavato dall'antiche scritture della medesima Casa.

ALBERO

ALBERO DELLA FAMIGLIA DE' CALCAGNI

MATTEO DA SIENA

PITTORE

Discepolo di . . . . nato . . . . ✠ . . . .

ON debbo tralasciare di far menzione di Matteo da Siena, il quale in questo tempo diede buon saggio di sè nella Città di Roma in dipigner paesi, e prospettive. Costui sotto'l Pontificato di Gregorio XIII. dipinse nella seconda Sala Ducale Paesi adattati alle quattro Stagioni dell'Anno; e sopra la Porta di dentro, e nella facciata a man sinistra fece grottesche. Operò nelle Logge Papali, e nella Galleria sono di sua mano alcuni Paesi. Aiutò a Niccolò Circignani nell'opere, che fece a S. Stefano Rotondo in sul Monte Celio, facendo le lontananze de' Paesi di quelle sue storie, ed in altre opere dello stesso Pittore dipinse le prospettive; anzi fu cosa a lui ordinaria l'esser chiamato da' Pittori per far paesi, e prospettive ne' quadri, e tavole dove essi colorivano le figure, e ciò seguì assai più frequentemente sotto'l Pontificato di Sisto V. nel tempo del quale finalmente fece Matteo da questa all'altra vita passaggio.

FRA GIO: VINCENZIO

DE' SERVI

SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Fra Gio. Angelo Montorsoli.

N questi tempi fiorì in Firenze, e molto più in diverse altre Città d'Europa il Padre Fra Gio. Vincenzio Casali: il Padre suo esercitò in Firenze la professione di Tintore, ed il figliuolo avendo studiato molto sotto la disciplina di Fra Gio. Angelo insigne Scultore Fiorentino, finalmente chiamato da Dio a vita più perfetta, l'anno 1566. vestì l'abito Religioso de' Servi di Maria nel Convento della SS. Nunziata della medesima Città di Firenze, e come si trova notato nella quarta Centuria degli Annali di quel Convento, l'anno 1567. vi fece la solenne professione. Questo Padre ne' tempi della sua gioventù condusse molte opere di scultura nella Toscana, e nel suntuoso apparato fattosi in Firenze per l'entrata della Serenissima Regina Giovanna d'Austria figliuola dell'Imperadore Ferdinando, e sorella dell'allora regnan-

gnante Imperadore Maſſimiliano, Spoſa del Granduca Franceſco Primo di queſto nome, che seguì la Domenica de' 16. di Dicembre 1565. conduſſe opere lodatiſſime. In Lucca nella Chieſa de' Padri de' Servi fece l'Altar maggiore di marmo con abbellimento di molte ſtatue di ſua mano. In quella della Santiſſima Nunziata di Firenze intagliò tre ſtatue, le quali diſegnavano i Frati di ſituare intorno al Coro, che alla partenza di qua di tale Artefice reſtarono imperfette, dipoi ne' noſtri tempi alquanto infelicemente finite per mano d'altri, l'anno collocate al deſtinato luogo, e ſon quelle dalla parte della Sagreſtia. In una camera del Dormentorio di ſopra dicono eſſer di ſua mano un Crocifiſſo di marmo di baſſo rilievo, ed una Vergine ſimile dalla Libreria. Nell'Orto di quel Convento in teſtata dalla viottola principale fece di ſtucco una ſtatua d'un Moisè alta circa a ſei braccia, e ſono di ſua mano l'Elia, e 'l S. Gio. Batiſta pure di ſtucco, che ſi veggono da' lati dell'Altar maggiore ſopra le Porte del Coro. Fu poi condotto in Francia, dove fece diverſe opere. Di là venneſene a Roma, e nella Villa Pinciana del Sereniſſimo Cardinale Ferdinando Medici, dipoi Granduca, reſtaurò molte ſtatue, e ſepolcri antichi. Dal Duca d'Oſſona Vicerè di Napoli fu chiamato, acciocchè trovaſſe modo di liberar la Campagna di Capua da alcune acque ſtagnanti, che rendevan mortifera quell'aria, e faceſſe alcuni pozzi per pubblico benefizio, e tutto compì con univerſale applauſo, e gran ſodisfazione di quel Principe, a cagione di che fu tra i Regj Architettori arrolato, e come tale mandato a Napoli a fabbricare un certo luogo per le Navi in un tal poſto, dove è fama, che neſſuno Architetto aveſſe potuto edificare per non eſſer riuſcito loro il ſeccare una parte di mare, il che dicono che a lui veniſse aſsai felicemente fatto; il perchè acquiſtò grande amore appreſso tutti que' Cittadini. Sbrigatoſi da queſta faccenda, cominciò fuor della Porta Toledana a fabbricare il luogo de' Cavalli Regj per l'eſercizio della Cavallerizza. Occorſe poi che il Duca fu richiamato in Iſpagna da Filippo II. ſuo Re, al quale volendo egli far coſa grata, conduſse ſeco Fra Gio. Vincenzio, il quale da quella Maeſtà fu con non ordinarie dimoſtrazioni d'affetto ricevuto, ed accarezzato, ed oltre a molti donativi ch'egli ne ritraſſe, fu d'aſſai privilegj ornato. Volle finalmente quel Re, ch'egli andaſſe a rivedere, e riſarcire le Fortezze di Portogallo; ma viaggiando egli a quella volta, giunto nella Città di Cucumbria, ſopraggiunto da graviſſima infermità, finì il corſo della preſente vita a' 21. di Dicembre l'anno 1593. con gran diſpiacere di quel Monarca. Aveva egli alla ſua morte meſſo in avanzo mille ducati, i quali il P. Maeſtro Lelio Baglioni Generale di ſua Religione fece riſcuotere dal pubblico Erario di Napoli, ed alla fabbrica del Sacro Eremo di Monte Senario degli Eremiti di quell'Ordine gli applicò. Ebbe queſt'Artefice alcuni Diſcepoli, uno de' quali fu Fra Tiberio Santini Fiorentino Servita Scultore, ed Architetto, che fu molto adoperato in Germania dal Duca di Baviera, e Fra Iacopo da Viterbo della ſteſſa Religione, che fu Scultore in legno, e in marmo, ed anche Architetto, che fece molte opere, delle quali ſi trova fatta menzione in una Cronaca manuſcritta di Fra Simone Pellati da Caſtellaccio del medeſimo Ordine.

LVIGI BENFATTO

DETTO IL FRISO

Discepolo di Paol Veronese; nato 1551. ✠ 1611.

'VNA sorella del gran Paolo Veronese nacque Luigi Benfatto, il quale, essendo gran tempo dimorato appresso il Zio, divenne singular Pittore. Vedesi di sua mano nella Chiesa di S. Niccolò grande di Venezia, in un tondo, dipinto, il Santo portato al Cielo, accompagnato da alcune virtù, e sopra gli archi della navata maggiore sei quadri di storie della Vita di Cristo; altre sue pitture sopra una porta, e nel palco. E dipinse molte altre cose in quella Città; nella Chiesa di S. Appollinari rappresentò in un bellissimo quadro la guerra di Costantino Imperadore contro Massenzio, e la Croce apparsa nell'aria. In Santa Marta rappresentò in dieci storie la vita di quella Santa. In S. Niccolò de' Frati un Cristo in atto d'andare al Calvario, e nella volta della Cappella del Sacramento in S. Maria Maggiore dipinse il Giudizio Vniversale. Nella Madonna di Marina a Chioggia fece vedere una Processione della Città a quella Chiesa; e per altri luoghi di essa Città di Venezia condusse altre opere. Questo Pittore imitò a maraviglia la maniera di Paolo, e fu di così forte immaginativa, che, col solo veder le prime invenzioni del Zio, le trasportava su le tele, e conducevale a fine prima che quello l'avesse cominciate a porre in opera: tanto che Paolo si condusse, per non esser da lui prevenuto, a tenergliele sempre occulte. Fu nel suo dipignere grave, e maestoso, speditissimo nell'operare, e nelle sue figure imitò molto il vero. Ebbe però qualche nota d'aver egli voluto imitar la maniera del Zio a segno di trasportar talvolta nelle proprie opere qualche figura nel modo appunto, che esso l'aveva operata, levandola, come si suol dire, di peso. Durò la vita di Luigi sessant'anni, ed ebbe suo fine l'anno 1611.

MONTEMEZZANO

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese; nato

I questo Pittore si ha, per quanto ne scrisse il Ridolfi nella Vita d'Antonio Vassillacchi, detto Aliense, ch'egli nella scuola di Paolo fosse condiscepolo dello stesso Antonio, e con lui molto s'affaticasse insieme con Piero de' Longhi in apprender l'Arte: ma, o perchè non sia rimasa di lui maggior notizia, o perchè egli presto mancasse, a noi non è stato dato modo di potere altro dirne.

BER-

BERNARDINO BARBATELLI
DETTO
BERNARDINO POCCETTI
PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Michele di Ridolfo del Grillandaio; nato 1542. ✠ 1612.

VANTE volte con animo curioso mi son messo a voler sapere il fine d'alcune più singulari, per non dir più strane operazioni degli uomini, colla scorta del gran Filosofo di Stagira, e particolarmente dove egli insegna, che degli uomini alcuni la natura produce col genio di dominare, ed altri ad ubbidir sottopone: ho ritrovato non esser altro il fine di tali operazioni, che o questo innato desiderio di comandare, o questa connatural disposizione d'altrui servire. E di vero, se con occhio libero, e da niun panno d'umana passione impedito vorremo osservare, fra tanta varietà di cose nella volubile scena di questo mondo, alcuni principali andamenti degli uomini, vedremo, senza pigliar baglìore, molti, i quali, quantunque nobili, quantuuque ricchi, e fortunati, e da grande stuolo di serventi assistiti, si tengono a somma gloria poter nulladimeno usar senza riposo veruno le Corti de' Sovrani Principi, cercando a tutta lor possa, che sopra le loro spalle sieno posti i maggiori affari, le più difficili cure, e i più gravosi pesi del Regno, non da altro fine condotti, che dal solo desiderio di fare acquisto appresso i lor Principi del semplice, e nudo nome di buon servitori. Per lo contrario, colla medesima chiarezza altri molti ne scorgeremo, i quali, sebbene posti dalla fortuna in picciolo stato bisognevoli di più cose familiari, eziandio al proprio vitto necessarie, quantunque sien dotati d'alcuni talenti, pe' quali possan di leggieri ponendosi alla servitù d'alcun Signore, che gli richiegga riparar non solo alle proprie miserie, ma sollevarsi, e mutare stato, anno nulladimeno sì fattamente in odio vedersi altrui sottoposti, che più amano di viver poveri, e soprastare a que' pochi che sono, e possono esser loro soggetti, che coll'aborrito mezzo dell'ubbidire potersi arricchire, e far grandi, impiegando percio solamente i lor talenti in alcune cose, che non riconoscono servili per poter in tal maniera allontanarsi alcun tratto da povertà, e farsi qualche luogo maggiore al comando per cui son nati. Quindi è, che non deve apportar maraviglia, a chi ora è per legger quel poco, che io son per notare intorno alla vita di Bernardino Poccetti, se quantunque per l'eccellenza di sua virtù, amato da' Cavalieri, accarezzato da' Principi, desiderato da tutti, lo vedrà nulladimeno fuggire non solo le pratiche, e le familiarità de' più degni, ma degli eguali medesimi, e quelle solamente degli inferiori ricercare con sommo desiderio, e piacere, con loro usando tutte le sue maggiori, e più necessarie confidenze, conciossiachè portato da quel naturale istinto di volere altrui

re altrui dominare, com' egli stesso ebbe a dire a gran Personaggio [come vedremo] non sapeva trovar modo d' accomodare suo genio alla familiarità di coloro, a' quali conosceva esser tenuto più tosto ad obbidire, che a comandare.

E' da sapersi dunque, come nella Città di Firenze presso alla Porta detta di S. Piero in Gattolino abitò già un certo Bartolommeo Barbatelli da S. Gimignano, che attendeva all'umile mestiero di far pentole, ed altri vasi di terra: ebbe questi della Lucia da Firenze sua moglie un figliuolo, che fu il nostro Bernardino, ed egli poco dopo si morì. Non andò molto, che la Lucia rimaritossi ad un certo Pietro Ciardi Tessitore di lino alla rensa, lasciando il fanciullo alla cura della Suocera, e Nonna paterna del medesimo. Non era egli appena all'età pervenuto di sei in sette anni passati assai stentatamente, e quasi in estrema povertà, che sentissi grandemente inclinato all' Arte del Disegno, talmente, che nell'andar sovente a fare alcun servizio per ordine della Nonna, fermavasi per le vie, e trattenevasi per quache tempo in far colla brace alcune fantasie sopra le mura delle case. Occorse un giorno, come piacque alla Divina Provvidenza, che per vie pur troppo nascose agli occhi de' mortali indirizza gli uomini a' suoi determinati fini, che trovandosi il fanciullo in un luogo vicino a casa sua, dove è la Chiesa di S. Piero in Gattolino, volgarmente nominata Serumido, allora piccola Chiesuola, detta il Chiesino, oggi ridotta in maggior forma, e Parrocchiale di quella contrada; sopra il muro di essa Chiesa stava il fanciullo facendo pure colla brace alcune figurine, quando che passò di quivi Michel di Ridolfo del Grillandaio, Pittore in quel tempo molto stimato, e fermatosi in una certa distanza dietro al fanciullo, e senza che egli punto se n'accorgesse, osservò per un pezzo la franchezza, e 'l buon gusto con che esso faceva quelle figure; finchè il ragazzo a caso voltossi in dietro, e veduto Michele, che attentamente l' osservava, temendo di non esser gridato, si messe a fuggire; ma il Pittore con buone parole l' arrestò, lodando molto quella sua inclinazione; poi domandogli s'e' voleva venire a star seco, che gli averebbe insegnata l'arte della Pittura; al che rispose il fanciullo, che volentieri sarebbe venuto, ogni qual volta la Nonna sua se ne fosse chiamata contenta; onde Michele trattonne di proposito colla medesima, e trovatala desiderosa di sgravarsi di quel peso, ed insieme di dare impiego al fanciullo, se lo prese in Casa, ed in Bottega. Dicesi, che esso Michele la prima volta, che lo fece operare, gli disegnò sopra una carta, come è solito, un' occhio, ordinandogli che lo copiasse, ed intanto sopra una certa scala di legno posesi a operare in una gran tavola, ch'egli allora aveva alle mani. Sceso dopo un poco per vedere più da lontano la sua pittura, il ragazzo, con gran prestezza levando il foglio di sopra la tavolozza, perchè 'l Maestro non lo vedesse, fece gesto di riporlo, onde Michele dubitò che in luogo di disegnare, si fosse il figliuolo, come è costume di quell' età, trattenuto in scorbiare il foglio, o fare altra simil bagattella, e fattoselo mostrare per ogni modo, vide che Bernardino, in vece di copiar l' occhio fatto dal Maestro, aveva disegnato esso Maestro', la tavola, e lo scalone, con tanto buon modo, e con tal proporzione, e spirito, che Michele ne rimase stordito; onde postogli grand' amore, non lasciò poi passare occasione che non adoperasse per farlo approfittare nello studio dell'arte. Stette Bernardino molti anni con esso Michele; ma, o fosse per bisogno che avesse d'aiutare la cadente età della Nonna, o perchè fosse a ciò più dal genio portato, applicò molto al mestiero di dipigner grottesche, e poco nelle figure, e fecele tanto bene, che ne acquistò il nome in Firenze di Bernardino dalle Grottesche: al che riflettendo io, non mi maraviglio punto

che 'l Vasari, che scrisse in tempo che Bernardino era in età di venzei anni, non facesse alcuna menzione di questo giovane, siccome fecela di tanti altri di minore età, e che in quel tempo si portavan bene, e davano di loro stessi buona speranza. L'opere, ch'egli dipinse a grottesche, furono molte in Firenze, e fuori, e fra le prime si annoverano quelle della Real Villa di Pratolino pel Sereniss. Granduca Francesco, le facciate, e sgraffio del Palazzo de' Giudici di Ruota, il qual lavoro restò finito a' 29. di Gennaio del 1573. Era questo luogo, ch' è su la riva d'Arno, secondo ne scrive Gio. Villani, in sul torno della Città, e dicevasi il Castello d'Altafronte, che per la terribile inondazione del 1333. restò rovinato; ed è quello stesso, che D. Vincenzio Borghini dice, per molti segni, poter essere il medesimo, che da' suoi tempi è chiamato il Palazzo de' Castellani, dal quale la piazza contigua prese il nome. Ed i Giudici, che avanti per gran tempo si eran ragunati nel Palazzo del Podestà, dove si ragunano gli Otto di Guardia, e Balìa, cominciarono del mese di Marzo di detto anno 1573. a stare in questo luogo. Altre molte bellissime grottesche fece per le case private, e ville de' Cittadini, che lunga cosa sarebbe il descriverle; ma perchè a chi ha capitale d'ingegno, e cammina a seconda del genio, breve e facile è la via d'ogni più nobil riuscita, volle anche Bernardino dar saggio di quanto valesse nello studio delle figure, e così quando era chiamato a dipigner facciate di case, spartiva in modo gli spazzj delle medesime da potervi dipigner figure d'ogni proporzione. Tale fu la facciata della Casa degli Altoviti in Borgo S. Friano; quella de' Pitti nel Fondaccio di S. Spirito; quella della signora Bianca Cappello in via Maggio; e quella ove sono le grottesche di sgraffio, e le due figure colorite sopra la porta della Casa in via Maggio, presso allo sdrucciolo, che fu abitazione del virtuosissimo Bernardo Buontalenti Pittore, Scultore, e Architetto celebre, detto delle Girandole; e similmente quella della famiglia de' Villani rimpetto a S. Procolo, tanto che poi non più era chiamato Bernardino delle Grottesche, ma Bernardino delle Facciate. Occorse intanto, che Niccolò Compagni Gentiluomo Fiorentino volendo abbellire la sua Casa di lung'Arno fra'l Ponte a S. Trinita, e la Carraia, fece a Bernardino dipignere sotto gli sporti del Terrazzino in nove spazj le nove Muse, che riuscirono di tanta sodisfazione all'universale; che da quel tempo in poi egli, sperduto il nome di Bernardino delle Facciate, non s'intendeva per altro, che per Bernardino delle Muse. Si ha per notizia data da Remigio Cantagallina, stato celebre in disegnar paesi a penna, ed in altre belle operazioni, il quale molto bene conobbe esso Bernardino, che partitosi finalmente da Michele di Ridolfo, se ne andò a Roma, e che vi fu alloggiato in casa de' Signori Ghigi; dove sono le tanto celebrate opere di Raffaello, e che in questo luogo messesi a fare uno studio così profondo, e con tanta assiduità, che per non divertirsi punto, serrata la porta di quella stanza, che gli fu data per abitazione, facevasi porgere il cibo per una ruota, e nel tempo ch'egli vi dimorò, condusse di sua mano una smisurata catasta di disegni; e finalmente tornossene alla Patria tanto mutato da quel di prima, quanto anno fatto conoscere le belle opere che fece dipoi. Studiò Architettura, e Prospettiva appresso al sopranom. Bernardo Bontalenti, detto delle Girandole, ed in somma riuscì tanto universale, che non si vede fra quanto partorì la natura, come frutte, fiori, erbe, campagne, boschi, animali, e uomini, cos' alcuna ch' egli non abbia voluto imitare; e quel ch' è più, con tanta bravura, con una certa, per così dire, pittoresca vena, con una tale facilità, e con un tocco così spiritoso, che è una maraviglia a vedersi. Qualità molto necessaria al

Lib. 3. cap. 2. lib. 11. cap. 1. Borgh. Origine di Firenze a 294.

ria al

ria al buon Pittore è il dar nobiltà, e maestà alle sue figure; ne io perciò che in questa parte a quelle di Bernardino appartiene, saprei dar loro altra lode che quella, che l' Eminentiss. Pallavicino in una sua lettera all'erudito Abate Francesco Salvadori Coppiere del Cardinal Farnese, diede fra altre molte alle bellissime Opere Liriche del nostro celebre Poeta Andrea Salvadori, Padre dell'Abate stesso; dice egli dunque così: *Ne manca a queste composizioni la maestà, ma sibbene quella maestà odiosa, onde alcuni Re barbari, o tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui, o mostran sempre una faccia torva; là dove la maestà di queste poesie è simigliante a quella d'un Principe tutto affabile, e tutto umano*. Fin quì il Cardinale. Tal requisito adunque, pare a me, di riconoscere nell'opere del Poccetti, conciossiecosachè egli tenesse un modo d'arieggiar di teste, e d'abbigliar figure nobile, e maestoso sì, ma senz' affettazione, non isfuggendo l' aggradevole, che suole aver in sè l'espressione del decoroso, e del grave, senza punto allontanarsi dal verisimile, e naturale. Avea poi fatta sì gran pratica, e acquistata tanta facilità nell' inventare, che alcune volte si riducesse alle quattro, e alle cinque ore della notte, dopo essere rimaso spedito dalle sue conversazioni, a fare i cartoni dell' opere, che il giorno dipoi doveva dipignere: Alcuni però pigliando questo in troppo largo senso, anno voluto dire, che ciò seguisse il più delle volte, anzi che egli per lo più operasse a mente. Che ciò non sia vero, ne punto ne poco, ne fanno fede gl'infiniti suoi disegni, che si vedono in mano di molti, ma particolarmente ne' libri del Sereniss. Granduca, ne' quali gli studj dell'opere medesime si ravvisano; anzi questi fanno restare in dubbio chi che sia, come egli nel corso di sua vita avesse potuto mai disegnar tanto, quando anch' egli non avesse avuto da far altro; e pure, oltre alla lode che si deve a quest' uomo d' aver dipinto, per così dire, infinitamente, non saprei dire, se vi fosse stato mai altro Pittore in Firenze, che avesse arricchite le sue storie di tante figure vicine tra loro, e lontane, quanto Bernardino: è ben vero che questa sua gran facilità, e bravura fece sì, che alcuna volta ne panneggiare si tenesse un poco al secco, e aggrottescato, ma ciò non ostante, l'opere di lui appariscon sì belle agli occhi degl' intendenti, che Pietro da Cortona ci disse molto maravigliarsi, come potesse essere che i Fiorentini non si gloriassero d' aver avuto un tale uomo più di quello ch'e' faceano. Sarebbe ora a me cosa impossibile il descriver tutte l' istorie grandi, e piccole, delle quali si ha notizia; e però mi basterà far solo menzione d' alcune poche, anzi pochissime, e quasi niuna, rispetto alle innumerabili, che fece nella nostra Città, e fuori: Incomincierò da quelle ch'io penso che fossero le prime cose lodevoli molto, ch'ei facesse, giacchè furon operate fra l'anno 1569. e 'l 1582. nel Chiostro grande di S. Maria Novella dipinse cinque lunette; ciò furono la Natività di S. Domenico dipinta a spese della Nazione Spagnuola; Quando il Santo diede a' poveri il prezzo de' libri, e questa per un certo Luca Spagnuolo; la Conversione delle Donne Eretiche per un'altro Spagnuolo, chiamato Pietro Montoia; il Miracolo del libro gettato nel fuoco per altro uomo della stessa Nazione, detto Alfonso de' Salini; il San Domenico predicante per Antonio Alvarez, nativo pure di Spagna; e finalmente una grande storia del Signore che manda gli Apostoli a predicare l' Evangelio, bellissima, e di grande, e nobil maniera, e questa fece fare Lodovico Capponi. Dipinse di simile maniera la Cappella in S. Felicita, la prima all'entrare a mano manca della famiglia de' Canigiani, insieme colla Cupoletta della medesima. Nel Palazzo Serenissimo è dipinta di sua mano una gran Sala con fatti del Granduca Cosimo Primo. Un' altra Sala nella Casa di Lodovico

vico di Lodovico Capponi da S. Spirito, oggi abitazione del virtuosissimo sig. Marchese Senatore Vincenzio Capponi, degno Luogotenente pel Serenifs. Granduca nell'Accademia del Disegno, con istorie de' fatti d'uomini illustri di quella Casa. Altre molte opere fece a fresco nella Casa degli Usimbardi da S. Apostolo, oggi degli Acciaiuoli. Dipinse la Tribuna della Cappella degli Strozzi in S. Trinita, e la Cappella del Sacramento nella Chiesa di S. Marco, e più storie nel Chiostro della vita del glorioso S. Antonino dell'Ordine de' Predicatori Arcivescovo di Firenze, che mentre visse in Religione, abitò per alcun tempo in esso Convento. Essendosi poi l'anno 1604. da' Padri Serviti del Convento della Santissima Nonziata dato principio a dipignere le lunette del Chiostro accanto alla Chiesa, che allora si chiamava il Chiostro de' Morti, il Poccetti vi dipinse in più tempi quattordici storie per diverse famiglie, cioè Pandolfini, Capponi, Pucci, Rinuccini, Strozzi, Pinadori, Vguccioni, Vsimbardi, dell'Antella, e Marzimedici; in una delle quali, che è sopra la porta, che va all'altro Chiostro, rappresentò Maria Vergine, quando, l'anno 1239. apparve in Firenze al Vescovo Ardingo, ed a sette Beati in Monte Senario, comandando loro il vestirsi d'abito nero in memoria de' Sette Dolori, ch'ella sofferse nella Passione del Signore; e nell'altre 13. espresse varie azioni de' Beati, Buonfigliuolo Monaldi Primo Priore, e Capo de' sette Fondatori; di Buonagiunta Manetti uno de' sette Fondatori Primo Generale dell'Ordine, e Primo Vicario Generale, e nell'Ordine chiamato Manetto; di Bartolommeo Amidei, che poi nell'Ordine fu chiamato Amideo; di Ricovero Vguccioni, che nell'Ordine chiamossi Vguccione, e fu Vicario Generale di Germania; d'Alessio Falconieri; di Sostegno de' Sostegni tutti Fiorentini; e del B. Filippo Benizzi pur Fiorentino, Fondatore di molti Monasterj in Ispagna, Francia, Alemagna, e Sassonia, il quale dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente X. fu ascritto al Catalogo de' Santi, e di più dipinse una bella testa con busto d'un Salvatore in mezzo à due gran figure, che rappresentano la Giustizia, e la Misericordia, tutte sopra l'arco del portone, che dalla Loggia di fuori, e dall'andito mette in esso Chiostro: e queste volle egli fare per carità, senz'alcun premio; e benchè il Priore di quel tempo per gratitudine gli mandasse a donare roba per farsi un bell'abito, egli nol volle accettare, e lo rimandò onde venne. Condusse per Geri Spini nella sua Casa, parte del ceppo delle case di quella nobil famiglia, dico in quella parte, che fa cantonata verso la Colonna di S. Trinita, bellissime opere a fresco; tali furono una Cappella colla Natività di Cristo, e la Gloria de' Beati, quattro Sibille, ed un S. Gio. Batista. Per le camere, storie della Vita di Cristo, e di M. V, con alcune virtù, ed altre pitture; ma fra le più degne d'ammirazione son quelle della sala grande, nella volta della quale vedesi la Vigilanza rappresentata in una bella Donna in abito rosso colla spada nuda in una mano, nell'altra un libro, e attorno una lucerna, ed una Cicogna, che tiene con piede alzato un sasso, e nelle lunette, e peducci di quella volta si ammirano fra vaghissimi ornamenti di fanciulli fatti a chiaro scuro in belle attitudini, i ritratti di venti persone illustri in armi, letterere, e governi della stessa famiglia degli Spini. In questo luogo, a cagione di novità seguita pochi anni sono, la quale coll'avanzarsi del tempo potrebbe oscurar non poco la verità de' miei racconti, e farmi aver taccia di poco buono cronologo, conviene ch'io dica, che questi ritratti non rapprerefentano più Eroi di casa Spini, essendone stati tolti via i primi nomi, coll'inscrizioni, ma altri della famiglia di quel Cavaliere, che dipoi fu primo compratore di quella casa, con sostituire altri nomi ed altre in-

Gian. l. 1. 13. Luc. Regin.

scrizioni, e la faccia d'un Senatore Fiorentino, dipinta già dal Poccetti, e che vedesi sopra la porta della sala, la quale si dice, che fosse ritratta al vivo dal soprannominato Geri Spini, fu ridipinta da Baldassarri Volterrano al naturale dal volto dello stesso Cavaliere compratore della casa. Non fu questa la prima volta però, che i ritratti di celebri uomini sortissero tale infortunio, avendosi per testimonio di Plinio, che in Roma furon già due prodigiose tavole d'Apelle, in una delle quali rappresentavasi Castore, e Polluce, colla Vittoria, ed Alessandro, e nell'altra la Guerra colle mani dietro legate, ed Alessandro sopra 'l Carro trionfale, e che Claudio, tolto dall'una, ed all'altra il volto di Alessandro, vi facesse dipigner quello di Augusto. Colorì lo stesso Bernardino tutte le storie a fresco della Cappella de' Neri in Pinti, contigua alla Chiesa di S. Maria Maddalena la Penitente, volgarmente poi detta Cestello, che fu già abitazione di Monache, che da Eugenio IIII. furon soppresse, poi de' Monaci Cisterciensi, e oggi è delle Monache Carmelitane di S. Maria degli Angeli, nella qual Chiesa si conserva il Corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi Nobile Fiorentina professa di quell'Ordine. Similmente la volta di mezzo della Loggia degl' Innocenti colle due lunette, la tribuna della Cappella di S. Bastiano della nobil famiglia de' Pucci contigua alla Chiesa della Santiss. Nunziata; e altre molte Cappelle dipinse a fresco. Ma che diremo delle grand'opere, ch'e' colorì pure a fresco nella Chiesa de' Monaci della Certosa di Firenze, queste per certo meritano ogni lode. Vedesi in una gran facciata dalla banda dell'Epistola da una parte la storia di S. Bruno lor Fondatore, quando al parlar miracoloso, e tremendo insieme del misero Dottore defunto si converte a Dio. Rappresentavisi una gran Chiesa tutta parata a bruno, ed in mezzo fra gran numero di Sacerdoti, ed altre persone il feretro sopra il quale s' alza l'infelice Cadavero in atto di pronunziare le terribili parole, *Iusto Dei Iudicio damnatus sum*, e dall'altra parte pure della stessa facciata vedesi il Santo in Abito Dottorale con sei suoi Compagni d'avanti al Santo Vescovo Vgo di Granoble, domandandogli luogo per far penitenza. Nella facciata dalla banda del Vangelo è da una parte lo stesso S. Bruno, quando ancor vivente apparisce al Conte Ruggiero di Calavria, mentr' era all'assedio di Capua (che si vede quivi espresso in atto di dormire sotto il Padiglione) e l' avvisa del tradimento preparatogli da' suoi Capitani, e dall'altra parte il medesimo Santo d'avanti a Vrbano II. Sommo Pontefice stato suo Discepolo in Parigi, e da esso mandato a chiamare, perchè l'aiutasse nel governo della Chiesa Cattolica. Nella facciata in fronte, che torna dietro all'Altar maggiore si vedono più di settanta figure, e vi si rappresenta il Santo già passato all' altra vita esposto in Chiesa in mezzo a' suoi Monaci, che gli cantano i suffragj mentre l' Anima sua si vede portar dagli Angeli al godimento della Gloria, nella quale si scorge Cristo Signor nostro, che festoso, e ridente, in mezzo a gran copia d'Angeli, lo sta aspettando. Sono in questa storia bellissime figure, e molti Padri di quel Monasterio, che vivevono in quei tempi, ritratti al naturale, a' quali non manca se non la parola. La Volta poi sparse egli in quattro spazj, ne' quali rappresentò in figure assai maggiori del naturale i quattro Dottori della Chiesa, ciascheduno in mezzo a due Angeletti, e due Beati di quell' Ordine, tutte figure tocche di gran forza, e molto vive. Vi dipinse ancora tutta la Cappella delle Reliquie. Nella lunetta sopra il frontispizio dell' Altare fece due Angeli in atto di coronare Cristo Nostro Signore, che si vede scolpito in marmo, testa con busto in mezzo di esso frontispizio. Nella destra, e sinistra due Angeli, e in quella in fondo rimpetto all'Altare S. Bruno in mezzo ad Angelici Spiriti, genuflesso, quasi contemplando la Maestà di

stà di Dio nella sua Gloria. La Volta é divisa in cinque partimenti: in quegli di mezzo in un ovato è un Ecce Homo, cogli strumenti della Passione in mezzo a due Angeli. Nella parte, che corrisponde sopra l'Altar delle Reliquie, la Beatissima Vergine in atto doloroso in mezzo a due Angeli, quasi meditando i Misterj della Passione del suo Figliuolo, che in sette tondi, e ovati se gli vedono espressi attorno: in quello della parte destra la Crocifissione di S. Pierto Apostolo: in quello da sinistra la Decollazione di S. Paolo, dalla parte di fondo la Decollazione di S. Gio. Batista, e negli spigoli della Volta varj ornamenti con quattro virtù, Fede, Speranza, Carità, e Fortezza. Anno i medesimi Padri un libro di Disegni di sua mano dove sono studj di quell'opere, e Notomie, con alcuni ritratti di que' Monaci tocchi mirabilmente, ed a principio è rapportato il ritratto dello stesso Bernardino di matita nera in piccola proporzione, tocco con gran facilità, sotto 'l quale si leggono le seguenti parole: *Vera eximij Pictoris Bernardini Poccetti Florentini effigies ab ipsomet ex speculo delineata in Cartusia Florentina dum annum ageret tertium, & quadragesimum, hoc est, ab Orbe redempto* 1591. Gli studj di dette opere rapportati nel nominato libro si vedon fatti del 1591. 1594. e 1597. Dicono i medesimi Padri, che Bernardino operasse nella lor Certosa di Montignano nel Sanese più che nella suddetta di Firenze; in che mi rimetto alla fede di chi lo dice, per non aver vedute esse opere. Fece ancora Bernardino alcune tavole, e quadri a olio, una delle quali colorì per la Cappella de' Betti nella Chiesa di S. Michele Bisdomini, dove è un San Bernardo con tre altri Santi, e Maria Vergine Assunta. Nella Chiesa del Carmine è pur di sua mano la tavola della Cappella di Sant'Agata a man finistra entrando, in quella delle Convertite è un altra sua tavola della Natività del Signore, opera bella, ma sì maltrattata dal lume d'una finestra, che gli sta opposta in certa proporzione d'altezza, che non punto lascia godere sua bontà; e tante, e tante altre pitture voggonsi di sua mano in diverse, Chiese, Ville, e Case di Cittadini, e così grandi, e numerose di figure, che pare quasi impossibile, che un uomo solo potesse condurle in più secoli, tanto più che de' molti Discepoli ch'egli ebbe, nessuno ve ne fu, che a tal perfezione pervenisse nelle figure, che, a mio credere, potesse dargli maggiore aiuto di quel che fosse il condurre qualche Architettura, paesi, grottesche, e simili per adornamento delle storie.

Fu questo Pittore uomo di statura più che ordinariamente piccola, di brutto aspetto, di cervello bisbetico, e nell'inclinazione, e modo di governarsi, molto diverso dalla maggior parte degli altri uomini; onde era difficile a chi lo praticava il dargli nell' umore. Vna delle sue più ordinarie stravaganze era il voler da chi lo serviva, essere inteso senza parlare, e qualche volta ancora non si fermava qui. Non desinava mai, e avrebbe voluto, che senza alcuna cosa dirne a' suoi Giovani, tutti facessero il medesimo, che però venuta l' ora di mezzo giorno, voltavasi loro, e così mezzo fra' denti diceva, che andassero à desinare; se quegli andavano, non occorreva poi che eglino altra licenza aspettassero, che però conosciuta, che avevano questa sua fantasticheria, stavansi tutta l'intera giornata a lavorare, eleggendo più tosto di patire il digiuno, che l'esilio. Ebbe moglie, e non figliuoli; quella poi morta, vennegli capriccio di cometter si nello Spedale degl' Innocenti, dove stette per poco tempo, nel quale fece le belle pitture della Loggia sopraccenate. Poi venutogli a noia quel luogo, se ne tornò da sè. Viveva, come si suol dire, alla carlona, senza curarsi di quelle cose, che sogliono fomentare l' ambizione, ed alla persona accrescere splendore. Avvenne una volta, che dopo aver egli finita per l'Arcivescovo di Firenze Alessandro

sandro Marzimedici la bella storia nel Chiostro della Nunziata, dov'egli avea dipinto il Giovane affogato, resucitato dal B. Amideo degli Amidei, volle l'Arcivescovo mandargli la mercede di ducati venticinque prezzo ordinario, che e' riceveva di tutte l'altre lunette, che per poco che fosse, era però a lui un gran guadagno, come quegli, che in nessuna mai altro tempo non impiegò, che un'intera settimana. Or parendo a quel Prelato, siccome veramente fu, che Bernardino si fosse in quella Pittura eccellentissimamente portato, una mattina, mentr'egli era sul palco del lavoro, e ritoccava alcune cose a secco, gli mandò per un suo Fante venticinque nuove piastre, sopra una bella guantiera d'argento, con animo di fargli dono del tutto. Prese Bernardino le venticinque piastre, e rendeva al mandato la guantiera, quando da quello gli fu detto da parte del Padrone, che anche quella sua Signoria Reverendiss. gli donava, al che quasi in collera rispose Bernardino: E che ho io a fare di questa cosa? E la rese al mandato con ordine di riportarla donde l'aveva recata. Vincenzio Carducci nel suo Dialogo della Pittura scritto del 1633. in lingua Spagnuola dice queste parole: Dirò quello, che mi contarono in Firenze di Bernardin Poccetti uomo di molta estimazione nell'Arte per la vivezza, e per lo vigore del suo colorito a fresco, per la copia delle invenzioni, e per la velocità della sua mano; che già mai non volle tener conto di danari, ne serbarsene più di quello, che giornalmente gli faceva di mestieri per l'arte sua, sentendogli fino all'anima, che ciò gli venisse meno, e che avesse a pensare a cercarne; laonde avendo conosciuta questa sua natura un Signore, che lo teneva a lavorare in una sua gran galleria, aveva particular cura, che ogni mattina fra gli scodellini de' colori, ne fosse messo uno pien di Zecchini, ch'egli soleva dire quando lo vedeva, che quello era un sorso di giallo buonissimo per dipignere, e di lì levava Bernardino ciò che gli faceva bisogno, e non più. Successegli di venire a capo d'una gran fattura, ed avendogli il Padrone mandato per un suo Parente una buona somma di danari, e dicendo che portavagli quello, perchè si sodisfacesse a suo piacimento; rispose, che mentre aveva dipinto s'era valuto di ciò che avuto avea di bisogno, e che piuttosto si sentiva debitore di qualche cosa di quello che aveva preso, ma che non avea da rendere, che però avesse pacienza, e con tutte l'instanze fatte, non volle prendere cosa niuna de' danari proffertili. Fin quì il Carducci.

Nel tempo ch'egli si stava per Commesso ne' Nocenti per le feste solenni di quel luogo, chiamava gli amici, e faceva buon pasti, e dava loro danari in ragionevol quantità. Venendo una volta da S. Gimignano, una sua Parente vivamente il pregò a fargli avere una delle Doti ch'è solito caritativamente dispensare il Palazzo; parve che si offendesse Bernardino di tal dimanda, per non piacergli l'esser ricercato di chieder nulla a nessuno, ed alla sua partenza disse: Vatti con Dio, ed a suo tempo vieni per cento scudi, che te gli darò io. A Cammillo Cingagnelli Mettidoro teneva a Battesimo tutti i figliuoli, e in tali occasioni davagli gran danaro. Per le felicissime Nozze della Sereniss. Arciduchessa d'Austria, Moglie del Serenissimo Granduca Cosimo Secondo, dovendosi adornare la Chiesa del Duomo furon dati a fare a diversi eccellenti Pittori Fiorentini, cioè al Passignano, Fabbrizio Boschi, ed altri, siccome ancora a lui alcune gran figure di Profeti, e Dottori della Chiesa, a tempera, che furon posti sotto la volta della Cupola, e altrove in essa Chiesa. A Bernardino fu data l'incumbenza di dare la stima a tutti. Domandava egli de' suoi prezzo vilissimo, e gli altri stimava il doppio più, a cagione del poco conto che faceva del danaro, ed ancora perchè e' diceva poter-

tergli

tergli far lui per quel prezzo, e non gli altri, per la gran pratica ch' egli aveva del pennello, col quale si può dir con verità, ch'e' non desse mai colpo a voto. Voleva però di quel poco esser pagato prontamente, e che gli uomini, che gli aiutavano non avessero ad aspettare un momento le lor mercedi. Avvenne una volta in tempo, che si dorava la Tribuna di Galleria per darvi sopra di lacca col disegno per gli spigoli di esso Bernardino, ch' egli un sabato sera mandò a casa di Vincenzio Giugni Guardaroba maggiore pel danaro per pagar gli uomini, e per non so qual impedimento di quel Gentiluomo (cosa fuor dell' usato) il danaro non si potè avere. Bernardino sentito questo, senza punto considerar le circostanze di quell' insolito accidente, e senza altro dire, ordinò agli uomini, che 'l giorno del lunedì vegnente fossero tutti à trovarlo a casa di bonissima ora per ricevere gli ordini, il che puntualmente fu esequito. Allora Bernardino in luogo d' andar con essi al lavoro della Tribuna, presa la via della porta a S. Friano, presso alla quale era la sua Casa, passato alla nave il fiume, condusegli tutti a Fiesole, e con esso loro all' Osteria si trattenne tutto quel giorno. Passata l' ora consueta, e non veggendosi in Galleria comparire ne Bernardino, ne i Garzoni, fu fatto gran rumore, e di subito spedito un uomo a casa sua con ordine d' aspettarlo finche e' venisse, e tanto fece lo spedito, trattenendosi infino a notte, e intanto con ammirazione di tutti in Galleria non comparve, come si suol dire, ne 'l messo, ne 'l mandato. Al serrar delle porte finalmente Bernardino si lasciò un poco rivedere a casa, e interrogato da colui perch' e' non fosse stato co' suoi uomini al lavoro, rispose francamente, la ragione essere, perchè il sabato antecedente non avea avuti i quattrini per pagargli. Vn mal trattare parvemi sempre esser con quella sorta di persone, ch' io soglio dire che anno nelle dita la cava dell' oro, e tali appunto sono alcune volte simili Artefici singulari, perchè, come a loro paia (siccome è in verità) d' avere entrate, e casa aperta ovunque e' possano adoperar le mani, non mai cade loro in mente di poter aver bisogno d' alcuno, anzi si persuadono, che tutti abbian di loro necessità; onde fa di mestieri a chi che sia che con loro s' impacci, a fine di tagliar la strada alle stravaganze, di non guardarla con essi così pel minuto, come appunto seguì nel caso mentovato, perchè dissimulandosi quell' atto, in vero poco pensato, furon date tali commissioni, e operato per modo, ch' e' non avesse mai più in avvenire ad occorrere un così fatto disordine. Era cosa degna di maraviglia il veder come quest' uomo, che per la sua virtù applaudito dalla Nobiltà, e ben fornito di danari, potendo nobilmente praticare, a tutto studio simili pratiche fuggisse, ed in luogo di quelle la conversazion continua di gente vilissima eleggesse. Furon questi un tal Gengio Ferravecchio, un Maso Sargiaio dagli Vffizzj, cioè che dipigneva le sarge da letto, Nato Orpellaio di là dal Ponte a S. Trinita verso i Pitti, Saione Oste all' Inferno, il Musa Cozzone, il Secco Barbiere, un tal Batistone uomo plebeo, ed altri di simil fatta. Con questi si trovava di continuo alla Taverna, e benchè egli avesse Moglie, però senza figliuoli, come s' è detto, non mai tornava a mangiare a casa, perchè, dopo il lavoro di tutto 'l giorno, andavasene la sera con quella gente a fare alto all' Osteria della Trave torta, sua tanto favorita, che ormai era diventata la sua solita abitazione, e per lo più non se ne partiva se non a' primi albori, ed allora se ne tornava a casa a dormire ben poco. Questo suo vivere sì disprezzato, e tanto più il suo praticare sì abietto a chi stimava la sua virtù, non potè se non molto dispiacere, ed una volta la Glor. Mem. di Ferdinando Primo Granduca di Toscana, che assai di lui si servì, quasi riprendendolo,

lo, l' interrogò del perchè persona tanto accreditata, e comoda, quale egli era, usasse così fatte pratiche, in luogo di quelle, che non solo eran proprie del suo merito, ma dalle quali ancora veniva desiderato; al che rispose Bernardino: Serenissimo la ragione di questo è, perchè nel praticar, ch' io fo, simil gente, tocca ad essere il Signore a me, la dove s'io praticassi con alcuni de' Nobili, non so se tutta quella virtù, che V. A. si degna di riconoscere in me, fosse tanta che bastasse per esser fra di loro stimato non più ch' un Sevitore, perchè non ogni Nobile stima la virtù a pari della nobiltà. Arrivò a tal segno in quest' uomo l' affetto a simili pratiche, che senza qualcuno di essi non pareva ch'e' potesse vivere. Fra questi il nominato Gengio Ferravecchio sortì d'avere il primo luogo di confidenza, con questo volle egli trovarsi sempre non solo all'Osteria, ma anche nel tempo del lavoro, ne ebbe mai alle mani opera per importante, e di fretta ch'ella si fosse, che gl' impedisse in certe ore del giorno il dar luogo in sul palco al suo Gengio sempre provvisto d' un fiasco di buon vino, e con lui, e co' suoi garzoni alquanto sbevazzare, prima che arrivasse il tempo del dar riposo a' pennelli, e andarsene la sera a trionfare all'Osteria coll' intera turba di que' plebei. Furongli una volta date a fare molte pitture per la Villa de' Corsini, detta le Corte; condussesi Bernardino in sul luogo co' suoi garzoni, ma appena vi fu alcuni pochi giorni dimorato, ed ebbe all'opera dato principio, che già disegnava di tornarsene a Firenze senza far' altro. Saputo questo il Padrone, e sentito ciò adivenire perchè a Bernardino senza le solite sue conversazioni pareva esser morto, e più non poteva sopportare quella lontananza, se volle che l'opera si finisse, gli abbisognò far quivi apparire le sue camerate, con dar loro le spese, e tre giuli il giorno per ciascheduno; finchè Bernardino non restò sbrigato da quella faccenda. Con questa brigata spendeva egli buona parte de' suoi gran guadagni, ed una volta fu, che tornando egli da finire la bellissima opera della Certosa, aveva portato seco quattrocento belle piastre coniate, le quali aveva fatte mettere in una sporta, e avviatosi con gli altri alla solita Osteria della Trave torta, dove a Gio. Batista Sassi celebre Commettitor di pietre in Galleria, e suo amico, aveva fatta preparare una bella cena, stettesi quivi, e dopo aver cenato, ed esser ben riscaldato dal vino, cominciò, senza saper quel che e' facesse, a distribuir tutto quel danaro fra Gengio Ferravecchio, e gli altri suoi Cavalieri di tavola. Per allora fu lasciato fare, ma poi dal Sassi fu quella moneta raccolta, e a Bernardino restituita dopo che e' fu tornato al suo intero conoscimento. Gustava di spassarsi con quella sorta di gente, non tanto col mangiare, e bere in conversazione, quanto col motteggiargli, e far loro delle bischenche, e conciossiacosachè trovisi bene spesso fra persone di quel taglio chi non cura di lasciarsi strapazzare, purchè e' buschi, non gli mancaron mai suggetti con chi (purchè è mesceste del suo) potesse trattare alquanto più là, che alla domestica. Vno di costoro, che era anche suo Discepolo nell' Arte, e gli aiutava nell' opere a giornata, fu un certo Vlisse da Sansovino, uomo piacevole, e fu quegli che dipinse il Tabernacolo sotto la Loggia degli Spini alla coscia del Ponte a S. Trinita', dove, fra l' altre sacre Immagini, è quella di S. Carlo Borromeo, e nella Sagrestia di S. Spirito sopra la porta di dentro un S. Agostino intorno al Mare; opere tutte di poca considerazione. Era quest' uomo mostruosamente gobbo, ma per maggior sua disgrazia era un gobbo di quella sorta, che dove non si parli del lor male, credonsi subito d' esserne guariti, onde ogn'altra cosa sopportano che esser nominati per quei ch' e' sono, e bene spesso a cagione di tal ritrosia, congiunta alla poca discretezza d' alcuni, s' abbat-

s'abbattano in tutto ciò che essi credono di fuggire. Di questo si pigliava Bernardino molto gusto concettizzando sopr'il suo gobbo qualunque volta ne venisse occasione, ma molto più nelle quotidiane conversazioni della Taverna, e per non averne a mendicare la congiuntura, v' era patto coll' Oste, che ogni sera (quando la stagione il permetteva) fossero portati in tavola i Cardoni, altrimenti detti Gobbi; al comparir de' quali, dopo avere ognuno la testa piena di vino, si dava principio alla Commedia. Al povero Vlisse non compliva il perdersi le buone occasioni, con quel più che e' cavava da Bernardino, e però lasciavasi più tosto strapazzare; e andava la cosa alcune volte a segno, che le risa cedevano il luogo alla compassione. Fu anche suo Discepolo, e della conversazione, Michele Tatà, così cognominato per lo tartagliare ch' e' faceva in modo straordinario, e da muovere a riso ogni persona. Questi fu un di coloro, a' quali convenne avere una gran pazienza con Bernardino, che gli fece al suo solito molte di quelle burle, che non anno di burla altro ch' il nome. Era in quel tempo in Firenze un Calzolaio, detto per soprannome il Piacentino, che faceva sua bottega alla coscia del Ponte Vecchio, incontro a quel luogo, dove oggi è la Fonte, il quale aveá il medesimo mancamento di tartagliare, e forse non cedeva punto in questo al Tatà. Vna volta, mentre Bernardino lavorava con esso Tatà, e con altri suoi uomini nel Palazzo del Granduca a' Pitti, chiamatolo a sè, gli ordinò che andasse a bottega di esso Piacentino, e si facesse dare un paio di scarpe, che gli disse avergli già pagate. Il Tatà ubbidì prontamente, credendo per vero quanto il Maestro per pigliarsi spasso di lui gli avea finto, e arrivato a bottega del Piacentino con gran fatica, e molte smorfie, finalmente concluse l' imbasciata del suo Maestro. Il Piacentino credendo d'essere uccellato, preso da grand' ira, tirando fuori (a guisa d' uom che scoppia) fin dalle calcagna, alcune poche parole, gli domandò chi egli fosse; al che rispose Michele col solito modo suo: io mi chiamo Michel Tatà; allora il Piacentino, come che fosse reso certo di qualche dileggio, gli rispose: ed io mi chiamo Michel Totò, e menogli un solenne pugno nel viso: Il povero Michele, vedendo aggiugnersi a quello che ancor esso credeva dispregio del suo modo di parlare, quell'improvviso colpo, dato di piglio ad un trincetto del calzolaio, mentre questi aveva posto le mani in sur'un coltello, se gli allanciò alla vita, e poco ne mancò, che e' non seguisse la morte d'alcun di loro, se non che per esser quel luogo assai frequentato, la gente corsa al rumore, e i garzoni del Piacentino impedirono maggior male. Di non minor proposito fu quella ch'egli ad un'altro fece di sua conversazione, chiamato Gio. Granini Doratore, che faceva sua bottega nel terreno del Palazzo degli Spini, in quelle stanze per appunto, dove a' tempi nostri fu il Negozio bancario de' Samminiati, e Guasconi, e fu questa. Erasi una volta il Poccetti, in non so quale occasione, malamente con esso bisticciato, ed anche aveva fatta dimostrazione per qualche tempo d'allontanarsi dalla sua pratica, ma perchè e' non poteva a lungo star senza lui, desiderando di tornargli in grazia, e richiamarlo, a soliti rialti della Taverna, pensò di valersi d'un avventata bizzarria. Sapeva il Poccetti, che era solito il Granini trattenersi la sera dopo il lavoro, massimamente di state, qualche tempo in Piazza a sentir le ciarle de' Montambanchi; che però appostatovelo una tal sera, pregò il Bargello, col quale aveva amicizia, che fingesse di farlo prigione nel modo che con esso concordò, che fu di farlo condurre all'Osteria del Panico fra' Lanaiuoli, poco lontana da essa Piazza, dove alla presenza della nobil conversazione sua solita, che ad una tavola bene apparecchiata aspettava la

fine

fine del giuoco, dovevasi scoprir la burla, e fare una bella pace. Il Capitano dunque con molti famigli accostatosi al Granini, fecegli metter le mani addosso, e per lo mezzo del curioso Popolo con gran vergogna di lui, finse di condurlo verso le Carceri; pigliando la strada da' Lanaiuoli, giunse all'Osteria, e presentò il prigione a Bernardino, ed a' Compagni, i quali per lo gran gusto della bella cosa, che loro pareva d'aver fatta, si smascellavano delle risa. Ma non andò così la bisogna per lo povero Granini, al quale [per esser persona timidissima, e non mai avvezza a queste cose] entrò un gran tremito addosso, con esso un gran freddo, ed appresso una buona febbre, ed in otto giorni se ne andò all'altra vita, e chi conobbe, e praticò tutta questa gente, ha tutto ciò a me raccontato. Arrivato finalmente Bernardino all'età d'anni sessantadue, venne a morte, che seguì in questa maniera. Era egli stato ammalato alcuni giorni, dopo i quali conoscendo essere ormai al termine del suo vivere pervenuto, pensava al modo di disporre le cose sue, e già aveva determinato, sendoli morta la moglie, di testare a favor di Gengio Ferravecchio, e degli altri suoi Compagni soprannominati, ma il Reverendo Messer Benedetto Morelli, allora Curato di S. Felice in Piazza, di ciò fare forte il dissuase, consigliandolo a lasciare ad alcuni suoi fratelli uterini di casa Ciardi, a'quali in riguardo d'una certa Cristiana consuetudine, più che ad altri, si conveniva la di lui eredità, al che fare subito Bernardino si piegò. Dipoi, ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa, aggravandosi notabilmente il male, la mattina de' 9. di Novembre del 1612. in sul far del giorno, chiamò il Servitore, che solo si teneva in casa, senz' altra assistenza, o servitù, e gli ordinò, che gli trovasse i suoi panni, perchè voleva vestirsi, e andar fuori. Il Servitore, dopo breve resistenza per discrederlo, trovò i panni, e mentre il moribondo procurava di farsi sollevare per vestirsi, con un breve sospiro rese l'anima. Non fu appena spirato, che comparvero i suoi fratelli Eredi, che poco innanzi egli aveva licenziati di Casa, perchè malamente tollera la natura, massimamente nelle gravi infirmità, il vedersi d'attorno coloro, che in breve debbon rimanere nel proprio luogo, e subito si partì il Servitore, che mai più non si rivedde: ed il non essersi trovato il danaro, che a gran ragione si credeva, che Bernardino avesse messo in avanzo, aggiunto all'improvvisa fuga del Servitore, lasciò in gran dubbio gli Eredi dell' essere quello stato trafugato. Or qui è da notare cosa, che ha del curioso, la quale come testimonio di veduta soleva raccontare Gherardo Silvani Architetto, che l' anno 1675. morì in età d'anni novanzei, e fu questo. Morto che fu Bernardino, vollero gli uomini dell'Accademia del Disegno onorare la memoria di un tanto Artefice con un solenne, e nobilissimo mortorio. Era la Casa, dove egli morì, nella via di Sitorno di là dal Convento, e Piazza di S. Spirito, onde potevano molto bene portare il suo cadavero dalla Casa alla Chiesa del Carmine, dove egli aveva già comprata la Cappella, e Sepoltura, di che si dirà appresso, senza passare dal fiume d'Arno: ma perchè più pomposo apparisse il funerale, e più si godesse la gran copia de' lumi, e delle accompagnature, determinarono gli Accademici, portandolo con le lor proprie mani, com'è solito, pigliar la strada di via Maggio, salendo il Ponte a S. Trinita, seguitando lung'Arno fino all'altro Ponte, detto alla Carraia, per voltar poi, tornando indietro pel medesimo alla volta del Carmine. Non era ancora pervenuto il Cataletto al principio del ponte, che turbandosi l'aria, fecesi di repente uno stranissimo temporale, con pioggia rovinosa, vento, grandini, e tuoni orribili, di maniera che atterrito ogn'uno, tanto gli spettatori, e pas-

seggieri,

seggieri, che i Preti, e Frati, gli uomini delle Compagnie, e gli Accademici stessi tutti procurarono di fuggirsi chi quà, e chi là al coperto, dove trovarono maggior vantaggio, e quegli che portavano il Cadavero, per non lasciarlo indegnamente in istrada, a gran passi scesero il Ponte, e nel luogo più largo, e più comodo che s'offerse loro il primo, per salvar dalla pioggia se stessi, e 'l morto, si rifuggirono, e fu questo appunto l'Osteria della Trave torta a piede di esso Ponte, stata, come s'è detto, l'albergo quotidiano di Bernardino, il corpo del quale anche dopo morte stettevi alcune ore, cioè finchè la stranezza del temporale permettesse il finire la poca via, che restava da quel luogo alla Chiesa del Carmine, dove gli si dovea dar sepoltura. Fu dunque il corpo suo sepolto in essa Chiesa del Carmine nella sepoltura della Cappella accanto alla porta a man destra entrando in Chiesa, la qual Cappella, e sepoltura avea egli comprata per se, e per la sua famiglia. Vedesi oggi sopra l'Altare di essa Cappella una tavola di mano di Bernardino Monaldi finita l'anno 1613. che è fama che fosse cominciata da esso Bernardino, ed una testa di vecchio effigiata in detta tavola, si crede essere il ritratto del Pittore. Questa Cappella, e sepoltura fu poi dagli Eredi di Bernardino venduta alla famiglia de' Marzichi, i quali, secondo quello che raccontava un certo Fra Marsilio antico di quel Convento, per rispetto che ebbero alle ceneri d'un tale uomo, avendo trovati nella sepoltura tre corpi, cioè quello di esso Bernardino, della Moglie, e della Madre sua, non riconoscendosi qual fosse l'uno, o l'altro, fecero in essa sepoltura murare un certo deposito in forma di muricciuolo, dentro al quale gli fecero racchiudere.

I Fratelli uterini, ed Eredi di Bernardino furono Paolo Ciardi Padre di Pierfrancesco Ciardi Poccetti, che vive al presente, ed opera bene nella professione d'Intagliatore in legname, dal quale ho io avute alcune di queste notizie, Lorenzo, che senza saper Musica, faceva di sua mano, e sonava gli Organi eccellentemente, che anche attese alla Pittura, e poi morì a S. Gimignano Terra di Toscana. Il terzo fu Batista Ciardi di professione Tessitore, il quale trovandosi già avanti coll'età, messesi a fare di proprio genio, e capriccio piccoli Crocifissi di legno di fico, e senz'avere atteso al Disegno, arrivò a fargli così bene, che Bernardino stesso ne restava maravigliato. Questo Batista fu persona astratta, e quanto mai si possa dire a caso nel vivere, e nell'operare. Era cosa in tutto ridicolosa il veder camminare quest'uomo per la Città di Firenze inferraiolato, portando sotto al ferraiuolo un pezzo di legno con un suo coltellaccio, e l'andare, e fermarsi a discorrer con chi che fosse sopra uno sportello di questa, e di quell'altra bottega, e frattanto sott'il suo ferraiuolo con quel suo coltello andar dirozzando il legno, in cui voleva intagliare la sua figura. Dilettavasi egli molto del giuoco delle pallottole, in cui spendeva gran tempo, senza però levar la mano dall'opera, standosi sul giuoco col suo lavoro, maneggiando a vicenda or la pallottola, ora il ferro, e dando un colpo or'alla palla, ora al legno; ne si faccia alcuno maraviglia di come ei potesse così distrattamente, e scomodamente operare in cosa tanto minuta, e gelosa, massimamente vedendosi di sua mano Crocifissi molto ben fatti, perchè, o fosse per poca intelligenza dell'ignudo, o poca abilità nel maneggiare i ferri, non conduceva egli mai a fine i suoi Crocifissi col solo ferro, ma dopo aver digrossato, o al più impostato nel legno le parti principali, l'andava caricando con pannicelli, stucchi, ed altre materie, finchè facesse apparire le parti muscolose a segno di potersene sodisfare; ed io mi persuado, ch'egli ciò non tirasse a fine senz'alcun buono esemplare, e che da esso cavasse quanti ne fe-

ce; confermato in ciò non solo dal non sapersi ch' egli avesse fondamento di Disegno, ma dall'avere osservato nel gran numero di Crocifissi, che si veggono di sua mano, tanta somiglianza e di attitudine, e d' ogn' alta qualità fra di loro, che tutti sono una cosa stessa. Resterebbe per ultimo il dare qualche notizia, perchè Bernardino, che per altro fu del casato de' Barbatelli, fosse poi sempre cognominato de' Poccetti, ma per diligenza che abbiamo fatta appresso a chi lo conobbe, e con lui domesticamente trattò, non mai se n' è potuta ritrovar la cagione; solamente dal già nominato Pierfrancesco Ciardi Poccetti, figliuolo, come s' è detto, d'uno de' suoi Eredi, ci fu riferito essere stata opinione in casa loro, che Bernardino acquistasse quel cognome non tanto per se, quanto per la conversazione sua, dal molto azzuffarsi ch' e' facevano insieme col vino; perchè fra la minuta plebe quando si dice andare a pocciare, s' intende ne più ne meno andare ad una simil conversazione, ed a sollazzarsi col fiasco.

BARTOLOMEVS SPRANGHER

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . . . nato 1546. ✠ . . . . .

Siccome a Bartolommeo Spranghe Pittore d'Anversa, di cui ora siamo per parlare, fu dato dalla Natura un de' più arditi, torbidi, ed inquieti cervelli, che giammai si sentisse aver ella posto in capo ad altr'uomo da lei all'esercizio delle buone arti destinato; così non è maraviglia, ch'egli in quella cosa stessa, dov'egli ebbe più fermezza, e fu impetuosamente portato dal genio, cioè nell' arte della Pittura, riuscisse tale, che ben può dirsi di lui, che e' fu un bravo, e ardito Pittore quanto altri fosse giammai, ma per la stravagante maniera ch' e' si formò, non è chi possa affermare esser degne l'opere sue, che alcuno che abbia buon gusto nell'arte, se ne possa fare in ogni cosa immitatore. Ed in vero parmi questo un grand'inganno di quegli Artefici, i quali potendo, co' dettami d'un genio spiritoso, co' lunghi studj, e fatiche loro operar cose degne d'ammirazione, perdono, per così dire, il cervello dietro ad un' affettata prestezza nel fare, ad una sconcertata bizzarria e d'attitudini, e di membra fatte a capriccio, ad un toccare risoluto, e franco, ed allontanandosi dall' imitazione del vero, e quasi che nel solo modo del fare, e non nel fatto stesso consistesse la perfezione, mettono, a somiglianza di costui, ogni lor premura, e modo d'operare, nulla curando, che l'opera stessa poichè fatta sia, riesca di pregio appresso i veri intendenti. Questo Bartolommeo dunque d'assai onorata famiglia nacque nella Città d'Anversa agli 21. di Marzo del 1546. giorno di Domenica delle Palme; il Padre suo si chiamò Ioachim Spranghe, e la Madre, Anna Roelandtsinne. Fu il Padre uomo robusto, aveva veduta l'Italia; abitato in Roma, e con un suo Zio, che in essa Città di Roma aveva esercitata l'arte della Mercatura, s'era portato in Affrica, dove lo stesso suo Zio teneva corrispondenza di negozzj, nel tempo appunto, che Carlo V. andò all'assedio di Tunisi.

nisi. Aveva Giovacchino coll'occasione dello stare a Roma contratte varie amicizie con Pittori Fiamminghi, e particolarmenre con Michel Coxie Pittore di Malines, come quello che ebbe sempre gran gusto delle materie spettanti al Disegno, benchè il mestier suo, come dicemmo, fosse la Mercatura; onde non è maraviglia, che Bartolommeo, il terzo de' suoi figliuoli, fosse anch'egli dalla Natura dotato a maraviglia della stessa inclinazione, la quale giunse in lui a tal termine, che non avea ancor finiti i dodici anni, ch'e' dava segni di non potersi saziare di far piccole figurine; tantochè non solamente non era più possibile in casa sua il salvar dalle sue mani un foglio di carta, ma gli stessi libri della Mercatura di suo Padre si trovavano più volte da ritto, e da rovescio, nell'interiori parti schiccherati di suoi fantocci, i quali erano fatti per lo più in figura di soldati con armi, tamburi, e simili. Ciò seguiva con estremo disgusto, e danno di Giovacchino, il quale fatto certo dell'esser questa stata operazione di Bartolommeo, perchè gli altri due fratelli non punto inclinavano a simile trattenimento, dopo averlo percosso molto bene, si risolvè finalmente d'assecondare il capriccio, col metterlo all'Arte della Pittura, e portò il caso, ch'egli camminando un giorno per la Città, s' abbattesse in un suo vecchio amico Pittore, chiamato Ian Mandyn di Haerlem, che operava della maniera di Ieronimo Bos, facendo belle invenzioni, e capricci ridicolosi, che però era stipendiato dalla Città d'Anversa; a costui dunque raccontò Giovacchino tutto il fatto del figliuolo, che sentito dal Pittore, gli fece formare tal concetto di quella grande inclinazione, che in poche parole restò conchiuso fra loro, che prima di sera Bartolommeo fosse andato a stare in iscuola sua per imparar l' Arte, siccome seguì, tanto più, che il Mandyn non aveva altri Discepoli. Eravi di già egli stato diciotto mesi, quando il Mandyn, ch'era assai avanzato in età, si morì, onde il fanciullo se ne tornò alla Casa del Padre, il quale per essere amico di Gillis Mostart, ottenne per suo mezzo, che Bartolommeo fosse ricevuto in Casa del Pittore Fransoys Mostart di lui fratello, il quale pure sopraggiunto da gravissima infermità in termine di quattordici giorni finì la vita; e 'l povero Bartolommeo di nuovo restò senza Maestro. Allora lo stesso Gillis Mostart impiegò suoi uficj appresso un tal Gentiluomo chiamato Cornelis di Dalem, che si dilettava di dipigner fiori, e paesi, ne' quali Gillis Mostart, e talvolta Ioachim Buechelaer faceva le figure. Questi lo fermò in casa per due anni, e poi per due altri, nel qual tempo il figliuolo ebbe poco da fare, perchè il Maestro poco, e di rado dipigneva; che però, per fuggir l' ozio, si diede a leggere storie, e Poesie. Avvicinandosi il tempo de' quattro anni ch' e' dovea stare in casa di Cornelis, trovavasi Bartolommeo assai disgustato dal vedere di non aver appreso cos' alcuna in quel che apparteneva alle figure, ne poteva accomodarsi a pazienza, vedendo di dovere in capo a tanto tempo far riuscita di Pittore, che non sapesse finire un'opera da sestesso, onde gli abbisognasse valersi d'altri, che esse figure gli dipignesse; però si pose a far grandissimi sforzi per imparare a farle colle sue mani. Avvenne in questo tempo ch' egli in Anversa prese amicizia con un certo Tedesco di Spira, chiamato Iacob Vvickran Discepolo del celebre Pittore Boex Bergher. Con questo fece varie consulte, e restò fermato, che per quel poco tempo, che rimaneva degli quattro anni, ch' e' dovea stare in casa di Cornelis, che era dal Novembre 1564. al Marzo 1565. lo Sprangher dovesse fare ogni sforzo negli studj del Disegno, e poi segretamente partirsi da Cornelis, e dalla stessa casa del Padre, insieme col Compagno alla volta di Parigi. Stabilito questo accordo, lo Sprangher s' applicò di gran proposito a disegnare con carbone, e gesso sopra fo-

glio azzurro l' opere stampate del Parmigiano, e del Floris, e già era di pensiero di mettersi a colorire altri de' fatti disegni; ma avvicinandosi il tempo, nel quale egli avea promesso al Compagno di partir per Parigi, non volle metter mano all' opera. Giunto il giorno determinato, senza far motto al Padre, si partì d'Anversa insieme col Tedesco, e viaggiò a Parigi; quivi si messe a star con un Maestro, che era Pittore della Regina, chiamato Marco, che era stato gran pezzo in Roma con Don Giulio Clovio, con cui sei settimane si trattenne, copiando sue opere. Abitava questo Pittore una grande, e bella Casa al pari d'ogni nobil Cavaliere, le cui mura erano tutte bianche, ma lo Spranghe ne' pochi giorni, ch' e' vi si trattenne, fecele ben presto diventar nere per la gran quantità di figure grandi, e piccole, che da terra fino al tetto vi dipinse col carbone: onde il Maestro fra questo che gli parve un poco rispetto alla sua casa, e l' essersi accorto, che il giovane non aveva punto di genio in dipigner cose serie, com' era solito di fare egli, fece chiamar colui, che glie l' avea messo innanzi, e gli parlò in questa forma: Amico voi vedete, che quantunque io abiti una casa assai grande, questa però al Giovane, che voi m' avete dato, è riuscita molto piccola, perchè già in pochi giorni, ch' io l' ho tenuto, tutte le mura son piene di suoi fantocci, ne vi è ormai più luogo per le sue storie; però sarà vostro pensiero il cercargli un Maestro, che abbia maggior casa della mia, e fattegli veder le muraglie: consegnogli lo Scolare, e se lo levò d' attorno. Il ragazzo non si perdè d' animo perciò, anzi lo stesso giorno trovò modo d'accomodarsi con un' altro Maestro, uomo diligente, ma di non molto sapere. Questi per far prova di sua abilità posegli innanzi una tela di sei palmi, ordinandogli il dipignervi sopra alcuna storia di devozione a suo piacimento, ma il giovane, che non mai avea dipinte, ne copiate storie d' alcuna sorta, trovandosi imbrogliato, finse di non aver inteso; la qual cosa facilmente fu creduta dal maestro, che già lo conosceva per poco pratico di quella lingua Franzese; e tratte fuori d' una cassa tre stampe, gli comandò il rappresentare in sulla tela una di quelle storie, ma però di propria invenzione, e se n' uscì di casa a' suoi affari. Bartolommeo rimase alquanto intimorito, ma guardando in qua, e in là per la stanza, e vedendo molte pitture del Maestro, che gli parvero assai deboli, fatto animoso, disegnò con gesso, e carbone al suo solito sopra carta turchina un' invenzione di Cristo resurgente co' Custodi del Sepolcro, e cominciolla a colorire sopra la tela, ma però d' un colorito assai smorto; e comecchè per essere di state i giorni erano assai lunghi, ed egli spedito in ogni sua faccenda, presto la finì con gran sodisfazione del Maestro. Questa sua prima operazione cagionò allo Spranghe un poco buon' effetto, perchè nel venire che facevan poi talvolta in quella stanza Pittori suoi paesani per visitare il giovane, vedendo questa sua prima pittura, per incitarlo a maggiori studj, gli davano molte lodi, delle quali egli tanto s' invanì, che dopo aver dipinte tre, o quattro tele, parendogli già d' esser valentuomo, non volle più stare con quel Maestro, ne tampoco in Parigi, e con quello stesso giovane, che ve l'avea condotto, deliberò d'andarsene a Lione. Prima di partirsi, sentendosi alquanto indisposto di sanità, senza pigliar consiglio da nessuno fecesi cavar sangue dal sinistro braccio, e ciò fatto, colla solita conversazione se n' andò a giuocare alla palla a corda, e talvolta nel giuoco si servì anche di quel braccio; a cagione di che veddesi di subito apparire intorno alla ferita un così fatto tumore, e una tal' infiammazione, che gli partorì lo spasimo, e dipoi una grande, e pericolosa febbre, che in breve a mal termine di sua vita il ridusse,

e così

è così ftettefi gran tmpo obbligato al letto. Intanto ne giunfe la nuova in Anverfa a fuo Padre, il quale fubito ordinò ad un Mercante di Parigi, che quando foffe guarito, metteffelo fopra un carro, e lo rimandaffe in Anverfa: Ma il figliuolo, che per modo veruno non voleva tornare alla Patria, avendo avuto avvifo dell' ordine, che v' era per lui, non volle afpettar di guarire, e cheto cheto, così mezzo ammalato, col giovane fuo Compagno fe n' andò a Lione; e tanta era la paura ch'egli aveva di non avere a tornare a cafa, come ne fcriffe in proprio Idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che per la via parevagli d'aver fempre dietro quel carro, che dovevalo ricondurre in Anverfa. Arrivato in Lione, e ritornato alquanto in forze, fparfefi voce per la Città dell'arrivo di quefto giovane Pittore; onde vennero a trovarlo alla Locanda due Pittori per dargli da operare, ma l'inefperto giovane prendendo da quefto fteffo materia di crederfi un grand'uomo, per non avere a rimanere obbligato a coftoro, non volle accettare, e vennegli capriccio d'andare a Milano, facendofi a credere, che in ogni luogo doveffegli la gente correr dietro per aver fuoi lavori. Ma giunto a Milano, conobbe ben prefto il fuo inganno, perchè convennegli ftarfene tre fettimane fopra l'albergo fenz'aver da far nulla: vennelo poi a trovare un fuo paefano, dicendogli, che in breve doveva rifcuoter molti danari, che però fi contentaffe farlo fuo compagno d'alloggio, e per qualche tempo pagar per lui, che poi non folamente gli avrebbe refi i fuoi quattrini, ma in mancanza glie ne avrebbe preftati de' proprj. Bartolommeo troppo facile al credere, fin ch'egli ebbe danari, fervì l'amico paefano, il quale levatofi una mattina per tempo, mentre ch'e' dormiva a più non poffo, prefo il giubbone, e 'l mantello di Sprangher, fenza far moto, fe la colfe, ne mai più fi feppe altro di lui. Quì il ragazzo, dopo avere avuta quefta prima lezione del modo di fare del Mondo, trovandofi in paefe alieno fenza quattrini, fenza ferraiuolo, fenza panni, e fenza lavoro nel rigor dell' inverno, e fenza faper la lingua Italiana, cominciò in parte a guarire della fua ambiziofa prefunzione, e conofcere, che e' fapeva poco, e fu quefta difgrazia per lui una gran ventura, perchè alla prima occafione, che fe gli porfe d'alcuna cofa fare, che fu una pittura per un Gentiluomo di quella Patria, vi fi applicò di propofito, e finitala, s'accompagnò con un Pittore di Malines da cui in tempo di circa tre mefi imparò il modo di colorire in fu la tela a tempera. Statofi l'inquieto giovane otto mefi in Milano, fe ne andò alla volta di Parma, dove fi meffe a ftare col celebre Pittore Bernardo Soiaro, Difcepolo del grande Antonio da Coreggio, che era già affai vecchio. Con effo s'impegnò di ftar due anni con poco guadagno, folamente per potere alcuna cofa imparar da quel valent'uomo: ma perchè egli aveva, come s'è detto a principio, un cervello a fuo modo, non gli venne fatto il reggere anche quivi, a cagione di ciò che ora diremo. Trovavafi egli un giorno con un figliuolo di Bernardo fuo Maeftro fopra la Cupola della Madonna della Steccata, e in non fo quale occafione dopo molti detti, e rifpofte venne con effo a cattive parole; e l'uno, e l'altro fu prefo da tanta rabbia, che tiratifi in un tal luogo della pergamena per non effer fentiti da perfona, fi batterono colle pugna per lo fpazio d' una grofs' ora di tal forta, che alla fine ftanchi, e percoffi, caddero uno da una parte, ed un dall' altra in terra per non poterne più, maffimamente effendo allora di ftate, e facendo gran caldo. Lo Sprangher, dopo aver prefo alquanto di fiato, falì fu alto, dov' egli avea lafciato il ferraiuolo, e 'l pugnale il quale fi cinfe, e fentendofi morir di fete, non gli baftava l'animo di condurfi a baffo; quando per fua trifta forte vennégli

veduto

veduto in quel luogo un vaso di calcina spenta, che sopra avea l'acqua, la quale per esservi stata un gran pezzo già era diventata verde; egli senza pensar più là non avend'altro per ismorzar sua sete messevi la bocca, ed una gran quantità ne tirò giù; scese poi dov'era il Compagno, il quale vedendo aver avuto da Sprangher più del suo conto, s'acquietò, ed in tal modo restò finita la lite; ma una però assai maggiore ne insorse contro il povero Sprangher, conciossiecosachè e' non fosse ancora finito di calare a basso, che e' fu assalito da una gran febbre fredda a principio, che per lo spazio di più di tre settimane lo tenne poi sempre in pericolo della vita; in questo tempo ebbe egli raccetto in casa d'un'ordinario Pittore di quella Città, giacchè per l'accidente seguito col Compagno non era più luogo a lui di tornare a casa il Maestro, il cui figliuolo egli avea sì maltrattato. Guarito di quel male, ebbe da operare sopra gli Archi trionfali, che si fecero in Parma per l'Entrata della Principessa di Portogallo, e dopo fatto tal lavoro se n'andò a Roma, dove quattordici giorni, e più si trattenne al servizio dell'Arcivescovo Massimi. Poi s'accomodò con un giovane Pittore di Tornai, chiamato Michiel Gioncoy, che morì poi circa l'anno 1604. con costui resse fino a sei mesi; vi lavorò alcuni paesi, ed un quadro d'incantesimi, figurando in essi un Colosseo, dove alcune femmine vecchie, e giovani saltano, e volano sopra la granata in tempo d'oscura notte con molte larve, e mostri infernali: questo quadro fece egli per un certo Ioan Spindolo Banchiere, ma (qual se ne fosse la cagione) il quadro non fu suo, e veduto poi da D. Giulio Clovio, che abitava in casa il Cardinal Farnese, tanto gli piacque, che lo comperò per se, e mostratolo al Cardinale, fu cagione ch'egli facesse tutt'il possibile acciocchè lo Sprangher si restasse con D. Giulio per tenerlo come suo Gentiluomo alla sua propria tavola: il giovane però che si trovava aver data parola ad un certo Michiel Pittore d'aiutargli a dipignere una tavola per l'Altar maggiore, ed anche una soffitta per la Chiesa di S. Oreste, se ne scusò, e attese a servire il Pittore, per cui fece nella tavola la Cena di Cristo, e nella soffitta i quattro Evangelisti. Condusse anche un'altro quadro di stregherie per lo nominato Spindolo, al quale non era toccato il primo, ma questo rimase assai inferiore al secondo. Stato che fu lo Sprangher quattro mesi, fu fermato in Roma con buona provvisione per tre anni dal Card. Farnese nel Palazzo di S. Lorenzo in Damaso. Lo stesso Cardinale mandollo a Caprarola per fargli in quel suo real Palazzo condurre a fresco alcuni paesi; fecelo poi richiamare, ed operò ch'e' fosse ammesso al bacio del piede della Santità di Pio V. il quale accoltolo con parole benignissime, lo dichiarò suo Pittore, e fecelo alloggiare in Belvedere. In questo luogo fece egli in tempo di quattordici mesi un quadro in rame alto sei piedi, dove rappresentò l'Vniversal Giudizio, opera di tanto lavoro, che vi si contavano fino a cinquecento teste. Questa pittura, per testimonio del sopramentovato Carlo Vanmander Pittor Fiammingo fino dell'anno 1604. si vedeva nel Convento del Bosco de' Frati Predicatori fra Pavia, ed Alessandria; fondato dallo stesso Pontefice. Dopo aver egli fatta quest'opera, come scrive lo stesso Autore, fu lo Sprangher dal Vasari messo in poca buona considerazione del Papa, avendole rappresentato, che questi era un ragazzo negligente nell'esercizio dell Arte, e brigoso, anzi che no. La qual cosa penetrata dallo Sprangher, fu causa ch'e' si mettesse più di proposito ad operare, e fece in rame di grandezza d'un foglio il Misterio dell'Orazione del Signore nell'Orto fra le oscurità d'una notte rappresentata con gran naturalezza. Di tal sua fattura fece dono al Papa, al quale tanto piacque, che subito ordi-

nò che lo Sprangher gli facesse di quella grandezza medesima tutti gli altri Misterj, della Passione: ma trattandosi di far rappresentare ad un giovanetto cose di santa Fede, volle quel Santo Pontefice, ch'egli ne facesse prima i disegni in carta, acciocchè potesse sodisfarsi sopra l'invenzione prima di fargli metter mano all'opera. Questa cosa dell'avere a fare i disegni non piacque molto al giovane, come quegli, che non s'era mai voluto esercitare in disegnare altrimenti, che con carbone, e gesso, e disegnandole allora in tal modo, tenea per certa cosa, che al Papa avrebbe egli data poca sodisfazione. Cagionò questa congiuntura che Sprangher cominciò a disegnar colla penna, e condusse fino a dodici pezzi d'invenzioni, che rimanevano a fare, e già era giunto a disegnar l'ultimo, cioè il Mistero della Resurrezione, quando il Santo Pontefice se n'andò a godere gli eterni riposi. Attesta il citato Vanmander, che questi disegni fossero eccellentemente maneggiati colla penna, e che alcuni di essi pervenissero poi in mano dello 'mperadore. Avendo dunque Battolommeo, dopo ventidue mesi di servitù avuta col Papa, fatto colla morte di lui così gran perdita, egli che per avanti avea dipinte molte cose piccole, assai ben finite, cominciò a darsi all'opere grandi, e la prima ch' e' fece fu un S. Antonio, S. Gio. Batista, e S. Elisabetta, e una Madonna con Angeli sopra muro a fresco nella Chiesa di S. Lodovico de' Franzesi; poi in S. Giovanni a Porta Latina, dipinse il Martirio del Santo nell'olio bollente, figure alquanto minori del naturale, e per una piccola Chiesina vicino alla fontana di Trevi, una tavola da Altare con S. Anna. Poi s'accostò ad un certo Mercante Fiammingo, che gustava fuor di modo della caccia, e per alcuni anni non attese quasi ad altro, che a secondare il genio dell'amico, facendo poco, o nulla nell'arte sua; e allora solamente pigliava in mano il pennello, quando egli era da alcuna necessità costretto; ne per questo volle egli mai rompersi il capo a disegnare le belle cose di Roma, intorno allo studio delle quali (dice il Vanmander) ch'e' non imbrattò mai un foglio, come quegli che sempre volle camminare a seconda del proprio cervello; anzi dice lo stesso, che nel partir, ch'e' fece poi alla volta di Germania, non volle portar con se alcuna cosa appartenente all'Arte, salvo che certi pochissimi fogli, i quali usò in quel viaggio tenersi dinanzi al petto sotto il giubbone. Intanto questo Artefice, a cagione dell'opere grandi ch'egli avea fatte, come sopra abbiam raccontato, erasi acquistato qualche credito, giovandogli ancora a ciò un bel ritratto, ch'egli avea poco avanti condotto d'una Dama della Contessa d' Arembergh [che allora si trovava in Roma] per un Gentiluomo di lei innamorato. Occorse in questo tempo, che desiderando Massimiliano Imperadore di far fare alcune gran pitture, e fabbriche, fece scrivere a Gio. Bologna da Dovai Scultore del Granduca di Toscana, che colà gli mandasse due valorosi uomini un Pittore, e un Architetto. Gio. Bologna, che avea conosciuto Sprangher in Roma, mentr' egli stava in Belvedere al servizio di Pio V. ed avea avuto con esso familiarità, elesse lui per Pittore, e per Architetto un valente Scultore suo Discepolo, che abitava in Roma, chiamato Hans Mont, nato in Ghent Città di Fiandra, e questi due inviò all' Imperio. Poca voglia avea lo Sprangher di partir di Roma, perchè già gli era saltato in capo un fervente capriccio di studiare, ma la Compagnia del Mont; e 'l desiderio ch' egli avea d'essere dalla Maestà dell'Imperadore impiegato in cose grandi, fecelo risolvere a quel viaggio; onde comparsa che fu la rimessa del danaro per le spese del viaggio se ne partì col Compagno alla volta dell'Imperio l'anno appunto del 1575. Era allora l'Imperadore, a Regensborgh, ma dopo pochi mesi tornato a Vienna,

trova

trovò che già eran comparsi i due Artefici; al Mont fece fare S. M. alcuni modelli di terra, e di cera, ed allo Spranghér certi disegni, e pezzi di quadri, ed in oltre gli ordinò una soffitta nella Torre della fabbrica nuova fuori di Vienna a Fagangarten. Nello stesso tempo dipinse in sul rame per quella Maestà un Cristo in Croce, e per lo Spedale di Vienna una Resurrezione. Alcuni mesi dopo si portò l'Imperadore a Ratisbona, dove fu eletto Ridolfo II. Re de' Romani, e già tanto il Mont, quanto lo Spranghér avean fatte nella fabbrica nuova alcune gran figure di stucco, ed altre dipinte a fresco, con alcune storie, quando, correndo l'anno 1576. del mese d'Ottobre, l'Imperadore diede fine a' giorni suoi. Allora allo Spranghér, ed al Mont fu comandato il non partir di Vienna fino all'arrivo del nuovo Imperadore, e fra tanto furon dati buoni ordini a fine che loro fossero somministrate le solite paghe d'ogni mese, e d'ogn' altra cosa, che ad essi abbisognasse. In questo tempo dipinse Bartolommeo una storia ragionevolmente grande, dove rappresentò Mercurio che porta Psiche al Consiglio degli Dei, in cui fece vedere gran quantità di figure assai ben ordinate, e finalmente diede fuori sul rame una maestosa Donna sedente, col Tevere, e i due putti, figurata per Roma, e fu questo il primo quadro ch'egli poi donasse al nuovo Imperadore Ridolfo II. Fece ancora una Madonna con alcune figure d'assai buon colorito. Passati sei mesi dopo l'incoronazione, venne fuori la nuova, che quella Maestà doveva fare la solenne entrata; onde il Magistrato della Città fece dipignere allo Spranghér per l'apparato un' arco trionfale col disegno d'Ans Mont, dove erano due figure di rilievo di nove piedi d'altezza, che rappresentavano Massimiliano, e Ridolfo al naturale. Eranvi ancora altre figure di rilievo, cioè un Nettunno, ed un Caval Pegaseo, sì ben colorite, che essendo fatte di terra, e fieno, parevano di vero marmo. Vi rappresentò lo Spranghér invenzioni di storie appartenenti alla Giustizia, alla Sapienza, e ad altre Virtudi, con alcuni putti. Eccedeva quest'opera in altezza di gran lunga tutte le case del Mercato, e ciò che apparve più maraviglioso, fu, che al tutto fu dato principio, e fine in termine di ventotto giorni, e in tempi, che furon quasi continove le piogge. Fu in aiuto dello Spranghér in questo gran lavoro lo stesso Carlo Vanmander Pittor Fiammingo (che poi in quell'Idioma scrisse di lui) chiamatovi fino da Crems, dov'egli era impiegato in fare un'opera della Parabola della Vigna. In questo tempo le cose di Spranghér, e del Mont incominciarono a patire gran mutazione, con ciofossecosachè per lungo spazio non paresse che 'l nuovo Imperadore avesse molto affetto a materie di Disegno, e pitture; onde stavansi i due Artefici non meno malinconici, che oziosi, quando volle S. M. partir di Vienna, e ordinò che 'l Mont seguitasse la Corte, e lo Spranghér l'aspettasse in Vienna. Giunse finalmente l'Imperadore a Praga, dove stettesi il Mont alcuni mesi pure senz'operare; onde scappatagli la pazienza, quietamente se ne partì per non lasciarsi più rivedere in quelle parti; e dice il citato Vanmander, che l'ultime nuove, che vi arrivassero di sua persona, furono, ch'egli, giunto in Turchia, si desse a seguitare la Setta Maomettana, il che (se pur fu vero) fu per certo una duplicata disgrazia, attesochè egli fosse giovane, che, toltane una grand' impazienza, avea ottime qualitadi, e nell'Arte sua era già pervenuto a segno da far riuscita al pari d'ogn'altro ne' suoi tempi, purch' egli avesse avute grandi occasioni. Lo Spranghér avendo ciò inteso in Vienna, come quegli che era ancor esso di poca levatura, entrò in tanta collera, che lasciato del tutto il servizio dell'Imperadore, andò pigliando a fare opere per particulari (cosa ch'egli non mai avea in quelle parti per l'addietro

voluto

voluto fare) con animo, dopo aver quelle finite, di partirsi ancor'egli, e andare a cercarsi miglior fortuna altrove: ma nel rivolger ch'e' faceva per la sua mente simili pensieri, diedesi il caso, che arrivò a Vienna il Sig. Ronff Primo Gentiluomo di Camera di S. M. ed avendo non so come penetrati i sentimenti del Pittore, fecelo chiamare, e per parte di S. Maestà gli comandò il non partirsi di Vienna, e che anzi si stesse preparato per esser di punto in punto chiamato a Praga, come di poi seguì. Giunto ch'e' fu a Praga, e statovi alcuni mesi, fu di nuovo impiegato in servizio dello 'mperadore con buonissima provvisione, e furongli dati ordini per opere diverse. Vedendosi egli in quel posto, diedesi ad amoreggiare con pari corrispondenza con Cristina Mullerina giovanetta bellissima di quattordici anni, che nasceva di Madre Fiamminga, e di Padre Alemanno, ricco Mercatante, al quale poi la fece chiedere per moglie dal nominato Ronff, che la domandò a nome di S. Maestà; onde subito fu conchiuso il partito; ma attesa la tenera età della fanciulla, fu stabilito, che non prima dovesse avere effetto il matrimonio, che dopo due anni. Non furono però appena passati dieci mesi, che non ostante il fermato, si passò all'effettuazione delle nozze, essendo allora lo Spranghcr nel trentaduesimo di sua età. La prima opera, ch'e' facesse in Praga, dopo la partita dell'Imperadore per Vienna fu una soffitta d'una stanza di sua Casa di chiaro scuro bronzino, dove figurò quantità di putti grandi quanto il naturale, quegli dalla parte destra in atto di dipignere, e disegnare, quegli dalla sinistra in atto di scolpire, e nel mezzo un Mercurio volante grande quanto il naturale. Dipinse anche le lunette con vaghe invenzioni, ed i fregi con figure d'uomini in somiglianza di prigioni, con gran copia d'arredi militari attorno. Fecevi ancora due figure d'altezza d'otto piedi, Ercole, e la Giustizia in belle attitudini, cose tutte che dagl'Intendenti vengon molto lodate. Per la Chiesa di S. Gillis dipinse la figura di Gesù Cristo, che conculca il Demonio, e la Morte in S. Tommaso un S. Sebastiano, che dopo quattro anni fu donato dall'Imperadore al Duca di Baviera, avendone fatto in quel luogo mettere un'altro pur di mano dello Spranghcr. Colorì ancora una bella femmina figurata per la Giustizia, con alcuni putti attorno, la quale donò alla Casa de' Consiglieri; per la Chiesa de' PP. Gesuiti fece una bella tavola da Altare, dove rappresentò l'Assunzione di Maria Vergine co' dodici Apostoli, in figure di sette piedi d'altezza. Nel Convento di S. Iacopo della Città vecchia dipinse i Santi Iacopo, ed Erasmo in abito Pontificale, ed in lontananza fece vedere il Martirio di S. Erasmo del cavarsegli dal corpo l'interiora, che fu stimata opera bellissima. Per una Chiesina dedicata a S. Matteo fece un quadro d'una Resurrezione del Signore, e questo fu creduto di miglior colorito di quanti altri ne facesse mai; da una parte vedevasi un Angeletto in atto d'alzare il Manto di Cristo; e perchè questa pittura fu fatta fare dal Padre di sua Moglie, figurò nella parte più bassa lui stesso al naturale colla Consorte Madre pure di sua Moglie sedenti in atto devoto, e nel frontispizio erano due bambini dipinti per mano del celebre Ariaen de Frys. Queste sue opere pubbliche, non meno che quelle, ch'egli aveva fino a quel tempo fatte per l'Imperadore, lo messero appresso di lui in tanta stima, che non solo (quello che per avanti, o non aveva grand' affetto a queste arti, o applicato ad altre cure, non mostrava d'averlo) cominciò a dilettarsene assai, ed era già l'anno 1582. quando egli un giorno fece chiamare lo Sprangher da Praga per dover venire insieme colla moglie sua a trovar Sua Maestà ad Ausborg, e di lì portarsi a Vienna, e giuntovi, non volle più l'Imperadore, ch'ei lavorasse in casa,

ma nel suo Imperial Palazzo, in una delle Camere, dove S. M. era solita passar qualche tempo in suoi piacevoli divertimenti; sicchè da indi innanzi il nostro Artefice cominciò a dipignere quasi sempre alla presenza dell'Imperadore, non solamente in Vienna, ma ancora nell'occasione del seguitarlo a Praga; onde non fu poi alcuno, che potesse avere sue opere, che però ne volle ne potè tener giovani a' quali comunicasse sua virtù: quindi è che conoscendo egli la grazia, che ormai gli avea compartita il Cielo di poter senz' alcuna sollecitudine alimentar se, e sua famiglia, col solo seguitare a dar gusto a quel Monarca, godendo quasi del continovo di sua presenza, cominciò ad operar con maggiore affetto, ed applicazione, che mai, quantunque (come quegli, al quale per esser di natura realissimo, poco s'appiccò dell' astuzia cortigianesca) egli non avesse mai gran cose, gloriandosi però di non aver mai domandata grazia all'Imperadore, la quale egli subito non gli avesse concessa. Fecelo comparire alla sua tavola, e alla presenza di tutta la Corte gli fece porre al collo una Collana d'oro, che girava tre volte, comandandogli di portarla sempre in sua memoria: dichiarollo Nobile, e volle, ch'e' si facesse un' aggiunta al suo nome, e si chiamasse per l'avvenire Bartolommeo Spranghe del Schilde. Sarebbe ora lunga cosa il raccontare tutte l'opere, che fece per l'Imperadore, perchè tanto in grande, quanto in piccolo, elle furono, per così dire, innumerabili. Essendosi egli finalmente molto avanzato in età, volle la clemenza di quel Monarca, che, dopo la lunga, e fedel servitù fatta alla Corte, e' ricominciasse a gustare de' soavi frutti della libertà, e concessegli il tornar a stare nella propria casa, e lavorare quanto, e per chiunque volesse, purchè egli di tempo in tempo alcuna cosa dipignesse per lui. Allora lo Spranghe più che mai si diede allo studio delle cose dell' Arte, e molto si doleva del tempo ch'egli avea perduto, ciò seguì particolarmente quando cominciò ad accorgersi, che la vista, e le forze del corpo non gli permettevano se non poco faticare in tempo appunto quando l'opere sue, ancorchè si potesse già dir vecchio, erano più stimate. Desideravasi in Fiandra da' Professori dell'Arte di vedere alcuna dell' opere di Spranghe, quando egli circa il 1600. mandò ad un suo particolare Amico un quadro, che fu stimato bellissimo, ed era una Venere con Mercurio, il quale insegnava a leggere a Cupido. Vedderfi ancora in quelle parti alcuni disegni fatti da lui colla penna tanto eccellentemente, che il Goltzio Intagliatore celebratissimo fu solito dire, che in quel modo di toccare lo Spranghe non avesse allora eguale nel mondo; e lo stesso Goltzio fino del 1585. ne avea intagliati di sua mano alcuni, e fra questi le Nozze di Psiche, carta bellissima, nella quale, oltre al gran numero delle figure, varietà, e copia d'invenzione, vivezza nell' attitudine, e proprietà nel rappresentare, si vedeva una grazia, e bizzaria maravigliosa. Eravi figurato Ercole per la Forza, le Muse, che facevano ufficio di sonatori al Convito, Cerere in atto di comandare alla gente, e Bacco colla soprintendenza al vino, con altri bei capricci; altre sue opere furon intagliate dal Muler, ed altre ancora da Egidio Sadalaer, e fra queste vediamo una bellissima carta in mezzo foglio reale, ov' è espressa una sua nobile, e molto poetica invenzione, fatta per onorar la memoria della sua morta Consorte. Vedesi ella ritratta al vivo in uno Scudo pendente da una cartella adorna con festoni, con palme, e parole attorno, le quali dicono *Christina Mulerina Vxor B. Spranghe*, nella cartella soprapposta leggesi *mors iniqua quid tantum decus rapis? Pietas æqua, quæ, & mortuam servas*. Dietro allo Scudo si vede un' Ara sepulcrale, lucerne, ardenti ai lati, e posa lo stesso Scudo sopra 'l sepolcro adornato di due figure sedenti, e meste, che gli

stanno

stanno dai lati; al sinistro una Pallade armata colla sua Egide, per entro alla quale è la testa di Medusa figurata per la Sapienza. Al sinistro la Religione con Croce, e libro aperto in atto di guardar l' Imagine della Donna. Evvi un putto in atto di scoprir una testa di morto in un panno involta, e mostra conculcare un' Orivolo roversciato. D' avanti al Sepolcro è un' altra Cartella, dove è scritto *Animus Mariti Animam tuam sequitur, nondum assequitur, & licet secum sua obiciat, te non recolligit*. Veggonsi sparsi in terra d' avanti al Sepolcro pennelli, tavolozza, modelli, ed altri pittoreschi arnesi, con una face ardente roversciata. Dall' altra parte vedesi ritratto l' addolorato Marito con ciglio mesto, e faccia turbata avente al collo la triplicata Catena donatagli già dallo 'mperador Ridolfo II. sta egli appoggiato ad un marmo attorniato dalle tre Arti figliuole del Disegno, mentre il Tempo con sua falce posa la mano sopra un'orivolo, e la Morte riguardando il Tempo gli aggiusta con sua saetta un colpo al petto, ma la Fama, che si vede in aria con due trombe, assiste a sua difesa, attorno ad una di esse trombe è una Cartella col motto *Vivite numine, & nomine*; evvi finalmente un putto presso alla figura della Fama figurato per l' Onore, che appresta Palma, e Corona.

Desiderava ormai lo Spranghez, dopo trentassette anni di lontananza, di rivedere per un poco l'amata sua Patria; onde comunicato coll' Imperadore tal suo desiderio, non solo fu sua Maestà contenta di renderlo consolato, ma gli fece un dono per lo viaggio di mille fiorini. In Fiandra fu dall' Universale ricevuto con grande allegrezza. In Amsterdam regalato di rinfreschi al modo appunto, che usano colà, siccome altrove, di fare co' gran Principi, e Signori. In Haerlem fu suntuosamente banchettato dal Congresso degli Artefici, e mentr'egli stava a tavola, la Vecchia Camera, o vogliamo dire la Scuola de' Rettorici, gli recitò una bella Commedia. Grandissime poi furono le accoglienze, ch'e' ricevette in Anversa sua Patria da' Professori. Quivi si trattenne per qualche tempo, e poi si messe di nuovo in viaggio verso Colonia di ritorno a Praga, dove felicemente arrivato, quantunque egli fosse già assai vecchio, non lasciò mai di spendere il tempo negli esercizzj dell' Arte, tanto più, che essendo in quella sua grave età rimaso privo della Moglie, e de' figliuoli, non avea altro obbligo, o divertimento. Del quando seguisse poi la morte di questo Artefice non abbiamo noi per verun modo potuto venire in congnizione; onde ci facciamo a credere, che quando il Vanmander in suo idioma Fiammingo scrisse di lui, che fu l'anno 1604. egli ancora vivesse in Praga, e ci muove a ciò il vedere, che lo stesso Vanmander diede fine alle notizie, parlando della sua vecchiaia, senza alcuna cosa dire della morte.

GILLIS DI CORNINEXLOY

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Lenaert Kroes; nato 1544.

ACQVE questo Pittore l'anno 1544. di Parenti nativi di Bruselles; giunto a convenevole età, si pose ad imparar l'arte della Pittura con Pietro d'Alst figliuolo di Pietro d'Aist il Vecchio, il quale avea per Moglie una sorella di sua Madre; poi lasciato questo Maestro, s'accomodò con un tal Lenaert Kroes, che dipigneva paesi, e figure a tempera, e a olio, e cominciando già a lavorare sopra di se, si messe ad abitare con un certo Gillis Mostard, al quale contribuiva un tanto il mese per suo vitto, dipoi se n'andò a Parigi, ad Orleans, ed altri luoghi della Francia, con pensiero di portarsi in Italia: ma essendosegli in Patria scoperta occasione d'ammogliarsi, subito che ne fu avvisato, se ne tornò in Anversa, dove effettuò il matrimonio; quivi stette finchè restassero quieti i rumori, e revoluzioni, e levato l'assedio di quella Piazza, dipoi con sua famiglia se n'andò in Zelandia; quindi partito, si portò a Franckendael in Alemagna, dove stette dieci anni, e di lì se n'andò in Amsterdam, dove viveva l'anno 1604. In Anversa lasciò di sua mano bellissime opere, e fecevi un quadro pel Re di Spagna. Per un giovane, che abitava fuori d'Anversa, fece un paese lungo sedici piedi, che per morte del Giovane, seguita avanti ch'e' fosse finito, fu compero da Maestro Iacob Roelandts Avvocato, che glie ne fece finire, e lavorò assai per Mercanti, che mandavano l'opere sue in diverse parti. A Franckfoort per diversi Signori, e Mercanti fece moltissime opere, ed alcuni quadri per lo'mperadore. In Amsterdam era l'anno 1604. un bel quadro appresso Abraam di Marez, ed un paese avea Ian Ychet in una tela colle figure fatte da Marten di Cleef; in questo vedevansi bellissimi alberi, ed il tutto bene ordinato. In Naerden in casa di Burghmaen Claesz era pure un paese in tela con figurine, ed animale di mano dello stesso Marten di Cleef. In casa di Cornelis Moninex in Middelborgh in Zelandia, era ancora di sua mano un'altro bellissimo paese sopr' un cammino; in casa di Melchior Vvyntgis una tela grande, e due tondi; in Amsterdam in casa Herman Pilgrim, Hendrick Van Os, ed altri Amatori dell'Arte erano altre opere, ed in somma eransi le pitture di costui dilatate per molte Provincie. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in suo idioma scrisse di lui l'anno 1604. disse tenere opinione, che costui in materia di far paesi fosse il miglior Pittore, che vivesse in quel tempo, e che in Olanda cercavano tutti i Professori d'immitare al possibile la sua maniera.

PIE-

PIETER BALTEN

PITTORE IN ANVERSA

Fioriva del 1579. si crede Discepolo di Brughel.

DELL'Anno 1579. entrò nella Compagnia de' Pittori d'Anversa un certo Picter Balten, che per la gran somiglianza ch'ebbero l'opere sue con quelle di Pietro Brughel, e per lo tempo, nel quale l'uno, e l'altro fiorirono, ci siam fatti a credere, ch'egli uscisse della scuola di esso Brughel. Costui operò bene colla penna, e col molto ritrarre dal naturale vedute, e paesi, acquistò una bella maniera in rappresentargli a olio, ed a tempera. Per lo più, ad imitazione del Brughel, dipinse con bellissime figure, balli, e feste contadinesche, e furono l'opere sue in quelle parti assai desiderate, e cercate. Ebbe lo'mperadore un quadro di sua mano, dov'egli avea dipinta gran quantità di persone in abiti diversi, e di diverse nazioni nel mezzo d' una campagna in atto d'ascoltare la Predica di S. Gio. Batista; ed il Vanmender, che scrive di quest' Artefice, asserisce, che quella Maestà, o fosse per accompagnare quel quadro sacro con altro indifferente, o profano, o per altro qual si fosse suo onesto fine, fece tor via la figura di S. Giovanni, e vi fece dipignere, esposto alla vista di quella curiosa moltitudine, un' Elefante. Ebbe Pietro, congiunto col valore dell'Arte in far Paesi, la pratica dell' umane lettere, e fu buonissimo Comico, e Poeta. Tenne corrispondenza letteraria con Cornelio Ketel di Goude, e spesso fra di loro si salutavano con belle Canzoni. Seguì la morte di quest'Artefice nella Città d'Anversa.

CRISTOFFEL SUVARTS

PITTORE DI MVNCHEN

Fioriva del 1580.

IN questo tempo fiorì in Munchen, o vogliamo dire Monaco Città di Baviera, Cristoffel Suvartz, il quale fu Pittore di quel Duca. Fu bravissimo nel colorire, come fecero vedere le molte opere uscite dal suo pennello fatte nella stessa Città di Munchen nella Chiesa de' Padri Gesuiti, ed altrove. Fu anche buonissimo inventore, e con sua invenzione intagliò il Sadalaer bellissime stampe della Passione di nostro Signore. Fece il suo ritratto di matita nera il Goltzio l' anno 1591. tre anni avanti la morte dell' istesso Cristoffel, che seguì dell' anno 1594.

HEN-

HENRICO GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E SCRITTORE IN VETRO,

Discepolo di ..... Cornhard, nato 1558. ✠ ....

V nella Città di Venlò un certo Pittore assai rinomato, detto Hubrecht Goltz, il quale ebbe un fratello chiamato Sybrecht Goltz buonissimo Intagliatore. Del nominato Hubrecht nacque un figliuolo, chiamato Ian Goltz, e due figliuole, l'una, e l'altra delle quali furon maritate a Pittori; una di queste fu madre di Hubrecht Goltz, detto altrimenti Hubrecht Vvertzburgh, celebre Istorico, il quale, secondo quel che narra Carlo Vanmander Fiammingo in suo idioma, prese il cognome dalla Madre, che abitava in Fiandra nella Città di Bruges. Ian Goltz, figliuolo del vecchio Hubrecht, abitò Keisers Vveert, e vi ebbe carica di Borgomastro, ed altri governi, e fu anch'egli buon Pittore. Costui adunque, oltre a diverse femmine, ebbe di suo matrimonio due figliuoli maschi, il minore si chiamò come il Padre Ian Goltz, che dopo la morte di lui esercitò il mestiere dello scrivere in vetro, ma per aver incontrata poco buona fortuna nell'arte sua in Keisers, se n'andò a stare a Mulbracht, Villaggio nel Paese di Iuliers, non molto lontano da Venlò, e quivi in assai giovenile età si accasò. Di suo matrimonio fu il primo frutto il nostro Henrico Golzio, nato nel mese di Gennaio poco avanti al giorno della Conversione di S. Paolo nel 1558. in esso luogo di Mulbrecht. Raccontano, che questo fanciullo fino in braccio alla Madre fu sì spiritoso, vivace, e ardito, ch'era proprio una maraviglia, e più volte, a cagione di tale sua vivacità, e del continuo agitarsi, e scagliarsi, ch'e' faceva, caddele di collo, e una volta fra l'altre cadendo in luogo dove era uno stecco acuto, con esso si ferì talmente il naso, che rimase dall'una all'altra parte trapassato; e più volte ancora in quella sua tenerissima età bisognò, che la madre, ed altri il cavassero dell'acqua, dov'egli era caduto già presso ad annegarsi. Non era possibile senza suo gran pericolo il farlo accostare al fuoco, del quale era tanto curioso, che una volta correndovi in fretta, tirato dal rumore, che faceva una padella bollente, vi cadè sopra, e dando delle piccole manuzze in su gli accesi carboni, feccsi tanto male, che poi per sempre rimase storpiato della man destra, ma quello, che fu per accrescer molto questa disgrazia si fu, che la Madre, dopo averlo medicato con non so quale suo impiastro, gli legò con alcune fasce le mani, e con esse mani fasciate, e legate, e colle dita unite insieme fecelo star tanto, che se non era l'avviso d'una vicina, già le tenere dita del fanciullo cominciavano ad attaccarsi l'una all'altra. Vn'altra volta fu molto da far con esso per cavare non so che quantità d'orpimento, ch'egli s'era cacciato in bocca. In somma la fierezza del ragazzo era tale, che gli faceva incontrare ad ogni punto un pericolo, e veramente si poteva affermare, ch'e' fosse [come noi sogliamo dire] il moto perpetuo. Giunto che fu Enrico all'età di tre anni, il Padre suo si partì di Mulbracht, e se

n'andò

n' andò a ftare a Duysburgh, piccola Città nel Paefe di Cleves, dove in capo ad un' anno pofe il fanciullo ad imparare i primi rudimenti della Gramatica; pofto ch' e' fu in tale efercizio, diede egli fubito a conofcere dove tirava la fua inclinazione, perchè in vece di formar lettere, faceva in fulla carta piccole figurine, tanto che il Padre, con tutto ch' e' foffe di sì tenera età, togliendolo da quella Scuola, lo pofe ad imparare a dipignere, fcrivere in vetro, ed intagliare in rame. Da i primi fegni ch' egli diede di fua inclinazione a quefte Arti, tale fu il concetto, che fi fece di lui per ognuno, che un tale Cornardt, che ftava lontano da Duysborgh quattro leghe, con tutto ch' e' fapefse che il fanciullo era ftorpiato, lo defiderò per fuo Difcepolo, offerendofi al Padre di fermarlo in propria cafa per due anni, con quefto patto però, che quando al figliuolo, dopo aver provato un mefe, o due, non foffe piaciuto il continovare a ftare tutto quel tempo con lui, fe ne poteffe partire, ma con promeffa di non andar a ftare con altri Maeftri, ne tampoco metterfi ad imparare da per fefteffo per tutt'il tempo di fua vita. Il buon Padre d' Enrico, fentita una così fcortefe propofizione, fi condufse in cafa il figliuolo, e da lì innanzi non lafciò d' efercitarlo del continuo nell' intagliare in rame, il che fentito dal Cornardt, e conofcendo averne voluta troppa, forte pentito d' aver perduta una congiuntura di guadagnarfi un Difcepolo di tant' afpettazione, rifolvè di feguitarlo in Olanda, diedegli da operar d' intaglio, e fenz' altre condizioni lo fermò per la fua fcuola; e così Henrico poco dopo l' incendio, circa alla feftività di S. Giovanni, andò a ftare ad Haerlem, dove diedegli luogo il Maeftro con ogni forta di cortefia, e da lì innanzi gl' infegnò con grand' amore i precetti dell'Arte fua. Stette il Goltzio più anni in Haerlem, intagliando fempre per Cornardt, ed anche per Filippo Gallè; intanto i fuoi Parenti fe ne partirono alla volta d' Alemagna. Era già egli giunto al ventunefimo anno di fua età, quando effendogli venuta voglia d' accafarfi, prefe per Moglie una Vedova, ch' avea un figliuolino chiamato Iacob Mathan, al quale così piccolo, com' egli era, incominciò ad infegnar l' Arte dell' intagliare: ma perchè gli è proprio della gioventù l' effer corriva alle rifoluzioni, fenza molto penfare a ciò che alla fine ne poffa intervenire, cominciò il povero Henrico a pentirfi sì forte di fuo accafamento, che, dopo effer caduto in una grave ipocondria, fatto magro di corpo, e debole di forze, incominciò a fputar fangue, e già camminava a gran paffi verfo un tifico infanabile. Tre anni continovi durò con quefti accidenti lo fputo del fangue, e non giovandogli Medico, ne Medicina, già era difperata da tutti fua falute, quando finalmente fatto più forte dalla fperanza, fida compagna de' miferi, prefe rifoluzione di portarfi, o per dir meglio, di ftrafcinarfi alla volta d'Italia, confidando che la mutazione dell' aria, e del clima foffe per fargli recuperare la perduta fanità, e che quando non mai altro, averebbe egli, com' e' diceva prima di morire, avuto quel contento di vedere le belle cofe d'Italia, le quali averebbe egli a quell' ora potuto aver vedute, e rivedute, e godute a fuo piacimento, fe non foffe ftato il fuo matrimonio. Così lafciati in cafa in Amfterdam, ov' egli in quel tempo fi ritrovava, la moglie, il figliaftro, e diverfi fuoi difcepoli, collo Stampatore verfo la fine d' Ottobre del 1590. con un fuo ben'accorto Servente fe ne partì alla volta d' Hamborgh. Ebbe fuo principio quel fuo viaggio da una crudeliffima tempefta di mare, che lo portò troppo oltre del bifogno, onde egli deliberò di fare il rimanente per terra. Scorfe tutta l' Alemagna a' grandiffimi freddi, e fu cofa mirabile, che a proporzione del camminare, e del patire, ch'ei faceva in quel cammino per ogni

forta

ſorta di tempo, e con ogni ſcomodità, andava egli recuperando le forze, e migliorando dell'antico ſuo male, fin ch'egli ritornò in tutto, e per tutto alla primiera ſua ſalute. Chi è pratico dell'arte Medica darà di ciò la ragione, e ne dirà forſe il perchè, mentre tale fu veramente il fatto. Accompagnava queſto ſuo viaggio un gran piacere, ch'e' ſi prendea nel vedere con quel ſuo occhio pittoreſco la gran varietà degli abiti di quelle diverſe nazioni, e nel viſitare in ogni luogo i Pittori, e Intagliatori più rinomati, procurando di converſare alquanto con ognuno di loro per ſentirne i loro pareri, e ſentimenti nelle coſe dell'arte, e perch' e' non voleva da quei tali eſſer conoſciuto per quello ch'egli era, nè ſi ſpacciava per profeſſore; ſi trovò più, e più volte a ſentir lodare, e anche fieramente biaſimare la ſua perſona propria, e l'opere ſue. Era il ſuo Servitore giovane vivace, ben parlante, ed aſſai bene in arneſe, onde a lui per lo più eran fatte le migliori accoglienze, e dato il primo luogo, e ciò non ſenza grandiſſimo piacere dell'uno, e dell'altro; in Monaco di Baviera fu ricevuto da un tale Hans Sadalaer, che lo credè Mercante di Cacio, onde la moglie del Sadalaer lo pregò a fargliene venire d'Olanda alcuna quantità, ſiccome egli poi corteſemente fece. Era già l'anno 1591. quando eſſendo Henrico pervenuto in Italia, ed avendo vedute le Città di Venezia, Bologna, e Firenze, ſempre ſconoſciuto, agli 10. di Gennaio giunſe nella Città di Roma, dove veſtito di quell'abito, che ſoglion portare i Contadini Tedeſchi, facendoſi chiamare con finto nome Hendrigh Van Bracht, ſi trattenne più meſi, ſempre diſegnando le coſe più belle antiche, e moderne, e non contento di diſegnare infatigabilmente quelle belliſsime opere, molte anche ne fece diſegnare al Cavaliere Gaſparo Cilio Pittore Romano, le quali egli poi dopo lungo tempo intagliò. I fanciulli ſtudenti dell'arte cercavano con gran curioſità di vederlo diſegnare, per chiarirſi di ciò, che poteva fare un villano (quale e' credevano ch' ei foſſe) in tal meſtiero, ma vedendo poi la ſua brava maniera, cercavano di farſegli familiari, e ne cavavano non piccoli documenti. Era in queſti tempi la miſera Italia oppreſſa dalla gran careſtia de' viveri (di che ſarà eterna memoria nel mondo) e con eſſa da una gran mortalità, che però erano, per così dire, coperte le ſtrade di cadaveri, altri morti per fame, ed altri colpiti dal malore; e'l Goltzio ſi trovò più volte a ſtare a diſegnare in luoghi, dove per la puzza de' corpi morti fu per iſvenire, tanto era il fervore, col quale e' ſi meſſe a fare i ſuoi ſtudj, talora poi per ſuo divertimento ſi pigliava guſto di portarſi a' luoghi, dove ſi vendevano le ſue ſtampe, e con tale occaſione ſentiva intorno alle proprie fatiche il parere di ciaſcuno. Era già la fine del meſe d'Aprile, quando egli deliberò d'andarſene a Napoli, e perchè in quei tempi, quanto in altri mai, era quel viaggio ſoggetto all'invaſioni degli aſſaſſini, il Goltzio fece camerata con un tale Ian Matijſen Orefice, e con un virtuoſo di Broffelles, chiamato Van Vvinghen, a' quali egli però non ſi paleſò mai per quello, ch'egli era, veſtitiſi inſieme con eſſi de' peggiori, e più abietti panni, ch'e' ſi poteſſe procacciare, e con loro ſi poſe in cammino. Era il Van Vvinghen affezionatiſſimo all'arte del Diſegno, e grand'amico d'Abram Ortelius, che allora abitava in Anverſa, dal quale avea ricevute molte lettere. Queſte lettere moſtrava egli al Goltzio, e fra l'altre coſe ſi ragionava in eſſe d'Henrico Goltzio, e dicevaſi ch'egli s'era partito di ſua Patria, che lo ſteſſo ſi trovava in Italia, ch'egli era ſtorpiato d'una mano, ed altre coſe in eſſe diceva l'Ortelio di lui, a cagion delle quali il Gentiluomo s'era grandemente acceſo di deſiderio di conoſcerlo, e d'aver pratica, e familiarità con eſſo. Il Matyſen, che a qualche ſegno

avea

aveva cominciato a venire in concetto, che Henrico fosse veramente il Goltzio, diceva sovente, *Henrico; il Goltzio siete voi*, ma il Van Vvinghen, che l'aveva conosciuto sempre poco meglio all'ordine della persona di quello, che si fosse allora nell'occasione del viaggio, diceva *questi non è quel Goltzio, che voglio dire io; io intendo per il Goltzio quel grand' uomo, quel famosissimo Intagliatore in rame dell' Olanda*, il che sentendo Henrico non poteva tenere le risa, vedendosi giudicare solamente dal vestito, ma in ultimo vinse la confidenza, ch'egli aveva già presa col Gentiluomo, e si risolvè a dirgli, che esso veramente era quegli, con cui ei desiderava l'amicizia; e perchè ancora il Van Vvinghen mostrava di stare in dubbio, Henrico trattosi di tasca un suo fazzoletto, fecegli vedere sopra di esso la cifra del suo nome, e casato *H. G.* quale appunto egli era solito intagliare nelle stampe, e poi gli fece con più chiarezza riconoscere lo storpio della mano destra, corrispondente a quanto si diceva nelle lettere dell'Ortelio, tanto che il Gentiluomo sopraffatto da tal novità, restò per un poco quasi senza voce, poi gettate le braccia al collo ad Henrico, fecegli mille carezze dolendosi di non averlo prima conosciuto, come era stato tanto tempo il suo desiderio. Seguitarono tutti insieme il viaggio di Napoli, dove giunti, veddero le cose più belle. In quella Città fu dato a dipignere al Goltzio nel Palazzo del Vicerè un Ercole in atto di sedere; poi coll'occasione della partenza delle Galere del Papa, parte per sodisfare ad una certa sua pittoresca curiosità di veder remare gli schiavi ignudi, e parte per non perder sì opportuna congiuntura di viaggio, colla medesima conversazione sopra una di esse s'inviò alla volta di Roma. Quivi fu ricevuto da' Padri della Compagnia di Gesù, e dopo esservi stato onorato assai dagli Artefici, l'Agosto dello stesso anno 1591. se ne partì. Nel passare per Firenze fece molti ritratti; andò a Bologna, e di lì a Venezia, dove si stette con un suo amico chiamato Dierick de Vries, e finalmente passando per Monaco, dove ricevè assai maggiori carezze di quelle, che avea in altri luoghi ricevute, pervenne alla Patria in così buono stato di sanità, che ognuno ne rimase stupito, e riportò d'Italia dopo sì poco tempo di viaggio più disegni, e studj di sua mano, che giammai avesse fatto alcun'altro Artefice avanti a lui; ma non fu appena arrivato colà, ch'egli fu di nuovo soprappreso dall'antiche sue languidezze, e in breve si condusse in istato tale, che lasciato del tutto ogni suo bello studio, e opera, convennegli per alcuni anni bere il latte delle donne, col qual medicamento tornò di nuovo alla prima salute. Ma tempo è ormai di dar notizia dell'opere di questo grand'uomo.

Incominciaronsi dunque a vedere di sua mano fino l'anno 1580. in Bruges più sue carte bellissime, fatte con disegno d'Adriano de Vveerdt, ma assai più belle erano alcune storiette di Lucrezia Romana da lui inventate, e intagliate, ed una gran carta d'un Banchetto, con figure vestite al modo di que' tempi tanto ben fatto, che più non può dirsi. Ebbe il Goltzio un talento suo particolare, e che rarissime volte si è scorto in altri Professori, e fu d'imitare maravigliosamente le varie maniere de' Maestri de' suoi tempi, e di quegli, che furono avanti a lui, ed in questo genere vedonsi di suo cose stupende. Imitò la maniera di Hemskercken, di Frans Floris, di Blocklander, e Federicht, ma oltremodo quella dello Spranghr, del quale avea veduti in mano di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo alcuni bellissimi disegni in Bruges. Ancora ad imitazione della maniera d'Alberto Duro intagliò il Misterio della Circoncisione del Signore, e fecevi il proprio ritratto. Tiratone poi le carte, l'abbronzò alquanto con carbone, e seppele così bene affummicare, e annerire, ch'elle parevano antiche. Mandonne poi destramente alcune

a Venezia, ed a Roma, e come che elle non erano mai più state vedute, furon comperate a gran prezzo, e stimate le migliori opere, che giammai fossero uscite dalla mano d'Alberto, anzi si sparse una voce, che lo stesso Alberto, avendo intagliata quest' opera singularissima, avesse lasciato per testamento, ch' ella non si desse fuora stampata se non cent' anni dopo il suo passaggio all' altra vita, e che in caso che le sue opere fossero ancora in istima, si dovessero ancor'esse insieme con quella di nuovo stampare. Fu contesa fra gli Artefici se il Goltzio fosse mai potuto arrivare a fare un opera simile a quella, e fu concluso di nò, mentre egli veramente n'era stato l'autore. Lo stesso fece ancora ad una bella stampa de' tre Magi fatta in sulla maniera di Luca d'Olanda, e con questa capricciosa invenzione deluse la troppa saccenteria d'alcuni Intagliatori, che pretendevano intendersi di tutte le maniere de' maestri, e così coll'arte seppe vincere l'arte, e gl'ingegni. Alcune di queste belle opere fatte da lui ad imitazione dell'altrui maniere dedicò egli al Duca di Baviera, dal quale riportò assai nobili ricompense. Fra le più maravigliose vedonsi le bellissime carte della Passione del Signore in su la maniera dello stesso Luca d'Olanda colla solita cifra del Goltzio, che uscirono fuori l'anno 1597. ed una Madonna, che tiene in grembo il morto figliuolo, fatta di maniera d'Alberto. Non è possibile a raccontare quanto il Goltzio operò bene colla penna, tanto che il nominato Vanmander afferma non essersi mai nel suo tempo veduto più bel modo di fare del suo. Era per lo più in sulla cartapecora, e molte furono le sue opere fatte con penna grandi, e piccole. Fra l'altre un Bacco, Cerere, e Venere, dove si vede un Cupido in atto d'accendere il fuoco, con che manda un bel reflesso su le figure, e questo si crede che fosse mandato all'Imperadore. Veddesi ancora un Faunetto giovane, ed una Fauna figure bellissime, ed una storia del Signore deposto di Croce, che ebbe un tal Foucher in Augusta, ed in questa carta con grandissima espressione d'affetti avea egli rappresentate molte figure umane, ed Angeliche, ed in lontananza il S. Sepolcro; fu poi questa pregiata opera mandata alla Maestà del Re delle Spagne, il quale sopraggiunto dalla morte nel tempo stesso, ch' ella comparve colà, non la potè godere. Si accese poi il Goltzio d' un eccessivo desiderio di perfezionarsi nell'Arte della Pittura, e perciò tornatosene in Italia, e col grande studio, ch' e' fece dall' opere de' gran Maestri, acquistò sì gran facilità nel dipignere, ch' e' soleva dire, che gli pareva d'aver nella sua mente uno specchio, che al vivo gli dimostrasse tutto ciò ch' e' si metteva a fare, come se fatto lo vedesse. E perchè le maniere de' Pittori di Fiandra non contentavan più il suo spirito, ingegnavasi a tutto suo potere d'imitare la vivacità di Raffaello, il colorito del Coreggio, la verità di Tiziano, e la nobiltà del Veronese. Dipinse assai storiette sacre in sul rame per diverse persone, e fra queste un Cristo nudo a sedere in mezzo a due Angeli con torce in mano, ch' è fama fosse mandato all' Imperadore. Colorì l' anno 1603. una Danae in atto di dormire, ed una Donna vecchia, che le stà appresso con alcuni putti, opera di gran naturalezza, che fu di Bartolommeo Ferreris. Veddesi anche di sua mano un ritratto d'una Contadina della Noostollandia, ed un'altro d'un tale Govertsen abitante in Haerlem, che si dilettava di nicchi marini, con una madreperla in mano, figure bellissime. Nella sua propria casa di sua mano colorì in sulla tela a olio una bellissima invenzione de' sette Pianeti, con molte belle figure ignude, siccome ancora una storia di Muzio Scevola, ch'egli avea fatta per un tale Gerit Vvellemtsen d' Haelem. Nel dipignere, o vogliamo dire (al modo di quei Paesi) nello scrivere in sul vetro, avrebbe superato ogn' altro, s' egli del conti-

continovo vi avesse atteso, e ciò si conobbe da alcuni suoi lavori fatti in casa d'un tale Ysbratsen Maestro di tal mestiero: ed è da notarsi, che in quel suo tempo l'Arte dello scrivere in vetro era giunta al colmo di sua perfezione, onde al pari dell' intaglio era da tutti stimata. Nell'operare in pittura fu speditissimo; la sua principale eccellenza però si considera nelle cose fatte a penna, ed intagliate col bulino, in questo, perciò che spetta alla franchezza, e nettezza dell'operare, veramente non avea avuto pari fino al suo tempo. Vedonsi di sua mano molti disegni sopra cartapecora altresì, talvolta con un poco di colore sopra; di tal fatta si fu una Ninfa grande al naturale, con un Satiro, ch'egli donò all'Imperadore Ridolfo, e più ritratti di suoi amici fatti in Roma. Disegnò, ed intagliò tanto, che per lo gran numero delle sue stampe, che si sparsero per tutto il mondo, si può dire, che egli nascesse alla gloria, ed alla reputazione di molti Artefici, che poi di quelle si valsero nell'inventare. Finalmente pervenuto che fu il Goltzio all'età di cinquantanove anni, nel 1617. finì il corso della presente vita; e certo, che se egli si fosse eletto un modo di disegnare alquanto meno ammanierato, ed avendo fatte tante fatiche sopra le belle pitture Italiane, si fosse alquanto più conformato a quella maniera, dovrebbesi al Goltzio nell'una, e nell' altra facoltà insieme luogo fra i primi, e migliori Artefici del suo secolo. Fu finalmente questo virtuoso, uomo di non molte parole, ma delle cose dell'Arte sua bravissimo discorritore, tanto che da' Professori era la di lui conversazione desideratissima. Fu amico di libertà, e del proprio onore geloso, ed in tal proposito avea questo suo modo di dire: prima Dio, e poi l' onore. Inclinò nondimeno sempre alla modestia, tenendosi lontano da ogni superbia. Nelle risposte fu vivace, e franco, e molte se ne potrebbero raccontar assai spiritose. Avea egli nel 1583. fatti due ritratti in sul rame di due Principi Pollacchi, che viaggiando pel Mondo, pure allora erano giunti in Fiandra, un de' quali era Nipote del Re; e nell trattarsi del prezzo, un Mercante d'Amsterdam, ch' essi avean con loro in sull'albergo, uomo più ricco di denari, che di prudenza, disse al Goltzio, che se tale, quale egli avea domandato, dovea essere il prezzo de' ritratti, sarebbe toccato a guadagnare più ad un Pittore, che ad un Mercante: rispose prontamente il Goltzio, che la sua mercanzia non aveva ne punto, ne poco che fare coll'arte della Pittura, perchè col danaro si poteva diventare Mercante, ma non Pittore. Una volta chiamato da certi Cavalieri Tedeschi per fare il ritratto d'un di loro; giunto alla locanda, veddesi preparato un grand' assedio di bicchieri, ed ognuno di que' tali voleva sforzarlo a bere; il Goltzio domandò loro, perchè e' l'avean quivi fatto venire; e sentito che per fare un ritratto, rispose: e perchè volete voi ch'io mi metta in corpo tanta roba, avetemi voi per un Pittore, o per una bestia? e che potrei io mai fare in vostro servizio coll' arte mia, quando io avessi in capo tutto codesto vino; di che vergognandosi i Gentiluomini, che subito fecer toglier via que' bicchieri, si messe mano all' opera. Fece il Goltzio fino alla sua età di quaranzei anni, cioè fino all'anno 1604. (nel qual tempo egli vivea in gran credito) molti allievi nell'Arte dell' intagliare in rame, e fra essi un tale Ghein, del quale a suo luogo si parlerà. Il mentovato Iacob Matham suo figliastro fu anche suo Discepolo. Abitò in Haerlem, poi venne in Italia, e fecesi pratico Maestro, siccome Pieter di Iode, che pare anch' egli stette più anni in Italia, dopo aver dimorato assai in Anversa.

AMBROGIO DV BOIS

PITTORE D'ANVERSA

Nato 1543. ✠ 1615.

IRCA all'anno 1568. giunſe nella Città di Parigi Ambrogio du Bois Pittore d'Anverſa, il quale non avendo ancor compiti 25. anni dell'età ſua, diede tal ſaggio di ſe, che ben preſto vi fu conoſciuto per Maeſtro di buon talento; onde dal Re Enrico IV. fu impiegato ne' lavori di Fontanablò. Cominciò la Galleria della Regina, e fecevi molte opere di ſua mano, ed altre ſopra ſuoi diſegni fecero altri Pittori, che inſieme con Gio. di Noey ſotto la di lui direzione dipignevano; dipoi nel Gabinetto della ſteſsa Regina dipinſe la ſtoria di Tancredi, e di Clorinda. Fece molte pitture ſopra i cammini degli appartamenti del Re, e della Regina, e nella Camera ovata, ove nacque Luigi XIII. rappreſentò la ſtoria di Theagene, e di Caridea, gli amori de' quali deſcriſse in Greco idioma Cliodoro nell' Etiopiche. Nel Lovero fece due ſtorie cavate dalla Geruſalemme del Taſſo, l'una di Olindo, che ſi preſenta avanti Aladino per morire in luogo di Sofronia; l'altra di Sofronia, che ſoſtiene al Re, ch' ella è che ha rubata l'Immagine. Finalmente eſſendo già pervenuto all' età di ſettantadue anni, dopo aver finita per la Cappella del Re due gran quadri, ed avendo dato principio ad un' altro, ſopraggiunto da grave infermità, finì i giorni ſuoi. Reſtarono molti ſuoi Diſcepoli, ma fra i migliori meritamente ſi dee luogo a Paolo du Bois ſuo Nipote, a Ninet Fiammingo, e ad un tale Magras di Fontanablò.

ANRICO LERAMBERT

PASQVIER TESTELIN | GABBRIEL HONNET
GIOVAN DE BRIE | GVGLIELMO DVMEO

Che fiorivano del 1580.

RA i Pittori, che dopo la morte del Re Franceſco Primo andarono perfezionando in Francia la bell'Arte della Pittura ſi annoverano Anrigo Lerambert, Paſquier Terſelin, Giovan de Brie, Gabbriel Honnet, e Guglielmo Dumeo, i quali, operando ſotto la ſcorta, e direzione d'Ambrogio du Bois, del quale aviamo poco anzi parlato, vi conduſſero opere degne di lode. Lavoravano queſti ora al Lovero, ora alla Tullierie, ora a

S. Ger-

S. Germano, ed ora a Fontableo, benchè non siano a nostra notizia l'opere di ciascuno in particolare, salvo, che di Honnet, e Dumeo. Honnet dunque fece tre quadri, che dovevano esser posti nel Lovero nel gran Gabinetto della Regina, ed in queste rappresentò tre invenzioni tratte dalla Gerusalemme Liberata del Tasso; nel primo l'empio consiglio dato dal Mago Ismeno al Re Aladino di prendere l'Immagine di Maria Vergine, che era in una Cappella di Cristiani, e di quella valersi ne' suoi superstiziosi incanti; nel secondo fece vedere Aladino, che rapisce la sacra Immagine; nel terzo Sofronia, che per salvare i Cristiani dalla morte preparata loro da quel Re, s' accusa d' avere ella stessa levata l' Immagine dal luogo, dove da Aladino era stata riposta. Guglielmo Dumeo fece apparire in tre quadri; Clorinda a cavallo in abito di Cavaliere, che arrivando in Gerusalemme, vede Olindo, e Sofronia legati sopra legne per esser dati alle fiamme; la stessa Clorinda in atto supplichevole avanti ad Aladino per quegli togliere a quel supplicio; e finalmente la liberazione di questi due. Furono anche opera del pennello di Dumeo molte piccole figure rappresentanti varie Deitadi nelle volte, e sopra le porte dello stesso Gabinetto.

IACOPO BVNEL
PITTORE DI BLES
Nato 1558. ed altri Pittori de' suoi tempi.

NACQVE Iacopo Brunel in Bles l' anno di nostra salute 1558. d' un tale Francesco Brunel, e fu battezzato nella Chiesa di S. Onorato. Avendo poi atteso all' arte della Pittura, in essa talmente si avanzò, che portatosi a Parigi, fu fatto Pittore della Maestà del Re; di man di costui è in quella nobilissima Città una gran tavola della Venuta dello Spirito Santo nella Chiesa degli Agostiniani, ed un' altra in quella de' Foglianti nella via di S. Onorato, nella quale è rappresentata l'Assunzione di Maria Vergine. Aveva Gabbriello Honnet, come aviamo detto a suo luogo, fatti i tre quadri che dovevano esser posti nel Lovero nel gran Gabinetto della Regina, colle tre invenzioni del Mago Ismenò, e del Re Aladino cavato dal Tasso, quando a questo Pittore in compagnia d' Ambrogio du Bois, e di Guglielmo Dumeo fu dato a fare il rimanente dell' opera. Rappresentò Bunel il Mago, che alla presenza d' Aladino dà opera a' suoi incanti, e lo stesso Re, che comanda sieno fatti morire i Cristiani. In questo tempo, cioè mentre, che egli attendeva a tali lavori, dipigneva al Lovero anche Girolamo Baullery, Davit, e Niccolò Ponteron; Niccolò Bovvier; Claudio, e Abramo Halle lavorarono a gli ornamenti, e alle dorature de' peducci. Altro non aviamo di Bunel se non ciò, che racconta Carlo Vanmander Pittore Fiammingo, cioè, ch' egli ebbe moglie, la quale attese alla Pittura, e forse operò meglio di lui; onde avvenne che ne' tempi del cita-

Felibien par. 2.

citato Autore il nome di lei era in ogni parte celebrato. Fiorì ancora in questi stessi tempi il Bolery bravissimo nel dipigner notti, e baccanali, ed animali diversi in sulla maniera del Bassano. Fu questi uomo ambizioso, e l'andar suo per la Città fu sempre sopra un nobile cavallo assistito da Servitori, a guisa di gran Cavaliero. Visse ancora, ed operò in Armenia un' altro Pittore, chiamato Francesco Savio, che nel suo tempo ebbe buon credito.

TOUSSAINT DE BREVIL
E
ROGER DE ROGERI
P I T T O R I.

Felibien par. 2.

SSENDO circa all'anno 1570. seguita la morte del Primaticcio, e rimasa la grand'opera di Fontanableò senza la guida d'un tal uomo, volle il Re che succedesse per Architetto in suo luogo Gio. Bullant; in questo tempo adunque continuandosi quei nobilissimi lavori, soprintendevano alle pitture Toussaint (che noi diremmo Ognissanti) du Brevil, Regio Pittore, che secondo ciò che ci lasciò scritto Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, fu figliuolo d'un Cellaio, e Discepolo, secondo il Felibien Autor Franzese, del Padre di Fremius, ed insieme con du Brevil anche un tal Rogier de Rogery. Vedonsi in quel Palazzo fatte con disegno di Brevil quattordici storie a fresco in una delle Camere dette delle Stufe, nelle quali sono rappresentati i fatti d'Ercole, ed una ve n'è in cui è figurato quell'Eroe, che ancor giovinetto s'esercita in vibrar coll'arco, e questa è tutta di sua mano. Esso parimente nella gran Galleria, e nella Sala del Ballo rassettò molte pitture a fresco, che erano guaste, e dipinse insieme con Iacopo Bunel nella volta della piccola Galleria del Lovero, che fu preda del fuoco. Il citato Vanmander dice, che questo du Brevil avendo gran pratica in sulla Notomia del corpo umano, ebbe gran facilità negl' ignudi. Fu suo costume il far condurre a gran segno le sue invenzioni ad alcuni Pittori Fiamminghi, e poi di sua mano con gagliardi, e maestrevoli colpi il dar loro perfezione. Dilettossi di sonare il liuto, correre colla lancia, e saltare a cavallo, cose tutte che aggiunte al suo valore nell' Arte del dipignere, lo rendevano ad ognuno desiderabile, ma la morte invidiosa cogliendolo in giovenile età, troppo presto lo tolse al Mondo.

STE-

STEFANO DU PERAC
PITTORE PARIGINO
Nato ..... ✠ 1601.

IORI' pure nella Francia in questi medesimi tempi Stefano du Perac Pittore Parigino. Costui, venuto in Italia, e trovandosi in Roma occupato negli studj dell'Arte, l'anno 1569. disegnò la Chiesa di S. Pietro, e molti de' maravigliosi avanzi dell' antica Romana grandezza; e tutti questi disegni intagliati in rame si viddero poi andar per le stampe. Valse tanto nell'Architettura, che fu fatto Architetto del Re; dipinse di sua mano a Fontanableò nella Sala de' Bagni cinque storie degli Dei dell'acqua, con gli amori di Giove, e di Calisto. Venuto poi l'anno 1597. diede fine a molte opere alle Tuglierie, ed a San Germano, e finalmente venne a morte circa all' anno 1601. lasciando una figliuola detta Artimisia du Perac, che si sposò con un tale Baurdin; ne altra notizia aviamo di questo Artefice.

GIORGIO HOEFNAGHEL
PITTORE D' ANVERSA

E' tempi, che in Fiandra ancor viveva, dopo aver dato per molti anni saggio di sua virtù, Antonio Moro, operava anche un' altro Pittore nativo d' Anversa, chiamato Giorgio Hoefnaghel, il quale ebbe buon talento in far paesi, e perchè egli scorse diverse parti d'Europa sempre ritraendo, e disegnando alla campagna quanto mai vedeva di bello, e di curioso, diede occasione, e comodità insieme di potersi poi molti anni dopo nella Francia fare una bella, e copiosa raccolta di disegni delle Città del Mondo, ed intagliate in rame, dare alle stampe, conciossiecosachè la maggior parte di quelle, che allora si veddero, e particolarmente quelle dell' Italia, e della Spagna, venghino da' disegni di questo Maestro, il quale terminò il corso de' giorni suoi l' anno 1610.

GIUDA INDOCUS VAN WINGHEN
PITTORE DI BRUSSELLES.

OPerava anche in questi tempi Giuda Indocus Van Vvinghen Pittore di Brusselles, il quale avendo in Italia fatti buoni studj, ordinò bene le sue invenzioni, fecesi una maniera di colorire assai lodata. In Brusselles sua Patria nella Chiesa di S. Gery fu posta una sua tavola, nella quale egli aveva rappresentata la Cena del Signore, ed altre molte opere fece fino all' anno 1603. nel quale egli da questa all' altra vita fece passaggio.

CORNELIS KETEL
PITTORE DI GOUDE
Discepolo di Dirick Pieters; nato 1548.

IL celebre Pittore Poeta Cornelio Ketel nacque nella Città di Goude il giorno della Domenica di Passione nell' anno dell'umana salute 1548. ebbe un suo Zio Pittore, il quale, quantunque nell'operare suo riuscisse alquanto debole, ebbe però non ordinaria intelligenza de' buoni precetti. Questi vedendo il fanciullo Cornelio inclinato al proprio mestiero, incominciò ad insegnargli i primi principj del disegno fin ch'e' giunse all'età d'undici anni, ed allora l'accomodò con un suo caro Amico Scrittore in vetro chiamato Dirik Pieters. Costui scorse sul bel principio così buona disposizione nel giovanetto, che subito ad alta voce presagì ciò che poi fu, cioè, ch'egli dovesse essere [come ei diceva] nel numero di quegli un per cento, che mettendosi all'Arte della Pittura, vi fanno eccellente riuscita: per tali parole il fanciullo prese tanto animo, che dall'ora in poi non volle mai perdere un'ora di tempo. Arrivato ch'ei fu all'età di diciotto anni, lasciata la Patria, si portò in Delft, quivi s'acconciò col Pittore Anthonis Blocklandt, con cui stette un'anno, che fu il 1545. poi del 1566. se n'andò a Parigi, e di lì a Fontanablò, dove fece camerata con alcuni giovani Fiamminghi Ieroon Vranches, Apes Fransen, Hans de Macyer, e Denys di Vvtrecht, fra questi era entrata una virtuosa gara negli studj dell'Arte, affaticandosi ciascheduno per superare il Compagno, che durò per più mesi finchè il Re comparve quivi colla Corte, ed allora tornatisene tutti a Parigi, egli fu ricevuto in casa d' un Vetraio del Re, chiamato Ioan de la Hame; quì seguitò i suoi studj, esercitandosi assai nell' inventare. Era in quel tempo in Parigi concorsa gran quantità di fuggitivi di Fiandra, o fosse per cau-

sa di

sa di Religione, o per altra, onde era uscito per parte del Re un precetto, che qualunque Forestiero delle parti soggette a Spagna, che prima della rottura della guerra non avesse abitata due anni la Città, sotto pena della vita dovesse subito partirsene; che però il nostro Artefice abbandonando Parigi, se n'andò in Olanda con animo di pigliare un'altra volta il viaggio di Francia, o d' Italia; ma continovando tuttavia i pericoli, si rimase per sei anni in Goude sua Patria con poco da fare nell' Arte sua a cagione delle turbolenze della guerra. Nel 1573. se n' andò a Londra, dove col prezzo d' alcune opere fatte in Patria s' alimentò fin tanto che col mezzo delle medesime venne in tanto credito, che gli furon dati a fare molti ritratti al naturale, e soprabbondandogli tuttavia l'occasioni dell' operare, fecesi venire a posta d'Olanda una fanciulla, con cui egli per avventura avea tenuta affettuosa corrispondenza, e con essa si accasò. Trattennesi in Londra per lo spazio d'otto anni, sempre occupato in ritratti, e poco in cose d' invenzione, nelle quali egli avea tutto il suo genio; fecevi nondimeno un bel quadro, nel quale rappresentò la Forza vinta, e superata dalla Sapienza, che pervenne alle mani di Cristofel Hattham, che morì gran Cancelliere del Regno. Fece dell'anno 1558. in casa di Hantuvorth, figlio della Duchessa di Sommersit, il ritratto al naturale della Regina d'Inghilterra, e quegli d'Orsoorth gran Camarlingo, e d'altri gran Signori. Venuto poi l'anno 1581. se ne tornò in Olanda, fermandosi in Amsterdam, dove pure ebbe molto da fare al naturale ad instanza d' Harman Rodemborgh Beths, ch' era allora Capo d' una Compagnia de' Tiratori Cittadini; dipinse tutta essa Compagnia a somiglianza d' una Galleria con molti ritratti, fra' quali fece anche il proprio veduto in profilo; e nell' Architettura dipinse alcuni chiari scuri con belle, e poetiche invenzioni. In casa di diversi Cittadini veddersi diversi suoi quadri, in uno era il Trionfo della Virtù contro i Vizzj, in un altro quello de' Vizzj contro la Virtù, un S. Paolo, un S. Pietro lacrimante, la Maddalena penitente, il Pubblicano, e Giuda il Traditore, che s'appicca al laccio; del 1589. ad instanza di Rich Rosecrans Capo d'un'altra Compagnia, quella dipinse con gran copia di ritratti al naturale, e bella Architettura. Fra coloro, che vi furono ritratti, ebbe luogo anche Francesco Morosini Veneziano, che in quella Città avea fatta fabbricare una bellissima nave. Vscirono anco dalla sua mano tredici figure de' dodici Apostoli colla Persona di Cristo, ne' quali dipinse al naturale Pittori, ed altri Artefici, e fra essi Hendrick de Keyser celebre Intagliatore, ed Architetto d'Amsterdam. In Parigi erano circa dell' anno 1604. in casa di Iacob Chetel suo Nipote, Ingegnere del Re, uomo celebre nell'Arte sua, che servì anche in Napoli il Re di Spagna, altri dodici quadri degli Apostoli, tutti ritratti al naturale, e similmente un quadro dove egli avea rappresentata la Verità in persona d'una bella Donna nuda in atto di dormire sopra un'antico letto, sopra la testa della quale dentro uno splendore volava un Serafino figurato per la Virtù, mentre la Bugia rappresentata in una fantastica figura sforzandosi di togliere il luogo alla Verità, che sotto quel divino splendore placidamente riposa, è da un uomo forte alato, fatto per lo Tempo, violentemente scacciata. Fu questo Cornelio buon pratico nel modellare di terra, colla quale fece belle statuette per suo diporto; ebbe particulare franchezza, e facilità in usare le dita in cambio de' pennelli, e con esse fece molti ritratti somigliantissimi, il suo proprio ritratto, una Madonna, un S. Giovanni, ed un Cristo coronato di Spine, nella qual figura fu cosa maravigliosa il vedere, com' egli avea senza pennelli espresso il sangue, che gli grondava dalla testa, e le lagrime,

che gli cadevano da gli occhi così ben condotte, tanto che a molti, che burlavansi di lui, non volendo ciò credere, fu egli necessitato a farsi vedere in lor presenza esercitarla, con che fece loro conoscere, che a chi ben possiede l'Arte ogni strumento è atto per operare: venuto l'anno 1600. volle egli far prova di come gli fosse riuscito a dipignere col piede, con cui condusse il lacrimante Filosofo, opera che fu comprata a gran prezzo dall'Amatore di quest'Arte il Duca di Nemours per desiderio di poter mostrare fra le sue belle cose una così fatta bizzarria. Alcuni ritratti fatti allo stesso modo ebbero da lui Andrea Lescinski Conte di Lexhno, ed altri ancora; fu assai pratico in prospettiva; intese molto in Geometria, ma nella Poesia Spirituale fu singulare; ebbe assai Discepoli nell'Arte della Pittura, fra' quali si contano Isaac Oseryn nato in Coppenhagen, il quale avea per avanti esercitata l'Arte senz'aiuto di Maestro, ma Cornelio volle far conoscere a costui la differenza che era dall'operare da per se, al farlo con direzione di Precettore, e diedegli a disegnare una stampa d'una forza d'Ercole, ch'egli poco avanti avea intagliata, ordinandogli che la copiasse con tutta quella diligenza, ed amore, che gli sapeva somministrare il proprio genio; poi volle che la disegnasse un'altra volta con sua assistenza, e riuscì questo secondo disegno tanto migliore del primo, che il Discepolo restò forte maravigliato; messesi poi a colorire, e dopo tre anni si portò a Venezia, e poi fu di ritorno alla Patria, ma appena vi fu giunto, che assalito da febbre putrida, nel più bello del suo operare in età pur troppo immatura, fu colpito dalla morte in tempo appunto, ch'egli avea dato principio a fare il ritratto del Re di Danimarca, dal quale poteva egli per tale opera sperare utilità, ed onore.

GVALDROP GOLTIVS

DETTO

GELDROP

PITTORE DI LOVANIO

Discepolo di Francesco Purbus; nato 1553.

FV il natale di quest'Artefice nella Città di Lovanio l'anno 1553. ed avendo da giovanetto atteso al Disegno, non fu appena giunto all'età di diciotto anni, che pervenuto in Anversa, cominciò ad acquistarvi nome, quivi s'accostò a Francesco Vrancks di Herental, ma avendo questi poco dipoi finito il corso di sua vita, si messe sotto la disciplina di Francesco Purbus, dal quale apprese così bene la maniera del far ritratti, che in breve fu dal Duca di Terranuova dichiarato suo Pittore; con questi viaggiò coll'occasione del trattato di pace a Colonia, dove si rimase per sempre, e per quello che a far ritratti apparteneva, vi godè il primo nome fra quanti allora attendevano

a simil

à simil lavoro ; ne fu minore la stima che fu fatta di lui nell'invenzioni , che però in quella Città molte le ne furono date a fare. Per Gio. Merman colorì una Diana , e per Everhard Saback due figure di Gesù , e Maria , sì belle , che furono intagliate in rame per mano di Crispian , e si veddero in istampa ; in casa Iooris Haecki era circa l'anno 1604. un'Evangelista , ed in Hamborgo in casa d'un tal Gortssen una storia d'Ester, ed Assuero. Moltissime sue opere aveano in casa loro Frans Francken , ed Iaques Mollyn ; ebbe quest'Artefice, che viveva, ed operava fino all'anno 1604. fra l'altre questa lode d'essersi fatta una sì bella maniera di colorire , che molti Pittori de suoi tempi , che ebbero occasione di vedere sue opere , migliorarono assai il lor modo di dipignere.

HENDRICK DI STRENWYCK

PITTORE

Fioriva circa 1580.

QVESTO Pittore , che fu Discepolo di Hans de Vries , attese a dipigner prospettive di bellissime Chiese di moderna architettura così bene , e di tanta invenzione , che si rese ne' suoi tempi maraviglioso . Sopravvenuta poi in quelle sue parti la guerra , si partì , ed a Francfoort se n'andò , dove è fama che morisse l'anno 1603. Lasciò un figliuolo , che imitò la sua maniera , attendendo però a rappresentar nelle sue tele , non già sacri Templi moderni , ma antichissimi edificj.

AGGIVNTE AD ALCVNE DELLE NOTIZIE

Contenute nel presente Libro.

Alle Notizie di Bartolommeo Ammannati.

LA' dove a 3. dicemmo , che gli due Angeli dell'Ammannati stati posti un di quà , ed un di là davanti all'Altar Maggiore della Santiss. Nunziata , per causa di nuovo acconcime furon poi tolti via ; notisi , come non essendo piaciuto per verun modo tale acconcime , ne fu levato il pensiero , e furon riposti gli Angeli , ed ogn'altra cosa a luogo suo.

Ove a 15. 16. demmo cognizione della Casa , che fu abitazione del B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù , si noti , come erasi già da noi tratto dal Torchio il foglio, quando con permissione , ed a spese del Sovrano , ad onore , e memoria perpetua del Beato , abbiamo fatto affigere in faccia di essa Casa un'ornamento tondo di pietra bigia , in cui dovrà essere la sua sacra Immagine , che al presente per sua devozione dipigne sopra tavola Giovan Batista del Senatore Alamanno Arrighi , giovane che alla chiarezza della nascita , ed

alla bontà de' costumi ha saputo sì bene congiungere l' amore, e la pratica altresì della nobilissima Arte della Pittura, che ben si può dire, che per lui l'Arte medesima ne' tempi nostri si pregi di quel lustro, che i Fabj dieronle negli antichi tempi, ed è poi stata solita di godersi in ogni altro de' susseguenti secoli.

Sotto l' Immagine s' è pure affissa una gran Tavola di bianco marmo colla seguente Inscrizione.

Beati Aloysij Gonzagæ Soc. Ies. Simulacrum aspice, Viator; Et locum, ubi steterunt pedes eius, animo venerabundus exosculare.
Hic novennis puer tyrocinia posuit Sanctitatis.
Et si illum Regia Aula, & Florentissima nostra Civitas mirata est Virgini ab Angelo salutatæ illibatum Virginitatis florem offerentem; Domus hæc, quam tantus hospes implevit, ipsum eximiæ Religionis cultu in tam tenera Ætate fovisse gloriatur. Nevè tàm augustum domus huius, & Vrbis pereat decus.
Monumentum hoc positum fuit Ser. Cos. III. M. D. Etr. regnante An. sal. MDCLXXXVIII.

NOTE DIVERSE.

Notisi ancora come talvolta nel dar la notizia de' Pittori Oltramontani si sono portati i lor nomi con voce Latina, ed i cognomi con voce di essi Idiomi, come per esemplo Gregorius Beeringsudeschaer, Lucas, Marcus, Marinus ec. questo s' è fatto per seguitar la voce latina, secondo la desinenza usata ne' loro Paesi, e tanto nei nomi, che cognomi, abbiamo procurato pure di seguitare nella compitatura il modo loro, e sarà stata mancanza di chi ha trascritto quel poco ch' abbiamo composto, se talvolta in ciò sarà seguito alcuno errore, e forse anche error nostro in alcuni di quegli Idiomi Oltramontani, de' quali noi non abbiamo intera cognizione.

IL FINE.

INDI-

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

Sgraf-

T

V

LAVS DEO.

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

Che contengono tre Decennali,
Dal 1580. al 1610.

OPERA POSTUMA

DI FILIPPO BALDINUCCI FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

ALL' ALTEZZA REALE
DI COSIMO III.
GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE NEL GARBO, MDCCII.

Nella Stamperìa di Giuseppe Manni, all' Inf. di S. Gio: di Dio.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE A' CORTESI LETTORI

NON Si può mai a baſtanza ridire, in quanto plauſo, e credito non ordinario veniſsero, vivente il Sig. Filippo Baldinucci, le Opere da lui compoſte, e date alla luce; ſi per la materia varia, ed amena, ſi per la dicitura tratta dagli Autori noſtri più ſcelti, di cui elle ſono abbondevolmente fornite. Fino dagli anni più teneri eſercitò egli l' ingegno ſuo perſpicace non tanto nello ſtudio delle Lettere, quanto nella intelligenza del Diſegno, e di tutto ciò particolarmente, che a tutte le parti di queſta nobile facultade s' appartiene; onde il Sereniſs. Principe Cardinale Leopoldo di Toſcana grandiſsimo amatore della

della Pittura , della Scultura , e dell' Architettura , conoſciuto il ſuo talento , mandollo per la Lombardìa a ſtudiare quelle maniere ; e quindi in Firenze il tenne ſempre in queſti ſimiglianti affari impiegato , onde egli divenne di maniera pratico , non ſolo dell' Iſtorie appartenenti a queſte belle Arti , ma eziandìo acutiſsimo diſcernitore delle maniere , ed opere de' più rinomati Profeſsori di eſſe , che gli venne in cuore , arricchito ch' ei fu da tante nobili cognizioni , di diſtendere le Vite de' più eccellenti Profeſſori in Diſegno da Cimabue in quà , pigliando anche a rifare quelle ſcritte da altri ; e dove neceſſario era correggendole , ſeguitandone la ſerie fino a' giorni noſtri . Diede fuori i primi due Volumi delle Notizie de' Profeſsori del Diſegno col Glorioſo Nome in fronte del Sereniſs. Gran Duca felicemente Regnante , cominciando dall' Anno 1260. in cui per opera di Cimabue ebbe riſorgimento l' Arte della Pittura , e laſciando addietro il Terzo Volume già compito , che ne ſeguiva , pubblicò il Quarto , che comincia dall' Anno 1550. e termina nel 1580. Finalmente con applicazione ben grande , e diligenza non ordinaria [dote ſua particolare] ſi miſe a finir l' Opera , inceſſantemente faticando , dimanierache ſi può dire , che egli moriſſe colla penna alla mano .

Giunto adunque all' età di 72. anni , ſpeſi tutti principalmente , oltre all' impiego ſuddetto , nel coltivamento dello ſpirito , e della Divozione , mancò di vivere a queſta vita mortale il dì primo di Gennajo dell' Anno 1696. laſciando dopo di ſe , e coll' eſempio della ſua vita , e co i parti eccellenti dell' ingegno ſuo , documenti ben chiari , qual debba eſsere nella ſua Patria un buono , e virtuoſo Cittadino . Ora per ſoddisfare al nobil deſiderio de' Letterati , e de' Dilettanti di profeſsioni ſi nobili , che bramavano vedere alla luce il reſtante delle Opere ſue , venne in concetto a i Signori , Canonico Tommaſo , e Ruberto

Marucelli

Marucelli ſuo fratello, inſieme col Sig. Conte Ferrante Capponi, Cavalieri tutti ſtudioſi delle belle Arti, e grati alla memoria dell' Autore, di fare ſtampare quello, che rimaneva de' ſuoi Decennali, ſeguitando l' ultimo impreſſo dal ſuo Componitore; e impetratone corteſemente il prezioſo Teſoro di queſti Scritti dal Sig. Avvocato Franceſco Saverio Baldinucci anch' eſso deſideroſo di veder date alla luce Opere a lui ſi care, e che per lo particolar genio, che ha ſempre avuto a queſte, ed altre virtuoſe occupazioni ſi rende degno Figliuolo del Sig. Filippo; ne preſero il carico a loro ſpeſe, e commiſero a me la cura dell' impreſſione. La quale ſe avrà fortuna, come ſi ſpera, d' incontrare il gradimento degl' intendenti, non ſarà lontana la generoſità de' ſuddetti Cavalieri di dar fuori il reſto dell' opera, che in ben groſſi Volumi ſi conſerva appreſſo il mentovato Erede di ſi celebre Autore

Adì 11. Settembre 1702.

NOi Infrascritti d' ordine dell' Arciconsolo abbiamo veduto il presente Libro delle Notizie de' Professori del Disegno , &c. scritte dal Lustrato nostro Accademico , e per quello che risguarda la Lingua non vi abbiamo osservato cosa , che non sia conforme alle regole , e all' uso più seguitato della nostra Accademia .

Il Sollevato	)	*Censori dell' Accademia*
L' Innominato Giuseppe del Papa	)	*della Crusca .*

Il Quieto	)	*Deputati .*
Il Nudrito	)	

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I. DELLA PARTE III. DEL SECOLO IV.

DAL MDLXXX. AL MDXC.

GOSTANTINO DE' SERVI NOBILE FIORENTINO, PITTORE, INGEGNERE, E ARCHITETTO

Della Scuola di Santi di Tito; nato 1554. ✠ 1622.

A FAMIGLIA DE' SERVI, che fra l'antiche Scritture di nostra Patria si trova essere stata posta a gravezza nell'Anno 1457. onorata poi da Alessandro Primo Duca di Firenze, del nobile Canonicato della Metropolitana, nella persona di M. Alessandro de' Servi; quella dico, che nella persona di Gio: Domenico figliuolo di Gostantino de' Servi nel 1521. godè della Dignità di Pennoniere, e in un Piero di Gio: de' Servi, fu abilitata al maggior Consiglio; ebbe fra' suoi circa il 1550. un Francesco, favorito dal Cielo di tre figliuoli maschi; fra' quali fu quel Gostantino, di cui ora abbiamo preso a parlare; il quale, che che si fusse degli altri due, di

 cui

cui a noi non è pervenuta molta notizia, fin da' primi anni di sua fanciullezza, or questa, or quella delle più belle Scienze, Arti, e Discipline apprendendo, or le medesime non senza la noja di lunghi, e pericolosi viaggi, nelle Corti più rinomate d' Europa, e fuori professando, seppe aggiungere pregio alla memoria de' passati, e guadagnare quell' onore a se stesso; che poi riflettendo mirabilmente nelle persone de' proprj Congiunti, e Descendenti, fece sì, che eglino con lo scorrere de' lustri nel conseguimento d' apprezzabilissimi impieghi, e di riputatissime dignitadi, oggi fra le più nobili, e più chiare famiglie risplendano: come a suo luogo siamo per dimostrare.

Quali fussero stati i principj di questo Virtuoso, del tutto impossibile sarebbe stato a me il raccontare, se per buona sorte non fusse alle mie mani capitato, fra l' altre originali Scritture, di che appresso farò menzione, un Ricordo di propria mano da lui scritto del 1612. nella Città di Londra, il quale conciossiacosa che contenga insieme, colla notizia della prima Opera, che ancor fanciullo egli in forza di puro naturale instinto condusse in Pittura, anche quella di più Nobili persone di suo parentado; porterò io qui, copiata da verbo a verbo, ed è quella, che segue:

Farò ricordo come dall' Anno 1568. fino a questo dì primo di Maggio 1612. Io Gostantino de' Servi, ho per diverse parti del Mondo viaggiato, sì da per me, come per comodo di altri Principi; cominciato il dì 10. di Dicembre del medesimo Anno sopradetto 1568. Mi partj la prima volta da Fiorenza dell' età di Anni quattordici, e andai in Mugello, lontano dodici miglia nella Villa del mio Zio Francesco di Giovanni della Casa, luogo detto Santo Romolo, nella Podesterìa del Castello di Vicchio, e Popolo di S. Cassiano, e similmente in altra Villa di Salto, nel Popolo di Pulicciano, che oggi possego, dove dimorai alcune settimane; e perche fino allora non per istudio, ma dalla natura dotato, e inclinato al Disegno, volsi mostrarmi in quello stante curioso di esercitarmi in tal virtù, avendo intesa la volontà di Madonna Francesca degli Spinelli Consorte di mio Zio, e di Madonna Lessandra de' Carducci Madre di essa, cioè la volontà che avevano di far fare una Tavola di Altare per la loro Cappella nella Chiesa di S. Cassiano da qualche Pittore in Firenze, io soggiungendo loro dissi, che dandomi le comodità, che erano necessarie di colori, e tela preparata, mi sarebbe bastato l' animo di farla io medesimo, siccome seguì. In breve tempo feci una Nonziata, in tal maniera, che se non l' avessero vista in fatto, non l' averebbero creduto, e restorno molto sodisfatti, e fino a oggi sta in piedi nel medesimo essere, passato già anni 45. L' Anno 1569. in Fiorenza tornai a Bottega dell' arte della lana con Zanobi Gini Ministro di M. Lionardo Buonarruoti.

Nel 1570. ebbi licenza d' andare con M. Agnolo della Tosa, parente di mio Zio, che andò Podestà di Montajone, e Gambassi. Tornammo l' Anno 1571. in Fiorenza, dove feci amicizia con il Sig. Cavaliere

Salustio

Salustio Saracini Sanese , Nipote del Sig. .... Saracini Majordomo in quel tempo dell' Eccellentiss. Sig. Duca Cosimo Primo Duca di Fiorenza ; e perche in detto tempo Sua Eccellenza mandò per far alcuni presenti al Duca di Sassonia , in nome del Principe Don Francesco suo figliuolo , e della Duchessa Giovanna d' Austria , il Sig. Baron di Prinzistain e Norbuus , Coppiero della detta Duchessa , e perche coll' occasione dell' amicizia di detto Cavaliere Salustio , mi ebbi a ritrovare più volte alla Mensa del suo Zio , che doveva dispacciare il detto Prinzistain , ebbi occasione di farmi conoscere , il quale detto Barone tentò di menarmi in detti Paesi , con offerta dopo tal servizio lasciarmi alla servitù di qualche Principe per passaggio , a trattenimento nobile per reputazione , e onor mio . Del che curioso di veder del Mondo , accettai il partito , ed accomodate le cose mie , con grata licenza della Duchessa Giovanna , che con il mezzo del detto Saracini , gli baciai la Vesta , già che per andare in Paesi sua mi parve lecito farlo , come Vassallo , e mi mostrò per sua benignità esserne contenta , e così partj col nome di Dio , l' Anno 1572. Arrivai al Castello del detto Sig. Prinzistain , dove si riposò alcuni giorni con disegno di seguitare il Viaggio di Sassonia , e me lasciare in detto Castello per qualche suo proprio interesse ; per il che nacque qualche disgusto , che per essermi io mosso di Fiorenza per vedere il Paese d' Alemagna , non solo la parte di Sassonia , come la Corte Suprema dell' Imperatore , e che per ancora non mi volevo ....

Fin qui il Ricordo di Gostantino, e più non dura a cagione di mancamento di carte alla Scrittura stessa : ma non per tanto lascia questo frammento di memoria , di giovare a me per lo presente racconto . Crediamo , che il giovane nello stesso Anno 1572. o facesse da per se stesso alcun' altro Viaggio per la Germania , o pur di subito desse volta verso la Patria; siccome conviene affermare , che egli fin dagli anni suoi più teneri , e non ostante l' esser stato da' suoi maggiori ad altra professione impiegato , avesse di gran proposito atteso , oltre al disegno , e alla Pittura , a' grandi studj di Mattematiche, di Prospettiva , e d' Architettura Civile , e Militare , e che in esse bell' arti avesse fatti altri progressi , già che del 1573. dico dopo un solo anno , da che ei col Prinzistain era giunto in Germania , lo troviamo subito impiegato , come appresso diremo , in si fatti servigj da persone di alto affare , e poi del 1578. in accompagnatura alla Corte di Spagna di Pietro Medici Principe , che nell' arte medesima cotanto si segnalò.

Chi fusse il Maestro di Gostantino nella Pittura , a noi non è ben noto , ma da quel poco , che aviamo potuto riconoscere da alcune poche opere sue , che conserva in propria Casa Girolamo Pieralli , di cui ci converrà fare a suo luogo menzione , non siamo lontani dal credere , che egli avesse sua scuola da Santi di Tito , avendo noi dalle medesime osservata , non solo tutta la maniera dello stesso Santi , ma eziandio una tale quale morbidezza , e gusto nell' impasto de' colori , che fuori di essa scuola , fra il 1560. el 1570.

in poche altre si praticavano in quei tempi ; conserva pure detto Pieralli alcuni Ritratti di Principi Oltramontani, che si dicono di mano di Gostantino, dopo avere operato in Germania, ne' quali non più si vede la maniera di Santi, ma quella del Purbus, e questo è quanto è passato sotto l' occhio nostro in Firenze, per opera del Pennello di Gostantino ; ma quantunque poco possa dirsi di lui intorno a sue Pitture [come che in altre cose, che pure hanno per Padre il Disegno, egli fusse solito per lo più adoperarsi in questa sua Patria] siccome intorno alle molte, che potè dar fuori in servizio de' gran Principi di Europa, per non esserci potuta pervenire notizia di esse ; non è però, che assai non ci rimanga da dire dell' opere del suo ingegno, e della stima, in cui egli fu a cagione delle medesime avuto da' grandi.

Era dunque l' Anno del Signore 1573. quando Gostantino si portò a Vienna, e poi a Praga, dove in servizio del Barone VVratislao da Pernestein Cavaliere del Vello d' oro, o del Tosone, Consigliere dell' Imperadore, e Cancelliere Supremo del Regno di Boemia, per quattr' anni interi dimorò, dopo il qual tempo, venendo il desiderio di rivedere sua Patria, non senza molti preghi ottenne di tornarvi ; al quale effetto con lettere di calorosa raccomandazione di sua persona, date nel mese di Febbrajo del 1577. con attestati di merito, non pure per l' ottimo servizio prestato ; ma eziandìo [come in esse fu espresso per l' egregie virtù di lui] vi fu accompagnato ; dato, che ebbe fine Gostantino a' suoi affari di qua, che fu del 1578. troviamo, che egli si portò alla Corte di Spagna, in accompagnatura della G. M. del Sig. D. Pietro Medici, con cui nel 1579. fu in Roma, e subito di ritorno a Firenze. Era già l' Anno 1580. quando egli si portò a' servigj del Cardinale d' Austria in Ispruch, d' onde fece partenza nello stesso Anno, nel mese di Settembre, accompagnato pure con lettere esprimenti il gran concetto, che ebbe quel Principe della persona di lui, dirette al Serenifs. di Savoja, al quale egli andò a dar saggio di suo valore. Quanto egli appresso a quel Duca si trattenesse non ci è noto, sappiamo bene, che poi del mese di Giugno del 1581. dalla Sacra Cesarea Reale Maestà di Ridolfo II. Imperadore, fu spedita a favore di Gostantino, di Gio: Batista, e di Gio: Domenico suoi fratelli, e de' figliuoli, e descendenti di tutti, e di ciascheduno di loro, una amplissima Patente di Nobiltà, il cui Originale si trova nell' Archivio delle Riformagioni, e dicesi anche apparirne altro simile in Archivio Fiorentino, onde considerando un simil favore possiamo persuaderci, che il nostro virtuoso, tornato al servizio di quella Maestà, si fusse nella grazia, e nel merito verso la medesima molto avanzato.

Trovasi nel 1582. aver egli ben due volte viaggiato a Firenze, e accompagnata per lungo spazio la Maestà dell' Imperatrice, ad instanza dell' Arciduca Massimiliano, ed essersi anche trattenuto poi in Firenze in servizio del Gran Duca Francesco, per cui più volte viaggiò a Roma, e a Napoli, fino all' Anno 1587. nel quale seguì la morte di quell' Altezza ; e di poi fino al 1589. e 90. essere a Parma, e Mantova, e a Bologna ; e perche a cagione d' una certa riforma fattasi in Firenze in detto Anno 1589. egli era rimaso senza le solite provvisioni, essere stata per buono spazio di tempo adoperata sua abilità in diversi governi, e Civili Jusdicenze, solite godersi da' Cittadini di nostra Patria ; e questo fino all' Anno 1600. nel quale egli

se ne passò a Lione, a Parigi, e scorse diverse Provincie della Francia. Era l'Anno 1603. quando egli con espressa concessione del G. D. tornò al servizio di Sua Maestà Cesarea, e fu di ritorno nel 1605. dal qual tempo, fino all' Anno 1606. lo troviamo a Neoburgh, in Augusta, a Norimberga, in Ispruch, a Monaco, a Trento, a Mantova, a Modona, e a Fiorenza. Venuto l' Anno 1609. il Gran Sophì Re di Persia, spedì al Gran Duca Cosimo Secondo un suo Ambasciadore, D. Ruberto Scherlei, con varie commissioni, fra le quali pressantissima fu quella, di dovere al suo ritorno condur con seco per servire a quel Signore Uomini Eccellenti in professioni diverse, e il G. D. per desiderio di gratificare quel Principe posto l' occhio sopra a Gostantino, senza guardare al proprio bisogno, esso, e non altri deliberò d' inviarli, e ragionevol cosa si è, che noi, per dar notizia sempre più chiara del valore di questo nostro Cittadino, copiamo qui di parola in parola tolta dal suo Originale la Lettera patente, con che volle colà accompagnarlo, ed è questa, che segue.

Don Cosimo Gran Duca di Toscana.

Avendo noi inteso dal Sig. Co. Don Ruberto Scherley Ambasciadore del Serenifs. e Potentissimo Gran Sophì Re di Persia, che fra l' altre commessioni, che ci portava di quella Maestà, egli doveva cercare di fermare, e condurre al suo servizio Uomini eccellenti in diverse sorti di professioni, siamo tanto desiderosi di gratificare, e servire alla Maestà Sua, che senza guardare all' incomodo del nostro proprio servizio, le abbiamo concesso Gostantino de' Servi, nato Nobile Fiorentino, antico, ed accetto Servitore de' nostri Serenifs. Antecessori, e nostro Virtuoso, da bene, onorato, ingegnoso, e tanto intelligente di tutte le cose, che siccome noi lo tenevamo con intera nostra sodisfazione, particolarmente impiegato nella carica di Sopraintendente di tutta la maestranza, e lavori nella nostra Galleria, e della Cappella, che facciamo fabbricare nella nostra Chiesa di S. Lorenzo, così ci promettiamo, che in qualsivoglia cosa, che l' impiegherà la Maestà sua, ella abbia a restare benissimo servita, e contenta, se egli non degeneri da se stesso. Ed incamminandosi però egli a quella volta, abbiamo voluto accompagnarlo con queste nostre Lettere patenti, perche siccome in virtù di esse, e nell' andare, e poi anche nel tornare, e faccia, che strada si voglia, e gli sarà da tutti li nostri Sudditi, e Vassalli, e da tutti gli Ufiziali, e Ministri degli Stati nostri di qualsivoglia condizione, e grado, non solamente lasciato

passare

passare con i Cavalli, robe, ed arnesi, che averà seco, senza alcuna sorte di molestia, ma anche rispettato, ed onorato come nostro caro Servitore, sotto pena della nostra indignazione, così abbia a essere riconosciuto per tale, e come tale ben visto, accarezzato, e favorito da tutti li Governatori, Reggimenti, Signori, Republiche, e sopra tutto da tutti li Principi di qualsivoglia parte del Mondo, dov' egli sia per capitare; raccomandiamolo per ciò loro con ogni affetto, e con offerta di dover far noi il medesimo per loro in simili, ed anche in maggiori occasioni. In fede di che abbiamo firmate queste di nostra propria mano, fattole imprimere del nostro solito sigillo, e contrassegnare dall' infrascritto nostro primo Segretario di Stato. Dato nella nostra Città di Fiorenza questo di primo di Novembre MDCVIIII.

Per Comandamento di S. A. Serenis.

Belisario Vinta.

Il quando appunto egli facesse partenza di qua, il tempo preciso del suo ritorno, non è a notizia nostra; crediamo però, che assai breve fusse il servizio prestato a quel Signore: giacchè troviamo, che non era ancor finito l' Anno 1610. ch' egli era in Patria. Venendo ora a parlare di ciò, che Gostantino [per lo corso di ben 30. Anni, che in diversi tempi è si trattenne intermessamente però in servizio del Serenis. di Toscana] fece in Patria, diremo, come fino dal tempo che si stava a quella Corte Giorgio Vasari, occupato in opere di Pittura, e Architettura, aveva la G. M. di Cosimo Primo dato luogo ad un' alto pensiero, cioè di fare edificare una terza Sagrestìa, contigua alla Chiesa di S. Lorenzo di grandezza simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di varj Marmi Mischi, e Musaico per fare racchiudere in essa in Sepolcri degni di lor grandezza, i Corpi de' suoi morti Figliuoli, del Padre, e Madre, e di Leonora di Toledo sua Consorte, e che dopo, che egli fusse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio Corpo; e già aveva di tutto, come era suo solito data tutta la cura al Vasari, il quale ne aveva condotto un modello di sodisfazione: quando o per morte del Vasari, o del Duca, o per altra qualunque cagione ciò addivenisse, il negozio della Sagrestìa non ebbe effetto, e perche egli è solito, che le cose impareggiabilmente grandi, bene spesso da' piccoli principj traggano loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo si fattamente crebbe in tempo nelle menti de' successori, che in vece d' una Sagrestìa, non punto maggiore dell' altre due, fu stabilito ereggersi una grandissima mole, che in testa alla Chiesa facesse uficio della maggiore Cappella, con una bellissima Cupola, e perche non allontanarsi dal concetto di Cosimo, dovesse la gran fabbrica essere incrostata per entro di preziosissime pietre dure di commesso magistero, che sotto il governo di tal Principe, e di Francesco suo Figliuolo nella loro

Real Galleria si era incominciato a ridurre al sommo di sua perfezione, e già co' bellissimi lavori aveva ripiena di maraviglia l' Europa tutta. Che il primo pensiero di far la terza Sagrestia di preziose, e dure pietre di commesso, fusse del Gran Duca Cosimo, e dovesse esequirsi con disegno del Vasari, ci è notissimo per li scritti dello stesso Vasari, che fino del 1568. ne diede tale notizia. Che poi il bel concetto in Ferdinando Primo si riducesse a quell' ampiezza, che è nota, talmente, che si possa con verità affermare, che non ha il Mondo edificio, che di questo possa più nobile reputarsi ne ragguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo. Che poi fusse pensiero di quel Magnanimo Principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo, alquanto degno di contenere in se il Sacrosanto Sepolcro del Signore, il quale egli s' ingegnasse per ogni modo di sottrarre alla Turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi si ridurrà a memoria, a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel gran Personaggio. Non sappiamo già rinvenire, quanto fondamento abbiano le asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima Cappella a i Corpi de' loro gloriosi Antenati, e de' Successori di quegli. Ad oggetto dunque di condursi tal' opera, lo stesso Gran Duca Ferdinando Primo gran pezzo avanti al 1600. avendo spiegato suo pensiero alla sempre Gloriosa Memoria di D. Gio: de' Medici, Principe valoroso, non meno negli esercizj della Guerra, che intendente nelle bell' Arti, e particolarmente in quelle, che hanno per padre il Disegno, volle che egli stesso ne facesse un modello, a seconda del quale a' 10. di Gennajo dell' Anno 1604. si diede principio alla fabbrica; che il carico d' esequire il modello di D. Gio: fosse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll' indirizzo del Principe i disegni, e modelli non pure della muraglia, ma eziandio degli ornamenti, ed altro; io lo trovo in un Ricordo di propria mano dello stesso Nigetti, cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d' esigere, fino dell' Anno 1581. che fu ultimo della vita del G. D. Francesco antecessore di Ferdinando, che è quanto dir subito seguita la morte di Francesco, e si trova anche in detto Ricordo notato, che fuse stato dato principio a' fondamenti, l' Anno 1600. e (siccome noi abbiamo d' altronde ricavato) con assistenza del Nigetti, e di Bernardo Buontalenti suo Maestro, che pure anche seguitò a operare per lo tempo, che accennammo, ove di lui facemmo menzione.

E già, che parlato abbiamo del Ricordo di propria mano del Nigetti, non taceremo quanto egli notò, cioè, che avendo avuta l' incumbenza di far quanto sopra si è detto; e di tirare avanti la fabbrica, con proprio disegno, e misura, egli fino agli 14. del mese di Settembre 1611. già l'aveva condotta fino all' impostatura de' quattro Archi, e finito quello che appoggia alla Chiesa. Da quanto s' è fin' qui notato, pare che il verace testimonio del Ricordo del Nigetti, fatto in un suo libro, che io vidi già appresso a' suoi Eredi, circa l' essere stato dato principio a' fondamenti dell' Anno 1600. s' induca conseguenza, che ciò seguisse per allora, senza la pubblica funzione del gettarsene la prima pietra, e che questa si differisse qualche tempo, giacche sappiamo, che ella si fece poi, come dicemmo altrove,

a' 10.

a' 10. di Gennajo 1604. ed avvene pubblico riscontro nell' Epitaffio di marmo, che sopra una scala de' sotterranei della gran fabbrica dell' Anno 1640. fu affisso.

Era fino da molti anni avanti al 1610. stato fatto Architetto della Real Gallerìa lo stesso Matteo Nigetti, mentre al nostro Gostantino de' Servi, per la sua universalità in ogni materia, che a cose d' ingegno, e di Disegno appartiene, era stata conferita la carica di soprantendente di tutta la Maestranza, e lavori, non pure di essa Gallerìa, ma eziandìo della detta Reale Cappella, e fu data a esso medesimo, fra l' altre molte incumbenze, quella d' ordinare in diversi Paesi Oltramontani, (se bene per lo più in quelli di questi Stati, e d' altri d' Italia) le cavate delle pietre, e del farle segare a fine di riconoscerne le macchie, per adattarle poi in quel modo maraviglioso, che a tutti è noto, al luogo loro in preziosi lavori di gemme, e pietre dure di Paesi, di Storie, e anche di figure tonde, particolamente per lo maraviglioso Ciborio della Cappella stessa. Fu poi in tempo, a quella di questi valenti uomini aggiunta l' Opera di Gio: Bilivert, celebre Pittore, Discepolo del Cigoli, per disegnare le belle invenzioni di Storiette, e di figure sciolte, che di esse gemme, e pietre dure dovevano formarsi per detto Ciborio; gran parte delle quali con maraviglia d' ogni Intendente si veggiono oggi, dopo moltissimi anni di quasi continovo lavoro, e con ispesa inestimabile, essere state terminate. Ne si pensi alcuno poco informato dell' appartenenze dell' arte del commettere, che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica, che oltre all' universale soprantendenza a tutt' i lavori, e alle maestranze della Gallerìa, ed oltre a quella dell' ordinare le cavate delle pietre, gli fusse data anche l' incumbenza di riconoscerne le macchie per adattarle a' luoghi loro nelle maravigliose opere, che si facevano in esse, conciosiacosache possa bastare l' aver ciò detto per iscoprire a gran segno il concetto, che fu avuto della sublimità dell' ingegno suo, in testimonio di che vogliamo ora far palesi a chi che sia le difficultadi di quest' arte. Sappiasi adunque, che fino dal cominciare di sì nobile Maestranza si fecero, e fannosi di continovo in Gallerìa del Sereniss. G. D. di basso, e di tondo rilievo, e molto più nel puro piano, opere stupende, le quali, acciò siano di quel Carato, che è loro solito, debbono giungere a tale eccellenza di lavoro, che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandìo al naturale, e vero; e con questa differenza, che la dove nella Pittura è parte dell' erudito Artefice il mescolare, e distendere i suoi colori, gia fatti impalpabili per sottigliezza; e quegli con tale industria fra di loro confondere, che si conducano, per così dire a loro dispetto, a formare gran quantità di terzi colori, a seconda del bisogno del Pittore, e assai differenti dal loro primo, e nativo colore; nel Commesso non va così la bisogna; perche resta sempre all' ottimo Commettitore la necessità di condurre suo lavoro [dentro a' termini del possibile] alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la Pittura istessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, ne confondere l' uno, con l' altro colore di essa, per farne un terzo colore a modo suo: ma gliè d' uopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la Natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro, al sommo scuro in

qualsisia

qualsisia colore, sempre insensibilmente, digradando sempre con mezze tinte, come fa il Pittore? Bisogna in questo caso in ogni minima, e minimissima sua fattura cercare, e trovare, che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto, che egli intende di voler fare; e questo in ciascheduna delle infinite cose, che egli vuole rappresentare, che sono di colori quasi infiniti; il che al certo non potrà fare, se non coll'osservare l' infinite macchie, che scuoprono le durissime gemme, o altre pietre, e così bisogna primieramente, che egli sia sì pratico nel tignere pittoresco, che ogni volta, che egli sta osservando le macchie delle pietre, o gemme, sappia riconoscere in ciascheduna di esse, tutto quello a che ella può servire per circoscrivere esternamente, e internamente, e rappresentare quella cosa, che egli averà per le mani per colorirla, eziandìo nel sommo scuro, e nelle mezze tinte, e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d'avere specie sempre presenti, e fresche in sua fantasìa, stetti per dire di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel Commesso; non potendosi a verun patto da uomo, che debba ordinare gran quantità di simili lavori cercare, volta per volta tutta una gran montagna di pietre per trovare una macchia per lo presente bisogno, e allora con tal ricchezza di specie potrà scioverare, e dar luogo distinto a ciascheduna di esse, che egli conosca, che possa servire a suo intento in tutti i casi, e bisogni, che possano occorrergli. Non è maraviglia dunque se sotto la condotta di un tale uomo si conducessero ne' suoi tempi in quest' arte opere sì belle, e tanto al vivo rappresentate, quanto mostrano le inestimabili, che furono sparse, in Regali fattisi da' Serenifs. di Toscana a' maggiori Potentati del Mondo; delle quali fanno fede ancora quelle, che nel primo imbasamento della Real Cappella di S. Lorenzo si ravvisano, in cui si veggiono rappresentati i gran vasi, e l' Armi delle più Nobili Città del Gran Duca, le quali tutte furono da Gostantino, in quanto appartiene al Commesso delle pietre, ordinate, e assistite. Deve anche cessare la maraviglia, che in quei tempi medesimi fussero allevati in tali facoltà uomini di sì alto valore, quanto a tutti è noto, tra gli altri quello Jacopo Autelli, che pochi anni dopo il mancare del nostro Gostantino, fra l' altre stupendissime cose, condusse il tanto celebre Ottangolo, che in detta Real Gallerìa per entro la stanza detta la Tribuna si trova al presente, cominciato l' Agosto del 1633. e dopo Anni 16. nel 1649. terminato. E qui mi si conceda il divertire un tal poco, dal racconto de' fatti di Gostantino, per far menzione degli uomini, per le cui mani fu cominciata, continuata, e finita Opera così degna. Il primo adunque, e principal Maestro si fu Jacopo Autelli detto il Monniccia, al quale erano secondi, Giovanni Merlini, Giovanni Giacchetti, Giovan Francesco Bottini, Cosimo Chermer, Giovanni Giorgi, Lorenzo Bottini, Giovanni Bianchi, e Carlo Centelli. I Segatori col filo furono Pietro Chiari, detto il Chimico, e Andrea Merlini, e i Lustratori, Benedetto Celli, e Pietro Cozzi. Vi furono in oltre dieci Segatori con Sega, che segarono per tutto qnel grande spazio di tempo. Il Disegno del bellissimo fregio, fu opera del diligente Pittore Jacopo Ligozzi, stato Discepolo di Paolo Veronese. Quello del tondo di mezzo, fu di Bernardino Poccetti altro celeberrimo Pittore, in cui dopo la morte dell' Artefice, ebbe anche parte Baccio del Bianco, col parere di diversi Ingegneri, esaminato, e ap-

provato dalla G. M. del Serenifs. Principe, poi Cardinale Leopoldo di Toscana. Ne forse di minor pregio fu la bellissima Tavola fatta pure da costoro, e donata dal Serenifs. Gran Duca Ferdinando al Card. Ant. Barberino, nel mezzo della quale si vedeva rappresentato un Vezzo di Perle, che per la sua somiglianza al vero, ingannava l' occhio, e la mano stessa di chi il toccava. Una Tavola altresì di Uccelli, e Fiori donata al Serenifs. di Mantova, e una pure, che ebbe dallo stefso G. D. il Duca di Parma, e queste, oltre ad altre simili, che io non rammento, e oltre agli Stipi, e Cafsette in gran numero, che furon date in dono ad altri gran Potentati di Europa.

Finalmente per non lasciar cosa, che sia venuta a mia notizia, dirò quanto io trovo in un manoscritto, che si dice fatto di propria mano di Gostantino, e da esso composto in forma di Dialogo, intorno al principio del regnare di Cosimo Secondo, e ne' tempi altresì di Madama Serenifs. di Loreno, in cui volle dar notizia della Gallerìa, e del posto, che in essa si dava allora, e che destinavasi dar poi alle diverse Maestranze della medesima; trovo dico, che mentre egli nell' universale soprantendenza s' impiegava, e anche nell' assunto di trovar le macchie delle gemme, e delle pietre dure; da un tal Maestro Batista Milanese, fu presa a fare in cottimo la Predella del Ciborio. Che un Maestro Fabiano Tedesco fece due de' quattro Paesi di Commefso, che dovevan servire per la Predella, e Basamento di esso Ciborio, e che Maestro Gualtieri, insieme con Francesco cognominato il Rosso, prese a fare pure in cottimo due Pilastri; e tanto basti aver detto intorno a' Commefsi. Così il nobil' uomo s' andava nel suo ministerio sempre maggior gloria procacciando, e nella grazia de' Sovrani sempre più avanzando, quando la quiete del suo cuore, e con essa il filo di sua applicazione incominciò ad essere forte interrotto, mercè d' una certa gara, che si prese con esso il Nigetti nel maneggio delle pietre dure, in che averebbe egli pure voluto giocar per primo, e come che si fatte gelosìe siano per ordinario il veleno d' ogni ben ordinato maneggio, non andò molto, che le subordinate Maestranze, recandosi in parte, cagionarono non meno disturbo, e confusione fra tutti, che danno a' lavori medesimi, e per quanto lo stesso Gostantino nel suo manoscritto racconta [che per mio avviso si rende anche assai credibile] gran danno all' interefse del Principe per le ruberìe, che fra la gente prezzolata, e vile seguivano tal' ora. Al che s' aggiungeva la noja, che a tutto quel ministerio partoriva la troppa saccenterìa di Cosimo Latini, che in Gallerìa aveva ufizio di provvedere le cose bisognevoli, e di tenere l' Entrata, e Uscita. Voleva questi stendere sua carica più oltre dell' appartenenza di essa, e quantunque fusse egli di ciò da tutti poco ben voluto, cercava in ogni cosa di metter le mani, tanto che il nostro virtuoso, che a tal cagione viveva una vita inquietissima, fu più volte a segno di licenziarsi dalla carica di Soprantendente; ed io non dubiterei, che ciò finalmente non gli fusse riuscito di effettuare, se io non avessi trovato, che nel 1611. egli fu mandato dal Gran Duca a Carlo Re d' Inghilterra, con che ei potesse, non ostante sua afsenza da Firenze, godervi le solite provvisioni; egli è però vero, che efsendosi già fatto noto per tutta Europa il nome suo, non cefsarono poi l' instanze de' Potentati fatte a questa Corte, acciò lo mandassero, ove in opere di civile, e mi-

e militare Architettura, e particolarmente per inventare diverse macchine in occasioni di Armate campali, andava loro abbisognando; il che seguì particolarmente nel 1612. nel qual tempo fu a prestar sua opera per lo Principe di Galles della Gran Brettagna, e avvene attestato in Carta pergamena dato in Londra, in cui si narra aver egli sortito luogo d' uno de' Gentiluomini di quell' Altezza già defunto, con provvisione d' ottocento scudi di moneta per ciascun' anno, come Soprantendente a diverse fabbriche, e macchine. Trovasi nel 1615. essere partito dall'Haya, ove dal G. D. era stato mandato in servizio de' Signori Stati, per tornarsene in Patria con lettere del Conte Maurizio de Nassau piene delle lodi di lui, e con simili attestati di stima in nome di quei Signori stessi, e appresso viene anche fatta menzione d' una bella pianta con alzata, e spaccato di un Regio Palazzo, che egli disegnavano di fare nel proprio sito del Castello dell' Haya, e dell'ordine dato al medesimo di farne qua un modello di legname. Era l' Anno 1618. quando Giovanni Ernesto Duca di Sassonia, avendo intesa la fama che per le parti di Germania, e oltre, correva del nostro celebre Architetto, e Ingegnere Giulio Parigi, sparsavi, cred' io dal gran numero de' Principi, e Signori di quegli Stati, che viaggiando a Firenze a posta, si trattenevano per lungo tempo nell' Accademia, o Scuola di lui, nel tornar poi che facevano alle Patrie loro; scrisse una molto pressante lettera in data de' 20. di Maggio a Cosimo Secondo il Gran Duca, acciocchè si contentasse colà mandargliele, per valersene per lo solo tempo di sei mesi, e non più: ma perche troppo necessaria era a Cosimo la persona del Parigi, non solo per esser' egli allora, siccome fu sempre occupato nella soprantendenza a diverse fabbriche; ma eziandìo per non esser così ben provvisto di robustezza, e di sanità, quanta abbisognava per soffrire i disagi d'un così lungo viaggio, se ne scusò, e perche non rimanesser del tutto prive di adempimento l' instanze del Duca, troviamo, che in risposta alla lettera dopo le amorevoli scuse, il Gran Duca gli offerì Gostantino de' Servi, accompagnando l' offerte, con espressioni toccanti la Nobiltà della nascita, e le molte abilitadi di esso Gostantino in cose di Architettura, di Pittura, ed in ogni altra opera d'ingegno, qualificandolo del pregio d'uomo di vecchia esperienza, quanto il Parigi stesso, coll' aggiunta della gran pratica sua fatta in Alemagna, in occasione di varie condotte avute in quei luoghi, e in altri molti di Europa; e perche nella lettera fu detto, che Gostantino stesso doveva esserne l' apportatore, non dubitiamo punto, che egli colà si portasse; quello però che egli vi facesse, e quanto tempo vi si trattenesse a noi non è noto. Ma perche troppo lunga cosa sarebbe il seguitare Gostantino per ogni luogo, ove gli convenne in servizio di grandi Potentati portar sua persona, passeremo a dire, come egli finalmente trovandosi già vecchio, si partì di Germania alla volta di questa sua Patria, dove impiegato tuttavia in opere lodevoli, alcun tempo si trattenne, fin che nel governo della Terra di Lucignano, e suo Territorio, ove egli si trovava al servizio del G. D. in qualità di Vicario, l' Anno 1622. ebber fine i suoi giorni. Vedesi andar per le Stampe un ritratto di Gostantino fatto al vivo, e di bellissimo intaglio, che si crede uno del Bleomaert in forma ovale, intorno a cui in vago adornamento di putti, i quali co' globi Medicei,

foftengono l' arme della famiglia di lui con infegne di nobiltà, e con bei fimboli, alludenti all' arti fue è fcritto:

Conftantinus de Servis Nobilis Florentinus Sac. Cæf. Mai. Aulæ familiaris &c. Ætat. fuæ LII. An. P. Ch. N. M.D.CVI.

E nella più bafsa parte per entro una Cartelletta, fi leggono le feguenti parole.

Conftantine, fuam Cæfar te adfcivit in Aulam.
Francorum votis Rex favet atque tuis.
Duxque tuæ Magnus Patriæ tibi cernitur æquus;
Nobilior poterit tene fovere Trias?

Conviene ora il dire, che la fama del valore di Goftantino, e i buoni ufizi altresì ufati da effo a favore de' fuoi appreffo ai grandi, operarono per modo, che Gio: Domenico figliuolo di lui effendofi partito di Firenze fino nel 1612. alla volta d' Inghilterra, vi fuffe impiegato in qualità di Paggio del Principe Enrico figlio Primogenito del Re Giacob, dopo la cui morte occorfa non molto dopo, fi portò a Neoburgh, avendo trovato il Sereniffimo VVolfganzo Guglielmo Duca, e Conte Palatino, fu da effo trattenuto, come uno de' fuoi Cavalieri di Corte, e dopo alcuni anni di fervizio dichiarato fuo Cavaliere della Camera. Volle anche quel Principe condurlo con feco in Ifpagna, ove lo afpettavano negozi di alto affare. Venuto l' Anno 1627. rifolvè Giovan Domenico, attuato fempre negli affari di quella Corte di Neoburgo, di prendervi Conforte, che fu la nobil Dama Anna Francefca VVelfer, prima Donna della Corte ftefsa, figlia di Otto VVelfer Tenente Colonnello della Maeftà Cattolica, e della Majordoma Maggiore della Serenifs. Duchefsa, nata della famofa Cafa di Baglianeurto. Dopo tale Matrimonio, inviato dal fuo Signore in Francia, in Pollonia, e in Inghilterra, col profpero riufcimento de' proprj negoziati, fece tuttavia più conofcere fua prudenza, e valore. In quel medefimo tempo, efsendo comparfa in Germania la fempre G. M. del Principe Mattias di Tofcana, volle con beneplacito del Duca fuo Padrone, che egli efercitafse le parti di fuo Majordomo, per lo tempo, che occuparono tre Campagne. Fu poi dichiarato Majordomo Maggiore della Serenifs. Spofa di Filippo Guglielmo, figlio unico di efso Duca, e della forella di Cafimiro Re di Pollonia, che efsendo venuta a morte, ed efsendo anche feguita la morte del Duca, e reftato Filippo Guglielmo erede della Paterna fovranità, s' era maritato con Lifabetta Amelia Maddalena de' Serenifs. Laugravi d' Hasfia di Armftat: quefti, oltre alla Carica di Majordomo Maggiore predetto, volle onorarlo di quelle di fuo Configliere Segreto, e di Commifsario del Paefe. Aveva in tanto Giovan Domenico avuto di fuo Matrimnio un figlio mafchio, e due femmine, che venute in iftato di conveniente età, furono in quefto modo allogate. Alla prima femmina, che già teneva il primo luogo fra le Donne di quella Corte, fu dato per Conforte il Barone Piazzefschi Pollacco, Cavaliere della Camera di quell' Altezza, e figlio della Majordoma Maggiore di Madama Serenifs. di Pollonia prima Moglie dello ftefso Duca Filippo Guglielmo; e al figlio mafchio, che fi chiamò VVolfganzo Guglielmo, fu data per Moglie Marìa Maddalena, figliuola del Baron Francefco Polidoro de' Bracciolini, nobiliffima famiglia della Città di Piftoja

in Tof-

in Toſcana, che allora abitava in quel Ducato. Reſtava la ſeconda figlia, non ancora pervenuta in età nubile, quando a Giovan Domenico convenne portarſi all' Imperio, per paſsare ufizio di congratulazione in nome del ſuo Signore, per lo Matrimonio ſeguito fra la Maeſtà dell' Imperatore, e l' Infanta di Spagna, nel quale impiego avendo fatta conoſcere la generoſità dell' animo ſuo, ſi guadagnò l' onoranza d' eſsere annoverato fra gli altri Baroni di quella Imperial Corte, e al ſuo ritorno trovò, che già era ſtato il ſuo figliuolo dichiarato Cavaliere della Camera del Duca, e ſupremo Governatore della Città di Burglengfeld. Pensò egli allora ad allogare l' ultima figlia, e diedela per Conſorte al Barone di Erlezhein nobile, e ricco Cavaliere di due Signorìe in quel Ducato. Non è anche da tacerſi, come l' Anno 1662. per la venuta in Italia della Maeſtà della Regina di Svezia, fu egli ſpedito all' incontro della medeſima a complire in nome del ſuo Padrone, e trovatala a Bambergh, per tre giorni continovi, fra bei divertimenti di Muſiche, con Regia magnificenza, vi fu da quella Maeſtà trattenuto. Era venuto l' Anno 1676. quando lo ſteſso Giovan Domenico fu ſpedito Ambaſciadore alla Maeſtà Ceſarea per l' ufizio di condoglienza per la morte di Claudia Felice l' Imperatrice; ne paſſarono molti meſi, dopo il terminato ſervigio, che egli fu di nuovo a Vienna per trattare il maritaggio, che poi ſeguì della figlia del ſuo Signore, con Sua Maeſtà Ceſarea. In ſomma giunſe egli in poſto di tanta ſtima in quelle parti, e in tanta grazia appreſso il Signore, che già fatto vecchio di 85. anni, e aggravato da malattìa, che fu la ſua ultima, ſi vide più volte viſitato a letto da quei Principi; e venuto il caſo di ſua morte, fu il ſuo Cadavero portato alla Chieſa, dove gli furono fatti i funerali, con aſſiſtenza, non pure de' primi Cavalieri, e Dame di quella Patria, ma eziandìo del primo Miniſtro di quel Duca in qualità di rappreſentante la ſteſſa perſona di lui, e finalmente fu con nobil pompa portato a Steppergh ſua Signorìa, ove ricevè Eccleſiaſtica Sepoltura. Il Conte Galeazzo Gualdo nelle ſue Relazioni delle Città Imperiali, e Anſiatiche, negli Stati del Duca di Giuliers, nella Corte di Naiburgo, parla di Giovan Domenico, chiamandolo il Barone Giovan Domenico de' Servi Signore di Steppergh, del Conſiglio Segreto, Majordomo della Sereniſſima Ducheſſa di Naiburgo, e Comandante in quella Città.

Vive, mentre io queſte coſe ſcrivo, il Barone VVolfgan Guglielmo Signore di Steppergh ſuo figlio, e queſti in Carica di Majordomo, Cameriere della Chiave d' Oro, Conſigliere Segreto, e di Stato del Sereniſſimo Elettore Palatino con tre figliuoli, Vito Domenico il primo Cavallerizzo Maggiore del Sereniſſimo Veſcovo di Vratiſlavia fratello dell' Elettore predetto, e Gran Governatore de' Principati di Sleſia, Gio: Adamo il ſecondo, che dopo avere in più Campagne militato per Sua Maeſtà Ceſarea, ſi trova oggi all' Aſſedio di Belgrado. Il terzo finalmente è Marquardo, che applicato pure alla milizia ſerve all' Elettore predetto. Ebbe anche Goſtantino de' Servi oltre al ſoprannominato Giovan Domenico una figlia chiamata Selvaggia, la quale fu congiunta in Matrimonio col Dottor Franceſco Pieralli, e di queſti, e di quella nacque Girolamo Pieralli, che pure oggi vive in Firenze in freſca età, il quale, e per merito di ſue amabili qualitadi, e per la ſtretta parentela co' ſoprannominati nobili uomini di queſta

Caſa

Casa de' Servi, gode il titolo di Gentiluomo famigliare Aulico dell' Augustissimo Leopoldo Regnante Imperatore, e dallo stesso Girolamo, abbiamo noi avuta commodità di vedere le molte autentiche Scritture citate a' lor luoghi, dalle quali abbiamo cavate molte delle Notizie, accomodate in questo racconto.

Tali dunque sono le onorevolezze, di che pregiar si può ne' tempi nostri, mercè della virtù di Gostantino, la Casa de' Servi. E oltr' a quella di aver fra suoi avuto lui stesso; una ve n' ha, la quale io non debbo per verun modo tacere, e questa venutali nel passato secolo puramente da Celeste beneficenza, e tale fu d' essere stata della Casa medesima, e dello stesso Gostantino vicinissima nel lignaggio; Gostanza figliuola del Vecchio Giovan Domenico di Gostantino de' Servi nata nel 1534. la quale nel quattordicesimo di sua età, vestito Abito Religioso dell' Ordine di S. Domenico nel Monastero di S. Clemente nella Città di Prato in Toscana, col nome di Suor Maria Benigna, in ispazio di quaranta anni, che ella visse in Religione, venne in concetto di sì alta bontà, che meritò, che seguita sua morte, che fu del 1589. ne fusse per opera del P. Fra Pietro Martire Naldini Religioso del medesimo Ordine, colle dovute permissioni, e col bello encomio di Venerabile Serva di Dio, mandata a' Posteri la ricordanza, mediante l' Istoria di sua vita, data poi in luce nella Città di Venezia l' Anno di nostra Salute 1663. Di questa medesima scrisse la Madre Suor Caterina Tornaquinci nella Cronaca del Monastero di S. Clemente di Prato, il P. fra Gio: Michele Pio Bolognese nelle Vite degli Uomini, e delle Donne Illustri dell' Ordine di S. Domenico; e tanto quella, che questi si trovano citati dal P. Maestro Fra Serafino Razzi, nel suo Trattato dell' origine, e fondazione di detto Monastero di S. Clemente di Prato.

Dirò per termine di questo Racconto, quanto io trovo essere stato lasciato scritto da Stefano Rosselli Nobil Cittadino di nostra Patria nel suo Celebre Sepoltuario alla Chiesa di S. Croce, de' Frati Minori Conventuali, descrivendo le Sepolture del filare del mezzo del Chiostro, partendosi dalla porta, che entra in Chiesa, ed è quanto segue, *Sep. di Cristofano di Matteo di Dutino*, e appresso dice *di Gio: di Matteo di Dutino Dutini*. Questa Sepoltura dopo pervenuta [si dice l' Anno 1634.] In Giovan Domenico di Gostantino de' Servi, fu poi riconosciuta da Francesco, Gio: Domenico, e Ferdinando di Gostantino de' Servi, mediante un Decreto de' SS. Operai de' 13. di Maggio 1643. e messa la loro Arme, e la seguente Inscrizione.

Sep.
Jo: Dominici de Servis.
Franciscus. Jo: Dominicus.
& Ferdinandus Constantini filij
Posteris rest. An. S.
MDCXXXXIII.

COMMEN-

COMMENDATORE
FRA LODOVICO CARDI,
Cognominato il CIGOLI
PITTORE, E ARCHITETTO.

Discepolo d' Alessandro Allori, nato 1559. ✠ 1613.

AD ognuno è notissimo, quanto per lo corso di più di tre interi Secoli, da numero quasi dissi infinito di gravissimi Autori fu scritto, intorno al nobile risorgimento, che circa gli anni del Signore 1260. fece l' arte del Disegno, e della Pittura per le mani di Cimabue, e poi di Giotto suo Discepolo, l' uno, e l' altro Fiorentini; ciò, che pure da noi, nel bel principio di questa nostra Opera delle Notizie, fu con particolare accuratezza notato, ed è noto altresì fino a qual segno d' evidenza ci parve di mostrare, cioè a dire, che questa novella luce della Giottesca maniera, dopo essersi fatta vedere, anzi dopo avere ripiena di se stessa l' Italia tutta, e parte della Francia, e dopo essersi allargata, ove più, ove meno per lo restante dell' Europa, dove pochissimo per avanti s' operava, [e quel poco, in su la vecchia, e goffissima Greca maniera] finalmente incominciò quasi del tutto a mancare, al comparir, che fece pure nella Città di Firenze lo splendore di tre nuovi lumi, cioè a dire del celebre Donato nella Scultura, del singulare Brunellesco nell' arte stessa, ed assai più nell' Architettura, e dello studiosissimo Masaccio nella Pittura; essendo dunque ciò tanto noto, non sarà d' uopo a noi di più parlarne; diremo solamente, che il poc' anzi nominato Masaccio, il primo, che tale Giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare, dando asai maggior perfezione al Disegno, verità al colorito, varietà alli scorci, morbidezza al panneggiamento, nobiltà, e ricchezza all' invenzione, fece sì, che s' applicarono allo studio dell' Opere sue tutti i Giovani di quel tempo, i quali troviamo, che poi fecero quei grandi progressi, che a tutto il Mondo son noti. Durò la maniera di costui (non ancora però ridotta al perfetto) meno di mezzo Secolo; fin che il Verrocchio, il Perugino, i Pollajuoli, e i Grillandai in Firenze, i Bellini in Venezia, e gli altri seguaci di tutti costoro, con modo più aggradevole, e più esquisito Disegno, apersero a' successori loro un più largo campo, d' onorare i proprj pennelli. Restavasi però quest' arte, ciò non ostante, in una tale quale secchezza, e picciolezza di maniera, e così ella si stette per più lustri, fin che finalmente piacque al Cielo di dare al Mondo, nell' Anno di nostra salute 1474. il non mai abbastanza celebrato Michelagnolo Buonarruoti Nobile Fiorentino, il quale avendo in fanciullezza studiato l' Opere del Masaccio, e del Pollajuolo, e quelle

Notizie de' Professori del Disegno Sec. pr. dal 1260. al 1300. Apol

quelle del Grillandajo nella sua Scuola, non avendo di sua età a pena compiti cinque lustri, aveva intagliata la singularissima Statua del Gigante, o del David, che dir vogliamo, e disegnato per la Sala del Consiglio, il tanto maraviglioso Cartone, che studiato da infiniti Professori di nostra Città, e forestieri, in quei medesimi tempi, fu poi, [così disponendo a benefizio del Mondo la Divina Provvidenza] portato in pezzi in varie parti d' Europa, onde potè bastare senz' altro più, a condire dell' ottimo gusto, e della grande, e nobilissima maniera ogni luogo. Possiamo senza timore d' ingannarci affermare, per una accurata osservazione fatta intorno al modo di dipingnere di molti grand' uomini, che dopo, che fu comparsa questa nuova luce operarono, fra i quali il nostro Andrea del Sarto, fra Bartolommeo, il Puntormo, e lo stesso Raffaello, dessero alle maniere loro, tutto che Eccellenti, tanto accrescimento da quel che e' fecero prima, e poi quanto da ogn' occhio erudito si può ben riconoscere, e tale in somma, che non vi ha, per avventura chi sappia, che in un corso di più di centocinquant' anni, da che queste cose furono, si sia fatto punto maggiore. Non lasciò la Nobilissima Città di Venezia di godere del frutto di si bella novità, mentre nella persona di Pordenone, e di Giorgione da Castel Franco riconobbe anch' essa si fattamente ingrandito il modo d' operare in Pittura, che potè promettersi i grand' uomini, che ad esempio di costoro, e ne' lor tempi, e dopo rinnovarono le maraviglie degli antichi Zeusi, e degli Apelli; tali furono il gran Tiziano da Cador, il Vecchio Palma, e tanti altri con essi, che io per brevità non istò qui a nominare.

Ebbe poi la nostra Città di Firenze, oltre agli accennati, altri Maestri in gran numero, che vollero nel loro modo di operare farsi pure imitatori di Michelagnolo: ma con tale differenza però, che la dove quei primi, insieme con la nuova gran maniera tolta da lui, s' erano formato un colorito di viva carne, con una impareggiabile morbidezza; questi secondi tutti intenti al rigirar de' muscoli nell' ignudo, non si curarono più che tanto in ciò, che al colorito apparteneva, d' attenersi al vero. Questo difetto rimase nella Città nostra, viepiù accresciuto a mio credere per lo grande operare, che fece in essa, e per lo Stato il Vasari ne' tempi del Gran Duca Cosimo, e di Francesco Primo, come quegli, che fin da fanciullezza, era stato Creatura dell' Augustissima Casa de' Medici, e perche essendo egli persona, come noi sogliamo dire, entrante assai, e di grandi parole, aveva talmente saputo portare se stesso appresso a quei Principi, che a lui, e non ad altri furono commesse opere in gran numero, le maggiori, e più singolari; onde non vi fu giovane Pittore, anche di tutta aspettazione, e quasi non vi fu buon Maestro, a cui l' accomodarsi con esso, e lungamente con lui vivere, ed operare in suo ajuto, e con suoi Disegni non abbisognasse; ed avvengache per ordinario in ogni nostra azione, non mai s' abbandonino quegli abiti, che si presero in gioventù, o che per lungo spazio di tempo, col replicar degli atti acquistaronsi; fu forza a' Pittori Fiorentini, tutto che valorosissimi in Disegno, e pratichissimi, quanto altri mai, nel maneggiare i colori, il ritenere mescolato nell' Opere loro, con tali buoni attributi dell' arte, alquanto di quel duro, che [come abbiamo in altri luoghi detto] sogliono avere le Pitture di tutti coloro, che senza essere Miche-

chelagnolo hanno voluto disegnare, e dipignere a sua imitazione; con che pur troppo avverarono nel passato Secolo quel suo tanto celebre vaticinio, cioè, che quella sua maniera averebbe in tempo prodotti molti goffi Artefici. Ma non fu si misera la nostra Città, che nel tempo stesso, che in tal modo in essa per la più parte si operava, altri eziandìo non ne avesse, che camminando per via diversa, ed a seconda degli ottimi Pittori, di cui poch' anzi facemmo menzione, non giungessero ad ornar se stessi in grado eminentissimo, e dell' ottimo disegno, e dell' ottimo colorito; onde potessero andar di pari, stetti per dire, con qualunque, queste bell' arti aveva innanzi a loro professate. Uno di costoro adunque fu il non mai abbastanza lodato, Lodovico Cardi da Cigoli, il quale essendo stato da natura arricchito di un' animo nobilissimo, di bontà, e di prudenza, d' amorevole tratto, e di tutte quelle doti, che vagliono a render un' uomo naturalmente perfetto; in quello poi che all' arte sua apparteneva, s' avanzò tanto, che potè essere per eccellenza, da chi ben conobbe suo gran valore, chiamato il Tiziano, e 'l Correggio Fiorentino, con che a gran misura averebbe alla Patria nostra, ed all' arte stessa da per se solo quel pregio, e quella rinomanza, che ne' tanti, e tanti, che pur ora detti abbiamo, si era alquanto abbassata.

Volendo dunque noi dar principio a parlare di questo grand' uomo, diremo primieramente, come nel passato Secolo, fra il 1550. e 'l 1560. nell' antico Castello di Cigoli in Toscana, non molto lungi dalla Città di S. Miniato al Tedesco, vivevano congiunti in Matrimonio Gio: Batista d' Ulivieri Cardi, e Ginevera Mazzi Fiorentini, l' uno, e l' altra persone dotate di gran civiltà, e di sustanze ragionevolmente provviste, e per non lasciar cosa, che sia venuta a notizia nostra, soggiungeremo, come appresso a questi due, per quanto era solito tal volta raccontare lo stesso Lodovico Cigoli, era assai invecchiata tradizione, che tale lor famiglia de' Cardi avesse avuto suo principio dalla nobilissima de' Gualandi della Città di Pisa, mediante uno di essa, che per non so quale accidente si portasse a Cigoli, e quivi stanziasse, ed avessevi figliuoli, da' quali poi derivasse un certo Cardo, dal nome di cui fusse sua descendenza cognominata de' Cardi. Che che si sia di ciò poco rilieva, giacchè quegli, di cui ora siamo per parlare, o fusse da una si Illustre Casata derivato nel Mondo, o pure da altra men rinomata avesse tratti i suoi principj, seppe guadagnarsi tanta gloria, che non pure può a mio credere, renderne abbondante lui stesso nella memoria degli uomini ne' Secoli, che verranno; ma eziandìo accrescerne non poca ad ogn' altro, che contar si possa fra' suoi, qualunque siano stati anche nobilissimi progenitori. Venne poi questa famiglia ad abitare nella Terra d' Empoli, sette miglia lontana da Cigoli verso Firenze, ritenendo però sempre in esso Castello di Cigoli sua Casa, o Villa, che dir la vogliamo; nella quale a' 21. di Settembre del 1559. ebbe i suoi natali il nostro Lodovico. Ne sarà cosa difficile il venire in cognizione dello spirito grande, che egli diede a conoscere in se stesso, ne' primi anni di sua fanciullezza, mentre sappiamo, che l' applicarlo allo studio delle lettere umane, furono i primi pensieri del Padre suo. Studiò egli adunque nella Terra d' Empoli appresso un molto Letterato Sacerdote, chiamato Bastiano, soprannominato Morellone, fino all' età di 13. anni con tanta apertura d' ingegno, che gli ba-

ſtò quel poco, per poter poi in età creſciuto dar ſaggio di ſe, con ſue belle compoſizioni, nelle più famoſe Accademie di noſtra Città, riſolvè intanto Giovan Batiſta ſuo Padre di portarſi ad abitare a Firenze, e indi a poco vi fu dichiarato Cittadino: ma Lodovico il Figliuolo ſcoprendo ogni di più ſuo naturale talento, e l' alto genio alle buone arti, datoſi a vedere le ſtupende Pitture di queſta Città, ſentiſſi così forte ſtimolare dal deſiderio d' applicare anche a coſe di Diſegno, che ormai non poteaſi riconoſcere in lui, quale de' due affetti, o quello delle lettere, o quello di ſi bell' Arte, maggiormente occupaſse i ſuoi penſieri, perche in un tempo ſteſſo meſcolando l' uſo di queſta, e di quelle, e ſtudiava ſopra i libri, e diſegnava ſopra carte, piccole, e ſpiritoſe figure, fin che vinta finalmente ſua volontà dall' amore della Pittura, fu d' uopo al Padre, benchè contro ſua voglia, ad eſsa applicarlo. Viveva allora, ed operava in Firenze con non ordinario grido Aleſsandro Allori, ſtretto parente, e Diſcepolo del celebre Agnolo Bronzini, e fu quegli, a cui, mediante gli ufficj di Jacopo Salviati Nobile, e Ricchiſſimo Cittadino di noſtra Patria, diede la ſorte un tanto Scolare, e la grazia ezziandìo di comunicarli per quattro anni continui gli ottimi precetti dell' Arte ſua, fin che caſo occorſe, a cagion del quale, poco mancò, che egli medeſimo ſi conduceſse a far perdita d' un tanto Scolare, e il Mondo tutto d' un sì grand' uomo, quale egli poi riuſcì, e andò il fatto in queſto modo. Aveva Aleſsandro Allori alcune ſtanze per entro i Chioſtri della Venerabil Baſilica di S. Lorenzo, ove, come ſtudioſo, che egli era della Notomìa, introduceva del continuo umani Cadaveri, quegli ſcorticando, e tagliando a ſuo biſogno, ed al giovanetto Cigoli, non ſo ſe per far compagnìa al Maeſtro, o pure per appagare ſuo gran genio in quegli ſtudj tanto neceſsarj all' Arte ſua, veniva fatto il paſsare i giorni, e talora l' intere notti fra quelle malinconiche operazioni, quando non potendo a lungo andare ſua tenera età far riparo alla violenza, che facevano a' ſuoi ſenſi gli odori corrotti, e gli ſpaventoſi aſpetti di quei morti, aggiunta l' immobile fiſſazione, con che egli gli andava oſservando, e diſegnando, finalmente gli fu forza il cadere ſotto il peſo d' una mala ſanità, che oltre i più altri travagli, che gli apportava, non ſolo gl' impediva l' uſo della memoria, ma di quando in quando facevalo patire accidenti di mal caduco, tanto, che egli fu obligato da' Medici, a fine di campare ſua vita, ad abbandonare Firenze, ed all' aria nativa ritirarſi nella ſua Villa di Cigoli, dove non andò molto, che per arruoto alle ſue diſgrazie, quella li ſopravvenne della mancanza per morte prima del Padre, e poco dopo della Madre. Coſtituito dunque il povero giovane in iſtato di tanta miſeria, dico ſenza ſanità, e ſenza i Genitori, quaſi quaſi fu forzato a deliberare di laſciar la Pittura, per iſtarſene, come gli fuſse riuſcito il meglio, nella propria Villa, non per altro fare, che vivere, ed alquanto attendere alla conſervazione del proprio avere, maſſime eſſendo egli di tre fratelli il maggiore, e quegli a cui tal carico s' apparteneva; tuttavia, con più animo del amore all' arte, talchè forſe non ſi laſciò portare del tutto da tal penſiero; ma andava ſpendendo il giorno, or diſegnando da' rilievi, or da' naturali, or dando alcuna coſa da fare a' pennelli, ed intanto con buona regola della vita, e coll' ajuto de' medica-

dicamenti, andava in traccia della primiera salute. In tal modo, ed in tali occupazioni consumò il Cigoli presso a tre anni, e finalmente volle il Cielo, che consumate le cagioni de' terribili accidenti del mal caduco, ritornasser le forze, ed egli del tutto libero dal male si rimanesse. Or qui non è da affaticarsi in pensare quali fussero in lui i nuovi fervori nelli studj del Disegno, e della Pittura, co' quali con non poco vantaggio riparò al perduto tempo, ed avendo per avventura riconosciuto il dono della nuova sanità dall' intercessioni della Gran Madre di Dio, volle che a suo onore fusse esposta al pubblico la prima Pittura, che dopo il male avessero partorita i suoi pennelli, che fu un' Immagine della medesima con altre figure, stata chiamata poi la Madonna dello Spasimo, ed altrimenti anche la Madonnina, alla quale fu dato luogo presso al Castello di Cigoli, che in segno di ricevute grazie, essendo stata in tempo adornata di gran quantità di voti, diede occasione a' Nipoti di Lodovico di fabbricarle una devota Cappella, per entro la quale viene tuttavia da quei del Paese adorata. Aveva il Cigoli, stando ancora in Firenze applicato alla Pittura, contratta non ordinaria amicizia col celebre Bernardo Buontalenti, da cui aveva ancora appresa l' Architettura: or mentre egli stava disegnando suo ritorno a questa Città, gli comparve una lettera d' esso Bernardo, con una molto pressante persuasione di ritornarvi ben presto, per subentrare in certi lavori, vacati per morte del Crocino Pittore di grande espettazione, fra' quali era un S. Francesco di Paola per la Chiesa di S. Giuseppe de' Frati Minimi, ed una stanza (si crede a Grottesche) nella Reale Gallerìa. Egli subito diede orecchio alla chiamata: accettò alcune dell' opere proposte; ma volle farle nella propria Casa di Bernardo, come quegli, che molto prometteasi dall' assistenza di tal' uomo. Era solito portarsi alcune volte alla Casa del Buontalenti, il Gran Duca Francesco gran Mecenate di queste Arti nobilissime, ed una fra l' altre avendo vedute le Pitture del Giovane Lodovico, e scorte eziandìo le sue spiritose, e nobili maniere, non solamente con lodi, ma con doni incominciò a farlo ogni dì più animoso, al corso di sue onorate fatiche. Così possiamo noi con verità affermare, che da questo punto mutatesi in tutto, e per tutto dall' esser di prima, cioè in prospere, e molto aggradevoli le sue triste fortune, egli incominciasse a godere giorni felici, ne' quali poiè darsi da dovero a' tanto desiderati studj, ed a fine che ciò più sicuramente gli riuscisse, s' accostava bene spesso a Santi di Tito Pittore, che in quanto a disegno, attitudini, e componimento di figure nell' Istorie appartiene godeva allora in Firenze il primo grido, tutto che nel colorito non giungesse a toccare l' ultimo segno. Col consiglio dunque di costui, volle il Cigoli in questi tempi sempre operare, con che incominciò a dare grandi saggi di se stesso. Era in uso allora, come altrove abbiamo detto, il bel costume nell' Accademia del Disegno, d' obbligare ogni Pittore, che volesse in essa aver luogo, a dipignere un quadro, e quello presentare alla medesima, per rimanervi per sempre per Testimonio del suo valore, onde volendo Lodovico al suo debito sodisfare per condursi all' onore di esservi ascritto, dipinse un bel quadro per la medesima, in cui rappresentò la Storia di Caino, ed Abelle. In questi tempi fece ancora un Deposto di Croce, dopo averne fatto con istudio non ordinario il cartone: colorì

un S. Girolamo in iſtato di penitenza, un S. Giovanni nel Deſerto, una piccola Tavola d' una Nonziata, ed altri molti quadri, tutti però di maniere diverſe, come quegli, che fin dalla tenera età, non ebbe mai a grado il modo di tignere, che in Firenze ſi teneva per la più parte de' Pittori, procurando al poſſibile di diſegnare quante più opere poteva di Jacopo da Pontormo, non una, ma più volte, e quante altre di ſimiglianti Artefici venivano a ſua cognizione in queſta Città, e ſpecialmente quelle di Michelagnolo Buonarruoti, di che ella non punto invidiando Roma, è ſi abbondante, e ricca; e nello ſtudiar queſte, volle per lo più aver in ſua compagnìa Andrea Comodi Giovane ſuo amiciſſimo, del cui valore, ſi nel modellare, come nel dipignere d' ottimo guſto parleremo a ſuo luogo. Diſegnavale ſopra carte, ora ſpezzate, ora intere, e talora modellavale di terra, aggiungendo come preparatorio neceſsariſſimo a quella ſorta di ſtudio il diſegnare, e modellare con cera in ogni veduta un Scheletro umano, che egli a tale effetto ſi teneva in Caſa; e di tali Scheletri, così diſegnati ſopra carta azzurra, lumeggiati con geſſo veggonſi molti, oltre a' quanti fra più diſegni del medeſimo Cigoli ne conſerva chi queſte coſe ſcrive, ma concioſſiacoſache tendeſse allora ogni ſuo fine a condurſi a' poſti di ſingularità nel dipignere, la quale conſiſte, non pure nell' ottima maniera del colorire, e inventare, ma eziandìo nel poſſeſſo d' ogni altra facoltà appartenente al Diſegno, vedendo quanto gli mancava, non oſtante i primi ſtudj fatti appreſſo il Buontalenti in proſpettiva, e Architettura, di nuovo ſotto la ſcorta del medeſimo vi s' applicò, al che s' aggiunge il favore offertoli da un certo M. Oſtilio Ricci di leggerli le Matematiche nel tempo ſteſſo, che egli nella Caſa pure di Bernardo, ne dava lezione a D. Giovanni de' Medici; e parve veramente, che tale nuova applicazione a ſi fatti ſtudj gli fuſſe ſtata perſuaſa dal Cielo, perchè non andò molto, che dovendoſi dal Buontalenti, come primario Ingegnere del Gran Duca, ordinare varj apparati, Archi trionfali, e Rappreſentazioni per cauſa delle Nozze di D. Ceſare da Eſte, del Duca di Mantova, del Gran Duca Franceſco, e poi di Ferdinando Primo, largo campo s' aperſe il Cigoli di dovervi, e potervi far coſe grandi, e degne dell' ingegno ſuo. Diede egli pure in queſti medeſimi tempi grand' opera a formare penſieri, ſchizzi, diſegni, e modelli per la facciata di S. Marìa del Fiore, in che molto gli giovò pure l' aſſiſtenza di Bernardo, che in ſimile affare s' era anch' egli molto affaticato, e andavagli ſcoprendo le difficultadi, che in porre ad effetto quella grand' Opera ſi poteano incontrare, e 'l modo eziandìo di ſuperarle. Vedeſi fino a' dì noſtri il bel modello, fatto dal Cigoli per entro la Guardaroba dell' Opera del Duomo, ed è compoſto di due ordini, il primo è Corintio, il ſecondo è Compoſito, e le tre porte ſono Doriche, e queſto modello de' molti altri che ve ne ſono, tutti d' Eccellenti Maeſtri è il minore sì in grandezza; ma a' parere di Periti, forſe in bellezza, di tutti gli altri maggiore.

Era coſa maravigliosa nel Cigoli il vedere, come egli fra tante mentali applicazioni, non mai s' allontanaſſe dallo ſtudio della Pittura, in quello particolarmente, che apparteneva all' acquiſto dell' ottima maniera del colorito. A tale oggetto ſi portava ſpeſso da Gregorio Pagani, Giovane di ſua età, che già vi aveva fatto gran profitto, e dentro alle ſue ſtanze, dietro al

tro al Convento de' Servi, ove oggi è il Palazzo de' Guadagni, rimase a Gregorio, come in custodia, finche Girolamo Macchietti, detto altrimenti del Crocifissajo fusse tornato di Spagna, dove era stato chiamato a dipignere. In quelle stanze adunque trattenevasi collo stesso Gregorio, disegnando tuttavia al naturale: conferendo con esso a vicenda le difficultadi, che per giungere ad un modo di colorire naturale, e vero si frapponevano a' loro studj; che son quelle finalmente, ove va a cadere ogni professore, anche dopo essersi lungamente affaticato in cercare di bene intendere il rilievo, l' attitudini, le proporzioni, il componimento, ed altre a queste simiglianti cose; ma perche a chi veramente desidera il profitto, e bene sta in su l'avviso, rare volte, o non mai mancano congiunture d' appagare sua volontà, una se ne porse loro in quel tempo, e fu che nella Chiesa di S. Piero d' Arezzo nella Cappella della Compagnìa della Misericordia, fusse mandata una bellissima Tavola di Federigo Barocci, onde venutane loro la notizia, subito rimosso ogn' indugio, colà si portarono, la videro, e vedutala bene la studiarono, e non fu gran fatto, che il Cigoli al suo ritorno a Firenze incominciasse a dar segni d' essersi alquanto confermato a quella maniera nelle due Storie a fresco, che gli furon date a fare nel Chiostro nuovo di S. Marìa Novella, ciò furono per Lucrezia Strozzi S. Vincenzio Ferrero, che piglia l' Abito da S. Domenico, e per Vincenzio, e Giuliano de' Ricci lo scendere del Sig. al Limbo; gli fu anche dato a fare nella Chiesa della Congrega della Concezione, presso all' Altar Maggiore dalla parte dell' Evangelio una Storia della Nascita di Marìa Vergine, che tutte l' altre da lui fatte fin' allora superò in bontà; essendo poi a' dì nostri stata quella parte della Chiesa, a spese della famiglia de' Passerini, e con Disegno di Pier Francesco Silvani riccamente adornata di nobili Architetture, non è più stato luogo a godersi la bella Pittura del Cigoli, essendo rimasa sotto i nuovi Ornamenti. Tornando ora al nostro Artefice, avendo egli dopo, lo studio della maniera del Baroccio, vedute alcune delle maravigliose Pitture del Coreggio, tanto se ne invaghì, che volle copiarne, quante ne potè avere, e da quell' ora mutato pensiero, all' imitazione di tal maniera, solamente indirizzò ogni suo studio, e fatica, solito di chiamare il Coreggio singulare Maestro del colorito. Dipinse poi un' Istoria a fresco nel Cortile della Petraja, Villa de' Serenifs. di Toscana, de' fatti di Goffredo Buglione, ma questa pure per essere esposta all' ingiurie del tempo ebbe poca vita. Ebbe ancora a fare più Tavole, le quali condusse d' ottimo gusto: ciò furono, un Cenacolo per la Terra d' Empoli, la Concezione di Marìa Vergine per Pontormo, e per la Chiesa di S. Croce di Firenze, nella Cappella de' Risaliti, dipinse la maravigliosa Tavola della Pietà, o vogliam dire della Santissima Trinità, in cui si vede lo Dio Padre, e la figura di Gesù Cristo morto, v' è lo Spirito Santo, e da i lati due Angeli, ed è da notarsi in questo luogo, come fra' quadri d' alto pregio, che possiede il Marchese Filippo Corsini, degno Nipote dell' Eminentifs. Cardinale Neri, è una Testa con ispalle, e parte del petto, fatta come si crede per istudio della stessa figura del Cristo morto, cosa rarissima, quanta altra mai ne uscisse dalle mani di tal Maestro. Risolutosi poi a pigliare alcune stanze nella strada detta il Campaccio, sotto la Parrocchiale di S. Lorenzo, vi dipinse molti quadri per nostri Cittadini; ed

occorse, che un giorno Santi di Tito, il quale possiamo dire che fusse stato, in gran parte suo Maestro, trovandosi da lui, e vedendolo operare sopra uno di essi, alla presenza di colui, che glie le faceva fare, con quella libertà, che s' era acquistato col suo gran possesso del Disegno, di correggere ogni Artefice, quando gli parea, che bisogno il richiedesse, forte il riprese dell' aver posto in uso il verderame, colore, che come egli disse, per esperienza fattane in brevità di tempo diventava nero, ed ogni bella Pittura guastava; ma il Cigoli, che per lungo corso di tempo s' era dato a speculare modi di mantenere i colori freschi, ed accesi sopra le Tele, e Tavole per lunghissimo tempo, ne più ne meno, come se pure allora vi fussero stati posati, fu in quell' istante per entro l' interno suo preso da collera, e non poca, ma seppe reprimere quel moto, usando solamente queste parole in risposta. M. Santi abbiatemi per iscusato, se io vi rispondo, il che per avventura fare non dovrei. Io tengo opinione, che posa bene il verderame, e qualche altro colore ancora fare gli effetti, che voi accennaste, ma però sotto le mani di coloro, che aggiustare, e mescolare non lo sanno: ma non già a chi può avere imparato da voi a maneggiare i pennelli, siccome per grazia vostra potrei far io. E Santi a lui; ben sapete, che io non ebbi intenzione di parlare di voi, di cui troppo ben note mi sono le abilitadi, e i talenti; e così il Cigoli con una riverente, e piacevole risposta giustificò se stesso, placò il Maestro, e insiememente il lodò, e diede occasione al Gentiluomo, che quivi era presente, di formar concetto maggiore dell' animo, e della virtù sua. E' però da notarsi in questo luogo, che Lodovico nel fare gli studj, che detti abbiamo sopra le qualitadi, e la natura de' colori, e il modo di perpetuarli al possibile, ne scrisse di sua mano un dotto libro; ma non andò molto, che il medesimo con infinito suo dolore gli fu sottratto, senza che mai, ne da lui in vita, ne dopo la morte di lui si potesse venire in cognizione, ove capitasse; abbiamo ben noi veduti alcuni frammenti, o per meglio dire, alcune prime bozze fatte per tale opera sopra fogli disegnati di sua mano, distese in quel modo, che allora gettò sua penna, dopo averne fatta esperienza, i quali benche brevissimi scritti non lasciano di mostrare per la novità dell' avvertenze avute, e delle materie usate, la profondità dell' ingegno suo, e la sua attenta, ed accurata investigazione. Occorse non molto dopo a questi tempi, che il soprannominato Federigo Barrocci, mandasse a Perugia un' altra sua bellissima Tavola d' un Deposto di Croce; e il Cigoli, a cui non mancò mai il desiderio di vedere il più bello nelle cose dell' arte, accordatosi col Passignano, insieme con esso si partì a quella volta; ed era solito dire lo stesso Passignano, che nel veder che fecero opera si bella, furono per isbalordire; e Lodovico che fino a quel giorno s' era tal volta lasciato intendere, che per quanto aveva fino allora veduto d' opere de' viventi Maestri, non s' era presa di loro molta paura, nel vedere questa seconda Opera del Baroccio si diede per vinto; e tornato di subito a Firenze, volendo pure per ogni modo procurare d' avanzarlo, si gettò più che mai all' imitazione del Coreggio, e non è mancato chi abbia detto, che egli a tale effetto viaggiasse poi per la Lombardìa; non abbiamo già di ciò riscontro, che vaglia; questo bensì pare a noi di potere affermare, cioè, che pochi, o niuno fra' Professori di Pittura sono stati, che dalle opere di quel singolarissimo

ſimo Maeſtro abbian tratto profitto eguale a quello del Cigoli; che però a gran ragione, come ſopra accennammo, egli s'acquiſtò preſſo a molti il nome del Coreggio Fiorentino. Di queſta terza maniera colorì egli per lo Sereniſs. Gran Duca il bel quadro della Diana giacente col Satiro, e 'l Cane opera belliſſima, che oggi ſi vede nel Palazzo de' Pitti.

In queſti tempi medeſimi [tanto era nel Cigoli il capitale dello ſpirito] non ſolamente egli atteſe alle fatiche dell' arte ſua, ma diede anche luogo al coltivamento d'un ſuo bel genio di vaga, e nobile Poesìa, la quale, ſecondo l' antico detto di quel Greco, egli era ſolito di chiamare una Pittura parlante, e tanto vi s'approfittò, che montato già in grande ſtima fra' Letterati di noſtra Patria, ſortì d' eſſer accettato per uno della nobiliſſima Accademia della Cruſca, nella quale con una erudita Orazione in ringraziamento del ricevuto onore, fece anche viepiù conoſcere la chiarezza di ſuo intelletto. Parevagli però, che la Poesìa ſenza la Muſica, non faceſſe di ſe ſteſſa quella bella moſtra, che ell' è ſolita di fare con ſua accompagnatura, onde diedeſi all' apprendere tale facultà, ed inſieme con eſſa una ſquiſita maniera di ſonare il Liuto; in che non può negarſi, che (eſſendo egli per altro poco tirato da deſiderio di guadagno, ed anche poco biſognoſo) ei non ſi divertiſſe alquanto dall' unico intento ſuo, che era la Pittura; onde bene ſpeſſo per la Muſica, e per lo ſonare tale ſtrumento, dava di grandi riposi a' pennelli. Occorſe allora, che avendo egli fatte alcune opere per lo Caſtello di Figline, nel quale ancora ſi dovevano dipignere due Tavole, una ne fu allogata a lui, per rappreſentare in eſſa il Martirio di S. Lorenzo; fecela egli con grande ſtudio, riſpetto maſſime alle vedute di proſpettiva, che dovevan fare effetto, nel piano, e nella Graticola; e riuſcì coſa belliſſima; non fu però, che egli portato dal disìo di ſonare, non indugiaſse molto a condurla, tanto che avendo già il Pittore, a cui era ſtata l' altra allogata, finita ſua fatica, domandato di ciò che faceſse il Cigoli della ſua, diſſe, che più gli piaceva il ſonare il ſuo Liuto, che l' attendere a dar fine alla Tavola; il che ſaputoſi da Lodovico, dopo eſserſi anche accorto, che la Pittura (la quale all' occhio d' ognuno, che non aveva la gran cognizione, el buon guſto, che eſso aveva, compariva maraviglioſa) a cagione di tale ſuo divertimento, non era riuſcita a ſuo modo, preſo il Liuto, e ſtrappatene a viva forza le corde, diedegli luogo da non più rivederlo, non che ſonarlo, ed era ſolito dire d' eſsere non poco obbligato a chi una tale apprenſione avevagli tolta dall' animo.

Dovendoſi intanto per lo Palazzo Sereniſs. a' Pitti dipignere una Tavola della Reſurrezione del Signore, per una Cappella del Regio Appartamento del Gran Duca Ferdinando Primo, che oggi è quello ſteſso, che ſtato per gran tempo deſtinato alloggio de' Principi foreſtieri, ſerve ora per la Sereniſs. Violante Beatrice di Baviera Principeſsa di Toſcana, fu dato l' ordine a diverſi valoroſi Artefici di farne diſegni, e poi fu loro domandato, ſe ponendoſi in eſecuzione i già da loro dimoſtrati penſieri, ſarebbero venute nell' opera le figure, fino ad una certa loro determinata grandezza, al che riſpoſero tutti, che no; per eſsere lo ſpazio troppo anguſto. Trovavaſi a queſto diſcorſo il Signore D. Giovanni de' Medici, al cui ottimo guſto, e cognizione di tali materie, poco ſodisfece la riſpoſta de' Pittori, onde troncato il

cato il difcorfo, prefe egli l' afsunto di ordinar la Tavola ad altri, e fubito diedene l' incumbenza al Cigoli, che fece fuo difegno, fcherzando graziofamente coll' attitudini, e quelle a forza di fcorci di vicini, e di lontani, e d' altri induftriofi Artefici, condusse prima in difegno, e poi fece l' opera colle figure della deftinata grandezza; fecela vedere a' Serenifsimi, con dire, nulla efsere impoffibile, a chi vuole, e ne riportò accrefcimento di ftima, e d' amore. Rapprefentò egli in quefta Tavola Crifto Signor Noftro Riforgente, e fecevi, fette, o otto figure di Soldati, uno de' quali atterrito dal Terremoto, fi chiude con le mani gli orecchi per non fentirne il rumore, mentre fa moftra di cadere in Terra. Due ve ne fono d' impareggiabile bellezza, che fpiccando in chiaro fopra la vefte dell' Angelo, maravigliofamente rilievano; ed in lontananza in vaghe attitudini fi veggiono le Marìe. Non andò molto, che per lo celebre Girolamo Mercuriale da Forlì Lettore primario allora nello Studio Pifano, egli ebbe a dipignere l' Iftoria della Cena del Signore in Cafa il Farifeo, e la Maddalena, che riufcì quel tanto rinomato quadro, che a tutti è noto, intagliato poi per mano di Cornelio Franzefe. Ebbe il Cigoli, nell' ordinar queft' opera, la bella avvertenza di figurare la perfona del Signore a Tavola, non a federe, come quafi tutti i moderni il dipingono, ma giacente al modo, che da antichiffimi, e graviffimi Autori fappiamo, che fi praticava in quei tempi.

Sopra di che veggafi quanto da noi è ftato fcritto nelle Notizie della Vita di Santi di Tito, Parte Seconda, del Secolo Quarto dal 1550. al 1580. ed è verifimile, che tal modo di rapprefentare il Signore, giacente, e non fedente, fuffe fuggerito al Cigoli dallo fteffo Mercuriale, giacchè abbiamo nel primo Libro della fua Gimnaftica al Cap. XI. *De accubitu in Cœna antiquorum*, tanto, quanto bafta per moftrare, che anche quel dottiffimo uomo era di tale opinione, ormai fra' più pratici d' antichità, fenza alcuna dubitanza ricevuta, e per veriffima creduta. Per Maffimiliano Mercuriale pure di Forlì, fece un quadro, al quale fu dato luogo nella Cappella di S. Mercuriale. Fece ancora il Cigoli in quefti tempi per le Monache di S. Salvi un bel quadro d' un Crocififfo, e per la Librerìa de' Frati di S. Domenico di Fiefole, la figura di Marìa Vergine, nella fua falita al Cielo; e per la Terra d' Empoli in una Tavola Eraclio portante la Croce. Per Jacopo Giraldi noftro erudito Gentiluomo colorì due quadri di Mifterj della Paffione del Signore; in uno fece vedere la Coronazione di Spine, facendo pigliare il lume all' Iftoria da un Lanternone, foftenuto da uno de' Manigoldi, la cui armatura, percoffa da quella luce, illumina altresì coll' altre figure la faccia del Redentore; nell' altro quadro, che da' profeffori dell' arte, è reputato maggiore d' ogni ftima, rapprefentò lo fteffo Signore moftrato al Popolo. Quefte figure confervano oggi, fra altre di fingulari uomini, gli Eredi dello fteffo Jacopo, infieme con un bel quadro pure del Cigoli d' una Santa Caterina Spofata dal Signore; v' è Marìa fempre Vergine, e S. Giufeppe, appoggiato ad un faffo. E' anche in Cafa Giraldi di mano del Cigoli uno ftupendo Ritratto, tefta fola con collare a lattughe, che è Concino Concini, Governatore di Normandia, Marefciallo d' Angrè, il quale Ritratto pervenne in quella Cafa per mancanza della fua linea mafculina per via di Donne. Si fcorgono nella fronte di quella vivaciffima faccia

cía, tre segni del Vajuolo, imitati con tal facilità, e verità, che fanno conoscere, che quest' Artefice, che nel rappresentare cose nobilissime, e grandi fu grande; anche in ciò che alle piccole, e minute apparteneva, non fu piccolo. Dipinse ancora per Ascanio Pucci un S. Girolamo; per Cosimo Ridolfi un S. Francesco, in atto di orare, e la Visione di Giobbe, che poi pervenne in mano del Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici, insieme con una Vergine, che mostra insegnar leggere al Fanciullo Gesù, ed una Santa Marìa nel Deserto, fatta già al Cavaliere Capinera Ricasoli, a cui pure aveva dipinto il Cigoli un S. Giovanni nel Deserto, ed un S. Francesco che riceve le Stimate. Per Carlo Guidacci, che fu suo grand' amico, dipinse un S. Francesco, ed una S. Maria Maddalena, figure quanto il naturale, che poi pervennero in Casa del Sanatore Torrigiani, ove pure di sua mano, era una Testa d'un' Ecce Homo.

Per lo stesso Cardinale Carlo de' Medici colorì la bellissima figura della Santa Maria Maddalena nel Deserto, poco minore del naturale, ed ignuda se non quanto viene da' proprj capelli ricoperta, sta in atto di sedere, stende la sinistra mano, sopra una Testa di morto, e coll' altra tiene un Libro, che ella posa sopra a una coscia. Conservasi oggi questo quadro nel Palazzo Serenissimo, con altri molti di mano del Cigoli, e fra essi una Vergine col Fanciullo Gesù, che tiene in mano alcuni fiori. Non istarò a dire molto, della bellissima Tavola, che dipinse per la Chiesa Parrocchiale del Pontadera, e di quella altresì per la Città di Cortona, ov' è la Vergine con quattro Santi, tutte opere di pregio, richiamandomi a parlare di loro, le due stupende, che veggiamo, una nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, ov' è Eraclio, portante la Croce a Gerusalemme, nella quale non è ne testa, ne figura, che non iscopra in se qualche maraviglia dell' arte, oltre a quanto ne dicono; l' invenzione, la disposizione, e l' accordamento. Di rara bellezza è la figura d' una femmina, e d' un fanciullo; che si scorgono in prima veduta, e quella altresì dell' Angelo, che in aria tiene in mano il Sacrosanto Segno; e gran disgrazia per certo fu di questa bell' opera, il trovarsi per sempre sequestrata in luogo si fattamente contrastato dagli opposti lumi di quella Chiesa, che non può a gran segno far mostra di quella bellezza, di che con grand' industria l' aveva l' Artefice arricchita. L' altra Tavola è quella, che egli condusse per la Chiesa di S. Francesco di Cortona, rappresentando il miracolo del Santissimo Sacramento dell' Altare, a cui mentre dalla mano di S. Antonio da Padova era portato a vista di quell' incredulo, fu prestata adorazione dal vile Giumento: della bellezza e bontà di quest' opera, come non veduta da me, io non saprei dir più, di quello, che ne ha a me rapportato Francesco Baldelli di quella Città, Gentiluomo di grande erudizione, e nelle cose appartenenti all' arti nostre, non meno intendente, che nell' amore alle medesime, ed agli Artefici singulare; dico bene, che ella riuscì di tanto gusto al medesimo Cigoli, che egli volle portarsi in persona colà, per porla a suo luogo, e ne partì contentissimo; fecegli fare questa Tavola Curzio di Marsilio Tomasi marito di Caterina Buoni, unica figlia, e Erede di Anton Buoni Cittadino Fiorentino, e Cortonese, che l' Anno 1596. fece edificare al Santo la Cappella, in cui fu posta, la quale poi passò in padronato di Fra Gio: Tommaso Tomasi

masi Cavaliere Gierosolimitano, Commendatore di S. Casciano, e S. Croce di Perugia, e de' suoi Nipoti. Per la Chiesa di S. Domenico della stessa Città di Cortona, fece il Cigoli anche una Tavola del Santissimo Rosario, con S. Domenico, e S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con altri Santi; in questa il Cigoli non riuscì gran fatto simile a se medesimo, conciofossecosa, che essendo stata fatta fare di limosine da certe donne di quella Compagnìa, tanta fu per quanto si disse l' importunità loro verso il Pittore, acciocchè discostandosi dal bellissimo concetto, che egli a principio, s' era prefisso, obbedisse alle loro sconcertate fantasìe, obbligandolo ad aggiungere in essa, or quello, or quell' altro Santo, che la sua pazienza si diede per vinta, e così come ella venne fatta, per togliersi da sì stucchevole fastidio, a loro la consegnò. Per lo Castello di Fucecchio dipinse un S. Francesco, che riceve le Stimate; per la Chiesa delle Monache di S. Marta di Montopoli un Lazzero resuscitato; per la Città di Colle una Pietà; per Pisa la Tavola del Presepio, per la Chiesa di San Francesco; ma bella oltre ogni credere è la Tavola del Pilastro in S. Maria Novella, ov' è rappresentato S. Pietro Martire, in atto di Martirio. Fu questa Pittura fatta, e ornata di marmi, in forma di un nobile Tabernacolo, da quei della famiglia de' Benedetti. Di questa non si contentò il Cigoli di far grandi studj in disegno, ma anche ne volle far modelli in Pittura di varia invenzione, uno de' quali in piccole figure, bellissimo, conservano in Casa loro gli Eredi del Marchese Senatore Ottavio Pucci, stato a caso riconosciuto fra altri di diversa mano, da chi queste cose scrive in una lor Villa, è però stato condotto in Città. Vedesi nella Chiesa di S. Maria Maggiore de' Frati Carmelitani la bella, benche piccola Tavola del S. Alberto, dissi bella, benche piccola, non pure per molte ottime qualitadi, che tale la mostrano, ma perche in gran piccolezza, seppe egli fare apparire molte figure, tutte quanto il naturale, cioè a dire il Santo, e le persone di alcuni Ebrei da lui liberati, dal pericolo d' annegarsi; ma giacchè parliamo di questa Tavola, è anche da sapersi, che l' Architettura, che di qua, e di là, e sopra alla Porta maggiore nell' interior parte, fa ornamento ad essa Tavola, ed a quella, che dall' altro lato fece il Passignano, fu fatta con modello dello stesso Cigoli. Hanno le Monache di S. Onofrio dell' Ordine Serafico, dette di Fuligno, nella loro Chiesa, non lungi dalla Fortezza da basso, una stupenda Tavola pure di mano di Lodovico, ov' è rappresentato S. Francesco in atto di ricever le Stimate, a cui per esser vivo, altro non manca, che il respirare; giacchè vede ogn' uomo, che ha ingegno, che avendolo figurato l' Artefice, rapito in un dolcissimo estasi d' amor Divino, volle farlo vivo sì, ma non parlante, e veramente lo fece vivo, e parlante pur troppo, mentre seppe far apparire in quel volto effetti chiarissimi delle grandi voci del suo cuore, arso da Divin fuoco. Hanno quelle Madri per tradizione, che il Cigoli, dopo aver formata l' idea di quell' Opera, e fattone il disegno, e forse anche abbozzatala, desiderando di eleggere per la Testa del Santo un' aria devotissima, e per quanto fusse stato possibile somigliante il vero, se ne stesse in un forte pensiero, quando battè alla porta di sua casa un povero Pellegrino, domandando limosina, e che il Cigoli fissandogli ben gli occhi addosso riconoscesse quel volto, accomodato

appunto

appunto quanto abbisognava per lo suo quadro, onde chiamatolo in casa, e ben ristoratolo di cibo alla propria mensa, lo tenesse al naturale per la Testa del Santo, e fattone il Ritratto in piccola tela, l' original del quale, con sette altre Teste di vecchi, fatte pure per primi studj di Tavole dallo stesso Cigoli, conserva il Marchese Filippo Corsini, traessene la devota immagine, che vede ognuno con istupore; soggiungono che il Pellegrino, dopo aver servito al bisogno l' Ospite suo, con buon modo si partisse da quella Casa, e che non più, ne dal Cigoli, ne da altri si rivedesse. Può esser, che fusse questo successo, cosa meramente naturale, ma pure noi sappiamo, non solo esser possibile a Dio l' onorare i suoi Santi con modi miracolosi, ma quando ciò fusse seguito per opera soprannaturale, sappiamo ancora, che questa non sarebbe stata la prima volta, che alle formazioni di Sacre Immagini, fusse concorsa la Divina Provvidenza, con modi prodigiosi. Questo però è verissimo, ed il conosce ognuno, che ha occhio erudito in queste arti, che la Testa del Santo è fatta dal naturale, e non d' invenzione del Pittore, onde convien dire, che, o con miracolo, o senza miracolo, concorse particolarmente la Divina Provvidenza a fare, che potesse il Cigoli trovare un volto, in cui concorressero qualitadi da non poter esser mirato senza devozione, e compunzione. Questo stesso effetto veggiamo portarci la bellissima sua Tavola, che egli per carità fece a' Frati Cappuccini di Montui, nella quale la Vergine Santissima Annunziata dall' Angelo, fa conoscere quanto possa un' eccellente, e molto devoto Artefice, quale fu egli nel rappresentare con amorosa attenzione l' effigie della nostra comune Consolatrice, e quanto possa la Divina grazia operare nelle Sacre Immagini di Marìa. Fece per quei Religiosi, oltre ad essa Tavola, anche il disegno dell' Architettura dell' Altar Maggiore fattasi poi di Noce, per contenere in se nel bel mezzo il Crocifisso, e da i lati sopra le porticelle del Coro, li due quadri di fatti di S. Francesco, opera de' pennelli di Jacopo Ligozzi. Ma che diremo della grande, e stupendissima Tavola, fatta da lui l' Anno 1587. per le Monache di Montedomini, ove è rappresentato il Martirio di S. Stefano? Qui veramente il Cigoli si mostrò tanto superiore a se stesso, quanto ad ogni più eccellente Artefice del suo tempo, e se il descriverla minutamente, non fusse da noi giudicato tempo perduto; giacchè all' occhio solamente, e non all' orecchio appartiene il dar giudizio dell' ottime Pitture, potremmo dir cose grandi: ma il tutto tralasciando, vogliamo far noto solamente, che questa Tavola, al parere d' uomini segnalati nell' arte, e fra questi del celebre Pietro da Cortona, fu predicata per la più bella di quante egregie Pitture, possiede la nostra Città, che in ogni tempo fu madre di singularissimi Professori; ed è concetto universale, che quando il Cigoli, non avesse fatto altro, che quest' opera, sarebbesi con essa sola, a gran ragione guadagnato il nome del Coreggio Fiorentino. Sappiamo, che l' Artefice per condurla, fece una gran quantità di pensieri, disegni, e modelli a fine di dispor talmente le figure di quei satelliti lapidatori del Santo, che elle non si tirassero i sassi l' una, l' altra, cosa che lo stesso Cigoli diceva aver osservata in opere di Pittori, per altro lodati, ma poco accorti nel concertare gli atti delle figure loro; ci pareva che volesse ogni dovere, che alcuna cosa si dicesse da noi della persona, che col proprio de-

 naro

naro arricchì d' una sì nobile cosa, e la detta Chiesa, e la nostra Città; ma per molto che abbiam cercato (giacchè nel Monastero di Montedomini non se ne trova fatta alcuna memoria) non possiamo a tale effetto far capitale, che delle semplici tradizioni, verisimili però molto; le quali concludono, che ella fusse fatta fare, ne' tempi di uno Stefano Fontani Procuratore delle Monache; e che ciò seguisse a spese di Zaccherìa Tondelli, stato per gran tempo Fattore del Monastero, e che la Testa del Vecchietto con barba piccola, che si vede in lontananza dalla parte dell' Evangelio, sia il suo ritratto, al naturale; che questi fusse stato un gran benefattore di quel luogo è ben noto, giacchè, per avergli lasciata sua eredità, ogn' anno in quel Monastero si fa memoria di lui; non è anche mancato chi abbia detto, che non esso, ma il Fontani la facesse fare a sue spese, e che di sua persona fusse il ritratto, e non del Tondelli; ma noi per giusti titoli prestiamo più fede al primo parere. Passando ora ad altre Opere del Cigoli, diremo, che nella Chiesa de' Servi di Pistoja è di sua mano la Tavola della Natività di Marìa sempre Vergine, della quale gli studj, e pensieri, che in diversi tempi son venuti solamente sotto l' occhio nostro, sono in grandissimo numero, cosa che ben fa conoscere, non pure la ricchezza, e vastità delle sue nobili Idee, ma eziandìo l' ottimo gusto suo, nel far sempre fra tanti concetti elezione del più bello. Non è anco da passarsi in silenzio la Tavola del Battesimo di Nostro Signore fatta per lo Duomo di Livorno. Quella eziandìo del Sacro Eremo di Monte Senario, ov' egli rappresentò un Presepio. La Tavola del S. Pietro, che cammina sopra l' acque per la Parrocchiale di Riottoli, non lungi dalla Terra d' Empoli, e quella altresì, che è per entro la Compagnìa della Croce nella medesima Terra, ov' è la Deposizione di Cristo Nostro Signore dalla Croce; ed un' altra pure nella Compagnìa del Sacramento contenente la Cena del Signore; è anche opera del suo dottissimo pennello la Tavola dell' adorazione de' Magi, posta all' Altare della Cappella degli Albizi in S. Pier Maggiore. Questa al certo non ha parte in se, che bellissima non sia, sonovi arie di Teste stupende, ricchezza, e nobiltà; è maraviglioso nel suo genere un ritratto d' un Cane, della bellissima, e grande razza di Inghilterra, a cui per parer vivo, altro non manca, che il moto: ma non fu questa l' unica volta, che il Cigoli con tanta bravura vivacità, e spirito, ritrasse così fatti animali; perche io mi ricordo fin dal tempo di mia fanciullezza averne un' altro veduto della stessa qualità, fatto per uno della nobil famiglia de' Ricasoli, e quello stesso Cane, per quanto a me raccontò un' antico uomo della medesima nobile famiglia, a cui essendo morto il Padrone, e portato il Cadavero in Chiesa per darli sepoltura, non mai si volle partire dal feretro, fin che il Padrone sepolto non fu, poi posatosi come sbalordito in sulla lapida del Sepolcro, donde non si discostò mai, finalmente per inedia, e malinconìa sopra quel sasso lasciò la vita. Devesi anche dar luogo, fra le belle Pitture del Cigoli, alla Tavola, che veggiamo all' Altar Maggiore della Chiesa di S. Gaggio Monastero di Monache poco distante dalle mura della Città, fuori della porta a S. Pier Gattolini. Vedesi in essa la Vergine Santa Caterina, disputante co' Dottori, i quali in atto reverente pare che mostrino l' alto concetto, che fanno di sua Celeste Dottrina. E' bellissima un' Architettura, che fa

campo

campo ſcuro alle figure, ed è coſa vaga a vederſi il paſſare che fa per un' apertura una tale perſona, in atto di portare quelle legna, che dovevano eſsere Iſtrumento del Martirio della Santa. E' anche opera del Cigoli un Tondo, ſopra detta Tavola, ov' è Maria Vergine, con Gesù fanciullo in atto di ſpoſare quella Vergine. Uno de' modelli, che fece per detta Tavola, venne ultimamente in potere del Sereniſs. Cardinal Leopoldo di Toſcana, che con averlo collocato fra l'opere de' più ſegnalati Maeſtri di Lombardìa, non lo fece per ciò apparire men bello di quello, che egli averebbe potuto parere da ſe ſolo. Niccolò Ronconi Fiorentino Cavaliere di S. Stefano, e Dottore dell' una, e dell' altra Legge, Gentiluomo che oltre alla Dottrina, poſſiede altre molte rare qualitadi, conſerva di mano del Cigoli due quadri, a lui pervenuti per eredità degli Avi; in uno è S. Girolamo in atto di percuoterſi il petto colla pietra, e nell' altro S. Franceſco d' Aſſiſi genufleſſo in atto di orazione, l' una, e l' altra ſono figure intere, e quanto il naturale, condotte del più perfetto guſto, e della più brava maniera, che mai uſaſse il Cigoli; e ben che tanto nell' una, quanto nell' altra ſi ſcorga un fare maraviglioſo, con tutto ciò, per eſsere la figura del S. Girolamo, quaſi del tutto ignuda, la dove quella di S. Franceſco veſtita, ella ſi rende più ammirabile per lo diſegno, e colorito del bel roſso, e dell' altre parti ſcoperte di quel corpo, ed è queſta, a mio credere, una di quelle Pitture, nelle quali il Cigoli ſi fece vedere più ſimile a Tiziano, e ad ogni altro gran Maeſtro Veneto, e Lombardo, che a ſe ſteſso. Nel quadro del S. Franceſco ſono ſcritte le ſeguenti parole: *Lod. Card. Cigol. F. 1603.* Aveva il noſtro valoroſo Artefice, come accennammo a principio, applicato molto, ed anche a gran coſto di ſua ſanità, agli ſtudj della Notomìa, ſopra di cui, per quanto apparteneva al diſegno, ſi era egli ſi ben fondato, che poſſiamo affermare, che e' non aveſse pari, fra quanti allora maneggiavano pennello, o ſcarpello. Quando comparve a Firenze Teodoro Maiern Fiammingo celebre Anatomiſta, al quale fu dato luogo per entro allo Spedale di S. Maria Nuova, per eſercitare ſuo talento a pro de' Profeſsori di Medicina, e dilettanti di tale arte utiliſſima, e curioſiſsima. Allora il Cigoli, moſſo cred' io da quel deſiderio, che è ſolito d' infiammare ogn' animo gentile, e far comune ad ogn' uno la propria virtù, non volle laſciare tal congiuntura, per metterſi a fare la più bella, ed utile fatica, che abbia veduta in queſti ultimi Secoli la noſtra Italia, e l' Europa tutta. Tale fu il modellare con cera la bella Notomìa, figura intera di circa d' un braccio, in atto di poſare, con un braccio levato in alto, e l' altro diſteſo verſo la coſcia, opera tanto rinomata, e così andava l' Anatomiſta, col quale egli ſtrinſe grand' amicizia, tagliando i Cadaveri per le ſue lezioni, e 'l Cigoli profondandoſi ſempre più nell' intelligenza delle principali diſpoſizioni delle parti, della forma, e poſitura de' muſcoli, del rigirare, e congiungerſi, e variar de' medeſimi ne' moti, e quel che è più, del loro principio; andava altresì perfezionando così bel lavoro: ma coſa occorſe in queſto tempo, cioè l' anno 1600. la quale quanto recò d' allegrezza alla noſtra Patria, tanto fu di ſconcerto al Cigoli nel ſeguitare opera ſi bella, e fu lo ſpoſalizio di Marìa Figliuola del Gran Duca di Toſcana Franceſco Primo col Re di Francia Enrico IV. nella quale occaſione ebbe egli a dare ogni ſua opera

per la

per la costruzione delle tanto maravigliose Scene per la Commedia, che allora in Firenze fu rappresentata, ma non solo ebbe egli ad impiegarsi in ciò, ma eziandìo nell' inventare gli abiti di tutti i personaggi di quella, che furon tanti in numero, e fra di loro tanto diversi, e con tal proprietà, novità, e bizzarrìa adattati alle parti, che fu cosa da stupire, onde è, che quanti da lui disegnati in carte con penna, e acquerelli coloriti, ne venner mai alle mani degl' intelligenti del Disegno, furono, e sono al presente, come preziose Gioje, tenuti, e conservati. E' ben vero che non toccò già una simil sorte alle bellissime sue prospettive, conciosiacosache quelle quando in una, quando in altra parte, a fine che la memoria si smarrisse d' un si bel tutto, furono dal morso dell' invidia, prima che dal tempo, lacerate, e distrutte. In tal congiuntura dipinse il Cigoli la bella Storia a Olio per una delle Sale del Palazzo Vecchio, e fu la Creazione del Gran Duca Cosimo, che fu posta in uno degli angoli della maggior Sala, e fra le figure che s' ammirano in quest' opera, una, e bellissima si è quella del fiume d' Arno, in cui apparisce un fare tanto nobile, e maestoso, che molto, a confronto di questa, ne perse la figura di un'altro fiume, rappresentato in altra Storia, rimpetto a questa dal per altro celebratissimo Pittore Domenico Passignani, mentre fu detto da' critici, che il Cigoli aveva nella sua Tela fatto vedere un fiume Reale, e 'l Passignano nella sua un piccol fossatello, o rigagnolo. Credesi ancora, che dal Cigoli fusse fatto in questo medesimo tempo il bellissimo ritratto, figura intera assai maggiore del naturale, del Gran Duca Cosimo Primo, vestito in abito Granducale, che tuttavia oggi vediamo nella Sala detta dell' Orivolo, o con nome più moderno la Sala de' Gigli, contigua alle stanze della Real Guardaroba in esso Palazzo. Aveva già la magnificenza del Gran Duca Ferdinando Primo fatto tirare molto avanti il gran lavoro della Cappella di S. Lorenzo, a disegno degli altri pensieri avutisi dagli Antenati suoi, e desiderava d' aggiungerle sempre nuova bellezza per ridurla in quello stato, a cui può dirsi, che ella tutto che appena, condotta nella metà, sia oggi già pervenuta, cioè della più maravigliosa, e nobil cosa, che in suo genere veder si possa in tutto il Mondo; quando fatto animoso dalla stupenda quantità, e qualità di durissime, e preziose pietre, che tuttavia si procacciavano da diverse parti, per porsi in opera nella medesima, e ne' bellissimi lavori di Commesso, che del continuo da uomini in queste Arti eccellenti si conducevano nelle Officine della Real Gallerìa, con alquanti di loro si dichiarò, esser sua volontà, che si trovasse modo di formarne alcune Sacre Storiette, ad imitazione della Pittura, da collocarsi poi nel Ciborio. Ma non avendo fra que' Professori trovato, chi a tanto s' offerisse, conciofussecosache a ciò si ricercasse la perizia d' un valoroso Pittore, volle avere a se il nostro Artefice, che subito prevenendo i desiderj del Padrone, ne fece, secondo i pensieri di lui, varj, e bellissimi Disegni, poi messosi attorno a quei Maestri per lo spazio di 5. anni, gl' instruì per modo, che fece loro condurre l' opere stupende in genere di Storie, e figure che oggi veggiamo. Fin da quel tempo incominciarono quelle stanze a produrre uomini sempre più grandi, i cui bellissimi lavori sono stati d' ammirazione all' Europa tutta. Voleva il Gran Duca, ad oggetto di mantenere il Cigoli assai più fermo in tale affare, dargli una

molto

molto onorata provvisione, ma egli da tale offerta si sottrasse graziosamente, allegando suo desiderio d' applicar quel tempo, ch' egli toglieva alla Pittura, a quella sorte di studj, a cui sentivasi più portato dal genio, cioè a dire all' Architettura, e Prospettiva; nè riuscirон vani i suoi studj, giacchè di queste belle facultadi lasciò egli poi scritto un bel Trattato, intitolato Prospettiva pratica, e distinselo in due Libri. Il primo divise in tre parti, nella prima trattò d' alcuni principj della Geometrìa pratica, nella seconda dell' oggetto visibile, nella terza delle piante, e profili. Nel secondo Libro assegnò tre parti alla prima, seconda, e terza Regola della Prospettiva, la quarta diede agli avvertimenti al Pittore nell' uso di essa Prospettiva, la quinta volle che contenesse il Trattato degli Strumenti della medesima, e la sesta la Descrizione di essi Strumenti, e finalmente aggiunse la misura generale, e particolare de' cinque ordini dell' Achitettura. Ma giacchè ne ha portato il discorso a parlare dell' Architettura, che dal Cigoli fu in eminente grado professata, pare che si faccia luogo a noi di dire alcuna cosa dell' Opere, che ei condusse con suoi disegni, e modelli per tornar poi a parlare di quelle di Pittura. Vedesi primieramente in Firenze la bellissima Porta dell' Orto de' Gaddi a Piazza Madonna d' ordine Toscano, colle scalinate addiacenti alla medesima, situate a seconda degli angoli, che fa quell' Orto a termine delle due vie in si bel modo, che non solamente fanno fare alla porta stessa, una maestosa mostra; ma terminano molto leggiadramente il ceppo delle Case fra le medesime vie rimpetto alla Piazza. Dicono anche che fusse fatta con suo disegno la loggetta d' ordine Dorico al canto de' Tornaquinci; similmente l' Altar Maggiore di S. Felicita, mentre il rimanente che vi si vede fatto d' ordine Corintio, ben che architettato da lui, fu poi messo in opera nel tempo, che si trattenne in Roma, sopra i suoi modelli, ma con qualche diversità; e troviamo ancora che fusser fatte con suo disegno le due Porte della Cappella de' Serragli, ove sta il Santissimo Sacramento nella Chiesa di S. Marco de Frati Predicatori: furono ornate con suo disegno, le due Cappelle in S. Trinita presso all' Altar Maggiore, una dalla Famiglia de' Doni, e l' altra da quella degli Usimbardi.

Per ordine dello stesso Gran Duca Ferdinando Primo fece un bel disegno per l' accrescimento, e riduzione a suo fine del Palazzo de' Pitti; in quello espresse suo pensiero, che fu di nulla guastare del fatto fino a quel suo tempo, di mettere a piano la Piazza (che notabilmente pende verso la via) per tanto spazio, per quanto si fusse potuto comodamente dare il passo, e 'l rigiro alle Carrozze, le quali vi si fusser dovute condurre dal rimanente della Piazza per due branche che dovevan rompere le scalere sopra esso piano, che d' avanti alla Porta faceva assai più largo, ed in figura d' Ellisse. E sotto le scalere faceva graziosamente risedere due belle Fontane. Tirava poi da i lati, come due ali, per quanto s' estende la Piazza, fino alla via, del medesimo ordine Toscano, e colle stesse finestre terrene ferrate, alle quali, acciò che ricopressero al piano di quelle del Palazzo, tirava sotto alcune volte, atte a prestare varj comodi alla gente di servizio della Corte, de' Cavalieri, e delle Carrozze medesime; alzava queste ali fino al Ballatojo delle seconde finestre, ove terminavano in un bel

Terrazzo

Terrazzo. Non debbo anche lasciar di notare, ove si parla d' Architetture inventate dal Cigoli per servizio della Serenifs. Casa, come essendosi egli più anni dopo portato a Roma, ove dal Gran Duca Cosimo Secondo era stato deliberato di fabbricare un Palazzo, fu voluto il suo parere, se quello fusse dovuto farsi in Campo Marzo, o a Piazza Madama, ond' egli levate le piante dell' uno, e dell' altro luogo, venne in parere, che a Piazza Madama, e non in Campo Marzo tal fabbrica fare si dovesse, e di questa fece un modello in tal proporzione, che si conduceva il Palazzo colla facciata, fino a mezza essa Piazza, incrostandolo tutto di Bozze di Travertini. Fu fatta ancora con modello del Cigoli la bellissima Base del Cavallo, sopra il quale è la figura d' Enrigo IV. in sul Ponte nuovo di Parigi; fece più disegni per porte, e finestre inginocchiate, e per Cappelle domestiche, tanto per la Città di Firenze, che per fuori, e fra queste d' una Cappella per la Villa degli Adriani all' Antella. Ma tornando all' ordine della vita del nostro Artefice, diremo, come regnando in Roma la Santità del Pontefice Clemente Ottavo, fu determinato da' Deputati sopra la fabbrica di S. Pietro, di far dipignere per entro quella Eccelsa Basilica più tavole da Altari da più eccellenti Maestri, che in quel tempo maneggiassero il pennello; il perchè molti ne furono chiamati da diverse parti d' Italia; venuta tal novità all' orecchio del Gran Duca Ferdinando grande amatore della virtù di Lodovico, subito fece opera per mezzo del Cardinal Francesco Marìa de' Marchesi dal Monte, che egli fusse colà chiamato a dipignervi anch' esso la sua Tavola: comparve la chiamata, e 'l Gran Duca con Regalo d' una bella Chinèa, che lo dovesse servire per lo viaggio, inviollo alla volta di Roma, ove per ordine del medesimo fu alloggiato, e nobilmente trattato nel suo Palazzo della Trinità de' Monti, e ricevuti gli ordini, diede principio agli studj della famosa Tavola a Olio sopra Pietra di lavagna, che egli poi colorì, rappresentando l' Apostolo S. Pietro, che guarisce lo stroppiato alla Porta del Tempio. Fece poi la bozza di essa Tavola, e d' altre, che gli furono ordinate, e subito gli convenne tornare a Firenze richiamatovi dal Gran Duca, per le nuove occorrenze a cagione delle nozze del Principe Cosimo suo Figliuolo, come appresso diremo. Nel tempo che si trattenne in Firenze occupato per lo più nel servizio de' Serenissimi condusse il S. Girolamo in atto di scrivere, e l' altre figure nella Tavola, che mandata a Roma fu posta nella Cappella dello stesso Santo in S. Giovanni de' Fiorentini, la quarta a man destra rimpetto ad altra Tavola colorita dal Passignano, per entro la quale Cappella aveva anche Santi di Tito fatto un quadro di sua mano.

Giunto a Firenze s' applicò alla costruzione di tre grandi Archi Trionfali, ed è da sapersi, che quanto era il Cigoli cresciuto di stima, e di credito dopo la chiamata a Roma appresso al Mondo, ed a misura dell' amore, che s' era fino allora guadagnato la sua virtù appresso al Gran Duca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi, e di minor sapere, che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare; poco è il dire, qualmente gli fusse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come Pittori, e Scultori, ed anche Manuali, come Maestri di Ferro, e Legname, e di diverse

verſe altre profeſſioni, conciofuſſecoſache, chi lo vedeva correre al poſto d' un' ottimo gradimento del Sovrano in quell'onorato impiego, ad eſcluſione di proprie Creature, e d' uomini di minor talento da ſe portati, ſapeſſe operar per modo, che coll'eſſere talora procraſtinate le piaghe agli uomini, più, e più volte ſi trovaſse il Cigoli in contingenza d' eſsere da' medeſimi abbandonato nel più bello del fare, e finita l' Opera ſeppero anche gl'invidioſi, e ſuoi nemici ſi ben portare a' danni di lui la biſogna, or ſottraendo dal buono, e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impaſtato per così dire di modeſtia, e non punto avido, o biſognoſo di roba, nulla diceva al Padrone a propria difeſa, che gli toccò a laſciar l' opera finita, ſenza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo rifacimento dello ſpeſo del proprio danaro.

Finirono le Feſte, e'l Cigoli tanto allegro della grazia del Padrone, quanto ſcontento de' trattamenti de' Miniſtri, ſe ne partì alla volta di Roma; e perche egli è proprio d' una virtù ſublime lo ſcoprire colla ſola luce, che riſplende in lei ſteſſa, le bruttezze anche più ſconoſciute degli uomini ignoranti (la qual coſa allora più ſi fa conoſcere, quando ella s' eſpone nelle Corti, e nelle Città grandi, ove non mancano mai perſone, che dotate d' ingegno, benchè non ben coltivato in una, o più belle facultadi, aſpirano al poſseſso della prima lode:) maraviglia non fu, che al povero Artefice, che in Patria, ed in ogni altro luogo, ove ei ſi portò, fu ſempre sfortunato, giunto a Roma s' accreſceſsero i travagli, e le perſecuzioni. Aveva egli nel poco tempo, che s' era trattenuto in Roma, fatto procaccio d' entrare nella Compagnìa, e Accademia di S. Luca in Campo Vaccino, frequentandola aſſiduamente, e di più aveva in eſsa dato ſaggio di ſua buona letteratura col recitamento d' una bella Orazione, nella quale con eloquenza aveva provata la neceſſità, che hanno i Profeſſori delle belle arti, a fine di bene operare in eſse, di poſsedere in grado eminente la bella facultà del Diſegno. Era anche comparſa a viſta di Roma in S. Giovanni de' Fiorentini la ſua bella Tavola del S. Girolamo, di che poc' anzi parlammo, eranſi anche vedute altre opere ſue, troppo ſuperiori in bontà a quelle de' ſuoi contrarj, coſe tutte che gli ſuſcitarono tanta invidia, quanta abbiſognò per far contro di lui ogni malo ufizio, e raccolgaſi ciò dal preſente caſo, uno de' molti che potrebbero raccontarſi. Aveva egli fatto il ſuo palco colla ſolita chiuſa per accomodarviſi a dar fine alla Tavola di S. Pietro, quando v' ebbe perſona di ſi malo entragno, che avendo trovato modo di portarſi ſul palco, entro la chiuſa medeſima gli diſegnò tutta l' invenzione della Tavola, poi la meſse al pulito, e fattala ſegretamente intagliare in Rame l'impreſse ſopra carte affatturate per modo, che pareſſero ſtampe, non del tutto moderne, e mandolle in giro fra' Profeſsori, con dire, eſſere quello il grand'uomo, di cui tanto parlava Roma, cioè un Pittore, che copiava le coſe ſue dalle Stampe, eſser quello l' onore, che alla Baſilica erano per contribuire gli ſtranieri Pittori, invece d' arricchirla d' opere magnifiche, l'imbrattarla d' invenzioni avanzate alla curioſità d' ogni meſchino Artefice. Aggiungevano, non eſsere ſtata maraviglia, che il Pittore preſo il preteſto della ſolennità delle Fiorentine nozze, dopo aver dato principio alla ſua Pittura, ſi fuſse aſsentato da Roma,

E

ma , ove era ſtato ſolamente quel tempo, che gli abbiſognava per imparare un tal poco la ſituazione de' muſcoli , perche troppa paura gli avevan meſſa l' opere de' Romani Pittori a confronto delle proprie , avendo per avventura riconoſciuta in parte quella temerità , che l' aveva fatto ardito ad eſporre in una Roma per entro una Baſilica di S. Pietro , fra l' opere de' più ſegnalati Artefici , una Pittura cavata da una Stampa , ed altre a queſte ſimiglianti coſe aggingeva la maligna gente a' danni del Cigoli , il quale con una tolleranza ſenza eſempio nulla riſpondeva , non oſtante che aveſſe incominciato la coſa a partorire per Roma di mali effetti . Ed è grazioſo quanto seguì in tempo , che tali coſe occorrevano . Stavaſi egli fiſſo in queſti penſieri un giorno d' Inverno , diſcorrendo con ſuoi famigliari intorno al fuoco, quando gli venne veduto un Tizzone , che arſo da una parte , mandava fuora ſtridendo dall' altra parte , un certo fumo nero , con umidità ; allora egli interrompendo il diſcorſo , voltatoſi alla Converſazione applicando a ſe ſteſſo con alludere al proprio nome , ed accennando verſo il legno , pronunziò quel verſo di Dante : *E Cigola per vento che va via* . Volendo moſtrare il poco conto , che e' faceva di ſi fatte maledicenze . Poi con gran prudenza penſò a ſcoprire la verità , e ricomprar l' onore a ſe ſteſſo in queſto modo ; fece egli aprire da ogni banda il ſerraglio , intorno alla ſua Pittura , quindi a viſta d' ognuno montato in ſul palco , diede di meſtica all' abbozzata Iſtoria , e dopo alcuni giorni ſenz' altra tenda , o coperta tornò a dar principio con diverſa invenzione al ſuo lavoro . Così sbugiardò , e confuſe i ſuoi contrarj , e fece conoſcere a tutta Roma , non ſolamente , che egli non ſi valeva delle Stampe per le ſue dotte invenzioni : ma che e' poſſedeva una franchezza nell' operare , che aveva del prodigioſo , anche a giudizio de' più eſperimentati profeſſori ; e chi a noi diede tal notizia , affermò averla avuta già da perſona , che allora il vide operare .

nf. Can. 13.
i. 14.

In quel tempo medeſimo riduſſe il Cigoli a buon termine la belliſſima Tavola per la Chieſa di S. Paolo fuori delle mura de' Monaci Benedettini , in cui rappreſentò l' Iſtoria della Sepoltura dell' Apoſtolo , con Angeli , e più figure , che fu poſta all' Altar Maggiore ; opera , che nel ſuo non eſſer del tutto finita , fa moſtra maggiore del gran ſapere del Cigoli . Per l' Abate dell' iſteſſo Monaſtero dipinſe un Criſto , e S. Brigida , alla quale fu dato luogo nella medeſima Chieſa . Diceſi , che mentre il Cigoli conduceva queſte opere , dipigneva in Roma un Pittore , che era ſtato Diſcepolo di Tiziano , e che fatta amicizia con coſtui , a otta a otta ſi portava alla ſua ſtanza per deſiderio d' udire il modo , che nel maneggiare i colori teneva quel gran Maeſtro , e che fra l' altre coſe dicevagli il Pittore , che Tiziano era ſolito di condurre le coſe ſue con grande accuratezza , ed amore ; ma condotte che l' aveva preſſo a lor fine , dava loro ſopra alcuni colpi , come noi diremmo ſtrapazzati , e queſto faceva per coprire la fatica , e farle parere più maeſtrevoli , la qual coſa eſſendo piaciuta al Cigoli , ſe ne fece ſubito imitatore . Vaglia queſto , quanto può valere appreſſo a chi non n' ha vedute le ſue bozze , perche in quelle , che ſono venute ſotto l' occhio noſtro , abbiamo riconoſciuta tanta franchezza , che nulla più , e mentre il ſuo bozzare , con tinte ſi proprie , e ſi a' luoghi loro ſituate , in mediocre diſtanza ce l' ha fatte parere del tutto finite , e ben finite , non ſappiamo riconoſcere ,

re, come aveſſe avuto biſogno il Cigoli di ricoprire nelle ſue Pitture quella fatica, che ſin da' primi colpi elle non mai dimoſtrarono.

In queſto tempo, era egli ſtato trattenuto nel Palazzo del Gran Duca alla Trinità de' Monti, quando D. Virginio Orſini ricorſe a quell' Altezza, pregandola a compiacerſi, ch' egli poteſſe tirarſelo in propria Caſa di Monte Giordano, ed avutone il conſenſo, fecegli aſſegnare un nobile appartamento, e con eſſo quanto abbiſognava, per potervi lautamente vivere con ſua ſervitù, e fu queſto uno de' primi favori, che egli ſempre avvezzo a diſpiaceri, ed alle perſecuzioni, incominciaſſe a godere, già avanzato in età. La cagione di tale richieſta dell' Orſini, fu perche dilettandoſi egli oltremodo delle buone arti, e molto ſtimando gli eruditi diſcorſi del Cigoli, aggiunti a gli altri ſuoi talenti, ne potendo a cagione d' una tale infermità, che quaſi ſempre tenevalo obbligato, quando alla Camera, e quando al Letto, cercò modo d' averlo del continuo attorno. Per queſto Principe fece il Cigoli il bel Quadro dell' Annunziazione, e pe 'l Sig. Carradino Orſini un S. Giovanni nel Deſerto, l' una, e l' altra opere belliſſime. Dicemmo poc' anzi, che la chiamata dell' Orſino fu uno de' primi favori, che gli faceſſe la ſua per altro perverſa fortuna, e forſe dovevamo dire il primo, e l' ultimo, atteſo il molto, che in cambio di quelle felicitadi, che pare ſi conveniſſero ad uomo di tal fatta, gli toccò ſempre a patire in ogni luogo, e da ogni perſona, e quel che è più ſenza che la manſuetudine, il riſpetto, e l' amore di modeſtia, che ei poſſedeva in eminente grado, lo laſciaſſer fare benche minima difeſa. Se Pierio Valeriano, che ſcriſſe dell' infelicità de' Letterati, ſi foſſe diſteſo anche a dire di quella di ogni uomo, che poſſegga gran virtù, e fuſſe ſtato a' tempi di queſto Artefice, io non dubito punto, che egli non aveſſe in lui trovata aſſai materia per lo Libro ſuo. Fu però ſempre la ſua ſventura d' una tal fatta, che molto ſi diſcoſtava dall' ordinaria della più parte de' Virtuoſi, poiche con eſſere da per tutto conoſciuta ſua virtù; forſe in grado ſuperiore a quella d' ogn' altro del ſuo tempo, con eſſer deſiderate all' ultimo ſegno l' opere ſue da' grandi (coſa che talora a' più valoroſi non accade) egli fu ſempre poco chiamato, e male ricompenſato; in prova di che non è poco il dire, che quaſi nulla mancò che la noſtra Città non reſtaſſe priva d' una delle più bell' Opere di Pittura, dico del Santo Stefano in Montedomini, di cui ſopra facemmo menzione, mercè della ſollecita premura del Paſſignano, e di Santi di Tito in procacciare a ſe ſteſſi ogni lavoro, che ſi ſcopriva in Firenze, la quale contrappoſta alla modeſtia del Cigoli, fu per far sì, ch' ella non toccaſſe a fare a lui; ma ſentaſi queſt' altro caſo. Era egli tuttavia in Roma, quando da un Prelato di gran conto, di cui vuole ogni dovere, che ſi taccia il nome, gli fu ordinato un Quadro di mediocre grandezza colla Storia di Maria Vergine in atto di ritrovare nel Tempio nella diſputa co' Dottori il ſuo figliuolo Gesù. Fecela egli, e conduſſe un Quadro di quel guſto, che era ſuo ſolito. Comparve alla ſua ſtanza il Prelato, e veduto il Quadro finito, con grande allegrezza diſſe, volerſelo allora, allora portare a Caſa, e ordinò a' ſuoi, che ſenza indugio il pigliaſſero, e defferli luogo nella propria Carrozza, il che ſubito fu eſeguito. Poi in atto di partenza con riſo in bocca, e con mille indorate parole laſcioſſi accompagnare fino alla porta di ſtrada;

 ove

ove pervenuto presentò al Cigoli un involto di monete. Presele egli con ringraziamento, e tornatosene alla sua stanza, in presenza de' suoi Giovani apertolo, in cambio di quaranta doble, che ben meritava a suo parere quell' Opera, vi trovò ben numerati quaranta giuli.

A tal vista poco mancò, che ei non tramortisse, e voltatosi a' suoi Scolari, accompagnando il parlare con lacrime, così parlò: Studiate, faticate, miei Giovani, per farvi grandi in queste arti, consumate vostra gioventù, e vostra vita per diventare in essa superiore agli altri, ecco qua le ricompense, che sono preparate a' sudori del cuore, e del corpo vostro; ed altro disse in tal proposito sempre piangendo, e soleva raccontare a chi oggi questo fatto racconta il Passignano, che ogni volta, che il Cigoli, o pensava, o ragionava di tal cosa, era forzato a piangere; ed essendogli poi occorso l' aver dal Cardinale Arrigoni in premio d' un' Istoria di Danielle dipintagli a fresco a Frascati, un regalo di cento Zecchini sopra nobile Sottocoppa d' Argento, con accompagnatura di parole di stima, molto si diffuse col mandato in ringraziar quel Principe, particolarmente a questo solo titolo d' avere egli fatto verso sua persona, ciò che non mai altri fatto aveva. Per lo stesso Cardinale fece egli poi il Quadro dell' Isac sacrificato, che dagl' intendenti fu giudicato superiore ad ogni prezzo, e dicesi che questo venisse poi in mano de' Serenissimi di Toscana, a' quali pure pervenne llo stupendo Quadro dell' Ecce Homo, che è quello stesso che oggi ha luogo in propria Camera del Serenifs. Gran Duca. Aveva il Cigoli fatta quest' Opera per Monsig. de' Massimi, il quale desiderando d' avere una simile Sacra Istoria di mano d' uno de' maggiori uomini del suo tempo, diedene la commessione a tre Pittori, senza che l' uno nulla sapesse dell' altro, e tali furono il Passignano, il Cigoli, e 'l Caravaggio; ma essendo tutt' i loor Quadri rimasi finiti, riuscì di si eminente perfezione quel del Cigoli, che quel Prelato diede via i due, e questo solo a sua devozione, si riservò. Seguita poi la sua morte, fu il Quadro venduto a Giovan Batista Severi, celebre Musico del Serenifs. Principe Don Lorenzo di Toscana, e condotto a Firenze, e da questo passò nella Serenifs. Casa. Dissesi allora, che il Cigoli facesse questa Pittura con intenzione di condurre un Quadro, che ben potesse comparire a confronto d' un' Opera del Coreggio, e che egli non punto adulasse se stesso, l' Opera medesima il dice. Veggonsi in essa tre figure, quanto il naturale fino al ginocchio, il Redentore nel mezzo, dalla sua destra Pilato, che lo fa vedere al Popolo, e dalla sinistra è un Soldato che lo scuopre. Fece anche il Cigoli in Roma per Monsig. Giusti un S. Francesco, che fu poi del Serenifs. Cardinale Leopoldo di Toscana. Ad Alessandro Doni, per cui in Firenze aveva Lodovico fatto il Disegno della sua Cappella in S. Trinita, dipinse una Nonziata in Rame, e dove questa capitasse, dopo la morte d' Alessandro, non è a nostra notizia.

Per lo Cardinale Maffeo Barberini poi Urbano Ottavo di G. M. colorì una S. Maria Madalena; per Monsignor de' Ricci Vescovo di Arezzo un' Istoria di Giosefo, che ebbe poi il Principe Borghese, e per lo Cardinal Montalto, oltre a più Cartoni per Tappezzerie, fece un' Istoria di Giacob, cose tutte, che pure malgrado della sua trista fortuna lo messero in tanto credito appresso a molti Prelati, della Corte, e particolarmente del

te del Cardinale Scipione Borghese, per cui egli aveva ornata di sue Pitture, rappresentanti la Favola di Psiche, una loggetta nel Giardino di suo Palazzo, che venuto in gran concetto appresso Paolo Quinto, gli ordinò il fare un pensiero della facciata, e de' fianchi della Basilica di S. Pietro. Di questa fece più disegni, che son venuti in potere di chi queste cose scrive, donati poi dal medesimo alla G. M. del Cardinale Leopoldo di Toscana. Sopra tali disegni, volle il Cigoli anche il parere d' altri buonissimi Architetti suoi amici, fra' quali uno ve ne fu, che dopo aver veduta, ed ammirata sua bella fatica, gli disse, voi avete fatto un disegno, meglio però sarebbe stato a mio credere il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa, non sarete inteso, e così non colpirete, perche non son più i tempi de' Leoni Decimi, e de' Clementi Settimi; i quali ove di far cose grandi, e magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell' arti si richiedeva, ed approvavasi il parere ad esclusione di quello d' ogn' altro, che grande, e caro fusse al Sovrano, ma di mestiere diverso; perche nè l' essere altri nobile, o ricco, nè l' aver carica eminente, basta a gran segno, per far cosa, che bene stia nell' altrui professione, ed in queste principalmente, in cui, chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale, che lodevol sia; soggiunse essere questa la disgrazia, e grandissima, delle buone Arti, il dolore, e la querela degli ottimi Professori, il danno, e la vergogna del pubblico, la sorgente delle gofezze, e degli spropositi, che tuttavia, nè per altro più ragguardevoli, e dispendiosi edificj si veggiono apparire; cioè che le belle fatiche, i lunghi studj, le prudentissime avvertenze, che spiccano ne' disegni, e modelli de' valorosi Artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usar la parola più volgare, e più propria, a rompere il collo nelle Sale, o nell'Anticamere de' Grandi, fra varj innumerabili, e male adattati pareri de' Cortigiani, da' quali sono per ordinario oppresse, e soffogate; e rarj eziandìo sono i casi, ne' quali al povero Artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l' ardita tirannide di sconcertati pensieri, togliendo all' Opera sua il più bello, per dar luogo al più deforme, e per non soggettarsi a' carichi, de' più potenti, e poco intelligenti, soggettare sua stima, e suo credito ad una eterna censura d' un Mondo intero.

Così disse l' amico, ed assennato Artefice, e così fu; gacchè non sappiamo, che de' disegni della facciata, de' fianchi, e della Chiesa tutta, condotti dal Cigoli in varie, e bellissime maniere, altro gliene venisse, che la fatica, bene è vero, che avendo già lo stesso Pontefice Paolo Quinto deliberato di far dipignere la Tribuna della sua Cappella in S. Maria Maggiore, rimpetto a quella fabbricata da Sisto Quinto, coll' occasione di tali Disegni, e dell' altre opere, che egli aveva fatte per casa Borghese, volle vedere il suo pensiero per quella Pittura; della qual cosa aveva richiesto pure il Cavalier Gasparo Celio, e Cherubino Alberti dal Borgo a S. Sepolcro: ma al comparire, che fece il Disegno di Lodovico fra quegli degli altri due, comparve altresì in esso si gran differenza in bontà, che a lui senza indugio l' opera fu data a fare. Cominciò il Cigoli la sua Pittura, a seconda delle sue grandi Idee, alle quali aggiunse il suo mirabile colorito, con tutto quel più, che poteva somministrare a sì degno lavoro il suo gran sapere;

ma

ma pur fu vero, che essendo egli voluto stare in sulle regole della Prospettiva, senza mai volere scendere dal palco contro a ciò, che gli persuasero gli amici, egli si trovò ad un fiero caso, cioè che quelle figure, che vedute nel luogo, ove furono dipinte, come soleva attestare il Passignano, e con esso altri grandi uomini, erano veramente la maraviglia dell' arte, non ostante quello, che abbia scritto Francesco Scannelli Medico nel suo Microcosmo della Pittura, osservate da basso, comparsero nel luogo, ove la Cupola incominciava a voltare con qualchè sproporzione di lunghezza, fra 'l mezzo in sù, e 'l mezzo in giù. Scoperta che egli ebbe finalmente l' opera, e con essa l' apparente grave difetto, restò come fuori di se; e fu il suo primo pensiero di mandarla a terra, e farla di nuovo: ma il Papa, a cui per altro era stata fatta nota la preziosità di quel lavoro visto del luogo dove egli l' aveva fatto, non volle permettergliele, onde egli forte s' accorò, e tale accoramento forse contribuì non poco alle cagioni del suo morire, che indi a non molto tempo accadde. Fece vedere il Cigoli in essa Cupola nella più alta parte l' Eterno Padre, in atto di benedire, e buon numero d' Angioli: circa il mezzo rappresentò Maria Vergine, che col piede calca la Luna, ed intorno ha molti Angeli, e vi sono i dodici Apostoli, tutti in diverse, e vaghissime attitudini. Nel tempo che egli attese a questa Opera, fece anche per il Papa sopra Rame la Natività, e l' Annunziazione di Maria Vergine, e colorì sei Teste dal naturale per istudio delle figure degli Apostoli della Cupola, le quali vennero in potere del Cardinale Serra: ma il Pontefice Paolo, ed il Cardinale Nipote, avendo già da lunga mano conosciuto, quanto il valore del Cigoli, fra gli altri Pittori del suo tempo, fusse venuto in istima, al che s' aggiungeva il merito dell' Opere egregie, che egli aveva fatte per Casa Borghese, averebbero pure voluto ricompensarlo da grande; dall' altra parte riflettendo alle qualità dell' animo di lui, le quali molto lungi da cupidigia d' oro il portavano, vennero in parere quella essere ricompensa più adeguata per lui, che più l' avesse arricchito d' onore, e di gloria; onde risolverono di trattare col gran Maestro di Malta, che era allora Fra Alosio di VVignacourt, di farlo ricevere per uno de' Cavalieri Militi della Sacra Religione Gerosolimitana; a tale effetto il Pontefice ebbe a se Fra Niccolò della Marra Commendatore di Rieti, e Fermo del Priorato di Roma, in quel tempo Ambasciatore, Residente, e Procuratore Generale alla Santa Sede per essa Religione, e conferitogli suo pensiero, volle, che fusse sua incumbenza il dar principio, e fine al trattato. Diedegli l' Apostoliche lettere spedite in 13. di Marzo del 1613. Anno ottavo del suo Pontificato, che sortirono immediatamente loro effetto, col ritorno del Breve d' accettazione speditone nel dì ultimo d' Aprile susseguente, e noi lo copieremo appresso di parola in parola per maggior chiarezza del fatto, giacchè nelle poche righe, che scrisse Giovanni Baglione Romano di questo Artefice, non troviamo aver fatta alcuna menzione di cosa tanto segnalata, e che pure ebbe suo effetto in faccia a tutta la Città di Roma.

FRA-

FRATER ALOF. DE VVIGNACOURT.

Dei gratia Sacrę Domus Hoſpitalis Sanćti Joannis Hieroſolimitani Magiſter humilis, pauperumque Jeſu Chriſti Cuſtos, Religioſo in Chriſto nobis chariſſimo Fratri Nicolao della Marra Commendatori Noſtro de Rieti, & Fermo, & Buccino, Priorat. Urbis, & Capuę Commendatario, ac pro noſtro Ordine in Romana Curia Oratori, & Procuratori Generali, ſeu cuicumque Fratri Militi prę ſenti Ordinis Noſtri in Conventu Noſtro ſalutem in Domino, & diligentiam in commiſſis.

Serie prę ſentium tibi ſignificamus, qualiter prò parte dilećti viri Ludovici Cardi Cigoli Florentini, fuerunt nobis prę ſentatę litterę Apoſtolicę Sanćtiſſimi Domini Noſtri Domini Pauli, Divina Providentia PP. V. ſub data Romæ Apud Sanćtum Petrum ſub Annulo Piſcatoris die 2. Martij proximi prę teriti. Pontificatus ſui Anno VIII. Ea propter nobis exponi fecit dićtus Ludovicus Cardus, ſe magnopere deſideraſſe, Deo, Beatæque Virgini Mariæ, ac Domino Joanni Baptiſtæ Patrono Noſtro ſub virtutum regulari habitu Ordinis Noſtri, in gradu Fratrum Militum obedientiæ Magiſtralis, perpetuo inſervire, ac nomen ſuum Militiæ Noſtræ dare, ejuſque cervicem Chriſti jugo ſupponere, prout in ſupraſcriſptis literis Apoſtolicis continetur. Hinc eſt quod pium, & ſanćtum ejus propoſitum in Domino collaudantes, & amplećtentes, intuitu, & contemplatione Illuſtriſs. & Reverendiſs. Domini Cardinalis Burgheſii præſcripti noſtri Ordinis Protećtoris, de Nobis eodemque Ordine, quam optime meriti, cum eidem Illuſtriſs. Domino Cardinali rem gratam, & acceptam facere ſummopere exoptemus, qui præſentem receptionis gratiam a nobis inſtantiſſime petijt, tenore preſentium, autoritate prædićta Apoſtolica, nobis conceſſa, & attributa tibi committimus, & mandamus, ut quotieſcumque pro parte dićti Ludovici Cardi requiſitus fueris, non obſtante quod obligatus reperiatur in ſumma in præinſertis Litteris Apoſtolicis mentionata, & tibi conſtiterit, ipſum honeſtis parentibus procreatum fuiſſe, & in perpetua Chriſtianorum ſtirpe, nulla Judeorum, aut aliorum a Fide noſtra alienorum admixtione trahere originem, probeque, & non flagitiosè ſemper vixiſſe, ac nullam artem, ſeu exercitium ſordidum, aut mechanicum

chanicum exercuisse, eundem Cingulo Militiæ nostre cum cæremonijs, & solemnitatibus per statuta nostra requisitis, decores, & honores, habitumque per Fratres Milites obedientiæ Magistralis homini gestari solitum induas, & insignias, atque ad expressam presentis nostri Ordinis professionem regularem, cum votorum emissione, servatis servandis admittas, dantes tibi in præmissis, & circa ea authoritatem, & facultatem, totaliter vices nostras, super quibus omnibus, & singulis conscientiam tuam oneramus, omniaque, & singula [ut præmittitur] per te gesta, & peracta per Notarium publicum, & legalem in scriptis autenticis redacta ad nos, & ad nostram Cancellariam transmittantur. Taliter igitur in præmissis te geras, ut tua apud nos mereatur commendari sedulitas, in cujus rei testimonium Bulla nostra Magistralis Plumbea erit appensa. Datum Melitæ in Conventu nostro, die ultima mensis Aprilis, millesimo sexcentesimo decimo tertio.

Fra. Jo: Othobosius Vic.

Così l' alta virtù del Cigoli, (che in un corso di 52. anni, che furono assegnati al suo vivere, rare volte fu bastantemente ricompensata) nell' ultimo de' giorni suoi conseguì premio adattato al suo gran merito, e per cui, quando non mai per altro, sarà ne' Secoli, che verranno, glorioso il suo nome, e la Casa sua. Volle però il Cielo, forse a fine, che il nuovo posto d' onorevolezza non iscemasse in lui le belle doti di modestia, e continenza, con che egli fu solito accompagnare sue azioni, che egli, appena giunte le lettere di sua accettazione, gravemente infermasse, e che tale infermità facesse punto al suo vivere, e se vogliamo prestare fede a quanto ne lasciò scritto il soprannominato Gio: Baglione, che non potè cavarlo, se non da quello, che si diceva per Roma, nel tempo, che egli scrisse quelle pochissime cose di lui, cioè trent' anni dopo il suo passaggio, siccome se vorremo credere a qualche cosa stata detta da altri nel tempo, che io scrivo, diremo, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva egli dato principio, e fine alla Pittura della Cupola, che non poco disagio, e fatica gli era costata, per non avervi condotto in suo ajuto altri, che due suoi Giovani Scolari, cioè Gismondo Coccapani Fiorentino, e 'l Boccacci, e nel lungo stare fra la calcina fresca, aveva tirata una straordinaria umidità, la quale il ridusse in istato di grande sconcerto di tutta la corporatura, e non mancò chi lo persuadesse a consultare co' Medici, ma quegli, a cui poco piacque l' impegnarsi con medicamenti, ne meno ammetteva così facilmente il farlo co' Medici, non mai si lasciò persuadere; ed in quella vece ricorse ad un rimedio per isgravare suo corpo da se altra volta sperimentato, e furono certi fagioletti Indiani: ma parendogli, che questi in su la

bella

bella prima non avessero ben sodisfatto al bisogno, mandò un suo Giovanetto a pigliarne altrettanti in Piazza Navona, e questi ben presto gli cagionarono una disenteria, a cui non trovò rimedio; a questa s' aggiunse un' ardente febbre, che in brevi giorni gli tolse la vita. Ma Giovan Batista Cardi Cigoli, uno de' suoi Nipoti di fratello, in una breve notizia, che nel Pontificato d' Urbano lasciò scritta della vita di lui, appresso al manoscritto del Trattato di Prospettiva di esso Lodovico, e dallo stesso Giovan Batista dedicato al Sereniss. Gran Duca Ferdinando, porta il fatto ne' seguenti termini. Loda in primo luogo il merito del Pittore, che lo portò a conseguir l' onore di Cavalier Milite di quella Sacra Religione, e la generosità, e giustizia del Cardinale Borghese in avere persuaso il Papa a sì fattamente rimunerarlo, quasi che fusse presago di ciò, che sovrastava al gran virtuoso, giacchè giunte le lettere del Gran Maestro egli infermò di febbre maligna, che nel decimoquarto giorno, che fu agli otto di Giugno 1613. a ore diciassette, gli tolse la vita. Segue a dire, che nell' infirmità fu egli sempre provvisto di quanto andavagli occorrendo, non solo da' grandi virtuosi amici suoi, ma da' grandi Principi, e Signori, e da' medesimi visitato, o fato visitare, e che tali furono il Cardinale Borghese, il Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. che questi volle, che e' fusse visitato da Giulio Mancini suo Medico molto rinomato, e il Cardinale Montalto da Pompeo Caumo pure suo Medico, il Cardinal Capponi dal suo, e D. Virginio Orsini, oltre a simile dimostrazione, mandava continuamente Niccolò Savorniano suo Gentiluomo, il quale, insieme con Pietro Abati l' uno, e l' atro parzialissimi dell' Arte della Pittura, col Medico ordinario della Casa, servivanlo di loro propria mano, particolarmente nel tempo del cibarsi, aiutando in ciò Vincenzio Boccacci suo spiritosissimo Discepolo, che pure con impareggiabile sollecitudine gli assisteva con Girolamo Buratti, pure Discepolo del Cigoli d' alta aspettazione, e tutti questi, oltre al manuale servigio, soprintendevano mirabilmente alla più bassa servitù, acciò ognuno con prestezza, e puntualità facesse l' ufizio suo, e fussero esattamente esequiti gli ordini de' Medici, e de' Cavalieri, e gran Signori, che gli stavano appresso. Che nell' aggravarsi del male volle tutti i Santi Sacramenti, ed in ultimo la Ponteficale benedizione, e tutto con modi esemplarmente devoti, e con somma rassegnazione nel Divino beneplacito. Soggiunge anche lo Scrittore, che il P. D. Jacopo Vulponio della Congregazione dell' Oratorio, Confessore di Lodovico, e che sempre stettegli attorno, ebbe a dire dopo la di lui morte, averlo confessato per tutto il tempo, che e' s' era trattenuto in Roma, ed averlo trovato sempre senza colpa grave, zelantissimo dell' onor di Dio, e dell' osservanza de' Divini precetti.

Così ebbe fine la vita temporale di questo grand' uomo fra' mortali, per durare eternamente in Cielo: ma anche qua fra noi, ad onta della morte, sarà egli per opera della fama, ne' secoli che verranno sempre immortale.

Seguì sua morte nel detto giorno nella Città di Roma in sua Casa, posta nella via della Sapienza, verso Piazza Navona nel Rione di S. Eustachio.

Aveva fatto suo Testamento, nel quale diredando i fratelli Bastiano, e Ulivieri, lasciò suoi Eredi Gio: Batista, Cosimo, e Francesco suoi Nipoti, e del-

Rogò Ser Go: Ferrini Not. della R. Cam. 3. Giug. 1613

e dello ſteſso Ulivieri figliuoli, privativamente quanto ad eſſo, anche in quanto apparteneva al godimento de' frutti, volle, che dopo coſtoro aveſſe luogo una tale primogenitura, ed a Franceſco Niccolini Dottor di Legge, ed a Gherardo Gherardi laſciò la cura de' Nipoti con poſitiva proibizione a' due fratelli d' ingerirſi in quelli affari, per non aver' eglino, come ei diſse, ſaputo fare i fatti loro; ordinò ſua Sepoltura in S. Felicita di Firenze fra quei di ſua famiglia morendo in quella Città, e morendo in Roma, volle che fuſſe il ſuo corpo depoſitato in S. Gio: de' Fiorentini per eſſer poi a Firenze traſportato. Seguito dunque il caſo di ſua morte in Roma, fattaſene ſubito ſpedire con iſpeſa di quaranta fiorini d' Oro la neceſſaria Patente, fu veſtito il ſuo Cadavero del Sacro Abito di Cavalier Milite della Religione Gieroſolimitana, e con quello accompagnato alla Sepoltura, datagli poi, con nobile ma funeſto apparato per modo di Depoſito, in eſsa Chieſa di S. Giovanni de' Fiorentini a man ſiniſtra ſotto la pila dell' Acqua Santa. Chi aveſſe vaghezza di vedere il ſuo Ritratto al vivo, procuri portarſi nella Reale Gallerìa del Sereniſs. Gran Duca, dove per entro la ſtanza de' Ritratti de' gran Pittori, fatti di loro proprie mani, il vedrà, ſtetti per dire vivo, e parlante. Pervenne queſto maraviglioſo Quadro, che contiene alquanto meno di mezza figura, nel Sereniſs. Cardinal Carlo di Toſcana, e poi ſi crede, che fuſse da quell' Altezza donato al Sereniſs. Cardinal Leopoldo inventore del belliſsimo concetto di raccolta sì pellegrina.

Quale ſia ſtato il Cigoli nell' arte ſua, non occorre che da noi ſi racconti, giacchè, oltre a quanto ne dice la fama, a baſtanza lo paleſano l' opere ſue, le quali lo moſtrano ora una ſteſsa coſa col grande Antonio da Coreggio, ed ora ſimiliſsimo a Tiziano, come ben riconoſcono tutti gl' intelligenti dell' arte, di cui egli forſe più d' ogni altro Pittore de' ſuoi tempi poſſedè l' ottimo guſto, del quale fu ſi geloſo, che raccontano di lui che nell' andare, che e' faceva alla Santiſs. Nonziata di Firenze, non paſſava mai per la Via de' Servi, ma voltava al Canto detto del Caſtellaccio, ſolamente per non vedere la quantità de' Boti di cartone, che in eſsa Via ſtanno eſpoſti in ſu le Botteghe alla vendita; perche diceva, che il ſolo vedere quelle goffe, e ſconcertate parti del corpo umano, come teſte, braccia, gambe, ed altre ſimili, gli alteravano l' Idee, e confondevangli la fantasìa. Diſegnò ſenza termine, o miſura, ed hanno i ſuoi Diſegni (fatti d' una maniera, che fu ſua propria) oltre alla ſimetrìa delle parti, oltre alla dolcezza, e morbidezza del tocco, oltre alla perfezione del dintorno, e intelligenza de' Muſcoli, una certa vivacità, e ſpirito, che io non ſeppi mai ravviſare ſe non in quegli del Gran Michelagnolo; non dico già, che la maniera del diſegnare del Cigoli ſia la ſteſſa, con quella di Michelagnolo, giacchè è molto diverſa, ma che lo ſpirito degli uni, e degli altri, particolarmente nelli ſchizzi, è tale, che a primo aſpetto ſcuopre una vivacità reſultante dal tutto, e non dalle parti, che mette terrore a chi gli mira. Fu ottimo proſpettivo, e nell' Architettura molto ſingulare. Se delle doti dell' animo ſuo voleſsimo parlare, troppo coſa lunga ſarebbe, ed al detto fin qui aggiunghiamo, che egli ebbe da natura qualità d' animo più da gran Cavaliere, che da ſemplice Gentiluomo; dico però per quello, che s' aſpetta

petta a' bei costumi, perche per altro egli fu lontanissimo da ogni superbia, e ambizione; vestì nobilmente ma senza lusso, stimò la nobiltà dell' Arte sua a segno, che in riguardo di questa, quanto per altro, si tenne sempre lontano da ogn' inezia, o altra cosa, che tenesse del basso, o del plebeo; praticò poco, o punto; contento solo della conversazione di se stesso, e de' suoi studj, se non quanto la comitiva di Nobili, e di gran Letterati, che particolarmente in Firenze frequentavano sua stanza, bene spesso l' accompagnava. Non dee già tacersi, come cosa lodatissima in lui in genere di condescendenza, l' essersi talvolta contentato di trovarsi nella Città di Roma a Taverna col Passignano, e col Caravaggio, e questo solamente per non condannare l' azione del primo, e per non cadere sotto le censure, e persecuzioni dello stranissimo cervello del secondo. La stessa ritiratezza persuadeva a' suoi Giovani, mostrando loro con vive ragioni, che la pratica troppo larga, necessita al perdimento del miglior tempo, che è quello della gioventù; siccome egli s' ingegnò al possibile di mantener casto suo pennello, così esortò sempre i suoi Scolari a far lo stesso, dicendo doversi amare la bellezza de' corpi per trarne il più bello a benefizio, e perfezione dell' arte, non per imbrattarne l' animo, e farli fare effetti in su le tele, che colla modestia, e col decoro, poco si confacciano.

Rimasero gli detti suoi Nipoti Eredi, e gli due fratelli, Bastiano, e Ulivieri; Bastiano intagliò in Rame le figure del Trattato di Prospettiva, e d' Architettura, lasciato dallo stesso Lodovico, e queste vennero in mano di Lessandra dal Borgo, che fu moglie di quel Gio: Batista Cigoli suo Nipote, che ne lasciò scritte le notizie, di che sopra facemmo menzione, le quali appresso al Trattato medesimo si conservano oggi nella Librerìa del Serenifs. Principe Cardinale Francesco Marìa di Toscana, e non è da tacere, come fino l' anno 1628. doveasi dare quest' Opera alle Stampe, onde si vede, essere stata nel giorno 6. di Febbrajo dello stesso anno rivista da Fra Clemente Egidj Generale Inquisitore, e da un Canonico della Metropolitana per l' Arcivescovo di Firenze, e finalmente nel giorno 15. dello stesso mese, e Anno, dal Senator Niccolò dell' Antella per lo Serenifs. Gran Duca.

Restarono alla morte di Lodovico molte opere, non del tutto finite, e fra queste la gran Tavola dell' Entrata del Signore in Gerusalemme, che veggiamo in S. Croce all' Altar della Cappella de' Serristori, finita poi da Giovanni Biliverti stato suo Discepolo, il quale la finì tutta, eccettuata la bellissima Testa del vecchio senza barba, quella del giovanetto, che coglie i rami dell' Ulivo, e quella del Signor Nostro, che cavalca la Giumenta, con parte delle vesti della medesima figura, le quali furono cominciate, ed interamente finite dal Cigoli, come abbiamo per notizia, stataci lasciata dal medesimo Biliverti. Rimase anche imperfetto il bellissimo Quadro del miracolo operato dal Signore Dio, alle preghiere di S. Jacinto Pollacco dell' Ordine de' Predicatori, nel Villaggio di Coseler nelle Campagne di Cracovia, la quale Opera aveva il Cigoli incominciata per Giuliano Serragli Nobile Fiorentino, e pervenne poi nella nobilissima Casa de' Magalotti, ed oggi è posseduta dal Conte Lorenzo Magalotti, Cavaliere di quel valore, bontà, ed erudizione, che è nota. Vedesi la figura del Santo stare in piedi colla faccia in atto devoto rivolta al Cielo, quasi implorando il

desiderato soccorso, mentre una Nobil Matrona genuflessa accompagna le sue preghiere, dietro al Santo, apparisce una Testa vivissima del Frate suo compagno, ed appresso gli siede in terra una bellissima Giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un' antica femmina, che le è vicina, e in tanto la donzella fa gesto di stringere un bel Fanciullo, che si rifugge nel suo seno per timore d' un Cagnolino, che scherzando se gli allancia alla vita, ed è cosa in tutto bella il vedere nel Fanciullo, unito insieme il gusto, e 'l timore, perche con un piacevol riso mostra, che gli diletti lo scherzo di quell' Animale, e col rifuggirsi, e strignersi al seno della Giovane, fa credere chiara la sua paura. Vedevisi una Testa di un Paggio con berretta in capo, che non può essere, ne più bello, ne più vivo. In lontananza in una vaga Campagna, sono alcuni uomini in atto d' ammirazione, tocchi d' ottimo gusto. La testa, e forse tutta la figura del Santo, e del Compagno, quella del Paggio, e le figure lontane, sono a mio credere di mano del Cigoli, il restante del Biliverti. Ancora restò imperfetta la gran Tavola per la Chiesa di S. Paolo di Roma, per la quale confessò il Cigoli nel suo Testamento, aver ricevuto Ducati quattrocento, metà del prezzo convenuto con quei Religiosi; ed un Quadro per Luigi, Cosimo, e Ristoro Serristori, del quale pure trovasi fatta memoria in esso Testamento, che forse fu la Tavola, di che sopra facemmo menzione, rimettendoci ad ogni più certa notizia.

Rimase altresì la bellissima sua Notomia, che formata, e gettata più volte in gesso, e cera è stata uno de' più esquisiti studj, che abbia avuti la gioventù inclinata alla bell' arte del Disegno nel nostro Secolo, e tale ancora sarà ne' Secoli futuri, fin tanto, che ne resterà un' esemplare nel Mondo. L' Originale fatto dalla propria mano del Cigoli fu, dopo la morte di Lessandra dal Borgo, insieme con ogni altro mobile rimaso nella di lei Eredità, portato al Magistrato de' Pupilli per esporsi in pubblico incanto a prò dell' Orfano figlio di essa Lessandra, e di Gio: Batista; quivi stettesene sconosciuto per qualche tempo, senza che da veruno, fusse ne veduto, ne cercato, non senza pericolo d' andare in pezzi per ogni piccol colpo, fin che adocchiato da Rimbotto Rimbotti Cavaliere di S. Stefano Provveditore dell' Accademia del Disegno, e grande amatore di quest' Arte, fu per venire in sua mano, se non, che sperànza di poterlo con pazienza di poco indugio avere a miglior mercato, fece sì che egli non fu suo, ma bensì di Monsù Giovanni Brangiò, Ajutante di Camera del Duca di Guisa, che allora si trovava in Firenze, e non più gli costò che quattro misserabili scudi. Fatto, che egli ebbe a gran ragione il da se stimatissimo acquisto, subito diedelo a custodire al R. Prete Gio: Buonajuti Priore dello Spedale di Bonifazio, fra altre belle cose, che in materia di Disegno, e Pittura, egli andavasi alla giornata procacciando, e dando in serbo al medesimo, a fine di condursele poi alla sua partenza di Firenze a Parigi; ciò seguì in tempo, che il Buonajuti facevasi fare alcuni Quadri al Furino, de' quali viveva molto impaziente, che però eran pochi quei giorni, che per fare al Pittore cosa grata, ed inanimirlo alla spedizione, e' non lo volesse con seco a desinare, o cena; e una volta occorse, che il Furino passeggiando per quelle stanze diede d' occhio al bel Modello, e riconosciutolo per quel che egli era, informato,

che

che fu dal Priore del seguito, e che quella bell' opera era per cercarsi altro Cielo, diede in escandescenze troppo strane. Scoperse allora il Priore l' ardente brama, che aveva di possedere quel tesoro dell' arte il Furino, ed ebbela per buona congiuntura d' accalorare la sollecitudine nella spedizione de' suoi Quadri, e sapendo all' incontro, quanto e' poteva far sicurtà col Franzese, per la stretta amicizia, che passava fra loro nata in quelle parti della Francia un giorno mandò esso Modello al Furino, e fecegli dire, che se lo tenesse pure, e che a nessuno ne parlasse, lasciando a lui medesimo la cura di saldar questa partita col Franzese, il quale nell' accorgersi, che fece della mancanza del Modello, giacchè non lo vedeva più nel sollito luogo, domandò al Priore, ove l' avesse riposto; e 'l Priore a lui; sappiate Signor Giovanni, che l' Anotomìa non è più in mia mano, ne è così facile, che ci ritorni, però condannatemi in quanto vi piace, che io son quà per ristorarvi a più doppi del perduto. A queste parole s' acquietò il Franzese, e passò la cosa in cirimonia, mentre il Furino allegro dell' acquisto si portò la Notomìa alla sua Chiesa in Mugello. Tennela sei anni interi, cioè fino alla sua morte, che essendo seguita in Firenze, cioè fuori di sua cura, fece si, che la sua supellettile, mediante lo spoglio, se ne passò nella Nonziatura, e fu venduta per la seconda volta al publico incanto per otto scudi a Domenico Peruzzi, Discepolo dello stesso Furino; saputasi la cosa, subito il Priore di Bonifazio, e Monsù Giovanni fecero ogni forza a Domenico per riaverla ad ogni prezzo, ne mai fu loro possibile d' ottenerla, ma ciò che a costoro non riuscì, venne fatto a Francesco Fontani, che serviva in Corte della Gran Duchessa Vittoria, che fu molto amico di queste arti, e diligente altresì nel ricercare Opere, e Disegni del Cigoli, de' quali aveva fatta una molto bella raccolta; questi dunque avendo interessi col Peruzzi, che molto il premevano, si portò a segno, dopo le molte replicate instanze, che la Notomìa gli fu mandata a Casa in dono, benche egli poi al donatore donasse per gratitudine buona somma di denaro. Morì il Fontani, e la Notomìa finalmente, co' molti Disegni di mano del Cigoli, fu da' suoi Eredi venduta alla G. M. del Cardinal Leopoldo di Toscana, il quale fatta fare al Modello una bella Custodia di Cristalli, lo lasciò alla sua morte ne' suoi appartamenti fra le cose in tal genere più preziose, e tuttavia si trova nel Palazzo Serenis. degno riposo d' opera tanto singulare.

Di questo nobile lavoro rimase anche un tale sbozzo, fra gli altri molti, che si dice ne facesse il Cigoli, e questo venne in mano al Cavalier Rimbotti soprannominato. Egli è della stessa grandezza, e attitudine dell' opera finita; non ha braccia, perche dalle clavicole in la, ha un fil di ferro, che doveva servire per l' ossatura del Modello; la testa è abbozzata, ha lo scheletro, e dentro sono l' interiora. L' anche fino al gallone son vestite de' lor muscoli; il femore dal rotatore alla rotula è nudo, e la Tibia, e la Tibula sono nella stessa maniera. Perdomini ora il mio Lettore, se io a fine di mostrare a quali segni di pericolo rimangano l' opere de' grandi uomini, dopo che eglino più vivi non sono, in un racconto, che forse apparirrà troppo minuto, mi sono si lungamente diffuso.

Ebbe il Cigoli molti Discepoli nella Pittura, e nell' Architettura, tali

furono

furono Gismondo Coccapani, del quale in altro luogo particolarmente converrà parlare. Vincenzio Boccacci, che fu Pittore, ed in tirar linee fu valoroso, e diede saggio di tanto spirito, che dopo la morte del Maestro, portatosi in Alemagna a servire d' Architetto, e d' Ingegnere la Maestà dell' Imperadore, ne' tempi di Urbano Ottavo, già vi sosteneva il posto di Capitano, fu poi chiamato in Toscana per le guerre del 1643. e nelle fortificazioni di Pitigliano, e Sorano diede gran saggi di suo sapere, finalmente nella Città del Borgo a S. Sepolcro finì il corso di sua vita, nè altro sappiamo di lui. Girolamo Buratti, che in sua gioventù diede segni di futuro avanzamento nella Pittura. Fu anche suo Discepolo Domenico Fetti Romano Pittore di bravo pennello, ed assai spiritoso nell' invenzioni. Costui in gioventù colorì in S. Lorenzo in Damaso una Tavola a olio, ove rappresentò Maria Vergine sostenuta da quattro puttini, poi condottosi a stare appresso a Ferdinando Gonzaga Cardinale, poi Duca di Mantova, fece gli studj grandi, e tanto per lo Principe suo, quanto per la Città stessa colorì molte cose degne di stima. Ha di mano di quest' Artefice nel suo Palazzo di Parione di Firenze il Marchese Filippo del Marchese Bartolommeo Corsini quattro Quadri di braccio, e quarto, di Misterj della Passione del Signore, tocchi con tanta bravura, che più non può desiderarsi. Rappresentasi in essi l' Orazion dell' Orto, la Coronazione di Spine, il Signore in atto di esser condotto da' Soldati, dopo la Flagellazione, e Coronazione, al luogo, ove volle Pilato mostrarlo al Popolo, e finalmente la Sepoltura del medesimo, ed in questo risplende particolarmente, un non so che dell' ottimo gusto di Paolo Veronese, e veramente è opera bellissima; ed in ciascheduno di essi è scritta la Cifra del suo nome, D. F. Questo Domenico ebbe una Sorella, alla quale aveva insegnato a dipignere per modo, che il Duca di Mantova intesa sua abilità, la volle a se colla Madre, e con tutta altra sua famiglia, alla quale sempre provvide con gran liberalità, e la fanciulla finalmente fece Monaca in un Convento di quella Città, nel quale è stata con lode perseverando, e ne' tempi avanzati sempre applicava a dipignere, condusse molt' opere per lo Monastero suo, quanto per altri della medesima Città; seguì la morte di Domenico nella Città di Venezia in sul più bello del suo operare, cioè nella sua età d' anni 35.

Uno de' più rinomati Discepoli del Cigoli fu Giovanni Biliverti Fiorentino, a cui toccarono a finire l' opere rimase imperfette, di che sopra facemmo menzione, perche nel suo primo fare imitò sì bene la maniera del Maestro, che quasi poteansi cambiare l' opere dell' uno, con quelle dell' altro, ma tale maniera poi, non del tutto mantenne. Studiò appresso al Cigoli il nostro celebre Pittore Cristofano Allori, e ad esempio suo cercò l' ottima maniera del colorire, e diede nel segno, come mostrano l' opere sue singularissime: ma tanto di questo, quanto del Biliverti, parleremo a lungo a luogo suo. Siccome d' Aurelio Lomi Pittore Pisano, stato pure anch' esso Scolare del Cigoli.

Riuscì anche fra gli Allievi del Cigoli lodato Pittore Gio: Antonio Lelli Romano, che oltre al capitale, che e' fece degli ottimi precetti del Maestro, molto anche s' approfittò negli studj delle bellissime cose di Roma, onde

fu ado-

fu adoperato da private perſone, e da' Grandi della ſteſsa Città, oltre a quanto gli convenne fare per altre Città d' Europa. Eſſendoſi dilettato di far Ritratti, tanti ne fece, che lunga coſa è il raccontare, ſono anche in Roma ſue opere in pubblico, fralle quali è l' Imagine di Marìa Vergine con Gesù Bambino nella Chieſa di Gesù Marìa da S. Jacopo degl' Incurabili dentro il coro, e ſta la Vergine in atto di porgere un Cuore a S. Agoſtino. Lavorò a freſco nella volta di S. Lucìa in Selce, dipinſe alcuni fregi nelle ſtanze del Palazzo del Gran Duca in Piazza Madama, e doveva ancora dipignere certe Storie, ſe non che morte vi s' interpoſe. Nella Chieſa di S. Matteo in Merulana fra S. Gio: Laterano, e S. Marìa Maggiore dipinſe a freſco un' Angelo Gabbriele, che annunzia Marìa Vergine, ed in S. Salvadore delle Cipolle è di ſua mano la Tavola del Maggiore Altare, in cui è il Salvator Noſtro Gesù Criſto, ſoſtenuto in aria da una Nuvola; ſonovi alcuni putti, e nella parte più baſſa veggonſi Apoſtoli, ed altri Santi; fece finalmente Gio: Antonio Lelli molti Diſegni per Intagliatori in rame, e particolarmente per le Concluſioni, che nel ſuo tempo dagli ſtudenti ſi davano alle Stampe in Roma. Seguì la morte di queſto Artefice nella ſua età d' anni 49. agli 3. d' Agoſto dell' anno 1640.

E quì reſta terminato quel poco, che è potuto a noſtra notizia pervenire de' fatti, e dell' opere d' un ſingolariſſimo uomo, quale fu il Cigoli. Conviene ora, che da me ſi paghi alcun debito di gratitudine, a chi, benche non volendo, e non penſando, ne ajutò alla maggiore cognizione dell' opere di tal Maeſtro. Diremo dunque, come viveva agli anni addietro in queſta noſtra Città di Firenze Giovan Batiſta Brocchi, Sacerdote venerando, di poi Abate, il quale per eſſer nato di Coſimo Brocchi, uomo affezionato all' arte, ed a' Profeſſori del Diſegno, e che nel formare di geſſo, o naturali, o artificiali coſe, e quelle poi gettate, o con cera, o col medeſimo geſſo, fu ſingulare, onde grandi ajuti diede agli ſtudenti di tal' arte, potè fino nella prima età, ſotto la cuſtodia di lui, agevolmente guadagnarſi un ſimile amore.

Queſto Giovan Batiſta dunque, nell' avanzarſi negli anni, ſempre applicato alli ſtudj dell' umane lettere, (nelle quali fece tal profitto, che meritò di diventar Maeſtro di Grammatica, e d' Umanità del Sereniſs. Principe Franceſco Marìa, oggi Cardinale de' Medici) dando tuttavia luogo nel ſuo cuore all' affetto delle buone Arti di Diſegno, e Pittura, venne in deſiderio di porſi a ſcrivere le Vite de' Pittori, e Scultori Fiorentini, ed avendo inteſo, che Lionardo Dati di felice memoria noſtro Gentiluomo, Canonico della Metropolitana, qualche anno prima di ſua morte, ſeguita l' anno 1652. il dì 18. Aprile, moſſo da un ſimil deſiderio s' era impegnato con ſua lettera ſcritta agli Accademici del Diſegno di ſcrivere eſſe vite, incominciandoſi d' onde aveva laſciato il Vaſari, e perciò ogniun di loro pregava a ſomminiſtrargli notizie, ſi diede il Brocchi a credere, che il Dati al tempo di ſua morte, già ſe ne trovaſſe aver fatta qualche buona raccolta, onde non ſo come ebbe modo, per quanto ſi diſſe, di avere in ſua mano ciò che ſi trovò in tal propoſito fra gli ſcritti di quel Prelato, che in ſuſtanza altro non fu, che la minuta di eſſa lettera ſcritta agli Accademici, ed una mano di viglietti fatti per mandarſi in volta a' Profeſſori, ne'

ri, ne' quali era notato qual ſorte di notizie egli da loro ricercaſſe di quei Maeſtri, de' quali fuſſe ſtata appreſſo di loro qualche cognizione. E la cagione del non eſſerſi trovata alcuna coſa fatta in tal materia, ſi fu, che nel tempo ſteſſo, che il Dati s' era offerto agli Accademici d' applicarſi a queſt' opera, egli fu fatto Vicario di Firenze, poi eletto Veſcovo di Montepulciano, e pochiſſimo dopo era egli ſtato chiamato, come ne promette la da noi molto ben conoſciuta, ed eſperimentata bontà d' un tanto Prelato a' Celeſti ripoſi. Allora Giovan Batiſta vedutoſi ſprovviſto dell' aſpettato ajuto, ſeguitò non oſtante a nutrire in ſe ſteſſo il deſiderio di ſcrivere, e a tale oggetto diedeſi a cercare di notizie, particolarmente della Vita, e dell'Opere del Cigoli da ſe, come da ogni altro virtuoſo di noſtra Patria, giudicato della più alta riga de' Profeſſori di queſt' Arte. Facil coſa gli fu primieramente l' aver dalla Librerìa dello ſteſſo Sereniſs. Principe il racconto breve, e ſuccinto, laſciatone ſcritto da Giovan Batiſta Cardi Cigoli, di cui ſopra facemmo menzione, e come quegli, che era ſolito frequentare le ſtanze de' noſtri Artefici più vecchi, da loro altre notizie ricavò, onde potè applicarſi a formare, come un' Embrione della vita, che e' deſtinava poi di ſcrivere, e lo ſteſſo fece delle notizie di Giovanni da S. Giovanni, di cui gli era riuſcito avere qualche cognizione, e noi vogliamo credere, che ſe altri ſuoi ſtudj, e forſe gli affari della Corte, non l' aveſsero ritenuto, egli con altro modo, e con altra erudizione averebbe onorata la memoria di queſti grand' uomini, di quello, che ſarà riuſcito il fare a me, il quale voglio ora, che ſi ſappia, come occorſo l' Anno 1683. del meſe di Giugno il caſo della ſua morte, eſsendomi dato a credere ancor io, che gli fuſſe venuto fatto l' acquiſtar molte notizie, dalle quali aveſſe potuto ricevere accreſcimento l' Opera mia, che io già da molti anni avanti m' era poſto a compilare, e della quale già aveva ſtampata buona parte, feci per mezzo di mie lettere dirette a Siena a Conſiglio della nobiliſſima famiglia de' Cerchi Camerier Segreto dello ſteſſo Sereniſs. Principe Franceſco, porger preghiere a S. A. che quelle mi fuſſer date in mano, e ſi degnò la molta clemenza dell' A. S. d' ordinare qua all' eruditiſſimo Sacerdote Vincenzio Ciani Maeſtro allora de' Cherici del Duomo, ſtato amiciſſimo del Brocchi, che quando a ciò le diſpoſizioni teſtamentarie del Defunto non aveſſero contravvenuto, fatta ſcelta delle domandate coſe, a me le conſegnaſſe, il che fu puntualmente di ſubito eſeguito. Ma volle la triſta ſorte, che altro non ſi trovaſſe, che le dette due incominciate vite del Cigoli, e di Giovanni, certe poche memorie in carte volanti, che dopo i diſcorſi avuti con qualche noſtro Profeſſore, aveva egli talvolta con matita roſſa per ſua memoria accennate; eravi una cartuccia d' alcune poche coſe del Bernino, del quale già da noi un' anno innanzi era ſtata Stampata la Vita, e dedicata alla Maeſtà della Regina di Svezia, alcune notizie ſciolte di quattro noſtri Artefici da me credute di lor propria mano, e di più quelle di ſette Pittori Genoveſi ſtate mandate al Brocchi da Raffaello Soprani Scrittore delle Vite de' Pittori di quella Città, le quali pure già erano ſtate Stampate fra l' altre. Di queſte coſe ritrovate fra gli ſcritti del Brocchi fu da me fatta nota in altra lettera, che prima fatta vedere al Ciani, inviai al già nominato Cavaliere per informazione del Sereniſs. Principe, ed acciò le ne

fuſſero

fussero rendute per me le dovute umilissime grazie. Nè qui voglio tacere, che l' avere il Brocchi fatto chieder per mezzo d' amici l' anno 1668. al Soprani le Notizie de' Liguri Pittori, fu cagione, che lo stesso Soprani ne affrettasse la correzione, per darle prontamente in luce, il che però non fu eseguito, se non dopo sua morte occorsa di Gennajo 1672. Vedasi il quinto Libro nella vita dello stesso autore Raffaello Soprani.

Questo dunque è quanto è stato possibile a me di rinvenire intorno al disegno, e progetto dell' Opera meditata dal diligente affetto del Brocchi, ma non è già per questo, che egli non meriti d' esser avuto dagli amatori delle belle arti in perpetua ricordanza, e che, in quanto riguarda lo scrivere la vita del singularissimo Lodovico Cigoli, a cagione di quello, o poco, o assai, che egli ne ha potuto lasciare di maggior lume, non abbia anche obbligato me a farne questa espressione di gradimento, e così io, che non mai volli far bello me stesso dell' altrui fatiche, ma bensì desiderai sempre di dare al merito della virtù il dover suo, non ostante, che tutto il seguito, e da me ora notato, fusse fatto chiaro a quella Serenis. Corte, onde mia testimonianza non abbisogni, per renderne più stabile la memoria; mi sono messo à farne il presente racconto.

GIOVANNI CACCINI,

SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO,

Discepolo di Gio: Antonio Dosio, nato circa 1562. ✠ 1612.

GIOVANNI di Michelagnolo Caccini ebbe luogo in questi tempi nella Città di Firenze fra' miglior Professori della Scultura, e Architettura. Questi avendo da fanciullo applicato a queste Arti appresso a Gio: Antonio Dosio; diede in breve così buon saggio di sua abilità, che non avendo ancora il ventiduesimo anno di sua età trapassato, aveva di sua mano scolpita la Statua di Marmo del S. Gio: Gualberto, che si vede sopra il suo Sepolcro nella Badìa di Passignano de' Monaci Valombrosani, con tutti gli stucchi, che la volta della Cappella adornano, e similmente avea condotte per Zanobi Carnesecchi, per la sua Cappella in S. Marìa Maggiore, le due Statue, pure di Marmo, maggiori del naturale del S. Bartolommeo, e del S. Zanobi; e per Giovan Batista del Milanese Vescovo di Marsi la Statua, che rappresenta la Temperanza, che egli poi collocò nella testata della viottola nel Giardino della già sua Casa in Via Larga, posseduta oggi da quei della famiglia de' Covoni, e per aggiunta Milanesi dal detto Vescovo del Milanese, e perchè Giovanni in quella giovenile età s' era già fatto grande amatore del-

 l' Arte

l'Arte sua, e ajutato dal vigore della gioventù, erasi eletta una maniera di lavorare il Marmo a maraviglia diligente, e pulita, facil cosa gli fu il farsi eccellente nel restaurare l'antiche Sculture, tal che, fra la grande imitazione dell'antico, e l'esquisita maniera, che egli aveva nel commettere insieme i pezzi, riducevale a segno, che parevano d'un sol pezzo, e quelle stesse, che già negli antichissimi tempi erano uscite dalle stanze de' Romani, e Greci Maestri; onde molte, e molte di esse gli erano fatte restaurare dal Gran Duca Francesco, e molte ancora dal Cavalier Gaddi. Con queste, ed altre simili abilitadi, e col favore eziandìo, che gli apportava Giulio suo fratello, detto Giulio Romano, allora celebre Musico della Casa Serenifs. e coll'ottima maniera del suo tratto, fecesi tanta apertura fra i nostri Cittadini, che poi dopo qualche tempo poche furono l'occasioni di nobilissimi lavori, che non giungessero alle sue mani, onde essendo stato l'Anno 1590. dal Gran Duca Ferdinando Primo concesso al nobile Giovan Batista Michelozzi nella Chiesa di S. Spirito de' Frati Agostiniani quel sito, che era fra' quattro Pilastri della Croce, dico nel bel mezzo corrispondente a punto al vano della Cupola di essa Chiesa, ed avendo il Michelozzi risoluto di voler fare per entro il medesimo sito, in onore del grande Iddio, con ispesa più da Re, che da privato Cavaliere, il Coro, il Maggiore Altare, il Ciborio, e 'l Presbiterio, con gran copia di belle modanature, d'Intagli, di Colonne, e di Statue di Marmo, e Bronzo, diede di tutto al Caccini l'incumbenza, e troppo lunga cosa sarebbe ora il descrivere questo suo suntuoso edificio, e la gran quantità di Bronzi, e di Pietre dure, che lo compongono, siccome le varie Figurette, Statue di Marmo, e Candellieri di metallo, che l'adornano. Dirò solo vedersi in esso quattro Statue, quanto il naturale di finissimo Marmo tutte tonde, rappresentanti, una S. Giovan Batista, una l'Apostolo S. Pietro, una S. Giovanni Evangelista, una finalmente un S. Vescovo. Sonovi solamente quattro figure d'Angioli maggiori del naturale, giacchè gli altri, che in accompagnatura di queste quattro dovevano alzarsi sopra gli Angoli del Coro, oggi rimasi voti, restarono alla morte del Caccini imperfetti. Condusse il bellissimo piede del Ciborio ornato di più teste di Cherubini maravigliosamente lavorate; è però da sapersi, come essendosi egli già acquistata gran quantità di Giovani, Scolari di grande espettazione, fecene fare a loro alcuni, l'uno a concorrenza dell'altro, e fra questi furono Gherardo Silvani, ed Agostino Bugiardini, detto altrimenti Agostino Ubaldinii, e giacche del Caccini, e dell'Ubaldini suo Discepolo parliamo, sappiasi, che non è altrimenti vero, come altri scrisse, che la Statua di Marmo maggiore del naturale, che rappresenta la Religione, posta nel bel mezzo del secondo Chiostro del Convento de' Frati Serviti, fusse fatta di tutta mano del Caccini, che solamente ne fece il primo sbozzo, ma bensì del detto Ubaldini suo Discepolo, e lavorovvi sopra il Silvani, ed ancora poi il suo valente Scolare Antonio Novelli, ed io ho per notizia datami da Giuliano di Cammillo Salvetti nobil Fiorentino, e stretto parente del Silvani, che gli due Angeli delli quattro in S. Spirito, che abbiamo di sopra notati, cioè quegli, che sono più vicini all'Altare, fusser col Modello, e sotto il Carbone del Caccini dallo stesso Silvani condotti di tutto punto; siccome

che il Caccini facesse intagliare al Silvani la Statua di S. Pietro Apostolo, e quella altresì del S. Paolo, che si vedono nelle nicchie de' Pilastroni in sul Presbiterio della Chiesa della Santiss. Nunziata, per sacro ornamento del Sepolcro d' Antonio Peri Nobil Giurisconsulto Fiorentino, postavi la prima l' Anno 1601. e la seconda per accompagnatura di quella, dopo la morte dell Peri, dalla nobil Donna Caterina Pandolfini sua Madre, ed in esecuzione della di lui ultima volontà l' anno 1609. e furono pure opere dello scarpello del Silvani, fatte però con modello del Maestro, anche i quattro Cherubini, che pure veggiamo nell' ornamento di quelle Nicchie, essere stati diligentissimamente intagliati. Tornando ora alle opere di tutta mano del Caccini, dico, che egli scolpì due delle quattro Statue, che adornano il bel Ponte a S. Trinita, cioè quella, che rappresenta la State, e quella, che è fatta per l' Autunno. Era l' Anno 1601. quando il Senatore Balì Ruberto di Pandolfo Pucci, famiglia, che avendo fino nel 1334. incominciato a godere gli onori di nostra Città, era fino ne' tempi di Cosimo Primo Gran Duca in tale stato di ricchezza, che per quanto si ha da buono Autore, fino a sessanta mila scudi di annua entrata, fra beni Ecclesiastici, e seccolari, era giunta a possedere; che fino ad otto volte godè il Gonfalonerato, ventiquattro il Priorato; che in breve giro di lustri contò fra' suoi tre Cardinali; e tra prima, e poi sette dell' Ordine Senatorio; era, dico giunto l' Anno 1601. quando il già nominato Senatore Balì Ruberto Pucci risolvè di por mano ad effettuare un suo pio, e nobilissimo concetto di fabbricare alla Chiesa della Santiss. Nunziata di Firenze una bella Loggia, ed un vago Oratorio contiguo alla medesima, sotto l' Invocazione del Martire S. Bastiano, ed avendo di tutto data la cura al Caccini, egli fattine più Disegni, e Modelli, diede principio l' anno stesso alla Loggia con belle Colonne d' ordine Corintio, e Archi di Pietra Serena, ed in questa si conformò all' Arco, che è nel bel mezzo della medesima Loggia, fattovi far già dalla G. M. di Papa Leon X. con Architettura d' Antonio da San Gallo, sopra il quale Jacopo da Pontormo aveva colorite le maravigliose figure a fresco rappresentate per la Fede, e per la Carità, virtù singulare di quel degnissimo Vicario di Cristo. Restò finita questa Loggia con ispesa di quattromilla quattrocento scudi coll' operazione del Capomaestro Giovanni Pettini l' Anno 1604. Nella più alta parte de' pilastri laterali della medesima, fece adattare due belli scudi di Marmo bianco coll' Arme di sua Famiglia, che è una Testa di Moro, cinta sopra la fronte con una bianca fascia, legata nella deretana parte del capo con tre T. T. T. Giovami ora di passaggio, per appagare la curiosità del Lettore, portare in questo luogo una bella interpretazione, che fu data alla lettera T. tre volte impressa in detta fascia, e ciò per quanto mi riuscì trovare in un'antico manoscritto, fra altre belle memorie di questa Casa. E' dunque da sapersi, che ne' tempi di Cosimo Medici, da noi detto il Padre della Patria, fu Puccio Pucci uomo di tal valore, che parlando di lui Niccolò Machiavelli nella sua Storia, così disse. *Grande Instrumento ad ordire la potenza sua* [cioè di Cosimo] *furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo coll' audacia, e Puccio colla prudenza, e sagacità, favori, e grandezze gli somministravano, ed era tanto stimato il consiglio, ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno*

Cini nella Vita di Cos. Primo.

 cuno

cuno conosciuto , che la parte di Cosimo , non da lui , ma si da Puccio era nominata . Fin qui il Machiavelli . Or questi avendo a tal cagione di sua tanta rinomanza fra 'l Popolo , venuto fra' suoi Cittadini in gran gelosìa , dopo varj ondeggiamenti di sua persona , fu confinato all' Aquila : ma finalmente restituito alla Patria, per alludere alle sue passate sciagure , alla destrezza , con che erasene sbrigato , ed all' Arme stessa di sua famiglia , a quella si sottoscrisse con questo motto Latino . *Tempore . Tempora . Tempera* . voci tutte , che hanno a principio la lettera Ti . E con questo volle anco lasciare a' Posteri un vivo esempio di sua prudenza costante : seguesi anche a notare nel manoscritto , che Antonio fratello di Puccio vi aggiungesse altra interpretazione nelle seguenti parole *Tantum. Tithon. Torpet* . Ed il lastrico in su la Piazza , fatto pure a spese del Balì , che ebbe suo cominciamento lo stesso Anno 1604. con ispesa di scudi duemilacento , ebbe sua fine l' Anno 1607. il medesimo Anno pure 1604. fu messo mano a fabbricare fino da' fondamenti , nell' antica Cappella della medesima Casa de' Pucci il bello Oratorio , che restò finito l' Anno 1615. (cioè intorno a tre anni dopo la morte del Caccini , che ne fu l' Architetto ,) impiegatavi somma di scudi undici mila ; non istarò io qui a descriverne la bella forma , e proporzione , essendo omai nota : termina questa fabbrica in una nobile , e ricca Cappella , in cui si vede l' Altare di Pietre dure , da tutte le parti spiccato , il quale fu consecrato per mano dell' Arcivescovo di Firenze l' Anno 1608. ed a fine di potersi , per gloria maggiore del S. Martire Bastiano , esporre sopra di quello all' adorazione de' Popoli la sua Reliquia , fu dal Pucci fatto fare per mano di Bernardino Lapi Argentiere , il Braccio d' Argento , in cui ella fino a' dì nostri si conserva . Dai tre lati della Cappella di quà , e di là , e dietro all' Altare sono i Ritratti di Marmo , Teste con busto fatte da Gherardo Silvani de' tre Cardinali della stessa Famiglia de' Pucci , ciò sono di Lorenzo Cardinale Santi quattro [assunto a tale Dignità l' Anno 1513. nella prima promozione fatta da Leon X.] ne' cui tempi intervenne al Concilio Lateranense con più altri Cardinali ; fu Datario di Papa Giulio II. e mentre tal carica esercitava , scrisse un Libro , *De gratijs , & expectativis* , che si conserva nella Librerìa Vaticana ; fu spedito in qualità di Legato alla Repubblica Fiorentina , uomo di tanto valore , che il Sadoleto poi Cardinale in una Epistola al Cardinale Antonio Pucci così ragiona . *Nullius nomen nec clarius , nec frequentius , quam Laurentij toto Orbe Terrarum pervagatum* . Morì finalmente in Roma del 1532. e fu sepolto in S. Marìa sopra Minerva . V' è anche il Ritratto d' Antonio Vescovo di Pistoja creato Cardinale da Clemente VII. l' Anno 1531. morto in Bagnarea del 1544. e quel dì portato suo Corpo a Roma , nella stessa Chiesa S. Marìa sopra Minerva sepolto . Finalmente di Roberto stato pure anch' esso Vescovo di Pistoja , fatto Cardinale del Titolo de' Santi quattro coronati l' Anno 1542. da Paolo III. e morto in Roma nel 1557. sepolto nella stessa Chiesa . In fronte della Cappella , dietro all' Altare è la bellissima Tavola del Martirio del Santo fatta già dal celebre Pittore Antonio del Pollajuolo , la più bell' opera , che e' facesse mai , ove appariscono bene intesi Cavalli , bellissimi ignudi , e figure vestite in iscorti molto graziosi , e nella figura del S. Bastiano è rappresentata al vivo la persona di Gino di Lodovico

vico Capponi; nelle due parti laterali sono due Tavole, una ove è S. Bastiano avanti al Tiranno, e questa fece per iscudi dugento, Aurelio Lomi Pittore Pisano, e l' altra ove il Santo apparisce in atto d' esser percosso con verghe di ferro, fu bellissima opera di Giovan Batista Paggi Pittor Genovese, a cui fu dato lo stesso onorario, che al Lomi. Cuopre questa Cappella una bella Cupola con varj spartimenti, ornati di sopra a ottanta Rosoni, fatti con bell' artifizio da Mariotto Tosini Commettitore di Pietre, e nelle dorature della medesima Cupola s' impiegò Antonio Cinatti, doratore, e Pittore. Fece Paolo Bufolini le due vetriate per prezzo di 130. ducati; e i lavori di Rame, che in varj luoghi occorsero, fece Giovanni Grossi, e ne montò il valore sopra 300. scudi. Bernardino Poccetti fece le bellissime Pitture a fresco, che vi si veggiono, che al certo hanno luogo fra l' opere sue più singulari, e cento scudi ne riportò per suo onorario. Il Nostro Caccini, per adornamento de i lati della testata, che hanno in mezzo la Tavola del Pollajuolo, si mise a fare i Modelli di terra di due Statue, per rappresentare in esse la Gloria, e 'l Martirio, e situarle quivi; di poi Ottavia di Lodovico Capponi, seconda Moglie del Balì, applicò a farle di Marmo, e già una era rimasa finita, che non piacendo a quella Dama non vi fu posta altrimenti, e restò in Casa il Marchese Vincenzio Capponi suo Nipote. Furono poi le nuove Statue fatte intagliare da Antonio Novelli, con ispesa di scudi trecentoventi; e tanto basti di questa fabbrica. E giacchè parliamo delle fabbriche, nelle quali ebbe mano questo Artefice, è da sapersi, come aveva Alessandro di Cammillo Strozzi, intorno all' Anno 1600. condotto col Disegno, e colla scorta di Bernardo Bontalenti il nobile edificio del suo nuovo Palazzo al Canto de' Pazzi, dalla parte di verso il Duomo fino al Davanzale delle prime finestre alte, ed aveva poste a luogo loro tre delle finestre terrene, e per la parte del Borgo degli Albizi fatta la cantonata, e la porta colle quattro finestre basse, quando per disgusti seguiti fra Bernardo, e lo Strozzi, allontanatosene esso Bernardo, fu necessario allo Strozzi il valersi dello Scamozza, ma perche questi non potè trattenersi a lungo in Firenze, vi fu fermato per Architetto il Caccini, il quale per qualche tempo in essa Fabbrica prestò sua assistenza; quello però che egli aggiungesse del suo a quanto aveva condotto lo Scamozza, non sappiamo, ma credesi per ogn' uno, che la bell' Arme di Marmo, situata nella parte alta della cantonata, colle due femmine di tondo rilievo, che l' adornano, fussero opera del suo scarpello, e forse sono delle migliori, che e' facesse mai. Molti furono i Ritratti, che condusse di Marmo Giovanni Caccini, che si conservano in Case di nostri Gentiluomini, e fra questi è il Ritratto del Cavaliere Senatore Baccio Valori chiaro non meno per Dottrina, che per lo grande amore, che egli portò sempre all' Arti nostre, di che tanto scrisse Raffael Borghini nel suo Riposo, il qual Ritratto, mentre io queste cose scrivo, possiede Luigi Guicciardini Senatore Fiorentino degno Erede del Cavalier Alessandro del Cavalier Filippo, che fu di detto Senatore Baccio Valori. Vedesi pure di mano del Caccini nell' Andito, che dalla Loggia della Chiesa della Santiss. Nunziata porta al primo Chiostro da man destra, un bel Ritratto per entro una Nicchia di Biagio Curini da Pontremoli celebre Jurisconsulto, che ne' tempi di Cosimo, e di

e di Francesco Primo Granduchi di Toscana, esercitò per trent' anni, quasi tutte le Cariche più cospicue, che son solite darsi in Firenze ad uomini di primo grido in tale professione; è anche di sua mano, e molto bella, e devota l' Immagine del Nostro Salvadore Testa con busto situata in sul Canto de' Rondinelli, fra 'l Canto alla Paglia, e S. Maria Maggiore; e la Testa di Marmo con busto, che rappresenta Maria Vergine Nostra Signora, posta sopra la Porta della Chiesa de' Monaci Camaldolesi in Via degli Agnoli rimpetto al Palazzo de' Giugni, dicesi pure essere opera del suo scarpello. S' esercitò ancora in fare di Stucchi, e coll' occasione delle Nozze di Madama Cristina di Loreno, col Sereniss. Gran Duca Ferdinando Primo, fece uno de' Colossi, che allora furon posti per ornamento d' avanti alla facciata del Duomo, e che oggi nobilmente adornano le parti laterali per entro la medesima Chiesa, e fu quello, in cui è rappresentato S. Giovan Gualberto Fiorentino, Fondatore della Vallombrosana Religione. Giunto finalmente che fu il nostro Artefice all' età di 50. anni in circa, in sul più bello del suo operare, fu colto dalla morte, e ciò seguì alli 17. di Marzo 1612. e nella Chiesa di S. Maria Novella fu sepolto. Lasciò molti allievi nell' Arte sua, e fra questi Chiarissimo Fancelli, Agostino Bugiardini, detto Ubaldini, Orazio Mochi, ed altri; i quali tutti, chi nella Statuaria, chi nell' Architettura, e chi nell' una, e nell' altra facultà s' ingegnarono di fare onore al Maestro, siccome noi a suo luogo mostreremo.

BARTOLOMMEO CESI,

PITTOR BOLOGNESE,

Discepolo di Gio: Francesco Bezzi detto il Nosadella

Nato 1556. ✠ 1629.

L Pittor Bartolommeo Cesi, ebbe i suoi natali nella Città di Bologna agli 16. di Agosto 1556. ed a conveniente età pervenuto, fu posto da' suoi Maggiori a' soliti studj nelle prime lettere, nelle quali tanto s' approfittò, che fattosi già buono Umanista, serviva per supplimento al Maestro, [a cui per diversi impedimenti frequentemente conveniva di non lasciarsi vedere in Iscuola] anzi venuto il caso della morte del Maestro, egli fu che tal carico prese sopra di se, e con tanto gusto, che per rendervisi più universale si studiò d' imparare a formar bei Caratteri, e far sua mano eccellente nello scrivere: ma perche con tale bella facoltà bene s' accorda quella del Disegno, anche a questa procurò d' attendere non poco; tanto che venuti alcuni, de'

de' suoi Disegni, sotto l'occhio di Giovan Francesco Bezzi detto dalla Strada, ove fu sua abitazione, il Nosadella, stato Discepolo di Pellegrino Tibaldi; feceli formare sì gran concetto di suo gran genio a quell' Arte, che volle per ogni modo, che egli così in età avanzato come si trovava, lasciati gli studj delle lettere, alla Pittura s' applicasse, nella quale egli medesimo volle esserli Maestro. Trattennesi dunque il Cesi nella stanza del Nosadella per qualche tempo, ma conciofussecosache questi tutto dedito alla Caccia, poco omai avesse incominciato a frequentare la medesima, veduto di non poter fare in esa il desiderato profitto, se ne partì, e datosi allo studio dell' Opere del Tibaldi, ed alla pratica de' migliori Maestri di sua Patria, e particolarmente de' Caracci, e frequentare l' Accademia del Baldi, formossi una maniera corretta tutta vaghezza, e tutta grazia, onde incominciarono ad esserli date a fare opere asai, e per luoghi conspicui molto. Per la Chiesa di S. Jacopo all' Altare de' Paleotti fece una bella Tavola, ed una altresì per quella di S. Martino; con tutte le Pitture a fresco, che vi si veggono per entro la Cappella di S. Pietro Toma. Operò nella Certosa di Siena, e vi colorì una Tavola, ove è il Beato Niccolò Albergati Cardinale Certosino. Dipinse a fresco ad instanza del Conte Niccolò Calderini in Bologna la Chiesetta dello Studio pubblico; operò nel Palazzo del Cont' Ugo Albergati. Per la Certosa di Bologna fece più Tavole, e Quadri, e per la Cattedrale; e perche egli fece benissimo i Ritratti, molti ne ebbe a dipignere per diversi Gentiluomini nel 1598. nell' occasione della venuta di Clemente Ottavo; dipinse nella Città d' Imola una gran volta in una Casa non lungi dal pubblico Palazzo, e in altro luogo una Tavola a Olio d' un S. Niccolò: e nel Palazzo de' Conti Favi in una stanza dipinse a fresco un bel Fregio con Istorie de' fatti d' Enea, a concorrenza dell' Albani, e di Lodovico Caracci, che prima vi avevan dipinto, cioè l' Albani un Fregio, e Lodovico una Saletta, e se non fusse stata l' amicizia del Sarto di quella Casa, che fu il Padre d' Annibale, e d' Agostino, e 'l poco prezzo a che ci s' impegnò di farla fare a due suoi figliuoli, sarebbe toccato al Cesi anche il lavoro della Chiesa grande, statogli già promesso, come a colui, che in quel tempo in Bologna era quasi in possesso del primo grido, ne erasi ancora fatto luogo a' Caracci in quel gran posto di stima, a cui in breve sormontaron poi. Moltissime altre Tavole dipinse il Cesi, quella del S. Lorenzo nella Chiesa di Panigo, ed una per la Certosa di Ferrara, ma quanto ogni altra opera di sua mano, viene lodata quella dell' Adorazione de' Magi all' Altar Maggiore di S. Domenico, e l' opere sue a fresco, fatte nella Cella, ove visse, e morì il Santo stesso. E' opera sua nel Refettorio in S. Giovanni in Monte il Quadro delle nozze. Sono sue Pitture in S. Procolo, nella Chiesa de' Mendicanti, in Città nella Chiesa della Compagnia degli Angioli, e nella Madonna delle Lame. Altre moltissime Pitture condusse egli fino al *1629*. anno sessantesimo terzo di sua età, nel quale del Mese di Luglio, egli fece da questa all' altra vita passaggio. Ebbe quest' Artefice nell' operar suo, oltre ad una bella grazia nelle figure, e non poca correzione in Disegno, felicità, e proprietà nell' inventare, tenendosi sempre lontano da certa sorta di soverchia espressione, che render suole per ordinario, l' opere anche de'

valent'

valent' uomini affettate, e più esprimenti i propri capricci loro, che le naturali veritadi, ma quel che è più, fuggì egli sempre nelle sue rappresentazioni ogni laidezza, o cosa che avesse del poco onesto; e fu altrettanto guardingo in quelle, che dovevano collocarsi sopra gli Altari, nelle quali fuggiva, fino al possibile, il far vedere nuditadi di sorta alcuna, solito biasimare a gran segno la corruttela de' suoi tempi, ne' quali diceva egli essersi vedute bene spesso simili Pitture, non solamente nelle private Case, ove affermava non dover esse meno aver luogo: ma eziandìo nelle Chiese stesse. Fu zelantissimo dell' onore dell' Arte sua, onde fu de' più ferventi nel portare a suo fine il lungo, e faticosissimo negoziato di separare i Professori del Disegno dall' Ufizio, o Compagnìa de' Meccanici Professori, come Bambagiari, Spadari, Sellari, e da altri a questi simiglianti, fra' quali a cagion del trovarsi ne' primi tempi del Cesi l' Arte in sua Patria molto avvilita; ed a i conforti di certa sorta di Consiglieri; che solo intenti sono a seguir l' apparenza del maggior utile, come si sol dire, del quattrino, o come il Petrarca, al vil guadagno intesi, ed a quali, come privi affatto di distinzione, e di giudizio, ogni cosa, fuori di quella par, che torni ad una stessa misura, erano stati aggregati, onde a gran ragione riportò da' Pittori suoi coetanei, anche per altro rivali, e nemici oltre ad una infinita lode il nome eziandìo di Padre, e di Protettore di simile professione; ne io qui posso contenermi di dire, che gran gloria del Nostro Serenissi. Regnante, farà sempre nel presente, e ne' futuri Secoli, non solo per avere con dimostrazioni di stima sostenuta ne' primi onori la Nobilissima Accademia del Disegno, antico, e degnissimo parto nella Città nostra di sua Serenissi. Casa: ma eziandìo d' averla con zelo veramente paterno tolta alle mani, di chi talora, come professore d' altro mestiero, male avvisato dalla Dignità di quella, senza riflettere fino a qual segno di stima siano ne' tempi nostri si fatte Accademie, o Compagnìe da ogni altro Sovrano tenute, e onorate, nelle più grandi, e nobili Città d' Europa; nello stesso miserabile infortunio, tentò di farla cadere: E tanto basti del Cesi.

LODOVICO CARACCI,

PITTOR BOLOGNESE,

Discepolo di Prospero Fontana, nato 1555. ✠ 1619.

FU il natale dell' Eccellente Pittore Lodovico Caracci nell' Anno di nostra salute 1555. il Padre suo fu Vincenzio Caracci, a cui la bassezza, o vogliamo dire viltà di suo mestiero, che fu di Macellaro, non tolse tanto di generosità di pensieri, che egli a tutto studio non procurasse di sollevare il figliuolo col fargli apprendere l' Arte nobilissima della Pittura. Furono i primi studj del Fanciullo appresso Prospero Fontana, Pittore che molto operò in quella sua Patria con modo per alquanto ammanierato, e assai lontano dall' ottima maniera, che tenne poi Lodovico di nuovo scoperta da Annibale suo Nipote a i desiderosi del più perfetto; ed è degno di memoria, quanto di lui si racconta, cioè tale essere stata nelle sue prime applicazioni la diligenza, e l' accuratezza faticosissima nell' operare, che potè far credere al Maestro, esser egli ad ogni altra facoltà stato destinato da natura, fuori che a quella di quell' Arte nobilissima; onde non poche volte fu da lui medesimo consigliato ad abbandonar lo stile, e i pennelli, e a mettersi in traccia d' un mestiero, in cui più potesse promettersi di suo talento, ed inclinazione; ma non pure il Fontana suo Maestro, ma eziandìo lo stesso Jacopo Robusti detto il Tintoretto, uno de i gran lumi della Pittura nella Città di Venezia, ove ei s' era portato a far suoi studj, non solo avealo persuaso a deporre il pensiero di farsi Pittore, ma (si poco era il concetto, che egli avea formato di lui) a simile consiglio avea anche aggiunti i dileggi, e lo scherno di sua persona: tanto è vero, che all' Arti, che sono mero parto di nostro intelletto, poco contribuisce la speditezza, e la forza del braccio, onde sempre più bello ne apparisce il detto del gran Gran Michelagnolo, cioè, che a chi desidera farsi grande in si fatte Professioni, fa di mestieri il procurare di farsi prima diligente, e poi pratico. Lodovico adunque studiò senza termine, e senza misura in sua Patria, quanto mai potè sapere, che vi si trovasse di bello, e di buono, cercando sempre di cogliere del tutto il più bel fiore. Del Bagnacavallo cercò il Colorito, del Tibaldi il Disegno: di poi portatosi a Firenze s' accostò al nostro celebre Pittore Domenico Passignani, sotto la cui guida studiò tutte l' opere d' Andrea del Sarto; quindi viaggiò a Parma, a Mantova, e Venezia, e fece per così dire anatomìa di quelle del Coreggio, di Tiziano, del Parmigiano, di Giulio Romano, e del Primaticcio, onde tornatosene in Patria, senza aver mai fino allora veduta Roma, già erasi fatto si grande in tutte le più belle qualità dell' Arte, che ogni altro suo coetaneo, oltre al suo Maestro stesso ne rimasero oscuri, e quei medesimi, che fermatisi nella

ſuperficiale apparenza di ſua tardità ne' primi ſtudj, furon ſoliti chiamarlo col nome di giumento, ebbero a dire, eſſere egli riuſcito un tal giumento, che colla ſua pigra movenza avea ſaputo laſciarſi addietro ogni corridore più veloce. Lodovico adunque in tal grado pervenuto, conciosiache aveſſe al chiaro di ſuo intelletto, in ciò che aſpetta alle buone Arti, congiunta una bella dote, dico d' una ſtraordinaria cortesìa, e d' amore verſo i ſuoi, con animo lontano da ogni invidia, e gelosìa, volle, che da Antonio ſuo Zio Cugino fuſſer tolti i due figliuoli Annibale, e Agoſtino, il primo alla profeſſione del Sarto ordinaria del Padre, e 'l ſecondo a quella dell' Orefice, e dell' intaglio in Rame, e che l' uno, e l' altro fuſſero a quella del Diſegno, e della Pittura inſiememente applicati, dando per Maeſtro ad Agoſtino Proſpero Fontana, e togliendo egli medeſimo ad inſegnare ad Annibale. Quale, e quanta fuſſe poi la cura, che egli tenne di queſti due, finche non gli vide a quel grado d' eminenza pervenuti, che al Mondo è noto, non è così facile a ridire, ne io intendo di molto in ciò inoltrarmi. Ora è da ſapere, come ne' tempi di Lodovico avevano nella Città di Bologna, e fuori i Pittori più lodati introdotto nelle maniere loro, chi col voler troppo imitare Michelagnolo, e Raffaello ſenz' eſsere ne Raffaello, ne Michelagnolo, chi coll' attendere ad un tocco vivace, e ſpiritoſo, chi coll' oſtentar bravura, e grandezza di contorni, e d' abbigliamenti, un modo di fare aſſai lontano dal naturale e vero; e tali furono fra gli altri i Procaccini in Milano, il Vaſari in Firenze con altri ſuoi ſeguaci, il Fontana, e 'l Sommachini in Bologna, con che ſi erano appreſſo alla moltitudine acquiſtati tanto credito, che a troppo gran coſto di queſte bell' Arti avea fatto ſi, che ad ognuno fuſſe incominciato a piacere il men bello; tanto che al noſtro Lodovico, e a' due Nipoti Caracci, con tutta la loro nuova, e belliſſima maniera, toccava a non eſſere adoperati in coſa alcuna, e a Lodovico ſteſſo cominciò quaſi a diſpiacere d' eſſerſi con tanta fatica, e per ſi lungo corſo d' anni meſso in traccia, con eſsere ſeguitato da' due Giovani, dell' ottimo modo del dipignere, e d' aver confortati i medeſimi alla continuazione dell' incominciato corſo, ed ebbe con eſſi di ciò non pochi ragionamenti, dopo i quali, rimanendo, ſempre inſieme con eſſo loro nell' antico parere di doverſi [andaſſene pure ciò che ſi voleſſe] mantener tutti nella prima, e ottima elezione; reſtava di trovare il modo di farſi apertura all' occaſione d' operare, il quale fu l' incominciare ad offerirſi a farlo per mera cortesìa, o a titolo di carità ne' luoghi più rinomati, e nelle pubbliche Chieſe, nelle quali ſi fuſſero allora trovate Pitture de' Maeſtri a loro contrarj; e così, e coll' acquiſtarſi amici co' i doni, e col mettere a confronto dell' opere altrui men belle le loro belliſſime, incominciarono poi ad acquiſtarſi gran credito, e ad eſſere impiegati in lavori onorevoliſſimi. Una delle coſe degne di memoria, che conduſſero queſti Artefici, nella quale ſi dice che aveſse gran parte la direzione di Lodovico, fu la Sala di Filippo Fava, ove fece rappreſentare Impreſe di Giaſone, che riuſcì coſa ſtupenda, e che avendo tirati a ſe gli occhi, e l' ammirazione de' più intendenti, diventò lo ſtudio ordinario di tutti i Giovani dell' Arti noſtre. Venuto poi quel Palazzo in potere del Conte Aleſsandro Fava, egli fece accomodare nella Sala medeſima un molto agiato Ponte portatile, quello

quello lasciando all' uso degli stessi Giovani, i quali con uno non ordinario piacere, e profitto, tuttavia se ne vagliono. Fu Lodovico quegli, che a' due cari Nipoti, e Discepoli persuase il fondare la poi tanto celebre Accademia detta de' Caracci, della quale in progresso di tempo uscirono i grand' uomini, di che in altri luoghi ci converrà parlare. Fu quegli anche Lodovico, che all' ingegno bizzarro, e spiritoso d' Annibale suggerì il capriccioso scherzo delle caricature, che è il disegnare per lo più, e talora anche colorire Ritratti al naturale, alterando le parti de i volti, quelle crescendo, o scemando per rendergli ridicolosi, senza discostarsi nel tutto tanto dalla simiglianza del vero, che non possano le persone ritratte non esser riconosciute per loro stesse. Ma tempo è omai, che venghiamo a dar qualche notizia dell' opere di Lodovico. Diremo dunque, che numeransi fra le prime fatture del suo pennello in Bologna quelle della Chiesa di S. Domenico nella Cappella di S. Andrea, fatte ad istanza di quei della famiglia Lambertini, che furon poi studiate da Domenichino, dall' Albani, e dallo stesso Guido Reni. Appresso colorì l' Anno 1588. per li Bargellini la Cappella a fresco, e la Tavola nelle Convertite, nella qual Tavola (così volendo il Padrone) fece vedere i due fratelli, con due sorelle di quella Famiglia tutti genuflessi d' avanti alla Sacra Immagine di Maria Vergine del Rosario, che quivi è rappresentata. Ciò fece egli, come dicemmo, perche così vollero i Padroni di quell' opere, e come quegli, a cui (non avendo in quei principj abbondanza d' occasioni) conveniva accomodarsi alla volontà di chi lo faceva operare, e quel che è più, anche alle scarsissime, e più tosto vergognose ricompense, che gli eran date, perche per altro fu suo costume il dire, esser cosa biasimevole il far vedere nelle Storie Sacre, e massimamente in pubblico, e sopra gli Altari i Ritratti, ed aggiungeva esserci stati lasciati questi esempi dagli antichi Pittori, comeche fusse allor necessario il ricorrere a simile refugio per supplire al difetto di lor poca invenzione, e per far comparire in quei rozzi Secoli della Pittura, nella rappresentazione al vivo di persone da ognuno conosciutissime, come cosa al tutto nuova, un miracolo de' loro pennelli, ne dovere in ciò attendersi il fatto dal gran Raffaello, avvenga che fusse convenuto a lui il pigliare a fare Ritratti nelle sue maravigliose Pitture, e fino il far quello dell' allora Regnante Pontefice, per la figura d' un Santo pure Pontefice, ed altri ancora per dar gusto alla Corte, e per guadagnarsi l' amicizia, e 'l favore degli scienziati di quel Secolo. Ma se fusse lecito a me, d' opporre mio parere, al sentimento d' un tanto uomo, ardirei di dire, che se a gran ragione si loda il bel concetto del Giovio, e di tanti Potentati, che ad esempio di lui, e degli antichi empierono loro Musei, e Gallerie di Ritratti di celebri uomini, perche non s' hanno a lodare i Pittori de' passati Secoli, i Ritratti de' quali lasciatici nelle loro pubbliche Pitture, ne hanno dato il modo di conservarsi l' effigie degli Eroi, che ne' Secoli presenti con tanto gusto degli amici della virtù son godute? E come, direi io, non dovranno lodarsi i Pittori, che oggi vivono, nell' usare simili Ritratti nelle pubbliche Pitture (non dico già nelle Sacre Istorie, a cui si da luogo sopra gli Altari) mentre veggiamo tuttavia addivenire, che le cose, che si stanno appresso a privati, han sempre men lunga vita, che quelle che sono in pubblico;

perchè mutano le umane vicende co' i dominj anche le cognizioni, e le memorie, la dove, le esposte al pubblico, hanno anche, mediante le pubbliche tradizioni, nella fama universale la sicurezza, e la vita; oh quante volte, e quante si son veduti ne' più vili mercati [cosa, che pure a me è addivenuta] Quadri di Ritratti d' uomini grandi, l' effigie de' quali era bramata da tutta una età, per adornar con essa, o Gallerìa, o Museo della più alta riga, e pure per esser mancato chi la possedè, e ben seppe, e conobbe da qual naturale fu cavato il Ritratto, poco ne mancò, che non toccasse allo stesso a sortir la fortuna di dover servire d' ornamento delle sporche mura di una qualche Bettola, o Macello, se non che caso non mai pensato ne aperse la strada di venire in cognizione del vero, e conseguentemente di poter far tornare a vivere nella naturale Immagine fra gli uomini, la memoria della persona ritratta. Tornando ora a i Ritratti fatti da Lodovico nella sua Tavola (che che si possa valere questo mio parere) dico, che egli seppe ben moderare questo da se giudicato mancamento, coll' adattare assai propriamente i volti delle persone ritratte a diversi Santi, assegnando a ciascheduno di essi quell' effigie, che più, e meglio a ciascheduno potea adattarsi. Fece poi nella Madonna di Strà Maggiore per li Bentivogli a' Padri Scalzi la Tavola di Maria Vergine, S. Francesco, e S. Girolamo, che non riuscì opera men perfetta dell' altre sue fatte fino allora. A' Padri Certosini a concorrenza d' Agostino suo Nipote, del quale siccome del fratello Annibale s' era già sparsa per l' Italia gran fama, colorì la bellissima Tavola del S. Gio: Batista in atto di predicare su le rive del Giordano, nella qual Pittura si scorge una facilità di tignere maravigliosa, non molto dissimile da quella, che hanno in se i coloriti del gran Paolo Veronese; ed è bellissima fattura a fresco de' suoi pennelli la Cena per entro la foresterìa de' Monaci Olivetani a S. Michele in Bosco. Volle in tanto il Cardinale Odoardo Farnese, fratello dello allora Regnante Duca, far dipignere la Gallerìa con alcune Camere nel suo bellissimo Palazzo di Roma, e se vogliamo discorrere col Conte Carlo Cesare Malvagìa, in questo contrario al Bellori, e secondo il Testimonio d'una asserta Lettera Originale, che egli cita dello stesso Duca, ricorse a Lodovico, ed al suo pennello destinò quelle grand' opere; ma questi, che s' era già tanto accreditato in Patria, recusò, ed in suo luogo messe Annibale, e poi con esso anche Agostino, e furon fatte le maravigliose Pitture, che ognun sa. Afferma ancora lo stesso Malvagìa, che Annibale desideroso di giungere al più alto posto della lode d' ognuno, quasi per forza facesse venire Lodovico a Roma, e che questi ne' pochi giorni, che e' vi si trattenne, cioè da' 31. di Maggio a' 13. di Giugno del 1602. cioè dopo la partenza da Roma d' Agostino, il Nipote a cagione di disgusti, tutto il fatto fino allora rivedesse, e ritoccasse, e vi dipignesse eziandìo di tutta sua mano uno di quegli ignudi, che da una parte reggono il Medaglione di Siringa. Seguendo ora a parlare d' altre opere di Lodovico Caracci, diremo come egli in quattro anni in circa di dimora, che e' fece nella Città di Piacenza, dipinse nel Duomo la bella Tavola del S. Martino in atto di dar per Dio la metà di sua cappa, e da i lati d' una Tavola dipintavi dal Procaccino fece due Virtù: ancora vi colorì due Storie di fatti di Marìa sem-

pre

pre Vergine, ed una grand' Istoria della Natività di essa Vergine, e dicono che la volta verso il Coro fusse pure da lui dipinta, e dal Procaccino; vi dipinse finalmente l' Immagine della Santissima Nunziata, che è sopra l' Organo. Dicesi ancora, che il soprannominato Cardinal Farnese, che in vita d' Annibale aveva destinato di fargli dipignere la gran Sala dello stesso suo Palazzo, con rappresentazioni di fatti di Alessandro Farnese, di nuovo chiamasse colà a tale effetto Lodovico, e che questi, con mendicato pretesto, tale lavoro ricusasse. Quello, che abbiamo di certo di questo Artefice si è, che a lui, dopo la morte de' due Nipoti, toccò a correr solo nella sua Patria Bologna il Campo della gloria nell' Arte sua; onde molto più dell' usato ebbe ad operare, e per la Città, e per fuori, e lunga cosa sarebbe il fare di tutte le sue fatture minuto, e individuale racconto; diremo solo, che mandò sue Pitture a Mantova, a Cento, a Milano, ed a molte altre Città di Lombardìa, e fu cosa mirabile in lui, e che d' altri rare volte raccontasi, che coll' avanzarsi in età non mai perdè dell' antica sua bravura nell' operare, di che assai chiara testimonianza fanno le molte Pitture, che egli condusse per diverse di quelle Chiese, e Monasteri di Monache, in Case, e Palazzi di quei suoi Cittadini, che io per brevità tralascio. Mancò finalmente a questa luce il celebre Artefice l' Anno di nostra salute 1619. alli 6. di Dicembre, correndo il decimo anno, da che era seguita la morte d' Annibale, ed il decimosettimo dopo quella d' Agostino; fu il suo Cadavero con nobile pompa accompagnato alla Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena, e quivi per entro la Cappella di sua Famiglia gli fu data sepoltura.

Molti furono gli uomini grandi, che diede al mondo la Scuola di questo Artefice, de' quali, conciosiache riuscissero molto singulari, converrà a noi parlare particolarmente, come fu Domenico Zampieri detto Domenichino, e per ora non lasceremo di dar notizia brevemente di alcuni.

Incominceremo da Francesco Brizio Bolognese, che fra gli altri per certo fece al Maestro non poco onore. Questi da Filippo Nobili suo Patrigno, fu da principio posto ad imparar l' Arte da Bartolommeo Passerotti, da cui apprese il bel modo di disegnare colla penna; affezionatosi poi alla maniera di Lodovico, a lui s' accostò, e diedesi anche sì fattamente agli studj d' Architettura, e Prospettiva, che poi in tempo, e dell' una, e dell' altra facoltà diventò pubblico, e lodatissimo Lettore. Accortosi poi col favore dell' esperienza, che il fioritissimo concorso di nobili persone, che egli aveva guadagnate alle sue lezioni, poc' altro gli fruttava, che lodi, e complimenti, tornò ad applicare alla Pittura, e messesi ad ajutare ad Agostino Carracci, a condurre i suoi intagli in Rame, e dopo la morte di lui al suo Maestro Lodovico; di poi abbandonando il Bulino, ajutò pure il medesimo ne' Paesi, e nell' Architetture de' suoi Quadri, ma conciosiacosache egli fusse uomo malinconico, geloso di se stesso, e però intollerabilmente querulo, allontanatosi da tale applicazione, tornò a dipignere da se, e ciò fu in tempo appunto, che avendo già appresso alla gente, a cagione dell' essersi in tante cose divertito, sviati, come noi sogliamo dire, gli avventori, gli fu forza l' andarsi ajutando per via di ragguardevoli persone, acciò toccassero a lui quei lavori, che alla giornata andavano sco-

ſcoprendo, con offerirſi anche a farli a prezzi molto vili; con che grand' odio appreſso ogni Profeſſore dell' Arte ſi procacciò. Dipoi accompagnatoſi con Lucio Maſſaù, e con Lionello Spada, diedeſi a colorire a freſco, e di ſua mano dipinſe nel Cortile di Caſa Buonfigliuoli, ed alcuni Fregi per le ſtanze con Iſtoriette d' una Favola del Taſſo. Le Pitture della Cappella della Madonna del Carmine, fece egli pure di ſua mano; ſiccome anche dipinſe nel Cortile di S. Michele in Boſco, in S. Martino Maggiore, e nelle Caſe d' Aurelio dell' Arme, Bolognetti, Paliotti, Boſchetti, e d' altri Gentiluomini. Suoi coloriti a Olio ebbero luogo in detta Chieſa di S. Martin Maggiore, in S. Domenico nella Cappella de' Barbieri, in S. Antonio del Collegio Montalto, ne' Conventuali di S. Franceſco nella Cappella de' Montecuccoli, ed altre molte in altri luoghi pubblici, e privati per entro la detta Città ſua Patria. Ebbe particolar talento nel far piccole figure, onde moltiſſimi ſuoi piccoli Quadretti, a chi non è ſtato bene informato, ſon paſsati per di mano di Guido Reni. Fu eccellente, e non punto inferiore agli ſteſſi Caracci nel far Paeſi di penna, e quantunque quegli d' Agoſtino tengano una certa apparente maggior profondità d' intelligenza, i ſuoi però hanno un certo ſcherzo nel frappeggiato, ed una tale leggiadrìa. Fu nell' Arte univerſaliſſimo, il perche molto gli convenne adoperarſi in occaſione di Liti, e private diſcordie fra' Profeſsori, ſiccome fra queſti, ed altri non Profeſsori, per dependenza di prezzi dell' opere loro. Godè l' amicizia de' Grandi fino alla ſua morte, la quale ſeguì l' Anno 1623. laſciando più ſuoi allievi, uno de' quali fu.

Filippo Brizio ſuo figliuolo, che poi molto ſtudiò appreſso a Guido Reni. Operò in Bologna per diverſe Chieſe, e nell' inſegnare l' Arte ſua ad altri, ebbe talento particolariſſimo.

Domenico degli Ambrogi, detto comunemente Menichino del Brizio, che prima ſtato Diſcepolo del Baldi, poi del Calvart, finalmente appreſso a Filippo ben veduto, e trattato ſi approfittò aſſai ne' molti anni, che egli appreſſo di lui ſi trattenne, cioè fino a quel tempo, nel quale egli diſguſtatoſi per buona cagione forte con eſſo, incominciò ad operar da ſe. Fece molte opere a Olio, ed a freſco in Modana, ed a Briſighella operò nel Salone di Caſa Spada; fu opera del ſuo pennello la ſoffittà a freſco della Madonna di Poggio, e ſono ſue ſimili Pitture a Bagnarola nel Caſino già de' Coſpi, poi de' Malvezzi; nel Salone del Collegio de' Convittori di S. Lucìa è un bel Fregio fatto in Compagnìa del Colonna. In Caſa Rinaldi, Ratta, Segni, Ranuzzi, ed in diverſe Chieſe della Città di Bologna ſono a freſco, ed a Olio molte ſue Pitture, oltre a tante altre, che ſi veggiono per le Caſe di quei Cittadini; e perche egli, ad eſempio del Maeſtro, ſi ſtudiò d' eſser molto univerſale, molto eziandìo gli convenne operare in Pittura, e far diſegni, ed invenzioni in occaſione di pubbliche, e private Feſte, e radunanze, per Concluſioni, e per altre a queſte ſimiglianti coſe. Anch' egli diede i precetti dell' Arte a molti, che poi hanno fatto nobili riuſcite, e fra queſti a Jacinto, e Pier Antonio Cervi, che nel Padovano moltiſſimo hanno operato, ed a Gio: Antonio Tumiani Veneziano, che in ſua Patria non ha laſciato di farſi onore.

Fu anche Diſcepolo del Brizio Jacinto Campana, che avendo appreſa

in

in modo eccellente dal Maeſtro la bella facoltà del far di penna, ne fu Maeſtro per le Caſe de' Nobili di ſua Patria Bologna, ed accomodatoſi poi coll' Albani, fu da eſſo ad inſtanza del Cardinale S. Croce mandato in Pollonia in qualità di Pittore di quel Re, e quivi finì ſua vita.

Tornando ora a parlare d' altri Diſcepoli di Lodovico Caracci, diciamo che

Lucio Maſſari Bologneſe, forſe quanto altri mai, toltone Annibale, in quella ſua Scuola feceſi grande nell' Arte. Queſti avendo fatto qualche profitto in quella del Paſſerotti, ed a lui, ed alla ſua maniera, ad eſcluſione di quella d'ogni altro, avendo a gran ſegno accomodato il ſuo genio, e'l ſuo affetto, finalmente in forza di ſuo naturale ingegno, ed ottimo giudizio, ſeppe nell'opere di Lodovico ſcoprire tanta maggioranza di perfezione, che con eſſo, laſciando l'antico Maeſtro, volle accomodarſi, affermando d'aver in quel ſolo ritrovato, quanto di bello, e di buono poteaſi in un Profeſſore di Pittura giammai deſiderare. Portatoſi a Roma per vedere la bella Gallerìa Farneſe, ed ogni altra maraviglia dell' Arti noſtre, di che abbonda quella Città, fecevi buoni ſtudj; tornatoſene a Bologna, e ſtrettoſi in gran confidenza coll' Albani, inſieme con eſſo ſi ſtette per qualche tempo operando, però ciaſcheduno di loro di per ſe; anzi chiamato l' Albani dal Sereniſs. di Mantova, con facultà di condur con ſeco un compagno, per far un' opera, che poi non reſtò finita, eleſse il Maſſari. Fra l' opere a freſco di queſto Pittore (che a cagione del ſoverchio diletto, che e' ſi preſe ſempre nella Caccia, e nella Peſca) non ſono tutte di quella eccellenza, che ſapean dar loro i ſuoi pennelli, ſi contano quelle, che egli in compagnia del Dentone, fece nella Libreria di S. Martino, nelle quali eſpreſſe la tanto celebre Diſputa di S. Cirillo; e ſimilmente s' annoverano le quattro Storie di S. Michele in Boſco, fatte a concorrenza degli altri Diſcepoli di Lodovico; ed in quella, che chiamano delle Suore morte, fece il Ritratto di ſe medeſimo in figura d' un giovane con una ſpalla nuda, ed in atto di guardare, chi il mira. A Olio dipinſe la Tavola detta del *Noli me tangere*, ne' Celeſtini; quella di Maria Vergine con alcuni Santi Monaci in S. Benedetto. La Tavola di S. Chiara nelle Monache della Badia. La Tavola di S. Girolamo in atto di ricevere il Viatico, ed i Quadri laterali di Storie del Beato Coradino Areoſti in S. Paolo; ſimilmente la Tavola del S. Michele Arcangelo in atto di preſentare a Dio l' Anima giuſtificata, la quale opera ebbe luogo per entro la Chieſa di S. Colombano. Hanno in S. Gregorio i Padri del ben morire di mano del Maſſari la Tavola del B. Lorenzo Giuſtiniano con altri Santi; ed i Padri Teatini in S. Bartolommeo di Porta nella Cappella de' Lupari hanno ſue Pitture. Ed oltre a queſte, ed all' altre moltiſſime, che tanto in pubblico, che in privato dipinſe, mandò ſue Pitture a Modana, a Reggio, a Ferrara, a Imola, a Forlì, a Loreto, ed a Malta. Venutoſene a Firenze trattenneſi alcun tempo nella Certoſa, ove laſciò più coſe di ſua mano; poi ſe ne tornò in Patria; ſtetteſi più che in ogni altra coſa, affaccendato negli eſercizi della Caccia, la quale può dirſi, che omai fuſſe divenuta il ſuo ordinario, anzi continuo trattenimento, ed in eſſa tanto affaticò la propria compleſſione, che aſſalito da una fiera Diarrea, in tempo di non molte ſettimane finì il corſo del viver ſuo,

e ciò

e ciò fu alli 4. d' Ottobre 1633. e nella Chiesa di S. Benedetto sua antica Parrocchia ebbe il suo cadavero sepoltura. Rimasero di suo matrimonio più figliuole, ed un figlio maschio, chiamato Bartolommeo, che riuscì buon Filosofo, ed Astronomo singolare; la Vedova, che fu madre di costui; Ippolita Macinatori, fino dell' Anno 1618. era ancora fra' vivi in età d' anni centodue. Fu il Massari degnissimo d' ogni lode nell' Arte sua, tanto, che può dirsi, che possono talora molte sue opere [dico le migliori] stare a fronte colle più belle di Lodovico suo Maestro, di Domenichino, e dell' Albani: nel Disegno degl' ignudi, se non fu così strepitoso per così dire, e terribile quanto il Maestro, fu ne più ne meno quanto esso, ben corretto, e grazioso. Fu nell' operare tardissimo, e quanto ei fece mai, che pure fu molto, volle, che fusse fatto senza pregiudizio del tempo, che e' volle sempre dare al diletto, di cui poc' anzi parlammo, ne mai comportò d' esser sollecitato ne' suoi lavori; anzi tali sollecitazioni, non solamente gli rendeano restìa la volontà, ma l' abilità eziandìo all' operare stesso; solito di dire col suo caro amico l' Albani, che le Muse anche Pittoresche non amano d' esser violentate, e strascinate; altrimenti come Donne sdegnose, e Dame altiere, più s' induriscono, e più ricalcitrano a' comandi imperiosi, e contro la forza, che loro vien fatta, da chi che sia. Fu questo Artefice malinconico, anzi che nò; onde amò bene spesso lo spassarsi col diletto della coltivazione de' fiori in un suo piccolo Giardino nella strada di Galiera. In quello poi, che al ben vivere appartiene, fu fino dalla fanciullezza esemplarissimo, ed assai devoto della Gran Madre d' Iddio, a cagione della quale devozione ad instanza di Vespasiano Rimaldi ebbe in grazia di lucidare di sua mano la Sacra Immagine della Madonna di S. Luca, della quale fece assai copie, e forse per tale sua Religiosità meritò di ricevere dal Signore, e da' suoi Santi grazie molto segnalate, che a me piace portare in questo luogo, non ostante, che anche siano state scritte dall' Autore della Felsina Pittrice, perche a me pajono degne di considerazione, e sono le seguenti: nel dipignere, che e' faceva la soprannotata Cappella Ariosti, apertosi il Ponte, cadde egli, e voltatosi in atto supplichevole in quel punto verso l' opposta Cappella, ove in quell' istante dal Sacerdote alzavasi l' Ostia consacrata, terminò sua caduta col trovarsi a sedere sopra l' Altare, con poco, o niuno nocumento. Un' altra volta, mentre egli nel tempo del Contagio dipigneva la Tavola pure soprammentovata di S. Gaetano ad una delle sue figliuole, chiamata Girolama, offesa da un tal male, fino a restarne senza speranza di vita, dopo aver porte umili preghiere a Maria Vergine, ed al Santo, comparve visibilmente essa Vergine, e per amor di lui, come disse, assicurolla, che ne essa ne altri di quella sua Casa sarebbe perito, siccome seguì; ed io nel portar questo fatto, che pur fu dedotto nel Processo della Canonizazione dello stesso Santo, mi protesto, che non intendo, che mi sia prestata maggior fede di quella, che da' Sacri Decreti stati fatti intorno a simili materie è stato disposto, e comandato. Ebbe il Massari molti Discepoli, cioè Antonio Randa, Fra Bonaventura Bisi famoso Miniatore, Lionardo Ferrari detto Lionardino, Pittore più celebre per la bizzarrìa del suo bajoso cervello, che per lo valore del pennel suo, e finalmente Sebastiano Burnetti, che

per

per suo passatempo, e non per altro men giusto fine, seppe si ben contraffare i Disegni degli antichi Maestri, che dati casualmente poi alle mani di coloro, che ne anno raccolta, furon compri per Originali; e perche contraffecene in gran numero, gran danno ne riportarono poi gli Studj, e le Gallerìe de' dilettanti dell' Arti, che in vece di primi esemplari, trovaronsi arricchiti di copie. Stette poi costui con Guido Reni, e dopo operò in Compagnìa di Filippo Brizio, seguitando sempre la maniera di Guido; e tanto basti aver deto in proposito del Massari, e de' derivati da lui.

Impararono l' Arte da Lodovico Caracci, Francesco Comullo, che quasi sempre copiò sue copie, e con suoi Disegni operò; Domenico Maria Mirandola, Gio: Batista Vernicci, che in S. Colombano dipinse la Tavola de' Santi Marcello, e Donnino; Francesco Cavazzoni, di cui si vide in S. Maria Maddalena la Tavola dell' Altar Maggiore colla Storia di Cristo Predicante, e vi sono le Marìe; questi però s' accostò alquanto alla maniera del Passerotti. Jacinto Giglioli, di cui veggonsi Tavole in S. Cosimo e Damiano, e nella Chiesa delle Monache di S. Marta. Alessandro Provali, che operò a fresco nell' Oratorio di S. Rocco. Jacopo Lippi da Budrio, detto Giacomone da Budrio, che fra l' altre cose dipinse tutto il Salone dello Spedale di S. Biagio. Benedetto Possenti, che fece bene Paesi, e Porti marittimi, Mercati, Feste, ed altre a queste simiglianti cose. Giulio Cesare Parigini, che più, che altra cosa professò l'intaglio. Alessandro Albini, che operò in S. Michele in Bosco. Giovan Batista Natale, che riuscì buono Intagliatore in legno. Bartolomeo Schidone Modanese, e altri per così dire infiniti, che lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo; perche verissima cosa fu, che Lodovico, e la nuova, e bella maniera inventata da lui, fu nel passato Secolo una gran luce dell' Arte, della quale quasi alcuno non fu di coloro, che bramarono farsi in essa perfetti, che di goderne al possibile, senza alcun risparmio di studio, e di fatica non procurasse.

Uscì anche dalla Scuola del Caracci Franceschino figliuolo di Giovan Antonio Caracci nato d' Antonio, e fratello d' Annibale. Questi fu un cervello de' più strani, che avesse in suo tempo, se pur altro ve ne fu, la Città di Bologna in quell' età. Riuscì però gran Disegnatore dell' ignudo, ed i suoi naturali fati all' Accademia ebbero il primo grido, egli è ben vero, che egli tanto s' invaghì di se stesso in ciò, che a tale prerogativa apparteneva, che poco più per ordinario operava. A cagione poi di tale sua stravaganza, rottosi a mal modo con Lodovico, al quale anche non pochi dispiaceri procacciò, aperse stanza, ed Accademia di per se, e per farsi conoscer sempre simile a se stesso, appese all' esteriore muraglia in posto, che da ogni persona potessero esser veduti due Cartelli, in uno assai grande era scrito. Questa è la vera Scuola de' Caracci; ed in un altro più piccolo leggevasi una disfida, di chi si fusse, a disegnare con seco all' Accademia. Ebbe costui un fratello detto D. Giovan Batista, che essendo per avventura dentro se stesso più persuaso dello stesso Franceschino, che egli fusse l' Arcifanfano del Disegno, e della Pittura, trovò modo di farlo chiamare a Roma, dove si sforzò a far vedere, che i veri Caracci fussero stati i suoi fratelli, e da essi aver imparato Lodovico ciò che e' sapeva,

va, mentre per l' avanti era il suo modo in sul fare de' Procaccini, e tanto s' allargò in sì fatti vantamenti, che finalmente cooperando a ciò non poco l' effervi stati veduti i suoi bei Naturali, gli venne fatto il farlo chiamare a Palazzo. Andovvi Franceschino, ma non solo nell' operar suo non corrispose al concetto, ma statovi conosciuto il suo stranissimo naturale, che dava sempre in bassezze, e in istravaganze, non vi fu chi non mutasse la stima di sua persona in odio, e in disprezzo, finche perdutovi affatto il credito, e finalmente venendo assalito da grave infermità nello Spedale di S. Spirito il ventesimo settimo di sua età a gli 3. di Giugno 1622. finì infelicemente i suoi giorni; ed io non ho voluto lasciare di far memoria di lui, sì per essere egli stato uno degli avanzi della Casa de' Caracci, come ancora acciò, che a gran profitto de' Professori di questa, e d' ogni altra nobile Arte chiaramente, in ciò che a lui addivenne si riconnosca, quanto poco giovi ad alcuno una bellissima facoltà, quando ella s' abbatte ad accompagnarsi con un naturale non ben corretto, e molto più a fine, che s' intenda, quanto poco avanzamento ne porti in ultimo a chi che sia una virtù strapazzata.

Gio: Luigi Valesio Discepolo anch' esso di Lodovico, nacque nella Città di Bologna di Padre Spagnuolo, ed avendo consumata buona parte di sua età con istraordinario profitto negli studj dell' umane lettere, diedesi allo scrivere in diversi Caratteri, in che fecesi valentissimo. Questo lo portò all' esercizio del toccar di penna diversi ornamenti de' suoi scritti, valendosi però per l' invenzione di Pittori diversi. Ma volendo pure giungere al segno di poter ciò fare senza tali ajuti, s' applicò al Disegno sotto i precetti di Lodovico, e fece sì, che potè dirsi di lui, quanto di quel celebre legista si racconta, cioè che tardi venne, ma presto si spedì; concioffussecosache egli in breve tempo si facesse buon Disegnatore, ed un molto vago coloritore. Nella sua Patria Bologna dipinse molte cose, e fra queste due soffitte di stanze terrene in Casa Favi, e nella Sala degli Svizzeri nel partimento di sopra del Cardinale Legato. Dipinse in S. Barnaba il Martirio di S. Felice, ed altrove altre cose colorì di sua mano, non sempre però con una stessa felicità di pennello, per quanto mostrano alcune opere in essa Città. Ne' tempi di Gregorio XV. si portò a Roma, ove per la molta famigliarità, anzi gran favore, che egli aveva goduto sempre nella Casa di Lodovisio, e particolarmente appresso alla Contessa Lavinia Albergati Consorte del Conte Orazio, per le bizzarre invenzioni, e disegni, che le faceva per nobilissimi ricami, di che ella molto si dilettava, e col Conte poi Duca Orazio Generale di S. Chiesa, fratello del Papa, vi fu nobilmente ricevuto, e trattato, ed a cagione di sua Letteratura, e pratica in cose di Segreterìa vi sostenne il carico di Segretario, prima del Duca Orazio, poi del Cardinal nipote, e finalmente del Principe suo fratello, e si trovò in tal possesso di confidenza de' medesimi, che a lui furon date a custodire, insieme col Palazzo di lor Giardino, tutte le Statue, e preziose Pitture, con ogni più nobile arredo di quella Casa. Per essi ebbe a dipignere a fresco nello stesso Palazzo diversi capricci di Putti, e fare più cartoni di Tappezzerìe. Dipinse anche in altri luoghi di Roma, e fra questi nella Chiesa della Madonna di Costantinopoli la Cappella di S. Rosalìa di Sicilia colla volta a fresco, e da

i lati

i lati alcuni Quadri . Per Intagliatori in Rame fece molte invenzioni , ed eſſo pure intagliò ad acqua forte le Storiette del Libro dell' Epiſtole Poeriche d' Anton Brunii . Va anche ſtampato con Rami di ſua invenzione l' apparato funebre nella Cattedrale di Bologna per la morte di Papa Gregorio XV. del quale apparato egli fu fatto ſoprintendente , e capo , ed il primo fu da lui medeſimo intagliato . Nella Gallerìa del Marino hannoſi belliſſimi componimenti in Rima in lode di lui , il quale pure ſi dilettò dell' Arte poetica , e ſi veggiono di ſue compoſizioni la Cicala , cioè una raccolta di ſuoi Sonetti , ed un' altra raccolta di Rime , nelle nozze degli Eccellentiſs. Signori Lodoviſi ; finalmente nel Pontificato di Papa Urbano VIII. ebbe fine la vita di queſto Virtuoſo . Uſciron dalla ſua Scuola più Intagliatori , fra i quali

Gio: Batiſta Coriolano , che riuſcì braviſſimo , come fanno conoſcere molte carte di Concluſioni da lui intagliate , e fece anche qualche opera in Pittura a Olio , e a freſco .

Giovanni Petrelli fu pure Diſcepolo del Valeſio nella Pittura , e ſuo inſeparabile Compagno , ma s' accordò col Maeſtro ſuo più nel genio della Poeſia , che in quello della Pittura , giacchè poco operò , e quello più per paſſatempo , che per Arte , e non di propria invenzione .

Uliviero Gatti Originario di Parma , dopò avere ſtudiato l' intaglio appreſſo ad Agoſtino Caracci , s' accoſtò pure al Valeſio , che ſeguitò a dargliene i precetti , ſiccome fece ad altri molti , che avendo fatta aſſai ordinaria riuſcita , non fa d' uopo di loro parlare .

Lorenzo Garbierri Bologneſe , ebbe anch' eſſo i precetti dell' Arte da Lodovico Caracci ; queſto Pittore il cui natale fu nel 1580. toltone i quattro primi , e principaliſſimi ; che ſon noti , cioè Guido , Domenichino , il Lanfranco , e l' Albano , meritò luogo fra i più ſingulari , che uſciſſero di quella Scuola . Seguitò egli nel ſuo dipignere il proprio naturale temperamento , abbondante di malinconìa , onde in quelle coſe meglio operò , nelle quali le più triſte malinconiche , e ſpaventevoli apparenze rappreſentar ſi dovevano . Operò a Olio , ed a freſco , e fra l' altre coſe dipinſe in S. Paolo Chieſa de' Bernabiti , i freſchi , e la Tavole della Cappella del Cardinale Giuſtiniani , poco dopo la ſeguita Canonizazione di S. Carlo Borromeo , facendo vedere gli egregi fatti del Santo in tempo della crudele peſtilenza , e ben potè in queſt' opere ſfogare ſua malinconica fantasìa per modo , che non fuſſe chi tali Pitture vedeſſe ſenza ſpavento , ed orrore . Ad inſtanza del Marcheſe Bentivogli dipinſe per Gualtieri tre Tavole , ciò ſono la Natività del Signore , quella di Maria ſempre Vergine , ed una Santa martirizzata col taglio della Gola , e fecela vedere in atto , e veduta ſi propria , e con oſſervazioni ſi adattate al tragico ſucceſſo , che eſpoſta al pubblico in tempo d' univerſale concorſo ad una proceſſione , cagionò ſi gran terrore , maſſime nelle femmine , che non poco ſconcerto ne ſeguì in quella religioſa azione . Per quei de' Caſali dipinſe un bel concetto , cioè a dire l' ultima fine dell' umana bellezza , e vanagloria in figure d' infraciditi cadaveri , che riuſcì a gli occhi d' ogn' uno terribil coſa . Per lo Duca di Mantova colorì una Circe in atto d' ordinare le ſue Magìe . Molto operò per varie Città della Romagna , e Lombardìa , e fra l' altre in Reg-

gio nella Chiesa dell' Esaltazione della Croce mandò una sua stupenda Tavola, ove Nostro Signor Gesù Cristo fatto prigione nell' Orto, si vede caduto in terra fra' piedi di numerosa Masnada, che crudelmente lo bistratta, ove il Pittore nell' oscurità della notte co' soli lumi, che servon per guida a i manigoldi, con tanta forza, e verità insieme seppe far spiccare sue figure in quegli atti crudeli, che è una maraviglia, e per così dire uno sgomento il vederlo, e certo, che in questa Tavola fece egli ben conoscere fino a qual segno sapesse portarsi il suo pennello nelle cose tragiche, e dolorose. Di non minor bellezza, e bontà si veggono le Pitture di tutta una Cappella ne' Bernabiti di Mantova, ove sono l' Istorie di S. Felicita, e i crudelissimi Martirj de i sette suoi figliuoli. Fu opera sua tutto l' ornato d' una Cappella nella Chiesa di S. Antonio de' Teatini in Milano, benche vengano queste Pitture ad altri Maestri attribuite, e nella Cupola di S. Casa di Loreto, nella quale ajutò al Pomarancio, veggonsi pure di sua mano più cose, e particolarmente alcuni Angioli. Scrivono, che grandissima, e quasi non mai più in altri riconosciuta fusse la bravura, che il giovane Garbieri (che tale era allora, quando queste cose dipinse) mostrò nell' operar suo, mercè, che col solo Disegno del Pomaranci senza le ordinarie preparazioni de' Cartoni, e con un' appuntato Chiodo, disegnasse dal piccolo al grande sulla calcina quelle figure, onde avvenissegli il riportarne dagli altri Giovani sì fatta invidia, e malevoglienza, che perseguitatone a mal modo appresso al Maestro, gli fusse forza tornarsene alla Patria, dopo essere con uno di quei tali più maligno venuto all' atto dell' arme, ed averlo lasciato ferito. Questa fu la cagione, che non fu poi più possibile il farlo uscire fuor di Patria per lo timore, che e' ritenne sempre di non cadere di nuovo in sì fatte disgrazie. Occorse poi a questo Pittore ciò che a molti amatori delle buone Arti accader suole, cioè, che essendogli riuscito, dopo terribili persecuzioni sofferte, di giungere alle nozze di nobile, e molto ricca donna, infingardito dagli agi, imbarazzato dalle sollicitudini, che seco portano i gran Capitali, e 'l governo dell' Entrate, benche molto facesse in Pittura, poco operò, che al fatto per avanti si potesse agguagliare, e così mentre egli fecesi più ricco, più povera ne divenne, e l' Arte, e la Patria sua stessa; fin tanto, che pervenuto egli all' età di 74. anni nel mese di Aprile del 1654. pagò il comune tributo alla natura. Uomo per varj titoli molto degno, che ne' tempi suoi migliori condusse opere eguali, e tal volta più apprezzabili di quelle de' più eccellenti Maestri de' suoi tempi, vedendosi in esse Disegno, e forza non ordinaria. Intelligentissimo de' più esquisiti precetti dell' Arte, e de' più proprj; e veri termini della medesima, chiaro nell' esplicare suo concetto, caritativo quanto mai altro fusse nell' insegnare, e tale in somma, in cui poteron molto ben risplendere li bellissimi pregj d' Arte sì nobile, quale è quella della Pittura.

AGOS-

AGOSTINO CARACCI,

PITTORE, E INTAGLIATORE BOLOGNESE,

Discepolo di ...., *nato* 1558. ✠ 1602.

ACQUE Agostino Caracci nella Città di Bologna l' Anno della nostra salute 1558. due anni in circa avanti, che venisse alla luce il tanto celebre Annibale Caracci suo fratello, e parve veramente, che la dove aveva natura dato in dono ad Annibale il genio singularissimo al Disegno, ed alla Pittura, con aggiunta delle bellissime Idee, che potessero farlo riuscire quel grand' uomo in quell' Arte, che il Mondo sa; nell' animo d' Agostino il fratello ella prodigamente infondesse in gran parte i suoi più nascosi tesori, conciofussecosache egli appena pervenuto a' primi anni del conoscimento, incominciasse a dar fuori non pure una inclinazione maravigliosa, ma eziandìo una forse non più veduta in suo tempo abilità, e disposizione ad apprendere ogn' Arte più nobile, ed ogni scienza più profonda; ne voto, e vano fu in lui un si fatto capitale, perche datosi di tutto proposito agli studj delle Mattematiche, e di tutte le più nobili discipline, siccome alla Filosofia, dalla quale tutte derivano, e ad ogni cosa, che all' Arti liberali appartiene, in tutte, ed in ciascheduna di esse, cercò di rendersi singolare, ed anche in quella della Pittura, e del Disegno, nelle quali cose non così subito egli diede saggio di suo gran talento, a cagione de' tanti, e si varj studj, a' quali tutti egli erasi in un tempo stesso applicato, non fu però, che quando volle attendervi da dovero, egli con un maraviglioso profitto, e colla nobile riuscita fattavi in anni assai brevi, non facesse conoscere la gran differenza, che è da chi pieno di naturale disposizione, e con istraordinaria chiarezza, e capacità d' intelletto, se ne mette allo studio, a chi con poco capitale di genio, e sempre contro se stesso combattendo, ed operando alcuna di esse belle facoltà d' apprendere procaccia; ma per incominciare a dire d' Agostino. Il primo Pittore a cui s' accostasse per imparare l' Arte del Disegno, e della Pittura, fu Prospero Fontana, poi Domenico Tebaldi Intagliatore a Bulino, e Architetto, appresso al quale qualche anno si trattenne, senza mai però abbandonare il dipignere, finche fattasi sotto la protezione di Lodovico Caracci suo Cugino una nuova, e molto nobile maniera, non solo fu d' ammirazione, ma di grand' ajuto, ed onore al Maestro suo. Vennegli poi volontà d' attendere alla Scultura, e messosi nella Scuola d' Alessandro Minganti Scultore di sua Patria, nell' esercitarvisi, che fece, fu d' esempio agli altri fratelli di guadagnarsi ancor essi il bello adornamento, e tanto utile all' ottimo Pittore, d' operare di rilievo. Fu cosa veramente da stupire, che nell' applicare, che faceva Agostino alle tre Arti di Pittura, d' Intaglio, e di Rilievo, trovasse tempo di farsi sempre maggiore nelli

ſtudj dell' Arte Rettorica , della Poesìa , e della varia Letteratura , adoprando or la penna nelle nobili compoſizioni in verſo , e in proſa , ed ora [in coſe toccanti materie di Diſegno] il pennello , il bulino , lo ſcarpello , e lo ſtile , ſenza perder diveduta quegli della Geometrìa , dell' Aritmetica , dell' Aſtrologìa , e Geografia , della Muſica , e dell' altre Scienze . Ma come , che egli fatto più animoſo dalle maraviglie , che già promettevano di far vedere al Mondo i pennelli d' Annibale , colla ſcorta di lui aveva deliberato di darſi interamente alla Pittura , lo volle ſeguitare agli ſtudj di Lombardìa , ma poi laſciatolo nella Città di Parma , ſe n' andò a Venezia , ove di nuovo applicò ad operar d' intaglio , ed andò la coſa tant' oltre , avendo egli egregiamente intagliate l' opere più celebri de' più rinomati Maeſtri di Lombardìa , che corſa la fama delle ſue belliſſime carte , non pure per l' Italia tutta ; ma oltre i monti eziandìo , incominciarono ad eſserne fatte gran commiſſioni da per tutto ; il che non ſolamente operò , che molti Tiratori di Stampe , che a gran prezzi ne comperarono i Rami , ſi faceſsero ricchi , ma che la gran fama di lui molto accreſceſse preſso i Foreſtieri quella d' Annibale ſuo fratello , e molte occaſioni gli guadagnaſſero d' operare in Pittura ; queſt' iſteſſa coſa fece in Agoſtino un pernicioſo effetto , e fu che egli per deſiderio di piacere anche più ; non s' aſtenne dal dar fuori gli oſceniſſimi geſti , e ſcompoſte rappreſentazioni parti tutti moſtruoſi del ſuo bulino , di che non ſolo fu aſpramente ripreſo da Lodovico , ma da ogn' uomo , che in ſuo tempo avea coſcienza , e ſenno , biaſimato , anzi dirò coſa degna da ſaperſi , cioè , che chi in occulto per tema del giuſto gaſtigo andavaſi provvedendo di quelle carte ; pigliandole dalla mano d' Agoſtino ſteſſo a gran prezzi , e quelle poi preſe , occultiſſimamente a prezzi aſſai maggiori andava vendendo per far guadagno , raccontò poi di ſe ſteſſo , che da quel punto , che egli incominciò ad ingerirſi in così fatta mercanzìa , incominciarono altresì le diſgrazie nella Caſa ſua , e non ebbe mai bene , al che s' aggiunſe un interno rimorſo della propria Coſcienza , che mai ne giorno , ne notte laſciandolo ripoſare , il riduſſe in peſſimo ſtato . Fece anche queſta grande applicazione d' Agoſtino in lui un' altro non buono effetto , cioè che nel ſuo ritorno a Bologna , ove già la nobiliſſima maniera del fratello incominciava ad eſſer conoſciuta per quella , che ella era , egli ſi trovò in materia di Pittura in iſtato aſsai diverſo da quel di prima , onde gli fu d' uopo il comandare a ſe ſteſſo per allora un divorzio totale dal bulino , ed il voltare tutti i ſuoi gran talenti a dipignere , ſeguitando l' alto guſto d' Annibale Caracci medeſimo , ma egli ſi portò per modo , che in breve tempo diede fuori il belliſſimo Quadro , a cui fu dato luogo a S. Michele in Boſco nella Foreſterìa , nel quale Agoſtino rappreſentò S. Girolamo , che per entro la Chieſa di Bettelemme ſopra la ſpelonca ove nacque il Redentor Noſtro , nell' ultimo del viver ſuo riceve il Sacramento dell' Eucariſtia ; anzi egli fu , che diede le prime moſſe al negoziato d' aprirſi in Bologna quella , che fu poi tanto celebre Accademia del Diſegno , di cui altrove abbiam fatta menzione , detta l' Accademia de i Deſideroſi , poi l' Accademia de' Caracci , e perche all' iſteſſo paſſo d' Agoſtino a ſeconda dell' orme d' Annibale camminava eziandìo il ſuo Cugino Lodovico , erano in ogni più degno lavoro tutti e tre inſieme chiamati , ed impiegati

piegati . Dipinſe dunque il noſtro Agoſtino con gli altri due nelle Sale de' Favi , dove fece di ſua propria mano la figura di Giove a chiaroſcuro ; dipinſe anche con eſſi nella Caſa de' Magnani . Nella Caſa de' Sampieri è un Ercole , che ajuta Atlante a ſoſtenere il Mondo , fatto pure da Agoſtino . Hanno quegli della famiglia de' Geſſi una lor Cappella di S. Bartolommeo del Reno da lui dipinta , e 'l Quadro della Natività , che è all' Altare , è pure opera del ſuo pennello . In S. Salvator di porta nuova è ſimilmente una Tavola di Maria Vergine Aſſunta in Cielo . Nella tanto celebre Gallerìa Farneſe in Roma , ſon di ſua mano le due favole della Galatea nel Mare , e dell' Aurora in ſul Carro col ſuo Cefalo ; e certo che ſe queſto Artefice troppo innamorato dell' intaglio non ſi fuſſe alquanto aſtenuto dal dipignere , averebbe egli in queſta parte colla ſua nobile maniera fatto più ricco il Mondo . Non è però , che in quel , che appartiene all' intagliare , eſſo non gli debba molto , mercè delle belliſſime carte , diſegnate a maraviglia dall' opere più belle del Veroneſe , e del Tintoretto ſtati ſuoi amiciſſimi , e da quelle anche del Coreggio , le cui belliſſime Idee per opera di lui ſi ſon fatte note ad ogni amatore di queſt' Arti ; e da parte de' più periti le diede egli fuori anzi migliorate , che peggiorate a cagion del ſuo correttiſſimo diſegnare . E' fama , che per diſguſti ſeguiti fra eſſo , ed Annibale ſuo fratello , egli ſi ſeparaſſe da lui , dopo la quale ſeparazione a Roma ſi portaſſe , ſiccome ſi portò a' ſervigj del Duca Ranuccio , che ſi fece fare il proprio Ritratto , e riuſcì opera ſingulare ; ed un' altro Ritratto fece Agoſtino per lo medeſimo Principe in atto d' adorazione della miracoloſa Immagine di Marìa Vergine di Ronciglione , dove fu da lui mandato in ſegno di riceuvta grazia . Nel primo appartamento del Caſino della Fontana , colorì per lo medeſimo Principe alcune belliſſime invenzioni intorno all' eſpreſſione di tre Amori , oneſto , laſcivo , e venale ; e non fu poca lode d' Agoſtino il poterſi dire , che eſſendo rimaſo a cagion di ſua morte , ſucceduta , mentre ei dipigneva queſta Stanza , un' uomo non dipinto , quel ſapientiſſimo Principe non volle , che altro Pittore v' adoperaſſe pennello , anzi in quel luogo medeſimo ordinò , che fuſſe ſcritto a perpetua memorìa il ſeguente Elogio , degniſſimo parto dell' ingegno di Claudio Acchillini .

AUGUSTINUS CARACIUS

Dum extremos Immortalis ſui Penicilli Tractus
In hoc Semipicto fornice moliretur .
Ab Officiis pingendi & vivendi
Sub umbra Liliorum glorioſe vacavit .
Tu Spectator
Inter has dulces Picturæ acerbitates
Paſce Oculos
Et fatebere decuiſſe potius intactas ſpectari
Quam aliena manu tractatas maturari

Seguì la morte di Agoſtino nel dì 22. Marzo del 1602. della ſua età anni 43. nel Convento de' Padri Cappuccini , dove s' era egli ritirato ad aſpettare

tare suo fine, atteso, che per varj accidenti di mala sanità già poteva ben conoscere, che non potesse esser da lungi, e dal poco tempo, che egli vi dimorò, sempre fermo nel doloroso pensiero delle sue colpe passate dipinse S. Pietro piangente il suo peccato, e diede principio a dipignere l' universale Giudizio; ma non ne aveva egli appena incominciata la bozza, che giunse per lui quel giorno, in cui dovea aver termine il viver suo. Saputosi in Bologna con universal dolore lo strano caso, gli fu dagl' incamminati Accademici del Disegno fatto il nobilissimo funerale, che va per le Stampe, insieme coll'orazione. Renderono immortale la gloria d' Agostino non meno le stupende opere del suo pennello, che quelle del suo bulino, per li molti, e bellissimi intagli, che egli a comun benefizio consegnò alle pubbliche Stampe, se non quanto in alcune di queste viene egli a gran ragione molto ripreso per avere in esse, come sopra accennammo, troppo vagato oltre i giusti limiti della modestia.

ANNIBALE CARACCI,

PITTORE BOLOGNESE,

Discepolo di ...., nato circa 1560. ✠ 1609.

DEL singularissimo Pittore Annibale Caracci ha scritto sì bene a' dì nostri l' erudito Gio: Pietro Bellori nelle sue vite de' Pittori, Scultori, e Architetti moderni, che il voler io ora mescolare i tratti della mia con quei della sua penna, a gran ragione sarebbemi temere la taccia di troppo ardito, e anche, per vero dire, di poco apprezzante l' alto merito d' un tanto Artefice, se io non sapessi esser già notissimo mio assunto, che a fine di dare una universale notizia di quanti, o hanno nelle nostre Arti lodevolmente operato, o pure con un operare sopportabile, e colla pazienza dell' insegnare hanno partoriti alle medesime uomini grandi, e degnissimi, io a bello studio m' obbligai ad una legge non solamente d' investigare giusta mia possa le opere, e i fatti d' un' infinità di grand' uomini, de' quali mentre a gran voci parla la fama, tacciono i Caratteri, ma eziandio di ricorglierli dalli scritti di coloro, che in vari idiomi fin' ora hanno lasciate d' essi memorie; e sappiasi che in ciò che appartiene al parlar de' Caracci, e d' ogni altro di cui ha scritto il Bellori, io mi prefiggo un fine di più, che è di procacciare quell' onore alla mia penna, che nel cercarsi la materia da Scrittore sì diligente, e accurato, ella può molto ragionevolmente promettere a se stessa; e per mostrare che io dico da senno, voglio io, che nel racconto della vita d' Annibale, la quale procurerò di ristringere in meno periodi, che a me

sarà

farà possibile, non la mia, ma la penna del Bellori stesso incominci a parlare. Dice egli dunque così. Allora la Pittura venne in grandissima ammirazione degli uomini, e parve discesa dal Cielo, quando il Divino Raffaelle con gli ultimi lineamenti dell' Arte, accrebbe al sommo la sua bellezza, riponendola nell' antica maestà di tutte quelle grazie, e di quei pregj arricchita, che già un tempo la resero gloriosissima appresso de' Greci, e de' Romani. Ma perche le cose giù in terra, non serbano mai uno stato medesimo, e quelle, che son giunte al sommo, è forza di nuovo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l' Arte, che da Cimabue, e da Giotto, nel corso ben lungo d' anni dugento cinquanta erasi a poco a poco avanzata, tosto fu veduta declinare, e di Regina divenne umile, e vulgare. Sicche mancato quel felice Secolo, dileguossi in breve ogni sua forma, e gli Artefici abbandonando lo studio della natura, viziarono l' Arte con la maniera, o vogliam dire fantastica Idea, appoggiata alla pratica, e non all' imitazione. Questo vizio distruttore della Pittura, cominciò da primo a germogliare in Maestri d' onorato grido, e si radicò nelle Scuole, che seguirono poi: onde non è credibile a raccontare quanto degenerassero, non solo da Raffaelle, ma dagli altri, che alla maniera diedero cominciamento. Fiorenza, che si vanta di essere Madre della Pittura, e'l Paese tutto di Toscana per li suoi Professori gloriosissimo, taceva già senza laude di pennello, e gli altri della Scuola Romana, non alzando più gli occhi a tanti esempi antichi, e nuovi, avevano posto in dimenticanza ogni lodevole profitto; e se bene in Venezia, più che altrove, durò la Pittura, non però quivi, o per la Lombardìa udivasi più quel chiaro grido de' colori, che tacque nel Tintoretto ultimo fin' ora de' Veneziani Pittori. Dirò di più quello, che parrà incredibile a raccontarsi: ne dentro, ne fuori d' Italia si ritrovava Pittore alcuno, non essendo gran tempo, che Pietro Paolo Rubens il primo riportò fuori d' Italia i colori, e Federigo Barocci, che averebbe potuto ristorare, e dar soccorso all' Arte, che languiva, in Urbino, non le prestò ajuto alcuno. In questa lunga agitazione l' Arte veniva combattuta da due contrarj estremi; l' uno tutto soggetto al naturale, l' altro alla fantasìa: gli Autori in Roma furono Micheladangiolo da Caravaggio, e Giosеppe d' Arpino; il primo copiava puramente li corpi, come appariscono agli occhi senza elezione, il secondo non riguardava punto il naturale, seguitando la libertà dell' instinto; e l' uno, e l' altro nel favore di chiarissima fama, era venuto al Mondo in ammirazione, ed in esempio. Così quando la Pittura volgevasi al suo fine, si rivolsero gli Astri più benigni verso l' Italia, e piacque a Dio, che nella Città di Bologna di Scienze Maestra, e di Studj, sorgesse un' elevatissimo ingegno, e che con esso risorgesse l' Arte caduta, e quasi estinta. Fu questi Annibal Caracci &c. Fin quì il Bellori. Fu dunque il natale d' Annibale nella Città di Bologna d' un tale Antonio Caracci nativo di Cremona Sarto di Professione, che pure fu Padre d' Agostino Caracci, di cui pure a suo luogo parlammo; furono le prime applicazioni del nostro Annibale circa l' Orefficerìa, ma essendosi nello stesso tempo sotto la disciplina di Lodovico Caracci suo Cugino dato di gran proposito al Disegno, scoperse in se un sì alto genio, che volle il Cugino tirarselo in propria Casa per operare in Pittura, in cui condusse alcune cose lodevoli: ma affinato il gusto, e

con esso la brama d' avanzarsi a gli ultimi segni, dopo aver egli vedute l' opere del Coreggio, e di Tiziano, e riconosciuto di non potere omai più che tanto approfittarsi nella Scuola di Lodovico; deliberò insieme con Agostino suo fratello di lasciar Bologna, e viaggiar per la Lombardìa. Trattennesi molto nella Città di Parma, ove fece i grandi studj, che son noti sopra l' opere del Coreggio, e testimonio molto veridico del gran progresso, che e' fece in sì fatto studio, e della grande imitazione, che egli si procacciò in tutte le maggiori perfezioni, che ha in se la maniera di quel gran Maestro, fu la Tavola del Cristo morto, ch' e' lasciò nella Città medesima sopra l' Altar maggiore de' Padri Cappuccini, tanto che potè dire in quei tempi Federigo Zuccheri nel trovarsi colà di passaggio, che il Giovane Annibale avrebbe assolutamente tenuto il primo luogo nella Pittura, giacche vedeasi quasi in lui risorto collo spirito del Coreggio il buon genio del colorire. Con tale occasione colorì per lo Duca Rannuccio il bel Quadro dello sposalizio di S. Caterina; copiò l' Incoronazione di Maria Vergine, colorita dal Coreggio nella Tribuna vecchia di S. Giovanni, che poi fu rovinata, e rifatta colla copia di Cesare Aretusi, e le dette Copie del Caracci furono poi trasportate in Roma nel Palazzo Farnese. Da Parma si portò a Venezia, dove già erasi incamminato poc' avanti Agostino suo fratello tutto intento all' Arte dell' intagliare in Rame. E fu sua prima fortuna il vedere ancor non estinti i gran lumi della Pittura, il Tintoretto, e Jacopo Bassano. In Casa del quale, per usar le stesse parole del Bellori, egli restò ingannato piacevolmente, distendendo la mano per pigliare un Libro, che era dipinto; talmente che lo stesso Annibale in certe sue note al Vasari, così trovasi avere scritto.

Giacomo Bassano è stato Pittore molto degno, e di maggior lode di quella, che gli da il Vasari, perche oltre le sue bellissime Pitture, ha fatto di quei miracoli, che si dice facessero gli antichi Greci, ingannando non pure gli animali, ma gli uomini anche dell' Arte, ed io ne son testimonio, perche fui ingannato da lui nella sua Camera, stendendo la mano ad un Libro, che era dipinto. Fin qui la nota d' Annibale; il quale dal gran vedere, che e' fece in quella Città [dove niuna cosa volle operar di sua mano] l' opere de' gran Maestri, potè anche dar giudizio del Tintoretto, e tale fu. Ho veduto il Tintoretto ora eguale a Tiziano, ed ora minore del Tintoretto. Tornatosene poi il Caracci a Bologna ebbe a fare per la Chiesa di S. Giorgio la Tavola di Maria Vergine con S. Giovanni Evangelista, e con altri Santi, opera, che già lo diè a conoscere per un degno seguace del Coreggio, tal che Lodovico suo Cugino statogli Maestro, ne volle per così dire diventar Discepolo, coll' abbandonare ch' e' fece l' antica maniera, appresa dal Procaccino, ed a quella novamente portata a Bologna da Annibale s' appigliò. Diedesi allora principio in quella Città alla tanto famosa Accademia de' Desiderosi, che riuscì quella ricca miniera d' uomini grandi nell' Arti nostre, che a tutto il Mondo è noto, la qual' Accademia ad Annibale, Agostino, e Lodovico diede sì alto nome, che da indi in poi erano tutti insieme del continuo impiegati in opere grandi, e nobilissime. In Casa i Favi operaron molto, e le Pitture, che proprie diconsi di Annibale, sono l' incontro dell' Arpìe, e la Favola di Polifemo in atto d' assalire l' ar-

l' armata Trojana. Messero poi mano al maraviglioso fregio in Casa i Magnani, contenente quattordici Storie di Romulo, dalla Lupa, fino alla Deificazione, ma quanto ogni altra cosa rendonsi ad ogni occhio erudito ammirabili le figure ignude a sedere, i termini, putti, e satiretti, che fra i ripartimenti delle Storie accomodati artificiosamente, le adornano, e fu per certo cosa degna d' eterna memoria, che tanto Agostino, che Lodovico, il primo dedito quasi interamente all' intaglio, l' altro al dipignere, secondo la maniera del Procaccino (tanta fu la forza del bello di quella novamente portata da Annibale) lasciati del tntto i primi affetti, ad essa mirabilmente tanto si conformassero, che potessero poi parere tutte quelle Pitture, ed altre condotte da tutti e tre, essere state parto d' un solo pennello. Nota però lo stesso Bellori, che tale uniformità di ben' operare non potè da altro dependere, che dagli ottimi insegnamenti, ed assistenza dello stesso Annibale, mentre assai sensibilmente si riconobbe, quando egli da loro allontanatosi, cagionò nel primo il ritornare al suo maneggiare il bulino, e nel secondo gran deterioramento nell' operar in Pittura da quel di prima, cosa che noi non ardischiamo di negare, ne vogliamo del tutto affermare: non mancando chi col testimonio d' un' asserta lettera del Duca di Parma a Lodovico, abbia scritto, tanto essere stato in quei tempi il credito, e la stima di lui, che ad esso, e non ad Annibale fusse offerta l' opera della Gallerìa Farnese, e egli fusse, che in suo luogo sostituisse Annibale, e Agostino, anzi che fusse poi quasi a viva forza dallo stesso Annibale, dopo la partenza d' Agostino, che molto fu in ajuto del fratello, condotto a Roma, e in pochi giorni, cioè dal 31. Maggio alli 13. Giugno del 1602. tutto il fatto da Annibale rivedesse, e ritoccasse, e di questo ancora adduce l' Autore il Testimonio d' una lettera di Monsig. Agucchi. Tornando ora onde partimmo. Ha la sua Patria Bologna di mano d' Annibale la bella Tavola della Vergine nella Cappella de' Caprari; in uno spazio d' una volta di Camera in Casa Sampieri è l' Ercole guidato dalla Virtù, ed in altra Camera un Gigante fulminato. Il Quadro della Cappella di Casa Angelelli ov' è rappresentata la Resurrezione del Signore è bel parto della sua mano, fatto come si vede scritto insieme col suo nome l' Anno 1593. Hanno le Monache di S. Lodovico una Tavola di Maria Vergine in gloria con Angeli, e nella più bassa parte sono S. Francesco, S. Antonio, S. Gio: Batista con altri Santi; siccome fu la Cappella del Corpus Domini di Casa Zambeccari ornata d' un suo Quadro, ove è rappresentato il Figliuol prodigo; e per la Scuola di S. Rocco nella Città di Reggio fece un' altra Tavola dell' Assunzione di Marìa sempre Vergine. Per lo Collegio de' Notari nel Duomo della stessa Città fece il Quadro di Maria Vergine con S. Luca, ed altri Santi, opera, che a cagione dell' oscurità del luogo, in cui egli fu a principio riposto, fu trasportata a mezzo il Coro de' Canonici; e per la Chiesa di S. Prospero nella Cappella de' Mercanti condusse un' altra Tavola della Vergine con Gesù Bambino, e S. Francesco con altri Santi: ma tanto il bel Quadro dell' Assunta, e del Santo Rocco, quanto la Tavola fatta per li Mercanti, venner finalmente in potere del Sereniss. Duca di Modona, e furon poste ne' luoghi loro le copie. Aveva Annibale Caracci già fatte tutte quest' opere; ed a Roma gran Maestra di queste bell' Arti non erasi portato,

tato mai, se non col desiderio, al quale arrise sua fortuna, mediante il Cardinale Odoardo Farnese, con cui, e colla sua Casa aveva egli contratta non poca servitù nel tempo, che a suo studio egli s' era trattenuto in Parma, perche avendo quel Prelato risoluto di far dipignere la Gallerìa con alcune Camere del suo bellissimo Palazzo di Roma, colà il chiamò, dove portatosi Annibale con due Giovani, diede principio all' egregie opere sue. Dipinse nel Quadro della Cappella la Storia della Donna Cananea davanti a Cristo, e nello stesso tempo attese per un poco a ritoccare la Copia del Quadro della S. Caterina, ch' egli aveva dipinta per la Città di Reggio, stata fatta essa Copia per mano di Lucio Massari suo Discepolo, copiatore celebre dell' opere sue; fu la medesima Copia dal Caracci rimutata in una Santa Margherita, che poi ebbe luogo nella Chiesa di S. Caterina de' Funari. La quale opera comparve si bella, che potè fino cavar le lodi dallo strano cervello di Michelangiolo da Caravaggio, che vedutala ebbe a dire. Ringraziato sia Dio, che pure a mio tempo ho potuto vedere un Pittore. Nel frontespizio dell' ornamento di quel Quadro, che pure fu architettato dal Caracci, dipinse a olio il Nostro Signore Gesù Cristo in atto di coronare la sua Santiss. Madre. Diedesi poi mano alle tanto rinomate Pitture del Palazzo Farnese, nelle quali fu ajutato, come si crede, cioè nel componimento de' bei concetti dall' Erudito Monsig. Giovambatista Agucchi amicissimo suo, onde nel condur ch' e' fece a sua fine la grande opera, a gran ragione si meritò la lode datagli poi dal poc' anzi nominato Scrittore della sua vita, dico d' essersi assomigliato agli antichi Artefici. Nell' aver dipinto alla Sapienza, è così ben congiunta la Pittura alla Filosofia, come abbiamo di Polignoto Tasio Pittore del famoso Portico d' Atene, da cui Zenone per insegnare a' suoi Discepoli prendea gli argomenti. Ebbe il nostro Pittore, nell' operare ch' e' faceva per entro la Gallerìa, a dipignere un Camerino, nel quale fra varj ornamenti di stucco, seguitando lo stile degli antichi Poeti, fece apparir sopra Tela mesticata fatte a olio sue morali Immagini per simboleggiare l' azioni della Virtù, e nello spazio di mezzo della volta rappresentò Ercole nel Bivio; in due ovati per lungo coloriti a fresco, siccome tutto il restante della Camera, lo stesso Ercole in atto di sostenere il Mondo, e poi di riposare; In due lunette l' una rimpetto all' altra sono due favole d' Ulisse, cioè Ulisse liberatore, e legato all' Albero della Nave all' Isola delle Sirene. In una delle due altre lunette, che sono lungo la Camera incontro le finestre della Corte del Palazzo, rappresentò i due fratelli Anfinomo, ed Anopo portando i proprj genitori per salvargli dalle fiamme dell' Etna cadute ad incendiare la loro Patria Catania, e le stesse fiamme, la crudeltà delle quali vinta da atto si pietoso, non fece loro nocumento alcuno; nell' altra lunetta fece la favola di Medusa, la più bella fra le tre Gorgoni figlie di Forco Dio Marino, allor che per lo soverchio ardimento di contendere con Pallade la maggioranza nello splendore delle Chiome, fece si che la Dea con istrana metamorfosi le cambiasse in orribili Serpenti, e rendessele brutta la faccia talmente che nel riguardarla altri si convertisse in pietra, onde per ordine di Giove, Perseo di lui figliuolo, e di Danae, avuto da Minerva il rilucente scudo, e fatto più forte dall' assistenza di Pallade, le tronca il Capo. Vogliamo anche accennare qualcosa intorno alle

Pitture

Pitture della Gallerìa, laſciando luogo al mio Lettore d' appagare più pienamente il proprio intelletto ſopra la deſcrizione, che delle medeſime molto eruditamente trovai fatta dallo ſteſſo Bellori, e prima è da ſaperſi, come riſiede queſta belliſſima ſtanza nell' Occidentale fronte del Palazzo, che Jacopo dalla Porta aggiunſe all' ordine d' Antonio da S. Gallo, è in lunghezza palmi 90. e 28. in larghezza, ed in fra queſto ſpazio, e nella volta accomodò il Caracci il nobile ſpartimento, per dar luogo alle ſue maraviglioſe Pitture, nel modo che ſegue. Ne' quattro lati della Galerìa ſopra il Cornicione rappreſentò quattro Amori, che danno la forma al bel concetto di tutta l' opera, ne' quali con varj embleni volle eſprimere la guerra, e la pace tra il Celeſte, e il vulgare amore inſtituiti da Platone. Incominciò poi le Pitture delle favole dell' Amor profano, e della gran Baccanale, e queſta come più copioſa di figure, e di concetto, collocò nel bel mezzo della volta, come in principale veduta. Vedeſi in eſſa il Coro di Bacco, e d' Arianna, che ſi mirano ſopra i loro Carri d' Oro, e d' Argento, colla comitiva dell' altre Deitadi, de i Satiri, e dell' altre molte figure, che con belliſſime alluſioni finſe il Pittore, che accompagnaſſero quel Trionfo. In due Ottangoli lungo la volta, e nelle teſte della Baccanale dipinſe Paride in atto di prendere da Mercurio il Pomo d' Oro, e 'l Dio Pane, che conſegna a Diana la Lana del ſuo Armento. Nel muro laterale rimpetto alle fineſtre fra due Medaglie, ove vedonſi Apolline, che ſcortica Marſia, e Borea, che rapiſce Orizia, fece vedere con grand' artifizio il Talamo di Giove, e di Giunone. Segue poi il Quadro di Galatea nel mare, accompagnata dalle Nereidi, e dagli Amori, che fu dalla mano d' Agoſtino fratello del noſtro Annibale colorita; fra l' altre due Medaglie, ov' è Euridice ricondotta all' Inferno, ed Europa dal Toro rapita, e la bella Pittura d' Endimione, che dorme, e la Luna che lo riguarda. Dall' altra parte del muro oppoſto a queſto fra le due medaglie d' Amore, che lega il Satiro al tronco, e di Salmace, che abbraccia Hermafrodito, è la Pittura di Venere, e d' Anchiſe ſopra il ſuo letto, e v'è il giovanetto Amore. Rincontro alla Galatea nel Quadro maggiore del mezzo è l' Aurora coronata di roſe col ſuo rapito, ed a' ſuoi amori repugnante Cefalo, e queſta pure quanto alla Pittura fu opera del pennello d' Agoſtino. In altre medaglie, che ſeguono, è la trasformazione di Siringa in Canna ſeguita dal Dio Pane. Leandro che guidato da amore annega. E nel mezzo il Quadro d' Ercole, che avvolto nel molle veſtimento della ſua Jole percotendo il Timpano; ſcordato della ſua potenza, laſcivamente vezzeggiala. Contiene ogni teſtata della Gallerìa un ſolo Quadro riportato ſopra il fregio alto ſopra 14. palmi e più di 10. largo. Scorgeſi nel primo Polifemo figlio di Nettunno Amante di Galatea, e queſto ſedente ſopra uno ſcoglio del mare di Sicilia, che con roca voce sfoga cantando le ſue amoroſe pene. Nel ſecondo Quadro è eſpreſſo lo ſdegno di Polifemo ſteſſo, nel veder nel ſeno di Galatea il ſuo Rivale Aci, contro di cui lancia uno ſcoglio, mentre il miſero fanciullo con geſto compaſſionevole, colla fuga di fuggir procaccia il fiero colpo. Sopra le menſole delle cornici de' due Quadri, ſeggono in bizzarre attitudini due Satiri, dalle cui mani pendono i legami di certi feſtoni. E qui mi ſi conceda il tornare a valermi delle proprie parole del Bellori nell' eſplicare un bel concetto

cetto

cetto del nostro Pittore in materia di prospettiva. Dice egli dunque così. E nel mezzo è situato un piccol Quadro alto quattro palmi, e lungo circa 10. nell' apertura d' un vano maggiore, e sfondato finto nella volta. Qui è da notarsi un bellissimo, e rarissimo effetto di prospettiva, che Annibale andò ricercando, perche in questa sua opera non mancasse parte alcuna della Pittura. Finse adunque nella volta lo sfondato d' un vano quadrilungo adornato in dentro di cornice Dorica di stucco finto, veduta dal sotto in su, d' onde l' occhio ingannato trascorre dentro, non all' aria, ma al vano d' un' altra Volta superiore, ne pare cosa finta, ma vera, e tale, che chiunque vi affissa l' occhio s' inganna, ancorche sappia, che sia finzione: effetto il più artificioso fra i moderni esempi di prospettiva. L' usò Annibale molto a proposito nelle due teste della Gallerìa, e con esso collegò gli ornamenti, e l' Immagini di sopra, con quelle di sotto; sicche il vano di questa apertura, o sfondato fa campo alli due Satiri sedenti, ed al Quadro piccolo di mezzo, come s' è detto; nell' uno è dipinto Ganimede rapito dall' Aquila di Giove, e nell' altro vi è Giacinto sollevato al Cielo per mano d' Apolline: figure sopra ogni lode, e così termina il fregio, e la volta. Sotto il Cornicione, e le Pitture fra i pilastri de' muri laterali vi sono 6. nicchi per lato con 6. statue antiche, e sopra altrettante teste di marmo fra ornamenti di stucco dorati, non però eseguiti col buon Disegno di Annibale, essendo stati lavorati prima. Egli nondimeno vi scompartì alcune favole di figurine piccole, che accenneremo, e sopra una porta vi è di più un Quadro alto 7. palmi, dipintavi la Vergine, che abbraccia l' Alicorno, Impresa della Serenifs. Casa Farnese, ed è colorita per mano di Domenichino, dal Cartone d' Annibale. Essendo così disposti li muri laterali, le teste della Gallerìa restano libere da simili ornamenti, e Annibale vi colorì due gran Quadri, che occupano lo spazio intero del muro, per lunghezza sopra 22. palmi, e per altezza quasi 11. palmi, con le favole di Perseo l' una in faccia all' altra: fin quì il Bellori. Delle due favole di Perseo è la prima Andromeda legata al sasso per essere divorata dalla Balena, di poi da Perseo liberata, con che venne a mancare alle crudeli Ninfe l' antico ingiusto Tributo; la seconda favola si è, quando liberata Andromeda, e divenuta giusta ricompensa del suo Liberatore Perseo, viene assalita insieme col suo Sposo nella propria Regia da Fineo, contro al quale corre il valoroso Perseo, stringendo colla destra mano il ferro, e coll' altra l' orribile faccia di Medusa, con cui gli assalitori converte in Sasso. Terminata che ebbe Annibale quest' opera, veramente ammirabilissima, voleva il Cardinal Farnese, che egli dipignesse nella sala del Palazzo i fatti d' Alessandro Farnese, morto poco tempo avanti in Fiandra. Avea concetto eziandìo di farlo operare nella Cupola del Gesù, fatta poc' avanti dipignere dal Zio, riuscita cosa poco lodevole, e intanto applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran Pittore, quando mescolatosi in quest' affare, forse con industrioso artifizio, e con voglia d' aggradire al Padrone l' indiscretezza d' un suo favorito Cortigiano, fece sì, che l' alta rimunerazione, dovutasi a tant' uomo, non più oltre s' estendesse, che a quel poco, che oltre al necessario alimento, a gran fatica potea esser servito a lui per un' abbietto vestire di sua Persona, oltre all' esser egli stato forzato a perder quel più

Don Gio: Spagn. Cortig. e Favorito del Cardin. Bagl. vita 108.

più che egli per avventura potea in quell' opera aver speso del proprio; così l' Arte ingannò l' Arte, forse così permettendo il Cielo, per essersi il Pittore in quella sua per altro lodevolissima opera con troppa lascivia di pennello servito dell' Arte medesima, e mentre io per vergogna, che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' Onorario, concludo colle parole dello stesso Autore, ove dice, tale essere l' infelicità della Corte de' Principi, e delle buone Arti, quando certi opprimono altrui per avvantaggiare se stessi, e nel favore si arrogano il tutto, scacciando la Virtù di Casa coll' ignoranza, e coll' ardire, fin qui lo Scrittore. Ma a cagione di sì strano accidente, tanta era la malinconìa, e la forza dell' apprensione, che predominava il naturale dell' Artefice, che poco ne mancò, che non lo vedde il Mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' Arte per sempre, se non che amore dell' Arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studj, applicandosi a far diversi Cartoni, i quali faceva poi eseguire a' suoi ottimi Discepoli, mentre egli s' asteneva dal pigliare a far opere in Pittura; così ad instanza d' Enrico de Herrera fece condurre all' Albano nella Cappella di S. Diego in S. Jacopo degli Spagnuoli, parte delle Pitture a fresco, se bene non potè contenersi di farne alcune di sua propria mano, senza usar Cartone; e tali furono due Storie, cioè S. Diego quando giovanetto prende l' Abito del Patriarca S. Francesco, ed il Miracolo dello stesso S. Diego di cavar senza lesione il Fanciullo dal forno ardente, e l'altre due Storie dell' Albano ritoccò: fece anche il S. Francesco, e il S. Jacopo delli due de' quattro ovati, ed ebbe anche parte il suo pennello nelle Pitture sopra l' Arco di fuori, ov' è la figura di Maria Vergine Assunta, e gli Apostoli al Sepolcro; mentre il nostro Artefice assalito da accidente di Apoplesìa, impeditogli l' uso della lingua, ed in parte l' operazione dell' intelletto, toccò a fare il resto a Sisto Badalocchi altro suo eccellente Discepolo, il quale ancor poco pratico del lavorare a fresco, poco saggio diede di se nella Storia della Predica del Santo, che poi tornato Annibale alquanto in se, ordinò che si levasse, e si rifacesse dall' Albano medesimo: ma questi per rispetto, che egli ebbe al Condiscepolo suo; contento di ritoccare quell' opera a secco secondo gli schizzi del Maestro, altro non volle farvi di sua mano; diede però egli fine alle due Storie grandi, ed all' altra lunetta di sopra, e fecevi altre opere, delle quali altrove si parlerà. Ed è da notarsi, che la Tavola di detta Cappella, ove vedesi il Santo in atto di raccomandare al Signore il figliuolo dell' Herrera risanato per voto da lui fatto di fargli fabbricare una Cappella, la prese a fare confidato nelle fatiche dell' Albano suo Discepolo, cioè che Annibale facesse i Disegni, e Cartoni, e l' Albano gli colorisse a fresco; ma troppo lunga cosa sarebbe il far menzione di tutte l' opere condotte da questo sublimissimo Artefice, particolarmente in questo tempo, nel quale già si trovano le medesime essere state molto accuratamente da altri descritte, onde a tali descrizioni rimettendo il mio Lettore, seguiterò a dire, come giunto che fu questo degnissimo uomo all' età di 49. anni, aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconìa, da cui (colpa de' sostenuti travagli come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' Medici, portatosi all' aria di Napoli, e

trat-

trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione assalito da acuta febbre nel giorno 15. di Luglio 1609. con danno inesplicabile dell' Arte, degli Artefici, e del Mondo, diede fine al suo vivere, e nella Chiesa della Rotonda giusta sua volontà, ove le Ceneri riposano del gran Raffaello, con nobil pompa di funerale fu il suo Cadavero riposto. Monsignor Agucchi celebre Letterato per onorar la memoria del Defunto amico, e ad instanza d' Anton Carracci di lui Nipote, fece alcune belle Inscrizioni, l' Originale delle quali scrisse il Bellori tenere appresso di se, e doveva servirne, una per iscriversi in un Marmo sopra il di lui Sepolcro, il che poi non seguì, prima a cagione d' essere la cosa stata mandata in lungo, e poi per essere succeduta la morte dello stesso Antonio. Ma perche sono a mio parere l' Inscrizioni degnissime, perche in esse si vede espresso, quanto può dirsi in lode di questo grand' uomo, mi piace copiarle in questo luogo, nel modo appunto che sono portate dallo stesto Autore, cioè a dire insieme con alcune note fatte da quel Prelato nella carta stessa ov' elle furono da lui scritte, cioè: *Come che io sappia molto bene delle qualità del Caracci defunto, tentai jeri d' esprimerle in uno Epitaffio con le due principali, non pregiudicando però all' altre*

D. O. M.

Annibali Carraccio Bononiensi
Pictori Maximo.
Qui in pingendis Animis, Sensibusque exprimendis
Gloriam Penicilli auxit.
Operibus suis cum cętera omnia tum in primis
Venustatem & gratias contulit.
Quas admirari magis quam imitari Artifices
Possunt.
Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

Dopò che io l' ebbi fatto, venne da me quest' Antonio suo Nipote, a cui avendo espresso il senso, mostrò che gli piacesse, ma nondimeno avria voluto, che non si fosse detto niente in particolare, ma mostrato più tosto che egli fosse eccellente egualmente in ogni cosa, perche in vero non si sa ben discernere in qual parte egli fosse migliore, ancor che nelle due predette, che sono difficilissime, e nella seconda, che fu propria d' Apelle, egli avanzasse ognuno. Si considerò ancora, che rispetto alla grandezza della pietra, forse saria riuscito troppo lungo, e lo ridussi nella seguente forma.

D. O. M.

Annibali Carraccio Bononiensi
Pictori Maximo.
In quo omnia Artis summa
Ingenium ultra Artem fuit.
Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

E perche

E perche si trattò nella nostra Accademia di S. Luca di far iscolpire nella Rotonda questa Inscrizione ultima, a lato quella di Raffaelle, vi aggiungemmo questi pochi versi.

Quod poteras hominum vivos effingere vultus
Annibal heu citò mors invida te rapuit.
Finxisses utinam te. mors decepta Sepulcro
Clauderet effigiem. vivus & ipse fores.

Fin quì le note di Monsig. Agucchi; ma non potè l' accidente della morte d' Antonio far si, che a lungo andare il pregio d' una pubblica, e gloriosa ricordanza, dovuto a questo degnissimo Artefice, rimanesse sepolto, conciossiacosache dopo il corso di 65. anni dico l' Anno 1674. essendo più che mai viva la fama di lui nella mente degli uomini grandi, tale vi fu che in un tempo stesso, e ad Annibale, ed al gran Raffaello per entro il gran nominato Tempio della Rotonda, fece a sue spese adattare i due depositi, di che appresso ragioneremo; e fu questi il tanto celebre Pittore Carlo Maratta, onore ne' nostri tempi de' Romani Pennelli, il quale fece apparire in proporzionata distanza dal suolo, in luogo assai godibile i Ritratti di Marmo dell' uno, e dell' altro, ed appresso a ciascheduno la sua Inscrizione, e quella che fu apposta al Deposito d' Annibale è la seguente

D. O. M.

Annibal Caraccius Bononiensis
Hic est
Raphaeli Sanctio Urbinati
Ut Arte Ingenio fama. Sic Tumulo
Proximus.
Par utrique funus & Gloria
Dispar fortuna.
Æquam virtuti Raphael tulit
Annibal iniquam
Decessit die XXV. Julij
A. MDC. IX. ætat. XXXXIX.
Carolus Marattus summi Pictoris nomen & studia
Colens
P. A. M. DC. LXXIIII.

Arte mea vivit Natura, & vivit in Arte
Mens, Decus, & Nomen, cętera mortis erant.

Fu Annibal Caracci veramente insignissimo nell' Arte del Disegno, e della Pittura, e quegli a cui deesi la gloria d' aver tali belle facultadi restituite alla lor prima nobiltà, e grandezza, conciofussecosache fussero le medesime nel suo tempo, per la mancanza de' gran Maestri dello Stato Veneto, non poco decadute, e pare che a lui proprissimamente si convenga il bell' attributo d' aver trascelto, ed insieme accoppiato in gran parte il vago, e

 natu-

naturaliſſimo del Coreggio, e'l colorire di Tiziano, d'eſſere ſtato vero imitatore di Raffaello, che fu il ſuo diletto, ſe non quanto ne migliorò l' invenzione, facendoſi proprio tutto ciò, che riluſſe in quel ſovrano Artefice, appartenente allo ſpirito, e alla vivezza delle figure; e quegli finalmente che ſeppe ſtudiare con profitto l' opere del gran Michelagnolo, imitandolo nel belliſſimo, e più naturale, cioè ne' maraviglioſi ignudi della Volta di ſopra, laſciando quei del Giudizio, ne' quali il divino Artefice volle eſporre ad ogni Profeſſore dell' Arte un' eſemplare perfetto de' muſcoli in ogni ſcorto, e veduta; e però ſi tenne alquanto più colla Notomìa, ſtudio in ſomma, che fino al tempo d' Annibale non era riuſcito di ſaper fare a niun' altra perſona, onde poteſſero di nuovo avverarſi i vaticinj dello ſteſſo Michelagnolo, cioè che quella ſua maniera averebbe prodotti molti goffi Artefici, e par che l' aver detti molti, e non tutti, fuſſe ſtato per dar luogo al noſtro Pittore di poter in ſe ſteſſo eccettuare tale ſua propoſizione, ſiccome ſeguì; ed avverta il mio Lettore, che io diedi ad Annibale Caracci l' attributo fra gli altri d' aver in gran parte dato al ſuo fare il vago, e naturaliſſimo del Coreggio, ed il colorire di Tiziano, e non diſſi in tutto, per la differenza, che reſta ſempre fra le dette eccellenti qualitadi de' primi, e quelle del ſecondo, eſſendo anche queſto il parere d' uomini grandi nell' Arte, fra' quali avvene alcuno, che così diſcorre; le belle Idee delle Pitture d' Annibale hanno queſto di proprio di non diſcoſtarſi punto dal naturale, e dal vero, ciò che particolarmente moſtrano quelle della Gallerìa Farneſe. Chi queſte coſe ora ſcrive, trovandoſi in Roma per altro affare, e condottovi da alcuni Cavalieri intendentiſſimi di queſta ſua Patria, domandato del ſuo parere, altro non ſeppe dire in riſpoſta, ſe non d' aver veduto Raffaello da Urbino riſtampato coll' aggiunte, intendendo ſotto nome di Raffaello il miracolo di queſt' Arte, tutti gli altri Maeſtri ſtati avanti Annibale, ne io ardirei notar qui tal concetto, ſovvenuto a me ſteſſo ſe io non ſapeſſi aver ciò detto, ben che con altre parole avanti a me il celebre Pouſſino, cioè che Annibale ne' partimenti della Gallerìa avendo ſuperati tutti i paſſati Pittori, aveva anche ſe medeſimo ſuperato, non avendo mai la Pittura eſpoſto agli occhi oggetto più ſtupendo d' ornamenti, e che le favole conſeguivano l' unica lode, d' eſſer li migliori componimenti dopo Raffaello: ma quantunque egli ſi vedeſſe dotato dal Cielo di così ſublime virtù, non ne fu per queſto ne punto, ne poco, geloſo, ſi che non amaſſe di comunicarla tutta a' ſuoi ſempre diletti Diſcepoli. Verſo i quali da Raffaello fino allora non ſi trovò Artefice, così di ſuo ſapere liberale, quanto egli fu, onde maraviglia non è, che dalla ſua ſtanza uſciſſero tanti gran Maeſtri, e fra eſſi più d' uno che è ſtato poi capo di Scuola, come a tutti è noto; inſegnava loro i precetti dell' Arte non colla voce ſolamente, ma colla mano levandola bene ſpeſſo, ſenza eſſerne punto ricercato dal dipignere per ritoccare, e ridurre a bene eſſere le Pitture de' ſuoi Diſcepoli, ed era ſolito prenderne occaſione, e dalle Pitture de' buoni, e da quelle de' cattivi Maeſtri di far lezioni ſenſatiſſime, per loro inſegnare a fuggire gli errori, ed attenerſi all' ottimo, per lo quale acquiſtare, ſiccome egli praticò in ſe ſteſſo, così volle che praticaſſero i ſuoi Diſcepoli, cioè a dire, che tutti intenti a' buoni ſtudj ſi teneſſer lontani da ogni oſtentazione, particolarmente nel

te nel

te nel vestire; ed una volta occorse questo caso. Andò da lui un Giovane di buon garbo, statogli raccomandato, acciò gli desse luogo in sua Scuola, il che egli molto volentieri accettò. Pregollo il Giovane di qualche Disegno per ricavar per suo studio: ma Annibale, che aveva scorta in lui una molto affettata attillatezza nel vestire, e nel portar del gesto, e della persona, partitosi per un poco da lui, e ritiratosi nella sua Camera il ritrasse sopra una carta in modo assai ridicoloso, poi diedelo al Giovane, che vergognandosi forse di se stesso, senz' altra correzzione s' emendò del suo difetto. Con tutto che Annibale fusse assai predominato dalla malinconìa, fu nondimeno deditissimo alle facezie, e burle, e per ordinario usò, per far grata sua conversazione, di mescolarle anche fra' discorsi più serj, in modo però, che le stesse baje, come partorite da un ingegno spiritosissimo, ed accompagnate con tratti d' un' eccellente giudizio, non perdevano appresso gl' intendenti la qualità di cose molto sensate, e massime quando queste tendevano all' emenda di qualche difetto; e fra le molte che si raccontano, e potrebbersi raccontare, mi piace il dire, come una volta appiccatasi fra certi suoi familiari una contesa, chi fra i due Poeti, Tasso, e Ariosto fusse stato maggiore nell' Arte poetica, fu egli poi interrogato del suo parere, e fu la sua risposta, che Raffaello da Urbino a parer suo era stato il maggior Pittore, che avesse avuto il Mondo, con che volle graziosamente rimproverar a quei tali lor goffezza in volersi ciascheduno mettere a dar giudizio d' Arte non sua. Soffriva mal volentieri di vedere Agostino suo fratello per l' anticamere de' grandi mescolarsi con persone di più alto affare, che egli non era quanto a i natali; ed un giorno quasi vergognandosi di lui, spiccatolo con destrezza per un poco dalla nobile conversazione, dissegli all' orecchio, ricordati Agostino che tu sei figliuolo d' un Sarto, e lasciatolo si messe a disegnar sopra una carta la figura del proprio Padre in atto d' infilar l' ago, e la propria Madre colle forbici in mano, e mandollo ad Agostino, il quale fermo ne' suoi albagiosi pensieri in vece d' approfittarsi del cortese avviso, forte con lui si sdegnò, e fu questa una delle cagioni, che egli il lasciasse in Roma, e se ne tornasse alla Patria. Ad un' ignorante Pittore, che mostrandogli una gran Tela, diceali di volerle dar di gesso per poi dipignerla, rispose; oh quanto maggiore onore ti faresti se tu prima la dipignessi, e poi desseli sopra di gesso. Traeva anche materia di bellissimo scherzo, e di fare altrui conoscere i propri corporali difetti dall' effigie degli uomini, le quali fu solito ritrarre in quel modo, che noi diciamo di colpi caricati, e non è mancato chi affermi, che egli di tal bizzarìa fusse primo inventore. Di simili Ritratti fece in Disegno molti, e molti, che furono ne' suoi tempi lo spasso, e 'l trastullo di Roma, e di questi avvene fra gli altri un Libro intero, che venne in potere di D. Lelio Orsini Principe di Nerola tutti ridicolosissimi tocchi di penna a maraviglia, e sono anche accompagnati con ingegnosi motti. Talora ancora usò far Ritratti trasformando i volti delle persone in varie forme di cose inanimate, secondo l' inclinazione, che riconosceva nelle fisonomìe, come sarebbe a dire in figura di pentole, d' orciuoli, e simili: ma graziosa cosa fu quella, che gli occorse col Cavalier Giuseppe d' Arpino, al quale siccome al Caravaggio troppo forte aveva scottato il Capo la venuta a Roma del Caracci, e de suoi. Avea costui

sentito, qualmente Annibale aveva biasimata non so quale sua opera, onde trovatolo un giorno da solo a solo, e rimproveratolo alquanto, lo sfidò a battersi coll' Arme. Allora Annibale dato di mano ad un pennello, si gli disse, quest' è l' Arme mia, e con questa ti sfido, con che messe in tanto pensiero l' Avversario, che la lite rimase subito bell' e finita.

Oltre a quanto detto abbiamo, dilettossi anche il nostro Pittore dell' intagliare all' acqua forte, ed al bulino, e mandò fuori molte sue carte di maravigliosa bellezza; resta ora che facciamo una breve menzione d' alcuni de' suoi Discepoli, dico di quelli, de' quali non siamo per trattar più lungamente in questi nostri scritti, passandocela con un breve cenno degli altri, de' quali siamo per parlare altrove, e tali sono Lodovico Carracci stato suo Maestro, e poi nelle più nobili Idee di quest' Arte suo Discepolo, al par d' ogni altro, Agostino suo Fratello, Antonio suo nipote, Francesco Albani, Guido Reni, Domenico Zampieri, Giovanni Lanfranco, ed altri.

Anton Maria Panico Bolognese studiò appresso ad Annibale sotto la protezione di Mario Farnese, e riuscì buon Pittore, e conciofussecosache egli avesse per qualche tempo studiato appresso al Calvart, fu poi ciò non ostante si buono imitatore di questa nuova Scuola, che dicesi, che una sua Pittura d' un S. Francesco fusse per consiglio dello stesso Guido Reni mandata a Venezia per di mano propria d' Annibale. Seguitò il Maestro a Roma, ove poco si trattenne; poi ritiratosi a Farnese nel Territorio di Castro molto vi operò, e accasatovisi vi fermò sua stanza. Furon l' opere di costui in tanta stima, e tanto simili a quelle d' Annibale, che molte, tolte da' pubblici luoghi, furon portate altrove, e messevi in cambio, o le copie, o altre moderne Pitture. Fra l' altre più belle opere del suo pennello si contano, una Cappella dipinta a Barbarano; una Tavola a olio nella Cappella del Santiss. del Duomo di Farnese, ed altre in detto luogo.

Innocenzio Tacconi, oltre all' essere Discepolo, fu anche stretto parente d' Annibale. Per gran tempo in ajuto, e compagnìa operò in Roma, particolarmente nella Madonna del Popolo nella Cappella de' Cerasi, nelle volte della quale sopra l' Altare fece tre storie, cioè quella dell' Incoronazione di Marìa sempre Vergine, quella dell' Apparizione di Cristo a S. Pietro colla Croce in ispalla, e quella del Ratto di S. Paolo, fino al terzo Cielo, tutto però con Disegno del Maestro suo. Dipinse a fresco nella Chiesa di S. Sebastiano Martire la Tavola dell' Altar Maggiore il Cristo in Croce. Finalmente in età non molto grave, fuori di Roma, in luogo ove, o per causa di suo umore malinconico, e poco amico di conversare, o per altra qualsisusse cagione erasi ritirato, fu colto dalla morte.

Fu anche parto dell' Accademia, e della Scuola d' Annibale Gio: Paolo Buonconti famiglia ragguardevole, e ricca, che dell' Anno 1580. posto dal Padre appresso al Passerotti, poi col Carracci fece grandi studj nell' Arte. Questi assai cose condusse di sua mano, che veggonsi in Bologna appresso i privati Cittadini, e di bella maniera, che mostrano sua grande intelligenza. Fu anche professore di Mattematiche, d' Architettura, e Prospettiva, ebbe gran pratica dell' ignudo. Giunse ad essere Principe dell' Accademia di sua Patria, e fu quegli, a cui dovendosi dagli Accademici fare il tanto rinomato fu-

to funerale d' Agostin Caracci, fu data l' incumbenza di farne il pensiero, e 'l Disegno, come che fusse egli quantunque Giovane molto da tutti i Professori riputato d' esquisita esattezza nell' operare, e d' intelligenza profonda, e fu costante opinione, che egli per le fatiche intraprese nel sodisfare alle sue parti in onore di quel grand' uomo, aggravando in una sua pertinacissima indisposizione, giungesse di mal di tisico a finire sua vita.

Della stesa Scuola uscì Piero Pancotto, di cui mano si veggono le Pitture a fresco sotto il Portico di S. Colombano, ed alcune poche a olio nella Città di Bologna.

Pietro Facini anch' eso Discepolo d' Annibale, erasi già condotto in età molto avanzata, senza che mai a niuno, ne pur minimo pensiero dese luogo nella sua mente di farsi Pittore, quando capitato, non so come, nella Stanza de' Caracci, essendo stato da uno di loro, per solo fine di farsi beffe di lui, ritratto in Disegno, in quel modo, che noi poc' anzi dicemmo di colpi caricati, o di caricatura nelle più ridicolose forme, che immaginar si potese, tanto s' accese di desio d' una piacevole vendetta, che così come era affatto allo scuro in ogni cosa appartenente a Disegno, dato di piglio ad un carbone incominciò ancor eso ad aggravar sua mano in profilo de' volti de' suoi dileggiatori, e così bene gli venne fatto, che non solamente fu a tutta quella allegra conversazione oggetto di maraviglia, ma seppe muover l' animo d' Annibale, che ben conobbe da lungi a qual segno di riuscita lo portava il suo naturale, che forte il persuase a darsi agli studj della Pittura. Fecelo egli, e ben presto, v' operò, per così dire, miracoli di profitto; tanto che Annibale steso, quasi di lui ingelosito, ebbe a dire, che molto avrebbe egli potuto darli da pensare, se l' operar suo non fuse stato più di genio, che di regola; e se a questa egli avese, più che alla bizzarrìa del fare, adattati i proprj studj, e andò tant' oltre la cosa, che il Facini abbandonata la Scuola del Caracci, ritirossi ad operar da se steso, e quel che è più aperse a concorrenza di quella del Caracci una nuova Accademia, onde furon poi fra queste due, partorite, e nutrite grandisime discordie, e tante male conseguenze ne seguitarono, che fu per portarsi la bisogna fino al termine di morti d' uomini, ne io sto qui a dirne il proprio; perche troppo lunga cosa sarebbe. Quanto all' opere del Facini, dico che furono molte, fra le quali è la Tavola del Martirio di S. Lorenzo in S. Giovanni in Monte; un' altra per la Chiesa di S. Francesco, una per S. Domenico; un' altra per la Chiesa di S. Antonio alla Cappella de' Landi, e la Tavola della Presentazione di Maria Vergine al Tempio, per li Frati Scalzi fuori di Stra maggiore. Nella Chiesa de' Servi fu posta eziandìo una sua molto bella Tavola dell' Asunzione dell' istesa Vergine, e nell' Oratorio del buon Gesù una simile della Nonziata. Altre molte opere condusse, che esposte al pubblico per entro la Città di Bologna si godono da quei Cittadini, e non è mancato anche fra' Profesori dell' Arte, chi alcuna di ese abbia creduta opera del pennello steso d' Annibale, e certo che se non fuse stata in questo Pittore qualche sensibile mancanza nella correzione del Disegno, l' errore di chi avese creduto l' opere sue per opere del suo Maestro, sarebbe stato degno d' ogni scusa; perche per altro fu maraviglioso il suo colorito, grande la sua invenzione, bizzarre, e risolute le sue attitudini, e l' arie delle sue Teste

te

te ripiene per lo più di grazia, e gentilezza. Diede finalmente questo Artefice termine al viver suo l'Anno 1602. in istato di buone ricchezze di suo patrimonio, ed acquistate col merito di sua virtù. Rimasero fra' suoi Discepoli Annibale Castelli, che seguitò la maniera di lui, Bernardo Sangiovanni, Gio: Maria Tamburini, che poi s' accostò al modo di Guido Reni, e fu buon Prospettivo, e con intaglio del Gurt, diede fuori alcune Storiette, nelle quali volle rappresentare tutte l' Arti.

Lattanzio Mainardi di questa Scuola, detto altrimenti Lattanzio Bolognese, nel Pontificato di Sisto V. operò nella Sala del Palazzo in Laterano, e nella Cappella dello stesso Pontefice in S. Maria Maggiore, nella Cupola dipinse un Coro d' Angeli, ed alcune Sibille ne' triangoli; sopra il Deposito dello stesso, fece altresì alcune belle figure, siccome nelle Cappellette, e nella Sagrestìa. Operò nel Palazzo Vaticano, ma queste tali opere in occasione di nuova fabbrica furono mandate a terra. Dipinse in S. Marìa de' Monti nella Cappella della Pietà la Flagellazione del Signore, e più, e meglio avrebbe operato, se morte non avesse troncato il corso a' suoi giorni nel ventesimo settimo anno di sua età.

Vincenzio Ansaloni fu pure di questa Scuola, e di costui veggonsi Pitture nella Cappella de' Fioravanti in S. Stefano di Bologna, e la Tavola di Maria Vergine con più Santi nella Cappella de' Buonfigliuoli nella Chiesa de' Padri Celestini.

Uscirono anche dalla Scuola d' Annibal Carracci due bravissimi Giovani. Il primo fu Sisto Rosa Parmigiano, allevato in Casa d' Annibale, il qual Rosa condotto da Roma a Bologna da Don Gio: Batista Carracci, già aveva fatto tanto profitto in Disegno, che s' era fatto conoscere pe 'l più eccellente Giovane, che avesse Roma in suo tempo, tanto che lo stesso Annibale solea dire, che il Rosa disegnava meglio di lui stesso; questi accostatosi a Lodovico Carracci omai vecchio seguitò l' applicazione alla Pittura; nella quale portato da un suo spirito veemente fece sì, che talora l' opere sue, più a questo, che allo studio, e diligenza attribuire si potessero; se n' andò poi a dipignere per la Lombardìa, ed a Reggio fecesi grand' onore.

Il secondo fu Antonio Caracci figliuolo di detto Lodovico, che dopo la morte d' Annibale lasciato il Maestro, e parente, se ne tornò a Roma, ove diedesi a studiare le cose più belle, e frequentando infaticabilmente quell' Accademie, diventò poi quel valent' uomo, che noi siamo per dire.

Costui sotto la protezione di Michelagnolo Cardinale Tonti fu in Roma adoperato in lavori onorevoli, ed a requisizione del medesimo dipinse nella Chiesa di S. Bartolommeo nell' Isola sua titolare alcune Cappellette, una delle quali a man sinistra è dedicata a Maria Vergine, un' altra alla Passione di Nostro Signore. In una a man destra dedicata a S. Carlo Borromeo, dipinse egli pure a fresco; e questa riuscì di gran lunga migliore delle prime. Vi colorì anche la Tavola, ove vedesi il Santo in ginocchioni, a cui per esser vivo altro non manca, che la voce, ed è questi figurato nell' atto d' amministrare il Sacramento dell' Eucaristia agli appestati, e veramente tanto in questa opera, quanto in quella, che si vede di sua mano nella parte opposta, e nella volta, fecesi Antonio conoscere degno erede dell' ottimo gusto de' Caracci. Ebbe a dipignere ancora nel Palazzo Pontificio Quirinale

rinale, o vogliam dire a Montecavallo, non lungi dalla Sala della Cappella di Papa Paolo V. un fregio, e col celebre Guido Reni, dipinse per entro la Cappella medesima nella Storia laterale, ed opposta alla finestra, e colorì alcune Virtù nelle Pilastrate. Fu estrema disgrazia di questo valente Giovane l' essersi accasato in quella Città con una certa Rosanna Leonia Messinese, Donna di maravigliose bellezze, perche dall' amore di lei fu preso si forte, che col poco risparmiare se stesso, aggiunto alli sforzi fatti per l' acquisto della più alta perfezione nell' Arte, in breve cadde in una tal sorta di male, che oltre all' emaciazione del Corpo, e quasi totale avvilimento delle corporali facultadi, ridusselo, come stordito. Consigliato poi alla mutazione dell' aria, e perciò portatosi a Siena, tanto vi peggiorò a cagione della sottigliezza dell' aria, che convennegli tornarsene a Roma, dove in breve finì la vita, e ciò fu del Mese d' Aprile nella Domenica delle Palme dell' Anno 1618. fu sua morte pianta da Guido Reni, come noi sogliamo dire a caldi occhi, e fu sentito affermare, che nella morte di questo valentissimo Giovane fusse rimaso estinto il gusto Carraccesco.

Restarono più sue opere non finite, ed un bellissimo Quadro d' un Giudizio, che poi venne in mano dell' Abate Gavotti.

Lionello Spada, nato nella Città di Bologna intorno all' Anno 1570. fu anch' esso della medesima Scuola. Questi nell' aprir ch' e' fece gli occhi alla luce, fu accolto da tanta povertà, e miseria, che sembra cosa al tutto impossibile l' intendere com' ei potesse mai farsi valente in un' Arte, che maggior nemico non riconosce, che il bisogno, e questo massime ne' principj, quando altri rimosso ognuno di quei pensieri, che recano a chi che sia e sollecitudini per lo corporale sostentamento, dee dar tutto a lunghissimi, e faticosi studj di quella, ma perche nulla è difficile a chi vuole, e grandissima è la forza dell' amore, non fu ad esso impossibile; e per dir qualcosa delle miserie de' suoi anni più teneri, elle furon tali, che ben spesso convennegli domandare per carità a qualche amico, o conoscente scarso soccorso per vivere un giorno, il quale poi tutto impiegava in disegnare. E perche non sempre veniva egli a trovar tanto, che bastar gli potesse, era necessitato ad occuparsi in qualche umilissimo, ma però breve lavoro, che non togliendo a lui l' ore più necessarie al suo virtuoso assunto, tanto venissegli a fruttare, che a ciò gli bastasse; come fu per esempio il sonar le Campane nelle prime ore della mattina, ed altre a queste simiglianti cose. Ma la natura, che a pena formatolo l' aveva gettato in braccio alla necessità, non gli era stata però tanto scortese, che non l' avesse fornito non pure d' un buon genio, e capacità per le buone Arti, ma eziandìo d' un cervello acuto, concettoso, e faceto, col quale, mentre egli malissimo in arnese della persona, anzi poco meno, che scalzo, e ignudo, nella Scuola de' Caracci, era l' oggetto delle risate, e de' motteggi de' Maestri, e de' Condiscepoli, sapeasi così bene schermire con argute, e frizzanti risposte, che non solo non ne perdea, ma facea sì, che la burla cadeva sempre addosso a' burlatori; tanto che non andò molto, che in amore, ed in gran compiacimento di sua persona cangiaronsi le burle stesse. Trattennesi in quella Scuola lo Spada qualche tempo, parte studiando, e parte macinando i colori, cosa che egli avea per avanti fatta nella stanza del Ballione, poi per desi-

derio

derio di meterſi in iſtato da poterſi alcuna coſa guadagnare, per alquanto meglio mantener ſua vita, riſolvè di darſi alla quadratura, ed al chiaro ſcuro, come coſi più ſpeditiva, e per tale effetto s' accoſtò al Dentone valente in ſimile facoltà. In queſto tempo era tale la meſchinità dello Spada, che non potendo pagar le dovute taſſe all' Accademia, per potervisi portare con gli altri a ſtudiare il naturale, fece patto col Dentone di ſtare egli ſteſſo al naturale a lui, a cui non mancava il biſogno d' imparare a fare le figure, e che doveſſe il Dentone ſpogliarſi altresì per iſtare al naturale ad eſſo, e durò la coſa per un pezzo, finche i naturali dello Spada incominciarono ad apparire i corretti, che ſervivano allo ſteſſo Dentone per eſemplo, e ſparſaſene la voce, incominciò lo Spada ad eſſer' adoperato in far figure. Fu la ſua prima un S. Michele Arcangiolo ſopra la porta della Chieſa di S. Michele de' Leproſetti. Dipoi dipinſe due facciate d' una Caſa di cantonata verſo la facciata di S. Franceſco, e moltiſſime Architetture, e Proſpettive, colorì in diverſe Caſe, Palazzi, e Monaſteri, tutte molto belle, che per brevità ſi laſciano di raccontare. Diedeſi poi a colorire a olio, e nel Refettorio del Collegio Montalto fece una bella Storia d' Abramo, nella Chieſa de' Poveri una molto lodata Tavola, ov' è Maria Vergine, S. Domenico, e S. Franceſco; innamoratoſi poi della maniera di Michelagnolo da Caravaggio, a poſta ſi portò a Roma, a lui s' accoſtò, ed anche ſeguitollo a Napoli e poi a Malta, ove fece il Ritratto del Gran Maeſtro. Tornatoſene alla Patria, dopo avere fatto acquiſto di denari, cambiati gli antichi ſtracci in un aſſai nobile veſtito, ornato il collo, e 'l petto d' una ricca Catena d' Oro, ſe non quanto ſuo diſadatto portamento, anzi che un Gentiluomo facendo parere, un qualche Bargello di Campagna, o altro ſimile perſonaggio; ebbevi, a dipignere molti Quadri di quella maniera Caravaggeſca, che ſortiron d' aver luogo per entro ragguardevoli Gallerìe, e crebbe tanto nel concetto d' ognuno, anche ben intendente dell' Arte, che in breve furongli date a dipignere due parti del famoſo Cortile di S. Michele in Boſco, a concorrenza del Maſsari, del Brizio, e del Caccedone. Rappreſentò in una quando S. Cecilia dentro la propria Caſa è preſentata alle fiamme, e nell' alra quando S. Benedetto con ſue orazioni libera un Monaco rapito dal Demonio. Chiamato a Ferrara, e a Modana molto operò a freſco per le Caſe di quei Cittadini. Portatoſi a Reggio dipinſe nella Chieſa della Madonna a concorrenza del Tiarino più Iſtorie della Sacra Scrittura, tutte alludenti a' gran pregj della medeſima, e tutta la Cupola, eccetto alcuni chiariſcuri, che furono opera de' pennelli di Tommaſo Sandrini Breſciano Pittore, noto in quelle parti per lo talento, che ebbe in ſi fatto modo di colorire. Tante in ſomma, e tali furon l' opere, che ebbe a fare lo Spada per quell' inſigne Tempio, che ebbe per bene l' aprire Caſa, e Scuola in quella Città, in cui con ſua famiglia più anni ſi trattenne. In Bologna nella Cappella, ove le Sacre Ceneri conſervanſi del Patriarca S. Domenico, dipinſe la gran Tela, nella quale a concorrenza del Tiarino rappreſentò il Santo in atto di far ardere i Libri Ereticali. Fu poi chiamato a Parma da Ranuccio, per cui ornò di belle Proſpettive una Sala del ſuo Palazzo, ed un magnifico Teatro, per le quali operazioni ebbe non ſolamente nobile onorario, ma guadagnò a ſi alto ſegno l' amore di quel Prin-

cipe,

cipe, che nessuna grazia domandavagli poi, che tosto non se ne vedesse esaudito, e per se, e per altri, eziandìo fino a liberargli dalla morte stessa. Arrise si fattamente a quest' Artefice la fortuna in quella Patria, che fino ad imparentarsi con Nobil Donna il condusse. Di che, e d' ogni altro suo già acquistato splendore, e per istima, e per lode, e per sustanze forte invanito, incominciò a dismettere l' assiduità nell' operare, ed in quel cambio a spendere suo talento in far da Poeta, e da Astrologo, nel' applicazione alle Matematiche, ed alla Chimica, e sopra tutto in far del bel cervello, ad altri servendo ora di trastullo con sue ridicolose si, ma stravaganti buffonerìe, a cagione delle quali sarebbesi trovato talora in istrane brighe, se il rispetto, che portavasi al Duca non glie l' avesse risparmiate. Ma per lo misero Lionello mutossi poi tutta in un tratto la Scena; mercè, che morto Ranuccio inaspettatamente, morirono per lui le carezze, e le speranze altresì; perche trovandosi d' avere per poca prudenza insieme coll' affetto del Duca guadagnato l' odio del Cardinale suo fratello, egli rimase il Berâglio, e 'l punto, dove andarono poi a battere i dispregj, e le derisioni d' ogni persona, ond' egli divenuto a tutti, e fino a se stesso odioso, e spiacevole, fatto povero, e pusillamine, perse tanto di suo valore nell' Arte, che da indi innanzi apparvero le sue Pitture, come fatte da giovane Scolare, ne valeva in lui per ripigliar se stesso l' estrema necessità, in cui s' era ridotto per lo troppo fidarsi, che fatto aveva della presente fortuna, senza punto pensare all' avvenire, perche egli coll' attender continuo, che egli avea incominciato a fare fino da' tempi del Duca a' divertimenti, che poc'anzi dicemmo, erasi tanto infingardito, che non potea più operare cosa alcuna, onde gli fu d' uopo l' allogare due sue figliuole miseramente, ed in ultimo morissi in braccio di sua antica povertà, e necessità, e ciò fu agli 17. di Maggio 1622. Fu veramente lo Spada, in ciò, che all' Arte appartiene, Pittore degno di quella memoria, che fecer di lui il Marino in varie sue Letere, e Componimenti Poetici, e molti Scrittori di cose appartenenti all' Arti nostre; conciofussecosache egli riuscisse coloritore eccellente, e di gran forza, e rilievo, e più corretto in Disegno del Caravaggio stesso, di cu egli seguitò la maniera, Prospettivo ne' suoi tempi, quasi senza pari, ed in altre appartenenze della medesima Arte molto lodevole.

Fu Discepolo dello Spada Pietro Desani, nato in Bologna l' Anno 1595. che seguitatolo a Parma, e poi a Reggio, gli fu in ajuto nell' opere, ed anche molto v' operò da per se in diverse Chiese, e Palazzi, e nella sua Patria ancora a olio, e a fresco fece molte cose, nelle quali mostrò assai buon Disegno, e finalmente del 1657. finì sua vita. Ne' tempi pure dello Spada, e talora in sua stanza trattennesi un certo Villanelo goffo per natura; solamente per poter dire d' essere suo Discepolo, quand egli veramente di Pitture altro non ebbe, se non quanto sua naturale semplicità gli fece credere d' esser tale, e fu questi quel Giovannino da Capugnano, di cui si raccontano le tante strane sciempiataggini, con cui fecesi il trastullo, e lo scherzo delle stanze d' ogni Pittore de' suoi tempi non pure, ma de' presenti, e de' futuri; mentre sue spropositate Pitture si conservano, e fannosi anche pubblicamente vedere fino nelle Gallerìe de' Grandi, per dare altrui materia di tanto riso, quanto sen merita il considerare la stribocchevolissima

M loro

loro bruttezza, posta a confronto della bellezza dell' ammirabilissime de' grandi Maestri, d cui esse Gallerìe sono abbondanti.

Gio: Batist: Viola, nato in Bologna del 1576. ebbe anch' esso i precetti dell' Arte nela Scuola d' Annibale Caracci; questi posto da fanciullo all' Arte del Barbier, diede tali segni di suo genio alla Pittura, che mossero Annibale ad opeare, ch' egli tolto a quel basso mestiero a quella s' applicasse, e fattovi buon profitto, voltò l'animo a colorir Paesi, animato, ed ajutato a ciò dall' Albani, col quale si portò a Roma, e mediante suo maritaggio colla madre della moglie di lui, anche gli divenne parente. Seguitò egli dunque in essa Città di Roma a fare i suoi Paesi in su la maniera de' Caracci, e v' acquistò gran credito, onde moltissimi ne condusse per Signori, e Prelati. Nel Giardno del Cardinale Lanfranco, poi del Cardinale Pio presso alla Pace due ne dipinse assai grandi a fresco, e nella Vigna del Cardinale Montalto fra l' Uiminale, e l' Esquilino a concorrenza di Paolo Brilli, un' altro purene colorì bellissimo. A Frascati nella Villa Aldobrandina nella stanza d' Apollo; altri ne fece vedere di sua mano, che per contenere in se, siccome tutti gli altri suoi, un fare Pittoresco in sul modo Italiano, assai distante da quel secco, che tenevano per lo più quei Paesanti Fiamminghi, e tale in somna, che molto bene si confacea con ogni buona maniera de' Pittori di figure, u delle medesime adornato dal celebre Domenichino. Avvenne poi, che esendo asceso alla suprema Dignità di sommo Pontefice il Cardinale Lodovisio, che fu Gregorio Decimoquinto, a cagione del ritrovarsi egli in istato di grande domestichezza col Cardinale Nipote, ne ebbe la carica di Guardaroba, e diede bando al dipignere, ma perche assai più de' pennelli incomincarongli a pesar le fatiche, che a lui in si fatto mestiero giunsero del tutto nuove, la natura a quelle non punto avvezze (se pur non fu vero quanto si noterà in fine) egli cadde sotto il peso di gravissima infermità, che in brevi giorni lo privò di vita, e ciò fu alli 9. d' Agosto 1622. e della sua età i quarantesimo sesto. Ebbe questo Artefice, oltre ad un cortese modo di conversare, varj talenti, ed abilitadi, che lo renderono gratissimo a' Grandi, e ad ogni nobile persona egualmente, ed a' suoi conoscenti, ed amici, concosiache, oltre al sonare benissimo la Chitarra, cantandovi sopra all' improvviso Canzoni, e ridicolosi strambotti di sua invenzione, fu sopra ogni credere arguto, e spiritoso ne' motti, e ad ogni proposito avea facezie, e racconti da tenere allegro un Mondo, tal che in Casa i Lodovisi, e particolarmente appresso di Lavinia cognata del Papa, era venuto in una famigliarità, e domestichezza da non potersi così bene esplicare. Ma perche non si vuol molto addomesticarsi col Leone, egli avvenne un giorno, che il Viola, usando l' antica famigliarità col Cardinale, s' arrificò a proferire una tale faceta parola, che ricevuta da quel Prelato [che forse allora aveva altro umore] in conto di poco rispettosa, o in altro si fatto senso, in somma portagl da lui per avventura colla destra, e presa dall' altro colla finistra; dopo averne il medesimo al Pittore dato cenno con trista guardatura, fecegli are una tal parlata, che penetrandolo fino al più vivo del cuore, gli cagionò poi, e la malattìa, che detta abbiamo, e la morte, e così dicesi, che non le fatiche della Carica, ma la poca avvertenza sua nel parlare, vizio solito degli spiriti troppo faceti, e come noi sogliamo volgarmente

mente parlando dire, il troppo farsi di casa co' Grandi, fosse cagione alla fine del suo vivere.

Baldassarre Galanino, da alcuni detto degli Aloisi Pitore Bolognese, fu pure Discepolo d' Annibale Caracci; questi assai bene intrutto nell' umane Lettere si diede al Disegno, ed alla Pittura, e nell' una, e nell' altro molto s' avanzò, come ben mostrano molte opere del suo pennello, e particolarmente una Tavola, che egli dipinse nella Chiesa della Carità di Bologna, ov' egli rappresentò la Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta, che tanto piacque, che fece si, che ancora ad esso toccasse a dipignere nel Cortile di S. Michele in Bosco. Portatosi a Roma fecevi gran numero di Ritratti, che riuscirono di molta grazia, vivacità, e rilievo, onde fra questo, e per la gran facilità, che e' faceva ne' prezzi, e l' esser seguita in suo tempo la morte del Cavaliere Padovano, trovossi egli poi a correre quasi solo in quella Città, lo campo nel molto operare ii Ritratti, tanto, che non fu per così dire, gran Cavaliere, Prelato, Dama, o persona d' alta condizione, che volendosi far ritrarre, a lui non corresse. Fra' bellissimi si conta il Ritratto del nobile uomo Ottavio Tronsinelli Romano Pittore rinomato. Non lasciò per questo d'applicarsi ad opere grandi, e nella Chiesa di Gesù Marìa al Corso dipinse la Tavola del Maggiore Altare, in cui fece vedere l' Incoronazione di Maria Vergine, ed altre molte Pitture condusse, che io non istò qui a raccontare, fin che venuto l' Anno 1638. e della sua età il sessantesimo, egli per subitaneo accidente, al quale non si trovò rimedio, che buono fusse, terminò sua vita, lasciando di se gran fama, non pure per quanto apparteneva alle cose dell' Arte, quanto all' amore d' ogni Virtù, stato sempre l' oggetto, e l' occupazione principale de' suoi pensieri.

Jacopo Cavedoni Pittore Modanese, fu anch' esso Discepolo del Carracci, e fra quegli, che più si segnalarono nell' Arte. Per quello, che appartiene al dar notizia di costui, è da sapersi, come viveva verso il fine del passato Secolo, nella Terra di Sassolo nel Modanese un tale Pellegrino Cavedoni di Professione Speziale, come si ha da alcuni, benche altri lo dicano Pittore di fregiature: ma qualunque fusse suo mestiero, a noi poco rilieva, bastandoci il sapere, che ad esso, benche non mai sel fusse creduto, venne fatto il dare all' Arti nostre un' uomo d' alto valore che fu quello Jacopo, del quale ora parliamo, a cui per certo ben converrebbe il titolo di bene avventurato, ma sorte nemica si lo percosse, che dopo averlo fatto anche il disfece, come più avanti racconteremo; fu il natale di Jacopo Cavedoni circa l' Anno 1580. e giunto in età di dodci anni, essendo stato cacciato dal Padre fuori della propria Casa, fu necessitato ad accomodarsi a servire di Paggio Carlo Fantuzzi gentilissima persona, ed assai ben provvisto di Quadri di mano d' eccellentissimi Uomini, e fra questi di Raffaello, del Bassano, e simili, i quali bene osservati dal fanciullo con quel genio, che avevagli dato la Natura, servirono per isvegliare in lui un' eccessiva voglia di disegnare, e però con penna andavagli, al meglio, ch' e' poteva ricavando, tanto, che il Padrone conosciuto per esperienza, e sentito anche da lui stesso il desiderio, che egli aveva di farsi Pittore, consegnollo alla cura d' Annibale Caracci, il quale a cagione del molto,

M 2 che

che promettevano quei ſuoi primi tratti, aſſai ſe gli affezionò, finchè il Giovanetto incominciò a pigliare il bello, e franco modo di diſegnare di lui, col quale modo, non meno nella Scuola d' Annibale, che del Paſſerotti (che pure fu ſolito di frequentare) nell' Accademia del Baldi feceſi grande onore, fino all' eſſervi non poco invidiato da' più valenti Giovani del ſuo tempo.

Diedeſi allo ſtudio dell' opere del Tibaldi, e molto più di quelle del gran Maeſtro ſuo, e finalmente ſi portò a Venezia, ſol per vedere le Pitture di Tiziano, delle quali egli ſi moſtrò ſempre non ordinario ammiratore, e ſe ne tornò in Patria, ove dato principio finalmente a far vedere ſue Pitture in pubblico, non è chi poſſa baſtantemente rappreſentare quanto di gloria egli ſi guadagnaſſe appreſſo gl' intendenti; e perche lunga coſa ſarebbe, il fare di tutte menzione, ci baſterà il farla d' alcune poche, fra le migliori ſingulariſſime. Tale fu la Pittura del S. Alò ne' Mendicanti, la Tavola de' Magi nella Cappella degli Arrigoni in S. Paolo, una nella Chieſa dello Spedale di S. Franceſco nella Cappella Rinieri, la Tavola del S. Antonio battuto da' Demonj, fatta per la Chieſa di S. Benedetto. La belliſſima Iſtoria della Cena del Signore in S. Arcangiolo alla Cappella Maggiore di Caſa Caprara, e la piccola Tavolina di S. Pietro Martire, ove vedeſi il Martirio del Santo. I belliſſimi Quadri di varie Favole del Taſſo, co' quali fermi al muro fu ornata una bella ſtanza nel Palazzo de' Mareſcalchi. La bella figura a freſco del Salvatore in faccia alla Sagreſtìa nella Chieſa pure del Salvatore, il Miracolo della Cena, e de' quattro Dottori fatti a freſco pure nella ſteſſa Chieſa. La celebrata Tavola, che in Iſpagna fu ſituata ſopra l' Altare della Regia Cappella, ove vedeaſi rappreſentata la Viſita di Maria Vergine a S. Eliſabetta, Pittura ſi eccellente, che da Diego Valaſco, e dallo ſteſſo Rubens fu ſempre creduta di mano d' Annibale, e forſe delle più belle, che uſciſſero dal ſuo pennello. Potremmo aggiungere i moltiſſimi Quadri da lui fatti per Francia, dove arrivò ad eſſere ſi chiaro il ſuo nome, che dal primo Pittore del Re aveaſi il Cavedone nell' opere ſue talora per eguale ad Annibale, e bene ſpeſſo anche al medeſimo Tiziano. Tali dunque furono moltiſſime ſue Pitture, colle quali egli per gran tempo s' acquiſtò fama, e ſuſtanze; ma la Divina Provvidenza, la quale con occhio aſſai diverſo, miſurava i veri avvantaggi del Pittore, che pio molto, e coſtumatiſſimo era da quello, che l' umana ambizione, e 'l carnale intereſſe ſuole miſurare, avendo determinato di condurlo ad alto poſto di merito, incominciò ſi fattamente a percuoterlo con replicate, anzi inceſſanti croci, e ſi al vivo, in più modi il trafiſſe, che in breve ora rimaſe in lui quaſi abbattuto ogni ſpirito, e fino all' ultimo ſegno diſanimato il cuore, finche a tale ſi riduſſe, che dopo avere bagnato il piede nell' onda di tanta tribolazione, veruna coſa fra le molte, che operò co' ſuoi pennelli conduſſe, che nulla valeſſe, e gli fu d' uopo anche abbandonare, quaſi del tutto l' Arte medeſima. Incominciarono i ſuoi guai dallo ſcoſcenderſi, che feceſegli ſotto, un' alto ponte nell' operare, che e' faceva in S. Salvadore, il che ſeguì in grave danno di ſua ſanità. Aggiunſeſi a queſto una brutta fattura, che per pura invidia ſi diſse eſsere ſtata data a ſua Conſorte, e le lunghe malattìe, che perciò a lei ne vennero, e non pure ad eſſa, ma a lui medeſimo, a cagione delle quali ſcapitò molto nell' avere, e nell' abilità nell' operare, e finalmente la perdita dell'

dell' unico suo figliuolo per la pestilenza del 1630. oltre a quel più di miseria, e d' affanno, che è solita altrui procacciare la povertà, tal che ridussesi il meschino a tal segno d' afflizione, che da indi in poi altro pane non gustò, che di lacrime, ed era cosa veramente degna di pianto il vedere quel pover Uomo, talora tutto voglia di tornare a fare alcuna cosa in Pittura, che per ordinario non era più, che qualche piccolo Quadretto devoto, e nel venirne alla prova, trovare quanto pronta la volontà, altrettanto disobbediente la mano, e molto più degno di compassione era il vederlo talora applicato alla rimembranza d' alcune delle sue antiche, e bellissime opere, e con mesta voce interrogar se stesso da qual mano fussero elleno state condotte, fuori che da quella, che egli allora provava tanto inesperta. L' avreste poi veduto andarsene solo per la Città male in arnese, e vergognandosi di domandare quel soccorso, che giustamente richiedeva la sua necessità, con un' aprir di bocca, stringersi nelle spalle, ed allargar le braccia riscuotere da chi per avanti avea conosciuta sua Virtù limosina di danaro, ed in un tempo stesso lacrime di compassione, fin che un giorno abbattuto affatto di forze, a cagione anche di sua omai cadente età, abbandonatosi sopra un muricciuolo de' Frati Domenicani, fu da pietoso amico fatto levare, e condurre alla propria Casa, dove vestito di nuovi panni fu per alcun tempo sostentato; egli però fra si fatte miserie sempre costante, ad altro non attendeva, che ad opere di Cristiana pietà, conformando sempre il suo col Divino volere. Se il Cavedone perseverasse in trattenersi nella Casa del suo caritativo amico, a noi non è noto; questo è però certo, che venuto l' Anno 1660. essendo egli un giorno uscito per portarsi, come si crede alle sue solite devozioni, assalito in pubblica via da strano accidente, o fusse per causa de' sofferti disagi, e patimenti, o per mera resoluzione di natura, per trovarsi egli già in estrema decrepitezza, cadde in terra quasi morto, ne essendo in quella contrada luogo più pronto, fu da chi si trovò presente al caso, raccolto, e portato in una stalla, dove in brevi momenti rendè, come ne restò appresso tutti il concetto, piena di merito, di pazienza, e conformità al Divino volere l' Anima al suo Creatore. Fu Jacopo Cavedoni nell' opere sue più belle, come dicemmo, Pittore singularissimo, e nel colorire a fresco ebbe una maniera si facile, e con si poche tinte, che potè empiere il desiderio, e 'l gusto del celebre Guido Reni, che oltre all' essere stato curioso di vederlo operare, a fine d' osservarne il modo, volle nel tempo, che e' dipigneva la Cappella di Montecavallo, condurselo a Roma, con trattamento degno d' un suo pari; ma il troppo desiderio di tornarsene a Bologna fece si, che egli, dopo un corso d' un solo mese, si togliesse da quell' impiego. Furono suoi Discepoli Ottavio Coradi, che eccellentemente copiò l' opere sue, e Gio: Batista Cavazza, che dipinse a fresco in S. Marìa della libertà, ed ebbero i primi principj dell' Arte da lui il Barbone, il Torri, ed il Sirani, e tanto basti aver detto di questo Artefice.

Gio: Andrea Donducci, detto Mastelletta Bolognese, uscì anch' esso dalla Scuola de' Caracci, costui nato nell' Anno 1575. (tempo di gioconda ricordanza in quella Città per la nascita del celebre Guido Reni) di Padre professore di Metalli, ne riportò il soprannome del Mastelletta; da piccolo fanciullo fu applicato al Disegno, e ben presto fece conoscere suo bel genio,

e fin

e fin dove portavalo in quell' Arte il suo naturale, e la straordinaria sua bizzarrìa; ma invaghitosi del modo di colorire del Parmigiano, lasciata se bene troppo presto quella Scuola, e ritiratosi da se stesso, diedesi unicamente quella maniera a studiare, avvenendo però a lui ciò che a' piccoli bambini accader suole, quando troppo per tempo vengon tolti alle Mammelle della nutrice, cioè che per ordinario più tardi si fanno robusti, e quasi non mai robustissimi, e vedesi ciò chiaramente in questo Pittore, da qualche difetto, che ebber sempre l'opere sue nel contorno delle figure, a cagione del quale fu solito, per così dire, sotterrare ne' campi eccedentemente oscuri l'estreme linee, acciò perdendosi fra quella caligine non potessero essere riconosciute, massime ove trattavasi dell' ignudo, che per lo più fu da lui sempre sfuggito; è però vero, che i pochi, che veggonsi di sua mano son coloriti con molta leggiadrìa. Opere del suo pennello sono nella Cappella maggiore della Madonna delle Grazie, cioè il Transito di Maria Vergine, e l' Assunzione al Cielo della medesima, sono ancora suoi grandissimi Quadri, nella Cappella, ove il Corpo riposa del Glorioso S. Domenico, contenenti Miracoli del Santo, ed alcune Pitture a fresco nelle parti laterali, ne' peducci della Volta, e nella Volta stessa con alcune Virtù, nelle quali tutte opere apparisce gran bravura; vedesi anche di sua mano nelle stanze basse del Convento di S. Procolo, cioè nel Capitolo la Storia dell' Adultera condotta a Cristo, e nel Vestibolo un bel Paese a fresco colla Storia d' Abramo e li tre Angioli. In S. Francesco nella Cappella de' Monti è similmente la Tavola di Nostro Signor Gesù Cristo, che apparisce a S. Francesco, e sonovi altre Storie de' fatti del Santo. Ne' Mendicanti per entro la Cappella de' Maestri di legname è un Paese, dove vedesi S. Giuseppe con Marìa sempre Vergine con Gesù nel Viaggio d' Egitto, e son tutte opere lodevoli, ma avendo egli poi veduta la nuova, e bellissima maniera, ritrovata da Guido Reni, volle anch' esso, uscendo del suo natural genio, ed abito invecchiato d' usare i grandi scuri, addolcire i suoi modi; ma quindi nulla guadagnarono di bontà l' opere sue, anzi assai ne perderono, come si vide apertamente in molte di esse, che io non istò qui a notare: ma peggio fu il guastare, ch' ei fece poi le due gran Tele, delle quali sopra facemmo menzione, dico quelle, che egli aveva colorite nella Cappella di S. Domenico, e le due in S. Francesco per ridurle al nuovo modo. Ebbe il Donducci una bella maniera di far Paesi, ricchi di varie figure, onde nella Città di Roma, dove portossi a bello studio per darne saggio, ebbero non ordinario applauso, e tanti glie ne convenne dipignere per Gallerìe di gran personaggi, che non è così facile a ridire, e molti ancora ad instanza di quei Principi ne colorì nelle loro Vigne, con rappresentazioni di Storie della Sacra Scrittura, di Mercati, e simili piene d' innumerabili figure, tanto, che era contesa fra loro per chi l' avesse potuto tirare ad operar per se. Moltissimi suoi Paesi ha la sua Patria Bologna, i quali tutti, quantunque assai lontani si scorgano dal gusto de' Caracci, non è però, che non sian fatti con tale spirito, vivacità, e facilità di tocco, che non dilettino a gran segno, e non siano da ogn' uno tenuti in molta stima. Era questo Pittore, tutto che buonissimo Cristiano, Uomo in apparenza severo, o come noi sogliamo dire fantastico, bisbetico, e tanto nemico de' complimenti, e delle stesse lodi, che per ordinario non

volle

volle mai, ne esser veduto lavorare, ne trovarsi presente, quando altri veniva a veder l'opere sue, nel qual caso non potendo altrinenti fare, nascondevasi dietro alle Tele, anzi non ostante la gran fortuna, che egli aveva incominciata a guadagnarsi in Roma, solo per fuggire [come ei diceva] le cerimonie lasciò quella Città, e se ne tornò in Patria, e per toglierli anche più dal commercio degli uomini, si portò ad una sua Villa, dove colla sola conversazione d' alcuni Preti della medesima, e de' soli Villani seguitò a far sue Pitture, e grandi, e piccole, spendendo però non poco del suo tempo in servire alla Chiesa ne' divini Uffizi, in sonar l' Organo, la quale facoltà possedè egli in alto grado. Occorse poi al povero Pittore cosa di tanto spavento, a cagione dell'essersi trovato presente alla morte d'alcuni, e morti di veleno, onde egli ebbe a salvar sua persona in luogo Sacro, che preso da grande apprensione, menò di poi sua povera vita sempre in sospetto d' essere avvelenato, e quindi addivenne, che accrescendosi nella sua fantasìa sempre più quei tormentosi fantasmi, andò tuttavia scapitando, e d' animo, e di forze, finche abbandonato quasi del tutto il dipignere, e con esso il guadagno, ridussesi a fare talora alcuni piccoli Quadrucci, e quegli portare sotto la Cappa in una certa Barberìa per cavarne pochi soldi per campare sua vita, finche povero, e mendico affatto, accolto per pietà da un suo parente in Casa di lui, diede fine al suo vivere. Uomo al certo di lodevolissimi costumi, ed in ciò che alla pudicizia appartiene, tanto accurato, e guardingo, che non fu chi dubitasse, che egli non fusse morto col bel pregio di verginità, come quegli, che sempre fuggì ogni occasione, per cui il candore di quella potesse o perdersi, o punto adombrarsi, solito dire essere le femmine per ordinario la dannazione della maggior parte degli uomini, e per loro esser entrato il peccato nel Mondo, e tanto basti aver detto di questo Artefice.

LA-

LAVINIA FONTANA,

PITTRICE BOLOGNESE,

Discepola di Prospero Fontana, nata 1552. ✠....

NACQUE Lavinia Fontana nella Città di Bologna l' Anno 1552. di Prospero di Silvio Fontana Pittore d' assai spedito pennello, e però molto adoperato, stato Discepolo d' Innocenzio da Imola, e poi insieme con Perino del Vaga aveva molto operato nelle Sale del Palazzo della Signorìa, e anche da per se stesso in quello del Principe d' Oria nella Città di Genova, di cui mano anche furon fatte due Tavole, una per la Chiesa de' Gesuiti, e una nel Monastero degli Angioli, due in S. Jacopo, ed altre in diverse Chiese nella sua patria Bologna; dove anche dipinse la Cappella Grande di sopra, nel Palazzo de' Signori, e la Tribuna della Cappella Maggiore della Cattedrale.

Questi dunque avendo scorto nella persona di Lavinia ancora di tenera età gran genio alla Pittura, volle che ella in tutto, e per tutto disapplicando dagli umili esercizj, ai quali per lo più, fino dagli anni più verdi vien condannato quel sesso, si desse agli studj del Disegno, ne' quali fece tal profitto, che diventata eccellente Pittrice, ricca d' applausi, e di nome si mantenne in Patria, dove colorì assai Tavole per quelle Chiese, Monasterj, e Case di privati Cittadini, finche chiamata a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. fecevi molte opere di sua mano, ma particolarmente in quel genere di Pittura, in che ella fu più che in ogni altra cosa eccellente, cioè nel far Ritratti al naturale. Ritrassevi la maggior parte di quei Cardinali, Prelati, e Principi, e quasi tutte le principali Dame. Aveva ella, prima di portarsi colà, mandatovi un suo Quadro, che per avventura fu il miglior parto de' suoi pennelli, che ebbe luogo in una Cappella in S. Sabina sul Monte Aventino, fattogli fare dal Cardinale d' Ascoli, ed in esso aveva rappresentata Maria Vergine con Gesù, e S. Jacinto dell' Ordine de' Predicatori in atto d' orazione, la quale opera fatta vedere dal Cardinale a molti suoi amici, aveva guadagnato a Lavinia gran credito, e parte per la maraviglia, che portavan con seco le sue Pitture per uscire da mano donnesca, e parte per la stima, che n' era fatta per lo gran parlare della gente, ella si trovò ad andare in concorso, ed anche ad esere preferita nell' allogamento d' opere principali co' migliori Artefici di Roma, e ciò seguì particolarmente in quella del Martirio di S. Stefano, che fu posta in S. Paolo, fuori delle Mura, la quale veramente per eser piena di figure, e maggiori del naturale (circostanze tutte, che meser sempre in pensiero i maggiori Uomini dell' Arte) fece sì, che ella non vi riuscise più, che tanto lodevole; talmente, che avendo ella per esperienza conosciuto, fino a che segno potese camminare il suo piede, si contentò di rimanersi nell' esercizio di far Ritratti più, che in altra

cosa;

cosa; con tutto ciò non lasciò di fare alcune altre cose nella maggior Cappella della Chiesa della Pace per entro i pilastri, cioè una S. Cecilia, S. Caterina da Siena, S. Agnesa, e S. Chiara; giunta finalmente, che fu questa virtuosa Donna all' età di 50. anni, regnante il Pontefice Paolo V. pagò il comune tributo alla morte, e meritò, che fusse poi il Ritratto suo fra quegli de' più rinomati professori in quella nobilissima Accademia collocato.

DIONISIO CALVART,

PITTORE D'ANVERSA,

Discepolo di Prospero Fontana, nato ..... ✠ 1619.

DIONISIO Calvart figliuolo d'un'altro Dionisio ebbe i suoi natali nella Città d' Anversa; e suo primo pensiero, pervenuto, che fu a gli anni del conoscimento, volle, che fusse l' applicarsi a gli studj del Disegno, e della Pittura, in quella parte però, che più oltre non s' avanza, che al colorire Paesi in su quel fare, che già da molti, e molti anni avanti, che ei venisse a godere di questa luce, era stato inventato, e praticato in quelle parti per molti ordinarj Artefici, che oltre al dilettar l' occhio nell' espressioni di Villaggi, e Casamenti, Fiumi, Alberi, e Piante con molti accesi colori dipinte, nulla curando dell' aggiustatezza delle figure, poc' altro osavano di fare; ma perche molto potè in lui la forza del buon gusto, ed inclinazioni a cose maggiori, deliberò di porsi in cammino alla volta d' Italia, con desiderio di portarsi a Roma, ma toccata che egli ebbe la Città di Bologna, ed osservatene le bellissime Pitture, fece punto al suo viaggio, e quivi volle fermar sua stanza, e sotto la protezione di quei della Casa Bolognini amicissimi della Virtù, e de' Virtuosi, e nella Scuola di Prospero Fontana, assegnatogli da' medesimi per Maestro, e finalmente col grande studiar ch' e' fece quanto di bello, e di buono potè mai dargli fra mano, giunse in breve a tanto sapere, che lo stesso Fontana servivasi di lui per abbozzare sue Tavole. Licenziatosi poi, non sappiamo per qual cagione, dal Fontana, se ne passò alle stanze di Lorenzo Sabatini, al quale pure ajutò nell' opere, e coll' occasione dell' assunzione al Pontificato del Cardinal Buoncompagno, e anche seguitollo a Roma, e perche il Sabatini vi fu subito dichiarato Primo Pittore del Papa, e soprintendente di tutte le Pitture di Palazzo, fu la carica ordinaria del Calvart il ridurre da' piccoli pensieri di Lorenzo disegnati in Carta azzurra con poca matita, o con acquerelli lumeggiati di biacca, i Cartoni in grande disegnati, finiti, e

cogl' interi loro lumi, e come dovevano esser poi riportati nell' opera; e tale fu per gran tempo suo amore, e fedeltà verso il Sabatini, che quantunque venisse ricercato da Marco da Faenza, e da altri valent' Uomini abbondantissimi di lavori, di far con loro compagnìa, con isperanza di grandi avvantaggi, non solo fece resistenza a gli assalti, ma di tutto, che alla giornata andava in questa parte occorrendo, tennelo sempre avvisato. Ma perche mutabile è nostra natura, finalmente gli venne a fastidio quel vivere tanto suggetto, al che s' aggiunse un gran desiderio di tornare a studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le Pitture di Raffaello, e così licenziatosi dal Sabatini, si ritirò ad operare da se. Aveva egli nel viaggiare nella Lombardìa ammirate l' opere del Coreggio, e del Parmigiano, e poi in Bologna aveva vedute con gusto quelle di Niccolò dell' Abate, e del Tibardi, ma come buono riconoscitore dell' ottimo, aveva trovato tutto il suo contento, ed appagato ogni suo desio in quelle di Raffaello: ma non si tosto ebbe egli studiate quelle della Loggia de' Ghigi, ch' e' volle tornarsene alla già divenuta sua Patria Bologna, dove aperse sua stanza, la quale in breve vide piena d' ingegnosi Giovani desiderosi di farsi suoi Discepoli. Seguita poi la morte del Sabatini, esso fu, a cui toccò ad entrare nell' impiego, o carico, che dir vogliamo d' aver quasi per forza a dipignere tutti quei piccoli Quadri, i quali coll' Imagine di Maria Vergine, e de' Santi, o con Sacri Misterj della vita, e morte del Salvatore, per non mai interrotto costume usavansi condurre con seco le novelle spose, o alla Religione, o alle Case de' loro terreni sposi. Incominciò ad avere gran commissione di Tavole per diverse Chiese, e tali furono per S. Domenico quella della Santissima Nonziata, per la Compagnìa della Santissima Trinità quella della Sant' Orsola avanti al Tiranno, il S. Michele Arcangiolo per S. Petronio, per la Madonna delle Grazie, e per altre Chiese, cioè di S. Gregorio, de' Servi, di S. Jacopo Maggiore, e d' altre, ch' io non potrei qui notare senza tedio di chi legge, e questo oltre a quante Pitture ebbe a fare per private persone, e per diversi luoghi di quello Stato fino all' Anno 1619. nel quale egli fece da questa all' altra vita passaggio.

Lasciò il Calvart gran quantità di danaro da se acquistato, colle fatiche dell' Arte sua non meno, che colla strabocchevole parsimonia, se pure non vogliam dire sordidissimo risparmio, che egli usò sempre nel vivere, e vestire, cose tutte, che aggiunte ad un suo naturale malinconico, sospettoso, e molto inclinato all' ira di quella sorta però, che presto nasce, e presto muore, gli tolsero gran parte di quel lustro, col quale sarebbe egli vissuto appresso d' ogni persona, a cui per altro fu nota sua molta virtù. Alla Moglie, che non gli partorì figliuoli, rimase, in forza di suo Testamento, libera la ricca sua Eredità, ed essa passata non molto dopo a nuovo sposalizio con un' assai grazioso Giovane, e datogli quanto aveva, vide in breve la fine d'ogni cosa, restandosi col suo bello, e grazioso marito, quasi che io non dissi in piana terra. Fu il Calvart uomo timidissimo, a cagione di che, di rado, o non mai volle accostarsi a' Principi, e persone grandi, ed una volta condotto dal Sabatini, o per meglio dire strascinato per forza all' audienza di Papa Gregorio XIII. che per lo gran concetto, che teneva di lui ebbe vaghezza di vederlo, e conoscerlo, v' andò con quel cuore appunto, che altri

tri

tri sarebbe andato in ponte a perder la vita, ed il Papa, che accortosi di sua timidità, per fargli animo, gli domandò, se alcuna grazia avesse da lui ricercata: rispose, Beatissimo Padre, non altra più, che d' esser lasciato andar via. Ma quantunque il Calvart tenesse in se alcun mancamento, come detto abbiamo, non è perciò, che egli alcuna gran virtù non possedesse, per la quale fusse a molti di non ordinario giovamento, ed una, e grandissima fu la carità, e amore, con che fu solito d' insegnare l' Arte sua, tanto, che fino al numero di cento trentasette Maestri di Pittura sappiamo esser usciti della sua Scuola, e fra gli altri bellissimi modi, che ei tenne nell' addottrinare i suoi Discepoli, degno di memoria, e d' imitazione, si è quello del raccogliere, ch' e' fece insieme gran quantità di Stampe d' Alberto Duro, di Luca d' Olanda, e d' altri eccellentissimi Calcografi stati fino a suo tempo, siccome di bei Modelli, e Rilievi, dando a tutti luogo in una sua stanza, con che poteva a suo talento, fattasi d' attorno una Corona de' medesimi suoi Discepoli, andar facendo sopra di esse Stampe, e Rilievi [per usar questo termine, non del tutto proprio] una dotta parafrasi, additando sopra i medesimi a parte a parte tutti gli errori, e scoprendo le maggiori perfezioni, e con tale bellissima invenzione aprir loro a maraviglia le menti al ricevimento di sempre più nuovi, ed inaspettati precetti dell' Arte, ed allo scansamento di quei pericoli, in cui altri nell' esercitarla erasi lasciato cadere. E bene poteva farlo un tale Artefice, mercè de' grandi studj, che egli aveva fatti nella Notomìa, nella quale s' era tanto impratichito, che una volta condotto dal Sabatini d' avanti al Cardinal d' Este desideroso di vederlo disegnare, in sola forza di memoria gli Disegnò un' Anotomìa con ogni sua parte, tanto aggiustatamente, che quel Principe ne stupì. In conoscere le maniere de' Disegni de' rinomati Artefici fu il Calvart singulare, ed una volta in occasione d' essergli fatta vedere una bella raccolta de' medesimi da persona d' alto affare, quando si venne a due ignudi bellissimi, dati per di mano del gran Michelagnolo, che si dicevano fatti per istudio del Giudizio, anche in qual cosa variati per dar più forza all' inganno, disse egli non esser quegli altrimenti originali di Michelagnolo, ma copie fatte di sua propria mano per mero capriccio, ed avergli esso medesimo, per condescendere all' importune inchieste d' amico, dati a persona, che poi senza sua saputa, alterando il colore della carta, gli aveva per mano di sensali fatti vendere a gran prezzo, a quel personaggio, che riscontratone ogni particolare più minuto, trovò il tutto essere stato verissimo.

Fra' Discepoli del Calvart si conta Vincenzio Spisano, detto lo Spisanelli, ò il Pisanelli, nativo d' Orta nello stato di Milano. Questi avendo in vita del Maestro acquistato gran credito, fra questo, e la noja, che omai aveva incominciata a pigliarsi della sua stravaganza, e avidità, e aperta Scuola da per se nell' Anno 1630. infausto alla povera Italia per la crudele pestilenza, fece voto a Dio, quando egli fusse da quella campato, di sposare una povera, ed onesta fanciulla, senz' alcuna pretensione di Dote, e come promesse, scampato da quel pericolo così effettuò, sposandosi con una delle più belle Giovani, che avesse quell' età, la cui sempre viva pudicizia, a cagione di sua gran bellezza, a mal modo con istrane strattagemme insidiata, era stata

anche con affistenza particolare del Cielo francamente difesa. L' opere di questo Pittore fatte solamente per la Città di Bologna, oltre a quante ne condusse per Ferrara, Imola, Modana, Reggio, ed altre Città di Lombardìa, per così dire non hanno numero. In Bologna sono sue Tavole in S. Domenico, in S. Maria Maggiore, nella Sagrestìa di S. Gio: in Monte. Fuori di Città nell' Eremo nuovo nella Chiesa d' Anzuola, in Castel S. Gio: nella Chiesa della B. Vergine del Gaudio, e moltissimo fece per privati Cittadini, e per mandare oltre i Monti, ma particolarmente in Francia. Fu il suo dipignere assai simile a quello del Maestro, ma di fantasìa, e rare volte, come altri fanno, con avere il naturale presente; sono però le sue Pitture di gran maniera, e mostrano quanto nel lavorarle fusse spedito, e franco suo pennello. Ebbe due figliuoli, uno chiamato Giulio Marìa, che fino in tenera età erasi fatto bravo Modellatore, portatosi poi a Roma col Rosso Scultore per vedere le cose di Michelagnolo, e di Raffaello, e quindi tornato alla Patria in assai giovenile età, fu colto dalla morte. L' altro figliuolo, che si chiamò Ipolito, e fu il minore attese alla Pittura, e poco dopo la morte del Padre, che seguì nel 1662. per le cagioni, che furono da altri scritte perdè miseramente sua vita, precipitato, o dal caso, o da mano nemica da un balcone in un Cortile, dove in un gran lago di proprio sangue, e colla testa disfatta, una mattina per tempo fu ritrovato il suo Corpo.

Gabbriello Ferrantini, fu pure allievo del Calvart, riuscì buon Pittore a fresco, fu la sua maniera graziosa, accostandosi alquanto più all' Italiana di quello, che aveva fatto il suo Maestro: è di sua mano in Bologna un' Imagine di Maria Vergine incoronata nella volta del Vestibolo a mezze le scale nel Convento de' Servi, ed una sua Pittura altresì a mezzo il Dormentorio terreno, cioè la Natività di essa Vergine, ed in quella di sopra la Deposizione del Signore dalla Croce, ed altre ancora in quel Convento. In S. Marìa della Carità sono Storie di sua mano, e sarà sempre non poca gloria di costui l' aver insegnato a dipignere a fresco a Guido Reni, il quale all' incontro insegnò ad esso, come egli medesimo soleva dire, una certa regola per dare bellezza, e nobiltà all' arie delle Teste.

Pier Marìa da Crevalcuore anche egli Discepolo del Dionisio, esercitò bravamente il pennello, e non meno il pennello, che la Spada. Di costui è una Tavola nella Chiesa della Madonna di Miramonte v' è Gesù Cristo in Croce, ed alcuni Santi, e da i lati della Cappella sono Pitture a fresco.

Fu anche suo Discepolo Gio: Batista Bertusio, che riuscì più lodevole nella bontà de' costumi, che nella Pittura, ed anche risplendè non poco per una certa sua naturale eloquenza, colla quale ne' dovuti luoghi sermoneggiava, e fu quegli, che ebbe in sorte di recitare la funerale Orazione, composta dal Faberio nell' Esequie d' Agostino Caracci. Ebbe anche modo particolare nell' insegnare i principj del Disegno, onde fra questo, e tra per la dabbenaggine sua, toccogli ad essere in ciò il Maestro di tutta la Nobile Gioventù di Bologna sua Patria.

BAR-

BARTOLOMMEO PASSEROTTI, PITTORE BOLOGNESE,

Discepolo di Jacopo Vignola, nato ..... ✠ .....

ARTOLOMMEO Pafferotti Pittore Bolognefe (che che fe ne dica un moderno Scrittore, mettendo in dubbio gli attestati dell' accuratiffima penna del noftro Raffaello Borghini, che fcriffe in tempo, che viveva il Pittore, colle notizie avute dalla Patria di lui) fu da principio Difcepolo di Jacopo Vignola Pittore, e Architetto, e riufcì forfe il più eccellente, che nel toccar di penna aveffe l' Italia in fuo tempo, e tale in fi fatta facoltà, che lo fteffo Agoftino Caracci non temè di prendere da effo i precetti del franchiffimo, e belliffimo fuo tratto, il quale apprefe fino al fegno di poterfi i fuoi Difegni anche da occhio erudito cambiare con quei d' Agoftino, fe non quanto quei d' Agoftino moftrano una, non fo quale maggiore profondità d' intendere, atta per avventura a toglier via il pericolo dell' inganno. Portatofi a Roma infieme col Vignola fuo Maeftro, vi fece grandi ftudj dall' opere de' fingulariffimi Artefici. Tornato poi in Patria, infinite Pitture fecevi di fua mano, e fu Maeftro di molti, che poi paffati all' Accademia de' Caracci fi fecer conofcere per valorofi nell' Arte; dipinfevi moltiffimi Ritratti dal naturale, ed ebbe in forte di far quello eziandìo del Pontefice Pio V. di Santa Memoria, con quello ancora del Cardinale Aleffandrino; poi ebbe pure a ritrarre Gregorio XIII. il Cardinal Guaftavillano, ed altri perfonaggi. In Roma accoftoffi a Taddeo Zuccheri, e con effo per lungo tempo operò, cioè fin tanto, che Federigo portatofi pure ancor' effo a Roma s' accompagnò col fratello Taddeo, ed allora il Pafferotti tolfe Cafa, e Stanza da per fe fteffo. Fra le Pitture, ch' e' fece vedere di fua mano tornato alla fua Patria Bologna, furono le Tavole in S. Jacopo, S. Sebaftiano, S. Pietro Martire, S. Giufeppe fuori delle mura, S. Maria Maddalena, del Duomo, e d' altre Chiefe, oltre a molti Quadri, di che abbondano le Cafe di quei Gentiluomini. Vennero anche fue belle Pitture a Firenze, e particolarmente un bel Quadro fatto per Gio: Batifta Deti, in cui aveva egli figurati in una Barca più Marinari, in atto di proporre l' enigma ad Omero, che vedeafi in ful Lido del Mare, nel cui volto il Pafferotto aveva ritratto al vivo fe fteffo; eravi una Zingana, un Cane, ed alcune Conche marine naturaliffime rapprefentate, e tinte di gran forza. De' fuoi bei Difegni tocchi di penna con eftrema delicatezza, e bravura in un tempo fteffo, fi trovano molti nelle più rinomate raccolte, che ne fiano ftate fatte da diverfi perfonaggi, ed amici di queft' Arti, e particolarmente in quella del Serenifs. Gran Duca. Fu anche

fi in-

ſi intelligente dell' ignudo, che oltre a quanto in tal genere fece conoſcere nelle Pitture ſue, diede opera ancora alla formazione d' un Libro, nel quale incominciando dall' oſſatura, ſeguitando poi ſopra la Notomìa, poi ſul Corpo vivo inteſe di dar bei precetti intorno al modo, come debba valerſene in Diſegno l' ottimo Pittore. Laſciò quattro figliuoli, Tiburzio, Aurelio, Paſſerotto, e Ventura; Tiburzio il Primogenito fu buon Pittore, e molt' opere di ſua mano veggonſi pure nella ſua Patria per quelle Chieſe. Di queſto nacquero altri figliuoli, che atteſero all' Arte. Aurelio ſi diede al miniare, e molto più alla militare Architettura, nella quale fu eccellente. Paſsò a ſervigj di Ridolfo Secondo Imperatore, da cui prima forte accarezzato, poi a cagion d' alcun mancamento commeſſo, con prigionìa di 7. anni per entro un fondo di Torre mortificato; finalmente venuta neceſſità di fabricarſi una non ſo quale Cittadella in acqua, reſtituito alla primiera libertà, e rimandato con doni in Italia, giunto che ei fu in Roma, non ſenza ſoſpetto d' avere ricevuto qualche veleno a tempo finì ſua vita. Paſſerotto atteſe ancor eſſo alla Pittura ma riuſcì uomo ordinario. Ventura finalmente, che pure anche fu Pittore, molto operò in ſua Patria.

CAMMILLO, GIULIO CESARE, E CARLO ANTONIO PROCACCINI,

Diſcepoli d' Ercole Procaccini lor Padre nati fra l' ....

FU già nella Città di Bologna un certo Ercole Procaccini Pittore nell' operar ſuo, poco più che modiocre, queſti però con tutto, che non aveſse così obbediente la mano, ebbe l' intelletto ſi chiaro, che bene intendendo i precetti dell' Arte, ſeppe quella eziandìo communicare a' tre ſuoi figliuoli Cammillo, Giulio Ceſare, e Carlo Antonio, fino al ſegno che coll' aggiunta de' buoni ſtudj, e dell' onorate loro fatiche, baſtò per procacciar loro non poco nome fra gli Artefici di loro età. Cammillo il primo di eſſi avendo ſotto i paterni precetti tanto appreſo, quanto gli abbiſognò per formar concetto del migliore, diſcoſtandoſi dalla ſecca, e debole maniera di lui una ſe ne fece aſſai bizzarra, e di buona invenzione, con aggiunta d' un colorito di gran forza condotto con bravura di pennello, le quali tutte qualitadi più toſto con eccesso fece appari-

parire in certi Profeti a fresco, che egli con altre figure dipinse nella Chiesa del Collegio di Spagna, da una parte, e dall' altra nelle figure de' Pastori, che adorano il nato Figliuolo di Dio. Dipinse nel Duomo di sua Patria la Crocifissione di S. Pietro, ed il Martirio di più Santi, ed un Cristo morto per l' Altar maggiore. Fu opera della sua mano l'universale Giudizio nella Collegiata di S. Prospero di Reggio, in cui fece conoscere per lo bello scortare degl' ignudi, per l'espressioni degli affetti, e per l'arie delle Teste, e per la vivacità de' moti, quanto fusse sua intelligenza, e quanto buono il suo gusto, di che anche fa testimonianza il gran Quadro del S. Rocco, in atto di servire a gli appestati, che fatto già per lo Canonico Brami della stessa Città, venne poi in potere del Serenissimo Duca di Modana, fu riposto in sua Gallerìa, e meritò d'avere per concorrente Annibale Caracci nella bellissima Pittura, che per accompagnamento di quello, egli dipinse, rappresentando la limosina dello stesso Santo. Ma non fu questa la prima volta, che coll' opere del Procaccino concorsero quelle de' Caracci, mentre sappiamo quanto avvenne nella Città di Piacenza, quando nel Coro della Cattedrale, a fronte di quei di Lodovico, per opera di quel Duca ebber luogo tre bellissimi Quadri di questo Artefice. Ma quantunque molti fussero gli applausi, che al valore di Cammillo sarebber dovuti farsi da' suoi Cittadini, non per questo giunsero a lor segno, a cagione del gran credito, che già eransi guadagnate l' opere del Sabatini, del Cesi, del Passerotti, del Sommachini, del Fontana, poi finalmente de' Caracci; che però tanto esso, quanto Ercole suo Padre, ed i già nominati suoi fratelli, abbandonata Bologna, si portarono alla Città di Milano, ove in luogo dell' antica trovarono nuova Patria, insieme con quel concetto, e stima di lor virtù, che in Bologna non era loro riuscito di guadagnarsi; ne io lascerò di portare in questo luogo un' altra creduta cagione di tale loro partenza, che per quanto ne portò la fama fu questa, cioè, che essendo stata questa Famiglia fin dalle prime età sempre quanto inclinata ad un cortese, e nobile tratto, altrettanto facile al risentimento, ed avendo avuto sempre pronto il braccio, e corriva la mano ogni qual volta fusse stato mancato loro del dovuto, e preteso rispetto, ed essendo un giorno, non so quale di essi fratelli stato motteggiato da Annibale Caracci (avvezzo a farlo bene spesso ad altri più flemmatici) nel disegnare un' ignudo all' Accademia, era toccato allo stesso Annibale a portarne a Casa rotta la Testa, onde rimasero fra loro tanto turbati gli umori, che da quel tempo incominciarono i Procaccini a nausear la Patria, ed a meditare di portarsi in altro luogo, ove non toccasse loro ad avere, come dir si suole, finestra sopra tetto. Per dare ora alcuna notizia dell'opere, per così dire, infinite fatte da Cammillo in quella gran Città, dico in primo luogo, come egli dipinse i Portelli esteriori del grand' Organo del Duomo, a concorrenza del Meda, e del Ficino, che gl' interiori dipinsero. Nel primo Portello, per alludere alla Sacra Melodìa di quello Istrumento, rappresentò il Real Profeta David in atto di sonare la sua Arpe, e le Donzelle Isdraelitiche in atto d' accompagnarla col canto, per dar gloria al grande Iddio per l' assistenza prestata al valoroso Garzone Ebreo nel gran conflitto, mentre numerosa Turba di persone, parte in piana terra, e parte montata sopra gli Alberi, si sforza di farsi spettatrice del suo Trionfo. Nell' altro fece vedere Saule, che

che infuriato contro il Profeta ſteſſo , viene a viva forza ritenuto , ed egli ſcampato dalla morte . E' pure in quella gran Baſilica di mano del Procaccino la Tavola della S. Agneſa d' avanti al Tiranno ſcannata dal Manigoldo ſopra il Rogo . Nella Sagreſtìa dipinſe a freſco otto grandi figure d' Angeli , ne' quali eſpreſſe il bel concetto di far ſoſtenere a ciaſcheduno un Sacro Vaſo , o altra Sacerdotale ſupellettile , atta a ſervire , o al tremendo Sacrifizio della Meſſa , o al veſtire del Veſcovo . A' Frati Zoccolanti di S. Angelo colorì la prima delle Lunette del Chioſtro , nella quale rappreſentò il Padre S. Franceſco in atto di predicare a gli animali , e queſt' opera conduſſe a ſolo titolo di carità . Ebbe poi ad inſtanza d' Aleſſandro Tadini la ſeconda , e poi per altri la terza , la quarta , la quinta , e la ſeſta , e così tutta l' intera fila , e poi l' altra , in cui veggonſi rappreſentati tutti i fatti de' Santi Angeli narrati nella Sacra Scrittura . Per li medeſimi Frati ebbe a dipignere la Cappella Maggiore , ed il Coro , e la Tavola del Maggiore Altare eziandìo , in queſta fece vedere l' Iſtoria della Sepoltura di Maria Vergine , e l' ammirazione degli Apoſtoli riguardanti per entro il Sepolcro ſenza vedervela più , mentre chi alza gli occhi verſo la volta , ne ravviſa la cagione nell' eſſer ella ſtatavi rappreſentata dal noſtro Pittore portata in aria da gran numero d' Angeletti alla volta del Cielo . Adornò anche lo ſteſſo Coro di varie Iſtorie di fatti di eſſa Vergine , e con figure di Profeti . Nella ſteſſa Chieſa è di mano di Cammillo la Cappella di S. Diego , tutta di Pitture a olio , e a freſco con Iſtorie della Vita del Santo . Ma troppo lunga coſa ſarebbe il voler notare in queſto luogo tutte l' opere , che fece in Milano il noſtro Cammillo , dirò ſolo brevemente , che ſono ſue belle Pitture in S. Vittore Maggiore , in S. Nazzaro , in S. Antonio de' Padri Teatini , in S. Barnaba de' Bernabiti , in S. Marìa della Natività , in S. Fedele , nella Collegiata di S. Stefano , in S. Gio: detto la Trinità , in S. Marìa Maddalena , in S. Aleſſandro , in S. Caterina la chiuſa Chieſa di Monache , nella Collegiata di S. Lorenzo , in S. Marta , ed in tant' altre Chieſe , che io a bella poſta tralaſcio , perche eſſendo tutte opere rinomate , non abbiſogna il farne gran racconto , ſiccome non iſtò a notare le molte , che conſervanſi nel celebre Muſeo Settala , ed in altre belliſſime Gallerìe , tanto in quella , quanto in altre Città d' Italia .

Giulio Ceſare il fratello di Cammillo avendo atteſo alla Statuaria , nella quale ſi fece valent' Uomo , infaſtidito dello ſtrepito del mazzuolo , dallo ſpiacevole maneggio de' ferri , e dalla pertinace durezza delle pietre , e de' marmi , fatto animoſo dagli applauſi , e da' gran guadagni del fratello , dopo eſſer con eſſo gran tempo dimorato in Milano , laſciata la Scultura , diedeſi alla Pittura , e col già fatto gran fondamento in Diſegno , e coll' aſſidua oſſervazione del fare di Cammillo , dal cui colorito però tenneſi ſempre non poco lontano , in breve ſpazio feceſi gran Pittore , e molto ebbe a dipignere nel Duomo , in S. Fedele de' Padri Geſuiti , in S. Praſſede , in S. Antonio Abate , in S. Celſo , nella Collegiata di S. Tommaſo in terra amara , in S. Angelo , ne' Riformati di S. Franceſco , in S. Giuſeppe , e nel Soccorſo , e più Quadri di ſua mano ſi conſervano nella Gallerìa dell' Arciveſcovado , e nel Muſeo Settala . Mandò ſue opere in più altre Città d' Italia , e chiamato a Genova del 1618. aſſai Pitture fece per Gio: Carlo Doria , e nella Santiſſima Nonziata del guaſtato il belliſſimo Cenacolo , l' Iſtoria della Circonciſione del

Signo-

Signore in S. Domenico; nell' Oratorio di S. Bartolommeo il di lui Martirio, e per altre di quelle Chiese condusse altre Pitture, che lo ferono acclamare per uno de' migliori Artefici di quella sua età. Ebbe costui una grazia particolare nel disegnare in penna, ed in matita. Fu amicissimo del comunicare ad altri il proprio sapere; fu Uomo di ottima mente, e mostrossi sempre pronto a lodare nelle fatture degli altri Maestri il più bello, ed a scusare l' imperfetto. Tenne una maniera nel dipignere in tutto, e per tutto diversa dalla troppo risoluta, e capricciosa del fratello, cioè a dire correttissima, ed a seconda del naturale, e vero, tutta piena di vaghezza, e di amenità con altri nobili attributi, che fanno sì, che l' opere sue meritamente vadano in riga di quelle de' Maestri d' alto grido de' suoi tempi.

Carlo Antonio il terzo de' fratelli Procaccini fu da principio eccellente musico, poi ad esempio del fratello Giulio, abbandonata l' antica professione, fecesi Pittore, non già in quel modo di fare de i fratelli, ma in quello a che fu portato dal proprio genio, dico in far Paesi, Frutte, e Fiori, ne in si fatte Pitture riportò egli minor luogo, ne alzò minor grido di quello, che essi nelle figure, e nelle grandissime Storie facessero; tanto, che assaporata dagli amici di quest' Arte la nuova sua maniera, fu dell' opere sue gran chiesta fin d' oltre i Monti, e per le Spagne. E questo è quanto ci è piaciuto di notare intorno a' tre fratelli Procaccini, i quali nella Città di Milano fecero una Scuola numerosissima, da cui uscirono molti Pittori di gran nome, che per brevità non istò qui a notare.

EMILIO SAVONANZI,

PITTORE BOLOGNESE,

Discepolo di Gio: Batista Cremonini, nato ..... ✠ .....

ISSE, e molto operò in Bologna nel passato Secolo Gio: Batista Cremonini, franco, e spedito nell' opere sue, e particolarmente nel fresco; nel chiaroscuro molto valente, delle cui fatture, dico di fregiature, ed altri simili lavori son pieni, per così dire, tutti i Palazzi di sua Patria, e particolarmente quegli della Casa Riari, e Angelelli, ed oltre a ciò sono sue Pitture nella Chiesa di S. Domenico per entro la Cappella di quei di detta Casa dipinta dal Calvart. Questo Cremonini, per desiderio di guadagno, attendendo ad ogni lavoro, colla sua istraordinaria speditezza, e coll' ajuto di molti uomini, ch' e' fu solito condurre a giornata, fu adoperato molto, onde avvenne, che col dar da fare ad assai persone, facil cosa gli fu anche il condurre in istato di buona pratica gran quantità di Discepoli, uno de' quali fu figlio postumo del Dottore Odoar-

do Filaretti nativo di Savoja, che nell' Anno 1573. poco dopo, che al Padre fu data ſepoltura, fu raccomandato alla cura d' un fratello Diſcepolo del Cremonini, e poi anch' eſſo il ſeguitò in quella Scuola, finche in Venezia continuò i ſuoi ſtudj preſſo il Tintoretto. Ma fra i migliori Artefici, che uſciſſero della Stanza del Cremonino fu quegli, di cui ora parliamo, dico Emilio del Cavaliere Alberto Savonanzi nobil Famiglia Bologneſe. Nacque coſtui in eſſa Città, nel tempo che la Santità del poi Papa Gregorio XV. governava la Chieſa di Bologna, e fino all' età di 26. anni, tutto intento a' Cavallereſchi eſercizi con non poca ſua lode fra gli altri nobili ſi trattenne; poi invaghitoſi dell' Arte del Diſegno, ſtette ſotto la direzione di Guido Reni, quindi accoſtatoſi all' Accademia de' Caracci tutto diedeſi alla Statuaria, ed a fine di poterſi in quella approfittare, a Roma ſi portò, ma poco mantenneſi di quel propoſito; perche a conſiglio de' parenti, abbandonata la Scultura, diedeſi tutto a dipignere, e riuſcì in queſt' Arte lodatiſſimo Maeſtro.

DOMENICO FONTANA,

DA MILI, ARCHITETTO,

Diſcepolo di ...., nato circa 1543. ✠ 1607.

DOMENICO Fontana buono Architetto, e nel muovere, e traſportare da luogo a luogo moli di ſmiſurata grandezza, il più eccellente, che da 1200. anni avanti, fino al ſuo tempo fuſſe nella memoria degli uomini; parve appunto, che fuſſe venuto a queſta luce per eſeguir, come fece, con artifizio troppo maraviglioſo l'alto concetto di Siſto V. d' ereggere nella gran Piazza di S. Pietro il maraviglioſo Obeliſco di Marmo Tebaico, che al Mondo è noto. Queſti ebbe i ſuoi natali in una piccola Terra, chiamata Mili nel Lago di Como l' Anno di noſtra ſalute 1543. ebbe un fratello chiamato Giovanni, che portatoſi a Roma vi atteſe all' Architettura, e fu grand' occaſione a Domenico d' invogliarſi ancor eſſo d' un ſi fatto ſtudio. Pervenuto ch' egli fu all' età di 20. anni ben fondato in Geometrìa, volle ad eſempio del fratello portarſi a detta Città di Roma, in queſto anche non punto diſſimile d' inclinazione, e di genio alla più parte de' ſuoi Paeſani, ch' è d' abbandonare le Patrie loro per adoperarſi nell' Arte dell' edificare, e per lo più in eſſa Città di Roma, ove regolarmente più che in ogni altro luogo d' Italia ha ſpaccio ſimile maeſtranza. Giuntovi finalmente, e cominciati i ſuoi ſtudj ſopra i prezioſi avanzi dell' antichità, e molto più ſopra l' opere del gran Michelagnolo, e d' altri grand' Uomini fece tal riuſcita, che divenne Architetto

chitetto del Cardinal Montalto, ad instanza del quale cominciò la Cappella del Presepio in S Maria Maggiore, e 'l Palazzetto del Giardino verso la medesima Basilica, che poi per mancanza del solito sussidio, che sogliono i Pontefici dare a' Cardinali, si dichiarò di non poter finire; ma il Fontana desideroso di guadagnarsi l' affetto di quel Prelato, il quale egli anche riconosceva per suo gran benefattore, e forse ancora per desiderio, che si vedessero in Roma quei parti del suo ingegno, trovandosi buona quantità di danari suoi propri, prese con essi a tirar alquanto innanzi quell' opera con mille scudi, ch' e' si trovava avanzati di sue fatiche; fu questa per Domenico una buona pensata, perche mentre l' opera tiravasi avanti; il Cardinale ascese alla Suprema Dignità, e fu un de' suoi primi pensieri il dichiarare il Fontana Architetto Pontificio; questi dunque costituito in tal carica, ebbe per ordine del nuovo Pontefice a tirare avanti la detta Cappella, arricchita però di più nobile ornamento, di Marmi, Statue, Stucchi, e Dorature, che per avanti fatto non si sarebbe, ed assecondando l' intenzione del Pontefice, che fu di trasferire in essa Cappella nel bel mezzo la vecchia Cappelletta del Presepio, l' eccellente ingegno del Fontana la mosse di luogo, e così intera ve la portò situandola fino a 12. palmi sotterra, ove con molto decoro, e devozione scendono i Fedeli a farvi orazione. Sopra la medesima, alzò il Tabernacolo di metallo dorato colli quattro Angioli, che lo reggono. Finì anche il Palazzo del Giardino, ed un' altro ne fabbricò verso le Terme di Diocleziano, facendo, e più bello, e più ampio, e più vago il Sito con viali, Statue, e Fontane, alle quali portò l' acqua Felice.

Aveva il Pontefice Sisto, fin dal tempo dello stato suo Cardinalizio, raggirati per la sua mente alti pensieri, per quando mai egli fusse a quella sovranissima Dignità pervenuto, uno de' quali fu il voltare la Cupola di S. Pietro, e l' altro il condurre sulla Piazza di quella Basilica il maraviglioso Obelisco di Granito rosso de' Monti di Tebe alto palmi centosette, toltane la punta, che pure è alta sei palmi, largo in fondo sopra palmi 12. e più d' otto in sommità, trasportandolo dal luogo, ove trovavasi congiunto, al muro della vecchia Sagrestia, ove in antico tempo fu il Circo di Cajo, e di Nerone, la smisurata grandezza del quale Obelisco, aveva fatto credere a' passati Pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di rottura, o d' altro, il muoverlo dal suo luogo, non molto lungi da detta Piazza, dov' egli era stato fino a quel tempo più tosto nascoso, che esposto al pubblico godimento. Deliberando adunque quel Pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò, che da tutte le parti d' Europa fossero chiamati Mattematici, ed Ingegneri oltr' a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicche non andò molto, che se ne ragunarono in quella Città fino al numero di cinquecento, i quali benchè in gran parte s' accordassero nel dire, che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che impossibile il distenderla, furono però nell' ordinare i loro Disegni, e Modelli, per venirne all' effetto, stetti per dire, di cinquecento pareri. Uno degli Architetti, che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal Gran Duca Ferdinando Primo, per la grande stima, ch' e' faceva di lui, il quale presentatosi d' avanti al Papa, che già aveva veduti molti Disegni, e Modelli, domandò un' anno di tempo per far

egli il ſuo ; ma il Papa , che già era vecchio aſſai , e non vedeva l' ora di dar principio ad opera , che doveva renderſi così memorabile per vederne in ſua vita il fine , ridendoſi della propoſta , non ne fece per allora coll' Ammannato altro diſcorſo . Ma venuto fuori il bel Diſegno del Fontana , quello ad eſcluſione di tutti quei degli altri Maeſtri fu dal Pontefice approvato , ed eſſo poi ne fu l' elettore : ma prima volle il Papa , che per maggior ſicurezza ne fuſſe fatta prova , con fargli muovere i pezzi della Guglia piccola del Mauſoleo d' Auguſto . Rimaneva però un non ſo qual timore nella Congregazione de' Deputati a tal' affare ſopra 'l maneggio degli Strumenti , e delle macchine inventate dal Fontana ; onde riſolverono d' eleggere per ciò due de' più vecchi , ed accreditati Architetti fra quanti ne erano comparſi al cimento , e queſti furono il noſtro Ammannati , e Jacopo della Porta ; coſtoro dunque per ſegno del poſto dove la Guglia doveva traſportarſi , ſubito fecero piantare una gran Trave ; ma il Fontana di tal reſoluzione forte ſi turbò , e trovata buona congiuntura col Papa , fecegli apprendere il torto , che ſe gli faceva coll' ordinare ad altri l' eſecuzione del ſuo proprio Modello , con pericolo , che a queſto , e non a qualche mancanza degli eſecutori la mala riuſcita poi attribuire ſi doveſſe , non ſapendo egli all' incontro (come e' diceva) chi la propria invenzione aveſſe a ſaper maneggiare meglio , e con più ſicurezza , che eſſo medeſimo ; e tanto diſſe , e tanto s' adoperò , che finalmente a' due Architetti fu levata ogni commeſſione ſopra tal' affare : allora il Fontana con grand' animo , e grand' amore , data mano all' opera , conduſſela a quel glorioſo fine , che al mondo è noto ; ſopra di che veggaſi quanto ſcrive molto accuratamente il Bellori nelle ſue Vite , che io non iſtò qui a copiare . Tale fu il gradimento , che volle il Papa dimoſtrare al Fontana , per avere tirata a fine un' opera ſi degna , che non ſolamente creollo Cavaliere di Spron d' Oro , fecelo Nobile Romano ; donogli dieci Cavalierati Lauretani con penſione di duemila ſcudi d' Oro , da poterla trasferire a' ſuoi Eredi ; fecegli pagare cinquemila ſcudi in contanti ; ma quello , che fu gran ſegno di ſua liberalità , volle , che rimaneſſe in potere di lui tutto il materiale ſervito a quel lavoro , il cui valore fino a ventimila ſcudi fu giudicato arrivare di quella moneta Romana , e non contento di ciò , volle , che ſotto la Baſe dell' Obeliſco fuſſe il di lui nome a perpetua memoria notato colle ſeguenti parole .

Dominicus Fontana ex Pago Agri Novocomenſis tranſtulit & erexit .

Inalzata che fu la Guglia , e creſciuto che fu per ciò grandemente l' animo al Pontefice , avendo già il Fontana aperte tre vie principali da S. Maria Maggiore , che terminano una a S. Croce in Geruſalemme , una alla Colonna Trajana , ed una alla Trinità de' Monti , che dal nome del Papa fu detta Strada Felice , avendo anche fatta ſpianare la Piazza di quella Baſilica , avanzandoſi tuttavia più nel concetto del noſtro Architetto , deliberò , che egli poneſſe mano ad altr' opere molto egregie , e tali furono l' erezione in eſſa Piazza della Guglia del Mauſoleo d' Auguſto di palmi ſeſſantaſei , e l' erezione altresì della Guglia ſopra la Piazza di S. Gio: in Laterano , e di quella , che è ſopra la Piazza del Popolo , ove meditava il Papa eſtendere la Strada Felice dalla Trinità de' Monti ; le quali Guglie rotta ciaſcheduna in tre pezzi , trovavanſi in ventiquattro palmi ſepolte nelle rovine del Cerchio

maſſi-

maſſimo; la prima, cioè la maggiore di quante ne ſono in Roma di lunghezza di palmi centoquarantacinque, e la ſeconda di palmi centotto, e fu grande l' artificio del Fontana in farle ſcavare, traſportare, e congiungere: ed in vero è bella coſa a vederſi, come queſt' ultima ſopra eſſa Piazza del Popolo fu in tal punto ſituata, che di dentro la Città ella ſi gode fin dal principio di ciaſcheduna di dette belliſſime, e lunghiſſime ſtrade, ſiccome dal punto della Guglia tutte le medeſime ſtrade danno di ſe ſteſſe un vedere maraviglioſo: s' aggiunſe in quel medeſimo tempo, che ſi facevano tali erezioni, all' operar del Fontana l' accreſcimento, e ornato della ſopraddetta Baſilica di Laterano, l' edifizio della Loggia della Benedizione, e del gran Palazzo Apoſtolico. Il traſportare della Scala Santa dal luogo, ove ſtava avanti all' edificazione del Palazzo, al luogo ove ora ſi vede avanti al Sancta Sanctorum, coll' aggiunta delle quattro ſcale due di qua, e due di la; per le quali ſcendeſi dopo aver ſalita inginocchioni eſſa Scala Santa. La bella aggiunta della Librerìa Vaticana da Siſto trasferita in bel vedere, e la fabbrica di quell' aggiunta a quel Palazzo verſo la Piazza, e la Città, finita poi da Clemente VIII. da tre fino all' altezza di 5. piani, aggiuntavi la ſcala ſegreta, che dalla Sagreſtìa del Palazzo ſi porta al fondamento della Cappella Gregoriana, l' alzata del canto verſo la Piazza, e Strada Pia del Palazzo di Montecavallo, cominciato da Gregorio XIII. ſeguitato poi dopo l' opera del Fontana da Paolo V. l' allargamento della Piazza, che gli ſta avanti, ed il traſporto fin dalle Terme di Coſtantino, e ſituazione dell' imboccatura di Strada Pia delli due Coloſſi Caſtore, e Polluce. Il bell' ornamento delle quattro Cantonate, con quattro leggiadriſſime Fontane, la dove eſſa Strada Pia s' attraverſa colla Strada Felice; i quali ornamenti poi nel Pontificato di Clemente IX. furono alquanto mutati. Opera dell' ingegno di queſt' Artefice fu il Palazzo de' Mattei, poi de' Maſſimi, la reſtaurazione della Colonna Trajana, e Antonina, lo Spedale de' Mendicanti a Ponte Siſto, e la Porta della Cancellerìa. Conduſſe a Roma l' acqua Felice, cavando il capo dell' acqua da un monte ſotto la Colonna, terra ſedici miglia lontana da Roma, che ſorge da un ſaſſo vivo, per entro il quale più di due miglia s' inoltrò per radunarne copia maggiore, e per ventidue miglia di viaggio a fine di fuggire gl' intoppi de' monti, e delle valli conduſſela ſul Viminale alla piazza di Termini, e fu in queſto fatto non meno ammirabile la generoſità del Papa, che l' induſtria del Fontana, al quale biſognò col continuo operare di due mila, e talvolta di tremila Uomini condur l' acqua per ſette miglia di ſtrada ſempre ſopra gli Archi alti tal volta ſopra terra ſettanta palmi, e larghi dodici, e per quindici miglia eziandìo ſotto terra, e non mancarono luoghi, ove per difetto di ſodo fu neceſſario fondare i medeſimi Archi altrettanto, quanto era loro alzata ſopra terra. Diede poi per ordine dello ſteſſo Pontefice principio al Ponte di quattro Archi ſul Tevere al Malborghetto per lo paſſaggio a S. Caſa di Loreto, Marca, e Romagna della Strada Romana per le tortuoſitadi del fiume. Seguitò poi ſotto Clemente VIII. nel cui governo levataſeli contro gran tempeſta di querele, gli fu chieſto rendimento di conto dello ſpeſo nelle paſſate fabbriche, e tolta la carica d' Architetto del Papa, a cagione di che dato egli orecchio agl' inviti del Conte Miranda Vicerè di Napoli a lui l' Anno 1592. ſi portò

e con-

e conseguitone l' onore, e'l carico di Regio Architetto, diedesi ad operare in quella Città. Fu sua prima faccenda il por rimedio all' innondazioni dell' acque sorgenti, e piovane in terra di lavoro da Nola, fino a Patria, le quali in tre Alvei diramò, e con questo venne a rinnovare l' antico letto del Fiume Clanio, detto oggi il Lagno. Condusse acque, addirizò, ed aperse strade, spianò la Piazza Castel Nuovo, diede il Disegno per nobilissimi Sepolcri per Chiese, Cappelle, e Altari, e del nuovo Palazzo Regio ad istanza del Conte di Lemos, che poi nel Governo del Conte di Benavente fu eseguito, e del nuovo Porto, che poi rimase senza esecuzione; finalmente fermata che egli ebbe sua Casa in Napoli, e presavi moglie e dimoratovi per più anni, trattando sempre se stesso, e sua famiglia assai nobilmente, pieno di ricchezze, e di gloria; vi pagò il comun tributo l' Anno 1607. fu data sepoltura al suo Cadavero da Giulio Cesare suo figliuolo, succeffogli nella Carica di Regio Architetto, nella Chiesa di S. Anna della nazione Lombarda in una Cappella da lui medesimo edificata.

Di Giovanni Fontana maggior fratello di Domenico, e di cui demmo alcun cenno di sopra, il quale nella partenza di Domenico per Napoli diede fine al Ponte del Borghetto, ed insieme con Carlo Maderni suo nipote, e Discepolo del fratello fu fatto Architetto della fabbrica di S. Pietro, stato anche singulare nel movimento dell' acque, di lui dico, e di molte opere sue parla sufficientemente il Bellori, a cui ci rimettiamo.

FEDERIGO BAROCCI,

PITTORE D' URBINO,

Discepolo di Batista Veneziano, *nato* 1528. ✠ 1612.

SICCOME doveva esser sempre gioconda al mondo la memoria della bontà, e del valore nelle nostre Arti di Federigo Barocci celebratissimo Pittore Urbinate, così ragionevol cosa si è, che in dilatarla sempre più s' impieghino le penne d' ogni scrittore per debole, che sia, e quando non mai per altro per dare alla Giustizia il dover suo nel far menzione d' un' Uomo, il quale coll' industrioso suo pennello seppe tanto ben contribuire al divino culto, ed alla religiosa pietà ne' Sacri Tempj, all' ammirazione nelle più rinomate Gallerie, e ne' più ricchi Palagi de' Principi, e delle persone d' alto affare, e finalmente al contento, e alla devozione de' suoi Cittadini, degli amici, e d' ogn' altra privata persona ne' preziosi, ed insieme pietosi addobbi, con che egli ornò le Case loro, onde niuno si maravigli, se mentre altri ha lodevolmente parlato di questo celebre Uomo, ancor io non lascio di farne qualche memoria

ne' miei

ne' miei scritti, siccome ora son per fare, portando in essi del molto, che potrebbe dirsi solamente quel poco, che io stimerò più necessario al mio assunto, lasciando luogo al mio lettore di finir di soddisfare a se stesso in quelli, di chi più, e meglio, che io non farò, ha trattata sì fatta materia.

La Famiglia de' Barocci ebbe Stanza nella Città d' Urbino nel tempo, che la G. M. di Federigo Feltrio vi edificava il nobilissimo Palazzo, che al mondo è noto; e ciò fu mediante la persona di Ambrogio Barocci buono Scultore da lui colà chiamato. Di costui (che in quella Città si accasò) nacque Marc' Antonio buon Legista Padre, che fu d' un' altro Ambrogio, e di Gio: Alberto, e di questo Gio: Alberto, nacquero Gio: Batista poi Cavaliere, e Gio: Marìa rinomatissimi nell' Arte del fabricare Orologj. Così da Ambrogio discesero Simone Barocci, che fra i moderni fu eccellente più, che altro mai fusse in lavorare Instrumenti matematici, e Federigo quegli di cui ora parliamo, che nella Città d' Urbino fu partorito a questa luce l' Anno 1528. In età cresciuto, fu dal Padre adattato al mestiere di fare Astrolabj, ed in un tempo stesso al Disegno nella Scuola di Francesco Mensocchi da Forlì, che avendo scorta nel fanciullo una mirabile disposizione a quella facultà, volle, che ogni altro studio lasciando, a quella solamente dedicasse tutto se stesso, mentre tale sua risoluzione veniva anche applaudita da Bartolommeo Genga, Zio del medesimo Federigo, che allora serviva quel Duca Guido Baldo in carica d' Architetto, e che a tal fine accomodollo appresso a Batista Veneziano, che allora dipigneva la volta del Coro dell' Arcivescovado. Aveva costui il suo maggior gusto nell' antiche Statue, per lo che teneva sempre occupato il fanciullo in disegnare rilievi di gesso. Trasferitosi poi Federigo a Pesero dopo la partita di Gio: Batista da Urbino stettesi in Casa del Genga, che molto l' esercitò nello studio dell' opere di Tiziano, e di altri gran Maestri, che nella Gallerìa dello stesso Duca si conservavano, mentre egli medesimo facevalo esperto in Geometrìa, Architettura, e Prospettiva. Era il Barocci all' età di 20. anni già pervenuto, quando desideroso di veder l' opere del gran Raffaello nativo di sua Patria, deliberò di portarsi a Roma, stante massime la congiuntura, che un tale Pier Leone d' Acqualagna anche egli ripigliava il viaggio per colà in Roma trattenersi qualche tempo appresso a costui, al quale avevalo il Padre raccomandato, dipignendo sopra Corami d' Oro, ed altri sì fatti umili lavori conducendo, finche avendo avuta cognizione di lui il Cardinal Giulio della Rovere ricevettelo in propria Casa. Fecegli fare il proprio ritratto, ed altri Quadri, che riuscirono di suo gusto, dandogli comodità in un tempo stesso di studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le Pitture di Raffaello. Raccontasi ciò, che lo stesso Federigo solea pure raccontare, che disegnando egli un giorno nella Loggia de' Ghigi, trovavasi spesso a vedervi comparire due Giovani forestieri assai nobilmente vestiti, e con essi era sempre un Paggio, che appuntava loro la Matita, e come che a cagione di loro pomposa apparenza ogni altro, che disegnava in quel luogo stimavagli nobili persone, non era quasi niuno che ardisse loro accostarsi: pur tuttavia Federgo fatto curioso di vedere il lor disegnare, un giorno a poco a poco s' accostò tanto, che ei potè vedere i loro Disegni, e restò maravigliato in riconoscergli debolissimi, e senza alcun principio d' intelligenza condotti, tanto, che e' fu poi sempre

solito

ſolito dire a' ſuoi Giovani, non eſſervi coſa, che più poſſa impedire altrui l' avanzamento in ogni buona Arte, che la ſoverchia comodità. Soleva anche raccontare, che trovandoſi un giorno a diſegnare inſieme con Taddeo Zuccheri, e con altri Giovani una facciata di Pulidoro, paſsò Michelagnolo Bonarruoti, cavalcando una ſua Mula, come ſoleva nell' andare a Palazzo, e la dove tutti gli altri Giovani correvano a moſtrargli i loro Diſegni; Federigo per ſua naturale verecondia, e umile timidità ſtetteſi al ſuo luogo, quando il Zuccheri toltagli di mano la Cartella, portolla a Michelagnolo, che ne volle vedere tutti i Diſegni; fra' quali ne trovò uno fatto dal ſuo Moisè a maraviglia imitato, onde quel grand' Uomo lo fece per ogni modo venire a ſe; lodollo molto, e grand' animo gli diede a proſeguire il bel corſo incominciato de' ſuoi ſtudj. Stato, che fu il Barocci qualche tempo a Roma, tornoſſene a Urbino; ove colorì la Tavola di S. Margherita nella Confraternità del Corpus Domini, e fu ſua gran fortuna, che in quel tempo capitaſſe colà un Pittore, che tornando di Parma, portava con ſeco alcuni pezzi di Cartoni, e Teſte di paſtelli di mano del Coreggio; imperciocche avendo Federigo avuta comodità di ſtudiargli a ſuo piacimento, venneſi a formare la belliſſima maniera ch'è nota. Portatoſi di nuovo a Roma nel 1560. ſi trovò l' Anno ſeguente a dipignere per ordine di Pio IV. inſieme con Federigo Zuccheri il Palazzetto del Boſco di Belvedere, architettato da Pirro di Goro, e ne' quattro Angoli d' una Camera colorì alcune Virtù, alcuni Putti nel Fregio, e nella Volta Maria Vergine con Gesù, ed altri Santi, e nella Volta pure d' altra Camera la Vergine Santiſſima Annunziata. Aveva egli, per quanto ne portò la fama, dato principio a dipignere in una Sala la Storia di Moisè, che parla col Signore, quando convennegli abbandonarla, a cagione d' eſſere ſtato tradito da alcuni maligni Pittori, i quali avendolo chiamato ad una loro merenda, diedergli una tal ſorta di veleno, che cagionatoli una inſanabil malattìa, non baſtando la buona cura, e le diligenze del Cardinal della Rovere, per poco, o punto alleggerirnelo, fu forzato tornarſene alla Patria, e per quattro anni fece divorzio dal pennello. Avendo poi fatto ricorſo all' interceſſione della gran Madre di Dio, ne riportò tanto miglioramento, che potè tornare un tal poco a dipignere, cioè a dire per due ore del giorno al più, avendo però obbligate quaſi tutte l' altre, e del dì, e della notte, agli ſtravagantiſſimi dolori, che gli apportava il ſuo male, e fu coſa veramente degna d' ammirazione, e forſe da attribuirſi a particolar grazia della ſua gran liberatrice il vedere, come egli con tanto poco impiego di tempo, con tanto male addoſſo, ben che in un corſo di vita fino ad 84. anni gli riuſciſſe il condurre opere per così dire infinite, e tanto eccellenti come gli riuſcì. La prima opera, che e' ſi poneſſe a fare dopo il ſuo miglioramento, fu un Quadro con Maria Vergine, e Gesù, che benedice S. Gio: fanciullo, e diedelo in ſegno di ricevuta grazia alla Chieſa de' Padri Cappuccini di Crocicchia poco lontano da Urbino, e fu poi la Pittura traſportata nel Convento de' medeſimi Padri per entro la Città. Fece poi il Quadro per la Chieſa di S. Franceſco, cioè della Vergine coronata da un' Angelo, v'è S. Taddeo, e S. Simone, e nella più baſſa parte vi ſono ritratti i Padroni della Cappella. Da Urbino poi ſi portò a Perugia, dove dipinſe il maraviglioſo Quadro della Depoſizione del Signore dalla Croce per

la Cat-

la Cattedrale di S. Lorenzo. Tornatosene alla Patria dopo tre anni, oltre ad altri Quadri dipinse per la Chiesa di S. Francesco il Quadro dell' Altar maggiore, ove rappresentò la Storia quando Gesù Cristo concesse al Santo il perdono d' Ascesi, opera, nella quale dicesi, che il Barocci impiegasse sett' anni, dico però per quel tempo, che la pertinacia di suo male il lasciò operare, e ch' ella riuscisse di suo gusto, ne fa aperta testimonianza la bella Stampa della medesima all' acqua forte, fatta di propria mano di lui l' Anno 1581. la quale va per le mani degli amatori dell' Arte. Colorì poi per la Pieve d' Arezzo la bellissima Tavola della Misericordia, ove rappresentò il Signore nostro, che alle preghiere di Maria Vergine sua Madre benedice coloro, che ne esercitano gli atti. Questa fu quella degnissima Pittura, della quale corse tanta fama nella Città di Firenze, che tirò colà Gregorio Pagani, e 'l celebratissimo Lodovico Cigoli, e che a questi diede i primi impulsi d' andare in traccia, prima colla sequela di quel bel modo di colorire, e poi colla più perfetta imitazione dell' opere del Coreggio, e di Tiziano di quell' alta perfezione di colorito, che a tutti è nota, siccome noi a luogo suo raccontammo. Qui conviene, ch' io mi dispensi alquanto dalla Legge di brevità, che io mi prescrissi nel compendiare la vita di quest' Artefice stata da altri scritta, con raccontare cosa, che per essere seguita nella mia Patria, e con opera d' un Grande della Serenissima Casa, merita, che se ne faccia precisa menzione. Aveva il Barocci condotta la bellissima Tavola per Arezzo, che detta abbiamo, la quale volle egli medesimo accompagnare fino al luogo ove fu collocata, e con tale occasione ebbe vaghezza di portarsi a Firenze per vedere l' opere di quei nostri Artefici, e quanto vi aveva di bello, e di grande, antico, e moderno, e fu questo in tempo del regnare del G. D. Francesco Primo di G. M. al quale era nota la lode, che davasi per ognuno alla bell' opera da Federigo mandata ad Arezzo, ed al Pittore medesimo. Fra l' altre cose, anzi la prima, e principale, che poteva vedersi in Firenze oltre alle pubbliche, era il Palazzo Serenissimo, onde il Barocci procurò d' essérvi introdotto. Il giorno dunque, che fu determinato a questa gita, trasferitosi al Palazzo, vide venirsi incontro una persona di nobil tratto, e di maestosa apparenza, che a i modi tenuti in riceverlo, e condurlo per le stanze rappresentava il Guardaroba di esso, e tutto fecegli cortesemente vedere, in tanto comparve non so chi, e con atto di riverenza profondissimo, presentò a quella tal persona una lettera, una scrittura, o fusse memoriale, tanto che Federigo subito s' accorse non esser quegli altrimenti il Guardaroba, ma lo stesso Francesco, che desideroso di sentire dal Pittore più libero, e più candido il suo parere intorno alle belle cose mostrategli, avevagli tenuta occulta sua grandezza. Allora volle il Barocci moltiplicare gli ossequj verso la persona di quel Sovrano: ma tutto fu indarno, perche quell' Altezza volle ammetterlo alla solita famigliarità; poi fece ogni opera con esso per averlo a' proprj servigj, offerendogli degnissimi trattamenti, ma non fu modo a persuaderlo, allegando egli per iscusa le proprie indisposizioni, ed altre necessitadi, che forzavanlo a procurare di riposarsi in Patria, e con umili maniere licenziatosi dal G. D. se ne tornò ad Urbino. Ma non fu solo questo Gran Principe a desiderare di fare acquisto per se di quest' Artefice, perche anche l' Imperatore Ridolfo Secondo avendo

do per mezzo del Duca d' Urbino ottenuto un ſuo Quadro dell' incendio di Troja, opera al ſolito degniſſima, e ſimile ad altra, che egli fatta aveva per Monſignor dalla Rovere, che poi fu poſto nel Palazzo Borgheſe, fece fare ogni ufizio per averlo a ſe, ed averebbelo avuto, ſe la ſteſſa cagione di ſua mala ſanità non l' aveſſe impedito, coſa, che anche gli occorſe con Filippo Secondo Re delle Spagne. Fatto, ch' egli ebbe ritorno alla Patria dipinſe per la Confraternita di S. Croce di Sinigaglia la Tavola di Noſtro Signore morto, e portato al Sepolcro involto in un lenzuolo, accompagnato da S. Gio: mentre la dolentiſſima Madre ſviene per ſoverchio di dolore, cadendo nelle braccia delle devote Donne. Queſta veramente ſingolare opera guaſta dalla petulanza d' un copiatore indiſcreto, col ſuo calcare impetuoſo, e ſenza riſpetto, fu poi dallo ſteſſo Barocci negli ultimi anni di ſua vita dagli antichi ſuoi ſtudj rifatta. S' applicò ſimilmente alla bella Tavola del S. Jacinto per la ſteſſa Città di Sinigaglia. Quindi al bel Quadro del Martirio di S. Vitale per la Chieſa del Santo in Ravenna. Facevaſi ſotto il Pontificato di Gregorio XIII. in Roma la gran fabbrica di S. Marìa in Vallicella della Congregazione dell' Oratorio inſtituita da S. Filippo Neri, e già doveanſi nelle Cappelle accomodare le Tavole, quando volendo que' Padri aſſecondare il pio ſentimento del Santo loro Fondatore, cioè, che le Sacre Imagini fuſſer fatte per mano d' Uomini eccellenti, fu al Barocci data l' incumbenza di far la Tavola per l' Altare della Viſitazione, che riuſcì al ſolito lodatiſſima, ed al Santo tanto a grado, che bene ſpeſſo usò trattenerſi nella Cappella ſteſſa, e quivi ſpiegare il volo a' ſuoi Santi penſieri nella contemplazione di tal miſtierio rappreſentato da Federigo in modo, che ſpira ſtraordinaria devozione, ſiccome quello dell' altra Tavola fatta per eſſa Chieſa, a requiſizione di Monſignor Angelo Ceſi Veſcovo di Todi, cioè della Preſentazione al Tempio di Maria Vergine. Diede mano a finire per la Confraternita di S. Andrea di Peſero la Tavola della Chiamata del Santo all' Apoſtolato, ma queſta non fu altrimenti portata a Peſero, ma così compiacendoſi per far coſa grata al Duca gli Uomini di quella Città, fu da eſſo l' Anno 1684. mandata in dono al Re delle Spagne, inſieme con un' altra Pittura del Baroccio, cioè una Nunziata ſimile ad un' altra, ch' egli aveva fatta al Duca per la ſua nuova Cappella fatta edificare in memoria di quell' alto miſtero nella Chieſa di Loreto. Ebbe poi il noſtro Artefice a fare per la Compagnìa di Peſero, in luogo della prima donata al Duca, un' altra ſimile Pittura: ha anche eſſa Città di mano del Barocci la Tavola della Beata Michelina Terziaria de' Conventuali di S. Franceſco, che s' ammira nella Chieſa de' medeſimi. E la Tavola della Circonciſione del Signore fatta del 1590. per la Chieſa de' Cappuccini di Mondavia; un' altra Nunziata colla figura di S. Franceſco, e quelle de' medeſimi Padri di Foſſombrone furono pure opera del Barocci. La Città di Genova ebbe l' Anno 1596. una ſua belliſſima Tavola del Crocifiſſo con più Santi, che fu poſta nel Duomo. Si pregiò la Città di Lucca d' aver un ſuo Quadro dell' Iſtoria della Maddalena dopo la Reſurrezione, che noi diciamo il *Noli me tangere*. Ma belliſſima fu quella, che ad inſtanza del Duca d' Urbino dipinſe egli per la Santità di Papa Clemente VIII. che poi fu poſta nella ſua Cappella della Minerva, ove vedeſi rappreſentato il miſtero dell' Inſtituzione del Santiſſimo Sacramento, intorno

no alla quale è da notarsi, come avevane egli prima di mettersi a colorirla fatto un Disegno per mostrarsi al Papa, e vi aveva finto un Demonio in atto di parlare all'orecchio del Discepolo traditore, quasi gli persuadesse il por mano all'empio misfatto. Videlo il Pontefice, ed ammiratone il più bello, disse però non piacergli, che il Demonio s'addomesticasse tanto con Gesù Cristo, e fusse veduto in sull'Altare; onde fu forza all'Artefice il cancellare la figura di quell'immondo spirito; ma nulla fu tolto d'espressiva a quella del Giuda, la quale ciò non ostante si rimase in atto naturalissimo, quasi meditando sopra l'enorme peccato. Fu poi la bella Tavola dal Duca stesso mandata al Papa in dono. Ha la Serenifs. Vittoria della Rovere Gran Duchessa di Toscana di mano sua opere stupende, e fra queste un Quadro in tela alto braccia cinque, e largo quattro, dipintovi Nostro Signore in forma di Ortolano con S. Maria Maddalena, in atto di dirle *Noli me tangere*. Questo Quadro fu donato alla stessa Serenifs. Gran Duchessa dalla G. M. del Sig. Cardinal Carlo de' Medici, per le Nozze del Serenifs. Cosimo Terzo felicemente Regnante. A questo se ne aggiunge un'altro bellissimo in tela alto braccia quattro, e largo tre, rappresentante una Nostra Donna a sedere con una piccola Gatta a'piedi di essa, insieme con S. Anna, S. Giovanni, e S. Giuseppe, assistenti al Bambino Gesù, che giace in culla, il qual maraviglioso Quadro fu a'dì nostri copiato in nobile tappezzerìa per mano di eccellente Maestro di quest'Arte tanto bene, che non par tessuto, ma colorito, e trovasi oggi fra altri simili di gran valore nella Real Guardaroba del Serenifs. Gran Duca.

Oltre a questi ne mostra la medesima Altezza tre altri di minor grandezza, che in uno di circa un braccio vi è figurato un Salvatore col Mondo in mano; nell'altro di circa a braccia due si vede il Ritratto del Serenifs. Duca d'Urbino armato. Nel terzo di circa un braccio e mezzo vi è colorito in fasce il Serenifs. Principe Federigo d'Urbino Padre della stessa Serenifs. Gran Duchessa con la memoria della nascita del medesimo, che fu l'Anno 1605.

Ma troppo m'estenderei, se io volessi notare qui tutte l'opere del Barocci; non voglio però far torto a molte Città d'Italia col tacere affatto l'onore, che aggiunsero loro le Pitture di quest'ottimo Artefice; che però daronne un semplice cenno. Primieramente, oltre a quanti ne possiede la detta Serenifs. Gran Duchessa Vittoria, ne ha molte la nostra Città di Firenze per le case de' suoi Cittadini. E tra questi si vede nella Quadrerìa del Sig. Marchese Gio: Corsi, Personaggio a tutti noto per la vivacità dello spirito, e per la sublimità del suo talento, un Quadro alto circa a cinque braccia entrovi un Cristo Crocifisso, in atto di spirare, minore del naturale, campeggiato per ogni lato da paese molto oscuro, e da aria tutta tenebrosa, il tutto fatto con bella espressione propria della tristezza del misterio in quello rappresentato. Il Sig. Cavaliere Gio: Batista d'Ambra altresì, che ha sempre avuto un finissimo gusto a queste bell'Arti ha fra i molti, e bellissimi Quadri di nobili, e segnalati Artefici, da esso con moltissima spesa raccolti, una mezza figura al naturale d'una Femmina molto bella per la nobiltà dell'aria, e per la morbidezza del colorito. L'Auditore Sebastiano Marini Perugino presentemente commorante in Firenze nel posto di Auditore della Ruota Civile, ha di sua mano una Testa d'un Cristo vivo in Croce un poco maggiore del naturale, da' più singulari Artefici ammiratissima

ſima. L' Abate Franceſco Marucelli ornato non meno d' una rariſſima corteſia, che d' ogni ſorte di Letteratura, ha un Quadro alto circa due palmi di mano di Federigo Barocci rappreſentante lo Spoſalizio di S. Caterina, ove è il Bambino Gesù, e la Santiſſima Vergine, e un Santo vecchio, il cui nome non ci è noto. In Cortona negli Zoccolanti, è una Tavola di S. Caterina; ne' Cappuccini di Macerata una Concezione. In Urbino, oltre all' altre, la Tavola delle Stimate, e una Concezione con più figure: la Cena del Signore nella Cappella dell' Arciveſcovado, ultima fatica della ſua mano in ſua cadente età. Vedonſi ancora di preſente nella ſteſsa Città in Caſa della nobiliſſima Famiglia Albano due belliſſimi Quadri di mano del noſtro Federigo, che uno da Altare rappreſentante l' Aſſunzione di Maria Vergine ſoſtenuta da più gruppi d' Angeli coll' aſſiſtenza de' Santi Apoſtoli, i quali con devota maniera fanno varj atti d' ammirazione inſieme, e d' adorazione intorno al Sepolcro della Gran Madre di Dio. Nell' altro ſimilmente in Tela d' altezza di circa a palmi ſei, ſi vede la Vergine, che tenendo appoggiato al braccio ſiniſtro il Bambino Gesù addormentato, colla mano deſtra accomoda i panni della culla per ivi dargli ripoſo, mentre in una diſcreta lontananza il Santo vecchio Giuſeppe arruota i ferri dell' Arte ſua. E perche queſto Quadro non è del tutto finito, leggeſi in eſso la ſeguente Inſcriziome fattavi da Bernardino Baldi uomo di nota Letteratura di quei tempi. *Federicus Barocius Albano pingebat. utrumque fraudavit mors. immortali hunc opere immortali illum gloria. Inchoatam Marinam Venerem. laudavit priſca. Inchoatam Cæleſtem Mariam noſtra hæc ſuſcipiet uſque. & admirabitur ætas B. B.* Dirò per ultimo eſſere ſtata gran fortuna, o per meglio dire grazia particolare del Cielo, che egli non oſtante cinquantadue anni di continui travagli patiti nel corpo fino alla morte, da che fu creduto, che egli fuſſe avvelenato, giungeſſe a compirne quaſi ottantaquattro, che ſi contano fino al 1612. nell qual' Anno alli 31. di Settembre con ſegni di quella pietà, con cui egli fino dalla fanciullezza aveva ſempre accompagato il ſuo vivere, ebber fine i giorni ſuoi. Al ſuo Corpo con pompa eguale al merito, precedenti ſolenniſſime Eſequie, ed una bella Orazione recitata da Monſignor Venturelli gran Letterato, fu data Sepoltura nella Chieſa di S. Franceſco, e per opera d' Ambrogio ſuo Nipote, fu ſopra il luogo di ſuo ripoſo collocata la ſeguente Inſcrizione.

D. O. M.
Simeoni. Et Federico.
de Barociis.
Animi ingenuitate præclaris.
Manuum officio præſtantibus.
quorum ille.
Novis Matheſeos Inſtrumentis.
Inveniundis. fabrefaciundiſque.
Artem illuſtravit.
Hic vero.
Vivis pictura coloribus.

Obſcu-

Obscuravit Naturam.
Ambrosius Barocius.
Patri. Patruo. Ac eorum Patrueli.
Joanni Mariæ.
Horologiorum Architecto.
Qui Archimedem æmulatus.
In parva pyxide Cælestes motus.
Pii V. P. M. ac successorum commodis.
Artificiose clausit omnes.
P. C.

Fra i Discepoli di questo grande Artefice fu Antoniano Urbinate, che fu quegli, che accompagnò alla Città di Genova la maravigliosa Tavola del Cristo Crocifisso, di cui di sopra facemmo menzione, per adattarla in quella Cattedrale, al tempo del Doge Matteo Senarega; e nel tempo, che vi si trattenne, colorì due Tavole per la Chiesa di S. Tommaso; nella prima, che fu posta al maggiore Altare, rappresentò il Santo Apostolo, in atto di porre il dito nel Costato del Signore; e nella seconda fece vedere la figura di Maria Vergine, di S. Gio: Batista, e di S. Niccolò da Tolentino.

Fu il Barocci, come sopra accennammo, Uomo Religiosissimo, e non solamente non imbrattò mai suo pennello con rappresentazioni lascive, o vane; ma con legge indispensabile volle obbligarlo sempre alle rappresentazioni sacre, ed alle devote Immagini; in che si conobbe chiaro, aver' egli avuta in segno di gradimento a suo pro la Divina assistenza, mentre le sue Pitture oltre all' aver conseguito l' applauso, e l' ammirazione di tutt' i migliori Maestri del suo tempo, e dell' Europa tutta, ove elle furono, e sono state poi tramandate nelle Gallerìe de' Grandi, hanno in se un non so quale particolare Spirito atto a muovere la devozione, la compunzione, e simili affetti devoti; ed eguale prerogativa avrebbe avuta certamente una Immagine di Nostro Signore appassionato, o vogliam dire un' Ecce Homo, che egli disegnava di fare; e già ne aveva condotto il Cartone, quando nel dar fine a' Santi Piedi del Redentore, piacque al medesimo di tirare l' anima di lui, come piamente crediamo, al godimento della sua propria faccia in Cielo. Oltre a questa particolare grazia, statagli fatta, come detto abbiamo, altra se ne considera, ed è, che occorse a lui, ciò che noi abbiamo osservato esser ad altri Pittori di simil fatta accaduto, cioè, che non solamente egli fu sempre onorato da' Grandi, fino ad avergli il suo Principe assegnato nel proprio Palazzo un nobile appartamento; ma egli si ritrovò a godere vivendo l' acclamazioni, e le lodi, stetti per dire d' un Mondo intero, mentre non passò mai per quelle parti gran Personaggio, o gran Virtuoso, che non volesse conoscerlo, e con esso trattare. In oltre l' opere sue, che sempre gli furono pagate secondo la sua domanda, senza replica, il mantennero sempre abbondante di danari, de' quali, non ostante il dispensare, che e' ne faceva in vita a' poveri di Dio, lasciò alla sua morte somma non ordinaria. Tutta fattura è questa a mio credere della Divina Providenza, la quale con simili atti bene spesso suol dimostrare, quanto grande sia l' inganno di coloro, i quali col mala-

malamente valersi di lor talento, si persuadono di potere così fatte fortune a se medesimi procacciare. Fu il Barocci grand' imitatore del Coreggio nella dolcezza dell' arie delle Femmine, e de' Fanciulli, nell' accordare de' colori, e nella naturale aggiustatezza delle pieghe, e con tutto, che nelle tinte nol pareggiasse, cosa, che fin qui non è riuscita ad alcun' altro, non mancano però intendenti dell' Arte, che dicono, che egli alquanto il superasse nella delicatezza, e nel devoto. Non colorì mai, ne disegnò cosa, dico una minima piega d' un Panno, della quale egli non avesse prima fatti molti Disegni dal vero; e per lo più per l' opere grandi fece i modelli di cera, ponendo tanti de' suoi Giovani in quelle positure stesse, ed in quei Gruppi, che dovevano rappresentare le sue Pitture, e per lo più fecene i Cartoni, e Disegni di pastelli, e degli uni, e degli altri trovasi oggi buona quantità nel Palazzo del Serenifs. Gran Duca, raccolti dalla G. M. di Leopoldo Cardinale di Toscana. E dopo tali studj non è possibile a raccontare la franchezza, colla quale li coloriva, usando bene spesso il dito grosso per isfumare il colore, come di Tiziano medesimo si racconta. Fu solito d' accompagnare le sue invenzioni, o fusse per dar notizia delle Stagioni, nelle quali succederono i fatti da lui rappresentati, o per renderle più curiose, l' aggiungervi alcuni scherzi piacevoli, come fu nell' Istoria del Martirio di S. Vitale per gli Olivetani di Ravenna, in cui fra figure diverse fece vedere una Fanciulletta, la quale tenendo sospesa una Ciliegia, mostra volere imboccare una Gazzera giovane, che quivi ansiosa vedesi dibatter l' ali, con che venne ad additare il tempo della Primavera, in cui il Santo diede la vita per la Cattolica Fede; siccome in quella della Visitazione per li Padri della Congregazione dell' Oratorio in Roma, volle, che dietro al fianco d' una Femmina fosse attaccato un cappello di paglia, in segno del fervoroso calore del Sole nel mese di Luglio nel quale S. Chiesa tal misterio rappresenta. In un Quadro d' una Vergine colorito per lo Conte Antonio Brancalioni, fece vedere un Gatto, che furiosamente si getta alla volta d' una Rondinella, che tiene ad un filo legata il Fanciullino S. Gio: Nel Quadro fatto fra altri molti, per lo Duca Francesco Marìa, della Visita, che S. Elisabetta rende alla Vergine nostra Signora, tutto pieno di bellissimi pensieri, fece vedere la medesima in atto di sedere presso alla Culla del Bambino Gesù, e sopra l' avanzo di sua veste, che posa sul pavimento, pure una Gatta, che dando il latte a' suoi Gattini per timore, che pare che abbia di quei tanti forestieri, mostrando di soffiare, e strepitare colla bocca, s' alza furiosamente per difendere i suoi parti; in altro Quadro da Camera posseduto oggi dalla Serenifs. Gran Duchessa Vittoria di Toscana, di cui poco di sopra abbiamo fatta menzione, vedesi similmente sopra il fondo della veste di Maria Vergine sedente, una Gatta, che se ne giace in graziosissima positura, mentre i suoi piccoli Gattini vanno cercando a gara di prender dalle mammelle di essa il bramato sostentamento.

Fece il Barocci molti Ritratti, fra' quali bellissimo, e vivacissimo quanto altro mai fu quello, che egli ricavò dal proprio volto suo, che venuto alle mani del sopranominato Cardinal Leopoldo di Toscana, ebbe luogo poi nella Stanza de' Ritratti di proprie mani degli Artefici nella Real Gallerìa, ed oltre a questo contasi quello del Principe Francesco Marìa Duca d' Urbino, della Marchesa del Vasto, e del Marchese, e quello altresì di

Mon-

Monſignor della Rovere, quelli di diverſi a ſe molto affezionati Signori, cioè del Conte Giulio Ceſare Mammiani, di Anton Galli, e di Caterina ſua Conſorte, con due Gemelli appreſſo veſtita con Abito nero ornato con un cintiglio di Gioje e con velo bianco in capo bizzarramente accomodato; dalli quali due ultimi Ritratti come belliſſimi, e degni d' ogni ſtima eſſendo ſtati poi procacciati inſieme con altro Ritratto d' uomo della medeſima Caſa Galli dello ſteſſo Autore dal Santiſſimo noſtro Padre e Pontefice Clemente XI. prima Cardinale Albano molti anni avanti l' Aſſunzione al Pontificato, ed ora poſſeduti dal Sig. Don Orazio Albano Fratello ſuo degniſſimo non ſolo ſi ſcorge la finezza dell' Arte di queſto gran Pittore nel ritrarre al naturale, ma eziandìo la finezza del guſto di queſto gran Monarca, che ſempre ha avuta nello ſcerre l' ottimo, non ſolo in tutte quelle ſcienze e facoltà, che potevano rendere il di lui merito acclamato, da un Mondo intero, e farlo degno nella freſca età ſua di poſto ſi Santo e ſi ragguardevole, ma altresì in quelle che ne' gran Perſonaggi ſogliono eſſere di puro ſpaſſo, e divertimento, come ſono queſte bell' Arti di cui ho ragionato fin qui, con che intendiamo por fine alla narrazione de' fatti, e dell' opere del celebre pennello di Federigo Barocci.

Aggiunta dopo la morte dell' Autore.

CESARE ARETUSI

PITTOR BOLOGNESE,

E GIO: BATISTA FIORINI

ALTRO PITTOR BOLOGNESE,

Diſcepoli di ...., nati .... ✻ ....

FIORI' In queſti tempi nella Città di Bologna Ceſare Aretuſi, il quale avendo ſtudiate molto l' opere del Bagnacavallo, ed eſſendoſi altresì aſſai eſercitato intorno al naturale, divenne buon Pittore; ma concioſiache egli nell' inventare ſi conoſceſſe poco felice, fatta compagnìa con Gio: Batiſta Fiorini, che in ciò molto valeva, più coſe con eſſo conduſſe, e con invenzione di quello. Fu opera dell' Aretuſi fra altre molte la Cappella degli Uomini della Compagnìa del Borgo di S. Pietro nella lor Chieſa preſſo alla maggior Cappella dalla ſiniſtra mano, e la Tavola della Cappela Ghiſelli nella Chieſa del Baracano. Ebbe fama queſto Pittore del più eccellente, che fuſſe ſtato in ſua Patria, fino al ſuo tempo, in far copie d' eccellenti Pitture; il perche ebbe a copiarne molte, e fra queſte quella della tanto rinomata Tavola detta comunemente

la Notte

la Notte del Coreggio, per li Padri di S. Gio: di Parma, la quale bene spesso da' Forestieri non informati del fatto vien creduta, copiata, e studiata, per originale; ed anche ebbe a copiare la S. Caterina pure del Coreggio nella Chiesa delle Monache di S. Antonio. Questa sua grande abilità nel copiar l' opere de' valent' Uomini in modo, che cambiar si potessero dagli originali, toglie ogni maraviglia, che egli tanto valesse, quant' ei valse, nel far Ritratti al naturale, che veramente paressero vivi, e parlanti; conciosiacosache chi fra i nostri Artefici ha posseduta la dote del saperne imitare, per lo più troviamo essere stato, e nell' una, e nell' altra facoltà valoroso, siccome non tanto eccellente nell' inventare, come fu l' Aretusi, e noi sappiamo di più singolarissimi Pittori anche capi di Scuola, che qui non intendiamo di nominare, segnalati nell' invenzioni, ed in ogni altra ragguardevole, e più magnifica qualità della Pittura, che in far Ritratti somigliantissimi, furono non poco infelici; non già credo io perche non fusse loro dato l' animo di fare obbedir la mano a quanto l' occhio vedeva, ma per la stessa cagione della sublimità, e vastità di loro Idee, le quali sempre sollevate a cose grandi, e varie, ed a correggere la natura stessa nel più difettoso, non permettono d' esser da essi soggettate all' obbedienza, in sì poco, quanto è una obbligata obbligazione delle fattezze d' un volto bene spesso imperfetto, e scomposto. Fra i Ritratti fatti dall' Aretusi in grandissimo numero, si contano quei di molti Principi, e Principesse, Dame, e Cavalieri di Lombardìa, che bene spesso agl' intendenti dell' Arte apparìscono fatte di sì bella maniera, che s' usurpano la gloria d' esser' opera de' pennelli de' Caracci stessi; e perche egli aveva anche particolar talento in far piccoli Ritrattini alla macchia, fu chiamato dal Duca di Ferrara, che imposegli il farne alcuni di certe Dame sopra piccoli Rametti, e ciò con rigoroso divieto di dare di tale sua incumbenza da esso avuta, notizia a persone d'alcuna sorta: ma prima di raccontare quanto seguì all' Aretusi in questa faccenda, mi par bene far noto un mio pensiero, qualunque egli si sia per essere stimato più, o meno apprezzabile per buon governo altrui. Primieramente io non condanno il dovérsi, quando dura necessità di consiglio, o altra qualsisia convenienza il ricerca, conferire qualche intimo segreto del cuore, pur che non sia del suo Principe, e con persone di conosciutissima fedeltà; ma io dico bene, che in cose di grave importanza non deesi di ciò far' usanza; e la mia ragione è questa. Chi è quell' uomo dico io, sì male arrivato, che non abbia un' amico, a cui egli non creda poter con sicurezza raccomandare il proprio segreto? Certo, che nessuno; or se questo è, torno io a dire, che maggior probabilità vorrò io avere, che l' intimo del mio cuore aperto confidentemente a chi che sia mio anche vero, ed esperimentatissimo amico, non debba in breve ad ognuno farsi palese, che il sapere, che il medesimo da confidente a confidente passando, e da confidenza in confidenza ricevuto, in breve giro di giorni sarà fatto noto ad ogni uomo? E se s' abbatte poi, che fra' confidenti de' confidenti alcuno se ne trovi, che poco apprezzi il divieto del suo confidente amico, non è egli il tutto fatto in breve tanto pubblico, che più non sarebbe, se e' fusse stato scritto per le mura? Questo appunto intervenne all' Aretusi, il quale avendo fatti i Ritratti delle Dame, che gli riuscirono somigliantissimi, gonfio

fio di sua buona riuscita , non seppe contenersi dal fargli vedere a titolo di strettissima confidenza a taluni , da' quali uscito il segreto in altri , e da questi in altri pure ; ne pervenne la cognizione al Duca , e andò la cosa per modo , che il Pittore vi avrebbe guadagnata la morte , se non fusse stato l' esser egli stato mandato colà dal Duca di Parma alle preghiere di quel di Ferrara ; e non fu poco , che egli in considerazione pure del Personaggio , che l' avea mandato , fusse anche ben ristorato di sua fatica : ma ciò fu con avergli prima in segno di disprezio fatti vedere i suoi Ritrattini sgraffiati , e guasti , con essergli comandata la partenza da quella Corte nello stesso termine di due giorni , senza speranza di potere in essa mai più porre il piede , senza cadere in pena della vita .

Il Fiorini poi , del quale poche cose ci occorre aggiungere alle già dette , cioè , che egli molto operò coll' Aretusi , lasciò un Figliuolo chiamato Gio: Batista , da cui nacque Gabbriello Scultore , che operò a S. Michele in Bosco , ed altrove ; e da questo Pietro Architetto ; e da esso , altri , che riuscirono Letterate persone .

Ebbe anche ne' tempi di questi Maestri la Città di Bologna il Pittore Cesare Baglione , il quale tuttoche nell' infinite opere , che fece in Patria , ed altrove , non giungesse mai a quel posto di singularità , a cui tanti altri suoi coetanei pervennero , merita nondimeno , che di lui si faccia alcuna menzione , come quegli , che dentro al suo , più che mediocre modo d' operare , fu universalissimo , e sopra ad ogni credere spedito . Fu il suo più forte la Prospettiva , e 'l Dipignere Architetture , Paesi , Anticaglie , Porti , Navilj , Frutte , Fiori , Animali , Cucine , ed ogni sorta di cose mangiative con bei capricci a olio , a tempera , ed a fresco , e talora fece anche Tavole da Altari , ma in queste per ordinario fece conoscere assai maggior bravura di pennello , che osservanza degli ottimi precetti dell' Arte . Chiamato a Parma dal Duca Ranuccio , vi fu fatto suo Pittore , e nel di lui Palazzo molto operò . Furon suoi Discepoli Lorenzo Pisanelli , che riuscì buon Maestro in Architetture , e Prospettive , ed anch' esso stette a' servigj di Ranuccio Farnese Duca di Parma , e Gio: Storali , che operò di Quadrature mediocremente . Fu il Baglione Uomo a caso , non già punto goffo , o stordito , anzi tanto spiritoso , vivace , e faceto , che fu l' allegrezza , e per così dire il trastullo di tutt' i Pittori di sua Patria , e molto più del Duca , che teneramente l' amò , e fecelo assai ricco ; erano le sue facezie , ed i suoi motti graziosi , e si bene accomodati al tempo , al luogo , ed alle persone , che non era chi ragionevolmente offender se ne potesse . Ebbe genio di Poesia , sonò assai bene Strumenti diversi , e nelle conversazioni fecesi sentire con gran gusto cantare in sulla Lira curiosissimi Strambotti . Fu però grand' amico del bere , onde nel portarsi a' suoi lavori , gli potè bene talora occorrere lo scordarsi de' colori , e de' pennelli , ma non già del Fiasco , o del Boccale , ed era cosa del tutto ridicolosa il vederlo con una mano accostarsi alla bocca un Flauto , o Zufolo , che dir vogliamo , e quello sonare con assai gentilezza , e coll' altra menando il pennello francamente tirare avanti sua Pittura , poi lasciandosi in un punto cadere di mano l' uno , e l' altro strumento alzarsi , e dar di piglio al Boccale . Fu quanto allegro , faceto , e conversevole , altrettanto Uomo da bene , disinteressato , e facilissimo ne' prez-

zi, il perche fu sempre adoperato, tanto, ch' e' non è per per così dire Chiesa, ne Casa in Bologna, che non si veda ornata di suo lavoro; e tanto basti di lui.

AECT MYTENS,

PITTORE DI BRUSSELLES,

Discepolo d' Antonio Santuoort detto Antonio Verde, fioriva del 1590.

FU Questo Aect, (che è quanto disse Arnoldo) Mitens fino dalla sua fanciullezza affezionato all' Arte del Disegno, pervenuto poi in età più ferma, per saziare il gran desiderio, che egli aveva di studj non ordinari, giunse a far cose per così dire bestiali, e una volta fra l' altre essendo stato fuor delle mura di Brusselles sua Patria impiccato un malfattore, egli a fine d' impossessarsi bene de i muscoli del Corpo Umano, fece risoluzione di spiccar quel Cadavero dalla Forca, e condurselo a Casa, per quivi poi scorticato che e' l' avesse, poterlo ritrarre a sua comodità; per tale effetto fece lega con un' altro Giovane suo amico, e la sera portatisi tutti due al luogo della Giustizia, abbracciando l' uno il Cadavero, e tagliando l' altro il Capresto, già procuravano di calarlo a basso, quando il morto, o perche fusse aggravato dal peso della Testa, o per altra, che se ne fusse la cagione, fece ricadendo all' in giù un certo moto si gagliardo, che quello, che il teneva, forte impaurì, onde lasciatolo andare in terra, diedesi a gran passi a fuggire verso la Porta della Città; Arnoldo vedendolo fuggire, temendo, che al compagno non fusse apparsa qualche spaventosa visione, o altro caso terribile, ancor egli si mise in fuga, seguitando il compagno con tanto furore, che coloro, che stavano attorno alla Porta credettero, che l' uno dietro all' altro corresse per farsi fra loro dispiacere; onde niuno vi fu, che a ciò facesse più, che tanto reflessione. Dopo che Arnoldo ebbe giunto il compagno, sentendo da lui, non senza riso la vana cagione della sua paura, se ne tornò a dietro, prese, come noi sogliam dire sopra le spalle a cavalluccio il Corpo del morto, ed essendosi già fatto bujo, a casa sua gentilmente se lo portò accomodollo nella propria Camera, diede principio al taglio, e poi a' suoi studj. Non andò molto, che il corpo non men di quello, che si avesse fatto in vita, incominciò a dare non troppo buono odore de' fatti suoi, di modo tale, che quei di Casa, e particolarmente il Padre vennero in cognizione della stravaganza, o per meglio dire di quella gran bestialità, la quale al

le al vecchio Padre apportò non meno ammirazione del grand' animo del Figlio, che paura della Giustizia, ma come quegli, che era ben visto da chi allora governava, con una sincera confessione dell' altrettanto strano quanto innocente attentato del Giovane, e con altri buoni uficj, ottenne finalmente, che il fetente Cadavero fosse portato al luogo suo, e del caso non fusse tenuto alcun conto, ne fatta Causa. Ma per tornare ad Arnoldo egli avanzato, che si fu alquanto nell' Arte, se ne passò in Italia, e nella Città di Roma si trattenne assai con un certo Pittore chiamato Antonio Santuoort, detto Antonis Verde, il quale s' impiegò per lo più in far Ritratti in sul Rame della Madonna del Popolo, e in quel tempo si rese molto familiare di Hans Specckaect. Di Roma si partì alla volta di Napoli, dove stette appresso un' altro Pittore Fiammingo chiamato Cornelio Piip, presevi Moglie poi fece molte Tavole da Altare, Storie, e Ritratti a Olio assai bene, tanto che per tutto il Regno, e fuori ancora si sparsero sue Pitture, e fecevi molti Allievi, che riuscirono buoni Maestri, finalmente essendo egli rimaso privo della Moglie deliberò di portarsi a Brusselles sua Patria per visitare gli Amici, ed un suo Fratello all' Haya, lasciando in Napoli quattro Figliuoli alla custodia della Madre della sua Defunta Consorte. Tornatosene a Napoli vi prese altra Moglie, che fu la Vedova dello stato suo Maestro Cornelio Piip. Per una Chiesa fuor di Napoli dipinse Arnoldo la Storia dell' Ascensione del Signore cogli Apostoli, e molti Angeli assai al naturale, e per un' altra dentro alla Città li quattro Evangelisti nell' atto del separarsi, che fecero fra di loro per andare ad Evangelizzare per lo Mondo ad ogni Nazione. Per la Chiesa di S. Luigi, presso al Palazzo del Vicerè, dipinse il Martirio di S. Caterina, dove con bella invenzione rappresentò lo spezzarsi delle Ruote, e lo spavento de' Carnefici, e anche vi rappresentò un' Immagine di Maria Vergine del Soccorso, la quale fece vedere in atto di percuotere con un bastone un Demonio, che gli giace a i piedi, ed espressevi ancora figure d' Angeli, ed altre assai belle. Se ne andò poi a stare all' Aquila nella Provincia d' Abruzzo con sua famiglia, ed in essa Città dipinse due Tavole, una dell' Adorazione de' Magi, e l' altra della Circoncisione. Fecevi ancora la Storia del Signore Coronato di Spine; dipinsevi una si gran Tela, che teneva un' intero lato d' una Chiesa rappresentandovi la Crocifissione del Signore con infinite figure, opera che si rendè tanto più lodevole, appresso a gli Artefici, ed intendenti, quanto maggiore era stata la difficultà in lavorarla, essendogli convenuto il più delle volte il maneggiare i pennelli stando sopra una scala. Si partì poi dall' Aquila, e se ne andò a Roma forse chiamatovi a posta per dipignere una delle Tavole della Basilica di S. Pietro, nella qual' opera aveva deliberato di far gli ultimi sforzi di suo sapere, ma prevenuto dalla morte diede fine all' operare suo, dopo aver egli appunto fatto il Maritaggio d' una sua Figliuola nella persona di Bernardo di Somer in Amsterdam, in poter del quale venne il nominato Quadro della Coronazione di Spine di Nostro Signore, che per essere lavorato dell' ottima maniera Italiana, fu in grande stima appresso gl' intendenti di quelle parti.

JOSEPH SVITTER, O VERO GIUSEPPE SVIZERO, PITTORE DI BERN,

Discepolo di Hans de Aken, fioriva circa il 1590.

UESTO Artefice nato di Padre di professione Architetto, dopo aver da fanciullo appresi i principj dell' Arte, se n' andò a Roma, insieme con Hans de Aken suo Maestro, e con esso si trattenne in Casa d' Antonio Santuoort, dove si fece diligente coloritore; si portò a Venezia, e dice il Vanmander Pittor Fiammingo, che egli in disegnar le belle cose dell' una, e dell' altra Città superò ogni altro Fiammingo, e Tedesco, che per tale effetto venisse mai in Italia. Era per lo più il suo disegnare fatto a penna di bellissima maniera. I Disegni di costui vennero in tanta stima appresso all' Imperatore nella Città di Praga, che volle egli tenerlo a sue spese gran tempo in Roma, acciò disegnasse per lui tutte le cose antiche di quella Città.

LODOVICO BUTI, PITTORE FIORENTINO,

Discepolo di Santi di Tito, nato .... ✻ ....

ODOVICO Buti Pittore assai diligente della Scuola di Santi di Tito, fu a principio del suo operare grand' imitatore della maniera del suo Maestro, il che chiaramente si conosce dalle Pitture delle Lunette, che egli fece nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella, dove anche lo stesso Santi lavorò, e particolarmente da quella del Transito di S. Domenico, fatta per quelli della Famiglia de' Sergrisi, la quale dal Cavaliere Gaddi fu creduta di mano di esso Santi, e per tale la stimerebbe ogn' intendente, che non avesse tale notizia; aveva egli per avanti dipinto nello stesso luogo tre altre Lunette, cioè la Scuola di S. Tommaso

maſo d' Aquino, la Sanazione del Beato Reginaldo ad inſtanza di Jacopo Roſati, che vi è dipinto inſieme con un ſuo fratello, e quando S. Domenico vide i ſuoi Frati defunti ſotto il manto di Maria Vergine; le prime due per eſser delle prime coſe, che ei faceſſe, non meritano, che di loro ſi parli. Si moſſe poi queſto Artefice a ſtudiare l' opere d' Andrea del Sarto, e fece buona pratica in ſu quella maniera tanto, che, avendo in quei tempi quelli della Famiglia degli Jacopi donato al Gran Duca il belliſſimo Quadro della Madonna di mano dello ſteſſo Andrea, che oggi ſi vede nella Stanza della Real Gallerìa, che ſi chiama la Tribuna, ed eſſendo ſtato fermato, che oltre al pattuito prezzo, doveſſero gli Jacopi averne una Copia di mano d' un Maeſtro a lor piacimento, fu eletto Lodovico Buti, il quale con tal' occaſione, come egli medeſimo riferì più di 80. anni fa, a chi diede a me tal cognizione; fecene anche molte altre copie, una delle quali venne in potere di quei della Famiglia de' Tempi, e l' altre in mano di diverſi Cittadini. Furongli anche dati a fare molti altri lavori, e particolarmente una S. Maria Maddalena a freſco in atto di ſalire alla Gloria de' Beati, che fino a oggi, benche non molto bene conſervata, ſi vede ſopra la Porta del Conſervatorio delle Malmaritate in Via della Scala, e un Tabernacolo al Canto alla Porta de' Buonuomini di S. Martino, che poi fu guaſto dal tempo, e dipinto d' altra mano. Coll' occaſione della venuta della Sereniſs. Spoſa del Gran Duca Ferdinando Primo, ebbe a fare un gran Quadro per uno degli Archi Trionfali, in cui rappreſentò quando il Gran Duca Coſimo inſtituì la Compagnìa degli Uomini d' Arme. Dipinſe ancora il Criſto Crociſiſſo nel Tabernacolo preſſo alla Porta della Caſa de' Torrigiani in Porta Roſſa; colorì in una gran Tela a chiaro ſcuro, che poi fu poſta in Gallerìa, dove è rappreſentata la Comparſa del Patriarca Greco al Concilio Fiorentino. In Ogniſsanti è di ſua mano la Tavola dell' Aſcenſione del Signore al Cielo dal lato della Porta del fianco all' entrare, opera condotta con iſtraordinario amore, e diligenza, ſeguitando aſſai la maniera di Santi ſuo Maeſtro; una in S. Matteo rappreſentante il Martirio d' una Santa Vergine con molte figure; una molto bella, ed altrettanto copioſa di figure nello Spedale de' Convaleſcenti, dov' è figurato il Redentore nell' atto di ſaziare le Turbe. Colorì due Quadri da accomodarſi da i lati della Cappella del Roſario in S. Maria Novella, e altri, che ſono in eſſa Chieſa, e per l' altre volte nominata Caſa de' Tempi dipinſe più Storie di S. Giovanni, e fece moltiſſime altre opere, tanto per Firenze, quanto per le Chieſe del Contado, una delle quali è a Monte Calvoli, che fu aſſai ſtimata, e perche egli ritraeva bene al naturale, ebbe a far molti Ritratti, che lunga coſa ſarebbe a deſcrivergli, dico ſolo, che in Caſa degli Eredi di Jacopo Vanni è un Ritratto d' un tale Torrigiani ſtato parente degli Antenati loro fatto molto bene.

Gli fu poi data a fare la figura del Criſto Crociſiſſo, che noi veggiamo al preſente in uno de' lati d' un' Angolo di muraglia fuori della porta a S. Friano; ed io non iſtimo coſa fuor di propoſito il raccontare un fatto aſſai piacevole, che occorſe coll' occaſione di queſta Pittura, raccontato a me fino nella mia prima età da un' antico, e venerando Uomo, che viveva in quel tempo. E' dunque da ſaperſi, come dalla parte ſiniſtra della Via, che dalla nominata Porta ſpiccandoſi tira verſo Monticelli è un Campetto, il cui termine

laterale

laterale di verso la Strada cinto da certe piante di Moro, cammina a filo col muro d' un Podere in quel piano sotto Monte Oliveto in luogo detto Verzaja. Questo Campetto nel passato Secolo, e fino a mio tempo serviva per Sepoltura degli Ebrei. Nella parte superiore è terminato il medesimo da una bene stretta Viuzza, che divertendo dalla Via Maestra va alla volta del Poggio, contiguo alla quale è il lato dell' Angolo predetto, dove già era un bel Tabernacolo di pietre conce, cioè quello stesso, in cui oggi vedesi il detto Crocifisso, nel quale Tabernacolo già il Padrone del luogo aveva fatta dipignere una bella Immagine di Marìa sempre Vergine Annunziata, a fine, che potesse esser goduta, e vista a prima fronte da coloro, che venivano dalla Città, e così quella Immagine accidentalmente veniva a tornare in testa appunto al Campetto, di che sopra abbiamo parlato. I Giudei malamente soffrivano di veder quella nostra Sacra Immagine in quel luogo, onde fatta combriccola fra di loro, deliberarono procurare di farla toglier via anche a gran costo; per tal' effetto s' abboccarono col Ministro del Padrone della Villa, ed espostogli il loro desiderio, pattuirono con esso di fargli dono di cento ducati, ogni qual volta egli si fusse contentato di far cancellare quell' Immagine, e dipignerla dall' altro lato, che rispondeva su la pubblica strada. Fermato il partito, e contata la moneta, subito furon provviste, e conce le pietre, e murato il nuovo Tabernacolo circondato di tende, e dipintavi la nuova Immagine della Nunziata, che fino ad ora vi si ravvisa. Scoperta, che ella fu, ecco subito alzarsi un' altro Ponte dall' altro lato rispondente in sul Campetto, e quello circondarsi di tende, e mentre si credevano gli Ebrei, che ciò fusse per toglier via l' ornato del vecchio Tabernacolo, e lasciarvi il muro liscio, la bisogna andò al contrario, perche scancellata la figura della Vergine nel luogo stesso della medesima vidersi essere stato dipinto un bel Crocifisso, che è quello, di che sopra abbiamo parlato.

Non fu a pena quell' opera scoperta, che nell' andare, ch' e' solevan talora a diporto dopo le sudice lor faccende alcuni degli Ebrei, adocchiarono le due Immagini, onde tornatisi presto a Casa, e raccontato il seguito a' loro Compagni, levossi in un punto fra quella malnata gente tanto rumore, che parve proprio, che il Ghetto andasse a sacco; subito radunossi un congresso degli antichi, e fu fatta scelta di quattro de' più agri, brutti, e stempiati visi, dico di quattro de' più caparbi Rabini, che egli avessero fra di loro, e di tutta rabbia furono inviati per fare al Ministro autore della burla, come dir si suole una buona ramanzina, giunsero i Rabini, e costui, che già s' era messo bene come si dice a bottega, postosi in su due piedi, lasciò, che ognuno di loro si scotesse, e dibattesse quanto gli parve, poi con una flemma la maggior del Mondo voltatosi ad essi in questa guisa parlò. Ditemi galantuomini per grazia, di che vi dolete voi del mio Padrone? E non facesti voi reflessione a i patti, che furon fra noi? Guardate, guardate bene, e troverete, che v' avete avuto tre pani per coppia, e 'l vostro conto fino al finocchio, e che altro domandaste voi mai? Se non, che si togliesse via la Pittura, che s' era fatta dalla banda di la, e si facesse dalla banda di qua, ecco, che questo s' è fatto, e fatto presto, io mi sto ora a vedere, che voi sarete tanto presuntuosi, che voi avrete voluto co' vo-

stri

ſtri ſordidi danari comprar la libertà del mio Padrone, e far ſi, che egli dopo aver ſatisfatto a voi, e al debito di convenienza con mantenervi il promeſſo, non poſſa fare in ſul ſuo ciò, ch' e' vuole, e che è conveniente di fare; ſi che levatemivi d' attorno, ſe non volete fare come i Pifferi di Montagna, che andarono alla feſta per ſonare, e furon ſonati. Allora i Rabini guardandoſi ben bene in viſo, per veder cred' io chi di loro ſi riportava a Caſa più brutto il Ceffo, ſe ne andarono alla malora colle trombe nel ſacco, informaronſi del caſo, da chi bene tali coſe intendeva, e ſentito d' aver il torto incolpando di tutto lor balordaggine, non formaron più verbo, ed io mi perſuado, che egl' imparaſſero da queſto fatto a non tentar più colle loro malguadagnate ricchezze la Religioſa pietà de' buoni Criſtiani. Tornando ora al Buti, egli fu boniſſimo Diſegnatore, e non fece mai coſa alcuna, che non fuſſe bene ſtudiata, ed ebbe per coſtume di vedere ogni coſa dal naturale, benche l' opere ſue abbiano in ſe alquanto di crudezza. Fu Uomo di gran bontà, e aſſai ritirato, atteſo, che fin dalla puerizia ſi deſſe allo Spirito ſotto la ſcorta della pia memoria del Padre Aleſſandro Capocchi, allora Correttore della Compagnia di S. Benedetto, la quale ſempre frequentò. Ebbe Moglie, della quale laſciò un ſolo figliuolo al tempo di ſua morte, che ſeguì l' Anno........ fu data Sepoltura al ſuo Cadavero nella Chieſa......................

CAVALIERE
VENTURA SALIMBENI,
PITTOR SENESE,

Diſcepolo d' Arcangiolo Salimbeni ſuo Padre, nato 1557. ✠ 1613.

VENTURA Salimbeni buon Pittore della Città di Siena venne a queſta luce l' Anno di noſtra ſalute 1557. ſuo Padre fu Arcangiolo Salimbeni ancor eſſo Pittore molto lodato, del quale pure, ſe bene d' altra Moglie, nacque il Celebre Franceſco Vanni, e così tutt' inſieme in ciò, che alle noſtre Arti apparteneva, accrebbero non poco di gloria alla Patria loro, la quale [ſi come in molti luoghi di queſt' opera abbiami moſtrato] fin da' primi anni dopo il riſorgimento della Pittura, per quanto comportarono le correnti età, fu ſolita partorire Uomini di valore. Ventura dunque avendo dal Padre appreſo quanto baſtò per ſaper bene, e profittevolmente ſtudiare, come quegli, che aveva anche un genio ſtraordinario a' viaggi, ſi portò in diverſe Città d' Italia, dove andò diſegnando l' opere più belle de' migliori Maeſtri, e particolarmente in

Lom-

Lombardìa; poi fermossi in Roma, dove ne' tempi di Sisto V. gli fu ordinato di dipignere nel Palazzo di Laterano, nella Librerìa Vaticana, e nella Loggia della benedizione, dalle quali opere avendo guadagnato grande stima di se, gli fu data apertura di potersi occupare in altre maggiori, come fu la Facciata della Casa d' Onorio Longhi dalla metà in giù; poi colorì per la Chiesa di S. Simeone degli Ancillotti la Tavola della Concezione. Operò nel Gesù, in S. Agostino, in S. Maria Maggiore, e in altre Chiese: tornatosene alla Patria dipinse tutta la Volta della Chiesa della Santiss. Trinità, e le Lunette. Per le Monache del Santuccio, intorno alla Chiesa rappresentò la Vita di San Galgano, e un Coro d' Angioli. Fu inventore della Tavola del Transito d' esso Santo, che fu posta nella Chiesa delle Monache del Refugio, che abbozzata da lui, fu poi condotta a fine dal Cavalier Vanni suo fratello. E' di sua mano il S. Michele Arcangiolo, che è nella Facciata della Chiesa di S. Ansano, e l' Immagine di quel Santo. In S. Bernardo sono tre Istorie della sua Vita. Per la Chiesa di S. Domenico fece una bella Tavola alla Cappella de' Colombini, in cui è rappresentato Nostro Signor Gesù Cristo vivo in Croce, e a' piè di essa Maria Vergine, S. Gio: Evangelista, S. Maria Maddalena, il Beato Giovanni, e la Beata Caterina Colombini: sono sue Tavole in S. Rocco, nel ridotto di S. Caterina, ed in altre Chiese. Furono opera de' suoi pennelli le due Istorie nel Duomo da i lati della Tribuna di Mecherino, e dalle facciate due Quadri di Santi, ed altre molte Pitture, che si conservano in Case di privati Cittadini. Nella Città di Pisa lasciò molte testimonianze del suo buon modo di operare, e particularmente nella Tavola degl Angeli, che egli vi colorì per la Cattedrale. Ebbe ancora a dipignere nella Città di Lucca, dove nella Chiesa di S. Ponziano lasciò una bella Tavola di S. Carlo, che visita gli appestati. Chiamato a Perugia dal Cardinal Bevilacqua allora Legato, dipinse per la Madonna degli Angeli una Cappella a fresco, ed altre cose per le quali, oltre ad un buon pagamento, riportò da quel Prelato l'onore di Cavaliero dello Spron d' Oro, e dicesi ancora, che egli fusse dal medesimo aggregato alla propria Famiglia. Ne volle mancare d' onorarlo anche il Cardinale Sforza coll' Abito pure di Cavaliere di Cristo. Venne poi a Firenze, dove a concorrenza di Bernardino Poccetti dipinse quattro Storie a fresco nel Chiostro della Santissima Nunziata, che allora chiamavasi il Chiostro de' Morti. La prima fece l' Anno 1605. ad instanza di Piero Falconieri dove rappresentò quando Chiarissimo Falconieri Nobile Fiorentino fa disegnare la Fabbrica di quella Chiesa. La seconda fece pure l' istesso Anno 1605. per commessione del Conte di Pitigliano Marchese del Monte a S. Savino, ed è quando il Beato Manetto dell' Antella Generale dell' Ordine de' Servi ottiene le prime Indulgenze di quella Chiesa da Clemente IV. La terza fece anche l' Anno medesimo pel Dottore Raffaello Ansaldi, e rappresenta la Morte del Beato Buonfigliuolo Monaldi. Tornato poi dopo due anni, cioè del 1608. dipinse la quarta Storia, in cui espresse la tanto celebre, e misteriosa visione, che ebbe S. Filippo Benizzi della Beatissima Vergine assisa sopra un Carro risplendente tirato da un Leone, e da un' Agnello, ed è da sapersi, che quantunque egli della prima Pittura si fusse contentato d' accomodarsi a' prezzi, che s' erano per ordinario pagate quelle di Bernardino

nardino Poccetti, al certo miglior Maestro di lui, che non eccedevano la somma di 25. scudi, delle altre tre volle esser pagato del doppio più.

Fu questo Artefice inseparabile amico d' Agostin Tasso buonissimo Pittore di Paesi, onde essendogli convenuto l' Anno 1610. portarsi a Genova, lo volle in sua compagnìa, e tanto questi, che quegli molto ebbero da operare in quella Città. Dipinsevi il Salimbeni nel Chiostro di S. Francesco di Paola il Miracolo di esso Santo di liberare un' Indemoniata, e vi fece anche un' altra Istoria di piccole figure.

In Casa gli Addorni dipinse a fresco un Salotto, valendosi ne' Paesi dell' opera del Tasso. Nel Coro della Chiesa di S. Salvatore, colorì la figura di Cristo Signor Nostro, con alcuni Angeli, la Vergine, ed altri Santi, ed operò anche a fresco nella Chiesa di S. Siro nella Cappella di S. Matteo. Erasi Ventura nel tempo, che egli era stato in Genova, ricoverato in Casa d' un Mercante, che facevagli fare molti Quadri per se, e forse per amici ancora; ma venendosi poi a trattar della mercede, il Mercante si dichiarò con esso di non sapere quale altra maggior ricompensa gli fusse dovuta, che l' averlo tenuto in sua propria Casa, e fattegli le spese; tanto può l' avarizia allora, che negli Uomini s' accoppia coll' ignoranza. Udito, che ebbe il Salimbeni un così fatto modo di parlare, preso da giusto sdegno rispose all' indiscreto Mercante: che quando egli avesse mai potuto persuadersi, stando in Casa di lui d' essere all' Osterìa, avrebbe egli a se stesso procacciato assai miglior trattamento di quello, che era stato solito di fargli esso alla sua sordidissima Tavola, ne sarebbesi mai accomodato, siccome egli fatto aveva, a vivere di cibi indegni di comparir d' avanti ad un uomo ben nato, com' egli era, e in tal rottura insieme coll' amico, ch' egli aveva colà condotto, lasciato il Mercante, e Genova ancora, senza far motto se ne tornò alla Patria, dove finalmente l' Anno 1613. funestissimo alle nostre Arti per la morte del Civoli, del Poccetti, e d' altri singolarissimi Artefici, fece da questa all' altra vita passaggio, menando egli l' età di 56. anni, e nella Chiesa di Camaldoli detta della Rosa, ebbe il suo Corpo onorata Sepoltura. Rimase un Ritratto al naturale della persona di questo Artefice, di suo pennello, che si vede vestito, come fu suo solito, alla militare, cioè d' un Colletto di Dante, e con Pistola alla mano, ed un' altro Ritratto di bella Donna, alla quale si disse aver egli portato amore, figurata per una Flora, le quali Pitture vennero in mano del Padre Fra Manetto Pierozzi Servita nostro Fiorentino, il quale come affezionato, e quasi Professore dell' Arte, per essersi assai esercitato nel lavorare di minio, aveva col Salimbeni contratta stretta amicizia, e familiarità, ed oggi sono in potere di Michelagnolo Corsi, Consorte di Caterina Angela Pierozzi, nipote di esso Fra Manetto, la quale avendo dal Zio appresa l' Arte del miniare, con lode in quella s' esercita, e s' ha di sua mano nelle Camere del Palazzo Serenifs. un Quadro di braccia 2. in circa, nel quale è rappresentata la B. Vergine in atto di sedere, v' è S. Giuseppe, e S. Anna, e 'l Signore Bambino, ed un S. Giovannino, il quale con bellissima grazia, e straordinaria naturalezza si strigne al seno il suo Grembiulino, nel quale tiene strettamente rinvolti due Gattini, quasi voglia quegli difendere da un Cagnolino, il quale con bel gesto, par, che voglia far loro danno, e tanto

il moto del Fanciullo, che del Cagnuolo apparifcon fi veri, che più non può defiderarfi. Per dire ora qualche cofa delle qualità di quefto Pittore, egli fu non ha dubbio un molto accurato Difegnatore, intagliò ragionevolmente in rame, fu grazioso nelle Tefte, e diede alle fue figure bella difinvoltura, feguitando la maniera del Cavalier Francefco Vanni fuo Fratello Uterino, ma non diede già loro tanto rilievo, e verità quanto egli fece, perche effendo ftato uomo molto inclinato a' paffatempi, ed effendofi troppo prefto contento di fe, e del proprio modo di dipignere, e così avendo pofte le ricreazioni nel luogo de' grandi ftudj, ch' egli aveva a principio intraprefi, non fu poi meraviglia, che e' lafciaffe di fua mano, maffimamente negli ultimi tempi, affai cofe alquanto fecche, troppo dintornate, particolarmente ne' panneggiamenti, e molto ammanierate, ed in fomma affai differenti in bontà da quelle, che fecero vedere i fuoi pennelli negli anni fuoi più verdi.

CAVALIERE
DOMENICO PASSIGNANI,

Difcepolo di Federigo Zuccheri, nato .... ✠ 1638.

NEL Territorio della Villa di Paffignano, diftante quattordici miglia dalla Città di Firenze nella Diocefi Fiefolana viveva nel paffato Secolo un certo Michele, cognominato de' Crefti uomo d' affai onorati coftumi. Ebbe coftui di fua Conforte otto figliuoli, uno chiamato Jacopo, che poi abitò la Città di Firenze, vivendo di fuo Patrimonio, del quale nacque Stefano Prete, Teologo Fiorentino, che al prefente, e fin da gran tempo con fua lode foftiene la dignità di Priore della Collegiata di S. Pier Maggiore; un' altro figliuolo ebbe ancora, che attefe alla Pittura, ma non trafcefe un certo mediocre fegno, altri ad altre cofe attefero, e l' altro finalmente fu Domenico il molto celebre Pittore, di cui ora fiamo per ragionare. Quefti in puerile età fu meffo in Firenze all' Arte del Librajo, ed incominciò a dare i primi faggi della gran difpofizione, che egli ebbe poi a quella della Pittura, col fempre alcuna cofa fare in Difegno, e quando altro non gli veniva più in acconcio, mettevafi a difegnar la Gatta di fua Bottega. Offervando quefto un Rev. Abate della Badìa di Paffignano de' Valombrofani amico del Padre, domandogli fe a forta egli aveffe alcun parente in Firenze, e fentito, che fi, perche già Jacopo altro fuo Figliuolo, al quale era ftata lafciata una comoda Eredità ed a cui egli aveva raccomandato Domenico, vi aveva fermata fua ftanza, lo pregò, che voleffe con effo ftare ufizio, acciò procuraffe, che Domenico fuffe pofto a quell' Arte, nella quale fperava, ch' egli fuffe per fare maraviglie.

viglie. Non andò in vano la preghiera dell' Abate, perche Michele accettato il consiglio, all' altro suo Figliuolo Jacopo fece intendere suo desiderio. Questi, che per avventura aveva conosciuto altresì nel fanciullo quella disposizione, volentieri s'indusse a prestargli ogn'ajuto, a fine, ch' e' potesse sodisfare al suo genio; diedegli per Maestro Girolamo Macchietti, detto Girolamo del Crocifissajo, ma non andò molto, che avendo Domenico fatto buon gusto, si partì dalla sua Scuola, ed in quella s'accomodò di Batista Naldini stato Discepolo del Pontormo. Era l' Anno 1574. seguita la morte di Giorgio Vasari Pittore, e Architetto Aretino, a cui era stata data a dipignere, siccome seguiva d'ogni altra cosa, che dovesse farsi pel publico, la gran Cupola di Firenze, nella quale egli a cagione di sua morte, non aveva potuto far altro, che quei Profeti, che dipinti di sotto in su, si veggono immediatamente sotto la lanterna, e perche e' correva per tutta l' Italia, e fuori non ordinario grido di Federigo Zuccheri Pittore da S. Angiolo in Vado, non andò molto, che egli dal Gran Duca Cosimo Primo fu chiamato a Firenze, e a lui quella grand'opera allogata. Il nostro Domenico, il quale altro non desiderava, che di giungere agli ultimi segni di quell' Arte, nella quale egli già si trovava molto avanzato, avuta la nuova della venuta dello Zuccheri, lasciò il Naldini, ed a lui s' accostò, e tale fu il concetto, che in su la bella prima formò Federigo dell' ottima disposizione del Giovane, che molto se gli affezionò, e volle averlo appresso di se in quel nobile lavoro, ed in breve il condusse tant' oltre, che quando egli ebbe a dipignere l' Inferno, faceva egli i Disegni in piccola proporzione, e ordinava al Passignano, che tiratavi sopra la rete gli disegnasse sopra i Cartoni, ritoccandogli poi lo stesso Federigo di sua mano, ciò che fu solito di fare ancora quel valent'uomo in altri suoi lavori, dalla qual cosa io cavo, che non sia del tutto disprezzabile l' opinione di coloro, che dicono, che l' opere più degne de' Maestri grandi siano quelle per lo più, le quali essi fecero abbozzare, e anco condurre un pezzo avanti da' lor Giovani valenti, e poi con lor pennello le copersero; e la ragione è, perche si debole è nostra natura, che facilmente si stanca in condur quelle cose, alle quali, per le ragioni, che appresso diremo, pienamente non concorre il proprio gusto; ed all'incontro supera ella le proprie forze, e se stessa, la dove ella a se stessa pienamente sodisfa: il Pittore eccellente fin che si trattiene nell' abbozzare la sua Pittura, se però e' non la conduce alla prima, il che non fa sempre, nell' adoperar, che fa più la forza del braccio, che dell' ingegno, vagando pur troppo lontano da quel bello, che concepì la sua mente, non ha così vivaci gli spiriti, ne tanto è portato dal genio, quanto nel tempo, ch' ei da gli ultimi colpi all' opera sua; ond' è, che questi vengan più spiritosi, più vivaci, e di miglior gusto, ed essendo pur verissimo quel principio de' Filosofi, che il senso nostro a più cose applicato è minore in ciascheduna, convien dire, che se il Pittore nel dar quest' ultimi colpi, ha un sol pensiero, che è di perfezionar l' opera, la dove nell' abbozzare, ed altre cose fare, che precedono l'ultima operazione, gli è necessario l'aver l' occhio al Disegno, a' colori, all' accordamento, e simili, converrà confessare, che nel trovar, che faccia tali cose bene assommate, potrà egli far si, che ogni colpo riesca pieno del suo primo spirito, che altro non ebbe per

oggetto, che l' opera ultimatamente perfetta. Ora lasciando a ciascheduno la libertà di credere sopra di ciò quanto gli pare, e piace, dico, che il Passignano non solamente fece quello, che abbiamo detto in ajuto del Maestro nella Pittura della Cupola, ma dipinsevi ancora alcune figure di tutta sua mano, e fra queste la gran figura del Tempo, che sta in piedi presso a quella della gran Madre Natura, che giace colle quattro Stagioni, per mostrare, che dopo il final Giudizio non averanno più luogo le operazioni loro nel Mondo. Quivi vicina è la Morte in atto di spezzare l' inesorabile sua falce, mentre il Tempo coll' Orivolo in mano rotto, e spezzato mostra aver dato fine al suo rapido corso. Finita, che fu l' opera della Cupola, Domenico si portò alla Città di Pisa, nella quale fece grandissimi studj sopra l' Anotomìa del Corpo Umano. Tornato, che e' fu a Firenze, lo Zuccheri, a cui egli aveva dato si buon saggio di se, e del suo buon gusto, già aveva concepito di lui tanta stima, e postogli tanto amore, che essendo chiamato a Venezia per dipignere nella gran Sala del Consiglio, dove avevano operato il Veronese, il Tintoretto, Francesco Bassano, il Palma, ed altri insignissimi Pittori, volle condurlo in sua compagnìa, e non fu poca gloria del nostro Artefice, che egli lo volesse in ajuto in quelle opere, siccome seguì. Trattennesi in Venezia molto tempo, e quivi furongli date a fare molte Pitture, e fra l' altre alcune, che da quella Repubblica furono mandate in dono al Gran Signore de' Turchi. Nella stessa Città condusse una Tavola d' una Annunziata con alcuni Angeli, e Putti, la quale fu mandata a Roma, ed ebbe luogo nella Chiesa nuova nell' ultima Cappella a man sinistra, e fu la prima Pittura, che in quella Città fusse veduta di sua mano. Nella stessa Città di Venezia egli si procacciò tanta stima presso a quei Senatori, che vennero in gran desiderio di fermarvelo per sempre, e però cercarono modo per darli Consorte, ma non per questo ebbero effetto i loro disegni, perche venuto l' Anno 1589. dovendosi in Firenze dar mano a i necessarj preparamenti per la solenne entrata della Serenifs. Gran Duchessa Crestina Lottaringa, Moglie del Serenifs. Gran Duca Ferdinando, il Cavalier Gaddi di volontà dello stesso Serenifs. gli ordinò il tornarsene a Firenze, dove poi tanto per l' apparato, che per le Reali Nozze fece grandi, e bellissime opere, tali furono alcuni de' Profeti, che furon posti per ornamento fra i finestroni del Tamburo della Cupola, il S. Zanobi sopra l' Organo della Cattedrale, il Martirio di S. Reparata, Pittura grande, e copiosa di figure, la quale condusse in ispazio d' otto giorni, talmente, che quando il nominato Cavaliere Gaddi, che soprintendeva a quei lavori, andò a vedere, se egli vi aveva ancor posto la mano, trovò con sua gran maraviglia, che Domenico avendovi dipinto giorno, e notte, già l' aveva finita: ben fu vero, che egli a cagione di poco buono ufizio, che fu fatto da chi si fusse contro di lui, in luogo di mille scudi, che egli ne aveva per l' ultimo prezzo addimandati, ne ebbe solo cinquecento. Dipinse l' Arme della Serenifs. Casa, che fu posta sopra la Porta di essa Cattedrale, ed a quella, finita, che fu la festa, fu dato luogo nel Corpo di Guardia de Tedeschi all' entrare nel Palazzo a' Pitti. Per la Facciata della medesima colorì la gran Tela in cui fu rappresentata l' unione fattasi nel Concilio Fiorentino l' Anno 1439. della Chiesa Greca colla Latina. La sera precedente alla mattina, che dovevasi

vevafi fare la funzione , coloro , che affiftevano all' apparato , s' accorfero , che mancava un Quadro , che doveva rapprefentare S. Gio: Gualberto , e dovea collocarfi in uno de' Piloni , che reggono la Cupola rincontro all' Organo vecchio , ne fapendo a che partito appigliarfi ricorfero al Paffignano , il quale prefa Tela , e colori nel folo tempo di quella notte fe ne sbrigò . Per uno degli Archi Trionfali colorì le belliffime figure del Tevere , e dell' Arno , che oggi veggonfi appefe nel Salone degl' appartamenti della Serenifs. Gran Ducheffa Vittoria nel Palazzo de' Pitti . E nello fteffo tempo , e per la fteffa occafione dipinfe la gran Tela , che fi vede oggi nel fondo del Salone del Palazzo vecchio nella più alta parte , per le quali opere , che di gran lunga avanzarono in bontà quelle degl' infiniti Artefici , che furono chiamati a quei lavori , venne in tanto credito anche appreffo a' medefimi , che incominciarono a chiamarlo il Paffignano , che paffa ognuno .

Poco dopo per la Cafa de' Salviati ebbe a dipignere le Storie a frefco nelle parti laterali del ricetto , che è avanti alla Cappella di S. Antonino Arcivefcovo di Firenze nella Chiefa di S. Marco de' Frati Predicatori , nelle quali rapprefentò la Translazione , che lo ftefs' Anno 1589. fu fatta del Corpo di quel Santo . Nelle medefime ritraffe al naturale , cioè dalla parte di Tramontana molti Cardinali , e Vefcovi , che fi trovarono a folennizzare quella Sacra Funzione , e furono i Cardinali Colonna , Gonzaga , Giojofa , e del Monte , l' Arcivefcovo di Pifa , d' Aix , Fiefole , Volterra , Montepulciano , Borgo a S. Sepolcro , Arezzo , Chiufi , Savona , Maffa , Glandeves , Marfilia , Cortona , Faenza , Carcaffona , Majone , Forlì , il Milanefi , il Martelli , e la perfona fteffa d' Aleffandro Cardinal de' Medici , allora Arcivefcovo di Firenze , che poi fu Papa Leone XI. e quefto fece vedere fedente preffo il Catafalco , ove paffava la Santa Reliquia . Nella fteffa Storia nelle Tefte di due Gentiluomini veftiti d' abito nero , e collare a lattughe , che guardano verfo il popolo , ritraffe Averardo , ed Antonio Salviati , che a proprie fpefe fecero quella Nobiliffima Fabbrica della Cappella con tutto l' ornato . Nell' altra Storia a mezzo giorno rapprefentò l' attuale Traslazione , cioè il Sagro Corpo fotto il Baldacchino , che nel muoverfi dal pofto in Chiefa , fu prefo dal Gran Duca Ferdinando , dal Duca di Mantova , dal Sig. Don Pietro Medici , da Don Cefare da Efte , da Francefco Salviati , da Ferrante de' Roffi , dal Marchefe d' Adriano , e da quello della Cornia , e per la Chiefa fu portato da' Vefcovi , per la Città da' Padri Sacerdoti di fuo Ordine de' Predicatori , quantunque il Pittore per far memoria dell' atto di fingular pietà ufato da quei Principi gli abbia fatti vedere portanti il Baldacchino per la Città . Quafi per termine di queft' opere con quell' altiffimo gufto prefo di frefco a Venezia , vi colorì alcuni maravigliofi ignudi di fi grande , e nobile maniera , che più non può fare alcun pennello . Quella nudità però non lafciò di difpiacere al celebre Predicatore di quell' Ordine Fra Niccolò Lorini , il quale predicando in quella Chiefa dopo , che fu fcoperta l' opera , riflettendo , e con ragione , più al decoro del luogo , che all' eccellenza della Pittura , ed alla gran fama del Pittore , diffe con gran fentimento , ed energìa le feguenti parole . E' dipingono in Chiefa certi mafcalzoni , che fe voi ce gli vedefte vivi , voi gli caccerefte fuori colle baftonate ; e difse bene al certo , ma l' imitazione del

vero

vero comparisce sì bella, ed è sì curiosa fra gli uomini, che ha forza di render gustoso, e aggradevole nel finto, ciò che per altro nauserebbe nel vero. Della stessa buona maniera, e ottimo gusto dipinse in un pilastro della Chiesa di S. Pier Maggiore la figura del S. Filippo Apostolo, ed è da notarsi, che dopo che io ho queste cose scritte, questa figura del S. Filippo, che era veramente maravigliosa, insieme con tutte quelle degli altri Apostoli, che di mano d'ottimi maestri eran dipinte ne' pilastri, sono state ritocche, e come dice la volgar gente rifiorite da così indiscreto pennello, che tutte l' ha mostruosamente guaste, di che sarebber troppi mesti gli amatori dell' Arte, se non sapessero, che fino alla stupenda figura del Profeta, che dipinto a secco di mano del gran Raffaello nella Chiesa di S. Agostino in Roma fino al presente si mostra, toccò ne' tempi di Paolo IV. una sì fatta disgrazia, come racconta il Cavalier Gaspar Celio, perche volendola un poco accorto Sagrestano lavare, acciò, che più accesi apparessero i colori, che agli occhi degl' ignoranti nell' Arte, sono l' oggetto del più bello, lo guastò sì fattamente, che fu di mestieri, che e' fusse poi ritocco da quello stesso Pittore, che con certi pannicelli ricoperse le parti vergognose alle figure del maraviglioso Giudizio di Michelagnolo, onde poi riportò fra' Professori il soprannome di Brachettone. Dipinse ancora il Passignano la Tavola del S. Gio: Batista predicante, che veggiamo oggi in S. Michele Visdomini alla Cappella de' Pelli, e fece la Tavola della Venuta dello Spirito Santo, che è in Santa Maria Maggiore a canto alla porta principale, e quella del Martirio de' due Santi Nereo, e Achilleo nella Cappella de' Neri in Pinti, le quali aveva fatte abbozzare a Ottavio Vannini suo Discepolo, e queste si pongono fra le migliori opere, che uscissero da i pennelli del Passignano; siccome anche la gran Tavola del Carmine, ov' è l' Adorazione de' Magi, e quella di S. Marco del Miracolo di S. Vincenzio Ferrero. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane colorì una gran Tela, la quale fu dal medesimo affissa al muro fra altre di famosi Artefici de' suoi tempi in una delle Stanze della Gallerìa di sua Casa in Via Ghibellina, da se fabbricata appresso a quelle, che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella Stanza, che ei particolarmente dedicò alle glorie di lui. In essa Tela si vede figurato Michelagnolo in atto di presentare a Paolo IV. il modello della Cupola di S. Pietro. Sonvi i Ritratti al naturale del Papa, di Michelagnolo, e in due teste dietro a Michelagnolo, cioè in una, che viene avanti quello del già Marchese Luca degli Albizi, ed in quella, che l' è dietro quello di Giovanni Altoviti. Presso al Quadro è la seguente Inscrizione. *Illius Templi structuræ, in quo Religionis sedem, Sacrique Imperij Majestatem universus veneratur Orbis, solum Bonarrotæ ingenium par, quod præter ædificij decorem, & magnificentiam, Paulus IV. Pont. admiratur.* A' Padri Teatini fece una bella Pittura a fresco. Per la Chiesa di S. Pancrazio de' Monaci Valombrosani, fece la Tavola del Miracolo di S. Gio: Gualberto, e per quella di S. Spirito la Tavola di S. Stefano, e l' Architettura dell' Altare. Nel Carmine pure dipinse a fresco l' Apostolo, ed Evangelista S. Giovanni colla Storia, che è sopra essa figura, ed il S. Matteo pure colla Storia, che è sopra. Coll' occasione, che ne' tempi di Clemente VIII. doveasi seguitar l' opera delle Tavole per la Vaticana Basilica, da farsi da' pri-

mi

mi Pittori d' Europa, fu chiamato il noſtro Artefice, il quale ad inſtanza del Cardinale Arrigone, e Monſignor Paulucci Datario colorì per la Cappella Clementina ſopra pietra lavagna la Storia della Crocifiſſione di S. Pietro con aſſai figure, e una Gloria con molti putti, la qual Pittura riuſcì di tanto guſto del Papa, che oltre al pattuito onorario gli donò la Croce di Cavalier di Criſto. Tornato a Firenze fra le molte opere, che e' conduſſe fu una Tavola a olio d' un S. Girolamo per una Cappella in S. Giovanni de' Fiorentini in Roma vicino alla Sagreſtìa. Nel tempo di Paolo V. tornato a Roma dipinſe in S. Maria Maggiore nella Cappella, che fu detta la Cappella Paolina, e dalla Sagreſtìa grande, colle grand' opere, che in eſſa ſi vedono, che io non iſtò a deſcrivere per fuggir lunghezza. Nella terza Cappella fece la Tavola di S. Gio: Batiſta, che battezza, e nella Chieſa della Pace dalla parte dell' Altare della Madonna la Nunziata, e la Natività a olio ſopra ſtucco. Dipinſe la Tavola dell' Aſſunzione per la Cappella de' Barberini in S. Andrea della Valle, e le Storie da i lati della medeſima, col reſto delle Pitture della ſteſſa Cappella. In una volta del Palazzo che fu già del Cardinale Scipione Borgheſe, poi di Monſignore Mazzarrini; dipinſe a freſco una Tavola d' Armida. Tornato a Firenze conduſse infinite opere, e fra queſte la Tavola del Cieco Nato per la Cappella de' Brunaccini nella Nunziata, e ne fu anche Architetto. La Tavola per la Cappella della Madonna del Soccorſo poco lontana, dove è la Reſurrezione del Signore, e dicono, che quando poi egli medeſimo, coll' occaſione di portarſi a quella Chieſa, la guardava ſoleva dire, credetemi, che quando io veggo queſta Tavola io rimango attonito, e non poſso credere, che ella ſia di mia mano, tanto mi pare, che ſiano riſolute l' attitudini, e nobile l' invenzione. Dipinſe ancora due piccoli Quadri per la Cappella dell' Antella, in uno de' quali è un Miracolo del Beato Manetto. Per la Compagnìa della Nunziata dipinſe una Lunetta a freſco, in cui rappreſentò la Crocifiſſione del Signore. Ancora fece il Quadro di S. Donato, che fu poſto nella Cappella de' Calderini in S. Croce, una Tavola per la Compagnìa di S. Onofrio, una per la Chieſa di S. Friano dell' Illuminazione del Cieco Nato, il Modello della quale ebbe il Sereniſſimo Principe Mattias di Toſcana di G. M. ſimilmente la Tavola per S. Trinita del Criſto morto, e de i quattro Evangeliſti, ed il freſco ove ſta la Reliquia di S. Giovan Gualberto. Una Tavola per la Compagnìa di S. Job, e la non mai abbaſtanza lodata Tavola del Criſto portante la Croce per la Chieſa di S. Giovannino de' PP. Geſuiti. Per quella dell' Impruneta una della Natività di Marìa ſempre Vergine, e nella Badìa di Ripoli la Pittura del Martirio di S. Caterina. In una Villa de' Vecchietti dipinſe un Tabernacolo, ed altre coſe. Nella Chieſa di S. Salvi la Tavola di S. Umiltà. Dipinſe per la Cappella del Santiſſimo Sacramento in S. Marco il Quadro colla Storia della Manna, e per l' Accademia del Diſegno diede principio alla Tavola del Santo Luca in atto di Dipignere l' Immagine di Maria Vergine, la qual Tavola non finita, tuttavia nella ſteſſa Accademia ſi conſerva. Fu chiamato a Piſtoja, dove dipinſe la Tribuna del Coro del Duomo. A Mezzo Monte, Villa oggi del Marcheſe Corſini dipinſe a freſco due ſpazzi di volta, in uno de' quali figurò il Tempo. Per Madama Sereniſſima di Lorena fece una Tavola della Viſitazione di

S. Eliſa-

S. Elisabetta, che doveva collocarsi nel Palazzo del Monastero della Crocetta, quando vi erano le Serenissime Principesse, e questa fu poi trasportata a' Pitti nelle Stanze del Sereniss. Principe Mattias. Per la Famiglia de' Ricci fece diversi Quadri. Il Marchese Filippo Niccolini ebbe di sua mano una gran Tela, dove egli avea dipinta Clelia, che passa il Tevere, stata cominciata per lo Marchese Cosimo Riccardi. Altri moltissimi Quadri fece per Palazzo, e per particolari Cittadini. Venuto l' Anno 1625. essendo egli molto avanzato in età, si portò di nuovo a Roma, coll' occasione dell' Anno Santo, e seco portò una piccola Tavola di sua mano d' un San Tommaso, che pone il dito nel Costato del Signore, opera bella, che fu posta in S. Pietro sopra uno degli Altari della traversa, e con tale occasione gli fu data a fare una gran Tavola per quella Basilica, nella quale con grand' artifizio, e ottimo colorito espresse la Storia della Presentazione di Maria Vergine al Tempio con molte figure, e questa volle dipignere a olio sopra calcina, ma quest' opera in breve tempo si consumò, onde in luogo di quella vi fu posta altra Pittura d' altro Maestro; ed in vero chiarissima cosa è, che la varietà, anzi la totale disparità di natura de i composti, sopra i quali tal' opera fu lavorata, non poteva lasciarla lungo tempo durare, conciosiacosachè altri effetti facciano l' arie, e i venti, e l' umidità nel muro, e negl' intonachi, che non fanno nell' olio, nella vernice, ne' colori, e simili, onde conviene, che nelle materie si producano accidenti diversi, secondo la diversità di lor nature, e di qui procedono lo scrostare, il ritirare, il macchiarsi, e consumarsi, l' attrarre umidità, il buttar fuori, lo screpolare, e mille altri inconvenienti, che noi veggiamo occorrere alla giornata alle Pitture, la cui imprimitura è composta di cose assai varie fra di loro.

Credettesi Domenico di trovare appresso Urbano VIII. allora regnante assai più favore di quello, che, o fusse per opera di qualche invidioso, o per altra qualsifusse cagione, vennegli fatto di trovare, quantunque da quel Pontefice ei fusse assai ben visto, e fra l' altre cose egli si credette sempre, che a lui fusse per toccare a dipignere la Loggia della Benedizione, avendone quasi avuta intenzione sicura, ma avendo veduto il negozio allungare, e più tosto accrescersi le difficoltà, anzi mortificato, che altrimenti se ne tornò alla Patria, ove fece molt' opere, che forse furono alcune di quelle, di che sopra abbiam fatto menzione, non essendo stata intenzion nostra l' obbligarci a ordine di tempo in ogni minuto particolare.

Correva l' Anno 1626. quando il soprannominato Pontefice in segno d' affetto alla sua Patria Firenze, e molto più di devozione a Maria sempre Vergine Annunziata, la cui Immagine custodita in lor Chiesa da' Frati Serviti opera tuttavia a favor d' ogni misero le maraviglie che son note al Mondo; concesse alla medesima Chiesa quattro Penitenzieri, con facoltà d' assolvere da' Casi riservati, ne più ne meno di quello, che si faccia in quella di S. Casa di Loreto. Quando volendo i Padri, che di tal concessione rimanesse una molto visibile, e durevole memoria, fatto fare un grand' Epitaffio di Marmo, per entro il quale il tutto narravasi, fecelo situare sotto le Loggie fra porta, e porta verso Ponente, onde poi dopo lunga lite seguita fra quei Religiosi, ed alcune nobili famiglie, fu levato, e situato nell' andito, che dalla Loggia conduce nel Chiostro grande. Or per quello che

che fa al proposito nostro, nel farsi da' Muratori, e Manovali le buche per istabilire i ponti, per poter comodamente dar luogo al Pitaffio sotto la Loggia, uno ve ne fu sì stordito, che non avvertendo, che dietro a quel muro corrispondevano appunto nel Chiostro piccolo le stupende Storie de' Fatti di S. Filippo Benizi dipinte da Andrea del Sarto, forata tutta la grossezza da quella parte sfondò, onde avvenne, che due delle più belle Teste, che facesse quel grand' Artefice nella Storia della Resurrezione del Fanciullo con parte del busto caddero a terra. Sparsasi la voce del gran disordine, non fu chi non ne stridesse, e contro allo scimunito lavorante, e contro chi potuto averebbe con alquanto più d' assistenza quel male impedire, sentito ciò il Passignano, subito si portò al luogo, e cercati con grand' accuratezza fra' calcinacci i caduti pezzi, gli ritrovò, e poi con diligenza, che mai può dirsi la maggiore tornò a porgli a' luoghi loro, con che ritornarono le teste quasi alla lor prima bellezza, se non quanto si scuopre in esse il tenuissimo pelo delle commessure, e così quello, che allora si vide, con dolore di molti amatori dell' Arte, oggi mercè del valore del Passignano s' osserva per maraviglia.

Fece il Passignano a proprie spese accomodare una piccola Cappellina nella Chiesa della Santissima Nunziata in testa all' Anditino, che dalla Cappella di S. Filippo Benizi porta in Sagrestìa con tutte le Pitture, che vi si veggono, e fecevi ancora per se la Sepoltura, quantunque egli altra ne avesse in S. Pier Maggiore fatta fare da Jacopo suo fratello, e di essa Cappellina si sono poi serviti i Padri per conservare le Sante Reliquie. Sopra l' Altare della medesima è una piccola Tavola di sua mano, dove vedesi Maria Vergine con Gesù, S. Gio: Batista, S. Maria Maddalena, S. Pietro, S. Bastiano, S. Filippo Benizi, ed altri Santi.

Una dell' ultime cose, che e' facesse, fu una Tavola per la Chiesa di S. Basilio al Canto alla Macine, nella quale veramente apparve alquanto inferiore a se stesso, non già perche egli non avesse conservato quel gran sapere, che fu suo proprio in ogni età, ma perche nessuno è di coloro, che molto fanno, che ogni cosa conduca colla medesima felicità, massimamente in vecchiaja; ma bellissime oltre ogni credere furono molte sue opere, che egli mandò in Ispagna a Bartolommeo Carducci Fiorentino allora Pittore del Re, per servizio del Re medesimo. Fra quelle poi, che restarono in queste parti, pare, che s' ammiri dagl' intendenti la Tavola, che fu l' ultima, che egli esponesse al pubblico, fatta per la soffitta del Duomo di Livorno, nella quale rappresentò l' Assunzione di Maria Vergine, e andò la cosa in questo modo. Fecene egli prima un bel modello, e lo portò al Gran Duca, il quale volle, che e' fusse veduto da Pittori diversi, fra' quali ebbe luogo Cristofano Allori, di cui possiamo dire, non avere avuto la nostra Patria uomo di più perfetto gusto in genere di colorito; onde le poche opere, che egli condusse gareggiano colle più belle d'ogni altro valorosissimo Artefice, ma nel portarle a fine durava gran fatica, e nelle cose del Disegno, prima, che la mano avesse obbedito all' altissimo intelletto suo, gran tempo abbisognava, ond' è che i suoi Disegni, e Schizzi veggonsi affaticati, e gretti; non fu dunque gran fatto, che egli dovendo dir suo parere intorno al modello della Tavola, biasimasse l' attitudine della figura di S. Tommaso. Oc-

corse poi un giorno, che discorrendo il Gran Duca sopra il modello col Passignano, alla presenza di Cristofano, disse qualcosa della difficoltà, che lo stesso Cristofano aveva avuta sopra quella figura; allora Domenico cavatosi di tasca il gesso lo presentò a Cristofano, dicendo, di grazia fate voi, come fareste quella figura; ma perche egli ricusò di pigliarlo, il Passignano allora allora la disegnò in quattro, o cinque maniere diverse, e fecegli vedere, che per far, che ella scortasse bene di sotto in su, come doveva esser veduta in opera, non potevasi, ne doveasi, secondo le buone regole di prospettiva, fare altrimenti di quello, che egli fatto avea. Non fermaron qui i dispiaceri del nostro Artefice per questa Tavola, perche finita, che ella fu, come che ell' era vista ritta in piombo, e fuori della sua veduta, che doveva essere di sotto in su, ogn' uno la biasimava, ma posta che ella fu al suo luogo, fece stupire tutti i Professori dell' Arte.

Era già il Passignano pervenuto a stato di gravissima età, e come quegli, che possedeva buone ricchezze, tutte acquistate colle sue lodevoli fatiche, omai non operava più cosa alcuna in Pittura, ma per proprio divertimento andavasi trattenendo intorno a gran copia d' ottime medaglie antiche, delle quali molto dilettandosi, aveva fatto gran procaccio, quando finalmente aggravato dagli anni, gli fu forza fermarsi nel letto, e risolvendosi ogni dì più in lui le vitali facoltà, dopo qualche tempo non d' altro male, che di pura vecchiaia se ne morì il giorno delli 17. di Maggio l' Anno di nostra Salute 1638. L' Accademia del Disegno per onorar la memoria di sì grand' uomo, stato anche molt' anni primo Maestro della medesima, volle con istraordinaria pompa accompagnare il suo Cadavero alla Chiesa della Nunziata, dove nella Sepoltura da se fabbricata fu onorevolmente riposto.

Fu il Passignano nell' Arte sua al certo singularissimo, e non solo devesegli la lode d' aver avuto suo posto in prima riga fra i più gran Maestri, che avesse mai la nostra Patria, ma avendo posseduto in se tante prerogative, tutte eccellenti, cioè a dire, stupendo colorito, grande invenzione, intelligenza singulare nell' ignudo, eccellente accordamento, grande, e nobile maniera nell' arie delle Teste, e nelle figure, ed ogni altro requisito, che ricerchino le nostre Arti, pare quasi quasi, che si possa chiamare, se non superiore ad ogn' altro, almeno eguale a i più sublimi. Un molto celebre Pittore del nostro tempo, parlando di lui, così è solito a dire. Il Passignano, e 'l Cigoli sempre mi reggon fra mano, e ardirei di dire, ch' e' mi piacesser più, che Andrea del Sarto; ma costui (per valermi del proverbio volgare) già ha preso il luogo alla Predica. Io scorgo in essi gran verità, gran gusto, e invenzione, e colorito Lombardo. La Tavola del Passignano del S. Vincenzio Ferrero nella Chiesa di S. Marco, può stare a mio parere fra quante altre maravigliose Pitture si veggano nel nostro tempo; è vero, che non volle dare una certa nobiltà, e ricchezza d' addobbo alle sue figure, ma basta solo, che elle siano state semplicemente disegnate, e colorite da lui, per avere in se tutto quell' ornamento maggiore, che possa volersi in una figura. Fin quì il Pittore. Un solo difetto però ebbe quest' Artefice, a cagion del quale pur troppo presto periranno molte dell' opere sue, e con esse in parte lo splendore del suo nome, e fu, che avendo egli (come era solito di dire il Cigoli di lui ragionando) così obbediente la mano a' suoi pensieri

ſieri, e poſſedendo ſi gran franchezza di pennello, ogni minimo indugio a veder comparire ſulla Tavola il proprio concetto gli pareva mille anni, onde adoperando poco colore il diſtendeva liquidiſſimo, valendoſi talvolta per mezza tinta, del nero della meſtica, e talvolta ancora valendoſi in certi luoghi della medeſima ſenza altro colore. A queſto aggiungevaſi, che in quel tempo per ordinario ſi facevano in Firenze cattive meſtiche, cioè a dire con terretta, e terra d' ombra, e ſenza biacca, al che s'accomodava egli volentieri per eſſer uomo molto aſſegnato; e così da queſte due radici l'una ottima del ſuo buon guſto, e gran ſapere, l' altra non buona, dalla mala uſanza di quei tempi è nato un cattivo frutto, cioè, che la maggior parte dell' opere ſue particolarmente in quei luoghi di eſse, ove non fu adoperata la biacca, ſonſene andate in fumo. Ho detto la maggior parte, perche quelle ſolamente ſono rimaſe illeſe, le quali egli ſi fece abbozzare da' ſuoi Diſcepoli, e fra queſte furono la Tavola del S. Vincenzio Ferrero in S. Marco, quella dell' Adorazione de' Magi nel Carmine, e dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore, che fu abbozzata da Ottavio Vannini ſuo Diſcepolo. Facevaſele per lo più abbozzare a Mario Balaſſi, che a tale effetto conduſſe ſeco a Roma, inſieme con Niccodemo Ferrucci, l' uno, e l' altro pure ſuoi Allievi, quando andò a dipignere la Tavola in S. Pietro.

I Diſegni del Paſſignano ſon maraviglioſi per la nobiltà della maniera, e per una loro propria morbidezza, e paſtoſità. Molti de' ſuoi Naturali ſi veggono tronchi, e che non entrano nel foglio, perch' e' voleva diſegnare di gran maniera, e ſenza alcuna crudezza di dintorno, che talora ſi veggon fatte per una certa cred' io bizzarrìa di tocco, anche da' Maeſtri intelligentiſſimi. Non debbo io per ultimo laſciar di dare alcuna notizia dei coſtumi di queſt' uomo, da che la loro integrità ſel merita molto. Primieramente egli ebbe quella virtù, che rare volte ſi riconoſce, ſe non ſe in animi grandi, e veramente virtuoſi, ciò fu non ſolo di non mai biaſimare l' opere altrui, ma nè tampoco volere, che in ſua preſenza fuſſero biaſimate, e ne i caſi contrari faceva non poco riſentimento. Aveva Bartolommeo Salveſtrini buon Pittore Fiorentino, e ſuo Diſcepolo, che poi morì di Peſte, eſpoſta per la benedizione nella Chieſa della Santiſſima Nunziata una ſua gran Tavola, che doveva andar fuori, la quale fu univerſalmente lodata. Una mattina un certo Franceſco Maccanti Empoleſe pure di ſua Scuola alla ſua preſenza moſse ragionamento di quell' opera, e ne parlò con gran diſprezzo. Il Paſſignano diſſimulò fin tanto, che egli arrivaſse a conoſcere fin dove colui fuſse per arrivare col diſcorſo, e quando il Maccanti, ſmaccando a mal modo quella Pittura, ſi fu ben ſodisfatto, Domenico incominciò a parlare a lui, ed alla preſenza di tutta la Scuola con un' aſpra invettiva, e con modi adattati al biſogno, ed al vero; gli fece conoſcere le proprie debolezze, le quali egli meſse a confronto delle abilità di quel buon Pittore, che egli aveva tolto ingiuſtamente a biaſimare, con che reſelo tanto confuſo, che per gran pezzo egli non ardì più formar verbo. Fu in oltre queſt' Artefice per ſua natura umile, e pacifico, ne mai rompevala con neſſuno, di che quando non mai altro, fa buona teſtimonianza quanto con un' uomo inſolente, e ſtravagantiſſimo gli ſucceſſe in Roma nel tempo, che e' dipigneva la ſua prima Tavola del Martirio di S. Pietro nella Clementina. Queſti fu

Michelagnolo da Caravaggio, il quale portatosi un giorno a quella Chiesa, e adocchiato il serraglio, che copriva il luogo, ove l' opera si faceva, e ciò in tempo, che il Passignano non era ancor comparso, ma vi aveva mandato Niccodemo Ferrucci a preparare quanto abbisognava per lo lavoro, senza aver riguardo, ne al luogo, ne alle persone, sfoderò la spada, e nella tenda fece un solennissimo sdrucio, per entro il quale avendo cacciato il capo guardò ben bene tutta l' opera, e di quella poi disse per Roma tutto quel male, che seppe uscir dall' organo d' un suo pari; giunse il Passignano, e veduto il Ferrucci, che per così fatto avvenimento si rodea di rabbia, tutto turbato volle intenderne la cagione, e sentitala, proroppe in queste parole. Orsù evv' egli altro male, che questo? Ma più! Da li innanzi seppe egli così bene dissimulare quell' ingiuria, che e' non fuggì mai occasione di trovarsi con esso, con altri Professori, e particolarmente col Cigoli ad onesti trattenimenti.

Ebbe in grandissima stima l' Arte sua, e delle cose de' buoni Artefici fece sempre gran conto; il perche non volle mai porre la sua mano sopra d' alcuna lor fattura, ne potea sopportare, che altri il facesse. A proposito di che è necessario, che io racconti come egli s' era procacciato un Crocifisso di Bronzo di Prospero Bresciano appunto uscito dalla forma, senza che quel gran Maestro ne avesse tagliati i condotti, e per molto, che alcuni ci s' affaticassero, non fu mai possibile il persuaderlo a farglieli tagliare, ed a farlo rinettare, parendo a lui, che nessun' altro averebbe potuto ciò fare quanto il Maestro.

Ebbe non ordinaria intelligenza dell' antiche Medaglie, e taluna facevane gettare, e formare a Paolo d' Andrea Laurentini Orefice, e Argentiere valoroso; che si dice che fusse stato suo Discepolo nel Disegno, ne volle mai, che egli ponesse mano a rinettarle; facevalo però da per se stesso, solamente perche e' diceva, che ell' eran copie, e non originali; siccome egli fu insigne in Disegno, e colorito, ed avea fatti grandi studj a Venezia, e per la Lombardìa ne' tempi de' primi lumi di queste Arti, così fu anche singularissimo in conoscer le buone Pitture, e le copie dagli originali, cosa tanto difficile, talvolta anche a' più rinomati Maestri. E che ciò sia vero, apprendasi dal seguente caso.

Erano stati portati a Firenze di Lombardìa circa a dodici Quadri della Passione del Signore di mano del Bassan Vecchio, e proposti a i Serenissimi il Ministro, che dovea trattare col Mercante, ne volle prima il parere d' Andrea Comodi, altro Pittore celebre, il quale disse assolutamente esser quelle copie ben fatte, ma non originali. Il Passignano, a cui forte doleva, che gioje si nobili da lui vedute, già in Lombardìa non dovessero rimanere in Firenze, si portò in persona da chi ne dovea trattare il mercato, e 'l persuase ad effettuarne il partito; a cui rispose il Ministro, che i Quadri a giudizio del Comodi eran copie: così credere ancor' esso, e che per tali aveale qualificate al Gran Duca. Allora Domenico disse: contentisi dunque V. S. d' ottenermi licenza d' esserne io il compratore; e ottenutala, e comprati i Quadri gli mandò in Francia, e cinquecento scudi ne ritrasse più dello speso: tanto è vero ciò, che pare a molti impossibile a credersi; che l' ottima cognizione delle Pitture talora anche ne' Maestri eccellenti non si ravvisa.

visa. Per tale sua abilità fu chiamato a stimare Quadri d'alto pregio, ed altre cose simiglianti ed esso fu che diede il prezzo alli stupendi Quadri, ed a cinque grossi Libri di Disegni, che dagli Eredi del Cavaliere Gaddi favorito del Gran Duca Francesco furono venduti a Mercanti per gran migliaja di scudi, di che sarà sempre infausta la memoria agli amatori delle bell' Arti della Città nostra; e soggiugneremo per meglio appagare la curiosità del Lettore, che i cinque Libri di Disegni eran quegli che componevano il tanto rinomato Libro di Giorgio Vasari, e del quale egli tante volte fece menzione ne' suoi Scritti, e che conteneva in se Disegni di quasi tutti i Maestri dell' Arte fino dal primo restauratore della Pittura Cimabue.

Fu il Passignani, come noi sopra accennammo, primo Maestro in Firenze nell' Accademia del Disegno, e talora introducevavi Giovani in bei discorsi dell' Arte, della quale voleva, che fussero i loro ragionamenti; e nel dar loro precetti, al certo non ebbe pari nel suo tempo. Fu nemicissimo dell' usanza, che incominciò a pigliare gran posto ne' suoi giorni, cioè di coprire gli ornamenti delle Pitture con gran quantità d' oro, dicendo, che il nero era quello che le favoriva, e faceale parere più belle. E non solo non approvava punto certe Diademe, splendori, e simili molto artifiziati, ma solea raccontare in tal proposito, che essendogli in Venezia una volta convenuto, per far piacere a non so chi, il raccomodare un di questi Quadri antichi, in cui vedevansi si fatte apparenze, comparve nella sua Stanza il Gran Paolo Veronese, ed alla prima occhiata, che e' diede alla Pittura, messesi le mani al viso, gridò ad alta voce: Domenico voltatela al muro, voltatela al muro, che ella mi guasta la fantasìa.

Piacquegli l'esercitar l' Arte sua con intera libertà, per non rendere schiava la virtù; che però non volle mai pigliar provvisione da nessun Potentato del Mondo, benche gnene fusse stata fatta più volte grand' instanza. Comunicò volentieri suo sapere a molti, e fece allievi di gran valore: il primo, e principale, che egli anche condusse seco a Venezia, fu Pietro Sorri Senese, al quale poi diede per moglie Arcangiola propria figliuola, ed insieme col quale egli dipinse Quadri, e Tavole, che fra altre molte di tutta sua mano, egli mandò per servizio del Re Cattolico a Bartolommeo Carducci di sopra nominato a Madrid. Potè vantarsi il Passignano d' aver avuto per Discepolo nella Pittura il Celebre Lodovico Caracci Bolognese, il quale dopo varj studj fatti in Patria, venne quà per istarsene con lui; e sotto la sua guida studiò tutte l' opere d' Andrea: così il Conte Cesare Malvagìa nella sua Felsina. Tenne ancora in sua Scuola per sett' anni continovi Alessandro Tiarini, il quale per una certa briga avuta da Giovanetto nella Città di Bologna sua Patria, erasi portato a Firenze, ed accomodatosi come avea potuto il meglio con un certo Stefano Fiorini soprannominato Stefano da' Ritratti, Pittore assai ordinario, d'attorno al quale, per aver conosciuta l' ottima disposizione del Giovanetto, avevalo lo stesso Passignano levato, e fu questi quel Tiarini, che poi tanto in Bologna, che altrove, fece le bell' opere di Pittura, che son note. Fu anche suo Discepolo Fabrizio Boschi, Niccodemo Ferrucci, Mario Balassi, Bartolommeo Salvestrini, e Francesco Maccanti soprannominato, del quale noi non faremo altra menzione in quest' opera, non ci essendo venuto notizia d' altra sua Pittura, che d' una

Tela

Tela di tre braccia in circa, entrovi un Cartellone, e da i lati due Fanciulli fatti per due Angeli, ed in fondo una Testa di Morto con alcune ossa; operetta, che son soliti esporre i PP. Gesuiti di S. Giovannino per segno dell' Indulgenza Plenaria le terze Domeniche del Mese, ed è per vero dire assai ben lavorata. Fu anche Discepolo del Passignano Stefan Cascetti, che riuscì Pittore ordinario, di cui mano si vedono molti Quadri in Case di particolari Cittadini, e fece anche la S. Orsola con altre figure, che è sopra l' Altar Maggiore della Chiesa della medesima Santa. Uscirono della sua Scuola Domenico, e Valore Casini Fratelli, che si diedero a fare Ritratti. Valore fu veramente uomo di valore, perche le Teste de' suoi Ritratti, de i quali è piena la Città di Firenze, sono tocche con molta franchezza, e somigliantissime, il che si rende tanto più plausibile, quanto, che egli ebbe un dono, che in poc' altri si ravvisa, e fu di sapere effigiare le persone già morte, e dar loro tanta somiglianza, che pajan ritratte dal vivo: onde egli era chiamato del continovo, e perche e' non poteva riparare a tanto, egli faceva solamente le teste, e le mani, e Domenico le vestiva. Due bellissimi Ritratti di mano di Valore sono in Santa Marìa in Campo, a i Sepolcri di Lorenzo già Vescovo di Fiesole, e di Ginevera Popoleschi sua Madre, ma questo è tanto bello, che più non pare, che possan fare i pennelli. Imparò l' Arte da lui anche Filippo Furini detto Pippo Sciameroni, il quale pure attese a' Ritratti, e fu Padre di Francesco Furini, di cui altrove faremo particolar menzione, e finalmente Simon Pignoni, che mentre io queste cose scrivo, ancor vive con fama d' eccellente Artefice. Venendo ora al fine di questa narrazione, dico, che un Ritratto del Passignano, e bellissimo, trovasi nella Stanza de' Ritratti di propria mano de' celebri Pittori nella Real Gallerìa del Serenifs. Gran Duca: un' altro Ritratto copiato da quello stesso da Simon Pignoni altro suo Discepolo, e molto ben' imitato ha nella propria Casa Prete Stefano Passignani Prior di S. Pier Maggiore, di cui a principio facemmo menzione, ed uno veramente bellissimo ha il Serenifs. Gran Duca fatto al vivo per mano di Giusto Subterman, che si conserva nel Palazzo de' Pitti nella Stanza de' Ritratti, e Pitture di mano dello stesso Giusto.

CAVA-

CAVALIERE FRANCESCO VANNI, PITTORE, E ARCHITETTO SENESE,

Discepolo di Gio: de' Vecchi, nato 1565. ✠ 1609.

IL Cavaliere Francesco Vanni onore de' pennelli Senesi nacque l'Anno di nostra salute 1565. e non fu appena giunto al settimo anno dell' età sua, che portato da naturale inclinazione alle nostre Arti, attese al Disegno appresso ad Arcangiolo Salimbeni suo Patrigno, e vero Padre di Ventura Salimbeni, anch' egli Pittore celebre. Circa al 1577. se ne passò a Bologna, dove per lo spazio di due anni s' esercitò nella Pittura nella Scuola di Bartolommeo Passerotti, ma non contento di quanto potevano all' ottimo gusto suo far vedere l' opere de' gran Maestri di quella Città, lasciò Bologna, e a Roma si portò, dove fece grandi studj sopra quelle di Michelagnolo, e Raffaello; e quantunque egli in così tenera età si trovasse molto avanzato nell' Arte, volle nondimeno accostarsi a Gio: de' Vecchi, appresso a cui per qualche tempo si trattenne in ajuto d' alcune opere, che egli fece per la Minerva, e dentro al Portico di Campidoglio, e condussevi di propria mano una Tavola per la Sagrestìa di S. Gregorio, dove figurò S. Michele Arcangiolo in atto di scacciar dal Cielo lo Spirito Rubello, ed in questo tempo diede segno di tanto spirito nelle cose dell' Arte, che il Cavaliere Giuseppe d' Arpino, che allora faceva in Roma gran figura, ebbe di lui non poca gelosìa. Tornatosene a Siena, ove dimorò alcuni anni, fecevi molte opere belle; ma però seguitando la maniera del suo Maestro Gio: de' Vecchi: ma accorgendosi, che quel modo di dipignere non riusciva di tutto gusto de' suoi Cittadini, ed avendo per altro un' affetto molto particulare alla maniera del celebre Pittore Federigo Barocci, cominciò a darsi alli studj di quella, fin tanto che ne riuscì grand' imitatore, e condusse molte opere, che sono state credute di mano dello stesso. Mosso poi da desiderio di perfezionarsi anche più, sen' andò a Bologna, e scorse la Lombardìa, studiò l' opere del Coreggio, e finalmente si stabilì quella nuova, e vaghissima maniera, che è nota, colla quale condusse tante, e si belle opere, che lunga, e difficil cosa sarebbe il descriverle; basta solo dire, che egli giunse a tal segno di sapere, che chi bene intende l' Arte non dubita punto d' affermare, che egli abbia alla Patria sua data non minor gloria di quanti mai vi maneggiassero pennelli, concioffiacosachè le sue Pitture contengano in se in alto grado tutto quel bello, che può desiderarsi, e per disegno, e per invenzione, e per colorito, per arie di Teste, per rilievo, e sopra tutto perche nelle medesime spicca un certo che di nobiltà, e di grazia, che sommamente diletta.

letta. Venne in tanto la congiuntura di doversi dipignere in Roma nella nuova Struttura della Basilica di S. Pietro le Tavole degli Altari, e perciò era stato ordinato, che senza risparmio di spesa si fussero fatti colà venire per quanto fusse stato possibile i più eccellenti Pittori di quella età, ed essendosi già sparso il grido del gran valore del Vanni ben conosciuto, particolarmente dalla pia memoria del Cardinale Baronio, che nella Chiesa nuova aveva avuta con lui molta famigliarità, ed essendo già restata finita la Tavola del Cavaliere Cristofano Roncalli dalle Ripomarancie, fu dallo stesso Cardinale, al quale era stata data la carica di comporre, e distribuire le Storie da dipignersi in esse Tavole, proposto a Clemente VIII. ed egli a seconda degli ordini di esso Cardinale vi colorì la bellissima Tavola della Storia, quando S. Pietro, e S. Paolo fecero alla presenza di Nerone cadere a terra Simon Mago, della quale opera oltre al nobile guiderdone riportò l'onore dell'Abito di Cavaliere di Cristo datogli nella propria Cappella dallo stesso Cardinale Baronio. Ebbe il Vanni in quella Città grande amicizia con Guido Reni, che allora stava presso Antonio Scalvati, e come quegli, che riconobbe in Guido i primi semi di quell'ottima maniera, a cui egli poi si portò, proposelo al Cardinale Santa Cecilia per Giovane di spirito singolare, onde per esso ebbe poi a fare molte cose. Tornatosene il Vanni carico d'onori, e di credito alla sua Patria, assai Tavole ebbe a dipignere per diverse Chiese, e Confraternite dentro alla Città, e per quel Dominio, delle quali io farò menzione d'una ben piccola parte per fuggir lunghezza. Ha di sua mano la Chiesa di S. Giovanni una Tavola del Battesimo del Signore; il Duomo una di S. Ansano, S. Quirico quella della Vergine, che va in Egitto, ed un Cristo Fragellato. I PP. Serviti hanno la Tavola della Vergine Annunziata, la quale a primo aspetto apparisce di mano del Baroccio. Per la Chiesa del Refugio colorì la Tavola dello sposalizio di S. Caterina. Per quella di S. Spirito il S. Jacinto, che resuscita il Giovane affogato. E per quella di S. Giorgio la Tavola del Cristo Crocifisso, e vi sono le figure di S. Giovanni, e di S. Maria Maddalena, ed il Longino in atto di trafiggere il Sacro Costato del Signore. Un'altra pure della Crocifissione, ed una dell'Immacolata Concezione fece per la Confraternità di S. Ambrogio Sansedoni, una Tavola col Signore, Maria Vergine, S. Bartolommeo, e lo stesso Santo. E' anche di sua mano una Tavola a fresco nella Casa di Santa Caterina, e la Storia della Canoninazione della Santa con un Quadro, dove egli rappresentò, quando Gesù Cristo le mutò il cuore. Dipinse ancora a fresco la Volta della Compagnìa di S. Lucìa, e la Tavola della Santa con una Gloria, e molti Santi. Per la Chiesa de' PP. Cappuccini fece la Tavola del Signore, con S. Francesco, S. Caterina, e la Vergine, e S. Giovanni; ma bellissima riuscì quella, che egli dipinse per la Chiesa di S. Domenico, in cui rappresentò S. Jacinto, quando per l'invasione de' nemici del nome Cattolico levò il Santissimo Sacramento, e la Miracolosa Immagine di Marmo di Marìa sempre Vergine. Nella Confraternità di S. Antonio dipinse la Tavola del Transito d'esso Santo con molte figure, e la Gloria de' Beati. A Mont'Alcino mandò molte sue opere bellissime. I PP. Cappuccini di Castel del Piano hanno di suo la Tavola di Maria Vergine con alcuni Santi; ed una Vergine Annunziata nella Terra

di

di Turrita. Due ſue opere mandò a Caſtiglioncello del Frinoro; ed a Sora nella Chieſa delle Caſe del Baronio due Tavole. A Roma un Criſto alla Colonna per la Chieſa di S. Cecilia, ed un Quadro di eſſa Santa pe'l Gesù. Un Criſto morto per la Chieſa nuova, ed altri Quadri, a i quali fu dato luogo nelle Camere Papali. A Piſa per lo Duomo una Tavola con molte figure, ove ha rappreſentata una Diſputa ſopra l' Auguſtiſſimo Sacramento. Nella Chieſa di S. Franceſco è la Storia, quando il Santo ebbe da Gesù Criſto il perdono d' Aſceſi. Nella Chieſa di S. Torpè, e S. Anna, è lo ſteſſo S. Torpè. A Lucca è una ſua Tavola nella Chieſa de' Predicatori, ove è San Tommaſo d' Aquino a' piedi di Gesù Criſto. Nella Chieſa de' PP. della Madre di Dio è la Natività di Maria Vergine, il Santo Preſepio, in S. Franceſco, che per mano di Marìa riceve nelle braccia il S. Bambino. La Città di Piſtoja ha nella Chieſa della Madonna dell' Umiltà la Tavola dell' Adorazion de' Magi. Mandò anche ſue opere a Cortona, a Genova, a Lion di Francia, a Monaco di Baviera, in Auguſta, in Salſpurgh, e fino a Parigi, ed altre ancora a Madrid per la Real Chieſa dell' Eſcuriale. Nella Real Villa del Poggio Imperiale della Sereniſſima Gran Ducheſſa Vittoria della Rovere è un piccolo, ma belliſſimo Quadro dello Spoſalizio di S. Caterina. Ma troppo m' eſtenderei, ſe io voleſſi parlare dell' altre moltiſſime Tavole fatte da lui per Siena ſua Patria, e del gran numero de i Quadri d' ogni grandezza, ch' egli di ſua mano colorì per diverſi Potentati, e privati Gentiluomini di varie Città, e Provincie; ed aſſai più, e meglio avrebbe egli operato, ſe morte nel meglio dell' età ſua, e del ſuo dipignere, e in tempo appunto, che egli avendo piena l' Europa di deſiderio di ſue Pitture ſtava cogliendo il frutto di ſue nobili fatiche negli applauſi univerſali d' ogni perſona, non aveſſe troncato il filo del viver ſuo; il che fu alli 25. d' Ottobre dell' Anno 1609. con eſtremo dolore de' ſuoi, e di tutta la Città. A ſuo corpo fu data ſepoltura nella Chieſa di S. Giorgio.

Fu il Vanni uomo di dolciſſime, ed umaniſſime maniere, ed alla nobiltà della naſcita ebbe in grado non ordinario congiunta la bontà della vita; e della di lui grande Religioſità fanno in parte teſtimonianza le moltiſſime Sacre Immagini uſcite dal ſuo pennello, le quali tutte ſpirano una maravglioſa devozione, e tale, che poche fatte per altra mano giungono a tanto: ſiccome anco ne fanno fede le belle fatiche, che egli intrapeſe in onor di Dio, e de' Santi ſuoi; tali furono l' invenzione, che egli ſtampò della Città di Siena, ſopra la quale fece vedere la Celeſte Patria, ed in eſſa l' Immagine di tutti i Santi, e Beati di quella Città, ſimilmente la Storia in dodici pezzi della Vita della Serafica Santa Caterina, le quali tutte fece intagliare per mano di Pietro d' Anverſa. La devota Immagine del S. Bernardino intagliata da Cherubino Alberti, ed altre ancora per mano d' Agoſtino Caracci, oltre a quelle, che egli di propria mano all' acqua forte intagliò l' Anno 1601. Fu ancora una delle particulari doti dell' animo ſuo il non eſſer tanto invidioſo dell' altrui gloria in materie toccanti all' Arte, anzi conſervò ſempre tant' amore verſo i buoni Profeſſori, che per ſolamente quegli viſitare ſpeſe gran danari in viaggi, ſiccome molti ancora ne impiegò in far raccolta d' eccellenti Pitture, le quali con altre buone facoltà reſtarono agli Eredi, a i quali oltre a quanto detto abbiamo, laſciò il Vanni una nobile

bile memoria di se stesso, e fu d' aver avuto in sorte dal Cielo di tenere al Sacro Fonte, come Compare, Fabio Ghigi, che fu poi Alessandro Settimo Sommo Pontefice di Gloriosa Ricordanza: fu anche misericordioso, e liberale verso i Poveri, a i quali possiamo dire, che colla morte di lui s' accrescessero le miserie. Attese all' Architettura, nella quale operò con si buon gusto, che poche cose in suo tempo si fecero in Siena, tanto in materia d' edificj, quanto di macchine, nelle quali egli non avesse mano. Ebbe molti Discepoli, e fra questi Rutilio Manetti, il quale però si diede ad una maniera in tutto, e per tutto diversa da quella del Maestro. I due suoi figliuoli Raffaello, e Michelagnolo, Astolfo Petrazzi, il Rustichino.

Lasciò quattro figliuoli, uno fu il nominato Raffaello, che egli aveva già incamminato nell' Arte, e poi raccomandato alla protezione d' Anton Caracci. Finalmente una figliuola, che fu secondo il grado di quella Casa nobilmente allogata.

PIETRO SORRI,

PITTOR SENESE,

Discepolo del Caval. Domenico Passignani, nato 1556. ✠ 1622.

IL Castello di S. Gusmè nel Dominio di Siena si pregia d' aver contribuito quanto altro mai di quello Stato, alle glorie di quella nobilissima Metropoli; mentre fu quello, che diede i natali al buon Pittore Pietro Sorri, il quale avendo in fanciullesca età fatta perdita di Giulio suo caro Padre, della Madre, e d' un tal Cosimo Lucchi nuovo Marito della medesima, il quale molto costumatamente l' aveva allevato, desiderando d' attendere alla Pittura s' accostò ad Arcangiolo Salimbeni Pittor Senese, che in quel tempo vi teneva una fiorita Scuola, della quale, come altrove dicemmo, uscirono uomini di valore. Appresso a costui possiamo dire, che egli presto s' approfittasse, giacchè portatosi poi a Firenze, dove Domenico Passignani faceva vedere maraviglie del suo pennello, e datosegli a conoscere, gli fu da quel valoroso Maestro non solo dato luogo fra' suoi Scolari, ma gli furono eziandìo insegnati i più esquisiti precetti dell' Arte. Di più se lo condusse a Venezia, dove il Sorri ebbe occasione di darsi allo studio delle opere di Paol Veronese, seguendo in ciò il genio del Maestro, onde si fondò in assai buona maniera, in tutto simile a quella di lui; onde questi non contento d' averlo così bene instrutto nelle cose dell' Arte, non solo da indi innanzi ebbelo in conto di amico, di famigliare, e di compagno, ma di stretto parente, e così diedegli in Moglie Arcangela sua propria figliuola. Pietro dunque con questo nuovo Carattere

rattere di genero, e d' inseparabile Compagno del Passignano s' impossessò della di lui maniera a tal segno, che bene spesso le Pitture dell' uno da quelle dell' altro non si distinguevano, e la portò con tanta franchezza di pennello, che poc' altri nel suo tempo gli furono eguali; quindi è, che incominciando ad acquistar credito fu chiamato a Lucca, nella qual Città l' Anno 1593. il suo nome acquistò tanto grido, che nel corso di ventinove mesi, che egli vi dimorò, già s' era fatto chiaro per molte parti d' Italia, dove egli aveva mandato sue fatture. Dipinsevi per Ottavio de' Nobili una Tavola da Altare. Per l' Operajo di S. Michele un' altra della Crocifissione del Signore, una per Vincenzio Bottini, che fu mandata a Massa di Carrara, e posta nella Chiesa di S. Ambrogio. Per la Chiesa di S. Fridiano ne fece un' altra del Martirio di S. Fausto, e per lo Decano Gigli due figure, che furono accomodate all' Altare Maggiore di S. Michele. Una piccola Tavola dipinse per la Villa d' Ipolito de' Nobili. Un Quadro della Visitazione pe 'l Sesti. Per la Chiesa di S. Martino l' Assunzione di Maria Vergine. Nella Villa di Jacopo Malpigli colorì un' Istoria, e copiò la Santa Croce, che fu mandata in Sicilia. Un' altra per S. Angelo. Dipinse la Tela dell' Organo per la Chiesa di S. Pietro. Fecevi ancora per l' Abate di S. Ponziano quattro Quadri di Paesi, ed altre opere condusse per lo pubblico, e per private persone; colorì un numero grande di Ritratti, che lungo sarebbe il descrivere, fra' quali s' annoverano quello del Padre d' Ascanio Orsucci, di Tommaso Montecatini, della Sposa di Marc' Antonio Bartolommei, di Jacopo Antonio Burlamacchi, del Padre d' Altogrado Altogradi, e della Moglie dello stesso Altogradi, quello di Costantino Prosperi, d' un fanciullo di Casa Cenami, della Signora Vittoria Romana, e per Cesare de' Nobili un Ritratto della Regina di Cipri, ed altri molti. Colorì finalmente per lo Cavaliere Bolgarini tre Quadri, ne' quali rappresentò l' Adorazion de' Magi, lo Spedale del Tintoretto, e la Strage degl' Innocenti. Venuto l' Anno 1595. il Sorri si partì di Lucca per andare alla volta di Genova, dove con somma lode de' Professori dal primo di Febbrajo giorno del suo arrivo in detta Città, fino al Maggio 1597. si trattenne. In questo tempo colorì per Andrea Spinola un' Immagine di S. Francesco in un Paese, e due Paesi grandi, ed altri simili. Per la Chiesa di S. Maria del Carmine un S. Girolamo, per quella di S. Siro la Tavola del Deposto di Croce per la Chiesa titolare di S. Caterina, la Tavola dello Sposalizio della medesima, ed una della Nunziata per le Monache dello Spirito Santo. A Don Andrea, e Don Giovanni Padri di S. Siro colorì due Quadri, uno dell' Adorazione de' Magi, l' altro della Circoncisione. Dipinse a fresco sopra la porta della Loggia di Banchi la Vergine Santissima con Gesù Bambino, S. Gio: Batista, S. Giorgio, ed alcuni Angeli, opera lodatissima per lo disegno, e bontà del colorito. Per Gio: Batista Franchi, che abitava a Savona, fece un Quadro d' una S. Maria Maddalena, per Lazzero Spinola una Tavola per sua Villa. A Giulio di Negro fece una Pietà, e una Coronazione di Spine, e un Quadro dell' Orazione nell' Orto. Per Giulio Monsi Musico una Vergine Marìa, ed un S. Francesco in abito di Cappuccino. Per Gio. Batista Cataneo un S. Giovanni nel Deserto. Al Principe d' Oria dipinse quindici Quadri, entrovi quindici Misteri del Santissimo Rosario, ed un Crocifisso per

un nipote del nominato Andrea Spinola. Ad instanza d' Ottavio Presiani per la Chiesa di Coreglia; fece una piccola Tavola, in cui rappresentò Gesù Cristo in atto d'essere spogliato delle vesti. Per una Signora di Casa Spinola fece più Quadri di Devozione di proporzioni diverse, ed alcuni Paesi. In Genova pure colorì la Tavola, che fu mandata a Siena nella Badìa nuova, ed un'altra per il Duomo di Lucca. Ritrassevi molte Dame, e Cavalieri, e fecevi anche il Ritratto di Vincenzio Castrucci della stessa Città di Lucca, siccome assai Quadri vi fece, che mandò in Ispagna a Silvestro Lucchi Pittore suo Nipote. Correva l' Anno 1599. quando egli di nuovo se ne passò in Lombardìa, e ad instanza d' un tale Padre Don Urbano Procuratore de' Certosini di Pavìa dipinse a fresco le Volte della Sagrestìa di lor Chiesa, e la Tribuna della medesima, della qual'opera gli furono conti milledugentoquaranta ducatoni: e per un tal Gasparo Cancelliere d' essa Certosa colorì una Storia de' Magi. Si portò a Milano, dove abbozzò due Quadri per Domenico Passignani suo Maestro, e poi del Mese d' Ottobre del 1600. se ne tornò alla Patria, passando per Firenze, portando con se un'opera condotta pure nella Città di Milano, e fu la Tavola fatta per Scipione Bargagli Senese, alla quale fu dato luogo nella Cappella di tal famiglia in S. Agostino.

In questo, o in altro più vero tempo dipinse a fresco la Tribuna della maggior Cappella della Chiesa di S. Quirico, e la Facciata dell'Altar maggiore in quella delle Monache di Vallepiatta, ov'è l'Incoronazione di Maria Vergine. Nella Confraternita di S. Sebastiano due Storie di Martiri, e altre cose, e in S. Petronilla il Martirio di S. Appollonia. Dopo alcuni mesi se ne venne a Firenze, dove da Mariano Franceschi gli fu data a fare una Tavola della Natività di S. Gio: Batista per la Chiesa di Vicchio. Da Pietro Scali un Quadro del Martirio di S. Lorenzo, che fu mandato in Ispagna. Di Firenze mandò più Quadri a Genova a Andrea Spinola, a Siena una Tavola della caduta di Lucifero per Ottavio Presiani. Per la Città di Bergamo fece un S. Gio: Gualberto; operò per Raffael de' Medici, mandò a Lucca a Cesare Barsotti la Tavola per S. Pietro a Vico. A S. Donato in Poggio mandò una sua Pittura. A Montalcino per Luzio Brunacci una Tavola del Transito di S. Antonio. A Roma a Ciriaco Mattei due Quadri della Visitazione de' Magi, e del Miracolo delle Turbe. Dell' Anno 1603. fu chiamato a Pistoja per dipignervi a fresco, e in quella Città fece una Tavola per Valdinievole. Un' altra per Donna Girolama Orsina per una sua Cappella in S. Francesco di Siena. Per Livorno dipinse una Tavola dell' Assunta, e una di S. Stefano. Operò per la famiglia de' Cellesi. Per Giovan Batista Cenami di Lucca condusse due Tavole, cioè la Natività del Signore, e'l Martirio di S. Lorenzo, e mandò sue opere a Fucecchio, a Poppi, e in altre Terre, e Castelli.

In somma era il nostro Artefice venuto in tanto credito, che ovunque egli si portava era seguitato dall' istanze, che gli venivan fatte da luoghi diversi di sue Pitture; onde bene spesso quello, perche egli andava a far fuor di sua Patria, riuscivagli la minor cosa; e non solo era sollecitato a metter mano a opere da lui non pensate, ma se ne partiva sempre impegnato per altri lavori, onde a gran pena poteva poi soddisfare, e talvolta venivan

perso-

perfone a pofta, per pigliare da lui non folamente quanto egli aveva di finito nella fua ftanza, ma eziandìo il folamente abbozzato. Del 1605. fu di nuovo alla Patria, e per la Chiefa degli Umiliati fece la Tavola di S. Appollonia. Per le Monache di S. Marta dipinfe la Tavola del Signore, che porta la Croce. Per quella del Santuccio una dello Spofalizo di Maria Vergine. Pel Duomo la Vifitazione de' Magi. La Volta della Chiefa delle Monache di S. Baftiano. Per la Cappella di S. Caterina in Fontebranda dipinfe la Santa in atto di liberare l' Indemoniata. Tornatofene di nuovo a Firenze mandò a Genova a Saluftio Lucchi per Gio: Carlo Doria un Quadro d' un Purgatorio, ed uno del Martirio di S. Jacopo, che dal Lucchi fu mandato in Ifpagna. Dipinfe una Tavola per le Monache di S. Verdiana. A Genova pure per lo Principe Doria mandò una Nunziata, ed al Cardinal di Savona una Tavola di S. Giorgio, ed un' altra Tavola al Cardinal Tofco. Era Pietro Sorri per le fue buone qualità amato molto dalla Pia Memoria della Madre Pafsitea fondatrice del Convento delle Cappuccine, ed a fua inftanza fece egli, e mandò di Firenze diverfe opere, e fra quefte un Crifto Flagellato alla Colonna, ed una del Portar della Croce con molte figure, e fecele anche una Tavola per la Chiefa della Claufura. Son di fua mano in Firenze due grandi figure di Profeti fopra gli Archi di Santa Maria del Fiore, fatte del 1589. per l' apparato delle Nozze della Serenifs. Madama Criftina di Loreno, nel qual tempo ancora avea dipinta una grande Storia per l' Arco, che fu eretto da Santa Maria Maggiore, e poi per la medefima Serenifs. ebbe a fare tre Quadri, che ella mandò a donare alla Regina di Spagna. Nel Duomo di Pifa, è di fua mano la Difputa del Signore co' Dottori, e la Storia della Confacrazione di quella Chiefa fatta a concorrenza del Paffignano, circa all' Anno 1616. della quale Pittura gli furon contati dagli Operai ottocento fcudi, di che ei molto s' offefe, come quegli che fapeva efferne ftati dati al Paffignani per la fua fino a mille; per lo che fatto ricorfo al Gran Duca, ottenne d' effergli fatto eguale nella ricompenfa, già che per quello, che allora fu giudicato anche eguale in bontà era riufcita l' opera fua a quella del Paffignano.

Sono fue Tavole in Arezzo; e in Napoli nella Chiefa de' Carmelitani. Trovafi, che il Sorri dell' Anno 1610. fu di nuovo chiamato a Genova; ma fe egli vi andaffe, o nò, non è venuto a noftra notizia; bene è vero, che nel luogo, ov'egli era folito di notar l' opere fue, non fi trova mai, che da quel tempo fino al 1614. egli alcuna cofa faceffe per Siena, o per Firenze, onde non faria gran fatto, che egli colà di nuovo fi portaffe, dove aveva lafciato di fe tanto grido, che dopo, ch' e' fen' era partito la prima volta, in ogni luogo, ove tempo per tempo fi ritrovò, fempre ebbe da operare per quella Repubblica. Del 1610. e 1612. fi trovò in Roma, donde mandò a Siena la Tavola dello Spofalizio di Maria Vergine per la Chiefa del Santuccio, di cui fopra facemmo menzione. Mi pare di non aver data notizia della minima parte dell' opere di queft' Artefice, ogni qual volta io confidero, che egli infieme col Paffignano tenendo corrifpondenza con Bartolommeo Carducci Fiorentino allora Pittore del Re di Spagna in Madrid, continovamente vi mandava grandi Storie fatte talvolta infieme, e talvolta da ciafcheduno di per fe, per lo valor delle quali io trovo pure, che

che al Sorri per se, e per lo già Maestro, e poi Compagno suo erano di Madrid rimesse somme, che giungevano a migliaja di scudi; ed in oltre avendo egli l'Anno 1605. fermata per iscrittura una Compagnìa con Silvestro Lucchi Pittore suo Nipote, e provvistolo d'una gran quantità di Quadri di sua mano con propria assicurazione fino al Porto di Cartagena, mandollo a dar loro esito per le parti di Spagna, ed i primi furono caricati in Livorno allì 30. di Luglio 1607. sopra Galeone S. Francesco del Serenissimo Gran Duca; sicche torno a dire, che io penso di non aver fatta menzione della minima parte dell'opere sue. Venuto finalmente l'Anno 1622. circa l'ora del Vespro, nel volersene andare per ricreazione in un certo suo Giardino fu soppraggiunto da accidente di vertigini, a cagion del quale cadendo di repente in terra, come quegli, che era di non mediocre statura, e di membra robuste, e piene, cadde in sul nudo suolo, e si fattamente percosse una ganascia, che rottasi in due parti, subito il privò del parlare, al che accrescendosi nuovi accidenti, in poc'ore pagò il comune Tributo di morte nella Città di Siena sua Patria, nel Terzo di S. Martino Parrocchia di S. Giorgio. Si studiarono gli Eredi per onorare il suo Funerale quanto meritava la sua memoria, e gl'ingegni de' Letterati altresì con belle Composizioni volgari, e latine; e nella Sepoltura de' Fratelli del Santissimo Rosario, del quale egli era stato in vita sommamente devoto, fu il suo Cadavero riposto.

Fu Pietro Sorri uomo ben costumato, grave nel parlare, chiaro nel dare ad intendere i precetti dell'Arte, servendosi sempre di similitudini adequate al bisogno. In ogni sua, benche minima faccenda fu puntuale, e spedito in un tempo stesso; onde non solamente seppe guadagnarsi l'amore di personaggi d'ogni più alta condizione, ma eziandìo dell'altre volte nominata Madre Passitea Religiosa di quella Santità, che è nota, la quale era solita disporre di lui ne più, ne meno, come se fusse stato suo suddito, o fratello, di che fecer testimonianza varie lettere fattegli scrivere dalla medesima, mentre egli era fuori di Patria, e le molte opere che egli condusse a devozion di lei molto belle, ed a vilissimi prezzi. In sua Gioventù si dilettò della Musica, e del Suono del Liuto; poi stabilì suo divertimento intorno all'edificare, e coltivare, ed in S. Gusmè prima sua Patria, poi divenuta sua Villa, fabbricò un'assai buona abitazione: coltivò i suoi Terreni a gran frutto, e quegli cinse di stabili muraglie. Fra i migliori Discepoli di sua Scuola fu Bernardo Strozzi, detto il Cappuccin Genovese, che da lui imparò l'Arte nel tempo, che egli si stette ad operare in Genova. Un bel Ritratto di lui, e di suo pennello è nella Stanza de'Ritratti degli eccellenti Pittori fatti di lor propria mano nella Real Gallerìa del Serenissimo Gran Duca.

RAF-

RAFFAELLO SADALAER,

DI BRUSSELLES INTAGLIATORE IN RAME,

Discepolo di Gio: Sadalaer, nato 1555. ✠ ....

IL Natale di quest' Artefice fu nella Città di Brusselles nel Brabante l' Anno di nostra salute 1555. Imparò l' Arte dell' Intaglio da Giovanni Sadalaer suo Fratello, insieme col quale ancora condusse molte buone Carte. Affaticato poi grandemente nella facoltà Visiva a cagione della gran fissazione, a che obbliga quel lavoro, prese risoluzione d' abbandonarlo, e darsi tutto alla Pittura, nella quale averebbe per certo fatta assai buona riuscita, se dopo esser tornato alla primiera sanità degli occhi l' antico gusto dell' Intaglio non lo avesse fatto lasciare il pennello, e ripigliare il bulino. Con questo fece egli vedere opere degne di lode, e fra queste i Santi di Baviera, i quattro Libri d' Eremiti tre di maschi, e uno di femmine, nelle quali col disegno di Martin de Vos ebbe in ajuto Giovanni Sadalaer suo Fratello. Abitò gran tempo a Beyerlandt; a Monaco in Baviera, e in altre Reali Città, sempre operando di sua mano, e dando fuori opere degne della bontà del suo ingegno, e perizia della sua mano; finalmente si portò a Venezia, dove ebbe fine il viver suo. Ebbe un Nipote, che si chiamò Egidio Sadalaer, figliuolo del suo Fratello Giovanni, che attese all' Intaglio di si fatta maniera, che possiamo dire, che egli nel suo tempo riuscisse unico in quell' Arte. Di Raffaello Sadalaer scrive Cornelio de Bie della Città di Lira nel suo Gabinetto Aureo della Pittura composto in sua materna lingua, e ne porta anche il Ritratto, intagliato per mano di Currado VVaumans.

GIROLAMO MAGGI,

ARCHITETTO, E INGEGNERE MILITARE,

Discepolo di ...., *nato* ..... ✠ 1572.

AVEVAMO Già spedita dal Torchio, ed anche pubblicata quella parte delle Notizie de' Professori del Disegno, che contiene i primi Libri di tre Decennali del Secolo quarto dal 1550. al 1580. quando nel seguitare nostri studj ci giunse la prima cognizione di Girolamo Maggi gran Letterato, Architetto, e Ingegnere Militare d' alto nome; e non ha dubbio, che di questo, come d' altri molti singularissimi uomini delle nostre Arti, de' quali ci son note l' operazioni, era

facil

facil cosa l' indugiare a parlare a quell' ora, quando ne fusse per concedere la Divina Bontà di poter dar fuori i Secondi Libri di ciascuno de' Decennali già posti in luce, già che non nel presente Decennale, ma in quello del mille cinquecento sessanta per lo più vicino, doveva aver luogo questo grand' Uomo; ma considerando, che lungo è nostro lavoro, e non poco avanzata la nostra età, onde poco o non mai ci è possibile il prometterci di tempo, e di vita; ed all' incontro forte premendoci amore di gratitudine verso un' uomo, al quale non solamente la letteratura, e l' Arti nostre eziandìo, ma tutta la Cristiana Repubblica tanto deve, per lo molto, che egli in difesa, e a destruzione de' nemici della medesima fece, e tollerò; abbiamo determinato, ogni rispetto tralasciando, di fare di lui in questo luogo menzione, non ostante, che l' ordine, che noi eleggemmo per l' opera nostra, ne venga alquanto pervertito. E' dunque da sapersi, come Francesco Sverzio d' Anversa Annotatore d' un' opera dello stesso Maggi intitolata, de' Tintinnabulis, in uno suo Elogio fatto al medesimo lo dice nativo d' Angera; che in latino dicesi Anglaria Città posta negl' Insubri Dominio di Milano: ma altro Autore in altro Elogio fatto pure allo stesso in un' altro Libro, che pure fu opera del Maggi, intitolata de Equuleo, non gli da altrimenti per patria Angera, ma Anghiari Castello di Toscana, poco distante dal Tevere, e dalla Città di Borgo a S. Sepolcro, confutando la Sentenza del primo, e adducendo per lo suo detto un' infallibile riprova tolta da due luoghi d' altri Libri di questo Letterato, ove chiaramente dice essere stata sua Patria la Toscana, e non il Milanese. Il primo luogo si è, ove trattando del modo di fortificare le Città al Capitolo secondo dice. Pietro de' Medici fu tanto ritenuto dall' espugnazione del Borgo a S. Sepolcro, e d' Anghiari mia Patria, quale prese a patti, &c. Ed il secondo è nel Libro quarto Miscellaneorum Capitolo Nono, ove così ragiona. *Peste quæ Tusciam, Anglariensesque nostros invasit, & ego Infans correptus sum*, e tanto basti dell' origine del Maggi, il quale in età cresciuto ebbe per Maestro nell' umane lettere Pietro Antonio Ghezio, di poi in altre pubbliche Scuole con gran profitto studiò, e particolarmente nella Città di Bologna presso a Francesco Robertello, da lui poi sommamente lodato ne' suoi scritti. E conciossussecosache egli a null' altro più, che al desiderio di molto sapere avesse dato il suo spirito, e volto il suo cuore, fu amicissimo de' Virtuosi, e con essi volle sempre avere le sue più gradite domestichezze. Ancora in giovenile età esercitò appresso i Fiorentini Ufizio d' Ambasciatore, e non ordinaria lode ne riportò, e dalla Patria, e da' suoi. Datosi finalmente ad apprendere la bella facoltà della Militare Architettura, talmente in quella si segnalò, che fu chiamato a' servigi della Veneziana Repubblica, fu da quella adoperato nella Guerra contro i nemici del Nome Cristiano, e gran cose fece nella difesa di Cipro. Per lui, cioè a dire per le mirabili operazioni del suo ingegno, e per l' invenzioni sue pellegrine si tenne per qualche tempo di più la Città di Famagosta, e molta strage fu fatta della nazione Turchesca; ma finalmente prevalendo al grand' ingegno la forza per la terribile inondazione di quella Barbara gente alli 5. d' Agosto dell' Anno 1571. restò presa la Città, fu Bragadino Prefetto della medesima per commissione di Mustafà Bassà scorticato vivo, e 'l nostro Girolamo contro la fede datagli dal-

dall'inimico [secondo il sopraccitato Sverzio] condotto Schiavo in Asia, o secondo l' altro Autore in Costantinopoli a vivere nella truppa degli altri Schiavi una vita infelicissima, o vogliamo dire a provare una lunga, e durevole morte. Ne sia chi creda che egli nella miserabile schiavitudine punto abbandonasse l' amore, e 'l buon' uso dell' Umane Lettere, imperciò che egli senza Libri, e col capitale della sua tenacissima memoria scrisse gli due Trattati, che sopra accennammo, l' uno De Tintinnabulis, e l' altro De Equuleo tutti pieni d' Allegazioni d' Autori diversi. Quello De Tintinnabulis dedicò egli a Carlo Ramirio Oratore di Massimigliano Imperatore a Costantinopoli, l' altro De Equuleo a Francesco Noailles Vescovo Aquense, Oratore del Re di Francia, sperando di poter un giorno per mezzo di questi due, o d' alcuno di loro essere alla tanto amata libertà restituito; ma volle la trista sorte sua, che tutti due l' abbandonassero, dimenticandosi interamente della persona di lui: ma non così accadde di quei Barbari, i quali conservando viva la memoria de' gravi danni patiti dalla loro nazione a cagione delle valorose difese da lui fatte della Città di Famagosta, fecerlo serrare in prigione, e poi crudelmente strozzare, e ciò seguì alli 27. del Mese di Marzo del 1572. in Giovedì. Ma potè bene la Turchesca Tirannide incrudelire contro uomo si degno, fino al toglierli la vita del corpo, ma poco, o nulla valse per levargli quella, che per quanto durerà il Mondo hanno guadagnata al suo nome le sue egregie operazioni.

FULVIO SIGNORINI

SCULTOR SENESE,

Discepolo di ...., nato .... ✠ ....

FULVIO Signorini detto il Ninno, per quanto è potuto venire a nostra notizia fece alcune opere nella sua Patria, cioè a dire per la Chiesa di S. Francesco alcune Statue di Bronzo, che furon poste nella Cappella dell' Immacolata Concezione, ed altre per quella de' Ghigi in S. Agostino, e con iscarpello lavorò nel Duomo un Cristo Risuscitato, e la Statua di Marmo di Papa Paolo V. alla quale diede fine l' Anno 1609. A Roma fece ancora altri lavori, e particolarmente si trovò ad ajutare a Prospero Bresciano nella grande Statua di Moisè, che fu posta, in una Nicchia della Facciata della mostra dell' acqua Felice a Termine, la quale Statua siccome non recò alcuno avvantaggio di reputazione, o di contento a quel per altro celebratissimo Scultore, anzi fu gran cagione della sua morte, così poca gloria potè apportare all' Artefice, del quale ora parliamo, quel poco, o molto, che egli vi operò a cagio-

ne d'un grand'errore che prese Prospero in materia di proporzione nel condurre essa Statua, che gran parte gli tolse di quell'onore, che egli fino allora s'era acquistato, e la cagione fu l'averla egli voluta lavorare in terra senza mai alzar il Marmo, contro ciò che gli persuadevano gli amici intendenti dell' Arte, e per conseguenza per non aver potuto scorgere le vedute, e mutazioni de' posti, requisito essenzialissimo, e necessario a chi vuole operare in tondo rilievo, ch' è quanto per ora possiamo dire in proposito dell'operato da Fulvio Signorini.

TIBURZIO VERZELLI
DA CAMERINO,
SCULTORE, E GETTATORE DI METALLI.

Discepolo d' Antonio Calcagni, fioriva del 1589.

NE' Tempi, che a Girolamo Lombardi celebre Scultore furono date a fare le grandi opere, che son note al Mondo per ornamento della Santa Casa di Loreto, molti furono gl' ingegni, che desiderosi di gloria, e inclinati alle bell' Arti ad esso s'accostarono per apprenderne i precetti. Un di costoro fu il nominato Tiburzio Verzelli da Camerino, il quale stato per alcun tempo con Girolamo, e già divenuto assai pratico, s' acconciò finalmente con Antonio Calcagni nobile Ricanatese, al quale per la mancanza di Girolamo erano stati allogati molti dispendiosi lavori per quel Santuario. Questi non solo lo tenne per più tempo provvisionato, siccome io trovo in autentiche Scritture di quella Casa, ma se ne servì in ajuto per le sue grandi opere a rinettar le cere prima di dar di terra, e per formare i Modelli davagli mercede particulare. Era già stata condotta a fine la gran Porta di Bronzo, dico la Porta di mezzo della Chiesa di Santa Casa da Paolo, e Jacopo figliuoli del soprannominato Girolamo Lombardi, quando l' Anno 1589. fu deliberato, che si facessero l'altre due da i lati: ad Antonio Calcagni fu allogata quella da man sinistra, e al Verzelli quella da man destra, divise egli questa grand' opera in cinque ordini per parte, due piccoli, e tre grandi; in una parte rappresentò la Creazione del primo uomo, l' afflitta Agar nel Deserto, confortata dall' Angiolo, il Sacrifizio d' Abramo, il Popolo Ebreo, che passa il Mar Rosso, e 'l cadere della Manna nel Deserto, nell' altra la Formazione d' Eva, la Racchelle, e gli Armenti di Giacobbe, l' Esaltazione di Giosesso in Egitto, la Juditta, e l' Oloferne, e 'l Moisè colla Verga, e in quest' opera pose il primo nome. Vi lavorò insieme anche col Vitali, e

con

con Sebaſtian Sebaſtiani la Fonte del Batteſimo coll' ornamento di Bronzo, e fece dello ſteſſo Metallo un Modello d'un bel Tabernacolo di Bronzo per la Chieſa di S. Agoſtino di Ricanati. Molte opere potè fare queſt' Artefice, delle quali ſin qui non abbiamo piena notizia, ma noi crediamo con aver fatto menzione di queſte, e particolarmente della grand' opera della Porta, d' aver data ſufficiente cognizione al Mondo del ſuo valore.

Bart. Glor. del Sant. di Loret. l. p. 24. f. 67. Angelit. orig. di Rican. f. 35.

BARTOLOMMEO CARDUCCI, PITTOR FIORENTINO,

Diſcepolo di Federigo Zuccheri, nato circa al 1560. ✠ 1610.

NACQUE Bartolommeo Carducci Fiorentino circa l' Anno di noſtra ſalute 1560. Da giovanetto, e fino all' età di 25. anni s' impiegò nell' Arti di Pittura, Scultura, e Architettura: nell' Architettura, e Scultura ſotto la diſciplina di Bartolommeo Ammannati grande Architetto, e Scultore, con cui ſi trattenne in occaſione delle fabbriche del Gran Duca, e di molte coſe di Scultura, che giornalmente gli venivan da fare, così per ſervizio del ſuo Principe, come di particulari; non tralaſciando però la Pittura, come negozio di ſuo principale proponimento, alla quale atteſe appreſſo a Federigo Zuccheri, e talmente fu guidato dal genio all' acquiſto della perfezione di queſt' Arte, che per quanto ſcriſſe Vincenzio Carducci ſuo Fratello, e Diſcepolo, nel ſuo Dialogo della Pittura, che ei diede fuora l' Anno 1633. in Lingua Spagnuola, è non fu prima arrivato all' età di diciotto anni, che già prometteva di dover far maraviglie in tal facoltà, e fu di grand' ajuto al Maeſtro nella gran Pittura della Cupola di Firenze; di poi andatoſene con Federigo a Roma diedegli pure ajuti grandi nelle molt' opere, che e' conduſſe in ſervizio, e ſotto il governo delli due Pontefici Gregorio XIII. e Siſto V. Occorſe, che mentre lo Zuccheri faceva quei lavori, egli incontraſſe qualche diſparere con alcuni Maeſtri di Stucchi, che in eſſi lo ſervivano, onde egli per non aver più ad eſſer fatto fare da tali perſone, volle che Bartolommeo imparaſſe quell' Arte, la quale per la pratica, che egli aveva già fatta nel rilievo, preſto arrivò a poſſedere; e tornatoſene a Firenze in tempo, che l' Ammannato dava fine all' ornato interiore della bella Chieſa di S. Giovannino de' PP. Geſuiti, gli furon dal medeſimo allogate tre Cappelle della Chieſa per farvi gli ſtucchi, e le Pitture a freſco; tali furono quella, dove già era la Tavola della Natività del Signore,

oggi l' Immaculata Concezione, e quella dello stesso Ammannato, dove è la Tavola della Cananea, dove fece Storie di S. Bartolommeo, che fino a i nostri tempi si veggono, la terza quella di Girolamo Morelli Nobil Fiorentino, dico la terza a man destra entrando, nella quale l' Anno 1587. fu posta la Tavola della S. Elena adorante la S. Croce, che dopo cent' anni in circa, cioè seguita la Canonizazione del Beato Francesco Borgia, fu levata, e postavene altra del Santo, e i freschi dipinti dal Carducci nelle parti laterali furono fatti, o levare, o coprire con Tele rappresentanti i Fatti dello stesso S. Francesco, sicche nelle nominate due Cappelle, dico quella della Concezione, e quella della S. Elena, oggi di S. Francesco Borgia, non restano altre visibili opere del Carducci, che gli stucchi, e qualche poca cosa nelle volte. Aveva ancora dipinto avanti nella stessa Chiesa negli spazzi fra i finestroni di sopra una Storia a fresco dell' Orazione nell' Orto di Cristo Signor Nostro, che fu stimata bella, e pareva fatta a Olio, ed in essa era assai lodata la Testa del Signore, come quella che esprimeva eccessivo dolore; ma quella insieme coll' altre di diversi Maestri a cagione de' fumi, non lascia oggi, che si goda la sua bellezza. Il Cartone di quest' opera diede alle mani del Cavaliere Baccio Valori il Vecchio, ed oggi assai ben conservato è in potere di quello, che queste cose scrive, che lo conserva insieme con altri in sua Villa. Avrebbe desiderato il Carducci, che l' Ammannati gli avesse data a fare una delle Tavole di detta Chiesa; ma egli rispose, che e' si facesse valent' uomo, che poi glie l' avrebbe data; a cui disse il Pittore: quando io sarò divenuto tale, voi avrete a pregar me, benche fin dall' ora egli mostrasse d' esser tale. Gli fu poi data a fare quella figura di S. Mattia, che nella Chiesa della Concezione in Via de' Servi si vede a man dritta all' entrare, che riuscì opera bella, e da alcuni fu creduta di mano dello stesso Federigo Zuccheri, e tutte queste opere condusse in Firenze, non molto dopo il ventesimo di sua età. Volendo poi la G. M. di Filippo II. Re delle Spagne adornare la gran fabbrica dell' Escuriale, fece venire d' Italia i migliori Scultori, e Architetti, de' quali s' avesse in quei tempi cognizione; e fra questi non ebbe l' ultimo luogo Federigo Zuccheri, il quale seco condusse in ajuto delle grandi opere alcuni Giovani, che gli avevano ajutato nella Cupola di Firenze. Uno di costoro fu Bartolommeo, il quale stette sempre appresso di lui, e dopo la sua partenza di Spagna rimase a i servigi di quel Re, che non volle mai licenziarlo; il Carducci però viveva colà scontento non poco, e molte volte tentò di licenziarsi da quel servizio a cagione del non avere altro da quella Corte che il pagamento dell' opere, delle quali poche se ne facevan fare in quei primi suoi tempi: a tal' oggetto, avendo egli per altro determinato d' accasarsi, fecelo con Donna Italiana, per rendersi più spedito alla partenza, ogni qual volta gli fusse potuta riuscire. Scrivea a Firenze al suo cordialissimo amico Gregorio Pagani celebre Pittore lettere piene di gran doglienza, e di desiderio di rimpatriare. Ma finalmente la Maestà di quel Re per non privarsi di tale uomo, fecegli assegnare 200. scudi l' Anno d' ordinario trattenimento, oltre al pagamento dell' opere, e diedegli patente di suo Pittore. Cominciò ad ordinargli gran lavori, e tanti in numero, che non potendo supplire, molti ne ordinava a Firenze a Gregorio Pagani, che gli mandò quelle bellissime

ſime Pitture, di che nella vita di lui abbiamo fatta menzione. E fra queſte la belliſſima Tavola della Natività, della quale parlando in una ſua Lettera allo ſteſſo, ebbe a dire, che quando e' voleva pigliarſi gran guſto, ſi metteva a conſiderare la ſua bella Tavola della Natività, e coſe a queſta ſimili. Venuto poi il tempo dello Spoſalizio di Filippo III. ebbe a fare gli Archi Trionfali, e tanti altri lavori, che fra 'l Carducci, e l' Architetto arrivò il guadagno fino a ventimila ſcudi; poi ſeguitò a ſervir ſempre quella Maeſtà. Furono opera delle ſue mani due Quadri, uno d' una S. Elena, e l' altro d' una Crociſiſſione del Signore, a i quali fu dato luogo in un' Oratorio della Regina. Dipinſe per li Chioſtri del Collegio dell' Eſcuriale otto Qvadri di Storie della Vita, e Martirio di S. Lorenzo, e furono degniſſime opere della ſua mano tutte le Storie della gran Librerìa dello ſteſſo Convento dell' Eſcuriale ſotto quelle, che con tanta ſua lode dalla cornice della Volta in ſu vi aveva dipinto Pellegrino Pellegrini, o Tebaldi, le quali Storie del Carducci, quando non mai per altro per la loro bella, e miſteriosa invenzione meritano, che ſe ne parli in queſto luogo: ma prima è neceſſario, che io così alla sfuggita dica alcuna coſa di quelle del Pellegrini, primieramente perche l' opere del Carducci furono ordinate al concetto di quelle di lui, e come per ultima, e final' eſpreſsione di eſso; ſecondariamente acciocche elle non ſi credano tutte del Tebaldi, come che ne abbia laſciato in dubbio il Conte Carlo Ceſare Malvagìa, il quale per ampliare (come ei diſſe) la vita del Pellegrini, traſcrivendo, come egli aſſeriſce, un bel Trattato di queſta Librerìa, che laſciò ſcritto in Lingua Spagnuola il Mazzolari, quando viene all' opere di Pittura, che ſono in eſſa Librerìa, dalla cornice in giù fatte dalla mano di queſto Fiorentino Artefice, che ſon quelle, delle quali di poi parleremo, non ſo per qual cagione ne tace il nome, che io, ho poi trovato nel Libro ſcritto in Lingua Spagnuola intitolato Deſcrizione del Gran Monaſtero di S. Lorenzo dell' Eſcuriale, del Padre Fra Franceſco de i Santi. Il Tebaldi adunque dipinſe nelle due fronti ſopra la cornice le due principali di tutte le ſcienze, che ſono la Teologìa, e la Filoſofia, queſta per le coſe naturali, e quella per le rivelate: la prima da Mezzo giorno, la ſeconda da Tramontana, tutte figure grandi per tre volte il naturale; e perche da quella madre comune delle Scienze naturali, alle quali con noſtro ſtudio, e diligenza ſi perviene, ſi vanno inoltrando i noſtri intelletti alla perfezione di quello, che in queſta noſtra mortalità ſi può giungere a capire delle coſe rivelate, e Divine, che è quello, che noi diciamo Teologìa; colla quale l' uomo ſi porta alla cognizione del fine, per cui fu creato; e perche quella, che noi diciamo Filoſofia in comune, s' eſtende a tutto ciò, che ſi ſtudia di naturale in terra, e nelle Celeſti sfere, incominciò dalla Grammatica, la quale poſe nel primo ſpartimento, perche ella nel primo ingreſſo della vita inſegna a parlare congruamente, e ben comprendere i vocaboli delle lingue naturali, e ſtraniere, e queſta, ſiccome ogni altra facoltà rappreſentò egli con lor propri ſegni, ed altre accompagnature di belliſſima invenzione, che le fanno riconoſcere da ogn' un, che guarda per quelle che elle ſono; nel ſecondo luogo poſe la Rettorica, che inſegna a ben parlare, nel terzo la Dialettica, che da precetti per trovar ragioni, e provare ciò, che noi vogliamo con forza, e con buon diſcorſo;

e in

e in questa maniera si veggiono negli altri scompartimenti tutte le Scienze.

Dopo queste tre, che nella divisione della Filosofia in comune guidano la parte razionale, entrano le quattro principali, che dividono l' altra parte, che Mattematica s' appella. Alla Dialettica segue l' Aritmetica, che s' ingerisce ne' numeri, e conti; a questa la Musica, che al numero aggiunge il suono; di poi la Geometrìa, che tratta delle quantità continue; in ultimo l' Astronomìa, che sollevandosi nel soggetto entra a parlare de i Corpi Celesti con loro aspetti, e movimenti, mescolando parte del naturale col mattematico. In tutte queste Scienze, che si rappresentano in figura di bellissime Donne, si riconosce bellissimo ornato. Fingesi aperto ciascheduno de' Quadri, o Soffitte, ove sono, onde può vedersi il Cielo, e alcune nuvole, sulle quali siedono le figure, occupando il mezzo, e dalle bande, conforme l' età, che richiede la scienza rappresentata, si veggiono figure di fanciulli, o giovanetti in belle attitudini. L' Architettura della parte superiore scoperta finse di pietra: è sostenuta da quattro robusti giovani nudi, maggiori del naturale con panni, e guanciali in testa, e 'n sul dosso; finse le lunette dall' una, e l' altra parte, anch' esse aperte, ove si veggiono gli occhi, o finestre sostenute quasi tanti specchi da giovani nudi alquanto minori del naturale. In ciascheduno occhio fece vedere un Angeletto con alcuna insegna alla mano, appartenente alla facoltà, o scienza, che esso accompagna. Dalli due lati delle finestre da Levante, e Ponente son figurati uomini insigni nelle medesime quattro per ciascheduna, Grammatici, Oratori, Poeti Laureati, Istorici, Dialettici, Aritmetici, Musici, Geometri, ed Astronomi, che celebrò l' antichità, tutti in atto maestoso, e quasi trattando della propria Scienza loro. Con tutto questo volle mostrare l' Artefice, che per passare alla Teologìa, fa di mestieri il camminare per lo conoscimento di molte di queste cose, ma singularmente per la Sacra Scrittura, alla cui intelligenza s' indirizano tutte le regole della Teologìa metodica, e scolastica, che però si scorge poi dopo di queste in eminente luogo della testata, che scende alla parte del Convento, essa Teologìa figurata per entro un' Architettura, con cui vien rappresentata la Chiesa, ov' ella regna, ed ha suo Trono, e Cattedra; e questa è in figura d' una Donzella grande, e bellissima, come che affatto sia incapace di vecchiezza, e corruzione, e a forza d' una gran luce, e d' un divino splendore, che le circonda la fronte, reggesi sopra il suo capo la Reale Corona. Tutto per significare, che ella sopra ogni cosa terrena s' innalza, e che divine sono le sue fondamenta, onde ad essa deon servire, ed ubbidire tutte l' altre scienze. Ha da i lati i quattro Dottori della Chiesa Latina, Girolamo, Ambrosio, Agostino, e Gregorio, a i quali ella fa vedere un Libro figurato per la Sacra Scrittura per dover loro servire per fondamento d' ogni studio, e resoluzione; e tanto basti intorno all' opere del Tebaldi, nelle quali dicono scorgersi tanta imitazione della maniera [particolarmente negl' ignudi] del Buonarruoti, che non mai più.

Il nostro Bartolommeo Carducci adunque nella distanza, che è dalla parte superiore delli Scaffali fino alla cornice, ove comincia la Volta, sotto qualsivoglia delle Scienze figurate dal Tebaldi, ed a quelle corrispondenti, dipinse le sue Storie.

Sotto

Sotto la Filosofia rapprefentò la Scuola d' Atene in quelle Sette divifa di Stoici, e d' Accademici, che riconobbero per Padri Zenone, e Socrate, i quali fece egli vedere nelle lor Cattedre.

Scorgefi fotto la Grammatica da una parte l' edificazione della Torre Babilonica, onde nacquero le differenze de i parlari, e degli Idiomi, dall' altra il primo Seminario di Grammatica, che ci è noto, che aveffe il Mondo, in cui fi trovò Daniele co' fuoi Compagni, ed altri molti Giovani inviativi dal Re Nabucdonofor, acciò che infieme con diverfe Scienze imparaffero la Lingua Caldea.

Sotto la Rettorica è figurata la Storia di Cicerone orante a difefa di Cajo Rabirio accufato, e poco meno, che condannato a morte ignominiofa. Dall' altra parte è l' Ercole Gallico, veftito anch' effo a fomiglianza del Tebano Ercole colla Pelle del Leone, con Clava in mano, dalla cui bocca veggionfi ufcire Catene d' oro, e d' argento, che legano l' orecchie di varie perfone, le quali egli tira dopo di fe, volendo con ciò il Pittore efprimere quanta fia la forza del ben parlare. Sotto la Dialettica apparifce da uno de i lati Zenone Eleate in atto d' infegnare a i fuoi Scolari due porte, una il cui titolo è *Veritas*, l' altra *Falfitas* per far conofcere cred' io, che la Dialettica, di cui al perere d' Ariftotile egli fu inventore, è la porta, per la quale s' entra al conofcimento della verità, e fi fcuopre la fallacia, dividendo, definendo e argumentando.

Dall' altro, è S. Ambrogio, e S. Agoftino, che difputano infieme, e S. Monaca in atto di pregare Iddio per la converfione del Figliuolo, e da baffo leggefi quel detto, che dicono di S. Ambrogio: *A logica Auguftini libera nos Domine*.

Sotto l' Aritmetica è da una parte Salomone, che fcioglie gli Enigmi, che gli propone la Regina Saba, e fopra una Menfa è un Pefo di bilancie, un Regolo, e una Tavola tutta fcritta di numeri, e di Cifre Aritmetiche, e nella cafcata, che fa il panno, che cuopre la menfa in Ebraico Carattere e fcritta quella gran Sentenza, *Omnia in numero, pondere, & menfura*. Dall' altra parte fono molti nudi, rapprefentati per quei Ginnofofifti raccontati da S. Girolamo, che filofofavano con numeri nella Rena, volendo fignificare con quegli in una certa proporzione d' una cofa all' altra, le fcienze, l' affezioni, e virtù dell' anima, fecondo la fentenza di Pittagora, che diffe, che il principio di tutte le cofe fi racchiudeva ne i numeri.

Più avanti fon l' Iftorie, che appartengono allo fcompartimento della Mufica; da una parte è David, che per alleggerire a Saul la fua infernal malinconìa, gli fta attorno fonando l' Arpe, dall' altra è la detta Favola d' Orfeo, quando libera l' amata fua Conforte Euridice dall' Inferno, addormentando collo fteffo ftrumento il Cerbero, più oltre nell' Arco fono Mercurio, e Apollo. Sotto la Geometrìa fono i Filofofi, e Sacerdoti d' Egitto, che nella Rena formano figure Geometriche con loro fquadre, e compaffi per dare a ciafcheduno con guifta mifura l' Eredità, e poffeffioni, che turba, e difende il Fiume Nilo co' fuoi crefcimenti, dal che dicono che aveffe principio la Scienza delle cofe Geometriche. Dall'altra è Archimede, che nel fare alcuna dimoftrazione mattematica, fta così fiffo, che non fente i Romani, che erano entrati in Siracufa, e che dopo rigorofe minacce, già incominciano a privarlo di vita.

Sotto

Sotto l' Astrologìa dimostrasi quella soprannaturale maraviglia occorsa in morte di Cristo Nostro Signore, allora quando s' oscurò il Sole, e S. Dionisio Areopagita con altri Filosofi d' Atene, con loro Astrolabj, ed altri strumenti, che l' ammirano, e dalla parte opposta è il Re Ezzecchia infermo, al quale il Profeta per contrassegno di suo futuro scampo da a vedere da parte di Iddio quella maraviglia del retrocedere il Sole dieci Linee nell' Orologio del Re Acaz.

Finalmente nella Testata sotto la figura della Teologìa vedesi a maraviglia rappresentato il Concilio Niceno, il più copioso, che già mai si radunasse nella Chiesa, ove trecentodiciotto Santissimi Padri concorsero a cavare dalla Sacra Scrittura vivo fonte di quella Scienza, quelle prime conclusioni della consustanzialità, e egualità delle tre Divine Persone, a condennazione d' Arrio Eresiarca, e di sua falsa Dottrina; evvi lo Spirito Santo, e la figura di Costantino, il quale getta nel fuoco alcune carte statigli presentate da alcuni Vescovi contenenti accuse, e querele in Causa di lor preeminenza, o giurisdizioni, dicendo non convenirsi fra persone di tali Dignità il giudizio degli uomini secolari, e finalmente scorgesi la stessa persona d' Arrio gettato a terra, e condennato con sembiante spirante rabbia, e ostinazione.

Fu di poi al nostro Bartolommeo Carducci data a dipignere la Gallerìa del mezzo dell' appartamento del Re, della quale fece il Disegno, e gli Stucchi della Volta, e già andava apparecchiando i colori per dipignere l' imprese di Carlo V. che dovevan rappresentarsi in quell' opera, quando fu assalito dalla morte, non avendo egli ancora compiuto il cinquantesimo anno dell' età sua. Successe in quel lavoro Vincenzio Carducci suo Fratello, il quale egli dopo essersi fermato in Madrid aveva fatto venire a posta da Firenze, e gli aveva insegnata l' Arte sua; a questo però fu imposto il mutare il concetto di quella Pittura, e le Storie, siccome fece. Fu la morte di Bartolommeo sotto il felice regnare di Filippo III. e nel tempo appunto, che egli era stato chiesto in Francia dal Re Arrigo IV. per operarvi in suo servizio. Fu il Carducci diligentissimo osservante, e studioso nel suo dipignere, ma non ebbe già pari alla sua fatica, ed amore la corrispondenza della fortuna, della quale però, come che era disinteresatissimo, non si curò mai punto; anzi, che racconta il nominato Vincenzio Carducci suo Fratello nel mentovato Dialogo, che se Bartolommeo non avesse avuto l' obbligo della coscienza di riparare alle necessità della Casa, e della Famiglia, non avrebbe giammai trattato di paga, ma solamente avrebbe posta sua cura in operare con istudio perpetuo. Molte volte gli venne condotta eccellentemente una Pittura, e satisfatto al Signore, che glie le aveva allogata, e a' famigliari Artefici, che lo visitavano; e pur tuttavia potendo bastar quello ad esso, per metter mano a qualche altra, con isperanza di nuovo premio; tornava a lavorarvi sopra, e dicendoli talvolta il fratello, che gli pareva tanto poco quel che v' aveva avanzato, che non lo teneva per equivalente al tempo, che gli era costata quell' opera, rispondeva, che in quel che aveva fatto di più consistevano certi punti superiori, o per così dire trascendenti, che solo i periti arrivano a conoscerli, e che solamente quegli erano i difficultosi, e davano il credito alle Pitture, e che al par di questo nulla stimava quel che e' perdeva di guadagno. Fu il Carducci uo-

mo molto aggiustato, e da bene, ed ebbe per costume lo scusar sempre le mancanze de' Professori dell' Arte sua, lodando ciò, che era da lodarsi, e passando sotto silenzio quel che era degno di biasimo. Misesi egli una volta a lodare una Pittura, che un' Artefice aveva messa in pubblico, fatta con tanto desiderio di far bene, e di riportarne onore, quante erano le diligenze, e lo studio, che e' vi aveva impiegato; e mostrava, che gli piaceva quel lavoro, dando lode a tutto insieme, e a ciascheduna parte di per se, come era proprio del suo affetto, e della sua buona volontà. Dissegli uno di questi Zoili, che stava ancora guardandola, mutolo alla lode, e linguacciuto al dir male. *Como no ve V. M. este piè tan mal hecho, y fuera de su lugar?* Come non vede Vosignorìa quel piè tanto mal fatto, e fuori del suo luogo? Al che rispose, *no le avia visto, porque estas manos y este pecho me le encubrian con su excelencia y dificultad;* Io non l'aveva veduto, perche quelle mani fatte si bene, e quel petto me lo coprivano colla loro eccellente, e difficil maniera; e questo è quanto fino ad ora è potuto venire a nostra notizia di questo buon' Artefice.

SEBASTIANO FOLLI,

PITTORE, E ARCHITETTO SENESE,

Discepolo di ...., nato .... ✠ ....

IL Pittore, e Architetto Sebastian Folli Cittadino Senese merita anch' esso, che sia fatta di lui memoria fra' buoni Artefici, conciossiacosachè molte cose conducesse degne di lode. Fra quelle, che egli fece nella sua Patria, furono alcune Istorie a fresco nella Chiesa di S. Maria Maddalena; in S. Caterina a Fonte Branda tre altre Istorie con alcune Architetture attorno; similmente la volta della Chiesa delle Monache di S. Marta con Istorie a fresco; alcune Pitture in S. Lucìa, e in S. Sebastiano, e una sua Tavola in S. Onofrio; un' altra in S. Domenico all' Altare de' Borghesi, in cui egli rappresentò lo Sposalizio di S. Caterina Vergine, e Martire, ed altri Santi; e nella Chiesa del Santuccio vedesi una Tavola già incominciata da Alessandro Caselani, e di sua mano finita. Si portò a Roma, e per Alessandro Cardinale de' Medici poi Leone XI. nella sua Chiesa titolare fece molte opere di sua mano; poi se ne tornò a Siena, e perche non molto dopo fu quel Cardinale assunto alla sovranissima dignità, egli avutane la nuova, come, che a cagione di buona grazia acquistatasi con esso, molto si prometteva, e d' occasioni, e d' onori, tornò di nuovo a Roma, dove non solo fu benignamente ricevuto dal nuovo Papa, ma ebbe con esso lungo ragionamento intorno ad alcune Pitture,

che la Santità ſua diſegnava di far fare a diverſi Maeſtri coll' aſſiſtenza , e ſoprantendenza di lui : ma vano riuſcì il diſcorſo ; perche dopo breviſſimi giorni il Pontefice infermò , e morì , cioè il venteſimoſeſto dalla ſua creazione ; ed a Sebaſtiano toccò a tornarſene tale , ne più ne meno , quale a Roma s' era condotto , alla propria Patria ; dove avendo per alcun tempo operato , vide il fine de' ſuoi giorni .

COSIMO DADDI,

PITTOR FIORENTINO,

Diſcepolo di Batiſta Naldini , nato .... ✠ ....

DI Queſto Pittore poche opere ſi veggono in Firenze, tutto che Fiorentino fuſſe, e allevato nell' Arte dentro a queſta Città : ſappiamo però , che egli coll' occaſione della venuta di Madama Sereniſſima di Lorena conduſſe di ſua mano alcuni de' Profeti , che ebber luogo fra altri , fatti da diverſi Pittori , fra i fineſtroni del Tamburo della Cupola ; ſiccome fece ancora una Storia ſopra una gran Tela a tempera , che ſi trova oggi nel Salone della Guardia della Sereniſs. Gran Ducheſſa Vittoria . Per una Chieſa non lungi dalla Madonna dell' Impruneta colorì una Tavola del Santiſſimo Roſario , la quale egli eſpoſe in pubblico al giudizio degli Accademici del Diſegno , e ne riportò lode . Nella Accademia pure, ſeguitando il coſtume praticato in que' tempi da ogni Pittore , meſſe un ſuo Quadro , nel quale era dipinta una Juditta in atto di tagliar la Teſta a Oloferne; dipinſe la facciata della Compagnìa della Scala in ſulla Piazza nuova di S. Maria Novella , contenente la Storia di Tobbìa , e dell' Angiolo Raffaello , ſotto la cui invocazione milita quella Compagnìa ; Nella Villa del Sereniſs. Gran Duca alla Petraja, dipinſe nella facciata del Cortile, ad inſtanza di Madama Sereniſſima di Lorena ; dove figurò i Fatti di Goffredo Buglione , come il più antico Eroe di quella Caſa , nell' acquiſto di Geruſalemme ; e ciò fu ne' tempi appunto , che operò il Cigoli ancora in quel luogo, che è quella parte di eſſo Cortile , che non ha logge . Fu poi dal Veſcovo Serguidi condotto a Volterra , ove s' accasò , e fecevi molte opere, fra le quali fu una facciata nel Duomo ſopra la Cappella di S. Carlo , che oggi è quaſi del tutto guaſta , dove aveva rappreſentata la Probatica Piſcina . Per le Monache di S. Lino dipinſe la Tavola della Viſitazione di S. Liſabetta di bella maniera , e fra l' altre belle figure belliſſima è quella d' un Povero , che ivi ſi vede rappreſentato molto al vivo . Dipinſe ancora a olio ſotto il Coro di lor Chieſa alcune Lunette con Iſtorie della Vita di Maria Vergine , ſiccome ancora ſono di ſua mano tutte le Pitture della

Soffitta

Soffitta. Nella Chiesa di S. Michele fece la Tavola del S. Michele, e nel Duomo la Tavola del Santissimo Rosario. In S. Piero mandò una sua Tavola, siccome in altre molte Chiese. Dipinse più Stendardi per Compagnie e fece gran quantità di Ritratti somigliantissimi. Questo Artefice non fu sempre simile a se stesso; perche in vecchiaja, e talvolta ancora ne' migliori tempi della gioventù fece vedere qualche opera di sua mano non del tutto perfetta. Fu il primo Maestro di Baldassarre Volterrano, cioè prima, che egli se ne venisse a Firenze; occorrendo poi la pestilenza dell' Anno 1630. tocco da tal male finì la vita. Lasciò di se, e di Pace Campani sua Consorte due figliuoli, uno chiamato Cammillo, che attendendo al Chericato fu da Orazio Aragona Appiano Principe di Piombino fatto Arciprete della Collegiata di Scarlino. Fu uomo letterato, e possedè bene la Musica. L'altro figliuolo si chiamò Vincenzio, sepolto con Epitaffio nella Chiesa detta la Madonnina in Pisa: attese alla Milizia, maneggiò l'arme bravissimamente, e dopo aver navigato sulle Galere del Serenifs. Gran Duca divenne Capitano, e finalmente morì in carica di Sergente Maggiore, e Castellano della Fortezza di Monte Carlo.

ADAMO VAN OORT,

PITTORE D' ANVERSA,

Figliuolo, e Discepolo di Lamberto Van Oort,

Nato 1557. ✠ 1641.

ADAMO Van Oort nacque in Anversa l'Anno di nostra salute 1557. Il Padre suo fu Lamberto Van Oort pur anch' esso Pittore, che gl' insegnò l' Arte sua; fu Pittore di grand' invenzione, e condusse molte opere, delle quali da' Dilettanti, e Professori dell' Arte fu fatta non poca stima: vedesi in quelle parti il Ritratto di questo Artefice fatto per mano di Jacopo Jordaens, il quale poi fu intagliato da Errico Snifers.

CORNELIS DANCKERTS
DE RY,
ARCHITETTO DI AMSTERDAM,

Discepolo di Cornelis Danckerts suo Padre, nato 1561. ✠ 1634.

FU Questo Artefice molto rinomato nell' Arte sua, la quale aveva appresa dal Padre, che si chiamò dello stesso nome, ed aveva servita la gran Città d' Amsterdam per tutto il corso di sua vita in carica di Capomaestro, e Architetto. Cornelis dunque il figliuolo, di cui ora parliamo, essendo succeduto al Padre in quella stessa carica, sostennela per lo spazio di quarant' anni in circa; e perche nel suo tempo si diè mano al nobile aggrandimento di essa Città, toccò a lui a condurre con modello innumerabili edificj di comodo, e d' ornamento; fra i quali si conta la Porta nuova, detta di Haerlem, le tre Chiese novelle, e la Borsa de' Mercanti; vi fu inventore del modo di fabbricare Ponti di Pietra, senza ristrignere il corso dell' acqua di sopra i gran fiumi, di che fece prova l' Anno 1632. sopra il fiume d' Amstel largo 200. piedi. Vedesi di questo Virtuoso un Ritratto intagliato da Pietro de Jode con Disegno di Pietro Danckerts de Ry.

TIZIANO ASPETTI,
NOBILE PADOVANO SCULTORE,

Discepolo di ...., *nato circa* 1565. ✠ 1607.

TIZIANO Aspetti Nobile Padovano venne a questa luce circa l' Anno 1565. e fu Nipote per parte della Madre del Divino Pittore Tiziano Vecellio da Cador, di cui anche portò il nome. Pervenuto in età applicò agli studi del Disegno, e datosi alla Scultura, fece nella Città di Venezia, ove assai tempo dimorò, molte opere in Bronzo, e in Marmo, e tra queste la Statua Equestre di Gattamelata, e di Giovanni Naldi da Berzighella. Di Venezia in compagnìa di Monsignor Grimani Nunzio in Toscana, se ne venne alla Città di Pisa, dove si rico-

verò

verò appresso Cammillo Berzighelli Gentiluomo di quella Città, il cui nome fino a' presenti si riverisce dagli Amici della Virtù, concioffussecosache egli ad un' animo dotato d' incorrotti costumi avesse congiunto in eminente grado l' amore alle nostre Arti, ed una straordinaria intelligenza in tutto ciò, che ad esse appartiene; onde non fu gran fatto, che il nostro Artefice sotto la protezione d' un tale uomo potesse incominciare a darvi saggio de' propri talenti, e condurvi tant' opere quante ei fece non pure per essa Città di Pisa, ma per altre ancora. Una di queste fu il Martirio di S. Lorenzo fatto di Bronzo, che veggiamo in Firenze nel Dossale dell' Altare della Cappella eretta dal Senatore Lorenzo Usimbardi nella Chiesa di S. Trinita, nella quale opera si scorgono belle attitudini con isveltezza, e con ritrovamento di parti; e per lo Palazzo del medesimo Usimbardi le due Statue d' Ercole, e Anteo. Per lo stesso Cammillo Berzighelli gettò un bel Crocifisso, il quale donò alla Madre Suor Orsola Fontebuoni Fiorentina Monaca in S. Marziale di Pistoja. Un' altro bel Crocifisso, ed un Ritratto pure di Bronzo di tutto rilievo di Luisa Paganelli Nobil Fiorentina seconda Consorte delle tre, che ebbe esso Cammillo; siccome aveva fatto pure con suo scarpello al soprannominato Cammillo, un' Adone, una Leda in atto di giacere dormendo, quattro bassi rilievi bislunghi di circa braccia uno, e tre quarti, in uno de' quali Ercole, che ammazza il Toro, nell' altro Europa in Mare, portata da Giove in forma di Toro, con più figure; in altro Muzio Scevola, quando alla presenza di Porsena Re di Toscana s' abbrucia la mano, e nell' altro quando Vulcano fabbrica le Saette a Giove. Aveagli anche fatti in quattro ovati di basso rilievo, Psiche quando va per uccidere Cupido, Siringa conversa in Canna, Tisbe, che s' uccide; e finalmente Apollo con Dafne conversa in Lauro; ma queste tali opere dopo morte di Cammillo capitarono in altre mani, e forse in tutto, o in parte in quei di Casa Usimbardi per ornamento di loro bellissima Villa di Ruciano. Molte, e molte altre opere condusse Tiziano Aspetti di Marmo, e di getto, delle quali a noi non è chiara la cognizione, e molte più ne avrebbe fatte godere al Mondo, se morte invidiosa in sul più bello dell' operar suo non avesse troncato il filo del suo vivere, il che seguì dopo aver dati i segni di Cristiane virtù, e di quella gratitudine, a cui egli si conobbe obbligato verso le persone di Monsignor Grimani, e del Berzighelli nella Città di Pisa l' Anno di nostra salute 1607. al costume Pisano, nella Casa del medesimo Berzighelli, che gli fece dar Sepoltura per entro i Chiostri de' Padri Carmelitani, con fare intagliare sopra il Sepolcro la sua Statua opera dello scarpello di Felice Palma suo Discepolo colla seguente Inscrizione.

Titiano de Aspectis Civi Patavino. Sculptori eximio. Qui cum pluribus egregiisque Ingenii monumentis multas Italię partes. seque illustrasset. Æternitatem memoriæ adeptus. In ipso ætatis & Artis Flore. XLII. Annum agens Pisis obiit. Ann. Sal. MDCVII.

Fu Discepolo di esso Tiziano il già nominato Felice Palma, nato d' onestissimi parenti nella Terra di Massa di Carrara il dì 12. di Luglio dell' Anno 1583. e pervenuto a conveniente età fu da' suoi mandato a Pisa, quivi accolto con sua solita benignità, e con amore di Virtù dal soprannominato Cammillo Berzighelli, che non contento di sostentarlo in Casa a proprie

spese

spese, fecelo apprender l' Arte della Scultura, e Architettura, sotto la direzione dell' Aspetti, finche in breve giro d' anni lo condusse a stato di molta perfezione. E' fama assai costante fra i Paesani di questo Artefice, che la prima opera, che egli conducesse con suo scarpello, mentre egli era ancor giovanetto, fusse una Statua di Marmo di Maria Vergine con Gesù Bambino, posta nella cantonata della clausura de' Frati Cappuccini di Massa, rimpetto alla strada, che conduce al Colle di Massa, ed è situata in una Nicchia presso alla scesa della scala di essi Frati. Fra le prime opere d' Architettura condottesi con suo Modello, fu costrutto un molto vago, e artificioso Cortile d' un Palazzo de' Berzighelli per entro il Castello di Capannoli sedici miglia lontano da Pisa, il qual Palazzo aveva egli pure ridotto a moderna struttura; vedesi nel bel mezzo del prospetto una porta, che conduce ad una spaziosa Sala contenente gl' ingressi a quattro appartamenti, in testa alla quale corrisponde un' altra bella porta, per cui immediatamente si passa ad una ben proporzionata loggia, che forma da i lati due ale, che distendonsi per buono spazio, e terminano in due balaustrate. L' intervallo, che in testa al Cortile torna rimpetto al Palazzo, lasciò aperto a fine d' adattar per lo mezzo di esso, siccome fece, una Cappella da ogni parte isolata, e dall' aperture fra la Cappella, e le balaustrate si partono le scale, che portano al Giardino del Palazzo; e tutto ordinò egli per modo, che dalla porta del Palazzo, dalla pubblica via goder si potesse l' apertura del Cortile, e in fronte la Cappella, la quale leggiadramente coperse con bella Cupoletta con suo lanternino. E l' Altare per entro la medesima abbellì con ornamento arricchito di due Colonne d' Alabastro Cotognino con capitelli, e basi di Bronzo in tutto accomodato a contenere in se un bellissimo basso rilievo, in cui di mano del celebre Scultore Desiderio da Settignano è rappresentata la Beata Vergine con nostro Signore, e l' Arcangelo Gabriele. Sono di sua mano nel Duomo di Pisa sopra le pile dell' Acqua Santa le due Statuette di Bronzo di nostro Signore, e di S. Giovan Batista. Nel Chiostro de' Padri Carmelitani intagliò la figura, stessa con busto, e 'l Sepolcro di Tiziano suo Maestro, siccome ancora le modanature dell' Altar Maggiore, e della Cappella eretta nella Chiesa di S. Niccola con Disegno di Matteo Nigetti per ordine della Gloriosa Memoria di Cristina Lotaringa Granduchessa di Toscana; sono opera del suo ingegno le figure degli due Angeli, che si veggono nella medesima, le quali vedute un dì, e bene osservate dal Serenis. Gran Duca Cosimo Secondo, fecero si, che egli si risolvesse a chiamare lo Scultore a Firenze, dove per ordine di quell' Altezza intagliò la Statua di Marmo maggiore del naturale, che rappresenta Giove fulminante, alla quale fu dato luogo nel bel Teatro, che dopo il bellissimo stradone precede immediatamente la Regia Villa dell' Imperiale, distante un miglio dalla Città di Firenze fuori della Porta di S. Piero in Gattolino. Nel tempo stesso scolpì per la Cappella degli Usimbardi in S. Trinita le due Teste di Marmo di Pietro, e Usimbardo Usimbardi Vescovi, l' uno d' Arezzo, e l' altro di Colle, e fece con suo Modello il Crocifisso di Bronzo, che veggiamo dietro all' Altare della medesima Cappella. Stimasi ancora opera di questo Artefice un Ritratto di Marmo maggiore del naturale, testa con busto, del soprannominato Usimbardo Usimbardi

bardi Vescovo di Colle, ed è certissimo esser di sua mano un'altro Ritratto pure di Marmo di Virginia Usimbardi terza Consorte di Cammillo Berzighelli, che si trovano al presente in potere di Cammillo, e Gio: Niccolò di Claudio Berzighelli Gentiluomini amicissimi delle buone Arti; dotati di sì obbliganti maniere, che ben si fanno conoscere degni eredi di parenti sì qualificati. Da questi abbiamo noi ricavata notizia certa, che una maravigliosa figura di Cristo Nostro Signore, fatta come si dice di Carta pesta, e grande quasi quanto il naturale, per la Chiesa di S. Rocco di Massa, fusse da lui modellata, e di propria sua mano lavorata, a quel gran segno di bellezza, che colà è noto, tanto, che raccontano quei Paesani, che Pietro Tacca invaghito oltre modo d' opera sì bella, ne offerisse a' fratelli più centinaja di scudi, coll'obbligo ancora di farne loro una copia di Bronzo di sua mano. In questa Chiesa che già fu Lazzeretto, e poi dopo la pestilenza fatta Chiesa, e dedicata a S. Rocco liberatore di quella Città, è venerata con gran devozione questa Sacra Imagine dagli abitatori di quelle parti, ed in occasione delle più principali Processioni, è portata per la Città, e fuori; e non è da tacere, come questa devotissima figura, fatta come dicemmo da Felice Palma, fu da lui medesimo alla detta Chiesa, e Compagnìa data in dono, ed a solo titolo di carità. Altre opere condusse Felice di Marmo, e di getto, di tutto, e basso rilievo, per le quali guadagnatosi onore, e fama, già dava segno coll' accrescersegli dell' occasioni, di dovere giungere al sommo dell' Arte sua, quando portatosi alla Patria l' Anno 1625. alli 27. d' Agosto il trentesimo quinto di sua età, dopo aver ricevuti i Santissimi Sacramenti, fu con universal dolore di chi conobbe sua virtù, colpito dalla morte, e nella Chiesa di S. Francesco ebbe il suo Corpo sepoltura, e vi fu posta la seguente Inscrizione.

D. O. M.
Felicis Palmæ Massensis
Eximia in sculptis opera
Excelsam propalant virtutem.
Cujus jam lacte sub Titiano madidus
Serenifs. Cosmi Secundi Etruriæ Magni Ducis
Inter auspicia admirandos protulit effectus.
Patriam rediens. ut insudati
Cœlo paterno labores potirentur.
Maligna febre mortali luce orbatus
Immortalia ad perfruenda lumina
Subtrahitur
Sexto Calend. Septembr. Anno Domini
M. DCXXV.

Rimase un Ritratto di questo Artefice appresso ad Angelica sua figliuola, ed erede, ed oggi vien posseduto da Andrea Guidoni nipote dello stesso, nato di Maddalena sua sorella, ed ha questo Ritratto per simbolo della persona, che egli al vivo rapresenta, la figura del Giove fulminante, di cui sopra facemmo menzione.

NO-

NOTIZIE

D'ALTRI PROFESSORI DELLE NOSTRE ARTI, CHE OPERARONO IN FIRENZE IN QUESTI TEMPI,

E D' ALCUNE LORO PRINCIPALI OPERE.

INCENZIO de' Rossi da Fiesole nell' Arte della Scultura in quei suoi tempi assai riputato, ed in molte nobilissime opere impiegato, ebbe della medesima i precetti nella Scuola di Baccio Bandinelli Fiorentino, che in quell' età ebbe luogo fra i più celebri Maestri, che dopo il gran Michelagnolo maneggiassero lo scarpello; e fu quegli, che nella profondità del sapere in Disegno, più d' ogni altro a lui s' appressò; onde non fu maraviglia, se di sua fioritissima Scuola molti furon coloro, che fecero nell' Arte medesima non ordinaria riuscita. Vincenzio adunque del quale ora ragioniamo quanto ogni altro mai di costoro, ebbe occasione d' approfittarsi; mentre gli toccò la sorte d' essere uno di quelli, che si trattennero in Roma, in compagnìa, ed in ajuto del Maestro nel tempo, che egli conduceva i due bellissimi Sepolcri di Leon X. e di Clemente VII. per entro il Coro della Chiesa di S. Marìa sopra Minerva. Vincenzio incominciò pure anch' egli a far conoscere suo valore nella stessa Città di Roma, in una Storia di mezzo rilievo, che egli intagliò per la Chiesa di S. Salvadore in Lauro, ch' è quando S. Pietro per opera dell' Angelo è cavato dalla carcere, e nella figura maggiore del naturale d' un Dio Padre, che pure veggiamo nella stessa Chiesa, e luogo.

Tornatosene poi col Bandinello in Firenze, intagliò per ordine suo quel Termine Maestro, che regge la catena a canto alla Porta del Palazzo vecchio. Tornossene a Roma, e per Pier Luigi Farnese intagliò una Leda col Cigno, e per la Vigna di Papa Giulio III. un Bacco con un Satirino appresso, che in graziosa attitudine mostra torgli di mano un grappolo d' Uva. Opera, che poi donata dal Pontefice Pio IV. al Gran Duca Cosimo, fu dal medesimo fatta portare a Firenze. Altre opere condusse in Roma per diversi, e finalmente in S. Marìa della Pace gli due Sepolcri per entro la Cappella de' Cesis con sei figure tonde tutte maggiori del naturale, e fuori della stessa Cappella alcuni Angeli, e Profeti di mezzo rilievo. Fatto di nuovo ritorno alla Patria, intagliò in un sol Marmo il bellissimo gruppo, ove si vede Teseo sedente, colla sua Elena rapita in grembo, e sotto i piedi ha una Troja, ed è quello appunto, che con ammirazione d' ogniuno vedesi per entro la stanza contigua alla Grotta del Giardino di Boboli, rimpetto alla Piazza de' Pitti, dalla parte del Ponte vecchio. Questo vago, e diligentissimo lavoro diede all' Artefice tanto grido, che subito ebbe a por mano (fat-

to a

to a posta tornare a Roma) alla Statua alta cinque braccia , che dal Popolo Romano fu poi eretta in Campidoglio a Papa Paolo IV. ed a due delle quattro Statue altresì , che facevano nobile ornamento alla medesima ; ma breve fu loro durata , perche dopo la morte di Paolo furono a furia dello stesso Popolo gettate a terra , e disfatte ; dopo avere condotte quest' opere , tornatosene di nuovo a Firenze , gli fu dal Gran Duca Cosimo ordinato il gran lavoro delle dodici forze d' Ercole tutte ignude , alte quattro braccia e mezzo. Pose egli mano all' opera , e fece quando Ercole ammazza Cacco, quando scoppia Anteo , quando uccide il Centauro , quando da in preda de' Cavalli Diomede , quando porta in ispalla il Porco vivo , quando ad Atlante ajuta a reggere il Cielo , e quando vince la Regina Amazzone ; tutte queste Statue , che fanno il numero di sette , furono lavorate da Vincenzio nell' opera del Duomo , e si trovano oggi nel Salone di Palazzo vecchio tutte , eccetto l' Ercole , che regge il Cielo , il che si vede all' Imperial Villa della Sereniss. Gran Duchessa Vittoria al termine dello Stradone , che è alla bocca del prato . Dell' altre cinque abbozzate , due si rimasero a Livorno , e tre al Ponte a Signa ; e trovasi fra le memorie , e ricordi del Capitano Giovan Batista Cresci Provveditore delle Fortezze nel 1599. essere stato ordinato dal Gran Duca , che si levassero d' Arno al Ponte a Signa più marmi , e fra gli altri numero tre figure di Marmo bianco di Seravezza abbozzate per forze d' Ercole e si conducessero in Firenze in Bottega di M. Gio: Bologna , e fu notato quanto appresso , cioè. Ha S. A. mandato a dire per Bernardo Mechini , che le faccia finire a' suoi uomini , e si conducano avanti , che vengan le piogge , e si rompan le strade ; ma , che elle restassero finite , non è ancora a notizia nostra pervenuto ; sappiamo però , che le sette nominate furon poste nella gran Sala di Palazzo vecchio , ove al presente si veggono . Per la Signora Donna Isabella Medici per la Villa de' Baroncelli poi detta l' Imperiale , fece un Bacco con un Satiro , e Adone. Per lo Gran Duca Francesco gettò di Bronzo una figura di Vulcano , che fabbrica le saette a Giove , e fu opera del suo scarpello la figura dell' Apostolo S. Matteo in atto di scrivere suo Evangelio , mentre un' Angelo gli porge il Calamajo , che fu posta nel Duomo di Firenze , nella Nicchia del pilastro rimpetto alla bellissima Statua del S. Jacopo del Sansovino . Ebbe questo Artefice non poca amicizia col Cavalier Baccio Valori il vecchio , grande amatore delle belle Arti , e di tutti i buoni Artefici , di questo fece egli senza sua saputa un bel Ritratto maggiore del naturale , e poi in segno di gratitudine per mille servigj ricevuti dalla sua mano , a lui medesimo diedelo in dono , ed oggi vedesi fra antiche statue , ed insieme con un simile Ritratto dello stesso Cavalier Baccio , che credesi di mano di Giovanni Caccini , nella Casa di Borgo degli Albizi , stata de' suoi Eredi , ed a' miei giorni del Cavaliere Alessandro del Cavalier Filippo , che fu del detto Baccio ; mediante la morte del qual Cavaliere Alessandro , seguita del 1687. con pianto universale di tutta la Città , e specialmente d' ognuno , che più d' appresso conobbe l' ottime sue qualità , e spentasi in lui quella Nobile Famiglia , è passata essa Casa in Luigi Guicciardini Senatore Fiorentino , che in bontà , e prudenza , e nelle nobili prerogative , che adornano l' animo suo , non lascia di farsi conoscere ogni dì più degno nipote , ed erede d' un tanto Cavaliere.

Altre molte cose fece con suo scarpello Vincenzio de' Rossi, delle quali non istiamo a parlare; bastandoci senza replicare ciò, che da altri fu lasciato scritto, di sodisfare al nostro assunto, che fu, come altrove anche più volte abbiamo detto, di dare in questa nostra fatica, almeno una sommaria cognizione a chi già non l' avesse, di tutti gli Artefici degni di memoria e delle più singulari opere loro, contentandoci di trattenerci a lungo nel dar notizia dopo un' estremo studio, e fatica d' un per così dire infinito numero d' altri, de' quali in un corso di sopra quattrocent' anni, o non è fin quì stata scritta cosa alcuna, o pure non ne fu scritta interamente, o con errore fu scritto, o che fu fatto in diverso idioma dal nostro Italiano.

CRISTOFANO DELL' ALTISSIMO dopo avere alquanto studiata l' Arte della Pittura appresso il rinomatissimo Pittore Jacopo da Pontormo forse per morte del medesimo, s'accostò ad Agnolo Bronzini stato ancor egli Scolare del Pontormo, il quale e per bontà di costumi, e per piacevolezza nel tratto, e molto più per l' eccellenza nel Disegno, e per molte altre parti, che si ricercano in un valoroso Pittore, erasi fatta una Scuola abbondantissima d' ingegni, e più vivaci, e più desti, che nell' Arte medesima volessero esercitarsi; onde escì poi quel numero sì copioso d' ottimi suggetti, che ben potrà riconoscersi da chi che sia, che abbia vaghezza di scorrere alquanto questa nostra povera fatica. Questi però, di cui ora ragioniamo, dico Cristofano dell' Altissimo, si contentò di raccogliere dall' universalità del Maestro l' Arte del far Ritratti, in cui egli era stato eccellente, nel che essendo stata ben conosciuta la sufficienza di Cristofano, fu molto adoperato in Firenze da diversi Cittadini. Occorse poi, che si sparse la fama del nobile concetto venuto al Giovio di far ricerca, e raccolta di Ritratti al vivo d' Uomini di segnalata virtù, in Armi, in Lettere, ed in ogni Arte più bella di que' suoi tempi; onde condusse nella Città di Como quel bel Museo, che a tutti è noto; di che avendo avuta cognizione il Gran Duca Cosimo, ordinò a Cristofano di colà portarsi, ove essendo stato qualche tempo; presso al numero di 300. ne ricopiò fra Pontefici, ed altri gran Potentati, Soldati d' alto valore, ed Uomini, che in lettere ebbero non ordinario grido, a' quali in Firenze fu a principio dato luogo nella Guardaroba dello stesso Gran Duca, e poi nella Reale Gallerìa sopra gli Ufizzi nuovi, ove al presente si veggono insieme con altri più in gran numero stativi da i Serenissimi Gran Duchi suoi successori per li tempi aggiunti. Alessandro Lamo ne' suoi Discorsi, ove parla di Bernardin Campi Pittor Cremonese, dice, che essendo venuto un simile desiderio alla Sig. D. Ipolita Gonzaga, inviò pure anch' essa a Como il medesimo Bernardino con accompagnatura d' un suo Segretario, e che questi avendovi trovato l' Altissimo, scrissero alla Signora, che mandati gli aveva in sua gran commendazione, e qualmente egli, e per l' operar suo eccellente, e per la grandezza del personaggio, che colà avealo mandato, erasi acquistata fama di Pittor grande; alle quali lettere ella rispose, con ordinare loro, che dovessero per ogni maniera al lor ritorno condurlo con seco; e così dopo, che Bernardino ebbe sodisfatto al suo carico di copiare i Ritratti ordinatigli dalla detta Signora, se ne tornò insieme con Cristofano, che da lei fu cortesemente accolto, e per desiderio di

vedere chi de' due Pittori fuſſe più valente nell' Arte, volle dall' uno, e dall' altro eſſer ritratta al naturale; ritraſſela il Fiorentino due volte, ed una ſol volta il Cremoneſe; poi furono i Ritratti poſti fra di loro a confronto, ſotto l' occhio non pure di quella Signora, ma di più Cavalieri d' ottimo giudizio, e guſto; ed eſſendo ſtato giudicato quello di Bernardino in alcuna qualità migliore, ella volendo ricompenſare il Pittore diedegli in dono i Ritratti, che di ſe medeſima aveva fatti Criſtofano; uno de' quali il Campi diede in dono al Sig. Giuliano Goſolino, e l' altro ad un Cavaliere di Cignarea, e queſto è quanto abbiamo potuto rintracciare di notizia di queſto Artefice.

GIOVAN MARIA BUTTERI Pittore Fiorentino avendo per molto tempo ſtudiata l' Arte della Pittura appreſſo al ſuddetto Agnolo Bronzini, fu molto adoperato nelle nobiliſſime Eſſequie, che con volontà del G. D. Coſimo vecchio furon fatte dalla noſtra Accademia del Diſegno nell' Ambroſiana Baſilica per onorar la memoria del gran Michelagnolo Buonarruoti. Eraſi, come in altro luogo abbiamo accennato, nel Priorato della Pia memoria del P. Aleſſandro Capocchi, nel Convento di S. Maria Novella de' Frati Predicatori, dato principio a dipignere il Chioſtro nuovo, ſeguitato poi per più anni, e nel 1582. ſotto il governo di fra Girolamo Ricci finito. Or fra gli altri molti Pittori, Giovan Maria Butteri fecevi di ſua mano la Storia del fanciullo riſuſcitato dal Patriarca S. Domenico; ad inſtanza, e ſpeſe di varie perſone, che con loro limoſine fecerla dipignere. Per Raffaello, e Lorenzo da Caſavecchia colorì pure nello ſteſſo Chioſtro quella del S. Vincenzio Ferrero, in atto di predicare; ſiccome per proprio iſtinto di carità, ed a proprie ſpeſe vi dipinſe quella del Signor Noſtro Gesù Criſto in atto di comparire alla Maddalena dopo la Reſurrezione; e finalmente per commiſſione di Michele Grazini conduſſe l' altra Iſtoria, ove è rappreſentata la Morte dell' Arciveſcovo S. Antonino. L' Anno 1585. Dipinſe Giovan Marìa Butteri per la famiglia degli Acciajoli, per una lor Cappella della Villa di Pietra fitta in Valdelſa, non molto lungi dalla Terra di S. Gimigniano, più Quadri di figure, quanto il naturale; e fra queſte la Preſentazione di Maria ſempre Vergine al Tempio; e lo Spoſalizio della medeſima; e in quello della Preſentazione ſcriſſe il proprio nome. Queſta Villa con ſue poſſeſſioni anneſſe, è venuta poi in potere di Monſignor dal Pozzo già Arciveſcovo di Piſa, e oggi poſseduta dagli Eredi di lui i Signori dal Pozzo, che mentre io tal coſa ſcrivo, abitano a Turino. Queſto Pittore fu vario nell' operar ſuo, alcuna volta dipignendo ad imitazione del Maeſtro, ed alcun' altra ſecondando il guſto, e la maniera di Santi di Tito, e generalmente fu alquanto duro, e nel ſuo diſegnare non eccedè gran fatto i termini del ragionevole: finì il corſo di ſua vita a' 4. d' Ottobre 1606. e nella Chieſa della Madonna de' Ricci ebbe il ſuo Cadavere Sepoltura.

STEFANO PIERI Pittor Fiorentino fu ancor eſſo parto della Scuola del Bronzin Vecchio. Fu molto adoperato nelle Pitture per l' Eſſequie del Buonarruoti: ed aſſai fece per l' apparato nella venuta della Regina Gio-

vanna Sposa del Gran Duca Francesco . Diceasi ne' suoi tempi, come s' ha da antichi scritti , ch' egli ajutasse molto ad Andrea del Minga altro Pittor Fiorentino nella Tavola dell'Orazione dell'Orto, che oggi veggiamo nella Chiesa di S. Croce de' Frati Scarpanti , conciossussecosachè avendo sortito il Minga di concorrere in far quell' opera co' più rinomati Maestri di quei tempi , ne sentendosi forze per giungere a tanto, si procacciasse tale ajuto nelle figure, e dissesi ancora , che il Disegno non fusse suo , ma di Giovanni Bologna da Dovài Scultore, e che nel Paese volesse altresì l' ajuto di Giovanni Pomi Fiammingo ; nel che ci rimettiamo al vero , essendo veramente il Minga in quella sua età stato sempre impiegato in Firenze in opere ragguardevoli .

LORENZO DELLO SCIORINA Pittor Fiorentino , uscì ancor' esso dalla Scuola del Bronzino , e molto operò per l' Essequie del Buonarruoti , e per gli apparati per le Nozze della Regina Giovanna d' Austria . Vedesi di sua mano a fresco nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella la Storia di S. Domenico , quando libera una Donna da sette Demonj , fatta per la Famiglia de' Sermartelli . Similmente è di sua mano il Combattimento de' Cattolici, contro i Manichei, opera studiata, ma dura: fra quelle figure è una d' un pover' uomo , al quale di netto è stata tagliata una mano, e la mano tagliata è in terra incadaverita, e di colore esangue : ma chi volesse scherzare potrebbe dire, che il danno di tal perdita avesse tolta a quel poverino la vergogna , dell' essergli statte fatte dalla natura due destre mani senza la sinistra, perche la mano, che è in terra recisa dal braccio è la mano destra , e 'l tronco, onde fu spiccata , è il braccio sinistro , mentre l' altra destra mano viva, e sana gli sta tuttavia attaccata al destro baccio . Diedevi anche principio l' istesso Pittore ad un' altra Storia per Cosimo, e Gio: Rucellai, e fu quella della Morte di S. Pietro Martire : ma questa rimase imperfetta , forse a cagione dell' esser in quel mentre al Pittore mancata la vita ; giacchè in quella parte , ove dovea esser rappresentata la figura del Traditore micidiale , vedesi non esser stato ne meno dato l' intonaco .

BATISTA DEL CAVALIERE , cioè Gio: Batista di Domenico Lorenzi Scultore , fu uno de' più eccellenti Discepoli del Cavalier Baccio Bandinelli , e con esso tanto si trattenne , che perduta appresso d' ognuno la denominazione dell' antico cognome , non per altro fu poi sempre inteso, che di Batista del Cavaliere. Primo parto delle sue fatiche furono quattro Statue fatte per le quattro Stagioni , che furon mandate in Francia a Monsù Guadagni Nobile Fiorentino , e servirono per ornamento d' un suo Giardino. In Ispagna fu mandata dal Gran Duca Cosimo una sua Fontana , cioè una gran Tazza , che quattro Delfini sosteneva , ed una bella Statua sedente maggiore del naturale , che rappresentava un Tritone; ed ad Alamanno Bandini Cavaliere Jerosolimitano per la sua Villa del Paradiso, intagliò due Statue , l' una per lo Fiume Alfeo , l' altra per la Fontana Aretusa . Intanto essendo stato in Firenze dato ordine pel bel Sepolcro di Michelagnolo Buonarruoti nella Chiesa di S. Croce, toccò a Batista ad intagliarvi il Ritratto,

tratto, testa con busto di esso Michelagnolo, che veggiamo collocato nella più alta parte, e la Statua eziandìo delle tre, in cui vien rappresentata l' Arte della Pittura. Per Jacopo Salviati scolpì un bel Perseo alto quattro braccia, ed un altra Statua di Macigno per un fiume, in atto di giacere; e per altri, tanto per Firenze, che per fuori altre cose condusse con suo scarpello; che per le ragioni altre volte accennate non istò qui a raccontare, e finalmente alli 7. di Gennajo 1593. verso le tre ore della notte in Venerdì ebbe fine il suo vivere.

VALERIO CIOLI Scultore ebbe sua origine da Settignano, Villaggio tre miglia presso di Firenze, ove son le Ville, e Beni, che furon già de' nobili antenati del gran Michelagnolo Buonarruoti, ed oggi de' di lui Eredi, paese, che per esser poco distante da' monti, ove si cavano in gran copia, ed in pezzi d' ogni grandezza i Macigni, è stato, ed è tuttavia Patria d' ottimi Maestri di scarpello, non solo in ciò, che appartiene al lavorar di quadro, ma eziandìo alla bell' Arte Statuaria, come si vedde in Desiderio da Settignano, in Simone Cioli Padre di questo, di cui ora parliamo, nello stesso Valerio, ed in altri dopo costoro. Il Fanciullo adunque, che inclinatissimo era a quest' Arte, incominciò sotto la disciplina del Padre ad esercitarla. Avvenne in quei tempi, che il Signor Cosimo de' Medici creato Duca di Firenze; compito, che ebbe il primo Anno di suo Principato, e sofferti molti travagli, trovandosi in istato di qualche quiete, per avere il tutto con saggio consiglio superato, avendo anche a Montemurlo riportata contro i nemici di sua grandezza, gloriosa vittoria; per proprio divertimento applicò l' animo ad accrescere l' antica sua Villa di Castello, posta due miglia presso di Firenze, o poco più verso Tramontana; risolvendo d' abbellirla di diverse fontane, ed a tale effetto condurvi tutte l' acque del Poggio della Castellina, per lo corso di mezzo miglio in circa. Che però volle, che Niccolò detto il Tribolo, Scultore, ed Architetto Fiorentino, da Bologna, ove ei si trovava per cose dell' Arte sua, fusse richiamato; ed a lui consegnò quella grand' opera. Era allora il nostro Valerio all' età pervenuto di 15. anni, ed avendo avuto sentore dell' opere maravigliose, che dal Tribolo stato Discepolo del celebre Scultore Jacopo Sansovino si facevano nella Villa di Castello, s' accese di desiderio di più avanzarsi nell' Arte, di quello, che nella Scuola del Padre, di poter fare si promettea; e tanto vi si adoperò, che trovò modo d' esser ancor egli ammesso fra gli altri Giovani nella detta Villa, sotto la disciplina, ed in ajuto di lui; stettevi quattro anni, e già trovavasi assai bene approfittato, quando per desio di farsi anche più perfetto, se n' andò a Roma, ove non pure studiò l' opere de' gran Maestri, ma sotto la protezione di Raffaello da Montelupo buono Scultore di quel tempo, ebbe luogo a' servigj di Giuliano Cesarini, per cui molte antiche Statue restaurò, facendo anche a buona quantità di esse il petto intero; onde fin da quel tempo incominciò ad esservi conosciuto per buono Artefice, onde fu poi chiamato in servizio del Cardinale di Ferrara, con cui molto si trattenne; volle allora la buona fortuna dello Scultore, che seguisse l' andata colà del Gran Duca Cosimo, al quale Valerio fattosi conoscere per Vassallo, gli donò insiememente una Venere di Marmo, fatta di

sua

ſua mano, di mediocre grandezza, e ne riportò, oltre ad uno ſtraordinario gradimento, regalo proporzionato alla magnificenza di quel Principe, che tornato a Firenze lo richiamò da Roma, e preſelo al proprio ſervizio.

I primi lavori, che fece il Cioli per quella Altezza, furono reſtaurazione di buona quantità di antiche Statue, e d' altre anticaglie, di cui ſua Auguſtiſſima Caſa, fin da tempo immemorabile era ſtata abbondantiſſima. Io trovo fra le memorie, e ricordi di Giovan Batiſta Creſci Provveditore delle Fortezze all' Anno 1599. eſſere ſtata data al Cioli un' iſtruzione per portarſi a Carrara, e provvedere quattro Marmi, due per un Morgante, ed un Margutte, uno per un Villano, che vota una Bigoncia, ed uno per altro ſimile in atto di vangare. Per lo Morgante, e Margutte doveanſi fare i Ritratti ignudi di due Nani di quella Corte, uno de' quali chiamavaſi Barbino, i quali quanto erano baſſi di ſtatura, erano altrettanto groſſi, graſſi, e panciuti, che però davano di ſe ſteſſi la più ridicoloſa viſta, che mai immaginar ſi poteſſe. Intagliaronſi dal Cioli ſi fatte figure quanto il naturale, che riuſcirono per ſomiglianza, morbidezza, e diligenza, due Statue maraviglioſe, e fu dato loro luogo per entro il Giardino di Boboli; e quella di Barbino vedeſi oggi all' entrare della porta, che dalla Piazza de' Pitti, e dietro allo Stanzone, che diceſi delle legne, conduce alla Grotta di Bernardo Buontalenti, ove ſono i quattro Coloſſi abbozzati da Michelagnolo, de' quali altrove abbiamo ragionato. Il Contadino, che vota la Bigoncia nel Tino, fu poſto pure in detto Giardino, e crediamo ancora l' altro ſuo compagno, in atto di vangare; troviamo però ne' ſoprannotati Libri delle Fortezze, che le prime tre Statue, non oſtante ciò, che da altri fu ſcritto, alla morte di Valerio eran rimaſe non interamente finite; onde di ciò, che vi reſtava da fare, fu data incumbenza a Gio: Simon Cioli, che diede loro fine nella Loggia de' Peruzzi in ſulla Piazza de' Peruzzi, l' Anno 1605. Tornando ora al noſtro Artefice, eſſendo ſtati dati gli ordini per l' erezione del magnifico Sepolcro di Michelagnolo Buonarruoti nella Chieſa di S. Croce, toccò a lui a fare una delle tre Statue, che fu quella, che in atto di dolore vedeſi ſedere in mezzo dell' altre due; concioſſiache ſi doveſſe rappreſentare per eſſa l' Arte della Scultura, che forſe fra le tre poſſedute da quel grand' Artefice fu in più eminente grado eſercitata. Scolpì ancora il Cioli per la Signora Cammilla Martelli un Crocifiſſo di marmo, d' un braccio in circa, ſopra Croce di paragone, che riuſcì lodatiſſimo; e per Gio: da Sommaja una Venere inſieme con un Cupido, pure di Marmo, alquanto minore del naturale: per lo Gran Duca Franceſco ſcolpì in Macigno una Femmina, di proporzione maggiore del vivo, che allora fu chiamata la Lavandaja, la quale nello ſpremere, che fa un ſuo panno bagnato, per lavarlo, ne fa uſcir fuori l' acqua; concetto belliſſimo, ſomigliante a quello, che leggiamo appreſſo Auſonio nella Traduzione dell' Epigramma Greco in lode della Venere, che nell' uſcir, che fa dall' acque del Mare ſi ſpreme le bagnate treccie, detta perciò Anadyomene, che in latino diremmo *Emergens*, cioè uſcente dall' acqua; e fu queſta bell' opera da quell' Altezza adattata ad una Fontana della ſua Real Villa di Pratolino; accanto alla Donna è un piccol fanciullino, che alzandoſi grazioſamente la Camicia dinanzi come per gioco orina nella vaſca; per la ſteſſa Real Villa fece pure un' altra

Statua

Statua maggiore di naturale in atto di mietere . Giunſe queſti all' età di ſopra 70. anni , 40. de' quali in circa impiegò in ſervizio di tre Sereniſſimi Gran Duchi , con onorate provviſioni trattenuto , e finalmente pagò il comune debito alla natura . Ebbe molti Diſcepoli nell' Arte, e fra queſti Gherardo Silvani , che avendo atteſo per lo ſpazio di circa a ottanta anni prima alla Scultura , e poi all' Architettura , ed in queſta avendo infinite opere fatte, morì, non ha molto, in età ſopra nonagenaria ; ma di queſto parleremo a lungo a ſuo luogo, e tempo.

GIROLAMO MACCHIETTI Pittore Fiorentino, detto altrimenti Girolamo del Crocifiſſajo , avendo avuto i principj dell' Arte della Pittura da Michele di Ridolfo del Grillandajo , e fattoſi aſſai pratico s' accomodò poi col Vaſari , al quale ſervì in ajuto nell' opere delle Camere di Palazzo vecchio , e nello Scrittojo del Gran Duca Franceſco , fra gli altri valenti Giovani di quel tempo , in fare Iſtorie a olio ſopra l' impoſte de' belliſſimi Armadj intagliati, e dorati, che i lati di tutto lo Scrittojo ornavano, e fra le quali vi ha di ſua mano la Favola di Medea colla Caldaja ; ed è da ſaperſi come furon poi in tempo tutte le dette Pitture levate da quel luogo, e ſervirono per ornamento d' un nuovo Gabinetto fra l' appartamento terreno , e le Regie Camere del Gran Duca del primo piano principale, e parte ancora al preſente veggonſi per entro le medeſime Camere terrene ; portatoſi poi a Roma, tutto che già Maeſtro fuſſe divenuto, non iſdegnò di conſumare due anni interi negli ſtudi, che appreſta ad ogni ottimo ingegno quella nobiliſſima comune Patria . Fecevi in tanto alcuni Ritratti, ne' quali per vero dire egli ebbe non ordinaria diſpoſizione , ed anche vi dipinſe alcune coſe. Tornatoſene a Firenze fece più Quadri , e Ritratti per noſtri Cittadini . Nella Chieſa di S. Lorenzo fece la Tavola dell' Adorazione de' Magi per quei della nobil Famiglia della Stufa , nella quale opera , ancor che ſcorgaſi alquanto di quel duro , che hanno per lo più le Pitture anche di boniſſimi Maeſtri di quei tempi , per le cagioni altre volte dette , vedeſi però un grande amore ; e nella Teſta di Marìa ſempre Vergine riduce un' iſtraodinaria modeſtia , e bellezza . Per lo Convento delle Monache di S. Agata rappreſentò in un Quadro la Storia della Cintola ; e per la bella Chieſa di S. Maria Novella colorì la gran Tavola, che ſi vede all' entrare dalla Porta ſiniſtra , ove è il Martirio di S. Lorenzo , che riuſcì lodatiſſima ; ad inſtanza , ed a ſpeſe di Ser Matteo Bruneſchi Notajo alla Mercanzìa , dipinſe per la Chieſa del Carmine una gran Tavola, ove è rappreſentata la Glorioſa Vergine Aſſunta in Cielo, alla preſenza de' SS. Apoſtoli ; fecene, come era ſolito in quei tempi farſi quaſi da ogni Pittore, prima il Cartone, e quella parte di eſſo , che contiene la figura di Maria Vergine con più Angeli ; il quale Cartone venne in potere dell' altre volte nominato Senatore Cavalier Baccio Valori , e che conſerva oggi fra altri , che furon pure del medeſimo Valori , quegli , che ora queſte coſe ſcrive, in una ſua Villa . Per la Chieſa del Carmine di Piſa fece la Tavola del Crocifiſſo con Maria Vergine , ed altri Santi . Nella Terra d' Empoli nella Propoſitura è di ſua mano la Tavola di S. Lorenzo, che dagli Angeli è portato al poſſeſſo della Gloria ; e nella Chieſa di S. Marìa a Corte Nuova, non molto lungi da detta Terra ,

ra, fu portata una ſua Tavola, e poſta all' Altar maggiore, ove avea figurati due Santi. Per gli uomini della Compagnìa di quell' iſteſſa Chieſa avea dipinto il loro Segno; ſiccome per la Chieſa di Pontormo, pure preſſo a Empoli, avea dipinta la Tavola del S. Gio: Batiſta con S. Michele Arcangiolo per l' Altare maggiore; ma la più bella fra quante Tavole colorì il Macchietti in queſte noſtre parti, fu ſtimata quella del Martirio di S. Lorenzo per S. Maria Novella, di cui ſopra abbiamo fatta menzione, nella qual' opera ſcorgeſi grand' amore, gran maniera, buona invenzione; ed arie di teſte aſſai grazioſe, e vivaci; e quella d' un' uomo di grato aſpetto con collare a lattughe, la quale egli fece apparire fra due altre teſte dalla parte ſiniſtra del ſoglio del Comandante Tiranno, rappreſenta al vivo il proprio volto del Pittore medeſimo. Queſto Artefice tenne ſue ſtanze nel luogo appunto, ove oggi è il Palazzo de' Guadagni dietro alla Nonziata dalla parte di mezzo giorno, le quali ſtanze ſerviron poi, come altrove dicemmo, a Gregorio Pagani, e al Cigoli, e dopo coſtoro a Matteo Roſſelli, a Giovanni da S. Giovanni, e per qualche poco di tempo al Volterrano. Fu poi queſt' Artefice chiamato a Napoli, e nella Chieſa de' Fiorentini dipinſe la Tavola della Sammaritana; in S. Chiara quella di S. Tommaſo, che pone il dito nella piaga del Signore alla preſenza degli Apoſtoli; e per la Chieſa di S. Giovanni colorì il S. Michele Arcangelo, che calpeſta il Demonio. Portatoſi a Benevento fecevi molti Quadri, e Tavole, che ſi dice fuſsero delle maggiori, e forſe delle migliori, ch' e' faceſſe mai; ma io non ſaprò già dire, ſe mentre io queſte coſe ſcrivo, reſti di loro alcuna ricordanza per teſtimonio di ſua virtù; giacche probabil coſa è, che col quaſi univerſale disfacimento, e rovina di quell' antica Città, ſeguita per lo terribile Terremoto del dì cinque, ſei, e ſette del meſe di Giugno di queſto preſente Anno 1688. ancor queſte ſiano pervenute a lor fine. Tornatoſene a Napoli, vi fece la Tavola del Batteſimo di Criſto, che fu portata a Meſſina nella Chieſa de' Fiorentini, ed altre opere vi conduſſe per quella Città, e luoghi dello Stato. Fu anche chiamato in Iſpagna, ove trattenneſi qualche tempo, e tornatoſene a Firenze, avendo fatti più altri Quadri, e Ritratti, che io non iſto qui a deſcrivere, per eſſerne anche da altri ſtato parlato; pagò il comun debito alla natura.

Fu ſuo Diſcepolo Stoldo Lorenzi, che prima datoſi alla Pittura diventò poi Scultore; ed avendo fatta una Statua d' un S. Paolo, che fu mandata a Lisbona, che molto piacque a Luca Martini Nobil Fiorentino molto adoperato ne' pubblici maneggi, e particolarmente in coſe appartenenti alle bell' Arti, e gran Protettore de' Virtuoſi di ſua età; volle condurlo a Piſa, e tenutolo nella propria Caſa ſei anni, fecegli fare più opere, e fra queſte una bella Statua, che dalla Ducheſſa Lionora, fu donata al Sig. D. Grazia di Toledo ſuo fratello, che diedegli luogo a Napoli nel ſuo Giardino di Chiara. In Piſa fece di Marmo l' Arme del Gran Maeſtro della Religione di S. Stefano, che fu poſta nella Facciata del Palazzo della ſteſſa Religione, colle due Statue pure di Marmo dal Lorenzi intagliate, cioè la Religione, e la Giuſtizia. La Fonte del Nettunno di Bronzo ſopra alcuni Moſtri Marini di Marmo, nel Giardino di Boboli, è fatica dell' ingegno, e delle mani di coſtui. Condottoſi a Milano fece nella Facciata della

Chieſa

Chiesa di SS. Celso l' Adamo, ed Eva di Marmo, la figura di Maria Vergine Annunziata, e l' altre due Storie di basso rilievo rappresentanti i Sacri Misteri della Visitazione de' Magi, e la fuga del Signore in Egitto; fecevi anche la figura d' Ezecchielle Profeta, maggiore del naturale; e per entro la Chiesa stessa lavorò di sua mano le quattro Statue del Moisè, Abramo, David, e SS. Giovan Batista.

Tornatosene a Firenze fu dal Gran Duca Francesco constituito soprintendente dell' Opera del Duomo di Pisa, ove non lasciò di far conoscere suo talento nell' ordinare, e provvedere ogni cosa bisognevole al sostenimento di sua carica.

BATISTA DI MATTEO NALDINI, che per essersi in fanciullezza trattenuto alcun tempo appresso D. Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti, fu per più anni soprannominato Batista degl' Innocenti; fece per molti anni suo studio appresso Jacopo da Pontormo Maestro insigne nell' Arte; ma altrettanto nella fantasticherìa del cervello; a questo non solo fece il Naldini per più, e più anni una pazientissima servitù, ma operò, che lo stesso Matteo suo Padre il facesse; e benche io tema di troppo abbassarmi, non lascerò di dire; tale era il costume di Jacopo, di voler, che Matteo ogni dì portatosi a' Macelli più accreditati facesse nel più bel taglio spiccar tanta carne, che giungesse al valore di due crazie, e non più, e portassegliele a casa per uso di sua tavola, la quale fu solito sempre apparecchiare con un foglio, o con qualche Cartonaccio servito alle sue Pitture a fresco; e Matteo del tutto obbediva, avendo anche in altre cose cura di sua persona, tanto astratta, che per ordinario non mutavasi mai camicia, che non fusse recisa, tutto l' opposto in somma d' Agnolo Bronzini altro suo buon Discepolo, che dipigneva col Sajone di Velluto, e bene spesso per cavare il Maestro di tanta sordidezza, volealo con seco a desinare, e cena. In somma tale fu l' affettuosa servitù, che fece il Naldini con Matteo suo Padre al Pontormo, che alla sua morte egli medesimo gli fece dono di tutt' i suoi studj, dono per certo pregiatissimo; ma perche il povero Giovane non ebbe con che provare agli Eredi il fatto di tal donazione, fu spogliato di tutto fuori che della virtù, che egli aveva appresa dal Maestro; e così trovandosi d' aver fatto gran fondamento in Disegno, e condotte anche più opere in Pittura, sapendo quanto giusta, ed al vero bene accomodata fusse quella massima de' veri intelligenti, cioè, che le bellissime opere di Roma in queste nostre Arti sono le maestre, non è dubbio, ma di quei che sanno; e però quanto fusse stato grave l' errore di quei Giovani, che avendo appena appresi i principj, usarono andar colà, credendo di trar profitto dall' ultime eccellenze, e perfezioni, che in esse si scuoprono, e che eglino non seppero ancora nelle medesime ravvisare, per non avere bene intese le difficultadi, che l' Arti portano con seco, a chi cerca di giugnerne al più perfetto; avendo, dico, Batista ben conosciuto l' inganno di costoro, in quel tempo, che egli già incominciava ad esser Maestro, cioè appena seguita la morte del Pontormo, partì alla volta di quella Città; ove fece non piccoli studj; quindi partitosi per Massa di Carrara, vi fu adoperato negli Apparati per le nozze di quel Principe. Tornatosene a Firen-

ze fu chiamato dal Vafari, al quale per quattordici anni continovi ajutò nelle Pitture della gran Sala di Palazzo vecchio. Fino a qual fegno fuffe giunta l' abilità del Naldini, dopo che egli ebbe data fine al lavoro per il Vafari, lo moftra la bella Pittura a frefco, che oggi veggiamo fopra alla Porta principale nell' interior parte della Chiefa di S. Simone, ov' è Maria Vergine col Signore depofto di Croce, con altre figure, avanzo d' altre Pitture fimili, che egli aveva fatte nella Cappella, che è rimpetto alla porta del fianco ftata a' di noftri rimoderata, con falvare quella fola Pittura dandole il luogo, che detto abbiamo. Scorgefi in queft' opera una maniera grande, un bello, e ricco abbigliar di figure con panni, ed una certa morbidezza nel maneggiare i colori con accordamento di gran lunga migliore di quello, che da altri buoni Maeftri di quei tempi fuffe fatto per lo più; fono di fua mano in Firenze pure a frefco un S. Antonio con due Angeli fopra, in un Pilaftro nella Chiefa di S. Pier Maggiore, con altre fimili Pitture, che per brevità fi tralafciano; diremo folamente, che la Tavolina a frefco nella Cappella fotterranea del Sepolcro di S. Antonino Arcivefcovo di Firenze, fatta ad inftanza de' Salviati, e gli Angioletti attorno all' Arme de' medefimi rimpetto all' anditino, che è fcefa la Scala, che porta ad effa Cappella, non fi può dire di mano del Naldini, come fi trova effere ftato fcritto da più d' uno, perche moftrano da fe medefimi effere opera del pennello di Giovanni Balducci detto Cofci, come noi dicemmo nelle notizie di fua vita, e furono per avventura di quelle opere, le quali con invenzione del Naldini fuo Maeftro egli fece, il quale, come più a baffo diremo, per effer quafi del continuo veffato dalla Gotta, fece fare a lui molte cofe, dividendo con effo, non più come fuo Difcepolo, ma come fuo Compagno, i propri guadagni. Fece poi per quegli della Nobil Famiglia de' Pucci più Quadri di Sacre Iftorie, ma particolarmente per la lor Chiefa di S. Marìa a Granajuolo in Valdelfa una bella Tavola, ove fece vedere Maria Vergine con Gesù, ed alcuni Angeli. E' fua fattura, e belliffima la Tavola del Crifto morto in braccio alla Madre all' Altare della Cappella de' Minerbetti in S. Maria Novella; e quella altresì in detta Chiefa, ov' è la Natività del Signore, alla Cappella de' Mazzinghi; ficcome ancora quella della Purificazione di Maria Vergine dipinta per Giovanni da Sommaja. Due belle Tavole mandò all' Eremo di Camaldoli. Per la Chiefa del Carmine fece la Tavola dell' Afcenfione del Signore; per la Cappella della Compagnìa, detta dell' Agnefa pofta nel medefimo Carmine, e nella faccia di S. Pietro ritraffe al vivo Matteo fuo Padre, ed una ve n'è fatta per Jacopo Carucci, ove è figurato l' ifteffo Signore, che rifufcita il Figliuolo della Vedova; trovafi ancora avere il Naldini dipinta per detta Chiefa una S. Elena, nel volto della quale ritraffe Caterina della Nave fua Matrigna; e nota, Lettore, che qui non fi parla della bella Tavola della S. Elena, che vi dipinfe poi Goro Pagani. Bella ancora è la Tavola di Crifto nell' Orto dipinta dal Naldini per la Cappella de' Martellini. Volle poi Monfignor Aleffandro de' Medici Arcivefcovo di Firenze, poi Cardinale, e Papa, che fu Leone XI. abbellire la Chiefa dell' Arcivefcovado, detta S. Salvadore, ed al Naldini fece dipignere la Cappella a frefco, in cui rapprefentò il Salvator del Mondo con più Angeli, e Profeti, Maria Vergine, ed altre figure.

In

In S. Croce è di sua mano la piccola Tavola del S. Francesco, e la Pietà a fresco sopra al Sepolcro del gran Michelagnolo Buonarruoti, e similmente la bella Tavola del Cristo morto in braccio alla Madre; e veggonvisi in bizzarre attitudini i due Ladroni sopra le loro Croci; e nella Cappella de' Barberini il S. Francesco, che riceve le Stimate. Ad Amerigo da Verrazzano per la Chiesa di S. Niccolò oltr' Arno fece la Tavola della Purificazione di Maria Vergine con molte figure; nella Città di Prato è di sua mano la Tavola di Maria Vergine, S. Agostino, e S. Monaca, che distribuiscono le Cinture al Popolo, e nella persona d' un Vecchio con berretta, o sia turbante, che si vede in un canto dal corno destro dell' Altare, fece per mano del Curradi allora suo buon Discepolo, fare il Ritratto di se medesimo. Il quale Curradi oltre al volto del Maestro dipinse più altre cose in quella Tavola; siccome in quella della Trasfigurazione pe' Frati de' Servi, la quale quasi tutta fece di sua mano. Mandò sue opere a Palermo, a Roma, a Colle, ed a Pistoja; similmente a Volterra una sua Tavola della Vergine, quando sale al Tempio, con S. Anna, e S. Giovacchino, la quale fu dell' ultime sue opere, e mandò ancora sue Pitture in più Terre, e Castelli dello Stato Fiorentino. Pe' nostri Cittadini molto, e molto operò, e molto ancora per la Pia Memoria della Serenis. Giovanna d' Austria Gran Duchessa di Toscana, appartenente à Rappresentazioni de' Misterj della Passione del Signore, che furono le più deliziose occupazioni, in cui trattennesi sempre il suo cuore. Dipinse poi a concorrenza di Francesco Poppi per la nuova Cappella de' Salviati in S. Marco, ove fu trasportato incorrotto il Sacro Corpo di S. Antonino, una bella Tavola, nella quale rappresentò la chiamata di S. Matteo all' Apostolato; alla quale Tavola fu dato luogo a man destra entrando; in questa, quanto in ogni altra sua Pittura si loda la disposizione delle figure, fra le quali è un' Ignudo ben' inteso, e di gran rilievo; nel Cristo apparisce vivacità congiunta ad uno sguardo soave, e fiero in un tempo stesso; in vaga attitudine, quasi chiamando il Publicano, e seguitando il proprio viaggio, ed accennando colla sinistra mano sua persona, acciò lo segua; nel S. Matteo pare, che apparisca la subita mutazione di volontà, fattasi in lui per la viva efficacia della divina chiamata; fissando gli occhi verso il Signore; e come uomo, che sia alienato da' sensi posa il primo piede fuora dello scalino del suo Telonio, e lo segue, mentre altri Apostoli del Signore, ed altri ancora, che secondo quello, che piamente medita il nostro Buoninsegni; forse a suo esempio si fecero devoti a Cristo; e altri poi vi si veggiono in atto di portar vasi d' oro, e d' argento, e danari al luogo, ove riponevansi le Gabelle de' Tributi; fece egli perciò apparire in esso luogo un' Armario, ove son riposte cose di gran pregio, che il Pittore assai propriamente s' andò imaginando, che a simil titolo vi fussero portate. Dicemmo, che il Naldini condusse quest' opera a concorrenza del Poppi, a cui era stato imposto il carico di dipignere, siccome di poi dipinse, l' opposta Tavola dalla parte sinistra, ove rappresentò il Signore, che sana il Lebbroso; ed ora diciamo, che nel farsi queste due opere, non solamente fu concorrenza fra i due Pittori, ma una certa ostinata gara di penetrare a vedere l' uno l' opera dell' altro; e qui è da sapersi, che in quei tempi regnava una gran gelosìa in Firenze fra i Maestri di Pittura

Della G. D. Giovanna scrisse D. Silvano Razzi nella quinta parte delle vite de' Santi e Beati Tosc. e larghissimamente Piero Vettori, volgarizzato poi dal Cav. Lionardo Salviati.

Nella Translazione del Corpo di S. Antonino.

rinomati, a cagion della quale nessuno ve n' era, che avesse nome di valente nell' Arte, che permettesse, che alcuno dipignere il vedesse; la qual cosa giungeva tant' oltre, che ne meno gl' istessi loro Scolari poteano vedergli in tale azione, convenendo loro lo starsene in istanze appartate da quella del Maestro, ed in essa non porre mai piede; ed era dato loro per trattenimento, ed esercizio ordinario per apprender l' Arte, il disegnare da altri Disegni, o da' Gessi, e da questi più che da altro; perche questa cosa del disegnare da' Gessi, e Rilievi buoni fu usatissima in quel secolo, anche da Maestri di primo nome, come quegli, che ponendo ogni lor fine nell' imitare la maniera di Michelagnolo; assai loro pareva di fare, quando bene riusciva l' aver' imitato le parti, o 'l tutto di qualche bella Statua di sua mano, o antica; onde gran fatto non è, che abbiano per lo più le Pitture loro, benche disegnate a maraviglia, un non so che del duro, e del legnoso. Talvolta disegnavano ancora essi Scolari l' opere finite de' Maestri loro, essendo questo l' unico lor vantaggio, a distinzione degli altri, per lo stare, che e' facevano in Casa il Maestro, il veder l' opere finite, e poter da quelle studiare prima, che fusser mandate a' destinati luoghi. Per questa gelosìa dunque, e per questa gara il Naldini non finiva mai di pensare al come, qualche modo adoperando, gli fosse potuto riuscire il veder l' opera del Poppi; e finalmente disperando d' ogni altro, rasesi la barba, che in quei tempi quasi per tutti usavasi portare ben lunga, e procacciatosi un' abito da Frate di quell' Ordine de' Predicatori, con buona occasione si portò al serraglio del Poppi, con pretesto di far sapere non so che cosa al Pittore, il quale inteso esser' egli persona del Convento, per tale affare quivi comparso, aperse la porta, ricevè finta ambasciata, e in tanto fece vedere al Naldini ciò, che ei non voleva, che e' vedesse, cosa, che risaputasi di poi per ognuno fu cagione di maggiore gelosìa, e di maggiore contegno de' Professori in dar vista dell' opere loro.

Dovendosi l' Anno *1589.* fare in Firenze il nobile Apparato per l' entratura di Cristina di Loreno Sposa del Gran Duca Ferdinando Primo; volle il Cavalier Gaddi, che n' ebbe la soprintendenza, che il Naldini dipignesse l' Arco del Ponte alla Carraja in testa al Palazzo de' Ricasoli, e perche andavano in esso molte Storie, le distribuì fra' suoi Allievi, lasciando solamente a se quella dello Sposalizio del Duca Lorenzo, alla quale però non potè dar fine, per trovarsi in quel tempo forte cruciato dalla Gotta; e condussela per lui Giovanni Cosci suo primo Discepolo; che a cagione di tal malore già aveva fatto Compagno, e partecipe per metà de' proprj suoi guadagni, in quest' opera diede al Cosci qualche ajuto il Curradi; rimpetto a questa fu posta la Storia dello sbarco della Sposa a Livorno: una ve ne colorirono gli altri suoi Discepoli, che appresso noteremo, cioè Cosimo Gamberucci fece gli Eroi di Casa Medici; Pontefici, ed altri Valerio Marucelli, e fu quando il Padre, e la Madre di Madama odono la Messa del congiunto; e Cosimo Duti vi fece, quando Arrigo II. sposa la nipote di Papa Clemente, il quale assistè alla funzione dell' Anello. Nel voltar lung' Arno Domenico Passignani, che da Giovanetto era pure stato col Naldini, rappresentò in due Tele la Toscana, e la Lorena con lor fiume, opere maravigliose, e perche fu nell' avvertenza del Gaddi il farle tutte

dipi-

dipignere a olio, acciò [essendo tutte di mano d' uomini grandi] potessero restare per ornamento del Palazzo; anche la nostra età, per entro il medesimo ancor le gode. In questo tempo dicesi, che si portasse alla stanza del Naldini una semplice femminella, ed il ricercasse di far per lei un Quadro dell' undicimila Vergini, e conciofussecosache la Tavola non fusse molto grande, voleva però la Donna, che per entro la medesima le Sante si vedessero tutte espresse, niuna eccettuata. Il Pittore conosciuta la semplicità di colei accettò, e preso il Quadro dipinsevi una Chiesa in tal veduta che poteansi ben ravvisare la porta principale, ed una porta di fianco; a piè della principale fece vedere una di esse Vergini in atto d' uscir dalla Chiesa, ed una ne figurò in atto d' entrare per quella del fianco. Tornata a lei la Donna, e veduto il Quadro, e che cosa è questa disse? Io voleva, che mi dipignesse tutte l' undicimila Vergini, e non veggo altre che queste due; e Batista a lei; sappiate, madonna, ch' elle vi son tutte, e voi stessa le vedrete con un poca di pazienza; osservate però bene; questa, che voi vedete alla porta del fianco, è l' ultima dell' undicimila, che è per entrare in questa Chiesa, e quella che voi vedete fuori della porta Maggiore, è la prima che n' esce; trattenetevi quì tanto, ch' ell' escan tutte, e ben le vedrette ad una ad una; conforme fu l' intento vostro. Concetto in vero nuovo, e capriccioso, in cui diede a conoscere a colei la sua molta semplicità.

Fu Batista Naldini nel suo dipignere assai onesto, e fra l' infinite Pitture, che abbiamo vedute di sua mano, nessuna già mai sapemmo conoscere, che tenesse in se altro che modestia, e decoro. Disegnò bravamente, ed alquanto in sul gusto del suo gran Maestro Jacopo da Pontormo, ma con un tocco più replicato, con matita spuntata, ed in sull' appiccature fortemente aggravata. Sono suoi Disegni nell' altre volte nominati Libri del Sereniss. Gran Duca, e moltissimi altresì ne conserva Piero di Neri Scarlatti Gentiluomo Fiorentino, fra altri di famosi Pittori, tutti pervenutigli per Eredità di Francesco Rondinelli Bibliotecario del già Sereniss. Gran Duca Ferdinando, Gentiluomo chiaro per bontà di vita, per lo possesso di varia letteratura, e per l' amore alle buone Arti. Fu il Naldini vario, e copioso nell' invenzioni, intelligentissimo dell' ignudo, e grazioso nelle figure; fra le vestite, e particolarmente in alcune rappresentate in ginocchioni, veggonsi le ginocchia troppo coperte di panni, ed in tal modo, che fannole apparire eccessivamente grosse, come particularmente ravvisasi nelle per altro bellissime Tavole fatte da lui per la Chiesa di S. Maria Novella; fu sì amico dell' Arte sua, che per ordinario non usciva di Casa, se non le Feste a sua devozione, ed anche il rimanente di quel giorno spendeva pure in dipignere; si dilettò più della solitudine, che della conversazione; toltone qualche tempo del Carnevale, nel quale facea talvolta alla presenza di pochi amici recitare in Casa sua Commedie del Cecchi, alle quali allora davasi luogo fra le più belle. Fu studioso della Commedia; nel cibarsi si trattò lautamente, ed in ciò che appartiene al bere, ebbe tanto senso, che non solo volle sempre il miglior vino, ma nel gustarlo stralunava gli occhi, e faceva gesti sì nuovi, e sì strani, che egli medesimo, quasi che di se stesso si vergognasse, aveva a male d' esser' in tale azione osservato; e forse avvenne,

venne, che egli col dare alla bocca tanto cibo, e così esquisito, sei mesi dell' anno in circa stesse obbligato al letto per cagion della Gotta, che fortissimamente cruciandolo, facevalo prorompere in disperate strida; ond'egli che per natura era fantastico, fu molto assiduo in contendere co' suoi, e particolarmente colla Matrigna, la quale (usando la voce latina) non chiamò mai, che col nome di Noverca; con Matteo suo Padre, come che essendo di professione stato Soldato Marittimo, forse era di lui più bisbettico; che però e dall' uno, e dall' altro apparecchiavasi in diversa stanza, se bene sopravvenendo a Batista la morte prima che al Padre, si separarono con grand' amore, e lacrime. Fu il suo morire per causa di Renella; e gran dolore apportò a chi conobbe sua Virtù; e quattro Cavalieri d' Abito, fra' quali due Sirigatti, vollero colle proprie lor mani cavar di Casa, (che era dalla Crocetta in sul canto della Viaccia) il suo Cadavero, per inviarlo alla Chiesa di S. Michele Visdomini, nella quale gli fu data onorata Sepoltura. Molti furono i Discepoli del Naldini. Il primo, e principale fu Giovanni Carducci; il detto Cosci, poi il Cavalier Curradi; Giovanni di Dionigi Nigetti fratello di Matteo, che fu Scultore, e Architetto; di questo Giovanni si veggono pochissime cose, come quegli, che datosi alla sequela del Servo di Dio Ipolito Galantini, e della Congregazione da lui fondata nella Via di Palazzuolo, in tali pie occupazioni consumò gran parte di sua lunga vita; Cosimo Gamberucci stette pur qualche tempo con lui, Valerio Marucelli, e Cosimo Duti, e finalmente ebbe da lui i principj dell' Arte il celebre Domenico Passignani, e tanto basti di questo Artefice.

ALESSANDRO DI CRISTOFANO DI LORENZO ALLORI, detto altrimenti Alessandro del Bronzino, nacque in Firenze il giorno de' tre di Maggio del 1535. fu gran Disegnatore, e buon Pittore. Questi dopo la morte del Padre, che lasciollo in età tenerissima, fu da Agnolo Bronzini suo Zio accolto in sua Stanza, e con si fatta cura nelle cose dell' Arte instituito, che non avendo ancora il diciassettesimo anno di sua età terminato, fece d' invenzione alcune Tavole; poi per lo sollecito desio, ch' egli ebbe a somiglianza d' ogn' altro Pittore Fiorentino di quel suo tempo, d' imitare il gran Michelagnolo, si portò a posta a Roma, dove non pure l' opere di quello diedesi a studiare, ma ogn' altra eziandio degli antichissimi, e de' moderni Maestri; e perche egli nella Scuola del Bronzino erasi vestito al pari d' ogn' altro suo Condiscepolo, dell' inclinazione a' Ritratti; nel tempo, che egli dimorò a Roma, fecene alcuni di qualificate persone, non senza lode de' Professori. Dovendosi poi far dipignere la Cappella di Bastiano Montauti nella Santissima Nunziata, ed essendo a lui stato concesso tale lavoro, se ne tornò a Firenze, e dipinsevi la Tavola a olio del Giudizio universale, che pur oggi vediamo; nella quale volle, che fussero tutte figure copiate per l'appunto da quelle del Giudizio del Buonarruoti, che egli aveva in Roma tanto studiato, acciò la Patria sua potesse godersi almeno un saggio delle moltissime, e stupende, da quel grand' Artefice in esso dipinte; di che trovo essere lui dagli Scrittori assai lodato, per avere in tal modo calcato il fasto di coloro, che troppo parziali di loro stessi, credono d' avvilire i propri pennelli, ogni qualvolta si pongono a

far-

fare capitale degli altrui concetti, benche da loro riconosciuti superiori ad ogni perfezione. Nella stessa Tavola dalla parte dell' Evangelio allato ad un cadavero risorgente con occhi bendati, e tutto il resto del Corpo coperto d' un bianco panno, fece il Ritratto dell' istesso Buonarruoti. Dipinse anche la volta, e tutte le mura della Cappella, rappresentando da una parte la Disputa del Signore nel Tempio, dall' altra il cacciarne i venditori, e dalla banda dell' Altare della Santissima Annunziata effigiò i volti di gran Cittadini Letterati, e Artefici di quei suoi tempi, o stati poco avanti a lui, fra' quali vedesi nella più alta parte dell' Istoria della Disputa, presso al Capitello della Colonna, che fa fronte alla grossezza del muro, in persona d' un vecchio, Jacopo da Pontormo, e sotto a questo una testa pure di vecchio con barba bianca affatto, che si ravvisa per lo Ritratto di Piero Vettori gran Filosofo; presso a questo sono due in abito Religioso; quello grasso in viso, in più che mezza faccia, è il celebre Istorico Don Vincenzio Borghini, nella faccia dell' altro è espressa l' effigie di Luigi Agostiniano Solenne Teologo, contemporaneo, e amico del Petrarca. Dietro alla persona di Gesù disputante, sono due vecchi, che per quanto si vede di lor figura, mostrano di sedere; il primo è il Buonarruoti, il secondo che gli sta a sinistra è Agnolo Bronzini Zio, e Maestro del Pittore. Una mezza figura che fa campo ad una mano alzata di Gesù; è fatta per rappresentare l'effigie del Gran Duca Cosimo vecchio. Vorrei io, che mi fusse stato possibile il dar notizia al mio Lettore degli altri molti Ritratti, che quivi si veggono, ma per diligenza, che io n'abbia fatta, tanto, e non più m'è riuscito il potter rintracciare di certo, dopo un corso di circa a centoventi anni, da che e' furono dipinti poco dopo all' Anno 1582. Dipignendosi il Chiostro nuovo di S. Maria Novella de' Frati Predicatori, con Istorie di Gesù Cristo, di S. Domenico, e d' altri Santi di loro Ordine, toccò ad Alessandro a rappresentare dalla cantonata di verso la Chiesa, dalla parte del Chiostro vecchio, ad instanza di Vincenzio, e Giuliano de' Ricci, il Corpo morto del Signore con Maria Vergine, e S. Giovanni, che è quanto dire, siccome io trovo nella Cronaca manoscritta di quel Convento, il Funerale di Cristo Signor Nostro condotto dalla Croce al Sepolcro. Dipinse poi per Alamanno Salviati i tre gran Quadri, che fino ne' nostri tempi veggiamo nella Sala del suo Palazzo, due miglia presso di Firenze, presso al Ponte alla Badìa posseduto oggi dall' Eccelletiss. Sig. Duca Francesco Maria Salviati, dico in questo stesso Palazzo, o Villa, in cui l' Anno 1515. la G. M. di Papa Leone X. venendo a Firenze di viaggio a Bologna, ebbe vaghezza di deliziarsi talora; rappresentò in essi Quadri Enea, che porta il Vecchio Padre Anchise; Narciso al Fonte, ed il Ratto di Proserpina. A Jacopo dell' istessa Famiglia de' Salviati dipinse a fresco nel suo Palazzo di Firenze due logge di Fatti d' Ulisse, ed in altre stanze rappresentò la Guerra de' Gatti, e de' Topi, o vogliam dire la Batracomiomachia d' Omero, e colorivvi ancora una bella Grotta, e a olio una Cappella con altre cose. Infinite per così dire furono l' opere, che condusse quest' Artefice, ma noi d' alcune sole faremo menzione, che nella Città nostra sono o più pubbliche, o più belle. E' di sua mano la Tavola de' Martiri nella Cappella de' Pitti in S. Spirito, e la Tavola eziandìo dell' Adultera della Cappella, che fu già della

Fami-

Famiglia de' Cini, oggi è di quei da Bagnano. In S. Maria Novella la Sammaritana nella Cappella de' Bracci; in S. Egidio Chiesa dello Spedale di S. Maria Nuova la Tavola del Cristo morto tenuto dagli Angeli; essendo poi venuto pensiero al Gran Duca Francesco di fare un gradito regalo alla Santa Memoria del Cardinale Carlo Borromeo, cioè d' un Ritratto tutto intero della Santissima Annunziata di Firenze, ne fu data la commessione ad Alessandro, che la copiò per appunto della misura, e grandezza stessa; e da questo poi sono escite più copie in grande, e piccola proporzione, che si veggono per le Case de' nostri Cittadini. Ad instanza pure de' Salviati dipinse la Tavola, che è in testa alla Cappella di S. Antonino in S. Marco, Chiesa de' Frati Predicatori, ove è figurato il Signore, che dopo la Resurrezione apparisce alla Madre; e la Volta a fresco della stesa Cappella è pure di sua mano. Per Giovanni Niccolini colorì sopra legno le due Tavole, che non del tutto terminate veggiamo per entro la sua bellissima Cappella in S. Croce. Fu opera del suo pennello la grande, e bella Tavola delle Nozze di Cana di Galilea nella Chiesa delle Monache di S. Agata in via di S. Gallo all' Altar maggiore, fatta ad instanza di Ascanio Pucci gran Benefattore di quel Convento. Nella Città di Pisa sono più sue opere, e fra l' altre la Tavola dell' Ascensione del Signore al Cielo, posta nella Chiesa del Carmine. Non voglio tacere, benche ciò sia stato da altri scritto, come nella Real Villa del Poggio a Cajano del Serenissimo Gran Duca, fin da' tempi d' Andrea del Sarto erano state date a dipignere in una gran Sala diverse Storie a fresco; una avevane cominciata, e condotta molto avanti lo stesso Andrea, in cui fu rappresentato Cesare in Egitto regalato da popolazioni diverse di varj doni, ed in questa fu voluto significare quando il magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio fu presentato di molti stranieri Animali; ma tal Pittura per morte d' Andrea era rimasa imperfetta; ad Alesandro dunque fu dato ordine di darle fine, il che fece felicemente, seguitando in parte l' invenzione d' Andrea, ed in parte valendosi de' proprj concetti. Jacopo da Puntormo avevavi dipinte, intorno ad un finestrone, o occhio, che dir vogliamo, Ninfe con alcuni Pastori. Il Franciabigio avevavi lasciata non finita l' Istoria, quando Cicerone, dopo l' Esilio, fu per decreto pubblico chiamato Padre della Patria, e tale Istoria dovea condurre il Franciabigio per alludere al ritorno di Cosimo de' Medici il vecchio in Firenze; ed il nostro Alesandro rimpetto a queste, fece i Pomi dell' Esperidi, guardati dalle Ninfe, da Ercole, e dalla buona Fortuna, e sotto la cornice, e sopr' alle due finestre la Fama, la Gloria, e l' Onore. Dipinsevi ancora sopr' una Porta la Fortezza, la Prudenza, e la Vigilanza, e sopra un' altra Porta la Magnanimità, la Magnificenza, e la Liberalità, e finalmente rimpetto all' Istoria d' Andrea rappresentò la Cena di Siface Re de' Numidi fatta a Scipione, dopo che egli ebbe rotto Asdrubale in Ispagna, nella quale Istoria volle mostrare il glorioso Viaggio del magnifico Lorenzo al Re di Napoli, da cui fu si fattamente onorato, come a tutti è noto. Il Franciabigio altresì avevavi fatta un' altra Storia, cioè quando Tito Quinzio Flamminio orando nel Consiglio degli Achei contro l' Oratore degli Etoli, e del Re Antioco, dissuase la lega, che disegnavano concludere gli Oratori, cogli

Achei medesimi, e fu concetto del Poeta, che in essa Storia fusse figurata la Dieta di Cremona, nella quale il Magnifico Lorenzo disturbò i disegni de' Veneziani avidi di condursi al possesso dell' Italia tutta; e tanto basti intorno alle Pitture del Poggio a Cajano. Essendo venuto in pensiero a Don Aurelio da Forlì, di fare una nuova Cappella per entro la Chiesa dell' allora sua Badìa di Passignano, acciò potesse più decentemente contenere il Sacro Corpo di S. Gio: Gualberto Fondatore di sua Religione Valombrosana, volle che Alessandro ne facesse il Disegno, siccome fece, e dipinsevi anche la Tavola del Cristo morto, i tre Angeli, e Maria Vergine, ed in oltre vi rappresentò più Miracoli del Santo. Mandò anche questo Pittore più sue opere per la Lombardìa; a Messina; e fino a Parigi; ma troppa lunga cosa sarebbe il far menzione di tutte le Pitture fatte da esso; fra le quali in diligenza, disegno, e vaghezza non tiene l'ultimo luogo un Quadro, che egli condusse per lo soprannominato Jacopo Salviati, ove egli rappresentò la gloriosa discesa del Signore alla liberazione de' Padri nel Limbo; ne poco pensiero ne apporterebbe il volere rintracciare la quantità de' Cartoni, che egli, fatto soprintendente dell' Arazzerìa del Gran Duca, ebbe a dipignere. Infiniti poi furono i Ritratti, che fece Alessandro di diversi Principi, e Principesse, Cavalieri, e Dame, conciofussecosache egli in simile facoltà fusse franco, e diligente insieme; e facesseli somigliare a maraviglia; onde in ogni tempo, non ostante l'altre sue grandi applicazioni, li convenne intorno a ciò impiegarsi molto. Aveva egli fatti fin da fanciullo grandi studj nell' ignudo, e trovansi Disegni di sua mano incominciati dall' ossatura, poi veduti dall' Anotomìa, e finalmente vestiti di carne, e pelle; e non è maraviglia, che egli ciò potesse agevolmente fare; perche trovasi in alcuni antichi, e fedelissimi manuscritti, che egli teneva apposta per entro i Chiostri di S. Lorenzo alcune comode stanze, per lo solo uso dello scorticare, che faceva del continuo Cadaveri, disegnare, e modellare da' medesimi; e fu per essere un tal luogo molto infausto per Lodovico Cigoli allora giovanetto, e suo Discepolo, il quale per desiderio d'approfittarsi in simile studio, volle per gran tempo fare ancor esso quanto il Maestro faceva, e conciossiache egli fusse di delicata complessione, fra per lo terrore, e per la puzza di quei morti corpi, alterò si fattamente il suo naturale, che ne ricavò il mal Caduco, il quale per lo tempo, che seguitò a travagliarlo, fu quasi per togliere a lui l'applicazione all' Arte, e insiememente al Mondo quel grand' Uomo, che egli poi in essa riuscì. Fu ad Alessandro un cotale esercizio non solamente di gran profitto per l'intelligenza de' muscoli, che e' mostrò sempre nelle sue Pitture, ma eziandìo occasione di giovare a molti col modellare, che e' fece dal vero più Notomìe; e finalmente diedesi a comporre un certo Libro in forma di Dialogo, del quale, non ha molto, vennero sotto l'occhio nostro alcuni Frammenti di sua propria mano scritti, e volle in esso Libro tutto pieno d'Esemplari, disegnati pure di sua mano, diligentemente incominciarsi dall' occhio, e seguitare fino al rimanente delle parti, e delle membra, prima mostrandole in Scheletro, poi in Notomìa, e finalmente in carne, e pelle; non sappiamo già dire, se l'opera rimanesse compita, e messa come diciamo al pulito; giacche quel che a noi è riuscito vedere, non trascende le parti

ti della testa con poco più, ed è la prima bozza de' Disegni, e del Dialogo antidetto, dal principio del quale pure si raccoglie qual fusse sua intenzione intorno al condurlo a sua fine. Giunto finalmente Alessandro a stato di molto grave età, pagò il comun debito alla natura alli 22. di Settembre dell' Anno 1507 lasciando dopo di se Cristofano suo figliuolo, che per l'incessante studio dell' opere del Coreggio, del Cigoli, e d' altri de' più famosi coloritori, che avesse fino a' suoi tempi avuti l' Italia, si fece quel valent' uomo nel l' Arte della Pittura, che mostrano l' opere sue. Con questo però ebbe Alessandro non poche risse a cagion di non averlo mai potuto indurre a seguitare la propria maniera, come nelle notizie dello stesso Cristofano distesamente, ed a lungo racconteremo. Fu al Corpo d' Alessandro data Sepoltura nel luogo, ove il Corpo giaceva d' Agnolo Bronzini suo Zio, e Maestro, nella Chiesa di S. Cristofano in Via de' Calzajuoli, dove io trovo che fusse anco sepolto l' Anno 1580. Agnolo d' Alessandro Allori, che io mi persuado, che fusse un' altro suo figliuolo, e fratello di Cristofano; non lascerò di dire, quanto io trovo cioè, che egli fu Cittadino di nostra Patria, e del Magistrato del Dugento; ed ebbe di suo Matrimonio, oltre al celebre Pittore Cristofano, due altri figliuoli, cioè Agnolo, e Bastiano, i quali vestirono Abito Religioso.

f. 1607

Il Ritratto d' Alessandro in ultima età, che veramente par vivo, vedesi in uno de' Quadri laterali della Cappella dell' Antella, intorno al Coro della Chiesa della Santissima Annunziata, dico in quello, che è dalla parte di verso l' anditino, che viene di Sagrestia, ed è rappresentato nella faccia d' un vecchio, che guarda chi il mira, con un piccolo Collarino, fra una Testa in mezza faccia, ed un' altra veduta dalla parte di dietro d' un' uomo, con mantello rosso. Il Quadro è forse la più bell' opera, che partorissero i pennelli di Cristofano suo figliuolo; e la Tavola di questa Cappella fu fatta l' Anno 1602. dallo stesso Alessandro Allori già decrepito.

ALESSANDRO DI VINCENZIO FEI Detto comunemente Alessandro del Barbiere, avendo avuti i suoi principj del Disegno, da Ridolfo del Grillandajo, e poi da Tommaso da S. Friano quegli della Pittura, fu molto adoperato in Firenze sua Patria, ed in altri luoghi nel Fiorentino, Pisano, e Senese, fece opere a olio, ed a fresco, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Mandò anche una sua Pittura a Messina, che fu posta nella Chiesa della Nazione Fiorentina; ciò furono dodici Storie a olio rappresentanti fatti di S. Gio: Batista Protettore della medesima; e altre Tavole pure vi mandò, che ebbero luogo nella maggior Chiesa, ed in altre ancora. In Francia furono anche trasportate sue Tavole, in una delle quali aveva ritratto al vivo Antonio del Bene in Abito di Gonfaloniere, lo Stendardo della Città; in altra Tavola aveva rappresentata in una figura la Città di Firenze: anche in Germania mandò un S. Gio: Batista nel Deserto presso al fiume Giordano, opera de' suoi pennelli. Fu da lui dipinta la Cappella della Madonna dell' Umiltà nella Città di Pistoja a fresco, con Istorie di Maria Vergine, e la Tavola a olio, ove fece vedere l' Assunzione di Maria Vergine, alla quale fu dato luogo nella Chiesa della Madonna del

na del

na del Letto. In Firenze per la Compagnia di S. Brigida fece una Tavola d' un Crifto Crocififso, ed alcuni Santi. Per la Chiefa di S. Pancrazio de' Monaci Valombrofani colorì la Tavola di S. Bastiano. Il Crifto alla Colonna in una gran Tavola in S. Croce alla Cappella de' Corfi è pure di fua mano, e delle migliori cofe fue. E' ancora fua Pittura l' ornamento col Padiglione, e gli Angeli a frefco, fopra la Nonziata di rilievo, di mano di Donatello, in efsa Chiefa. In S. Pier Maggiore è la Tavola della Cappella di Cammillo degli Albizi, ov' è la gloriofa falita al Cielo del Sig. Noftro Gesù Crifto, e la Cappella eziandìo fu fatta con fuo difegno; e fono pure fue le Pitture a frefco, che per entro la Cappella ftefsa fi veggiono; e tutto, non oftante quello, che s' abbia fcritto altri, riprendendo il Bocchi, che dica efser la Tavola di mano d' Alefsandro, quando nella Tavola (come egli fcrifse) è notato a lettere d' oro Bernardo Carbini; perche la Tavola è veramente d' Alefsandro del Barbiere, e lo dicono più Scrittori di quei fuoi tempi medefimi, e particolarmente Raffaello Borghini, che glie le vide fare; e quando quefto, ed altri Scrittori non lo dicefsero, a chi ha occhio erudito dicelo efsa medefima; è ben vero, che tanto la Tavola, che le Pitture a frefco, qualunque elle fi riufcifsero in bontà, a cagione dell' umido, o d' altro qualfifia accidente, fono oggi in gran parte malconce, e guafte.

Effendo ftata ne' tempi di quefto Pittore da Bartolommeo Ammannati ridotta a gran fegno la bella Struttura della Chiefa di S Giovannino de' Padri Gefuiti, furono ad Aleffandro ordinati per dipignerfi quattro fpazzi con Iftorie della Vita di Crifto, nella parte più alta fra' Fineftroni, tali furono la Cena del Signore, la Trasfigurazione, S. Giovanni Evangelifta, quando moftra S. Pietro a Crifto, e gli Apoftoli quando raffettano le reti, opere, che oggi hanno perduta ogni lor bellezza, per effere ftate dal tempo fcolorite, e guafte. Fu quefto Artefice molto pratico in Profpetiva, ed in alcune opere fue di Pittura, fece vedere un certo che di tenerezza maggiore di quella, che avevano più Maeftri del fuo tempo; ed io mi perfuado che ciò addiveniffe, per avere egli incominciato a vedere le maravigliofe Pitture del Cigoli. Nelle figure di mezzana grandezza fu pratico, fpedito, e copiofo d' invenzioni; onde, oltre alle molte, che gli furon date a fare per lo tanto rinomato Scrittojo del Serenifs. Gran Duca Francefco, ne abbellì ancora altri Gabinetti, e Stanze per diverfi Gentiluomini; e fra gli altri per Matteo Botti, per lo Cavaliere Niccolò Gaddi, e per Raffaello Borghini. E tanto bafti aver detto di queft' Artefice.

GIOVANNI DI BENEDETTO BANDINI Scultore, detto Giovanni dell' Opera, fu Difcepolo di Baccio Bandinelli, dopo la morte del quale intagliò quafi tutti i baffi rilievi di Marmo, che adornano i pilaftroni del Bafamento del Coro in S. Maria del Fiore. Per la fteffa Chiefa fece di fua mano le due Statue, alte fopra quattro braccia, e mezzo; cioè il S. Jacopo Minore, e 'l S. Filippo Apoftoli, i quali tutti lavori, effendo ftati da lui fatti dentro alle ftanze, e portici dell' Opera, dove più anni a tale effetto fi trattenne; gli acquiftarono il fopranome di Giovanni dell' Opera, per lo quale fu poi fempre chiamato, e intefo. Per Giovanni

ni Niccolini Nobile Fiorentino fece la grande e bella Statua dell' Ercole che ammazza l' Idra, la quale veggiamo nel suo Palazzo di Via de' Servi. Per una Fontana in testa all' Orto del già Monsignore Altopascio, intagliò una figura d' un Giasone, Statua quanto il naturale, e due Mostri marini, e fece anche il Ritratto di Monsignore stesso. Fu opera sua la Statua di Marmo, che rappresenta l' Architettura sopra il Sepolcro del Buonarruoti in S. Croce. Ebbe questo Artefice un genio particolare nello scolpire Ritratti al naturale, ed oltre a quanti ne fece per mandare di la da i Monti, se ne veggiono in Firenze fino al numero di dieci, cioè a dire cinque del Gran Duca Cosimo Primo, che uno sopra la Porta della Casa de Minerbetti da S. Trinita, uno sopra quella della Casa del Cavalier Gaddi da Piazza Madonna, una in Casa del già nominato Giovanni Niccolini, una, che fece per Bernardo Soderini, una finalmente sopra la porta dell' Opera di S. Maria del Fiore. Altrettante del Gran Duca Francesco, una sopra la porta della Casa, che fu di Carlo Martelli in Via de' Martelli, una sopra la porta delle Suppliche agli Ufizi nuovi, una che fecene per lo stesso Giovanni Niccolini, una sopra la porta della Casa di Giovanni Benci, l' ultima sopra la porta del Palazzo di Benedetto Uguccioni in Piazza del Gran Duca. Trovasi in un Libro di ricordi dello Scrittojo delle Fortezze, come il giorno de' 15. di Settembre 1596. mediante lettera scritta da Lorenzo Usimbardi fu comandato dal Gran Duca a Girolamo Seriacopi, che prontamente ordinasse a Gio: dell' Opera il far di Marmo un Ritratto dell' Altezza sua, per donare a Girolamo Gondi, e che data tal commessione, ed eseguita, fu la Testa d' ordine di Lorenzo Gondi, consegnata qua a' Sassetti, e Ciurini, cred' io senz' alcun' dubbio per farla pervenire a Girolamo in Francia, dove pure furono in diversi tempi mandate molte Teste di sua mano, rappresentanti Imperadori, ed altri Insignissimi Uomini, ed altre ne intagliò per Jacopo Salviati, e per altri nostri Cittadini. Fu poi condotto a Pesero a' servigj di Francesco Maria Feltrio della Rovere Duca d' Urbino, per cui condusse di Marmo il Ritratto, maggiore del naturale, di esso Francesco Maria, del Vecchio Duca Francesco Maria, una Venere con un Cupido, che sotto il sinistro piede tiene un pesce; ed un' Adone con Cane, e spiede gettò di Bronzo; fece anche per lo medesimo Duca gli studj, e modelli, de' quali crediamo, che conducesse anche il getto, cioè d' un bellissimo Cavallo in atto di saltare, e sopravi la figura d' un Cacciatore, che coll' asta ferisce un Cignale, mentre un Cane rabbiosamente l' afferra per l' orecchio, ed un' altro sta latrando; opera che per la vaghezza del pensiero, e per la diligenza, e naturalezza, con che fu solito questi di condur l' opere sue, non potè riuscire, se non degna d' ammirazione, perche egli veramente fu un valent' Uomo, e grand' Imitatore del Bandinello, particolarmente nell' intelligenza, e pratica del Disegno, ed in ciò, che a' Ritratti appartiene, non ebbe in Firenze chi nel suo tempo gli fusse eguale.

FRANCESCO DI SER FRANCESCO MORANDINI Nativo della Terra di Poppi in Casentino, e però detto comunemente il Poppi, o Francesco Poppi, fra quanti altri maneggiarono pennello in Firenze, fu in ogni sorte di lavori adoperato. In puerile età applicato agli studj, un

giorno

giorno essendosi con quella curiosità, che è propria de' fanciulli, messo a copiare alcune Stampe, le seppe così ben contraffare, che vedute in Firenze da Pier Vasari fratello di Giorgio, ed allo stesso Giorgio fatte vedere fecero sì, che egli procurasse d' averlo in sua Scuola, con farlo a tale effetto lasciare di subito la Patria, e gli studj delle lettere, per darsi tutto a quegli della Pittura, nella quale avendo in breve fatto conoscere suo talento; non però assistito di tale abbondanza di Beni di Fortuna, onde potesse in quei principj mantenersi in Firenze; fu dall' eruditissimo Don Vincenzio Borghini, Priore degl' Innocenti ricevuto in Casa a proprie spese, e dalla di lui assistenza, senza però abbandonar la Scuola del Vasari, ebbe ogni comodità di fare studj necessarj a quell' Arte. Fu delle sue prime opere una Tavola della Coronazione di Marìa sempre Vergine, alla quale fu dato luogo nella Casa di quello Spedale nelle stanze delle Donne. Per la Badìa di Poppi sua Patria colorì una Tavola del Santiss. Rosario, ed un' altra d' un S. Gio: avanti la Porta Latina. Coll' occasione del Battesimo del Principe D. Filippo de' Medici dipinse due Tele, che furon mandate alla Regia Villa di Pratolino, in una rappresentò il Battesimo di Costantino, e nell' altra quello del Popolo di Firenze. Per lo Gran Duca Francesco colorì più Quadri in Pietra Lavagna, nelle quali fece vedere Istorie dell' Arte Chimica, dell' età dell' oro, Campaspe donata ad Apelle da Alessandro; e per l' altre volte nominato Scrittojo di quella Altezza dipinse a fresco gli Elementi, e Prometeo colla Natura. Per Pandolfo de' Bardi de' Conti di Vernio, dipinse un Crocifisso, ed un' altra figura del Signore morto, ed appresso, la Vergine con altri Santi. E' di sua mano la Tavola dell' Immacolata Concezione di Marìa sempre Vergine, in S. Michele Visdomini, all' Altare de' Buontalenti; e quella altresì della Purificazione in S. Piero Scheraggio; siccome quella della Resurrezione del Figliuolo della Vedova in S. Niccolò oltr' Arno alla Cappella de' Nasi. Fece a concorrenza di Batista Naldini la Tavola della Sanazione del Lebbroso, che vedesi nella Cappella de' Salviati in S. Marco, Chiesa de' Frati Predicatori. Mandò sue Tavole a Napoli, a Faenza, a Pistoja, a Prato, a Colle, ad Altopascio, a Castiglione, a S. Miniato al Tedesco, all' Eremo di Camaldoli, a Poppi sua Patria, e per tutto il Casentino. Per molti nostri Cittadini dipinse Quadri di Sacre Istorie, e fece gran numero di Ritratti per avere avuto in tale facoltà non poca inclinazione.

Fu franchissimo nel maneggiare il colore, e per ordinario conduceva le sue Tavole, senza prima aver fatto altro studio, che il dintorno col gesso sopra la medesima Tavola. Hanno nondimeno le sue Pitture alquanto di quel duro, che abbiamo altre volte detto, che accompagnava l' opere di più altri Pittori Fiorentini del suo tempo, desiderosi d' imitare Michelagnolo, e particolarmente di coloro, che uscirono della Scuola di Giorgio, e che insieme con esso lui, e con suoi disegni, ed invenzioni operarono; tutto che si veggano bene intese le figure, ben disegnate, in buone attitudini, bene abbigliate, con arie di teste giudiziosamente adattate alle figure stesse, il tutto però privo di quella morbidezza, e verità di colorito, che insegnarono in que' tempi istessi i Veneti, e Lombardi Pittori, che da più d' uno di quei di nostra Patria, con assai miglior consiglio, fu non senza grande studio appreso, e seguitato.

FRAN-

FRANCESCO DI GIOVANNI DI TADDEO FERRUCCI, DA FIESOLE SCULTORE,

Discepolo di ......, nato .... ✠ .... e d' altri di sua Famiglia.

A Famiglia de' Ferrucci di Fiesole per lungo corso di lustri è stata solita dare alle nostre Arti suggetti diversi, ma particolarmente alla Scultura; il primo, di cui sia appresso di noi la notizia, fu un tale Francesco, che anche trovasi essere stato chiamato Francesco del Tadda, il quale dopo l' Assedio di Firenze, ne' tempi di Clemente VII. insieme con Niccolò detto il Tribolo, Raffaello da Montelupo, Francesco da S. Gallo il Giovane, Girolamo Ferrarese, Simon Cioli, Rinieri da Pietra Santa, e con Simon Mosca celebre Intagliatore di Marmi, si portò alla S. Casa di Loreto, per dare adempimento al nobile concetto di quel Pontefice, che fu di finir l' Ornato della S. Cappella, cominciato da Leone X. e che per morte di Andrea Contucci dal Monte a Sansovino era rimaso imperfetto; e dopo avervi per qualche tempo operato; per ordine dello stesso Pontefice Clemente VII. ebbe a tornarsene insieme cogli altri Maestri, per quivi sotto la scorta del Buonarruoti dar fine a tutte quelle figure, che mancano alla Sagrestìa, e Librerìa di S. Lorenzo, ed a tutto il lavoro, secondo i Modelli, e sotto la correzione dello stesso Michelagnolo, stato rimandato anch' esso in diligenza a Firenze a tale effetto dal Papa, insieme con Fra Gio: Angelo de' Servi. E già dal Montelupo, e da Fra Gio: Angelo erano state fatte le due Statue del S. Cosimo, e S. Damiano, e dal Tribolo i Modelli, e parte delle due figure di Marmo, una per lo Cielo, e l' altra per la Terra, che dovean collocarsi una di qua, e una di la alla Statua del Duca Giuliano de' Medici; e dagli altri era stato dato forse principio ad altri Modelli, e figure, quando col mancare della vita di Clemente, mancò altresì l' impulso a seguitare l' opera; e restò la Sagrestìa colle sole Statue del gran Michelagnolo, e colle due del S. Cosimo e S. Damiano, che al presente vi si veggiono. Questo Francesco dunque, a cui fra gli altri toccò la mala sorte di perdersi la parte, che gli toccò in quel gran lavoro, potè molte cose condurre con suo scarpello, delle quali non è rimasa notizia alcuna; questo però abbiam potuto ritrovare, cioè che egli fusse Maestro di quell' Andrea di Piero Ferrucci, pure da Fiesole, Scultore, di cui vedesi nella Cattedrale di Firenze la Statua del S. Andrea Apostolo di Marmo, e la Testa di Marsilio Ficino posta sopra la sua Sepoltura. Que-

Quest' Andrea fece a Imola nella Chiesa degl' Innocenti una Cappella di Macigno. Nel Castello di S. Martino di Napoli molte cose intagliò, siccome in altri luoghi ancora di quella Città. E' di sua mano nella Chiesa del Vescovado di Fiesole una Tavola con figure tonde, e di basso rilievo, che fu posta fra le due scale; e nel mezzo della Chiesa di S. Girolamo nel Monte di Fiesole, già de' Padri Gesuati soppressi da Clemente X. fu accomodata un'altra sua piccola Tavola di Marmo. Per la Città di Volterra scolpì in Marmo due Angeli di tondo rilievo, che si veggiono in una di quelle Chiese. Mandò sue opere in Ungherìa, e tali furono una bella Fontana, ed una Sepoltura, che fu portata a Strigonia. Finalmente dopo aver molte opere fatte degne di lode, nell' Anno 1522. finì il corso di sua vita. Vi fu poi quel Francesco di Giovanni di Taddeo Ferrucci, detto altrimenti Francesco del Tadda (cred' io dal nome abbreviato di Taddeo suo Nonno) quel Francesco dico, di cui ora principalmente siamo per parlare; questi si tien per fermo, che fusse il primo che trovasse l' invenzione d' una cert' acqua atta a temperare i ferri per lavorare la pietra, da noi detta Porfido, da' Greci, e da'Latini *Porphyrites* [cioè Pietra purpurea] da gli antichi Toscani, e da Giovanni Villani detta perciò Profferito, e non già per la profferta fatta delle Colonne da' Pisani, come per alcuna Cronaca è stato scritto, e che ne desse il bel segreto al Gran Duca Cosimo Primo, o pure che e' fusse il primo che lo stesso segreto ricevesse dalla mano di quel Principe, a cui da altri fusse stato donato, giacche dagli antichissimi tempi fino a quei di questo Artefice, non è che io sappia venuto a notizia di alcuno, che tal pietra, che è d' impareggiabile durezza, fusse mai stata lavorata; ed anche da' tempi di quest' Artefice in poi sempre fu lavorata in quei pezzi solamente, ne' quali ci era stata in antico qua portata dall' Egitto lavorata, e soda, e anche in pochissima quantità. Contribuisce molto al potersi credere, che Francesco ne fusse l' inventore, il sapersi, che egli fu veramente il primo a farne diversi lavori, e di più ne da qualche apparenza il suo Testamento, ove si dice *Prudens Vir Magnificus Franciscus quondam Joannis Taddei de Fesulis Sculptor Porfidi, & ipse Inventor, seù renovator talis Sculpturę, & Artis Porfidorum incidendi*. Comunque si fusse la cosa, egli è certo che questo Francesco d' uno smisurato pezzo di questa durissima pietra cavò la maravigliosa Tazza della Fonte de' Pitti, ed un bellissimo piede. Fece il Ritratto dello stesso Gran Duca Cosimo Primo, e quello altresì della Serenifs. Donna Leonora di Toledo sua Consorte, siccome ancora una Testa di Cristo nostro Signore. Circa dell' Anno 1563. era stata dalla Santità di Papa Pio IV. mandata a donare al Gran Duca una bella Colonna di granito di braccia tre di diametro d' ordine Dorico, che poi del 1564. fu eretta sopra un bel piedistallo nella Piazza di S. Trinita in luogo appunto, ove esso Gran Duca ricevè la nuova della conseguita Vittoria avuta contro l' Armi Franzesi, e Piero Strozzi nello Stato di Siena, la quale erezione fu fatta con disegno di collocare sopra essa Colonna una grande Statua, onde al nostro Francesco fu data commessione d' intagliare in un gran pezzo di Porfido la figura della Giustizia, al che fare egli s' applicò di gran proposito; e perche la Colonna, fin tanto che fusse data fine alla Statua, non apparisse stremata, e tronca, fu sopra di essa adattato un Capitello di legname, che vi stette fino all' Anno 1581. nel quale a' 13.

di

di Maggio toltone il Capitello di legno, vi fu fermo il bel Capitello di pietra, e sopra esso fu collocata la Statua del Tadda; e perche a Francesco era convenuto avere l' occhio di metter in opera nella sua figura tutta la lunghezza del sasso, per non istritolare un si bel pezzo, fu necessario ancora, che egli nel vestirla si tenesse alquanto scarso, e stretto, obbedendo alla sottigliezza del medesimo; ella poi posta al suo luogo comparve all' occhio di chi soprintendeva si svelta, che fu avuto per bene il farle attorno pendente dalle spalle il panno a svolazzo di Metallo, che al presente vi si vede. Fu Francesco Ferrucci, a cagione di sua virtù, per gran tempo trattenuto da' Serenifs. Cosimo Primo, e Francesco Primo con molte onorate provvisioni, onde probabil cosa si è, che egli per quell' Altezze altre opere conducesse, ma quando anche ne avesse il medesimo nel corso di molti anni che e' visse scolpite altre cose, oltre a quello, di che sopra abbiamo fatta menzione, ed oltre al Ritratto di se stesso, di che poco appresso parleremo, averebbe egli al certo fatto non poco in riguardo dell' estrema durezza di quella indomabil pietra. Venuto finalmente l' Anno 1585. venne altresì per Francesco quel giorno, che fu l' ultimo de' suoi giorni; l' ultimo del mese di Aprile.

Mancato che egli fu a questa luce, fu il suo Corpo dalla Città di Firenze trasportato alla Chiesa di S. Girolamo di Fiesole, poco più d'un miglio distante, per entro la quale nella Sepoltura, che egli medesimo erasi l' Anno 1576. fatta fabbricare, fu riposto, siccome noi troviamo in un ricordo, che noteremo più avanti. E' questa Sepoltura nel pavimento della Chiesa dalla parte destra entrando; vedesi ella nobilmente adornata in un Marmo di forma quadra; da i lati del quale leggonsi queste parole.

Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te.
Nel mezzo è la Lapida pure di Marmo, attorno alla quale è scritto.

Idem hic Franciscus Joannis filius. Sibi suisque liberis & descendentibus.
Nella parete del muro, presso alla Pila dell' Acqua Santa s'alza un' altra lastra di Marmo colla seguente Inscrizione.

Franciscus Ferruccius Fesulanus.
Qui. cum Statuariam in Porphyritico lapide mult.
Ann. unicus exerceret. eaque singulari
Virtute. Cosmi Medices. & Francisci
Filii Magnorum Etruriç Ducum. Stipendiis auctus
Esset. ad excitandam suorum Municipum ingenia. poni
Curavit. Anno Dom. M.D.L.XXVI.

Sotto l' Inscrizione è l' Arme di sua Casa ornata di varj Marmi, e sopra l' istessa Inscrizione è l' effigie di Francesco di basso rilievo in campo verde ovato dal medesimo Francesco in Porfido intagliata, in atto riguardante verso la Porta della Chiesa.

In un Libro di ricordanze del Convento di S. Girolamo di Fiesole, spettante nel presente tempo all' Eminentifs. Signor Cardinale Nerli Commendatore, attese la soppressione del Convento, che fu già de' Padri Gesuati, come si è detto; esistente per detto Eminentifs. appresso Don Agostino Bazzana Procuratore, ed ultimo Priore del Convento medesimo, trovasi come il Ferrucci a' 20. di Luglio 1577. depositò nello Spedale degl' Innocenti certo da-

to danaro, acciocchè impiegato in beni ſtabili, ne ſerviſse l' annua rendita, per ſuffragare l' anima ſua, e de' ſuoi paſsati; e v' è la memoria del giorno di ſua morte, che ſopra accennammo. Laſciò ragionevoli facultadi, delle quali rimaſero Eredi Giovan Batiſta, Coſimo, Vincenzio, e Romolo ſuoi figliuoli, ed a queſto Romolo reſtò il ſegreto di lavorare il Porfido. Seguitò l' Arte del Padre, e riuſcì ſingolare nello ſcolpire in pietra ogni ſorta d' Animali quadrupedi, come più a baſſo diremo.

Di queſta Famiglia, e di queſt' Arte della Scultura fu poi un' altro Andrea di Michelagnolo, che fu di Baſtiano figliuolo di Domenico di Piero di Marco, e noi notiamo tutta queſta Aſcendenza per giungere a queſto Piero di Marco, del quale [ſiccome ci è ſtato fatto vedere in un' Alberetto di queſta Famiglia, e per altro riſcontro fattone] fu il Padre di quell' altro Andrea di cui ſopra facemmo menzione, di quello dico, che fece l' Apoſtolo, e 'l Ritratto di Marſilio Ficino nel Duomo di Firenze. Queſt' ultimo Andrea dunque, di cui ora ci tocca a parlare, riuſcì ne' ſuoi principj ottimo Maeſtro dell' intagliare pietre di lavor quadro, che nel fare per più tempo s' eſercitò; ma perche il ſuo natural genio più oltre il portava, diedeſi al modellare, quindi all' intagliar figure, nel che giunſe a buon ſegno d' abilità, onde avvenne, che il Gran Duca Coſimo Secondo per gran tempo il teneſſe impiegato nello Stanzone del Giardino di Boboli, in fare Statue di Marmo per ornamento del medeſimo, nelle quali feceſi per più anni ajutare a Domenico, e Gio: Batiſta Pieratti fratelli Fiorentini, che nella Scuola d' Andrea non poco s' approfittarono, ma di loro parleremo altrove. Fu Andra Ferrucci poſſeſſore di quel ſegreto del lavorare il Porfido, e nel tagliare il Marmo, ed in ogni altra pietra ebbe non ordinaria facilità, come quegli che fin da fanciullo, e fuori dell' applicazione alla Statuaria, eraſi in ciò grandemente eſercitato, e fu ſolito dire, che non potea riuſcir buono Scultore colui, che per lunga conſuetudine non aveva bene ſtracciati i calzoni, ed arrotate le natiche in ſulla pietra, che è quello appunto, che ſoglion fare coloro, che lavorano di quadro. Aveva ſua Caſa al Borghetto de' Monti di Fieſole, non molto lungi dal Convento della Doccia, e teneva Stanza per l' Arte ſua, oltre a quella di Boboli, in altro luogo della Città. Ebbe moglie, e non figliuoli, alla quale volle ſi gran bene, che non ſi partì mai dal Borghetto per portarſi a Firenze, che egli con ſeco non la conduceſſe, e fu coſa notabile, che eſſendoſi finalmente egli, ed eſſa gravemente ammalati circa l' Anno 1625. l' uno, e l' altra in uno ſteſſo giorno furon colti dalla morte, vivente Niccodemo ſuo fratello, al quale rimaſe ſua Eredità. Fu queſto Niccodemo, Pittore, Diſcepolo molto caro al Paſſignano, il quale ſeguitò a Roma, e molto l' ajutò nelle opere; conduſſe più Pitture degne di lode, e fra queſte la Vergine con Gesù, ed altri Santi, che veggiamo fatti a freſco nell' Archetto ſopra la Porta principale della Chieſa di S. Simone, e dentro la Chieſa ſteſſa dall' Altar Maggiore altre Storie pure a freſco. Dipinſe ancora la S. Caterina a freſco con più Verginelle, che in atto umile, e devoto ſtanno attorno alla Santa, e queſte ſi veggono in un' altro Archetto ſopra la Porta del Conſervatorio delle Fanciulle di eſſa S. Caterina, ſotto le Logge di Bonifazio; dipinſe ancora a freſco più Storie della Vita, e Morte di S. Franceſco ne' Chioſtri d' Ogniſſanti de' Padri dell' Oſſervanza dalla

parte di verso la Chiesa; ma perche queste furono condotte da lui di maniera, e gusto ordinario molto, non fa di mestieri altro dirne. Veggonsi ancora di sua mano dipinte alcune Lunette a fresco nel Refettorio de' Monaci Valombrosani in S. Trinita, ed alcuni Santi a capo alla Foresterìa de' Monaci degli Angeli dell' Ordine Camaldolese. Ebbe egli però sempre in pregio l' Arte sua, e per ordinario volle esser bene ricompensato, intorno a che è da sapersi, come avendo egli una volta avuta commessione da un Gentiluomo di dipignere per lui a fresco un Tabernacolo di buona grandezza, e contiguo ad una sua Villa, egli fecene il Cartone, e colla facilità, e franchezza, che egli aveva nel maneggiare il pennello, in poco più di due giorni condusse l' opera a sua perfezione; domandato poi dal Gentiluomo quale dovesse esserne il prezzo, rispose che 25. ducati e non meno, stranissima parve al Gentiluomo la domanda, come a quello, che aveva posta sua applicazione sopra la brevità del tempo stato in essa impiegato dall' Artefice, e non punto sopra la qualità dell' opera stefsa, e fecene con lui grande schiamazzo. Ma il Ferrucci rispofegli con gran quiete, che aveva impiegato tutto il tempo di vita sua nelle fatiche dell' Arte, non ad altro oggetto, se non per portarsi a segno di perizia, e valore di potere [qualunque volta venisse richiesto, o da lui, o da altri, di fargli un simile, o maggior lavoro] spedirsene in un giorno solo: il che colla fatica di tant' anni non gli era potuto riuscire, onde eragli convenuto l' impiegarvene due: parergli però, che in vece di iscemargli il chiesto onorario, dovesse la discretezza di lui accrescergliene il doppio, e per molto che s' affaticasse in contrario il Gentiluomo, non gli potè riuscire di rimuoverlo un punto dalla sua pretensione.

Di questo Niccodemo, che poi morì dell' Anno 1650. rimase fra altri figliuoli Francesco, del quale nacque Maria Cammilla, che oggi Erede del Padre vive congiunta in Matrimonio con Girolamo Pieralli Giovane molto amico di quest' Arti, che per merito suo, e di Gostantino de' Servi suo antenato, della di cui Virtù nelle nostre Arti abbiamo parlato, gode il titolo di Gentiluomo famigliare Aulico dell' Augustissimo Leopoldo Regnante Imperatore.

Tornando ora ad Andrea Ferrucci, egli ebbe, oltre agli due Pieratti, più Discepoli della Scultura, e fra questo Raffaello Curradi, che possedè il segreto di lavorare il Porfido, e dopo avere fatte molte opere lodevoli, vestì Abito Religioso nella Religione de' Cappuccini, ma di questo ragioneremo altrove. Fu anche Discepolo d' Andrea Ferrucci, Romolo del soprannominato Scultore Francesco Ferrucci, il quale potendo forse aver avuti i principj dal Padre, troviamo per ciò, e sappiamo da chi bene l' uno, e l' altro conobbe, che egli finì d' imparar l' Arte da Andrea, e non dal Padre. Questo Romolo adunque, che pure fu anche cognominato del Tadda, a cui rimase il segreto di lavorare il Porfido, più opere condusse in tale durissima materia; fu però il suo forte, e molto si segnalò nello scolpire in pietra ogni sorta d' Animali quadrupedi; onde da' Serenifs. di Toscana fu fatto gran capitale di sua virtù, per mezzo di cui non poca amenità, e vaghezza accrebbero al Giardino di Boboli, in varie parti del quale furono situati Leoni, Tigri, Lupi, Cignali, ed altre Fiere, ove acquattate, come in luogo di loro ritiro, fra l' ombre de' Salvatichi, ove seguitate a morte da i Mastini, e dove sotto il

tiro

tiro dell' Asta, e della Spada de' Cacciatori, concetto si vago, e così bene adattato a' posti, e qualità delle parti dello stesso Giardino, che più non può desiderarsi; e certo, che in ciò, che appartiene ad una perfetta imitazione d' Animali di tal fatta, ed all' espressiva di lor gesti, e di lor moti, ed eziandìo in ciò che tocca alla varietà, proporzione, e sveltezza de' muscoli loro, non sappiamo vedere, che altri fino a' suoi tempi abbia fatto più, o meglio.

Avendo poi Orazio Mochi Scultore Fiorentino ottimo Modellatore condotto il bel Modello di due Villani, che in proporzione maggiore del naturale, doveansi per lo medesimo Giardino di Boboli scolpire in pietra, in atto di far quel giuoco, che dicesi il Saccomazzone, diede anche principio all' opera, ma perche il Mochi, quanto valente nel modellare, era altrettanto infelice nel tagliar la pietra, gli fu levata l' opera, e data a finire a Romolo Ferrucci, il quale con gran franchezza condussela in quel grado, che pur oggi vedesi con universale applauso d' ognuno per entro lo stesso Giardino. Vien rappresentato in questo gruppo il soprannominato giuoco del Saccomazzone, usato per lo più da' Contadini ne' loro notturni balli, o veglie, che altri voglia chiamarle, per un tale quale interrompimento, o riposo del ballo, e per dare allegrezza alla brigata in questo modo. Accordansi due di loro, a' quali prima son fatti strettamente bendare gli occhi, e tanto l' uno, che l' altro; è condotto nel bel mezzo della stanza, ove viene accomodato un sasso, o pure un predelletto di legno, o altra simil cosa da ogni parte isolata. I due accecati stringono nella destra mano un panno, o sia sacco di mediocre lunghezza, con un grosso nodo in sua estremità; e la mano sinistra stringono immobilmente obbligata, e ferma sopra il predelletto, o sasso. Col panno annodato intende ciascheduno di loro a vicenda di percuotere il compagno, che egli non vede; mentre questi, a cui pure manca il vedere, e che per legge indispensabile di quel giuoco non può spiccare la mano finistra dal sasso, cerca occultare or la testa, or il dorso all' indiscreto tiro, e talora male indovinando vie più l' incontra; e son graziose a vedersi le smorfie, e gli scorci di qualunque di loro, che pensando di colpire forte il compagno, ma in quella vece mandando il colpo a voto, o percuote la terra, o se stesso; ma se talora, come anche bene spesso adiviene, il colpo va di gana, e coglie a pieno, difficil cosa è il descrivere la festa, e le risa, che s' alzano in un punto fra quelle genti: il Modello del Mochi in figure di due terzi di braccio in circa fu poi formato, e veggonsene tuttavia andare attorno Rilievi gettati, o di Cera, o di Gesso, o di Metallo. Trovasi negli altre volte nominati Libri dello Scrittojo delle Fortezze essere state assegnate a Romolo per esercitarvi sua professione nel mese di Dicembre 1620. che fu l' ultimo del viver suo, alcune stanze nella Sapienza, le quali, poi seguita sua morte, furon chieste al Gran Duca da Orlando di Giovanni della Bella, che dodici anni erasi trattenuto collo stesso Romolo, dal quale aveva in grado lodevolissimo appresa la bella facoltà d' intagliare in Pietra ogni sorte di Quadrupedi; de' quali furon' ornate molte Ville di nostri Cittadini; e per quello, che sia venuto a nostra notizia di sue opere in Firenze, abbiamo di certo, che egli facesse il Leoncino, ed il Cignale, che veggiamo in sulla sponda della Loggia di Casa Gianfigliazzi da S. Trinita; e fu anche intagliata da lui l' Arme della Facciata della medesima Casa; e

se morte circa alla sua età di 27. Anni, come seguì circa il 1624. non l'avesse tolto al Mondo, averemmo vedute di suo scarpello opere in gran numero, e degnissime.

Tornando ora a Romolo Ferrucci, fu la sua abitazione nella Contrada, che dallo Spedale di S. Maria Nuova, passata Via della Pergola, s' inoltra verso la Via di Pinti, e vedesi dalla parte di Tramontana contiguo alla porta d' essa abitazione, quantunque assai maltrattato dal tempo, un vago sgabelletto di Pietra, retto da un' Arpìa, lavorata di gradina, con isveltezza, e bizzarrìa straordinaria; e nel prospetto della Casa un' Arme di Pietra di buona invenzione, l' una, e l' altra opera dello scarpello di Romolo, il quale nel detto Anno 1620. diede fine al suo vivere, lasciando un figliuolo per nome Giovan Batista Padre di Romolo Causidico di questa Fiorentina Curia, che al presente vive. Troviamo finalmente, che ne' medesimi tempi di Romolo, sotto il Pontificato di Paolo V. operò in Roma Pompeo Ferrucci, che per quanto si cava dal sopraccitato Alberetto di questa Casa, fu figliuolo di Batista, che fu di Francesco, e conseguentemente nipote di fratello dello stesso Romolo. Questi fu persona assai religiosa, onde molte cose condusse con suo scarpello assai devote, benche il più del suo tempo egli impiegasse in ritrovare antiche Statue; nel che riuscì di grande abilità. E' opera della sua mano in Roma la Statua della Religione al Sepolcro del Cardinale Alessandrino, nipote della S. Memoria del B. Pio V. nella Minerva; sopra il finestrone, che è sopra la ringhiera del Portone del Palazzo Pontificio nel Quirinale, fu posta una sua Statua di Marmo di Maria Vergine col Figliuolo in braccio opera molto lodata, ed al Deposito del Papa nella Cappella Paolina nella Basilica di S. Maria Maggiore fu dato luogo a due Statue, pure condotte da lui, che servono per termine di quel Deposito. Nella terza Cappella della Madonna della Vittoria a mano destra scolpì per lo Cardinale Vidone in mezzo Rilievo la Tavola di Marmo, in cui rappresentò l' Assunzione in Cielo della B. Vergine, e fecevi anche il Ritratto al vivo del Cardinale stesso. E' opera del suo scarpello un' Angiolo di Marmo a S. Giovanni Laterano nelle facciate dell' incrostatura de' Mischi, ornate da Clemente VIII. sopra la Porta di S. Lucìa alle Botteghe scure; è pur di sua manifattura un' altra figura di Maria Vergine con Gesù, condotta per lo Cardinale Ginnasio. Nella Trinità de' Pellegrini dalla parte destra verso la Sagrestìa nella Crociata della Chiesa è la bella Statua scolpita da Copè Fiammingo, del S. Agostino, al quale vien porto un Calamajo, acciò possa scrivere, da un' Angiolo, e questo fu pure opera di Pompeo Ferrucci. Fu questo lodato Scultore Principe dell' Accademia di S. Luca, ed in tale occasione, avendo scolpita in Trevertino una bella Statua di S. Martina Vergine, e Martire, a quel luogo ne fece un dono, seguendo in ciò la bella consuetudine, introdottavi già da lungo tempo da quei Virtuosi, di lasciare ciascheduno, che abbia sortito quel grado, in fine di sua Carica al luogo stesso alcuna opera di sua mano, o sia scolpita, o sia dipinta. Ma non contento Pompeo d' aver in tal modo riconosciuta la sua amata Compagnìa, ed Accademia in vita, volle farlo anche in morte, [che gli sopravvenne circa al sessantesimo Anno di sua età] col lasciare, che fece alla medesima un' amorevole legato; e questo è quanto è venuto fin quì a nostra notizia, intorno

a mol-

a molti ſuggetti ſtati dati a queſte Arti in un corſo di più d' un Secolo da queſta virtuoſa Famiglia, alla quale però non rimane ſenza obbligo molto particolare la Patria noſtra, e l' Arte medeſima.

CARLO VAN MANDER,

PITTORE, E POETA DI MEULEBRECH IN FIANDRA,

Diſcepolo di Luca Van Eert, nato .... ✠ 1607.

ARLO Van Mander ebbe i ſuoi natali in un ſuo luogo chiamato Meulebrech in Fiandra d' un tale Cornelio Van Mander: queſti avendo riconoſciuto nel figliuolo gran capitale d' ingegno, applicoſſi al poſſibile a fare ogni opera, acciocche egli aveſſe comodità d' eſercitarſi in ogni ſorta di Virtù, e quantunque fuſſe quel luogo aſſai lontano dalle Cittadi Metropoli, ſeppe trovar modo di fargli fare ſtudj grandi nelle lettere, coltivando in lui il bel genio di Poesìa, di che fino nell' età più tenera eragli ſtata liberale la natura; e perche il Giovanetto aggiunto all' inclinazione d' Arte ſi bella moſtrava eziandìo d' avere un grand' amore alle belle facultadi di Diſegno, e Pittura; anche in queſte volle il Padre, che egli s' eſercitaſse. Uno de' primi ſegni, che deſse il Giovanetto della gran diſpoſizione, che egli aveva a queſt' Arti, non fu come nella più parte de' fanciulli ſuole accadere, cioè il fare ſopra mura, o carte informi figure, e fantocci; ma il ritrarre al naturale ſopra i muri delle ſue ſtanze i volti de' ſuoi Servitori, Serve, ed altri famigliari di Caſa ſua, i quali rappreſentava così al vivo, che era coſa da ſtupire; ma quel ch' è più, nello ſteſſo tempo per pigliarſi guſto di loro, rappreſentavagli di ſconcertate fattezze, in quel modo, che noi ſogliamo dire, di colpi caricati; talvolta facevagli zoppi, gobbi, con corte, e groſse gambe, con nuove invenzioni di panni bizzarramente veſtiti. Talora diſegnandoli ſopra carte con certi acquerelletti da ſe inventati, gli coloriva, e con verſi piacevoliſſimi gli accompagnava; con che altri ne moveva a riſo, altri a ſdegno, ſecondo le nature de' ſuggetti più, o meno permaloſi, o fantaſtichi. Moſſi dunque da ſi bella inclinazione del fanciullo i ſuoi Genitori, vollero, che egli ſenza punto tralaſciare gli ſtudj dell' umane lettere, s' accoſtaſse a Luca Van heert in quel tempo Pittore aſſai celebrato, per apprender da eſſo le buone regole di quell' Arte, obbedì il figliuolo aſſai volentieri, come quegli che ſentivaſi invitare a coſa di tanta ſua ſatisfazione; e dopo eſſere ſtato alquanto appreſso di lui, partitoſene non ſo per quale cagione, s' accomodò con

Pie-

Pietro Udalrigo, e nel tempo che egli con esso si trattenne, ingegnosamente colorì più Storie del Testamento vecchio, non lasciando fra tanto d'esercitarsi molto nell' Arte Poetica, e nella Comica. Insorte poi le fiere inondazioni delle Guerre Civili, ed intestine turbolenze, che in gran parte disertarono i Beni del Padre suo, furono tutti necessitati a trasferirsi a Cortrai, e di quivi poi cacciati dal Contagio a Bruges. Allora Carlo con consenso de' Genitori, trovandosi in età di 26. anni, deliberò di lasciare quel luogo, ed insieme con altri Giovani nobili peregrinare per l' Italia. Viaggiava il Giovane con quella gradita Compagnìa, con gran contento dell' animo suo: ma perche egli voleva disegnare ogni cosa più rara, in che incontravasi, e per ciò trattenevasi molto, or in questo, or in quell' altro luogo, era bene spesso abbandonato da alcuno de' Compagni, che tirando ad altro fine voleva seguitare suo Viaggio. Era l' Anno del Giubbileo 1575. quando egli giunse a Roma, dove messosi in traccia delle cose più rare, studiandole con grand' applicazione, e frutto, tre Anni si trattenne. In questo tempo per lo Conte di Terni dipinse in un gran foglio il Massacro di Parigi, o vero il Macello degli Ugonotti, seguito ne' tempi del Re Carlo Nono, la vigilia di S. Bartolommeo, cioè la Storia di quel fatto, che gli Scrittori di quell' empia setta chiamarono col pomposo titolo di Nozze Parigine. Similmente dipinse in compagnìa d'alcuni Giovani Italiani, ed anche dello Spranger più Ritratti, e Rabeschi a Grottesche a fresco, conciofussecosache per lo tanto disegnare egli s' era fatto universalissimo. Vennegli poi voglia di partire per Germania, ed in Basilea dipinse nel Cimiterio la fuga di Jacopo opera lodatissima, poi collo Spranger si portò a Vienna, dove per la solenne Entrata dell' Imperador Ridolfo in compagnìa di Giovanni Month ottimo Statuario fece opere galantissime. Poi tirato dal desiderio di rimpatriare se ne ritornò a Meulebrecch, ove da tutta la Compagnìa Comica di Campagna, e da' Ministri del Padre, e da' vicini accarezzato, e fino alla propria Casa accompagnato, si trovò assai contento. Quivi datosi più che mai ad operare di Pittura, fece un Quadro, ove rappresentò Adamo, ed Eva, poi in altra Tela l' Universale Diluvio, con si bella invenzione, e vaghezza d' attitudini, che subito ne venne in fama di gran Pittore; onde egli incominciò ad avere assai da fare per Templi, e per Palagi; ma rinnovandosi, e crescendo sempre più in quei luoghi le turbolenze degli Spagnuoli, alle quali s' aggiunsero i tumulti, sollevatisi per causa di Religione, dico contro l' adorazione delle Sacre Immagini; furono i suoi beni dalla furia militare occupati, e distrutti. Costituito egli dunque con tutta sua Casa in si fatto frangente, benche per opera d' un certo Soldato Italiano stato suo amico in Roma, fusse salvato da più crudeli disgrazie, pure gli abbisognò salvare i proprj Genitori, che erano fermi; e i fratelli, e sorelle, conducendogli a Cortrai; dove insieme con essi venne provvisto tanto d' abitazione, quanto d' alimento da' Frati Scalzi, ond' egli per gratitudine fece opere di sua mano bellissime, che furono occasione, che egli poi per altre Chiese di quella Città avesse a operar molto, ed in S. Caterina particolarmente fece conoscere suo valore; nella stessa Città si risolvè di accasarsi con Nobile Donzella, della quale ebbe figliuoli, ma sopravvenendo il Contagio l' Anno 1582. fu necessitato, e con essa, e con quegli passarsene a Bruges, e di lì fece di

nuovo

nuovo ritorno alla Patria , ma non ſenza travagli eccedentiſſimi , poichè aſſalito per iſtrada da' Soldati fu laſciato ignudo , talmente che conoſcendoſi tuttavia in Patria malſicuro in iſtato così miſerabile, inſieme co' ſuoi viaggiò alla volta d' Olanda . Sbarcò in Haerlem , dove riconoſciuto per quel Virtuoſo , ch' egli era , fu da quei Cittadini grazioſamente abbracciato, e della neceſſità di ſuppellettile, e d' ogni altra coſa a lui biſognevole novamente provviſto ; onde potè applicarſi ad eſercitare l' Arte ſua , colla quale in breve tempo tornò a farſi ricco ; fecevi un' altra Storia dell' Univerſale Diluvio , ed eſſendoſi fatto conoſcere a' rinomati Pittori Cornelio, e Golzio, e preſa con eſſi amicizia , e pratica , fu cagione co' ſuoi ufizi, che quivi s' ereggeſſe l' Accademia del Diſegno, colla pratica dell'andarvi i Giovani Profeſſori a diſegnare il naturale al modo Italiano , coſa che non mai eravaſi uſata per avanti . Nella ſteſſa Città in dodici pezzi molto ingegnoſamente rappreſentò la Paſſione del Signore , che fu poi intagliata in Rame da un tale de Geyn ; inventò in dodici carte le figure de' dodici Apoſtoli , che poi intagliò Giovanni Saenredam ; ſimilmente conduſſevi altre opere di ſi varia , e vaga invenzione , che da qualunque Calcografo di quel ſuo tempo erano deſideratiſſime ; ma non per queſto laſciò egli mai il bello ſtudio dell' Arte Poetica : anzi diedegli tanto del ſuo tempo , che conduſſe belliſſime opere ; e tali ſono le Traduzioni delle coſe d' Omero fatte in verſi , ed anche in proſa ; la Buccolica , e la Georgica di Vergilio , la Caſa di Pan ; il Mondo nuovo , o vero la Deſcrizione dell' America, l' Oliveta della Città d' Harlem, le Metamorfoſi d' Ovidio coll' eſpoſizione delle Favole , oltre a i molti Verſi , e Ode Stampate in lingua Fiamminga , oltre alla Commedia di Sichen , e di Dina tolta dalle Sacre Iſtorie , che poi fu da' Comici del Contado di Fiandra pubblicamente rappreſentata , e finalmente oltre alla Cetera d' oro Davidica , o vero i Salmi , ed altri Cantici , che ſon ſoliti cantarſi da i Fiamminghi ; in ultimo , cioè l' Anno 1604. diede alla luce quel ſuo bel Libro delle Vite de' Pittori ſcritto in ſua materna lingua , colla quale volle dar notizia a' ſuoi de' noſtri Italiani Pittori , dico di quelli , de' quali già ſcriſſe il Vaſari ; ed agl' Italiani , di molti della Fiandra , e d' Alemagna , con che venne anche a dar comodità di venir in cognizione medeſimamente la traduzione de' ſuoi ſcritti , de' fatti , e dell' opere de' migliori Maeſtri Oltramontani , per poterla dar fuori in lingua noſtra ; la quale traduzione coll' aſſiſtenza d' uomini virtuoſi nativi di quelle parti , ſtatici aſſegnati a tale effetto dal Sereniſs. Gran Duca Coſimo III. e dal Sereniſs. Principe Cardinal Franceſco Maria di Toſcana , ci riſolvemmo a far noi , aggiungendo a quanto ne diſſe il Van Mander tutto ciò che ricavammo d' altronde fatto da quei Maeſtri dopo i ſuoi ſcritti nelle loro Patrie , o nella noſtra Italia , ſiccome fra quanto abbiamo fin quì dato , o ſiamo per dar fuori , ſi può riconoſcere . E' in noſtra mano il Libro delle Vite de' Pittori del Van Mander coll' altre opere del medeſimo , che ſogliono andar con quelle anneſse , fattoci venire a poſta d' Amſterdam dal Sereniſs. Gran Duca , e nel Frontiſpizio del medeſimo è il Ritratto di Carlo mirabilmente intagliato dal celebre Sanredam .

Condottoſi finalmente il noſtro Van Mander ad abitare nella Città d' Amſterdam , dopo avervi molto operato in Pittura , e in Poesìa , cadde in grave infermità ; nella quale malcurato da i Medici che tuttavia applicarongli

rongli cose contrarie al bisogno, venne tanto aggravando, che pervenne all' ultimo de' suoi giorni; ed è da notarsi, che avendo egli avuto qualche giorno prima l' avviso di sua vicina morte, a quella s' apparecchiò con prontezza, non cessando di far conoscere con affettuosi colloquj il suo fisso divoto sentimento, di fondare ogni sua speranza ne' meriti di Gesù Cristo. Seguita la sua morte, fu come Poeta coronato di verdeggiante Lauro, e con esso nella Chiesa vecchia ebbe il suo Cadavero Sepoltura, ed un bell' ingegno per mostrare il concetto, che egli aveva di tant' uomo, siccome ogni altro Virtuoso del suo tempo, compose in sua lode il presente Tetrastico.

Peniculo vivunt Pictores ingeniosi;
Et vivunt calamo, Carole docte, tuo.
Pictor Pictorum censor tu candidus idem.
Pulcrum est Artificis pingere judicio.

Ebbe il Van Mander un figliuolo, a cui col nome suo proprio l' Arte medesima comunicò, talmente che delle Scienze, e delle lodi di lui esser potesse, come fu, unico Erede. Questo dunque Carlo novello per dar saggi di non minore industria, che ingegno, conduceva varj eccellentissimi lavori, a segno che il Re di Danimarca mosso dal sentire le sue lodi, fecelo venire presso di se, dove con rara felicità superava di gran lunga colle sue Pitture la fama, che di lui era precorsa; mostrando tanta perfezione ne' Ritratti, e nell' altre cose, che venne ammesso a' primi posti d' onorevolezza, e contemplazione di questo suo valore nell' Arte. In questo mentre, tanto colla sua civile cortesia guadagnavasi di tutti l' amore, che ciascheduno si dilettava sopra modo della sua conversazione.

ALTRI

ALTRI PITTORI,

CHE FIORIVANO IN QUESTO TEMPO IN VENEZIA, E PER LO STATO,

RIUSCI' In questo tempo buon Coloritore Giovanni Contarino. Questi era nato l' Anno 1509. d' un tale Francesco cognominato dalla Valonia. Nella prima età attese alle Lettere, e fecesi Notajo; ma tirato quasi per forza dal genio alla Pittura, si pose a studiare l'opere di Tiziano insieme con Pietro Malombra dell' Ordine de' Cancellieri Ducali, comunicando l' uno, e l' altro i loro studj con Alessandro Vittoria, eccellente Scultore, da cui riportavano buoni precetti nel Disegno. Attese Giovanni per molto tempo a far Ritratti; poi datosi all' inventare, fece in S. Martino di Murano due Storie del Vecchio Testamento, e la Coronazione di Maria Vergine orante verso il Redentore. Portatosi in Germania nella Corte di Ridolfo Secondo, fecesi grand' onore ne' Ritratti, a' quali dava gran somiglianza; e fece anche a quella Maestà più Quadri di diverse Favole, di che, oltre all' onorario dovuto, ne riportò anche l' onoranza di Cavaliere. Quindi andatosene in Inspruch, ove pure fece molte opere per quei Principi, fece ritorno a Venezia. Racconta il Cavaliere Ridolfi di questo Artefice cosa curiosa, e fu che avendo presa Casa a S. Mosè si diede a dipingere; e vestendo l' abito corto, con spada al fianco, e cappello ripieno di piume, e collana d' oro al collo donatagli dall' Imperadore, incontrossi una volta in Marco Dolce Capitan Grande di Giustizia, che volle intendere con quale autorità portasse l'armi, a cui Giovanni rispose, che era Cavaliere, e di Casa Contarina. Ma a persuasione del Dolce si dispose poi a cangiar l' abito, e a vestire la Toga Veneta; e divenutogli amico fece il Ritratto di lui in piedi, così naturale, che portatolo a Casa vi corsero incontro i Cani, e i Gatti facendogli festa, credendolo il suo vero Padrone. Fin qui il Ridolfi. Dipinse in Venezia l' Istoria della Crocifissione del Signore per la Compagnìa del Sacramento nella Chiesa di S. Croce. Colorì il Ritratto del Doge Marino Grimano appresso all' Evangelista S. Marco, con altre figure per lo Palazzo Ducale. Dipinse pure per lo stesso luogo l' Impresa fatta dall' Armi Venete della Città di Verona. Furon poste sue opere nella Confraternità de' Milanesi in Seravalle in S. Giustina; e negli ultimi suoi anni gli fu data a dipignere tutta la Chiesa di S. Francesco di Paola con Sacre Istorie Evangeliche, i Dottori della Chiesa, e fatti di quel Santo. Dipinse in Casa Barbariga più figure Sacre, e Profane; siccome più opere colorì per la Famiglia Mora, e per più particolari persone altri Quadri, i quali per vero dire, lo fecer sempre comparire assai miglior coloritore, che disegnatore, conciofussecosache egli alquanto tardi si fusse applicato a quest' Arte, e fin da' primi suoi studj avesse cominciato a dar segno di minore disposizione assai in questa, che nell' altra

facoltà. Diede egli finalmente termine a' ſuoi giorni nell' 1605. correndo il cinquanteſimoſeſto di ſua età.

LEANDRO DA PONTE DA BASSANO Fu figliuolo del tanto celebre Jacopo da Baſſano, e fratello di Franceſco, di Gio: Batiſta, e di Girolamo, tutti Pittori; il primo de' quali, che fu Franceſco ſi ſegnalò nell' invenzioni, gli altri due in copiare l' opere del Padre, e queſto Leandro in far Ritratti. Queſti dopo la partenza di Franceſco da Caſa per portarſi a Venezia, rimaſeſi col Padre, gli fu in ajuto, e poi con eſſo ſe n' andò pure a Venezia, allor che ebbe a ritrarre il Doge Sebaſtiano Veniero. E in quella Patria accaſatoſi, prima co' Ritratti, e poi con opere maggiori feceſi ſtrada alla gloria nell' Arte ſua. Per Molvena Villa del Vicentino, dipinſe la Tavola dell' Altare Maggiore, ed un' altra pure per la Parrocchiale del Caſtello di Baſſano ſuperiore, ed altre Tavole pure per lo ſteſſo luogo. Dopo la morte di Franceſco ſuo fratello, ſeguita nel 1594. tornatoſene a Venezia finì molte dell' opere ſue rimaſe imperfette, e dipinſe per la Chieſa della Carità la Reſurrezione di Lazzaro, e per li Padri di Monte Caſino colorì la gran Tela del ſaziare delle Turbe; ritraſſe il Doge Marino Grimani, e fece tre Ritratti degli Avogadori per la Sala dell' Avogaria, i quali figurò proſtrati avanti a Maria Vergine. Per la Sala del Conſiglio de' Dieci dipinſe la gran Tela del ritorno del Doge Sebaſtiano Ziani Vittorioſo dall' Armata di Federigo Barbaroſſa, incontrato da Aleſſandro III. Sommo Pontefice, che gli porge l' Anello, acciocchè ogni anno per ſegno dell' acquiſtato Imperio debba ſpoſare il Mare. In S. Giorgio Maggiore dipinſe la Tavola di S. Lucìa, ed in molte altre Chieſe fece vedere molt' opere di ſuo pennello, che per brevità ſi tralaſciano. Mandò ſue Tavole a Vicenza, e a Verona. Ma come che grande correſſe per tutto la fama del ſuo valore ne' Ritratti, ebbe a ritrarre una gran parte de' Principi, Prelati, e Letterati del ſuo tempo; molti de' quali a cagione di non volere egli laſciar Venezia, ſiccome più volte fu pregato dall' Imperatore Ridolfo II. o pigliavano la congiuntura dell' eſſere per altro affare in quella Città, o vi ſi portavano a poſta. Anch' eſſo ad eſempio del Padre fece varie invenzioni di Cucine, e d' altre coſe, dove doveſſero aver luogo Animali diverſi, Utenſili, e maſſerizie domeſtiche, le quali con grand' amore ritraeva dal vero. Fece i Cartoni per li muſaici della volta ſopra l' Altare della Madonna nella Chieſa di S. Marco, ed altre molte coſe operò. Avendo conſeguita l' onoranza di Cavaliere, l' accompagnò ſempre con iſplendido trattamento di ſua perſona, tenendo per ordinario molti Cavalieri alla ſua Tavola ſenza riſparmio di ſpeſa. Si dilettò della Poesìa, e della Muſica, e nel ſonare il Liuto ebbe particolare talento. Terminò finalmente i ſuoi giorni dopo lunga malattìa il ſeſſanteſimoquinto di ſua età l' Anno della noſtra ſalute 1623. ed in S. Salvadore fu al ſuo Cadavero data ſepoltura. I ſuoi fratelli Giovan Batiſta, e Girolamo Ponte s' impiegarono nel copiare l' opere del Padre, e talmente ſepperle imitare, che molte loro copie, anche ſotto l' occhio de' più periti Artefici ſon paſſate per Originali. Mancò di queſta vita il primo in età di anni 60. nel 1613. ed il ſecondo nel 1622.

JACOPO PALMA Nacque in Venezia l'Anno 1544. d'Antonio Palma, che fu nipote del tanto rinomato Pittore detto il Palma Vecchio, a distinzione del quale fu poi sempre detto il Palma Giovane. Questi riuscì tale nell'Arte della Pittura, che veramente al Vecchio, a se stesso, ed alla Casa sua non poca gloria augumentò. Era egli ancora in età di quindici anni, quando standosene una mattina a sua devozione nella Chiesa de' Crociferi Guido Ubaldo Duca d'Urbino, mentre egli per suo studio ricopiava la Tavola del S. Lorenzo di Tiziano, nel vedere quel Signore, ritiratosi da un canto dell'Altare, ove non potea così facilmente esser' osservato, si messe a fare il Ritratto di lui, la qual cosa veduta da gente di sua Corte, e riferita al Duca, fece sì, che egli volesse a se il Giovanetto, si pigliasse la copia del S. Lorenzo, e 'l Ritratto altresì; e volle in oltre condurselo a Urbino, dove ben servito, e trattato tennelo nel proprio Palazzo, facendogli studiare le bell'opere de' gran Maestri, di che era ricca sua Gallerìa. Mandollo poi a Roma al Cardinale suo fratello, che pure con non minore attenzione assistè a' suoi grandissimi studj. Ott' anni trattennesi in quella Città, nel qual tempo studiò il maraviglioso Cartone di Michelagnolo, l'opere di Polidoro, ed altre, e in tanto gli fu dato a dipignere nella Gallerìa, e nelle Sale di Vaticano. Per li Padri Crociferi alla Fontana di Treveri, fece un Coro d'Angioli sopra l'Altar Maggiore di lor Chiesa. Pervenuto all'età di 24. anni se ne tornò ad Urbino, ove dallo stesso Duca con nuove dimostrazioni d'amore fu ricevuto; quindi partì per Venezia, dove per gl'istessi Padri Crociferi colorì in testa al Dormentorio l'Immagine di Maria Vergine, adorata dagli Angioli; e dopo alcun tempo in testa ad una Scala l'Invenzione della S. Croce. Fece di nuovo il viaggio di Roma, e poi se ne tornò a Venezia, dove Alessandro Vittoria Scultore faceva la parte d'ordinatore, e direttore di quanto in Pittura, Scultura, e Architettura, dovea farsi pe 'l pubblico da chi si fusse, anche dallo stesso Paolo Veronese, e dal Tintoretto, i quali mal sopportando di dover nell'opere loro dependere da persona di professione diversa dalla Pittura, prestavano al Vittoria poco buon servizio; onde fra queste contrarietadi, fecesi luogo alle fortune del Palma, col procurarli che fece Alessandro quell'occasioni, che egli seppe, e potè più ragguardevoli. In primo luogo ottenne, che ei facesse l'opera a fresco ne' Santi Giovanni, e Paolo intorno al Sepolcro di Girolamo Canale famoso Capitano di Mare, ov' egli espresse a chiaroscuro giallo, Marte, e Nettunno, e varj prigioni con diverse invenzioni, e capricci adattati alla Pittura. Due gran Tele ebbe a dipignere in S. Giacomo dell'Orio; ove nella Sagrestìa, dopo qualche tempo in mezzani Quadri colorì Istorie del Vecchio Testamento, e un' Immagine di Maria Vergine con altre figure. In S. Niccolò de' Frari fece la bellissima Storia del Signore, che cava dal Limbo i Santi Padri, e diedegli questa non ordinario credito. Due Tavole dipinse per S. Jacopo in Murano. Più Quadri per la Cappella del Sacramento di S. Giovanni in Bravora, e per la Chiesa della Trinità in S. Maria Giubenico. E in S. Antonino tutta la Cappella di San Saba. Fu aggregato al numero de' Pittori destinati per l'opera del Palazzo Ducale, ove molto, e molto operò. Fu questi, per vero dire, uno di quegli Artefici, a cui il molto bene molto nocque, conciofussecosache egli

da queſto tempo in poi, o perche egli incominciaſſe a conoſcere troppo il proprio ſapere, o pure perche ſendo ſeguita la morte del Tintoretto, e del Baſſano, egli ſi fuſſe trovato quaſi Padrone del Campo, onde incominciaſſegli a piacere il guadagno, egli laſcioſſi talmente portare dalla pratica, che alquanto rimeſſe dell' antica Profeſſione dell' operar ſuo, che fu per così dire ſenza termine, ed in lavori grandi nobiliſſimi; tali furono tutte le Pitture della parte di ſopra della Scuola de' Confrati nella Compagnia della Giuſtizia, con Iſtorie de' fatti di S. Girolamo. Nel Palazzo Ducale verſo il Cortile le Storie de' fatti d' Aleſſandro III. del Doge Enrico Dandolo, e d' altri; e nella Sala de' Pregadi. Dipinſe nella gran Tela ſopra il Tribunale dello Scrutinio l' Univerſale Giudizio, e gran quantità di coſe a' Padri Crociferi in Caſa, e in Chieſa per le Monache di S. Giuſeppe il Depoſto di Croce, e più Quadri, e Tavole dipinſe; per S. Maria Maggiore, S. Niccolò, S. Chiara, e S. Lucìa, e per li Tolentini. Ne' Frari fece la gran Tavola del Martirio di S. Caterina, ed altre opere per le Chieſe di S. Pantaleone, di S Bartolommeo, e di S. Zaccharìa, e nella Confraternita del Roſario di S. Giovanni, e Paolo, mandò ſue opere a Roma, a Padova, a Trevigi, e ſuo Territorio, a Civitale, a Vicenza, a Verona, a Breſcia, a Salò, a Bergamo, a Reggio, alla Mirandola, e fino in Valſaja, e queſto, oltre alle molte che fece per private perſone, fin che giunto all' età d' anni 48. nel 1628. renddè l' Anima al ſuo Creatore, ne fu defraudato il merito di ſue virtù in quanto appartenne a un degniſſimo Funerale, con cui al ſuo Cadavero nella Chieſa di S. Gio: e Paolo fu data ſepoltura.

Fu queſt' Artefice molt' avido di fare, e par quaſi, che poſſa dirſi di lui ciò che diceſi del Tintoretto, cioè che egli ambiſſe d' empiere ogni luogo del Mondo di ſue fatture. Ne laſciò d' accompagnare tale ſuo umore il deſiderio di ſempre più accumulare per la vecchiaja, mentre egli già aveva tanto acquiſtato, che averìa potuto ſervirgli per un' altro corſo di vita di ben 100. anni; ſe tanti glie ne fuſſero ſtati conceſſi, vizio ordinario della più parte, nato cred' io dal credere, che e' ſi fa bensì, ma in aſtratto, d' avere a morire; ma dal non ſapere perſuadere a ſe ſteſſo, ch' abbia pure una volta a venire quel giorno; e così per quei molti giorni, che non vedrannoſi mai, cerca ognuno di conſumare in diſagio, e fatica quei pochi, che egli poſſiede. Fu il Palma ſano di corpo, e libero di mente; onde non punto affliggevaſi ne' ſiniſtri avvenimenti. Ebbe gran vaghezza, che fuſſer lodate l' opere ſue. Tenne continua pratica con Letterati, e particolarmente con Poeti, fra' quali ebber luogo il Guarino, il Marino, lo Stigliano, il Frangipani, ed altri, che furon ſoliti frequentare ſua Stanza; fu anche talvolta molto arguto ne' motti, e raccontaſi, che eſſendogli un giorno riportato, che alcuni Profeſſori forte biaſimavan l' opere ſue; ſenza punto turbarſi, riſpoſe, buona nuova mi date voi, perche è queſto un ſegno, che l' opere mie danno loro qualche faſtidio. Nella ſua ultima età fu viſitato dal Cavalier Giuſeppe d' Arpino, il quale paſſato nelle ſue ſtanze, e vedute che ebbe le belle bozze de' Quadri rimaſi imperfetti, così gli parlò. Sig. Palma biſogna, che io mi riſolva venire a ſtare qualche tempo con voi, acciò che m' inſegnate queſto voſtro ſi bello, e ſi bravo modo d' abbozzare; a cui il Palma. Io di ciò ſon ben contento, venite pure ogni volta che v' aggrada,

che io ve l' insegnerò ; ma però con questo patto , che voi poi vi contentiate , che io mi porti a Roma , per istare qualche tempo con voi , acciò che voi mel insegginate finire , e tanto basti di quest' Artefice.

ANTONIO VASSILLACCHI , Detto l' Aliense , fu figliuolo di Stefano Cittadino di Milo piccola Isoletta nell' Arcipelago. Venne egli a questa luce nel 1556. ed essendosi in fanciullezza portato ad abitare a Venezia insieme col Padre suo , che essendo Capitano di Nave l' Anno 1571. sovvenne di viveri l'Armata Cristiana nelle Guerre, ed in esse con due suoi fratelli rimase morto ; il fanciullo che molto inclinato al Disegno era , fu raccomandato a Paolo Veronese , in tempo che fra gli altri studiavano in sua Scuola Montemezzano , e Pietro de' Longhi . Non andò molto , che Antonio fecesi così pratico del pennello , che posto l' Anno 1574. per la venuta a Venezia d' Enrico III. Re di Francia , e di Pollonia , a essere in ajuto a Paolo , e al Tintoretto nel dipignere che e' fecero l' Arco Trionfale in sul Lido del Mare, in alcuni ornamenti del medesimo ; e poi a Benedetto Caliari in più opere a fresco nella Sala del Vescovo di Trevisi ; ebbero forza gli avanzamenti del Giovane di si forte ingelosire lo stesso Paolo, che con mendicato pretesto tolselo di Scuola. Questi fece si , che egli abbandonata la maniera di Paolo , a quella , nell' operar suo , s' applicasse , del Tintoretto ; che per lo più in quel tempo seguitavasi in Venezia , e in tanto attese a farsi forte in Disegno, mediante gli studj de' Rilievi tratti dall' antiche Statue. Trattennesi alquanto in ajuto di Dario Varotari nella Città di Padova, nell' opera del Soffitto di S. Agata. Poi per Venezia dipinse il Lazzero resuscitato per la Chiesa di S. Gregorio , che veduto dal Veronese con ammirazione , fece , che egli di nuovo se gli dichiarasse Amico ; altre cose colorì in Venezia , che guadagnarongli gran fama ; onde fu poi senza alcun risparmio sempre adoperato , e dal pubblico , e dalle private persone . Ebbe a fare di sua mano i chiariscuri nel Soffitto della Scala dello Scrutinio , ed in quella del Gran Consiglio ; ne' quali luoghi rappresentò Imprese di quei Dogi , e fatti di Barbarigo Provveditore dell' Armata Veneta contro il Turco in detto Anno 1571. e la Coronazione di Baldovino Conte di Fiandra , come Imperatore di Costantinopoli ; ed è da notarsi , che essendo stato avuto per bene , che alcuni di quei chiariscuri fossero di diverso colore , volle lo stesso Tintoretto di sua propria mano velargli di paonazzo . Altre grand' opere condusse in detta Sala dello Scrutinio . Più cose dipinse nella Confraternita de' Mendicanti : ma sopr' ogn' altra bell' opera , fatta da lui fino a quel tempo , fu considerata quella degli otto gran Quadri pe' Padri Gesuati con Istorie di Nostro Signor Gesù Cristo , ed altre de' fatti del B. Giovanni Colombino loro Fondatore. Per la Compagnia del Sacramento nel mezzo del Soffitto colorì la bella Tavola della Salita del Signore al Cielo , nella qual Pittura fu ajutato molto dal suo buon Discepolo Tommaso Dolabella , che poi fu Pittore della Maestà del Re Sigismondo III. di Pollonia. Nella nuova Chiesa di S. Giorgio Maggiore dipinse Antonio a concorrenza del Tintoretto , e d'altri grand' Uomini alcuni chiariscuri; e diede il disegno per la nobilissima Struttura dell' Altare del Santissimo Sacramento. Portatosi a Perugia per la

Chiesa

Chiesa de' medesimi Padri, e per più Gentiluomini di quella Città molto operò. Tornato a Venezia fece l'Istoria de' Magi sopra il Tribunale del Consiglio de' Dieci, per mancanza di Montemezano, a cui era già stata allogata. Sono sue belle Pitture a Civitale, a Padova, a Salò, a Noventa villaggio del Vicentino, a Murano, in Madrid, in Anversa; e moltissime in Venezia fra i privati. Giunto finalmente quest' Artefice al settantesimoterzo di sua età, nel giorno del Sabato Santo, correndo l'Anno 1629. dopo aver ricevuti i Santi Sacramenti, fece passaggio a vita migliore, e fu dato al suo Corpo riposo per entro la Chiesa di Vitano. Fu l' Aliense dotato da natura d' una felicità nel disegnare, che ebbe del maraviglioso, e di non minore nel colorire, e fu suo detto ordinario, che lo stento scemava non poco la bellezza alla Pittura. Nelle sue invenzioni si mostrò parziale del Tintoretto, e delle medesime fu liberalissimo co' Pittori Forestieri, che venivano a visitarlo. Veggonsi di sua mano assai Disegni a bello studio fatti in su la maniera di Luca Cangiasco; che talora da chi non bene intende sono creduti di mano dello stesso Luca. Fu di natura amabile nella Conversazione, e si fattamente splendido, che molto nocque a se stesso, nel consumamento di gran parte de' ricchi guadagni dell' Arte sua, ma però assai più a cagione delle lunghe liti, che egli ebbe col Palma, nelle quali gran roba spese, e gran tempo, conciosiache convenissegli bene spesso operare per alcuni de' suoi Patrocinatori, che poi nel meglio il lasciarono col torto. Ebbe fino a tre Mogli, onde crebbe si fattamente in famiglia, che gli bisognò passare gli anni ultimi sotto il peso d' intollerabili fatiche; tollerava egli però i propri infortunj con animo grande, fino a trarre talora da' medesimi materia di scherzo, e ciò fu particolarmente quando dopo il terzo Matrimonio, volendo esplicare il peso, che lo premeva, e l' infausta dote avuta dall'ultima Consorte, figurò con un grazioso Disegno sua propria persona in atto di portarsi addosso la Moglie, la Nutrice, lo Zio, ed un Figliastro; poi mostrandolo agli amici, quest' è diceva quel peso, che fino alla morte mi conviene portare; e vaglia la verità, che potevavene egli ancora aggiungere un' altro; e tale fu la persecuzione, che egli nel tempo di sue maggiori angustie sostenne sempre dagli aderenti del Palma; da' quali fu fino al mancar de' suoi giorni travagliato non poco. Restarono dopo sua morte molti suoi Discepoli, fra' quali fu il Cavaliere Carlo Ridolfi Scrittore della sua, e dell' altre Vite de' Pittori di Venezia, e dello Stato; che fino alla morte gli fu fedelissimo amico. Fu anche suo Discepolo Tommaso Dolabella, di cui sopra abbiamo fatta menzione, che in Carica di Pittore del Re Sigismondo III. fece grandi fortune in Pollonia. Similmente Enrico Vanchemburgh Augustano, che poi tornatosene alla Patria, dipinse con maniera molto lodata. E finalmente Cammillo Malpegano Veneto, il quale, quantunque poco attendesse a colorire, con tutto ciò, come quegli che molto ben disegnava, copiò in Disegno l' opere del Tintoretto, e molte invenzioni fece di sua mano, fra le quali la Vita di Gesù Cristo, ed in carte grandi la Piscina, e 'l Martirio di S. Lorenzo, e quello di S. Sebastiano, e inventò ancora più Trionfi, e Capricci in su la maniera del Maestro suo, che rimasero dopo sua morte, che seguì nel 1640. il sessantesimosesto di sua età, appresso a Carlo suo figliuolo, che pure esercitò con lode la Professione della Pittura.

ALES-

ALESSANDRO MAGANZA Ebbe i suoi natali nella Città di Vicenza l' Anno del Signore 1556. Il Padre suo fu Gio: Batista Maganza, anch' esso Pittore, e da lui apprese i principj dell' Arte. Accostatosi poi a Gio: Antonio Fasuolo, e datosi agli studj dell' opere del Zelotti, molto approfittato se ne passò a Venezia, e fatte vedere sue operazioni ad Alessandro Vittoria celebre Scultore, fu da esso consigliato a fermarsi in quella Città. Ma a cagione de' premurosi impulsi avuti dagli Accademici Olimpici, fra i quali egli aveva già avuto luogo, deliberò tornarsene da loro a Vicenza. Quivi accasatosi v' acquistò figliuoli, tre de' quali riuscirono anch' essi Pittori. Non furono scarsi i suoi Cittadini nel valersi dell' opere della sua mano, e fra l' altre cose, che egli ebbe a fare nel bel principio, furono sei gran Quadri per la Cappella del Santissimo Sacramento di quella Cattedrale, ove figurò Misterj della Passione del Signore. Fece anche in una Cappella di quella Chiesa in una Tavola la Santissima Vergine, S. Giovanni Evangelista, e S. Niccolò in atto d' adorarla, e nel Soffitto Istorie de' fatti di S. Pietro Apostolo; e due Tavole colorì per due altri Altari, che in una rappresentò un Cristo morto, ed altre figure, e nell' altra, quando il Signore da le Chiavi a S. Pietro, ed altre opere anche fecegli vedere di sua mano. Nella Confraternita del Gonfalone operò moltissimo nelle laterali parti, e nel Soffitto, e dipinse ancora in quello dell' Oratorio de' Servi, e nella Chiesa pure de' Servi fece vedere sue Pitture; ancora in S. Eleuterio, in S. Lorenzo, ne' Teatini, nel Soffitto della Chiesa di S. Jacopo. Ne' Monaci di S. Lucìa, in S. Bartolommeo de' Lateranensi, ed in altri pubblici luoghi veggonsi sue Pitture.

Fu sua opera la figura della Verità nella ringhiera del Consiglio coll' Orivolo in mano, alata alle spalle, ed a' piedi. Questa figurò egli in una nuda femmina, che preme col piede la Testa d' una donna con busto di Serpente, figurata per lo Inganno. Fu parto di suo pennello una figura di Maria Vergine Assunta in Cielo, lavorata a fresco sopra la Chiesa degli Angeli, e quella del morto Signore a S. Valentino. Sparse anche più sue belle Tavole, e Quadri per le Case de' suoi Cittadini, e pe' Villaggi, e contorni di sua Patria. Seguì la morte di quest' Artefice circa del 1640. e della sua età l' ottantesimo quarto. Uomo veramente stato pieno di Cristiana pietà, e di forte, e lunga sofferenza, avendo tollerata, oltre ad altri gravissimi infortunj, la morte di tutti i suoi cari figliuoli, e nipoti, che aveva avuti in gran numero; e ciò seguì per la pestilenza dell' Anno 1630. onde avendo egli medesimo più anni avanti al suo morire fatto un Ritratto di se stesso, volle con quel suo ameno spirito poetico, che egli possedè accompagnato da buona letteratura, scrivere sotto il Ritratto i seguenti versi.

Quest' Ombra è di colui, che poco visse,
Benche passasse il sessagesimo Anno,
Se vita è solo il ben, com' altri disse.

Fra i figliuoli di lui fu Giovan Batista Maganza Pittore, e suo Discepolo. Costui s'accasò, e dal Padre si partì, e mettendosi a fare da se più cose, dipinse per la sua Patria Vicenza, e fra queste più Quadri per l' Oratorio del Duomo. Fra quegli del Padre in Ognissanti, due Tavole, che una del Salvatore al Giordano; in S. Corona, nella Cappella del Rosario rappre-

rappresentò la Sacra Lega, fra il Papa, il Re di Spagna, e la Repubblica Veneta. Dipinse in S. Giustina di Padova nella Cappella di S Benedetto un gran Quadro, l' umiliazione di Totila Re de' Goti avanti a S. Benedetto, ma pervenuto all' età di 40. anni nel 1617. finì sua vita. Vi fu anche un Girolamo, che sempre unito col Padre l' ajutò nell' opere. Seguitando la maniera di lui dipinse più Quadri per diversi Cittadini di sua Patria, e mancò nella Pestilenza del 1630. Vi fu anche un' altro figliuolo di Alessandro per nome Marc' Antonio, Pittore altresì, che molte cose per particolari persone dipinse, e fu de i primi, che in giovenile età seguitasse i defunti fratelli.

SANTO PERANDA Nato ancor esso nel 1556. da fanciullo attese all' Arte appresso a Lionardo Corona, poi al Palma. Del 1592. passatosene a Roma sotto la protezione del Cardinal Gallo, e di Monsignor Vidoni Governatore, fece grandissimi studj dal famoso Cartone di Michelagnolo, e dall' antiche Statue. Tornato a Venezia dipinse per li Grimani in S. Giuseppe il Dio Padre, S. Agostino, e la Maddalena. In S. Giovanni, e Paolo per la Compagnìa del Rosario colorì il Quadro della Visitazione, che accrebbegli credito, tanto che poi protetto dal Grimani dopo sua Assunzione al Principato ebbe a dipignere una delle maggior Tele della Sala dello Scrutinio, dove rappresentò Marco Barbaro, Provveditore dell' Armata Veneta, quando l' Anno 1123. nella Battaglia del Zaffo contra gl' Infedeli assediato dal Califfa dell' Egitto, combattuto da legni, avendo perduto lo Stendardo, dopo avere ucciso il Capitano nella Galera nemica; spiegò la fascia del turbante di lui, e con un braccio, che avevagli reciso dal busto formatovi un cerchio di sangue, e inalboratola in vece di Bandiera, con grande strage de' Nemici riportò la vittoria. Per li Fratelli della Compagnìa di S. Evangelista dipinse in un gran Quadro il Martirio del Santo nella Caldaja bollente: figurò il Mistero della Venuta dello Spirito Santo per la Sagrestìa della Chiesa di S. Bartolommeo, e l' Ascensione di Marìa sempre Vergine al Cielo per la Chiesa di S. Lorenzo. Mandò sue opere a Maurano, a Trevigi, a Conegliano, a Triste, alla Mirandola, la dove si condusse poi in persona propria a' servigj di quel Principe, per lo cui Palazzo fece grand' opere. Chiamato a Modana ritrasse quel Duca, Madama la Duchessa, e i Principi suoi figliuoli, e più Quadri fece in quella Città. Tornatosene a Venezia moltissime Tavole, e Quadri colorì, delle quali per fuggir lunghezza io non iscrivo; finalmente giunto all' età di 72. anni dopo aver menata una vita travagliata per lo malore della Pietra, di questo stesso si morì l' Anno 1638. Fu la maniera di questo Artefice assai finita, o delicata, che dire vogliamo, lontano da quella facilità, con cui l' ottimo Pittore con pochi, e quasi disprezati colpi da forza, e anche naturalezza alla sua Pittura. Rimasero alcuni suoi buoni Allievi, e tali furono Filippo Zeniberti, Matteo Ponzone, di cui vedesi il bel Quadro dell' incontro de' Santi Giovacchino, ed Anna nella Chiesa de' Crociferi, e quello della funesta Rappresentazione della Pestilenza di Roma ne' tempi di S. Gregorio, e questo fece per la Chiesa di S. Maria Maggiore, oltre ad altre sue bell' opere.

LIONARDO CORONA Da Murano ebbe i ſuoi natali nel 1561. queſti fu in modo particolare inclinato alle bell' Arti, e quaſi poſſiam dire nato a poſta per eſſe. Fu Michele Corona il Padre ſuo di profeſſione Miniatore di piccole Immaginette. A tale meſtiero volle fino da' primi anni adattare il figliuolo; ma vedutolo a coſe maggiori inclinato mandollo a Venezia ſotto la diſciplina di Maeſtro Rocco da S. Silveſtro, il quale però era ordinario Pittore. Tirato poi da cupidigia di guadagno, deliberò di richiamarlo a ſe, impiegandolo in coſe ordinarie, tanto che fu neceſſario al Giovane bene adoperarſi per avanzar tempo per li ſuoi ſtudj, che furon tali, e intorno all' opere di Tiziano, ed a quelle del Tintoretto, che poterono poi i ſuoi pennelli condurre Pitture, che furon credute Originali de' primi Maeſtri di quella ſua Patria. Non avea egli ancora finito il venteſimo di ſua età, che e' fece il Quadro della Manna per la Chieſa di S. Giovanni Elemoſinario di Rialto, dove dopo alcun tempo fece altre figure nella maggior Cappella. Poi in S. Soffia fece l' Iſtoria di Marìa ſempre Vergine. Seguito un' Incendio nel Ducale Palazzo, ebbe egli a dipignere a chiaroſcuro nel maggiore Conſiglio alcuni ſpazzi, in uno de' quali fece vedere la Battaglia fra Stefano Contarino nel Lago di Garda, e le genti del Viſconte, ove il Contarino avendo ricevuta ſopra l' Elmo una forte percoſſa, quello talmente ſe gli ficcò in teſta, che fu di meſtieri il toglierlele di capo in pezzi, ed altri ſimili fatti vi rappreſentò. Più Tavole dipinſe per Chieſe, e Compagnìe, cioè a dire per li Confrati della Cintura di S. Stefano, per la Chieſa di S. Giuliano, per quella de' Servi, per S. Gio: in Bragora, per S. Bartolommeo, e per S. Gio: e Paolo, ove per la Cappella del Santiſs. Roſario dipinſe la gran Tela, ove veggonſi offerire Sacrifizi per l' Anime de' Fedeli Defunti; e quelle portarſi al Cielo. Nel Palco rappreſentò fatti del Patriarca S. Domenico: dietro all' Altare è di ſua mano la Tavola della Santiſſima Nonziata, e ſopra una porta, la Storia della Natività dell' iſteſſa Vergine. E' opera de' ſuoi pennelli in S. Agata di Padova la Tavola dell' Altar maggiore del Martirio della Santa. Ne' Cappuccini alla Cappella del Cardinale Commendone l' Iſtoria della Vergine con S. Eliſabetta, il fanciullo Gesù e S. Gio: Batiſta. Mandò ſue Tavole a Eſte, a Chioggia, a Verona. Dipinſe poi nella Chieſa di S. Fantino un gran Quadro per la Compagnìa del Sacramento, figurando un belliſſimo Crocifiſſo fra l' ultime agonìe della morte, con gran copie di figure, che in varie azioni rappreſentate dagli Evangeliſti intervengono a quel fatto. Molte altre belliſſime Pitture uſcirono dal ſuo pennello, finche giunto all' età di 44. anni aſſalito da acuta febbre nel 1605. diede fine al ſuo operare, ed al ſuo vivere, e fu ſuo Cadavero nella Chieſa di S. Maria Nuova ſepolto.

CLAUDIO RIDOLFI Nobile Veroneſe, per puro amore, e diletto dell' Arte diedeſi agli ſtudj del Diſegno, e della Pittura nella Città di Venezia appreſſo a Paolo Veroneſe, e fattoſi ben pratico, fece per lo Convento de' Frati un Quadro di fatti di S. Antonio, che poi ebbe luogo in teſta al loro Refettorio. Tornatoſene a Verona colorì una Tavola dell' Aſſunzione della Vergine nella Madonna di Campagna, ma avvenne che trovandoſi egli mal corriſpoſto d' onorario per tale opera, che riuſcì bella, e in ſu la

maniera di Paolo, egli forte ſdegnato diſapplicò dalla Pittura, e diedeſi a i piaceri della Caccia, ma attediato da quel modo di vivere oziofo, ſi portò a Roma, ove più coſe dipinſe; quindi partendo alla volta d' Urbino, trattenneſi alcun tempo in Caſa il celebre Federigo Barocci; e tanto s' affezionò a quel delicato modo di dipignere; che abbandonando in parte l' ottima maniera del Veroneſe, a quella del Barocci s' applicò. In eſſa Città, preſa per Conſorte una Nobile Donna, con quella ſi trasferì a Corinaldo, Terra della Marca d' Ancona, nella quale, e per ſuoi contorni, più coſe colorì, fra le quali la figura di Maria Vergine Annunziata ſopra i portici del Palazzo del Comune. Di poi operò per Sinigaglia, per Monte Secco, Terra dello Stato d' Urbino, e per altri luoghi. Tornatoſene in Patria fece il Quadro di S. Carlo per l' Oratorio del Santo. In S. Paolo una Tavola di Maria Vergine colla Maddalena, con S. Giovanni, e S. Niccolò Veſcovo. Per la Sagreſtìa de' Canonici del Duomo una Vergine col Bambino Gesù, e per la Chieſa delle Monache di S. Criſtofano il S. Preſepio del Signore. Una Tavola dipinſe per Padova a' Padri di S. Giuſtina, altre per un Villaggio del Veroneſe, detto Terrazzo, per Monforte, e anche per la ſteſſa Città di Venezia, e finalmente in età d' anni 84. in Corinaldo l' Anno 1644. diede fine a' ſuoi giorni, laſciando di ſe una molto onorata, e virtuoſa prole, erede, e dell' avere, e del buon nome, e dell' univerſale benevolenza d' ognuno, coſe tutte, che avevano a lui ſue Virtù procacciate. Fra le buone qualitadi che ebbero le Pitture di queſto Artefice, aſſai riluſſe l' accuratezza nel procurare, che ei fece ſempre, che le ſue figure fuſſer bene adattate agli Ufizzi loro; parte principaliſſima dell' ottimo Pittore, non ſempre da tutti ben praticata.

MARCO VECELLIO Nipote, e Diſcepolo di Tiziano, feceſi nella Scuola di lui buono Coloritore, e nella Città di Venezia fece molte opere, fra le quali la gran Tela della Pace d' Italia nella Sala del gran Conſiglio. Nel Soffitto di quella di Pregadi è di ſua mano la proſpettiva della Zecca co' Coniatori delle monete. Nell' Anticamera de' Capiconſiglio de' Dieci colorì l' Immagine di Maria Vergine, a' piedi della quale vedeſi genufleſſo il Doge Lionardo Donato. Hanno i Padri di S. Gio: e Paolo nella volta di loro Sagreſtìa la figura del Salvatore in atto di fulminare il Mondo, a cui fa riparo con ſua interceſſione la gran Madre di Dio, col preſentarli il merito de' SS. Patriarchi Franceſco, e Domenico. E' una ſua Tavola della Concezione in S. Jacopo di Rialto. Altre opere conduſſe per quella Città fino all' Anno 1611. che fu l' ultimo di ſua vita, dopo aver l' età conſumata d' anni 66. e nella Chieſa di S. Martina ebbe riposo il Corpo di queſt' Artefice. Laſciò un figliuolo chiamato Tiziano, che atteſe alla Pittura, e s' ingegnò di ſeguitare l' ottima maniera del colorire inſegnata da Tiziano il celebre Antenato ſuo.

ANDREA VICENTINO, Fu aſſai ſpedito Pittore, con tutto che in ciò che all' ottimo Diſegno appartiene, non trapaſſaſſe un certo ſegno, e queſto a cagione d' aver fatto quello, che alla più parte addiviene, cioè d' attendere, o per deſiderio di guadagno, o per neceſſità nel più bello de' primi

mi studj ad ogni sorta di lavoro; tanto che più omai lodavasi in lui la pratica nel fare, che l' ottimamente fare. E' sua opera il primo Quadro nella Sala dello Scrutinio, in cui è rappresentato l' Assedio di Venezia fatto da Pipino l' Anno 809. e vedesi espresso il bel vanto de' Veneti di gettare Pane, ed altre commestibili cose nel Campo nemico per mostrarsi abbondanti di viveri. In altro Quadro presso a questo è di sua mano lo stesso Pipino, che sopra un ponte composto di botti s' invia all' attacco della Città: ma da' notatori tagliate le corde, che tenevanle unite, fu subito fatta dalle Truppe nemiche grande occisione, a cagione di che fu poi quel Canale, ove tali cose accaddero, chiamato il Canale Orfano. Dipinse anche in un' ovato nel Soffitto la Rotta delle Navi Pisane a Rodi dell' Anno 1098. da Enrico Contareno. Nella Sala del Gran Consiglio dipinse Storie d' Ottone figliuolo di Federigo Imperatore. E' anche di sua mano nella Sala dello Scrutinio il fatto della Vittoria navale de' Collegati contro l' Arme Ottomanne, seguita l' Anno 1571. e vedonvisi ritratte al naturale più insigni persone, che per li Veneziani operarono in quella Battaglia. Altre molte furono le Pitture d' Andrea fatte per le Chiese, e Case di quella Città; siccome per Bassano, per la Terra della Badìa, e per altri luoghi, che per brevità si tacciono. Finalmente giunto all' età di 75. anni terminò il suo vivere.

FU Ancora in questi tempi un' ANTONIO FODER, al quale non ostante che più risplendesse per la pratica nell' operare, che per molta accuratezza, furon date a fare molte cose. Questi dipinse in S. Gregorio l' Assunzione di Marìa sempre Vergine, e due Quadri di Misterj della Passione del Signore. In S. Caterina due altri d' un Cristo morto, e della Resurrezione del medesimo, e oltre a questi l' Angelo Raffaello col Giovane Tobbìa. Colorì in S. Luigi, in S. Giovanni nuovo, nella Cappella del Santiss. Sacramento Quadri di S. Giovanni Evangelista. In S. Samuello dipinse la figura del Profeta, e di S. Matteo Apostolo.

Ebbe anche buona pratica nel colorire a fresco, come mostrano sue Pitture fatte a Noventa nel Palazzo Barbarigo, e a Aorgniano nel Palazzo di Vincenzio Cappello, e finalmente nell' Anno 1616. finì sua vita.

PIETRO MALOMBRA, Fu figliuolo di Bartolommeo, che in Venezia fu Reggente della Cancellerìa Ducale. Costui ebbe i suoi natali l' Anno 1556. e benche nell' età sua più fiorita avesse atteso molto alle lettere, al canto, al suono, e ad altre si fatte facultà, e nella Cancellerìa Ducale avesse speso assai tempo; con tutto ciò datosi allo studio della Pittura sotto la disciplina di Giuseppe Salviati, giunse a farsi conoscere per assai buono Artefice. Molte furono l' opere di lui, e fra l' altre le Pitture della Sala dell' Auditore nuovo; la bella Storia della Venere con molte figure nella Quarantìa Civile Vecchia, un'altra nel Magistrato de' Signori di notte al Criminale, ove figurò la Città di Venezia con Poetiche invenzioni. Dipinse a Padova in S. Benedetto nella Cappella di quel Santo la Tavola dell' Altare, e attorno Miracoli di esso Santo. Nella Chiesa di S. Antonio di Padova all' Altare della Nazione Pollacca dipinse S. Laodislao Vescovo di Cracovia in atto di risuscitare un morto, che poi conduce avanti al Re

in testimonio di sua innocenza d' un delitto, di che falsamente veniva imputato. E' in S. Clemente un S. Gio: Batista, S. Carlo, e S. Francesco. Dipinse ancora in Murano una Tavola di S. Martino in atto di dividere col povero il suo Mantello, e in S. Bernardo fu opera della sua mano la Tavola de' diecimila Martiri, e in altre Pitture per altre Chiese, fra le quali ebbe grande approvazione il Martirio di S. Caterina, fatta per lo Monte Sinai, e tale che vollero i Padroni, che egli in più lingue vi notasse il suo nome, acciocchè fusse a lui da varie Nazioni data la meritata lode di quell' opera. Furono anche avute in gran conto le due Storie, che egli dipinse in S. Jacopo di Rialto, in una delle quali fece vedere Alessandro III. Sommo Pontefice in atto di premere col piede la Testa di Federigo Barbarossa Imperatore, e nell' altra lo stesso Papa, che da il Breve dell' Indulgenza a quella Chiesa per lo Giovedì Santo. Fece questi eccellentemente i Ritratti, sicche molti ebbene a fare di segnalate persone di quella Città, e fuori, fra' quali fu quello del Cavalier Marino in giovenile età, da cui fu cavato quello, che va a principio delle sue Rime, sopra il qual Ritratto aveva lo stesso Marino composto il Sonetto, che leggesi nella sua Gallerìa, il cui principio è.

L' età nostra, Malombra, e luce breve.

Operò a fresco in Casa Grimani, Molina, Gradenigo, e Giustiniani. Ebbe anche non poco talento nelle macchine, e nelle prospettive per Commedie, siccome in rappresentare in Pittura pubbliche Feste, piazze di mercato, processioni, ed altre simiglianti cose, ove innumerabile quantità di persone rappresentare si debbe, e di nazioni diverse. Disegnò con gran franchezza, e nello spiegare con penna, o stile i propri concetti, ebbe non poca felicità. Accompagnò la bell' Arte della Pittura con ispirito di graziosa Poesìa volgare, svegliatosi forse in esso per la lunga lettura de' migliori Poeti, e fu molto pratico in Sacra, e Profana Istoria. Venne finalmente al termine de' giorni suoi del sessantaduesimo di sua età nel 1618. e nel Sepolcro di Riccardo Malombra Conte, e Cavaliere, celebre Legista, e fondatore di quella Famiglia, che in Venezia già da 300. e più anni avanti fu sepolto.

FELICE RICCIO, DETTO IL BRUSA SORCI, Nacque di Domenico Riccio, da cui apprese l' Arte. Ne' suoi primi anni diedesi al viaggiare, e nella Città di Firenze fu ricevuto in Casa di Jacopo Ligozzi nostro celebre Pittore nato in Verona, che fu Pittore del Gran Duca Ferdinando Primo. In questa nostra Patria avendo studiate l' opere de' Maestri di più alto grido, si formò una maniera si pulita, che tornatosene poi al Paese, non solo fecesi onore ma sempre abbondò d' occasioni d' operare. Dipinse fra l' altre cose un Cristo Fragellato, che fu posto nella Madonna di Campagna, e lo stesso Signore già morto, e portato al Sepolcro. Nel Duomo di Verona furono opera del suo pennello quattro Santi Vescovi di quella Città sua Patria nell' interior parte dell' Organo. In S. Giorgio gli Arcangeli Michele, e Gabbrielle, e in S. Anastasìa fece una Tavola di S. Domenico, e S. Tommaso d' Aquino, che ebbe luogo nella Sagrestìa di quella Chiesa. Fu opera di sua mano una gran Tela della Vittoria avuta da' Veronesi a Derenzano contro quelli della Riviera, e del Lago di Garda l' Anno 829. Veggionsi

gionsi di suo molti Quadri devoti, e diverse Poetiche invenzioni dipinte sopra pietra di paragone, nelle quali osò bene spesso valersi del nero della pietra per l' ombra delle sue figure, con che dava loro gran forza, e rilievo. Attese con istraordinaria lode a' Ritratti; morì finalmente d' assai grave età l' Anno 1605. e dissesi di Veleno preparatogli dall' infida sua Moglie. Restarono due suoi Discepoli nell' Arte, cioè Alessandro Turchi detto l' Orbetto, e Pasquale Ottino, all' uno, e l' altro de' quali toccò a dar fine a più sue opere rimase imperfette.

PAOLO FARINATI, Famiglia, che fu detta avere avuta origine in Verona da un tale Giovanni degli Uberti Nobile Fiorentino l' Anno 1262. Stanziatosi in quella Città a cagione delle Fiorentine discordie, ebbe i suoi natali l' Anno 1522. Attese alla Pittura appresso a Niccolò Golfino, e cresciuto in età fecesi ottimo Disegnatore, e Inventore, quantunque abbiano le opere sue in Pittura un non so che d' imperfetto nel colorito. Più sue fatiche fece vedere in Patria, finche partitosene Paolo Caliari per portarsi a Venezia, e morto Domenico Brusasorci, accrebbersi a lui l' occasioni, e conseguentemente il far di miglior gusto. Dipinse fra l' altre cose per la Chiesa di S. Maria in Organo la Tavola del S. Michele, che precipita dal Cielo il comune Nemico, e quattro gran Quadri fece, ne' quali figurò la Strage degl' Innocenti, ed altre Sacre Istorie; altre quattro ne colorì nella Cappella Maggiore di S. Nazzaro di fatti di quel Santo. Fece vedere due sue Tavole in S. Tommaso, cioè di S. Onofrio, e di S. Alberto Carmelitano. Nella Sala del Consiglio espresse il Conflitto seguito fra il Barbarossa, e i Veronesi, e per la Chiesa di S. Giorgio rappresentò in una gran Tela il Miracolo de' cinque Pani, e due Pesci, e questa fu dell' ultime opere sue, fatte in età d' anni 79. A fresco molto dipinse in pubblici, e privati luoghi, e assai sue Pitture a olio furono ne' tempi di Filippo II. portate in Ispagna. Veggionsi andare per le Stampe alcune invenzioni d' una sua Tavola fatta a' Padri Cappuccini d' un Deposto di Croce, divisa in tre partimenti; fu il Farinati anche buono Architetto, e molto pratico, e spedito nel modellare. Chiuse finalmente gli occhi a questa luce l' Anno 1606. e nella sua età 84.

GIO: MARIO VERDEZOTTI Cittadino Veneziano nell' aggiungere al bel pregio, che fu suo proprio di bella letteratura, il nobile adornamento dell' Arte del dipignere, siccome fecesi conoscere nella prima facoltà uomo di vario ingegno col suo Aspramonte Poema Eroico, nelle Metamorfosi, e nell' Eneide da lui tradotte; così molto lodevole nella seconda volle apparire. Aveva egli avuti i precetti dal celebre Tiziano, del quale fu domestico, e amicissimo; fu suo genio il colorire piccoli Quadretti di paesi, e figure, seguitando per quanto possibile gli fu la maniera del gran Maestro suo, e furono sue capricciose invenzioni tutti gli animali figurati nelle Cento Favole, che egli descrisse. Essendo poi morto Tiziano, compose egli un grazioso Poema Latino in lode di lui, indirizzandolo allo Sperone. Visse questo Virtuoso in istato di buone facoltà, onde nobilmente, e con gran decoro trattò sempre se stesso, finche in età matura vestì Abito Religioso, perseverando fino alla morte, la quale nel settantesimoquinto di sua età nell' Anno 1600. troncò il filo de' suoi giorni.

FRA

FRA COSIMO PIAZZA Nativo di Castel Franco, dopo avere nel Secolo fatti assai studj dall' opere de' Veneti Pittori, fu nella Città di Venezia molto adoperato. Nella Chiesa di S. Paolo fece il Santo Predicante. In S. Gio: e Paolo dipinse attorno al Sepolcro d' Antonio Bragadino alcuni fatti di lui nell' Assedio di Famagosta, essendo egli Provveditore di quell' Armamento. Per li Padri Cappuccini di sua Patria fece la Tavola della Coronazione di Marìa sempre Vergine. Mosso poi da Divina inspirazione vestì l' Abito de' Padri Cappuccini. Da questi fu poi mandato in Germania ove essendosi con sue buone maniere guadagnato l' amore della Maestà di Ridolfo II. che fu grand' amatore di quest' Arti, ebbe per esso a operare molto, e dicesi, che avendo egli dipinte per quelle Chiese assai cose appartenenti a' Misterj, e Dogmi della Santa Fede, molta utilità arrecasse a' Cattolici di quelle parti, e ciò fu particolarmente con una Rappresentazione delle pene de' Dannati, fra li quali in vari modi afflitti aveva fatti vedere tutti i principali Institutori d' Eretiche Sette. Portatosi a Roma ad instanza di Paolo V. dipinse a olio per lo Cardinale Nipote alcune Stanze, ed altre opere fece per quelle Chiese. Lasciata Roma se ne tornò a Venezia, e quivi fu adoperato da' suoi Frati in fare alcuni Profeti, e Sibille nella Chiesa del Redentore, ed in fare altre molte belle cose, che diedongli tanto credito, che volle il Doge Anton Prioli, che egli dipignesse il nuovo Corridore, che dal Palazzo Vecchio Ducale va alle Stanze Nuove, il che fece a olio sopra Muro, ma tal' opera fu interrotta dalla morte, che sopravvenne al Pittore nella sua età di anni 64. nel 1621. e nella detta Chiesa del Redentore ebbe riposo il Corpo suo.

ANTONIO VICENTINO, DETTO TOGNONE, Da Fanciullo altr' impiego non ebbe, che di macinare colori, e servire di manovale a Batista Zelotti, che in Vicenza dipigneva il Monte di Pietà, finche avendo Batista riconosciuto in Antonio, congiunto ad un buono ingegno, un gran genio a quell' Arte, volle essergli liberale di suo sapere, tanto che condusselo ad esser buono Artefice. Fu delle prime sue Pitture un' Immagine di Marìa sempre Vergine sopra il muro della propria sua Casa nella Via detta Usterla: ma conciossiacosache migliore avesse egli allora il gusto, che l' obbedienza della mano, recandosi a vergogna d' aver fatta una tal' opera, serrossi in Casa per un' anno intero sempre studiando, e poi un' altra ne colorì vicina alla prima, in cui fatto vedere suo miglioramento, gran credito, e stima ne riportò, onde fu data a dipignere a lui una facciata nel Corso, dopo la quale più fregi di stanze di quei Cittadini ebbe a colorire; ma come quegli, che povero, e bisognoso era, fu sempre forzato a far lavori a prezzi sì vili, che deliberò di cercare dalla Spada più tosto, che da' pennelli il bisognevole per lo suo sempre stentato vivere; ma perche male potea adattarsi sua natura a sopportare le violenti operazioni di quel mestiero, ancora in giovenile età se ne morì.

ALTRI PITTORI,

CHE FIORIVANO IN QUESTO TEMPO NELLA CITTA' DI GENOVA.

BBE La Liguria in questi tempi Francesco Spezzino, il quale tuttochè poco tempo avesse luogo fra' vivi, seppe nondimeno procacciar fama al proprio nome nell' Arte della Pittura. Studiò costui appresso a Luca Cambiaso Pittore di sua Patria; e appresso ancora a Gio: Batista Castello da Bergamo; e col molto disegnare, che e' fece della bella Tavola di S. Stefano di Raffaello, e delle opere di Giulio Romano, e di quelle, che e' potè vedere di Michelagnolo, e d' Andrea del Sarto; bene si fondò in Disegno. Furono sue fatture poste nella Chiesa di Nostra Signora delle Vigne, e in S. Colombano; nella prima, tratta da' Disegni di Gio: Batista Castello rappresentò l' Annunziazione di Maria Vergine, e nella seconda un Cristo morto sostenuto dalla Madre con Angeli appresso. Ebbe costui particolar talento in ridurre a bene essere Pitture guaste dal caso, o dal tempo; il mostrò particolarmente nella restaurazione, ch' e' fece della bella Tavola del Martirio di S. Stefano nella Chiesa del Santo, stata maltrattata da un colpo d' Archibuso venuto dalla Piazza di essa Chiesa nel 1575. tempo delle turbolenze di quella Città; ne altro abbiamo di lui.

RIuscì anche assai lodato il Pittore PIERFRANCESCO PIOLA, il quale nato nel 1565. e in fanciullesca età applicatosi alle Lettere, poi al Disegno, studiando molto assiduamente nel Palazzo del Principe Doria l'opere di Perino del Vaga; fu veduto un giorno dalla celebre Pittrice Sofonisba Angosciola, della quale in altro luogo abbiamo lungamente scritto. Questa avendo osservati i Disegni del Giovanetto di gran lunga migliori di quegli d' altri Coetanei di lui, che pure trattenevansi studiando in quel luogo, tanto sene compiacque, che gli diede adito in propria Casa con promessa di non poca protezione, e co' suoi precetti in ispazio di più anni condusselo a buon segno d' intelligenza. Erasi egli in tanto, posto a copiare l'opere di Luca Cambiao, e facevalo una, due, e anche più volte, fin tanto che parevagli essersi bene conformato col buon gusto di quell' Artefice; e finalmente posesi a operare di proprio capriccio. Dipinse in Patria lo Sposalizio di S. Caterina per la Chiesa di Monte Oliveto presso al Borgo di Pegli, poco lungi da Genova, e più, e meglio averebbe anch' egli operato, se morte invidiosa nella sua età di 35. anni non avesse arrestato il corso al suo vivere, e ciò fu l' Anno 1600. Ebbe costui un fratello, che si chiamò Giovanni Gingio, il quale in Genova, e in Roma, in Ispagna, e finalmente in Marsilia fece vedere sue belle opere di Minio, con che buone sustanze si guadagnò, finche nella stessa Città di Marsilia finì il corso di sua vita l' Anno 1625.

GIO: BATISTA PAGGI, Di quanti vaghissimi ingegni fiorirono nella Liguria, fu senza dubbio non meno ragguardevole. Questi avendo oltre a molti altri doni di natura avuto quello d' un Padre pieno di desiderio di vedere un di risplendere nel figlio, quanto di bello, e di buono potè adornare l' animo d' un nobile, fu dal medesimo fino ne' primi anni del conoscimento, applicato alle Lettere, ed all' Arti più belle; tali furono il Disegno, il Modellare, il Canto, il Sonare di strumenti diversi, la Scherma, il Cavalcare, ed altri a questi simiglianti esercizzi: ma come che a quelli che al Disegno, e a Rilievo appartengono, s' accostassero tuttavia nella sua età molto tenera i suoi principali intenti; in questi istesi volle impiegare tanti studj, che in pochi mesi fece vedere di sua mano, non solo figure, e paesi di bella invenzione, tocchi gentilissimi con penna, ma ancora bellissime figurine, non con altro strumento cavando da rozzo legno, che d' un solo, e semplice coltellino, tanto che fattosi in si fatti talenti maraviglioso a' suoi famigliari, e ad ogni altro suo conoscente, fu forza al Padre lasciarlo fare; che per ogni modo volevalo contro sua voglia ad ogni altra professione che al Disegno applicare. Attese egli dunque in sul bel principio a modellare con terra, e cera, e a disegnare colla penna altresì con tanto fervore, che potè a' Maestri stessi esser di maraviglia, e d' invidia insieme. Faticò sopra i precetti d' Architettura, e Prospettiva ne più ne meno, che se ciascheduna di si fatte facoltadi dovesse essere l' unico suo mestiero; diedesi poi da per se stesso a indagare la maniera di mescolare i colori, e subito fe vedere di sua mano opere lodevoli, tanto che da quei dell' Arte, e particolarmente da Luca Cambiaso fu fatto animoso a stabilire suo pensiero sopra la Pittura, la quale a cagione della morte del Padre, che obbligollo in età di 22. anni ad accudire agl' interessi domestici, fu da lui per qualche spazio di tempo abbandonata: ma ripresone il filo, colorì di proprio capriccio un Marsia scorticato, e pianto dalle Ninfe, e Pastori, mentre Apollo presso ad un fonte non senza dimostrazione d' allegrezza lavasi quelle mani, che egli poc' anzi s' era lordate nel sangue di lui. Dico, che il Paggi fece questa prima opera sua, la quale fu per esser l' ultima a cagione di nuovo pensiero venutogli di togliersi a quell' Arte, che fece si, che egli gettasse via tele, e pennelli, e colori, fatto animoso in ciò da un suo ricco parente, che invaghitosi di sue nobili qualitadi destinava dargli per isposa una sua unica figlia, e con essa il proprio avere; ma ben presto mancò al Giovane tale speranza, mediante la morte del ricco parente, onde forza gli fu di tornare a dipignere.

Era egli all' età pervenuto di 25. anni, quando egli condusse un bel Quadro d' un Tizio, a cui l' Avoltojo divora il quore, che venne in potere di Gio: Batista Spinola Valenza suo grand' amico, e protettore. Adattossi egli in questi tempi ad un particolare studio di colorire a chiaroscuro da antichi Rilievi, dalla quale fatica confessava poi aver tratta grand' utilitade per lo dipignere, con colore vario; mercè cred' io della gran cognizione, che potè ritrarne un Giovane studente, in ciò che alla cognizione de' lumi appartiene. Aveva il Paggi incominciato già a dar grandi segnali di suo sapere in diverse opere belle, quando occorseli il presente stranissimo caso, il quale io mi metto qui a notare, benche da altri sia stato scritto; acciò conoscasi sempre quanto posano talora in chi che sia le storte apprensioni d' un' animo

mo scortese, e il caso fu questo. Un suo antico conoscente l'aveva pregato a fargli una certa Tavola, ed egli già avevala con gran diligenza, e di tutto gusto finita, con far sapere a colui, essere sua intenzione di fargliele un bel dono; comparve quegli alla sua Stanza, e dopo aver veduta la Tavola, e assai lodata, il ricercò che lasciare gliele volesse, non già a titolo di regalo, ma per lo condecente suo valore; a cui rispose il Paggi, aver già risoluto di non volerne altro prezzo, che quello dell' amor suo. E chi mai averebbe potuto imaginarsi, che la replica del falso amico a sì cortese offerta fusse stata, siccome fu, una serie di parole sdegnose, anzi del tutto villane, e impertinenti? Il prudente Artefice dopo avere a quelle resistito, prima con termini di replicate offerte di cortesìa, protestandogli i sentimenti non meno della nobile sua nascita, che del buon desiderio suo, fino a rimetterne la stima al Cambiasi, per riceverne poi non più che la metà della stima, e questo per lo fine di sodisfare in tal modo in un tempo stesso, e all' impegno dell' indiscreto amico, e a' dettami della propria cortesìa, il tutto fu in vano; perche il fatto fu, che stando le cose in questi termini, l'amico se ne partì, e per molto tempo non più si rivide, tanto che il Paggi per mezzo di confidente persona, cercò d' intendere qual fusse sopra il negozio della Tavola l' ultimo pensiero di lui, pronto a renderlo gustato per ogni modo. Questo piacevole sollecitamento fu da quel superbo ricevuto in così mala parte, che dopo avere sopraffatto il mandato con carico di parole, altro non disse in risposta; talche il Pittore, a cui già cominciava a dispiacere pur troppo un simile trattamento, mandò altra persona a richiedere l' opera sua, della quale già conosceva, che quel maluomo non voleva sborsar prezzo, ne mezzo, ne intero, e ne meno restar con obbligo all' Artefice. Ma il nuovo messo, non fu meglio fortunato del primo, conciosussecosache anche a questo toccasse a partirsene caricato di cattive parole senz' altro più. Dubitò il Paggi di qualche sbaglio, che potessero aver preso i suoi mandati nel portare sue imbasciate, e per lo migliore si portò egli stesso a quella Casa, finsesi non bene informato de' mali trattamenti stati usati a' medesimi, e il tutto dissimulando fece instanza di riavere la sua opera, giacche parevagli di comprendere, che quel tale già avesse stabilito di non volerla. Fu la risposta di voler tenere il Quadro in proprie mani fin tanto che venissegli fatto il provvedersene d' un' altro, e che allora, e non prima averebbegliele restituito. Procurò il prudente Artefice di rispondere a parole sì impertinenti con nuovi sentimenti di cortesìa, che atti furono solamente a gonfiare l' alterigia di quel superbo, anzi che per confondere il mal' animo di lui. Allora il Paggi acceso di giusto sdegno replicò, che poteva ben' egli in propria Casa fare a modo suo, ma che fuori della medesima averebbegli insegnato a ben procedere, e non ebbe appena proferite tali parole, che e' si sentì percuotere da quel temerario con una solenne guanciata, e quel che fu più, videlo dar di piglio ad una Alabarda, e accostarsi alla propria vita, quasi in atto di volerlo uccidere, allora il Pittore oppresso da tanti carichi, non seppe, ne potè resistere all' impeto della natura, e a' propri coraggiosi sentimenti, onde posta mano ad un' arme sua corta, sottoponendosi bravamente all' asta della Labarda, impresse ne' fianchi dell' invasore due gran ferite, le quali tanto lasciarongli di vita, quanto bastò per avventargli dietro l' asta medesima

ſima, che nol colpì ſe non leggiermente ne' panni. Fu però all' ingiuſto aggreſſore propizio il Cielo in quell' eſtremo, inſpirandogli un buon ſentimento, e fu che avendo a proprio coſto riconoſciuto ſuo fallo, donò al provocato uccifore un cordiale perdono, e da' fratelli, e eredi lo ſteſſo inſtantemente implorò: ma ciò non oſtante rimaſe il Paggi capitalmente bandito dalla Patria. Avrebbe egli ben potuta purgare ſua contumacia col renderſi prigione; ma come quegli che ben ſapeva, che mercè della propria virtù, ovunque egli aveſſe portato ſe ſteſſo, avrebbe trovato, e Caſa, e Patria, e Danari, e Comoditadi, non volle farlo, e deliberò valerſi di tale congiuntura, per iſpandere colla peregrinazione in varie parti d' Italia il nome de' ſuoi pennelli. Fuggiſſi egli dunque di Genova, e col favore dello Spinola fu in primo luogo nella Fortezza di Laulla amorevolmente ricevuto. Quivi ſicuro dalle temute inſidie de' fratelli del Defunto, per qualche tempo trattenneſi, e collo continuo impiegare i talenti dell' animo ſuo nel comporre diſcordie, e litigj fra quei Terrazani, gran numero d' amici ſi guadagnò; e perche era in quel tempo molto infeſtato quel luogo da' Banditi, preſe egli a perſeguitarli per modo, fino all' uſcire lor contro con gente in compagnìa, che in breve tempo, e fino a che egli durò a ſtanziare colà, eſſi deſiſterono dall' invaſioni, ne ardirono d' accoſtarſi mai a quel poſto. Fu non poca fortuna della noſtra Città di Firenze, che egli finalmente deliberaſſe d' abbandonare quel luogo per qua portarſi. Viaggiò prima alla volta di Piſa, ove trovavaſi in quei giorni la Signora di Piombino. Per queſta dipinſe egli un Quadro d' una Venere in atto di piangere il ſuo Adone, e gli Amoretti che cacciano il Cignale; e ritraſſe anche al naturale la ſteſſa Signora. In queſto tempo paſſando per Piſa di viaggio pure verſo Firenze Luca Cambiaſo, inteſe, che a cagione dell' inſidie, che tendevangli i ſuoi nemici non era quella Città luogo per eſſo punto ſicuro, onde in fretta ſe ne partì, e a Firenze ſi portò. Qui fu dalla Glorioſa Memoria del Gran Duca Franceſco benignamente accolto, ne andò molto, che eſſendoſi egli colle nobili ſue maniere guadagnato con quello del ſovrano, anche l' amore di tutta la Corte, e in particolare del Cavaliere Niccolò di Sinibaldo Gaddi confidentiſſimo di quel Principe, e grande amatore di queſt' Arti, e di Gio: Bologna da Dovai Scultore della Caſa Sereniſs. appreſſo a queſto per qualche tempo ſi trattenne, per isfogare il proprio genio di modellare di Terra, e Cera, e talora di maneggiare gli ſcarpelli, moſtrando ſempre ſegni maggiori del proprio ſpirito. Dallo ſteſso Gran Duca fu impiegato in dipignere dal piccolo al grande Ritratti d' Eroi di Caſa Medici. Non laſciava però in tanto di dar mano a fare altre bell' opere in Pittura, e ſeguendo il ſuo bel genio lontano da ogni avarizia, donavale a' Cavalieri amici, guadagnandone ſempre più l' affetto. Eraſi, come altrove abbiam raccontato, nel tempo del Priorato della Pia Memoria del Padre Fra Aleſſandro Capocchi nel Convento di S. Maria Novella dell' Ordine de' Frati Predicatori, dato principio a dipignere il Chioſtro nuovo, e continovatoſi poi per più anni, e nel 1582. ſotto il governo del Padre Fra Girolamo Ricci finito; e molti furono i noſtri Cittadini devoti di quell' Ordine, che ſi preſero il carico di far condurre le Pitture. Fra queſti fu il già nominato Cavaliere Gaddi, il quale volendo far rappreſentare la miracoloſa Converſione ſeguita in Siena per inter-

intercessione della Vergine S. Caterina, ne diede l' incumbenza al nostro Pittore. Questi che non mai aveva maneggiato colore a fresco, si messe all' impresa, e fece opera bella, siccome fino a' nostri tempi ben riconoscere si può. Con questa, e con altre belle Pitture, che egli fece vedere di sua mano, cominciò a venire in tanto credito fra la Nobiltà Fiorentina, e fra gl' intendenti dell' Arte, che subito fu impiegato in opere cospicue per le più belle Chiese della Città. Trovasi nella Cronaca manoscritta del Padre Don Tommaso Mini nel Monastero degli Angioli, come sotto il Governo, e a spese del Padre D. Silvano Razzi da Marradi primo Abate di titolo d'esso Monastero, che fu del 1584. 85. e 86. fu fatta la Facciata della Chiesa, che dicono delle Donne, che è quel primo ricinto, in cui ognuno dalla pubblica Via può entrare per sentire i Divini Ufizzi, e la Santa Messa per quattro Grate, che sono in tre lati del medesimo, e volendolo adornare di dentro, fece dipignere al Paggi la bella Tavola di Maria Vergine in atto di viaggio direi all' Egitto, o dall' Egitto, se la costituzione della persona del Fanciullo Gesù non facesse conoscerlo in età diversa da quella, che egli era nel suo andare, e per quanto universalmente si stima nel suo tornare, scorgendosi rappresentato in età di circa anni cinque in sei, o di poco più. Comunque si fusse la cosa, egli è certo, che è stata poi quella Tavola tenuta dagl' intendenti per cosa degna di molta lode: fece anche l' Abate colorire al Paggi un' altra Tavola, nella quale volle, che fusse rappresentata la figura di S. Niccolò, e quella di S. Bonifazio Camaldolese Arcivescovo, e Martire, nel volto della quale figura il Pittore ritrasse al vivo lo stesso Abate Don Silvano Razzi, e alla Tavola fu dato luogo in una Cappella a esso S. Martire dedicata dentro il Chiostro. Per non lasciar notizia, che in tal proposito cavasi dalla Cronaca, diciamo, come tali spese fèce il Razzi del danaro ricavato dall' Opere Istoriche da esso date in luce, come ognuno sa; soggiungeremo ancora, che questo Scrittore fu quegli, che come troviamo essere stato notato dal Padre Fra Serafino Razzi dell' Ordine de' Predicatori suo Fratello nel suo Libro delle Vite de' Santi, e Beati dell' Ordine stesso, nella Vita del Patriarca S. Domenico, fu quegli dico, che diede grandi notizie, e forse il più di quanto nelle sue Vite de' Pittori toccante a materie di storia universale scrissè il Vasari. Tornando ora al Paggi; per lo suo caro amico Gio: Bologna dipinse egli la bella Tavola del Presepio per la sua molto vaga Cappella della Madonna del Soccorso dietro al Coro della Chiesa della Santissima Nonziata de' Padri Serviti, la quale opera fece egli a concorrenza, se vogliamo credere al sentimento dello stesso Domenico Passignani, della più bella opera, che egli avesse fatta mai; cioè a dire della Tavola della Risurrezione del Signore, che in essa Cappella veggiamo posta rimpetto a quella del Paggi. Per lo Senatore Balì Roberto di Pandolfo Pucci per la sua Cappella di S. Bastiano, contigua a essa Chiesa della Nonziata, colorì la bella Tavola del S. Martire, quando per ordine del Tiranno è percosso con verghe di ferro, della quale opera troviamo che furongli dati 200. scudi.

Ha di mano di questo Artefice Alessandro Segni Senatore Fiorentino al presente degnissimo Segretario dell' Accademia della Crusca, un gran Quadro, in cui è rappresentata l' ultima Sessione del Concilio Fiorentino. Vedesi il Pontefice Eugenio IV. nel Soglio in Cornu Evangelii, e poco più basso da

quella parte su un' alta panca coperta di Velluto Cremisi sono i Cardinali colle Mitrie, e Sacri arredi. Dopo questa è un' altra panca più bassa volta verso l' Altare, ove sono i Priori, e Gonfaloniere della Repubblica Promotori del Concilio. Al Corno dell' Epistola cinto da molti Ufiziali, Ministri, e Cortigiani in Soglio più basso del Pontificio, e di diversa maniera, siede il Paleologo Imperator Greco, e dopo di esso in panca coperta di Velluto Verde sono alcuni Patriarchi Orientali. Ne' luoghi più bassi vedesi per ogni parte moltitudine di Prelati, e di Teologi Latini, e Greci. D' avanti all' Altare è a sedere un Prelato col Decreto Conciliare in mano, e più avanti è il Cardinale Bessarione, che abbraccia un Patriarca Greco, e si baciano, in segno dell' unione allora fatta tra la Chiesa Latina, e la Greca. Il Quadro è ricchissimo di figure. Sonovi alcuni Soldati della Guardia del Papa con concorso di spettatori, che in tutto giunge al numero di più di cento figure, comprese le non intere, ma tutte con arie di teste, e abbigliamenti differenti. Leggonsi in una Cartella le seguenti parole. *Joannes Baptista Paggius Civis Janvensis* 1584. e in un' altra: *Laurentio Segni Summi Magistratus Præside adstante cum Collegis ex una promoventibus decimaseptima Oecumenica Synodus Florentiæ celebratur summo militantis Ecclesiæ concursu.* E' anche da sapersi, come nell' Anno 1589. trovandosi in Firenze il Paggi, e avendo mediante il praticare, che e' faceva nelle Stanze di Gio: Bologna, stretta amicizia col celebre Scultore Pietro Francavilla, da esso anco conosciuto per fama, per le belle opere, che egli aveva fatte in Genova; volle fare a olio il Ritratto di lui, il quale condusse con gran franchezza in Quadro da teste, sopra legname, come allora usavasi per lo più; il quale Ritratto, dicesi che venisse in potere di Pietro Tacca, stato suo Condiscepolo, ed oggi è posseduto da chi queste cose scrive. Vedesi il Francavilla in atto di guardare chi il mira. E' vestito d' un Palandrano. Apre colla mano sinistra un Libro, che posa sopra Tavola, o simile. In quella faccia di esso Libro, che torna in piano, vedesi figurata la pianta d' un' Edificio, e nella faccia, che viene alzata, sono scritte le seguenti parole. *Petrus Francaviglius Belgicus ætat.* 42. 1589. e colla mano sinistra tiene un piccolo Modellino d' una Statua; sonovi Seste, Calamajo, alcune Medaglie d' oro; una Squadra, e un Regolo, in cui si vede scritto, *Gio: Batista Paggi*, il tutto bene imitato, e colorito.

Avendo dunque il Paggi fatte queste, e altre molte cose in Firenze, pieno di speranza, che per gli ufizzi del Principe Doria facil cosa gli fusse per essere, l' ottenere la bramata pace da' suoi nemici, e con essa il contento di rimpatriare, ogni qualvolta egli sicuro dall' invasioni de' medesimi si fusse nel Palazzo di lui refugiato; lasciata Firenze se ne tornò a Genova, ma volle sua trista sorte, che per accidente occorso a quel Signore, egli venisse obbligato a fare il ritorno, onde partì: qui di nuovo incominciò ad operare pe' nostri Cittadini, e per quegli altresì di sua Patria, a' quali le Pitture erano inviate; siccome mandonne in Germania, e in Francia. Erano già passati vent' anni dopo la contumacia del povero Pittore, da cui non erano bastati a riscattarlo i replicati favori de' Grandi, e questo per una Legge, che in quella Città proibisce la remissione del Bando agli Omicidiali, se prima non hanno da' Congiunti del Morto ottenuto il perdono, e la pace; quando

piacque

piacque al Cielo d' assecondare le sue brame, per mezzo d' una bella Orazione fattasi dal Nunzio Sipontino, che fu poi il Cardinale Ginnasio, a quel Senato, mentre l' Anno 1599. trovavasi in Genova, di passaggio in Ispagna; che il cavò di pensiero. Rappresentò egli con vive ragioni, quanto poco convenisse ad una Repubblica, tanto amica di Virtù, il tenere lontano da se per privata cagione, qualunque ella si fusse, un suo parto si nobile, e di si fatta utilità, non pure a quella Città, ma eziandìo all' Europa tutta; concludendo suo ragionamento, col domandar con umili preghiere l' intera liberazione di lui, e l' effetto fu, che fu determinato di sodisfare alla Legge, all' instanze del Prelato, e al merito del Pittore in un tempo stesso, col richiamarlo alla Patria con un Salvocondotto indeterminato, o come si dice di 100. anni, acciò la morte sola potesse por termine alla sua pacifica, e sicura permanenza; e così carico d' onori, e ben regalato dal Gran Duca Francesco, partì di nuovo di Firenze il Paggi, il quale per mostrare a' propri nemici, quanto egli stimasse ogni cosa, che poco, o punto disgustar gli potesse, non volle fermar sua Stanza in Genova, ma a Savona; azione che sola bastò per addolcire a quei tali si fattamente il cuore, che dopo pochi mesi furono essi ben contenti, non solo di donargli una vera pace, ma di fargli gran parte del proprio affetto, e allora potè egli tornarsene in Genova a vivere in propria Casa, dove accasatosi l' Anno 1610. e divenuto ben presto Padre di due Figliuoli, continovò a stare, e operare fino alla morte; ne è così facile a raccontare il gran numero di Pitture, che egli espose alla pubblica vista ne' Sacri Luoghi di Genova, e dello Stato; fralle quali riuscì lodatissima la Tavola del Martirio di S. Stefano nella Chiesa del Gesù, posta a confronto anche d' altre del Rubens, di Guido, e del Passignano; fu anche stimato bellissimo il Quadro della Strage degl' Innocenti che egli fece per Marc' Antonio Doria, del quale, siccome ne portò la fama, la figura d' uno degl' insanguinati, e morti fanciulli veduta per una fessura della porta di sua Stanza, creduta per vera, ebbe forza d' indurre una femmina, dopo il disperato pianto, ad alzare grandi strida, chiedendo ajuto alle persone di quella Casa, e di quelle vicinanze a benefizio del creduto da lei languente fanciullo. Terminò finalmente il Paggi il corso di sua vita giunto che fu all' età di 73. anni con dolore de' suoi, e degli amici di sua Virtù, il giorno de' 15. Marzo del 1627. Veggionsi di questo buono Artefice molte belle invenzioni intagliate da Cornelio Galle, e da altri celebri Intagliatori di quei tempi; va attorno ancora una molto rinomata carta, chiamata comunemente la Tavola del Paggi, intitolata Definizione, e Divisione della Pittura, nella quale con brevità di parole, volle egli dire tutto ciò, che speculativamente può dirsi di tale Arte; di questa bella fatica riportò egli gran lode da' Letterati, e da' Poeti, fra' quali il Cavaliere Marino, e dagli studiosi di Pittura. Erra però intorno a questo uno per altro diligente Scrittore, con dire, che Giorgio Vasari Pittore Fiorentino lo Scrittore delle Vite, applaudendo a tale opera, scrivesse al Paggi stato suo amicissimo una Lettera di gran commendazione in data de' 4. d' Agosto 1607. o forse fu sbaglio dello Stampatore, sapendosi, che il Paggi nato circa del 1554. e applicato al dipignere, alquanto tardi, non potè essersi fatto conoscere dal Vasari, che morì del 1574. per Pittore di nome, ne potè il

Vasari

Vasari scrivere al Paggi sue Lettere nel 1607. mentre egli già da 33. anni avanti aveva finito di vivere. Restarono assai Discepoli di sua Scuola, e fra questi Domenico Capellino, Castellino Castello, Domenico Tiasella detto Sarzana, Sinibaldo Scozza, e Agostino suo fratello di Casa Montanari, i quali de' loro pennelli fecer vedere opere lodevoli.

BARTOLOMMEO GAGLIARDI, Detto lo Spagnoletto, fiorì anch' esso in questi tempi; vedonsi in Genova di mano di costui, presso al Duomo, in una facciata di Casa, quattro grandi figure fatte per li quattro Elementi, e altre cose. Per Gasparo Uliva di Gio: Tommaso dipinse una Cappella nella sua Villa d' Albaro, e molto anche operò per Giorgio Centurione. Guadagnossi quest' Artefice il nome dello Spagnoletto, per essere stato co gli Spagnuoli nell' Indie, dove volendo far la anche da Ingegnier grande, dicesi, che e' proponesse di traforare una Montagna al modo di quella di Napoli, al cui consiglio avendo aderito quei Paesani, fu con inesplicabile spesa data mano all' opera, la quale riuscì infelice pur troppo, conciofussecosache rovinando poi quel gran lavoro, tutta la fatica, e la spesa restò gettata, non senza gran pericolo di lui medesimo, al quale a gran costo d'industria, e di pensiero riuscì però il sottrarsi dalle loro mani. Veggionsi Disegni di lui in sullo stile di Michelagnolo Buonarruoti, quanto al modo, non quanto alla perfezione. Intagliò all' acqua forte, e di sua mano vanno attorno alcune carte. Venne fatto a esso di portarsi alla Patria, di ritorno dall' Indie, gran quantità di danari, i quali andavasi poi consumando nel giuoco, e nelle conversazioni di tavola cogli amici, e a chi sovente il riprendeva del dare così disperata fine al bel premio delle sue fatiche, era solito rispondere; volersi vivere senza tali pensieri, bastandogli solo, che tanto gli rimanesse al fine del suo vivere, quanto bastar potesse per dare al suo Corpo luogo di sepoltura. Terminò finalmente il corso del viver suo in estrema vecchiezza per caduta da un Ponte, circa dell' Anno 1620.

LIONARDO DA SARZANA In questi tempi operò con lode. Vedesi di suo Scarpello in Roma in S. Maria Maggiore il Deposito di Niccolò V. ove fece vedere la figura del Pontefice sedente in atto di benedire il Popolo, e da i lati la Fede, e la Giustizia; fecegli fare tal' opera il Cardinale Felice di Montalto, che poi assunto a quella suprema Dignità col nome di Sisto V. lo fece operare nella propria Cappella, a concorrenza di Prospero Bresciano. Vi scolpì Lionardo la Statua di Pio V. e Prospero le due de Santi Pietro, e Paolo, che riuscirono di sì poca sodisfazione del Papa, che volle per ogni modo, che il Sarzana le ripassasse con suo scarpello, il che fece subito, e ridussele ad assai migliore essere da quel di prima; ma non fu questa l' ultima opera, che quel per altro buono Artefice, dico il Bresciano, conducesse con poco applauso dello stesso Papa, e degl' intendenti dell' Arte, giacche avendo avuto a fare la Statua del Moisè, che oggi veggiamo in mezzo alla facciata dell' Acqua Felice a Termine; a cagione d'una certa sua fermezza di volontà in voler lavorare in Marmo a giacere in sul suolo senza punto sollevarlo, riuscì la Statua assai difettosa in ciò, che alle proporzioni appartiene, cosa che al Sarzana appresso a quella Santità accreb-

be tanto

be tanto d' amore , quanto a Prospero tolto ne fu , e da li in poi molte altre cose diedegli a fare , che oggi non si veggiono in pubblico, salvo che uno di quei Tritoni , che suonano la Buccina , che fu posto alla Fonte di Piazza Navona . Visse quest' Artefice lungo tempo in Roma, dove finalmente in età decrepita ebber termine i suoi giorni .

VIssero , e operarono altresì nella Liguria ne' tempi di Sisto , LIONARDO , E GIO: ANTONIO SORMANI Fratelli nati in Savona , del primo de' quali vedesi in S. Pietro Montorio la figura d' un S. Paolo , e fece per esso Papa una Statua di Pio V. e 'l Modello del Cavallo di Bronzo di Marc' Aurelio , e quello della Fontana di Piazza Rotonda . Ad instanza del Cardinale di Montepulciano intagliò una bella Venere, che da lui fu mandata a donare al Re delle Spagne . Fece Gio: Antonio altresì vedere in Roma molt' opere di suo scarpello , fatte per Cavalieri , e Prelati . Portatosi poi in Ispagna a' servigi di Filippo II. per ornamento dell' Escuriale molte cose fece . Quivi assai onorevolmente si accasò , dedicandosi in tutto , e per tutto a quella Corte , senza alcun pensiero di più tornare a vedere la bella Italia ; servì anche quella Maestà in cose d' Architettura , e un bel Modello fece del Real Palazzo . Ebbe gran parte nel fondare il Ponte Segosiano , fabbrica si magnifica , che scrivono , che giungesse la spesa di sua costruzione , fino da' fondamenti , al valore di scudi 800. per ogni palmo . Furono di questo Artefice grandi le fortune appresso a quei Re , ma brevi i giorni , giacche dopo aver' egli goduti per poco tempo le glorie , e gli applausi , i ricchi doni , e nobili trattamenti di quella Maestà , pagò alla natura il comune tributo .

GIO: LUIGI MUSANTE Cittadino di Savona Ingegniere , e Architetto valoroso , fu in questi tempi chiamato in Ispagna ancor esso da quel Re Filippo II. quivi soprintese alle fortificazioni nel Regno di Navona , e di quante ve ne aveva la Città di Pamplona , e suo distretto ; e finalmente in essa Città di Pamplona finì sua vita .

DOMENICO RIVELLO Avendo per 13. anni continovi impiegato suo sapere per lo Duca di Savoja in più fabbriche , e nelle fortificazioni di Momigliano , e di Vercelli ; erasi già egli , a persuasione dell' Ambasciador di Spagna , incamminato a' servigj del Re , quando per accidente di svaligiamento occorsogli in Provenza , fu forzato a condursi a Marsilia , dove per volontà del Re Cristianissimo fermato a' suoi servigi , fu mandato a fortificare la Roccella . Caduto poi in mano degl' Inglesi , fu da' medesimi condotto a Londra , ma seppesi egli così bene valere dell' ingegno suo , che gli venne fatto il fuggire dalle mani loro , e tornatosene alla Patria sua Savona , molto v' operò in servizio della sua Repubblica , e finalmente nel 1594. carico d' anni diede fine al viver suo .

ANDREA , E OTTAVIO SEMINI Fratelli Pittori anch' eglino in questi tempi vissero , e operarono in Genova . Questi mandati a Roma da Antonio Semini lor Padre , e Pittore , di cui altrove abbiamo ragionato ,

vi fecero ſtudj grandi, particolarmente intorno alla Colonna Trajana; Andrea il primo tornato alla Patria del 1552. a concorrenza di Luca Cambiaſi, e de' due fratelli Calvi, colorì la Tavola del Batteſimo del Signore, nella Cappella de' Centurioni in S. Maria degli Angioli. Tre Tavole fece per la Chieſa della Santiſs. Nonziata di Portoria, cioè la Natività del Signore, il Sonno di S. Giuſeppe, e la chiamata de' Paſtori al Preſepio, e fece anche più opere a freſco. Colorì la facciata del Palazzo di Giulio Brignole Sale, e in Coſignano per entro quello de' Franzeſi rappreſentò Iſtorie delle Sabine con altre, buona parte della quale da' Padri della Compagnìa di Gesù, in poter de' quali venne poi quella Caſa, mandate a terra, come che poco ſi confaceſſero ſi fatte Pitture colle loro Religioſe Oſſervanze. Sono opere ſue a freſco nel Palazzo di Lionardo Silvago, e in quello di Gio: Batiſta Spinola detto il Valenza. Portatoſi poi Andrea inſieme con Ottavio ſuo Fratello alla Città di Milano, in tempo appunto, che Tommaſo de' Marini Duca di Terra nuova aveva con diſegno di Galeazzo Aleſſi finito il ſuo Palazzo ſopra la Piazza di S. Fedele, dipinſe a concorrenza di Aurelio Buſſo per entro il medeſimo varie Favole, e fra queſte quella delle Nozze di Cupido, e Pſiche onorate da tutti gli Dei della cieca Gentilità, ed altre Pitture a olio conduſſe per quelle Chieſe. Tornato poi alla Patria molto vi operò particularmente in Ritratti, ne' quali ebbe facilità, e fecegli ſomigliantiſſimi. Finalmente agli 68. del ſuo vivere pervenuto, fece da queſta all' altra vita paſſaggio nel 1594. laſciando due figliuoli Ceſare, e Aleſſandro, i quali pure atteſero all' Arte.

Ottavio il Fratello d' Andrea, dopo la morte di lui, feceſi conoſcere in Patria per valent' uomo, e fra le molte coſe, che egli ebbe a dipignere per quei Nobili, fu la Storia delle Sabine, e fece eziandìo più figure di falſe Deitadi nella facciata d' un Palazzo di Caſa Doria in Piazza Squarciafichì, opera, che diceſi fuſſe in ogni più alto modo lodata da' gran Maeſtri. Ornò ſimilmente con ſue Pitture il Palazzo di Franceſco Lercaro nella Strada nuova. Dipinſe la facciata di quello di Niccolò Spinola preſſo a Piazza S. Siro con Iſtorie delle Guerre Trojane, e in Savona ancora aſſai coſe colorì. Tornatoſene a Milano, molto vi fu adoperato in far Tavole, e Quadri, e opere a freſco per quelle Chieſe, che io laſcio di notare per brevità. Terminò finalmente Ottavio i ſuoi male impiegati giorni con una miſerabil morte nel 1604. e fu, che eſsendoſi egli ritirato un dì a ſuo ripoſo in propria Camera, e per deſio di godere più ſicura quiete nel ſonno, avendo ſerrati gli uſci, e fineſtre, ſopra la ſteſſa ſedia, ove eraſi egli adagiato per dormire, chiuſe gli occhi per ſempre, e ſe non che ſaggiamente conſiderarono i ſuoi domeſtici, che lo ſtraordinario indugio d' Ottavio ad aprire ſua ſtanza, da altro non poteva venire, ſe non da qualche ſtrano accidente, che foſſegli occorſo nella perſona, dopo replicate voci, e chiamate, ruppero le porte; ſarebbe ſtata quella Camera al ſuo Cadavere ſepoltura. Diſſi, che Ottavio Semino terminò con morte miſerabile i ſuoi male impiegati giorni, concioſiache, per quanto ne ſcrive il Soprani, era egli ſi malamente viſſuto, che di ſue laidezze, de' ſuoi inciviliſſimi coſtumi, e impertinentiſsimi tratti, aggiunti al diſpregio d' ogni acconcia maniera ſolita uſarſi dalla più parte nell' umana converſazione, potrebbeſi fare un lungo trattato; ma non è aſſunto noſtro

il molto

il molto estendersi in così fatte materie, se non in quanto giusta cosa è, che sappiasi per ognuno, come ad una pessima vita succeder suole per ordinario, tristo fine; restò dopo di lui un suo Discepolo, che fu Cammillo Landriani lodato dal Comazzo nella sua Idea della Pittura.

CESARE DA CORTE Figlio di Valerio Corte, e d' Ottavia Soffia Nobile Dama Genovese, nacque nel 1554. In sua fanciullezza attese allo studio delle Scienze, benche ad esemplo del Padre suo fusse sempre portato a quello della Pittura, tanto che impiegando in questa il migliore suo tempo, presto pervenne in istato assai lodevole, particolarmente ne' somigliantissimi Ritratti. Operò molto in Patria; viaggiando poi per la Francia fecene molti, e molti. Portatosi in Inghilterra vi colorì più Quadri, e ritrassevi la Regina, da cui fu altamente onorato, e rimunerato. Tornatosene a Genova v' operò con grido, e perche egli congiunte all' Arte della Pittura ben possedeva le Scienze Matematiche; fu ad instanza del Principe di Massa fatto chiamare da Ferdinando Primo Gran Duca di Toscana a suo servigio in qualità d' Ingegnere di Guerra. Corrispose egli però poco bene alla confidenza di quel Personaggio, perche mosso da non so quale vano sospetto, in tempo di notte, e senza far motto, se ne fuggì da questi Stati. Erasi egli però con sue amabili maniere, che eran tali in lui, da far per così dire innamorare ogni persona, saputo si bene guadagnar l' affetto di Ferdinando, che facil cosa gli fu dopo umile richiesta di perdono, ritornarne alla grazia; ma per dire alcuna particolare d' altre opere sue, fece per lo Principe di Massa una Tavola di S. Marìa Maddalena per la Chiesa di S. Francesco, e in essa ritrasse se stesso. Due ne colorì per le Chiese di S. Maria del Carmine cioè, una di S. Simeone, e una di S. Francesco, con altre molte, che per brevità si tacciono. Ebbe questo Artefice un bel genio di vaga Poesìa, e fu non poco lodato il suo comporre da Paolo Foglietta, e dal celebre Gabbriello Chiabrera. Per questo dunque, e per l' altre sue belle doti, godevasi egli un viver tutto stima, e tutto onori: ma ben presto ebbe fine per esso una si fatta prosperità; imperciocche essendosi egli applicato alla lettura d' alcuni Libri di Autori dannati, tanto vi s' internò, che trassene il veleno fino al segno di dar fuori egli medesimo componimenti pieni d' empi, e sagrileghi concetti, a cagione de' quali chiuso in una Carcere, convennegli quivi menare lo rimanente di sua vita; lasciò costui un figliuolo per nome Davit, il quale con lode attese al dipignere sotto la scorta di Pietro Sorri Fiorentino; fu anche Discepolo di Cesare Luciano Borzone, il cui valore nella Pittura, nel nostro presente secolo è stato bene conosciuto.

JACOPO BARBONE Studiò l' Arte appresso ad Andrea, e Ottavio Semini, ma pochissime opere vedonsi a' di nostri nella sua Patria, oltre ad alcune figure finte di Bronzo, da lui dipinte in una facciata d' una Casa nella Piazza del Guastato, e perche volle la mala sorte di questo Artefice che egli nel più bel fiore degli anni suoi per opera di maligno, e traditore Compagno fusse fatto sorbire una tale mistura, la quale in ispazio di breve tempo li tolse il Cervello, non potè poi mai più per lo tempo, che ei visse, esercitare l' Arte sua.

NICCOLOSIO GRANELLO Detto il Figonetto nativo d' una certa Villa poco lontana dalla Pieve di Teccio, molto s' approfittò nella Scuola d' Ottavio Semino, onde in breve tempo potè giungere ad essere in ajuto del Maestro, e ciò particolarmente nell' opere a fresco del Palazzo, che fu d' Adamo Centurione, poi del Principe Doria nella Villa di Pegli, dove è il famoso Lago coll' Isola fatta col Disegno di Galeazzo Alessi Architetto Perugino. Dipinse anche costui nella facciata stessa della Casa, nella Piazza del Guastato, della quale altrove parlammo, siccome ancora sotto la Ripa vicino al Ponte degli Spinoli, ne altro sappiamo di lui.

DELLE

DELLE

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II.

DELLA PARTE III. DEL SECOLO IV.

DAL MDXC. AL MDC.

TARQUINIO JACOMETTI DI RICANATI

SCULTORE, E GETTATORE DI METALLI,

Nipote, e Discepolo d' Antonio Calcagni, fioriva del 1593.

DELLA Nobil Famiglia degl' Jacometti di Ricanati nacque questo Tarquinio, e sotto la disciplina d' Anton Calcagni Nobile Ricanatese suo Zio imparò l' Arte della Scultura, e del Getto. Essendo poi l' Anno 1593. seguito il caso della morte d' Antonio, il quale aveva già fatti tutti gli studj, e Modelli della grand' opera di Bronzo dalla porta da man sinistra nella facciata della Chiesa della Santa Casa, e condotto a fine l' ultimo Modello, talmente che altro non rimaneva a fare, che pochissimo lavoro in Cera, e desiderando Piero Buonamici suo Cognato, e Tutore de' suoi figliuoli, che le fusse data l' ultima fine, ne diede l' incumbenza a

Tarquinio, il quale fin da che le era ſtato dato principio vi s' era affaticato in ajuto del Zio. Volle il Buonamici, che egli aveſſe per compagno in quel lavoro Sebaſtiano Sebaſtiani, a' quali fu impoſta obbligazione di finirla conforme al diſegno, invenzione, e poſto; nel quale egli allora ſi trovava ſenza mutarlo, ne punto ne poco; e di tutto ciò fu celebrato contratto a' 4. di Novembre del 1596. Conduſſe poi Tarquinio inſieme col Compagno queſta bell' opera, che è nota, ne io ſto a dirne i particulari più minuti, avendone parlato aſſai ſufficientemente nelle Notizie della Vita del nominato Antonio Calcagni. Ebbe queſt' Artefice un fratello, che ſi chiamò Pietro Paolo, anch' egli Sculrore, e Gettatore di Metallo, che fu ancora Pittore, del quale parleremo a ſuo luogo, inſieme col quale lavorò Tarquinio le Storie di Bronzo ſituate nella Fonte avanti alla ſteſſa Chieſa di Santa Caſa, e l' Urna di Bronzo del Batteſimo, che ſoſtenuta da quattro Tori ſi vede nella Chieſa Cattedrale d' Oſimo.

Vart. Glor. del Sant. Loret. cap. 22. f. 222. &c.

ADAMO ELSHAMER
DI FRANCFOORT,
Detto comunemente
ADAMO TEDESCO

Diſcepolo di Filippo Oudembach.

NEL Tempo, che nella Nobiliſſima Città di Roma ſi trovava il buon Pittore, e celebre Intagliatore Enrico Goltzio, eravi ancora un' altro Pittore Oltramontano, che nell' Arte ſua ſi godeva gli applauſi d' ogni perſona. Queſti fu Adamo Elshamer comunemente detto Adamo Tedeſco, Giovane di bello, e nobile aſpetto, il quale in far Paeſi, & piccole figure fu ſingulare; nacque in Francfoort l' Anno 1574. di Padre, che eſercitava il meſtiero del Sarto; fece i ſuoi ſtudj appreſſo Filippo Oudembach gran Diſegnatore, e buoniſſimo Pittore della ſua Patria, il quale ſuperò d' aſſai. Operava con gran guſto, buon diſegno, con ottima invenzione, e con gran forza, e intelligenza, e tanta grazia, e vivezza dava alle ſue figure, che era coſa maraviglioſa. Ritraeva i ſuoi Paeſi ſempre dal naturale, ed in eſſi adattava con tanto garbo le figure viſte anch' eſſe dal naturale, che più non ſi poteva deſiderare. Lavorava con tal diligenza, che ſpendendo nell' opere gran tempo, poco più ritraeva dalle ſue fatiche, di quello, che oltre a quanto gli ſomminiſtrava il Palazzo Pontificio

tificio, per suo vitto, e di sua moglie nativa di Scozia; gli bisognava per mantenimento di sua Casa. Vedesi di mano di esso una bellissima Carta, che rappresenta una notte, nel più scuro della quale una Donna Maga, fra le spaventose larve, e terrori di quell' Arte, da opera a' suoi incanti. Tolselo al Mondo morte invidiosa nel più bel fiore degli anni suoi, nel Pontificato di Paolo V. nel qual tempo già s' era guadagnata in Roma tanta stima, che fu il suo Ritratto collocato fra gli altri de' valent' uomini in quell' Accademia di S. Luca. Fu uomo molto posseduto dalla melancolia, e per lo più trovavasi nelle Chiese, o in qualche vecchia rovina, esercitando in questa maniera i suoi studj; trovansi poche sue opere, ma diligentissimamente lavorate, e finite; disegnò poco, ma con maniera di gran Maestro; morì povero di ricchezze, ma ricco di nome, e di fama. Di questo Pittore fa breve menzione in suo Idioma il Felibier Franzese, e dice, che alcune sue opere pervennero alle mani di Monsù della Noye, ed altre si veddero nel Gabinetto del Duca de' Lesdiguieres in Francia, e fino nel Gabinetto del Re, e ne parla anche il Cavaliere Baglioni nelle sue Vite, siccome Cornelio de Bie della Città di Lira nel suo Gabinetto Aureo della Pittura, scritto in sua materna lingua, e vi si vede anche il Ritratto dipinto, e stampato da Gio: Meyssens, e intagliato da Vincislao Hollar Boemo.

MARTINO FEMINET,

PITTORE FRANZESE.

IL Pittore Carlo Vanmander Fiammingo, fra l' altre notizie, che ci lasciò scritte in suo Idioma di diversi Pittori suoi Paesani, e d' altri ancora, fa menzione di Martino Feminet Franzese Pittore della Maestà del Re, il quale ebbe un talento, che in pochi altri suoi pari s' è veduto per ordinario, e fu che facendo un Ritratto di qualsisuffe persona, ancor che carica d' Abiti, e bizzarra al possibile, senza punto disegnarla sulla Tela, si metteva a dipignere, or' un piede, or' una mano, or parte del dorso, or la faccia, tutte al luogo loro, dico a quel luogo, dove l' intelletto suo conosceva, che ella dovesse stare, tutto che ogni parte dipignesse egli spezzatamente, e senza alcuno attacco col rimanente del Corpo; e in ultimo dando fine all' opera, e congiungendo l' una parte coll' altra, faceva comparire nel suo Quadro in bella attitudine una molto spiritosa, e proporzionata figura; questa prova, dice lo stesso Autore, che egli fece nel Ritratto della persona del Re, il quale ne rimase con gusto, e con maraviglia insieme.

MI-

MICHEL JANSEN MIEREVELD,

PITTORE DI DELFT

Discepolo di Jeroon VViesinex, nato 1568. ✠ ....

IN Questi tempi fu celebre in Delft Jansen nato in essa Città l' Anno 1568. in puerizia fu dal Padre uomo accreditato nel suo mestierro dell' Orefice, posto alla Scuola dello scrivere, in cui fece si gran progresso, che in età d' 8. anni, e non più scriweva al pari di qualsisusse Maestro di sua Patria; in quella tenera età fu mandato ad imparar l' Arte del Disegno da Ieroon V Viesinex, e vi trovò tal facilità, che d' undici in dodici anni intagliò di sua invenzione una Sammaritana appresso al Pozzo con Gesù Cristo, e sopra un Monte la Città di Sichen, e gli Apostoli in atto di preparare il cibo al Signore, opera, nella quale diede aperti segni del suo buon gusto; di poi intagliò una Juditta, quasi in sulla maniera di Blocklandt, col quale poco dopo si era posto a stare, non avendo ancora i dodici anni compiti di sua età. In quella Scuola diede principio a colorire, imitando la delicata maniera del suo Maestro. Fu la prima opera sua un Ritratto d' un' uomo con barba lunga, che fu d' ammirazione a chi lo vide. In Leiden fece il Ritratto d' un figliuolo d' Enrico Egbertoz con la sua moglie, e di Gesid Sansz Borgomaestro di Delft colla moglie, e figliuoli, e poi fece altri innumerabilli Ritratti, parte de' quali pervennero alle mani della Principessa d' Oramges. La fama, che ben presto corse del suo nome al Duca Alberto, fece si, che egli lo mandò a chiamare, e fermollo appresso di se con assai onorevolli condizioni, e particolarmente di poter vivere secondo la propria Religione. Riuscì anche questo Artefice eccellente in dipigner Cucine, ed ogni cosa solita porsi ne' Conviti, e 'l testimoniano l' opere del suo pennello; ma poco potette egli operare in tali cose, e tanto meno nell' Istorie, ove tendeva tutto il suo genio, a cagione delle molte richieste, che gli erano fatte tuttavia d' andare a ritrarre, or questo, or quell' altro Cavaliere, o Dama. Ebbe assai Discepoli, fra i quali fu Paolo Moselsz abitante in Utrecht, che stette ivi circa due anni, e riuscì buon Maestro di Ritratti. Un tal Pieter Geeritsz Monsfort nato in Delft, che di 17. anni si pose sotto la di lui disciplina, e in sei mesi di studio divenne buon Pittore; Pieter Dirchaen Cluyt, nato pure anch' egli in Delft, e Claes Cornelisz suo Nipote.

ENRICK

ENRICK CORNELISSEN
UROOM DI HAERLEM,
PITTORE,

Discepolo di ...., nato 1566. ✠ ....

NACQUE Quest' Artefice l' Anno 1566. d' un certo Cornelis Enrikson Scultore di buon disegno, e Maestro di Porcellane, che ebbe un fratello anch' egli buono Scultore, Geometra, Architetto, e Prospettivo; si chiamò Enrickson, e in Danzica fu Maestro della Fabbrica. Questo Enrick, di cui ora intendiamo parlare, ebbe anche un suo Patrigno bravo Intagliatore, di modo, che essendo egli nato, e allevato in seno a queste bell' Arti, non è gran fatto, che egli fin da' primi anni incominciasse a dare aperti segni di grande applicazione alle medesime, conciossiacosache egli la maggior parte del tempo suo in disegnare di capriccio Navi, Figure, Animali, ed altre simili cose impiegasse. Fatto poi d' età maggiore diedesi in tutto alli studj del Disegno appresso a quale Maestro, a noi non è noto; sappiamo bene, che per aver' egli da natura accompagnato col genio alla Pittura un gran prurito di viaggiare, non senza gran coraggio, da potersi esporre a' pericoli, che porta quell' esercizio; si mise in cammino, e dopo aver vedute molte Città di Fiandra, si portò a Rotterdam, quindi partì per le Spagne, e finalmente vennessene in Sicilia, ove in quel tempo non trovò altri Maestri, che un grossolano Pittore chiamato Pintemony, o vero Pittore di Scimiotti. Di nuovo non senza pericolo dei Vascelli Turcheschi, che infestavano quelle Marine, si mise in Mare, e a Livorno si condusse; toccò Firenze, donde prese cammino alla volta di Roma; in quella Città fu ricevuto da un Canonico Spagnuolo, al quale dipinse più Quadri di cose ridicolose, fin che fu introdotto a Ferdinando Cardinal de' Medici, poi Gran Duca di Toscana, il quale servì per due anni in circa, dipingnendo Storiette, Ritratti, e Paesi copiati per lo più dalle Stampe. Di Roma se n' andò a Venezia, e poco dopo a Milano, e finalmente a Genova, in tempo appunto che forte premeva la misera Italia una crudele carestìa. Se ne passò a Turino, ove trattennesi pochi mesi con Jan Chrach Pittore di quel Duca, e poi per la Montagna di S. Denis accompagnato da gran pericoli della vita si portò a Lione, e vi operò di Battaglie terrestri, e navali. Prese poi la via verso Parigi, donde [scampato che fu da una grave infermità, che quivi l' assalì] fece partenza alla volta d' Olanda. Fermossi in Harlem, dove attese al solito suo esercizio di dipigner Battaglie navali, e presevi Moglie. Dopo un' anno prese viaggio per Danzica; fecevi per alcuni Padri Gesuiti Pollacchi una Tavola da Altare, e tornatosene in Harlem, prese di nuovo la via di Spagna.

In questo viaggio ebbe egli così contrario il temporale, che tanto esso, quanto i Marinari fra le più folte oscurità della notte costretti d' abbandonare la Barca in potere delle tempeste, più morti che vivi per lo terrore, e per la fame s' avviarono in sullo Schifo verso un' Isola piena di Sciti, detta Los Barlingos, incontrando ad ogni momento un pericolo della vita a cagione dell' onda impetuosa, che sospingendo il Battello verso il Mare, non lasciava lor pigliar Porto. Roppesi finalmente il legno, le poche robe galleggiando in sull' acqua, toccaron terra ferma in Portogallo, ma volle la sorte, che poco lungi dall' acqua, a vista del luogo del naufragio, fusse un Convento di Monaci, i quali o per le strida, o per altro che e' si fusse, venuti in cognizione del caso, in un subito mandaron le Barche loro, e i loro Schiavi a sovvenimento de' naufraganti in numero di 25. i quali essendo stati fino a 3. giorni, che durò quella fiera burrasca, senza pigliar cibo, già abbandonati dalle forze, e dall' animo lasciavansi in potere della morte. Giunta che fu l' afflitta gente al Monastero, e nella Chiesa de' Monaci, avendo rendute umili grazie a Dio, fu chiamata dal Governatore del luogo, il quale ristoratigli ad una lauta Mensa, alla quale egli medesimo volle ministrare, gli sovvenne di danaro bastante, onde potessero tirar' avanti il lor viaggio per Lisbona. Il nostro Henrick giunto che fu ad Huves, s' imbarcò per Olanda, e seguì cosa degna di reflessione, e fu, che erano appena passati pochi giorni dopo il suo imbarco, che Henrick sentissi sorprendere da una forte apprensione, che il Vascello, che era comandato da un tale Roel Jansen di Medenblick dovesse infallibilmente perire, e non potendo a lungo andare resistere all' importunità di quel pensiero, alla più comoda occasione fecesi mettere in terra, non senza riso de' passaggieri, che a cagione di tale sua inaspettata risoluzione, forte si burlarono di lui, chiamandolo Pittore matto, e frenetico; la cosa però si fu, che nel passar, che fece quella Nave per il Mare di Jorsel, carirata da sopravvegnente fortuna si perse, e vicino a Sondre andò a fondo. Alcuni pochi Marinari, che si salvarono, e che avendo veduto imbarcare il Pittore a S. Nerves, non l' avevan poi veduto dare a terra, diedero nuove in Olanda d' esser ancor egli con gli altri affogato, tanto che già i Parenti tenevano trattato di dividersi fra di loro le di lui sustanze. Il Uroon in tanto, che vivo, e sano trattenevasi a S. Huves in un Convento di certi Frati, trattato alla grande, esercitava per essi l' Arte sua, e per un Pittore di quel luogo dipinse il suo naufragio, che riuscì sì bell' opera, che dallo stesso Pittore fu venduta in Lisbona a gran prezzo. Diede egli in tanto nuove di se alla Moglie, onde il negozio del dividersi l' eredità tra i Parenti, ebbe poca vita. Non andò molto, che avendo egli colla propria virtù messo insieme qualche danaro, se ne tornò alla Patria, ove giunto, fu da quei Pittori consigliato a stabilire l' operar suo in cose Marittime, nelle quali per la lunga osservazione fatta ne' suoi penosissimi viaggi, aveva acquistata una bella maniera, che andò sempre perfezionando; e perche in quel Paese si gustava allora non poco di simili Pitture, montò egli di subito in tanta stima, e vennegli tant' abbondanza di lavori, che a gran pena potea egli solo resistere a contentare ciascheduno. Viveva in questo tempo un tal Francesco Spiringh, celebre in tessere Tappezzerie; costui ebbe a fare per Milord Avvoert Ammiraglio d' Inghilterra una Tappezzerìa, in cui doveasi

rappre-

rapprefentare la Battaglia delle Navi Inglefi colla Flotta Spagnuola, feguita del 1588. Ne fapendo come meglio fervire quel gran Soldato, fi valfe dell' Uroon per farne i Difegni, e i Cartoni per dieci pezzi, che riufciron cofa non men bella, e cara all' Ammiraglio, che di grand' utilità del Pittore per lo gran profitto, che fece nell' Arte, a cagione de' grandi ftudj fatti per condurre una tal' opera. Effendofi egli poi, o fuffe per bifogno, o pure per curiofità, rifoluto d' andare a Londra, fi portò a vifitare l' Ammiraglio, e datofi a conofcere per quello, che aveva fatti i Difegni delle fue Tappezzerìe, ne ricevè, oltre ad un groffo regalo di danari, non piccoli onori. In quella Città avendo fatta amicizia con un tale Ifauck Olyviers celebre Scrittore ful Vetro; fecene un bel Ritratto al naturale: tornato alla Patria dipinfe in una gran Tela la fettima giornata della fopraccennata Battaglia Navale Inglefe, e Spagnuola, opera, che dal Conte Maurizio, e dall' Ammiraglio Giuftino, che la viddero, fu affai celebrata. Difegnò poi le Navi, che di Zelanda paffarono alla volta di Fiandra, e la Battaglia, che feguì vicino a Necuboort. Diedele alle Stampe, prefentandone parte alla Città, e parte a' Serenifs. Stati, e n' ebbe onorate ricompenfe. Molt' altre furon l' opere dell' Uroon, il quale non folamente fu valent' uomo in cofe Marittime, e Scogli di Mare, ma in Paefi, Alberi, Città, e in ogni altra fimile Pittura.

PIETER ISAAESZ

PITTORE D' HELSEVER,

Difcepolo di Hans Aken, nato 1569. ✻....

IETER Ifaaefz nacque in Helfever l' Anno 1569. Il Padre fuo fu d' Haerlem; ebbe per fuo primo Maeftro nell' Arte nella Città d' Amfterdam un tale Ketel, appreffo al quale 18. mefi fi trattenne. Stettefi poi col Pittore Hans d' Aken, col quale viaggiò molto. Fu buon naturalifta, e ordinò bene le fue Storie. Vedeafi già in Leiden di fua mano un' Quadro, in cui egli aveva dipinta una fanciulla mezza figura in atto di fonare una Chitarra, che fi moftrava per cofa fingularisfima, e due Ritratti, cioè d' un tal Pieter Huyghefz, e di fua moglie. Aveva ancora in Amfterdam Henrico Francher, oltre al proprio Ritratto, e di fua moglie, fatti di fua mano un' Adamo, ed Eva in ful Rame, ed una Predica di S. Giovanni, ficcome in effa Città d' Amfterdam vedeanfi due Ritratti in forma ovale in Cafa d' Jacob Poppe, ai quali non mancava che la parola, e una Storia ful Rame, in cui egli aveva molto ingegnofamente rapprefentata la Sollevazione delle Donne Romane nella Curia Romana

a cagione d' essere stato fatto credere da Papirio alla madre, che il Senato avesse decretato, che ogni uomo potesse pigliarsi due mogli. Aveva il Pittore fatto vedere in piccol Quadro Donne d' ogni condizione, armate chi di spiedi, e chi d' altro arnese, o ferro non destinato alla guerra, ma tale appunto, quale in quel primo furore era loro dato alle mani, correre per la Curia; e fino una ve n' era, che storpiata, e disutile della persona, faceasi tirare in un piccolo Carretto; opera veramente capricciosa, e molto ben condotta. In Inghilterra mostravasi, per così dire per un miracolo dell' Arte, e della natura, il Ritratto fatto da quest' Artefice di Pieter Semeynes, Giovane nato in Fiandra, i capelli del quale maravigliosamente inanellati ebbero il pregio de i più belli, che si vedessero in quelle parti. Io non vidi mai Pitture di questo Artefice, ma con tutto ciò ne ho gran concetto, giacche Carlo Vanmander, da' cui scritti in Idioma Fiammingo ho io cavato ciò, che io qui scrivo di lui, lo mette fra gli uomini singulari del suo tempo.

CORNELIS CORNELISZ

PITTORE D' HAERLEM,

Discepolo di Gillis Coignet, nato 1562. ✠ ....

FU il natale di Cornelis Cornelisz [che fin che e' visse non fu inteso per altro nome, che per quello di Cornelis Pittore] nella Città d' Haerlem l' Anno 1562. I suoi parenti dopo l' Assedio delli Spagnuoli, a cagione delle continue Guerre circa il 1573. se ne partirono, ed in altre parti se n' andarono ad abitare. Non era appena il Fanciullo pervenuto agli anni del conoscimento, che egli cominciò a dar segni di grande inclinazione all' Arte della Pittura, e di quella gran riuscita eziandìo, che in essa doveva far poi cresciuto in età; conciossiacosache lasciando egli ogni fanciullesco trastullo, stavasene tuttavia con un certo suo coltello intagliando figure in mattoni, soprammodo desideroso d' esser' introdotto nella Scuola di qualche valente Artefice, per apprendervi i buoni precetti del Disegno. Fu il suo primo Maestro quel Pietro Lungo, del quale noi aviamo a suo luogo parlato, che fu buon Coloritore; ma per quanto ei facesse, non giunse però mai all' eccellenza del Discepolo. Giunto, che fu all' età di 17. anni, desiderando di veder l' opere de i gran Maestri, deliberò di peregrinare per diverse parti d' Europa. Partissi alla volta di Francia; pervenne a Roano, dove a cagione d' una fiera pestilenza, che forte inondava allora quelle parti, poco si trattenne, indirizzando suo viaggio alla volta d' Anversa. Quivi gli riuscì l' essere descritto in quella

celebre

celebre Accademia, o Compagnìa di Pittori; andò cercando d' alcun singular Maestro, appresso di cui potesse farsi più esperto nell' Arte. Ricercò Francesco Purbus, ma fermossi con Gillis Coignet, dal quale apprese un modo di colorire assai diverso da quello, che gli era riuscito fino allora di praticare. In tale Scuola fece più opere, e particolarmente un Quadro di graziosissime femmine, che da Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in suo Idioma scrisse di lui, è lodatissimo. Tornossene poi in Haerlem, dove aggiunto alla pratica fatta fino allora appresso il Coignet, il buon gusto suo, ed i nuovi studj, megliorò maniera. Per la Compagnìa, o vogliam dire Accademia de' Cittadini, dove convenivano coloro, che praticavano armi da fuoco, fece molte Pitture, e Ritratti al naturale, tanto belli, che afferma il nominato autore, che non mancasse loro altro, che la voce; oltre alla graziosa, e anche bizzarra maniera, che e' fece vedere negli abiti. Nella Soffitta dipinse una Carità con alcuni Putti attorno, uno de i quali, avendo preso un Gatto per la coda, e da quello forte sgraffiato, mostra di piangere dirottamente; fu anche opera delle sue mani una lunga Tela, nella quale egli rappresentò l' Avarizia, e la Prodigalità, e questa in atto di gettare gran quantità di Rose a i Porci. Nella Corte del Principe, nella stessa Città s' ammirò la bellissima Tavola della Strage degl' Innocenti, alla quale furon' aggiunti i Portelli di mano di Martino Hemskerch, che fu stimata opera singularissima, particolarmente per esser piena di bellissimi ignudi. Fecevi anche un' altra Tavola d' un' Adamo, ed Eva, e nello stesso luogo pure dipinse in una facciata un Convito degli Dei con le Nozze di Peleo, e Teti. Per lo Conte di Leytester d' Inghilterra colorì in una gran Tela, un' Istoria del Diluvio Universale, ed altre opere degne d' ogni lode; fece per un tale Jacob Ravart un Serpente in atto di mordere, e una caduta di Lucifero, con gran copia di nude figure maravigliose, non tanto per l' invenzione, proprietà, e varietà dell' attitudini, quanto per colorito. Henrigo Loversz Spiegel in Amsterdam ebbe di sua mano un Quadro della prima età del Mondo con bellissimi ignudi. Un' altra Storia del Giudizio Universale aveva Bartolommeo Ferreris in Leiden. Erano più sue Pitture in Middelburgo, cioè un' Adamo, ed Eva, e dodici piccoli pezzi di Quadri della Passione del Signore, ed un' altro de' Figliuoli d' Israel al Giordano. Par quasi cosa incredibile, che dopo aver questo degno Artefice condotte tant' opere, e così lodate, egli con nuovi sforzi di studio sul naturale, e particolarmente sull' ignudo, s' avanzasse tanto sopra se stesso, che le Pitture, che uscirono poi di sua mano, fussero così perfette, che quasi non punto si confacciano in bontà colle prime; ciò si vide particolarmente l' Anno 1602. nell' opera della Resurrezione di Lazzero fatta per un tale Jans Mathyner di Haerlem, ed in altre, che andarono in Amsterdam, e in gran numero di Ritratti, e Storie di piccole figure finite con gran diligenza, senza che questa togliesse il bello della Pittoresca Maestrìa, e bravura; e queste furon portate in diverse Provincie. Ebbe molti Discepoli, uno de' quali fu Jeeret Pietersz fratello dello allora Organista d' Amsterdam, che aveva avuti i principj da Jacob Levarstz, nella stessa Citta d' Amsterdam buon Pittore, e si bravo Scrittore in Vetro, che ne' tempi suoi ebbe pochi, o niuno, che gli fusse eguale. Diremo finalmente che questo Cornelio viveva l' Anno 1604. in età di 42. anni, ne altro sappiamo di lui.

JAQUES

JAQUES DI GHEYN

PITTORE D' ANVERSA,

Discepolo di .....,nato 1565. ✠ 1615. *e di N. N. suo Figliuolo.*

IN Questi medesimi tempi fiorì in Anversa un molto celebre Pittore, e come colà si dice Scrittore in Vetro, chiamato Jaques de Gheyn. I Genitori di costui furono nativi della Città d' Utreckt d' assai buona Famiglia. Il Padre, che si chiamò Giovanni, viaggiando sopra una Nave alla volta d' Amsterdam, colla moglie gravida nella medesima Nave, ebbe questo Figliuolo, il quale portato dal genio agli studj dell' Arte del Disegno, presto si fece valent' uomo, il che quanto mai in altra cosa fece conoscere nelle quattro Vetriate da se dipinte per il Coro della Cattedrale d' Anversa, ed altre nella Chiesa degli Osservanti fatte per la Nazione Italiana, e in una altresì, che egli condusse per la Chiesa vecchia d' Amsterdam. Ebbe questo Pittore, fra tutti gli altri di suo mestiere, una particolar perizia in colorire il Vetro, nata in lui da una straordinaria intelligenza, che egli aveva acquistata in conoscere gli effetti, che produce il fuoco nel far più o meno spiccare il colore nel chiaro, e nello scuro. Vennegli poi voglia di colorire a olio, e avendo già condotta gran quantità d' invenzioni, e di disegni per le sue opere in Vetro, quelle si provò a dipignere sulle Tele, e gli riuscì con gran felicità; e se morte nella sua età di 50. anni, nel qual tempo egli era in sul più bello dell' operar suo, non l' avesse tolto al Mondo, sarebbonsi vedute di sua mano cose stupende. Restò alla sua morte un suo figliuolo in età di diciassett' anni, che seguitò la professione del Padre di dipignere in Vetro, e perche vi ebbe una buona maniera, toccarono a finire a lui tutt' i lavori, che il Padre aveva lasciati imperfetti. Era questo Giovanetto stato affettuosamente persuaso dal Padre, poco prima del suo spirare, ad attendere all' intaglio in Rame, in cui egli già si trovava alquanto esercitato, onde egli s' accostò al Goltzio, col quale due anni si trattenne in tale esercizio, non senza una gran distrazione cagionatali da molto conversare, che e' faceva. Di poi accasatosi, diedesi con più fermezza a quello studio, condusse molti intagli di sua invenzione. Richiamato poscia anch' egli, a somiglianza del Padre, da grand' affetto, ch' gli ebbe al dipignere a olio non senza gran pentimento, e continovo rammarico d' avere, come egli diceva, perduto tanto tempo nell' intaglio, il lasciò per l' affatto, e diedesi alla Pittura. La prima opera, che ei facesse con colore, fu un vaso di fiori, che egli diligentissimamente dipinse in Casa d' Enrigo Vann Os in Amsterdam; fecene poi un' altro, il quale riuscì sì vago, che insieme con un Libretto, in cui egli pure di sua mano aveva colorito di tutte le sorte fiori con alcuni piccoli animaletti, fu comprato dall' Imperadore. Avendo in questo tempo il Conte Maurizio preso in

bat-

battaglia un bellissimo Cavallo, volle che il Giovanetto Artefice gliele ritraesse al naturale di tutta grandezza, insieme con un suo fante in atto di condurlo imbrigliato. Fece poi altre opere di Pittura, particolarmente una Venere quanto il naturale, con un Cupido in atto di dormire, e due Satiri, opera al parer degli Artefici molto bella, ma non già a quello del Pittore, al quale non piacquero mai l' opere sue, tanto a Bulino, quanto in Pittura, effetto in vero d' un' ottimo gusto. Ebbe ancor' egli, come il Padre assai Discepoli, tra i quali si nomina Giovanni Jamredam, che stava in Apendelft; un Zaccherìa, che fece vedere gran principj nell' Arte sua, particolarmente in un' opera della Passione del Signore, ma presto finì il corso della vita. Fu anche suo Discepolo un certo Ruberto in Amsterdam, ed un Cornelio in Francia.

OTTAVIO VAN VEEN

PITTORE DI LEIDEN,

Discepolo di Jaos de VVinghen di Brusselles, ed altri Pittori, che fiorivano tra il 1590. *e il* 1600.

IN Questi tempi fiorì un celebre Pittore di Leiden chiamato Ottavio de Veen, altrimenti Ottavio Veno, nato di molto onorevole parentado, il quale dopo avere imparato l' Arte della Pittura da Jaos de VVinghen, e scorsa gran parte dell' Italia, fatti grandi studj in Roma coll' occasione della partenza da Parma di suo Maestro, fu sostituito nel luogo di lui a' servigi di quel Serenis. Duca, e trattennevisi per lungo spazio.

Fu questo Pittore avuto in gran pregio dall' Arciduca Alberto, e dall' Infanta sua moglie, de i quali si pose al servizio con fermo proponimento di non mai più partirsene, benche dall' Imperadore, dall' Arcivescovo di Saltzburgo, da' Re di Spagna, e di Francia fusse desideratissimo. Ritrasse esso Arciduca, e l' Infanta con altri grandi Personaggi, ed i primi due Ritratti furon mandati al Re d' Inghilterra Jacopo Secondo. Del 1604. dipinse un Trionfo di Bacco a concorrenza d' un simil Quadro di mano d' Hemskerck, che teneva l' altre volte nominato VVyntgis in Middelburgo, che s' è poi veduto andar per le Stampe. Lo stesso VVyntgis avea di sua mano un Quadro, dipintovi uno Zeusi in atto d' osservare i volti di cinque Vergini per servirsene nella figura della famosa Elena Crotoniate, ebbe questo Pittore congiunta al valore nell' Arte sua buona letteratura, di che renderono testimonianza i molti scritti, che ne lasciò. A lui attribuiscono i suoi

Paesani

Paesani il pregio dell' aver portata colà la perfezione della Pittura, la quale al certo vi lasciò in grado di gran lunga migliore di quello, in cui la trovò; tanto che potè esser Maestro del celebre Paolo Rubens, e Giusto Subtermans ci disse aver avuta per qualche tempo sua Scuola; fu uomo di vita esemplare, le opere sue furon' in parte intagliate da Gipbrecht Van Veen, e Q. Bael, che bene espressero sua maniera, come si vede nel Libro intitolato *Emblemata Horatiana*, e nella Vita di S. Tommaso d' Aquino, e nel suo *Emblemata Amoris Divini*, in un Trattato degli Olandesi, ed altre sue opere intagliò Antonio Tempesta; fece suo Ritratto al naturale Gerardo Van Veen, che poi fu intagliato da Egidio Ruchel; seguì la morte di questo Artefice in Brusselles l' Anno 1629. ebbe due fratelli Gilsberto il primo, buon Pittore, e bravissimo Intagliatore in Rame, che stette in Brusselles, Pietro il secondo, che fu Pittore valoroso, ma poco operò.

In Anversa fiorì pure in questi tempi un certo Hans Smellinck, che si crede nato in Malines, eccellente Inventore in Battaglie. Questi fu impiegato da diversi Principi, e furongli date a dipignere tutte le Battaglie, che poc' anzi eran seguite in Fiandra, e fu sua dote particulare l' imitare maravigliosamente in Pittura lo sparo dell' Armi da fuoco; altro non sappiamo di lui, se non che egli viveva in Anversa circa l' Anno 1604. in età di 55. anni.

In Anversa pure era un certo Tobias Verhacght, che fece eccellentemente Paesi, e uno Adam d' Oort, Enrigo di Balench, e Sebastiano Uranchs che fecero bene Paesi, ed Animali d' ogni sorte, un Giuseppe Momper, che ebbe bella maniera di far Paesi. In Hannover un Francesco Savio. In Lione un Francesco Stellaert di nazione Fiammingo valoroso Paesante, buon Disegnatore, ed Inventore, che anche fece bene Ritratti al naturale. Gasparo Huevick nativo d' Oudenacd Città di Fiandra, il quale stette assai in Italia, trattenendosi in Casa del Costa Pittore del Duca di Mantova. Costui [tanto è il desiderio, che hanno gli uomini dell' avere] nell' ultimo anno della carestìa sopravvenuta all' Italia del 1590. divertendo dalla sua bell' Arte della Pittura, fecesi Mercante di Grano, viveva del 1604. in età di 55. anni in circa, fioriva anche in questi tempi un tale Herder Pittore di Groeminghen, che stette qualche tempo in Roma. Questi molto si segnalò nella bella facultà della Pittura, come attesta Carlo Vanmander Pittore Fiammingo, che in quello Idioma lasciò scritte molte notizie appartenenti a costoro.

ROT-

ROTTENHAMER

PITTORE DI MONACO,

Che fioriva in questi tempi.

NELL' Anno 1564. venne a questa luce Rottenhamer Pittore di Monaco; questi a conveniente età pervenuto, studiò l' Arte della Pittura appresso un' ordinario Pittore chiamato Donovuer, e fecesi una maniera di dipignere piccole figure al modo di Fiandra, tutta sua propria. Venuto a Roma fece un Quadro di tutti i Santi con gran copia d' Angeli; che gli diede gran credito. Da Roma se ne passò a Venezia, dove si accasò. Fecevi molti piccoli Quadri sul Rame, che furon mandati in diversi luoghi, e particolarmente ad Utrecht ad un tal Gio: Knotter, fra' quali l' Assunzione di Maria Vergine, e un' Atteone, e Diana. Diedesi in tanto a studiare l'opere più belle di gran Maestri Veneti, e particolarmente quelle del Tintoretto, onde così pratico Coloritore, ed Inventore divenne, che fino la Maestà di Ridolfo Secondo Imperatore volle un' opera di sua mano, che fu una Mensa delli Dei, della quale ebbe in guiderdone 500. scudi; e perche egli s' era acquistato gran credito in quel suo modo di fare figure piccole, ma non aveva già alcun talento in dipigner Paesi; eran dati a fare a lui moltissimi Quadri di Storiette, e invenzioni, ed i medesimi erano mandati a Roma a Paol Brilli, acciò vi aggiungesse i Paesi. Di tal fatta fu un Ballo di Ninfe, che fu portato nella Città di Verona, avuto già da Ferdinando Duca di Mantova in baratto d' un Libro di Disegni del Parmigiano, siccome un Quadro delle Nozze di Cana di Galilea, ed altri di devozione in essa Città di Verona. Dipinse anche in tela, e nella Città di Venezia per l' Altare della Nazione Alemanna; in S. Bartolommeo colorì la Tavola della Santissima Annunziata; per gl' Incurabili una S. Febronia coronata per mano degli Angeli, mentre ella colpita da una freccia vedesi da lontano esser gettata nel Mare. Altre Pitture fece per diversi in quella Città, nella quale fatta amicizia con Jacopo Palma il Giovane, posesi talvolta a dipignere alcune cose in su la maniera di lui, talvolta ancora con sua invenzione. Di questo Artefice, l'opere del quale ho io sentito sommamente commendare dal rinomato Pittore Giusto Subtermans, lasciò scritte alcune poche notizie in suo Idioma Fiammingo Carlo Vanmander.

JOA-

JOACHIM VVTENXAEL

PITTORE D' UTRECHT,

Difcepolo di ...., nato 1566. ✠ ....

DIEDE Saggio di fua Virtù in quefto tempo Joachim VVtenxael Pittore d' Utrecht, il cui natale feguì in quella Città l' Anno di noftra falute 1566. Il Padre fuo fu buon Pittore, o vogliamo dire Scrittore in Vetro, e fu fuo Avo Materno Joachim di Scuyck, che ne' fuoi tempi anch' egli ebbe fama di buoniffimo Pittore. Attefe dunque il noftro Artefice fotto la fcorta del Padre alla medefima profeffione di lui, fino all' età di 18. anni, ma richiamato da natura a cofe maggiori, diedefi a quella del dipignere a olio, prima appreffo d' un' ordinario Pittore di Utrecht chiamato Joos de Beer ftato Difcepolo di Francefco Floris; con effo due anni fi trattenne, e poi venne alla volta d' Italia, ed in Padova s' accoftò al Vefcovo di S. Malò Franzefe, il quale feguitò due anni ne' fuoi viaggi, ed altrettanti in Francia, in quel tempo avendo egli già fatti molti ftudj, conduffe per effo, e per altri affai belliffime opere, e fe ne tornò in Patria; quivi pure fece conofcere i propri talenti, onde vi fu impiegato in lavori onorevoliffimi, che furono in gran conto appreffo gli amatori dell' Arte, e veramente queft' Artefice, a cagione della gran pratica fatta ne' fuoi pri mi anni in dipignere in Vetro ogni forte di piccole figure, e dello ftudio fatto di poi in colorir' a olio, s' era fatto fi franco, e fpedito nell' una, e nell' altra facultà, che non era cofa facile il diftinguere in quale di quefte egli più valeffe. Dipinfe alcune Cucine di buon gufto, ed affai copiofe d' invenzioni, che furon mandate in Gouvre. Mandò in Anverfa un gran Quadro, in cui egli aveva rapprefentato la Storia di Lot colle figliuole, e belliffime figure ignude di grandezza quanto il naturale, Alberi bene imitati, e Fuochi che parevan veri. Ebbe coftui un cugino pure anch' egli di profeffione Pittore, e di Utrecht, che abitò in Amfterdam, il quale in effa Città poffedeva un fuo bel Quadro, dipintovi l' Annunzio fatto a' Paftori della venuta del Mefsìa, opera ftimata affai, non meno per difegno, che per colorito. Erano ancora pure in Amfterdam l' Anno 1604. molt' opere di fua mano di piccole figure in ful Rame della fua folita delicatiffima maniera. Un Marte con Venere poffedeva Melchior VVyntgis in Middelburgh. Viveva Joachim dell' Anno 1604. in età di 38. anni, dopo il qual tempo averà egli fatte molte altre opere degne di lode, che non fon venute a noftra notizia; fappiamo bene, e poffiamo atteftare, efserfi egli acquiftata tanta fama in quelle fue parti, che fino a' prefenti tempi dagl' intendenti dell' Arte, che di colà fe ne vengono in Italia, è il nome fuo portato con gran venerazione.

ABRA-

ABRAAM BLOEMAERT

PITTORE DI GORSIVIM,

Discepolo di ...., nato 1564. ✠ *circa* 1658.

IL Celebre Pittore Abraam Bloemaert nacque in Gorsivim nel Mese di Dicembre 1564. Suo Padre fu Cornelio Bloemaert valente Intagliatore di figure, Architetto, e Ingegnere nato in Dordrecht, il quale al tempo della sollevazione di quel Paese, non volendo prestare il giuramento, partissi con sua famiglia, e si portò a Bolleduc, e dopo un' anno ad Utrecht. Aveva questo Cornelio fatta raccolta di Disegni, e Opere del tanto in quelle parti rinomato Pittore Francesco Floris, onde avvenne, che il fanciullo Abramo, che grande inclinazione aveva a quell' Arte, si pose sopra di esse a fare studj, fin che dal Padre fu posto appresso un' ordinario Pittore del Paese, chiamato Gerit Splinter, a fine che questi gl' insegnasse almeno a conoscere i colori. La prima cosa, che Gerit diede a fare al fanciullo fu, dipigner certe Targhe, che dovean servire per un Maestro di Scherma; ma non prima ebbe egli messo mano all' opera, che s' accorse il Maestro, che lo Scolare aveva nell' operar suo più attitudine, di quella, che esso s' avesse; sicche per questa causa solamente poco poteva egli perseverare in sua Scuola. Un' altra però ve ne fu, la quale dopo quattordici giorni, e non più tolselo da quel luogo, facendogli lasciare il lavoro delle Targhe imperfetto. Ciò fu l' aver' egli scorto il Maestro tanto inclinato al bere, che spendendo quasi tutto il suo tempo in conversazioni, e bagordi, poco, o nulla gne ne restava per attendere al lavoro, e agli Scolari. Partissi dunque Abramo da quella Scuola, ed acconciossi con un' altro Pittore d' Utrecht chiamato Giuseppe de Beer stato Discepolo del nominato Francesco Floris, il quale con tutto ch' e' fusse anch' egli Maestro di poco nome, possedeva però gran quantità di bellissimi Disegni, e opere di Blocklandt, e d' altri valentissimi Uomini, delle quali si serviva per far copiare agli Scolari. Era fra queste una bella Pittura di Dirck Barentsz, in cui era rappresentato un Festino all' uso di quei tempi, e fu la prima opera, che Abramo ricopiasse a olio, fecela però così bene, che in chi la vidde cagionò non poca ammirazione. Laonde il Padre suo ritiratoselo in Casa, fecegli copiare molte delle bell' opere soprannominate da se raccolte, ed in particolare una bella Cucina di mano di Pietro Lungo; ma il figliuolo, che fino allora era stato negli studj suoi poco fortunato, incontrò nuovi interrompimenti alle per altro sue fervorose fatiche, conciossiacosache venendo quasi del continovo adoperato dal Padre nelle faccende domestiche, poco tempo aveva di poi per applicare all' Arte, che era il suo principale intento, onde procurò che il Padre lo accomodasse con altro Maestro. Questi fu un certo Bailliu de Heel ordinario Pittore, il quale in

le in vece di farlo attendere all' Arte, adopravalo in ogni più umile affare di sua Casa. Non aveva egli ancor compita l'età di 15. anni, quando egli si risolvè di portarsi a Parigi. Quivi s' acconciò con Joan Borsot, poi con Maestro Henrigo, e finalmente con Jeroon Franck di Herentals, sempre operando di sua propria invenzione, ajutandosi molto col disegnare, ma sempre con poca assistenza di Maestri, si che fu costretto tornarsene a Utrecht alla Casa del Padre, il quale poco dopo lasciata la Patria se n' andò col figliuolo in Amsterdam, dove ottenuta la Carica d' Architetto della Città, poco dopo si morì. E' in vero degna di considerazione la serie della vita di quest' Artefice, il quale con tante, e si frequenti mutazioni di Maestri, e anche uomini di si poco valore, con tanto dispendio di, tempo anche negli anni migliori, a forza di desiderio, e da per se stesso, seppe così fruttuosamente affaticarsi nelli studj dell' Arte, che al suo comparire col Padre in Amsterdam s' era egli già fatto un buon Maestro, onde egli era solito poi di riprendere acremente l' infingardaggine de' suoi Discepoli, con porre loro avanti l'esempio di se stesso; dicendo, non aver mai in sua gioventù avuta grazia dal Cielo di vedere in viso un' Artefice eccellente, dal quale egli avesse potuto imparare alcuna cosa di quello, che egli tanto desiderava di sapere, ed essersi con tutto ciò con propria industria tanto ajutato. Delle prime cose, che ei facesse in Amsterdam fu una gran Tavola per Lion Luz, dove rappresentò la Storia di Niobe colla Morte de' figliuoli, e un' Apollo, e Diana, e per lo stesso Gentiluomo un Banchetto delli Dei, e fece ancora un' altra Storia di Niobe co' figliuoli, ma di diversa invenzione dalla sopradetta, che venne in potere della Maestà dell' Imperatore, come abbiamo per attestato di Cornelio di Bia nel suo Libro scritto in suo Idioma, intitolato Gabinetto, dove per lo Conte di Vander Lip colorì un' altra Tela d' un Banchetto delli Dei. Per Jaques Raset una Venere, Giunone, e Pallade in tre Quadri, con altre molte operette piccole, e belle invenzioni. Per altri fece alcuni Baccanali, e Feste di Contadini con bellissime vedute di Paesi, che sono alla Città d' Utrecht, perche avendo egli avuto tutto il suo genio nel fare al naturale, e gran facilità nel maneggiare la penna, moltissime di esse vedute disegnò ne' tempi, che egli stava in quelle parti. Questo Artefice, per dare alle sue invenzioni un non so che di più dilettevole, fu solito accompagnarle con alcuni versi. Fu suo particolar talento il rappresentar l' arie, massimamente quando elle si lasciano vedere agli occhi nostri infocate, o per lo nascere, o per lo tramontare del Sole in tempi notturni, ed ogni sorta di riflessi solari. Ne fu minore in lui il valore nel fare Animali d' ogni sorta, i quali disegnò a maraviglia, e l' abilità dell' immitare ne i Paesi, come Alberi, Acque coperte dalle frondi, Rivi, Fiumi, e simili; onde molte delle cose sue dipinte, e disegnate, e tocche a chiaroscuro si son vedute di poi intagliate da Joan Muller, e dal Saenredam, il quale ebbe sempre in grande stima i suoi Disegni; condusse poi moltissime opere in Pittura per diversi amatori dell' Arte in piccole figure, nelle quali ancora ebbe particolare inclinazione. Fu il Bloemaert, che scherzando col Germanico, e col Latino, potrebbe dirsi fiore dell' Arte, non solamente buon Cattolico, ma Uomo di si Cristiana Pietà, che abitando egli in una Città, quale è Utrecht, delle più tenaci della propria falsa

Reli-

Religione, che abbiano quelle parti, non solo fu sempre particolar Protettore de' Cattolici, ma intendendosela co' Padri della Compagnia di Gesù, trovò modo di far celebrare a comun benefizio de' medesimi ogni dì la Santa Messa, onde ne fu una volta accusato al Magistrato, il quale avendo fatte rompere le Porte di sue abitazioni, e trovati i Sacerdoti in atto di celebrare, ed i Fedeli in orazione, il condannò in gravi pene pecuniarie, e da indi in poi non gli mancarono persecuzioni, fino ad essere stato dagli Eretici, co' quali alcuna volta disputava, scritto un Libro a suo dispregio; con tutto ciò il buono Bleomaert tennesi sempre saldo, senza ne punto, ne poco abbandonare le sue pratiche, a favore de' Cattolici fino alla morte, che lo tolse a questa luce in età di 94. anni circa l' Anno di nostra salute 1658. Ebbe di suo Matrimonio quattordici figliuoli, i quali egli applicò, parte al pennello, e parte al bulino, e fra questi ha fatta mirabile riuscita Cornelio, il quale mentre io queste cose scrivo, vive in Roma pieno d' anni, e di gloria per l' eccellenza de' suoi stupendi intagli, ma assai più per la sua gran pietà. Il Ritratto d' Abramo disegnato da Errico Bloemaert si vede in Istampa, intagliato da Errico Snifers.

PIETER CORNELISZ

DI RYCH PITTORE DI DELFT,

Discepolo di Ubrecht Jacobz.

IN Questi tempi ebbe la Città di Delft un molto buono Pittore, e nelle cose dell' Arte universale. Fu questi Pieter Cornelisz, il quale fino dalla puerizia fu nella sua Patria applicato al Disegno sotto la scorta di Jacob Villemoz, divertito poi per lo spazio di tre anni continovi da tale applicazione, stimolato dalla natura, e dal genio riprese il filo degli studj appresso di Hubrecht Jacobz buon Pittore di Ritratti, il quale poi seguitò nel viaggiare, ch' e' fece per varie Provincie d' Italia per un corso di quindici anni: operò per diversi Maestri, Principi, Prelati, e Claustrali, tanto a olio, quanto a fresco, seguitando la maniera del Bassano, del quale fu ottimo imitatore. Condusse infinite opere grandi, e piccole, ed alcune Cucine di bella, e vaga invenzione. Fu eccellente in ritrarre al naturale, buono inventore, e ordinatore delle sue figure. Fra l' opere, che riportarono lode universale, fu una Cucina, presso ad un' Istoria del Ricco Epulone, che si vedeva l' Anno 1604. nella Città d' Haerlem, essendo egli allora in età di 36. anni, ed un' altra simile, dove era ritratta al vivo gran quantità d' Uccelli; l' opere di costui

Hh 2 sono

ſono ſparſe per tutta Italia, e talvolta puote accadere, che da taluno, che non abbia occhio erudito al biſogno, ne ſien preſe alcune per di mano de' Baſſani.

FRANCESCO BADENS

PITTORE D' ANVERSA,

Nato 1571. ✠ 1603.

E GIOVANNI SUO FRATELLO,

Nato .... ✠ ....

NELL' Anno di noſtra ſalute 1571. venne a queſta luce in Anverſa Franceſco Badens, e non era egli appena giunto all' età di cinque anni, quando la Soldateſca Spagnuola nel giorno 4. di Novembre invaſe quella Città, a cagione di che il Padre del Fanciullo inſieme con eſſo, e con tutto 'l reſtante di ſua Famiglia, abbandonata la Patria, ſi portò in Amſterdam, e quivi per molt' anni ſi trattenne, finchè del 1604. vi finì la vita. Eraſi Franceſco fino dalla puerizia applicato agli ſtudj di Pittura ſotto la ſcorta del Padre, che pure era Pittore, ma d' ordinaria abilità; l' amicizia, che ebbe Franceſco con quel Jacob Matan figliaſtro d' Enrico Goltzio, di cui abbiamo a ſuo luogo parlato, e l' aver con eſſo viaggiato in Italia, facendo grandi ſtudj per lo ſpazio di 4. anni, fece ſi, che egli ſe ne tornaſſe poi in Amſterdam così bene ammaeſtrato nell' Arte, e con ſi bella maniera di colorire al modo Italiano, che ne fu da tutti grandemente reputato. Avea col buon colorito congiunta buona invenzione, e modo non ordinario nell' arieggiar delle teſte, le quali belle qualità fece egli ſpiccare in una bella Tela, ove ei dipinſe una Berſabea in atto di bagnarſi, mentre alcune femmine nude aſſiſtono a ſervirla in tale atto, ed una vecchia di malo affare le preſenta una lettera. Di poi per un tal Cornelio Vooſt Pittore d' Amſterdam colorì una Tela, nella quale rappreſentò due innamorati, veſtiti all' Italiana, il Giovane in atto di ſonare il Liuto, e la Fanciulla, che moſtra di cantare. Altre moltiſſime furono l' opere di queſto, il quale ebbe particolar talento in dipignere invenzioni di Banchetti, Feſtini, e Maſcherate notturne al modo di quei tempi con abiti bizzarriſſimi. Ebbe un fratello, che ſi chiamò Giovanni nato in Amſterdam l' Anno 1576. che atteſe alla Pittura. Venne in Italia, e ne preſe la maniera del dipignere, poi paſsò in Alemagna, dove molto coll' eſercitar l' Arte ſua guadagnò, e già bene all' ordine, e bene provveduto ſe ne tor-

nava in Fiandra, quando assalito da' Soldati, e fatto prigione fu spogliato, e privo di quanto aveva, onde meschino se ne tornò alla Patria, e, o fusse per grave apprensione di quell' accidente, o per altra causa qualsifosse, egli l' Anno 1603. di febbre etica si morì.

CAMMILLO MARIANI

SCULTORE, E ARCHITETTO SENESE,

Discepolo ...., nato 1565. ✠ 1611.

FIORI' In questi tempi Cammillo Mariani, il quale quantunque in Venezia avesse i suoi natali, fu però di Padre Senese. Attese da Giovanetto al Disegno, e imparò l' Arte della Pittura, la quale volle talvolta esercitare più per diporto, che per altro fine, essendo sempre stato inclinato a quella della Scultura, in cui si fece buon Maestro, onde potè in diverse Città d' Italia lasciar belle memorie di suo talento. L' opere sue più belle veggionsi nella Città di Roma in Stucchi, e in Marmi, e fra le prime, cioè fra l' opere di Stucco in S. Bernardo a Termine furono otto gran figure per lo doppio del naturale, e sopr' alla Porta nella parte interiore una Cartella con Angeli, ed altre figure in essa Chiesa. Per la Cappella Clementina nella Basilica di S. Pietro lavorò sopr' all' Arcione due figure, che rappresentano la Prudenza, e la Speranza, l' una, e l' altra di grandezza di trenta palmi, e nel Gesù nella Cappella, che dipinse Federigo Zuccheri, fece intorno alla volta alcuni Putti. Fra le Statue di Marmo sono grandemente lodate, un' Angelo avanti all' Organo da man sinistra in S. Giovanni Laterano, e la Storietta sopra l' Elìa Profeta, la quale Statua incominciata da Pietro Paolo Olivieri, fu da Cammillo condotta a fine; siccome anche diede compimento ad un' Istoria de' Magi, che aveva lasciata imperfetta il nominato Maestro nella Cappella de' Gaetani in S. Pudenziana. Similmente è di sua mano l' Angelo di Marmo, che è sopra la Porta della Sagrestìa nella Basilica di S. Maria Maggiore, e nella Cappella Paola nella stessa Basilica a man destra dell' Altar Maggiore, la Statua di S. Gio: Evangelista, e nel Deposito di Papa Clemente la Storietta della presa di Strigonia di basso rilievo. Si fecero con suo Modello gli Angeli, che reggono l' ornamento, che contiene la Miracolosa Immagine della Madonna di S. Luca, e quelli che sono sopra il Frontespizio dell' Altare con alcuni Putti, le quali figure furono gettate da Domenico Ferreri Romano, seguendo il Disegno dell' Architetto Pompeo Targone, pur anch' esso Romano; al Mariani però fra l' altre abilità in queste Arti, non mancaron quelle dell' Architettura, e del Getto; e tanto in queste, quanto

quanto nella Scultura averebbe potuto molto, e bene operare, se la morte in sul più bello non avesse reciso il filo di sua vita, giacchè nella sua età di 46. anni del Mese di Luglio 1611. fu tolto al Mondo. La morte di quest' Artefice apportò gran dolore, non solo agli amatori delle belle Arti, ma eziandìo a qualsifusse, che mai avesse avuto con lui alcuna occasione di trattare; imperciò che egli fu sempre con ognuno piacevole, e benigno, e non mai si stancò di fare altrui piacere, e servizio. Fu al suo Corpo data sepoltura in S. Susanna. Lasciò un' Allievo nella Scultura, che fu Francesco Mochi Fiorentino, che poi fece alla memoria di lui non poco onore.

ANTIVEDUTO

DELLA GRAMATICA,

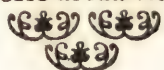
PITTORE SENESE,

Discepolo di Gio: Domenico Perugino nato circa 1571. ✠ 1626.

ANTIVEDUTO D' Imperiale della Gramatica Nobile Senese, ebbe i suoi natali nel Territorio di Roma. Fino dalla sua fanciullezza attese agli studj della Pittura appresso un tale Giovan Domenico Perugino, che faceva assai bene di piccole figure in Rame: non potè dunque il Giovanetto altro modo d' operare apprendere dal Maestro, che quello di fare quelle piccole figure; ma a ciò, che mancò la perizia del Maestro, supplì la natura stessa, che diedegli un genio così universale, che essendogli stato da Gio: Domenico date a fare alcune cose in grande, fecesi conoscere d' ottimo gusto, e seguitando ad operare in quel nuovo modo, in breve tempo s' approfittò molto. Diedesi a far Ritratti, e ben presto alzò tanto grido in simile facoltà, che ebbe a fare per diversi Principi infinite copie di Ritratti d' Uomini Illustri, che si trovavano nel Palazzo del Giardino de' Medici, in che fece non ordinari guadagni. Di poi per mostrar sua abilità nell' intere figure, e nell' invenzioni, si messe a dipigner Quadri grandi. Il primo parto del suo pennello in tal genere di Quadri, fu una Tavola per la Chiesa di S. Ladislao de' Pollacchi, ove è lo stesso Santo con Gesù Cristo in Cielo, più Angeli, ed un Santo Vescovo, e nella parte più bassa S. Jacinto. Fece ancora un Quadro pel Gesù, ove rappresentò il Beato Francesco Borgia in atto d' orazione avanti al Santissimo Sacramento. Per la Chiesa della Madonna della Scala in Trastevere, dipinse la Tavola di Maria Vergine con Gesù, e S. Jacinto, nella quale si vede aver' egli dato alquanto più di forza alla propria maniera, di quello

che

che fino allora era stato suo solito. Nella Chiesa di S. Jacopo degl' Incurabili fu posta una sua Tavola della Natività del Signore, e un' Angelo Custode che guida l' Anima, ed un' altro simil Quadro aveva fatto per la Sagrestìa di S. Agostino. Operò per Francesco Maria Cardinale del Monte, e per altri Principi, e Prelati. Diedesi poi il caso, che egli, il quale aveva autorità nella Nobilissima Accademia del Disegno di quella Città di Roma, come Principe ch' egli era stato fatto della medesima, per appagare un certo suo rancore, che egli aveva con Mao Salini, trovò modo di farlo restar fuori del numero di quei Virtuosi Accademici; ma perche verissimo è il Proverbio, che chi la fa, l' aspetti, il Salini avendo non so quanto dopo scoperta una sua pratica, di dare il pregiatissimo Quadro di S. Luca di mano di Raffaello ad un gran Personaggio, con lasciarne in Chiesa la Copia di propria mano, fece tanto co' Superiori, che il Gramatica fu deposto del Principato, ed eletto a quella Dignità Simon Vovet Franzese, ed il Salini tornò al primo suo posto nell' Accademia, a cagione delle quali cose, Antiveduto restò talmente accorato, che per lo poco tempo, che e' sopravvisse fu più infermo, che sano, e finalmente d' età di 55. anni in circa finì la vita alli 13. di Gennajo 1626. e nella Chiesa di S. Caterina da Siena di Strada Giulia ebbe sepoltura.

Quest' Artefice, che per la sua abilità merita d'aver luogo fra gli altri del suo tempo, fu onorata persona, e tenne sempre in gran conto l' Arte sua, benche per altro rendesse men cara la sua conversazione, e 'l suo tratto una certa pertinacia di volontà, nata dal soverchio affetto al proprio parere. Possedè assai buon genio di Poesìa. Ebbe moglie, e più figliuoli, il primo de' quali per memoria del Nonno si chiamò Imperiale. Questi attese alla Pittura con lode, e dava di se ottima aspettazione, ma poco dopo la morte del Padre in età di 34. anni anch' egli finì il corso di sua vita

CAVALIERE
PAOLO GUIDOTTI
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO
LUCCHESE,

Discepolo di ...., nato 1569. ✠ 1629.

IL Cavaliere Paolo Guidotti fu nativo della Città di Lucca, dove avendo appreso i principj dell' Arte, non volle poi continovare sua stanza per desiderio di vedere le belle cose di Roma. Lasciata dunque la Patria in tempo di sua fanciullezza, colà si portò circa gli Anni di nostra salute 1582. nel qual tempo regnava Gregorio XIII. Fu suo primo, e principale pensiero il disegnare, quanto di più maraviglioso si vede in quella comune Patria, e d' antico, e di moderno, ciò faceva in compagnìa d' altri giovanetti di sua età, i quali forte incantati da quel suo modo di disegnare, spiritoso, vivace, e franco, gli rapivano quasi a viva forza i Disegni, facendo fra di loro a gara a chi più glie le avesse potuti strappar di mano, mentre egli, a cui piaceva la lode, e 'l credito, che gli apportavano quelle virtuose rapine, con finto sdegno andava dissimulando, e permettendo il tutto con non poco piacere dell' animo suo. Avendo poi fatta buona pratica nel colorire, cominciarono le sue Pitture a procacciargli concetto di buono Artefice, onde moltissime ne ebbe a fare nella stessa Città di Roma, le quali io non istarò qui a descrivere, perche di queste ha fatto una benche breve menzione il Cavaliere Baglioni. Diede egli principio ad operare in pubblico ne' tempi di Sisto V. in quasi tutti gli edifici ordinati da quel Pontefice, ed anche nella Librerìa Vaticana, nelle Scale Sante, e in S. Giovanni Laterano, ma ebbero però l' opere sue una disgrazia, che di pochi altri moderni Artefici si racconta, d' essere state, o a cagione d' uno, o d' un' altro accidente quasi tutte, o coperte, o demolite. Sono sue Pitture ne' Triangoli della Cupola in S. Girolamo degli Schiavoni; è opera sua la Facciata di S. Biagio. Dipinse ne' pilastri dell' Altare di S. Francesco a Ripa, e fecevi anche un S. Lorenzo il tutto a fresco. In S. Luigi nella terza Cappella, in S. Grisogono, dove fece due Tavole a olio, in una delle quali è la Crocifissione con più figure, e nell' altra S. Domenico, e S. Francesco. Colorì ancora in S. Pietro un Soprapporto, dove rappresentò la Negazione di S. Pietro, ma questa fu una di quelle Pitture, che furono tolte via, essendovi poi stata dipinta altra Storia da Gio: Francesco Romanelli da Viterbo. Nella Cupola della Madonna de' Monti dipinse a fresco l' Assunzione di Maria Vergine, ed una Storia sopra il secondo Arco a man destra, nella quale rappresentò le Nozze di Cana di Gali-

Galilea. Fece anche moltissimi Quadri per diversi Personaggi, e particolarmente per la Casa Borghese. Operò per la Città di Pisa assai, ed in Lucca sua Patria son pure di sua mano alcune opere, tali sono la Tribuna di S. Michele, ove è la caduta degli Angeli Ribelli, Pittura degna di stima per la gran quantità degl' ignudi, e bizzarrìa d' invenzione, che vi si scorge. Vi è similmente la Tribuna di S. Giovanni, e sotto la Loggia del Potestà uno spazio, dove egli dipinse Maria Vergine, S. Pietro, ed altri Santi, ed in S. Martino finalmente è una sua Tavola della Resurrezione. Datosi alla Scultura, lavorò in Marmo un bel Gruppo di sei figure, le quali donò a Scipione Cardinal Borghese, che avendole fatte vedere al Pontefice, gli guadagnò molta grazia appresso di lui, onde il Guidotti, oltre ad un pregiato Regalo, ne riportò l' onoranza di Cavaliere di Cristo, e di più il cognome dello stesso Pontefice di Casa Borghese; in oltre ebbe la Carica di Conservadore nel Magistrato del Popolo Romano, la quale egli con lode esercitò, e nel suo tempo, ed a sua requisizione fecesi un Decreto, che ogni Anno si facesse ricerca di quei Pittori, che le costituzioni, e ordini di loro Accademia non osservassero, o in qualsivoglia altro modo disprezzassero, ed al Fiscale del Senato fussero dati in nota, per esser compresi fra gli Artisti Meccanici, ed a lor gravezza sottoposto.

Fu anche il Guidotti assai buon' Architetto, onde a lui fu dato il carico di disporre tutto il bisognevole per l' apparato, che l' Anno 1622. si fece per la Canonizzazione di cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio, Teresia, e Filippo Neri. Pervenuto finalmente il Guidotti all' età di sessant' anni, pagò il comune tributo alla morte, correndo l' Anno 1629.

Fu quest' Artefice altrettanto bello d' aspetto, e di presenza di tratto, e di ragionamenti, quanto curioso, e stravagante ne' pensieri, che portavanlo sempre al desiderio di cose nuove; questo però nasceva in lui da ottima radice, ed era la gran vaghezza, che egli aveva d'imparare, e professare ogni cosa, che all' Arti, ed alle Scienze appartenesse; ma perche breve è il viver nostro, e finita nostra capacità, non potè egli così bene in ciò sodisfare a se stesso, che da sì gran numero d' applicazioni, danno, anzi che nò, alla propria, e principale Professione sua della Pittura non apportasse. Attese egli dunque alle Lettere, e fecesi Dottore nelle Leggi, alle Mattematiche, all' Astrologìa, al Cantare di Musica, ed al Sonare ogni cosa di Strumenti, ma più d' ogni altra cosa alla Poesìa, alla quale era da natura molto inclinato, onde si pose all' impresa di comporre un Poema Eroico, al quale voleva dar nome dell' Jerusalemme destrutta, con obbligarsi a finire ogni verso delle sue Ottave colle stesse parole di quegli del Tasso nella Gerusalemme liberata. Oltre a quanto s'è detto, raccontava Matteo Boselli Pittore, Uomo degnissimo d' ogni fede, e stato per lungo tempo nella di lui Scuola, che Paolo si messe una volta in testa questo concetto, che e' potesse trovarsi il modo di volare, e con grand' artifizio, e fatica compose d' osso di Balena alcune ali, coprendole di penne, dando loro la piegatura mediante alcune molle, che egli si congegnava addosso sotto le braccia, acciocche anche fussero d'ajuto a lui, per alzar l'ali medesime, nell' atto del volo, e che dopo essersi molte, e molte volte provato, finalmente s' espose al cimento, spiccandosi da luogo eminente, e che coll' ajuto delle medesi-

me si portò avanti per la quarta parte d' un miglio in circa , non volando , secondo me , ma cadendo più adagio di quello , che senza l' ali egli averebbe fatto, perche io tengo ferma opinione, e ne ho ragioni, e mie e d' altri molto sode , che tal' Arte per verun modo possa trovarsi per altr' uso , che per discostarsi alquanto da un tal posto , cadendo sempre al basso , ma con maggiore intervallo di tempo , che altri precipitandosi non sarebbe . Così dunque fece il Guidotti , il quale stanco finalmente dal faticoso muovere delle braccia , cadde sopra d' un Tetto , il quale si roppe , ed esso per l' apertura si trovò nella Stanza di sotto , spiccando dal suo volo la rottura d' una Coscia , che lo condusse a mal partito .

Lo stesso Boselli pure affermava , d' aver veduto con gli occhi propri i frammenti di quell' arredo , e l' ali stesse , di che si servì il Maestro . Di più era solito dire , che il Guidotti fu così curioso delle cose d' Anatomìa , che e' fu solito andar di notte tempo ne' Cimiteri , dove sapeva essere stati sotterrati uomini di fresco , e da riposti Cadaveri toglieva quella parte del Corpo , che faceva per lo bisogno suo , e portandola in luogo solitario , come sarebbe a dire in su le parti più alte del Coliseo , o simili , quivi la tagliava , e faceva sopra di essa quello studio in Disegno , che a lui pareva . Raccontava di più lo stesso Boselli altre cose assai della stravaganza de' pensieri di costui , le quali per non tediare il mio Lettore io a bello studio tralascio .

FABBRIZIO BOSCHI

PITTOR FIORENTINO,

Discepolo del Cav. Domenico Passignani , nato .... ✠ 1642.

NON è Lingua , che possa esplicare quanto apprezzabile sia la sorte di coloro , che ebber dono dal Cielo d' un molto docile , avvenente , e piacevole naturale , siccome per lo contrario non è uomo , a cui possa servire un quore per compatire a bastanza quei meschini , ai quali la natura Matrigna , anzi che Madre diede inclinazioni , e spiriti accomodati a tutto l' opposto , perche la dove i primi , per lo fine di portarsi a' più alti segni nell' amore d' ogni persona , nelle ricchezze , e nella gloria , trovansi in sul bel principio del corso aver fatto più che la metà della via , i secondi sempre spiacevoli ad ognuno , odiosi fino a se stessi , col molto faticare , col molto , e bene operare , non mai giungono a posseder tanto , quanto appena basti loro per un misero , e stentato vivere , e finalmente privi , e d' amici , e di conforto finiscono miseramente la vita , in braccio ad un' estrema povertà . Io conobbi , e praticai fino negli anni di mia fanciullezza Fabbrizio di Francesco Boschi celebre Pittore

tore Fiorentino, di cui ora io ho preso a scrivere, ed oh quanto mi duole d' aver' a dar luogo a lui, non fra i primi, ma fra i secondi; ma pure per comune ammaestramento convien sodisfare alla Storia, e far conoscere un' Uomo di molto valore nell' Arte sua, e di buona volontà bensì, ma di natura così spiacevole, inquieta, stravagante, e collerica, che poc' altri simili ne ebbe quella sua età, ond' egli in un ben lungo corso di vita, fu sempre grave a se stesso, ed a' suoi, con essi poco godè, molto stentò, e finalmente divenuto vecchio, preda d' una quasi estrema povertà finì la sua vita. Ma ciò non ostante, merita la sua per altro molta Virtù, che se ne faccia quell' onorata ricordanza in queste carte, che non lasciano, ne lascieranno mai di fare le bell' opere che egli condusse in Pittura, colle quali a sua gran lode si veggiono ornate molte Chiese dentro la nostra Città, e fuori; i Palazzi Serenissimi, e le Case eziandìo de' nostri Cittadini. Di queste sue opere dunque, sono io per notare una buona parte, non tutte, e ciò non tanto per isfuggir lunghezza, quanto perche egli, siccome a' più suole a divenire, colpa cred' io di sua stravagante natura nell' operar suo, non fu sempre simile a se stesso.

Nacque quest' Artefice circ' all' Anno di nostra salute 1570. e fin dalla fanciullezza attese al Disegno nella Scuola del nostro tanto rinomato Pittore Domenico Passignani, con si bel genio, e tanto profitto, che in età pervenuto di diciott' anni in circa, fece opere in pubblico lodatissime, una delle quali fu la Storia a fresco del S. Buonaventura, che veggiamo nel Tabernacolo in Via del Palagio in sul Canto del Bargello, e per lo solenne apparato, che fecesi in Firenze nella Cattedrale l' Anno 1589. per la venuta della Serenis. Cristina di Lorena Moglie del Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo, fece a concorrenza dello stesso Maestro suo, del Cigoli, e d'altri gran valent' Uomini, alcuni de' Profeti, che furono posti tra i finestroni nel Tamburo della gran Cupola di S. Maria del Fiore, tanto che, e per queste, e per altre molte opere, che egli in questo tempo condusse pe 'l pubblico, o per private persone, cominciò ad essere adoperato nelle Pitture più ragguardevoli, che alla giornata occorrevano da farsi nella Città, e molto più coll' occasione del mancare, che fecero poi Santi di Tito, Gregorio Pagani, il Cigoli con altri grand' Uomini, che nell' universale stima d' ognuno avevan per lungo corso d' anni occupati i primi luoghi di maggioranza. Fra l' altre cose ebbe a dipignere per le Monache di S. Lucìa Domenicane in Via di S. Gallo una gran Tavola per l' Altar Maggiore di lor Chiesa, nella quale vedesi Maria Vergine Assunta in Cielo, e attorno ad essa una ghirlanda di diversi Angeletti, che presi per mano in diverse bizzarre attitudini, e scorci difficili volando in giro, mostrano di formare in aria a guisa di ballo tondo. Nella parte bassa della Tavola è la Santa Martire Lucìa Titolare della Chiesa col segno di suo Martirio. Da i lati stanno sei figure di Sante, cioè S. Maria Maddalena la Penitente, S. Cecilia, S. Agnesa, S. Caterina da Siena, S. Caterina la Vergine, e Martire, e S. Agata. Fanno anche bella mostra S. Domenico, e S. Jacinto, dietro ai quali è accennata la figura di S. Pietro Martire, nel volto di cui è espressa al vivo l' effigie del Padre Fra Girolamo Savonarola Frate di quell' Ordine. In lontananza vedesi il Sepolcro di Maria Vergine con gli Apostoli, il tutto

espresso di gran maniera, e di buon colorito. In età di 25. anni dipinse una Gloria, che fu collocata nella Chiesa di S. Marco sopra l' antica Pittura della Nunziata di mano di Pietro Cavallini all' Altare del Rosario, e quegli che queste cose scrive conserva memoria d' aver da piccolo fanciullo sentito dire dallo stesso Fabbrizio alla persona di suo Padre, coll' occasione di visitare insieme quella Chiesa, d'aver condotta essa Pittura in simile età, ed essergli riuscita in modo da non potersi promettere di sapere allora giungere a tanto. Fece anch' altre opere per diversi Gentiluomini Fiorentini, che lunga cosa sarebbe il raccontare, e dipinse gran parte de i freschi, che si veggiono nella Cappella degl' Usimbardi in S. Trinita; nel *1606.* colorì per li Monaci di Certosa un bel Quadro, in cui rappresentò S. Pietro, e S. Paolo condotti alla morte, opera bella, nella quale egli notò il nome, e il tempo, e fu posta nella Cappella di S. Maria. Dell' Anno *1615.* Sebastiano Ximenez Cavaliere di S. Stefano Priore di Romagna, Signore di Saturnia, Roderico, e fratelli, figliuoli del Senatore Niccolò, avendo fatta di nuovo edificare, ed in più ampla forma ridurre la Cappella grande di S. Pier Maggiore, volendola far dipignere tutta, ne diedero la cura a Matteo Rosselli, ed a Fabbrizio Boschi, il quale vi colorì tutta la Facciata, che contiene l' Organo, ed una grande Storia nello spazio, che è dalla parte dell' Epistola, nella quale figurò gli Santi Pietro, e Paolo, quando per ordine di Nerone furon fatti prigioni, opera condotta di gran maniera, bel componimento, buon colorito, ed arie di teste nobilissime. L' Anno *1619.* fu chiamato il Boschi da Lionardo Conti Priore dello Spedale di Bonifazio Lupi da Parma, che è posto nella Via di S. Gallo, per lo quale dipinse nella Stanza, che allora serviva per Refettorio degli uomini un bel Cenacolo a fresco, con disposizione di figure al suo solito lodevolissime, che per esser vedute in una certa moderata altezza dal suolo, volle che comparissero alquanto di sotto in su, e nella persona d' un venerando vecchio, che dalla parte di verso la Via con sopravveste, che ricade, si vede poco lontano dalla Mensa del Signore, ritrasse al vivo lo stesso Lionardo, figura che ha in se tanta morbidezza, e verità, che altro non le manca, che la parola. Nella persona d' un Giovane, che è appresso a questa, che mostra di fare da Scalco, ritrasse al vivo Domenico Conti Nipote di Lionardo, che fatto Priore successe nella Carica, che aveva per avanti sostenuta il Zio di Cappellano del Gran Duca, e poi fu Canonico dell' Ambrosiana Basilica. Hanno poi voluto i moderni Ministri di quello Spedale adattar quella Stanza ad uso di computisterìa, e dalla banda della Pittura con una certa loro spalliera di legname, non senza rammarico degl' intendenti dell' Arte, hanno coperto da piede alquanto della medesima. Per Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, cioè per la prima Stanza di sua Gallerìa, dedicata alle glorie del gran Michelagnolo colorì un bel Quadro a olio, in cui fece vedere la persona di lui, quando alla Vigna di Papa Giulio III. all' Acqua Vergine, dopo aver fatto il Disegno del Palazzo di Strada Giulia per la Ruota, ed altri Tribunali, è dallo stesso Pontefice fatto sedere presso a se mentre dodici Cardinali stavano in piedi, ed è con parole di grande stima onorato. In questa bella Storia nella persona d' un Prelato con barba rossa dipinse un Landini Piovano di Ripoli. Per quello, che immediatamente succede a questo, espresse

l' effigie

l' effigie del Conte Cosimo della Nobilissima Casa della Gherardesca Canonico della Metropolitana Fiorentina poi Vescovo di Colle. In una testa quasi in tutto profilo, che viene dopo questa, il Canonico Minerbetti poi Vescovo di Cortona. Nell' ultima allato a questo il Canonico Nori Vescovo di S. Miniato. In quella d' un Prelato dietro alla persona del Papa ritrasse al vivo Monsignor Dini Arcivescovo di Fermo, e nella fascia, che ricorre sopra questa Tela sono scritte a Lettere dorate le seguenti parole. *Romanæ Curię formam Julio Tertio ostendit, ad cujus latus cęteris stantibus sedit, id honoris clarissimæ virtuti clarissimo exemplo præbente Pontifice*. Era già passato l' Anno 1620. quando la Regina Madre Maria de' Medici avendo dato fine agli aggiustamenti col Re Luigi suo figliuolo, volle arrichire di Reale ornamento la bella Fabbrica del suo Palazzo di Lucemburgo, avendo anche a tale effetto chiamato Pietro Paolo Rubens a dipignervi la Gallerìa, nella quale egli aveva rappresentato Storie della Vita, e Fatti della medesima dal suo natale fino agli aggiustamenti col figliuolo, dopo la sua ritirata a Brois; quando dal Gran Duca fu ordinato al Boschi il dipignere una gran Tela, nella quale egli rappresentò la Storia di Prometeo, che da quell' Altezza fu poi mandata alla Regina, per doversegli dar luogo fra l' altre Pitture di quel Palazzo di rinomati Pittori di quei tempi. Questa con altre bell' opere che uscirono di mano di Fabbrizio, fecero sì, che la Gloriosa Memoria di Carlo Cardinale de' Medici lo chiamasse a dipignere a fresco nelle Stanze terrene del Palazzo di sua abitazione, detta il Casino da S. Marco, a concorrenza di Matteo Rosselli, una Lunetta grande nella prima Stanza, nella quale rappresentò il ricevimento, che fece il Gran Duca Cosimo Secondo d' un' Imbasciatore Persiano, e da i lati due femmine figurate l' una per la Ricchezza, e l' altra per la Giustizia, e nella parte opposta nell' uno, e l'altro spazio attorno al finestrone fece vedere due femmine figurate per due Deità. Entrando poi per la seconda Stanza nel Salone, vedesi sopra la porta in una piccola Lunetta pure di sua mano lo stesso Gran Duca Cosimo in Abito di Gran Maestro della Religione de' Cavalieri di S. Stefano, ed evvi una femmina in atto di sedere, e dormire con una tavolozza, e pennelli in mano, ed una fascia alla bocca, fatta a mio credere per la Pittura, volendo significare [come io penso] che essa, non ostante sua mutolezza, non lascia di molto, ed eloquentemente parlare, ogni qual volta ella sia per opera de' gran Monarchi risvegliata dal sonno, a cui bene spesso la condannano le vicende dell' età poco fortunate; ed io non voglio lasciar di raccontare in questo luogo un caso piacevole, che intervenne al Boschi, in occasione di fare tali Pitture, a fine di far conoscere, quanto ogni uomo nel proprio senso abbondi. Aveva egli già dato fine al suo lavoro, onde era stato avvisato l' Imbiancatore per venire a dar di bianco al muro di sotto le Lunette, e già come è solito di questa gente, aveva egli a tale effetto mandato in quel luogo i suoi bigonciuoli, e pennelli, quando il Boschi, temendo che colui nel menar da qua, a la, quel suo stolto pennello, accostandosi forse troppo per disotto al termine della sua Lunetta, non ne ricoprisse qualche parte, volle contro suo solito uscir di Casa subito dopo desinare, e portarsi al Casino dove dato di piglio ad un di quei bigonciuoli di bianco, con un certo pennelletto mezzanamente grosso cominciò a terminare il bianco del muro sotto

la

la sua Pittura, dandone tanto, quanto bisognasse, acciò l' Imbiancatore non s'avesse da accostare col suo pennellone alla parte dipinta. Ed ecco all' improvviso comparire l' Imbiancatore, che era un certo Lombardo arrabbiato, quanto esser si potesse, il quale veduto, che il Pittore maneggiava il suo bianco, e suoi pennelli, e di più aveva anche coperta quella piccolissima parte di muro, incominciò a dare in tali escandescenze, che le furie medesime con lui ne averebber perduto; voltatosi a Fabbrizio forte lo sgridò, e fra l' altre cose dissegli più volte, che vi credete voi che l' imbiancare sia come il dipignere; avrestelo pure dovuto ben sapere voi, che maneggiate pennello, e non aver messo la mano in ciò, che voi non sapete fare. Ma Fabbrizio, parte perche gli pareva d'aver dato in un' Animale di più lunghi artigli di quelli, che a lui sembrava d' avere e parte pigliandosi gusto della goffezza di colui, ebbe per bene il dar luogo alle sue grida, e più tosto procurar di placarlo quanto potè il meglio. Io lodo però l' avvertenza del Boschi di procurare, che quell' uomo non s' accostasse col pennello al suo lavoro, perche mostra l' esperienza, che le Pitture, che hanno per termine il muro bianco, son solite di patir molto di questo male d' esser guaste da simil gente; testimonio di che, la più stupenda Imagine di Nostra Donna, che facesse Andrea del Sarto [non dico dove,] per poca cura non so di chi, veggiamo non senza lacrime di compassione, essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia, che se va la bisogna per l' avvenire, com' ell' è ita per lo passato cioè, che ogni volta, che s'imbianca il muro di sotto fra una porta, e la Pittura, se ne ha da coprire tanta parte, quanta fin quì n' è stata coperta; sto per dire, che quantunque io mi trovi in età di sessant' anni, io temo d' avermi a condurre a vedere dato di bianco a tutta. Tornando ora al Boschi, egli fece poi altre opere in pubblico, e in privato, fralle quali bella a maraviglia fu una gran Tavola del Martirio di S. Bastiano per la Cappella de' Canigiani in S. Felicita, nella quale veramente diede a conoscere, ch' e' possedeva belle Idee con nobiltà di maniera, ed ogni altra qualità, che in un ottimo Artefice si ricerca. Per la Chiesa delle Fanciulle di Ser Vettorio, dette le Stabilite, dipinse la bella Tavola del S. Andrea Apostolo, e per la Compagnìa de' Pizzicagnoli in Via dell' Alloro, un' altra ne' colorì del Martirio di S. Bartolommeo. Per la Chiesa di S. Chiara fece un S. Antonio, e per particulari Gentiluomini più Quadri de' Misterj della Passione del Signore, di bella, e devota invenzione, che meritan luogo fra le più degne opere, che uscissero di sua mano. Per la Collegiata di S. Lorenzo colorì i due Quadri di due Santi Vescovi Ambrogio, e Zanobi, che furon posti nella Cappella della sinistra parte della Croce da i lati dell' Altare, dove per gran tempo, si tenne il Santissimo Sacramento. Nella Chiesa d' Ognissanti de' Frati dell' Osservanza, per entro la Cappella Maggiore, dalla parte dell' Evangelio è di sua mano il Quadro del S. Buonaventura, quando è miracolosamente comunicato dagli Angioli, e vedesi fra l' altre figure quella del Sacerdote, che celebra la Messa, che nel vedersi toglier dalle mani l' Ostia consacrata, si volta in dietro con tanto spirito, e vivacità, che par veramente vivo. Nella stessa Chiesa è pure di sua mano la Tavola di S. Bernardino da Siena con alcuni Angeli dall' uno, e l' altro lato di sua persona. Nel Chiostro de' Frati di S. Marco in una Lu-

netta

netta dipinse a fresco la Storia di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, quando scaccia co' flagelli i Giovani, che nella sua Chiesa Cattedrale attorno ad una Sposa Novella, con iscandolosa curiosità, immodestamente si affollano; ed un'altra simile Lunetta, ove rivolta sottosopra la Tavola de' giuocatori. Il Tabernacolo a fresco, che veggiamo nello stretto dell' isola, dove s' unisco-no le due Vie di Parione, e della Vigna, nel quale Tabernacolo è rappresentata Maria Vergine con Gesù Bambino, e S. Carlo Borromeo, è di sua mano; e veramente se egli fra le molte sue fantasticherìe, non avesse avuta quella della poca applicazione al lavoro, e molta a starsi colle mani in mano senza nulla fare, averebbe veduto la nostra Città assai maggior numero d' opere degne, che ella non vide. Gran cagione di questo suo poco badare all' Arte fu l' aver' egli avuto stretta parentela con Giovan Batista Codoni Cittadino di questa Città, il quale essendosi portato in Francia a' servigi della Regina Madre, ebbe per bene di commettere a lui cura d' una Possessione, che e' posseedeva in Valdarno di sopra, in luogo detto Casa Arsiccia, con che egli fu invitato al suo giuoco, conciofussecosache egli incominciasse a condurvisi spesso, e quivi coll' occasione di assistere ai fatti del Codoni vi facesse lunghe Villeggiature, le quali a poco a poco cagionarono in lui un si fatto rincrescimento al dipignere, che sempre dall' uno, all' altro giorno passando, e se stesso col dire, farem domani, ingannando, erasi fatto quasi impossibile il pigliar più in mano i pennelli; onde mancategli l' occasioni dell' operare, e crescendo tuttavia la necessità, a cagione di sua numerosa famiglia, mentre a gran passi ne veniva l' ultima vecchiaja, si ridusse a segno di non poter far bene, quando egli anche avesse voluto; conducevasi talvolta ad aver necessità d' un Testone; ed in questi casi, che frequentissimi erano, portavasi dal Dottore Giovan Batista Goti suo confidente, e molto amico delle nostre Arti, il quale sovvenivalo di poco danaro per volta, riportandone poi in sodisfazione qualche operuccia di sua mano.

In questi tempi, dico circa l' Anno 1640. alla Congregazione di S. Ignazio, che si raguna in alcune Stanze del Collegio de' Padri Gesuiti di S. Giovannino, era stato dato per Predicatore ordinario della tornata della sera, che si fa per entro la detta Chiesa, il P. Gio: Domenico Ottonelli da Fanano, uomo di buone lettere, e di spirito Apostolico, il quale avendo ne' primi anni di sua fanciullezza servito in qualità di Paggio il Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo, datosi poi allo spirito, e vestito l' Abito della Compagnìa, aveva dati gran saggi della sua virtù. Questi colla sua predicazione, e col suo bnon' esempio, e forse più collo starsene in Camera, sempre impiegato nella cultura di quell' Anime, che egli andava riducendo nella buona via, aveva eccitato tanto fervore in quel luogo, che la gente vi concorreva in gran numero. E perche, come a principio accennammo, il Boschi, con tutto quel suo naturale stravagantissimo, era uomo timorato di Dio, ed amico de' buoni, egli legò straordinaria amicizia col Padre; il quale essendo venuto in animo, per render sempre più fruttuoso il suo predicare con imprimere il pensiero della morte, di fare rappresentare in Disegno lo stato dell' uomo moribondo, ciò che egli pure altra volta aveva fatto fare a persona di poco sapere, che avevalo anche intagliato in Rame, volle, che Fabbrizio

brizio gli faceſſe una nuova invenzione, la quale egli fece con bel componimento, e otttmo diſegno, eſprimendo al vivo nella faccia, e ne' geſti del moribondo quegli eſtremi timori, che recagli il doloroſo conflitto, mentre il Demonio gli ſta d'avanti col gran Libro de' peccati, facendogli vedere aperto l' Inferno, e l' Angiolo Santo col Regiſtro d'alcune, benche poche opere buone, additandogli il Cielo, procura di muoverlo alla ſperanza nella Divina Bontà, ed in tanto Morte colla ſua Falce ſe ne ſta pronta a dargli l' ultimo colpo. Nel medeſimo tempo, per opera cred' io dello ſteſſo Padre, ebbe a fare i due Quadri, che oggi veggiamo nelli ſpazzi laterali all' Arco della Cappella maggiore di detta Chieſa di S. Giovannino, dove rappreſentò il Beato Luigi Gonzaga, e'l Beato Staniſlao Coska, e queſto in atto d' eſſer comunicato dagli Angeli; è però da avvertire, che Fabbrizio eraſi ormai tanto infingardito nel dipignere, che avendo fatta de' due Quadri la bella invenzione, gli fece condurre in gran parte con propria aſſiſtenza d' altro pennello, dandovi eſſo gli ultimi colpi.

Così andavaſi il noſtro Pittore fra ſcontento, e neceſſità paſsando gli anni più gravi di ſua mancante vita, quando venuto l' Anno 1642. aſsalito da infermità alli 6. del Meſe di Giugno con ſegni di buon Criſtiano, diede fine al corſo de' giorni ſuoi, e nella Chieſa di S. Appollinari fu aſſai poveramente data al ſuo Cadavero ſepoltura.

Merita queſt' Arteſice molta lode fra' Pittori della Città noſtra, come quegli, che conduſse opere belle, e nelle quali chiunque ha buon guſto nell' Arte, ſcorge un non ſo che del Maeſtro grande, contenendo elleno un tocco tutto galante, e brioſo, colpi franchiſſimi, e ſpediti, e in queſta parte differente alquanto dal modo, che avea tenuto il ſuo per altro inſigne Maeſtro il Paſſignano. Nell' inventare ſeppe diſcoſtarſi maraviglioſamente da certe confuſioni, diſponendo le ſue figure fra loro ſteſse in modo, che tutte ſtanno a' luoghi loro, formano l' attitudine, e fanno la deſtinata operazione, ſenza, benche minima noja apportare all' occhio erudito. Conoſceva egli però forſe troppo queſto particolar talento, onde era ſolito dire, come a me raccontava Giovanni Riſi ſtato ſuo Diſcepolo, che ſe ſi fuſse trovato ne' tempi di Tiziano, ſarebbe convenuto ad eſſo il conſigliarſi con lui, intorno alla diſpoſizione delle ſue Storie. Queſta ſua bravura nell' inventare, e diſporre naſceva in lui dal grande ſpirito, del quale l' aveva dotato la natura, e da una così tenace fantasìa, che da ogni minima coſa cavava idea, e concetto. Era maraviglioſo in lui ciò, che il Vaſari racconta pure d' un Pittore antico, che nel metterſi a conſiderar qualche macchia di muro cagionata, o da umidità, o da altro accidente, vi ritrovava invenzioni di figure, o di Storie belliſſime, e Simon Pignoni, che in ſua fanciullezza ebbe qualche principio da lui nell' Arte, e che di poi tennelo ſempre in conto d' amico, e non laſciò mai d' ajutarlo, e conſolarlo ne' ſuoi maggior biſogni, e travagli, racconta belle coſe in tal propoſito, e particolarmente, che nel trovarſi un giorno con eſſo a paſſeggiare ſotto la Loggia degl' Innocenti, il Boſchi dato d' occhio ad una certa macchia del muro preſe il matitatojo, e cominciò a circonſcrivere quelle informi apparenze in modo, che valendoſi ſempre delle medeſime, con pochi tocchi fecevi apparire una belliſſima Storia; ma aſſai più bella pare a me quella, che afferma

ma lo ſteſſo Pignoni aver ſentita da lui ſteſſo , e fu, che avendo una volta avuta commeſſione dal Gran Duca Coſimo II. di dipigner per lui una Storia, in cui andava rappreſentato un' Inferno, egli in quella coſa del rappreſentar l' Inferno ſi trovò contro ſuo ſolito forte intrigato; finalmente preſa una Tela meſticata, cominciò ad imbrattarla inconſideratamente , ed alla rinfuſa di quanti colori egli conſervava ne' ſuoi Alberelli, azzuffando l' uno coll' altro a mal modo ſenza unione, e ſenza regola, e ſolo quanto gli baſtò per fare una coſa , che poteſſe veramente dirſi fatta a caſo , poi riguardando per entro la medeſima fra quegli ſcompoſti , e ſregolati colpi, di ſubito ravvisò quanto gli fu di biſogno per aprirſi la mente ad un'invenzione d'un Inferno , che meſſa poi in opera egli diceva eſſer riuſcita la più bella coſa , che aveſſe condotta il ſuo pennello. Dicemmo di ſopra , che egli aveva non poco concetto di ſuo proprio ſapere , ma non fu per ciò, che egli talvolta non richiedeſſe da perſone dell' Arte ſopra le proprie Pitture loro ſentenza ; e ad uno che temendo d' irritarlo diſſe parergli , del tutto bene , riſpoſe in collera: queſto voſtro bene, bene, non mi piace ; io non mi trovai già mai ad un paſto, dove ogni coſa fuſſe dolce ſenza alcuna meſcolanza d' agrume , o di forte, che non nauſeaſſe il mio appetito. Altre volte poi ſecondo l'umore aveva a male, ch'e' ne fuſſe moſtrata diſapprovazione, e tanto più da chi non era Pittore, ed in tal propoſito mi ſovviene, che avendo egli fatto un Quadro a Nobile perſona , forſe mezzo intendente dell' Arte , queſta nel veder l' opera preſſo che finita , non avendo per avventura mai aſſaporata la qualità dell' uomo, diſſe parergli, che una mano d' una tal figura non poteſſe ſtare in quell' attitudine , e ſembrargli alquanto ſtorpiata . Il Boſchi preſa ſubito in mano la tavolozza , e i pennelli, guardando in viſo il Gentiluomo , quaſi approvando i ſuoi avvertimenti diſſe, m' accenni V. S. quel che ella vorrebbe, che io faceſſi per ridur queſta mano in modo, che ella ſteſſe a ſegno. Il Gentiluomo molto diſſe , e 'l Boſchi fingendo di non intendere posò la tavolozza , e i pennelli , ed in apparenza tutto modeſto , e giulivo preſe il matitatojo col geſſo , e diedegliele in mano dicendo ; orsù , orsù perche io intenda bene ſi compiaccia V. S. diſegnarla com' ella la vorrebbe. Il perche il Gentiluomo fattoſi roſſo in viſo ſoggiunſe, e come volete voi, che io ſegni ſe io non ſono del meſtiero ? Il Boſchi , che appunto l' aſpettava a quel paſſo , acceſo allora del ſolito ſdegno diſſe , or ſe voi non ſete del meſtiero, a che ſindacare l'opere de' Maeſtri dell' Arte? E ſe il Quadro non vi piace così; perche così ha da ſtare, non mancherà, chi lo pigli tale quale egli è . In ſomma non trovavaſi chi ſapeſſe aggiuſtare il modo con che trattare con lui , mentre e col lodare , e col biaſimare le ſue opere ſi correva riſico di farlo adirare. Trovavaſi bene ſpeſſo con poca diſpoſizione a condur l' opere incominciate , e non voleva eſſer ſollecitato , e ſpendevavi quell'ore , che a lui parevano, e non più; fuſſeſi pure la faccenda quanto ſi voleſſe importante , o da qualſifuſſe perſona alta , o baſſa ordinata, dicendo, che il lavorar tutto il giorno, e a piacimento d' altrui era coſa da Manovali , non da Pittori. S' abbattè bene ſpeſſo a dover' operare a concorrenza del Roſſelli, il quale, come nelle Notizie di lui abbiamo accennato , fu uomo applicatiſſimo , ſenza frammetter mai tempo all' operar ſuo , e queſto ſeguì particolarmente nella Pittura della Cappella grande di

S. Pier Maggiore, nella quale era egli un pezzo in là della fatica, quando dal Boſchi non ſi trovava modo di veder fatto nulla; onde quelle Suore dopo avere adoperato in vano ogni ufizio appreſſo di lui, finalmente ebber per bene ricorrere fra di loro a publiche orazioni, e devozioni a fine, che il Cielo moveſſe l'animo del Pittore a toglier' una volta alla Chieſa, e a loro quel grand' impaccio, come finalmente ſeguì. A chi per iſtimolarlo proponevagli l' eſempio del Roſſelli, riſpondeva una coſa molto vera, cioè di conoſcere chiaramente d' eſſer tutto il contrario del Roſſelli, il quale avendo ſempre lo Strumento accordato, poteva ſonare a ſuo talento; ma egli pareva a ſe ſteſſo, ſiccome era veramente, eſſere a guiſa d'un vaſo pieno di ottimo liquore, ma che per ogni piccola agitazione s' intorbidi, e ſcoloriſca; onde, come quegli che trovavaſi ſempre in queſti termini, impoſſibile era a lui il trovar tempo lungo, per dar luogo a quelle operazioni, le quali, quanto da ogni altra coſa, da un' animo tranquillo, e pacifico traggono lor perfezione. Queſta tranquillità certo, che rare volte poteva trovarſi in lui, mentre, come affermava l' altre volte nominato Gio: Roſi, correvano bene ſpeſſo otto, e dieci giorni per volta, che e' non ſi ſentiva far altro in Caſa, toltone l' ore del ripoſo, che gridare co' ſuoi, o giovani, o domeſtici, perche fare ſervivagli ogni piccola apparenza di cagione, onde gran fatto non fu, che egli col molto gridare, e pochiſſimo operare, ſi perdeſſe occaſioni di gran rilievo, e che con diſpiacere non ſolo de' noſtri Cittadini, ma de' Sovrani ancora non poteſſe egli eſſere adoperato in lavori onorevoliſſimi. Viſitò un giorno la ſua Stanza un grande, che molto ſtimava la ſua virtù, e domandogli quanto ei pagaſſe di pigione, e della Stanza, e della Caſa, e ſentito colla riſpoſta del quanto, alcun rammarico, per parergli troppo grave; riſpoſe: veramente ell' è gran pigione; ma voglio inſegnarvi io il modo d' abitar bene, ſiccome voi ora abitate, e pagar manco. Fate due, o tre Quadri di più l' Anno, ſiccome potete anche farne molti di vantaggio a quel che io vi dico, e così pagherete meno. Non fu minore nel Boſchi l' impazienza nell' inſegnare, di quello, che fuſſe in lui l' avverſione all' aſſiduità nel lavoro, il perche fu ſolito aver pochi Scolari, e quei pochi ben preſto ſe ne partivano diſguſtati, non potendo anche ſopportare quel gridar ſempre ſempre, che ſi faceva in Caſa ſua, coſe tutte, che furon di non poco danno all' avanzamento di Franceſco, e di Giuſeppe ſuoi figliuoli per altro dotati di buona natura, e d' ottima abilità, ai quali egli inſegnò l' Arte ſua. Fra coloro, a cui non baſtò l' animo il reggere in quella Scuola; furon Simon Pignoni, che poi appreſſo al Paſſignano, e co' propri ſtudj, e fatiche feceſi quel valent' uomo che ogn' un ſa; Jacopo Chiaviſtelli altresì, il quale ſtato tre anni col Boſchi, datoſi ſeriamente agli ſtudj di Proſpettiva, e Architettura ne' tempi, che nella pubblica Accademia inſegnavala Baccio del Bianco, s' è poi tanto avanzato nel dipignere coſe a dette Arti d' Architettura, e Proſpettiva appartenenti, che darà buona materia a noi d' altrove parlar di lui. Giovanni d' Angelo Roſi uomo d' amabili qualità ſtette col Boſchi per lungo tempo, e l' ajutò nell' opere; dipinſe a olio, e a freſco, ma nel colorire Scene, Boſchereccie, e Paeſi a tempera in ſull' antica maniera di Guaſparre Falgani, ſi portò aſſai bene, onde nelle Proſpettive per la Real Commedia fattaſi a' Pitti per le feliciſſime Nozze del Gran Duca Ferdinando

nando II. di Gloriosa Memoria colla Sereniss. Vittoria della Rovere fu molto adoperato. Seppe a tempo, e luogo dir bene suo sentimento, ed io mi ricordo d'una risposta, che e' diede a persona, che per tirarla a' propri vantaggi voleva farsi con esso onore del Sol di Luglio, dicendo, che gli averebbe potuto far guadagnare di buon quattrini, e la risposta fu questa. Gran favore sarà questo, che ora mi promette la vostra cortesìa di farmi venir danari in tasca con avermegli prima fatti guadagnare. Condottosi poi Giovanni in età di circa a 76. anni, dopo lunga infermità con segni d'ottimo Cristiano, e tale quale era vivuto, chiuse gli occhi a questa luce l'Anno 1673. Ebbe Fabbrizio Boschi due Fratelli. Uno si chiamò Benedetto, che studiò appresso a Matteo Rosselli: disegnò maravigliosamente, ed in sulla maniera del Falgani pure fece Paesi a olio bellissimi; dell' altro non ci sovviene il nome; basti però il sapere, che questi datosi alla Pittura prometteva gran cose di se stesso, quando la morte nella sua più verde età fece punto al suo vivere.

TOBIA VERHAECHT

PITTORE D' ANVERSA,

Discepolo di ...., nato 1566. ✠ 1631.

TOBIA Verhaecht nacque in Anversa l' Anno 1566. riuscì bonissimo Pittore, come mostrano l' opere sue sparse, tanto nella Città sua Patria, che fuori, e fu il primo Maestro in Pittura del Famoso Rubens; morì finalmente l' Anno 1631.

Ebbe altresì in questi tempi la Città d' Amsterdam Errico di Keyer nato in Utrecht alli 15. di Maggio del 1565. il quale attese all' Architettura, e riuscì uno de' migliori Statuari, che avesse nel suo tempo l' Olanda, le quali due sue doti fecero ben conoscere il Sepolcro del Principe d' Oranges da lui intagliato in Delft, e il Palagio della Città: questo Artefice fece punto al suo vivere in Amsterdam l' Anno 1621.

Jacopo Matham Genero di Errico Goltzio nato in Haerlem l' Anno 1571. fu buono Intagliatore in Rame, e mancò di vita a' 15. d' Ottobre 1631.

ANDREA DI RICCARDO
COMODI
PITTORE FIORENTINO,

Discepolo di Lodovico Cigoli, nato 1560. ✠ 1638.

ANDREA Di Riccardo Comodi ebbe i suoi natali nella Città di Firenze nel 1560. circa all' ore dodici della notte precedente al giorno de' 27. di Dicembre, ed al Sacro Fonte fu chiamato Giovanni Andrea se ben poi taciutosi il nome di Giovanni, fu sempre, e nominato, e inteso pe 'l secondo nome d' Andrea; essendo poi all' età pervenuto di potere incaminarsi all' acquisto d' alcuna bella facoltà, fra le molte, alle quali portavalo il perspicace intelletto suo, elesse quella della Pittura. A tale oggetto dunque volendo ordinar sue pratiche, avendo sentita la fama, che da per tutto erasi acquistata il nostro insigne Pittore Lodovico Cigoli, a lui s' accostò, ed in breve fecesi quell' eccellente Disegnatore, e Modellatore insieme, che bene mostrano molte dell' opere sue, delle quali noi siamo ora per dare una succinta notizia; e gran fatto non fu, che egli fin da' suoi principj s' innamorasse tanto degli studj della Notomìa, e dell' impareggiabile colorito del Coreggio, giacche tale svisceratо amore aveva sempre conosciuto nel Maestro, di cui anche aveva similissime l' eccellenze nel buon gusto Pittoresco; e certo che se egli fusse stato dotato di maggiore animo, per vincere una certa sua troppo fissa cupidità di non far cosa, che non giungesse al sommo di quella perfezione, che l' ottima sua intelligenza li faceva concepire; avrebbe condotte assai più opere, ch' ei non fece, onde ne sarebbe egli stato più glorioso, e 'l Mondo più ricco. Studiò il Comodi appresso al Cigoli, oltre al Disegno, e la Pittura, le buone regole d' Architettura, e Prospettiva; e soleva poi egli raccontare d' essersi più volte trovato in Roma nel Palazzo della Trinità de' Monti a disegnare insieme con lui coll' artificioso Instrumento dallo stesso Cigoli inventato, la bellissima Cupola di S. Pietro; e soggiungeva, che tutta la Lanterna della medesima Cupola in tal modo disegnata veniva circa ad un quinto del nostro braccio. E' notissima l' operazione di tale Instrumento, ma ciò non ostante diremo per chi non ne avesse cognizione, che questo ha per fine di disegnare ogni oggetto, e levar di pianta per tal modo, che necessariamente ciò che da un dato punto apparisce in prospettiva, venga espresso in piano: Che il Comodi fusse grand' Imitatore del Cigoli negli studj d' Anatomìa, lo mostra il suo modo di disegnare, e di modellare; siccome alcuni Modelletti venuti sotto l' occhio di chi queste cose scrive, fatti da corpi d' uomini parte scorticati, e parte scarnificati per riconoscerne le parti più riposte, e fino lo scheletro medesimo. Diedesi poi di tutto proposito a

studiare

ſtudiare l'opere del Coreggio, e tante ne ricopiò quante ne potè mai avere, ma tanto egregiamente, che da qualſiſia anche perito Artefice poſſono alcune ſue opere cambiarſi cogli originali medeſimi. Come che egli era piiſſimo uomo, e di Marìa ſempre Vergine aſſai devoto, ne copiò molte Imagini fatte pure dallo ſteſſo Coreggio, una delle quali, fra altri Quadri di gran prezzo, conſervavaſi non è molto, e forſe fino al preſente ſi conſerva nella Real Villa di Lappeggio, ed una ne poſsedeva il Dottore Pietro Cervieri ſuo Medico, la quale dopo ſua morte inſieme con una Storia Evangelica pure di ſua mano venne in potere di altri.

Aveva il Comodi contratta grand' amicizia coll' Avvocato Michele Bacci Uomo molto erudito di antichità, grande amatore di tutti i Virtuoſi, e fra quegli ſtati a ſuo tempo tanto parziale di Giuſto Lipſio, e del Baronio, che fu ſolito tener ſempre in ſulla Tavola del ſuo ſtudio l' opere loro, non già nel modo, che altri è ſolito fare, ma ſciolte, e ciò faceva per renderſi più ſicuro dal pericolo d' averle a preſtare. Queſti dunque fattoſi una coſa ſteſſa con Andrea, ſortì di avere di ſua mano una belliſſima Madonna, la quale ſi tenne molto cara, fin ch' ei viſſe.

Guſtava grandemente il Bacci della ſua converſazione, non tanto per vederlo operare, quanto per ſentirlo diſcorrere delle coſe dell' Arte; e fu poi ſolito raccontare bei penſieri ricavati da quei diſcorſi. Diceva fra l' altre coſe, che queſto Artefice nel dipigner l'Imagine della Gran Madre d' Iddio, era tanto accurato, che più non potea dirſi, ed avrebbe pur voluto che fuſſe ſtato poſſibile al ſuo pennello il fare ſpiccare fra l' eſterne bellezze, e vaghe apparenze viſibili del ſuo Corpo ancora in qualche modo le tanto ammirabili, di che era dotata l' Anima di quella; che però ſtudiavaſi di trovar forme tolte in parte da' Medici, e parte da' Fiſonomi, le quali con tutto, che non abbiano in ſe ſteſſe alcuna indubitata ſuſſiſtenza, tanto quanto però poeticamente operando, concedeſi a' Pittori, ſi confaceſſero con tale ſuo penſiero, e deſiderio. Facevale adunque le dita delle mani grazioſamente arroveſciate all' in fuori, per dare in eſſe alcun ſegno della ſmiſurata liberalità di tanta Regina, cioè facevale tutto il contrario delle dita, che diconſi uncinate che i Fiſonomi danno per ſegno d' inclinazione all' avarizia, e rapacità; facevale ancora il collo ſottile, ſegno che bene ſpeſſo, ſecondo i Medici, ſuole eſser compagno della Virginità, atteſo che l' ingroſſarſi del collo, e delle ſue vene è ſolito effetto dell' incontinenza. Niuno poi rappreſentò il volto di lei con più nobiltà, venuſtà, e modeſtia di quello che egli fece.

Ma con tutto che ſpendeſse il Comodi molto di tempo in far Quadri devoti di non eccedente grandezza, non fu per queſto, che egli più Tavole, e Pitture a freſco, tanto in Roma, ove ſi trattenne molto tempo, quanto in altre Città non conduceſse. Fra quelle di Roma ſi conta la bella Tavola del Batteſimo di Gesù Criſto Noſtro Signore per entro la Cappella di S. Giovan Batiſta nel Tempietto di S. Giovanni in Fonte. In S. Vitale de' Padri Geſuiti dipinſe la Tribuna, ov' è il Signore portante la Croce, con aſsai figure, e da i lati due Storie di S. Martiri. E' ancora nella Chieſa del Gesù una ſua Tavola de' Santi Abondio, ed Abbondanzio avanti al Tiranno, e finalmente per la Chieſa di S. Carlo de' Catinari eſsendo ſtato tolto

via

via il Quadro di mano di Gasparo Colio, che poco piaceva, e datone l'assunto al Comodi, egli vi fece il nuovo, in cui rappresentò la stessa Storia di S. Carlo orante per la salute del suo popolo di Milano, nel tempo della crudele pestilenza, che rappresentata aveva in Cortona, come appresso racconteremo. Per lo Cardinale Barberino colorì un Quadro di S. Maria Maddalena Penitente, che riuscì fatta di sì perfetto gusto', che più non potea desiderarsi, e ne riportò onorario di cinquecento scudi. Di questo stupendo Quadro vidi io, e per mio divertimento in mia gioventù ricopiai alcuni Disegni fatti da lui di Matita rossa, e nera, e con non altro più, che essa Matita e'l bianco del foglio, condotti a sì gran perfezione di colorito, che poco è il dire, ch'e' sembravan dipinti, mentre si vedevano garreggiare col più bello, più tenero, e più natural modo d'esprimere una vera carnagione a che possano giungere i colori stessi; ed io posso affermare, che fra quanti Disegni vidi mai, e nella nobile raccolta fatta dalla G. M. del Sereniss. Cardinal Leopoldo di Toscana, ed altrove ancora, non trovai in quel genere di toccare cosa più bella. La Città di Cortona, che a gran ragione si gloria di possedere diverse Tavole d'eccellentissimi Pittori, ne ha di mano del Comodi due molto belle; la prima è nella Chiesa della Compagnìa de' Laici della Santissima Trinità, ove egli tolse a rappresentare Storia simile alla sopraccennata S. Carlo Borromeo genuflesso in atto d'orazione, con una corda al collo a' piedi d'un Crocifisso per placare l'ira Divina, allora che con morbo pestilenziale flagellava il suo caro popolo di Milano; in aria vedesi un'Angiolo, il quale coll' atto, che fa di riporre la spada vendicatrice, da a conoscere, che già il Grand' Iddio per l'orazione del Santo Pastore da luogo agli atti di sua misericordia. Questa Tavola è tocca di gran forza, e con modo Caraccesco; sono nell'universale di essa accordati i colori per modo, che ella spira per ogni parte mestizia, ed orrore; l'altra Tavola è nella Compagnìa de' Laici del Santissimo Salvatore al Maggior' Altare, ed in questa volle esprimere il Titolo della Chiesa, e la Consacrazione della medesima. Di gran maniera al suo solito vi rappresentò la persona del Vescovo in quell' azione co' suoi Sacerdoti, fra' quali bellissimi sono uno, che tiene il Libro aperto, ed uno vestito a Diacono in bello scorcio, e veduto dalla parte della schiena, colle vestimenta naturalissime; belle ancora sono l'altre figure, e l'Architettura, con che finse l'Altare Maggiore, sopra di cui fece vedere il Salvatore titolo di quella Chiesa. La Notizia di queste due opere del Comodi, ho io ricevuta da Niccolò Baldelli Nobile di quella Patria, ornato di varia Letteratura, come mostrano sue opere date alla luce, degno parto di quell' ingegno, e molto amatore, ed intendente dell' Arti nostre, il quale mi ha anco palesato quanto ora sono per dire. Nel tempo, che il Comodi si trovava in Cortona, per causa delle soprammentovate Pitture, gli fu fatta vedere da' Fratelli della medesima Compagnìa del Salvatore una molto devota Imagine del medesimo, legato, e flagellato alla Colonna, la quale Imagine, che è di Rilievo in Terra cotta, con essere stata fatta per mano di buon Maestro in Roma, era però stata sì mal colorita, che tutto quell' affetto di devozione, che per altro avrebber potuto muovere ne' riguardanti le belle proporzioni, e la pietosa attitudine della medesima, venivale dalla goffezza del colore assai di-

minuito

minuito. Il Comodi allora si pose a ricolorirla di sua mano, rappresentando in essa al vivo i colpi delle battiture, le lividure, e la gran copia del Sangue grondante da tutte le parti del Sacro Corpo, con si viva espressione, che il solo vederla muove a pianto, ed opera maraviglie di compunzione; ond'è, che si tiene da quei devoti Fratelli in conto d'un gran tesoro, non pure per quello, che in essa Imagine si rappresenta, e per l' eccellenza della manifattura; ma eziandìo per le continove grazie, e miracoli, che provano sovente coloro, che nelle proprie necessitadi a quel degnissimo Simulacro devotamente ricorrono; ed ogni Anno nella Notte del Giovedì Santo portanlo procissionalmente per la Città con gran concorso di Popolo: fin qui per notizia del Baldelli. Il dovere far quest' opere in Cortona fu a mio credere la cagione, che il non mai abastanza lodato Pietro Berrettini nativo di quella Città s' accostasse al nostro Andrea, e co' precetti di lui, e sotto suo incamminamento acquistasse tanto capitale di buon gusto nella Pittura, ch' e' potesse poi coll' incessanti fatiche, e studj fatti in Roma sotto la protezione di Casa Sacchetti, particolarmente dalla Colonna Trajana, diventare quel gran Pittore, che il Mondo sa, e capo d' una nuova Scuola, che nel nostro Secolo è stata tanto abbracciata; e vaglia la verità, che Pietro fu sempre gratissimo ad Andrea di tanto benefizio, conciossiacosache egli non ischifasse anche nell' età più avanzata di chiamarlo suo Maestro; ed io tengo di ciò un bell' attestato in una minuta di lettera, che io conservo di mano del Comodi scritta a Pietro il dì 22. di Settembre 1634. nella quale, dopo aver con modo amorevole commendata sua gran virtù, e fatte espressioni di proprio contento in sentire gli applausi, che faceanseli da per tutto, mostra di gradir molto l' onore, che gli fa di spacciarlo per suo Maestro nell' Arte, e soggiunge, non esser cosa nuova, che il Discepolo superi di gran lunga il Maestro. Ma giacche abbiamo fatto menzione del Cortona, vuole ogni dovere, che alcuna cosa diciamo d' un'altro eccellente Discepolo del Comodi, il quale, se bene non riuscì Pittore universale, con tutto ciò gloria singularissima si guadagnò, e questo fu il Padre Fra Gio: Batista Stefaneschi da Ronta Villaggio nel Mugello, Eremita di Monte Senario, il quale colle sue pregiatissime miniature fatte, e condotte sotto la disciplina d' Andrea, fu singulare nel suo tempo; ma di lui parleremo distesamante in altro luogo.

Accrescevasi in tanto la fama del nostro Artefice, e 'l desiderio eziandìo dell' opere sue, alla misura della difficultà, che incontravasi nell' ottenerle; mentre egli per sodisfare, come sopra accennammo, al grandissimo suo intendere, pochissime oramai ne conduceva; quando [per quello che a me ha raccontato Cavaliere per età antico, e per erudizione eccellente, e che molto bene il conobbe] La Santità di Papa Paolo V. ordinò al Cardinal Capponi, allora Legato di Bologna, che avuti a se Pittori di primo grido, facesse far loro Disegni, e Modelli d' una nobilissima Pittura da farsi per entro una Cappella, che egli pensava di fare a Monte Cavallo, a somiglianza di quella di S. Pietro in Vaticano, la quale dovesse servire a' Pontefici per far le Funzioni in tempo di State; e voleva il Papa, che rappresentasse la Pittura da farsi nell' interiore facciata di essa Cappella qualche grande, e copiosa Istoria in sulla fatta di quella del Giudizio di Michelagnolo. Uno di coloro, e forse il primo, a cui fu ordinato dal Cardinale il fare il Dise-

gno,

gno, fu Andrea Comodi, il quale applicatovisi di gran proposito, fermò suo pensiero nella Storia della Caduta di Lucifero co' suoi Seguaci, concetto, di cui ne più ne meglio potea desiderarsi, ad effetto di variar dalla Storia fatta da Michelagnolo, ed insieme farne una in più parti similissima, cioè a dire nell' infinito numero delle figure, nelle difficilissime attitudini, e col far sì, che con essi due venissersi a rappresentare il terribile Giudizio degli Spiriti ribelli, e quello eziandìo dell' uman genere. A tale effetto dunque prima fece diversi piccolissimi pensieri, e del tutto, e delle parti solamente accennati con Matita nera, e con Penna, de' quali poi dopo sua morte vennero molti in mio potere, insieme con alcuni Modelletti di palmo Romano in circa, fatti di Cera al naturale, e parte ancora degli uni, e degli altri si sparsero per le mani di molti. Per lo studiare de' naturali, tanto in Disegno, che in Rilievo di Cera servivasi d' alcune reti di quelle, che s' adoperano alla Caccia del Cigniale, ed appesele al palco, ed alle pareti, accomodavavi per entro l' uomo ignudo, ch' egli voleva disegnare, o modellare, facendo scappar fuori dalle buche, o maglie della rete, o testa, o braccia, o gambe, ed altre faceva servire per lo tirare delle mani, e delle braccia, e così disegnava i suoi ignudi in attitudini sconcertatissime, e talvolta sforzate secondo gli scomposti gesti, ch' e' voleva far fare a' Demonj in quell' impetuosissimo precipitare dal Cielo all' Inferno. Fatti i grandissimi studj con estrema diligenza, e bravura insieme, ne incominciò il Modello in una Tela di mediocre grandezza a chiaroscuro; ma perche di gran lunga bene spesso sono gli umani pensieri dall' effetto lontani, ond' è, che rare volte s' adempiano quelle cose, che a principio con gran sollecitudine si desiderarono, e cercarono; o fusse, che il Papa si mutasse di pensiero, o perche il Comodi al suo solito per voler troppo sodisfare a se stesso mandasse la cosa per la lunga, anzi che no; o vero [come io mi ricordo avere in mia fanciullezza udito dire a Matteo Rosselli buon Pittor Fiorentino suo amicissimo, che parmi anche più verisimile] che egli, o manco avvezzo, o poco affezionato al dipignere a fresco], si dichiarò di voler condur l' opera sua a olio sopra muro, di che il Pontefice venisse sconsigliato, o pure fusse ciò preso per pretesto; della Pittura, e della Cappella per allora non si fece altro, ne mai più si parlò, ed il Modello dopo la morte del Comodi venne in potere del Serenis. Cardinale Leopoldo di Toscana, ed oggi nel Real Palazzo fra l' altre nobili Pitture si conserva.

E' notissimo il costume tenuto già dall' insigne Pittore Federigo Barocci, di disegnare molto, e molto in quel modo che noi diciamo di pastelli, il quale anzi d' un vero colorire, che di disegnare merita il nome, tanto che non fece egli mai bella Pittura, che in tal maniera di fare non ne studiasse le parti migliori, e fu cagione, che il Cigoli, e Gregorio Pagani in gioventù inseparabili compagni, che a principio forte s' invaghirono della maniera di quel gran Maestro, ancor essi s' applicassero a fare di pastelli, ed io ho fatta un' osservazione, che tutti coloro, che o uscirono poi dalla Scuola del Cigoli, o furono suoi compagni di studj, o suoi imitatori, usarono operare di pastelli, costume poi tanto accettato dagli ottimi Maestri; così veggiamo, che Cristofano Allori, e il nostro Andrea Comodi molto vi attesero. Del Comodi ho io vedute cose belle, fra le quali non temo punto d' affermare,

mare, che sia una Testa con poca gola d' un Cristo Salvator Nostro, che io medesimo conservo fra altre simili cose, che molto stimo: ed in Casa gli Eredi di Lionardo Buonarruoti è il proprio Ritratto dello stesso Andrea pure di pastelli fatto di sua propria mano, e donato alla B. M. di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che fu amicissimo di queste Arti, e di tutti i più rinomati Artefici del suo tempo.

Ebbe ancora Andrea Comodi un maraviglioso talento in copiare Quadri d' antichi Maestri di rara squisitezza, onde convennegli spender molto del suo tempo in far di simili copie per persone d' alto affare, la qual cosa non lasciò di darli causa di astenersi da fare molte più opere di propria invenzione di quelle, che per altro avrebbe fatte. Così dunque godutasi quest' Artefice una lunga vita, per la sua ingenuità, e per lo suo gran sapere sempre caro agli amici, ed in grande stima appresso a' Professori dell' Arte, e pervenuto all' ultima vecchiaja, incominciò ad aggravarsi molto, nel male della Pietra, dalla quale per non volersi esporre a' pericoli del taglio, erasi lasciato per qualche tempo tormentare: sopravvenendo grandi strette di dolori, a' quali non poteron le deboli forze far resistenza, si condusse al passo della morte, che seguì alli ventidue di Settembre del 1638. e nella Chiesa di S. Ambrogio, ove gli fu data sepoltura, aspetta il suo Cadavero l' ultimo giorno. Restarono di sua mano assai Pitture, non tanto di figure, quanto di Paesi, de' quali anche s' era dilettato; similmente molti Disegni, e Modelli appresso il Senatore Andrea Arrighetti stato Provveditore del Magistrato della Parte, e Soprintendente all' Opera di S. Maria del Fiore, ed altri ancora appresso ad Anton Comodi suo Fratello uomo di valore nel Ministerio dell' Arte della Seta, che aveva gran tempo esercitata ne i Negozi de i Berardi Nobil Famiglia di nostra Patria.

Fu Andrea Comodi uomo d' ottima vita, di poche, e sensate parole; siccome benissimo intese, così anche ottimamente ragionò delle cose dell' Arte sua; stimò grandemente il dipignere di grandissimi Maestri, e particolarmente d' Andrea del Sarto; questo però ne' frequenti discorsi, che aveva col Bacci soprannominato, era solito di condannare di molto infelice, e gretto nell' invenzione, posto a paragone de' Veneti Pittori; esemplificando frall' altre sue Storie in quella della Compagnìa dello Scalzo, ove egli tolse a rappresentare il Banchetto d' Erode, e d' Erodiade; vedete [diceva egli] quelle due figure fatte per altro divinamente sedenti a quel Deschetto, senza avere attorno persona, s' elle non pajono due mascalzoni, che siano all' Osterìa; voltavasi poi alla per altro maravigliosa Istoria de' Magi dipinta da Andrea nel Chiostro piccolo della Santissima Nonziata, e diceva; e come credette mai questo Pittore, col fare nelle mani di quei Re quei bossoletti minori d' una mano, di ben rappresentare quell' *apertis Thesauris suis* della Sacra Scrittura? Ne punto gli piaceva, che egli avesse nello stesso Chiostro rappresentato il Corpo di S. Filippo Benizzi, quando rimaso privo di vita fu esposto nella pubblica Chiesa, cioè il Corpo d' un Santo di si alto concetto, e di si larga fama, senza figurargli d' attorno più che quattordici persone.

Diremo finalmente che non si trattenne l' ingegno del Comodi ne' soli, e puri termini della Pittura, ma attese anche talora alla Poesìa, e ad esempio del suo amico Michelagnolo Buonarruoti il giovane soprammentovato, com-

pose l'Anno 1627. per suo passatempo alcune Frottole, copia delle quali trovavasi non è molto fra' Manoscritti del già Simone di Giovanni Berti, e fra quegli ancora del già nostro molto erudito Carlo Dati; e tanto basti aver detto del Comodi.

NOTIZIE

D'ALTRI PROFESSORI DELLE NOSTRE ARTI, CHE OPERARONO IN FIRENZE IN QUESTI TEMPI,

E D' ALCUNE LORO PRINCIPALI OPERE.

GIOVANNI DI FRANCESCO BIZELLI, che fu uno de' Discepoli d'Alessandro Allori, portatosi a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII. vi fece buoni studj, ed alla Compagnìa della Misericordia della Fiorentina Nazione, dipinse una Tavola, in cui rappresentò Nostro Signore Crocifisso, ed appresso alla Croce Maria Vergine, e S. Giovanni, la qual' opera fu portata in Torre di Nona. Tornato a Firenze dipinse per la Cattedrale tutte le figure di Sante Vergini, che si veggono nella Tavola, che contiene in se la devota Imagine della Madonna, che sopra un' Altare a man destra in fondo alla Chiesa si tiene coperta, scoprendosi solamente in certi determinati tempi. Per gli Eredi di Girolamo Morelli Nobile Fiorentino colorì l' Anno 1587. la Tavola della S. Elena che adora la Croce per la loro Cappella la terza a man destra, entrando nella Chiesa de' Padri Gesuiti di S. Giovannino, della quale trovasi avere avuto per onorario scudi 60. e ch' ella fusse posta su, dopo essere stata ornata di Stucchi, e di Pitture a fresco essa Cappella per la Pasqua del Natale dello stesso Anno 1587. dove è stata presso a cent' anni, e poi tolta via da quei Padri, e postavi altra di S. Francesco Borgia, seguita che fu la Canonizzazione di tal Santo. Fu opera de' suoi pennelli una Tavola, che allora fu posta sopra l' Altar Maggiore della Chiesa di S. Agata, ove rappresentò Maria Vergine con Gesù, ed alcuni Angeli in atto di reggere un Padiglione, e da' lati più figure di Santi. Ma questa in tempo fu dal Maggiore Altare levata, e posta sopra un' altro dalla parte di Tramontana, ed all' Altar Maggiore fu collocata la grande, e bella Tavola delle Nozze di Cana di Galilea fattura del pennello d' Alessandro Allori. Nelle parti laterali del Maggiore Altare dipinse a fresco due Storie, una del Martirio di S. Agata, ed una di S. Marta. Per Sansonetto de' Bardi, per mandare alla sua Contea di Vernio, colorì una Tavola d' un Deposto di Croce; ed è di sua mano il Quadro di Maria Vergine che va in Egitto, che fino ad oggi si vede nella

Chiesa

Chiesa della Madonna della Pace fuor della Porta a S. Pier Gattolini. Operò per la Principessa Donna Leonora figliuola del Gran Duca Francesco, e per diverse persone di nostra Patria, fece più altre Pitture, che per brevità si tralasciano.

SIMON CIOLI Da Settignano Scultore, credesi figliuolo di Valerio di Simone Cioli, che fu Maestro assai rinomato in quest' Arte, attese ancor esso alla Scultura, e quantunque egli nell' operar suo non eccedesse i limiti d' una certa mediocrità, non dimeno in quel tanto, ove s' estese suo talento fu molto adoperato dalla Casa Serenis. Son di sua mano l' Aquile, e la Lupa di Marmo, che veggiamo attorno alle Vasche dell' acque al cominciare dello Stradone dell' Imperiale. Per quegli di Casa Usimbardi intagliò la Storia di Marmo in mezzo rilievo di Maria Vergine Annunziata, che da' medesimi fu fatta collocare fra l' uno, e l' altro Modiglione del muro di lor Casa di verso Arno, con intenzione, come si disse, di volervi aggiungere altri simili Marmi, fino al compimento di tutti i Misteri del Santissimo Rosario; di poi Antonio Novelli avendo fatti grandi studj per ritrovare il modo di far figure di Terra cotta invetriate, ad imitazione degli antichi Scultori della Robbia, condusse di tal maniera il Misterio della Visitazione di Maria Vergine, e S. Elisabetta, la quale opera fu murata presso a quella dell' Annunziazione: ma poi venuto quel Palazzo in Casa Acciajuoli, fu da' medesimi poc' anni a dietro tolta via l' opera del Novelli, e portata alla loro Nobile Villa di Monte Gufoni, e quivi in una parte di muro, che fuori del Palazzo scende alla volta della Strada Volterrana, fatta esporre alla venerazione di quei, che viaggiano per quelle parti. Tornando ora a Simon Cioli, egli condusse con suo scarpello le Statue de' Santi, che adornano la Cappella Maggiore della Chiesa d' Ognissanti de' Frati dell' Osservanza. Per lo Territorio del Villaggio di Settignano, d' onde egli ebbe i suoi natali, si veggono sparse in più luoghi esposte al pubblico Imagini di Maria Vergine scolpite in Macigno, o Pietra Serena, che dir vogliamo, fatte da lui, come asseriscono gli antichi di quel Paese, e noi troviamo in un Libro segnato lettera B. del Capitano Giovan Batista Cresci già Provveditore delle Fortezze per S. A. S. che Giovan Simone Cioli, che tale dovette essere il suo nome a principio, desse fine di sua mano alla Statua di Marmo del Contadino, che vendemmia, per lo Giardino di Boboli; della quale Statua fu scritto giungere la spesa fino al mese di Febbrajo 1606. alla somma di scudi 622. e ad altra posta pure in esso Giardino, cioè a quella del Contadino, che vanga, della quale fino al Febbrajo 1608. ascendeva la spesa alla somma di scudi 1179. e tanto basti del Cioli.

MATTEO NIGETTI

SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO,

Discepolo di Bernardo Buontalenti, nato .... ✠ 1649.

ATTEO Nigetti fu figliuolo di Dionigi Nigetti buon Maestro di Legname. In sua fanciullezza attese all' Arte della Scultura, ma assai più, e meglio a quella dell' Architettura appresso al tanto celebre Bernardo Buontalenti, al quale ajutò in più Fabbriche assai principali. Ed è da sapersi, come avendo l' Anno 1592. Alessandro di Cammillo Strozzi comprata da Cammillo di Geri di Poldo de' Pazzi, dico da quel Cammillo, che fu Padre di S. Maria Maddalena, una sua Casa, ed un' altra appresso con Bottega ad uso di Spezierìa, poste in luogo detto in antico tempo da una Famiglia così chiamata, il Canto del Papa, e poi il Canto de' Pazzi, cioè presso a dove intorno a Porta S. Piero terminavano il primo cerchio dalla parte di Levante le vecchie mura, la qual compra fece Alessandro ad oggetto d' edificarvi il bellissimo Palazzo, che oggi veggiamo, benche non del tutto finito, ed avendo data la cura non meno di farne i Disegni, che di dar loro esecuzione, e mettergli in opera allo stesso Bernardo Buontalenti, il Nigetti per lo spazio di sett' anni fu in ajuto, finche fu condotta la Fabbrica dalla parte di verso il Duomo, fino al Davanzale delle prime Finestre alte, e furono poste al luogo loro tre delle terrene, e dalla parte di Borgo degli Albizzi fatta la Cantonata, e la Porta colle quattro finestre basse, ma perche, siccome altrove abbiamo accennato, dopo i sette anni predetti occorsero disgusti fra il Buontalenti, e'l Padrone, tanto Bernardo, che il Nigetti se ne allontanarono, ed allo Scamozza, che non so se per sue faccende, o chiamato a posta, era allora in Firenze, fu data incumbenza di proseguire. Partitosi lo Scamozza, per non potere a lungo trattenersi fuor di Patria, venne quell' opera in mano di Giovanni Caccini, e dopo la morte di costui, come più a basso racconteremo in quella dello stesso Matteo Nigetti.

Or qui ci è d' uopo il ritornare a dire quanto ci sovviene aver detto nelle notizie della Vita di Gostantino de' Servi Nobile Fiorentino, [laddove facemmo menzione delle soprintendenze, che furono date a esso sopra i nobilissimi lavori di Pietre dure nella Gallerìa de' nostri Serenissimi, e nella Reale Cappella di S. Lorenzo] nel modo che segue. Fino dal tempo di Giorgio Vasari aveva la G. M. del Gran Duca Cosimo Primo dato luogo ad un' alto pensiero, cioè di fare edificare una terza Sagrestìa contigua alla Chiesa di S. Lorenzo di grandezza simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di varj Marmi mischi, e Musaico per far racchiudere in essa in Sepolcri degni di lor grandezza le Ceneri de' suoi morti Figliuoli, del Padre, Madre, e di Leonora di Toledo sua Consorte, e che dopo, che

po, che

po, che egli fusse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio Corpo, e già aveva di tutto, come era suo solito, data la cura al Vasari, il quale avevane condotto un Modello di sodisfazione, quando o per morte del Vasari, o del Duca, o per altra qualunque cagione ciò addivenisse il negozio della Sagrestìa non ebbe effetto, e perche egli è solito, che le cose impareggiabilmente grandi, bene spesso da piccoli principj traggano loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo si fattamente crebbe in tempo, nelle menti de' Successori, che in vece d' una Sagrestìa, non punto maggiore dell' altre due, fu stabilito ereggersi una grandissima mole, che in testa alla Chiesa facesse uficio della maggiore Cappella, con una bellissima Cupola; e per non allontanarsi dal concetto di Cosimo, dovesse la gran Fabbrica essere incrostata per entro, di preziosissime Pietre dure di commesso Magistero, che sotto il governo di tal Principe, e di Francesco suo Figliuolo nella loro Reale Gallerìa erasi incominciato a ridurre al sommo di sua perfezione, e già co' bellissimi lavori aveva ripiena di maraviglia l' Europa tutta. Che il primo pensiero di far la terza Sagrestìa di preziose, e dure Pietre di commesso, fusse del Gran Duca Cosimo, e dovesse eseguirsi con Disegno del Vasari ci è notissimo per li scritti dello stesso Vasari, che fino del 1568. ne diede tale notizia; che poi il bel concetto in Ferdinando Primo si riducesse a quell'ampiezza, che è nota, talmente, che si possa con verità affermare, che non ha il Mondo Edificio, che di questo possa più nobile reputarsi, ne agguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo; che poi fusse pensiero di quel Magnanimo Principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere in se il Sacrosanto Sepolcro del Signore, il quale egli s' ingegnasse per ogni modo di sottrarre alla Turchescha Tirannide, non apparirà inverisimile a chi ridurrà a memoria a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel Magnanimo Principe. Non sappiamo già rinvenire quanto fondamento abbiano l' asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando, fu di dar luogo per entro la medesima Cappella alle Ceneri de' lor Gloriosi Antenati, e de' successori di quegli. Ad oggetto dunque di condursi tal' opera, lo stesso Gran Duca Ferdinando Primo gran pezzo avanti al 1600. avendo spiegato suo pensiero alla sempre G. M. di D. Giovanni de' Medici Principe valoroso non meno negli esercizi della Guerra, che intendente nelle belle Arti, e particolarmente in quelle che hanno per Padre il Disegno, volle che egli stesso ne facesse un Modello, a seconda del quale a' 10. di Gennajo dell' Anno 1604. diedesi principio alla Fabbrica. Che il carico d' eseguire il Modello di D. Giovanni fusse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll' indirizzo del Principe i Disegni, e Modelli non pure della muraglia, ma eziandìo degli ornamenti, e d' altro; io lo trovo in un ricordo di propria mano dello stesso Nigetti, cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d' eseguire fino dell' Anno 1587. che fu ultimo della vita del Gran Duca Francesco Antecessore di Ferdinando, ch' è quanto dire subito seguita la morte di Francesco, e trovasi anche in detto Ricordo notato, che fusse stato dato principio a' fondamenti dell' Anno 1600. e siccome noi abbiamo d' altronde ricavato, con assistenza del Nigetti, e di Bernardo Buontalenti

talenti suo Maestro, che pure seguitò per lo tempo, che accennammo, ove di lui facemmo menzione. E giacche parlammo del Ricordo di propria mano del Nigetti, non taceremo quanto egli notò, cioè avendo avuta l' incumbenza di far quanto sopra, e di tirare avanti la Fabbrica con proprio Disegno, e misura, egli aveva fino agli 12. del mese di Settembre 1611. condotta la Fabbrica fino all' Impostatura de' quattro Archi, e finito quello, che appoggia alla Chiesa. Da quanto s' è fin quì notato pare, che il verace Testimonio del Ricordo del Nigetti fatto in un suo Libro, che io vidi già appresso a' suoi Eredi, circa l' essere stato dato principio a' fondamenti dell' Anno 1600. induca conseguenza, che ciò seguisse per allora senza la pubblica funzione del gettarsene la prima Pietra, e che questa si differisse qualche tempo: giacche sappiamo, che ella si fece poi, come dicemmo, a' 10. di Gennajo 1604. ed avvene publico riscontro nell' Epitaffio di Marmo, che sopra una Scala de' Sotterranei della gran Fabbrica fu affisso dell' Anno 1640. del tenore, che segue.

A *Dì 10. di Gennajo 1604. si dette principio a' fondamenti di questo Tempio, Dominante Ferdinando Primo Gran Duca di Toscana, al quale successe Cosimo Figliuolo, e di poi Ferdinando Secondo, Architetto Principe Don Giovanni Medici. Il Gran Duca Ferdinando comandò a Matteo Nigetti Architetto Fiorentino, che fusse col suddetto Principe, e pigliasse gl' ordini di fare i Disegni, e Modelli si della muraglia come degli ornamenti de' Diaspri, Altare, e Ciborio del Santissimo Sacramento, che tutto s' è eseguito, e si mette in opera fino a questo presente Anno 1640. e si seguita per la Dio grazia.*

Notò ancora il Nigetti ne' 20. d' Ottobre del 1613. d' aver' avuto ordine dal Gran Duca di cominciare l' incrostatura de' Diaspri, non ostante che non fusse ancora voltata la Cupola, e fatta l' ottava parte dell' imbasamento, che però fu necessario il fare dentro alla Cappella un tetto ben coperto sopra i luoghi del lavoro.

Era il Nigetti fino da molti anni avanti al 1610. stato fatto Architetto, insieme col Nobile Uomo Gostantino de' Servi, della Real Gallerìa, nella quale, quanto mai in altro tempo, facevansi preziosi lavori di Gemme, e Pietre dure di Paesi, Istorie, ed anche di figure tonde, particolarmente per il maraviglioso Ciborio della Cappella, onde essendovi necessaria persona di gran disegno, di buona invenzione, e spedita per farne Disegni, e Modelli, mentre egli medesimo impiegavasi in fare di sua mano propria tutti i Disegni di quadro, e Gostantino de' Servi attendeva a trovar le macchie delle Pietre, e a mille altre cose occorrenti per la Gallerìa, deliberò con volontà del Gran Duca, di dar luogo in essa a Giovanni Bilivert stato uno de' migliori Discepoli del Cigoli, a cui a tale effetto fu assegnata provisione di quindici scudi il Mese: ma essendo poi per morte di Cosimo Secondo, stato mutato qualche Ministro in altro, e qualcheduno del tutto levato per risparmio di spesa, fu di nuovo al Nigetti addossato il carico d' ogni cosa; rispetto poi al Ciborio, non lascerò di notare quanto io trovai negli altre volte nominati Libri delle Fortezze, come essendo avanzato a Giovanni

Bologna

Bologna, dopo aver gettato il fecondo Cavallo per Firenze, quello dico colla Statua di Ferdinando, fino alla fomma di mille trecento quaranta quattro libbre di Metallo, questo fu consegnato ad Agnolo Sotarri Fonditore, acciocche con esso gettasse l'offatura del Ciborio. Venuto l' Anno 1612. fece il Nigetti il Disegno, e Modello dell' Altar Maggiore della Chiesa di S. Niccola di Pisa, del quale trovò, che già era finito il primo imbasamento, ed il medesimo Nigetti ordinò al Bilivert, che ne facesse la Tavola. Circa a questo medesimo tempo fu ordinato al nostro Artefice il dossale d' Argento con ispartimenti di dure Pietre per l' Altare della Cappella della Santissima Nonziata di Firenze, ed ancora diede fuori una nuova invenzione di ferrar porte, e finestre, che molto piacque; e del 1620. dal Cavalier Vincenzio Giugni trovo aver' egli avuto il carico di disporre le Tavole nel Salone di Palazzo vecchio per l'apparecchio delle Nozze della Serenifs. Principessa Claudia d' Urbino, mentre Jacopo Ligozzi Pittore di grand' invenzione doveva adattarvi la Credenza, e ciò fu a' 24. di Settembre di detto Anno. Aveva Matteo Nigetti, anche qualche poco avanti al 1621. per ordine del Gran Duca, fatto il Disegno del bellissimo dossale d' Argento, e Diaspri per la Santa Casa di Loreto, onde potè egli medesimo per le seguenti Feste della Pentecoste portarsi colà in persona a metterlo in opera. Nello stesso Anno 1621. del mese di Maggio trovasi aver messa mano alla Fabbrica del Chiostro nuovo de' Monaci degli Angeli, nella Via detta degli Agnoli dal Tiratojo, cioè a quel Chiostro, che trovasi il primo all' entrare per quella porta del Convento, che risponde in essa Via. Moltissimi furono gli altri Disegni, che egli aveva dato per fabbriche, fino a che egli messe mano di proposito a quello della nuova Chiesa di S. Michele dagli Antinori de' Padri Teatini, della quale era già stata messa la prima Pietra a' 22. di Agosto 1604. Ed è cosa degna di qualche memoria, che nel cavarsene le fondamenta dal mezzo in giù, verso la Piazza principale da man destra, entrando, si trovarono più pezzi di Marmi bianchi lavorati, ed un busto di Statua senza testa, più Medaglie di Metallo di Trajano, e di Tiberio, e gran quantità d' ossa di Morti. Questa nobilissima Fabbrica fu alzata da ogni parte, senza mai demolire la Chiesa vecchia, il piano della quale al modo antico dal mezzo in su alzavasi per quanto tenevano più Scalini, e non prima dell' Anno 1636. incominciò ad esser mandata in terra; è però da sapersi che accrescendosi ogni di al Nigetti occupazioni per nuove fabbriche, oltre a quanto consumavano del suo tempo la Cupola, e Cappella di S. Lorenzo, e la Gallerìa, egli cominciò ad allentare si fattamente l'applicazione alla Chiesa di S. Michele che quei Padri preser resoluzione d' appoggiar' il carico di condurla a fine, però secondo il Modello di lui, a Gherardo Silvani, che operò prima da per se stesso, e poi coll'ajuto di Pier Francesco suo figliuolo quanto diremo nelle notizie dell'opere sue. Da' Ricordi pure dello stesso Nigetti, io trovo aver' egli nel mese di Giugno 1635. stabilito le convenzioni con Alessandro, e Antonio figliuoli del già Maestro Vitale, quegli che fu onorato dal Gran Duca col cognome de' Medici, e restò fermato, ch' egli dovesse fare a loro instanza il Disegno, e Modello, ed assistere anche alla Fabbrica della nuova facciata nella Chiesa d' Ognissanti de' Frati dell' Osservanza, che poi restò finita l' Anno 1637.

Di

Di questo Artefice, per quanto appartiene alla Scultura, non sappiamo, che sieno cose in pubblico, perche sua maggiore occupazione, fino a che egli attese a tale Arte, fu il restaurare Statue per la Gallerìa, e far Modelli per la Cappella di S. Lorenzo, che è quanto di più principale ci occorse di dar notizia di Matteo Nigetti, il quale finalmente pervenuto in età decrepita finì il corso di sua vita il dì 13. di Dicembre 1649. e nella Chiesa della Nonziata fu sepolto.

Ebbe un Fratello chiamato Giovanni, che nella Scuola di Batista Naldini attese alla Pittura, ma poco, o nulla operò, mercè che essendo egli Uomo molto applicato agli spirituali esercizzi, essendosi dato alla Sequela del Servo di Dio Ipolito Galantini Fondatore della Compagnìa di S. Francesco in Palazzuolo, volle sempre essergli da presso, riparando per lui a tutte quelle cose, che averebber per lor natura potuto distrarlo dalla continua applicazione all' ajuto dell' Anime; noi avemmo già da persona molto antica, che fusse di mano di Giovanni, uno de' piccoli Quadri a olio nella Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, che dalla Porta principale entrando da man destra adorna uno spazio fra 'l Confessionale, e 'l Cornicione; della Scuola di Matteo Nigetti uscì fra altri Alessandro di Neri Malevisti valoroso Intagliatore di Pietre, e Marmi, il quale, oltre a quanto si vede di lavor quadro nella Chiesa, e Facciata di S. Michele dagli Antinori, fatto da lui prima col Disegno del Nigetti, poi de' due Silvani l' Anno 1640. per ordine di Monsignor della Robbia Vescovo di Fiesole; fece per la Casa Barberina con suo proprio Modello l' Arme di Marmo con tutti i suoi annessi della medesima Casa, la quale Arme fu collocata nella più alta parte d' un' ornamento di Macigno, pure sua fattura, in quel luogo del muro del Monastero degli Angioli in Pinti, che corrisponde in testa alla Via della Colonna, e condusse altresì l' Arme del Cardinal Barberino coll' Epitaffio, che per entro la Chiesa veggiamo sopra la Porta; delle quali opere, per quanto egli a me raccontò, ebbe onorario di 900. scudi. Fu anche Discepolo di Matteo Nigetti Stefan Mochi figliuolo d' Orazio Mochi, l' uno, e l' altro Scultori, benche Stefano non fusse allievo del Padre, e attese alla restaurazione di antiche Statue nella Real Gallerìa.

MAFFEO

MAFFEO VERONA

PITTOR VERONESE,

Discepolo di Luigi Benfatto, nato .... ✠ ....

PERO' In questi tempi in Venezia Maffeo Verona nato in essa Città d'un certo Giovanni, che esercitava l'Arte del Procuratore, con questo passatosene a Venezia, sotto la disciplina di Luigi Benfatto, che divenne poi suo suocero, fattosi buon pratico, e aperta Stanza da per se, fu molto adoperato in dipigner Fregi per le Case di quei Nobili, e tali furono fra gli altri Grimani, Mocenigo, e Vendramini. Fu sua invenzione nella Volta del primo ingresso della Chiesa di S. Marco la Cacciata dal Cielo all' Inferno dell' Anime de' prescìti, e quattro Lunette della Facciata d'Istorie di Nostro Signor Gesù Cristo dalla Deposizione di Croce fino alla Resurrezione, che poi furono lavorate di Musaico da Scipione Gaetano, dietro la Pala di S. Marco fece il Salvatore co gli Apostoli da i lati, e l' andata del Signore al Calvario, e la sua Crocifissione nella Cappella di S. Isidoro. In S. Domenico fu dato luogo a due suoi Quadri di Miracoli di Maria Vergine, operati a favore de' devoti del Santissimo Rosario. Furon poste sue Tavole in S. Filippo, e Giacomo. A Udine mandò sue opere per la Cattedrale: ma perche egli possedè gran pratica, e bravura nel dipignere a fresco, ebbe, come sopra accennammo, molto da fare in questo nelle Case, e Palazzi de' più ragguardevoli di quella Metropoli, e per lo Stato. Arrestò finalmente il corso a' giorni suoi in età di anni 42. nel 1618. lasciando un figliuolo per nome Agostino, che pure anch' esso all' Arte assai lodevolmente attese.

DOMENICO TINTORETTO Nato dell' Insigne Pittore Jacopo Robusti nella Scuola di lui studiando, e operando, presto giunse a tal segno, che fecesi conoscer degno Discepolo d'un tal' uomo, e fra le prime opere, ch' e' fece vedere nella sua Patria, fu la grande Istoria del Miracolo del Signore nel saziare le Turbe, che poi fu posta in S. Gregorio. In S. Maria Maggiore l' Adorazione de' Magi, e un' altro simile colla Visita de' Pastori dipinse nella Scuola de' Mercanti. In S. Giovanni, e Paolo fece il Quadro, che fu posto sopra una delle parti della Cappella del Rosario, che contiene la Sacra Lega: ma non so poi da quale spirito si movesse questo Artefice, mentre in altre moltissime cose, che e' condusse dopo queste, mostrò d' aver' assai divertito dall' ottima maniera appresa dal Padre. Moltissime però furon l' opere, ch' egli ebbe di poi a fare per Venezia, e per quello Stato; fra l' altre fu sua fattura nella Sala del Maggior Consiglio la Storia dell' arrivo a quella Città di Baldovino Conte di Fiandra, di Bonifazio Marchese di Monferrato, e d' altri gran Cavalieri, per trattare la spedizione nella Sorìa contro

i Nemici del Nome Cristiano, e fermare, siccome poi seguì, le Capitulazioni della Lega. Dipinse anche nella medesima Sala il secondo acquisto di Costantinopoli, e la Rotta data dal Doge Ziano a Ottone figliuolo dell'Imperatore Federigo Barbarossa, e altre Storie colorì per S. Giorgio Maggiore, per S. Cervagio, e Protasio, e per altre Chiese più Tavole. Chiamato a Ferrara dal Contestabile di Castiglia Governatore di Milano, fece i Ritratti della Regina Margherita d' Austria, fatta Sposa di Filippo III. Re delle Spagne. Era comparso per trovarsi alla solennità di quelle Nozze il Duca Vincenzio Gonzaga, che ammirato del bel modo di far Ritratti somigliantissimi di Domenico, se lo volle condurre a Mantova, dove fecegli fare il proprio Ritratto, e scrive il Ridolfi ciò che allora fu detto, cioè che mentre il Pittore ritraeva quel Principe, vennero i Ministri Fiscali per l'ordine dell' esecuzione della sentenza di morte d' alcuni Malfattori, e che ciò avendo inteso il pietoso Artefice pregò per la loro liberazione, e ottennela; fece in quella Città il Ritratto di Madama la Duchessa, e di Margherita la Vedova rimasa del Duca Alfonso Secondo di Ferrara; opere tutte, che messerlo in tanto credito nella bella facoltà del fare Ritratti, che ebbene poi a colorire infiniti, di gran personaggi, e d' uomini singolarissimi in Arti, in Lettere, e Dignitadi, tanto di Venezia, che d' altre Cittadi d' Europa, a segno che il vedersi egli in alto stato di lode universale, fu cagione a lui di venire in gran gelosìa di se stesso, parendogli, che a sua virtù fusse fatto gran torto, mentre l' altre sue Pitture, che non eran Ritratti, non giungevano a gran segno a conseguirne tanto. Terminò finalmente questo Artefice l' ore del viver suo, d' età d' anni 75. nel 1637. e fu suo Cadavero appresso a quello del suo gran Padre sepolto nella Chiesa di S. Maria dell' Orso.

MICHELAGNOLO MORIGI

DA CARAVAGGIO, PITTORE,

Discepolo di ...., nato circa 1569. ✠ 1609.

CARAVAGGIO Rinomato Castello di Lombardìa, al quale debbono le nostre Arti il gradimento d' aver dato loro il tanto celebre Pulidoro, un' altro singularissimo Artefice in questi tempi produsse, e fu questi Michelagnolo Morigi, il quale tuttoche nato in grembo alla povertà altro esercizio non riconoscesse per suo negli anni più freschi, che quello del portare il vaisojo della calcina in servizio delle fabbriche, seppe si bene seguitare i dettami del naturale suo genio a' nobilissimi studj del Disegno, e della Pittura, che fece poi, e nell' uno

l' uno, e nell' altro quella nobile riuscita, che a Roma, e all' Europa tutta fu manifesta. Questi adunque nel lavorare, che e' faceva in quell' età in ajuto del Padre, che attendeva all' Arte del Murare nella Città di Milano, s' abbattè a far certe colle per alcuni Pittori, che quivi dipignevano a fresco, e a tempera, e con tale occasione innamoratosi di loro Mestiero; e per tale cagione partitosi dal Padre con essi loro s' accompagnò, e in cinque anni fece tal profitto, che già dipigneva Ritratti dal naturale, che gli venivano molto lodati. Ma conciofussecosache egli avesse un cervello stravagante, poco inclinato al rispetto, e fusse di risse, e contese amico assai; non andò molto, che avendo avuta una briga con non so chi, gli fu d' uopo il partirsi da Milano. Portossi a Venezia, dove avendo dato d' occhio alle Pitture di tutti i Maggiori Maestri, ogni altra maniera tralasciando, a quella solamente di Giorgione si attenne, parendogli, siccome è veramente, che tra tutti i Veneti Pittori risplendesse questi, per una certa purità, e schiettezza di colorito, colla quale con poche tinte egli si studiò di condurre le sue Pitture, onde gran fatto non fu, che il Caravaggio in quel tempo alcune sue opere desse fuori assai lontane da quel modo, che e' tenne poi, tanto cariche di scuri, che coloro, che vollero maliziosamente avvilire il suo pennello, usarono di dire, ch' egli era solito imitare i suoi naturali a quel lume, che porgon le finestre dal pian di terra alle cantine. Risolutosi poi di vedere la Città di Roma, colà si portò, dove non trovando modo di poter sostentar sua vita, a cagione del molto, che costavangli le proprie Pitture prima di goderne il frutto, per li molti naturali, che bisognavagli tenere, senza i quali non potea ne sapea dare un colpo, che buono fusse, convennegli accomodarsi col Cavaliere Giuseppe d' Arpino in tempo appunto, che egli in quella Città era montato in troppo gran credito, se vogliamo aver riguardo a quella sua maniera di colorire tanto diversa dall' ottima de' Veneti, e Lombardi Pittori. Dal Cavaliere, che già aveva scorto Michelagnolo per buonissimo naturalista, fu egli subito applicato a dipigner fiori, e frutti, le quali cose si bene gli riuscirono, che da indi in poi fu incominciato ad usarsi molto cotal sorte di Pitture anche per le Case de' Grandi, non senza utilità del Pittore medesimo; ma ciò non ostante mal sopportava Michelagnolo il vedere per così dire morir suo genio fra l' angustie di si fatto lavoro, e come quegli, che molto bramava impiego nelle figure, avendo inteso che Prospero Pittore di Grottesche erasi allontanato dall' Arpino, anch' egli il lasciò, risoluto di darsi in tutto, e per tutto allo studio dell' umane forme in sul vero, perche non volle mai tirare una linea non che studiare sopra l' opere di Michelagnolo, di Raffaello, o degli Antichi, anzi dice il Bellori, che essendogli una volta state fatte vedere alcune Statue di Fidia, e di Glicone, acciò le studiasse, egli con inaudita stravaganza distendendo sua mano verso gran moltitudine di persone, che stavano non molto lungi da quel luogo disse. Guardate colà quanti Maestri ha provvisti per me, e per gli altri Artefici la natura senza le vostre Statue: e per autorizzare suo sentimento, chiamò una Zingana, che trovavasi allora in quel luogo, e condottosela al suo alloggiamento la dipinse in un Quadro in atto di far la ventura ad un Giovane, che posando una mano con un guanto in su la spalla, porge l' altra alla Zingana, e veramente che egli in quest' opera essen-

dosi accostato molto al vero, si guadagnò grand' applauso. Dopo questa dipinse in su quel modo molti capricci, nulla curando però della maggiore, o minore nobiltà di pensieri, pur che le cose, che faceva Natura venissegli, fatto dl bene imitare. Pervennero questi Quadri poi nelle mani del Principe Panfilio, ed il Cardinale Barberino ebbe ne' tempi nostri un' altro Quadro, ove il Caravaggio aveva fatto vedere un mal' avveduto garzoncello, a cui da un' altro giovane fraudolente, e astuto invitato al giuoco delle carte insieme con altra persona di simil taglio se ne sta in atto di giocare, mentre il primo girando un braccio verso la deretana parte, si cava dalla cintola una carta falsificata, e il secondo intanto vicino al garzoncello predetto guardandogli le carte alza la mano, e con tre dita della medesima rende informato il compagno del suo punto, e volle in questo Quadro, siccome in altri, che fece poi questo Pittore accomodarsi al modo d'inventare schietto del suo Giorgione. Quest' opera pervenuta immediatamente in mano del Cardinale di Monte fu la sua fortuna, perche invaghitosi il Cardinale di stile si nuovo, ajutato in ciò dal concetto grande, che Prospero ne spargeva in Corte di Roma, volle avere a se Michelagnolo, e diedegli luogo fra' suoi Gentiluomini. Ebbe poi dal medesimo un' altro Quadro di diversi Musici tutti di fresca età ritratti al vivo in mezze figure, ed evvi una femmina in camicia, che suona il Liuto. Altre opere fece per lo medesimo, che gli accrebbero notabilmente il credito, e tanto più quanto che egli discostandosi dal modo ch' egli aveva per l' addietro tenuto nel colorire, che al certo poteva dirsi assai confacevole coll' ottima Veneta maniera, andava tuttavia inoltrandosi nell' aggrandire gli scuri nelle figure, lumeggiandole a forza del nero, non come fussero esposte all' aria aperta, o al lume di Sole, ma per entro una Stanza di mediocre luce, ove da luogo eminente sopra le parti principali de' corpi scenda a piombo il lume di fuori, facendo rimanere lo restante de' medesimi corpi fortemente adombrato, e scuro, e taluna ancora delle figure, che compongon l' Istoria senza alcun lume. E perche chiara cosa è, che talora il più nuovo piace più che il più bello; in un subito, da' Pittori particolarmente da' Giovani fu alzato un grido grande per Roma, contribuendo a ciò molto il ritrovare, ch' e' facevano in esso modo una certa libertà d' operare, e dar gusto col solo applicar tutti loro stessi all' imitazion del naturale, e particolarmente nell' inventare; per cui seguendo quella maniera, sciolti dalla creduta da loro prolissità di tante, e si varie Leggi dell' Arte, e per le Piazze, e per le Bettole, e stetti anche per dire per li Bordelli l' invenzioni belle, e fatte, e gli abbellimenti delle figure venivano a ritrovare, sol quando a loro [imitando tal Maestro] fusse venuto fatto il bene osservare gli atti degli uomini, e il loro naturale vestimento, e portatura; cosa pure ch' a più vecchi, ed a quegli, che ben pratichi erano ne' buoni precetti molto dispiacque, e da questi era tacciato Michelagnolo di povero di Disegno, e d' invenzione di gravità, e di decoro, d' aver poco gusto in prospettiva, col posare ch' e' faceva tutte le sue figure sopra d' un piano, senza punto digradarle, e d' altri difetti a questi somiglianti: ma ciò seguì sempre senza frutto, perche la fama del Caravaggio sempre accrescevasi in Roma, la qual cosa particolarmente occorse, quando avendo egli fatto il Ritratto del Cavaliere Marino, e la bella Testa della Medusa

dusa

dusa, che il Cardinal del Monte donò al Gran Duca, furono tali opere, e dal Marino, e dall' Accademie di Roma tanto celebrate, che lo rendero-no al certo superiore ad ogni susurro, che corresse di lui, e di suo pennello, anzi che lo stesso Cavalier Marino per gratitudine maggiore fecegli aver luo-go con seco in Casa di Monsignor Melchior Crescenzi, del quale pure il Cara-vaggio fece il Ritratto insieme con quello di Virgilio Crescenzi, il quale poi elesse Michelagnolo a concorrere col Cavaliere Giuseppe d' Arpino nelle Pitture della Cappella di S. Luigi de' Franzesi, dove per consiglio del Marino stesso ebbe l' Arpino, come pratico del fresco a dipigner sul muro ed il Caravaggio a far le Pitture a olio, e non è da tacere però, che aven-do egli posto a suo luogo il Quadro del S. Matteo Apostolo bello si in Pit-tura, ma senza alcun decoro, per essersi contentato al suo solito della sola imitazione del naturale in isconcertata attitudine accomodato ne più, ne meno, come se egli non un Santo, ma un qualche uomo dozzinalissimo, e plebeo avesse dovuto rappresentare; fu il Quadro da' Preti di quella Chiesa levato via con non poco smacco del Pittore, che ne fu per impazzire di vergogna, e tanto più che fu questa la prima Pittura, che gli avesse fatta vedere in publica Chiesa, e non poca fortuna fu la sua, che il Marchese Vin-cenzio Giustiniano avendo preso per se il Quadro del S. Matteo, operasse poi, che glie ne fusse dato a fare un' altro, che poi fu posto sopra il maggio-re Altare, e non riuscì punto inferiore in bontà ad un' altro, che pure per quel luogo condusse il pennello di lui; ma fra le migliori opere, ch' ei facesse circa a quel tempo contasi la Tavola della Chiesa di S. Agostino nella Cappella de' Cavalletti entrovi Marìa Vergine con Gesù, e alcuni Pellegrini genuflessi, ed evvi la figura d' un' antica donna. La Deposizio-ne di Croce nella Chiesa nuova e la Crocifissione di S. Pietro, e la Con-versione di S. Paolo nella Madonna del Popolo. Per lo stesso Marchese Giustiniani fece il S. Tommaso, che tocca la piaga al Signore con altri Qua-dri. Per lo Marchese Mattei dipinse la presa di Cristo nell' Orto, quasi tut-te di mezze figure. Dipinse per i Massimi un' Ecce Homo, che poi fu por-tato in Ispagna, ove pure furon mandate altre sue opere, e per altri molti altri Quadri ebbe a fare, a cagione dell' essersi ormai tutta Roma impe-gnata nel gusto di sua maniera: ma non pure altre molte fecene, che rima-sero in quella Città: ma altre ancora, che furono mandate in Francia, ed in varie Provincie d' Europa. Occorse finalmente un caso, e fu che egli sempre amico di rumori, e di risse, e che sempre era in su l' armi, venuto a parole nel giuoco di Pallaccorda, e poi almaneggio delle lacchette con un Giovane suo amico, venne poi all' arme, e l' uccise con riportare però an-cor' esso una ferita. A tale cagione convennegli fuggire da Roma, e a Zagarola si condusse, dove fece per quel Duca D. Mario Colonna il Qua-dro del Cristo colli due Discepoli in Emaus, e una S. Maria Maddalena mezza figura. Quindi si partì alla volta di Napoli, e vi trovò già fatto chiaro il suo nome, che subito v'ebbe a fare per la Chiesa di S. Domenico Maggio-re nella Cappella della Casa di Franco l' Istoria della Flagellazione del Si-gnore; per la Sagrestìa di S. Martino quella della maggiore di S. Pietro, e per la Chiesa della Misericordia le sett' opere in un sol Quadro. Erasi costui lasciato portare da un' acceso desiderio di ricevere l' onoranza della Croce

di

di Malta, che talora fu solita concedere quella Religione a persone di singular virtù, onde a quest' effetto lasciata la Città di Napoli colà si portò, e due volte fecevi il Ritratto del Gran Maestro Vignacourt di Nazione Franzese, ed a riquisizione dello stesso per la Chiesa di S. Giovanni dipinse una Decollazione di S. Giovan Batista, che riuscì opera bellissima, e tant' altre, e belle cose fece in quella Città, che gli venne fatto il conseguir suo intento nell' acquisto non pure di quella Croce, ma eziandìo d' una ricca Collana d' Oro, un regalo di due Schiavi, con altri doni; anzi di tanto grido fecesi appresso a tutti que' Cittadini, che poteva per certo affermare d' esser giunto al colmo d' ogni sua più desiderabile felicità: ma in fine in fine esser non può, che col ragliare non facciasi il Giumento ben conoscere per quel che gli è, tutto che ben sellato, e bardato, e con freno d' Oro abbellito sia. Non andò molto dunque, che il Caravaggio a cagione di suo scomposto naturale, venuto a rissa con un Cavaliere d' alto lignaggio, e caduto per ciò da quel gran posto di grazia col Gran Maestro, fu fatto prigione, dove molti strapazzi di sua persona sopportare gli convenne, onde stando egli a gran ragione sempre timoroso di maggior male, tutto che grande conoscesse il pericolo, a cui esponevasi, tanto s' affaticò, tanto arpicò, che trovò modo a scappare, e di notte tempo sconosciuto si partì di Malta, e si portò in Sicilia. In Siragusa fece un Quadro del Martirio di S. Lucìa per la Chiesa di fuori in su la Marina; da Messina se n' andò a Palermo, e quivi per la Compagnìa di S. Lorenzo dipinse la Tavola della Natività del Signore con alcuni Santi, ma perche ovunque ei portava se stesso conduceva eziandìo la tormentosa passione del timore, a cagione de i grandi impegni, che avevangli guadagnati sue stravaganze, o per meglio dire sue insolenze non si facendo interamente sicuro in quelle Provincie, navigò di nuovo alla volta di Napoli, per trattenervisi fin tanto, che fussegli potuto riuscire il tornare alla grazia del Gran Maestro di Malta, al quale inviò a tale effetto in dono una mezza figura d' una Erodiade colla Testa del Precursore: ma gli andò fallito il disegno, conciofussecosache mentre egli un giorno stavasi trattenendo in su la porta dell' Osterìa di Cirillo, veddesi circondato da più persone bene armate, dalle quali, oltre ad altri strapazzi, riportò guasta la faccia con più ferite. Ebbe egli poi mediante gli uffici passati col Papa dal Cardinale Gonzaga, la grazia della propria liberazione dalle sue contumacie, e maltrattato ancora dalle ferite, che continovo dolore gli cagionavano, montato sopra una Filuca s' inviò verso Roma, ed era egli già pervenuto alla spiaggia, quando dalla Guardia Spagnuola, che quivi attendeva un' altro Cavaliere, fu in iscambio fatto prigione, ma presto però rilasciato per non essere stato riconosciuto per quello che si cercava, volendo poi far ritorno alla Filuca, ove egli aveva caricato tutto il suo arredo, non la ritrovò più, onde il misero maltrattato a gran segno nel corpo da' disagi, e dall' infermità, male in arnese, e senza soldi, fu forzato andare scorrendo quelle marine in tempo, che faceva un caldo insoffribile. Giunse finalmente a Portercole, e quivi perduto ogni coraggio, assalito da maligna febbre in sur una spiaggia se ne morì correndo l' età di circa a 40. anni nel 1609. di sempre infausta memoria agli amatori della bell' Arte della Pittura, per averne tolto non solo il Caravaggio, ma eziandìo Federigo Zuccheri,

e 'l

e 'l grande Annibale Caracci ; cagionò la morte del Caravaggio non poco dispiacere al Cavalier Marino, come che stato fusse suo grand' amico, siccome ad ogn' altro insigne Professore di quel suo tempo, che però non volle lasciare di render più memorabile la virtù di lui co' i seguenti versi

Fecer crudel congiura
Michele a' danni tuoi Morte, e Natura.
Questa restar temea
Dalla tua mano in ogni immagin vinta
Ch' era da te creata, e non dipinta.
Quella di sdegno ardea.
Perche con larga usura
Quante la falce sua genti struggea,
Tante il pennello tuo ne rifacea.

Fu il Caravaggi, siccome d'animo scomposto, poco grato nel conversare, e pronto al risentimento, così d' aspetto rozzo, e brutto anzi che no, e fu si facile all' alzar delle mani, che sarebbe egli per ordinario stato fuggito da ogni persona, se non quanto da quelle di buon tratto piacevoli, e civili, era talora praticato per lo fine solamente di non averlo per nemico. Uno di questi fu il tanto costumato, e celebre Artefice Lodovico Cigoli, che a tal fine solamente lasciossi talora indurre ad essergli compagno alla Taverna, il Cavalier Cristofano Roncalli dalle Ripomarancie, che dicesi fusse da lui affrontato, e ferito, a cagione di certo sospetto, che egli ebbe, ch' egli avesse parlato meno che bene dell' opere sue, non volle con esso contestar lite, e 'l Cavalier Domenico Passignani avendo sentito l' affronto fatto in publica Chiesa di S. Pietro di Roma d' averli in tempo di sua assenza dal lavoro sopra la bella Tavola del S. Pietro alla Porta del Tempio, fatto colla Spada un lungo squarcio nella tenda, da cui veniva serrato il Palco per veder quell' opera avanti tempo senza alcun rispetto alla persona d' un suo buono allievo, che n' era rimaso alla cura, dissimulò il gran torto senza far parola. Non fu già per questo, che talora il naso del nostro Artefice non s' abbattesse, e anche bene spesso a fiutar rose di male odore, talmente che chi ben considera ciò, che abbiamo di sopra accennato vede quanto costassegli tale suo strano modo di procedere con ogni sorte di persone, fino a non lasciarli trovar luogo di sicurezza anche nelle Provincie più lontane alla cara Patria sua, fino a condursi a terminar sua vita in una pubblica via, e all' aria scoperta solo, e ramingo, non essendo fin quì venuto a notizia nostra, che alcuno si trovasse presente al suo morire.

Fu anche costui tanto pieno di concetto di suo sapere, che non vedeva fra' Professori anche degnissimi, chi accostar si potesse a fare con lui paragone, e quantunque verissima cosa fusse, che egli avesse recato grand' utile all' Arte col suo nuovo modo di dipignere, in forza di tutta imitazione del naturale, e lontano da ogni affettazione di pennello, e coll' usar ch' ei fece con gran giudizio, e verità gli scuri, tanto che il Guercino da Cento, e lo stesso Guido Reni avvezzi ai sodissimi precetti della Caraccesca Scuola, vollero accostarsi alquanto al suo fare, come mostrarono alcune opere loro, come particolarmente si scorge nella bella Tavola di Guido della Crocifissione di S. Pietro alle tre Fontane, quantunque dico avessero le Pitture

assai

assai del buono, e del plausibile, non fu però, che egli non apportasse all' Arte medesima alcun danno, mercè l'essere stato egli, a cagione come si disse di poca intelligenza de' piani, e della prospettiva, fusse quasi quasi inventor dell'uso tanto dopo di lui praticato da' Pittori di fare mezze figure, le quali se ben si considera non son l'ultimo termine del valore d'un uomo grande, ma si bene il rappresentare nobili, e copiose Istorie, con cui empiesi l'animo, e l'occhio del savio spettatore, di bell' Idee, e di vaghissime apparenze, oltre che egli abbassò anche l'Arte medesima nel mettersi, ch' e' fece per lo più a far vedere nelle sue Tele atti di persone plebee, imitandone ogni gesto più vile, e quel ch' è più dando anche alle Sacre Pitture si poco decoro coll' empierle, ch' e' fece d' ogni bassezza, pur che ella fusse paruta a lui bene imitata, che furono più suoi Quadri per questa sola cagione con suo gran duolo, e vergogna tolti agli Altari; sicche conoscesi ogni di più quanto debbono l' Arti al grande Annibale, il quale fermando il piede nella prezzabile del Caravaggio, dico nella perfetta imitazione del naturale, e vero, e disprezzando il detestabile della soverchia legatura, e tutto ciò che molto, ma non saviamente imitato, offende gli occhi, e la fantasìa altresì de' più intendenti, l' Arte medesima avvilisce, e oscura. Ma che? Perdonisi al Caravaggio questo suo modo d' usare il pennello; mentre egli volle avverare in se medesimo quel proverbio, che dice, che ogni Pittore dipigne se stesso, mercè che se s' osserva il modo, che egli usò nel conversare si trova tale, quale sopra accennammo; se ci voltiamo al portamento di sua persona lo veggiamo stravagante, quanto altro mai; e poco è il dire, che egli volendo pascere sua burbanza, particolarmente dopo la conseguita dignità di Cavaliere, vestivasi di nobile drapperìa, ne mutavasela mai; fin tanto non se la vedeva cascare in terra a brano a brano, se l' osserveremo in quello, in che fino gl' istessi bruti pare che premano alquanto, che è il tener netto il proprio corpo, ed il nutrirsi, lo vedremo difettoso, trovandosi che egli nel primo fu negligentissimo, e nel secondo non meno, già che per gran tempo per apparecchio di sua Tavola egli altro, che una tela mesticata, ov' era dipinto un certo Ritratto, ne ci fa credere che egli per avventura fusse in ciò che alla nettezza appartiene in tale occasione il più esatto uomo del Mondo, la sua frequenza delle Taverne. Dal modo d' operar di quest' Artefice presero il nome di naturalisti coloro, che vollero imitare la sua maniera, fra' quali riuscì più d' ogn' altro Bartolommeo Manfredi Mantovano, l'opere di cui in buona quantità pervennero in quei di Casa Verospi di Roma, ed altre ne' Serenissimi di Toscana, e in essa Città di Roma finì sua vita. Carlo Saracino imitò ancor' egli la sua maniera, e sono sue Pitture in S. Adriano, e nella Chiesa dell' Anima. Ebbe costui un suo costume di dipignere ne' suoi Quadri Uomini vecchi, e Unuchi con testa rasa, e senza barba. Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, che portatosi a Napoli per i Vicerè, e per altri infiniti; tanto che avendovi acquistata aura grande vi si fece ricco. Fra l' altre cose, che dipinse costui fu la Tavola della Cappella del Tesoro col Miracolo di S. Gennaro. Intagliò anche all' Acqua forte. Valentino nativo di Birè non lungi da Parigi, imitò molto il Caravaggio, al quale fu similissimo nel genio di rappresentare nelle sue Tele, Suoni, Giuochi, Zingane, e simili, e nel tempo di Urbano VIII. dipinse per la Vaticana

cana Basilica una delle minori Tavole, che fu quella del Martirio de' Santi Processo, e Martiniano. Similmente Gherardo Nonthorst d'Utrecht, che riuscì eccellente nel colorire notti, e lumi a fuoco, e nella Scala fece il Martirio di S. Giovan Batista, che molto fu lodata. Altri imitarono la maniera del Caravaggio, de' quali non occorre altro dire, essendosi di loro altrove fatta ricordanza.

PIETRO PAOLO RUBENS

PITTORE FIAMMINGO,

Discepolo di Ottavio Vanveens, *nato* 1577. ✠ 1640.

PIETRO Paolo Rubens nuovo, e chiarissimo lume fra tanti, e tanti, che fino dal risorgimento dell' Arte della Pittura incominciarono ad illustrare la Provincia di Fiandra, ebbe i suoi natali d' una molto onorata famiglia il dì 28. Giugno 1577. nella Città di Colonia, dove il Padre, e Madre sua Nazionali d' Anversa s' eran portati per godere quivi fra loro amici, e parenti la solennità d' una certa festa, e nella stessa Città di Colonia nella Chiesa di S. Pietro ricevè l'Acqua del Santo Battesimo, in memoria di che egli fatto poi grande, e nella persona, e nell' Arte, fece per essa un bel Quadro del Martirio sopra la Croce del Santo Apostolo, e fino a' tempi nostri rimane quivi si viva la memoria, e'l concetto di si degno Artefice, che si mostra a' Forestieri, come cosa, di gran pregio la Casa, ove egli fu partorito a questa luce. Tanto ho io per notizia ricercatami a posta son già dodici anni passati da Abram Gensels Pittore della M. del Re Cristianissimo, per mezzo del caro amico suo, e buon Pittore Francesco Pieters, e ad esso dalla medesima Città di Colonia, mandata con attestato d' aver' egli stesso dal Sagrestano di S. Pietro cavata la notizia del Battesimo del Rubens in detta Chiesa, e d'aver con gli occhi propri anche veduta la Casa. Questo sia detto per non lasciare di dar lume di tal circostanza minuta intorno al vero luogo del nascimento del Rubens, il quale non perche nato in Colonia non può dirsi d' Anversa, come da un' eccellente Scrittore è stato notato, essendo veramente la Città d' Anversa stata la Patria de' suoi Genitori, e poi la Stanza di lui medesimo per gran tempo. Pervenuto dunque che fu Pietro Paolo a competente età, fu dal Padre desideroso d' assecondare il bel genio di lui accomodato con Ottavio Van veens da Leiden, Pittore del Duca di Parma, e poi dell' Arciduca Alberto. Diedesi egli allo studio del Disegno, ed in un tempo stesso volle anche dar principio al maneggio de' colori, costume usato da' giovanetti, che in Fiandra s' applicano a quest' Arti; volle poi portarsi

in Italia, e nella Città di Mantova ricevuto dal Duca Vincenzio, non avendo ancora compito il ventefimo di fua età, fece i Ritratti di quei Principi. Viaggiò alla volta di Roma, e quivi in S. Croce in Gerufalemme per entro la Cappella di S. Elena reftaurata dal Cardinale Arciduca Alberto titolare di quella Chiefa; dipinfe per l' Altare di mezzo la S. Elena colla Croce, e ne' due Quadri laterali la Coronazione di Spine, e la Crocififfione del Signore, nelle quali opere diede affai buon faggio di fua bravura, intorno all' imitazione del naturale. Da Roma fi portò a Venezia, dove fece grandi ftudj fopra le Pitture di Tiziano, e di Paolo, che lo fecer pervenir poi a quel gran pofto d' eccellenza, che a tutti è noto, onde tornofsene a Roma tutt' altro che quel di prima, e nella Chiefa nuova per li Padri dell' Oratorio colorì la Tavola del Maggior' Altare con gli Angioli, che adoran la Vergine, e ne' lati del Coro gli altri due gran Quadri con più Santi, i quali condufse in ful gufto di Paolo Veronefe. In Genova dov' egli poco di poi fe ne andò, e dove più che in altro luogo d' Italia fi fermò; fece la Tavola della Circoncifion del Signore pe' Padri della Compagnìa di Gesù, e quella di S. Ignazio in atto di operar miracoli. Ritrafse molti Cavalieri di quella Patria, e più Quadri di diverfe invenzioni dipinfe per particolari perfone, che lunga cofa farebbe il raccontare; fecevi afsai ftudj in Architettura, e quafi tutte le più belle fabbriche mifurò, e difegnò con lor piante alzate, profili, e fpaccati in Croce, ed in vedute diverfe, le quali cofe poi in Anverfa diede alle Stampe l' Anno 1622. a effetto di toglier via dalla Fiandra la barbara maniera, e introdurvi il bel modo Italiano, atto invero degno d' uomo di nobiliffimi, e alti penfieri, quale fu egli. E maraviglia non fu che egli in Anverfa pure fi fabbricafse un grande, e nobiliffimo Palazzo tutto al moderno modo Italiano con bozzi, ed altri adornamenti per entro di cui dipinfe di fua mano una Loggia con Profpettive, Architetture, e con Baffi rilievi di ricca invenzione, e fra l' altre cofe finfe, che a quelle Architetture fuffe ftato attaccato un Quadro per afciugarfi al Sole, così bene fpiccato dal fodo, che diceſi che veduto un dì dalla Serenifs. Clara Eugenia Infanta di Spagna maritata all' Arciduca Alberto d' Infpruech, Signora tanto rinomata in quelle parti di Fiandra, ordinaffe, che fuffe tolta giù quella Tela, che ella credè vera, e non dipinta. Erafi già il nome fuo fparfo, non pure per l' Italia tutta, ma era eziandìo trapaffato in Fiandra, e ftefovifi per modo, che omai v' era da ognuno defiderato, quando egli rifolvè di portarfi in perfona, non oftante che da' maggiori Monarchi d' Europa, a fine d' arricchire i proprj Palazzi, e Gallerìe di fue opere, e godere di fua nobile converfazione, e delle coftumatifsime maniere, con cui dava fomento alla fama, che correva di fuo valore nell' Arte, veniffe tuttavia follecitato di portarfi a' loro fervigj. Furono in Anverfa le prime opere fue la Tavola del Crocififso nella Chiefa di Burgh, e le Marìe ne' portelli della medefima Tavola. Nella Chiefa di S. Domenico all' Altare del Santifsimo i quattro Dottori della Chiefa in atto di parlare del Divino Sacramento. Dipinfe nella Cattedrale la Depofizione di Croce e nell' interior parte de' portelli la Vifitazione, e la Purificazione, e nel di fuori una gran figura di S. Criftofano col fanciullo Gesù. Fece un' altra Tavola dentro al Coro, ov' è figurata l' Affunzione di Marìa fempre Vergine,

opera,

opera, ch'ebbe lode d' effer' una delle migliori, che fino a quel tempo avesſer partorite i ſuoi pennelli. A' PP. Geſuiti colorì altre due Tavole di Miracoli di S. Ignazio, e della Predicazione di S. Franceſco Xaverio agl' Infedeli, e quella confermare con Miracoli; e altre opere fece per eſſi Padri, che ebber luogo nel ſoffitto di quella lor Chieſa. La Sacra Storia dell' Adorazione de' Magi dipinſe per la Chieſa di S. Michele, e per quella di S. Agoſtino, di S. Franceſco, della Badìa di S. Amante altre Tavole conduſse lodatiſſime. Altre ne colorì per li Cappuccini di Bruſſelles, e per li Padri Predicatori, per la Chieſa di S. Niccolò, e per altre di quella Città altre ſimili opere fece.

Era l' Anno 1620. quando terminate le differenze, nate fra la Regina Madre Maria de' Medici, e 'l Re ſuo figliuolo, eſſendo ella già ritornata a Parigi, volendo adornare il ſuo Palazzo di Lucemburgo, con una bella Gallerìa, volle a ſe il noſtro Pittore, che giunto a Parigi, ove fu ricevuto, e trattato alla grande, diede mano all' opera, e ſotto belliſsimi Poetici componimenti, e rappreſentazioni eſpreſse tutti i fatti di eſsa Regina Maria Moglie d' Enrico IV. dalla naſcita fino a quel tempo, che eran ſeguiti gli aggiuſtamenti col Figliuolo. Qui non è poſsibile a dire quali riuſciſsero queſte opere in bontà, e perfezione nella più parte di quelle qualitadi, che poſsono deſiderarſi, e volerſi in una degniſsima Pittura, mentre che l' animo del Rubens veniva forte accalorato dalla nobiltà, e vaſtità dell' impreſa, degna ſolamente del ſuo pennello, e dagli applauſi de' Grandi, da cui veniva fatto ſempre più coraggioſo; baſti ſolo il dire, che avendo egli per avanti colle belle Pitture ſue procacciato a ſe ſteſso nome ſingulariſsimo, in queſte poi ſi portò ſi bene, che non fu chi pronto dubitar poteſſe, ch' egli non vi ſi fuſſe moſtrato aſſai maggiore di ſe ſteſſo. Le ricchezze, che al Rubens fruttò queſta grand' opera, furono eguali alla magnificenza di quella gran Regina, e per conſeguenza non punto minori del merito di ſua virtù. Era l' Anno 1623. dopo che il Pittore s' era sbrigato da quel lavoro il Principe di Galles portato alla Corte di Spagna per lo maritaggio dell' Infanta, e voleva il Re fare a quel Principe che molto ſi dilettava di Pitture un grato dono; onde riſolvè di preſentarli il Quadro dell' Europa, il Bagno di Diana con altri belliſſimi originali di Tiziano, e deliberò che fuſſero copiati dal Rubens: ma ſiccome non ebbe effetto quel diſegnato Matrimonio, così ne meno ebbero il dono, e le copie inſieme con gli originali ſteſſi reſtarono in Madrid, ebbe anche, ſtando in Anverſa, a dipignere per lo Re Filippo IV. molti Quadri, che dovevano ſervire per lo Palazzo da eſſo fabbricato detto della Torre della Perada tre leghe lontano da Madrid, il quale volle quella Maeſtà adornar tutto di Pitture ne' ſoprapporti, e nelle ſopraffineſtre, e negli altri vani, e fino negli anditi, e ripiani delle Scale, e a tale effetto fece fabbricar le Tele in Madrid alle dovute miſure, che poi al Rubens furon mandate in Anverſa, e fu coſa degna d' ammirazione il vedere, come il Rubens in quelle invenzioni, e bei componimenti di Favole delle Metamorfoſi, e altro operò in modo, che poteano volendo congiungere un Quadro con l' altro Quadro, avendovi egli in certi vani frappoſti ſcherzi d' Animali, fatti dipignere a Sneyers in ſi fatte coſe eccellentiſſimo Pittore. Anche ebbe a fare per lo ſteſſo Re i Quadri, e una bella muta di

Cartoni per tappezzerìe, che poi furono tessute in Fiandra, e in essi figurò i Trionsi della nuova Legge della Chiesa Cattolica, e l' Eresìa abbattuta, la verità del S. Evangelio, rappresentando le figure fra' compartimenti di colonne ritorte, che reggono l' Architrave, collegando con Putti imprese, e ornamenti. Ma fra gli altri componimenti che fece il Rubens per Cartoni di tappezzerìe, bellissimi furono stimati quelli dell' Istorie di Decio Consolo, quando egli votò se stesso per la salute del Romano Popolo contro i Galli, e Sanniti, nelle quali maravigliosamente espresse il parlamento all' Esercito l' imprecazione del Pontefice contro i Nemici, e Decio stesso da essi morto, mentre verso di loro sopra un bianco Cavallo coraggiosamente incaminavasi, e finalmente il Cadavero di lui esposto fra Soldati, fra Bandiere, Titoli, e Trofei per lo glorioso Funerale. Venuto l' Anno 1635. si fecero con disegno, e assistenza del Rubens gli Archi Trionfali con le Statue de i dodici Imperadori di Casa d' Austria, il tutto fattosi con l' occasione dell' arrivo in quella Città del Cardinale Infante Ferdinando d' Austria, mandatovi da Filippo IV. Re delle Spagne per governare i Paesi bassi, la quale Festa fu con maggiore pompa solennizzata, a cagione d' essersi il Cardinale, venendo di Spagna nel passare per la Germania, unito con Ferdinando III. Re de' Romani sotto Norlingua, con che aveva avuta gran parte nella Vittoria riportatasi contro i Svetesi di quella Piazza. Di tali bellissime invenzioni, e Disegni fatti dal Rubens in quella occasione, si vede un Libro in foglio grande Stampato in Anversa con sue figure, e con l' esposizioni dell' Erudito Gaspare Gevarzio, del cui chiaro ingegno furono parto anche gli Elogi. Ma sarebbe cosa da non aver mai fine la narrazione di tutte l' opere, che inventò, e co i suoi pennelli condusse quest' Artefice; basti solo il dire, che non si trovò in Fiandra Chiesa conspicua, o nobile Palazzo ne' suoi tempi, che non si gloriasse d' avere Tavole, o altre Pitture di sua mano, senza quei moltissimi, che egli ebbe a fare quasi per tutti i Principi d' Europa, le quali sole sarebbero bastanti per dargli fama d' Uomo grande nell' Arti, finche morte invidiosa troncò il filo del viver suo nel settantesimoterzo di sua età, e ciò fu nel dì 30. di Marzo 1640. Rimase di lui un figliuolo per nome Alberto, bene addottrinato in Greca, e Latina Letteratura, il quale, mercè l' ottima educazione avuta dal Padre, giunse ad essere Segretario di Stato in Fiandra del Re Cattolico. Fu il Cadavero del Rubens con gran pompa riposto nella Chiesa di S. Jacopo avanti appunto all' Altare, ove aveva dipinto il bel Quadro di S. Bonaventura in Abito Cardinalizio, che bacia la mano a Gesù Bambino in seno alla Madre, e gli presenta il Calice.

Diremo per ultimo, che oltre a quanto contribuirono nell' animo del Rubens le degne prerogative, in ciò che alle bell' Arti appartiene, fu egli anche ornato di tante qualitadi, e virtù, che per quelle solamente, quando non mai per altro, fu in ogni tempo, in ogni luogo, e da ogni qualità di persone desideratissimo, e al più alto segno onorato, e regalato, e noi per dare di tutto qualche saggio al nostro Lettore, non stimiamo bene discostarci un punto da quanto ne scrisse il soprannominato Bellori; delle cui accennate notizie noi facciamo sempre, e sempre faremo non ordinaria stima, dice egli dunque così.

Restaci

Restaci ora di dire alcuna cosa de' costumi, e doti di questo Maestro, il quale certamente più d' ogn' altro moderno nobilitò il pennello. Erano in lui modi gravi, ed accorti, e fu egli saggio quanto ciascuno del suo tempo, godendo le sue doti naturali, di bontà, e di prudenza affinata con l' uso de' Grandi, che con maggior decoro usasse l' Arte nell' estimazione. Valeva in oltre nelle Lettere, e nelle Scienze con molta erudizione, ed eloquenza, ed era versatissimo nell' Istorie, e nella Poesìa. Possedeva molte lingue, e gli erano famigliarissime, la Latina, e l' Italiana, con le quali scriveva, ed annotava gli studj suoi della Pittura. Tali virtù non solo gli concitavano la stima, e l' amore de' suoi eguali, ma l' inalzavano alla benevolenza de' Grandi, giudicato abile a cose gravi ed importanti; sì che per consiglio del Marchese Ambrogio Spinola fu egli eletto Ambasciadore in Inghilterra per la Pace, e passato a quest' effetto in Ispagna, gli fu data dal Re la carica dell' Ambasciata, che gli sortì felicemente, con l' esecuzione della Pace. Gran sodisfazione ebbe il Re Carlo della venuta del Rubens, e come egli era studiosissimo della Pittura lo raccolse, e lo trattò con insolito onore in Londra, dove anche si trattenne a dipignere, e fece nove Quadri per la Sala d' Udienza degli Ambasciadori, riportati nell' intavolato della soffitta con li fatti del Re Giacomo quando entrò in Inghilterra vittorioso dal suo Regno di Scozia. Prima che egli facesse partenza dalla Corte il Re volle onorarlo, e rimunerarlo straordinariamente, e lo creò suo Cavaliere, onde nel parlamento toltasi la spada dal fianco, la pose a lui, e fra gli doni gli diede un Diamante, che il Re ancora si levò di dito, aggiuntovi un cintiglio di altri Diamanti al valore di dieci mila scudi. Ritornato dopo in Ispagna con sodisfazione della Corte, il Re lo fece Gentiluomo della sua Camera, con l' onore della Chiave d' Oro, ed avendo fatto li Ritratti del Re, e della Regina, rimunerato regiamente riportò in Fiandra molte ricchezze, con le quali viveva splendidamente onorato, e dagli Arciduchi, e dal Cardinale Infante. L' Arciduchessa Isabella Eugenia lo fece ancora suo Gentiluomo, come egli s' intitolava negli atti publici, Nobile domestico della Serenissima Infante. Aveva adunato Marmi, o Statue che portò, e fece condursi di Roma con ogni sorte d' Antichità, Medaglie, Camei, Intagli, Gemme, e Metalli, e fabbricò nella sua Casa in Anversa una Stanza rotonda con un solo occhio in cima a similitudine della rotonda di Roma per la perfezione del lume eguale, ed in questa collocò il suo prezioso Museo con altre diverse curiosità peregrine. Raccolse ancora molti Libri, e adornò le Camere, parte di Quadri suoi originali, e parte di copie di sua mano fatte in Venezia, e in Madrid da Tiziano, da Paolo Veronese, e da altri Pittori eccellenti. Era perciò egli visitato, e dagli uomini di lettere, ed eruditi, e dagli amatori della Pittura; non passando Forestiere alcuno in Anversa, che non vedesse il suo Gabinetto, e molto più lui, che l' Anima colmò di virtù, e di fama. Con la quale occasione fece i Ritratti di molti Principi, e Personaggi: visitato da Sigismondo Principe di Pollonia, che andò a vedere l' assedio di Buda, lo ritrasse al naturale. Presa Buda l' Infanta Isabella col Marchese Spinola tornando a Brusselles nel passare per Anversa si trasferirono a Casa sua, per la curiosità delle sue opere, e Museo, ed egli fece il loro Ritratto, nelli quali riusciva vivamente,

te, e con forza naturale; con l' occasione che egli poi andò in Inghilterra, come abbiamo raccontato, vendè tutto il suo studio al Duca di Bughingan cento mila Fiorini, e per non attristarsi nella perdita di quelle cose, che gli erano carissime, formò le Statue di Gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali, e rifece altre Pitture per ornamento.

Fu egli di statura grande, ben formato, e di bel colore, e temperamento; era maestoso insieme, ed umano, e nobile di maniere, e d' abiti; solito portare Collana d' Oro al collo, e cavalcare per la Città, come gli altri Cavalieri, e Personaggi di titolo, e con questo decoro il Rubens manteneva in Fiandra il nobilissimo nome di Pittore. Restaci a dire alcuna cosa delli modi suoi tenuti nell' Arte; non era egli semplice pratico, ma erudito, essendosi veduto un Libro di sua mano, in cui si contengono osservazioni di Ottica, Simetrìa, Proporzioni, Anatomìa, Architettura, ed una ricerca de' principali affetti, ed azioni cavati da descrizioni di Poeti con le dimostrazioni de' Pittori. Vi sono battaglie, naufragi, giuochi, amori, ed altre passioni, ed avvenimenti, trascritti alcuni versi di Virgilio, e d' altri con rincontri principalmente di Raffaelle, e dell' antico. Circa il colore ebbe il Rubens una stupenda libertà, egli studiò in Venezia, e mirò sempre Tiziano, Paolo Veronese, e Tintoretto con le osservazioni del chiaro scuro, e delle masse delle tinte. Colorì dal naturale, e fu veemente nelle mistioni, radiando il lume con la contrarietà de' corpi ombrosi, sicche fu mirabile nell' opposizioni dell' ombre, e de' lumi. Si mantenne si unito, e risoluto che sembrando le sue figure eseguite in un corso di pennello, ed inspirate in un fiato, come si riconosce nella Gallerìa di Lucemburgo, che è tutta armoniosa, e ritiene gli effetti più stupendi del colore, e 'l più bello, e 'l più glorioso parto del suo pennello. Ebbe egli natural dono, spirito vivo, ingegno universale, nobile, e coltivato nella Letteratura di buoni Autori d' Istoria, e di Poesìa, onde era capace d' invenzioni, e sapeva spiegare i soggetti con le parti più proprie, e più opportune, era efficace all' azione, ed in esse esprimeva, ed amava li moti, e gli affetti. Oltre le cose da esso disegnate, e copiate in Italia, ed in altri luoghi, ed oltre il gran numero dalle Stampe raccolte d' ogni sorte, tenne provvisionati alcuni Giovani in Roma, ed in Venezia, e Lombardìa, perche gli disegnassero quanto si trovava d' eccellente. Nel comporre poi se ne serviva di motivo, e ne arricchiva li suoi componimenti, ed in vero che alla copia dell' invenzioni, e dell' ingegno aggiunta la gran prontezza, e la furia del pennello, si stese la mano del Rubens a tanto gran numero d' opere, che ne sono piene le Chiese, ed i luoghi di Fiandra, e d' altre parti ancora, e molte di esse grandi, e copiose se ne veggono publicate alla Stampa. Si può opporre nondimeno al Rubens d' aver mancato alle belle forme naturali, per la mancanza del buon disegno, per la quale, e per un certo suo genio, che non pativa riforma, veniva egli rimosso dalla venustà dell' aria delle teste, e dalla grazia de' contorni, che egli alterava con la sua maniera. Accomodò le sue figure ad un' Idea di volti, e di barbe senza varietà, e non dissimili fra loro, e più tosto vulgari. Nel vestire, o se fingeva armati, o abiti anche di personaggi antichi, gli accomodava all' uso moderno, e per lo più copriva l' ignudo con un semplice panno non corretto dall' Arte. Con la libertà del

colorito

colorito ſpeſſe volte ſi dimoſtrò troppo pratico, ne ſi riteneva alle parti emendate della natura, e benche egli ſtimaſſe ſommamente Raffaello, e l' antico, non però mai immitò l' uno, o l' altro in parte alcuna, e ſe aveſſe voluto ſeguitare i lineamenti delle Statue d' Apolline, di Venere, e del Gladiatore, gli alterava tanto con la ſua maniera, che non laſciava di eſſe forma, o veſtigio per riconoſcerle. Riportò egli in Fiandra il buon colorito Veneziano, in cui fondò la ſua fama, ancor che in Anverſa lo precedeſſero di poco nell' età, Franceſco Purbus chiaro ne' Ritratti, ed Antonio Moro, l' uno, e l' altro Pittori eccellenti, molti s' accoſtarono alla ſua maniera in Fiandra; ma tra' ſuoi Scolari più chiaro d' ogn' altro divenne Antonio Vandich, di cui ora ſiamo per iſcrivere. Fin quì il Bellori, e con queſto ſteſſo vogliamo, che abbia fine la preſente narrazione.

PITTORI,

CHE IN QUESTO TEMPO FIORIRONO NELLA CITTA' DI GENOVA.

BERNARDO CASTELLO Nato in Genova nel 1557. nella Scuola d' Andrea Semino buon Pittore di ſua Patria fu ſi fattamente applicato all' Arte, che appena aveva compito il ſecondo luſtro, che dava aperti ſegni di poſſederne i più bei precetti. Col praticare, che fece poi in quella di Luca Cambiaſo s' invaghì di ſua maniera, e ne divenne imitatore fino al ſegno di poterſi tal volta cambiare l' opere dell' uno con quelle dell' altro Maeſtro, coſa che quanto in ogn' altra ſua Pittura, ſi ſcorge nella Tavola della Natività del Signore, che egli fece pe' Padri Olivetani del luogo di Quarto, ed in altre ancora. Era l' Anno 1575. e decimottavo di ſua età, quando eſſendoſi egli già accaſato, venuto in potere d' una nojoſa ipocondrìa, deliberò ſaggiamente di cercare ſuo rimedio, viaggiando per l' Italia per vedere in tanto, e ſtudiare le bell' opere de' gran Maeſtri. In Ferrara ſtrinſe amicizia col celebre Poeta Torquato Taſſo, e fu poi tale l' amore, che paſsò fra queſti due, che non ſolo non mai venne meno, ma gli partorì eziandìo quello d' altri de' più celebri Poeti di quella età, e tali furono il Cavaliere Marino, Tommaſo Stigliani, Scipione de' Signori della Cella, Gabbriello Chiabrera, Lorenzo Cattaneo, Anſaldo Ceba, e Angiolo Grillo, e quello che fu più traſſe egli dalla vivacità di tanti ingegni, e particolarmente da quella del Chiabrera non poca utilità ne' componimenti delle ſue Storie. Tornato finalmente alla Patria moltiſſime opere dipinſe a olio, e a freſco. Per Gio: Batiſta Siſto nel Gesù colorì la Cupola di ſua Cappella con Iſtorie de' Fatti di S. Gio: Batiſta. In S. Franceſco fece due Tavole di S. Diego, e di S. Girolamo. In S. Siro la Diſputa del Signore fra' Dottori. Pe' Cappuccini colorì quattro

tro Tavole , e tante , e tante Pitture conduſſe co i ſuoi pennelli per publici , e privati luoghi , che è quaſi impoſſibile il raccontare ; tanto che per la gran copia , che glie ne veniva del continovo ordinata , gran fatto non fu , che alcuna talora alquanto meno lodevole ne eſponeſſe alla pubblica viſta , fra le più belle però ſi conta la Pittura della Loggia d'Agoſtino Saluzzo in Albaro; contribuirono molto alla fama di queſto Artefice le belle invenzioni , che egli con grande ſtudio , e Arte diſegnò per lo principio d'ogni Canto del Poema del Taſſo , le quali tutte terminate , che furono conſegnò a D. Angelo Grillo , quando l'Anno 1586. partì di Genova alla volta di Ferrara , acciò che a quel degniſſimo Poeta in ſuo nome le preſentaſſe. Atteſe Bernardo anche molto ai Ritratti , a' quali fu ſolito dare ſomiglianza , ſpirito , e maeſtà inſieme , onde fra queſto , e la comunicazione , che gli ebbe ſempre co' più rinomati Poeti , convennegli il fare di molti di eſſi il Ritratto al naturale , e grandi , e belliſſimi Elogj ne' riportò ſua virtù. L'Anno 1604. portatoſi a Roma dove molti Quadri dipinſe per lo Duca Altemps per lo ſuo Palazzo nel Quirinale , ebbe a fare nella Minerva la Storia della Predicazione di S. Vincenzio Ferrero al Pontefice , ed in queſte opere diede tal ſaggio , che da' Deputati della Fabbrica della Vaticana Baſilica , fu eletto a dipignere una delle Tavole della medeſima , e fu quella del S. Pietro camminante ſopra l'onde marittime , che allora fu aſſai lodato , ma non andò molto , che queſta Pittura rimaſe dall' umidità , e dalla polvere ſi malconcia , che per quanto ne fu detto allora per Roma fu neceſſario farla rifare di nuovo ad altro Maeſtro , e fu queſti il Cavaliere Lanfranco ; la verità però ſi crede che fuſe , che il Lanfranco mediante gli ufizi della propria Conſorte donna aſtuta , e entrante , operaſse per modo in tempo d'Urbano , in aſsenza di Bernardo di quella Città , che fuſse fatta toglier via la Tavola di lui , e vi fuſſe poſta quella del marito ſuo , ma ſe colpa di triſta ſorte col mancare della Pittura di queſto Artefice , mancarono eziandìo in Roma gli applauſi a' ſuoi pennelli ; ſeppe egli guadagnarne loro altri molti nella bella Tavola del S. Lorenzo , che egli l'Anno 1608. dipinſe per la Cappella del Sereniſsimo di Savoja , ſotto la quale deſcriſſe egli la famoſa Battaglia ſeguita a S. Quintino , onde avvenne l'aver' egli acquiſtata appreſſo a quel Sovrano grazia non ordinaria ; tanto che eſſendogli poi l'Anno 1616. venuto in penſiero di riſtampare le figure di proprio diſegno al detto Poema del Taſſo , all' iſteſſo lo dedicò , ebbe poi non ſolo per lo Duca , quanto per lo Cardinale , e altri figli di lui , a fare quattro Tavole di fatti di Don Amadeo di Savoja , e tanto di queſte , quanto della gradita Dedicatoria del bel Poema , riportò onori proporzionati alla generoſità di quei Potentati. Era già l'Anno 1629. e dell' età del Pittore il ſettanteſimo ſecondo , quando eſſendoſi in Roma venuto in chiaro del gran torto ſtatogli fatto nel tor di luogo la ſua Tavola del S. Pietro , penſarono i Deputati di richiamarlo : ma non ebbero eglino a pena dato effetto a lor diſegno , ne ebbe egli con ſuo gran contento accettato l'invito , che ſopraffatto da accidenti di gran malattìa , cambiò , come poſſiamo credere , le ſperanze di godere felicità in quella Patria con conſeguimento di quelle del Cielo , e ciò fu nel giorno 4. di Ottobre dell' Anno detto.

Furono Diſcepoli di Bernardo Gio: Maria Caſtello ſuo figliuolo , che più che

che ad altra cosa attese all' Arte del Miniare, Bernardino Castello de' Frati Minori, che pure attese al Miniare, e Valerio Castello eziandìo suo figliuolo pure anch' esso Pittore, finalmente Gio: Andrea Ferrari, che avendo avuti da esso i principj dell' Arte, continovò poi ad esercitarla appresso Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino Genovese.

LAZZARO FAVARONE Nella Scuola di Luca Cambiaso fece anch' esso buona riuscita; tanto che in breve tempo si condusse ad esser del suo Maestro, anzi Compagno, che Discepolo. Raccontasi di costui, che egli arrivò a tal confidenza con Luca, che molto si tratteneva per ordinario in Casa di lui, sempre studiando intorno ai Precetti dell' Arte, e sopra d' infinita quantità di Disegni che v' aveva lo stesso Luca di propria mano; ma conservati però con gran disprezzo, non altrove, che sopra la nuda terra ammassati, e sparsi; tanto che accortosi il Favarone, che alla giornata eglino andavano sempre scemando, venne finalmente in chiaro, che i medesimi erano per gran tempo serviti ad una Fante di quella Casa per avviare il fuoco, ond' egli, atteso il poco concetto, e la poca stima, che avevane il Maestro, ebbe per meno male il pigliarsene un dì la maggior parte, e alla propria sua Casa portarsegli. Occorse in tanto, che il Cambiaso fu chiamato in Ispagna per dipignere nell' Escuriale per la Maestà di quel Re, e Favarone lo seguitò, e quivi con esso ttattennesi in suo ajuto, finche durò la vita di lui. Morto che fu il Cambiaso, stettesi colà nove anni, e poi fece ritorno alla Patria, ove primieramente dipinse la Facciata del Palazzo di quei Signori, che assistevano al Governo delle Case di S. Giorgio verso la Marina. Erasi egli fatto assai pratico in Ritratti, che però molti ebbe a farne per li suoi Cittadini, e perche il forte di sua inclinazione era al dipignere a fresco, vi fu in ciò assai adoperato. Adornò con sue Pitture per quei di Casa Ferrari il loro Palazzo in sulla Piazza del Guastato, e quello del Grimaldi presso a S. Luca, quello di Niccolò Cataneo rimpetto S. Orpete, e quelli altresì di Gio: Batista Romo nella Strada nuova; ciò non ostante colorì molte Tavole a olio, cioè per li Fratelli dell' Oratorio di S. Ambrogio, e per altri luoghi, nelle quali mostrò, che sì fatto modo di dipignere non era interamente il suo proprio. Fuori di Città condusse altre opere a fresco, e tali sono quelle della Villa de' Barsotti a Teralba, quelle del Palazzo di Albaro di Jacopo Saluzzo, dove nelle Logge verso Levante rappresentò l' Istoria dell' Entrata del Colombo, facendo venire con buono artifizio il terrore degl' Indiani al comparire di quel Capitano con sua gente, e loro fuga per quelle selve, opera in cui s' ingegnò di far conoscere quanto egli fusse pratico dell' ignudo. Fece egli tali Pitture a concorrenza di Bernardo Castello, il quale nello stesso luogo dipinse un bel Salotto, e la principale Loggia dalla parte di Ponente. Lasciai di dire, che egli dipinse per li Deputati sopra la Fabbrica di S. Lorenzo il Coro di quella Cattedrale. Altre bell' opere finalmente fece il Favarone, che per brevità si tralasciano, fino a che l' Anno 1641. dopo il corso di 75. anni di vita, ultimo fra' Discepoli di Luca Cambiaso, rendè l' Anima al suo Creatore.

AURELIO LOMI
PITTORE PISANO,
Discepolo del Cigoli, nato.... ✠ ....

ORAZIO GENTILESCHI
FRATELLO D' AURELIO , E DISCEPOLO,

E ARTEMISIA GENTILESCHI
FIGLIUOLA, E DISCEPOLA.

BBE In questi tempi fra i suoi Pittori la Città di Pisa Aurelio di Gio: Batista Lomi , benche da altri sia stato detto Fiorentino. Questi avendo avuti i precetti dell' Arte dal Cigoli , riuscì assai pratico , onde fu molto adoperato in ciò, che a dipigner Tavole per ornamento di Sacri Tempj appartiene. Portossi a Genova in tempo , che ivi spargea gran fama di se Pietro Sorri Pittore Sanese, e fu sua gran ventura , che con essersi egli fatta una maniera di abbigliare figure con varietà di abiti , e colori , che assai davano nell' occhio , venisse a far sì , che povera ne rimanesse la gran reputazione , in che erano montate le bellissime Pitture del Sorri ; e che a se , e non al Sorri fusser dati i più nobili, e segnalati lavori, onde ben presto se ne empì per così dire quella Città. In S. Francesco messe una sua Tavola di S. Antonio da Padova , e più sue Pitture nella Cappella de' Grimaldi in S. Maria di Carignano , una della Resurrezione del Signore, e 'l finale Giudizio; tre Tavole colorì per S. Maria del Carmine , una per S. Marìa di Passione , dico l' Invenzione della Croce , siccome altre in più Chiese , delle quali per brevità lasciamo di fare menzione. Tornatosene alla Patria ben provvisto del denaro de' suoi gran guadagni , diverse opere vi fece , e tali furono , siccome io ho per notizia d'un Virtuoso Cavaliere della medesima, in S. Caterina la Tavola del Martirio della Santa posta nell' ultima Cappella a man sinistra , che è della Nobil Famiglia da Vecchiano; quella dell' Adorazione de' Magi in S. Frediano Chiesa de' Padri Bernabiti , la quale possiamo dire , che facesse a concorrenza di se stesso , atteso che essendosi egli sentito anco lodare dalla G. M. del Gran Duca Ferdinando , per aver condotta la Tavola di S. Caterina , s' impegnò con quell' Altezza di farne una assai migliore , che fu questa , ed in vero è opinione molto costante fra gl' intendenti , che ella riuscisse la più bell' opera , ch' e' facesse mai. Dipinse poi la Tavola di Maria Vergine con Gesù , S. Giuseppe , e altri Santi , che fu posta nella nuova Cappella de' Cavalieri. E' di sua mano il soffitto della Chiesa delle Monache di S. Sil-

vestro ,

vestro, ed in quella delle Monache di S. Matteo lung' Arno è una Tavola, che dicon fatta della sua prima maniera, più forte sì, ma meno vaga, della quale pure mostra esser quella, che egli fece in S. Michele di Borgo de' PP. Camaldolesi, ov' e' rappresentò il B. Michele Eremita. Colorì la Tavola di S. Clemente, che si vede nel Duomo, e nella Tribuna, e quella del Miracolo, che fece il Signore nella moltiplicazione del Pane, quella del S. Girolamo nella Cappella dell' Arcivescovo dal Pozzo nel Campo Santo. Nel Battisterio dipinse pure il Lomi sopra le tre porte tre gran Quadri d'Istorie del vecchio Testamento. Nella detta Chiesa del Duomo veggionsi lateralmente alla Crociata del Sagramento tre gran Quadri, che sono principio d' nn' ordine d' Istoria, che ebbe allora animo di rappresentare quel Clero, incominciando dalla Natività del Signore, per tutti i principali Misteri di sua vita, e morte, la quale dovea stendersi per tutta la Chiesa. Altre sue Tavole si possono vedere di mano di lui, in S. Andrea, nella Chiesa delle Monache di S. Bernardo, e di quella di S. Giuseppe, e in altri luoghi pubblici, e privati, che si lasciano, per isfuggire lunghezza.

Per la nostra Città di Firenze dipinse pure alcune Tavole, fra le quali è quella della Cappella de' Ridolfi nella Chiesa di S. Spirito degli Agostiniani, ov' è l' Adorazione de' Magi, e quella del S. Bastiano avanti al Tiranno, fatta nella nobilissima Cappella de' Pucci dedicata al Santo, contigua alla Chiesa della Santissima Nonziata de' Padri Serviti, la quale, conciofussecosache dipignesse egli a concorrenza del buon Pittore Giovan Batista Paggi, riuscì di buon gusto, ed io trovo che a pari di lui egli ne venisse anche remunerato, dico coll' onorario stesso di 200. scudi. Portatosi a Roma vi dipinse la Tavola dell' Assunzione di Maria sempre Vergine, che fu posta sopra all' Altare dell' ultima Cappella alla destra mano nella Chiesa nuova de' Padri della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri. E' certo, che averebbe egli potuto lasciare dopo di se nome, e fama di bonissimo Pittore, se egli al buon disegno, all' invenzione, all' ornato, avesse saputo aggiungere un non so quanto più di morbidezza, col tenersi più lontano dal modo di fare di molti de' Maestri Fiorentini di quei tempi, i quali per voler troppo secondare gli antichi rilievi, riuscivano per ordinario alquanto duri nell' opere loro. Oltre a ciò mancarono le Pitture di questo Artefice d' un certo accordamento, il quale averebbe egli potuto imparare dall' opere singolarissime del Maestro; ma volle usare un modo di colorire, che più all' occhio de' meno intendenti dell' Arte, che ad imitazione del vero servir potesse; ne si guardò dal disporre i suoi accesi colori con carico tanto eguale ne' vicini, e ne' lontani, che le sue figure, che ciascheduna da se potea bella apparire, nella composizione dell' Istoria poi poco ridusse. Ebbe il Lomi un suo Fratello, che altri dicono di Madre, e non di Padre, che di Casa Gentileschi; in quanto essendosi da giovanetto portato a studiare a Roma, vi fusse accolto, e nutrito da un suo Zio materno Capitano de' Soldati in Castel S. Angelo, e che per lo molto stare appresso di lui, non sapendosi per altro il suo vero Casato, ne venisse cognominato con quello del Zio, che poi gli rimase per sempre; che di ciò sia la verità noi sappiamo, che Orazio nel Pontificato di Clemente VIII. portatosi a Roma fu impiegato a dipignere nella Libreria Vaticana, e in altri luoghi del Pa-

 lazzo

lazzo. Colorì egli per lo Cardinale Pietro Aldobrandini a fresco la Tribuna di S. Niccola in Carcere; per lo Cardinale Pinello dipinse pure a fresco in S. Maria Maggiore la Storia della Circoncisione del Signore. In S. Giovanni Laterano fece altresì a fresco la figura del S. Taddeo Apostolo presso all' Organo. Fece anche vedere fra l' opere pubbliche di suo pennello un gran Quadro nel Tempio di S. Paolo fuori di Roma, in cui egli aveva rappresentata la Conversione del Santo Apostolo con gran quantità di figure, opera, che egli aveva tolta per via di favori, [se non vogliamo dire per via di violenze, che tali appunto io soglio chiamare quei favori, che si fanno all' uomo a ingiusto danneggiamento dell' altro uomo] tolta dico a Cesare del Nebbia buon Pittore, al quale già era stata assegnata, con avergli anche mandata in Stanza la gran Tela, ove dovea dipignerla. Colorì pure a fresco in Casa il Cardinale Scipione Borghese una Loggetta del Giardino. Nella Chiesa della Pace per quei di Casa Olgiati dipinse una Cappelletta con un' Istoria del Battesimo del Signore. Nella Sala grande di Monte Cavallo verso il Giardino in uno sfondato della volta fece l' Arme del Papa con due Angeli, e fu ornata di Prospettive da Agostino Tasso, abbellite però con figure di Virtù diverse, viste all' insu dall' istesso pennello del Gentileschi, che si guadagnarono il pregio delle migliori cose, che si fusser vedute fino a quell' ora di mano di lui. Successe in tanto l' Assunzione al Pontificato di Gregorio XV. e avendo la Repubblica di Genova del 1621. spediti i suoi Ambasciadori a Roma, e fra essi Gio: Antonio Sauli, questi avendo veduto colà più opere del Gentileschi, volle per ogni modo alla sua partita condurlo seco a Genova, dove molt' opere ottenne dalla mano di lui, ma non solo esso, ma eziandìo Marc' Antonio Doria, il quale per lo suo Palazzo di S. Piero d' Arena fece lo stesso, insieme con altri Cittadini di quella Città; molti Quadri dipinse per Francia, dove chiamato dalla Regina due anni si trattenne. Per lo cenno, che dato abbiamo nel raccontare il poco lodevole atto fatto da costui in procurare, che fusse tolta al Nebbia l' occasione del gran Quadro della Conversione di S. Paolo in Roma, già può avere il nostro Lettore compresa la stravaganza dell' umore di lui, la quale veramente sappiamo per altra via, che fusse straordinariamente grande, onde non prenderà ammirazione dal sentire, che egli finalmente lasciata la bella Italia, la Nobilissima Roma, i parenti, e figliuoli, e quanto aveva quà, risolvesse portarsi in Inghilterra, dove non ho dubbio che egli ebbe da operare pure assai, giacche con promessa di grande stipendio, e con rimessa di assai danaro per lo viaggio, eravi stato chiamato da quel Re, ma consumanti gl' anni meno stanti, e pervenuto a quegli della decrepitezzà, in tempo appunto, che l' avere amici, e parenti, e Cattoliche Assistenze saria stato il suo maggior bisogno, convennegli finire i giorni suoi. Dipinse egli dunque per la Maestà di quel Re assai Tavole a olio, e a fresco, e la gran Sala del Palazzo di Granuch da Londra sei miglia distante. Di poi con reale permissione più Quadri dipinse per lo Duca di Buchingam, ed è verisimile, che per altri Personaggi di quel Regno, gli convenisse operare, giacche eragli venuto fatto l' incontrare il gradimento del Sovrano, finche venne il tempo, nel quale come dicemmo, seguì sua morte nell' ottantesimo quarto di sua età. Fu al Cadavero di questo Artefice data onoratissima

tissima sepoltura, come s' ha da moderno Istorico nella Cappella della Regina sotto l' Altare Maggiore nel Palazzo di Sommersethaus.

D' Orazio Gentileschi rimase in queste nostre parti una figliuola vaghissima d' aspetto, e valente Pittrice quanto mai altra femmina, la quale io trovo, che fusse fatta sposa d' un tale Pierantonio Schiattesi. Questa, che aveva imparata l' Arte del Padre, si diede prima a far Ritratti, de' quali fece moltissimi in Roma. E molto ancora fu impiegato suo pennello nella Città di Firenze, e altrove. Per Michelagnolo Buonarruoti il giovane celebre Letterato, e Poeta, quegli che compose la bella Commedia rusticale detta la Tancia, dipinse questa virtuosa Donna di bellissima maniera una figura quanto il naturale, dico una Femmina di bellissimo molto vivace, e fiero aspetto, la quale stringe una bussola, mentre una lucida stella, che quasi guida le risplende sopra alla fronte, tiene accomodate a i piedi due piccole carrucule, per dimostrare cred' io sua prontezza, e facilità nel moto, e nel corso all' acquisto d' ogni più nobile facultà, e questa che fu fatta per rappresentare l' inclinazione, ebbe luogo nel soffitto della nobilissima Stanza della Casa, che fra l' altre di sua bella Gallerìa, fu dedicata all' azioni gloriose del gran Michelagnolo Buonarruoti suo antenato, nel quinto spazio piccolo, che torna sopra la porta, per cui entrasi in essa Stanza. Era questa figura del tutto ignuda, e tale doveva essere secondo il Poetico concetto del Buonarruoti, ma Lionardo di lui Nipote, e Erede, Gentiluomo anch' esso di rare qualità, per lo decoro, e modestia con che volle, che comparisse adornato ogni luogo della propria Casa alle caste luci d' un bello stuolo di piccoli Giovanetti suoi Figliuoli, e della nobile Ginevra d' Esaù Martellini sua Consorte, volle che da Baldassarre Volterrano a' preghi di chi queste cose scrive fusse quella nudità ricoperta, il che fece il Volterrano fino a quel segno, che al pio sentimento di Lionardo giudicò, che bene accomodar si potesse senza nulla del bello alla Pittura. In Casa Gio: Luigi Arrighetti Nobile Fiorentino è un bel Quadro di mano dell' Artemisia, in cui rappresentò ella in proporzione poco meno di naturale l' Aurora vaga femmina ignuda con chiome sparse, e braccia stese inalzate verso il Cielo, ed essa in atto di sollevarsi dal suo Orizonte, nel quale veggonsi apparire i primi Albori, e di portarsi a sgombrare alquanto le fosche caligini della notte. La figura per la parte dinanzi è tutta graziosamente sbattimentata in modo, che non lascia però di far mostra della bella proporzione delle membra, e del vago colorito, restando solamente percossa dalla nascente mattutina luce dalla opposta parte, e veramente ell' è opera bella, e che fa conoscere fino a qual segno giungesse l' ingegno, e la mano d' una tal Donna. Nel Palazzo Serenis. sono due Quadri di mano dell' Artemisia, in uno de' quali assai grande è rappresentato il Ratto di Proserpina con gran numero di figure fatte d' assai buon gusto. Ma bellissimo è un' altro Quadro, che in figure quanto il naturale si ha in esso Palazzo, che affermano esser pure di mano di lei, nel quale è dipinta una Juditta nell' atto stesso di ricidere la Testa d' Oloferne dal suo busto, opera al certo, che ogn' altra di sua mano avanza in bontà, e tanto ben pensata, e si al vivo espressa, che solamente il mirarla così dipinta mette non poco terrore. Ebbe costei un' altro bel talento, che fu di ritirarne

al

al naturale maravigliosamente ogni sorte di frutti, ed io non voglio tralasciare di dire in questo luogo, quanto io ho fra molte fedeli notizie venutemi dalla Città di Roma, per far memoria del buon Pittore Gio: Francesco Romanelli da Viterbo Discepolo del Cortona. Stavasi quest' Artefice nel tempo d' Urbano VIII. in quella Città assai adoperato, e in molta grazia appresso alla Casa Barberina, e perche egli era giovane vivace, e del galantiare molto amico, avendo legata virtuosa amicizia colla Pittrice Artemisia, trovandosi spesso in Casa di essa per lo gusto, ch' e' si pigliava in vederla dipignere, e trattenendosi in amenissimi discorsi dell' Arte, volle far di essa il Ritratto. Era appunto allora quel tempo, nel quale ella dava gran saggio di se per i bellissimi Quadri di frutti, che uscivano dal suo pennello, onde il Romanelli gli ordinò il fare un Quadro tutto pieno di si fatte Pitture, toltone tanto spazio da lasciarsi da essa in oportuno luogo, nel quale dovesse far bella mostra il Ritratto della Pittrice in atto appunto del colorire, da farsi esso Ritratto per mano di lui. Obbedì l' Artemisia, e 'l Pittore in gentilissime maniere fece il bel Ritratto di lei, non per essa, ma per se, e tennelo tanto caro, che poi di ritorno alla Patria, al pari d' ogni altra più ricca suppellettile, di cui s' era fatto abbondante per diversi regali avuti in Roma da Prelati, e Principi, volle portarlo seco. Fecelo vedere alla Consorte sua, e poi un bene aggiustato luogo gli diede fra l' altre belle Pitture, con che egli avea adornata la propria Casa, e talora per ischerzo chiamava a se la Consorte le faceva considerare il Ritratto dell' Artemisia, e mettevasi non meno a lodare la Madre di lei, che si bella l' aveva fatta, che quanto dire la beltà della giovane, che il bizzarro Artifizio, con che ella aveva contraffatta nel Quadro le sue frutte, amplificando in oltre ciò che la Pittura dimostrar non potea, dico l' avvenenza di lei in tratti gentili, il grazioso parlare, i concetti spiritosi, e altre a queste simiglianti qualitadi sue. Faceva egli tutto ciò per prendersi spasso delle smanie, in che dava la Moglie, che pure bella era molto, la quale sbuffando sovente per soverchio di gelosìa, venne finalmente un dì in si fatta collera, che preso il tempo, nel quale il Marito non era in Casa, provvistasi di un grande spillo, o punteruolo, o lesina ch' ella si fusse, incominciò a dintornare traforando spessamente il volto della da se tanto malveduta Artemisia, e in quei luoghi particolarmente, ove risedevano le qualità più lodate dal proprio Marito, il quale accortosi della graziosa vendetta, e presala in conto d' un ben fondato amore verso di se della cara Consorte sua, desistè in tutto, e per tutto dal più lodare quel Ritratto, il quale mentre io queste cose scrivo, sento trovarsi tuttavia in Casa gli Eredi del Romanelli stesso. Altre notizie non son potute fin qui della persona, e dell' opere d' Artemisia a noi pervenire, se non che portandosi ella finalmente a Napoli fra il 1630. e 'l 1640. qui ancora del 1642. vivesse operando con sua gran gloria, e guadagno per Principi, e Signori di quella Città.

CRISTOFANO

CRISTOFANO D' ALESSANDRO DI CRISTOFANO DI LORENZO ALLORI

PITTORE FIORENTINO,

Discepolo di Alessandro Allori, nato 1577. ✠ 1621.

SE Fusse chiesto mio sentimento intorno a ciò, che necessario sia, a colui che desidera portarsi ad un luogo da se determinato, io vi direi senza timor di fallire, che tre cose a tal fine gli abbisognassero, cioè a dire il partirsi dal posto, ov' ei si trovasse, l' incaminarsi per la via, che al destinato luogo conduce, ed il sapere quale questo fusse per poter quivi fermarsi, quando egli vi fusse giunto; se poi si volesse il mio parere intorno al perche; molti talvolta partendosi da uno stesso posto, battendo uno stesso sentiero, con egual diligenza nel cammino, con volontà di portarsi pure ad un luogo stesso, vi giungono finalmente, ma chi con poca, chi con molta fatica, chi gagliardo, chi stanco, chi prima, chi dopo, non tutti in un medesimo tempo, direi ciò non addivenire sempre da mancanza di volontà, ne di cognizione della via, e del termine; ma da difetto di natura, la quale non a ciaschedun di loro fu liberale d' una stessa robustezza di membra, e agilità di persona. Dico adunque, che nello scorrere, che io ho fatto l' antiche, e moderne memorie degli uomini grandi nelle Scienze, non meno che nell' Arti, ho sempre trovato, esser loro accaduto lo stesso nel camminare, ch' e' fecero per condursi al primo luogo d' eccellenza delle medesime, che accader suole altrui nel pedestre cammino, cioè altri con estreme, e quasi insoffribili fatiche, altri con gran facilità, altri in brevissimo tempo esser finalmente con lor contento, e gloria giunti al termine de' loro voleri. Di questo son troppo noti gli esempi, che ci lasciarono anche gli uomini più eccellenti nelle nostre Arti, però tacendo il molto, che io potrei in tal proposito portare in questo luogo, dico solo, che nella persona di Cristofano Allori Pittor Fiorentino, di cui ora son per ragionare, veddesi quanto in altri mai, avverar tutto ciò, ch' io diceva, mercè che egli partendosi a bello studio dalla maniera del colorire, e da ogn' altro precetto avuto nella Scuola del Padre, che pure nel suo tempo fu Maestro lodatissimo, e sapendo bene ove posasse il termine d' ogni perfezione nell' Arte della Pittura, [perche veramente possiamo affermare pochi essersene veduti di più squisito gusto di lui] s' incamminò altresì nella buona strada, che ad esso conducea, ma al contrario di tanti, e tant' altri, durò tanta fatica nel viaggio, che anche in questo forse non ebbe egli eguale. Ben' è vero, che comunque la cosa s' andasse egli conseguì si bene suo intento, e giunse a tale eccellenza, che l' opere di lui benche poche fussero riuscirono maravigliose sopra ogni credere, ne ebbero

bero prezzo, che uguagliar le poteſſe, tanto ch' io concludo, che il punto del farſi alcuno ſingulare in ogn' Arte, conſiſte, preſcindendo dalla maggiore, o minor fatica nel cammino, nel ſapere, e bene intendere ove altri debba arrivare, che è quanto dire il ſapere ſtudiare, rifiutando il cattivo, eleggendo il buono, e ben conoſcendo quant' oltre queſto egli eſtender ſi debba per eſſer' interamente perfetto. Ma tempo è ormai di laſciar le ſimilitudini, ed incominciar' a parlar di queſto eccellentiſſimo Artefice.

Nacque adunque Criſtofano Allori nella Città di Firenze l' Anno di noſtra ſalute 1577. alli 17. d' Ottobre; il Padre ſuo fu Aleſſandro di Criſtofano Allori Cittadino Fiorentino, che fu ſoprannominato il Bronzino, perche fu Nipote d' Agnolo detto il Bronzin vecchio, ſe bene io trovo in un Ricordo di quei tempi, eſſere ſtato anch' eſſo Agnolo della Famiglia degli Allori, e fu nella Patria noſtra il miglior Maeſtro, che partoriſſe la Scuola del Pontormo. Lo ſteſſo ſoprannome del Padre fu ereditato da Criſtofano, che pur' anche fu detto il Bronzino, e per tale fino a queſti noſtri tempi s' intende, forſe per eccellenza, per aver' egli col ſuo perfettiſſimo, e naturaliſſimo colorito avanzati gli Antenati ſuoi. La Madre ſi chiamò Marìa, fu Battezzato nel ſolito Tempio di S. Giovanni, e tenuto al Sacro Fonte da Jacopo Salviati, e da Violante di Zanobi Carneſecchi. Atteſe egli alla Pittura appreſſo Aleſſandro Allori ſuo Padre, che fu Pittore univerſale ſtudioſiſſimo dell' Anotomìa, e dell' ignudo, ma avendo voluto al modo, che per molti ſi teneva in quei tempi, imitar Michelagnolo, e perciò premuto aſſai più in un bel rigirar di muſcoli che in una certa morbidezza, e verità di colorito, attributo proprio della Pittura, e diſtinzion della Statuaria, fece apparir nell' opere ſue, oltre a gran durezza, un colorito poco lodevole, e veramente fu queſto in Firenze difetto univerſale di quell' età, la quale volendo correr dietro a quell' uomo veramente divino, e non potendolo giungere per verun modo, biſognò che ſi rimaneſſe a mezza via, onde avveroſſi il bel detto dello ſteſſo Michelagnolo, che quella ſua maniera d' operare avrebbe fatto molti goffi Artefici; non creda però alcuno, che Aleſſandro Padre del noſtro Criſtofano meriti luogo fra i goffi Artefici, perche egli veramente fu valent' uomo, e di grandiſſima intelligenza dell' ignudo, ma avendo poſto la mira al grand' operare di Michelagnolo, ne potendovi giungere per verun modo, ſe ne rimaſe con una maniera, come dicemmo aſſai dura, e lontana dall' ottimo guſto de' Pittori ſtati ne' tempi ſuoi, e avanti di ſe.

Andavaſi adunque Criſtofano a gran paſſi avanzando nella Scuola del Padre, infin' a tanto che il fare gl' inſegnò fare, cioè finche egli giunſe a conoſcere dove conſiſteva il più pregevole di quella bella facultà, ed a poter concepire l' Idee dell' ottimo colorito, ch' e' fece poi vedere eſpreſse nell' opere ſue, ed allora forte attediandoſi dell' antica maniera, e tanto più col vedere le Pitture del Cigoli, quelle di Gregorio Pagani; e 'l buon Diſegno di Santi di Tito, ſi riſolvè d' indrizzare i propri ſtudi ad altro oggetto. Diedeſi egli dunque a tutto potere, e a ſeconda de' proprj ſentimenti, e del ſuo ottimo guſto a cercare il modo di condur le ſue Pitture di quel colorito mirabile, ch' è noto. Aleſſandro ſuo Padre come quegli, che già s' era guadagnata fama di gran Maeſtro nell' Arte, da una tal riſoluzione del

Figliuolo,

Figliuolo, si tenne in un certo modo screditato, e di ciò faceva gran doglienze con ogni sorte di persone, ma particolarmente col Passignano, il quale consolavalo con dire, lasciate pur fare a lui, e assicuratevi, ch' egli è per buona via. Tornavano bene spesso all' orecchie di Cristofano le querele del Padre, ma non per questo ebber forza di rimuoverlo un punto da quel proposito, anzi era solito di rispondere a chi glie le parlava, che suo Padre nell' Arte della Pittura era Eretico. Un gran Personaggio, che per l' altre molte abilità del Giovane avevalo ammesso a gran familiarità, con cui Alessandro erasi assai discreduto, pregandolo a farvi qualche opera per distorlo da quel modo di fare, lo persuase un giorno anch' egli a volere almeno non divertir tanto dalla maniera del vecchio, ma prendersi una Strada di mezzo, a cui rispose Cristofano, che pel mezzo andavano i Vetturali, e le Bestie, potersi però suo Padre acquietare, perche voleva esercitar l' Arte, come ella dovea esercitarsi, e non altrimenti. Queste controversie tra 'l Padre, e 'l Figliuolo, non da altro nate, che da quello, che detto abbiamo, andarono tanto innanzi, che facenvangli venir fra di loro bene spesso alle rotte. Cristofano, che già aveva fermato il capo per non trovarsi alle grida, e talvolta per non esporsi al pericolo di mancare nel dovuto rispetto, pigliava le sue poche masseriziuole di Stanza, cioè tela, colori, e leggìo, e se ne andava a dipignere in quella di Gregorio Pagani, in cui molte cose colorì, e particolarmente il non mai a bastanza celebrato Quadro, che gli fu dato a fare a concorrenza del Passignano per la Cappella dell' Antella nella Chiesa de' Servi, dove Alessandro suo Padre aveva dipinta la Tavola dell' Altare rappresentante la Natività di Maria Vergine. Il Quadro di Cristofano, in cui egli aveva espresso un fatto del B. Manetto, fu posto in essa Cappella dalla parte della porticella del Coro, che va in Sagrestìa, e riuscì come dicemmo opera sì degna, che quando il Cigoli la vide finita, ebbe a dire, che se ne voleva tornare a Cigoli, e abbandonare il dipignere, perche non mai averebbe potuto imaginarsi, che uno, che non aveva fatto a gran segno li studj, e l' opere, che egli aveva fatto, avesse a condurre una cosa sì bella; e veramente è quest' opera in Firenze annoverata fra le più stupende, che uscisser dal suo pennello, anzi non è mancato taluno in quest' Arte eccellentissimo, che a me medesimo è arrivato a dire di non aver veduto fra noi cosa più bella. Vedesi in esso Quadro nella persona d' un canuto vecchio con piccola barba, che guarda verso gli spettatori, rappresentata al vivo l' effigie d' Alessandro suo Padre, alla quale altro non manca, che l' esser di Carne. Il Disegno di questa testa fatto di matita rossa, e nera, e gesso, veramente bellissimo, e fra gli altri di mano di quest' Artefice è in un de' Libri de' disegni del Serenifs. Gran Duca. Mentre che Cristofano stava facendo questa Pittura, occorse cosa, la quale io sono ora per raccontare, per dare un saggio della quasi insaziabile contentatura, che egli aveva nell' opere sue per condurle ad appagare il proprio gusto. Aveva egli fatto stare al naturale per una di quelle figure più, e più volte, non solamente quegli, di chi egli era solito di servirsi a tal bisogno, ma altri ancora, e non mai aveva trovato alcuno, che sapesse ben fare, e risolver l' attitudine, che egli s' era eletta, e già dava in impazienza, quando Gregorio Pagani per quietarlo gli disse; nessuno v' è, che più, e meglio

possa mostrar vostro pensiero a voi, che voi stesso; però accomodatevi colà; fate l' attitudine a modo vostro, ed io la disegnerò; così fece Cristofano, ed il Pagani disegnò l' attitudine, e da quel medesimo Disegno Cristofano la colorì. Con l' occasione del continovo praticare, ch' e' faceva col Pagani, posesi una volta a farne il Ritratto al naturale, ed in pochi, e maestrevoli colpi condusse una Testa si bella, e con tanta bravura lavorata, quanto mai possa dirsi, e rappresentante un' uomo attempato con barba, e capelli neri, viso lungo, e macilente con un poco di collare, e niente più. Questa alla morte di Gregorio venne in potere di Matteo Rosselli stato di lui Discepolo, e dopo di questo passò in mano del Senatore Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte di S. A. S. amicissimo delle buone Arti, il quale fra altre bell'opere di Maestri eccellenti la conserva, come preziosa gioja. Venne poi capriccio al nostro Pittore d'imparare a far bene i Paesi, e per tale effetto andava sovente fuori della Città, ritraendo al naturale belle vedute di Campagna con matita rossa, e nera; di queste aveva fatte molte in un Quadernetto di quarto di foglio in circa, tanto ben macchiate, che parevan colorite, le quali tutte possiede oggi, chi queste cose scrive, e dato loro luogo in un de' due suoi Libri fra i Disegni de' più eccellenti Maestri di quei tempi, de' quali ha egli fatta raccolta. Fece egli a olio alcuni Paesi bellissimi per la Casa degl' Jacopi, accostandosi alla maniera di Adriano Fiammingo, che allora era molto seguitata in Firenze, secondo la quale operarono ancora Valerio Marucelli, Guasparri Falgani suo Discepolo, poi Benedetto Boschi, ed altri, quegli però di Cristofano hanno un certo tocco diligente, e risoluto in un tempo stesso, e veggionsi ornati di qualche figura d' ottimo gusto; e veramente se i verdi, di cui è solito valersi tanto egli, che gli altri Artefici, che usarono quel modo di fare, non si fussero col tempo ridotti neri affatto, godérebbonsi a' di nostri con maggior gusto. Sette Paesi fece Cristofano di propria sua mano per lo Conte Carlo Davanzati Bostichi suo amicissimo, che fu figliuolo di quel Bernardo, che si dottamente scrisse più Libri in nostra lingua, e tradusse Cornelio Tacito; di questi fece anche il Ritratto, Testa con parte di Busto, e poi l' Anno 1610. un' altro Ritratto di più che mezza figura d' un colorito al suo solito mirabile. Per il già nominato Carlo Davanzati dipinse altri bellissimi Quadri, tali sono una Santa Caterina da Siena più che mezza figura in atto d' orazione; un Ritratto d' un Giovane col collare all'antica; un S. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, e tutte queste cose conserva oggi nella sua Casa di Portarossa il Cavaliere Bostico di Bernardo di Bostico insieme con una bozzetta pure di mano di Cristofano d' una Vergine, S. Domenico, e S. Bastiano legato all' Albero per entro un Paese fatto con gran diligenza. Conserva anche il medesimo un piccol Ritrattino in Rame dell' onestissima Donna Maddalena Scarlatti Moglie di Bostico suo Avo, che in bellezza fu la maraviglia di quell' età. Ma sopra ogn' altra cosa, stupenda è una S. Maria Maddalena nel Deserto in atto di sedere dipinta dal medesimo in un ovatino di poco più di mezzo palmo, che non è mai possibile a comprendere, come l'occhio, e 'l pennello d' un' Artefice potessero accordarsi insieme a condurre una figura si piccola, si ben ritrovata, e finita quanto quella, ed un colorito si nobile, che io stetti quasi per dire, che le stesse Pitture del Coreggio in suo paragone ne' perdono.

Faceva

Faceva poi di quando in quando qualche Ritratto, ed in varj tempi condusſene dimolti, a' quali è ſtato dato luogo in varie Gallerìe. Fra gli altri belliſſimo fu quello di Jacopo Jacopi nobil Fiorentino, che poi fu mandato al Duca di Mantova, e l' Anno 1653. nel tempo, che Baccio del Bianco era a' ſervigj della Maeſtà del Re Cattolico, fu fatto portare in Iſpagna insieme con una belliſſima Madonna d'Andrea del Sarto, e venduto a Don Luris de Haro. Fece anche un bel Ritratto di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, che ſi conſerva in Caſa i ſuoi Eredi inſieme con una bella Copia del medeſimo fatta in gioventù da Piermarìa Baldi Diſcepolo del Volterrano. Fece un belliſſimo Ritratto in Rame d' una bella Fanciulla Contadina di Caſtello, Villa preſſo a Firenze tre miglia, alla quale Fanciulla egli portò qualche amore, e diceſi oggi trovarſi queſto Ritratto appreſſo Gio: Batiſta Corſini Orlandini. Altri molti piccoli Ritratti in Rame di Gentildonne, Cavalieri, e Dame dipinſe egli, de' quali ha ultimamente il Sereniſs. Cardinale Leopoldo di Toſcana fatta raccolta, inſieme con altri in gran numero di mano di diverſi Pittori di primo grido. Più altri Ritratti grandi colorì, che ſi veggono per le Caſe di diverſi Cittadini, uno de' quali ha il Senatore Carlo Ginori, che fu fatto al vivo dalla perſona di Pandolfo Pandolfini, che già poſſedè il Palazzo de' Pandolfini in Via di S. Gallo; volle poi ritrarre ſe ſteſſo, e tale Ritratto vedeſi oggi nella Stanza de' Ritratti di propria mano degli Arteſici nella Real Gallerìa; ma fra quanti Ritratti veggonſi oggi di ſua mano, e più veri, e più vivi, e tali che a gran ragione poſſono ſtare a fronte de' più belli del Coreggio, ſono due da un medeſimo naturale ſtati dipinti in iſtato di più, e meno avanzata età, cioè dalla perſona del valoroſo Soldato il Marcheſe Geri della Rena ſtato Maeſtro di Campo Generale, e Conſigliere di Guerra di S. M. Cattolica, il primo de' quali Ritratti, che non moſtra eccedere il quindiceſimo Anno conſervo io fra altre Pitture d' eccellenti Maeſtri, e l'altro perfetto circa il ventidueſimo, e queſto trovaſi appreſſo il Senatore Marcheſe Tommaſo del Senatore Antonio della Rena, Nipote dello ſteſso Marcheſe Geri Gentiluomo delle più nobili Arti amiciſſimo, laſciatogli dal medeſimo come coſa ſingulariſſima, inſieme con altro di più che mezza figura pure di ſua perſona fatto da Monsù Giuſto nell'età di lui d' anni .... con rigoroſo vincolo di fidecommiſso; ed è da notarſi, che tanto i due detti Quadri di Criſtofano, quanto quello di Giuſto, per la loro bellezza hanno fatto ſi, che fra quei dell' Arte corra ne' di noſtri queſto concetto d' aver quel valoroſo Capitano fra l' altre potuto vantarſi di queſta gloria d' eſsere ſtata eternata ſua ricordanza, tanto nell' adoleſcenza, quanto in gioventù, e finalmente nella decrepitezza da' pennelli di due de' più eccellenti Profeſſori, che abbia ammirati il noſtro Secolo. Aveva egli in ſimile facoltà acquiſtata ſi bella maniera, che dovendoſi dal Sereniſs. Gran Duca dar fine alla grand' opera del Muſeo della nominata Gallerìa con gran numero di Ritratti d' Uomini Illuſtri, dopo quei tanti che aveva fatti Criſtofano dell' Altiſſimo fino ne' tempi del Gran Duca Franceſco, ne' commetteſse la cura a Criſtofano, il quale li faceva dipignere a' ſuoi Giovani, poi dava loro qualche colpo di ſua mano.

Aveva fino da più Anni avanti a quei tempi la pia memoria del B. Servo di Dio Ipolito Galantini fondata in Firenze nella Via detta Palazzuolo,

quella sua tanto celebre Compagnìa, nella quale predicando egli del continovo con ispirito veramente Apostolico, aveva fatto, e tuttavia faceva conversioni memorande, ed infinita gente d' ogni condizione traeva a vita esemplare, e santa, quando non so come, ne da chi il nostro Pittore vi fu introdotto, o pure a caso vi si trovò, e restò tanto preso da quegli esercizi, ch' egli incominciò a frequentarla di gran proposito; e così un Giovane tutto conversazioni, tutta galanterìa, bravissimo nel suono, nel ballo, nella rima piacevole, ed in somma uno de' più bizzarri, e bajosi cervelli, che avesse allora Firenze, o fusse per particolare impulso del Cielo, o fusse in qualche parte per quella sua natura tanto vivace, che non volle mai porsi a far cosa, ch' e' non volesse farla all' ultimo segno bene, in breve tempo diedesi ad uno spirito di mortificazione si eminente, che [secondo ciò, che soleva raccontare il Padre di chi queste cose scrive, di quel Servo di Dio in quel tempo inseparabile amico, e seguace] egli nell' andar, che facevano insieme i buoni uomini di quella ragunanza a diverse perdonanze, o a diporto dentro, o fuori della Città, sceglieva apposta i più abietti malvestiti, e miserabili, che si trovasser fra loro, e con essi voleva esser veduto, e portarsi in ogni luogo. Ma finalmente chiamato forse da tanti, e così diversi divertimenti, e applicazioni amene, di che egli aveva sempre avuto pieno il capo, o per altre che se ne fussero le cagioni, egli abbandonò gli esercizzi, e la Compagnìa, onde quel modo di vivere non ebbe lunga durata, e tornossene a' suoi spassi, fin che invaghitosi tenacissimamente di certa bellissima Donna detta la Mazzafirra, colla quale fu poi solito consumare tutt' i suoi grandissimi guadagni, menò poi sempre fra le gelosìe, e mill' altre miserie, che sogliono tali pratiche arrecare, una vita interamente infelice. Ma giacche abbiamo fatto menzione di costei, è da sapersi, che uno de' più singulari Quadri, che uscissero dalle sue mani fu quel tanto nominato della Juditta. Ritrasse egli al vivo nella faccia di lei l' effigie della Mazzafirra; tiene questa colla destra mano una Spada sguainata, e dall' altra sostiene per li capelli la Testa d' Oloferne, e fu cosa curiosa a vedersi in Firenze per lo spazio di molti Mesi, che egli consumò in far quell' opera, che non avendo trovato naturale a suo modo per effigiare l' Oloferne, egli medesimo si lasciò crescer la barba a gran segno, tanto che tra per questo, e per aver' egli una finosomìa non molto aggradevole, non poteva vedersi cosa più tetra; e con si bella acconciatura di viso dopo aver fatti prima alcuni bellissimi Disegni, dipinse se stesso in quel Quadro per Oloferne; la faccia d' una vecchia, che si vede dietro alla persona della Juditta adorna con un bel panno bianco, dicesi, che fusse tolta al vivo dalla Madre della medesima Mazzafirra, e questa veramente, non solo si può chiamare la più bella cosa, che sia in quell' opera, ma ell' è a giudizio d' ogni Professore stimata di bontà impareggiabile. Avanti ch' e' facesse questa Testa, la colorì di primo gusto dal naturale con suo panno in capo, ne più ne meno com' ella doveva essere nel Quadro, e questa veramente maravigliosa fattura originale ha in Casa sua quegli che queste cose scrive fra altre stimatissime. Del nominato Quadro fece Cristofano al suo solito altri moltissimi studj, e le Teste disegnò più, e più volte di matita rossa, e nera, finite all' ultimo segno, perche in questo del toccar di matita

tita

tita rossa, e nera, e talvolta con un poco di gesso, egli ebbe un talento particolarissimo, e tale che i Ritratti, che faceva parevan veramente coloriti. Uno di questi Disegni, e bellissimo conservano in Casa loro fra altri di singularissimi Maestri, e di propria mano del loro grande Antenato Michelagnolo i Figliuoli di Leonardo Buonarruoti, che pervennero loro per eredità di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane. Dietro a esso Disegno che si vede essere stato stracciato, e poi con estrema diligenza riunito insieme, si leggono di propria mano dell' ultimo Michelagnolo scritte le seguenti parole. *La Donna di Cristofano, che stracciata da lui per isdegno, fu raccolta, e rimessa insieme da me, servì per una Juditta fatta al Sig. Cardinale Alessandro Orsino, d' onde io suo Procuratore per simil Quadro ebbi gran fastidi*. Dello stesso naturale si servì per uno stupendo Quadro di S. Maria Maddalena nel Deserto, della quale pure aveva fatto per istudio un' altro simil Disegno di matita rossa, e nera, che si trova anch' esso in Casa i Buonarruoti, dietro a cui è scritto dalla stessa mano così. *La Donna di Cristofano Allori, che stracciata da lui per isdegno fu raccolta, e rimessa insieme da me, servì per una S. Maria Maddalena fatta per il Sig. Alberto de' Bardi*. Questo Cavaliere, che fu Cavallerizzo Maggiore della G. M. del Cardinale Carlo de' Medici, e suo gran favorito, era intendentissimo di queste Arti, ed amicissimo de' Pittori, e Scultori, e non fu gran fatto, che Cristofano facesse per esso un sì bel Quadro, mentre fino al numero di diciotto Pittori s' unirono insieme, e senza pretendere altro più, che fare a lui cosa grata, vollero farli un Quadro per ciascuno, per ornamento d' un' Oratorio da lui fabbricato nella sua Villa di Collalberto in Val d' Agna. Lo stesso messe insieme gran quantità di Pitture, e Statue eccellentissime, alcune delle quali, e fra queste il Quadro della S. Maria Maddalena di Cristofano, diede egli in potere del nominato Cardinale de' Medici, e oggi si vede nel Palazzo Serenissimo a' Pitti nell' Appartamento, che fu del Cardinale Leopoldo; fra altre rarissime Pitture fu pagato al Conte dal Cardinale la somma di scudi mille, e di più fecegliene a proprie spese fare una copia dal Ligozzi, che la condusse così bene, che ben potrebbesi pigliare per l' originale medesimo, e perche il Quadro di Cristofano aveva un bellissimo ornamento d' Ebano, anche alla copia a spese del Cardinale fu fatto un simile ornamento, ma perche figura di femmina nuda, e fatta per mano d' un tale Artefice, non potesse giammai offender l' occhio casto d' alcuno, che si portasse in quella stanza, ove il Conte Carlo Bardi così bella copia fra altre eccellentissime Pitture oggi conserva; ha egli fatta con bella grazia coprire gran parte di quella nudità con un certo panno per mano di Baldassarre Volterrano, ne lascia per questo la Pittura di comparire agli occhi degl' intendenti una bellissima cosa. Ritornando ora all' ordine della Storia, dal quale il parlare della Mazzafirra avevami alquanto divertito, debbo in questo luogo far menzione d' un' altra opera stupenda, che circa l' Anno 1608. diede fuori il nostro Artefice, ma prima è necessario di sapere, come l' Anno 1602. la sempre Venerabile Compagnìa di S. Benedetto Bianco di Firenze, che si raguna in S. Maria Novella, era prima sotto la Spirituale direzione del P. Alessandro Capocchi, e poi del P. Fra Domenico Gori dell' Ordine di S. Domenico, venuta in tanto fervore di spirito, ed in

si gran

ſi gran frequenza, che i Fratelli non ſolo andavano penſando d' accreſcere il luogo della medeſima, ma eziandìo d' arricchirla ſempre più di quelle coſe, che a tanta devozione, e loro, e de' popoli aveſsero potuto contribuire; ed avendo inteſo, come Giovanni Strozzi uno di eſsi, allora abitante in Roma aveva ottenuto dalla Santità di Clemente VIII. di potere eſtrarre buona quantità di Reliquie di Santi a benefizio della medeſima Compagnìa, feciongli rimeſsa di cencinquanta ſcudi d' Oro raccolti da' Fratelli, e Benefattori, acciò gl' impiegaſse in tante degne cuſtodie di eſse Reliquie, quante ne fuſſero abbiſognate per contenerle tutte. Quegli adunque avendo fatto fabbricare dodici belliſsimi Reliquiarj, gl' inviò a' Fratelli, i quali veduta la quantità delle Reliquie, e nobiltà di loro ornato, fin da quell' ora incominciarono a penſare al modo di provveder loro alcun luogo, ov' elle poteſſero con ogni maggior decoro eſſer collocate. Venuto poi l' Anno 1604. alli 4. di Aprile i medeſimi Fratelli, tra per lo deſiderio d' onorare quei Sacri Pegni, e la neceſſità d' accreſcer' il vaſo della Compagnìa, perche poteſse contenere il gran numero de i devoti, che la frequentavano, determinarono aggiungerle per teſta tutto quello ſpazio, che occupava la Sagreſtìa con fabbricarle per di dietro una ſtanza raſente l' antiche Sepolture, ſituando la Sagreſtìa da man deſtra, ove è il pozzo, ed avuta di ciò fare licenza dagli Operai di S. Maria Novella, alli 25. d' Agoſto dello ſteſs' Anno 1604. con diſegno, e direzione di Matteo Nigetti ne gettarono le fondamenta. Quell' Architetto accreſciuto ch' egli ebbe il luogo nel modo detto, fece l' Altare con tutto ſuo ornato di Pietra, che oggi ſi vede formando un gran Tabernacolo, la metà del quale nella parte baſſa laſciò per le Reliquie, e nella più alta parte fece collocare l' Imagine del Signore Crociſiſſo con due Angioli da i lati in due Nicchie. Doveaſi a fine che le tante Reliquie non iſteſſero tuttavia a viſta d' ogn' uno trovar modo di poterle coprire, e ſcoprire comodamente al biſogno, e di fare ſi che tale operazione ne punto, ne poco diminuiſſe il decoro, e la Maeſtà di quel luogo; fu dunque riſoluto, ch' e' ſi deſſe mano a formare una gran Tavola, la quale contenendo in ſe dipinte l' Imagini di due Santi in atto riverente verſo il Crociſiſso, nello ſteſſo tempo ſerviſſe di coperta alle Reliquie, e col tirarſi all' insù, ed all' ingiù per via di certi Canali le copriſſe, e ſcopriſſe. Era allora molto affezionato a quel luogo un pio uomo chiamato Michele Furino fratello di quel Filippo Pittore di Ritratti, che fu ſoprannominato Pippo Sciamerone, Padre che fu di Prete Franceſco Furini aſſai rinomato Pittore. Queſto Michele eſſendo amiciſſimo di Criſtofano Allori, tanto con lui s' adoperò, che egli ſi preſe l' incumbenza di dipignere il Quadro, ed avendo avuta a ſe la gran Tavola di legname con tutti gli sforzi maggiori dell' Arte ſua, vi colorì due maraviglioſe figure, cioè a dire S. Giuliano genufleſſo in atto d' adorazione del Crociſiſſo, e S. Benedetto inginocchioni altresì, ed è opinione d' alcuno, ch' egli il tutto faceſſe, non per premio, ma per ſola carità, nel che ci rimettiamo a quello, che fuſſe ſtato più vero. Fu quella bell' opera collocata al luogo ſuo, e ſeguitò a fare ufizio di coprire, e ſcoprire le Sante Reliquie, fino all' Anno 1640. nel qual tempo riflettendo il Provveditore della Compagnìa Orazio Caccini [queſti fu figliuolo di Giovanni Caccini Scultore Fiorentino] che il belliſſimo Quadro nell' alzarſi, e nel calare

nota-

notabilmente pativa con pericolo di guaſtarſi, determinò con permiſſione de' Fratelli dividerlo per lo mezzo, e così fecene due ben' aggiuſtati Quadri, a' quali accomodati che furono in ricco ornamento dorato, fece dar luogo ſopra le due porticine laterali allo ſteſso Tabernacolo, dove con ammirazione di tutt' i Profeſſori dell' Arti noſtre oggi ſi vedono. Fece poi lo ſteſſo Caccini fare una Tavola, grande quanto tutta la luce del Tabernacolo, nella quale per mano di Matteo Roſſelli volle, che fuſſe dipinta la Vergine con S. Giovanni Evangeliſta, e nel Tabernacolo collocò un Crocifiſſo grande quanto il naturale, che ſi dice fatto ſopra Modello di Pietro Tacca, e le Reliquie meſſe ſotto la luce del Tabernacolo, accomodate in modo da poterſi per le deſtinate ſolennità tutte in un tratto tirar ſu; fino a coprire i due terzi in circa di eſſa luce, con reſtar l' Imagine del Crociſiſſo colla Vergine, e S. Giovanni alquanto indietro con un bel Drappo d' Oro coperta. Per la Gallerìa di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, della quale in altri luoghi abbiamo fatta menzione; dico per la ſtanza, che in eſſa è dedicata alla memoria delle glorie di Michelagnolo il grande, ebbe a fare il Quadro, nel quale fu eſpreſſa la di lui applicazione all' Arte Poetica: in queſto conduſſe egli di ſua mano la bella figura di eſſo Michelagnolo ſedente, appoggiando la teſta in atto penſoſo, e ſpeculante ſopra il ſiniſtro braccio, che poſa ſopra il Tavolino. In certa diſtanza ritraſſe Michelagnolo erettore della Stanza, e Gallerìa, e dietro a lui fece il proprio Ritratto con quella inculta barba, ch' e' fu ſolito per qualche tempo portare; ma al rimanente dell' opera; cioè alla figura che ſi vede in aria a cagione della morte di Criſtofano, fu dato fine da Zanobi Roſi ſuo Diſcepolo. Preſſo a queſt' opera è la ſeguente Inſcrizione. *Picturæ, & Sculpturæ, Poeſim adiunxit. Non mores hominum imitandi ſtudio: quaſi id ejus ingenium fugeret, cum optimè penicillo animos pinxerit, ſcalproque ſenſus omnes expreſſerit*. Fece poi per il Medico Zerbinelli, del quale egli fu ſolito valerſi nelle ſue indiſpoſizioni, il bel Quadro del S. Franceſco genufleſſo in atto d' orazione, ed è coſa notabile, e da non poterſi credere, ſe a me non ne fuſſe venuta la notizia da chi ſi trovò preſente al fatto, che Criſtofano ſolamente per ritoccare un' occhio, fece venir da Montui in tempo di State, e in ſu le venti ore per quindici giorni un Padre Cappuccino, il quale teneva ogni dì per un' ora al naturale. Diſſi da non poterſi credere, e diſſi bene, perche ogni perſona dal ſentire una tal coſa, e dal ſapere ancora, che nel tempo, ch' egli fece la Juditta, tenne tanti meſi un Raſo ricco ſopra un braccio del Modello di legno, per imitarlo nell' opera, che nel lavoro poi lo cavò in pezzi; ſapendoſi dico tutto ciò, non par che ſi poſſa formar' altro concetto, ſe non che l' opere di queſto gran Maeſtro riuſciſſero ſoverchiamente finite, ſecche, ſtentate, ſenza verità, e ſenza rilievo, e lontane dalla bella maniera; ma la coſa non andava così, perche il colorito ſuo fu perfetto ſopra ogni credere, forte, rilevante, e i ritocchi ſono braviſſimi; la cagione però dello ſpendere, che faceva ſi gran tempo, era, perche non ſi contentava fin tanto che la ſua mente, e l' occhio ſuo eruditiſſimo non veniva perſuaſo eſſer la ſua Pittura una ſteſſa coſa col vero; e così tutto il tempo impiegava in fare guaſtare, e rifare, finche e' non conduceva l' opera a quel ſegno, che non gli fuſſe riuſcita a ſuo modo, che

ſubito

subito gli dava di mestica ; tanto che il Cigoli , che spesso andava da lui , come quegli , che assai gustava di vederlo colorire , volle una volta avvertirlo con dirli , ch' egli guastava molte cose , che nol meritavano , e che seguitando a far così , sarebbegli riuscito il far pochi lavori , ma rispose Cristofano , ch' e' non aveva tolto a dipigner tutto Firenze , ma a far poco , e che gli piacesse . Tornando ora al Quadro del S. Francesco , questo , dopo la morte del Zerbinelli , fu venduto alla Serenissima Casa , e oggi si vede nel Real Palazzo a' Pitti , dove ancora oltre alla Juditta , e la S. Maria Maddalena , è un S. Giovanni nel Deserto , quanto il naturale , in atto di sedere , circondato d' un bel panno rosso , e con una scodelletta nella sinistra mano in un Paese bellissimo accordato , e questo Quadro fu pure anch' esso del già Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici . V' è in oltre lo stupendo Quadro del S. Giuliano , in cui figurò un leggiadro giovanetto in atto d' uscir d' una Barca , accolto da un venerando vecchio , v' è la figura d' un Marinaro , che tiene un' Uomo che par vero . Questa Tavola , ch' è di circa quattro braccia per la sua singular bellezza fu solita di star sempre , siccome anche di presente nella Regia Camera del Serenissimo Gran Duca ; la medesima insieme con altre insigni Pitture , che pur si conservano nel Palazzo Serenissimo , per ordine del Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo l' Anno 1653. fu ricopiata in una ricca Tappezzerìa da Pietro Fever rinomato Maestro di tal lavoro con tanta imitazione , e di contorni , e di tinte , e di morbidezza , che veduta in una conveniente distanza , non par tessuta , ma dipinta . Vedesi ancora nello stesso Palazzo di mano di Cristofano una gran Tavola non del tutto finita , che rappresenta l' Adorazione de' Magi .

Fra le belle Pitture , delle quali aveva in Firenze fatta raccolta il Cavaliere Gaddi ne' tempi del Gran Duca Francesco , era una piccola figura d' una S. Maria Maddalena nel Deserto , quasi tutta coperta d' un panno azzurro , e in atto di giacere appoggiata al destro braccio , leggendo un Libro , che tiene colla sinistra mano , tutta fattura del Coreggio , questa venne , non so come sotto l' occhio di Cristofano , il quale molte , e molte volte la copiò , onde avvenne , che assai se ne videro , e se ne veggiono tuttavia di sua mano in Case di particolari Cittadini , tenute in gran prezzo , ma come che il di lui colorito già era venuto in alto credito , stimarono i più , e fino al presente vien creduto da molti , ch' elle fussero di sua invenzione , tanto più che Zanobi Rosi suo Discepolo anch' egli ne copiò molte da quelle del Maestro , le quali da i meno esperti si stimano pure di mano di Cristofano . Ma tempo è omai di dar fine a questa narrazione con raccontare la perdita che fece la Patria nostra , e l' Arte stessa , nella morte di questo grand' Artefice . Era egli agli anni di sua età pervenuto circa a 42. quando e' fu improvvisamente assalito da un' atroce dolore in un dito grosso d' un piede ; furono subito apprestati varj rimedi , ma coll' applicarsi di questi , non solo non toglievasi la doglia , ma andava crescendo a proporzione de' medesimi , e col cadere che faceva in quella parte un pertinace , e velenoso umore , non andò molto che il male fermò suo stato in una crudele cancrena , che a poco a poco andava rodendo si fattamente , ch' il pover' uomo si ridusse a tale , che volendo pure talvolta camminare , quasi si strascicava dietro il piede , e la gamba . Alla quale per fine gli fu forza il cedere , e confi-

e confinarsi in Casa , e poi nel letto . Consultarono i Medici , e fu lor parere , ch' egli assolutamente non avrebbe potuto campar la vita , se non si veniva al taglio del piede stesso ; ma Cristofano , il quale come uomo di grand' ingegno , era di forte apprensione , accomodandosi alla prima sentenza appigliossi di buona voglia al partito di condursi alla morte , anzi che d' espor le proprie membra a quella operazione tormentosa , e fra tanto per l' amore ch' e' portava all' Arte , fecesi fare un piccolo leggìo , il quale si teneva sul letto , passando quell' ore , che gli lasciava libere lo spasimo del male , in dipignere piccole figure . Crescevan tuttavia gli accidenti , s' estenuava il Corpo , e aumentavansi le debolezze , fin tanto che venne per lui l' ora fatale , nel qual tempo dopo aver ricevuti con segni di molta contrizione tutt' i Sacramenti della Chiesa , egli finalmente rendè lo Spirito l' Anno della nostra salute 1621. Il suo Cadavero contraffatto , non tanto per l' eccessività di quel malore , che avevalo consumato , quanto per non aver più in sul viso quella gran barba , con cui egli s' era per molto tempo avanti lasciato vedere , fu a cagione de' molti debiti , che restavano nella di lui eredità , portato con poca pompa , ma con accompagnatura degli Accademici del Disegno alla Chiesa di S. Cristofano in Via de' Calzajuoli , dove nella sepoltura de' suoi Antenati aspetta l' ultimo giorno .

Non mancarono per tanto ingegnose persone , le quali con belle Composizioni onorarono la di lui memoria in tale congiuntura .

Fu Cristofano Allori d' ingegno spiritoso , e vivace , e come sopra accennammo compose bene in Poesìa Bernesca , siccome si riconosce dalle medesime , che vanno per le mani ; sonò di Tiorba eccellentemente , ed in gioventù fu si agile , e gagliardo nel ballo , che in considerazione di ciò , e molto più per la sua eccellenza nell' Arte , e per avere sempre trattato se stesso nobilmente , essendo ben visto in Palazzo , fu sempre chiamato a i festini pubblici , e privati . Aveva poi un singolar talento in contraffar le voci d' ogni persona , pur che l' avesse sentita una volta parlare , con che faceva per così dir morir di risa chi l' ascoltava , anzi piacque in lui si fattamente questo talento a persone d' alto affare , che [così volendo esse] gli abbisognò contraffare lor voci , e gesto in lor propria presenza con infinito lor gusto . Contraffaceva eziandìo il parlare di persone di nazioni diverse italianate , si bene , che era un gusto troppo bello lo starlo ascoltando , colle quali tutte cose , e colla vivacità de' suoi detti , e concetti rendeasi desiderabilissimo , e caro alle conversazioni d' uomini d' ogni più ragguardevole condizione , co' quali praticò sempre alla domestica . Abitò gran tempo la casa , che dalla parte di verso l' Orto degl' Innocenti riesce in Via della Pergola , e dalla Via de' Pilastri , conteneva quella Stanza a foggia di Rimessa , ch' è rimpetto al Palazzo delle Principesse , ed in essa Stanza condusse l' opere maravigliose , che dette aviamo . Nella stessa Casa , e Stanza dava luogo a molti suoi Giovani Scolari , che assecondando il genio del Maestro se la passavano in allegrìa , facendosi fra di loro talvolta alcune burle , che di burla altro non avevano che il nome , e tal' uno vi fu , che avendo condotto con gran fatica alcuni Ritratti di bellissime Dame , e quegli come è solito voltati al muro , nell' atto poi di mostrarli a chi gli aveva a lui dati a fare , gli trovò con sua gran vergogna , pericolo , e danno , colla

 barba ,

barba, e colle basette fatte a olio, e col nero di fummo, il tutto per opera de' Compagni, senza saper da chi in particolare; tanto che alcuni de' più sensati, e per questo, e per lo veder che facevano il Maestro si poco lavorare, e come noi dire sogliamo a punti di Luna, erano forzati talora ad allontanarsi da quella Scuola, onde fece pochi Allievi di valore. Quanto egli poi fusse accurato nell' Arte, quando e' voleva applicar da dovero, si puotè a bastanza comprendere dal detto fin quì. Nel dar giudizio delle Pitture si alto era il suo gusto, ch' e' non aveva mezzo, perche vedendo un' opera singulare diceva, ella non ha prezzo; se ella punto scadeva da quella condizione, diceva, ella non val nulla; se poi erangli mostrate cose per altro stimate buone, ma d' una certa riga fra il buono, e l'ottimo, per non impegnar se stesso nulla rispondeva. Fu gran guadagnatore, perche l'opere gli erano pagate assai, ma a tutto subito dava fine. Una volta avendo messo mano sopra trecento scudi a un tratto, avuti a conto de' Ritratti di Gallerìa, ch' e' faceva fare con suo Disegno, e assistenza a' suoi Giovani, fu dopo pochi giorni interrogato da persona grande, e del di lui ben' essere assai gelosa, se egli avesse quella gran somma posta in avanzo; rispose, si Signore io gli ho dati a vita mia, intendendo, che quegli già erano passati alle mani della Mazzafirra sua Dama. Restarono alla sua morte alcune opere non finite, e fra queste la bella Tavola del S. Pietro, che cammina sopra l'acque del Mare, ed il Signore, che gli porge la mano, della quale aveva fatti tutti gli studj, e condotta la testa con forse la figura del S. Pietro, e condotte altresì a buon segno l'altre parti, la qual Tavola fu poi finita da Zanobi Rosi suo Discepolo, e le fu dato luogo in S. Trinita nella Cappella degli Usimbardi alla parte dell' Altar Maggiore; oltre al nominato Zanobi Rosi fu anche suo Discepolo Giovan Batista Vanni Fiorentino, del quale a suo luogo lungamente ragioneremo. Ebbene ancora alcuni altri, ma che poco s' avanzarono nell' Arte; fra questi fu Lorenzo Cerrini, a cui più piacque il seguitar la Corte, che la Pittura, e fu Guardaroba del Serenifs. Principe Gio: Carlo poi Cardinale de' Medici. Fece però bene piccoli Ritrattini in Rame alla macchia, e anche colorì diversi Quadri per particolari Cittadini; Monanno Monanni imparò anch' esso da Cristofano, ma poco operò, perche datosi anch' egli alla Corte, divenne pure Guardaroba del Serenifs. Gran Duca in Roma; similmente Valerio Tanteri, che quasi nulla fece d' invenzione, ma solamente copiò bene l' opere del Maestro, siccome anche bene riuscì nel copiare Fra Bruno Certosino, e fu ancor' egli suo Scolare. In ultimo ebbe ancora per Discepolo Cesare Dandini, che si fece poi buon Pittore, con accostarsi ad altri, per esser questi stato uno di coloro, a cui fu necessario partirsi di quella Scuola, pur troppo annojato dall' insolenza de' suoi Condiscepoli.

BALDAS-

BALDASSARRE LAURI D' ANVERSA, PITTOR DI PAESI,

Discepolo di Paol Brilli, nato circa 1570. ✠ 1641.

FRA Coloro, che nel passato Secolo straordinariamente s'approfittarono nell' Arte di dipigner Paesi appresso il celebre Pittore Paol Brilli, del quale a suo luogo abbiamo dato notizia, uno fu Baldassar Lauri, che nato in Anversa d' onorati Parenti, avendo in sorte dalla natura un genio particolare al dipignere, s' accostò a tale Maestro, e presene così bene la maniera, che molt' opere sue son' oggi per la maggior parte stimate dello stesso Paolo. Questo Baldassarre dunque fatto già valent' uomo, fu condotto a Milano col Cardinale Albornoz destinato Governatore di quello Stato, per lo quale dipinse nel Ducal Palazzo in certi Portici a buon fresco molti Paesi grandi, e da quel Cardinale fu sempre stipendiato di sessanta scudi il mese, finche durò suo Governo, dopo il quale se ne passò a Roma. Quivi per la Famiglia Sacchetti fece molt' opere, particolarmente a fresco nel loro Palazzo d' Ostia. Altre ne condusse per lo Marchese Olgiati, e per diversi Prelati, e Principi, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Pervenuto finalmente all' età di 70. anni in circa, nella stessa Città di Roma con universal dispiacere de' Virtuosi, finì il corso de' giorni suoi l' Anno di nostra salute 1641. lasciando [per essergli già morto il primo] un' altro figliuolo chiamato Filippo, che fino a' giorni nostri vive in Roma così valoroso nell' Arte della Pittura, che ci darà materia di lungamente parlar di lui, e delle bellissime opere sue a comune benefizio.

AGNOLO CAROSELLI

Della Scuola di Michelagnolo da Caravaggio, nato circa 1573. ✠ 1651.

INSEGNA Bene spesso l' esperienza, che a coloro, che dotati d' alto intelletto s' ingegnano d' apprender l' Arti più nobili, poco, o nulla giova talvolta per lo fine di giungere a godere il frutto di loro onorate fatiche nel conseguimento degli universali applausi, l' essersi segnalati nelle medesime Arti anche sopra altri di primo grido, ogni qual volta sieno mancati loro gli appoggi de' grandi, e quelle

le protezioni , mediante le quali gli uomini di tal fatta sogliono non solo esser chiamati a far pompa di lor sapere in operazioni di gran rilievo , ma sono eziandìo difesi dall' insidie de' malevoli, ed ignoranti, de' quali fu sempre abbondante ogni secolo , ed ogni età . Ma non è per questo , che non possano costoro con verità chiamarsi felici colla sola ricompensa della propria virtù , la quale solamente è degno premio a se stessa , e non meritino ogni gran lode da chi che sia ; anzi pare a me, che si debbano queste a loro per giustizia tanto maggiori , quanto eglino a proporzione de' loro virtuosi progressi furono più scarsi d' ajuti , e di premio ; e se questo è , siccome io mi persuado che sia , grandissima lode fra i più degni Artefici, che produsse Roma verso il fine del passato secolo, si dee ad Agnolo Carofelli, di cui ora siamo per parlare, il quale tutto che povero fusse di protezioni , quanto abbondante di contradittori, tutto che non avesse nel principio del suo risplendere uomo , che gli aprisse la strada all' esser impiegato in opere grandissime, e sommamente cospicue, anzi fusse regolarmente da' Professori perseguitato molto , seppe nondimeno sì bene diportarsi nell' Arte sua , che a gran ragione hanno meritato le sue Pitture d' aver degno luogo nella Vaticana Basilica, e nelle più rinomate Gallerìe d' Europa fra altre di Pittori di chiarissimo nome, come noi in questo breve disteso delle notizie della Vita di lui siamo per raccontare.

E' dunque da sapersi, come nell' Anno di nostra salute 1573. viveva nella Città di Roma un' onorato uomo chiamato Acchille Carofelli assai commodo di beni di fortuna, il cui mestiero era d' appaltare Ori, ed Argenti rotti, e questo fu il Padre del nostro Agnolo venuto a questa luce circa all' Anno medesimo 1573. o poco dipoi . Dilettavasi Acchille di cose appartenenti a Disegno, benche a quello non punto attendesse, e perciò non lasciava d' impiegare buona parte de' suoi guadagni in Quadri d' ottimi Maestri, quando ne incontrava la congiuntura; e fra gli altri, due ne aveva provveduti di propria mano del gran Raffaello da Urbino . Non era Agnolo il figliuolo forse all' età pervenuto di sette in otto anni , che coll' occasione di praticar che faceva in quella Casa solamente per veder quelle belle Pitture un giovanetto , che avendo genio pittoresco aveva appunto dato principio a disegnare gli occhi , si sentì tanto invogliare del Disegno , che a suo esempio volle ancor' esso cominciare a disegnare senz' altro direttore , che del fanciullo suo compagno ; del quale poteva aver gran copia , mercè l' aver' egli sua abitazione molta vicina alla propria Casa . Da questi dunque [che più oltre non s' estendeva col suo sapere] imparò egli a formare gli occhi , dico fino a quel segno che poteva farlo un fanciullo, giacchè a parere d' uomini peritissimi nell' Arte, l' occhio , benche per ordinario sia il primo che si faccia contraffare a' principianti , è una parte così difficile a bene dintornarsi in ogni veduta, che lo stesso Guido Reni , diceva di se, averne a' suoi giorni disegnati gran migliaja , e non sapergli ancora ben fare . Dagli occhi Agnolo se ne passò ad altre parti, ricavandole per avventura da' Quadri, che aveva in casa suo Padre ; finche si messe a colorire ; e fu cosa che ebbe del miracoloso , che egli col non mai interrotto studio, ch' e' fece in diversi luoghi di Roma dall' antiche Pitture , e Sculture , appena giunto al duodecimo di sua età mettesse mano a far opere in pubblico, fra le quali si contano una Pietà con

tà con due Profeti, figure quanto il naturale, dipinte ſopra la Tavola del Caravaggio nella Chieſa nuova nella Cappella de' Vittrici. Io ho notizia da Profeſſore antico, che Agnolo s' accoſtaſſe poi allo ſteſſo Michelagnolo da Caravaggio, che in quei tempi era molto reputato in Roma, ed appli-catosi alla di lui maniera ne diventaſſe quel grand'imitatore ch'è noto, onde ſſe ſtimato il più valoroſo Artefice che partoriſse quella Scuola; onde vvenne, ch'egli ebbe a far poi molte opere per diverſi Cavalieri, e Prela-i di gran conto, le quali riuſcirono eccellenti. Per lo Cardinale Geſſi colorì molti Quadri grandi, e piccoli per ornamento di ſuo Palazzo, e molti ancora per li Brandani Portugheſi. Per Ciccio Salernitano Cavaliere di Seggio di Nido, e per Luca de' Franchi Genoveſe conduſse due gran Quadri, ed altri ancora, e particolarmente un Tondo grande in Tavola con una Vergine col Fanciullo Gesù, e S. Anna, opera ſtupenda; un Quadro di quattro palmi con tre figure, ed una femmina, che ad un lume rifleſſato da uno ſpecchio s' acconcia la teſta, opera bizzarra, e degna dell' ingegno d' un tale Artefice; e per lo ſteſſo colorì in un Cembalo una Storia di Cleopatra, che va ad incontrare Marc' Antonio, le quali tutte opere ſi trovano oggi appreſſo gli Eredi de' già nominati Signori tenute in gran prezzo.

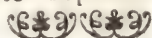
Era già pervenuto il Caroſelli all' età di 25. anni, quando da un tale Banzi, che trafficava in compere di Quadri d' eccellenti Maeſtri, il qual ben conoſceva la virtù ſua non ſolamente nell' operar di ſua mano, ma nel conoſcer'altresì le maniere de' valent'uomini antichi, e moderni per la gran pratica, che fatta aveva, come diremo appreſſo nell' imitarle tutte a maraviglia; lo conduſſe alla noſtra Città di Firenze, dove per occaſione dell' aver viſitati, e riconoſciuti alcuni Quadri di gran prezzo, ebbe a fare alcune opere di ſua mano, che è fama, veniſſero in potere del Sereniſſimo Gran Duca. Tornato alla Patria, dove atteſe a fare opere lodatiſſime vi dimorò fin' all' età di trent' anni in circa, nel qual tempo fu condotto a Napoli, dove avendo al ſuo ſolito dato gran ſaggio di ſuo valore, fu da diverſi Perſonaggi fatto dipigner Quadri per ornamento di loro ricchiſſime Gallerìe. E credeſi ancora, che egli v'eſponeſſe più coſe al pubblico; delle quali a mia notizia altro non è pervenuto, che un bel Quadro d'un S. Andrea predicante dalla Croce, fatto a' Frati Zoccolanti per la loro Chieſa del Monte Calvario. Da Napoli ſe ne tornò a Roma, dove s' accasò con una ſua Concittadina ſorella di Filippo Lauri ſuo digniſſimo Diſcepolo. Vi fu fatto operare al ſolito per diverſi Signori, e gran Prelati, e di più ebbe a fare la Tavola per uno de' minori Altari della Vaticana Baſilica, in cui fece vedere la figura di S. Vinceſlao veſtita d' Abito militare con lancia in mano in atto veramente maeſtoſo, e reale. Per la Chieſa di S. Franceſca Romana colorì le due Tavole altrettanto lodate: in una rappreſentò il Martirio di S. Placido, dove ſi vede per principal figura il Santo genufleſſo, e vi ſono due manigoldi, un de' quali è in atto di recidergli la teſta dal buſto, mentre l' altro già ha compito l' atto medeſimo di ſacrilega crudeltà verſo la perſona del Santo ſuo Compagno, ed in lontananza ſi vede il Martirio di S. Flavia dello ſteſſo Santo Sorella. Nell' altra Tavola è S. Gregorio, che celebrando la Santa Meſsa ſta in atto d' Elevazione del Corpo di Criſto, mentre alcune Anime per mezzo di quel Sacrifizio ſcarcerate dal

Pur-

Purgatorio si veggiono volare al Cielo. Dietro alla persona del Santo sono alcune figure in atto di molta devozione, ed espresse al vivo, che rappresentano giovanetti vestiti al modo de' Monaci Olivetani, o simili. Monsignore Fagnano celebre Giurista lo volle tener' in casa alcuni anni, e ne ebbe per arricchirne la propria Gallerìa molti Quadri, i quali oggi posseggono gli Eredi. Nel Pontificato d' Urbano VIII. venne in Italia Cavaliere Inglese per negozj del Re, e trovandosi in Roma invitò per ordine del suo Signore il Caroselli, a portarsi in Inghilterra, insieme co' suoi due figliuoli maschi con promessa di grosso stipendio, e d' altri onorevoli trattamenti; ma egli che religiosissimo era, e tutto dato all' opere di pietà, come a suo luogo diremo, per iscrupolo di portar se con sua figliolanza in parti non Cattoliche, se ne scusò, ed in suo luogo fu mandato Orazio Gentileschi. Fece egli però in piccolo Quadretto l' Istoria d' Ismael per lo stesso Re, dal quale ebbe cencinquanta scudi; e questo è quanto all' opere del Caroselli. Ma quello, che si rese più degno d' ammirazione in lui, fu, che egli non si fermò solamente nella propria maniera, e nell' imitazione di quella del Caravaggio; ma ebbe così obbediente il pennello, che lo fece dipigner' eziamdìo ad intera imitazione de' maggiori Pittori del Mondo, in tanto che l' opere fatte da lui furono molte, e molte volte cambiate per di lor propria mano, per tali vendute da chi non ebbe cognizione di chi fatte l' aveva, e quel ch' è più, collocate per tali nelle più nobili Gallerìe, com' è noto a qualcheduno, il cui nome convien tacere, e quivi al presente si trovano; perche finalmente questo Pittore non solo seppe contraffare l' arie di teste, il colorito, il panneggiamento, gli affetti, e tutto il rimanente della maniera di colui, che egli tolse ad imitare; ma ebbe un particolar talento a far' apparire a stupore tutte quelle macchie, e quella stessa pelle, e patena [come dicono i Pittori] che suol fare il tempo sopra l' antiche Pitture. Delle copie poi, che furono cambiate dagli originali; si potrebber dare moltissimi esempli; ma voglio, che mi bastino i seguenti, per non impegnarmi in lunghezze infruttuose; e queste pure noterò per accreditare alquanto la mia penna in cosa, che a primo aspetto pare che abbia dell' impossibile. Dirò in primo luogo quanto m' è pervenuto per notizia data da Gio: Dughet già Pittore, ma da più anni in qua poco meno che del tutto cieco. Questi, che fu cognato del celebre Niccolò Poussin, e fratello carnale di Gasparo Poussin rinomato Paesista afferma come testimonio di veduta, che avendo il Caroselli una volta copiata una Galatea de' Caracci nel Palazzo Farnese, ed essendo l' originale divenuto alquanto nero, egli l' aveva così bene imitato, ch' e' pareva l' originale stesso; aveva anche ricopiata una Madonna di Raffaello, che si trovava nel Palazzo Aldobrandini, con tale imitazione, che avendola veduta lo stesso Niccolò Poussin disse, che s' e' non avesse saputo di certo dove era l' originale, quella averebbe presa per originale; e lo stesso affermò della Galatea, che pure gli fu fatta vedere: ma non fu solo il Poussin a poter restare ingannato dalle copie di lui, ma altri pratichissimi Professori vi furono, i quali restarono in dubbio, non solamente delle copie, ch' egli aveva cavate da Pitture d' eccellenti Maestri, ma da quei Quadri medesimi, che egli era solito di far di sua invenzione ad imitazione di loro maniere; onde non fu maraviglia che ciò anche a' non Professori addivenisse. Il Cardi-

Cardinale Pio vecchio chiamollo un giorno a dar giudizio d' una S. Elena, che gli era ſtata portata per di mano di Tiziano. Veddela il Caroſelli, e poi diſſe arditamente al Cardinale, che il Quadro non era altrimenti di mano di Tiziano, ma che egli medeſimo l' aveva fatto; il Cardinale a cui giunſe del tutto inaſpettata, e nuova quella riſpoſta, reſtando forte maravigliato diede ſegno di non crederlo. Allora il Pittore additandogli l' orlo della camicia di quella figura, gli fece vedere ſegnata la ſua ſolita Cifera, cioè un A. e un C. ed in oltre fecegli aver riſcontro, che la faccia della figura era il Ritratto al vivo della ſua propria Moglie. Queſto caſo, del quale molto ſi parlò per Roma, non ſolamente diedegli aſſai credito, ma fece reſtar chiariti, anzi mortificati quei Pittori, che avevan giudicato quel Quadro per di Tiziano, i quali invidiando la di lui virtù, in ogni peggior maniera ne parlavano. Un ſimil caſo avvenne ad un' altro grandiſſimo Prelato, il quale avendo comprata per opera del Caravaggio una Tela di pochi palmi, in cui era noſtro Signore battuto alla Colonna, il Caroſelli invitato a dirne ſuo parere, fece vedere la propria Cifera nel piano del Quadro. Ma troppo lunga riuſcirebbe la narrazione, ſe io voleſſi raccontare tutti i caſi, che occorſero ſimili ai narrati, i quali fecer ben conoſcere quanto queſto Artefice, fuſſe per così dire, ſuperiore all' Arte medeſima, non eſſendo ſtato nell' eſecitarla punto legato con ſe ſteſſo, cioè con la propria maniera, coſa al certo che di pochiſſimi Pittori può raccontarſi. Così andava il Caroſelli all' avanzarſi dell' età, accreſcendo ſempre onore a ſe ſteſſo, quando finalmente venuto l' Anno 1651. ſettanteſimo ottavo del ſuo vivere, con diſpiacere univerſale de' Virtuoſi, fece da queſta, all' altra vita paſſaggio, laſciando due figliuoli maſchi, uno de' quali dopo aver dato fine alla ſua parte del patrimonio circa all' Anno 1673. finì di vivere, e l' altro che è Profeſſor di Pittura queſt' Anno 1683. ſe ne vive tuttavia in Roma in iſtato di mediocre fortuna. Vuole ogni dovere, che noi in queſto luogo diamo qualche notizia delle qualità perſonali del Caroſelli, ſiccome il facemmo delle ſue opere di Pittura, e per farſi da quella, che ſiccome è di tutte la più neceſſaria, e la maggiore, così più vivamente riſplende negli uomini per altro Virtuoſi; dirò in primo luogo, che il noſtro Angelo fu veramente Angelo di coſtumi, e di ſode virtù, voglio dire non di quella ſorta d' uomini, della quale parlando ſovente il noſtro Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, Gentiluomo, come è notiſſimo di rare qualità, e molto amico delle Muſe, ſoleva dire, cioè che trovavanſi a' ſuoi tempi fra' vivi più Santi, che galantuomini, intendendo di certi Ipocritoni, che ſtudiando al poſſibile con eſterne apparenze di procacciarſi lo ſpecioſo, e ſempre venerabil nome di Santità, tocchi poi, e ben ricercati nelle operazioni, compariſcono agli occhi d' ognuno tutt' altro che buoni. Il noſtro Pittore adunque ebbe in ſommo grado la carità verſo il proſſimo, ſovvenendo ſempre larghiſſimamente i poveri ne' loro biſogni, non oſtante il tormentoſo carico, ch' e' ſoſtenne ſempre d' una numeroſa famiglia; ſe talvolta gli erano offerti in vendita Quadri di celebri Maeſtri, pagavagli a proporzione di lor valore, non della neceſſità di colui, che gliele offeriva, e più volte ſi trovò [coſa che molto di rado addiviene] a pagargli aſſai più di quello che il venditore ne addimandava. A queſta carità accompagnava ogni atto di giuſtizia, lontaniſſimo dal fare altrui minimo

nimo

nimo torto, o in fatti, o in detti, e con tutti mansuetissimo. Fu oltremodo nemico di quei susurri, e di quelle detrazioni, che quasi per regola ferma usansi fra i Professori dell' Arti per altrui diminuire il concetto, e crescerlo a se stessi. Assiduo all' opere di pietà, e con ogni persona piacevole, e umano, ma con tutto ciò fu egli da alcuni Artefici de' suoi tempi tanto mal corrisposto, che non è possibile a raccontare, conciosiacosache i giusti applausi, e dovuti alla sua virtù erano appena nati gettati a terra, e per così dire strozzati nella culla, onde non mai potè sollevarsi a segno d' esser chiamato ad opere grandi pubbliche di quella sorta, che regolarmente sogliono accreditare i gran Pittori, e pongongli in concetto di singularità appresso a' Grandi. Dicevano, che egli era un Pasticciere di Quadri, ma gli uomini di buon gusto, e privi d' ogni passione, non lasciavano però mai di provvedersi de' suoi Pasticci. Nell' esercizio dell' Arte sua fu sempre assiduo toltone solo quel tempo, che egli impegnava nell' opere di Pietà. Per lo più tenne la maniera del Caravaggio, a cagione di che il suo fare diede più tosto nel crudo, ma di gran forza; per quello poi, che alla Teorica apparteneva, non ebbe forse ne' suoi tempi eguale in Roma, essendo stato intelligentissimo ne' componimenti delle Storie, ed avendo possedute ottime regole nel Disegno. Fece una nobilissima Scuola, la quale era continovamente frequentata da' Cardinali, e da' primi Prelati di Roma, che gustavano oltre modo di vederlo dipignere. Fra' molti suoi Discepoli, fu Pietro Paolini Lucchese, e 'l tanto rinomato Pittore Filippo Lauri suo Cognato, il quale mentre io queste cose scrivo, benche universalissimo in ogni appartenenza dell' Arte, con tutto ciò per un certo suo particolar genio, opera molto in piccole figure, le quali si in Roma, come per tutta l' Europa son prese ad ogni grandissimo prezzo. Questi se non ha seguitata la maniera del Maestro, si può gloriare però d' averne conservati i migliori precetti; siccome ancora d' essere stato Erede del grande onore, che facevano al Maestro suo persone d' ogni più alto affare colle continue visite, come dicemmo, concorrendo tuttavia persone di simil conto alla sua casa, per desiderio di vederlo operare, perche verissima cosa è, che e' non giunge mai a Roma persona, siasi pure d' ogni più alto grado, o amatore dell' Arte che non si porti nella sua Scuola. A questi il Caroselli raccomandò in morte una propria figliuola, la quale essendo con poche sustanze, fu da lui presa in Casa, e la tiene fino al presente con dimostrazioni più che paterne, e tutto questo fa egli per lo grande amore, ch' e' professa alla memoria d' uomo si degno, e di se medesimo si benemerito, che egli non chiama per altro nome, che di secondo Padre. A tal cagione disegna egli di fare a proprie spese alcun segno d' onorevole ricordanza nella Chiesa di S. Niccolò a Capo alle Case, vicino a Trevi, nel luogo appunto dove fu data al suo Corpo onorevole Sepoltura.

DELLE

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III. DELLA PARTE III. DEL SECOLO IV.

DAL MDC. AL MDCX.

VINCENZIO CARDUCCI PITTOR FIORENTINO,

Fratello, e Discepolo di Bartolommeo Carducci.

E' Tempi che nelle gran Fabbriche dell' Escuriale per volontà di Filippo Secondo Re delle Spagne si facevano i bellissimi adornamenti di Pitture, e Sculture, che sono note, furono chiamati in quelle parti molti eccellentissimi Maestri nell' una, e nell'altra facultà, e fra questi Federigo Zuccheri, il quale, oltre ad altri Giovani di valore, che l'avevano ajutato a dipignere la gran Cupola di Firenze, seco condusse anche Bartolommeo Carducci assai giovane d'anni, ma già vecchio nell' Arte, il quale aveva in Firenze sotto l' Ammannato fatto gran pratica nell' Architettura, e Scultura, e appresso al Zuccheri nel dipignere a fresco. Questi giunto a Madrid, e vistosi in quelle grandi occasioni, fecesi venir da Firenze

questo Vincenzio suo fratello di assai tenera età, al quale insegnò l' Arte sua, e in breve lo fece valente Pittore, tanto che in vita di Filippo Secondo, e poi di Filippo Terzo gli furon date a fare opere nobilissime per abbellimento di quei maravigliosi edificj, e per lo stesso Palagio Reale di Sua Maestà, fece alcuni Quadri, a i quali fu dato luogo nel gran Salone nuovamente fatto rispondente sopra la Piazza, nel quale erano state poste le Pitture di Tiziano, del Rubens, d' Eugenio Caxes, Diego Velasqueoz di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, e di Domenichino. Dipinse ancora in Madrid alcune Tavole per Chiese, ed è lodata oltre modo dal Maestro Giuseppe di Vadivielso nel suo Discorso della Pittura la Tavola della Cappella dell' Altar Maggiore nella Parrocchia di S. Sebastiano di quella Corte. Per ordine di Filippo Terzo dipinse nella Real Cappella del Pardo una grande Storia ottangolata nel mezzo della volta, nella quale fece vedere sopra un' Altare il Santissimo Sacramento, e assistente in Gloria tutta la Santissima Trinità con gran copia d' Angioli, Nostra Signora, e S. Gio: Batista, e da basso S. Gregorio Papa, S. Tommaso, ed altri Santi, che si resero famosi nello scrivere di questo Sacrosanto, e incomprensibile Misterio. Ne' quattro Quadri delle cantonate son figurate quattro Storie del Testamento vecchio, [figure di questo Pane Sovrano,] l' una sono i nostri primieri Padri, e in mezzo l' Albero della vita, e della morte, e l' altra Sansone che cava il favo di miele dalla bocca del Leone, che egli aveva strangolato, nell' altro la Manna, che mandò Iddio al suo Popolo, e nell' ultima quando Mosè fece uscir l' Acqua dal Masso, e in una Lunetta, che cade sopra l' Altare sta sotto il Ginebro giacendo il Profeta Elìa, e l' Angelo che lo risveglia, insegnandoli il Pane, e 'l vaso dell' Acqua quando fuggiva al Monte Oreb paventando della perfidia di Jezabel, che lo perseguitava. In otto triangoli stanno dipinti i quattro Dottori della Chiesa Romana, e i quattro della Greca, e tutta la volta è adorna di Cornicioni, Serafini; Cartelli, e Festoni di Stucchi dorati, il tutto Disegno, e opera di Vincenzio; venuto poi a morte Bartolommeo suo fratello, al quale era stato dato a dipignere nell' Appartamento del Re nella Gallerìa del mezzo dì, nella quale doveansi rappresentare Imprese di Carlo V. Toccò a Vincenzio a entrare in quel lavoro, e gli fu ordinato di mutare la primiera intenzione, ed in luogo di quelle Imprese il rappresentarvi l' educazione, la vita, ed i fatti dell' Aquile, siccome fece. Scrisse quest' Artefice, un Libro in Lingua Spagnuola intitolato il Dialogo della Pittura, in cui diede assai notizie d' opere di valent' uomini, che erano al suo tempo nelle Regie Gallerìe, e Palazzo, che si vede stampato in Madrid l' Anno 1633. Viaggiò egli, non so se per suo diporto, o per altro affare a Firenze sua Patria, e poi se ne tornò in Ispagna. E che si fosse partito da Firenze d' assai tenera età, me lo fanno credere le seguenti parole, che egli scrisse nel nominato Libro in quell' Idioma Spagnuolo. *Io andai scorrendo per la Città, e vedendo l' opere di Masaccio, Giotto, Ghirlandajo, e degli altri di quell' aurora, o crepuscolo, che andò avanti al chiarissimo giorno, che oggi godiamo.*

Non paja passione, che io mi trattenessi tanto in Firenze, perche in verità io dico, che trovai in quella il verace Albergo di nostre Arti, come altra Atene nell' antichità, e questo è darle ciò, che è suo: e dice ancora, che trovandosi in essa

in essa Città di Firenze nel giorno di S. Luca, vi fu annoverato fra gli Accademici del Disegno : soggiugne poi ; che nel passar da Bologna fu mostrata da un Conte Bolognese una Medaglia d' Oro con Ritratto del gran Michelagnolo di mano del Cavalier Leon Leoni Scultore Aretino Padre di Pompeo Leoni Scultore di sua Maestà , che fu conosciuto da lui in Madrid , il quale fece tutte le Statue di Bronzo , che sono nella Tavola dell' Escuriale, e quelle de' Sepolcri, e in S. Paolo di Vagliadolid , quelle del Duca di Lerma. Il riverso di questa Medaglia era un Cieco guidato da un Cane , con questo versetto di David : *Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te convertentur* . Fu Vincenzio Carducci uomo assai civile , e d' innocenti costumi , non ebbe Moglie , onde alla sua morte restarono al suo nipote erede assai buone facultà . Ebbe in grande stima l' Arte sua , la quale volle sempre nobilmente esercitare, dispiacendoli molto i varj abusi della medesima , e siccome ne sentì, anche ne scrisse, e perche a me pare, che alcuni particulari suoi detti , e racconti possano recare non meno utilità a' Professori , che gusto a' curiosi , ne porterò in questo luogo alcuni senza provargli , o riprovargli, ma lasciando che ognuno se ne rimanga nel parere, che più gli aggrada . Primieramente parlando dell' esercizio della Pittura in genere , per quello, che apparteneva a' suoi tempi, dice così : *Io non m' arrischio a diffinire se questa facoltà della Pittura , generalmente parlando , sia calata più tosto, o alzata da Michelagnolo in qua; ma in quanto a me io temo, che non declini , e scenda a tutta carriera ; non voglio scoprirmi per non dar materia al calunniare , perche quasi ardirei di dire, che quella sorta di Disegno niuno ha passato , ancorche nella imitazione , nel colorito , nella vivezza , ne' Paesi , Frutte , Animali , e altre cose , che quelli ebbero per accessorie , e non di sì gran conto , alcuni moderni abbian vantaggiato gli antichi , i quali occupati in verificare il principale , che è il Disegno , non posero tanta sollecitudine , e tanta cura nelle circostanze, che l' adornano; e così Michelagnolo potè ben dire del suo Disegno , ciò che Apelle della Grazia , ch' e' dava alle sue Pitture , che quantunque nell' altre parti l' uguagliassero , niuno di questi tempi l' arrivò nel Disegno* . Biasimava i concetti di quelli Artefici , di mano de' quali si vedevano [diceva egli] tanti Quadri da Osterìe con pensieri bassi , e vilissimi d' ubbriachi , villani , e cose simili senza maggior' ingegno , o impresa, che d' esser toccato quel capriccio al Pittore di ritrarre quattro sconci furfanti , e due donnette scapigliate, e mal vestite in cadimento dell' Arte , e poca riputazione di loro stessi. Dispiacevanli quelle vili persone, che poco conoscendo loro stesse facevansi fare i proprj Ritratti , e tanto più in sembianze non proprie di loro condizione, e mestiere, e in tal proposito raccontava questo bel caso. Faceva una festa un di costoro al Santo di sua devozione in una Chiesa di quella Corte , dove aveva sua Sepoltura , e in luogo assai cospicuo aveva fatta appiccare una Tavola , dove egli , e la sua Donna s' eran fatti dipignere vestiti di nero [cosa che non costumavano di ordinario] con un vestire molto bello , autorevole , e devoto . Chiamavasi questo Pietro Gordo , che in nostra lingua suona Pietro Grasso. Diede l' incumbenza del sermonare al Padre Maestro Fra Cristofano de' Fonseca gran Predicatore , e Religioso di molte lettere , e di molta autorità . Questi nel Discorso del suo Sermone , quando entrato nelle lodi di chi faceva far la festa disse. Questa

ſolennità celebra con la ſua buona devozione il buon Pietro Gordo, e certo che e' mi ha edificato l' affezione, e 'l penſiero, con cui ha operato, ch' e' ſi faccia queſta feſta, di che ſe gli deve aggradimento al buon Pietro Gordo, e ripetendo più volte il buon Pietro Gordo (perche la feſta veramente fuſſe feſteggiata) diceva che l' aveva viſto Ritratto nel ſuo Quadro, tanto grave, tanto compoſto, tanto ben veſtito, che quaſi non lo riconoſceva; e voltandoſi a quella parte dove lo ſteſſo Pietro ſi ſtava in petto, e in perſona aſcoltando il Sermone, diſſe con quel garbo, che alcune volte diceva ſomiglianti coſe; per amor di Dio vi prego, amico Gordo, che per eſſere riconoſciuto vi facciate ritrarre, come voi andate, o pure andate in quella foggia, nella quale vi ſiete fatto ritrarre.

Diceva ancora, che talvolta ſi pagano le Pitture, non a proporzione di lor valore, e bontà, ma del concetto che s' ha dell' Artefice, a propoſito di che dice. Io ſo a chi furono a chiedere in queſta Corte una Pittura con grandiſſime inſtanze, la quale aveſſe a eſſere coſa ammirabile, e ſublime, d' una Imagine di noſtra Signora dell' Incarnazione; e per dargli motivo di fare ogni sforzo, e ogni diligenza, chi trattava il negozio gli lodò con eſagerazione, e con ingrandimenti, una poſta in certo Monaſtero di Madrid [di mano del medeſimo, a cui la Pittura era chieſta] dicendoli, che l' Imperadore l' aveva mandata a donare alla Cattolica Maeſtà della Reina Margherita ſua Sorella, la qual Pittura, diceva egli, diede a fare l' Imperadore a un miracoloſo uomo, che teneva al ſuo ſervigio, di grandiſſima ſtima. Queſto diceva il Perſonaggio ſempre con gran miſterio, ed efficacia, e tutto aſcoltava l' Artefice non con piccolo guſto d' udire quelle lodi, ne ſenza molta pena, e gran diſpetto di vedere, che quella ſtima era fondata, più nella ſuppoſta lontananza dell' Artefice, che nel conoſcimento del ſuo lavoro; e accordandoſi con eſſo lui, gli diſſe, che l' Autore di quella Pittura era molto grand' amico ſuo, e che ſi chiamava Ridolfo Sgothforti, con cui egli carteggiava continovamente; ſe ſi contentava, gli ſcriverebbe, che conduceſſe a perfezione una ſomigliante Imagine a quella, che tanto era da lui commendata. Accettò corteſemente il Signore la propoſta, facendogli grandi offerte; e non guardando a prezzo, diè ſubito i denari, perche per via di Fucares ſi rimetteſſe a Praga il biſognevole. A capo di dieci meſi avvisò queſto tale il Signore, che già era arrivata la Pittura. Corſe egli con eceſſiva allegrezza a vederla; traſſeſi queſta da una caſſa impeciata, e ben legata [che ſi trovò in una Stanza a tetto] dove aveva pigliato poſto quella Pittura, che l' Artefice di ſua mano aveva lavorata quel dì in ſua Caſa, e poſtala nella caſſa così arrotolata. Il Signore la venerò, e baciolla, e con umile modeſtia diſſe: non ſi può negare, che gli ſtranieri non ci ſuperino di gran lunga, e lodando ciaſcheduna coſa di per ſe con grand' efficacia, pagolla molto bene il ſuo pregio, e di più il porto, e la caſſa, e la ſpeſa che gli diſſero, che aveva avuta per lo viaggio; e all' amico per la ſollecitudine, e travaglio preſo mandò ſei caſſette di Cioccolate della Valle di Guacacca, e quattro Panni lini, o Tovagliolini, e due Chicchere per prenderlo. Lodava in oltre la magnanimità di quei Re, e di quei Signori, che facevan gran conto delle belle opere de' gran Maeſtri; al qual propoſito dice, che nel Palazzo del Pardo avanti al ſuo incendio, che seguì l' Anno

1608.

1608. nel quale restarono preda del fuoco molti Quadri originali de i famosi Pittori Alonso Sanchez, Tiziano, e Antonio Moro, con molti Ritratti di gran valore, e fra questi quello dello stesso Tiziano; era una gran Tela, pure di Tiziano, dove si vedevano alcuni Pastori, e Satiri, la quale con tutto che fosse molto profana, ebbe in sorte di campare dalle fiamme. Questa Pittura fu in si grande stima appresso il Re Don Filippo Terzo, che quando gli giunse la novella dell' incendio, domandò se quella era perita; rispostoglì, che no, disse: *basta; que lo demas se bolvera a hazer*; questo basta, disse, che l'altre si rifaranno.

Similmente aver' udito raccontare al Duca d' Alcalà in Napoli, che essendosi a un Cavaliere dato fuoco alla casa, e non potendo salvare tutto ciò, che in quella aveva, acchiappò una Pittura, che stimava molto, e abbracciato con ella uscì nella Strada, e vedendosi libero colla sua Pittura, disse: *Agora masque se queme todo*; ora vadia pure il tutto a fuoco, e fiamma; e tanto basti aver detto di questo Artefice.

GUIDO RENI

PITTOR BOLOGNESE,

Discepolo di Dionisio Calvart, nato 1575. ✠ 1642.

IO Non feci mai reflessione a' successi della Vita di Guido Reni raro Pittore, Capo, e Maestro di nuova, e bellissima Scuola nella Città di Bologna, che non m' affliggesse molto una forte apprensione dell' umana infelicità, parendomi venire in chiaro conoscimento, che in un certo modo in questa nostra misera vita non sieno più facili a cadere in deplorabili precipizzi, e ruine coloro [che dotati da natura di scarsi talenti, sempre in braccio d' un' accidiosa ignoranza, null' altro hanno per termine di loro pensieri, che il viver' oggi senza curar del domani] di quei tali, che dalla stessa Madre natura di grandezza d' animo, e d' alto intelletto, d' ingegno pronto, e acuto arricchiti, sempre intenti alla fatica, correndo veloci al conseguimento d' alcuna bella virtù, son poi, dopo averla acquistata, dalla stessa benignamente ricompensati del premio, della gloria, e delle ricchezze, ogni qual volta questi contenti delle fatiche un tempo intraprese, non incomincino con nuovi stenti a far procaccio d' altre più nobili virtù, che non solamente la già posseduta rendan più bella, e plausibile, e la difendano da' morsi dell' invidia, ma loro stessi ajutino a godere il frutto de' propri sudori, lontani da quelle miserie, nelle quali [colpa del farsi troppo sicuri,] possono con tutto ciò miseramente cadere. E quì tornando a reflettere nella Vita di Guido

Reni, parmi poter concludere con gran verità, che se tale fosse stata l'industria di questo grand' Artefice, dopo esser giunto a stato di grand' eccellenza nell' Arte sua, non sia chi dubitar possa, che a seconda di quella gloria, che egli meritamente si guadagnò, non sarebbono camminati con lui quegl' infortunj, a cagione de' quali possiamo dire, che egli stentatissimamente la propria vita menasse, e finisse; siccome col racconto d' alcune poche cose di lui, faremo ora vedere.

Negli anni dunque di nostra salute 1575. viveva nella Città di Bologna Daniello Reni Musico, e Sonatore di Strumenti di fiato, che per esercitar suo Mestiero tirava stipendio da quella Signorìa. Questi coll' occasione di Giubbileo fu chiamato con altri celebri Musici ad accompagnare alla Città di Roma la Nobile Arciconfraternità della Morte, e già era arrivato in quella Città, quando ebbe l' avviso, che la Ginevera Pozzi sua Conforte, che egli aveva lasciata gravida, e già vicina al parto, aveva dato alla luce un figliuolo, che fu il nostro Guido. Tornato che egli fu da quel Pellegrinaggio, non è possibile a dire, con quanta allegrezza egli incominciasse a goder la nuova prole, non tanto per esser quello il suo Primogenito maschio, quanto per la bellezza, e vivacità del Bambino, con la quale allora, e di poi in tutto il tempo della sua infanzia fu sempre lo spasso, e 'l trastullo di quella Casa. Giunto che fu all'età di nove anni, volle il Padre applicarlo alla Musica, e al suono di diversi Strumenti, ma più che ad ogni altro a quello del Cimbalo; al che ubbidì il figliuolo, ma poco gustava di simile applicazione, e divertendosi quanto più poteva da quello studio, spendeva il tempo in far Figure, e Disegni di capriccio, per certo assai più belli di quel che si fusse potuto aspettare da un fanciullo di quella età, che non aveva avuto ancora alcun Maestro. Stava in quel tempo in Casa i Bolognini Gentiluomini di quella Città, dove si faceva Accademia di Sonare, e d' altri divertimenti, Dionisio Calvart Pittore, il quale veduto tal volta il fanciullo condottovi dal Padre, sentito il suo genio, e forse veduti i suoi Disegni, ne fece tal concetto, e tanto si promesse di sua futura riuscita nell' Arte della Pittura, che lo chiese con instanza al Padre, il quale senza aver riguardo a qualche buona speranza, che teneva di fare al figliuolo conseguire dalla Signorìa il suo luogo, e la propria sua provvisione di Sonatore, lo concesse al Calvart, che l' assicurò, che se in dieci anni il figliuolo non fosse divenuto celebre Pittore, glie l' averebbe restituito per continuare l' antico esercizio del suono, il quale egli però non voleva, che abbandonasse del tutto. Vedutosi Guido applicato a cosa di tanto genio, non si può dire con quanto amore egli s' affaticasse nello studiare, di modo tale che di tredici anni già era impiegato dal Maestro in rivedere i Disegni a Domenichino Zampieri, all' Albani, e ad altri fanciulli, di lui Condiscepoli. All' età pervenuto di diciott' anni operava bene d' invenzione, e fece molti Quadretti in Rame della maniera del Maestro, che ritocchi da lui con pochi colpi, gli spacciava per suoi proprj, ritraendone buon danari, de' quali però appena faceva al Giovane una piccolissima parte. Questa cosa però potè poco piacere al povero figliuolo, il quale fra quello e 'l voler frequentar di proposito lo studio dell' ignudo, cominciò fra se stesso a rivolger pensieri di portarsi all' Accademia di Lodovico Caracci, e gli venne ben fatto per mezzo dell' An-

dell' Anſaloni, che in tal virtuoſa adunanza l' introduſſe con gran dolore del Calvart, che vedendo il figliuolo di poi tutto fermo nell' imitazione del vero, allontanarſi dal ſuo alquanto ammanierato modo di dipignere, ne gridava alle Stelle, tacciandolo d' eſſerſi poſto a ſeguitare [come ei diceva] l' infingarda maniera de' Caracci, tutta intenta al naturale, e bene ſpeſſo colle dita gli cancellava i migliori colpi del pennello, ſenza che il riſpettoſo Giovane faceſſe alcuna reſiſtenza, o punto ſi lamentaſſe. Giunſe per ciò a tal ſegno la paſſione del Calvart, che un giorno per niuna, o pochiſſima colpa, e con accattato preteſto lo percoſſe di buſſe, il che al figliuolo porſe congiuntura a propoſito per romperla affatto, e partirſi da lui come fece di ſubito, e ſotto l' indirizzo di Lodovico Caracci, non ſenza un grand' affaticarſi del Maeſtro per riaverlo, ſi rifuggì. Facevagli Lodovico campire, bozzare, e tal volta tirare avanti ſue opere; e perche Guido era dotato da natura d' una bellezza, e proporzione di volto maraviglioſa, congiunta ad una verecondia innocente, era ſolito lo ſteſso Lodovico tenerlo al naturale, quando doveva alcuno Spirito Angelico rappreſentare, ſolito, com' ei diceva, di ſpender prima qualche tempo in lodare alcuna buona qualità, o vero opera di lui, acciò che coll' aggiunto roſſore diveniſſe il volto più accomodato a rappreſentar quel ſuggetto. In queſto tempo diede egli principio a fare opere da per ſe, tra le quali s' annovera la Tavola della Chieſa di S. Bernardino a man deſtra, dove figurò la Coronazione di Maria Vergine e più Santi, non laſciando mai lo ſtudio dell' ignudo, tanto che lo ſteſſo Annibal Caracci, che prima teneramente l' amava, cominciò a temere di lui, guardandolo ſempre con occhio geloſo, e ſevero; e perche tale è l' umana miſeria noſtra, che bene ſpeſſo una paſſione è in noi gaſtigo d' un' altra più veemente paſſione; occorſe coſa in quei giorni, che fu cauſa che Annibale, che omai ogni altro penſiero aveva, che di tirarlo avanti nell' Arte, pur non volendo, e ſenza avvederſene, aperſegli la mente a cercar la bella, e nuova maniera, con cui Guido veniſſe di poi a farſi grande nella Pittura, e andò il fatto in queſto modo. Era in quei tempi l' Arte per la mancanza del gran Michelagnolo, e Raffaello, ed alcuni ſeguaci di loro nella Romana Scuola, alquanto decaduta, premendoſi dagli Artefici, anzi in un certo brio, e immaginata bizzarrìa, che nella totale imitazione del vero; quando ſi fece conoſcere per valent' uomo il Cavalier Giuſeppe d' Arpino, che ajutato dalla fortuna s' acquiſtò il primo grido, tutto che ad una veramente capriccioſa invenzione aveſse congiunto un non ſo che dell' ammanierato con languido colorito. A queſto s' aggiunſe Michelagnolo da Caravaggio uomo fantaſtico, e beſtiale, che fattaſi una maniera del tutto nuova, con chiari aperti, e profondiſſimi ſcuri tolti dal naturale, accomodato al lume alto, e gagliardo, coll' ajuto d' un certo ſuo Torcimanno chiamato Proſperino delle Grotteſche, nemico di Giuſeppe, tanto s' introduſſe nel concetto de' Grandi, che in breve s' acquiſtò nome di ſingulariſſimo Pittore, e crebbe tanto la fama di lui, che non andò molto, che ſi aveva per povera quella Gallerìa, e quel Muſeo, che non aveſſe alcun Quadro del Caravaggio. Sparſeſi la fama di queſti due ſoggetti per tutta Italia, e a Bologna non ſolamente ne andò il grido, ma ne capitò alcun Quadro, non ſenza grande allegrezza de' Caracci, che deſideravano vedere qualche opera

par-

particolarmente del Caravaggio, del quale sentivano-si gran cose dire. Il Quadro fu veduto da Annibale, e Lodovico, il quale disse apertamente trovar molto diversa l' opera della fama del Maestro, ne avervi cosa più plausibile, che il bello della novità, al che soggiunse Annibale non maravigliarsi punto, anzi esser di parere, che qualunque per l' avvenire avesse alcuna nuova maniera inventata, avrebbe per certo ottenuto dalla fortuna, e dal volgo sciocco la medesima gloria; bastar bene a lui l' animo, e le forze di ritrovare un' altra maniera al tutto contraria a quella di costui da riuscire d' assai maggior sodezza, e applauso; e sarebbe, ogni qual volta egli con un colorito tenero, e a un lume aperto della piazza avesse dato alle sue figure verità, e rilievo; e in luogo d' immitare, come il Caravaggio, il bello, e 'l brutto della natura, egli avesse procurato di far sempre elezione del più bello. Io non entro adesso a muover questione sopra il giudizio dato da Annibale intorno alla maniera del Caravaggio; dico ben questo, che un simil parlare di lui fu all' intelletto di Guido Reni, che vi si trovò presente con altri di quella Scuola, un chiaro lume, che sgombrate le tenebre de' molti pensieri, che l' occupavano intorno al ritrovamento del più perfetto modo d' operare, fece sì, che Guido da indi innanzi cercò l' eccellenza dell' Arte nel dipignere in quella maniera ne più, ne meno, e in breve diede segni d' averla ritrovata nell' Orfeo, ed Euridice, che ei fece pe' Lambertini, e nella Favola di Calisto, che meritò esser celebrata dalla penna del Cavalier Marino in quella Canzona, che incomincia. *Non languir Verginella*. Quindi ebbero origine le strane persecuzioni, e l' invidie del Massari, del Brizio, e Ansaloni, i quali in ogni occasione spregiavano e Guido, e 'l suo modo d' operare, tacciando lui di temerario, quasi che con una nuova maniera tentasse di giugner più la di quello, ove i Caracci medesimi a costo di tanto studio, e fatica erano arrivati, e crebbero a segno i mali ufizi degli avversarj fatti anche presso allo stesso Lodovico suo Maestro, che fu forza a Guido il partirsi dalla sua Scuola, la qual sua partenza fu di poi a Lodovico di non poco pregiudizio, a cagione delle molte opere, che furono al pennello di Guido raccomandate, le quali sarebbon toccate al Caracci; al che per dire il vero cooperò non poco lo stesso Guido, procurando con bel modo di quelle tirare a se. Non era in questo tempo il Reni ancora pratico di dipignere a fresco, che però a fine d' abilitarsi in ogni cosa, e poter meglio concorrere in ogni sorte di lavoro co' proprj avversarj, deliberò fare studio anche in questo, appoggiandosi a Gabbriello Ferrantini Pittore molto pratico di quel modo di colorire, e in breve tempo si condusse a segno tale, che potè dipignere più cose nel pubblico Palazzo, e in quello de' Conti Zani in Stra San Stefano, dove nella volta d' una bella Sala figurò la separazione della luce dalle tenebre, ed in quella d' una camera la caduta di Fetonte, tutte di sotto in su, onde gli furon date a fare le Storie di S. Benedetto nel Cortile di S. Michele in Bosco a concorrenza di Lodovico, e de' suoi; dipinse poi più Quadri per mandare a Roma, che gli acquistarono tanto credito in quella Città, che fra questo, e 'l desiderio, che egli aveva di vedere la tanto celebrata Gallerìa de' Farnesi, colà s' inviò insieme con Francesco Albani; quivi trovò altrettanto cortese il Cavalier Giuseppe d' Arpino in procacciargli lavori d' ogni

repu-

reputazione, quanto il medesimo Arpino era desideroso di torgli al Caravaggio suo contrarissimo; e poco ne mancò, che non toccasse a Guido a dipigner la Cupola di Loreto; e gli avanzavano sempre i lavori in gran copia. In Roma pure, oltre alle famose Tavole del S. Andrea, ed altre molte opere, ebbe a dipigner la Cappella di Papa Paolo V. a Monte Cavallo, nella quale si fece ajutare da Antonio Caracci, dal Campana, e qualche poco dall' Albano; ma dal Lanfranco più che dagli altri, tanto che dell' Anno 1610. la diede per finita; e già da quel Pontefice aveva avuta l' incumbenza di dipignerne poi un' altra in S. Maria Maggiore, incontro a quella di Sisto, quando non parendogli d' esser sodisfatto dell' altra dal Tesauriere di Sua Santità, nel modo, che gli pareva, che meritassero l'opere sue; come quegli, che già aveva cominciato ad avere in grande stima se medesimo, e la propria virtù, e andavane forse troppo invanito; dopo qualche contesa fatta al Tesauriere, al quale senza alcun rispetto disse in propria difesa ciò che gli venne in bocca, senza far motto, e senza punto stimare la buona disposizione del Papa, che non vedeva l' ora, che egli ponesse mano dopo la prima alla seconda Cappella, cheto cheto se ne tornò a Bologna. Fra l' altre risposte, che ei diede al Tesauriere, che poco prudentemente s' impegnò a dirgli, tale essere il prezzo, ch' e' domandava delle sue Pitture, che ancor egli volentieri lasciando la Prelatura si sarebbe messo a far quel mestiero; una fu di non sapere, come poi egli fusse potuto uscire ad onore in esercitar quell' Arte; bastar bene a lui l' animo, e le forze di far meglio di lui da Prelato in quella parte almeno, che al dar le mercedi agli Operai apparteneva. Crebbe poi col tempo tanto in lui questa stima di se, che non solo ributtò con dimostrazione di non poco senso ogni trattamento, che in fatti, o in parole avesse ricevuto da persone d' alto affare, che gli fosse paruto sentire alquanto di bassezza, e poca stima; ma una volta, dopo aver ricevuto da Paolo V. il grand' onore di coprirsi il Capo, mentre alla presenza di lui stava lavorando, ebbe a dire, partito che fu il Pontefice, averla il Papa indovinata a trattarlo in quel modo, perche per l' avvenire, o non l' averebbe più trovato sul lavoro, o da per se stesso si sarebbe coperto; per tal causa non aver' egli mai accettato d' andar' a servir Corone, perche non averebbe voluto alla presenza di loro stare scoperto; non giudicando ciò alla propria professione convenirsi; e una volta esortato a corteggiare un Cardinale di gran merito, e a cui egli ancora era molto obbligato, rispose, che non mai avrebbe fatto ciò, come quegli, che a verun patto non avrebbe barattato il proprio pennello colla sua berretta: ma per tornare onde partimmo, saputa il Papa l' improvvisa partenza di Guido, volle, che ei tornasse per ogni modo, non senza travaglio del Tesauriere, che ne fu dal Pontefice gravemente ripreso. Vollle ancora il Papa, ch' e' fosse ricompensato secondo la sua domanda, e molte carezze gli fece, comandandogli il dar fine all' ordinato lavoro. Tornossene poi a Bologna, dove gareggiando tuttavia con Lodovico suo Maestro, fu a lui preferito nella Pittura della gran Tavola dell' Assunta di Maria Vergine co' dodici Apostoli, che fu poi mandata a Genova, della quale riportò tanta lode anche da' medesimi suoi contrarj, che ne restò quasi superiore all' invidia. In S. Tommaso di Stra Maggiore, fece pel Leoni la bella Tavola del S. Girolamo, e S. Fran-

cesco , ed un' altra per la Chiesa de' Cappuccini , la Madonna de' Tanari , le quattro forze d' Ercole per lo Duca di Mantova ; la Venere pel Duca di Baviera , ed altri infiniti Quadri . Chiamato dal Cardinale Aldobrandino Nipote di Clemente VIII. e allora Arcivescovo di Ravenna , andò a dipignere la Cappella del Santissimo di quella Cattedrale , che riuscì un nobilissimo lavoro . Condusse con se a quest' opera Gio: Giacomo Sementi , Francesco Gessi , e 'l Marescotti suoi Discepoli . Di poi fu chiamato a Napoli a dipigner la Cappella di S. Gennaro , e seco condusse lo stesso Gessi ; ma giunto colà , atterrito da un ben fondato sospetto di persecuzione , della quale aveva già incominciato a provare gli effetti , per certe bastonate state date ad un suo creato [al quale nello stesso tempo era stato detto così convenirsi trattare , chi nelle Città aliene andava a esercitar suo mestiere , togliendo il pane a' nativi del luogo] dopo aver già dato principio all' opera fuggiasco si partì ; fu causa quest' accidente , che il Gessi trovandosi dopo un fastidioso viaggio aver tanto tempo perduto , senza vedere il frutto dell' opera sua , montato in grande scandescenza se gli tolse d' attorno per sempre , non lasciando però di seguitarlo da indi innanzi con qualche lite , e persecuzione . Tornato Guido alla Patria condusse il famoso Quadro del Ratto d' Elena , che egli aveva incominciato in Roma per la Maestà del Rè Cattolico , che per difficultà avute coll' Ambasciadore , col quale pure al suo solito s' era messo in posto , non fu altrimenti in Ispagna , ma fu mandato in Francia , dove ancora fu portato un' altro suo Quadro del Battesimo di Cristo l' Anno 1623. Dipinse poi infiniti altri Quadri , e Tavole per diverse persone , e luoghi , che troppo lungo sarebbe il raccontare , fra questi s' annoverano una Europa per lo Duca di Guastalla , che da quel Principe fu mandata in Ispagna , e l' Anno 1660. fu comperata dall' Ambasciadore Veneto . Per la Città di Modana fece una Tavola della Purificazione di Maria Vergine . Per Siena una della Presentazione , un' altra della Circoncisione per Perugia ; una per la Compagnìa de' Calzolai di S. Crespino , e Crespiniano , per S. Prospero di Reggio , e per la Stella il Crocifisso , benche quest' ultime essendo state fatte circa il 1639. riuscissero di minore eccellenza , o perche in questo tempo non solo Guido cominciava ad aggravarsi in età , ma s' era dato grandemente in preda al giuoco , e a cagione delle continue , e grandissime perdite , ch' e' faceva , non solamente menava una vita afflitta , ma era l' animo suo talmente soffogato dal nojoso pensiero de' debiti , che gli conveniva strapazzare , e operare per pura necessità di guadagno . Erasi anche con tale occasione del giuoco [come suole avvenire] dato alla pratica di gente di basso stato , e qualità , e così quegli , che per molti anni aveva avuto tanto in pregio se medesimo , e la propria virtù , che per così dire non conosceva superiore , fu il primo a rendersi vile , anche a se stesso , ogni qual volta che quella bassa gente , dandogli astutamente caparre per opere , mentre più il caricava d' angustie , e d' obblighi , mostrava di sovvenirlo ne' suoi bisogni . Cavavangli di mano Pitture , e Disegni a vilissimi prezzi , i quali poi vendevano per gran danari diventandone ricchi , e mentre quegli si buscavano gran senserìe per lo solo sollecitargli i Quadri , e fargli fare molte opere alla prima , ne' tempi del riposo dal giuoco facendogli far gran piaceri , a lui non rimaneva dell' Arte sua

che

che la fatica, e la povertà. A queste sue miserie una se ne aggiunse di non poca considerazione, e furono i mali trattamenti, che ricevè da un suo Nipote, che gli vendeva quanto aveva in Casa, dando fuori bene spesso mille copie dell' opere sue, prima che e' desse fuora gli originali. In somma il povero Guido si condusse in tal grado, come appresso diremo, per essersi dato tutto in preda al giuoco, massimamente in quelli ultimi anni di sua vita, spendendo un giorno nell' esercizio dell' Arte, e dieci nella bisca, che poco ne mancò, ch' e' non perdesse affatto il conceputo, e per tanto tempo nutrito amore alla virtù, ed alla molta stima, e reputazione, in che e' voleva esser tenuto per quella, di che per avanti s' era mostrato tanto geloso. Crescendo dunque in lui tuttavia l' applicazione al giuoco, e con essa le grandi perdite eccedenti di gran lunga ogni sua abilità, e gli smoderati, per così dire prezzi, che cavava delle sue Pitture, gli fu necessario, ad effetto di pagare i grandi debiti, di porsi a fare mezze figure, e Teste alla prima, e finire con poca considerazione le Tavole più importanti, pigliar gran danaro a interesse da ogni sorte di persone, raccomandarsi agli amici per ottener qualche piccolo imprestito, e finalmente [ciò che si rende più degno di compassione, o d' ammirazione, che vogliamo dire] il vendere in un certo modo se stesso, e la propria libertà, ponendosi a lavorare a giornata a un tanto l' ora; ma perche rare volte avviene, che la virtù abbandoni di tutto chi anche la mal tratta, vi fu un certo Saulo Guidotti, che lo prese a lavorare a quaranta scudi il giorno, pur che il lavoro d' una giornata non dovesse durar meno di quattr' ore, e così dieci scudi all' ora venisse di guadagno a Guido. Stava però l' amico coll' Orivolo alla mano, e borbottava ogni qual volta egli avesse veduto quel povero vecchio perder alquanto di tempo, e affrettavalo tuttavia, come se e' fosse stato, o muratore, o manovale; ben è vero, che l' indiscreta maniera di costui, che voleva sopra le sue fatiche mercatantare, fu cagione, che Guido aperse gli occhi alla propria miseria, e se gli tolse d' attorno col rimanergli anche poco amico. Seguitava con tutto ciò a far grandi perdite, e una notte arrivò a perdere sulla fede, fino a 2000. doble, di che prese contro suo solito grande sdegno, e fu sopraffatto da gran passione, e la mattina di poi, quasi volesse vendicarsi, dipinse quel Diavolo, che si vede sotto i piedi a S. Bruno in un Quadro de' PP. Certosini. Poco dopo fece una perdita d' altre 2800. il che fu cagione di riso a coloro, che lo facevano operare, perche per sì fatte necessità bisognava poi, che egli si ponesse a finire loro opere, e facesse anche un' infinità di Teste, le quali vendeva subito 50. scudi l' una, che altro tempo non gli costavano al più che tre ore per ciascuna, e per ordinario eran mandate in Francia. Con sì fatto modo gli riuscì il pagare ogni suo debito, e rimettersi [come noi sogliamo dire] in bilancio; il che fatto, stette poi due anni senza più giuocare, e a' proprj avanzi dava impiego sopra Banchi. Passato questo tempo cominciò di nuovo a darsi in preda al giuoco, e per tre settimane intere, fuor di suo costume, che era di perder sempre, fece tante vincite, che arrivarono a 4000. doble. Qui non gli mancarono amici, che forte il persuasero ad abbandonare affatto quel vizio, e dare impiego al danaro, ma non vi fu modo a persuadernelo; onde tornato a giuocare, perdè in tre sere, non solo le

4000. doble , ma eziandìo tutto il danaro , che egli aveva posto in avanzo ne' Banchi, solito di dire a chi ne lo rimproverava, che da quel tempo, che egli aveva fatto quel peculio , e poi quella vincita , non aveva mai avuto bene ; parergli però una bella cosa l' esser colla perdita di tutto ritornato nell' antica libertà della sua mente , la dove prima viveva inquietissimo , parendogli, che quel denaro nella propria casa fosse poco sicuro, e fuori di casa sua stesse in possesso di altri, onde allora solamente egli si stimava ricco, che e' si trovava senza un così fastidioso pensiero ; e per vero dire , ebbe Guido congiunta a quel vizio quest' apparenza di virtù di non dolergli punto le perdite , ne punto , ne poco di rammaricarsi , ciò che suol render in altri più detestabile , e odioso quel difetto . Così adunque dato fine all'acquistato, e indebitatosi più di quello, che egli averebbe potuto guadagnare in un lungo corso di vita , era fuggito dagli amici, che temevano che e' chiedesse loro danaro in presto, e seguitato solamente da' Creditori: onde il povero vecchio si perse d'animo affatto, e diede in si strana malinconìa , che poco ne mancò, che e' non perdesse il cervello, e prorompeva talvolta in parole, e gesti troppo diversi dall' antica sua gravità; e giunse a segno di comandare, che fosse esposto al pubblico un numero infinito di bozze di Quadri per restituir col ritratto le caparre , e col restante pagare i debiti , e se non fusse stato violentemente impedito da' Padroni , che non volevano le caparre , ma i Quadri così bozzati, e ne stettero seco a tu per tu, l' avrebbe effettuato. Vendè poi quelle , che ei potè a particulari persone , che le presero per incetta . Costituito dunque il nostro Guido in tale angustia quasi per saggio del suo vicino morire , non mai per ordinario d' altro parlava , che della morte . Fece scelta di tutte le sue Scritture , Stampe , e Disegni , e in ciò fare diceva , parergli di scegliere le Scritture di un morto , e che per un' Anno di vita non avrebbe egli spesa la fatica d' un' ora . Ma quanto è vero, che poco, anzi niente dee prestarsi fede a coloro, che dicono di non temer la morte , che e' non veggono presente , e che per lo più simili discorsi sono effetti bensì d' una profonda tristezza , ma non portati da questi tali ad altro fine, se non per non sentirsegli promuovere da altri , o perche altri dica , ch' e' non sarà poi quel che temono : che però mi piace di raccontar quì ciò che intervenne a Guido in questo tempo, e in un tal proposito. Andarono un giorno a veder le sue opere molti in abito di Preti Pellegrini per Loreto , e Guido in vederne tanti insieme , domandò se eglino eran tutti Preti , al che un di loro inconsideratamente rispose che si , ed esser tanti che avrebber potuto seppellire un morto. Di tali parole Guido molto s' offese , e con qualche rimprovero disse al Prete , che sperava bene d' avere a sotterrare molti di loro. Ad un Gentiluomo , che sollecitandogli una Pittura , disse desiderare , che egli prima di morire gliele finisse , rispose : voi volete forse dire , che io sia per campar poco : ma faremo così : io penserò per un' Anno intero se vi possa servire , e dopo quello risolverò ; e se egli avverrà , che io non sia vivo , avrem pazienza tutti a due. Non fu però senza effetto il suo timore, perche poco dopo, cioè nel solleone dell' Anno 1642. e dell' età di Guido 67. agli 6. di Agosto egli gravemente infermò d' un' ardente febbre , e gran mancanza di calor naturale , i quali accidenti però non ebbero forza per qualche giorno di toglierli la speran-

ſperanza del guarire , che egli andava tuttavia fomentando con far' animo a ſe ſteſſo. Finalmente aggravando l'infermità, gli fu forza darſi per vinto, e ricevuti devotamente tutti i Sacramenti di Santa Chieſa, alli 18. dello ſteſſo Meſe ſulle due ore di notte ſe ne paſsò all' altra vita, laſciando erede di ſue facultà conſiſtenti in un numero infinito di Tele abbozzate, di Diſegni di ſua mano, e Stampe con poco di più, Guido Signorini ſuo Nipote Pittore in Roma. Gli fu data ſepoltura nella Chieſa di S. Domenico: e perche Guido, che toltone il detto di ſopra, fu d' ottimi, e santi coſtumi, aveva tenuta un' uſanza di non ricever mai caparre di Pitture, che e' non ſi metteſſe ſubito a far ſopra la Tela tanto lavoro, quanto importava il ricevuto danaro, a fine che venendo il caſo della ſua morte niuno reſtaſſe defraudato del ſuo; per ciò aſſai facile riuſcì il dar ſodisfazione a chi gli aveva dato danari anche ſenza vendere tutte le cominciate Pitture, perche i più vollero anzi queſte, che la moneta. Furon pagati tutti i debiti reſtando ciaſcheduno contento, ed avanzarono all' Erede molte centinaja di ſcudi. Perſeſi però con una Collana d' Oro, ed alcune Argenterìe il famoſo Libro de' cento Sonetti di mano di Raffaello, che Guido aveva comperati in Roma, e ciò non ſenza qualche ſuſurro, quantunque poco fondato, che il tutto foſſe ſtato rapito da un ſuo domeſtico. Venderonſi dal Signorini le reſtanti Tele, e Diſegni al più offerente per pochi danari: onde avvenne, che delle perdite di queſta eredità molti ſi faceſſero più ricchi.

Fu queſto Artefice dotato di varie qualità; pulito di corpo, attillato nel veſtire, parco nel mangiare, ſe bene di poca economìa, perche dì per dì, e ora per ora procacciava il biſognevole per la ſua Caſa. Guſtò d' abitare Caſe magnifiche, ma con pochi mobili, ſolito dire piacergli più veder veſtite le mura di Tele meſticate, che di nobili ſupellettili, e a chi il perſuadeva ad abbigliarle per riguardo almeno di gran Perſonaggi, che giornalmente vi comparivano, riſpondeva, che que' tali gli facevano quella corteſìa come a Pittore, e non come a perſona, che aveſſe a moſtrar loro belli arneſi. Fuggiva i concorſi della gente, moſtravaſi nimico dell' oſtentazione, e d' eſſer lodato anche da gran Letterati, il che da tal' uno gli fu attribuito a ſuperbia, quaſi che ſpregiando tale amorevolezza, voleſſe ſolamente da ſe ſteſſo dependere, e ogni altra coſa ricuſaſſe, che quella che gli davano i ſuoi pennelli. Per tal cagione feceſi nimico il Cavalier Baglioni Romano, avendogli negate le Notizie della propria vita per iſcriverle fra l' altre: onde quegli, che ſcriſse di molti Pittori Bologneſi del ſuo tempo, anzi di tutti coloro, che avevano operato in Roma da Gregorio XIII. fino ad Urbano VIII. di Guido non diſse ne meno una parola. Fu ſuo coſtume, come s' è moſtrato, il reggere con gran ſottigliezza, e aſtuzia, e forſe con qualche arroganza la reputazione dell' Arte, e degli Artefici, e tanto più ſe ſteſso, pigliando reſoluzioni ſubite, e ardite ſenza guardare a perſona per grande che ella ſi foſse. Fu ſoſpettoſiſſimo, a cagione di che diede talvolta in iſtravaganze. Per altro fu queſt' Artefice aſsai timorato d' Iddio, tenne vita caſtiſſima, e fu opinione, che egli fino alla morte, manteneſſe la propria virginità, che però fu di buono eſempio alli Scolari, e uſava dire, che nella Profeſſione ſua non poteva far bene, ſe non l' uomo da bene, perche la virtù non può ſtare col vizio, eſſendo due contrarj. Diceva

ceva ancora, che non deve il Pittore lasciarsi caricare tanto dal bisogno, come era avvenuto a lui, onde dovesse strapazzare l'opere con carico di sua coscienza. Fu molto arguto ne' detti, e nelle risposte. Per far vedere quant' egli fosse studioso nell' Arte, basta il notato fin quì senz' altro dirne; fu eccellente in ogni cosa, ma particolarmente nel girar delle teste guardanti all' in su, vario, bizzarro, e franco in quelle de' vecchi. Ritrasse sempre bellissimi naturali, de' quali non ebbe carestìa, fra gl' infiniti giovanetti, che d' ogni nazione aveva nella sua Scuola, che talora giunsero al numero di 100. E una volta non potendo in altro modo ritrarre una Fanciulla, che aveva bellissima aria di Testa, prese una Stanza a posta rimpetto all' abitazione di lei, e con tale occasione fecesi tanto famigliare di quella Casa, che ottenne di ritrarla più volte in varie vedute. Usava dire di trovar maggior difficultà nel far le mani, e i piedi, che nelle teste, e ad uno, che lo pregava a insegnare a un suo figliuolo, il quale, com' e' diceva, già era introdotto nel Disegno, e faceva benissimo gli occhi, state cheto, rispose, che ne ho disegnati milioni di milioni, e non gli so fare io. Fra gli eccellentissimi Pittori stimò più d' ogni altro Raffaello, e 'l Coreggio, di poi Paolo Veronese, il quale chiamava il suo Paolino, e diceva che chi avesse saputo accozzare insieme il fare aggiustato del primo, la vivezza, e colorito del secondo, il giudizio, e la maestà del terzo, avrebbe passato ogni altro, siccome ogni altro diceva egli, avevano passato i Caracci, che tal mescolanza si studiarono di fare. Dava nelle furie quando sentiva, che alcun Pittore avesse ardito di toccar Pitture d' antichi Maestri, tutto che lacere, e guaste, cosa che egli non volle mai fare. Seppe anche scolpire, ed eccellentemente modellare; e di suo Modello va attorno una Testa d' un Seneca, ch' e' ritrasse in Roma da uno Schiavo, e intagliò ancora bene in Acqua forte. Sarebbe al tutto impossibile il dar notizia dell' infinite opere in Pittura che hanno di sua mano varj Potentati d' Europa, e fra questi i Serenissimi di Toscana, e di quelle tanto maggiormente, che sono appresso de' particulari, perche in vero non v' è muscolo, che si possa dir finito, senz' alcun' opera di questo grande Artefice; ne manca fra molti periti dell' Arte chi tenga opinione, che nel tempo che fioriva Guido, di lui, e di Pietro Paolo Rubens non avesse il Mondo i maggiori Maestri. Parmi però di non dover tralasciare il far menzione d' alcune opere di Guido, che mentre io queste cose scrivo, posseggono alcuni Cavalieri di mia Patria, venute a mia notizia fra quante altre ve ne posano esere di più, che io al presente non sappia. Ha Monsignor Jacopo Altoviti Patriarca d' Antiochia Prelato di quella bontà, prudenza, e dottrina, che è nota al Mondo, di Guido bellissimi Quadri, cioè una Testa d' una Sibilla in atto di guardare verso il Cielo fatta fare a lui stesso. Ha similmente il bellissimo Ritratto di Bindo Altoviti acquistato in questo modo. Trattenevasi questo Prelato ne' tempi di Guido nella Città di Bologna appresso al Cardinale Giulio Sacchetti suo Cugino, ed al comparire, che fece l' Artefice un giorno in quel Palazzo, diedegli a vedere una stupenda Medaglia, opera del Gran Michelagnolo Buonarruoti, che da una parte conteneva il Ritratto d' eso Bindo Altoviti, Testa con parte del Busto, e dall' altra una Femmina, che colla destra mano regge la più alta parte d' una colonna, che per avere incominciato a fendersi, già fa mostra di cadere, e

questa

questa rappresenta la Fiorentina libertà sostenuta fino al possibile dalla prudenza e valore di Bindo. Piacque tanto il bellissimo Ritratto, che subito s' applicò a disegnarlo in proporzione quanto il naturale, di matita nera, e pastello, e poi lo rappresentò in un Quadro, che egli mandò a regalare al Prelato, e fecegli dire, che tal Quadro gli donava per gratitudine del servizio fatto di poter tanto imparare, quanto ei confessava d' aver fatto nello studiare opera sì bella; ed io, che ho veduta la Pittura, dico col parere de' più intelligenti dell' Arte, esser quella una delle più singulari, che abbia partorito il pennello di Guido.

Aveva il Cardinal Francesco Barberino commesso a Guido Reni il fargli un Quadro dell' Arianna abbandonata, fecelo egli, e vedutolo lo stesso Monsignor Altoviti, volle, che dal Veronese il primo fra gli eccellenti allievi del Pittore, ne fusse fatta un' accuratissima copia, la quale poi sottoposta all' occhio, ed alla mano del medesimo Guido, fu con facilità, e prestezza ripassata con suo pennello in modo, che questa pure senza alcun dubbio può meritamente fare bella accompagnatura, siccome fa al presente all' altre Pitture, che ha Monsignore di mano del nostro grande Artefice. Possiede finalmente, che si può dire di Guido, un Quadro d' una Fortuna figurata in aria, che colla destra mano tiene una Reale Corona, e sotto sono Palme, Scettri, e Corone. Dissi, che possiamo affermare, che ella sia di tutta mano di Guido, giacche avendo egli fatto in Bologna un simil Quadro per l' Abate Gio: Carlo Gavotti, e mandatogliele con farlo pregar d' esporlo al pubblico per allora, stante il non esservisi egli interamente finito di sodisfare, non andò molto, che il Quadro fu dal Pittore veduto esposto in uno de' più nobili portici della Città, in occasione d' una molto solenne festa, della qual cosa Guido prese sì fatto sdegno, che tornato a Casa, sapendo, che il già nominato Veronese ne aveva pure ad instanza di Monsignore Altoviti fatta una copia, fecela portare in una sua Stanza, e tutta col suo pennello la ricoperse, variandola in questo, che dove nella prima tiene la Fortuna nella destra mano una borsa, dalla quale cadono Monete d' Oro, nella seconda fecele tenere la Corona, e fu di comune consentimento de' Professori tenuto questo Quadro di Monsignore d' assai maggior pregio di quello del Gavotti. Ne paja questa cosa punto nuova, o difficile ad accadere, perche [come noi abbiamo in altro luogo procurato di mostare] sì debole è nostra natura, che facilmente si stanca in condur quelle cose, alle quali pienamente non concorre il proprio gusto, ed all' incontro supera ella le proprie forze, e se stessa, la dove ella pienamente a se medesima sodisfà. Il Pittor' eccellente, fin che e' si trattiene nell' abbozzare la sua Pittura, se però e' non la conduce alla prima (il che sempre non fa) adopera più la forza del braccio, che quella dell' ingegno, vagando pur troppo lontano da quel bello, che concepì la sua mente; e così non ha sì vivi i primi spiriti, ne tanto è portato dal genio, quanto nel tempo, ch' e' da gli ultimi colpi all' opera sua; onde è che questi vengono più spiritosi, più vivaci, e di miglior gusto; ed essendo pur verissimo quel principio de' Filosofi, che il senso nostro a più cose applicato è minore in ciascheduna, convien dire che se il Pittore nel dare questi ultimi colpi, ha un sol pensiero, ch' è di perfezionar l' opera; laddove nell' abbozzare, ed altre cose

fare

fare, che precedono l' ultima operazione, gli è necessario l' aver l' occhio a molte cose, cioè a' dintorni, alla disposizione delle parti, e de' colori, all' accordamento, e simili, fa di mestieri il confessare, che nel trovare ch' e' farà tali cose, o fatte, o assai bene assommate, e condotte, potrà egli far sì, che ogni colpo riesca pieno di quel suo primo spirito, il quale altro non ebbe per oggetto, che l' opera ultimatamente perfetta.

Conservano in Casa loro gli Eredi del Senatore Ugo Minerbetti quattro bellissimi Quadri; opera de' pennelli di Guido; in uno è S. Caterina, testa con parte del petto, ed una mano, colla quale stringe una Palma. Un S. Gio: Evangelista meno che mezza figura, in atto di scrivere l' Evangelio. Una Vergine figurata in Gloria, più che mezza figura in forma ovata, tutti di proporzione quanto il naturale, e finalmente un Ritratto figura intera sedente fatto al vivo dal Cardinale Roberto Ubaldini; tiene in mano una Lettera con soprascritta all' Illustriss. e Reverendiss. Cardinale Ubaldino, ed in fondo del Quadro leggonsi queste parole. *Robertus Card. Ubaldinus Bonon. Legatus A. D. MDCXXV. Guido Renus Pictor fecit.*

L' Avvocato Niccolò Baldelli nobile Cortonese, che mentre io queste cose scrivo, ha dato per mezzo delle Stampe non pochi saggi di sua erudizione, ed amico delle buone Arti quanto altri mai, nel trattenersi che fece ne' tempi di Guido per più anni nella Città di Bologna, stretto con esso in grande amicizia, nel frequentare sua Stanza, suggerendogli all' occasione bei concetti Poetici per le sue invenzioni, ne ricavò uno stupendo Quadro d' una S. Maria Maddalena Penitente con alcuni Angeletti, condotta da Guido con tanto gusto, che è stata degna materia a questo Virtuoso per istenderne un' erudito Trattato, con cui ha voluta far nota l' eccellenza dell' opera del Pittore, ed in un tempo stesso onorare chi ora ne scrive, con averlo a lui dedicato.

Pongo per ultimo ciò che io lasciai di raccontare fra l' altre buone qualità di quest' uomo, cioè che egli fu molto liberale del suo sapere agli altri Artefici, pe' quali fece assai Disegni, e Cartoni per mettere in opere, e particularmente per ispazzi di Prospettive, e tra quei che n' ebbero di sua mano, uno fu il Dentone; e non fu anche restìo nel mettersi a ritoccare bene spesso di sua mano, così pregato, l' opere di molti. In somma concorsero in Guido Reni molte rare qualità, e virtù, benche, come è proprio dell' umana miseria, egli fosse, come abbiamo accennato, in altre cose riprensibile, e particolarmente nella perdita del tempo, e nello stimare troppo la propria virtù, ed io ho voluto scrivere anche questo, e i mali effetti, che ad esso cagionarono tali mancamenti, non per oscurare le belle azioni sue, ma a fine, che quindi impari il Virtuoso, quanto rilievi l' allontanarsi da occupazioni inutili, e distrattive, e anche ne' ben nati appetiti di gloria il saper moderare se stesso.

Partorì la Scuola di questo singolarissimo Artefice numero innumerabile di Pittori, de' quali non fa di mestieri il fare in questo luogo individua menzione; non vogliamo però lasciare di farlo d' alcuni, che riuscirono di molto grido, e fra questi.

Francesco della Nobil Famiglia de' Gessi, è degno di gran memoria. Nacque costui nella Città di Bologna l' Anno di nostra salute 1588. alli 20. di Gen-

di Gennajo, e perche egli non aveva da natura, oltre alla civiltà della nascita, avuto in sorte provvedimento di ricchezze, gli fu forza colle proprie fatiche andarsi cercando il sostentamento della vita; per ciò fu posto da Ottavio suo Padre ad apprender l' Arte della Pittura appresso a Dionisio Calvart, col quale poco si trattenne, ne per avventura si sarebbe così presto partito dalla sua Stanza, se il fantastico naturale del Maestro, non volendo, o non potendo soffrire la grande, e forse smisurata fierezza, con cui il giovinetto era solito in quella Scuola dar sollazzo a se stesso, ed a' Compagni, non avesselo mandato fuori della medesima. Ma non fu solo il Calvart a ciò fare; ma il Cremonini eziandìo, appresso al quale egli poi si refugiò; tanto che egli in forza di tante repulse, e della reverenza, che egli conobbe doversi alla persona d' un' altro Maestro, che fu poi Guido Reni, fatto più accorto, trovò modo di correggere la propria inclinazione. In tale Scuola dunque in compagnìa di Gio: Giacomo Sementi tanto s' approfittò, e così bene apprese la bella maniera di Guido, che il medesimo ebbe a dire d' avere due Scolari [intendendo del Gessi, e del Sementi] che potevano aversi in conto d' eguali a quanti Maestri in Bologna in quel tempo maneggiavano pennello; e ben lo mostrano per lo capitale, ch' e' fece dell' uno, e dell' altro in proprio ajuto nella bella opera della Cappella del Santissimo, ch' e' prese a fare in Ravenna per lo Cardinale Aldobrandino Arcivescovo di quella Città, nella quale opera dipinsero essi con Cartoni di Guido, quanto v' è di fatto a fresco. Condussello anche seco a Napoli, ove dovea dipignere la gran Cappella del Tesoro, il che poi non fece, e tanto il Gessi, quanto il Sementi mandò al Duca di Mantova per dipignergli una Gallerìa. E' ben cosa vergognosa a dire, che il Gessi col carico di tanti benefizzi ricevuti avesse poi animo, e cuore bastante, non solo a mettersi in competenza collo stesso Guido: ma eziandìo di muovere contro di lui per gli ajuti prestatili, pretensione di remunerazioni spropositate, e non mai pattuite, tanto che potè eccitare tanta nausea verso se stesso in colloro, a cui appartenne il dar giudizio sopra la contesa, che al Gessi fu forza il cedere lo campo con divenirne appresso d' ognuno oggetto di tutta abominazione. Volle però spiccarne quanto potè, e fu che tale sua ritirata si dicesse fatta per mera cortesìa, e gratitudine verso il Maestro, del quale poi, e del modo suo d' operare, [come ne scrisse Autore degno di fede] egli non cessò per gran tempo di parlare nel peggior modo, che possibile gli fusse, al che aggiunse la pratica di portarsi egli a dipignere la Cappella del Tesoro, senza pure farne parola con Guido; ma quanto a lui fu facile l' ottenere per se un si onorato lavoro, ed anche il portarsi a Napoli per porvi mano, altrettanto gli fu poi necessario il lasciarlo, e partirsene cacciato da giusto timore di non avere a procacciare prima che la gloria a' suoi pennelli, alla propria persona la perdita della vita, a cagione del veleno, di che eran pieni i cuori de' buoni Artefici di quella Città, contro qualunque Forestiero, che avesse osato por loro il piede avanti in si fatta faccenda, unica cagione stata, che Guido Reni eziandìo, dopo averne accettato il carico, se ne partisse ben tosto, e che anche al male avveduto Domenico Zampieri, come a suo luogo racconteremo, diede tanto da sospirare. Licenziato per tanto il Gessi da Guido insieme con altri di sua Scuola, aperse Stanza da se stesso, e fu quella

appunto, che il medeſimo Guido avea uſata per ſe. Vantavaſi tuttavia d'eſſer partito da lui, come quegli che già conoſceva poter con eſſo nell' Arte della Pittura andar di pari, e ſimili altre coſe andava dicendo per iſcreditarlo, con che però diſcredito aſsai maggiore a ſe ſteſſo procacciava. Ma per dar notizia d' alcune dell' opere del Geſſi, diciamo come fra le prime fu la Tavola di S. Carlo nella Chieſa de' poveri all' Altare de' Simonini, ov' ei rappreſentò quando in tempo della crudele peſtilenza porta il Santo priciſſionalmente il Sacro Chiodo del Signore, Pittura veramente belliſſima. Per la Chieſa di S. Vitale di Ravenna con non minore felicità di pennello, e lode d' ogni intendente dipinſe il Martirio di eſſo Santo, e già incominciò ad aver tanto grido, e tante commiſſioni d' opere, che facil coſa gli fu l' alzare molto i prezzi delle ſue Pitture; in tanto ſeguì la morte del Padre ſuo, e a Franceſco già ammogliato, ed in poſſeſſo d' un figliuolo pervenne il buon Patrimonio di lui, che in breve, a cagione di liti, e d' altri ſi fatti infortunj, ebbe ſua fine; onde divenuto biſognoſo, non più di gran lunga operò coll' ottimo ſuo guſto antico, e molte furono le Pitture che uſciron poi della ſua mano, che all' altre belliſſime fatte per lo paſſato agguagliare ſi poteſſero, e fra le più deboli contano il Quadro per la chiamata degli Apoſtoli Jacopo, e Giovanni, che ebbe luogo in S. Gio: in Monte, due gran Quadri pel Coro de' Certoſini cioè lo ſcacciare i trafficanti dal Tempio, e la Peſcagione di S. Pietro. Tre ſpazzi nella Librerìa Montalto ſe bene riuſcirono queſti d' alquanto maggior bontà de' ſoprannotati, ed altri moltiſſimi, che per brevità tralaſcio, che ſi renderono ſenza alcun paragone diſſimili a tant' altri ſtupendi, che per avanti aveva eſpoſti alla viſta degl' intendenti il ſuo pennello, e furono fra gli altri, il S. Franceſco che nelle braccia degli Angeli Santi per Divino Amore languiſce, fatto per le Monache della Badìa, e le Tavole per la Compagnìa de' Bientadori nella Sala de' Pellegrini, quello eziandìo dell' Oratorio di S. Biagio, e della Parocchiale di S. Michele de' Leproſetti; di S. Criſtina di Pietralata, quello delle Cappuccine; il S. Franceſco ſtimatizzato, e 'l Quadro della Sagreſtìa de' Frati di Gallerìa, oltre agl' infiniti, e belliſſimi, che egli conduſſe per diverſi Cittadini, ed oltre alle degniſſime opere, che egli avea fatte a freſco fra le quali fanno bella moſtra di ſe, quelle della facciata di S. Marìa del Baracane, e quelle altresì dell' Oratorio di S. Rocco, ed altre. Finalmente fu queſto Pittore aſſalito da lenta febbre, alla quale per non condannare ſe ſteſſo a rimettere un punto di quella lautezza, che egli fu ſolito uſare ſempre nel cibarſi, laſciò prendere tanto poſseſso, che dopo averlo privato a poco a poco di ſuo antico vigore conduſſelo finalmente a vedere l'ultimo de' ſuoi giorni. Fu il Geſſi nel tempo, che ei non conobbe d'eſſere un grand' uomo nell' Arte, un' uomo grandiſſimo; ed a moltiſſimi Artefici de' ſuoi tempi ſuperiore, ma diventò poi e di ſe ſteſſo, e di molt' altri minore aſſai, quando [come poc' anzi accennammo] ei diede luogo alla preſunzione; e quando egli altresì diede principio a ſtrapazzare l' Arte ſua. L' opere da lui fatte in buon tempo, ebbero una tenerezza, e paſtoſità ſi maravaglioſa, che reſtò in dubbio, ſe a tanto fuſſer giunte le ſteſſe Pitture di Guido, le quali però ſcoperſero ſempre fondamento, ed intelligenza maggiore. Fu Franceſco Geſſi altiero di natura, ne' ſuoi diſcorſi impetuoſo,

ed al

ed al proprio parere ſi tenacemente attaccato, che ne divenne bene ſpeſſo ſuggetto di burla appreſſo i ſuoi coetanei, ed amici, de' quali non accorgendoſene incontrò le deriſioni, e le beffe, e queſte non mai più, che quando gli accadeva, che in ſua preſenza ſi leggeſſero avviſi delle coſe di fuori, delle quali egli fu ſempre eſtremamente curioſo, perche eſſendo di genio Franzeſe, verſo quella parte tanto impetuoſamente sfogava ſue paſſioni, che forte ne ridevano le brigate, mercè che talora per iſdegno impallidiva, talora accendendoſi, percoteva co' piedi il ſuolo, e ſe talora chi ſi prendeva guſto di lui ſi moſtrava contrario al ſuo parere [ciò che facevano a bello ſtudio ribattendogli le propoſizioni,] cambiava il raziocinio in riſſe, in grida, ed in mordaci parole, accreſcendo ſempre in altri il ſollazzo, ed a ſe ſteſſo il dileggio, e l' interiore alterazione. Nel tempo, che egli ſtette a Roma con Guido Reni, avendolo veduto alcune poche volte giocare a ſcacchi, come quegli, a cui pareva, ch' ogni coſa più che ad ogni altro, a ſe bene riuſciſſe, ſi poſe a volere a lui inſegnare i tiri, e le difeſe, tanto che Guido avendo ben conoſciuto l' inganno di lui, s' accordò col Compagno. Finſe di vincere i giuochi col ſolo muovere de' pezzi a ſeconda de' ſuoi inſegnamenti, e non è poſſibile a dire quanto di ciò il Geſſi invaniſſe di ſuo imaginato ſapere, onde da quel punto ſi diede a sfidare i più bravi giocatori della Corte, che prima fatti avviſati, o da Guido, o da altri della qualità di quell' umore, incominciarono ancor'eſſi a pigliarſi di lui piacere, accettando l'invito, laſciandoſi bene ſpeſſo vincer col giuoco pochi bajocchi, purche molto, e lungo fuſse lo ſpaſſo, ch' e' ſi prendevano in vederlo con tanta ſicurezza cuocere, come volgarmente noi ſogliamo dire, in quel ſuo brodo. Ne valſe dopo, che la coſa era omai tanto inoltrata, che troppo ne perdea di reputazione la per altro molta ſua virtù, l' eſſere egli avviſato del ſuo errore; perche ſempre fermo nel proprio parere, attribuendo gli avviſi caritativi a effetto d'invidia, o malignità, per lo ſpazio d'anni intieri, volle rimanerſi nella propria opinione. Ebbe ſempre il Geſſi una fioritiſſima Scuola, dalla quale uſcì fra gli altri Pittori di nome Gio: Batiſta Ruggieri, detto Batiſtino del Geſſi, che nel breve giro degli anni ſuoi operò molto, e bene, e con tanta bravura, e ſpeditezza, che fu proprio un miracolo. Ebbe non ordinario fondamento in Diſegno, tanto che poterono i naturali di lui fatti all' Accademia ſervir talora per inſtruzione maggiore del ſuo Maeſtro ſteſſo, e ſempre per eſemplare a' ſuoi Condiſcepoli; e grandiſſima altresì fu in lui la facilità nell' inventare. Portatoſi a Roma fecevi ſtudj ſtraordinarj, e aſſai Diſegni per lo Marcheſe Giuſtiniani. Per la ſempre G. M. del Cavaliere Caſsiano dal Pozzo, ricavò moltiſsime belle antiquitadi. Ebbe a dipignere ſopra muro nel Chioſtro della Minerva la Natività del Signore, l'Orazione dell' Orto co' tre Apoſtoli dormienti, ed una figura, che rappreſenta la Temperanza. Dipinſe pure a freſco nella Chieſa di S. Andrea preſſo allo Spedale di S. Gio: Laterano, e nella facciata dell' iſteſsa Chieſa, in S. Caterina a Monte Magnanapoli, colorì il ſottarco dell' ultima Cappella dalla parte ſiniſtra con figure di varj Santi. Nel Palazzo del Cardinal S. Croce dipinſe a freſco una bella Stanza, ed una altresì in quello de' Cenci; e molto, e molto più avrebbe egli operato, ſe negli anni più belli del ſuo vivere, dico nel trenteſimoſecondo non aveſſe

 arreſtato

arrestato il corso a' suoi giorni. Fu questo Pittore anche versatissimo nella Greca, e Latina erudizione: si dilettò di comporre in Poesìa, satiricamente però; e conciofussecosache il suo naturale amenissimo fusse, spiritoso, e faceto, con cui si fece sempre desiderabile a' conoscenti, ed amici, gran fatto non fu, che egli per dar gusto a' medesimi, trascorresse talora con astute invenzioni in qualche dileggio, con chi egli avesse conosciuto avere avuto da natura un po di vena di dolce, a cagione di che alcuna volta ne fu per pericolare, e ciò particolarmente seguì quando appostato un certo Gramaticullo Pedante, fingendosi con esso in ogni sorta di Letteratura Tavola rasa, l' indusse ad essergli Maestro nelle prime Lettere, mostrandosegli altrettanto desideroso di studiarle, quanto duro a capirle; finche dopo essersi preso il gusto ch' e' volle, e dopo avere bene esercitata con sua finta inabilità la pazienza del Pedante, un giorno alla presenza di lui aprendo un Libro d' ottimo Autore, lessene una certa parte, e quella non solamente nel nativo Idioma francamente spiegò, ma ridussela anche al Greco, e tutto fece alla presenza d' un gran Prelato, che a gran confusione del povero Pedante forte ne rise, ma sparsasi poi la cosa fra i parenti del Grammatico, poco ne mancò, che al Pittore non fusse data dopo il buon giorno la mala notte, se non quanto egli colla fortezza dell' animo, e con le forze del corpo, che in lui furono grandissime, francamente se ne difese. Trasse anche da Francesco Gessi i primi principj dell' Arte Ercolino da S. Giovanni, detto poi Ercolino di Guido, conciosiache egli portatosi alla Stanza di lui diventasse copiatore maraviglioso dell' opere sue, dico fino al segno d' aver potuto più volte lo stesso Guido pigliare delle sue copie, e posarle in sul leggìo per dar loro l' ultima mano, credendole sue proprie fatture. Accompagnò il giovane Ercolino tale suo talento, con una per così dire Angelica modestia, e con tanta moderazione, nata in lui da basso sentimento di se stesso, che ricercato da Urbano VIII. di dipignere ancor' esso una Tavola per la Vaticana Basilica, costantemente recusò, anzi essendo stato dallo stesso alla sua partenza alla volta di Bologna sua Patria per lo valor suo nell' Arte, e molto più per l' esperimentata sua umiltà regalato di nobil Catena d' Oro con un Breve di Cavaliere di Cristo, tornato in Patria nel mostrare ch' e' fece a' suoi la Catena, non ispiegò il Breve del Cavalerato, che solamente si trovò, seguita che fu la sua morte.

Gio: Giacomo Sementi riuscì fra' Discepoli di Guido Reni, Pittore molto eccellente. Nacque questi nella Città di Bologna nell' Anno 1580. e dopo avere avuti i principj dal Calvart, si portò anch' esso alla Scuola di Guido, dove in compagnìa del Gessi più giovane di lui incominciò a portarsi sì bene, che insieme con esso gli potè essere in ajuto nella grand' opera della Cappella del Santissimo, che e' prese a fare in Ravenna per lo Cardinale Aldobrandino, allora Arcivescovo di quella Città. Avendo presa quella bella maniera a gran segno, se ne passò a Roma a' servigj del Principe Maurizio Cardinale di Savoja, non lasciando in tanto d' operare molto per pubblichi luoghi, e per private persone. E' di sua mano un Quadretto d' un' Angiolo dipinto a olio sopra una porta in S. Marìa in Via Lata, ove in antico tempo era l' Arco Trionfale di Giordano Juniore, in S. Carlo de' Catenari dipinse a fresco il Lanternino sopra la Cupola, ov' è rappresentato Iddio

Iddio Padre con diversi putti, ed avrebbe finito anche il rimanente di quell' opera, se per morte del Cardinale Lessi, non avesse voluto il Cardinale Scipione Borghese, che ella fusse da Domenichino seguitata, e finita.

Nella Basilica Liberiana sul Monte Esquilino dipinse due Quadri a olio, che in uno fece vedere S. Gio: Evangelista, S. Giosesse, e Maria Vergine in aria, e nell' altro l' Immaculata Concezione della medesima con S. Giovacchino, e S. Anna. Nella Cappella de' Cavalieri per entro il Tempio d' Araceli fece un Quadro a olio, ov' è essa Vergine, S. Gregorio, e S. Francesco. Nella sua Patria Bologna sono più opere di sua mano, e bellissime, cioè in S. Gregorio in Città all' Altare de' Fioravanti, in S. Elena una S. Cecilia, in S. Francesco nella Cappella Marescalchi una S. Caterina, ed in altre Chiese sono altre cose, che per brevità si tralasciano. Operò di più maniere, cioè a dire della prima maniera forte, tenuta da Guido suo Maestro, e poi della bella, e dolcissima seguitata dal medesimo, nella quale pure anch' esso si fermò. Fu il disegnare suo molto corretto, e la sua pulitezza, grazia, e diligenza nel colorire lodevolissima. Terminò finalmente il corso de' giorni suoi nella Città di Roma in ancora molto giovenile età.

Simone Cantarini da Pesero, uno de' migliori Discepoli di Guido ebbe ne' suoi primi anni di sua fanciullezza si grande inclinazione alla Pittura, che ogni altro studio anche comandatogli dal Padre, bene spesso trascurando, e tralasciando per dar suo tempo a tale esercizio, fu solito riportarne bene spesso dal medesimo grida, e percosse, onde compassionato a gran segno da un Religioso dell' Ordine de' Servi, fu da esso cavato dalla Patria, e dalla Casa del Padre, e alla Città di Venezia condotto. Quivi egli sciolte le vele al vento di suo bel genio, diedesi a studiar l' opere de' gran Maestri per modo, che lo fecero in ancor tenera età quasi quasi buono, e pratico Maestro. Giunse di tal cosa la notizia al Padre, il quale portato da speranza di poter ben presto nella persona del figlio conseguire ricchi ajuti per se, e per sua Casa, lo richiamò a Pesero, dove sotto la condotta di Claudio Veronese tirò avanti suoi studj, particolarmente sopra l' opere del Baroccio. Portò in tanto il caso, che a quella Città fusse mandata una insigne Tavola di Guido Reni, la quale veduta dal Cantarini, tanta impressione fece nell' animo di lui, e di si gran concetto lo riempiè, e della Pittura, e del Pittore, che quinci innanzi, dato bando al conceputo gusto, dell' opere d' ogni altro Maestro, si pose di proposito a far da quella grandi studj, ingegnandosi anche in ogni altra sua Pittura di assecondare il bello, e maestoso modo di tanto Artefice, e ciò fece particolarmente in una certa Tavola, che allora ebbe a fare, forse per la prima, che avessero fatta al Mondo vedere i suoi pennelli. Si portò a Fano, dove volle replicare i medesimi studj sopra le due bellissime Tavole, pure di Guido, che erano nella Cattedrale di quella Città, in una delle quali vedeasi il Signore, quando da le Chiavi a S. Pietro, nell' altra la Santissima Vergine Annunziata; di queste fece due bellissime copie, che gli cagionarono gran credito, onde gli fu allogato un de' due Quadri laterali della Cappella Maggiore, in cui rappresentò il Miracolo di S. Pietro nella liberazione dell' Indemoniato. In queste seppe così bene imitare la maniera di Guido, che non pochi furono coloro, che tennerla per di sua mano. Ma perche agli occhi del Pesarese pieni d' ottimo gusto, che che

altri

altri se ne dicesse, assai diversa parea l' opera sua da quelle di Guido, diedesi con saggio avvedimento a credere, di non mai potere ad una intera imitazione d' una si bella maniera pervenire senza la scorta del Maestro stesso, onde senza indugio se ne passò a Bologna. Quivi arrise la sorte a' voleri di lui, perche appena giunto, gli sortì di potersi accostare a Guido, e anche d' aver luogo in sua Stanza, non già nell' appartamento basso, ove si teneano a operare i Giovani più avanzati nell' Arte; ma nell' appartamento superiore, stato assegnato per avanti al Tedesco, e al Fiammingo; e ciò perche il Pesarese in su quel bel principio procurò di far conoscere se stesso in istato d' assai minore abilità di quella ch' egli era allora, benche in assai tenera età; al quale oggetto sfuggiva ancora il portarsi a disegnar l' ignudo alle pubbliche Accademie, ciò facendo, cred' io, per quello, che poi si vide, a fine di far gran mostra di buone qualità nell' animo, per guadagnarsi la grazia del Maestro, e poi, come dir si suole, arrivargli addosso colla dimostranza di suo molto sapere nell' Arte della Pittura. Ma ciò che potè tenere per alcun tempo ingannati i suoi Condiscepoli, e Coetanei, non potè ingannare il Maestro, il quale da alcuni primi suoi schizzi, ed invenzioni fatte, con non più, che coll' aver veduto, e non disegnato il naturale, ne fermò si alto concetto, che ebbe a dire, esser questo un gran Maestro prima di dar principio ad essere Scolare, ed esser sua opinione, che costui fusse venuto in sua Scuola, o per farsi beffe di chi si fusse degli altri Compagni, o pur per fare i fatti suoi, osservando, e ricavando da tutti il migliore, per farsene poi bello tutto in un tempo. Ma tale fu la bontà di Guido, che invece di prendere del Giovane la gelosìa, che si racconta prendesse il gran Tiziano [allora quando avendo da' primi schizzi del Tintoretto fatto argumento di quello fusse per divenire fatto Maestro, il licenziò da se] molto il lodò, e quel che fu più, fecelo scendere a basso, e diedegli luogo presso alla sua Stanza nell' appartamento de' suoi migliori Allievi. Volle in oltre che fusse in sua facoltà il vedere, e copiare quanto del proprio avesse voluto, e proposelo per Idea da imitarsi a tutti gli altri, forte dolendosi con esso, perche per si gran tempo avesse sua virtù tenuta nascosa agli occhi di tanti, mentre il Giovane il tutto mostrava di rifondere in onore, e lode dello stesso Maestro suo, nulla a se medesimo attribuendo. Incominciò intanto a dilatarsi la fama col Pesarese a gran segno, e con questo ebber principio le molte commissioni, alle quali molto contribuì la gran continenza sua, o vera, o finta che ella si fusse, nel mostrar ch' e' faceva di far poca, o niuna stima di sue Pitture, e col chiedere onorari eguali alla medesima, onde ogni dì se gli affollavano intorno per aver sue opere, dilettanti d' ottimo gusto, ed altri molti, che col poco spendere, ed assai in esse conseguire, speravano di farsi più ricchi; e tale vi fu, che d' un Quadro, che gli era costato quattro scudi, dopo la morte del Cantarini, ebbene 200. A questo aggiunsesi per il Giovane la premura, che ebbe lo stesso Guido in dargli da fare, mentre a lui appoggiava una parte di lavori, che gli venivano chiesti di mano de' suoi ottimi Discepoli, ne' quali così voleva però, ch' e' fusse pagato più a misura del valore dell' opere, che della per allora appartenente sua modestia; e fra quel ch' e' fece ad instanza del Maestro, fu una Tavola di Marìa Vergine con alcuni Santi per una Chiesetta

del

del Commendatore Bolognini a Crevalcore. Ma non andò molto, che le carezze di Guido, la ſtima de' Condiſcepoli, il concetto, e la lode dell' univerſale, o fuſse il poco buono talento, che egli aveſse fino allora covato nel ſeno, per quando egli aveſse finiti di fare i fatti ſuoi, fecero il Giovane ſi fattamente invanire, che mutato in tutt' altro da quel di prima, diedeſi in preda al concetto di ſe ſteſso, e veſtitoſi di grande albagìa, dato bando all' antica avvenenza, alla dolcezza del tratto con ogni perſona, alla poca ſtima di ſue fatture, e ad ogni più umile ſentimento, ſdegnava la converſazione de' Compagni, riccamente addobbava ſua perſona, e giunſe a tale, che bene ſpeſso le coſe più belle del Maeſtro ſuo, talora per minuto eſaminando, lodavale con varie ironìe, e con termini tanto equivoci, che baſtavano a fare apparire fra le parole di lodi, un molto aperto biaſimo, fino a perſuadere a' Compagni, che nel copiare opere del Maeſtro alcuna coſa non imitaſsero, ed egli medeſimo talora ripaſsando col pennello loro Pitture già terminate, riducevale da capo a' piedi al proprio guſto, nulla curando il diſcoſtarſi ch' e' faceva da' concetti dello ſteſso Guido; e quantunque negar non ſi poteſse, che tali ritocchi, e mutazioni talora non ſortiſsero la lode d'aver dato miglioramento a quelle opere, non fu però, che nella mente d' ogni perſona anche di quei medeſimi, che ricevevano il benefizio, l' ardire, e la petulanza di lui, e la ſua vergogna forte non campeggiaſſe. Giunſe anche a ſegni maggiori la preſunzione di coſtui, cioè a dire a voler competere di parità, e talora di ſuperiorità col Maeſtro, di che diede molti, e chiari ſegni in fatti, e in detti, che per brevità ſi tralaſciano; non furono baſtanti però le diſamorevolezze del Peſareſe per togliere a Guido l'amore, che egli aveva portato alla ſua virtù, anzi egli medeſimo, da che egli aveva ſcorta in eſso una più che ordinaria diſpoſizione nell' intagliare all' Acqua forte, con un tocco ardito, e franco, con un modo Pittoreſco nobiliſſimo ſuperiore a quanti altri a ſuo parere attendevano allora a tale facoltà, deliberò di fare intagliare ad eſso molte delle più bell' opere da ſe fatte; di tanto dunque il pregò, e ne ottenne ſicura promeſsa, ma però con poco buono riuſcimento, perche il Giovane, dopo aver ben bene mandata la coſa in lunga, finalmente a Guido reſtituì i ſuoi Diſegni, non con altro più che con una ſcuſa. Non parea al Peſareſe d' eſser giunto in tutte queſte coſe col ſuo Maeſtro al termine, a cui lo portava il ſuo ardire, onde arrivò la coſa fino ad uſar con eſso parole agre, anzi mordaci molto, e fatti tanto ſcorteſi, che finalmente ne venne odioſo a quanti in ſuo tempo in Bologna maneggiavan pennello; tanto che finalmente il già tanto paziente Maeſtro, dato bando alla tolleranza, ſtaccò con eſso il filo affatto, e proibigli eziandìo il metter mai più piede in ſua Stanza, o capitare attorno a ſua perſona. Dopo tutte queſte coſe [tale rimaneva ſempre appreſso a' migliori Diſcepoli della Scuola di Guido il molto ſapere del Peſareſe] vollero i medeſimi, eccedendo i litimi d' una ſtraordinaria corteſìa, invitare il Cantarini alla loro bella Accademia del diſegnare l' ignudo ſulle Scuole dello Spedale della Morte. Ma fu la riſpoſta, di non conoſcere egli luogo per ſua perſona fra tanti goffi. Ma perche ſempre fra molti trovanſi cervelli torbidi, e biſlacchi, fu egli per capitarne male, ſe la prudenza de' più giudizioſi opponendoſi a' lor penſieri non aveſse poſto rimedio; terminò la coſa però

in mille

in mille obbrobriose parole, con che fu al Cantarino fatta replica a sua risposta, servì un tale avvenimento non già per ammenda del mal consigliato Giovane, ma per accender via più fra esso, e quei Pittori un nuovo fuoco di reciproche satire, e vicendevoli calunnie, le quali poi per lo più andavano a posare sopra la persona del Cantarino, accompagnate dalle doglianze, che già con gran ragione si facevan di lui da' Pittori di Bologna di primo grido, come da Domenichino, e dall' Albano, all' orecchio de' quali erano già pervenute le parole di disprezzo, che in pubblico si lasciava egli uscir di bocca, tassando il primo di far figure secche, e stentate, e che nell' esser così piccole quelle del secondo guadagnavangli più tosto il nome d' un povero miniatore, che di Pittore, e diceva voler perdere una mano ogni qualvolta non gli fusse bastato l'animo di far meglio di lui: ma a sì strana proposizione seppe ben rispondere Guido col dire, che senza perder la mano, vedeasi già aver egli, col dare fuora sì gran pazìa, persa la testa, e 'l cervello. Ma che maraviglia, che costui a cagione d' una tale stima, che e' faceva di se stesso, la rompesse co' Pittori di quella Patria, co' quali pure potea egli aver qualche stimolo di concorrenza, mentre lo fece co' forestieri stessi, e non potendolo fare col gran Raffaello non più vivo, sforzavasi almeno d' opporsi all' opere sue, che rompevala eziandìo con coloro, che vivi meritissimamente le celebravano. Basterà per testimonio dell' uno, e dell' altro nostro detto l' addurre quanto gli avvenne con Silvestro Rosa. Portatosi questi a Bologna per desìo di vedere l'opere de' gran Maestri presenti, e passati, tirato anche non poco dal nome, che correva del Cantarino, fecesegli conoscere, e pregollo a fargli vedere le Pitture più belle di quella Città; ma singolarmente la tanto rinomata Tavola della Santa Cecilia di Raffaello in S. Gio: in Monte; condussello egli, e giunti a vista della Tavola, subito con disprezzanti ironìe mostrò il Cantarino di deridere non pure l' opera del gran Maestro, ma eziandìo la da se giudicata debolezza del Rosa in lodare cosa sì fatta. Il Rosa allora, a cui non mancarono mai ne spirito, ne parole, ed al bisogno anche denti da mordere, prima cortesemente il riprese di tanta petulanza, poi vedendo, che nulla fruttavano l'ammonizioni, passò avanti col discorso, fin che anch' esso, come gli altri, perse di lui la stima, e l' amore, e ne staccò la pratica. Così quest' Artefice diventato di continente, o modesto, arrogante, e superbo, lasciati i tratti di cortesìa, fattosi duro, e spiacevole co' pari, e con gli eguali, quegli che parea voler da tutt' imparare, datosi a tutti disprezzare, contraccambiate le paterne cortesìe del Maestro con dispregi, e di lui, e di sua Scuola, dandola fino a' più accreditati, e più vecchi Pittori del suo tempo, e presala anche contro il gran Raffaello, giunse finalmente a ciò che io sono ora per dire. Aveva egli, non ostante tali sue spiacevolezze, conservati alcuni pochi amici desiderosi di mantenerselo per desìo di ricavar da lui quantità d' opere di valuta per pochi quattrini, ma insegnando loro l'esperienza, che non solo non andavan di pari nel Pittore il chieder ch'e' faceva ogni giorno denari per caparre di Quadri, coll'operare per essi, anzi che non era mai più luogo a sperar' altro da lui, che scuse, indugi, e parole, cambiarono l' amore in odio, e le lodi in biasimi incessanti, finche egli fu sì fattamente da tutti abbandonato, che non

trovava

trovava più, chi lo volesse a nulla, onde gli convenne a fine di campare sua vita porsi ad intagliare piccole cosette in Rame, ed esporre alla pubblica vendita suoi piccoli Quadri per le Botteghe de' Quadrari, che dando a essi frutto di pochi quattrini, in breve rapirongli ogni restante di credito, e di stima, mentre a cagione de' tanti nemici, che s' era fatti, omai taceva per lui la fama dell' operato nel passato tempo. Tanto è sempre vero quello oracolo d' eterna verità, che da colui, che se stesso esalta, non fur mai lungi l' umiliazioni. Egli però per sua miseria maggiore mostravasi sì lontano dal credere, che sì fatte disgrazie, o punto, o poco gli stessero bene addosso per lo suo mal modo di governarsi, che tutto attribuiva a sua trista fortuna, alla da se imaginata persecuzione de' malevoli, e invidiosi, de' quali dava per capo Guido Reni, e i seguaci, e parziali di lui; e non fu poco, che egli col dolersi sempre aspramente di questi tali, giungesse a guadagnarsi la protezione di persona di grande affare, che lo prese in Casa alle spese con una moderata provvisione, con dovergli però fare ogni anno numero d' opere determinato; ma il misero Pittore essendosi accorto, che l' opere sue con esser tramandate da quella tale persona in Paesi diversi, e vendute a prezzi strabocchevolmente grandi, mentre lo lasciavano nella solita sua bassa fortuna, il Padrone arricchivano, già incominciava ad annojarsi di tale stato, quando dal Padrone stesso, in occasione di certa perdita fatta al giuoco, fu richiesto d' imprestito di buona somma di danaro, che sapeva essersi egli conservata per qualche suo futuro bisogno, con promessa di pronta restituzione. Fece egli dunque l' imprestito del danaro, ma la cosa del renderlo fu da quel tale prima portata per la lunga, poi fecesi conoscere per impossibile, tanto che il Pittore, dopo le gran querele fatte con ognuno, come quegli che bravissimo era di sua persona, diede fuora non so quali minaccianti concetti, co' quali costituì l' amico in istato di gran timore, il quale tutto poi si rifuse nella persona del medesimo Pesarese, quando ei s' accorse d' esser vicino al pericolo, che colui avesselo a prevenire con farselo toglier dinanzi, onde gli fu forza abbandonare quella Città, e a tutta fuga portarsi alla Patria sua. Quindi se ne passò a Roma, dove sconosciuto si trattenne alquanto sempre disegnando l' opere di Raffaello, e le Statue più belle, e trovò modo per mezzo del Cardinale, che allora era Legato di Bologna, di placar quel Signore per modo ch' ei potesse sicuramente tornarsene a quella Città, siccome fece. Quivi fatto alquanto dotto alle sue spese, seguitò ad applicare all' Arte con altro modo. Diede egli principio ad una bellissima Tavola per li Padri Serviti, la quale alla morte di lui rimasa imperfetta ebbe fine per mano dell' Albano. Colorì un bel Quadro d' una Cleopatra, ed uno d' una Lucrezia, e questo venne in potere di Mario Mariani. Ha il Senatore Melara fatta da lui in quel tempo una Jole con Ercole opera bellissima, fece una Madonna del Rosario, ed alcune altre sue Pitture fatte sopra Rame, e Quadri di mezze figure, ebber luogo per le Gallerìe di qualificate persone. Fu chiamato a Mantova, ove ripigliando l' antica usanza di far poca stima dell' opere di qualunque si fusse rinomatissimo Pittore, e di quelle ancora di Giulio Romano, e d' altri, che come preziose gioje conservavansi da quel Duca, odio universale si guadagnò. Ebbe a fare il Ritratto del medesimo Duca, nel quale [così permettendo il Cielo] per sua

 ammen-

ammenda, dopo aver contro ogni ſolito molto faticato in farne Bozze, e Modelli, trovandoſi ſempre a principio, vinſe la pazienza di quella Altezza, la quale, così coprendo ſua collera con atti corteſi di ringraziamento del buono affetto di lui fecelo abbandonar l' opera, e licenziatolo, volle eſſer ritratto da un Pittore Veneziano, quivi come fu detto da alcuni capitato a ſorta, o pure, come altri diſſero, fattovi venire a poſta per mortificare il Peſareſe. Queſta veramente fiera diſgrazia occorſa al noſtro Pittore contro ogni ſua aſpettazione, ſi grande accoramento gli cagionò, che fatto inconſolabile cadde in grave infermità, onde fu conſigliato a portarſi a Verona per godere alquanto del benefizio di quell' aria ſalubre; la dunque ſe ne andò, ma in vece di ritrovarvi la cercata ſanità, s' incontrò nella morte appunto appunto ſul bel fiore degli anni ſuoi, e non mancò anche chi diſſe per cauſa di veleno preparatogli da un Pittore, dell' opere di cui, fino a farlo perder la grazia, e 'l credito preſſo al ſuo Padrone, egli aveva ſparlato molto. Fu il Peſareſe ſtudioſiſſimo nell' Arte, grandiſſimo imitatore di Guido Reni, anzi un' altro Guido. Intagliò con mirabile bravura in ſu la maniera Caracceſca all' Acqua forte, ed egregiamente modellò. Fu ſolito veſtire i ſuoi Modelli, de' quali più di cento trovaronſi alla ſua morte, con carta molle, onde avvenne, che le ſue per altro belliſſime figure veſtite vedeanſi co' panni alquanto appiccati addoſſo, ne avevano eſsi panni quella grandezza, e maeſtà, che ſcorgeſi in quelli di Guido, e del Tiarini. Debbeſi a lui la lode ſteſsa, che ſi da a Lodovico Caracci, d' eſsere ſtato maraviglioſo nel diſegnare i piedi, e le mani, ſopra le quali coſe aveva fatti grandi ſtudj. Tenne i ſuoi coloriti alquanto verſo il pallido, biaſimando anche ne' maggiori Pittori il contrario. Adoperò molta biacca, della lacca fu nemicisſimo, e ne meno la volle per dintornare, e in quella vece usò Terra verde con Oltramarino, riconoſcendo da queſti due colori un modo d' ombreggiare delicato, e gentile; nel Diſegno poi riſplendè a' pari di ogni altro del ſuo tempo.

Reſtarono alcuni ſuoi Diſcepoli, e fra queſti Girolamo Roſsi, che ſi diede all' intaglio all' Acqua forte, e anche a Bulino. Di queſto vedeſi una Tavola in una Cappella nella Madonna degli Scalzi.

Furono anche ſuoi Diſcepoli Lorenzo Paſinelli, e Giulio Ceſare Milano, de' quali altrove ſi parlerà.

Fra quanti però imitarono bene il ſuo modo di fare fu Flamminio Torre, detto altrimenti Flamminio degli Ancinelli, che avendo ſtudiato prima dal Cavedone, e poi da per ſe nel famoſo Cortile di S. Michele in Boſco, e dall' opere di altri gran Maeſtri, accoſtatoſi a Guido, e partitoſene ſi portò per diſpetto alla Stanza del Peſareſe. Coſtui fu ſingulare nel copiare l' opere degli eccellenti Pittori moderni, onde le ſue copie hanno fatto ſi, che in queſta noſtra età appena può l' occhio di peritisſimo Maeſtro arriſchiarſi a dar giudizio certo, ſe una Pittura, ſiaſi pur qualſiſia, debba averſi in pregio d' originale, o pur come copia rigettarſi, anzi raccontaſi, che alcune copie di mano di coſtui [ciò che io nè ſentì, ne vidi mai in altro tempo occorrere] furon vendute più degli originali medeſimi, mercè che egli ebbe un ſuo particolar modo di farle apparir più franche, e più grazioſe degli originali ſteſſi. Operò bravamente di propria invenzione, come ſi riconoſce nella

la bellissima Tavola de' Fontani, nella Carità, nel Deposto di Croce nel Coro di S. Giorgio, nella Tavola del S. Onofrio in S. Gilio, ed in tante opere sue non esposte al pubblico. Hanno nel lor Palazzo di Firenze nella Via di Pinti i Conti Bentivogli un suo Quadro, dove è rappresentata la Vergine con Gesù Bambino, e S. Giuseppe.

Fu solito usare quest' Artefice nel temperamento de' suoi colori molt'Olio di Sasso, il quale non lasciando loro far corpo, fece si che l'opere sue quasi tutte in breve giro di lustri assorbite dalla mestica, si son perdute di vista; copiò di matita rossa le Pitture della Saletta del Conte Alessandro Fava fatte da Lodovico Caracci, e molte anche del Cortile di S. Michele in Bosco per darle alle Stampe, il che per morte non effettuò. Finì costui la sua breve vita in Modana, dove era stato mandato a chiamare da quel Sereniss. Duca per acconciare la gran Tavola del S. Bastiano del Coreggio in certa parte guasta, e dove già era venuto in possesso dell' onore di Pittore di quell' Altezza.

FRANCESCO ALBANI

PITTOR BOLOGNESE,

Discepolo di Lodovico Caracci, nato 1578. ✠ 1660.

NE' Tempi, che il celebre Pittore Guido Reni nella Città di Bologna sua Patria appresso a Dionisio Calvart si stava in fanciullesca età tutto intento agli studj del Disegno, e della Pittura, fece ricorso a quella Scuola il Giovanetto Francesco Albani, il quale tolto da Agostino suo Padre dall' applicazione alle Lettere, e poi dalla Mercatura, a cagione del poco genio, che mostrava di avere alle medesime, diedesi molto di proposito a quello, che fu l' intera sua vocazione, cioè all' esercizio del disegnare, e dipignere, e o fusse naturale simpatìa fra questi due Condiscepoli, o pure un certo desiderio di contribuirsi a vicenda i precetti dell' Arte, e tanto più quanto che lo stesso Guido già occupava luogo di maggioranza fra gli altri Scolari, si strinse fra di loro una a principio quasi inseparabile amicizia, ma tali incominciarono a essere in breve gli avanzamenti dell' Albani, che poterono suscitare in Guido tanta gelosìa, quanta abbisognò non solamente per intepidire l' amicizia, ma per istabilire eziandìo negli animi dell' uno, e dell' altro una concorrenza, che potè loro bastare anche per lo tempo, che dopo d' essersi separati, dopo esser divenuti Maestri essi seguitarono a vivere, ed operare. Questa però non eccedè per allora i termini d' una virtuosa gara, e per avventura fu gran cagione, che procurando sempre l' uno all' altro farsi superiore,

 e stando

e ſtando in continuo cimento faceſſe ciaſcuno ogni dì vedere al Mondo di ſua mano parti più belli.

La prima opera, che l'Albani meſſe in pubblico a concorrenza di Guido fu una Vergine Aſſunta, la quale fece vedere nella Piazza di Bologna, dipinſe per la Chieſa di S. Sebaſtiano di Porta di Caſtello una piccola Tavola, nella quale ſi ſtudiò d'operare a ſeconda del guſto di Annibale Caracci in S. Bartolommeo di Porta, fece i due Quadri laterali a quello della Santiſſima Nonziata, cioè l' avviſo dato dall' Angelo a S. Giuſeppe di doverſi portare in Egitto, e quello della Natività. Diede fine alla Pittura ſtata incominciata dal Geſſi per la Certoſa di Piſa, cioè la Reſurrezione del Signore. Sparſaſi la fama di ſuo pennello fu chiamato a Roma, e nel corſo di 18. anni ch' egli vi ſi trattenne fu con non ordinario ſuo onore impiegato in nobiliſſimi lavori, al che non poco valſero l' ottime informazioni ſtate date di lui dallo ſteſſo Guido Reni, che già v' aveva guadagnato il grido di ſingulariſſimo Pittore. Nella Cappella di S. Diego in S. Jacopo degli Spagnuoli fece opere a freſco, e le prime furono le Pitture della Lanterna, le quali conduſſe col Cartone di Annibale Caracci. A Baſſano lungi da Roma 25. miglia dipinſe una Gallerìa, in cui fece vedere la caduta di Fetonte, un' altra Gallerìa abbellì di ſue Pitture in Roma in Caſa Veroſpi, ove rappreſentò Apollo, che co' ſuoi Cavalli paſſa nel Segno del Zodiaco, e ſonovi le quattro Stagioni dal medeſimo governate. Vi ſono l' Aurora, il Giorno, ed i Crepuſcoli della Sera, la Notte con ali tenebroſe, che porta i due piccoli Fanciulli fra le braccia addormentati, per l' Abate Titi colorì la belliſſima Tavola, che fu poſta in S. Salvadore in Lauro. Per la Città di Reggio di Lombardìa fece in S. Franceſco il Batteſimo del Signore in mezze figure quanto il naturale, e per lo Cardinale Scipione Borgheſe molte belle coſe dipinſe nella ſua Vigna, e molt' altri belliſſimi Quadri diede fuori, a' quali nelle Gallerìe di Cardinali, ed altri Principi, tanto in eſſa Città quanto per altri d' Europa fu dato luogo, e particolarmente in Francia, dove molte ſue opere, compre a prezzi ſmiſurati furono traportate giungendo la coſa a ſegno che fuſſe un ſuo piccol Rametto per ordinario pagato quanto un' intera di Guido Reni, e di queſte Pitture in Rame fece egli in buona quantità, ne fa di meſtieri il fare di tutte particolare ricordanza.

Dopo il ſuo ritorno da Roma per lo Cardinale Principe di Savoja colorì i bei Quadri de' quattro Elementi. Per Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova ebbe a fare l'opere, in cui con bella invenzione eſpreſſe bei concetti intorno alla caſtità di Diana, ed alle laſcivie di Venere, e molte inſidie d' Amore, coſe tutte, che dopo morte di quel Principe pervennero in mano del Principe poi Cardinale Gio: Carlo de' Medici. Per lo Conte di Carugi Franzeſe dipinſe tre gran Rami degli Dei Celeſti, Terreſtri, e Marittimi, e voleva anche aggiungervi il quarto degli Dei Infernali, ma nol conſentì quel Cavaliere, dicendo non voler turbarſi l' animo, ed empierſi la fantasìa di ſi fatte orride rimembranze. Per la Chieſa Maggiore del Caſtello di S. Giovanni in Perſichetto per Voto fatto a Noſtra Signora, e a S. Rocco per la Peſte del 1630. dipinſe la bella Imagine di Maria Vergine, di S. Rocco, e di S. Sebaſtiano; fu di nuovo chiamato a Roma a dipignere il freſco della

Madonna

Madonna della Pace. Venuto l' Anno 1633. fu chiamato a Firenze a ritoccare i quattro Quadri di Venere insidiante alla castità di Diana fatti per Mantova, e poi venuti in mano, come dicemmo, di sopra di Gio: Carlo Cardinale di Toscana, per ordine del quale in uno spazio, o sfondato che dir vogliamo, d' una Camera della sua Villa di Mezzo Monte, oggi de' Marchesi Corsini dipinse a fresco la figura di Giove, al quale Ganimede porge la Tazza. Ne io starò qui a descrivere tutte l' altre opere della sua mano, che troppo lunga cosa sarebbe, mentre contansi sopra quarantacinque Tavole per Altari, ed altrettanti Quadri grandi da Sala, e Camera, senza l' innumerabile quantità de' piccoli, e mezzani contenenti favole, capricci, e composizioni diverse con gran novità di concettosi pensieri, e tutto questo, oltre ad altre opere a fresco, delle quali non abbiamo fatta menzione, finche giunto all' età di 82. anni, e più mesi, egli con dimostrazioni di buon Cristiano, e dopo aver ricevuti i Sacramenti di Chiesa Santa, diede fine al suo vivere il giorno de' 4. d' Ottobre l' Anno 1660. in Lunedì.

Fu l' Albani quanto valoroso nel maneggio del pennello, altrettanto eccellente nel buon gusto. Stette sempre in competenza con Guido Reni, il cui buon Disegno non potendo agguagliare, si studiò almeno di farsi maggiore di lui nell' inventare; questa competenza col lungo scorrer degli anni fecesi poi si scoperta, e si grande, che formaronsi nella Città di Bologna due numerose fazioni composte non pure de' giovani, ma degli affezionati eziandìo dell' una, e dell' altra Scuola, l' una diffesi degli Albanesi, e l' altra de' Guidisti, tutte intente con ciarle, motti, e novelle all' inalzamento del suo parziale, a depressione del contrario. Tornando ora all' Albani e' furono per ordinario le sue invenzioni di Favole poetiche, e d' Amorosi vezzeggiamenti di lascivette femminelle, ed amori, i quali per ordinario fu solito di situare in luoghi ameni, come Giardini, e simili, seguendo in ciò un suo naturale genio, che fu di voler sempre abitare in luoghi si fatti, e fu anche per qualche tempo sua abitazione il Giardino de' Poeti, ed un' altro suo affetto eziandìo verso la Poesìa, che tale fu in lui, che volle sempre aver per le mani Libri di Poeti, scontento però a gran segno di non avere in fanciullezza appresa la Latina Favella, onde avesse potuto saziare se stesso anche nella Lettura di quegli, che in tale Idioma furono composti: e fra' volgari impiegò se stesso più volentieri, che d' ogni altro, nell' Opere del Tasso. Con tale occasione di dipignere Favole, ed Amorosi scherzi potè dar saggio di suo singolare valore nel rappresentare i corpi delle femmine, e de' putti, nelle quali cose possiamo dire ch' e' riuscise superiore a se stesso, e gran cagione di tale sua eccellenza, ciò che ne' corpi virili non seguì, si fu l' essersi abbattuto a sposare in secondo luogo Doralice Fioravanti, la quale avendogli partoriti dodici figliuoli, essendo da natura dotata d' un mirabil genio a stare al naturale, e ad accomodare i medesimi suoi figliolini in tempo di sonno, e di veglia in belle, e Pittoresche attitudini, ella medesima tenevagli al naturale al Marito per lo tempo, che abbisognava, ed in ciò fare non solo non s' annojava punto, ma diceva di provare indicibile consolazione. Nell' espressione degli affetti tanto interni, quanto esterni andò si avanti il suo pennello, che non ebbe invidia a quello di Domenichino.

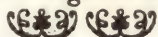
Si fatte qualitadi dell' operar suo ebber loro principio non ha dubbio nel-

l' acu-

l' acutezza del ſuo ingegno , e nella chiarezza di ſuo intelletto , e che tali fuſſero in lui queſte doti moſtralo chiaramente quanto ſi trova eſſer da lui ſtato ſcritto in molte lettere ad amici , intorno a ſua ſentenza , e parere nelle coſe dell' Arti ; dalle quali lettere trarre ſi poſſano belliſſimi aforiſmi detti , e portati con modo ſignificante , e chiaro , e benche non dubitiamo punto , che il portargli in queſto luogo non poteſſe molto contribuire a' buoni ſtudj , di chi ſi fuſſe , che all' Arte medeſima ſi voleſſe dedicare , con tutto ciò per fuggir lunghezza ne noteremo una piccola parte . Diceva , che deve il buon Pittore render conto ſino a coſa minima di ciò che fa vedere nell' opera ſua , dico d' ogni atto , e geſto , ſe portò le ſue figure , e loro azioni con modo intelligibile , e chiaro , ſe ne proprj ſignificati ſe bene adattate al ſuggetto , ſe nella debita quantità , ed in ſomma d' ogni altra coſa benche minima , ne più , ne meno di quel che convenga al Poeta nell' invenzione , nelle figure , nel verſo , e fino in una ſillaba . Che la prima parte del Pittore fuſſe l' inventare , e che l' altre parti ſervivano a queſta , e che quantunque ciaſcuna da per ſe ſteſſa fuſſe belliſſima , come il Diſegno , l' arieggiare delle Teſte , il colorito , ed altre a queſte ſimiglianti , con tutto ciò non giungevano a moſtrar lor valore , e lor bontà ſe non quando ſono in compagnìa di quella , diceva però dovere l' Artefice per condurſi alla perfezione dell' inventare ingegnarſi al poſſibile di poſſedere perfetto Diſegno , colorito , grandezza di ſtile , con proporzione , con atti proprj , e ſingnificanti , intelligibili , e chiari , che non cagionino equivoco in chi li mira , ed in ciò doleaſi forte del Paſſerotti vecchio , del Vaſari , del Sommacchini , e del Calvart , la cui perfezione , ed il credito di lor Pitture , come fondata più ſopra gli applauſi della volgare moltitudine , che degl' intelligenti , ebbe poca vita . Non ſo , ſe per accreditare ſempre più quel ſuo modo di dipignere delicato , e pulito , o perche tale credeſſe eſſere il più lodevole nell' Arte , ſolea dire , che la natura , di cui è imitatore l' Artefice moſtraſi diligentiſſima , e nell' opere ſue unita a gran ſegno , e non iſcopre le pennellate ; non trovava modo d' accomodarſi a formar concetto d' eccellenza di tanti Pittori , che nel paſſato , e preſente Secolo ſi ſon guadagnati gran fama , col dipignere piccole figure , come il Brughel , Agoſtin Taſſi , Bamboccio di Monsù Bet , Michelagnolo delle Battaglie , il Borgognone , ed altri a queſti ſimiglianti , la cui perfezione riſtretta in quella picciolezza , dando preſto di ſe un grazioſo vedere , preſto altresì s' avviliſce nell' eſatta oſſervanza , che ſi faccia ſopra la medeſima , a cagione de' quaſi inviſibili , ma per altro grandiſſimi errori , che vengon coperti negli anguſti ſpazzi , che occupano le figure ſteſſe , oltre a quanto riconoſceva egli d' obbrobrioſo in alcuni di coſtoro , e per lo più Oltramontani , intorno al rappreſentare nelle lor Tele , coſe del tutto incivili , e anche tal volta ſtomacoſe , ſolito di dire , che queſti tali ſpogliando l' Arte della Pittura delle più fini porpore , e delle più ricche gemme , che fregino la maeſtà di lei , e 'l ſuo decoro , la condannano a' più lordi cenci , ed a' più eſecrandi ſudiciumi delle Taverne , de' poſtriboli , e de' porcili . Ne per verun modo ſapeva perſuadere a ſe ſteſſo , come queſti tali poteſſero mai da i Grandi eſſer protetti , ne come l' Anticamera , che per altro è vera Scuola di creanze , poſſa addobbarſi di ſimili pitoccherìe , abborrite per lo più fino dalla libertà delle pubbliche piazze;

piazze ; che, come diceva egli , s' adattano in figura di bello ornamento in nobile Gabinetto Quadri di Bianti, e Faldoni. Egli è però vero, che facendosi i conti sopra l' opere dell' Albani medesimo , assai chiaro si ravviserà , ch' egli nelle figure molto grandi , che pure hanno in se ottime parti , non fu egli per ordinario a gran segno a se stesso simile , quanto nel dipignere piccole , e mezzane figure ; dissi per ordinario , perche ne i Putti delle sue opere grandi , come che siano figure minori dell' altre , fece apparire maraviglie , come mostrano quegli del ballo in Casa Sampieri , quegli ch' ei dipinse nella Chiesa di S. Giorgio , il Gesù Bambino nella Tavola delle Cappuccine , ed altri a questi simiglianti , onde dagl' invidiosi , e malevoli gran contradizioni sofferse , parendo loro , che troppo spesso , ed in troppa copia , ed in ogni cosa contro lo stile de' Caracci mescolasse i suoi Putti , come che in quegli solamente consistesse l' eccellenza del suo pennello ; ne contenti di ciò detraevano eziandìo al merito del suo valore nel rappresentare essi Putti , dicendo , poco esser costato a lui un tale studio , attesa la comodità , che egli aveva avuta in propria Casa di potere ad ogn' ora valersi per naturali de' figliuoli, ch'egli aveva in tanto numero. Fra gli eccellentissimi Pittori ebbe in gran stima il Palma Vecchio, lodando in esso l'aver sempre nelle sue Pitture mantenuto uno stile eroico, senza mai abbassarsi, e fu solito d' assomigliarlo nella Pittura , a Torquato Tasso nella Poesìa ; nel Coreggio ammirava una certa dote, che egli chiamava Angelica purità. In Raffaello la vastità d' invenzione , lo spirito nell'espressioni , e i grandi , e copiosi concetti , li quali così si sforzò sempre a tutto studio d'andare imitando , anzi egli giunse a tal segno di stima dello stesso Raffaello , che non mai volle pronunziare il suo nome senza cavarsi la berretta . Diceva , che Michelagnolo aveva scoperta la grandezza dello stile , in cui era stato superiore ai tre nominati , ed assomigliavalo agli antichi. La maniera di Michelagnolo da Caravaggio usò di chiamare la rovina dell' Arte.

Fu l' Albani amorevolissimo verso i suoi Giovani , ai quali oltre la carità dell' insegnare , fece sempre gran carezze , e talora per rendergli più animosi a trattare con seco , domandavagli lor parere intorno alle proprie Pitture , volevagli sempre appresso a se in famigliare conversazione , dalla quale non pareva che sapesse allontanarsi. Fu quanto amorevole nel tratto, e nel conversare a' suoi Discepoli , ed altri , altrettanto tenace dell' opere sue , e quasi gloriavasi talora di non averne mai donate ad alcuno per grande , e caro che egli fusse stato, averne negate al Cavaliere Marino, ch' egli promettea celebrarlo con sue Rime, e fino al suo proprio Medico.

Furono Discepoli dell' Albano Francesco Mola , Gio: Batista Mola , Antonio dal Sole , Gio: Maria Galli da Bibbiena , che riuscì copioso , e concettosissimo inventore , Francesco Ghelli , detto il Vecchio da Medicina , Filippo Menzani , Filippo Veralli , Pietro Antonio Torri , Girolamo Bonini , detto l' Anconetano , Antonio Cattaloni , e Gio: Batista Speranza , della più parte de' quali altrove ragioneremo.

DOMENICO

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO DOMENICHINO

PITTORE, E ARCHITETTO BOLOGNESE.

Discepolo di Lodovico Caracci , *nato* 1581. ✠ 1641.

QUANTUNQUE Veriſſima coſa ſia, che pochi per ordinario ſian quei Padri, che portati da naturale dettame non procurino di condurre a poſto di qualche grandezza i proprj figliuoli , e che in coloro ciò particolarmente addivenga , che nati in iſtato d' umile condizione , ed in ſeno alla povertà hanno le frequenti punture dell' una, e dell' altra a proprio coſto , e per lungo tempo eſperimentate, non è però ſempre vero, ch' a' medeſimi abbia natura contribuito ſi fatto diſcernimento , che facil coſa ſia loro quegli incamminare per quelle vie , onde poſſano guadagnarſi i deſiderati avvantaggi , prima nel conſeguimento di quella virtù, a cui ſon più portati dal genio, e poi nel poſſeſſo degli onori, che a quella covengonſi acquiſtata che ſia , onde bene ſpeſſo veggonſi le fatiche , e le cure de' poveri Padri nelle riuſcite de' loro figliuoli reſtar deluſe , e ſenz' effetto di felicità: un ſimil caſo per altro ſarebbe occorſo nella Caſa di Zampiero Zampieri Padre del noſtro Domenico , ſe il Cielo che avevalo deſtinato ad operar coſe grandi nella bell' Arte della Pittura , non fuſſe, come noi dir ſogliamo, entrato di mezzo fra le deliberazioni del genitore, e de' due ſuoi figliuoli, che furono, che ad effetto d' allontanargli dal proprio umile meſtiero, che fu di Calzolajo, il maggiore attendeſſe alla Pittura , ed il minore, che fu Domenico, alle Lettere, e fece ſi, che nel darſi all' acquiſto l' uno , e l' altro della deſtinata facoltà , ognuno di loro vi trovaſſe tant' avverſione, che alla fine fu d' uopo al Padre cambiar le carte, e quello, che egli aveva deſtinato alla Pittura, indirizzare alla pratica delle Scienze , ed all' altro fare ſtudiare Diſegno, e Pittura , e fu queſti eſſo Domenico, il quale ſul bel principio s' accoſtò a Dioniſio Calvart. Quanto poco perſeveraſſe il fanciullo nella Scuola del Calvart , e onde aveſſero cominciamento i nuovi, e più fondati ſuoi ſtudj appreſſo al Caracci, per formare un bene aggiuſtato concetto della gran bontà , e applicazione del medeſimo, fa di meſtiere il ſentirlo , anzi che dalla noſtra penna , da quella dell' erudito Bellori , la dove parlando del Calvart così ragiona. Era queſti poco amorevole al nome de' Caracci, ſdegnato, che li Giovani dalla ſua trapaſſaſſero alla loro Scuola , come di Guido , e dell' Albano particolarmente era ſucceduto. Avendolo però coſtui un giorno trovato a copiare alcuni Diſegni de' Caracci, quaſi non faceſſe ſtima de' ſuoi, s' adirò tanto contro di lui, che preſa occaſione da un Quadretto di Rame caduto a terra inavedutamente , corſe a batterlo con furia , e gli ferì la teſta cacciandolo di

Caſa.

Casa. Fra 'l dolore, e la tema non ardiva il Giovanetto comparire avanti il Padre, ed ascostosi nel palco della sua Casa vi dimorò tutta la notte, e parte del seguente giorno, fin tanto che udendo i lamenti de' suoi per non saperne nuova, egli allora uscì fuori col capo insanguinato, e mostrando le percosse affermò, se solo da' Caracci voler' apprender la Pittura. Ed al certo che non senza compassione raccontava Domenico l'avvenimento, e 'l modo amorevole, col quale poi alle preghiere di suo Padre, Agostino Caracci lo pigliò per mano, e lo condusse alla Scuola di Lodovico, acquistando altrettanto l' amore di questo Maestro, quanto dell' altro era stato l' odio, e lo sdegno, non si stancava egli per assiduità, per tempo, e per fatica in farsi erudito, e contrafaceva non solo ogni linea del Maestro, ma riuscivagli l' imitazione degli affetti, e moti umani, investigandone le ragioni. Facevasi in Bologna l' Accademia del Disegno, ed essendo ancora Domenico in tenera età, serviva a preparare i lumi, ed a fare l' altre bisogne senza contribuire a spesa. Solevasi poi in certo tempo dare il premio de' Disegni, li quali raccolti non v' era allora chi facesse riflessione sopra di lui, che se ne stava solo ritirato in un canto, senza dir nulla; sì che tratto fuori il suo Disegno, e giudicato sopra gli altri il migliore; non ardiva egli di farsi avanti, ma solo manifestossi col berrettino in mano, e con voce sommessa, e vergognosa. L' inaspettato avvenimento nel riguardar tutti in faccia, chi meno si sarebbe creduto, fece arrossire gli altri Giovani fra di loro, godendone sommamente Lodovico, tanto più che Domenico nell' aspetto, e ne suoi movimenti non aveva punto di grazia apparente, e così alla prima niuno l' averebbe riputato. Ma avendo egli ricevuto il premio, e le lodi si rese famoso il nome di Domenichino, che allora per l' età sua tenera, e dopo per la gloria del successo, ritenne in tutto il corso di sua vita; scorgendolo però Lodovico tuttavia più attento ad un continuo studio, proponeva li suoi costumi agli altri in esempio, ed essendo egli nel conversar suo rimesso, ed umano con tutti, si ritirava poi solo alla consuetudine dell' Arte. Dicesi che tanta era la voglia sua d' imparare, che per quanto poteva, mai si distaccava dal Maestro, e nell' andare poi gli altri a diporto, volentieri se ne rimaneva solo nella Scuola innamorato dell' Arti. Ma nel modo suo di studiare poteva ben' egli parere strano a chi non l' avesse conosciuto, perche quando si proponeva d' imitare qualche azione, non si metteva subito a disegnare, o vero a dipignere, ma prima dimorava lungamente, e spendeva il più del tempo di contemplare, onde sarebbe paruto irresoluto, se non che dopo dando di mano all' opera, se per sorte non veniva chiamato, si dimenticava del cibo, e del sonno, e d' ogni altro affare: questo fu il primo, e l' ultimo modo, che egli tenne nella sua vita. Divenuto adulto si strinse in amistà con Francesco Albano, col quale conferiva gli studj, e le fatiche, e con esso, che lo precedeva in età, si trasferì a Modana, a Reggio, ed a Parma, e dopo dall' Albano stesso egli fu chiamato a Roma. Avvenne un' accidente, che affrettò la sua andata, perche giunti a Lodovico alcuni Disegni delle Stanze di Raffaello; sentì Domenico rapirsi a se stesso in contemplarli, e come già ogni suo spirito viveva in Roma, così vi si trasferì presenzialmente raccolto dall' Albano, che per lo spazio di due anni ricettollo in Casa. Frequentava egli in tanto la Scuola di Annibale

che allora dipigneva la Gallerìa Farnese, e manifestandosi di giorno in giorno maggiore il suo talento, colorì alcune cose da' Cartoni di esso, e nella Loggia del Giardino verso il Tevere, fece di sua invenzione la morte d'Adone, che giace ucciso dal Cigniale, e Venere in vederlo morto precipita dal Carro con le braccia aperte; e fin dall'ora si mostrò egli sufficiente nell'invenzione, ne' concetti, e nel riscontro delle passioni. Espresse nel volto di Venere un subito tramutamento di doglia, mentre un'Amore arresta i Cigni col dardo, ed un'altro addita la ferita del Giovine esangue, la quale opera quanto gli accrebbe la grazia di Annibale, altrettanto gli concitò l'odio de' Compagni, li quali malvolentieri udivano le sue lodi, e fin dall'ora egli si avventò contro quell'ostinata invidia, che poi l'afflisse per tutto il corso, e fino all'ultimo de' suoi giorni. E perche egli era considerato molto nell'eseguire, chiamavano questa sua virtù lentezza di spirito, e l'opere sue tirate al giogo assimigliandolo al Bue, col qual nome chiamavalo particolarmente Antonio figliuolo d'Agostino Caracci, onde Annibale ebbe ad avvertirlo, che questo Bue arava un Terreno fertilissimo, che averebbe un giorno nutrito la Pittura; sopportò per questo Domenico quelle difficoltà, che sogliono far contrasto alla virtù crescente, come si finse di que' Serpenti strangolati da Ercole in Culla: per ciò che riparatosi appena in Casa di Monsignor Gio: Batista Agucchi, quasi gli convenne subito partirne, per l'opinione del fratello il Cardinale Geronimo, che lo riputò inutile, e rozzo, ma Gio: Batista, che era quel raro, e sublime ingegno, fecegli dipignere sopra una Tela S. Pietro in Vincoli, titolo del Cardinale, il quale tornato una mattina dal Concistoro trovò la Pittura affissa alla porta dell'Anticamera, e fermatosi a mirarla con piacere, ed applauso di tutti, nel ricercarsi chi l'avesse fatta, e collocata in quel luogo, allora Gio: Batista fece comparire Domenico avanti il Cardinale, che lo premiò, e lo confermò in Casa sua, fin qui il Bellori.

Dipinse egli dunque per lo Cardinale il bel Quadro della Carcere di S. Pietro, ne è possibile il rappresentare quante, e quali belle avvertenze che egli fece al suo solito vedere in quell'opera tanto ammirate dal Cardinale, che subito ordinogli il dipignere a S. Onofrio in tre Lunette del Portico esteriore, tre Istorie della Vita di S. Girolamo, e dopo la morte del Prelato, ebbe anche ad inventare l'Architetture per lo Deposito nella Chiesa stata sua Titolare di S. Pietro in Vincoli col Ritratto di lui a olio, nel qual tempo volle anche Domenico far prova di se stesso nello scolpire, col far di sua mano una delle due Teste di Montone, che quivi si veggono. Per la stessa Casa Agucchi fece più opere, fra le quali il gran Quadro di Susanna tentata dagl' immondi Vecchi.

E perche Monsignore Agucchi era Majordomo del Cardinale Aldobrandino Nipote di Clemente VIII. facil cosa gli fu l'ottenergli per la Villa di Frascati edificata dal Cardinale stesso l'opera da farsi nella Stanza di Apolline; nella quale si portò per modo, che Annibale Caracci avendo conosciuto in essa il gran miglioramento, che egli aveva fatto nell'Arte, lo volle in ajuto nella Gallerìa Farnese, e fecegli però con suo Cartone colorire la Vergine coll'Alicorno, che vedesi sopra una Porta, e questa ben presto guadagnò alle glorie di Domenico un'altro bel campo, e fu la Cappella

pella

pella della Badìa di Grotta ferrata per lo detto Cardinale con Istorie de' Fatti di S. Nilo Abate; sbrigatosi da quel lavoro ne' tempi appunto, che Francesco Albani in Bassano dipigneva la Gallerìa del Marchese Giustiniani, fu invitato anco esso a dipignerne una Camera, in cui rappresentò Favole di Diana, ed avendole condotte a fine, ebbe per volontà del Cardinale Scipione Borghese a fare una delle due Istorie nell'Oratorio di S. Andrea nella Badìa di S. Gregorio sul Monte Celio, dico quella della Flagellazione del Santo, e ciò fece a concorrenza di Guido, a cui per avanti era già stata data a dipignere la Cappella contigua di S. Silvia, e fu anche incumbenza di Domenico il disporre le belle Architetture, che fatte a chiaroscuro adornano quelle Istorie, e quale de' due Piitori in si bella concorrenza avesse dato più nel segno, conviene che il dica lo stesso Annibale Caracci, le cui parole dal già nominato Bellori con belle osservazioni appartenenti all' Arte son portate in questa guisa. Poiche quest' Istoria con l' altra di Guido ad un tempo fu discoperta, concorse ciascuno a vederle, come un Duello di due eccellentissimi Artefici, nel quale combattevano non Apelle, e Protogene d' una linea, ma Guido, e Domenico di tutta la Pittura; volgevansi nondimeno gli occhi di tutti a Guido per la gentilezza, e leggiadrìa del suo pennello accomodato subito a piacere, con il quale sodisfaceva più molto, che tante maravigliose parti di Domenico, ma Annibale fra gli varj discorsi altrui disse, che egli aveva imparato a giudicare queste due opere da una vecchierella, la quale riguardando la Flagellazione di S. Andrea dipinta da Domenico additava, e diceva ad una fanciulla da essa guidata per mano, vedi quel manigoldo con quanta furia inalza i flagelli? Vedi quell' altro, che minaccia rabbiosamente il Santo col dito, e colui che con tanta forza stringe i nodi de' piedi. Vedi il Santo stesso con quanta fede rimira il Cielo? Così detto sospirò la vecchierella divota, e voltatosi dall'altra parte riguardò la Pittura di Guido, e si partì senza dir nulla. Con questo esempio insegnò Annibale in che cosa consiste la perfezione dell' opere di Pittura, e quanto sopra gli altri Domenico prevalesse nell' azione, e negli affetti, che principalmente debbono attendersi in quest' Arte. Con tutto ciò veniva egli defraudato della gloria, ch' e' meritava grandissima, non v' essendo chi riguardasse più che tanto opera si degna; perche non solo veniva egli posposto a Guido, ma ad altri infelicissimi Pittori di quell' età, e se bene poco dopo venne a morire Annibale, ed accrescersi il nome, e la Scuola de' Caracci, con tutto ciò prevalendo le opinioni, la virtù sua impedita, non perveniva a quella fama, alla quale fu poi dal tempo inalzata; laonde conoscendo Domenico, esser vano sperare in Roma impiego, o premio alcuno essendo morto Annibale, e pervenuto quasi all' età di trent' anni, gli migliori de' quali aveva spesi in istudiare, era già risoluto di rimpatriare in Bologna con animo di prendervi moglie, come aveva prima determinato nell' animo suo buono, e timorato di Dio. Questa risoluzione venne nondimeno a differirsi succedendoli il Quadro di S. Geronimo della Carità per lo mezzo d' un Sacerdote suo conoscente, la qual' opera arrestò in Roma la virtù sua, la gloria, e la fortuna, fin qui sono parole del Bellori. E se vogliamo riconoscere a qual segno di perfezione, il nostro Pittore portasse quest' opera, basterà il riflettere a quanto ne disse il Porsino, cioè

che

che ella poteſſe bene agguagliarſi al gran Quadro della Traſfigurazione di Raffaello in S. Pietro Montorio, e ſoleva chiamare, e queſta, e quella l' unica gloria de' pennelli. Dello ſteſſo ſentimento fu Andrea Sacchi, che parea non poterſi ſaziare di lodarla; ma quantunque la ſola ricompenſa d' una ben fondata lode, di gran lunga appreſſo i veri Virtuoſi ſormonti ogni più alta ricompenſa, non fu però, che al povero Domenico [che non altro riportò d' opera ſi rara, che lo ſcarſo premio di cinquanta ſcudi] non partoriſſe [colpa dell' invidia de' ſuoi contrarj] materia di gran diſguſto per le falſe imputazioni di che eſſi caricarono, e l' opera, ed eſſo. Fra queſti non ebbe poca parte il Lanfranco, e che non ſapendo che opporre, a queſto s' appigliò di chiamarla un mero furto d' altra ſimile invenzione, operata già da Agoſtino Caracci per la Certoſa di Bologna, ne contento di ciò, diſegnò egli proprio la Tavola d' Agoſtino, e per mano di Franceſco Pevier ſuo Diſcepolo fecela intagliare all' Acqua forte, e publicolla. Egli è però vero, che con eſſerſi il Zampieri nella ſua conformato al concetto del ſuo riverito Maeſtro, aveva egli in ciò che appartiene alle più eſquiſite qualità dell' Arte aggiunto tanto del proprio ſapere, che anzi potea la ſua poſta al paragone di quella del Caracci chiamarſi tutta opera de' ſuoi pennelli, e non il ſolo penſiero del Maeſtro. Poſe di poi mano a colorire nel Palazzo del Teſoriere Patrizio a Piazza Giudea, che poi venne in potere de' Coſtaguti, la maggior Camera, a concorrenza del Lanfranco, del Guercino, di Giuſeppino, e d' altri, ove rappreſentò invenzioni alludenti al bel concetto della verità ſcoperta dal tempo: poi alle Pitture della Cappella di S. Cecilia in S. Luigi de' Franzeſi, con Iſtorie de' Fatti di quella Santa, e per lo Monaſtero di S. Domenico di Briſighella ad inſtanza del Marcheſe Jacopo Filippo figlio di Paolo Spada Teſoriere di Romagna, de' quali egli aveva prima coloriti i Ritratti. Finalmente vinto dal deſiderio di rivedere la ſua Patria Bologna, laſciando piena del ſuo nome la Città di Roma, a quella fece ritorno, dove s'accasò con molto civile Donna, ed ebbe in ſorte d' averne un figlio, che al Sacro Fonte tenne Aleſſandro Cardinale Lodoviſio, che poi fu Gregorio XV. Ha queſta Città di ſua mano molte bell' opere, e fra queſte la Tavola del Santiſſimo Roſario in S. Gio: in Monte nella Cappella di Caſa Ratta, ed in S. Agneſa in campo S. Antonio quella dell' Altar Maggiore, ove il Martirio della ſteſsa Santa rappreſentò. Era già ſtato aſſunto alla ſuprema Dignità della Chieſa il ſoprannominato Cardinale Lodoviſio, quando Domenico fu richiamato a Roma nell' occaſione dell' eſſerſi egli, nel tempo che s' era ultimamente trattenuto in Patria, con quel buon guſto, che fu ſuo proprio in ogni coſa dell' Arte, molto aſſodato, nell' Architettoniche Diſcipline cioè appartenenti all' Architettura [che per altro Architettonica Diſciplina, ſecondo l' uſo d' Ariſtotile, e d' altri s' intenderebbe la ſcienza principale, e ſovrana in riguardo dell' altre minori ſubordinate che ſervono, e contribuiſcono alla perfezione di quella, come per eſempio l' Arte del Cavalcare ſi chiamerebbe Architettonica, in riguardo dell' Arte del Frenajo, e del Sellajo, e Architettonico viene dalla Voce Greca Architectonicos ἀρχιτεκτονικός, e queſta da Architecton ἀρχιτέκτων che ſignifica principale, e ſovrano Artefice.] Vi fu dichiarato Architetto del Palazzo Apoſtolico, e poco dopo dal Cardinal Montalto gli fu data la cura di dipignere per

re per entro la nuova Chiesa da esso fabbricata di S. Andrea della Valle. Dipinsevi primieramente quattro peducci sotto la Cupola, ne' quali i quattro Evangelisti, la cui bellezza, sveltezza, proporzione, e grazia tanto si rende più maravigliosa agl' intendenti, quanto eccedente è la grandezza delle figure, di ben ventun palmo, e questo oltre alle belle avvertenze, che al suo solito nelle medesime fece egli apparire per renderle piene di verità, di spirito, e di vaghezza; poi si diè a dipignere la Testudine della Tribuna sopra il cornicione, che viene divisa in due fasce, e la spartì in tre vani, l' uno in mezzo, piramidale, fra due Quadri irregolari tagliati di sopra da un mezzo ovato. In quello di mezzo è la chiamata di S. Pietro, e di S. Andrea all' Apostolato; nella destra banda è la Flagellazione dello stesso S. Andrea, e nella sinistra esso medesimo in atto di far colloquio alla Croce. In un mezzo ovato di sopra si vede l' Apostolo portato dagli Angeli a godere gli eterni beni. Nel sottarco della Cupola rappresentò S. Gio: Batista, che alli due Discepoli addita il Signore. Nel vano Piramidale sono maravigliosamente disposte fra ornamenti di varie figure sei Virtù, cioè la Fede, la Speranza, la Carità, la Fortezza, e la Religione, e l' Apostolica Povertà. Aveva egli già condotte le belle Pitture, per finire le quali aveva fatti sforzi faticosi per desiderio di portarsi al fine aspettato di dipignere anche la Cupola, quando venuto l' Anno 1623. gli convenne provare nuova disgrazia a cagione delle solite emulazioni, e fu, che per morte seguita del Cardinale Montalto le Pitture della Cupola non toccarono altrimenti a dipignere ad esso, ma al Lanfranco, e convennegli allontanarsi affatto da quel nobile lavoro. Sbrigato ch' e' fu col poco gusto, che potè ogn' uno bene imaginarsi, da quel pensiero, s' applicò al dipignere i quattro Tondi nella Cappella del Cardinal Bandini in S. Silvestro a Monte Cavallo con Istorie a fresco del Vecchio Testamento, e la Cappella eziandìo dell' Avvocato Merenda nella Vittoria, e vi dipinse oltre alla Tavola a olio, figuratavi Maria Vergine in atto di porgere Gesù Bambino a S. Francesco, le due facciate, con Istorie del Santo medesimo. A' Frati Cappuccini per Carità, e per Voto fattone al Signore in una sua grave indisposizione, colorì, e donò un' altra Tavola, in cui fece vedere S. Francesco in atto di ricevere le Stimate. Rimase in tanto finita la Chiesa di S. Carlo de' Catenari, e Domenico chiamato in luogo di Gio: Giacomo Sementa stato Discepolo di Guido Reni, che nel lanternino della Cupola avea dipinta la figura del Dio Padre, ebbe a dipignervi i peducci, ne' quali si ravvisano le quattro Virtù Morali, cioè la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza, e la Fortezza.

Dovevasi fin da qualche tempo avanti dipignere nella Città di Napoli la gran Cappella del Tesoro, occasione desideratasi, ma poi fuggita da Giuseppino, e da Guido, per tema di guadagnarsi prima della Gloria la morte a cagione dell' invidia di quei Pittori, i quali male avriano potuto soffrire, che ella ad altri, che a loro, rimanesse allogata; ma Domenico, o dal proprio, o dall' altrui giudizio mal consigliato, ponendo l' occhio solamente negl' imaginati grandi avvantaggi, e d' onore, e di premio, che l' averebbero a suo credere colà aspettato, risolvè d' accettare quell' opera stata offerta al suo pennello, in tempo appunto ch' ei si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma, che aveva fatto sì, che la più parte delle degnissime

ſime ſue fatiche poco altro più, o meglio aveſſergli fruttato, che l' impiego di gran tempo, e 'l travaglio dell' operazione, e che in cambio d' aggiungerſi al merito della medeſima alcuna degna ricompenſa, quale ſarebbe ſtata la carica d' Architetto della Vaticana Baſilica, quella gli fuſſe tolta eziandìo del Palazzo Apoſtolico. Concluſe egli dunque contro il conſiglio degli amici il trattato per la Pittura della gran Cappella di Napoli, e dell' Anno 1629. partì alla volta di quella Città. All' arrivo di lui furon ſubito rimoſſi Gio: Battiſtello, Beliſario, ed altri, e fu gettato a terra quanto v' avevano operato. Ebbevi abitazione per ſe, e ſua Famiglia nell' iſteſſa Caſa del Teſoro, e furongli promeſſi onorari di cento ſcudi per ogni figura intera, che egli v' aveſſe dipinta, cinquanta per le mezze, venticinque per le ſole Teſte, e finalmente regalo proporzionato alla grandezza dell' animo, e nobiltà di quei Cittadini, terminata che fuſſe l' opera. Occaſione era queſta in ſomma, atta per ſe ſteſſa, e toltine gli accidenti, che bene poteanſi prevedere, a far diventare il noſtro Pittore un gran ricco. Poſe mano alla gran faccenda incominciando da quattro triangoli, e peducci ſotto la Cupola, dipignendovi coſe alludenti a' fatti di S. Gennaro Protettore della Città. Sopra le medeſime, e nel tondo della volta ſopra l' Altare Maggiore nelle Lunette, grandi Iſtorie pure del medeſimo, fra le quali maravigliosa è quella ſopra la porta, in cui vien rappreſentato il terribile Veſuvio vomitante il ſuo fuoco, lo ſpavento de' popoli, ed il ricorſo alla protezione del Santo ſteſſo. Adornò anche con ſue belle invenzioni gli Archi della Cappella; fece per la Chieſa quattro Tavole a olio di fatti pure del Santo, e queſte ſopra l' anime di metallo commeſſe con viti, e tutte ſprangate nel muro per toglier loro la poſſibilità d' eſſer levate di luogo ſenza frangerle: fatti avveduti quei Cittadini dall' infortunio occorſo alla ſtupenda Tavola di Maria Vergine, S. Girolamo, e Arcangiolo Raffaelle di mano del grande Urbinate, che già fu in S. Domenico, ed all' altra della Trasfigurazione copiata da Franceſco detto il Fattore, da quella di S. Pietro Montorio, l' una, e l' altra delle quali erano ſtate levate per portare in Iſpagna. Quali e quante poi fuſſer le miſerie, in che ebbe a trovarſi il noſtro povero Artefice [colpa dell' invidia contro di lui ſempre più viva] diſteſamente cel dice il Bellori, là dove così ragiona. Avendo però Domenico ſcoperto il ſuo primo Triangolo con l' occaſione, che il Popolo nell' Incendio del Veſuvio concorreva alla Cappella a raccomandarſi a S. Gennaro, allora ſentì egli avventarſi contro li colpi, perche inſieme concordi per abbatterlo dalla buona opinione, e dalla fama, meſcolavanſi eſſi fra il Popolo con gli amici, e eſclamando biaſimi, e diſpregj occupavano gli animi di ciaſcuno contro di lui, principalmente lo Spagnoletto dicendo per minor male, che Domenico non era Pittore, e che ne meno conoſceva i pennelli. Ma più d' ogni altro contro Domenico venivano diſturbati gli animi de' Signori Deputati del Teſoro, impreſſi da ſiniſtre opinioni, e malſodisfatti del ſuo operare, quaſi egli non fuſſe quell' uomo che s' erano dati ad intendere. Così egli venne travagliato dal primo giorno, che entrò in Napoli, e pare gran coſa, come reſiſteſſe con l' ingegno all' applicazione dell' Arti; avvenne per ſua maggior diſgrazia, che il Vicerè facendo dipignere alcuni Quadri per mandare in Iſpagna alla Corte, volle che Domenico ancora vi ſi impiegaſſe,

non

non oftante che aveſſe riſtretto il tempo all' opera del Teſoro; ma egli per torre ogni motivo, che contro di ſe poteſſe inſorgere, ſi ſcusò d' intrometterſi ad altro lavoro, ſenza la licenza delli Deputati, che per compiacere al Vicerè fu conceduta; prorogatogli il tempo; fra gli altri mancamenti veniva egli imputato del modo di dipignere, che per troppo faticare toglieſſe la grazia alle ſue Pitture, inſinuarono però tale errore nell' animo del Vicerè, il quale gli faceva torre di Caſa li Quadri non forniti, e non perfezionati, acciò che col terminargli non li guaſtaſſe, e notati dallo Spagnoletto, che abitava in Palazzo con grandiſſimo favore, Domenico era poi chiamato a ritoccarli, e ad accomodarli ſecondo li diletti di coſtui; ſicche egli ſdegnato, e confuſo menando i ſuoi penoſi giorni, veniva in un tempo ſollecitato dal Vicerè, e affrettato per l' opera del Teſoro dalli Deputati, li quali ſenza riguardo della proroga conceduta gl' intimarono il termine prefiſſo; altrimenti riſolvevano di dar li Quadri a olio allo Spagnoletto, e ad altri, e torgli ancora la Cupola. Queſto era appunto il filo, e la trama, che era ſtata ordita, dove reclamando in vano, Domenico fece riſoluzione di non cedere a queſto incontro, e di non più vivere, quando altrimente non aveſſe potuto. Agitate però nella mente varie riſoluzioni determinò fuggirſene, e la fuga ancora ſeguì più preſto di quello s' era propoſto, concioſſiachè chiamato dal Vicerè, egli colmo di ſoſpetto ſe ne uſcì fuori a piedi della Porta della Città, ed in tanto alleſtito il Cavallo s' inviò con un ſuo Giovine il più preſto che potè verſo Roma, non avendo riguardo ne alla Stagione pericoloſiſſima nel colmo dell' Eſtate, ne d' abbandonare la Moglie, e l' unica ſua Figliuola colle proprie ſoſtanze, e lavori, ne avendo finalmente riſpetto al diſagio della perſona ſua corpulenta, e non atta a reggere alli patimenti, con quaſi certo pericolo d' avervi a laſciar la vita. Ben ſul principio ſperimentò gl' incomodi, mentre fra la paura, e l' anſietà di correre, fu coſtretto abbandonarſi in terra più volte, e ripigliar fiato; con tutto ciò mettendo in opera quanto di vigore gli era reſtato, cavalcando ſenza intervallo nello ſpazio di tre giorni pervenne a Fraſcati, così di buonora, che la ſera medeſima comodamente ſarebbe potuto entrare in Roma; ricoverato quivi nella Villa Aldobrandina deliziosiſſima, e di Cielo ſalubre, vi ſi fermò ben conoſciuto, per avere egli dipinto a freſco la Stanza d' Apolline, onde avviſatone il Cardinale Ippolito Aldobrandini, la Domenica mandò a viſitarlo in ſuo nome dal ſuo Segretario Angeloni, col quale tenendo Domenico amiſtà grandiſſima, ſubito nel ſuo arrivo gl' aveva ſcritto una lettera contenente in poche righe la Storia delle ſue diſavventure. Fin quì il Bellori. In tanto in Napoli fu alla Moglie, e Figliuola di lui proibito il ritorno alla Patria, ne a diſpenſare in tale divieto minor ſuffragio vi volle che dello ſteſſo Cardinale Aldobrandino, con la condizione però, che doveſſe eſſer loro penſiero il ricondurre in breve il Pittore a dar compimento all' opera ſua. Trattenneſi però egli più d' un' anno in Roma, dove per lo Vicerè dipinſe un Quadro, in cui rappreſentò i coſtumi de' Romani antichi ne' Funerali, e nella Deificazione degl' Imperadori colla Decurſione; e qui conviene, che di nuovo torni a parlare il Bellori. Era nondimeno fatale, che queſto Artefice andaſſe a morire in Napoli infelicemente, e vi laſciaſſe in preda dell' avverſità l' ingegno, e la vita, la dove

Decurſione era un correre a Cavallo, ora

d'un Cavaliere, ora di due, come s'ha da' rovesci d'antiche Medaglie, colla Sottoscrizione Decursio

dove ritornato s' aggiunse alle solite amarezze l' ultima, e la più grave, restando corrotte, e congiurate a' suoi danni, fin le sue genti, Servitori, e Serve, e fino un suo proprio Cognato, ch' ei nutriva in Casa a sue spese per vender con la sua morte la Figliuola unica erede. Tanto male era cagionato da uno, che anelava la sua roba col Matrimonio di questa sua Figliuola, e essendo per ciò costui mal visto da Domenico, usava ogni mezzo per farlo perire di disgusto, o in altro modo. Unitosi questi co' Pittori emuli fra l'altre perversità, corruppero fino il Muratore della Fabbrica, e l'indussero ad incenerire la calce dell' incollatura, acciò che cadesse subito la Pittura, come avvenne, che volendo egli ritoccare una dell' Istorie principali, trovò sotto l'arricciatura fatta di materia di cenere, e di calcina, che tutta cadeva, e andava in pezzi crepata, e staccata dal muro, come Domenico fece vedere, e toccar con mano alli Deputati. Questi impedimenti dell' animo, e dell' opera lo ritardarono molto, non ostante che fornite l'altre cose, avesse cominciata la Cupola, e gli mancasse una Tavola grande a olio. Ma egli non riputandosi sicuro, ne meno tra' suoi, e nella sua propria Casa, consumavasi in continui sospetti, venuto a tanta infelicità, che e'non si fidava più ne della Moglie, ne di altra persona, e per tema di veleno s' era ridotto in Tavola a cambiare le vivande a sorte. Nelle quali ansietà, e angustie consumandosi in lui il vigore, e lo spirito a poco a poco gli mancò la vita il giorno 15. d' Aprile l' Anno 1641. d' età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna, e dall' invidia, e avendo già tre anni prima cominciato la Cupola, subito morto fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest' opera sotto pretesto, che fosse di mano d' un suo Discepolo. Vennero costretti gli Eredi a restituire i denari, che egli aveva ricevuti a buon conto, e appena ottennero di perdervi due mila scudi. Scriveva Domenico agli amici, che gli restava ancora un' Anno a compir l' opera, dopo il quale sarebbe senza fallo tornato a Roma, ma prevenuto dalla morte, e seco spente le sue fatiche della Tavola grande, che restava, fu successore lo Spagnoletto. Ebbe il suo Cadavero Sepoltura nella Chiesa Arcivescovale; fin quì il nominato Autore. Fu Domenico Zampieri Uomo qualificato, di belle doti dell' animo, fra le quali non lasciò di molto risplendere una gran modestia, una grande sobrietà, e una sincerità non ordinaria. Nelle cose dell' Arte amò la diligenza, sempre nemico di quel modo di dipignere, che dicesi di colpi, asserendo, non esser degna di Pittore quella linea, la quale avanti della mano non moveva l' ingegno, onde fu suo costume ordinario, prima di mettersi a far cosa benche minima, il consumar gran tempo in una molto attenta meditazione, o per dir meglio contemplazione, impiegando le potenze, e tutti i sensi interiori nel formare l' imagini del vero, e ne' moti, e ne' gesti, e nell' espressione degli affetti, tali quali figuravasi potere apparire nell' azioni, che voleva rappresentare, e ben lo mostrarono le sue figure, nelle quali si scorgono avvertenze maravigliose, che per ordinario rare volte si sono vedute nell' opere degli altri, anche ottimi Pittori, e benche in proposito di tale suo costume molte cose potessero raccontarsi, una sola ne porterò come più espressiva del suo sentimento. Dipigneva egli in S. Andrea della Valle, e perche una volta era passato un mese, che egli non s' era lasciato ve-

to vedere sul palco, i Padri forte lo stringevano al proseguimento dell'opera: ma egli rispose loro, che v'aveva dipinto ogni giorno; ma come, dissero i Padri, se voi non vi sete stato mai per tanto tempo? E Domenico ad essi, io v'ho operato del continuo colla mente, colla quale dipingo più che co' pennelli. Non volle mai per ordinario esser veduto dipignere, ne far vedere ad alcuno sue Invenzioni, e Disegni dell' opere; diceva non esser mai giunto ad intendere, come possa un Pittore condurre le cose sue in modo che buono sia, ciarlando, e barzellettando, come alcuni fanno, ed affermava, che nelle azioni era necessario non solo riconoscere gli affetti, ma sentirli ancora in se stesso, fare, e patire l' istesse cose, che in esso si vogliono rappresentare; ciò che egli praticò si bene, che sovente nel ritirarsi che faceva da se solo, a si fatte contemplazioni, ajutato dalla sua grande apprensione, e forza di fantasìa, era sentito da quei di fuori, ora ad alta voce dolersi, or giubbilando prorompere in affetti d' allegrezza, o in altri simili, tanto che talora appresso a chi bene non intendeva la bisogna, ne venne in sospetto di forsennato; dal quale gli bisognò riscuotere se stesso a qualche costo. Non fece opera per ordinario, per la quale oltre a' Disegni non conducesse i Cartoni, avendo prima il tutto veduto da naturale, amando di condurre l' opere sue più al guadagno della gloria, che del denaro, che bene spesso riusciva tanto poco in confronto della fatica, e della spesa de' naturali, che non è possibile a dirlo; nel suo disegnare usò il modo tenuto da' Caracci sopra carta turchina con gesso, e carbone. Come quegli che s' era molto esercitato nella lettura de' buoni Libri, volle sempre essere egli medesimo a comporre i concetti delle sue Istorie, e nel rappresentare vizi, o virtù, i lor simboli, e distintivi, nelle quali cose fu pure molto universale, che dopo il gran Raffaello poch' altri, o per meglio dire nessuno abbia veduto il modo migliore. Ne' Paesi fu diligentissimo investigatore delle più belle vedute, e de' siti più degni d' essere imitati in Pittura, e sempre gli accompagnò con figure al suo solito piene di concetto, e d' espressione. Tale in somma fu Domenico nell' Arte, che Niccolò Porsino fu solito di dire di non conoscere al suo tempo altri che un solo Pittore, e questi essere il Zampieri. Attese forte all' Architettura, e più Fabbriche si veggono in Roma, ed in Bologna fatte con suo Modello, e Disegno. Nell' intelligenza di Vitruvio molto s' inoltrò, si dilettò delle speculazioni sopra i primi fondamenti della Musica antica Cromatica, ed Armonica, in che da Gio: Batista Doni nel suo Trattato della Musica si trova essere stato lodato. Aveva appresi da Fr. Matteo Zoccolini Teatino i precetti della Mattematica, e della Prospettiva, delle quali facoltà si servì bene a suo tempo, quanto d' altra mai, di che fu ornato suo intelletto.

De præstantia veteris musica, &c.

Fra' Discepoli di Domenico si annoverano Andrea Camassei da Bevagna, che per ordine del Maestro dipinse la volta della Gallerìa del Palazzo a Monte Cavallo per lo Cardinale Bentivogli, poi de' Mancini, e nel Palazzo Barberino alle quattro Fontane le volte di due Camere, cioè la Creazione degli Angeli, e 'l Monte Parnaso. Per i Padri Cappuccini colorì una Tavola d' una Pietà, e nella Basilica Vaticana ebbe mano nell' Istoria di S. Pietro, che battezza nella prigione i SS. Processo, e Martiniano, dipinse nel Batisterio Lateranense due Istorie a fresco della Battaglia, e Trionfo di Co-

stantino

ſtantino, e molto più ancora operò in Roma, e per fuori. Fu anche Diſcepolo di Domenico, Antonio Barbalunga, che operò nella Chieſa de' Teatini a S. Silveſtro, ov' è S. Gaetano, e per S. Andrea della Valle dipinſe il Quadro dell' Annunziazione di Maria Vergine, ed altre opere fece, che per brevità ſi laſciano.

PIETRO TACCA

DA CARRARA, SCULTORE,

Diſcepolo di Gio: Bologna da Dovai, nato .... ✠ 1640.

È Carrara Terra Nobile della Lunigiana fabbricata nelle rovine dell' antica Città di Luni; a queſta pure gli abitanti danno nome di Città, forſe perche nello Spirituale Governo, non è ella ad altra Città ſottopoſta, e come di niun' altra Diogeſi ha ſuo proprio Prelato. Nel Governo Temporale è Capo del Principato, e da il titolo al Figlio Primogenito, di Principe di Carrara, avendo anche ſubordinate a ſe dodici Terre, e Caſtelli, e più Villaggi, che eſſo Principato compongono; diſtingue gli ordini delle perſone ne' loro gradi, ed onori, ed ha fra i ſuoi, Nobili, e Titolati.

In queſta Terra dunque ebbe i ſuoi natali Pietro Tacca d' un molto onorato, e ricco Uomo chiamato Jacopo Tacca, e dopo che egli fu a competente età pervenuto, fu dal Padre applicato agli ſtudj delle Lettere, nelle quali diede ſegni di dover fare gran profitto; ma o fuſſe in lui mero inſtinto di natura, o pure ciò addiveniſſe dal praticare ch' e' faceva in Caſa del Padre un certo Jacopo Piccardi Maeſtro di ſcarpello da Rovezzano amiciſſimo del celebre Scultore Giovanni Bologna da Dovai, che in occaſione di portarſi a Carrara a provvedere Marmi, v' era ſempre alloggiato, onde veriſimile coſa ſi è, che frequenti fuſſero i diſcorſi, che ſi facevano, e dal Piccardi, e da Jacopo dell' Arte della Scultura, e delle bell' opere, che ogni di faceva vedere nella noſtra Città eſſo Gio: Bologna; comunque, dico, ciò fuſſe; egli è certo, che Pietro il piccolo fanciullo incominciò a ſi fattamente invogliarſi di tale bella facultà, che diſapplicando affatto da ciò che apparteneva alla Letteratura, in niuna altra coſa poneva omai i ſuoi più amoroſi ſtudj, che nel modellare, e in altre coſe fare tutte toccanti l' Arte Statuaria, ma non pure impiegava in queſte gran parte del ſuo tempo, ma eziandìo togliendolo al familiare trattenimento co' Domeſtici, portavaſi bene ſpeſſo alle Stanze de' Profeſſori di ſcarpello, e quivi racchiudevaſi; ſempre alcuna coſa operando di Scultura, e ciò non ſenza rammarico de' parenti, i quali a Profeſſione da loro ſtimata più nobile, lo aveano deſtinato, ed

to, ed occorse cosa, che io ora son per dire, che al nostro fanciullo fu principio di sua fortuna; e fu questa. Era un giorno del Giovedì grasso, quando essendosi egli al suo solito ritirato a suo studio in una Stanza di quei Maestri vi rimase accidentalmente serrato; or mentre il fanciullo contento di sua disgrazia andava consumando quel giorno modellando, o scolpendo, non è possibile a dire quale fusse lo sconcerto di sua Casa, e l' apprensione del Padre in vederselo mancare in un giorno sì fatto. Fecesi finalmente al giovanetto luogo all' uscire, e al rassegnarsi fra' suoi, i quali fatti da tale accidente più che certi, altra non esser l' inclinazione del putto, che l' Arte della Scultura, confortati dal Piccardi, che s' offeriva pronto a condurlo esso medesimo a Firenze in propria Casa, ed a porlo nella Scuola del suo grande amico Giovanni Bologna, volendo assecondare un tanto genio, fattone parola con Alderano Cibo allora Principe di Massa, [non avendo in quel tempo quel Dominio il Titolo di Ducato] ne riportarono Lettere per lo Gran Duca Cosimo Secondo di gran calore; consegnaronlo al Piccardi, che a Firenze il condusse, ove precedenti gli ufizi del Gran Duca fatti in commendazione di lui, subito ebbe luogo in quella nobilissima Scuola. Fu sua abitazione per più anni la Casa del Piccardi, e mattina, e sera andava, e tornava alla Stanza del Maestro con istraordinaria assiduità, e senza aver riguardo a fatica, e fra questo, e tra per l' essere egli giovane di grande spirito, vennegli fatto il guadagnare talmente l' amore di lui, che nulla più. Aveva già il Gian Bologna ottenuto dal Gran Duca la bella Casa di Pinti, ricca non solamente di nobili Stanze per abitare, ma eziandìo di luoghi atti a contenere agiatamente, e Marmi, e Statue, e Modelli, ed ogni cosa necessaria, ed opportuna alla maestranza del fondere, e condurre di Getto ogni gran cosa di Metallo, oltre al potere dar luogo alla gran copia di Giovani Scolari di diverse Nazioni, di che abbondava sempre quel gran Maestro; fra questi era Pietro Francavilla Fiammingo; Anzireccelle Tedesco, Adriano pure Fiammingo, Antonio Susini, Francesco, e Guasparri della Bella fratelli del celebre Stefano della Bella, e Francesco Piccardi figliuolo del soprannominato Jacopo tutti Fiorentini, ma quelli che fra sì gran numero di Discepoli del Gian Bologna faceva la prima figura era il Francavilla; il Tacca intanto colle sue buone maniere, e coll' assiduità di sua persona in tutt' i bisogni del Maestro, aveva preso appresso a lui gran posto di benevolenza, onde venuto l' Anno 1601. o in circa, il Francavilla chiamato in Francia a' servigj della Maestà del Re Arrigo IV. avendo fatta partenza da quella Scuola, e dalla Città, ed essendo morto Francesco della Bella, e Francesco Piccardi soprannominato, che tutti erano di grande ajuto al Maestro, che era già vecchio, toccò a Pietro Tacca ad occupare il primo luogo nella Scuola, e nella grazia di lui, e quel ch' è più ad essergli necessario, anzi necessarissimo nelle moltissime fatiche sue. Fra l' altre cose di grande importanza, nelle quali con Disegno, Modello, e Direzione del Maestro, incominciò ad avere buona parte l' operazione del Tacca, fu il gran Cavallo di Bronzo per collocarsi in Piazza della Santissima Nonziata; modellato cioè il Cavallo da Giovanni Bologna nel 1601. e poi gettato nel 1603. e la Statua del Gran Duca Ferdinando Primo modellata dal medesimo, e gettata nel 1605. e poi del 1608. pochi mesi dopo

la morte del Maestro, posto il tutto a luogo suo. Quest' opera per essere parto d' uomo già cadente, riuscì di gran lunga inferiore all' altre bellissime di Gio: Bologna, onde ebbe a dire il Tacca, che quando tal cosa gli fusse potuta riuscire averebbela volentieri disfatta, e fattone nuovo Getto. Quanto occorse intorno all' Iscrizione, che si legge in una Cartella della Base alludente alla nobile impresa dell' Api, che vi fece collocare la G. Memoria del Gran Duca Ferdinando Secondo, con altri particolari più minuti di essa Statua, potrà leggersi in quanto notiamo in tal proposito nel Decennale II. della Parte II. del passato Secolo nelle Notizie della Vita di Giovanni Bologna.

Aveva Pietro Tacca nel molto tempo, che e' s' era trattenuto appresso al Maestro, atteso a guadagnarsi con ossequj amorosi la grazia di lui, senza però trascurare punto ogni ufizio possibile per acquistarsi quella del Sovrano, e non meno di questa, quella eziandìo de' più grati Ministri, e più autorevoli, onde gran fatto non fu, che essendo l' Anno stesso del 1608. agli 14. d' Agosto mancato Giovanni Bologna, fra molti buoni Scultori, di che abbondava allora la nostra Città, che grandissimi sforzi fecero per succederli in carica di Statuario dell' Altezza Serenissima, toccasse a Pietro ad esclusione d' ogni altro quell' onorato luogo; onde avutone il Diploma l' Anno 1609. fu anche graziato dell' uso della medesima Casa in Pinti, che era stata data a Giovanni Bologna, la quale già era in potere dello Scrittojo delle Possessioni, e d' una provisione di 25. scudi il mese, delli 45. che si davano a Giovanni Bologna, che di tanto il Tacca si contentò, ed in oltre gli fu assegnato il mantenimento d' un Cavallo, e con un' abbondante parte per proprio vitto, e con altro più, che per brevità si lascia, e fin da quell' ora fu egli sempre favorito, e adoperato, e dal Gran Duca Cosimo, e da Madama Serenis. Cristina di Loreno sua Madre, e poi da Ferdinando Secondo in opere egregie, e singularissime, siccome noi siamo ora per raccontare. Furono le sue prime occupazioni intorno al finire le grandi opere lasciate da Giovanni Bologna imperfette, e furono il Cavallo colla Statua del Gran Ferdinando, di cui poc' anzi parlammo; similmente il Cavallo, che nel 1604. aveva Giovanni Bologna incominciato, sopra il quale doveva essere la Figura d' Arrigo Quarto Re di Francia, che poi restò finito nel 1611. e noi non abbiamo difficultà per maggior comodo del nostro Lettore di tornare a replicare intorno al medesimo, e ad altre opere finite dal Tacca quanto abbiamo fra le Notizie di Giovanni Bologna in gran parte accennato. Diciamo dunque, che il detto Cavallo per Francia bene accomodato in casse, fu in Livorno per l' imbarco il dì 30. d' Aprile 1613. ma noi tragghiamo da Lettere originali di Francesco di Bartolommeo Bordoni Fiorentino Discepolo del Francavilla, e che seguitatolo in Francia vi fu dichiarato Scultore del Re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei Getti la Basa stata fatta con Disegno del Cigoli, ove poi fu posato esso Cavallo, tragghiamo dico che il condurlo colà riuscisse cosa sì lunga, che non prima che verso la fine di Giugno del 1614. egli fusse in Parigi, accompagnatovi [siccome da altre Scritture abbiamo riconosciuto] da Maestro Antonio Guidi Cognato del Tacca medesimo Ingegnere del Gran Duca; ne lasceremo di dire come il peso del Cavallo, con sopra una Figura giunse al numero di 12400. libbre, siccome

abbiamo

abbiamo da pubbliche Scritture; comparsa che fu all' occhio del Re la bell' opera, la Regina Madre volle dare all' Artefice segni di gradimento colla seguente Lettera.

Sig. Pietro Tacca.

In risposta di vostra Lettera resami da parte vostra da Antonio Guidi Ingegnere di mio Cugino il Gran Duca di Toscana. Vi so noto il contento, che il Re mio Sig. mio Figliuolo, ed io abbiamo ricevuto della bella Statua di Bronzo inviataci degna veramente di quello, che rappresenta. Il Sig. Guidi, m' ha ancora reso il Busto di Bronzo, che m' avete inviato, e ve ne dirà mio gradimento, e la somma di denaro, che ho ordinata qua per voi a quest' effetto in segno di gradimento, e prego il Sig. che vi conservi.

10. *Ottobre* 1614. *Maria*

Fu ancora data al Tacca l' incumbenza di finire il Cavallo colla Figura di Filippo III. Re delle Spagne, che l' Anno 1616. fu dal Gran Duca comandato inviarsi a quella volta, coll' accompagnatura pure d' Anton Guidi, lo stesso che aveva condotto l' altro in Francia, a cui furono aggiunte le persone d' uno Scarpellino, d' un Muratore, e d' un Maestro di Ruote, e Carri provvisti di più macchine da alzare, e tirare, atteso il viaggio di più di 200. miglia, che fu detto dovesse esser condotto per terra, e per dover questi tali assistere al muramento della Basa colle Cartelle pure di Metallo, che pesarono libbre 1130. ed al posare del Cavallo sopra la Base. In compagnìa di tutti questi, e per far la parte del presentarlo al Re, insieme con un bel Crocifisso donatogli dal Tacca medesimo, si portò anche Andrea Abate di Massa suo Fratello; ne si dee lasciar di raccontare in questo luogo, come in segno di gradimento delle belle opere fu da quella Maestà assegnata all' Abate una annua pensione sopra le rendite di Napoli di quattrocento scudi: ma tale nobilissimo dono, che non lasciò di far conoscere l' alta generosità di quel gran Re, si restò ne' puri termini d' una sola promessa grande, conciossiache all' Abate, ne a' suoi potesse mai riuscire il ricavar da' Ministri, ne pure un soldo; anzi essendo dopo molt' anni le decorse prestazioni giunte a somma di gran rilievo, ed avendone Pietro mosso nuovo negozio co' Regi Amministratori, fu la risposta, che sarebbe stato in luogo di pagamento assegnato, se così fusse piaciuto al creditore un Titolo di Principato pure nel Regno di Napoli, a che non volle il Tacca prestare orecchio per aver calculata la spesa delle spedizioni assai più dell' utile, che delle rendite del Principato egli avesse potuto in lungo tempo ricavare; ben' è vero che dopo pochi mesi dal presentato Crocifisso, e del gran Cavallo al Conte Orso d' Elci Ambasciadore per lo Gran Duca, furono pagati quattromila scudi per rimettersi a Pietro Tacca per ricognizione d' aver condotte si belle opere, la qual somma dal Tacca cortesemente fu

repartita

repartita fra se, e gli Uomini, che in suo ajuto avevano avuta parte in si belle fatiche; troviamo, che detto Anno pure 1616. fu data a Pietro la Cittadinanza di nostra Patria, e fatto del Consiglio del Dugento. Finì il Tacca medesimo una grande Statua, che doveva rappresentare la Regina Giovanna d' Austria Moglie fu del Gran Duca Francesco, la quale Statua era destinata a collocarsi sopra un' alta Colonna, che a tale effetto dovea alzarsi nella Piazza di S. Marco, rincontro appunto alla Via dell' Armajuolo, e a fronte della Via Larga, in luogo appunto ove era stato piantato il vivo d' una gran Base in forma di dado statovi poi fino a' di nostri, e levato per quanto egli alzava fuori di terra, coll' occasione della solenne entrata in Firenze della Sereniss. Madama Luisa d' Orleans Sposa del Sereniss. Gran Duca Cosimo Terzo, oggi Regnante, e questo per dar luogo più aperto, e più libero ai gran Corteggi delle Milizie, delle Cavalcate, e de i Cocchi, che l' accompagnorono. Doveasi dunque, come io dissi, collocar la Statua sopra la Colonna, quando portò il caso, che essendo infradiciato uno de i tronchi di trave, sopra i quali essa colonna distesa in detta Piazza sopra il suolo giaceva, dico quello del mezzo, ella colla gravezza del suo mezzo, che mediante la corruzione del tronco era rimaso libero nel suo gravitare, si spezzò, e così tolse ogni speranza di poterla per allora ridurre all' uso determinato, e restò senz' effetto il primo pensiero: ma in quel cambio, dopo essersi dato luogo sotterra alla spezzata Colonna per toglier l' impaccio alla Piazza, fu risoluto che alla Statua fusse alquanto mutata l' effigie, e fusse fatta rappresentare la figura della Dovizia, il che eseguito, fu ella in occasione delle Nozze del Sereniss. Gran Duca Ferdinando Secondo trasportata, e situata in testa allo Stradone di mezzo nel Giardino di Boboli a' Pitti colla seguente iscrizione.

Pario e marmore Signum Copia hic posita sum
A. D. M. DCXXXVI.
Memoria ęternum ut vigeat. quod omnis fere
Europa dum funestissimo arderet Bello. & Italia
Caritate Annonę laboraret. Etruria sub
Ferdinando II. numinis benevolentia, pace
Rerum optima. atque ubertate frueretur.
Viator abi.
Optimum Principem sospitem expostula.
Tuscię felicitatem gratulare.

Diremo ancora in tal proposito, che il Tacca nel mutare l' effigie di quella Statua, come quegli che tutto dedito al Modellare, e al Getto, poco, e malvolentieri ormai s' inducea a maneggiare scarpello, dal quale si era, come noi sogliamo dire, sdato affatto; si valse d' un certo suo Discepolo chiamato Bastiano Salvini da Settignano, ma però con propria assistenza, e seguì cosa degna di riso, e fu che quando il Salvini operava, tenea per lo più sempre presso il suo lavoro, un bellissimo Ritratto di cera quanto il naturale, che era rimaso di propria mano di Giovanni Bologna della stessa

Regina

Regina Giovanna, e portò il caſo, che una mattina il Salvini nel dar ripoſo allo ſcarpello per andarſene a deſinare, laſciò il bel Ritratto in luogo ſcoperto, ed era appunto quell' ora, che dovea quel luogo incominciare ad eſſer battuto dal Sole, e di mezzo Agoſto; partito che fu il Salvini, e' comparſe il Sole, e ſi fattamente percoſſe col ſuo calore il Ritratto, che giungendo di poi il Maeſtro al ſolito poſto dopo deſinare, trovò disfatta la Teſta, ed in ſuo luogo fatto in terra un gran lago della ſtrutta cera, e per l'avvenire in mancanza di quel bello eſemplo convennegli fare come potè il meglio.

Avanti che da Pietro Tacca ſi faceſſero queſte coſe cioè l' Anno 1609. vivente ancora Giovanni Bologna, volle il Gran Duca Coſimo, che egli poneſſe mano a' Modelli di due Statue da gettarſi di Metallo, cioè un Centauro con Dejanira, e un' Ercole, la prima delle quali doveva aver luogo alla Fontana di S. Croce, che modernamente fu da Pier Marìa Baldi reſtaurata, e la ſeconda dovea ſituarſi al Canto agli Alberti, e già dopo morte del Maeſtro aveva condotta molto avanti ſua fatica, quando all' Inſtanze caloroſe fatte al Gran Duca dal Mareſciallo d' Ancrè, gli fu forza l'abbandonarla, e por mano a finire il Cavallo per Francia, di cui ſopra parlammo. Avea il noſtro Pietro fino del 1615. ricevuta commeſſione dal Gran Duca di por mano all' adempimento dell' altro concetto di quell' Altezza, che fu d' ornare il Molo di Livorno col gran Coloſſo di Marmo fatto da Giovanni dell' Opera per rappreſentare la G. Memoria del Gran Ferdinando Primo e di altri quattro Coloſſi di Metallo, in cui doveſſero rappreſentarſi quattro Schiavi Turchi incatenati al tronco della belliſſima Baſe; onde egli applicatoſi a tale inſigne lavoro ne aveva incominciati grandi ſtudj; ma il maggiore fu il portarſi a Livorno inſieme con Coſimo Cappelli ſuo Diſcepolo, che da giovanetto formava eccellentemente: quivi ebbe facoltà di valerſi di quanti Schiavi vi aveſſe riconoſciuti, de' muſcoli più leggiadri, e più accomodati all' imitazione per formarne un perfettiſſimo corpo, e molti, e molti ne formò nelle più belle parti. Uno di coſtoro fu uno Schiavo Moro Turco, che chiamavaſi per ſoprannome Morgiano, che per grandezza di perſona, e per fattezze d' ogni ſua parte era belliſſimo, e fu di grande ajuto al Tacca per condurne la bella figura, colla ſua naturale effigie, che oggi vediamo; ed io che tali coſe ſcrivo, in tempo di mia puerizia in età di dieci anni il vidi, e conobbi, e parlai con eſſo non ſenza guſto, benche in ſi poc' età; nel ravviſar, che io faceva a confronto del Ritratto il bello originale. Di queſt' opere, che poi reſtaron finite, e meſſe a lor luogo dal Tacca coll' ajuto d' Antonio Alberghetti, e Teodoro Bonelli ſuoi Diſcepoli nel 1626. e 1627. Regnante il Sereniſs. Gran Duca Ferdinando Secondo, rimangono fino a' preſenti tempi a conſolazione degli amici di queſt' Arti nobiliſſime, nella poc' anzi nominata Caſa di Pinti, che al preſente gode Gio: Batiſta Foggini Scultore del Sereniſs. Gran Duca, alcuni Modelli di Loto, e Getti di Geſſo fatti nella ſteſſa forma. Al Tacca, oltre ad altre nobili ricompenſe, fu dallo ſteſſo Ferdinando dato a godere per ſe, e per ſuoi deſcendenti maſchi un bel Podere in Pratolino, e mediante ſuo Diploma dichiarò, che da indi innanzi doveſſe la ſolita provviſione già aſſegnatagli ſervire per ſolo ſuo trattenimento a quella Corte, e che ogni opera, ch' e' fuſſe per condurre

durre dovesse essergli pagata per istima di periti, siccome troviamo, che fu di poi sempre praticato, particolarmente nelle due Fonti di Metallo destinate situarsi in sul Molo di Livorno presso alli soprannotati Colossi, per far' acqua alle Galere; al che essendosi per ragioni, che a noi non sono note, forte apposto, e contro il gusto del Tacca Andrea Arrighetti Provveditore delle Fortezze, e soprintendente delle Fabbriche, fu poi dato loro luogo in Firenze, in sulla Piazza della Santissima Nonziata. Lo stesso ordine di pagarsi al nostro Artefice tutte l' opere, troviamo pure che fusse osservato ne' bellissimi Trofei di Bronzo gettati per la Base del Ferdinando al Molo, nel Getto del Cignale di Mercato nuovo sopra l' antico della Reale Gallerìa, e questo oltre al regalo d' un grosso Cignale preso alle Caccie, ed a lui mandato, acciò che a maggior somiglianza del vero gli venisse quell' opera condotta a fine. In tre figure pure di Metallo rappresentanti la Notte, l' Aurora, e l' Antinoo, ch' e' fece per la Reale Gallerìa; nella figura d' un Crocifisso quanto il naturale, ed in un' altro alquanto minore d' Argento da lui gettati, e dal Gran Duca donati alla G. Memoria del Sereniss. Arciduca Leopoldo, ed in altre cose sì fatte.

Era l' Anno 1619. quando avendo Pietro avuto avviso dal Duca di Savoja, mediante una sua cortese Lettera, del desiderio grande che teneva quell' Altezza d' aver di sua mano un gran Cavallo di Bronzo, sopra di cui esser dovesse la figura di sua persona, posesi a far' un Modello per altezza di braccia uno, e mezzo in circa d' un Cavallo con gambe dinanzi alzate in atto di corvettare, e sopra, la figura del Duca, e questo dopo averne fatti grandi studj, in ajuto de' quali dal Gran Duca Cosimo erano stati dati a Lorenzino Cavallerizzo ordini d' assistenza ad ogni bisogno del Tacca, e per fargli vedere Cavalli in atto di operare, ed in ogn' altro modo, e forse ancora per poter fare ad alcuno di loro Anatomìa; finito che fu il Modello, mandollo a vedere al Duca, da cui in data de' 3. di Giugno dello stesso Anno 1619. ebbe la seguente Lettera.

Sig. Pietro.

Da vostro Fratello m' è stato portato a vedere il Modello del Cavallo, che avete fatto, e significato insieme il buon desiderio vostro di compire l' opera, che possa riuscire a sodisfazione mia; nel che siccome riconosco il particolar' affetto, che portate alla mia persona; così non posso se non gradir molto la volontà, e commendare altrettanto la vostra Virtù. Io vorrei volentieri, che metteste mano all' opera, ma per mio gusto desidererei che si facesse quà, perche si fuggirebbero alcune difficoltà, quasi insuperabili, che io antiveggo nella condotta della macchina tanto per Mare, dovendosi poi passar Montagne, quanto per il Pò per la bassezza dell' acqua: e per ciò rimando detto vostro Fratello, perche gli possiate fare buona considerazione, assicurandovi in

ogni

ogni caso, che vi risolviate di venir qua, che riceverete da me trattamento tale, che averete occasione di contentarvi, oltre la gratitudine, che ve ne conserverò per sempre; e nostro Sig. vi conservi.

Fin qui la Lettera. Seguì intanto la morte del Gran Duca Cosimo, e o fusse che il Tacca, dopo qualche pratica fatta fare appresso al Gran Duca Ferdinando, o pure alle Serenifs. Tutrici, incominciasse a conoscere, che la cosa del portarsi a operare a Turino non potesse avere riuscimento, onde gli convenisse pensare al modo di render sodisfatto al possibile quel Regnante, o per qualsisusse altra causa, che movesse l' animo suo, egli applicò a fare del già modellato Cavallo un bel Getto, e fatta che fu la bell'opera, inviolla in dono al Duca a Turino, e noi avemmo per notizia di Maestro dell' Arte, che in quei tempi si tratteneva in sua Stanza, che quel Principe ricevuto il regalo, e lodatolo molto, condusse quello, che in nome dello Scultore il presentava, che fu lo stesso suo Fratello ad un certo Stipo, e tiratone fuori un Cassettone pieno di belle doble, trattene quante in quattro volte ne poterono abbrancare le sue mani, votogliele nel fazzoletto con ordine di portarle a Pietro, dicendo che d' opere si fatte non si fanno prezzi determinati, e a lui fece dono d' una bella Catena d' Oro e al Tacca inviò la seguente Lettera.

Sig. Tacca.

Ho avuto molto caro il Cavallino, che ci avete mandato; e siccome è stato stimato da me non poco, così potete credere, che ve ne conserverò la buona memoria, che conviene, come più particolarmente intenderete dall' esibitor di questa, il quale vi significherà il desiderio mio in vedervi metter mano all' opera grande. E vi assicuro, che disponendovi a venirvene qua, riceverete tutto quel buono trattamento, che potrete desiderare, onde aspettarò dalle vostre, nove per far tenere ogni cosa pronta al vostro arrivo; mentre prego che nostro Signore vi conservi.

Da Turino li 5. Ottobre 1621.

Vostro il Duca di Savoja
Emanuel

Ma non fu questa la prima volta, che fu il nostro Artefice ricercato d'opere grandi da Principi stranieri, conciossiache il Re d' Inghilterra l' avea per avanti con grand' instanze fatto pregare di portarsi a' suoi servigj, per fargli due Cavalli, con promessa di regalo di ventimila scudi per ciascheduno, cosa che al già nominato Duca di Savoja aveva data materia d'offerirgli, pur che ei venisse a fargli un sol Cavallo, molto sopra la somma de' ventimila scudi offertili dal Re; ma il Tacca, che in tutto, e per tutto dipendeva da' comandi

mandi del Gran Duca, che per timore di non più riaverlo avea dati segni di poca inclinazione a lasciarlo partir di qua, e dichiaravasi, che più tosto sarìa condescesо a concedere, che l'opere si facessero in Firenze, il Tacca dico non potè, ne volle far cosa, che non fusse l'intero gusto dello stesso Padrone, anteponendo ad ogni proprio interesse, e di gloria, e d'acquisto di ricchezza la volontà di lui; e così ne il Re, ne il Duca, poterono sortire l'adempimento de' desiderj loro. Ma fa di mestieri alcuna cosa dire, oltre a quel poco, che detto abbiamo, d' altre sue opere fatte nel Marmo, per lo più per mano di suoi valenti Giovani con suo Modello, e assistenza, e furono fra l' altre una Testa con Busto, Ritratto al naturale del Gran Duca Cosimo, che ebbe luogo nella facciata de' Cavalieri in Pisa, ed un' altra simile del Gran Duca Ferdinando, ne incominciò per Gio: Batista Strozzi, e non finì. Per la gran Vasca del Giardino di Boboli fece i due bellissimi Putti, che affogano, i quali fece lavorare in Marmo ad un Carrarese suo Discepolo, che si chiamava Giampetron, e riuscirono così teneri, che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il Gran Duca Ferdinando, accusandolo d' aver' egli formato un proprio figliuolo in quell' attitudini; e poi sopra il Getto della forma, e non sopra proprio Modello aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le medesime esser' opera dell' Arte, ma un semplice parto della natura, cosa che a principio lo averebbe molto accorato, se egli non avesse potuto far vedere allo stesso Padrone, ad onta de' malevoli un vero testimonio della verità nelli stessi Modelli, che egli aveva fatti di cera, e poi di terra, che dati alle mani di Lodovico Salvetti spiritosissimo Giovane suo Discepolo, non gli aveva voluti disfare, come era solito farsi degli altri, ma avevagli per proprio studio conservati. Il Gran Duca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle che i medesimi si portassero alla Casa del Tacca, dove oltre all' accusar se stessi in sua presenza di menzogna, e falsità, gli dovessero anche dare altre satisfazioni per l' ingiuria. Fece ancora il Tacca un Crocifisso di Metallo, che fu posto allora sopra un Sepolcro nel Duomo di Pisa, e due Angeli che furono mandati a Roma.

Ebbe anche Pietro Tacca l' incumbenza di restaurare molte bellissime Statue antiche, e fra queste il Gruppo dell' Alessandro Magno, che veggiamo oggi sopra la Fonte del Ponte Vecchio, e 'l bellissimo braccio cascante della figura dell' Alessandro con Modello di lui fu lavorato per mano del poc' anzi nominato Salvetti.

non è Alessandro ma Aiace

Era l' Anno 1630. terribile alla nostra Città per la crudele pestilenza, quando trovandosi il Tacca a cagione della medesima senza impiego di gran momento, forte temendo, che i molti Scultori, ch' ei teneva in suo servigio, non abbandonassero esso, e la Città per portarsi in diverse parti, e quel ch' era più, a' servigj d' altri Principi, onde si facesser comuni all' Europa tutta le belle invenzioni, e 'l bel segreto da lui inventato per le fusioni de' Metalli, per la facilità de' Getti, e finalmente per la leggiadra, e stabile commettitura de' pezzi, e avendo osservato, che nella Regia Cappella di S. Lorenzo erano i grandi Colossi di Gesso, fatti pure da lui sopra i Sepolcri, de' quali dovevano esser poi le figure di Marmo di Francesco Primo, di Ferdinando Primo, e di Cosimo Secondo Gran Duchi, ottenne che le Statue

non

non si facessero altrimenti di Marmo, ma di Metallo, e ciò non senza gran contrasto, e contro la volontà di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, e di Jacopo Giraldi l' uno, e l' altro deputati sopra tale affare, e che già s' erano impegnati d' appoggiare ad altri tale nobile lavoro, offerendosi il Tacca di comporre le grandi figure con tale artifizio, che dovendo essere di molti pezzi inchiavardati per commettersi, e scommettersi bene, potesse poi riuscire il dorargli a oro macinato, giacche non poteansi commodamente macchine sì smisurate dorare a fuoco, e questo oltre al cimento d' una eccedentissima spesa. Era fra questi il gran Modello di Gesso del Ferdinando, del quale sotto il corto calzone scopriva la metà della coscia calzata insieme con la gamba al modo del vestire di quei tempi, restando l' altra coperta dal ricco abbigliamento di panno, ma i malevoli a lor solito non potendo attaccare l' Artefice in altra cosa, per detrarre alle sue onorevolezze, dissero, che quella Statua con quella coscia scoperta rappresentava anzi la figura d' un S. Rocco, che di quello che doveva rappresentare, e andò la cosa a segno che convenne al Tacca il rifarne nuovo Modello, che veramente riuscì bellissimo. Fatto tutto ciò, egli a fine di più facilmente ottenere dal Gran Duca che si venisse al Getto di essa Statua, si offerse di fare spesa di tremila scudi, e non più, [che tanto egli asseriva poter' ella importare] del suo proprio, ogni qualvolta si fusse l' Altezza Sua contentata di vendergli un' altro Podere della Fattorìa di Pratolino di valore di duemila ottocento ducati per supplire il più, fino alla somma di tremila alla fine dell' opera, ma Sua Altezza ordinò, e la vendita del Podere, e il Getto della Statua, sospendendo la convenzione del modo di farsi dette spese, siccome il prezzo, e 'l merito dell' opera del Tacca ad altro tempo. Egli è però certo, che subito fu data mano a gettarsi la bella figura, che in riguardo, e dell' attitudine, e della somiglianza, e della vivacità del Ritratto, della nobiltà del Regio abbigliamento, e della gran sottigliezza colla quale fu gettata; riuscì cosa maravigliosa, e tale che diede materia al Gran Duca di commettergli subito il Getto dell' altro Colosso compagno, ma appena egli s' era applicato a dar principio alle forme, avendo già provvisto il necessario Metallo, vennero di Spagna a Madama Serenis. di Lorena Lettere premurose del Re Filippo IV. per le quali veniva ella pregata d' ordinare al Tacca la fabbrica d' un' altro Cavallo di Bronzo di grandezza per quattro volte il naturale colla Statua del Re medesimo. Fecene ella prima negozio col Gran Duca, il quale avuto a se Pietro gli ordinò il metter mano al nuovo Cavallo, lasciata ogni altra cosa, e il tutto fare non altrimenti per conto del Re di Spagna, ad instanza di cui era comparsa la commissione; ma ben per conto del Gran Duca stesso, che di quella grand' opera intendeva voler fare un regalo a Sua Maestà Cattolica. Il Tacca allora diede principio a' Modelli di cera, e poi al Modello grande di terra per poi comporre la forma pel Getto, quando si presenti, che a quella Maestà saria cosa molto gradita, quando l' Artefice non avesse fatto il suo Cavallo in conformità degli altri, cioè in atto di passeggio, ma bene di corvetta, o di galoppo. Il Tacca allora desistè dall' intrapresa operazione, e sapendo, che a quella Corte si tratteneva il celebre Pietro Rubens, egli parte per desiderio d' incontrare il genio di quella Maestà nel dar l' attitudine al Cavallo, e parte per venir con tale occasione in

possesso di qualche opera del gran Pittore, scrisse colà, che per assicurarsi di far cosa, che bene stesse avrebbegli non poco giovato un'esemplare nel modo appunto, che fusse piaciuta l' opera, e questo di mano d' ottimo Pittore, e tanto bastò per far sì, che al Tacca dopo brevi settimane fusse mandata una Tela di braccio, e mezzo in circa, nella quale per mano dello stesso Rubens era figurato il Cavallo colla persona del Re ritratta al naturale, e perche doveasi pure dal Tacca nella sua Statua rappresentare l' effigie dello stesso Re, cosa che non potea così ben riuscire, quando si fusse dovuta cavare da un Ritratto assai piccolo, fu questa buona occasione a Pietro di chiedere altro Quadro di mano del Maestro stesso, Ritratto del medesimo Re quanto il vivo.

Tanto chiese, e tanto prontamente ottenne, e così venne a guadagnare le due bellissime Pitture di mano di quel grand'Uomo, che rimasero nella sua eredità, e nel tempo, che io queste cose scrivo, si conservano in Casa i Serrati.

Sentitasi dunque, e vistasi altresì l'attitudine, che doveva darsi al Cavallo colle gambe dinanzi alzate, e con sì gran figura addosso, e sparsasi la cosa fra' Professori, e Dilettanti dell'Arte, non fu chi non reputasse sì fatta proposizione d' impossibile riuscita, trattandosi di voler reggere sopra l' angusto spazio, e pianta de' due piedi di dietro una mole di ben diciotto migliara di libbre tutta sportante in fuori, e conseguentemente in falso, come era necessario per rappresentare il galoppo, e la corvetta; essere però, e parer questo un pensiero chimerico, dico il voler trovare fuori della figura del Cavallo, o sotto, o sopra a terra un' equilibrio, che potesse sostenere un' aggetto sì smisurato, e noi troviamo qualche controversia, e varietà nelle Notizie, che ricaviamo da' Manoscritti di quei tempi, e da tradizioni, che ancora assai vive rimangono fra i Professori di quest' Arti de' tempi presenti. Nelle prime si ha, che lo stesso Galileo dicesse, esser questa cosa impossibile; ma noi ci accostiamo a quanto si ha dalle seconde, cioè che non solo al Galileo non paresse impossibile, ma che egli medesimo suggerisse al Tacca una facilissima, e mirabile maniera di reggervelo, con far posar le gambe di dietro sopra un piano quadrato posato a sghembo, dall' uno de' lati del quale è congiunta una Travetta, che s' estende quasi per la lunghezza dell' aggetto del Cavallo, e puntando in terra proibisce allo stesso aggetto il levarsi in capo la pianta del posare del Cavallo. Al reggimento poi della gran macchina in se medesima contribuì la destrezza del Tacca nella formazione delle grossezze, e nell' attacco delle parti in questo modo. Fece egli la metà del Cavallo, cioè fino alla cigna tutto d' un pezzo, salve le gambe, e dalla cigna alla testa pure d' un solo pezzo, salve le gambe, e la Statua d' un pezzo solo, e quelle di dietro fece ripiene crescendo, e moderando le grossezze a proporzione, e trovasi essere stato il peso di tutta l' opera, che fu di grandezza per quattro volte il naturale, come dicemmo, libbre diciottomila. Quanto all' attitudine diremo nostro sentimento assistiti in ciò da' Professori dell' Arte del Cavalcare; ma prima è necessario sapersi, che in due modi si maneggia il Cavallo, cioè a dire in aria, e in terra. Una dell' operazioni, che fa nel maneggio in aria, è la corvetta; colla quale egli s' alza [sempre camminando] colle gambe dinanzi piegate verso il petto reg-

to reggendosi, o equilibrandosi tutto in sull'anche, e abbassando la groppa verso terra. V'è la parata, un'altra specie d'operazione in aria, e questa fa il Cavallo nel terminare qualsivoglia maneggio, o in terra, o in aria, ch'egli si sia, ed è un'atto che ha specie della stessa corvetta, se non quanto nella parata il Cavallo s'alza più in aria, che nella corvetta, e poi si ferma in quattro piedi. V'è la levata nome generico di tutti i moti, ch'egli fa nell'alzarsi colle gambe dinanzi, e posarsi su quelle di dietro. Ora l'attitudine, che diede il Tacca al suo Cavallo è un non so che di mezzo fra tutte le dette operazioni. Non è corvetta, perche non si regge quanto doverebbe in sull'anche alzando le spalle, e la testa, e abbassando la groppa; non è parata, perche tutta la sua figura descrive dall'occhio alla sommità della groppa una linea quasi del tutto piana, laddove nella parata doverebbe descriverla inclinata; non è galoppo, nel quale doverebbe mandare una dell'anche innanzi, e una in dietro, laddove questo le manda tutte eguali, e doverebbe eziandìo tener la testa assai più distesa. Diremo dunque, che questo Cavallo fu rappresentato in un certo che di mezzo fra la corvetta, la parata, e la levata, ma più d'ogn'altra cosa in atto d'una semplice levata, il che senza quasi punto scostarsi dalla commissione, fece il Tacca con saggio avvedimento, perche s'è osservato tra' Professori dell'Arte della Scultura, che ogni altro moto, che egli lo avesse voluto rappresentare, sarebbe riuscito meno grazioso.

Finita di tutto punto la bell'opera, fu vagamente accomodata nell'Arco di mezzo del Loggione della Casa del Tacca destinato al lavoro de'Marmi, e de'Metalli, e quivi esposto alla vista, ed all'ammirazione de' nostri Cittadini. Finì anche nello stesso tempo la vita del nostro Artefice, e l'opera stessa ne fu occasione, non già la causa; perche questa derivò dal poco affetto d'alcun Ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare, e da patire, che alla fine fu forza all'oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d'una tormentosa indisposizione, che facendosi ogni dì più molesta, e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri, e le male ordinate congiunture, che s'offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a chi in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a se, ed accrescere sempre più al proprio Principe capitale di gloria. Basti solo il dire, che siccome alla persona, che soprintendeva a tal faccenda, e da cui doveansi spiccare gli ordini per le necessarie spese, e per le ricompense altresì di sue virtù, poco era sempre piaciuto, che tal'opera si facesse, e che dopo averne sempre, per quanto era in se, contrariata l'effettuazione appresso al Gran Duca, eragli finalmente convenuto il sacrificare suo volere alla Regia Magnificenza del medesimo, ed alla caritativa premura, che egli aveva sempre avuta di non tenere oziosa tanta virtù dell'Artefice, ma di farlo a benefizio del Mondo sempre operare; non solo fu costume del Ministro l'andar trattenendo l'Artefice anzi con rimproveri, che con animose speranze; ma quando s'ebbe poi a ricompensare suo merito, mentre il Tacca per cosa tanto insigne aspettavasi trattamento, onde fusse per restare sua Casa felice per sempre, volle che fusse riconosciuto con quanto era costato l'altro Cavallo stato fatto per avanti, e trovato che dodi-

dodicimila ſcudi, al Tacca fecene far buoni tredicimila, e così con ſolo mille ſcudi di più intendeva che fuſse ben ricompenſata queſt' opera, che era di gran lunga maggiore della prima, e per varie prerogative, tanto più ſingolare, coſa che al noſtro Pietro, come ſopra accennammo, tolſe per ſoverchio d' afflizione la ſanità, e finalmente la ſteſsa vita. Seguì la ſua morte a' 26. d' Ottobre del 1640. in una Villa poco lungi dalle mura di Firenze di Lorenzo Serrati ſuo Genero. Fu il ſuo Cadavero condotto in Città, e con nobile Funerale eſpoſto nella Chieſa della Santiſſima Nunziata, ove io in mia fanciullezza il vidi ſopra Catafalco eminente, ornato non meno con gran copia di doppieri con lumi, che di Carte di belle compoſizioni in ſua lode, ſtatevi appeſe dagli amici delle bell' Arti, e finalmente ebbe Sepoltura nella Cappella in eſsa Chieſa, che fu del ſuo Maeſtro Gio: Bologna, e nello ſteſso luogo, dove egli era ſtato ripoſto.

Dopo tutto queſto fu la grand' opera del Cavallo dal Gran Duca inviata alla volta di Madrid, per donarſi in ſuo nome alla Maeſtà del Re Cattolico. Aveva il Tacca laſciati di Lucrezia Pellegrini da Carrara ſua Moglie due figliuoli, il maggiore de' quali nato nel 1619. e tenuto al Sacro Fonte dallo ſteſso Gran Duca Ferdinando, di cui anche portò il nome, aveva atteſo all' Arte del Padre, e datigli non pochi ajuti nell' opere, e avendo fatto nell' Architettoriche diſcipline i ſuoi ſtudj, aveva dati ſaggi della vivacità di ſuo ſpirito. Queſti dunque fu quegli, a cui toccò per ordine di quel Sereniſs. ad accompagnare il Cavallo a Madrid, e preſentarlo al Re, e quel che fu d' importanza maggiore, a ricomporne i pezzi, ed a ſuo luogo, nel che tutto ſeppe il giovane Ferdinando ben ſodisfare alle ſue parti.

Ci fa ora di meſtieri alcuna coſa dire d' altre buone qualitadi del noſtro Pietro, e primieramente in quanto all' Arte appartiene, perche molto parlano l' opere ſue; diremo ſolamente, che egli fu ſtudioſiſſimo della medeſima; fu di varia, e vaga invenzione, e modellò beniſſimo con gran facilità, e bravura, non ſenza grande applicazione al naturale, al quale ſtava tanto fiſſo, che nulla più; e ſe talora vedeva alcuno, che nell' operare diſtraevaſi in ciarle, ſe ne burlava dicendo, coſtui pretende d' aver' imparato il naturale a mente, coſa che fin quì non ho ſaputa fare io, ed è riuſcita a poch' altri innanzi a me; ſolea anche dire in propoſito de' grandi ſtudj, che gli coſtavano l' opere ſue, che era nato ricco, e credeva di dover morir povero. Per ordinario non fu ſolito diſegnare, ma ogni ſtudio ſuo impiegò in bene modellare, e lo ſteſſo volle che faceſſero i ſuoi Diſcepoli, ſolito dire che può uno che vuol far lo Scultore riſparmiarſi gran tempo coll' impiegarlo tutto in quello, che più s' avvicina al fine, che ei ſi propoſe, che fu il Rilievo. Accrebbe molta facilità al modo di gettare, e particolarmente ſottile, e pulito, coſa ſtata aſſai difficile ad altri avanti a lui. Riduſſe anche a bella pratica il gettare di pezzi, e particolarmente nell' occaſione d' incontrarſi certi ſottoſquadri, ne' quali difficil coſa è il lavorare, e rinettare, e così gettando quelle parti ſpiccate con aggiungervi poi nuovo Getto le commetteva. Usò ſi fatte diligenze, ed artifizzi in ogni ſua opera, ma particolarmente nel ſopraddetto Cavallo per Iſpagna, e nell' Arpìe delle Fonti della Nonziata, nelle quali le ritorte code ſon gettate di per ſe, e poi attaccate; onde è che a chi tal coſa non è nota, fa parere impoſſibile, ch' elle

poſsano

possano essere state lavorate, e rimette in ogni parte con tanta pulitezza; inventò anche non più usate composizioni per far le forme per gettare il Metallo, ed in somma tale fu la sua perizia in questo particolare del Getto, che trovandosi egli in Roma nella Compagnìa di S. Benedetto l' Anno del Giubbileo 1625. abboccatosi col Bernino, assai Notizie gli diede intorno a ciò, le quali da quel grande Artefice furon molto gradite, anzi volle lo stesso Bernino a' suoi servigj nelle grandissime opere, ch' e' fece di Metallo per la Vaticana Basilica, tenere per molti anni Bartolommeo Cennini nostro Cittadino stato Discepolo del Tacca medesimo, e giacche parliamo di lui, non lasceremo di dire, che egli con sua applicazione, e diligenza così bene adempì le sue parti, ed incontrò si fattamente il genio non pure del Cavaliere Bernino, ma eziandìo del Sommo Pontefice Urbano VIII. che il medesimo portatosi un giorno per suo virtuoso diporto alla Casa del Cavaliere, e veduto il Cennini applicato a suo lavoro, benignamente accostandosegli volle, che egli alcuna grazia gli addomandasse, ma l' Artefice, come quegli che piissimo era, d'altro non supplicò il Papa, se non che egli gli facesse dono d' un Corpo d' un Santo Martire dell' antiche Catacombe, e ne fu subito graziato nel regalo, che gli fece la Santità Sua del Sacro Corpo di S. Romano Martire, il quale poi fu dal Cennini tornato alla Patria decentissimamente collocato in una sua Cappella in sulla pubblica Via presso alla propria sua Villa a Settignano, Villaggio tre miglia distante dalla Città di Firenze, ove fino al presente a gran conforto di quei popoli giace esposto alla pubblica venerazione. Tornando ora la, onde partimmo, si dilettò il Tacca di far Ritratti di cere colorite, ed uno fra gli altri ne fece al vivo, e grande quanto il naturale, testa con busto del Gran Duca Cosimo Secondo con ciglia, barba, e capelli veri, ed occhi di cristallo di tal macchia, che sembravano i suoi proprj, e tutto il Ritratto non persona finta, ma vera, e viva; tanto che seguita la morte di quel Gran Principe, Madama Sereniss. Cristina di Loreno la Madre, che talora nel passare presso a quelle contrade per portarsi a sue devozioni, entrata per suo diporto nella Casa del Tacca per vedere l' opere sue, prima di farlo, ordinava che si facesse toglier di luogo il Ritratto, non soffrendole il cuore di tornare a veder vivo, ma però in una muta Statua il caro figliuolo già fatto preda della morte. Ebbe anche il Tacca buona pratica in cose d' Architettura, onde in occasione di pubbliche Feste fu molto adoperato, ed assai più ancora in tempi di nozze di Principi, e di Principesse della Sereniss. Casa, nelle quali era sua incumbenza il fare belle Statue, e Gruppi di Zucchero con altri abbellimenti di Tavola, che oggi communemente intendiamo sotto nome di Trionfi; si dilettò molto d' opere di gran Maestri dell' Arte, o fussero Pitture, o Sculture, facendone procaccio a gran costo; di che quando non mai per altro possiamo dire, che restasse ricca sua eredità. Fra l'altre cose belle, e curiose insieme fu un Quadro in cartapecora sopra la quale ritrasse Alberto Duro, una Lepre di grandezza quanto il maturale con tanta finezza, che non ha per così dire pelo, in cui non si scorga il suo chiaro, il suo scuro, e la mezza tinta, ed apparisce si vera, che altro non le manca che il moto. Voleva un suo Figliastro, che egli per ogni modo si risolvesse a venderla a forestiero, che gli offeriva per essa gran danaro. Pietro non solo non accettò suo consiglio,

ma

ma perche ella non avesse mai a uscir di sua Casa ; ne fece di sua mano ad un suo Libro il seguente Ricordo.

Ricordo come il Colombi mio Figliastro m' ha condotto un Nobile Veneziano, che voleva la mia Lepre d' Alberto Duro in tutti i modi, e mi dava trecento Zecchini Veneziani, e un' Orologio al Colombi, e non glie l' ho voluta dare, perche gli Zecchini gli so guadagnare, ma se la Lepre mi va via, non la ripiglierò più : per avviso; sotto di 13. Febbrajo 1631.

Fra l' altre virtù, che campeggiarono nella persona di Pietro Tacca, fu quella che sovr' ogn' altra s' apprezza, cioè a dire la bontà della vita, ed esemplarità di costumi, e quantunque egli avesse avuto da natura una tale nobiltà d' animo, e grandezza di cuore, con cui seppe stare a petto di chi tentava d' avvilire esso, e sua virtù, anche con Ministri di primo affare, con tutto ciò non mancò in lui prudenza, e moderazione, ne mai potè vantarsi alcuno d' aver sentita dall' organo suo parola sconcia, e che punto sapesse di superbia, e d' arroganza. Aveva egli fino dell' Anno 1626. trovato modo di condurre da Carrara a Firenze alla Fede Cristiana una Famiglia d' Ebrei, cioè Marito, e Moglie con due fanciulle. A tutti questi porse egli il necessario alimento, cioè a i coniugati fino che vissero, e le fanciulle condusse a lor fine, cioè quella che al Sacro Fonte si chiamò Margherita monacò nel Convento di S. Jacopo in Via Ghibellina, che si chiamò Suor Agata Angiola Tacca, che avendo con non poca edificazione servito a Dio in quel Sacro ridotto alcuni poc' anni, vi morì in concetto di non ordinaria bontà. L' altra che si chiamò Maria Cristina Tacca, diede in Moglie a Gherardo Salvini Scarpellino di Settignano, ed oltre a quattrocento scudi contatigli del suo proprio per dote, volle anche insegnarle l' Arte della Scultura. Nell' occasione della pestilenza dell' Anno 1630. ebbe per bene il nostro Pietro di ritirarsi con sua Famiglia in una sua Villa a Tizzano sei miglia distante dalla Città, luogo d' aria molto salubre, ove si trattenne finche non fu cessata tale influenza, e non può ridirsi quanto egli in quel tempo s' affaticasse in giovare a quei popoli, e primieramente fu suo pensiero lo spesare col proprio tutti i bisognosi fino di tre, e quattro miglia lontani che erano in gran numero, atteso che la difficultà del commercio era loro di grand' impedimento al potere loro stessi ajutare, e perche egli si trovava in quel tempo in qualche scarsezza di vino, pensò all' invenzione di consolargli non ostante; che fu il mescolare con acqua pura di quegli Zuccheri, di che eran composte le figure, che faceva per le nozze, come dicemmo di sopra, che in gran parte eran solite rimaner' a lui, e con queste formava una bevanda, che dalla più parte era creduta vin bianco, con cui quei poveri si ristoravano, e non cadevano in quello stento, che quanto ogn' altra cosa mai, suole essere nella povera gente disposizione molto prossima a quel malore, e bisogna pur dire, che o questi, o gli altri ristori, che la carità del Tacca apprestava a loro, qualche cosa operassero; giacchè sappiamo, che in tutto il tempo di quella infezione, quanti ne furono in quei contorni, così mantenuti, e ristorati goderono ottima sanità. Possiamo anche

anno-

annoverare fra l' altre operazioni sue degne di lode questa, che essendogli riuscito l' Anno 1632. il pigliare a fitto dallo Scrittojo delle Possessioni del Gran Duca la Fattorìa di Pratolino, che allora per poca accuratezza de' Ministri trovavasi in qualche notabile peggioramento dall' esser di prima, egli contento del godere, ch' e' faceva l' amenità di quel luogo, e la salubrità dell' aria con poco più, messe ogni suo studio, non come addiviene della più parte di simili conduttori, nello spremerne a viva forza il frutto, ma bensì a ridurre a proprie spese il tutto a ben' essere, ed a restaurare i maravigliosi acquidotti, e le fontane, onde potè poi Ferdinando Tacca suo Figliuolo sotto gli auspicj del Sereniss. Gran Duca Cosimo Terzo tanto migliorarle, ed abbellirle. E' anche degno di considerazione in tal proposito il sapersi, che quantunque il Cavalier Giovan Bologna suo Maestro gli avesse lasciata alla sua morte gran quantità di mobili per goderne per sì lungo tempo, che bene avrìa potuto, l' usufrutto, col restar consumati i medesimi, diventare proprietà, ad ogni modo egli volle gratificarne gli Eredi col comprarli tutti, come se non si fusse a lui competuta la facultà d' usargli e volle anche dopo due mesi esser compratore da' medesimi de' Beni stabili di quella Eredità, per facilitare loro l' adempimento di lor desiderio, che fu di tornarsene alle Patrie loro.

Queste buone qualità del nostro Artefice congiunte al valore nell' Arte, che fu sua propria, e le tanto grandi, e plausibili opere, che si videro di sua mano, gli guadagnarono tanta stima appresso a tutti i Regnanti d' Europa, che appena vi fu alcuno, che nol desiderasse a' proprj servigj, e che talora con doni, e talora con Lettere di tutto amore non applaudisse a sua virtù, per lo che gli toccò a possedere quell' onore medesimo, che ebbe la Scuola di Giovan Bologna suo Maestro, d' aver sempre piena sua Stanza di Giovani d' ogni nazione desiderosi d' apprender l' Arti, e d' esser quella visitata del continuo da quanti Principi, e Principesse Forestiere, o portavansi a questa Corte, o venivano di passaggio a Firenze, e lo stesso Gran Duca Cosimo Secondo non contento mentre godeva buona sanità di visitarlo frequentemente, fattagli levar mano dall' opere, condusselo con seco allato alla Carrozza, nell' andare nel tempo di State, e nelle ore più fresche a prender' aria fuori delle mura della Città, trattenendosi con esso in discorsi ameni; volle anche con raro esemplo d' affetto alla Virtù, ed a' veri Virtuosi, che per ordinario in occasione delle pubbliche Cavalcate, egli fusse veduto a Cavallo fra' più Nobili Cavalieri. E per vero dire se così fatte pubbliche apparenze si ordinano da' Sovrani per far pompa, e del più nobile, e del più degno, e del più bello, che abbiano i loro Palagj, e l' intere Città, io non so vedere di qual cosa, e più bella, e più nobile, e più degna possa pubblicare un suo pregio un grande, che d' un' Uomo di Virtù eminentissimo; se poi altri volesse dire, che per appagare la curiosità de' Cittadini, e de' Forestieri si facessero tali pubbliche comparse; torno a dire che io non saprei vedere qual cosa e più curiosa, e più vaga insieme possa un Monarca esporre alla vista anche d' un Mondo intero, non che d' una sola gran Città, che un' Uomo, della cui fama sia pure pieno un Mondo intero, e che da pochissimi di persona sia conosciuto; ed intorno all' esser questa una cosa oltre ogni credere curiosissima, io non penso che sia punto ingannata mia

credenza, effendomi ben noto ciò che anche in altra occafione m' ufcì dalla penna, che effendo al celebre Luca d' Olanda venuto in penfiero di portarfi a conofcere i più fingolari Maeftri di Zelanda, Fiandra, e Brabanza, e più particolarmente quei di Midelburgh, di Ghent, d' Haerlem, e d' Anverfa, era in quel viaggio fi fattamente precorfo dalla fama del proprio nome, che nel giungere preffo alle Città fpopolavanfi le medefime, e particolarmente della minuta gente, moffa folo per vedere quello, di cui tanto parlavafi per quelle Provincie. E ultimamente il rinomato Cavaliere Bernino nel viaggiare a Parigi colà chiamato dalla Maeftà del Re, nell'avvicinarfi a' luoghi abitati fi vedeva incontrato da fi gran numero di perfone d' ogni feffo, e d' ogni ftato, che egli medefimo nel ragguagliare gli amici di fuo viaggio, ebbe graziofamente a dire, che non più gli parea d'effer' un' uomo, ma qualche Elefante, o altra fimil beftia, tanta era la gente, che fe gli affollava intorno, folamente per vederlo in vifo. Diciamo adunque, che ficcome veriffima cofa è per maffima de' Savj, che un gran Regnante in quefto più che in ogni altra cofa, anzi in quefto folamente di poter rendere chi che fia ornato, può dirfi felice, non già nel poterlo far ricco, e ficcome in quefto principalmente, anzi in quefto folo confifte la vera bontà d' un Gran Principe, dico di dar fegni aperti di fua ftima; tralle virtù di quel piiffimo Principe doverà fempre darfi un degno luogo a quella, che detta abbiamo d'aver fatta fi grande ftima de' veri Virtuofi, e quindi cefferà la maraviglia, che poteffe nafcere in alcuno, perche ad effo Sereniffimo fra tanti Potentati d' Europa toccaffe a goderfi Uomini nelle belle Arti tanto fegnalati quali furono, nel Getto prima Giovan Bologna, e poi il noftro Pietro; nel Conio il celebre Gafpero Mola, nell' Intaglio il fingulariffimo Jacopo Callot, nella Pittura di grand' Iftorie, e Figure il Cigoli, e'l Paffignano, nel Frefco Giovanni da S. Giovanni, ne' Paefi Filippo Napoletano, ne' maravigliofi Commeffi di Pietre dure il celebre Jacopo Autelli detto il Monnicca con altri molti. Nella Civile, e Militare Architettura Giulio Parigi con altri di chiaro nome in tale bella facoltà, e tutti quefti, oltre al fingolariffimo Galileo Galilei, e tanti, e tanti che nelle Scienze, ed in ogni forte di Letteratura partorirono in fuo tempo le Fiorentine Accademie, con che accrebbe pregio a fe fteffo, ed alla fua fempre ftata Gloriofa Serenità.

Della Scuola del Tacca ufcirono molti Profeffori di noftra Patria, e Oltramontani; e fra i noftri fu Ferdinando fuo Figliuolo, a cui dopo il ritorno di Spagna toccarono a finire più opere incominciate dal Padre, e particolarmente il gran Coloffo del Ferdinando Primo fopra uno de' Sepolcri della Real Cappella di S. Lorenzo, e molte opere conduffe d' intero, mezzo, e baffo rilievo tutte di Metallo, fra le quali fu il Doffale del Maggiore Altare della Chiefa di S. Stefano al Pontevecchio, ove è il Martirio del Santo. Diede il Difegno per alcune principali fabbriche, e molto valfe nell' invenzioni di macchine per regie commedie, e fefte, onde meritò di fuccedere al Padre nelle cariche, nell' ufo della Cafa, ed in altri emolumenti.

Lodovico Salvetti, che maneggiò bene lo fcarpello, e mentre viffe il Tacca fotto il carbone, e con Modello di lui, reftaurò molte antiche Statue; dopo morte del Tacca operò da fe medefimo di Stucco, e Marmo, e finalmente fu dal Gran Duca eletto per uno degl' Ingegneri della Parte, e con molta

molta lode esercitò sua carica. In gioventù ebbe uno spirito vivacissimo, e fra l'altre abilitadi, con che rendè sempre grata sua conversazione, fu quella di contraffare il fischio di tutte sorte d'uccelli, non con altro che coll'ajuto d'uno de'proprj denti, che egli aveva forato, e così in ogni qualità di Caccia, con solo portar se stesso, portava il necessario provvedimento per far gran preda, di che io mi do per testimonio d'udito, e di veduta.

Fu anche suo Discepolo il tanto rinomato Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi, che avendo fatto non ordinario profitto nella Statuaria, portatosi a'servigj del Duca di Mantova, si trovò l'Anno 1630. alle miserie del Saccheggiamento della Gente Tedesca, e avendovi a cagione di patimenti, e disagi persa la luce degli occhi, fatto ritorno alla Patria, dopo più anni d'ozio tormentoso, come piacque al Cielo provatosi così cieco a modellare col solo testimonio della mano toccando, e ritoccando a poco a poco diedesi a far Ritratti di Terra, ne'quali riuscì si maraviglioso al Mondo, che diede occasione a molte penne di lasciar memoria di lui negli scritti loro; ma di questo parleremo noi a lungo nelle Notizie della sua Vita, giacche, e da coloro, che strettamente il praticarono, e da'suoi Parenti medesimi, e per quello che possiamo attestare di propria veduta, abbiamo avuto molto da poter notare, e con sicurezza di vero dire.

Bartolommeo Cennini fu anch'esso Allievo del Tacca; questi come sopra accennammo, portatosi dopo sua morte a Roma, fu di grand'ajuto per molt'anni nell'operare di Getto al Cavaliere Bernino. Tornato finalmente alla Patria fece il Crocifisso di Metallo per l'Altar Maggiore della Chiesa d'Ognissanti de' Frati Osservanti, ed altre opere condusse di Metallo. Fu anche fra questi, e forse il primo, e principale fra di loro Cosimo di Luigi Cappelli, che operò molto in ajuto di Ferdinando Tacca, e per suo proprio conto in figure di diverse grandezze, e fu buon Modellatore, lasciò un figliuolo chiamato Damiano, che attese al Getto, nella quale operazione non fu inferiore al Padre, e per lo più gettò Crocifissi, ed altre mezzane figure con Modelli di Gio: Bologna, del Tacca, de' Susini vecchio, e giovane, dell'Algardi, e d'altri, delle quali son rimase moltissime alla sua morte seguita gli anni passati.

Francesco di Lorenzo Generini, il quale pure attese al lavorar di Marmo, e di Getto, e finalmente fu anch'esso impiegato nell'Ufizio d'Ingegnere della Parte, insieme con Gio: Pietro di Francesco della Bella, fratello del celebre Stefano, il quale Pietro troviamo pure essere stato fra' Discepoli del Tacca.

Cosimo Cenni, che si trovò l'Anno 1625. al Getto delle figure degli Schiavi con Michele Lucherini, col Cappelli, col Salvetti, col Cennini, e con Andrea Bolgi.

E finalmente Bartolommeo Salvini, e Francesco Marìa Bandini, che del 1627. si trovarono a dar principio all'Arpìe per le Fonti per Livorno, che poi furon poste in Firenze nella Piazza della Santissima Nunziata, come sopra accennammo. Diremo per ultimo, come aveva Pietro Tacca avuti due Fratelli, uno de' quali fu Andrea da noi altre volte nominato, che avendo possedute buone Lettere fu onorato del Carico d'Abate di Massa, Di-

gnità Prelatizia coll' uſo della Mitria, e del Baculo, ſubordinata però al Veſcovo di Sarzana, l' altro, che fu Bernardo, che in ſua Patria fu Capitano di Cavallerìa, e Padre del Capitano Alderano Tacca, che avendo militato gran tempo in Francia colà ſi morì, onde non eſſendo alla morte di Ferdinando, e di Jacopo ſuoi Figliuoli reſtati altri della Famiglia, pervenne ſua Eredità in Caterina ſua, e di Lucrezia Pellegrini Figliuola. Queſta ebbe per Conſorte l' Avvocato Lorenzo Serrati, che fu Cancellier Maggiore de' Nove, [Famiglia, che conta tra le imagini de' ſuoi maggiori un' antico Cavaliere Geroſolimitano] e ne nacquero fra gli altri Pier Licinio Avvocato di chiaro nome, Raffaello degno Lettore d' Ordinaria nello Studio Piſano, e 'l Sergente Maggiore Pietro, che dopo avere per dieci anni militato in Francia in carica di Capitano, fu poi dal Sereniſs. Gran Duca Coſimo Terzo noſtro Signore, fatto Sergente Maggiore di Livorno, poi ſpedito per Comandante delle Truppe ſuſſidiarie inviate da Sua Altezza a' Veneziani in Levante l' Anno 1684. dopo avere conſeguito con ſua gente il poſto d' onore per aver ſubordinata a ſe [coſa inſolita] una Compagnìa di tutti Cavalieri di S. Stefano, avendo fatte prove di ſuo valore nella preſa di S. Maura, e della Preveſa, per eccеſſo di pura fatica, e di diſagi patiti, aſſalito da grave infermità, finì il corſo di ſua vita, e nella Chieſa di S. Franceſco di Corfù ebbe il ſuo Cadavero onorata Sepoltura; in queſta Famiglia dunque de' Serrati pervenne, mediante detta Caterina, l' Eredità del Tacca, e tanto baſti aver detto di lui, e della ſua deſcendenza.

ANTONIO SUSINI

SCULTORE FIORENTINO,

Diſcepolo di Giovan Bologna da Dovai, nato .... ✠ 1624.

ANTONIO Di Gio: Batiſta Suſini in tempo di ſua fanciullezza fu poſto a imparar l' Arte del Gettare, e lavorar di Bronzo appreſſo un tale Felice Traballeſi, che allora era in iſtima di buon Maeſtro di Ceſello, e fatto che ebbe appreſſo di lui qualche profitto, ſentendo la fama, che da per tutto correva del Cavaliere Giovan Bologna, tanto operò per mezzo di Jacopo Salviati grande amico del Padre ſuo, che gli venne fatto di portarſi a ſtare nella Stanza dello ſteſſo Giovan Bologna, il quale molto volentieri s' accomodò a conſentire all' inſtanze del Salviati, non pure per gratificarſi ſempre più quel ricco, e Nobile Cavaliere, quanto per avere iſcoperto nel Giovane ingegno molto vivace, ed un' aſſai buono incamminamento nell' Arte di maneggiar Metalli; onde ſubito l' impiegò, nel rinettare di quelle ſue Figurette di Bronzo, delle

quali

quali, atteso il grido che correva di quel grande Artefice, era non ordinaria inchiesta non solamente in Italia, ma per l' Europa tutta, onde a Giovan Bologna venivan molti guadagni, e massimamente per le molte, e grandi commissioni, che egli aveva tuttavia d' Alemagna. Venutagli poi l' occasione di fare il Cavallo colla Statua di Cosimo Primo, che poi fu messo in Piazza del Gran Duca, si servì del Susini per condurre i Modelli, le Forme, e il Getto, ed anche a rinettare, poi al metterlo in opera, nel che tutto si bene esercitò sue parti, che non venne poi occasione qualunque ella si fusse, che Giovan Bologna non lo facesse del continuo operare, posando sopra di lui la maggior parte del pensiero; e posegli tanto amore, che lo volle per compagno in ogni sua ricreazione, e particolarmente nel viaggio, ch' e' volle fare per tutta la Lombardìa, e a Roma, dove gli fece copiare per se le Statue più maravigliose di quella Città, e fra queste la tanto rinomata dell' Ercole di Farnese, della quale fece poi il Susini cinque Getti di Bronzo, e rinettogli si bene, che riuscirono cosa maravigliosa; uno di questi volle per se il Cardinale Borghese, tre furono mandati in Francia, uno de' quali almeno sappiamo che gli fu pagato cinquecento scudi; uno finalmente pervenne poi in mano del Duca Salviati, con molte altre Statuette di suo Getto. Ad instanza di Jacopo Salviati ebbe anche a gettare, e rinettare la tanto famosa Storia della Deposizione di Croce di Baccio Bandinelli, la quale pure venne poi in mano dello stesso Duca. Ciò fu, venuto l' Anno 1600. Giovan Bologna ebbe a fare un Ciborio di Marmo, per adornamento di cui dovean farsi quattro figure per li quattro Evangelisti, e sei Angioli di Bronzo, le quali tutte diede a condurre al Susini, e fecelo con proprj Modelli, toltone un solo Evangelista, nel quale si servì di quello del Maestro fatto per l' Apostolo d' Orsan Michele. Questa congiuntura di dovere operare interamente da se fu occasione ad Antonio di ritirarsi in propria Casa, e che quivi andasse gettando Figurette di Bronzo; ed era pensiero di Giovan Bologna medesimo il fargliele esitare, quante mai avessene potute condurre. Fra gran quantità di figure, che egli gettò di Bronzo, furono molte di quelle, che aveva messe in opera il suo Maestro, e particolarmente un Centauro in atto di rapire Dejanira, che tanto piacque allo stesso Maestro suo, che lo volle per se, mandandolo a pigliare per mezzo di Pietro Tacca, per mano di cui n' ebbe in contraccambio un regalo di dugento scudi, e da li innanzi essendosi di quell' opera sparsa gran fama, convenne al Susini gettarne molti, che gli furon pagati lo stesso prezzo; il medesimo occorse della bellissima copia, ch' ei fece pure del Centauro del Canto a' Carnesecchi, e non andò molto, che la sua Stanza incominciò ad esser visitata del continuo da Personaggi di grand' affare, tanto Italiani, che d' oltre i Monti, ciascuno per provvedersi di sue opere. In tanto venne il tempo, che in Firenze s' ebbero a celebrare le Nozze della Principessa Lucrezia Figliuola del Gran Duca Cosimo Primo col Duca Alfonso di Ferrara, e fra le solennissime Feste si fece quella, che si chiamava la Bufolata. Toccò ad Antonio a ornare di carte peste due Bufole, lavoro, che in non più d' un mese gli fece avanzare cento scudi, onde quegli che per avanti non avea mai voluto metter da parte un soldo, ma spendere quanto guadagnava con gli amici in allegrìe, e in ritrovi, tocco non so da qual nuovo pensiero di mutar costume

tume, perche l' avanzato danaro non sortisse quel fine, che era toccato al-l' altro, e come quegli, che assai sfornito si trovava d' arnesi da ben serrare, murò i cento scudi dentro a un salvadanajo di terra cotta, dove gli tenne qualche tempo. Quindi incominciò a darsi in preda a tanta sollecitudine di far peculio, che fu cosa da stupire, e da quel tempo lasciate le conversazioni, di che più avanti ragioneremo, condannando se stesso ad una incessante applicazione al lavoro, venne a tanto, che alla sua morte fu costante opinione d' ognuno, che giungesse il valore di sua Eredità fino alla somma di trentamila scudi. Diedesi ancora ad un vivere solitario, e malinconico, e tale, che se non fusse stata sua virtù, e 'l desiderio, che si aveva dell' opere sue, a pena sarebbesi trovato, chi avesse voluto con esso punto trattare. Per ordinario per non perdere giornata, ne ora senza lavoro, toglieva il tempo fino al mangiare, e prese per usanza di fare indolcire gran quantità d' ulive, e in sull' ora del desinare dato un solito cenno alla Lena, che tale era il nome d' una sua Fante, ella portavane un piccol piattello, con pane, e poco vino; posava il tutto in sul deschetto, ove Antonio stava lavorando, ed egli colle mani, ora a' ferri, ed ora al pasto; con quel poco nutrivasi per quel giorno. In somma e' si ridusse a tanta angustia di quore, se non vogliamo dire sordidezza, e spilorcerìa, che avendo usato per dozzine d' anni un bicchiere di vetro, ed essendo quello finalmente caduto di mano alla Serva, e andato in pezzi, egli diede in grandi smanie, e la Fante cacciò di Casa. Aveva egli comprata una Casa in Via de' Pilastri, e fattavi una bella Loggia per uso dell' Arte sua con più stanze, la qual Casa restata nella sua Eredità venne poi in potere del Dottor Carlo Nardi. Eravi un' Orto spazioso, ed in esso una bella pianta di Fico, e diedesi il caso, che un Giovane mandato da lui a cor Fichi per lo suo desinare cadde precipitosamente a terra. Vide tutto ciò il Susini, che si stava alla finestra per aver l' occhio alle mani del coglitore, e subito voltandosi a' suoi Garzoni, mentre il caduto doleasi di sua persona, gridò ad alta voce, oh povero me, correte correte, e guardate se per mala mia sorte al mio Fico si fusse rotto qualche ramo. Aveva nella sua Stanza due gran Cassoni da Bicchieri, ne' quali solea depositare tutte l' opere sue finite, e quando si portavano da lui Religiosi, o Secolari d' ogni paese, stato, o qualità [de' quali aveva sempre molti attorno,] e domandavangli un Crocifisso di tale, o tale grandezza, o altra figura; il Susini cheto cheto lasciava il lavoro, andava al Cassone, pigliava la figura, e mostravala loro, dicendogliele il valore; allora il Religioso, o altri che si fusse, faceva la sua proferta, e se quella non era d' intero suo gusto, avrestilo veduto pigliare la sua figura, involgerla nella sua coperta, posarla nel Cassone, e rimettersi a sedere a sua faccenda senz' altro dire, sicche a chi voleva cose sue, faceva di mestieri o il procurare nell' offerirne il pagamento d' indovinarla alla prima, o veramente il partirsene con poca sodisfazione in parole, e in fatti. A' Fiorentini mostrava malvolentieri sue fatture, come quegli che appena potea resistere a condurne tante quante bastassero per sodisfarne gli Oltramontani, da' quali gli erano pagate per così dire a peso d' Oro; onde il Gran Duca Cosimo, che fu solito frequentar sua Stanza, quanto quelle d' ogni altro singulare virtuoso, conoscendo questo suo umore, da per se stesso si portava a' Cassoni, aprivagli, e se al-

cuna

cuna cofa vedea , che gli fuffe aggradevole , pigliavala , e fopra il Cafsone ftefſo facevagli contar doble , quante egli credeva , che egli avefse potuto cavar di quell' opera . Eragli finalmente riufcito di metter' infieme gran danari , ed averebbero pur voluto i fuoi più ftretti parenti , a cui per buona ragione farìa dovuta pervenire fua Eredità , che egli aveffe attefo alla compra fcopertafi allora d'un certo Podere ; ma egli tenendo fermo l'animo al poffeffo del contante , rifiutò il configlio ; e perche vedeffero i parenti , ch' egli ciò non faceva per mancanza di danari , gli condufse con feco in una ftanza di fua Cafa , ov'era [con reverenza] un Ceffo , e fece loro vedere , qualmente egli per entro il medefimo con igegnofo artifizio aveva dato luogo a cinquemila fcudi , i quali poi col molto operare , e nulla fpendere conduffe alla gran fomma , che di fopra accennammo .

L' Anno 1615. defiderando Francefco di Giovanni Lucardefi Paolfanti , di fare una nobile Sepoltura , per fe , e per fuoi defcendenti per entro alcuna Chiefa confpicua , rifolvè d' effettuare fuo penfiero in quella della Santiffima Nunziata , e con ifpefa di tremila fcudi fecela fotto l' Arco della Porta principale , che porta ad effa Chiefa , incroftando il Pavimento di Pietre mifchie di più colori nel modo , che oggi fi vede , ed in fegno di fua gran devozione a quel Sacro luogo , volle che alle due Colonne della Loggia , che una per parte tornano rimpetto alla fteffa porta , fufsero adattate due belle Pile di Metallo per l' Acqua Santa , e di quefte fu l' Artefice il noftro Antonio ; non oftante ciò , che abbia fcritto un moderno , attribuendole a Francefco Sufini , che fu di effo Antonio , Nipote di Fratello ; il quale Francefco allora che dopo il corfo di più anni , i labbri delle medefime Pile per la gran frequenza de' Popoli eran rimafi alquanto confumati , non v' ebbe a far fopra altra faccenda , che di ridurle ad effer migliore . Vifse quefto Artefice fempre operando fino all' Anno 1624. nel quale il giorno de' 9. di Giugno già molto vecchio fece punto al fuo vivere , e nella foprannominata Chiefa della Santiffima Annunziata nel luogo folito degli Accademici del Difegno ebbe il fuo Cadavero fepoltura . Lafciò , come accennammo , gran roba , e danari , avendo nominato per fuo Erede un figliuolo di Piero fuo maggior Fratello chiamato Gio: Francefco , al quale effo medefimo aveva infegnata fua Profeffione . Tre de i quattro figliuoli mafchi di Silveftro altro fuo Fratello minore riconobbe con legato di feimila fcudi , e per loro Sorella con una molto onorata dote . Era anche nel fuo ftretto parentado un certo tale di Profeffione Legnajuolo , di cui per lo migliore fi tace il nome . Trovoffi quefti prefente con gli altri , quando in Cafa del Defunto , e fopra il fuo Corpo medefimo leggeafi il Teftamento , e fentendo ch' e' non aveffe lafciato a lui altro che per una fola volta trecento fcudi , come uomo beftiale , che egli era , dato di piglio ad un' Afcia , che fi teneva ferma alla cintola , fi fcagliò alla volta del Morto , e fe non era la refiftenza , che gli fu fatta dagli altri parenti , averebbegli pure allora , [come s' era dichiarato di voler fare] divifa la tefta in due pezzi .

Fu Antonio Sufini , come accennammo pur dianzi , in fua gioventù , e fino a tanto che non fu prefo dal defiderio di far roba , di cervello ftrano fi , ma però tutto pieno di baje , e volle fempre fpendere in ritrovi , ed in allegrìe , non folo il guadagno del giorno prefente , ma anche quello del domani

mani

mani ; ne sarà cosa fuor di proposito il narrare in questo luogo [non avendolo noi voluto fare a principio , per non interrompere il filo dell' istoria] alcune delle sue strane bizzarrìe fatte in quel tempo insieme con un certo tale chiamato Lorenzo Berlincioni giovane di simil taglio, ch'e' si era eletto per inseparabile compagno delle sue leggerezze , col quale se ne viveva in una Casetta dietro al Convento de' Servi ; ed incominciando dal bel governo di quella Casa diremo, che la Domenica mattina ella si provvedea da loro di roba in abbondanza , quanta era bisognevole per tutta la settimana ma tale era il numero de' compagnoni , che a tutte l' otte la frequentavano , che rare eran quelle volte , che venuta la mattina del susseguente Lunedì vi fusse rimaso tanto , con quanto potessero essi due soli accomodarsi a Tavola. Avreste poi veduti i due compagni con altri di loro poco civile conversazione , uscirsene la sera a pazz' otta , e andarsene correndo la Città , uno con una Padella , l' altro col Fiasco dell' Olio , altri con Panieri d' Uova , e altri finalmente con fasci di Granate , mentre uno di loro con una di queste accesa sotto la Padella vi coceva la Frittata , e dopo una un' altra così viaggiando , e mangiarsela a vicenda , fra le grida , e gli schiamazzi de' fanciulli , e della gente plebea. Finito poi il bel lavoro , e fatto un fascio di tutto l'arredo a suono di Nacchere, di Zufoli, e di Scacciapensieri tornarsene a Casa a cenare agiatamente , e di proposito. Altre volte avendo appostati quei luoghi , ove si faceva la veglia , colà si portavano nel più scuro della notte , e con una loro fetente arciporchissima mestura viscosa, e appiccaticcia, con un grosso pennello ne coprivano più tosto senza risparmio le campanelle di quegli usci , poi ritiratisi in disparte , o fingendo d' andare per la Contrada a lor faccenda , pigliavansi piacere delle varie smorfie, che facevan coloro, che rimanevan'alla pania, e delle loro tal volta strabocchevolissime scandescenze, e con tale occasione sentivan cose strane tanto , da non potersi raccontare. Aveva quel Berlincione una sua buffonerìa fra l' altre molte , ed era di contraffare il canto de' Galli , e ben spesso nel tempo d' Inverno, o annojato dalla lunghezza della notte, o per non poter pigliar sonno a cagione dell' avere la sera troppo ciarlato , o bevuto , portavasi al secondo piano della Casa , ov' era uno Stanzino d' un' Agiamento , ed in esso una Finestrella grande , appena quanto ad altri fusse potuto bastare per affacciarvisi colla sola testa , ma perche il Berlincione ne meno poteva ciò fare , per esser' ella situata in posto più alto , che non era sua persona, solea pigliare una Catinella di terra, rovesciarla sul piano , salirvi sopra , poi cavar il capo fuora della buca , e cominciare a contraffare il Gallo , onde svegliati tutti quegli altri Galli , ch' erano in quella vicinanza, poi quegli dell' altre Case annesse , sentiva in breve ora occupata da quel suono tutta la Città di Firenze. Molti a cui quel canto era solito servire per isvegliatojo , o per orivolo , sbucando dal Letto , e forse anche di Casa , e conosciuto che non era poi a gran segno l' ora del levarsi , o dell' uscire , ingannati se ne tornavano , o a Casa , o a Letto , pervenivan poi alcuni di questi casi all' orecchio del Berlincioni , e lascia pur ridere a lui ; ma una volta intervennegli ciò , che io ora sono per raccontare. Stava egli una notte al suo solito in quello stabbiuolo col capo fuori della Finestra contraffacendo il Gallo , quando la Catinella , che lo reggeva

va si fiaccò, ed egli a cui senza tale ajuto pur troppo mancava per toccar co' piedi il suolo, si rimase penzoloni col capo fuor della Finestrella, aggravato per modo dal peso del corpo in su la nuca, e in sul gorgozule, che non potendo liberarsene col valersi dell' ajuto delle mani, ne tampoco potendo gridare ajuto, già faceva suo conto di morirsi impiccato, se il grande sgambettar ch' e' faceva, percotendo forte il muro, non avesse fatto sì, che il Susini levatosi al rumore, temendo non senza ragione di qualche accidente, non avesse in fretta presa la via della scala verso quel luogo, e coll' alzarlo bene da terra non avesse data balìa, siccome fece, di poter cavar la malconcia testa da quella buca. Ma sarìa lungo, tedioso, e forse troppo debole assunto, il voler narrare ad una per una le pazìe di costoro; però bastimi l' aver forse gettato via tanto tempo per solo divertimento del mio Lettore in raccontare queste poche. Debbo però soggiungere, che questa conversazione, la quale per lo più fu di Professori delle nostre Arti, giunse in breve fino al numero di cento persone, e diedergli quasi la forma stessa, che fu data già da' Pittori, e Scultori de' tempi d' Andrea del Sarto a quella, che fu detta la Compagnìa del Pajuolo, della quale tanto leggiadramente ha scritto il Vasari nella Vita di Giovanni Francesco Rustici. Incominciarono a creare per tempo determinato un Capo, che chiamavano il Signore, che nel fine di suo governo dovea fare a tutti una bella Cena. In questi ritrovi fecer vedere i più ingegnosi apparecchi, che dir si potessero, con artificiosissime bizzarrìe piene d' arguti concetti. Ma l' intonatura a principio riuscì sì alta, che volendo ciascheduno a chi toccava ad imbandire, l' Antecessore suo vincere in generosità, a lungo andare non si trovò chi avesse petto da reggere a quel canto, onde andando la cosa raffreddando, finalmente ebbe sua fine; e l' ultimo Banchetto fece il nostro Antonio Susini, che fu sì magnifico, che è fama ch' egli vi spendesse quanto fino allora aveva posto in avanzo di suoi guadagni, e fu questa la principalissima cagione, che egli fatti bene i conti con se stesso, si gettasse poi a quella austerità di vivere, e a quella gran premura d' accumulare, che detta abbiamo.

Un Ritratto al vivo d' Antonio Susini figura intera di mano del buon Ritrattista Valore Casini, conserva oggi Antonio Susini suo Pronipote, Piovano di Carmignano, ed ha questa Pittura per segno della persona rappresentata, un Cavallino finto di Metallo.

Furono Discepoli d' Antonio primieramente Francesco Susini suo Nipote nato di Piero suo Fratello. Questo Francesco avendo bene appresa l' Arte della Scultura fu molto adoperato, e succedè al Zio nel modellare, e gettare ogni sorta di figure di Bronzo, e moltissime ne gettò con Modelli di Gio: Bologna; tali furono il Gruppo delle Sabine, l' Ercole che uccide il Centauro, il Centauro che rapisce Dejanira, le quali opere troviamo, che in suo tempo gli eran pagate cento scudi per ciascheduna, il Cavallo ucciso dal Leone, il Toro morto dalla Tigre, la Femmina che morde il Satiro che la sta guardando, il Mercurio volante, il Villano che va a frugnolo, la Femmina che si lava, quattro Forze d' Ercole, ed il Leone camminante, le quali per ordinario spacciava per quaranta, cinquanta, e sessanta scudi il pezzo. Stette quest' Artefice qualche tempo a Roma, ove fece studj grandi. Vi copiò il Gladiatore ferito, e moribondo, altro Gladiatore che si riposa,

posa, una figura di Maschio, che tenendo in braccio una Femmina gravemente ferita, per dolore, e compassione da la morte a se stesso, un' Ermafrodito che dorme; il bel Gruppo del Toro di Farnese, che poi gettato di Metallo, siccome tutti gli altri, era solito vendere per ducati quattrocento. Tornato a Firenze modellò in piccolo il Cignale, che è nella Reale Gallerìa di S. A. S. Fece di sua invenzione un Gruppo d'un Paris, che rapisce Elena, con una Femmina in terra che grida. Fece più Modelli di piccoli Cavalli, e talora servissi di quei del Zio, e di Giovan Bologna, facendovi sopra, le figure co' Ritratti di coloro, che gli domandavano, e di si fatte sue opere mandò gran quantità in Lombardìa, in Germania, e in Francia a gran prezzi, e tra queste il Toro di Farnese, e i Cavalli colle Statue di Montecavallo. L' Anno 1634. avendo i Padri Teatini ridotta a buon segno la lor bella Chiesa di S. Michele dagli Antinori, volle la Glor. Mem. del Serenifs. Principe D. Lorenzo, fosse ad esemplo del Cardinal Carlo suo Fratello, anch' esso contribuire all' ornato della medesima col fare a proprie spese un bel Crocifisso di Bronzo, quanto il naturale, colle figure di Maria Vergine, e S. Giovanni, e due altre figure, che credesi dovessero essere due Angeli, o pure il loro allora Beato Gaetano, oggi ascritto al numero de' Santi, ed il Beato Andrea Avellino; ma prima restò fermato, che si dovesse dar mano al Crocifisso. Subito fu fatto capo a Pietro Tacca, il quale per simile figura domandò mille scudi; ciò saputo il Susini subito si portò da chi tal negozio avea incumbenza di maneggiare, e credendo che gli fusse potuto venir fatto coll' occasione del Crocifisso, il poter poi fare l'altre figure, di punto in bianco s' offerse di farlo per soli cinquecento scudi, e rimase sua tale occasione, posevi mano, e diedelo finito, e posto al suo luogo in essa Chiesa in testa al Coro il dì 5. di Marzo 1635. Ma che che se ne fusse la cagione, la fabbrica dell' altre figure, che dovevano, come dicemmo, accompagnarlo, non ebbe effetto, e restarono tuttavia nella muraglia le belle Mensole di Pietra Serena, ov' elle dovevano situarsi senz' altro più. Del 1648. prese a fare il Susini per la stessa Chiesa la Graticola di Bronzo per darsele luogo davanti all' Altare, sotto il quale riposa il Corpo del Glorioso Martire S. Giuliano. Condusse per lo Gran Duca, e per altri Principi molte opere di piccole figure, ed anche gettò molti Bronzi, che servirono per adornare l' interior parte della Grotta del Cortile del Palazzo a' Pitti, ov' è la Fonte, ed io leggo in Ricordi di sua mano, come egli del 1639. avea data fine al Modello grande della Fontana, che dovea andare sopra essa Grotta; a quello della Cartella per la sponda del Vivajo, delle Chiocciole, degli Angoli di essa Fonte, e delle Scalinate, le quali cose incominciò a mettere in opera nel mese di Giugno 1641. e poi del 1646. vi accomodò due Animali salvatici di Bronzo. Trovo ancora essergli stati pagati tutti i lavori di Marmi, e Bronzi, compreso il Piede, i Modelli, ed ogni altra cosa, eccetto i due Animali selvaggi, la somma di mille dugento cinquanta scudi. Restaurò ancora Francesco Susini, come accennammo di sopra, le Pile dell' Acqua Santa gettate da Antonio per la Chiesa della Santissima Nonziata. Gettò una figura d' una Venere in atto d' abbruciare a Cupido le sue frecce, mentre egli dirottamente piange; e quest' opera fu mandata a Lucca. Una grande Statua gettò pure, che fu mandata in Francia, della quale non abbiamo

altra

altra notizia. Operò anche in Pietra, e 'n Marmo, e nel Giardino di Boboli verso la fine dello Stradone vedesi una sua Statua di Marmo, che rappresenta una Femmina, che si cava la maschera; e in una dell' ali a canto alla Regia Villa dell' Imperiale è opera del suo scarpello una figura di Pietra d'un Vento, che con gran forza soffia. Finalmente ha la Città di S. Miniato al Tedesco la Statua di Marmo dell' Arciduchessa Marìa Maddalena d' Austria Madre del Gran Duca Ferdinando Secondo, erettagli da quella Terra in segno di gratitudine per aver' essa Serenissima operato circa dell' Anno 1620. ch' ella fusse fatta Città; questa Statua però, per vero dire, riuscì cosa difettosa, e ordinarissima; e tanto basti di Francesco Susini.

Stettero anche appresso ad Antonio Susini Francesco del Conte, che operò di Metallo; che fu Guardiano della Venerabil Compagnìa della Scala, e Baccio Lupicini, i quali gli ajutarono a rinettare i suoi Getti; ma quegli che più d' ogni altro valse fra' suoi Discepoli nel modellare, e che anche lo superò nella pulitezza, e perfezione de' lavori, fu Francesco Pezutelli. Questi fu Uomo di vita esemplarissima, e per lo più trattennesi in gettare bellissimi Crocifissi di Bronzo, ma perche le cose in questa nostra misera vita son sempre soggette a mutazione, essendo venuto tempo, che o per essere omai state fatte in Firenze tante, e tante opere di Metallo in piccola proporzione, o per esservi in sorta di simile manifattura gran copia di Professori, non trovavasene più in Firenze l' antica chiesta, al che aggiungeasi nella persona del Pezzutelli l'operar, ch' ei faceva adagissimo; egli a poco a poco cadde in gran povertà, la quale fecesi assai maggiore allora che assalito da accidente d'apoplesìa in tale stato si condusse, che fu necessitato portarsi allo Spedale di S. Maria Nuova, dove nella Stanza, che tiensi quivi preparata per le Nobili Persone, con esempio di soda Virtù, siccome egli era sempre vissuto, rendè l' Anima al suo Creatore.

GIULIO PARIGI

ARCHITETTO FIORENTINO,

Discepolo di Bernardo Buontalenti, nato ...., ✠ ....

NACQUE Giulio Parigi nella Città di Firenze l' Anno della nostra Redenzione .... Il Padre suo fu Alfonso Parigi pratico Architetto, che dopo la morte di Giorgio Vasari seguita del 1574. tirò avanti la gran Fabbrica degli Ufizi nuovi stata incominciata con Modello di esso Giorgio, e altre nobili Fabbriche fece, come abbiam detto nelle notizie della persona di lui; non fu appena il fanciulletto Giulio arrivato agli anni del conoscimento, ch' e' si diede allo studio del Disegno, Architettura, e altro, sotto la scorta del celebre Architetto Ber-

nardo Buontalenti detto dalle Girandole. E s'ha da una carta di privilegio fatta dalle Serenifs. Tutrici allo ſteſſo Giulio l' Anno 1622. che egli fu nipote di Bartolommeo Ammannati Architetto celebratiſſimo, e che fin da' più teneri anni ſuoi aveſſe già fatto tanto profitto nelle buone Arti, che il Serenifs. Gran Duca Franceſco lo metteſſe al ſervizio del Serenifs. Principe Filippo ſuo piccol Figliolino, che poi morì in puerile età, e anche voleſſe, che gli fuſſe Maeſtro, o nel Diſegno, o in altra bella facoltà, che quivi non è eſpreſſa. Quali fuſſero gli ſtudj di queſto tanto rinomato Artefice nel tempo di ſua gioventù nelle Mattematiche, nelle Meccaniche, nel Diſegno, e nell' Architettura Militare, e Civile lo moſtraron di poi le grand' opere ch' e' fece, e gli eccellenti Uomini, che uſciron dalla ſua Scuola, come ora noi ſiamo per raccontare. Da Madama Gran Ducheſſa Moglie del Serenifs. Gran Duca Ferdinando Primo fu fatto Maeſtro in queſte belle diſcipline de' Principi ſuoi Figliuoli, Coſimo, Carlo, Don Lorenzo, e Franceſco, da' quali fu per ogni tempo ſtimata ſua Virtù, ed eſſendo ſtato dichiarato Ingegnere del Gran Duca, non ſi meſſe poi mano a Fabbrica, o nobile Apparato in Firenze, che non fuſſe inventato, maneggiato, e perfezionato da lui. Per l' Apparato del Banchetto della Regina Maria fece coſe ſtupende. L' Anno 1608. per le feliciſſime Nozze del Gran Duca Coſimo Secondo, fece le macchine per la tanto celebre Commedia, e Feſta d' Arme, in cui fu rappreſentata l' Armata Navale degli Argonauti con diverſe apparenze, e macchine maraviglioſe, e furono parto del ſuo ingegno tutte l' Invenzioni, Feſte, e Balletti, e anche gli Apparati per Eſſequie degl' Imperatori, delle Regine, ed altri Principi, che occorſero farſi nel ſuo tempo. Fra le belle Feſte, che ſi fecero in Firenze da' Serenifsimi con Diſegno del Parigi, una fu il Feſtino, che per trattenimento della Serenifs. Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria fu fatto il Carnovale del 1612. e perche in una Relazione, che fu ſcritta dal Dottore Jacopo Cicognini, non ſolo ſi ravviſa l' eccellenza di queſto Artefice, ma ancora ſi da notizia di diverſi Virtuoſi, che ebbero parte nella Feſta, non ho ſtimato fuor di propoſito il porla qui per diſteſo, per far coſa grata a chi di ſimili curioſitadi ſi prende diletto.

Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signore.

Poiche V. E. non ha poſſuto eſser preſente al Ballo della Serenifs. Arciducheſſa, e avendo io in tale occaſione ſentito con affettuoſo deſiderio ricordare, e bramarvi la preſenza di V. E. per ciò ho giudicato per ben fatto il dargliene con la preſente ſuccintamente ragguaglio.

Avendo dunque S. A. diſegnato paſſare il Carnevale con qualche trattenimento, pensò di fare un Ballo, e comandò al Sig. Ottavio Rinuccini, che l' arricchiſſe di qualche invenzione, il quale preſe di ciò prontamente la cura, e ordinò quanto faceva di biſogno per il Feſtino, che ſeguì il Lunedì del Carnevale, e per tale effetto eſſendo radunate le Gentildonne, e Cavalieri in gran numero nella Sala alta de' Pitti, dove V. E. ſa che è ſolito danzare, e rappreſentarſi ſimili ſpettacoli, s' adagiarono ſovra gradi fabbricati intorno al Teatro con molto avvedimento,

e acceſe

e accese le Lumiere , si sentì una dolcissima Sinfonìa , e in quello stesso tempo si scoperse la Scena rappresentante un bellissimo , e maraviglioso Mare , poiche era ragguardevole non solo per i ben composti scogli tutti tocchi d' Argento , per i Coralli , Conchiglie , e Nicchi , che gli facevano ricco adornamento , e per l' innumerabile quantità di lumi , che senza vedersi , solo reflettendo rendevano splendidissima la prospettiva ; ma perche di continovo si vveddero l' onde marittime l' una , doppo l' altra cacciandosi , operare quei medesimi effetti , che l' ondeggiante Mare ne rappresenta a gli occhi nostri . E credami V. E. che tanto vivamente veniva rappresentato il moto dell' onde , e le lontananze , che alla gente pareva di vedere lo stesso Mare , di maniera che parrebbe a chi non l' ha visto quasi incredibile , che l' Arte arrivasse a tanta perfezione , per lo che gli aspettatori non prima affissarono lo sguardo in questa superba , ne mai più vista Scena , che attoniti , e stupefatti non poterono ritenersi di non rompere il silenzio , e commendare la stupenda Invenzione , e nobile artifizio di Giulio Parigi Architetto di S. A. S. se bene in altre occasioni aveva dato del saper suo apertissimo segno . Fu da ciascheduno subito riconosciuto il Porto di Livorno , la Fortezza , e le Torri , che le stanno vicine , e alquanto più lontane , l' altissima Torre , sopra la quale splende di continuo fra le tenebre della notte l' acceso Fanale , speme , ed amico segno d' innumerabili Naviganti , e poiche la Sinfonìa ebbe preparati , ed acquietati gli animi degli spettatori , si vedde dal profondo dell' acque sorgere a poco a poco Nettunno Dio del Mare con Capelliera azzurra , coronato di Perle , ed altre Gemme , con il Tridente in mano , quale con maestà cantò i seguenti versi .

O voi per l' alto a trasvolar possenti
Da questo in un momento all' altro polo ,
Fermate i vanni , e raccogliete il volo
Aerei Numi alle mie spoglie intenti .

Non sciolga alcun di voi fiato dal petto ,
Ch' oggi del Regno mio turbi una stella ;
Sol levemente il piè d' Aura tranquilla
Segni ad' orma gentil l' argenteo letto .

Fuggite Nembi , ite tempeste in bando ,
Rida il Ciel , rida il Mar , lieto , e giocondo ;
Sorgete Ninfe voi dal cupo fondo
L' onde , e l' arena a rallegrar cantando .

Del Mediceo valor si chiari pregi
Racconta alto sonando immortal Fama ,
Che fin dagli antri suoi Tetide chiama
A reverir si gloriosi Regi .

Mentre del Carro d' Or le ricche Rote
Fendon le vie dell' umido sentiero ,

Fin

Fin ch' ella posi il piè nel Tosco Impero,
Lusingatele il Cor con dolci note.

Fu rappresentato Nettunno dal Sig. Jacopo Peri secondo il solito suo con grande applauso del Teatro, il quale ebbe ancora il carico di comporre musicalmente nel suo nobilissimo stile recitativo tutto il restante, toltone alcune Ottave, ed un Madrigale, come V. E. sentirà. Mentre cantò Nettunno si veddero uscire un dopo l' altro, Ninfe, Sirene, e Tritoni, i quali riempievano la Scena d' una bellissima vista, e questi con allegra armonìa, partito Nettunno, cantarono la seguente Canzona.

Di Sirene al bel concento
Solca l' onde inclita Diva,
E dell' Arno in su la riva
Ferma lieta il piè d' Argento.
La vedrai di fabri egregi
Ammirabile lavoro.
Sorger mura, e tetti d' Oro,
Lieto albergo a' Toschi Regi,
Sparsi i palchi, e gli archi, e i fregi
De i Trofei de' Nobil' Avi,
E vedrai dall' alte Travi
Ondeggiar Bandiere al vento Di Sirene al bel concento.
Mirerai qual Sol Sereno,
Che rallegri il Ciel d' intorno
Scintillar nel bel soggiorno
La gran Donna di Loreno,
Che feconda il Nobil Seno
Fe d' Eroi si ricco l' Arno,
Ch' Ottoman ne fere indarno
Colmo il sen d' alto spavento Di Sirene, &c.
Qual gioir qual meraviglia
Se di Cosmo, e Maddalena
Nella fronte alma, e Serena
Fermerai l' azzurre ciglia.
Da quel dì, che l' aurea briglia
Resse Febo a' Destrier suoi
Non mirò sì grandi Eroi
Della Terra alto ornamento Di Sirene, &c.
Non è Piaggia, non è Lido
Si remoto, e si deserto
Che non lasci il Varco aperto
Del Gran Cosmo al chiaro grido.
L' aspro Scita, e 'l Moro infido
Mesto il ciglio, irto le chiome,
Gela, e trema al suon del Nome;
Ne pur d' Or segnato ha il mento Di Sirene, &c.

Nel-

Nell' aurata antica Sede
Dei Gran Re dell' Arno assiso
O qual fuor del nobil viso
Maestà splender si vede!
Indi mai senza mercede
Non voltò Virtù le piante;
Ben l' ingiusto anco, e l' errante
Sa punir, ma tardo, e lento *Di Sirene, &c.*

Comparvero in tanto sovra l' onde più Deità marittime, altri sedeano sopra Delfini, altri sovra le Nicchie, e procedendo a guisa di pomposo Corteggio fecero di se stesse nobilissima mostra, fin che comparve il nobilissimo Carro di Tetide tutto fabbricato di Spugne argentate, ed adorno di varj Nicchi, ed Erbe marittime, tirato da due Delfini frenati con briglie d' Argento da una Ninfa di Tetide, che nel passare del continovo guizzando, muovevano la bocca, e l' estremità loro, come se vivi fossero, ne minor vaghezza apportò il vedere le ruote dell' istesso Carro formate di Coralli, e Conchiglie con il continovo moto volgersi sovra l' onde, fin che il Carro si condusse al mezzo della Scena, nel qual tempo terminando per l' appunto il canto delle Sirene, & altre Deità, si sentì nuova, e folta armonìa di varj Instrumenti, che dolcemente, e vivamente ne fecero sentire un' Aria dilettevole, e grave, mentre che Tetide con misurato tempo, e grazioso movimento del Carro scendendo, e movendo il piè tra scoglio, e scoglio si condusse con l' altre Ninfe, e Deità venute in sua compagnìa nello spazioso Teatro. L' abito della Regina del Mare, e quegli degli altri Numi con qual' arte fossero fabbricati, di che Gemme adorni, di che ricca materia composti è cosa più da imaginarsi, che da descriversi. Dirò bene che fu danzato il Ballo con tanta lindezza, ordine, e varie mutanze, e varj compartimenti, che non mai per alcun tempo da che v' è momoria, s' è rappresentato un Ballo più artifizioso, e così ben' inteso come fu questo, a mezzo del quale tre Ninfe, che a piede del palco sovra un bel grado rappresentante uno scoglio s' erano fermate, una dopo l' altra cantarono le seguenti Ottave.

Donne, dal cui sembiante Amor sì belle
Di celeste splendor fiamme diffonde,
Che un luminoso Ciel sparso di stelle
Sembranmi d' Arno le superbe sponde,
Costei ch' il Tosco suol d' orme novelle
Stampar vedete, è la gran Dea dell' onde,
Ch' affrena, e muove ad un girar di Ciglia
Tutta dell' Ocean l' ampia Famiglia.
Scorgela a reverir gentil pensiero
Gli Eroi dell' Arno, e ben di ciò son degni

Per

Per cui non ſol turbar barbaro fero ;
Ma non oſa mirar dell' onde i Regni .
Elette Gemme , e dal ſuo ricco Impero
D' honor , di corteſia non baſſi ſegni
Reca dovuta ; onde s' adorni , e fregi
La Chioma , e 'l ſen di glorioſi Regi.
Ma dove di Loren quel Nobil Sole
Fa co' benigni rai l' aer giocondo ?
Sol , che di Gigli in vece di Viole
La Terra infiora di virtù fecondo .
E dove è Maddalena inclita prole
De' gran Monarchi a cui s' accrebbe il Mondo ?
Chi ne l' addita , e moſtra Coſmo inſieme
Coſmo d' Italia , anzi del Mondo ſpeme ?
Coſmo , che in ſul mattin degli Anni appena
Saetta di valor lampi ſi chiari ,
Che dal gelido Arturo all' arſa arena
Tutte ſuonan di lui le Terre , e i Mari ;
Da lui , che l' onde a ſuo talento affrena ,
Devota ogn' alma a venerarlo impari ,
E preſaghi de' ſuoi guerrieri allori
Armin Cetere d' Or Cigni Canori .
A mirar l' alto ſembiante
Del gran Re che l' Arno inchina ,
O del Mar Donna , e Regina
Muovi ormai le vaghe piante .
Tra beltà , e lieti Canti
Carolando in bel ſoggiorno
Fin che il Sol ne arrechi il giorno
Rimanete incliti Amanti .
Fortunati , a cui rimena
Il bell' Or l' antica etade
La virtude , e la pietade
Del Gran Coſmo , e Maddalena .

Furono le ſopraſcritte Ottave compoſte muſicalmente dall' iſteſſe Donne che le cantarono , la prima fu cantata con la ſolita ſua grazia , e voce Angelica dalla Sig. Vittoria Archilei Romana , la ſeconda con ogni ſuprema eſquiſitezza dalla Sig. Settimia , e la terza con l' uſata prontezza , ed ammirazione univerſale dalla Sig. Franceſca ambidue figliuole del celebratiſſimo Giulio Romano , e la quarta Ottava compoſta dalla medeſima Sig. Franceſca con ſtile grazioſiſſimo , e vago , fu dalle predette unitamente cantata con ſi belle fughe , e paſſaggi , che ſe Paride della virtù loro foſſe ſtato eletto Giudice per dover' alla più eccellente donare il Pomo d' Oro , come inreſoluto l' averebbe ripartito per onorare ciaſcheduna conforme al ſuo merito . Fornito ch' ebbero le tre Ninfe di cantare , ſendoſi

ſendoſi molto ben compreſo a che effetto era venuta Tetide in Terra, ſi ſeguitò il Ballo al ſuono delli medeſimi Strumenti, & a ſuo tempo così danzando ſe ne uſcirono del Teatro, e ſparvero ſi può dire dagli occhi de' circoſtanti. Fu l' inventore del celebrato Ballo Agnolo Ricci, che in tale eſercizio è perfettiſſimo, e degno d' infinita lode, avendo ancora in tali ſimili occaſioni dimoſtrato quanto s' intenda il ſuo valore. In tanto la Tela caduta al baſſo aveva coperta la belliſſima Scena, che pur dianzi apportò incredibile diletto, ſi per le qualità di ſopra narrate, come anco per la veduta delle Barche, e Galere che paſſavano innanzi, e in dietro, ſi facevano vedere dalla lontana, poiche alcuna con vele gonfie, ed altre a forza di remi ſi conducevano, o ſi partivano dal Porto ſalutando la Fortezza, ed eſſa rendendo il ſaluto con l' Artiglierìa, come ſi coſtuma, ſcorgendoſi ancora in quella lontananza alcune Navi, che ferme lievemente ondeggiavano, ed altre che a piene vele ſeguivano il lor viaggio, e mentre lietamente del paſſato diletto ſi diſcorreva, le Ninfe del Mare, che eran rimaſte ſopra lo ſcoglio, ſcendendo al baſſo diſtribuirono alle Gentildonne alcune delizie, che finte con grande maeſtrìa raſſembravano varie ſpezie di Peſci, Coralli, e prezioſe Gemme del Mare, portate ſovra Bacini grandi d' Argento in forma di Nicchie. Dopo che comparve la colazione ſontuoſiſſima, e intanto ritornati i Principi, Cavalieri, e Dame, e poſtoſi ciaſcheduno a ſedere ne' luoghi preparati, ſi continuò di ballare per buono ſpazio, ſenza che gli aſſiſtenti attendeſſero nuovo ſpettacolo, per ciò che dovendo queſto eſſere un ſemplice Ballo, e eſſendo già coperta la Scena, ſi credeva ch' il tutto aveſſe avuto proporzionato fine. Ma il Sig. Ottavio che ſaggiamente conſiderò che del ſeguito poco averebbero i Sereniſs. Padroni, e altri impiegati nel Ballo preſo diletto, ordinò che dopo certo ſpazio, di nuovo ſi ſcopriſſe la proſpettiva, ſiccome ſeguì, e da una banda di eſſa ſi vide venire Amore, che fermatoſi in ſu la riva del Mare cantò prontamente i ſeguenti verſi.

No Madre no, ch' io non vo tornar mai.
Non vo tuoi vezzi più non vo tuoi baci.
Stracciati pure il crin, piangi ſe ſai.
No ch' io non me ne curo;
Sicche più d' Aſpe eſſer vo ſordo, e duro.
Io che fra' Sommi Dei
Glorioſo men vo per tante prove,
Io che dopo il Gran Giove
A null' altro m' aſſido in Ciel ſecondo,
Io che 'l diſcorde Mondo
Sotto Legge d' Amor ſi bel rendei,
Io dell' immortal face,
E dell' Arco Signore, e delli Strali,

Di Fiamme armato, e d'Ali,
Non potrò far di me come a me piace?
Datti datti pur pace,
Sdegnosa Madre mia, che a mio talento
Voglio adoprar quest' Armi,
E vo, come più parmi
Agli amanti arrecar gioja, e tormento.
Si tenerello Core
Sciocca la Madre mia racchiude in seno,
Che di pietà vien meno,
Sol ch' un' Amante impallidir rimiri,
O n' oda due singulti, o due sospiri.
E me di pietà nudo,
E di lagrime ingordo, e di martiri,
Signor appella dispietato, e crudo;
Io ch' ogni aspro tormento
Cangio in dolce contento,
E per l' alme bear, l' alme martiro
M' infastidisco, si ch' al fin m' adiro,
Et or lungi da lei fuggito sono
Per non udir dell' importuna lingua
L' ingiurioso suono.
Folle che a torto incontro a me s' accende
Semplice, e non intende
I segreti d' Amor Madre d' Amore.
Ne scorge l' arte, ond' io
So più d' ogn' altro Dio far lieto un Cuore.
Ma dove mi ricovro, e mi nascondo
Si che la Madre mia mi cerchi indarno?
Tra le Ninfe dell' Arno
Della più bella in sen chiuder mi voglio,
Fin che nel Cor della Celeste diva
Cotant' ira s' ammorzi, e tant' orgoglio.

Nell' atto del partirsi sentendo Amore la voce d' un Passeggiero, che cantava sopra una Barca una Canzon Franzese, si fermò pregandolo a volerli dare ricetto nella sua Barca, e esso scotendo un mazzo di catene recusò la sua compagnìa come appresso.

Amore. *Fermate passeggier fermate il Legno,*
Amor' io son, con voi venir desio,
Se non m' avete per compagno a sdegno.
Passeggiero. *Si lungamente al fianco*
Quest' aspri ferri ho strascinato Amore
Che ancor son lasso, e stanco,
Ne vo nuove Catene intorno al Core.
Amore. *Ma sarai tu si crudo,*

Che scacciar possi Amor? Deh mi raccogli;
Che mal può farti un fanciulletto ignudo?

Passeggiero. *Spiega bel pargoletto*
Spiega pur l' ali altrove.
Troverai ben, non dubitar ricetto.

Amore. *Sotto barbaro Cielo*
Avvezzo esser ben dei
Che si duro ti mostri a' preghi miei.
Ma qui tardar non voglio
Dove già d' udir parmi
La voce di Ciprigna a se chiamarmi.

Partito Amore, il Passeggiere Franzese seguitò di cantare la sua Canzona, fin che a rincontro comparendo un' altra Barca, piena medesimamente di Passeggieri, e fermatisi, cominciarono a ragionare in questa guisa.

Passeg. Second. *Deh se al vostro cammin cortesi venti*
Spirin fiati secondi,
Dove dove ne andate allegre genti?

Passeg. Primo *Scosso di servitù giogo crudele*
Verso le Patrie Mura
Sciolgo l' allegre Vele.
Ivi quest' aspra, e dura
Catena, onde m' avvinse il popol' empio
Sospender voglio a venerabil Tempio

Passeg. Second. *Chi ti sottrasse al pondo*
De' duri ferri, e libertà ti rese?
Dillo, che rammentar passate offese
Esser non pote al Cor se non giocondo.

Passeg. Primo. *La dove in riva al Mar superba siede*
Bona splendor dell' Affricane Arene
Stretto d' aspre Catene
Tra barbari Nemici
Traea l' ore infelici
Non della dolce mia cara famiglia
Non de i diletti Amici
Speme avea più di rallegrar le Ciglia,
Ma in quel duro confine
Tra la gente empia, e rea
Altro non attendea
Che un' infelice, e miserabil fine
Quando affannato, e stanco
Sovr' un nudo terreno
Posando un dì l' incatenato fianco
Ratto sentii destarmi
Da formidabil suon di Trombe, e d' Armi

Non ſenza alto ſpavento,
Sorgo da terra e ſento,
Di ſpaventoſi gridi
Della Terra, e del Mar ſonare i Lidi,
E veggio, o viſta oſcura,
Della Cittade infida
Grondar di ſangue le ſuperbe mura,
E dagli Alberghi acceſi
Miſte d' alti lamenti
Volar col fumo al Ciel le fiamme ardenti.
Ovunque gli occhi volto
Altro non ſo veder che ſangue, e morti,
Le Donzelle infelici
Stracciano il Crine incolto
Le Spoſe, e Genitori
Squarcianſi il petto, el volto
Empiendo il Ciel di lamentevol voci;
Ma i barbari feroci
Di ſtrali armati, e d' Arco
Con oſtinata guerra
Dell' oppugnata Terra
Al popolo fedel chiedeano il varco,
Quando ſu forte Rocca
Che innalza verſo il Ciel la fronte altiera
Spiegar miroſſi al vento
Del Toſco Duce la Real Bandiera,
E cento voci, e cento
S' udir con lieto grido
Sonar di Coſmo, e di Fernando il nome.
Sparſe di gielo il cor, d' orror le chiome
Fuggon l' inique genti,
Quaſi tremanti Belve,
Agli erti Monti, alle ripoſte Selve.
Ma i Cavalier Toſcani
Ricchi di preda, e più di gloria alteri
Al rimbombar di Trombe alte, e canore,
Al bel Regno Toſcan drizzan le prore.
Io di gioja immortal giocondo il petto
Mercè del Grande Eroe, che all' Arno impera
La dove ſcende al Mar placida Lera
Porrò libero il piè nel patrio Tetto,

Fiume in Francia detto la Loere Lat. Ligeris.

Paſſeg.Second. *Vanne pur lieto al fortunato Regno.*
Ivi ſcorger potrai di Senna in Riva
Incoronata il Crin di Gigli, e d' Oro
Non ſo ſe Donna, o Diva
Del gran Seggio Real ſcudo, e ſoſtegno,
Nel cui bel grembo accolto

Scherzar

Scherzar vedrai quel glorioso Infante,
Per cui l' Aria tremante
Già veggio, o parmi impallidire il volto.

Fornito che ebbero di cantare i Paßeggieri, le Barche unitamente cantarono il seguente Madrigale.

Su l' Affricane Arene
Vedove Spose incatenati, e morti
Piangan Figli, e Consorti.
Ma per l' aure serene
Rimbombi il canto delle Tosche Cetre.
Vessilli, Archi, e Faretre,
Ch' armar barbaro Tergo,
Pendon dal Regio Albergo.
Ne molle piuma ancora
Le guance a Cosmo indora.

Rappresentarono i due Paßeggieri con voce sonora, e bella maniera di recitare Antonio Brandi, e Domenico Poggi, e il Madrigale fu per eccellenza messo in Musica dal Rev. Messer Marco da Gagliano Canonico di S. Lorenzo, e Maestro di Cappella di Loro Altezze Serenissime, e mentre si cantò il Madrigale al suon di varj Instrumenti, i Paßeggieri della seconda Barca di quando in quando pescando con l' Amo, traevano fuor dell' onde Pesci vivi, e guizzanti, fin che ambidue alla fine di quello si furono ritirate, e calate affatto dietro agli Scogli. Fu dilettevole la vista delle due Barche, non solo per esser riccamente fabbricate, ma perche sendo cariche di genti, stettero sempre in continuo moto, ondeggiando in quella guisa che averiano fatto, se nel proprio Mare state fossero. Da poi sopra un Delfino assisa comparve lagrimosa, e mesta la Dea Venere, che sfogando con l' aure, e con l' onde il suo dolore, fece sorger fuori del Mare a' suoi lamenti Proteo con altri Dei, e seco abboccandosi intese novella del suo fuggitivo figlio, il che quanto fosse dilettevole a sentire, si può giudicare dalle parole seguenti.

Venere *Torna deh torna Pargoletto mio.*
Torna che senza te son senza core.
Dove t' ascondi oimè, che t' ho fatt' io?
Ch' io non ti veggio, e non ti sento, Amore
Corrimi in braccio omai, spargi d' oblìo
Questo che il cor mi strugge aspro dolore.
Senti della mia voce il flebil suono
Tra' pianti, e tra' sospir chieder perdono.

Proteo *Bella Madre d' Amor, che l' aere, e l' onde*
Sospirar fai con sì pietosi accenti,
Qual nel Celeste sen dolor s' asconde?

Venere *Il mio bel Pargoletto*
L' Anima del cor mio, non è più meco.
Pensa da qual martir trafitt' ho il petto.
D' ira a gran torto acceso,
Ratto come un baleno,
Mi si tolse di seno,
Ne so verso qual parte il volo ha preso.

Proteo *Mal seguitar potrai*
Fanciul, che ha l' ali, e vola,
Diva; ma ti consola,
Che presto, e ben lo sai
Fa guerra, e pace il pargoletto Nume
Già già per ritornar batte le piume;
Già nel bel seno accolto
Veggiolo, e veder parmi
Di mille baci saettarti il volto.

Venere *Ma si lunga dimora*
Troppo m' affligge oimè troppo m' accora.
Ma tu, ch' aperto il vero
Mirar da lunge sai, Nume presago,
Dove vedrò del pargoletto Arciero
La sospirata Imago?
Forse sotto aureo Tetto
Di Gran Monarca, o Duce
Per le Corti Real prende diletto?

Proteo *Oh Diva, odio, e rancore*
Quivi trovar potrai, ma non Amore.

Venere *Tra lieta giovanezza*
Forse trapassa l' ore.

Proteo *Oh! Che giovenil fiore*
Amor non ben conosce, e non apprezza.

Venere *Forse il vedrò fra la canuta gente?*

Proteo *Ne quivi ancor, che de' fredd' anni al gelo*
Forar le fiamme di sua face spente.

Venere *Dove, e sotto qual Cielo*
Rivedrò dunque il mio perduto figlio?

Proteo *La dove il Nobil' Arno*
Il sen rinfresca a Flora,
Felice Amor dimora
Di due gran Regi assiso
Nel magnanimo petto, e nel bel viso.

Venere *Se in così bel soggiorno*
Posi, bel figlio mio;
Non far non far ritorno;
Godi pur lieto; ecco ch' io vengo anch' io.

Poi

Poi che Venere si fu mossa per ritrovare Amore, li Dei Marini venuti in compagnìa di Proteo cantarono i seguenti versi.

Bella Dea di Cipro onore,
Va felice, va gioconda,
La ve d' Arno in su la sponda
Ride lieto, e scherza Amore.
La in due lumi onesti, e santi
Tali amor saette affina,
Che dell' inclita Regina
Fa la Terra, e 'l Ciel' amanti.
Da magnanimi sembianti
Del Gran Cosmo ardor Celesti
Sparge tal che ogn' alma veste
Di virtute, e di valore. Bella Dea di Cipro onore, &c.

E con quest' Aria da più voci, & in compagnìa di più Instrumenti terminò il maraviglioso Festino con applauso, e satisfazione infinita di chiunque vi si trovò presente. V. Ec. con questo breve avviso goda quello, che l' assenza sua ne permette, e me conservi al solito nel numero de' suoi devoti, e per fine li fo riverenza, pregandole dal Nostro Signore lungo corso di vita, e di continuate grazie.

Di Fiorenza il dì 15. di Febbrajo 1612.

Di V. E. Illustriss.

Servit. Obbligatiss.
Jacopo Cicognini

Fin quì la Relazione della Veglia. Con Modello pure del Parigi dicesi facesse Don Antonio de' Medici edificare le Case nuove, che in Via di S. Gallo dalla Cantonata, che svolta in Via delle Ruote incominciando s' estendono per molto spazio per la medesima Via fino al Campaccio, altrimenti detta Via S. Reparata. Non pare, che si possa dubitare, che sua fusse anche la fatica delle macchine per la Reale Commedia, che si fece l' Anno 1620. per solennizzare le Nozze della Serenis. Principessa Claudia maritata al Duca d' Urbino, giacche trovasi essere stato dal Gran Duca Cosimo Secondo dato ordine, che tal Commedia si facesse secondo che al Parigi fusse paruto che far si dovesse. S' eresse la Casa Pìa de' Poveri Mendicanti dalla Porta a S. Friano, alla quale fu dato principio l' Anno 1621. e la gran Fabbrica, per accrescimento, e reduzione al moderno del Monastero della Crocetta, e abitazione delle Serenis. Fanciulle presso la Santiss. Nunziata, che aveva avuto suo principio nel 1620. Volendo poi la Serenis. Marìa Maddalena d' Austria Gran Duchessa di Toscana l' Anno 1622. dar principio a resarcire, accrescere, ed abbellire la sua Villa, già detta de' Baroncelli, alla quale per comandamento della stessa fu poi dato nome del Poggio Imperiale, il Parigi ne fece i Modelli, e condusse quella grande, e nobilissima Fabbrica, levò dagli Angoli del Cortile le Colonne tonde, e mes-

Libro delle Fortezze 28. Sett. 1620.

sevi

ſevi Pilaſtri quadri, fece il belliſſimo Stradone, che dalla Porta conduce a eſſa Villa, le Fonti, e Vivai a principio di eſſo. In queſto medeſimo Anno 1622. volle quell' Altezza moſtrare qualche più apparente, e pubblico ſegno di gradimento alla virtù di queſt' Uomo, e ſotto dì 4. di Febbrajo gli ſpedì un bel Privilegio, nel quale, dopo aver raccontati alcuni fatti virtuoſi d' Alfonſo ſuo Padre, e più ſervigj da eſſo Giulio preſtati alla Caſa Sereniſſima, e fatto menzione delle ſue maggiori opere fatte fino a quel tempo, gli donò per ſe, e ſuoi deſcendenti per linea maſculina in infinito tutti i Terreni, e Caſa compreſi nella metà del Balvardo, e Baſtione poſto in Firenze in teſta, e dalla banda deſtra di Via Chiara per andare alla Porta Romana co' i foſſi ſotto, e attorno anche all' altra Porta del Baſtione dall' Oratorio, e Chieſa di Serumido fino al Portone d' Annalena, e lungo la Via che va alla medeſima Porta, i quali tutti Beni erano ſtati per prima dal Gran Duca Coſimo dati a godere puramente a lui. Con Modello, ed aſſiſtenza di Giulio, per quanto io ebbi dal Maeſtro di Campo Andrea Parigi di lui figliuolo, fu eretta la Fabbrica del Muniſter nuovo, e fu fatta la Scala, che dal ſecondo Chioſtro del Convento di S. Spirito de' Padri Agoſtiniani, ſale al Dormentorio di ſopra, e tutta la Fabbrica del Convento della Pace de' Frati di S. Bernardo, fuor della Porta Romana. In Firenze edificò, e riduſſe a ben' eſſere molti belli, e gran Palazzi di privati Cavalieri, che io tralaſcio per fuggir lunghezza, e diede principio al condotto dell' acqua, che dalla Porta a S. Gallo, ſe ne va al Palazzo de' Pitti, e diſſemi Monſignore Lodovico Incontri Spedalingo di S. Marìa Nuova, foſſe opera ſua la Scala del Collegio di S. Giovannino, che dalla Loggia del Cortile ſale alle Camere di ſopra, e la Fabbrica che fu fatta con aver chiuſa una viuzza, o come noi diciamo Chiaſſuolo, che dalla Via de' Martelli portava alla Piazza di S. Lorenzo, e faceva termine allo ſcarſo ſito, che occupava allora eſſo Collegio. Queſta Scala però non fu gran coſa lodata, ma quello che fra l' opere belle di queſto Artefice e più da ammirarſi, è l' accreſcimento dall' uno, e l' altro lato del Palazzo del Sereniſſimo Gran Duca a' Pitti, edificio che pure con ſuo Diſegno, e reale magnificenza fu condotto nel termine, che ſi vede con univerſale applauſo de' più intendenti dell' Arte. Atteſe ancora talvolta cred' io per ſuo divertimento all' opere di rilievo, e trovaſi in un Libro di Benefattori della Compagnìa dello Scalzo, che egli fece di ſua mano l' Anno 1595. la Statua di Stucco, che fra l' altre degli Apoſtoli rappreſenta S. Simone. Doviamo a queſto Artefice la lode d' eſſere ſtato il primo, che incominciaſſe a intagliare in Rame coll' Acqua forte piccoliſſime figure, per rappreſentare con ſpirito, proprietà, e vaghezza in poca Carta Feſte pubbliche, e Apparati, dove compariſcono infinite figure radunate inſieme a quell' azione, e in ciò fu egli Maeſtro del maggior' Uomo, che ancor eſſo vivente, e di poi, ſia ſtato al Mondo, che fu il celebre Jacopo Callot Loreneſe, il quale avendo imparato l' Arte d' Intagliare col Bulino da un tale Filippo Tommaſini Franzeſe Intagliatore in Roma, ma però avendo poca pratica nel Diſegno, ſe ne venne a Firenze, imparò da Giulio il ſegreto dell' Acqua forte, e il bel modo di diſegnar con penna, e far piccole figure, e appreſſo di lui, e co' ſuoi precetti diventò quel grande Artefice, che ſa il Mondo; ma di queſto parleremo

più

più lungamente a suo luogo. Di Giulio Parigi si vedono intagliate di piccole figure moltissime Stampe, e fra queste del 1608. l' Armata Navale degli Argonauti rappresentata in Arno per le Nozze del Serenifs. Cosimo Gran Principe di Toscana in numero ventun pezzi con diverse macchine, e vedute. Del 1628. la prospettiva, e macchine della Real Commedia della Flora, composizione d' Andrea Salvadori stata rappresentata per le Nozze del Serenifs. Odoardo Farnese Duca di Parma, e Piacenza con la Serenifs. Margherita di Toscana; e queste sono d' assai miglior maniera di quelle del 1608. e vi si conosce il primo modo di fare del Callotti suo Discepolo; son cinque pezzi, cioè il primo intermedio, l' avviso di Mercurio a Berecintia Dea della Terra, ed alle Ninfe de' Campi, il secondo lo sbarco di Venere, e sua Corte, condotte da Zeffiro nelle Spiagge Tirrene, il terzo Amore che chiede la Gelosìa a Plutone; il quarto Tempesta commossa da Amore ne' Campi di Toscana, il quinto il Natale de' fiori irrigati dal Fonte Pegaseo col Ballo dell' Aure. Nel primo intermedio rappresenta la Scena una bella Campagna, nel secondo Campagna con Mare, e Navi, nel terzo Inferno, nel quarto .... nel quinto Portici, e Logge, Scena Civile con una bella Fonte, e altre macchine in aria. Il nominato Jacopo Callotti suo Discepolo intagliò dell' Anno 1615. e 1616. molte carte di Feste fattesi in Firenze per la venuta del Serenifs. Principe d' Urbino, e per altre simili occasioni, tutte con Disegno, ed Invenzione del Parigi, nel qual tempo il Callot ancora teneva la maniera del Maestro; ma si vede però da altre opere ch' e' fece di poi, che non passarono molti mesi, ch' e' si formò quella bella, e unica maniera, con la quale fece quella gran quantità di maravigliose opere, che son note, e che noi dimostreremo nella vita di lui. Aveva Giulio Parigi eretta in Casa sua una Scuola, o vogliamo dire Accademia, nella quale leggeva Euclide, insegnava le Meccaniche, Prospettiva, Architettura Civile, e Militare, e un bello, e nuovo modo di toccar di penna vaghissimi Paesi. Questa Accademia non solamente era frequentata da sette suoi figliuoli [a' quali tutti egli comunicò gran parte della propria virtù] e da tutta la Nobiltà Fiorentina, ma era si già fatta così famosa per l' Europa, che venivano apposta Principi, e gran Cavalieri Italiani, e Oltramontani, e si stanziavano nella nostra Città solamente per frequentarla, e per apprenderne quelle nobili Scienze, e Discipline. Di questa Scuola uscì l' invitto Cavaliere Fra Ottavio Piccolomini Duca d' Amalfi, che fra l' altre sue rare virtù ebbe quella del disegnare eccellentemente. Il Marchese Alessandro dal Borro poi General dell' Armi del Serenifs. Gran Duca, il Marchese Sant' Angiolo che fu Maestro di Campo nelle Guerre di Fiandra all' Assedio di Buda per la Corona di Spagna, poi Generale dell' Artiglierìa del Serenifs. Gran Duca. Il Marchese Geri della Rena che militò in Fiandra per la medesima Corona, e di quindi passò in Ispagna, dove fu fatto Maestro di Campo Generale, e Consigliere di Guerra di Sua Maestà, al quale per benemerito diede quel Re una Compagnìa d' Ordinanza nello Stato di Milano. Il Conte vecchio del Maestro che tornando d' Alemagna fu Generale dell' Artiglierìa di S. A. S. Il Conte Cammillo del Monte che fu Maestro di Campo nella Guerra di Milano, il Marchese della Stufa che da sua Maestà Cattolica ebbe l' Abito d' Alcantara, poi fu Go-

vernatore Generale di Livorno, un Cesare Antognacci che militò bravamente in Fiandra, un tal Bracelli, che essendo stato alle Guerre di Fiandra fu poi Colonnello di Livorno. Il Maestro di Campo Ercole Bazzicalvue Disegnatore in penna bravissimo, in che seguitò interamente la maniera di Giulio di far Paesi, de' quali, siccome anco di quelli del suo Maestro, molti se ne vedono nell'altre volte nominati Libri del Serenifs. Gran Duca. Questo Bazzicalvue fu nativo della Città di Pisa, e Figlio d' Alessandro Bazzicalvue, che nella Guerra co' Barberini sostenne con gran lode la Carica di Quartiermastro; Ercole poi fu Cameriere del Serenifs. Arciduca d' Inspruch, poi Castellano della Fortezza vecchia di Livorno, e finalmente della Fortezza di Siena; fu anche di questa Scuola Lodovico Incontri Nobil Volterrano, il quale servì l' Altezza Serenissima del Gran Duca Ferdinando Secondo in Ispagna, Cavaliere intelligentissimo d' Architettura, il quale dopo aver fatto fare con suo Disegno nelle Case, che furono già de' Baglioni in Via de' Servi rimpetto a S. Michele Visdomini un bel Palazzo, e morto non è gran tempo in Carica di Spedalingo di S. Maria Nuova; fu anche di questa Scuola Annibal Cecchi, che si dice militasse alle Guerre di Milano; fu fatto Capitano dell' Artiglierìa, e nelle Guerre del 1642. ebbe Carica di Colonnello pure dell' Artiglierìa. Furono anche Discepoli del Parigi i tre Fratelli Figliuoli di Gio: Maria Cantagallina, Remigio che fu celebre in disegnar Paesi a penna, Antonio Prete, che si segnalò nella Prospettiva, la quale esercitò per suo diletto, e lasciò molti Scritti in simil materia; e Giovan Francesco eccellente in far Paesi a penna, celebre nella Fortificazione. Questi fu dal Gran Duca mandato in Fiandra, dove trattenutosi undici anni con una Compagnìa di Cavalli in Carica anche d' Ingegnere, tornato a Firenze fece il Disegno di tutta la Fabbrica nuova Civile, e Fortificazione di Livorno, siccome anche fu opera sua la nuova Fortificazione della Fortezza di Gaeta per il Re di Spagna; mancò alli 15. d' Ottobre 1656. E finalmente fu della Scuola del Parigi il Colonnello Andrea suo Figliuolo, che pure anch' esso disegnò benissimo di Paesi a penna, e fu ottimo Ingegnere, e nell' invenzione di Fuochi lavorati, in che pure ebbe Scuola dal Padre, fu eccellente, morì nel 1678. De' nomi de' Gran Principi Oltramontani, e altri Sig. Italiani, che frequentarono questa Scuola, non è rimasa memoria. Dirò solo che quei Nobili Cavalieri, dopo avere apprese queste bell' Arti dal Parigi, dovendo tornarsene alle Patrie loro, il lasciavano con tanto dispiacere, che affine, che almeno a esso rimanesse qualche memoria di loro, introdussero un' usanza, che ognun che partiva, gli donava una Tela, dove era dipinto il proprio Ritratto; di queste Tele era piena quell' Accademia, ed io ne ho vedute alcune, che dopo varj accidenti di quella Casa sono ancora rimase in essere. Ma già che s' è fatta menzione de' Discepoli del Parigi, dirò cosa curiosa raccontatami dal nominato Colonnello Andrea suo figliuolo, ed è questa: nelle frequenti raunate, che si facevano la sera a veglia in essa Accademia, assisteva uno spiritoso Giovanetto Servitore di Giulio per ismoccolare i lumi, e per apprestare gl' Instrumenti, e altre comodità necessarie a quei virtuosi esercizi; costui stavasene cheto cheto, ma in modo che non parea suo fatto, sempre coll' occhio addosso al Padrone nel leggere, ed insegnar che faceva alli Scolari, ed osservava tutto ciò che questi fa-

ti facevano; e poi rubando al suo corpo l'ore del sonno, nella propria Camera il tutto ruminava in modo che facevasene Padrone. In capo a più, e più anni questo Giovane si partì dal servizio del Parigi, se ne andò alle Guerre d'Alemagna, e vi prese soldo. Occorse un giorno, che il suo Maestro di Campo ebbe a disegnare alcune Trinciere, e osservò il Giovane, che era presente, che quel Soldato non camminava in ciò con le buone regole di Fortificazione, onde egli tanto si scontorse, e tali dimostrazioni fece, che il Maestro di Campo conobbe, che quel suo modo d'operare a lui non piaceva, e l'introdusse a parlare. Il Giovane con ogni rispetto disse, non parergli, che quel lavoro fosse ben disposto, nè secondo le circostanze, e 'l bisogno presente, allora il Soldato più per dileggio, che per altro ordinò al Giovane, ch' e' si provasse un poco esso a fare com' egli averebbe fatto, e come averebbe richiesto il bisogno. Replicò il Giovane: Signore, se io non avessi conosciuto chiaramente quel che io dissi esser vero, non l'averei detto; e cominciò ad operare in altra forma, tutta diversa da quella, che aveva fatta il suo Comandante; ma quel ch'è più, diede poi dell'operato tante, e tali ragioni, e così al proposito, che il Maestro di Campo restò in un tempo stesso, e ammirato, e confuso; e fin da quel tempo posegli grand' amore, e cominciò a tirarlo avanti, e giunse a tal segno quella protezione, che il Giovane da una ad un' altra Carica passando si portò in breve ad esser Colonnello in ricche provvisioni. Passati alcuni anni costui se ne venne a Firenze, e seco condusse buona quantità di suoi Servitori vestiti a livrea. Aveva allora Giulio Parigi sua abitazione in Via Maggio verso S. Felice in Piazza alla terza Casa sopra quella del Senatore Anton Michelozzi, dove sono gli sporti, e che fa cantonata, e una mattina al tardi nel tornarsene a desinare vide venire alla volta sua questo Soldato con quella comitiva di Staffieri, che fino allora l'aveva aspettato sul canto; vedesi fare un' allegro saluto, sentissi chiamar per nome, e domandare come se la passasse; egli non sapendo chi fusse la persona, che gli parlava, corrispose con altrettante parole di cortesìa, ma non passava più avanti, quando il Soldato gli disse, Sig. Giulio io son venuto a desinar da voi; che ve ne pare? E senz' altro dire licenziò i Servitori, con ordine di tornarsene alla Locanda, e se n' entrò in Casa col Parigi, che l'accolse con dimostrazioni d'affetto per satisfare alla convenienza; non già perch' e' sapesse chi si fusse colui, che egli accarezzava; allora il Soldato abbracciando Giulio lo baciò in fronte, e gli disse: non mi conoscete Sig. Giulio? Io sono il tale vostro Servitore, che mercè della pratica ch' io feci in Casa vostra per tanti anni sono arrivato al posto, che voi in parte ora vedete, e che io meglio vi racconterò quando sarò a solo a solo con voi; non si può dire quanto Giulio allora restasse maravigliato, e tanto più nel sentire ch' e' fece poi dal Colonnello le maniere de' suoi avanzamenti, e se ne stettero quella mattina insieme con grand' allegrezza in vaghi, e curiosi discorsi; e tanto basti aver detto de' Discepoli del Parigi, il quale finalmente venuto l'Anno 16... dopo avere con fama d'Uomo singolare impiegati gli anni suoi, pagò il comun debito alla natura, e fu il suo Cadavero sepolto nella Chiesa di S. Felice in Piazza nella Sepoltura della Famiglia davanti all' Altare della sua Cappella di S. Felice, sopra il quale egli aveva fatto dipignere a Fresco per

mano del rinomato Pittore Giovanni da S. Giovanni, ſtato ſuo Scolare nella Proſpettiva, e Architettura, il bello ſpazio in luogo di Tavola, dove ſi ravviſa eſpreſſo il gran fatto di S. Felice di ſpremere in bocca di S. Maſſimino [che vedeſi giacere quivi tramortito ſopra le nevi] il maraviglioſo Grappolo dell' Uva. Ebbe il Parigi, come di ſopra abbiamo accennato ſette figliuoli maſchi, e due femmine. Gli maſchi furono Alfonſo eccellente Architetto, e Ingegnere, che reſtò al ſervizio del Sereniſs. Gran Duca nella Carica del Padre; Coſimo valoroſo Soldato, che morì all' Aſſedio di Caſale, Paolo Prete, Giovan Batiſta che atteſe alla Mercatura, Franceſco Soldato, Andrea il Maeſtro di Campo valoroſo nel meſtier dell' Armi, e in tutti gli altri eſercizi del Padre, e Carlo Frate nella Religione Agoſtiniana.

GERIT PIETERSZ

PITTORE D' AMSTERDAM,

Diſcepolo di Cornelis Cornelisz.

ERIT Pieterſz Figliuolo d' un Marinaro di Santuoort inclinando da fanciullo alla Pittura, nell' imitare gli eſemplari del ſuo primo Maeſtro, in breve ſi portò a ſegno, ch' egli, che nell' Arte ſua appena giungeva alla mediocrità, non ſapendo altro più inſegnarli, fu forzato a licenziarlo, acciò che ſi provvedeſſe di Maeſtro migliore. Queſti fu Cornelis Corneliſz, che per far coſa grata ad un tale Jacob Eavvaert amatore dell' Arte, e ſuo amiciſſimo, diedegli luogo nella ſua Scuola, trattenneſi il Giovane appreſſo coſtui due anni, facendo gran profitto, dopo i quali ſtette in Haerlem quattro anni, ſempre ſtudiando, e operando da per ſe ſteſſo a viſta del naturale, tanto che fece gran pratica dello gnudo. Viveváſi egli in queſto tempo tanto innamorato dell' Arte, ch' egli era ſolito di dire, ch' egli non averebbe barattati i ſuoi pennelli colla Corona del Re di Spagna; e che maggior contento ſentiva egli d' eſſer nato alla Pittura di quello che gli ſarebbe paruto poter ſentire, ſe e' fuſſe nato al regnare. Di Haerlem ſi portò in Anverſa, e dopo il corſo di più anni viaggiò a Roma, dove pure aſſai ſi trattenne, e finalmente ſe n' andò in Amſterdam, facendo ſempre bell' opere di ſua mano. Fu adoperato molto ne' Ritratti, che riuſcirono di tal perfezione, che a gran ragione ſervirono per ornamento de' reali Gabinetti, e Gallerìe. Ebbe molti Diſcepoli, e fra queſti un certo Govert, che nelle ſue invenzioni di Paeſi, e di Figure, eſpreſſe concetti ſommamente ridicoloſi. Un certo Pieter Lanſman, che ſtato alquanto in Italia vi laſciò di ſe buona eſpettazione. Fu anche ſuo

che ſuo Diſcepolo Giovanni Lungo di Delft, che agli ottimi principj averebbe congiunta una maravglioſa riuſcita nell' Arte, ſe troppo per tempo non gli fuſſe convenuto pagare il comune tributo alla natura, imparò da lui Cornelis Jacobs di Delft, che riuſcì buon Maeſtro, ancora Cornelio Enghelſer di Goude bravo Pittore, e buon Naturaliſta, Geerit Nope d' Haerlem, che dimorò a Roma, ed in altre parti, e finalmente Zaccarìa d' Alemaer, ed altri molti, che io laſcio per brevità.

DAVID VINCKEBOONS

PITTORE DI MALINES,

Diſcepolo di ...., *nato* 1578. ✠ ....

D'UN Certo Filippo Vinckeboons Pittore, che molto valſe nel dipignere a tempera, nacque l' Anno 1578. David Vinckeboons. Queſti giunto all' età di ſett' anni fu condotto con gli altri di ſua Caſa a Amſterdam, dove allora abitava il Padre, e ſotto la ſcorta di lui, appreſe del modo di dipignere, e non curandoſi d' andare alle mani d' altri Maeſtri, volendo all' incontro farſi pratico nel colorire a olio, convennegli ajutarſi da ſe ſteſſo, il che fece da prima intorno a piccole figure, alle quali diede molta grazia. Per Giovanni Bruyn di quella Città conduſſe due Quadretti, in un de' quali eſpreſſe il portar della Croce del Signore con gran numero di figure proporzionate all' Iſtoria; nell' altro una Feſta di Contadini ricca di belliſſimi concetti, e avvertenze proprie d' un buono, e bizzarro inventore, oltre alla vaghezza de' Paeſi, delle Piante, e delle Abitazioni, nelle quali coſe in quel tempo riuſcì ſingulare. Dipinſe due Paeſi, che vennero in potere di Caymoex di Francofoort, in uno de' quali fece vedere il Cieco illuminato dal Signore, e nell' altro una Feſta contadineſca. Dopo la morte del Padre ſuo, che ſeguì del 1601. dipinſe per lo Scrittojo dello Spedal vecchio una Tavola lunga quattordici piedi, e alta otto, in cui figurò una Storia notturna, cioè una Piazza, dove vedeaſi gran numero di perſone d' ogni qualità con lanterne, fiaccole, e altri lumi, che riuſcì coſa lodatiſſima. Per Gio: Coninz loro Pittore fece due piccoli Quadri d' una Predica del Signore, ed una Feſta di Contadini con vedute di Caſe, Navi, ed altre belle apparenze. Molte opere di queſto Artefice furono intagliate per mano di Niccolò di Bruyn, che ebbe una molto bella maniera d' intagliar Paeſi. Ebbe finalmente queſto Pittore fin da' ſuoi principj una molto forte inclinazione a dipignere Uccelli, Peſci, e altri Animali dal naturale. Dipinſe alcuna coſa ſul Vetro, talvolta s' applicò a intagliare in Rame, e in tutte queſte coſe fu ſempre d' ammirazione agl' intendenti di queſte Profeſſioni.

PITTO-

PITTORI DIVERSI
DELLA FIANDRA,
CHE FIORIVANO DAL MDC. AL MDCX.

ENCHE Fino a questo tempo non mi sia potuto riuscire il porre in chiaro molti fatti, ed operazioni di varj Pittori Fiamminghi di buon nome, che in questi tempi fiorivano in Fiandra, ed in altre Provincie Oltramontane, a cagione del crescere, che mi hanno fatto fra le mani le investigazioni, che mi sono convenute fare, ogni volta di tante, e si diverse materie per il fine d'inoltrarmi alquanto nella compilazione dell' opera, che io mi son posta a condurre; con tutto ciò non voglio io lasciare di dar quella poca di notizia, che di loro ho fin quì ricavato colla traduzione di quanto ci lasciò scritto in suo Idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo con altre ancora pervenutemi d' altronde, con animo di voler poi, così piacendo al Signore, tornare a parlar di loro più a lungo; e quando egli avvenga che io non possa ciò fare, serviranno almeno queste poche notizie a svegliare l' industria di chi volesse mai per alcun tempo ricercare di loro, altre cognizioni, e supplire a quello che averò tralasciato. Fioriva dunque in Anversa Cornelio Figlio, e Discepolo di Francesco Floris. Questi fu Scultore di figure, Architetto, Intagliatore, e Pittore bravissimo. Operò con si fatta diligenza, che per lo soverchio spendere di tempo ne' suoi lavori poco sollievo trasse dall' Arte sua. In Utrecht Pauxels Morecls Giovane di poca età, eccellentissimo nel ritrarre al naturale, che operò con istraordinaria franchezza. Era costui stato Discepolo del celebre Pittore Michel Micreveldt della Città di Delft. In Haerlem Frans Pietersz Giobber bravo Ritrattista, e buon Ricamatore stato Discepolo di Jaques Saury, dal quale però apprese solamente l' Arte di far Paesi. Fece Ritratti grandi al naturale, ed anche piccolissimi, nella stessa Città Cornelio Claesz, il quale avendo per alcun tempo esercitata l' arte del Marinaro, e quella poi abbandonata, s' applicò al Disegno con tanto amore, che in breve fecevi gran profitto, e come ben pratico della marinaresca, riuscì singulare nel Dipigner Navilj; gli arredi di quelli immitò così bene, che nel suo tempo non ebbe eguale. Nell' Haya un tale Eriest Krynsz Maes tornatosene in quelle parti dalla nostra Italia, dopo avere in Roma presa una bella maniera di far Ritratti, e Invenzioni. Nello stesso luogo viveva Ravensteyn assai leggiadro ne' Ritratti. In Haerlem pure un Giovane chiamato Hert Jasos Druynesteyn bravissimo ne' Paesi. In Delft Jaques Monscher Pittore universale; in essa Città un bravo Giovane chiamato Pieter Geritsz Montfoort di buonissimi natali, che fu Discepolo di Michel Micreveldt. Questi s' ingegnò per ogni modo di ritrovare l' ottima maniera del colorire, e un'altro pure Discepolo di Micreveldt chiamato Pieter

Diesicksen

Diesickſen Cluyt, il Padre del quale dipinſe bene fiori d' ogni ſorte, de' quali fece un bel Libro, ma in oltre fu così eſperto nella cultura de' medeſimi, che alla perizia di lui fu raccomandato il Giardino di Leida. Queſto Pietro dunque, che in queſti tempi era giovanetto, prometteva gran coſe di ſe per la ſua bella maniera nell' inventare. In Amſterdam eran due Fratelli Pittori d' Anverſa, Bernardo Somer il primo, che fu marito d' una figlia d' Aert Miptens. Queſto Bernardo fu valentiſſimo nel ritrarre al naturale, e dopo i grandi ſtudj fatti in Italia feceſi buono inventore. Paolo il ſecondo pratico in tutte le appartenenze dell' Arte; fu anche nella ſteſſa Città d' Amſterdam Cornelio Voort d' Anverſa, ancor' egli buon Ritrattiſta, le cui opere ſi vedevano accompagnate da tutte l' avvertenze proprie d' un' intelligentiſſimo Artefice, com' egli era. Fu anche un' Adamo Francofoort Tedeſco figliuolo d' un Sarto, che venuto in Italia operò per qualche tempo aſſai ordinariamente; ma datoſi poi allo ſtudio delle belle coſe di Roma, fece maraviglie in piccole figure ſopra il Rame. Era coſa ſingulare in coſtui lo ſtudiar ch' e' faceva più con gli occhi, che con la mano, mercè l' eſſere d' una così tenace apprenſione, che col ſolo oſſevare le belle Pitture, talmente s' impoſſeſſava delle coſe confacevoli col ſuo biſogno, che ſubito ſe ne trovava aſſai migliorato. Viveva queſt' Artefice, che fu d' allegriſſima converſazione, l' Anno 1604. in età di circa a trent' anni, ed appreſſo ai Profeſſori in grande ſtima. In Venezia in queſto tempo fiorirono due Fiamminghi uno chiamato Dierick d' Uries della Provincia di Friſia, e uno detto Lodovico Toeput, che ſi crede di Malines; il primo fece beniſsimo Cucine, Mercati, ed ogni ſorte di Frutte, oſſervando il bel colorito Veneto, il ſecondo tenne ſua abitazione ordinaria in Treviſo. Fu ottimo Paeſante, Inventore eccellente, e poſſedè anche buona Letteratura.

MATTEO D' ALFONSO
DI DOMENICO ROSSELLI
PITTORE,

Diſcepolo di Gregorio Pagani, nato 1578. ✠ 1650.

A SCRIVER la Vita di Matteo Roſſelli ſuggetto non meno valoroſo nell' Arte ſua, che ornato di quelle ragguardevoli qualità, che vagliono a render' altrui caro a Dio, ed agli Uomini inſieme, mi porta ora non meno l' ordine della Storia, e 'l molto merito ſuo, che l' obbligo di gratitudine, conciosiacoſache alle di lui amoroſe fatiche io mi conoſca debitore di quel poco, che per abilitar me ſteſſo a godere il deſiderato divertimento in coſe appartenenti a Diſegno, mi riuſcì d' acquiſ-

d' acquistare in tempo di mia fanciullezza. Ho detto in tempo di mia fanciullezza, come che poco da me reputar si possa ciò, che negli anni della puerizia nella mia propria Casa allo stesso fine era solita portarsi a contribuire quasi ogni dì la persona di Carlo Dolci in quei tempi appunto, che egli incominciava a dare i primi saggi di se stesso, e della sua diligentissima maniera; perche [dico io] insegna l' esperienza, che quantunque utile cosa sia ai piccoli fanciulli a fine d' approfittarsi nelle buone Arti l' incominciarne gli studj negli anni più teneri; con tutto ciò quelli possono dirsi veri studj, i quali sotto la scorta di Maestro antico si fanno da chi che sia, negli anni del più chiaro conoscimento.

Per dar notizia delle qualità personali di tal Maestro, mi servirò non pure di tutto ciò, che io più volte da me medesimo mi trovai a vedere, e conoscere, ma di quelle cose eziandìo, che per essere state ne' suoi tempi notissime ad ogni persona, non hanno chi punto ne dubiti, e per quanto all' opere di Pittura appartiene, di quello sono per valermi, che di propria mano di lui io trovai scritto in un piccolo Libretto, che oggi conservano quelli di sua Famiglia, ove per lungo corso d' anni, dico fino all' Anno 1635. egli usò di notarle, già che da indi in poi, o fusse perche troppo se gli accrescessero l' occasioni d' operare, o per altra qualsifusse cagione, egli s' astenne dall' uso antico di farne memoria.

Nell' Anno dunque 1578. agli 10. d' Agosto a ore nove, e mezzo in Venerdì venne alla luce il nostro Artefice; il Padre suo fu Cittadino di straordinaria bontà, che si chiamò Alfonso, che fu figliuolo di Domenico Rosselli Famiglia riguardevole, e che in ogni tempo ha dato alle nostre Arti Uomini di valore; la Madre ebbe nome Elena Coppi, la quale partorì al Marito, compreso Matteo, fino al numero di ventiquattro figliuoli. Il giorno stesso del suo natale fu battezzato, e se egli è vero che per ordinario tali sogliono essere i nostri costumi nella gioventù, e nell' età più matura, quali furono appresi da noi nella più verde; non fu gran fatto, che egli diventasse poi un' Uomo degno, attesa l' ottima educazione, che egli ebbe da' Genitori. Non aveva il fanciullo ancora compito il nono anno, che avendo dati aperti segni di buon genio alla Pittura, fu posto dal Padre nella Scuola di Gregorio Pagani, il quale vedendolo così ben costumato, e più d' ogni altro de' suoi Discepoli assiduo alli studj dell' Arte, e che ogni trastullo, e ricreazione ricusava, che coll' Arte medesima non si confacesse, posegli grande amore. Erano le occupazioni di Matteo ne i giorni festivi, dopo le solite sue devozioni, il portarsi alla Compagnìa dello Scalzo a disegnare dalle belle Pitture d' Andrea del Sarto, ed altrove ancora, dove la comodità, o 'l genio di profittare il chiamava; onde in breve s' avanzò tanto, che potè essere di qualche ajuto al Maestro. Pervenuto ch' e' fu all' età di ventiquattro anni, al celebre Pittore Domenico Passignani convenne andare a Roma, e con instanza domandollo a Gregorio, a fine di valersene a bozzar l' opere, che e' doveva fare nella Cappella Clementina ad instanza del Cardinale Arrigone, e di Monsignor Paolucci, ed ottennelo. Venuto il tempo della partenza, Alfonso suo Padre, che svisceratamente l' amava, volle accompagnarlo fino fuori di Porta, e quantunque e' sapesse che la dimora del figliuolo poco tempo fusse per occupare; nel separarsi da lui, sentissi

di

di ſubito prender la fantasìa da una forte apprenſione , che quello doveſſe eſſere l' ultimo addio ; al che ſucceſſe uno ſtringimento di cuore così impetuoſo , che egli fu per morire , credendo certo di non averlo mai più a vedere , e così fu , perche nel corſo di ſei meſi , che Matteo ſi trattenne in Roma , ebber fine i ſuoi giorni ; ed io non credo , che ſia al tutto indegno di memoria ciò , che in queſto propoſito ſono ora per raccontare . Era Alfonſo , come ſopra accennammo , Uomo aſſai devoto , e da bene , e ſempre penſava a quel fine , a cui deve ognuno , ch' ebbe vita , pervenire . Vivevaſi egli per ciò con un continuo timore di quegli aſſalti , che in quel pericoloſo tempo ſuol dare il comune Inimico , a fine di pervertir la mente , e 'l cuore anche de' più giuſti , e come che egli ſi trovaſſe impegnato in una aſſai numeroſa figliolanza , molto atterrivalo la paura di quella ſorta di tentazione , ch' egli diceva ſoler far provare in quelle tormentoſe agonìe l' amore de' figliuoli , onde nutriva nell' animo un deſiderio , e forſe chiedeva a Dio coſa , che in ogni altro , che lui , per avventura ſarìa potuta parere ſtravagante , e lontana dalla comune inclinazione degli altri Uomini , ed era di morirſi di morte ſubitanea , per così meglio accertarſi di fuggire così fatti cimenti , e come quegli , che anche ſi credeva , che tale fuſſe per eſſere il ſuo fine da gran quantità d' anni avanti al ſuo morire eraſi cominciato , com' egli diceva , a preparare per quella morte con grande , e non intermeſſa frequenza de' Sacramenti . Nel tempo dunque , che il noſtro Matteo ſe ne ſtava in Roma , venne la Feſta di S. Michele Arcangelo , e mentre Alfonſo la mattina ſteſſa ſe ne ſtava nel letto , fu aſſalito da interno accidente , che non ſi ſa qual ſi fuſſe , e così ſenza che alcuno di Caſa ſe ne accorgeſſe , con una quiete , come di chi ſi laſcia in poter del ſonno , mancò di vita . Uomo di tanta bontà , che chi per lungo corſo d' anni gli aveva amminiſtrato il Sacramento della Confeſſione , affermò di non averlo mai trovato infetto di colpa grave . Queſte coſe ho io voluto raccontare , benche non molto confacevoli col mio aſſunto , a fine che minor maraviglia arrechi il riconoſcere da quanto io ſon per dire , che il noſtro Pittore tanto nella puerile età , quanto in ogni altro tempo d' una ben lunga vita , conſervaſſe in ſe ſteſſo quella bontà , che fu nota alla Patria noſtra , e di cui ancor' oggi vive in molti freſca la memoria , eſſendo veriſſima coſa , che quantunque l' avere altrui bene inclinata figliolanza , reputar ſi debba dono del Cielo , non è però , che alla bontà di queſta non contribuiſcano molto i buoni eſempli aggiunti all' ottima educazione de' parenti . Tratteneſi , come dicemmo , il Roſſelli nella Città di Roma per lo ſpazio di ſei meſi , nel qual tempo ajutò al Paſſignano ; ſtudiò l' opere di Raffaello , e di Pulidoro ; e fece alcune Pitture , con le quali , e con ajuti di coſta , che gli erano mandati da Gregorio Pagani ſuo Maeſtro , mantenneſi aſſai civilmente . Avuta poi l' inaſpettata novella della morte del Padre , ſe ne tornò a Firenze , e così il Maeſtro venne a fare nuovo acquiſto dell' amato Diſcepolo ; ma poco però ne potè godere , atteſo che già aveva egli incominciato a cadere in ſi fatta indiſpoſizione di ſanità , che non andò molto , che forte aggravando nel male egli ſi morì di tiſico , e ciò fu alli 3. di Dicembre del 1605.

Morto , che fu il Maeſtro , toccò al Roſſelli a finire gran quantità di ſue opere , che erano rimaſe imperfette ; e queſto non tanto perche egli già era

diventato buon Pittore, quanto perche il Pagani, al quale egli sempre ajutò, ne mai abbandonò fino alla morte, per segno di gratitudine, non solo avealo lasciato Erede dell' opere, ed altre cose appartenenti all' Arte, ma ancora di tutto il credito, e debito, che egli avesse avuto sopra quelle Pitture, che non rimanevan finite: sicche fu parte sua, anche per proprio interesse, il dar loro compimento. Questo però fece al Rosselli un'altro bonissimo effetto, e fu, che egli fin' allora aveva per rispetto al Maestro avuta la bontà di vivere in Patria, quasi sconosciuto; senza ne punto, ne poco far pompa di se stesso; con tale occasione potè dar così buon saggio del proprio sapere, che da quel tempo in poi, e fino ch' ei visse, gli soprabbondarono sempre l'occasioni di guadagno, e d' onore. Molti furono i Quadri, ai quali diede fine di sua mano; e fra questi un S. Giovanni per Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, gran Letterato, e grazioso Poeta. Per Ruberto Antinori un Quadro per la Cappella de' Pazzi in S. Pier Maggiore, e una Tavola, che fu mandata a Pistoja per le Monache di S. Francesco. Di poi lo stesso Anno 1605. dipinse da per se la Cappella Domestica di Pier Bonsi, e del 1606. una piccola Tavola per quella di Jacopo Morelli; e similmente una gran Tavola della Concezione che fu mandata a Pistoja. Circa a questi tempi operò molto a chiaroscuro per Essequie; le quali opere gli procacciarono tanto credito, che subito gli fu data a dipignere la Tavola della Concezione, che fino a oggi vediamo nella Chiesa della Santissima Nonziata all' Altare del Sagramento. Queste ancora gli guadagnarono l' amore della G. M. del Gran Duca Cosimo Secondo, il quale non isdegnò bene spesso portarsi alle sue Stanze per vedere l' opere sue, ed egli medesimo gli ordinò di fare un S. Luigi Re di Francia per Livorno, e un David per il Palazzo. Di più mandavalo egli talvolta a chiamare, massimamente in occasione di sue convalescenze, e non volle permettere, che abbandonasse la Città, mentre ne veniva forte stimolato dal Duca di Mantova, il quale con assegnamento di nobile provvisione chiamavalo a' suoi servigj. Dipinse circa a questi tempi più Quadri per la Soffitta di S. Desiderio di Pistoja, e fece due Tavole per la Nuova Chiesa della Madonna di Monsommano. Ad instanza di Geri de' Pazzi colorì una Tavola per gli Uomini della Compagnìa di Monte Murlo, e per commessione avuta dal Conte Cosimo della Gherardesca Vescovo di Colle, un' altra ne dipinse per le Monache del Portico, della quale fece la spesa Suor Diamante Canigiani Monaca di quel Monastero; ad instanza d' Alessandro Cicciaporci per la Chiesa della Madonna della Pace fece l' Anno 1609. la Tavola del S. Francesco, e per la solenne Entrata in Firenze della Serenis. Arciducessa d' Austria era stato molto adoperato nelle Pitture degli Archi Trionfali.

Aveva il Rosselli avuto da Gregorio suo Maestro ottimi precetti nell' Arte, come che era stato costui un Pittore d' ottimo gusto, al che s' aggiungeva la felicità di quei suoi tempi, ne' quali fiorivano i maggior' Uomini, che in Disegno, e in Pittura abbia avuto la Città di Firenze, toltone il Buonarruoto, Andrea del Sarto, e Pontormo, e pochi altri; tali furono il Cigoli, il Passignano, Santi di Tito, Cristofano Allori, e simili; onde Matteo s' era fondato, quanto altri mai, nelle buone regole, e quantunque [colpa per dir così del suo temperamento quieto, e pacifico] egli non fusse

fusse solito per lo più di dare alle sue figure un certo discioglimento, e risoluzione bizzarra, come altri hanno fatto, erasi però formata una maniera vaga, e che dava altrui molto nell' occhio, con bell' arie di teste, buona invenzione, e accordamento straordinario, e quello che è più, senza che mai si scorgesse in quelle un minimo errore in Disegno. Al che ancora s' aggiungeva un' ottimo modo nell' insegnare, accompagnato da amore, e carità, cose tutte, che congiunte alla buona vita, ch' ei menava in quella sua giovenile età, gli diedero si gran credito, che non solo incominciarono a pioverli l' occasioni d' operare, come dicemmo, ma ancora restò in breve tempo piena la sua Scuola de' primi ingegni, che nella nostra Città in quei suoi tempi avesse la natura destinati a quell' Arte. Fra questi fu Giovanni da S. Giovanni, il Furino, il Vignali, il Balassi, il Pugliani, Giovan Batista Vanni, Baldassarre Volterrano, Lorenzo Lippi, Stefano della Bella, che poi riuscì insigne nell' intagliare all' Acqua Forte sue belle invenzioni, ed altri molti, che troppo lunga cosa sarebbe il nominare; perche non solamente coloro vi concorrevano, che desideravano attendere alla Patria, ma quegli eziandìo, i cui maggiori gli volevano accomodare in luogo, ove insieme coll' Arte avessero potuto apprendere il modo di civilmente, e cristianamente vivere, perche le sue Stanze per l' esempio di lui tenevano un non so che del nobile, e del religioso insieme. Non avevano in esse alcun luogo le baje, non le bischenche, non le risse, che sogliono seguire fra i Giovani, ma il tutto risplendeva per gravità, e decoro. Lo stesso Giovanni da S. Giovanni, che era uno de' più bislacchi, e strampalati cervelli del suo tempo, bisognò che si stesse molto bene in riga, se volle perseverare a star sotto l' occhio del Maestro, e diventare quell' Uomo, ch' e' fu poi. Ma tempo è omai di passare a dar notizia dell' altre sue opere.

Lorenzo Buonajuti gli fece fare una Tavola della Concezione con più figure di Santi per una sua Cappella in S. Lorenzo di Pistoja. Dipinse un Cenacolo nel Refettorio delle Monache di S. Pier Martire, e per Sor Giulia Fedini dipinse pure un' altro Cenacolo a Fresco nel suo Convento in S. Clemente, e per il Serenifs. Gran Duca colorì a olio un Quadro d' una S. Colletta, che fu mandato in Ispagna. Una Tavola d' una Madonna con più Santi per Livorno, ed un' altra ne dipinse per la Cappella domestica de' Salviati. Per Enea Piccolomini un Quadro d' una Madonna. Per Bernardo Vaniver l' Anno 1614. dipinse a Fresco una Lunetta del Chiostro della Nunziata, in cui rappresentò il B. Buonfigliuolo uno de' sette Fondatori dell' Ordine de' Servi, allora che dopo averne tenuto il governo per lo spazio di ventitre anni, ragunato il primo Capitolo generale in quel Convento l' Anno 1255. di consenso di tutti i suoi Religiosi lo depose. Ad instanza del Priore Ximenes dipinse nel Coro di S. Piero Maggiore a concorrenza di Fabbrizio Boschi una grande Storia a Fresco, in cui rappresentò Nostro Signore Gesù Cristo in atto di parlare a' suoi Discepoli. Per Vincenzio di Vettorio dal Borgo a S. Lorenzo fece una Tavola, un' altra per Antonio Puccini da Scarperìa nel 1616. Alberto de' Bardi fecegli colorire un' altra Lunetta nel Chiostro della Nonziata, ed in questa fece vedere quando Innocenzio IV. diede all' Ordine de' Servi per Primo Protettore Guglielmo Fiesco suo Nipote nell' Anno 1252. La Pìa Memoria di Prete Vincenzio Puccini uomo

di gran bontà ſtato Confeſſore di Santa Marìa Maddalena de' Pazzi gli fece dipignere più Quadri per le Monache Carmelitane di S. Marìa degli Angeli, lo ſteſſo Anno 1616. Per il Commendatore dell' Antella dipinſe a freſco nel ſoprannominato Chioſtro della Nunziata la Lunetta, in cui vedeſi il Beato Manetto, quando l' Anno 1247. fu mandato in Francia a fondar l' Ordine colla ſua Predicazione. Un' altro Cenacolo pure a freſco per Franceſco Calderini fece nel Convento delle Monache degl' Incurabili, e per quelle di Santa Monaca un Quadro a olio d' un Criſto morto. A Pietro Tacca celebre Scultore dipinſe un Quadro per Maſſa di Carrara ſua Patria, e agli Uomini della Compagnìa delle Stimate un Criſto morto con Angioli a torno. Nel 1618. colorì a freſco per Franceſco Campani un' altra Lunetta in detto Chioſtro della Nunziata, nella quale figurò Aleſſandro IV. quando del 1255. approva l' Ordine de' Servi, e da facoltà di poterſi per tutto l' univerſo al medeſimo fondare Conventi. Queſta Pittura riuſcì ſi bella, non tanto per l' invenzione, e colorito, quanto per lo maraviglioſo accordamento, ch'ella ha in ſe, che Pietro da Cortona ebbe a dire, che ella fuſſe la migliore, che ſi vedeſſe in quel luogo, e'l Paſſignano pure diſſene gran coſe, e vaglia la verità il Roſſelli nel dipignere a freſco ebbe un talento, che fu ſuo proprio d' unire, e accordare perfettamente le ſue Pitture, nel tempo che la calcina era freſca; e per giungere a tanto, non guardò mai a fatica, ſolito di porſi al lavoro alla levata del Sole, e ſenza pigliare che pochiſſima refezione in ſul palco, perſeverarvi la State fino all' imbrunire dell' aria, e l' Inverno vegliandovi fino alle cinque ore della notte; perche e' voleva eſſo laſciare l' intonaco, non che l' intonaco laſciaſſe lui, che però non ebbe mai biſogno di ritoccare a ſecco, e l' opere ſue non pajon fatte a freſco ma a olio.

Dipinſe pure lo ſteſſo Anno una Tavola per la Pieve dell' Impruneta, e nel 1619. colorì a freſco una bella Vergine con Gesù in collo per lo Spedale di S. Maria Nuova nella Via detta delle Pappe, che fino al preſente ſi vede aſſai ben conſervata. In queſt' Anno pure fece un bel Ritratto di Seſtilia di Buonarruoto Buonarruoti fanciulla, che poi veſtì Abito Religioſo nel Convento di S. Agata, il quale Ritratto conſervano gli Eredi di Lionardo Buonarruoti fra altri Quadri di mano di queſto Artefice.

Per gli Uomini della Compagnìa di S. Carlo nella Chieſa di S. Michele in Orto dipinſe la Tavola del S. Carlo colla Vergine, Gesù Criſto, e più Angeli. A requiſizione d' Andrea Bandeni fece la Tavola del Martirio di S. Andrea Apoſtolo per la Chieſa d' Ogniſſanti. Del 1620. colorì a freſco nel Terrazzo ſopra la Porta dell' Arciveſcovado una grande Storia di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, e operò molto nella facciata della Caſa dell' Antella. Per quei della Famiglia de' Corſini fece l' Anno 1621. molti Quadri da Camera, e Sala, e per li Padri Teatini per la loro Chieſa di S. Michele Berteldi la Tavola del Beato Gaetano, e Andrea Avellino con altre figure. Lo ſteſſo Anno operò per li Sereniſs. Principi di Toſcana, ed in particolare per il Cardinale Carlo de' Medici, e per la Guardaroba un Trionfo di David colla Teſta del Golìa. Più Quadri dipinſe per il Duca di Mantova, e per Vincenzio Baldovinetti di Poggio una Tavola, che fu mandata a Marti, nella quale rappreſentò quando S. Pietro ſanò il rattratto alla

Porta

Porta del Tempio. Del 1622. colorì a fresco la Volta della Stanza detta la Stufa nel Palazzo Serenifs. le cui Pareti furono poi arricchite dal celebre pennello del Cortona. Nel 1623. dipinse la Tavola, che fu posta fra altre d' altri celebri Artefici nella Tribuna del Duomo di Pisa. Nella Real Villa del Poggio Imperiale condusse molt' opere a fresco. A Simon Girolamo Arrighi Gentiluomo Fiorentino dipinse la Tavola, che fu posta nella Chiesa di S. Brocolo.

Mandò una sua Tavola a Sangimignano, due altre a Passignano, e a Lucignano, e per la Chiesa delle Monache di Candeli in Firenze dipinse quella dell' Altar Maggiore. Nel 1620. per il Priore Agostino Inghirami dipinse una Tavola di fatti di S. Paolo Apostolo, che è posta nella lor Cappella nella Cattedrale di Volterra. Per la Chiesa della Madonna del Pianto in Arezzo fece una Tavola della Nunziata.

A Michelagnolo Buonarroti il Giovane altre volte nominato dipinse un bel Quadro, che dal medesimo fu affisso al muro fra altri di famosi Artefici de' suoi tempi in una delle Stanze della Gallerìa di sua Casa in Via Ghibellina, da se fabbricata in quelle proprie, che furono abitazione del gran Michelagnolo suo Antenato, cioè nella Stanza, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappresentò il Rosselli in questo Quadro, quando nell' Assedio di Firenze egli dalla Repubblica fatto uno de' Nove di Guerra, e Commessario Generale sopra le Fortificazioni, fortifica, e difende la Città, e specialmente il Monte a S. Miniato. Nella figura d' un vecchio con barba bianca, e berretta in capo ritrasse al vivo Buonarroto di Lionardo Buonarroti Pronipote di Michelagnolo: in quella, che gli è accanto d' uomo senza barba, figurò l' effigie di Francesco Segaloni Antiquario celebre. In un Capitano armato espresse il volto di Sigismondo Buonarroti Figliuolo di Buonarroto, ed in quella d' un Giovane, che sostiene un Modello, quello di Lionardo di Buonarruoto, e v' è la seguente Inscrizione.

Mirificis molibus Patrię aditum contra Pontificia
Cæsareaque Arma pari studio, ac pietate
munivit.

Sotto questo, e sotto un' altro Quadro sono di mano del Rosselli due chiariscuri di piccole figure, in uno de' quali è esso Michelagnolo, che ritornando alla Patria v' è ricevuto dalla Repubblica con gran festa, e nell' altro egli medesimo in atto di studiare, e comporre in Poesìa. Fece poi l' Anno 1625. per l' Arcivescovo di Firenze Marzimedici una Tavola, che fu posta in Ognissanti. Per Filippo Tedaldi un' altra di S. Filippo Benizzi per la lor Cappella della Nunziata. A Gio: Batista d' Ambra una gran Tavola della Concezione per la lor Cappella in S. Orsola.

Condusse finalmente, tanto ne' nominati tempi, che di poi infinite Storie, e altri Quadri per particolari Cittadini di nostra Patria, che troppo lungo sarebbe il descrivere. Ad instanza di Messer' Alessandro Berti colorì una Tavola per le Monache degli Angioli in Via della Colonna. Del 1626. per Niccolo Berardi dipinse a fresco nel Chiostro de' PP. Predicatori di S. Marco una Lunetta dell' Istoria della morte di S. Antonino, e nel peduccio accanto fece il Ritratto di Tommaso Gaetano egregio Dottore

Teologo,

Teologo, stato Generale di quell' Ordine, poi Cardinale, e Arcivescovo di Palermo, che morì in Roma l' Anno 1533. Venuto l' Anno 1627. ad instanza del P. D. Vincenzio Maccanti Teatino dipinse una Tavola per una Chiesa di quell' Ordine nella Città di Modana. Un' altra del Santiss. Rosario mandò alla Pieve di Fabbrica; un' a Sartiano, dove figurò la Visitazione di S. Lisabetta; e questa fece l' Anno 1628. per ordine del Dottore Bartolommeo Goti. Altra Tavola mandò alla Madonna di Monsommano, nella quale rappresentò l' Adorazione de' Magi, ed una a Massa fatta l' Anno 1629. ad instanza di Pietro Tacca. Quest' anno pure per lo Priore Attilio Incontri dipinse un Quadro di Maria Vergine, che allatta il Figliuolo Gesù; dal cui splendore ricevono il lume la stessa Vergine, e S. Giuseppe con alcuni Angeli. A Don Grazìa di Montalvo fece una Tavola, che fu mandata alla lor Contea della Sassetta. Per lo Refettorio delle Monache di S. Marìa degli Angeli in Pinti, dipinse l' Anno 1631. un Cenacolo; per Pietro Tacca fece un' altra Tavola per mandare a Massa, nella quale figurò la Santissima Trinità con più Santi; per lo Marchese Riccardi un bel Quadro della Giustizia, e della Pudicizia, e colorì a fresco la Cappella Maggiore della Chiesa delle Monache della Crocetta, dove è il Deposito della Venerabil Madre Suor Domenica Fondatrice di quel Convento; e per Francesco Bonsi per la sua Cappella a man sinistra in S. Michele Berteldi colorì la bellissima Tavola della Natività del Signore, nella quale ne' volti di due Angeletti, il primo che accenna verso il Bambino, ritrasse Filippo Boschi, nell' altro, che gli sta dietro Domenico Boschi suoi Nipoti, di poi morti in fanciullescha età, e nella persona d' un Pastorello Giovanetto, che con la destra mano tien legato un Cane, e colla sinistra stringe un bastone, che gli posa sopra la spalla, fece il Ritratto al vivo d' Alfonso Boschi altro suo Nipote, del quale parleremo nelle Notizie della vita di lui. Per commissione di Bartolommeo Tani l' Anno 1632. dipinse una Tavola per S. Domenico di Prato. Per quei del Seta Nobili Pisani un' altra ne fece, che fu messa nella Chiesa di S. Francesco di quella Città. Per Giovanni Boni Nobile Fiorentino dipinse la Tavola, che egli poi fece collocare nella sua Cappella di S. Maria Maggiore, ed in quella figurò la Vergine, che porge a S. Francesco il Fanciullo Gesù, ed altre Figure, e da i lati della medesima dipinse a fresco le figure dell' Arcangelo Raffaello, e Tobìa, e un S. Gio: Batista. Per la Chiesa di S. Antonio di Pisa condusse l' Anno 1633. ad instanza di Giovanni Samminiatelli la Tavola della Santissima Trinità, colle figure della Santissima Vergine, e de i tre Arcangeli. I Quadri poi grandi e piccoli, che egli tanto ne' tempi già notati, che fino al 1635. condusse di sua mano per diversi Gentiluomini, e Cittadini, e per diversi luoghi della Toscana, sono per così dire innumerabili, come ancora i lavori a fresco, de' quali noi per non allungarci troppo, abbiamo a bello studio tralasciati, molti de' quali conserva la Famiglia de' Galli, gli Eredi del Cavaliere Dragomanni, la Casa de' Guicciardini, ed altri. E già abbiamo finito di notare l' opere, che quest' Artefice di sua mano lasciò scritte nel Libro, di che a principio facemmo menzione. A chi volesse ora rintracciare il gran numero di Tavole, Storie, ed altri Quadri, ch' e' dipinse poi ne' diciassett' anni, che e' sopravvisse, converrebbe deporre ogn' altro pensiero, e la-

e lasciare ogni faccenda tanti sono in numero. Noteronne alcuni, così come m' andranno sovvenendo alla rinfusa, e senz' ordine di tempo. Era di sua mano nella Cappella Maggiore della Chiesa di S. Marìa degli Angeli delle Monache Carmelitane una gran Tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo, e nella parte più bassa molti Santi, e fra questi la Beata Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina Monaca di quell' Ordine. Venuto poi il tempo nel quale, dopo la Canonizazione di essa Beata, si cominciò a ornare, o per dir meglio a rifare essa Cappella, per trasportarvi il Corpo della Santa da quel luogo, ove per lungo tempo erasi conservato, cioè dall' ultima Cappella laterale dalla parte dell' Evangelio, le Monache fecero rimuover tutto l' ornato di Pietre lavorate, e levar la Tavola, e tanto questa, che l' ornato medesimo con tutti i suoi conci di Pietre venderono a' Ministri dello Spedale di Bonifazio Lupi in Via di S. Gallo, che il tutto fecero porre in opera nella Cappella Maggiore della loro nuova Chiesa. È di mano del Rosselli la Tavola con più Santi dell' Ordine de' Predicatori posta in S. Marco all' Altar di S. Domenico, e vi è la Vergine con altre Sante, che tengono l' Immagine del Santo Patriarca, fatta a somiglianza di quella di Soriano, e nella medesima Chiesa all' Altare del Rosario è un suo piccolo Quadretto, ove si vede Maria Vergine, e Gesù in atto di porger' esso Rosario a detto Santo. Il Senatore Giovanni Tornaquinci ha di mano del Rosselli una Storietta di piccole figure, rappresentante una Coronazione di Spine così ben colorita, che non è mancato chi a primo aspetto l' ha creduta di mano del Cigoli. Circa l' Anno 1644. ne' tempi che Pietro da Cortona dipigneva per lo Gran Duca le Regie Camere a' Pitti, fu dato a fare al Rosselli una Tavola per una Cappella nella Chiesa di S. Michele Berteldi a man destra verso l' Altar Maggiore, corrispondente appunto all' altra, per la quale egli aveva dipinto quella della Natività, e perche lo stesso Pietro era solito bene spesso visitarlo, e trattenersi nelle sue Stanze, e talvolta ancora valersi de' di lui Nipoti Alfonso, e Francesco in quell' opere; non già nelle figure, ma in quelle cose, le quali si conformavano alla loro abilità con gran profitto de' medesimi, il nostro Pittore non isdegnò di cercare per la nuova Tavola il consiglio da lui, non solo nell' Invenzione, ma eziandìo in ogn' altra sua parte, onde vennegli fatto il condurre una assai bell' opera, e forse delle migliori, che uscissero mai da' suoi pennelli, toltone la sopranominata della Natività, la quale a parer de' Professori, non invidia le Pitture del Cigoli. Rappresentò egli in questa la Storia dell' Invenzione della Croce, ove si veggono belle attitudini, arie di Teste nobili, e ben colorite, e nel volto, e persona d' un Giovanetto, che si vede assiso sopra un piedestallo d' una Colonna in atto d' osservare quell' azione, ritrasse al vivo l' effigie di Roberto Buassini allora suo Discepolo, il quale, se morte dopo un breve giro d' anni non avesse tolto al Mondo, averebbe fatto gran profitto nell' Arte; questi fu Fratello di Claudio Buassini Dottore dell' una, e dell' altra Legge, ornato anche di varia Letteratura, e dotato di spirito di nobile Poesìa, il quale mentre queste cose scrivo sostiene degnamente il carico di Cancelliere del Monte Comune della Città di Firenze.

In tempo che esercitava la parte di Provveditore della Venerabile Compagnìa

pagnìa di S. Benedetto Bianco Ottavio Borgianni Nobil Fiorentino, dipinse il Rosselli a fresco nell' Orto della stessa Compagnia l' Immagine del Signore orante nel tempo di sua agonìa, fecela per carità, come uno de' Fratelli ch' egl' era, e ferventissimo, a persuasione del Borgianni, e d' Orazio figliuolo del celebre Scultore Giovanni Caccini, il quale con diligenza, e applicazione eguale al zelo, con che statone anch' egli Provveditore trattò sempre gli affari di quel devoto luogo, volle egli medesimo assister sempre alla persona del Rosselli, a fine che nulla gli mancasse, che potesse contribuire all' ottimo riuscimento dell' opera, e n' ebbe l' intento, perche ella si conta fra le migliori, che e' facesse, e fu anche l' ultima sua Pittura a fresco.

A tale effetto non volle mai il Caccini, che il Pittore tornasse la mattina a desinare a Casa, ma che restasse quivi, dove egli era solito preparargli una Mensa sobriamente deliziosa, ma sopra tutto di vivande confacevolissime alla di lui già molto avanzata età, e lo stesso Caccini facevagli da Scalco; talmente che supposta la devota mente del Pittore, la devozione del luogo, e dell' opera, che egli aveva fra mano, e 'l trattamento caritativo del Caccini, e del Provveditore, egli si godè per quel tempo una pace, ed allegrezza sì grande, che egli medesimo dicea di non aver mai conosciuti per se giorni più belli.

Viveva in questi tempi il Rosselli insieme con Margherita sua Sorella congiunta in Matrimonio a Gio: Batista di Francesco Boschi Orefice assai stimato nel suo mestiero di lavorar di filo, che fu Fratello di quel Fabbrizio, che pure circa a quei tempi, ebbe fama in Firenze di Pittore eccellente, erano anche in quella Casa i cinque figliuoli di Gio: Batista, cioè gli tre sopranominati con Francesco, e Jacinto, i quali amava egli ne più, ne meno come se propri figliuoli stati fussero, e tutti insieme se la passavano con una pace, che maggiore non può desiderarsi in questa vita, senza che mai si sentisse fra di loro, per così dire, primo moto di contesa. Così inoltravasi questa ben corredata Nave a buon vento verso il colmo d' ogni felicità, quando piacque a Dio, che ad ogn' altro, che all' umane prosperitadi aveva fatta sorgere una sì bella, e costumata Famiglia, che incominciassero a piovere tribulazioni sopra quella Casa, finche ella giunse a suo fine, ma però felice. Tali furono la morte de' sopranominati due giovanetti Filippo, e Domenico. Alfonso il maggiore di tutti, dopo aver fatte più opere in Firenze degne di lode, andatosene a Roma, in sul più bello degli studj assalito da acuta febbre anch' egli finì in assai giovenile età il corso de' giorni suoi. Rimasero Francesco, e Jacinto, il primo tutto dedito allo Spirito, e all' Opere Sante, tutto che avesse fatto gran profitto in Pittura, nulla prometteva di se stesso intorno a ciò che i Padri di Famiglia sogliono per lo più appetire. Venne poi il caso, che Jacinto il secondo, e fra tutti il più spiritoso, e vivace, e quegli a cui rimanevano appoggiate le speranze de' vecchi Genitori, e forse assai più dello stesso Rosselli suo Zio, tocco da Divino Impulso all' improvviso si rese Religioso fra gli Eremiti del Monte Senario, talmente che conquassata, e disfatta omai ogni speranza di vedere stabilita, e propagata una Casa, della quale poteva tanto promettersi il pover' uomo, rimase abbattuto affatto. Qui veramente la carne, e 'l sangue non

non lasciò di far le sue parti, il perche Matteo, che già contava ben settantadue anni di sua età, cadde in un' afflizione profondissima, tanto che appena furono bastanti gli Amici, e Religiosi a ridurlo in stato di qualche quiete. Quindi avvenne [cred' io] che egli venisse in breve assalito da una lenta febbre, la quale ogni di più aggravando, finalmente il condusse al termine de' suoi giorni, e così alli 18. di Gennajo dell' Anno 1650. dopo aver ricevuti tutti i Sagramenti di Santa Chiesa con segni di gran devozione, e rassegnazione, ed in somma tale appunto quale egli era vissuto se ne passò da questa all' altra vita, e nella Chiesa di S. Marco de' Padri Predicatori nella Sepoltura del Santissimo Rosario il di lui Cadavero.

Rimase de' suoi Nipoti al Secolo Francesco, il quale fattosi Sacerdote non per questo abbandonò l' Arte, ma assai più si segnalò nella bontà della vita, onde ha dato materia a noi di particolarmente, e lungamente scriverne a luogo suo. Questo medesimo fece il Ritratto del defunto Zio, che riuscì tale, quale potè ricavarsi da un corpo morto dopo molta lunga infermità. A questo Ritratto fu poi dato luogo fra quegli degli eccellenti Maestri nella solita stanza dell' Accademia del Disegno. Diremo adesso, come per lo più è solito nostro, alcuna cosa più particolare della persona del Rosselli, non solo per quanto appartiene alle cose dell' Arte, ma ancora ad altre qualità di lui.

Primieramente egli fu sempre assiduo al lavoro senza spiccarsene mai, se non quanto i di lui Spirituali Esercizi per sodisfare all' umani necessitadi richiedevano. Studiò sempre l' opere con grand' attenzione prima di metterle in opera, ne mai imbrattò suo pennello con rappresentazioni oscene, o figure, che punto sapessero di poco modesto. Per ordinario fece sempre Sacre Storie, ed Immagini; per loche fu avuto in gran venerazione, non solamente da' Religiosi, ed altre private persone, ma eziandìo dalli stessi Serenissimi, ed è fama che a persuasione di lui si movesse il Gran Duca ad assegnar buona provvisione a chi dovea servire per modello nell' Accademia del Disegno. Fu uno de' quattro Maestri deputati ad assistere a i Giovani, che la vanno a studiare, e quand' era di settimana per qualsisusse impedimento non tralasciava mai di frequentarla, il che voleva che facessero tutti i suoi Giovani. Non ebbe mai genio a far Ritratti, ma nell' eleggere l' arie delle Teste per le sue figure, valse molto. Veggonsi di sua mano Teste di vecchi fatte di gran gusto, atteso che quando s' abbatteva in qualche naturale a suo modo non guardando a spesa procurava di farne il Ritratto, del quale poi si serviva a suo bisogno; e una volta in simile congiuntura avvennegli cosa assai piacevole, e fu questa. Aveva egli adocchiato un pover' uomo vecchio con faccia rugosa, e lunga, e folta barba, e tale appunto di fisonomìa, quale gli abbisognava per un certo suo Quadro, e accostatosi a lui gli addimandò se egli si fusse contentato di lasciarsi dipignere, promettendo di pagargli la sua giornata con qualche avvantaggio. Il Vecchio fu ben contento, e sentendo di dover' esser dipinto licenziatosi col Pittore per tornar da lui al tempo concertato, messa mano a certe poche crazie, che egli aveva nella scarsella si fece levar la barba, e ben bene ripulire il viso. Venuta l' ora determinata comparve alla Casa del Rosselli, il quale gli addimandò, chi ei fusse, rispose allora il povero, che egli era quello, che doveva esser dipinto.

 pinto.

pinto. Ma disse il Pittore, io voleva dipignere la vostra barba, e non voi, perche dunque vela sete voi levata, al che rispose il vecchio, veramente sarei io stato molto bene dipinto con quella barbaccia, e voi per vita mia avreste fatta una bella Pittura, e però me la son fatta levare, e ci ho speso anche qualche cosa. Allora Matteo ridendosi della semplicità del povero gli pagò la sua giornata, ne più ne meno, come se egli l' avesse tenuto al naturale, e lo mandò a sue faccende.

Dava ottimi precetti nell' Arte, e con tutto che egli nell' operare avesse superiori a se stesso, nell' intelligenza però andava forse a paragone di tutti; onde non è maraviglia, che alcuni suoi Discepoli portati da diverso naturale, chi in una, chi in un' altra facoltà lo abbiano superato. Uno di questi una volta mostrandogli un Quadro fatto di propria invenzione gli disse, io c' ho fatto dentro questa tal cosa, la quale non mi par che ci faccia bene. Rispose il Rosselli, se tu l' avessi fatta bene ella vi sarebbe bene, ma perche tu non l' hai fatta bene, ella non vi fa bene. Ad un' altro, che gli parlava di quanto scrisse della Pittura Lionardo da Vinci, rispose quello che io so fare l' intendo, quello che io non so fare, non l' intendo, essendo una stessa cosa appresso di me il non saper fare ciò che s' intende, quanto il nulla intendere, e volle dire in somma, che poco, o nulla vale quella teorica, che non mai giunge alla pratica, concetto veramente ingegnoso, che mi fa ricordare d' un nobil detto del nostro dottissimo Galileo nella giornata prima de' due Sistemi, portato dal celebre Mattematico Vincenzio Viviani nel quinto Libro degli Elementi d' Euclide, o Scienza universale delle proporzioni, ove disse: *la Logica, come benissimo sapete, è l' organo col quale si filosofa; ma siccome può essere, che un' Artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto in saperli sonare, così può essere un gran Logico, ma poco esperto nel sapersi servire della Logica; siccome ci sono molti, che sanno per lo senno a mente tutta la Poesìa, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri possèggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebbero poi dipignere uno Sgabello: il sonar l' organo non s' impara da quelli, che sanno fare organi, ma da chi gli sa sonare: la Poesìa s' impara dalla continua Lettura de' Poeti: il dipignere s' apprende col continuo disegnare, e dipignere, e il dimostrare dal continuo studio de' Libri pieni di dimostrazioni, che son poi i Libri mattematici soli, e non i Logici, &c.* fin quì il Galileo.

Questo buono Artefice, non solo non disprezò l' opere degli altri Maestri, ma ne punto, ne poco andò superbo delle proprie, non mai sfuggendo l' assecondare l' altrui giudizio, pur che e' fusse buono, e questo apertamente fece vedere in quanto dicemmo di sopra intorno alla Tavola della Croce fatta con assistenza del Cortona, ne sarà fuor di proposito quanto io ora son per dire. Eransi levati i palchi stati fatti nelle Regie Camere del Palazzo Serenifs. a' Pitti per esser già restate finite le Pitture di Pietro, quando il Serenifs. Gran Duca Ferdinando volle esercitare un' atto della sua solita generosità, e fu che i primi a vederle scoperte fussero i più vecchi Pittori della Città, l' uno era il nostro Matteo Rosselli, e l' altro il Cavalier Curradi, mandolli dunque a chiamare, ed alla propria presenza volle che lo vedessero, e già ne aspettava lor giudizio, quando il Rosselli a cui toccò a parlare il primo senza nulla dire al Padron Serenissimo si voltò al Curradi, e proroppe

roppe in queste parole. O Curradi, o Curradi quanto noi altri siamo piccini, che dite, che dite non siamo noi ben piccinini? Lo stesso Rossellli soleva poi dire a me, che nell' entrar che ei fece in quelle Stanze, e veder quelle Pitture, fu preso da una non so quale insolita ammirazione, e tale, che e' non gli pareva di vedere, ma di sognare di vedere, tanta fu la novità, che apparve alle sue luci, tutta in un punto.

Con quello, che abbiamo detto di sopra ci pare aver dimostrato a bastanza quanto egli fusse amorevole, e caritativo verso ognuno, la quale carità usava particolarmente co' i più, e meno suoi congiunti di sangue, tutti largamente sovvenendo ne' loro bisogni, di che ne fa larga testimonianza, oltre a quanto potrebbe dirsi in particolare il sapersi, che egli co' gran guadagni fatti in un lungo corso d' anni, indefessamente sempre operando, senza mai spender più di quello, che ad un modesto, ma però civile trattamento di se stesso, e di sua Famiglia abbisognava, lasciò un' assai scarso Patrimonio. Una volta fra l' altre un suo parente astretto da non so quale necessità sulle due ore di notte andò a trovarlo a Casa, e gli chiese in presto cento scudi, ma perche grande era la somma, temeva egli d' incontrare repulsa, e però gli offerse in pegno tutte le gioje della Moglie, ma il Rosselli avendo sentita l' urgenza del caso, gli contò i cento scudi, e non solo non volle il pegno, ma ne meno ne tolse ricevuta. La stessa carità usò particolarmente co' suoi Discepoli, perche quando scorgeva in essi cattiva disposizione all' Arte, procurava d' assentarli, persuadendo loro l' applicare ad altro mestiere. A quegli poi che scorgeva bene inclinati, non solo comunicava la propria virtù, ma porgeva ajuti grandi nelle loro necessitadi. Infermò gravemente un suo Discepolo di poveri natali, e Matteo mandollo a visitare, ordinando al mandato, che si facesse dire se a sorta egli avesse avuto bisogno di denari; tornò il mandato colla risposta, che all' infermo non bisognava cosa alcuna. Egli allora temendo, che colui non avesse per vergogna taciuta la propria necessità, da se medesimo si portò alla Casa di lui, lo visitò, e poi gli pose sotto il piumaccio un sacchetto con dentrovi venticinque scudi, dicendo pigliatevi questi perche io so che quando s' ha male se n' ha bisogno. Coll' occasione, che le sue Stanze erano continuamente frequentate da Religiosi, ed in particolare da Cappuccini, ebbe campo di fare molte Tavole per luoghi Pii. A' Conventi de' Cappuccini facevale senza alcuna ricompensa, ed agli altri luoghi Pii per maggiore, o minore, secondo il concetto ch' egli aveva di loro abbondanza, o povertà. Non potevano venire a notizia l' altre limosine in gran numero, ch' e' dava a povere persone, perche facevale occultamente; questo bene si sapeva, che erano fatte, non tanto per sovvenire, quanto per togliere altrui da necessità, non per contribuire al bisogno, ma per levarlo affatto. Il più apprezabile però che secondo me fusse in lui in questa parte era il ricompensar, che faceva prontamente, e volentieri chi per lui s' affaticava, carità poco usata da molti, perche meno intesa, ed una volta gli occorse il seguente caso. Doveva egli pagare una mezza doppia per sua mercede ad un Contadino, e messasi la mano alla tasca credette darli la mezza doppia, ma in quel cambio diedegliene una intera; il Contadino per allora non s' accorse dell' errore, ma poco di poi riconosciutolo, lo palesò al Rossellli, e resegli la sua moneta. Questi parte per il suo

 genio

genio liberale verſo la povera gente , e parte per aver viſto quell' atto di ſincerità , di nuovo la conſegnò alle mani del Contadino , ordinandogli che con la ſua povera Famiglia ſe l' andaſſe a godere per amor ſuo , e tanto baſti aver detto , e dell' opere , e delle buone opere di queſto Artefice , al quale deve molto la noſtra Città , e per l' eſemplo laſciatole di ſue Criſtiane Virtù , e per avere col ſuo pennello abbellite , e Chieſe , e Palazzi , e Caſe di privati Cittadini in gran numero , ed aver partorito alle bell' Arti moltiſſimi ſuggetti degni di non ordinaria lode .

ARTEFICI DIVERSI

CHE FIORIVANO IN QUESTI TEMPI NE' PAESI BASSI.

IN Duffel nel Brabante nacque di nobile parentado l' Anno 1573. ENRICO GONDIO che riuſcì ottimo Diſegnatore , e valente Intagliatore in Rame , e molto valſe in Orificerìa ; coſtui avendo atteſo al Diſegno appreſſo di Giovanni VVierex ſi diede anche alle Mattematiche , ſtudiò Geometrìa , Proſpettiva , e Architettura , ed appreſſo il Vecchio Giovanni Viedeman Uriſe , e Samuello Maceleſe inſigne Architetto imparò civile , e militare Architettura , di che fanno fede le belle Carte , che ſi veggono di lui andare attorno ſtampate , ritraſſe ſe ſteſso , ed il Ritratto fu da Federigo Boutats intagliato , viveva ancora queſto Artefice nell' Haya .

FU anche buono Intagliatore PIETRO DE JODE DEN OUDEN Diſcepolo d' Enrico Golzio diſegnò bene , trattenneſi gran tempo in Roma , ove diede fuori opere molto finite , tornatoſene poi in Anverſa ſua Patria alli 9. d' Agoſto del 1634. finì il corſo di ſua vita , fu ritratto al naturale , e Pietro de Jode il Giovane ſuo Fgliuolo l' intagliò .

DAVID JENIERS Il Vecchio , che nacque in Anverſa l' Anno 1582. avendo appreſa l' Arte da Pietro Paolo Rubens , e da Adamo di Francofort chiamato Elſenhamer , divenne Maeſtro eccellentiſſimo , in grandi , e piccole figure ; morì l' Anno 1649.

DIODATO DEL MONTE

PITTORE DI S. TRUYEN,

Discepolo di Pietro Paolo Rubens, nato 1581. ✠ 1634.

FU Questo Artefice uno de' migliori Allievi, che facesse il celebratissimo Pittore Pietro Paolo Rubens, e da esso per l' ottime sue qualitadi così ben visto, ed accarezzato, che non è così facile il raccontarlo, tanto che gli toccò l' essersi trattenuto gran tempo nella propria Casa di lui, ed averlo seguitato in molte parti d' Europa, ed essergli stato in ajuto dell' opere fatto operare da' Sereniss. Arciduchi Alberto, e Isabella da quegli mandato al Duca di Neoburgo, che lo dichiarò suo Pittore, fecelo suo Architetto generale, e lo qualificò col titolo di suo Nobile Domestico, e finalmente tornato a' servigj d' Alberto, e d' Isabella, fu da' medesimi trattenuto fin che durò il corso del viver suo, cioè fino all' Anno 1634. nel quale egli nella Città d' Anversa fece da questa all' altra vita passaggio; ma perche molte qualitadi più minute de' fatti di quest' Uomo abbiamo riconosciute in un publico Instrumento portato da Cornelio de Bie Olandese in un Libro scritto da lui in sua materna lingua, intitolato L' Aureo Gabinetto della Nobile Arte della Pittura, abbiamo giudicato bene il portarlo in questo luogo, ed è il seguente.

In Dei Nomine Amen.

Noverint universi presens publicum Instrumentum visuri, inspecturi, vel legi audituri, quod Anno a Christo Nato millesimo sexcentesimo vigesimo octavo Inditione undecima; Die vero decima nona Mensis Augusti, in mei Petri de Breuseghem Notarii, ac Tabellionis publici Regio Consilio in Ducatu Brabantię ordinato, admissi, & approbati, Testiumque infrascriptorum presentia, personaliter comparuit, Illustris Dominus Petrus Paulus Rubens Nobilis Domesticus Serenissimæ Infantis harum Regionum felicis Gubernatricis, universo ferè Terrarum Orbe celeberrimus, Pictorumque hujus Seculi omnium facile Princeps, qui condescendens honestæ petitioni Nobilis Domini Deodati Vander Mont, nempè ut Testimonium veritatis daret juramento solemni in manibus mei Notarii, tamquam porsonæ authenticę, ac publicæ prestiito, dixit, affirmavit, ac testatus est, verum esse: Quod ipse eumdem Dominum Deodatum quoad vitam, mores, Religionem,

gionem , nomen , ac famam omninò novit . Hac de causa quod scilicet multis ab hinc Annis cum in Domum suam , & victum recepit , & apud ipsum Dominum Comparentem Artem Pictoriam disceret , quam quidem dictus Dominus Deodatus ab ipsis fundamentis ità amplexus est , ut brevi tempore mirum in eadem Arte progressum fecerit , ipso Domino Comparenti varias interim regiones , præsertim Italiam , aliasque mundi partes , ac locu perlustrante , quò ipse Dominus Deodatus eum semper secutus , ac per itinera ubique comitatus est , nec non semper , ac ubique locorum ita obtemperantem , integrum veracem solertem suæ , aliarumque bonarum artium studiosum , probum , honestum , ac denique humanum , & præcipuę veræ orthodoxęque Catholicę Romanę Religionis amatorem , atque sequacem se prębuit , ut non tantum dicto Domino Comparenti Domino suo Magistro charus , omninò satisfecerit , sed etiam omnibus eum cognoscentibus gratus , & acceptus fuerit , constituto demum tempore elapso , dictus Dominus Deodatus convocatis parentibus ejus , eum honore , amicitia , ac summa Laude ab ipso Domino Comparente discessit , denique Matrimonio junctus ita rectè , honorifice , ac laudabiliter in hac Urbe se gessit , ut omnium cum eo tractantium sibi amorem , ac benevolentiam paraverit præcipue dicti Domini comparentis , cum quo in dies fere versatur , de quibus omnibus consentiit dictus Dominus Comparens , & pætiit præfatus Dominus Deodatus publicum , sive publica , unum , vel plura optima forma sibi confici Instrumentum , vel Instrumenta , quæ acta vel gesta sunt Antuerpiæ in Domo dicti Domini Comparentis , præsentibus ibidem Justo Egment , & Guilielmo Pancels Testibus ad præmissa vocatis , habitis atque rogatis . Et signavit dictus Dominus Comparens suo nomine notam hujus in Registro mei Notarii , in quorum fidem præsens Instrumentum Signari Rogatus , & requisitus . Et erat subsignatum . P. de Breuseghen Not. publicus .

Paulo inferius scriptum erat . Nos infrascripti testamur , fidemque facimus , Petrum de Breuseghen [qui precedens Instrumentum scripsit , ac signavit] esse Notarium publicum in hac Civitate Antuerpię residentem , boni nominis , ac famę , scripturisque per eum ita signatis omnino fuisse adhibitam , & adhuc adhiberi plenam fidem in

judicio

Judicio, & extra illud. Datum Antuerpiæ, die vigesima sexta Augusti Anno millesimo sexcentesimo vigesimo octavo. Subsignaverunt J: VVerbeque Notarius, L. de Halle Notarius.

Fin qui le parole dello Strumento, e la legalità del medesimo. Lo stesso Cornelio de Bie porta poi immediatamente i seguenti versi d' un' Epigramma, dal quale fra altre cose si riconosce l'onore, che a tale Artefice fu fatto da Filippo Re delle Spagne, e qualmente egli, che pratico era d' Astrologìa pronunziasse per via della medesima il tempo di sua morte, e che questa gli succedesse, siccome ei disse; tale avveramento di suo vaticinio dobbiamo noi attribuire al caso, non già a scienza dell' Astrologo, perche verissima cosa è, che essendo nostra vita, e nostra morte nelle mani del Grande Iddio, non è chi senza Divina Revelazione il tempo, e l' ora accertare ne possa.

Intonuit tandem Regis vox summa Philippi
Sit par cum reliquis nobilitate viris.
Bis sex cum medio vitæ vix lustra tenebat
Quin (ut prædixit) mors subeunda foret.
Ut dictum, est actum, subiit nam fata suprema
Pictor, & Astrologus nobilitate vigens.

ALESSANDRO TIARINI

PITTOR BOLOGNESE,

Discepolo di Domenico Passignani, nato 1577. ✠ 1668.

ALESSANDRO Tiarini nacque nella Città di Bologna alli 10. di Marzo 1577. Fu dal Padre fino negli anni di sua puerizia vestito d' Abito Chericale, non so se per desiderio, che egli avesse d' incamminarlo per quello stato, o pure per rintracciare qual fusse sua inclinazione, la quale avendo poi scoperta interamente contraria al Chericato, levatogliene ogni segno, l' incamminò per l' Arte della Pittura appresso ad ordinarissimo Pittore, o vogliamo dire più tosto semplice indoratore: ma poco con esso si trattenne il Fanciullo, perche avendo Lavinia Fontana Pittrice veduti alcuni suoi primi studj, volle che egli s' accostasse al già molto invecchiato suo Padre Prospero Fontana, il quale riconoscendo nel Fanciullo bontà di costumi, ed ottima disposizione all' Arte, molto se gli affezionò, e con sua assistenza, e con suoi buoni precetti il tenne sempre appresso di se per quel poco tempo ch' e' visse, ma il

Giovanetto

Giovanetto avendo osservato la bella maniera di dipignere di Lodovico Caracci, studiossi molto per essere da lui nella sua Accademia accettato: ma che che se ne fusse la cagione, o il capriccio, o qualche occulto fine di Lodovico, la cosa non riuscì, ond' egli s' accostò a Bartolommeo Cesi, da cui più che altra cosa, imparò il buon modo di dipignere a fresco, conciofussecosache il Pittore in ciò molto valesse. Frequentava l' Accademia del Baldi, ove si studiava l' ignudo, ne lasciava occasione, che egli non abbracciasse per farsi in esso intelligente, e pratico. Ma la trista sorte sua fece sì, che egli una sera incontrasse una briga con un certo tale, per cui egli risicò d' essere, o ucciso, o uccisore, mercè che per difendersi dalla petulanza di colui nel gittarseli alla vita venne a scoprire una Pistola, tanto che potè bene l' aggressore levargliela da' fianchi, ed ucciderlo; ma ciò non fece prevenuto dallo stesso Tiarino, che postavi la mano glie le sparò alla volta del petto, ma andò vano il colpo, mentre nell' agitarsi que' due alla zuffa, erane caduta la palla, ne altro era rimaso della carica che la polvere, e la stoppa, con che era serrata, e così il Tiarino, ne uccise, ne fu ucciso. Ebbe però per timor della Corte a fuggirsi di Bologna, ciò che fece ben presto, pigliando suo viaggio alla volta di Firenze, dove affatto sfornito di quattrini, e d' amicizia, non senza favore del Cielo, non solo si condusse, senza che nulla mai mancasse al suo bisogno, ma appena giuntovi trovò impiego bastante per mantener sua vita, per istudiare molto, e molto, e per approfittarsi nell' Arte, e andò la cosa nella seguente maniera. Spasseggiava egli per la Città, come far suole ogni viandante, che nuovamente giunga in Patria non sua, quando si trovò in posto rimpetto alla Stanza d' un Pittore chiamato Stefano Fiorini da i Ritratti; perche in simil sorta di Pittura, era egli continuamente impiegato da quei nostri Cittadini, e fermatosi a vederlo dipignere sentì dirsi dal Pittore: che vorreste bel Giovanetto? Vorreste voi forse far qualcosa ancor voi? Si bene, disse il Tiarino, anzi non altro, che di questo andava io cercando. Il Fiorini allora più per ischerzo, che per altro fecelo passar dentro, e postoli avanti un Leggìo con una Tela, ove era già fatta una Testa al naturale, gli domandò, se gli fusse bastato l' animo di fare a quel Ritratto il suo collare a lattuga, e qualche parte del rimanente del vestito? Si bene soggiunse il Giovanetto, e presi a Tavolozza i pennelli, il tutto condusse con tanta prestezza, e bravura, che non pure i due Giovani del Pittore, ma eziandìo lo stesso Fiorini, dieder segni di non poter contenersi in lor medesimi per maraviglia, ne prima ebbe il Tiarini tolte le mani dalla Tela, che dal Fiorini fu fermato in proprio ajuto alle spese, e con ragionevole salario. Ma la bravura del Giovanetto nel maneggiare i colori si fece in breve tanto nota fra quei dell' Arte, che venivano a posta i Giovani del Passignano alla Stanza del Fiorini, solamente per vederlo dipignere; finche andatasene la voce al Passignano stesso, egli volle per ogni modo, che il Giovanetto, lasciata quella Scuola, ov' egli altro finalmente non potea fare, che Ritratti, si portasse alla Stanza sua, come seguì, e quivi per lo corso di sette anni condusselo a tal segno di perfezione, con suoi ottimi precetti, che eragli di grande ajuto nell' opere, finche convenne al Passignano portarsi a dipignere le Tavole in Roma, di che altrove facemmo menzione, ed allora lasciollo in Firenze a finire alcuni

suoi

ſuoi Quadri . La prima opera , che il Tiarino eſponeſse al pubblico, dicono che fuſse una Tavola de' Santi Vito, e Modeſto per la Terra di Peſcia, dove anche colorì la Facciata della Chieſa detta della Morte, e mandò anche ſue opere nel Territorio di Lucca . Pel Borgo a Buggiano dipinſe la caduta di Lucifero ; nella Città di Piſa in S. Fridiano fece a freſco alcune belle figure per entro la Cappella di S. Brigida , e tre Tavole a olio . Sapemmo ancora per teſtimonio del Paſſignano medeſimo , avere egli dipinte in Firenze nel Chioſtro di S. Marco de' Frati Predicatori tre Lunette a freſco , cioè la Proceſſione de' Padri Domenicani col Papa , e co' Cardinali alla Sagrazione della Chieſa . La reſtaurazione della ſteſsa Chieſa di S. Marco ſtata prima de' Silveſtrini , e vi ſi veggiono Coſimo , e Lorenzo de' Medici inſieme a parlamento ſopra la pianta della medeſima alla preſenza d' un Frate di quell' Ordine , che ſi dice che di tale reſtaurazione fuſse l' Architetto , e nella parte più lontana ſi ſcuoprono alcuni Manovali in atto di muovere una Colonna , mentre in lontananza altri ſe ne rintracciano tutti intenti alla nuova fabbrica; nell' altra Lunetta ſi vede S. Antonino in atto della memorabile predizione fatta ad un Mercatante nel caricar ch' e' faceva una ſua Nave , cioè che egli ſarebbe ſcampato da una orribile tempeſta , ſiccome ſeguì , e vi ſi veggiono alcuni forti uomini , che legano certi grandi involti di Mercanzie. Queſte opere però tutto che non laſcino di ſcoprire in ſe ſteſſe un' ottimo genio al far bene , non hanno che fare , ne punto , ne poco , e nel colorito , e nella grazia , e nell' invenzione , con quelle ch' e' fece poi in Patria , e particolarmente col gran Quadro ch' ei colorì per la Chieſa di S. Domenico, che a parere del Paſſignano ſteſso non riuſcì punto inferiore all' altro dipintovi da Guido Reni . Andavaſi dunque il Tiarino trattenendo in Firenze , che già ſi era eletta per ſua Patria , quando animato , e quaſi diſſi forzato dagli amici , a cui già ſi era fatta nota ſua acquiſtata abilità , riſolvè di tornarſene a Bologna , e vi s' accasò . Fece in Patria le molte opere , che ſon note , e fra le principali fu la belliſſima Tavola in S. Domenico, di cui poc'anzi parlammo, nella quale rappreſentò il Miracolo del Santo nel riſuſcitare il Giovane . Dipinſe per la Chieſa de' Servi la Tavola della Preſentazione al Tempio di Maria ſempre Vergine . Nel Collegio di Montalto una Pietà . Nella Chieſa de' Mendicanti la Viſione di S. Giuſeppe intorno all' Immacolato Candore di Verginità di ſua Spoſa fatta Madre del Verbo Eterno , opera lodatiſſima . Nella Chieſa di S. Stefano la Tavola di S. Martino Veſcovo , e finalmente in S. Agneſa nella Cappella dei Malvaſia la tanto vaga Pittura dello Spoſalizio di S. Caterina . Fu poi condotto a Cremona , ove in una gran Tela dipinſe il Patriarca S. Domenico , in atto di diſpenſare ad ogni qualità di perſone il Santiſſimo Roſario . Quindi ſi portò a Reggio , e molte , e grandi opere fece ad inſtanza di quei Principi . Fu poi inſieme col Colonna chiamato a Parma , ove pure molto fece . Fermatoſi di ſtanza con ſua Famiglia in Reggio pure molto vi operò , e poi fu richiamato a Parma dal Duca , e qui non debbo laſciare di dir coſa , che di lui ſi racconta , come che poſsa ella ſervire di qualche eſempio a' Pittori per ben governarſi negl' impieghi loro , e tanto più quando ſaranno grandi , ed onorevoliſſimi . Accettò dunque il Tiarino l' invito del Duca , ma però con condizione di non obbligarſi a dar compimen-

to all' opere deſtinategli in tempo determinato , ma bensì di potere quelle incominciate , anche laſciare imperfette per applicarſi ad altre , che in altri luoghi gli veniſſero offerte ; e queſto per potere ſodisfare ancora ad altre perſone d' alto affare , da cui era ſolito eſſer deſiderato , e chiamato ; ma eſſendoſi abbattuto a trovare in quella Città il Gavaſette Pittore Modaneſe, che era un' uomo ſpiritoſo molto , e ben parlante , politico , e Cortigiano , quanto altri mai ; con queſto ſtrinſe particolare amicizia , ed un giorno avendogli conferito il patto fermato col Duca di potere a ſuo piacimento levar mano dagl' incomiciati lavori per applicarſi ad altri , ne fu da lui forte ripreſo, ed erano le ragioni del Gavaſette le ſeguenti . Diceva egli quando il Pittore ſi fa conoſcere a' Grandi per uomo sbrigativo nell' operar ſuo , eſſi ſiccome abbondanti ſono di voglie , così anche di deſiderio di vedere le medeſime adempite a' lor giorni , onde non ſolo ne guadagna l' Artefice grazia maggiore, ma ſi trova bene ſpeſſo in altre coſe impiegato dopo le prime , ed eſſervi anche queſto di più , che col laſciar l' opere incominciate, davaſi occaſione a' malevoli , ed ignoranti di cenſurarle avanti tempo , e ſcreditarle in modo , che ſi tolga al Pittore l' animo , el guſto per poi ben finirle , e il credito altresì appreſſo a chi le ordinò ; onde non è poi così facile l' eſſer di nuovo impiegato , ſiccome ſegue quando non ſi da tempo alla cenſura , la dove cominciata , e finita che ſia l' opera , o bella o brutta ch' ella appariſca , biſogna pure ch' ella ſi rimanga al ſuo luogo , e che ella ſia preſa , come ella è . Tali erano dunque le ragioni del Gavaſette . Ma il Tiarino la diſcorſe in altro modo , rivoltando gli argumenti a contraria concluſione, perche dicea egli , che il troppo preſto sbrigarſi dalle Pitture , anzi ſcreditava per ordinario l' opera , e l' Artefice , conciosiacoſache rare volte addivenga , che chi non è dell' Arte ſappia perſuaderſi , che poſſa farſi coſa buona ſenza gran forza di braccia , e lunghezza di tempo , e che le coſe fatte altrimenti non condanni per fatte a caſo , e per iſtrapazate , e ciò per l' ingordigia del premio , laſciato da parte il penſiero di dar ſodisfazione a chi ſi debbe ; ed al certo che il Tiarino bene l' indovinò , perche mentre ſi ripoſavano le ſue incominciate Pitture , il Gavaſette appena dato principio alla prima opera , incominciò la ſeconda , non pure per moſtrarſi ſpedito , ma eziandìo per aſſicurarſi , che ella non gli ſcappaſſe dalla rete , la qual coſa ben conoſciuta dal Miniſtro , che ſoprintendeva fece ſi , che egli lodando a gran ſegno la prudenza , el giudizio del Tiarino , aſſai biaſimaſſe il Gavaſette , al quale non fu poi poſſibile l' ottenere di dipignere alcune Sale , le quali egli con non poco artifizio ſi cimentò a domandare . E' però vero che l' opere fatte dal Tiarino riuſcirono coſa ordinaria , non ſolo per gl' infiniti diſpiaceri , che egli incontrò nel tempo , che ei ſi trattenne colà , e per eſſerne ſtato male ricompenſato , ma aſſai più a cagione d' una fiera malattìa , ch' e' vi ſi guadagnò , che obbligollo ad interromperne il filo , e poi convaleſcente , e debole di forze , e di ſpirito dare loro fine . Tornatoſene a Reggio in ſei anni , ch' egli vi dimorò , diede finita la bella Tribuna , e più Tavole a olio per diverſe Chieſe , e poi tornoſſene con buon capitale d' avere , e di ſtima all' antica ſua Patria , ove godendoſi i frutti di ſue fatiche per molti anni molto andò operando per la Città , e fuori , fin che giunto all' ultima vecchiezza , ſenza mai ſpogliarſi del

del desiderio d'operare, e del concetto d' esser quel di prima (difetto ordinario, quasi di tutti i vecchi) volendo pure accettare quanti lavori gli venivano offerti, incominciarono le sue Pitture a riuscir si deboli, che prima fecero conoscere ad ogni intelligente dell' Arte, e poi a lui medesimo, che esse appena si poteano agguagliare a quelle della sua prima fanciullezza, onde dato fine a dipignere, e fatto dono di tutto l' arredo pittoresco di sua Stanza al Sirani, si diede più assiduamente che mai agli spirituali Esercizi, de' quali era sempre stato amico, e dopo avere con gran pazienza sofferta la privazione della luce degli occhi, che poco di poi gli sopraggiunse, pervenuto al novantesimo anno di sua età per mera resoluzione fece punto al suo vivere agli 8. di Febbrajo del 1668. Il Ritratto di quest' Artefice fatto di sua propria mano si trova nella Gallerìa del Serenissimo Gran Duca fra gli altri di mano d' eccellentissimi Pittori, de' quali abbiamo altrove ragionato.

P I T T O R I,

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO IN GENOVA, E PER LO STATO.

GIO: BATISTA BRACCELLI Fu Discepolo del Paggi, e nella Chiesa di S. Marìa de' Servi fece una Tavola di più Santi. In S. Cosimo, e Damiano colorì quattro Quadri, e già prometteva di se stesso ottimo riuscimento, ma a cagione del tanto profondarsi nelli studj dell' Arte, si fattamente affaticò suo naturale, che in età di 25. anni convennegli chiuder gli occhi a questa vita, e fu l' Anno 1609.

GIO: AGOSTINO MONTANARI Con un suo Fratello, fece vedere di sua mano nella Cattedrale di S. Lorenzo una Tavola dell' Ascensione del Signore, ed un' altra similmente nell' Oratorio di S. Andrea, con altre in S. Siro nella Cappella di S. Marco.

CASTELLINO CASTELLO Stretto parente di Bernardo Castello altro Pittore Genovese nella Scuola del Paggi si fece valent' uomo, molto valse nella composizione dell' Istoria, nel fare Ritratti in grande, e piccolissima proporzione, ma quello in che egli fece assai più risplendere la gloria de' proprj pennelli furono le Tavole, che si veddero di sua mano in S. Giuseppe, in S. Rocco, in S. Francesco, e in S. Agnese, altre ancora ne dipinse, che furono mandate fuori di Città in luoghi diversi, una avevane colorita per la Basilica di S. Pietro per istare a concorrenza di quelle de' Maggiori Maestri di quel tempo, ma per impegno stato preso non so come da alcuni de' Cardinali deputati alla Fabbrica, ella non vi fu colloca-

ta altrimenti. Per lo Principe di Maſſa dipinſe una bella Tavola della venuta dello Spirito Santo, e altre fecene per lo Principe Doria, e per lo Duca di Turſi. I ſuoi Ritratti fatti in grande, che riuſcirono ſomigliantiſſimi ebbero tale applauſo, che fino lo ſteſſo Antonio Vandich volle per ſua mano eſſer ritratto; ritraſſe ancora il Chiabrera, e il Marino. In piccola proporzione fecene molti, e particolarmente per la Principeſſa d' Avello, buona quantità di Principi di Caſa d' Oria, i quali poi con bell' artifizio furon fatti dalla medeſima accomodare come in un volume. Pervenuto all' età di 68. anni, e fu del 1667. ſi portò a Turino, dove dopo aver fatto al vivo il Ritratto di Madama Reale, e con eſſo quegli de i più principali di quella Corte, e trattone grandi ricompenſe, aſſalito da acuta febbre, pagò il debito alla natura circa al ſettanteſimo di ſua età, laſciando a' poſteri aggradevoli memorie di ſue virtù. Rimaſe un ſuo figliuolo chiamato Niccolò, che nella bella facultà del ritrarre al naturale non fu al Padre punto inferiore. Sarebbeſi queſto potuto chiamare ben fortunato nel poſſeſſo di ben centomila lire laſciategli dal Genitore, ſe egli pur troppo dedito al giuoco non aveſſe a quelle ben preſto data fine.

IL FINE.

INDICE

INDICE DELLE COSE PIU NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

Lorenzo

M

N

O

P

R

S

T

V

APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. P. Franceſco Saracinelli della Compagnìa di Gesù, ſi compiaccia di leggere con la ſua ſolita attenzione il preſente Volume intitolato Notizie de' Profeſſori del Diſegno, *e di riconoſcere ſe in eſſo vi ſia coſa alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni Coſtumi, e referiſca. Dato nella Corte Arciveſcovale li 25. di Giugno 1700.*

Niccolò Caſtellani Vic. Gen.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig.

In queſt' Opera intitolata Notizie de' Profeſſori, *e riveduta da me, non ho trovata coſa ripugnante alla S. Fede, e buoni Coſtumi ed in fede mano propria. Dal Collegio di S. Giovannino della Comp. di Gesù il dì 7. Luglio 1700.*

Franceſco Saracinelli della Comp. di Gesù.

Attenta detta relazione Imprimatur

Niccolò Caſtellani Vic. Gen.

D' ordine del P. Reverendiſs. Inquiſitor Gen. di Firenze l' Illuſtriſs. Sig. Canonico Tommaſo Filippo Salviati Conſultore di queſto S. Ufizio leggerà con la ſua ſolita attenzione il preſente Libro intitolato Notizie de' Profeſſori, *e farà la relazione, ſe ſi poſſa permettere, che ſi ſtampi. Dato nel S. Ufizio di Firenze li* 10. *Luglio* 1700.

Fra Lucio Agoſtino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Adì 27. Settembre 1700.

In eſecuzione de i comandi del Pad. Reverendiſs. Inquiſitor Generale di Firenze, ho letto attentamente il preſente Libro intitolato

Notizie

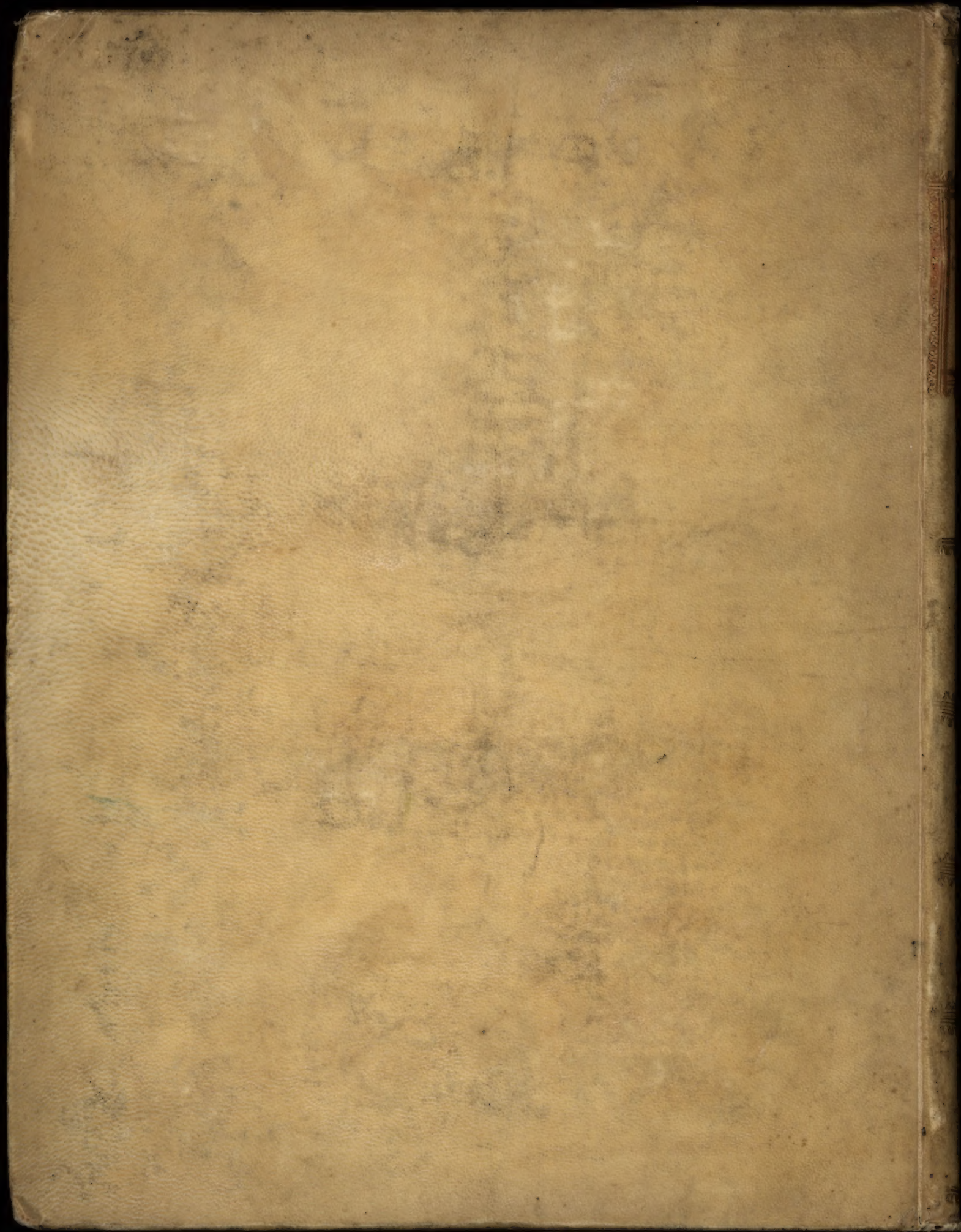
Notizie de' Professori *nel quale non ho ritrovato cosa che repugni alla nostra S. Fede Cattolica, ed in fede.*

Io Canonico Tommaso Filippo Salviati Consultore del S. Ufizio mano propria.

Attesa la soprapostа relazione si stampi

Fra Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Si Stampi

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di S. A.

BALDINUCCI
NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DAL MDL
AL MDCX
2